

**ENCICLOPEDIA
POPOLARE
ITALIANA, O
TESORO
UNIVERSALE DI...**



10.13° — $\frac{1}{2}^\circ$

~~14.8.4.1~~



ENCICLOPEDIA

POPOLARE ITALIANA

o

TESORO UNIVERSALE DI UTILI COGNIZIONI

CONCERNENTI

Storia, Geografia, Cronologia, Mitologia, Antichità, Scienze occulte, Invenzioni e Scoperte, Blasone,
Linguistica, Storia letteraria, Poesia, Matematica, Fisica, Chimica, Meccanica, Medicina,
Anatomia, Giurisprudenza, Astronomia, Meteorologia, Geologia, Storia naturale,
Igiene, Filosofia, Religione, Scienze militari, Estetica, Pittura,
Scultura, Architettura, Musica, Economia pubblica,
Agricoltura, Commercio, Industria,
Economia domestica, ecc.

Opera compilata sulle migliori di tal genere tanto Italiane, che Francesi, Inglesi e Tedesche
da una società di Professori e Letterati, sotto la direzione del professore

GIOVANNI BERRI

illustrata dal professore

NICOLA SANESI

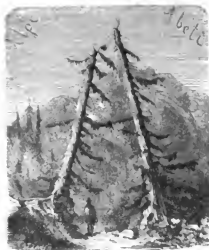


MILANO

TIPOGRAFIA EDITRICE DANTE ALIGHIERI DI ENRICO POLITTI

31, Via Giardino, 31.

Proprietà Letteraria



Una delle cinque vocali, e la prima lettera del nostro alfabeto ed i quello di tutte le lingue dell'Europa moderna. Questo suono

poco sforzo dagli organi della parola, che uno scienziato illustre ha giustamente detto, che potrebbe essere perfettamente emesso anche da chi non avesse nè lingua, nè denti, nè labbra. Gli stessi sordo-muti, che non sanno parlare, hanno con questa lettera una vera dimestichezza; è per loro tutta una lingua. È del resto il primo suono che esce dalla bocca del fanciullo appena nato, ed anche il primo che sfugge a tutti gli uomini, nei moti subitanei del dolore, della gioia, della sorpresa, dell'ammirazione. I linguisti, che riconoscono la sorgente divina delle lingue, ma che pensano, con grande apparenza di ragione, che fu dato all'uomo di formare da sè stesso la propria parola, ad imitazione dei rumori da cui è colpito, e ch'egli ha l'ammirabile dono di poter tutto imitare, rimarcarono come non vi sia voce naturale più comune e più generale di questa. E vollero udirla nei più elementari rumori, nelle onde, nei turbini, nelle cascate, nelle cateratte, nello scoppio del fulmine, nello stormire delle foglie, nel canto degli uccelli, negli urli delle bestie feroci, ecc.

La lettera A ha dovuto precedere tutte le altre nella composizione dell'alfabeto, perchè è la prima nell'ordine di natura. Base della vocalizzazione, le altre vocali non sono che modificazioni labiali, linguali, dentali e palatine della stessa. — La lettera A presso i Latini, asserisce Prisciano, subiva dieci diverse modulazioni; presso gl' Italiani moderni ha un suono solo: donde si può inferire quanto diversamente dagli antichi ora si pronunzia la lingua latina. In francese ha due suoni distinti, grave ed acuto, secondo i vocaboli in cui si trova. — Nella lingua inglese invece ha cinque suoni diversi, cioè simile al nostro *e* chiuso, all'*a* naturale, fra l'*e* largo e l'*a*, meno aperto del nostro *o* largo, prossimo all'*e* aperto. — Nella lingua spagnola ha un suono simile all'*a* italiana. — In certe lingue, specialmente indogermaniche, l'*a* combinato con altre vocali, prende suoni diversi, per es. *a* ed *u* fa *o*, *a* ed *i* fa *e* ecc. con accentuazioni elevate, profonde, ed intermedie a questi toni. — Fra le lingue d'Europa, quelle che più abbondano della lettera A sono la italiana e la spagnuola. Nella prima, sebbene dicemmo esservi un suono solo, pure si osserva qualche leggera modificazione nei diversi vocaboli in cui si trova: così l'*a* in *mano* differisce dall'*a* in *anima*, in *carità*, ecc. differenze poco sensibili tuttavia e quindi non curate. La lingua sanscrita fra le conosciute è quella, in cui più abbonda la lettera A, che i gramatici indiani chiamano *matrika* o *matrice*. Tutte le consonanti sanscrite si pronunciano accompagnate dal suono A; una

grandissima quantità di vocaboli non contengono che questa vocale, essa si tempera e si modula così variatamente che può dirsi l'anima armonica di tutta la lingua. — Nella lingua greca, l'*a* ha una significazione privativa e negativa, conservata da quasi tutte le lingue moderne, principalmente nei vocaboli scientifici. — Alcuni dotti cercarono nella forma della lettera A la figura della disposizione degli organi vocali nell'emissione della medesima lettera. L'olandese Van-Helmont si è immaginato di trovare questa figura esatta nella forma dell'*Aleph* ebraico, e l'abate Mousaud pretende riconoscerla nell'A maiuscolo latino: secondo lui, A è l'angolo formato dall'apertura delle labbra viste di profilo, e *a* l'apertura della bocca vista di faccia. Plutarco dice che la prima lettera degli Egizi rappresentava un ibi. Alcuni immaginandosi, non si sa il perchè, che questo uccello fosse, nell'alfabeto geroglifico, rappresentato portando il becco alle gambe, ciò che avrebbe effettivamente figurato una specie di triangolo, hanno voluto vedervi l'origine dell'A maiuscolo, ammettendo sempre pel minuscolo l'origine fenicia. — Considerato come segno grafico, l'*a* prende diverse forme sia nella scrittura, sia nella stampa, secondo la natura del carattere inglese, rotondo, bastardo, romano, tedesco normanno, egiziano, ecc. — Coll'A gli antichi e i moderni espressero e esprimono un'infinità di idee di cui giova parlare. Esso fu preso per simbolo dei principii di tutte le cose. Così noi diciamo, dall'*a* fino alla zeta, per dire dal principio sino alla fine, imitando in tal modo gli Ebrei e i Greci. L'A degli Ebrei, detto Aleph, e l'A dei Greci, detto Alpha, denotano il cominciamento e il termine d'ogni cosa, e quindi per simbolo significano anche Iddio. Così Gesù Cristo disse: Io sono l'*alfa* e l'*omega*, il primo e l'ultimo, il principio e il fine. — Presso i Greci l'A significava il numero uno, se aveva l'accento al disopra, e mille se aveva l'accento al disotto. Fra i Romani significava il cinquecento prima che usassero sostituirvi il D; sovrapposta all'A una lineetta dinotava cinque-mila. — I Greci avevano paura dell'A, perchè era la voce colla quale i sacerdoti scongiuravano gli dei infernali, e abbreviazione di *ara* (maledizione). — I Romani invece avevano una grande predilezione per l'A, e la chiamavano *lettera salutare*. Essi usavano

l'A per votare nei loro comizi. Proposta una legge, ciascun votante riceveva due tavolette, una segnata con A maiuscolo, che significava *Antiquam volo* (voglio l'antica), l'altra colle lettere maiuscole U. R, che significavano *ut rogas*, (come proponi). Gli opposenti alla legge gettavano la prima tavoletta nell'urna, gli assenzienti la seconda. Trattandosi poi di materie criminali, si usavano tre tavolette, l'una colla lettera A, che significava *absolvo*, (assolvo), l'altra colla lettera C, che voleva dire *condemno* (condanno): l'ultima colle lettere N. L., che significavano *non liquet* (non consta). — A e Ab, seguiti da un sostantivo significavano soventi le cariche o le dignità delle case degli Augusti, come *a balneis*, *a bibliotheca*, *a copiis*, *a pedibus*, *a secretis* ecc., l'intendente ai bagni, il bibliotecario, l'ispettore ai viveri, il cameriere, il segretario, ecc. — I romani segnavano anche i loro anni dalla fondazione di Roma colla sigla A. U. C. (*ab urbe condita*), ed anche oggidì s'usa per indicare cronologicamente Anno, Avanti, ecc. — A. D. o A. C. vuol dire l'anno del Signore o l'anno di G. C. — Nel calendario Giuliano l'A è la prima delle sette lettere domenicali (*vedi*) e nel calendario romano è la prima delle otto lettere nundinali (*vedi*). — A sulle medaglie antiche significa città comincianti per A, e dove furono coniate, quali Argo, Atene, Antiocchia, Aquileia ecc. A duplicato significa *Augusti*, *Augustales*, *Aurum*, *Argentum*; triplicata, sulle medaglie di famiglia, indicava i monetari che costituivano un corpo speciale, e cui ufficio era monetare l'oro, l'argento, il bronzo ecc. (*aurum*, *argento aere flando priundo*). — Questa lettera indica in astronomia la stella principale di una costellazione. Divise le stelle in gruppi, si trovò di designarle individualmente, e si ricorse alle lettere dell'alfabeto greco, segnando con A la principale e così di seguito; esaurito il greco, si ricorse al romano. Bayer nel 1738 ne concepì pel primo il pensiero, gli altri astronomi ne seguirono il metodo, aggiungendo i numeri 1. 2. 3, ecc. quando insufficienti erano le lettere dei due alfabeti. — In musica A presso i Greci indicava, sotto il nome di *suono aggiunto* rispondente al nostro *la*, il suono più grave della scala. I Romani conservarono a questa lettera la identica significazione. S. Gregorio Magno, nel metodo di canto che porta il suo

nome, la adottò puramente come designazione nominale nella serie generale de'suoni. Nel principio del secolo XI, A riebbe nella musica il suo antico valore. Ma la comparsa di Guido d'Arezzo ne rese nel nuovo suo sistema malagevole l'uso. Però la Germania e l'Inghilterra, rimaste straniere a queste innovazioni, lasciarono e lasciano ancora alle lettere dell'alfabeto l'antica proprietà. Da noi oggidì l'A è adoperato per alcune speciali indicazioni di genere di musica, come *a capriccio*, *a tempo*, *a piacere*, ecc. — In chimica e in medicina la lettera A è spesso impiegata come segno indicativo. I chimici con A, AA, AAA, voglion dire *amalgamare* o *amalgama*. In medicina A o AA si pone nelle ricette abbreviazione di *ana*, che vuol dire *di ciascuna*: sicchè A o AA od anche Ana significano nelle ricette che bisogna porvi parti uguali di ciascun ingrediente. — In algebra, A e le prime lettere dell'alfabeto, designano ordinariamente quantità conosciute, come le ultime lettere X, Y, Z, designano quantità incognite. — In geometria, A indica una delle parti d'una figura che serve a qualche dimostrazione: *l'angolo A d'un triangolo* ecc. — Nella filosofia scolastica la lettera A indicava una proposizione generale affermativa. — Nella filosofia tedesca A s'impiega per indicare l'assoluto. La formola $A = A$ è l'espressione dell'identità assoluta. — I commercianti, se la prepongono al nome d'una persona gli danno credito; se la prepongono ad una cambiale, limitano il tempo del pagamento. — Nei bollettini di Borsa, A (*argent*) significa danaro, in contrapposto a P, (*papier*), cambiale, lettera. A sulle monete, significa che queste sono battute nella prima zecca del paese, per esempio a Berlino, a Parigi. — Nell'assicurazione della proprietà, della navigazione, A è l'abbreviazione della parola *assicurato*. — Sulle ruote dell'orologio A significa (*avancer*) mandare avanti, all'opposto di R (*retarder*) ritardare ecc. ecc. Vedi anche *Abbreviature*.

AA. (geogr.) Molti fiumi in Svizzera, in Germania, nei Paesi Bassi, in Prussia, in Russia, portano questo nome che può dirsi generico, perchè nelle lingue celtiche, di cui molto hanno le lingue di quei nordici paesi, *aa* vuol dire acqua. Infatti tal nome fu dato a piccoli fiumicelli, che forse per la loro poca importanza, non erano me-

ritevoli di nomi speciali. Se ne eccettuino però i tre seguenti: *Aa*, o *Bulder-aa*, fiume della Livonia in Russia, che si getta nel golfo dello stesso nome, e riceve lo Schwartzbach. *Aa* o *Treider-aa*, fiume della Curlandia in Russia, formato dalla riunione di altri fiumi, che sbocca a 11 chilometri da Riga, confondendo prima le sue acque con quelle della Duna. *Aa*, o *Westerwolder-aa*, fiume della provincia di Groninga nell'Olanda, formato di tre rami, che si getta nel Dollart, e divide l'Olanda dalla Prussia.

AA (Van Der) Pietro. (biog.) Geografo e libraio editore stabilito a Leyda: ha pubblicato un atlante di 200 carte geografiche, fatte dietro le tracce lasciate da alcuni viaggiatori, che dal 1246 al 1606 trascorsero mari e terre. Ve ne sono di separate ed altre collegate insieme con gran numero di disegni rappresentanti città, case di campagna, cerimonie dei diversi popoli, piante, animali, e, sotto il titolo di *Galleria gradecole del mondo*, si vedono, in una raccolta di carte e di disegni, imperi, regni, repubbliche, provincie e città delle quattro parti del mondo. A dir vero questa grande raccolta lascia desiderio di maggior chiarezza e esattezza. Ha pure pubblicato il medesimo editore varie collezioni di viaggi scritti in lingua olandese, non che diverse opere di botanica, di medicina e d'antichità di Vaillant, Malpighi e Gronovio, e queste ultime edizioni ottennero meritata rinomanza. Morì verso il 1730. Si cerca tuttora la sua *Collezione di viaggi nella Persia*, ecc.

AACH. (geogr.) Piccola città del granducato di Baden, nel circolo del Lago, che occupa la cima d'una montagna a picco, ed è bagnata dal fiume omonimo, affluente del lago di Costanza. Ab. 1000. Sede di un baliaggio. Ha fabbrica di carta, e molini; alleva bestiame. Agricoltura e coltivazione della vite. È celebre perchè nelle sue vicinanze i Francesi furono molestati in varie finte battaglie dagli Austriaci sotto l'arciduca Carlo.

AAGESSEN Sveno. (biog.) Storico danese che fioriva nel 1180, al tempo dell'arcivescovo Absalon di cui fu segretario. Per ordine di Absalon, scrisse una storia di Danimarca col titolo: *Storia compendiale del regno di Danimarca da Skjoldo a Canuto VI*, nella quale non sale fino a Dan I, re favoloso ricordato da Sasso. Ervi di lui

un'altra opera intitolata: *Storia delle leggi guerresche di re Canuto Magno*. Questo storico è più conosciuto sotto il nome di *Sueno Agonis filius*.

AAIN-EL-GINUM, o la fontana degli idoli. (*geogr. ant.*) Antica città dell'Africa nella provincia di Chaus, regno di Fez. Già celebre per un tempio situato nel suo recinto presso di una fontana, dove gli adoratori d'ambo i sessi celebravano in certe stagioni dell'anno feste notturne. I fanciulli che uscivano da quelle misteriose e fortunate unioni erano riputati sacri, ed allevati dai sacer-



Aaron o Haroun, califfo degli Abiassidi — N. 1.

doti nel tempio. Le donne che vi avevano passata la notte venivano divise dai loro mariti per un anno. Questo tempio fu distrutto dai Maomettani.

AALBORG. (*geogr.*) Diocesi, baliaggio e città della Danimarca. La diocesi comprende la parte settentrionale della provincia dell'Jutland, Lymfiord e le sue isole, e l'isola di Læsø. Superficie 7,230 chil. quad. Ab. 144,000 circa. È divisa nei tre baliaggi di Aalborg, Hiörning, e Thisted. Ha 10 città, di cui le principali si chiamano, Sabye, Hiörning, Skagen, Thisted, Ottebye, Nyekiöbing, Fladstrand. È un paese pieno di foreste, paludi e brughiere, attraversato da monti, e dove le campagne fertili sono rarissime.

La parte orientale di questa provincia è occupata dal Lymfiord, che riceve la maggior parte dei fiumi del paese. Sulla costa occidentale ha un gran numero di laghi. L'aria v'è umida e il clima sì rigido, che pochi sono i frutti che vi maturano; però non è malsano. La raccolta del grano basta ai bisogni del consumo; la legna vi è scarsa, ma vi si supplisce colla torba abbondantissima e di buona qualità. Grande l'allevamento del bestiame, e l'Jutlandese dà eccellenti cavalli. Gli abitanti si occupano molto di pesca. Questo paese ha poche manifatture; i suoi articoli d'esportazione consistono in grani, aringhe e altri pesci, carne salata, lana comune, bestiame, burro ecc. — Il baliaggio di Aalborg comprende la parte occidentale della diocesi da ambo i lati del Lymfiord. È diviso in 8 herrads o distretti. — Il capoluogo omonimo ha 10,000 ab. Il suo porto è buono, ma l'entrata del Lymfiord è difficile; i vascelli che pescano più di 3 metri d'acqua non possono entrarvi, e sono costretti di sbarcare una parte delle loro mercanzie presso Hals. Da 4 a 500 navi vi giungono annualmente, e 70 navi mercantili circa, appartenenti agli abitanti, sono continuamente impiegate nel cabotaggio e nella pesca. Dopo Copenaghen e Odensee, Aalborg è la più ricca città della Danimarca. È circondata da fossi e divisa in quattro quartieri. Fra gli edifici primeggiano il castello, la cattedrale, il palazzo episcopale, la borsa, l'ospedale, una scuola di navigazione, un'accademia, ecc. Il nome di Aalborg deriva da due vocaboli danesi che significano città e aringa, perchè dal porto di questa città si esportano annualmente fino a 60 e più mila botti d'aringhe. Ha cinque fiere di cui la più celebre è quella di Pentecoste. — Aalborg fu quasi interamente consumata dalle fiamme nel 1530, presa dagli Svedesi nel 1658, e resa alla pace di Roeskild.

AALEN. (*geogr.*) Baliaggio e città del Württemberg nel circolo dell'Jaxt. Il baliaggio ha una superf. di 224 chil. q., ab 22,000. La città è posta sul fiume Kocher, all'E. di Stuttgart. Ab. 4,000, quasi tutti luterani. Possiede filature di lana e cotone, fabbriche di nastri di lana, e di marocchini, e fabbriche di birra molto rinomate nel paese. Grandi saline. Il commercio generalmente vi è poco attivo, perchè la maggior parte

degli abitanti s'occupa d' agricoltura. La storia di Aalen risale ad antichissimi tempi; monete romane trovate alla fine dello scorso secolo, fanno presumere che sia stata fondata da una colonia romana, ed abbia por-

teramente distrutta; e non fu che dopo grandi sforzi, che i pochi abitanti che ancora le rimanevano, poterono rialzare alcune case, che divennero il nocciolo della città quale è al presente. È la patria di J. G. Pahl.



Soldato abissino a cavallo e a piedi. — N. 2.

tato prima il nome d' Aquileia, poi quello d'Ala. Aalen appartenne per molto tempo al regno di Boemia, e fu nel XV secolo che ricevette il titolo di città imperiale. Fu una delle prime che accettarono la riforma, e nel 1575, Valentino Andrea vi tenne la prima predica. Nella guerra dei trent'anni fu in-

AAM, AHM od OHM. (Metr.) Misura pei liquidi, che s'usa in Olanda e in qualche parte del Belgio. *Vedi* Misura.

AAMARAH. (Geog. ant.) Città già molto importante posta nel paese di Sukkot, in Nubia, sulle rive del Nilo, che vi si divide in due bracci. Fu per molto tempo il capoluogo

del distretto. Le rovine d'un bel tempio, d'architettura puramente egiziana, attestano la sua antica importanza; vi si veggono ancora gli avanzi di dieci grandi colonne del portico; la immagine dell'ibi vi si trova ripetuta; le fondamenta del santuario sono costrutte con mattoni cotti al sole. Il viaggiatore Burckhardt ha descritto queste rovine.

AAR. (*geogr.*) Fiume della Svizzera, il più ragguardevole del paese, dopo il Reno e il Rodano. Anticamente chiamavasi *Arola* o *Arula*. Nasce nel cantone di Berna, scendendo dalle ghiacciaie del Finster-Aar-Horn. Dopo essere passato pel Grimsel, e aver formato a Handeck una cascata di 65 metri d'altezza, l'Aar si precipita di rocca in rocca, nella vallata di Hasli, attraversa presso Im Grund una stretta gola, da dove esce in vicinanza di Meyringen, entra nei laghi di Brienz e di Thun, diventa navigabile all'uscire di quest'ultimo, poi passa per Berna, Aarberg, Buren, Solura, Wangen, Argovia, Brugg, dove la sua rapidità diventa pericolosa, e sbocca nel Reno dirimpetto a Waldslut, a 302 metri al di sopra del livello del mare. La superficie del suo bacino è di 22,553 chilom. q.; il suo corso lungo 202 chilom. I suoi principali affluenti sono: a sinistra, la *Saane* o *Sarina* ed il *Thiel*, ed a destra, il *Reuss* ed il *Limmat*. — La *Sarina* irriga Friburgo, Laupen (dove riceve il Sense) e termina tra Aarberg e Berna. Il *Thiel* ha nella prima parte del suo corso il nome di *Orbe*, si getta presso Yverdon nel lago di Neuchâtel, ne esce col nome di *Thiel*, e dopo di aver attraversato il lago di Brel, termina nell'Aar. Il *Reuss* è formato da due rami che vengono dal monte Furca e dal S. Gottardo, si avvicina ad Altorf, attraversa il lago dei Quattro Cantoni, ne esce a Lucerna, riceve le acque del lago di Zug, e dopo di aver divisa quasi per metà la Svizzera, termina sotto a Brugg. Il *Limmat* discende, col nome di *Linth*, dal monte Doldberg, passa vicino a Glarona, riceve le acque del lago Wallestadt, forma quello di Zurigo, ed esce presso la città dello stesso nome; assume allora la denominazione di *Limmat*, riceve il Sill, bagna Baden, e sbocca nell'Aar vicino alla foce del Reuss. — L'Aar conduce al Reno le acque di tre quarti della superficie della Svizzera. I soli cantoni del Vallese e di Ginevra non gli pagano tributo.

Talvolta questo fiume staripa e produce terribili devastazioni. La navigazione vi è molto attiva a Thun, soprattutto dopo Berna. Dicesi che le sue sabbie convolvano oro; ma non se ne trae vantaggio alcuno. — Nel 1799 il principe Carlo, volendo tentare il passaggio di questo fiume, ne fu respinto dai generali francesi Ney e Heudelet. — L'etimologia, di Aar, è *corso d'acqua*, denominazione celtica rimasta comune ad altri piccoli fiumi d'Europa, e che si riconosce anche nei composti latini *Isara*, *Senara*, ecc. (Isaro, Somma ecc).

AARAU. Vedi Argovia.

AARGAU. Vedi Argovia.

AARHUUS. (*geogr.*) Diocesi, baliaggio e città della Danimarca. La diocesi si compone della parte E. dell'isola dell'Jutland, delle isole di Knoben, Anholt, Hielm, Nord Vers-Rev e Endelave, con una superficie di 4,483 chilom. q. e ab. 172,000. All'E. dell'Aarhuus vi sono tre baie formate dal mare, e chiamate Kåløvåg, Begtrupvåg, e Ebeltoft o Gierrildvåg, che offrono un porto sicuro. Fra la 2. e 3. baia si trova il capo Helgenæs. Il suo maggior fiume è il Guedenaa, che forma la baia di Randersfjord, e che è navigabile. I maggiori laghi sono: il Kolland, il Mossøe e il Jueløse. Conta 7 città, di cui le principali sono: Mariager, Hobroe, Skanderborg e Greenaa. I porti principali si chiamano Aarhuus, Horsens, Randers e Ebeltoft. Questo paese produce grani in abbondanza e lino. Praterie magnifiche: allevamento di bestiami. — Il baliaggio comprende la parte S. O. della diocesi. — La città omonima, capoluogo della diocesi e del baliaggio, è situata presso il Cattegat, all'imboccatura d'un lago che la divide in 2 parti. Ab. 12,000. Si occupano dell'agricoltura, della pesca, della filatura della lana e del lino, della fabbricazione del tabacco, ecc. Commercio colle Indie Occidentali; esportazioni di grano, acquavite, bestiame grosso ecc. Navigazione su battelli a vapore fra Aarhuus e Copenaghen. Vi si tengono tre fiere annuali. La città non è fortificata, ma cinta da una muraglia di pietra. Ha un collegio, ospedale, palazzo municipale. È degna di menzione la cattedrale, che ha 45 metri di lunghezza e 29 di larghezza; fu incominciata nel 1200 circa, è di stile gotico, e adorna di torri; la più alta della Danimarca, e una delle più belle dell'Europa del Nord. — È patria di Wormio e di Roemer.

AARON o ARONNE. (*biog.*) Fratello di Mosè, maggiore 3 anni di quest' ultimo. Nacque l' anno 2430, nella terza età del mondo. Mentre Mosè, tre mesi dopo la sua nascita, fu esposto nel fiume per obbedire all' editto di Faraone, Aronne fu nutrito senza contraddizione dai suoi genitori. Ambedue erano figli di Amram e di Jocabed, della tribù di Levi. Mosè essendo destinato da Dio per liberare gli ebrei dalla schiavitù, si associò per questa grande impresa Aronne, che meglio di lui sapeva esprimersi. Quando il Signore comandò a Mosè d'andar a ritrovare Faraone, egli se ne scusò, dicendo: Non sono ascoltato dai figliuoli d'Israele, e come mi ascolterà Faraone, tanto più essendo balzuziente? Allora Iddio gli disse: Vi ho stabilito come dio di Faraone, ed Aronne vostro fratello sarà il vostro profeta o il vostro interprete; gli direte quanto sarò per ordinarvi, Aronne parlerà al re e gli spiegherà i miei voleri. — Recaronsi entrambi da Faraone, e Aronne gettò la sua verga in terra, e questa tosto cambiò in serpente. Avendo allora Faraone fatto venire i savi e i magli d' Egitto, fecero lo stesso coi loro incanti e coi segreti delle loro arti, ma la verga d'Aronne cambiata in serpente, divorò tutte quelle dei magli. Mosè allora operò un'infinità di prodigi per commuovere il cuore indurato del principe, e Aronne parlava sempre per lui al principe e al popolo. — Allorquando gli Amaleciti vennero ad assalire Israele e furono vinti da Giosuè, Aronne sostenne le braccia di Mosè, il quale vedendo che fin quando teneva le mani alzate colla verga miracolosa, gli Ebrei vincevano, rimase, mercè l'aiuto del fratello, sino al tramonto in quella posizione. — Aronne salì sul monte Sinai con Mosè, ma però non sino a dove era il Signore; e fu da Dio destinato, co'suoi figliuoli, a servirgli di sacerdote e di ministro nel suo tabernacolo. — Quando poi il popolo vide che Mosè era già da gran tempo sul Sinai, e non ne scendeva, si adunò davanti a Aronne, e gli gridò tumultuariamente e con aria di minaccia: Fateci degli Dei che precedano i nostri passi, perchè non sappiamo che sia successo di Mosè, che ci ha tratti dall'Egitto. E Aronne rispose: Prendete gli orecchini che pendono dalle orecchie delle vostre mogli, dei vostri figli e delle vostre figliuole e portateli a me.

Esegui il popolo con prestezza ciò ch'egli gli aveva ordinato, e allora Aronne strinse insieme quegli ori, li strusse in un crogiuolo e ne formò una figura di vitello, o per lo meno un capo di vitello innestato sopra un corpo umano; perchè tale era la forma degli dei degli Egiziani, dei quali gli Ebrei vollero in quel tempo imitare l' idolatria. Aronne volle loro rappresentare il Dio Api che era la più famosa divinità dell'Egitto; gli eresse un altare, e fece pubblicare da un araldo: Domani sarà la solennità del Signore. Nel giorno seguente furono sacrificati degli olocausti ed offerte delle ostie pacifiche al vitello d' oro, e il popolo cominciò a fare conviti, a bere, a mangiare, e poi a divertirsi fra giuochi e danze. — Allora Iddio, vedendo il suo popolo nell' idolatria, fece scendere Mosè dal monte, e questi rimproverò fortemente il fratello. — Dopo alcun tempo costruito il tabernacolo, Aronne, come aveva comandato Iddio, fu co' suoi figli consacrato sacerdote dello stesso. Mosè fece condurre un vitello; Aronne e i suoi figliuoli posero le mani sul capo di quella vittima, confessarono i loro peccati, e Mosè la offerì in sacrificio a Dio. Aronne esegui puntualmente gli uffici del suo ministero, e Dio mostrò, con miracoli, lieto del sacerdozio di lui. Una tale preferenza provocò dei tumulti fra l'ingovernabile popolo ebreo, che usava sovente di mormorare contro Dio. Corè, Dathan, e Abiron, gelosi dell'onore del sacerdozio, si ribellarono. Non è noto veramente l' anno nè il luogo dove accadde tale avvenimento. Ma per volere di Dio, la terra spalancossi, e i ribelli furono tutti inghiottiti. Il popolo d'Israele fuggì spaventato; e il giorno dopo recessi da Mosè e Aronne, mormorando sull'accaduto. E siccome il rumore aumentava, i due fratelli fuggirono nel Tabernacolo, e Dio pose fuoco al campo, e allora Aronne, accorso coll'inceusiere in mano, pregò pel popolo, e l'incendio si spense. — Il Signore ordinò poi a Mosè di comandare ai figliuoli d'Israele di portare nel Tabernacolo dodici verghe, una per tribù; di scrivere sopra ogni verga il nome del principe della tribù, in nome del quale era offerta, e ciò fosse fatto anche da Aronne. Mettete tutte le verghe nel tabernacolo dell'alleanza, nel luogo il più sacro. La verga di colui che da me è stato eletto per essere Sacerdote, fiorirà, ed io così darò fine ai lamenti dei figliuoli d'Israele ed alle

mormorazioni che proferiscono contro di voi. — Ciò fu fatto: Mosè pose le verghe nel Santuario, e trattale il giorno seguente, si trovò che quella d'Aronne aveva prodotto foglie, fiori e frutta, e in una sola notte erasi caricata di mandorle mature e stagionate. La verga d'Aronne fu posta nel tabernacolo a memoria della accaduta ribellione. — Dopo molte peregrinazioni e vicende, il popolo ebreo, essendo in Cades e mancandogli l'acqua, si pose a mormorare di nuovo. Dio disse a Mosè e ad Aronne che, toccando un certo sasso, l'acqua sarebbe zampillata al primo colpo. Ma avendo questi dubitato, Iddio disse a Mosè: Aronne vada ad unirsi ai suoi popoli e muoia in questo deserto; perchè non deve entrare nella terra che ho promesso ai figliuoli d'Israele, perchè fu incredulo alle mie parole. Prendete dunque con voi Aronne vostro fratello, ed Eleazar suo figliuolo, e conduceteli sul monte Or, e dopo avere spogliato Aronne de' suoi abiti di cerimonia, ne vestirete Eleazar suo figliuolo, e succederà a tutte le prerogative di suo padre. Mosè eseguì ciò che gli venne comandato, e Aronne, salito sul monte vi morì, e la sua dignità fu trasmessa al figlio. Mosè ed Eleazar lo seppellirono visibilmente in qualche caverna di quel monte, ma in modo segreto, sicchè non si poté mai trovarne il luogo; il popolo non abbandonò il monte, se non terminati i di lui funerali, e lo pianse per 30 giorni. Aronne era in età di 123 anni. Malachia dice di lui: « Il Signore fece con Aronne e con sua famiglia un'alleanza di vita, di pace e di prosperità, e gli diede il suo timone, ed Aronne lo temette e tremò in udire solo pronunciare il suo nome. La legge della verità fu nella bocca di lui, e l'iniquità non trovossi nelle sue labbra; camminò con Dio nella pace e nell'equità, e stornò molti dall'ingiustizia. »

AARON o HAROUN, soprannominato *Al Reshid* il Giusto. (*biog.*) Quinto califfo della stirpe degli Abassidi (*Fetti*), ed uno dei più celebri principi della sua dinastia. Nacque a Rey l'anno 148 dell'egira (765-G di G. C.). Mahdy, suo padre, lo affidò giovanetto alle cure di Yahya il barmecida. L'anno 779, intrapresa una spedizione contro i Greci, impadronissi della città di Samalica e di gran bottino. E altrettanto fortunato fu in una seconda spedizione, due anni dopo, contro le truppe dell'impera-

trice Irene, comandate dal di lei figlio Niceta. Aaron vince, e scendendo lungo il Sangaride alla testa di 95,000 combattenti, attraversa la Bitinia e penetra fino al Bosforo. Irene, vedendosi minacciata in Costantinopoli, rimasta senza consiglieri e abbandonata a se stessa, dovette sottomettersi alla legge del vincitore, e comperare la pace per 70,000 bisanti di oro (circa un milione), obbligandosi eziandio a far costruire le strade per la più facile e comoda ritirata dei suoi nemici. Ritornato Aaron da tale spedizione, suo padre nominollo successore del maggior fratello, Hady. Il califfo morì nell'anno 169 dell'egira (785-G), e Aaron, lungi dal profittare della lontananza del proprio fratello, allora guerreggiante nel Djordjan, per usurpargli il trono, lo fece nominare califfo, ricevendo in suo nome dalle soldatesche il giuramento di fedeltà. Il segnalato valore d'Aaron, i suoi successi e la confidenza che il padre gli aveva dimostrata, eccitarono l'invidia di Hady; a questi poi s'aggiunsero altri motivi di risentimento. Aaron aveva dal padre ricevuto un diamante di rara bellezza, che soleva abitualmente portare in dito. Hady, come fu califfo, ebbe vaghezza di possederlo, e lo fece chiedere al fratello, un giorno che costui passeggiava lungo il Tigri. Avutone un rifiuto, ordinò gli fosse tolto a forza; ma Aaron se lo trasse allora prestamente dal dito e buttollo nel fiume. Questo tratto di fermezza esacerbò il califfo, che tentò più volte privarlo della successione al trono, ma ne fu impedito dall'ascendente e dai consigli del barmecida Yahya, il quale gli andava replicando che se rompea fede al fratello e violava l'ultima volontà del padre, perderebbe tutta la confidenza dei popoli. Stanco finalmente ordinò si decapitassero Yahya ed Aaron e si avvelenasse la madre Sciaiseran, che aveva dimostrato a quest'ultimo una ben meritata predilezione. Ne aveva già dato l'incarico ad Arseme; ma nella medesima notte in cui si doveva commettere il misfatto, Hady cadde nella fossa che egli aveva scavata, prevenuto dalla madre col veleno, o soffocato nel letto con cuscini sui quali essa si collocò finchè fosse spirato il figlio, ricambiandolo del disegnato matricidio. Aaron, scampato in tal modo, ai 14 di settembre 786 (170 dell'egira) salì al trono, e riconoscente ad Yahya, fece di lui la seconda

autorità dell'impero, dando in tal modo origine alla rapida fortuna dei Barmecidi. Il ministro poi gli fu utilissimo, e contribuì non poco alla di lui fortuna. — Era possessore questo principe di reame vastissimo, ma la stessa estensione dei suoi stati era fornita di guerre e ribellioni. I popoli vicini facevano frequenti incursioni nelle sue provincie d'Oriente, e i greci non cessavano di portar danno all'occidente dell'impero, che



Aonte mitrato. — N. 3.

era poi internamente lacerato dalla fazione degli Alidi. Aaron in persona mosse contro i Greci, mentre i suoi luogotenenti, ed in ispecie Fadhl, figlio di Yaliya, colle vittorie e una saggia amministrazione, sottomisero i popoli ribelli. Nell'anno 791 dichiarò successore il proprio figlio Amyn d'anni 5. Nell'assicurare la corona ad un principe, di cui non poteva, per l'età infantile, riconoscere la capacità, adoperò impoliticamente, e il popolo, che ne portò tale giudizio, ricusò di riconoscere Amyn, nè vi acconsentì che forzato. Nell'anno 792, l'alide Yaliya, rifuggitosi

nel Deylem, fu dagli abitanti di quella provincia nominato imano. Aaron spedìgli contro Fadhl, figlio del barmecida, il quale destramente maneggiandosi, indusse nell' imano pacifiche disposizioni. Yaliya acconsentì anche di ricondursi alla corte del califfo, patto questi gli desse lettere di salvacondotto scritte di sua mano e sottoscritte dai primarii ufficiali. Aaron dissimulò; annul alle richieste dell'alide, ma, giunto costui, lo fece morire. Fu infamia e grande; e vi furono coraggiosi poeti che lamentarono con elegie la perdita di Yaliya, e versarono il meritato obbrobrio sul suo uccisore. Nel 798 Aaron mosse contro Moussoul, a lui ribellatasi, e ne fece atterrare le mura e le bastie; poi corse di nuovo l'Asia minore e ritornò con ricca preda. Niceforo, che, caduta Irene, le era successo sul trono di Costantinopoli, scrisse allora ad Aaron, chiedendogli la restituzione delle somme che quell'imperatrice gli aveva pagate, nè gli lasciava altra scelta che sottomettersi ai suoi voleri, o far guerra. Gli ambasciatori presentarono al califfo un fascio di spade, siccome segno delle intenzioni del loro signore, ma l'abbasside scrisse in risposta dietro alla stessa lettera dell'imperatore: « Lessi la tua lettera o figlio dell'infedele; gli occhi tuoi ne riceveranno risposta. » Quindi aggiunse, spezzando il fascio delle spade, con un colpo di scimitarra: « Voi vedete, o ambasciatori, se le armi del vostro signore possano resistere alle mie; ma se egli avesse pur anco la mia scimitarra, gli mancherebbe pur sempre il mio braccio. » La minaccia ebbe presto compimento; Aaron corse una parte dell'Asia, mettendo tutto a ferro e a fuoco; assediò Eraclea, e Niceforo, ridotto alle strette, fu costretto obbligarli a pagargli un annuo tributo. Il susseguente inverno essendo molto rigido, Niceforo credette poter cogliere la propizia occasione per negare il pagamento del tributo, ma il califfo poco badando al freddo e alla pioggia, attraversò l'Asia un'altra volta, ritornò di nuovo sul Bosforo e costrinse il greco a mantenere i patti. Ma Niceforo, che poco curava l'onore ma molto le ricchezze, traeva con dolore dal suo tesoro considerevoli somme per darle al suo nemico. Per il che adunò tutte le forze dell'impero, e, capitanandole egli stesso, incamminossi verso la Siria. Aaron del pari aveva

mosse le armi, conducendo un esercito di 135,000 uomini. Gli eserciti si scontrarono presso Crase nella Frigia. I Greci toccarono un'altra rotta: Niceforo vi ebbe tre ferite, pagò un'altra volta il tributo; ed Aaron rientrò nei suoi stati, per ritornare due anni dopo, con 300,000 combattenti, desideroso di vendicarsi d'una nuova aggressione. Spedì una parte de'suoi fino ad Ancira. Niceforo, tanto pronto a sgomentarsi quanto a mancare alle fatte promesse, chiese la pace e l'ottenne, sborsando grosse somme. Aaron, gli volle allora far subire grande umiliazione, e l'obbligò a pagare sei monete d'oro, tre per riscatto della sua persona, tre per quella di suo figlio; e, più d'una luminosa vittoria, fu pel califfo lusinghiero quest'ultimo tributo. Appena fu egli di ritorno nei suoi stati, Niceforo, ruppe il trattato, facendo ricostruire le abbattute fortezze. Aaron ritornò come il baleno, prese Tebaste, e giurò di non far più pace con nemico sì vile. E avrebbe tenuta la sua promessa, e Costantinopoli sarebbe fin d'allora caduta in potere dei musulmani, se torbidi destati nel Corasan non avessero richiesta la sua presenza. Nel 807 recessi nel Corasan per sottomettere Reby ben Leits, che aveva scosso il giogo di sudito, e s'era impadronito di Samarcanda. Era partito in cattivo stato di salute da Raccah, ove faceva residenza, e morì a Thous, nel mese di giunio 2, 193 dell'egira (marzo 809), nell'età d'anni 44, e dopo un regno di 23. — La storia dei Califfl non ci presenta alcun regno glorioso più di questo. Uno scrittore arabo scrive queste parole: « Lo stato non ha goduto mai splendore e prosperità maggiori, ed i limiti dell'impero dei califfl non furono mai spinti più lungi. La maggior parte dell'universo sommessamente obbediva alle sue leggi. L'Egitto stesso forniva una provincia dell'impero suo, e quegli che vi comandava non era che uno dei suoi luogotenenti. Nè la corte dei Califfl fu mai per sì gran numero di dotti, di poeti e di gente di sommo merito più luminosa e soave. » Fra gli altri il poeta Omeiri e i due grammatici Sibuge, ed Ibn Junis onorarono il suo regno. Dava splendide ricompense, e a Merwan Ben Ebi Afsa, che aveva composto una casside in sua lode, regalò cinquemila ducati, due schiave greche ed un cavallo sontuosamente bardato. Era il re

per natura; appassionatissimo del giuoco degli scacchi, e giunse a tanto d'accordare stipendi a coloro che ne facevano professione. Ma ciò che soprattutto ci dipinge Aaron e il suo secolo, si è che il suo nome ricorre spessissimo in tutte le storie e raccolte di novelle e aneddoti dovuti alla fervida fantasia degli Arabi. Peccato che tante belle doti egli abbia offuscate con vizii e delitti imperdonabili. Mancò di fede ad Irene, usò la più nera perfidia verso Yahya, e sacrificò senza alcun motivo la famiglia dei Barmecidi, che tanto gli era stata utile ed aveva contribuito alla sua gloria. (*Vedi*) Per il che pare che il titolo, che gli si volle imporre di giusto, non sia il più meritato. Dicesi che fosse tanto devoto musulmano che fece otto volte il pellegrinaggio della Mecca, essendo califfo; fu l'ultimo che lo facesse in persona, e, quando non poteva andarvi, mandava 300 pellegrini a sue spese. Faceva la preghiera ogni giorno con cento genuflessioni, e dava quotidianamente in limosina mille monete d'argento. Il suo harem era composto di quattromila schiave, e cento fra queste sapevano a memoria la decima parte del Corano, e dovevano recitarla ogni giorno nella sua stanza, cosicchè era in essa un sussurro simile al ronzio delle api. Ogni scherzo sopra oggetti di religione gli faceva orrore. Però alcuni storici opinano, che questa sua devozione fosse più simulata che reale, ed anche la sua generosità piuttosto orgoglio che grandezza di animo. — Carlomagno allora era famoso in Occidente; i due grandi, degni d'intendersi l'un l'altro, ebbero fra loro corrispondenza e amichevole scambio di donativi. Il califfo inviò nell'anno 807 una straordinaria ambasciata al monarca francese, e fra i doni di che lo volle presentare, erano principalmente degni di rinarco una clessidra, o orologio ad acqua, considerata a quei tempi come un prodigio, un giuoco di scacchi, e piante, legumi e frutta di varie specie, doni senza prezzo, in un'epoca in cui la Francia era poco coltivata. — Sotto questo califfo gli Arabi portarono in Europa le cifre indiane, il di cui uso fu sostituito a poco a poco a quello dei numeri romani. Sulla morte di Aaron nella parte orientale del suo stato, così si esprime Ebu Sceis, nel suo lamento funebre: » Il sole tramontò in Oriente, la rugiada della sera si mischiò colle nostre lagrime. Oh! po

tessimo noi a costo della nostra vita vederlo sorgere dalla tomba. » Gli successe il figlio Amyn. (Vedi illustrazione I, pag. 8).

AARON Pietro. (biog.) Canonico di Rimini e religioso dell'ordine dei porta-croce di Firenze. Nacque in quest'ultima città verso la fine del XV secolo. Scrisse alcune opere in latino e in italiano sulla musica; e fra le altre il *Toscanello della Musica*. I titoli delle altre sue opere si trovano nella biblioteca di Fontanini. Nelle opere di Aaron e in quelle che si pubblicarono intorno alla musica verso a quell'epoca, apparisce un'idea che deve sembrare ben singolare ai giorni nostri, ed è che allora prevaleva il sentimento religioso anche in questa scienza. Quest'idea consisteva nell'informare le regole musicali dei dieci precetti principali in omaggio dei dieci comandamenti di Dio, e quelle degli altri secondarii in ossequio ai comandamenti della Chiesa.

AARON, d'Alessandria. (biog.) Medico celebre, viveva al principio del VII secolo. Scrisse, sotto il titolo di *Pandette* ed in lingua siriana, un'opera composta di trenta volumi, nella quale commentò le opere dei medici greci. Questo fu il primo trattato di medicina che gli Arabi possedettero nell'idioma orientale. Verso l'anno 683, fu tradotto in arabo da un ebreo di Bassora, il quale lo fece di pubblica ragione. Le *Pandette* di Aaron non giunsero infino a noi; ne furono però conservati alcuni frammenti, che si trovano nella *Storia della medicina* del dotto Sprengel. Aaron è altresì il primo autore che faccia menzione del vaiuolo, di cui però Paolo d'Egina, suo contemporaneo, non parla punto.

AARON-ABED-CHAIM. (biog.) Rabbino nato a Fez, il cui vasto sapere lo fece capo dei rabbini della sua patria, verso la fine del secolo XVI e sul principio del XVII. Intraprese il viaggio di Venezia per pubblicare le sue opere, vi giunse nel 1600, ne pubblicò alcune, e morì poco dopo, lasciando imperfettissimo il suo *Commentario dei primi profeti*. Le sue opere, stampate a Venezia nel 1609, sono: *Lev Aaron* (cioè *Cuore di Aronne*), commento sopra *Giosuè* ed i *Giudici*; *Korban Aaron* (cioè *Offerta di Aronne*), dotto e diffuso commento sul *Sifra*, ch'è un antico commento del *Levitico*.

AARSEN Francesco. (biog.) Figlio di Cornelio Aarsen, segretario degli stati generali in Anversa, nacque nel 1572. Venne allevato da Plessis Mornay, e si applicò tanto allo studio da uguagliare il suo precettore. In patria si acquistò fama di abile diplomatico in seguito ai successi ottenuti nelle sue ambasciate in Italia, in Francia, in Germania ed in Inghilterra. In Francia prese parte ai negoziati che condussero alla tregua di 12 anni fra la Francia e le Province unite; in Inghilterra partecipò con onore a quelli pel matrimonio del principe Guglielmo, figlio del principe d'Orange, colla figlia di Carlo I. Richelieu, come politico, lo teneva in alta stima. Ma fu troppo strisciante e ambizioso; fu anche accusato d'amar troppo il denaro; secondò i progetti di Maurizio di Nassau contro l'illustre Barnewelt, e contribuì alla perdita di quest'ultimo. Morì ricchissimo all'età di 60 anni.

AARTSEN o AARTSEN Pietro. (biogr.) Pittore dei più rinomati de'suoi tempi, nato in Amsterdam nel 1507, e soprannominato *Lungo*, ossia il *Lungo*, a motivo della sua alta statura. Dalla patria passò in Anversa, presso Giovanni Mandin, dalla cui scuola uscendo, non tardò a farsi vantaggiosamente conoscere; e in progresso di tempo fu ascritto alla matricola dei pittori di quella città. I primi suoi quadri furono interni di cucine e bettole, fiori, frutti, animali domestici ecc. rappresentati con bellissima verità; poscia, conoscendo profondamente la prospettiva e l'agricoltura, dipinse opere di sacro argomento in alcune chiese d'Amsterdam e di Lovanio; ma, vedendo queste sue pitture in pochi mesi distrutte, in occasione dei tumulti cagionati dalle innovazioni religiose, ne morì di dolore, nel 1573. Nelle Fiandre e in alcune principesche gallerie della Germania trovansi alcuni quadri della sua prima maniera.

AAS Guglielmo. (biog.) Intagliatore e gettatore di caratteri, nato a Basilea nel 1741, morto nel 1800, all'Abadia di S. Urbano, cantone di Lucerna. Ha perfezionato il metodo di stampare le carte geografiche, facendo uso di caratteri mobili: andiamo anche ad esso debitori delle interlinee proporzionate e progressive, di grande uso nella composizione delle tabelle. Aas è stato anche impiegato con onore nella qualità d'ingegnere militare,

ed ha fatto la campagna della Svizzera orientale sotto gli ordini di Massena. Abbiamo di lui varie buone carte geografiche ed alcune opere di economia politica.

AASI. (*geogr.*) Nome moderno d'un fiume d'Asia, conosciuto più generalmente sotto il nome d'*Oronte*. (*Vedi questo nome*).

AAVORA. (*bot.*) Nome dato dai naturalisti a una specie di palma spinosa e molto alta, originaria della Guinea e coltivata perfino in America. Da' suoi frutti si cava un



Abbadessa — N. 4.

olio, e da' suoi semi una specie di burro, che sono importati e conosciuti in Europa, sotto i nomi d'*olio di palma* e di *burro di Galam*. Si scrive anche *Avoira*.

AB o ABBA. (*filol.*) Questa parola in ebreo significa *padre*, ed entra nella composizione di un gran numero di nomi propri d'uomini e di donne citati nella Sacra Scrittura; ma allora non significa sempre rigorosamente *padre*, ma bisogna tradurla per autore, causa, padrone, capo, o *portato a qualche cosa, che ama qualche cosa*. Ab esprime qualche volta anche l'idea d'un ministro

investito di tutta la confidenza del suo padrone, ed è in questo senso che Giuseppe dice nella Genesi, parlando di lui, che Dio lo ha stabilito come padre di Faraone. Seguendo l'esempio degli ebrei, i popoli chiamarono *baba* o *papa* il patriarca d'Aquileia, che fu il primo ad avere questo nome. E così alcuni scrittori del Medio Evo adoperarono la parola *Abba* per significare il superiore d'un monastero (abate). E i genovesi usarono *Abao* per indicare il primo magistrato della loro repubblica.

AB o AV. (*cron.*) Nome del duodecimo mese dell'anno siriano, che corrisponde al nostro agosto. E si chiama pure *ab* o *av* il quinto mese dell'antico anno sacro degli ebrei, che al presente è l'undecimo dell'anno civile, e può aver principio fra il 10 di luglio e il 7 d'agosto. (*Vedi Calendario Ebraico*). Il primo giorno di *Ab* gli ebrei osservano un digiuno commemorativo della morte di Aronne; il 9 un altro digiuno rigorosissimo in memoria della distruzione del tempio operato da Nabucodonossor, 588 anni a. C., e di quella fatta da Tito, l'anno 70 della E. V. Questo digiuno è il più lugubre: si leggono pubblicamente nelle sinagoghe le lamentazioni di Geremia e altri brani della Bibbia esprimenti dolore e desolazione. Durante il mese è vietata qualsiasi ricreazione, il radersi la barba, e gli ebrei i più devoti non mangiano carne, se non i di festivi. Il giorno 18 digiunano ancora perchè fu in quella notte che vennero rapite le lampade del santuario, sotto il regno d'Achaz. In generale, le calamità sopravvenute agli ebrei in questo mese possono farlo considerare come la loro quaresima o mese di digiuno. Solo il giorno 15 si celebra una piccola festa, in commemorazione di un antico costume, secondo il quale, fanciulle di ciascuna tribù uscivano vestite di bianco ne'campi, e danzando, si presentavano ai giovani celibi ond'essere da quelli scelte in ispose.

ABA detto anche **OWON.** (*biog.*) Sall sul trono d'Ungheria nel 1040, o, 1042. Era cognato di S. Stefano, primo re cristiano di questo regno. Esiliato da Pietro, soprannominato il Tedesco, nipote e successore del medesimo S. Stefano, ABA lo sfidò prima, poi lo obbligò a ritirarsi in Baviera. Le estorsioni e il brigantaggio, che Pietro esercitò, fecero però allo stesso, in progresso di tempo, perdere

la corona. Aba nominato re dai grandi del regno, fece spargere molto sangue nelle sue invasioni in Austria, i cui paesi mise a ruba e a sacco; ma, essendo stato sconfitto da Enrico III

colo molto celebre perchè più antico di quello di Delfi. Il tempio fu abbruciato e distrutto dai Persiani, e fatto poscia rifabbricare dall'imperatore Adriano.



Abelardo ed Eloisa. — N. 5.

detto il Nero, fu massacrato, nell'anno 1041, dai suoi medesimi sudditi, dei quali erasi fatto tiranno; e Pietro allora risalì sul trono.

ABA. (*geogr. ant.*) Città della Grecia presso il fiume Cefiso fondata dagli Abanti (*vedi*). Aveva un tempio d'Apollo, e un ora-

ABA o ABATI di MACEDONIA. (*cost.*)

Così si chiamano a Salonichi certi tessuti di lana bianca grossa destinati al vestire degli abitanti della campagna, non meno che degli indigenti della città, dei soldati e dei marinai. Quest'oggetto dell'industria turca viene

lavorato dagli Juruc, che ne vanno anche vestiti, ed occupano i villaggi delle alture della città. I Francesi ne facevano un tempo grandi provviste, e li spedivano da Marsiglia alle Antille per vestirvi i negri. Oggidì hanno perduto tutto il loro valore. — Aba è anche il nome del mantello che portano i Beduini. È di lana grossa, rigato usualmente di azzurro e di nero. S'usa di preferenza in Arabia e in Persia, ed è anche chiamato *burnous*.

ABABDESI o ABABDEI. (*etnogr.*)

Popolo indipendente e nomade delle montagne situate all'E. dell'Egitto (Africa orientale). Molte di queste tribù percorrono i deserti della Nubia, altre piantano le loro tende sul suolo egiziano, fra la vallata del Nilo e il mar Rosso. I Beni-Wassel, i Mahazé, gli Howat errano nelle vallate vicine a Suez. Gli Ababdesi differiscono interamente per gli usi loro, lingua e vestiario, dagli Arabi che trovansi in Egitto; sono neri, ma i caratteri del capo sono quelli degli Europei; portano lunghi i capelli e non si coprono la testa; tutto il loro vestiario consiste in un pezzo di tela cui attaccano al disopra dei lombi; s'ungono il corpo e specialmente il capo con grasso di montone. Non hanno armi da fuoco e pochissimi cavalli; allevano una specie di camello cui chiamano aguina, più piccolo e lesto della specie ordinaria. I loro guerreschi trattenimenti sono animati da una musica men triste e monotona di quella degli Egiziani. Lo stesso individuo è cantore e poeta, e canta accompagnandosi con una specie di mandolino. Sono maomettani, ma poco scrupolosi, e sotterrano i loro morti, coprendoli con pietre. Nomadi e ladri, vivono in caverne o sotto tende, e fra di loro battono talvolta accanitamente, ma i Beduini delle rive del mar Rosso obbligano le tribù a riunirsi contro il nemico comune. — Fanno commercio di gomma, di allume, di carbone; tutte le loro tribù possono a fatica riunire 2000 uomini in istato di portare le armi, e se non usassero rifugiarsi fra montagne inaccessibili, perderebbero ben presto la loro indipendenza. Da secoli gli Ababdesi sono le guide autorizzate delle carovane del Sennaar, di quelle che vanno da Edfou alle miniere di Djebel-Zabourah, e dei mercanti che vengono annualmente all'antico porto di Berenice. Il loro cheick risiede a Beden, deposito del loro commercio. Il nostro

gran viaggiatore italiano Belzoni ha descritti questi popoli.

AB ABSURDO. (*filos.*) Quando, per dimostrare una verità, si incomincia col supporre un principio contrario a quello propostosi e ragionando secondo quella supposizione, si arriva a una conclusione che la ragione non può ammettere, si fa uso del metodo così detto *ab absurdo*. Ad esempio: voglio dimostrare l'esistenza di Dio collo spettacolo dell'universo. Suppongo che Dio non esista; per conseguenza, il mondo è l'opera del caso. Ma regna nel meccanismo dell'universo una armonia più perfetta di quella delle opere le più perfette dell'uomo, di quella in un orologio, per esempio. Se l'universo, opera perfetta, s'è formato da sè stesso, con maggior ragione l'orologio, opera meno perfetta di quella, dovrebbe ripetere soltanto da sè stessa la propria esistenza: conseguenza questa evidentemente assurda.

ABACA (*bot.*) Pianta annua originaria delle Filippine, e coltivata in Asia, Africa e America, scoperta dal dott. Sonnerat. È una specie di *musa*, forse la *musa sapientum* di Linneo, che da noi si coltiva nelle stufe calde, ma generalmente nè fiorisce, nè conduce i frutti a maturità. Le sue fibre sono impiegate a fabbricare corda e tela. L'abaca si chiama volgarmente *canape di Manila*.

ABACAKHIAN. (*biog.*) Ottavo imperatore mongolo della stirpe di Gengiskhan, figlio di Hulakukhan, a cui successe nell'anno 663 dell'egira (1265 di G. C.) Negli esordi del suo regno, Barkalikhhan re di Bocara, tentò un' invasione in Persia per le gole del Caucaso, ma fu sconfitto da Tecmonth, fratello dell'imperatore mongolo. Ma Barkal non ispaventossi alla sconfitta e messo in piedi un più poderoso esercito, assalì di nuovo l'Adzerbaidjan. Abacakhian aveva già provveduto alle difese, ma nel momento in cui gli eserciti stavano per azzuffarsi, Barkal morì, e le sue truppe si ritirarono in fretta. Nel 1269 Boran-Oghlan invase il Corassan; Abacakhian, principe operoso quanto guerriero, gli marciò contro, ed in lui avvenutosi, presso Herat, lo pose in fuga e riconquistò il Corassan, di cui affidò il governo ad uno dei suoi fratelli. Allorchè Abacakhian respinti ebbe i nemici, e mediante saggio governo ridonata la calma all'impero, concepì il disegno di soggiogare la Siria e l'Egitto già con

quistati da Hulacukhan e che sottratti si erano al suo dominio. Vi spedì egli nel 1280 il fratello suo Mankou-Tymour con formidabile esercito; ma l'impresa andò fallita imperocchè il principe fu disfatto da Caloun, sultano d'Egitto, e costretto a rifugiarsi a Bagdad, ove morì. Abacakhian si recò tosto in quella città per apparecchiare una nuova spedizione, cui voleva capitanare in persona, ma le turbolenze che si sollevarono nei suoi stati l'obbligarono a ritornare in Hamadan. Si venne in sospetto che proteggesse la religione dei cristiani. Dopo di avere assistito ad una cerimonia religiosa in una delle chiese loro, in Hamadan, andò la dimane ad una festa alla quale un signore persiano lo aveva invitato; ed ivi sopraffatto da improvviso male, morì quasi repentinamente nell'anno 680 dell'egira (1282 di G. C.) Si sospettò che il suo primo ministro l'avesse fatto avvelenare. Abacakhian ebbe fama di principe giusto e buono; durante il suo regno che fu di diciassette anni lunari, il popolo e la soldatesca godettero perenne felicità; e Bagdad per di lui cura risorse dalle ruine. Teneva egli sotto lo scettro suo il Corassan, l'Adzerbaidjan, il Tarmistan, i due Irac, il Cuzistan, il Dyar-Bekir, e gran parte dell'Asia minore. Almel-Khan suo fratello gli successe.

ABACCO o l'ABBACO Antonio. (*biog.*) Architetto ed incisore italiano, viveva a Roma nella seconda metà del secolo XVI. Fu allievo di Antonio San Gallo, ed incise le tavole della propria opera intitolata: *Libro di Antonio Abbaco appartenente all'architettura, nel quale si figurano alcune nobili antichità di Roma*. Abacco incise anche i piani della chiesa di San Pietro in Roma, secondo i disegni di San Gallo. Ignorasi il tempo della sua morte.

ABACO. (*arch.*) È uno strumento che serve a facilitare l'insegnamento delle prime operazioni dell'aritmetica: esso sembra antico quanto la aritmetica stessa, essendo noto ai Greci e Romani, come ai Franchi, Germani, e persino Cinesi. La sua forma e struttura variò col tempo. Nell'origine sembra consistesse in una piccola tavola ben levigata e coperta di arena o polvere, su cui si eseguivano i calcoli, si disegnavano le figure, o le lettere dell'alfabeto: attualmente non è che un telaio di forma quadrilunga, diviso in tante parti da corde di rame parallele fra loro, e in ciascuna

delle quali sono inflate dieci pallottole di avorio o legno, mobili, che possono facilmente scorrere da un capo all'altro. Il numero delle corde, sebbene non limitato, deve però prestarsi a calcolare almeno sino al milione, e la sua lunghezza dev'essere maggiore almeno tre volte la sua larghezza. Per eseguire una operazione si deve osservare che la prima fila di pallottole sulla destra (di chi guarda) rappresenta le unità, la seconda fila le decine, la terza le centinaia, la quarta le migliaia, ecc. Per notare un numero nell'abaco si comincia a disporre tutte le pallottole nella parte superiore di ciascuna corda, quindi si abbassa nella inferiore un numero di palle uguale all'unità dell'ordine rappresentato da ciascuna corda. Volendovi p. e. rappresentare il numero 4758, si abbassino dalla prima fila a destra, che rappresenta le unità, 8 palle; dalla seconda che rappresenta le decine, 5 palle; dalla terza che rappresenta le centinaia, 7 palle; dalla quarta corda che rappresenta le migliaia, 4 palle, e si avrà espresso il numero dato. Volendosi a questo aggiungere p. e. il numero 3256, si devono abbassare dalla prima corda altre 6 palle sulle 8 già abbassate: ma nel caso attuale non restandovene che 2 soltanto, si abbassano quelle 2, quindi si rialzano tutte e 10, si abbassa 1 palla nella seconda corda, quella delle decine, quindi se ne abbassano ancora 4 nella prima per completare le 6 che si dovevano abbassare, e a quel modo si avranno 4 unità: passando alla seconda colonna si dovrebbero abbassare 5 palle, ma non avendovene più che 4, si innalzano invece le altre 6, e si abbassa quindi 1 palla nella terza colonna per comunicare le dieci decine, e 1 nella seconda per completare il numero 5 palle che dovevano essere abbassate e si avrà la decina; si passa alla terza colonna e si abbassano 2 palle, che unite alle 8 formano 10, s'innalzano tutte e 10 nella parte superiore, e si abbassa 1 palla nella quarta colonna per indicare l'unità di migliaia aggiuntavi, nella terza colonna non si abbassa più nulla e si ritiene 0 per le centinaia; si va alla quarta colonna e si abbassano 3 palle che unite alle altre 5 fanno otto migliaia; e si avrà il totale 8014. Per eseguire le sottrazioni non si ha che seguire un metodo diverso. Questo strumento si presta benissimo pel calcolo decimale. Nella Cina e nel Thibet, ove il calcolo decimale (non

basato però sul meridiano terrestre) è il solo conosciuto, dividendosi e suddividendosi le misure e i pesi in dieci parti, questo strumento è usatissimo; ma differisce dal descritto, avendo per ogni filo solo cinque palle delle quali una vale per cinque, e si distingue dalle altre o per il colore, o per la grossezza. Il Museo della Compagnia delle Indie orientali a Londra possiede uno di questi abachi cinesi chiamati *shican-pan*, e il gabinetto di antichità della Biblioteca già imperiale di Parigi ne ha uno antico romano. I Russi parimenti fanno calcoli a mezzo di pallottole infilzate; l'uso vi fu introdotto dai conquistatori mongoli verso la fine del Medio Evo. — I Greci chiamano questo strumento *abax*. Alcuni etimologisti fanno derivare la parola *Abaco* dalla parola fenicia *aba* polvere. Luca da Borgo S. Sepolcro, il primo che ne fece conoscere l'algebra indiana, o come meglio si vuole, arabica, la fa derivare da una contrazione della parola *arabicus*; ma sembra più attendibile la prima ipotesi. Alessandro Humboldt fa rimarcare con ragione, che l'interesse dell'abaco dal punto di vista della storia dell'aritmetica, è nel principio del valore della posizione dei segni numerici su cui riposa questo strumento, e che è divenuto quello della nostra numerazione scritta. — Abaco è anche divenuto presso tutti i popoli di razza latina sinonimo di aritmetica, e lo si trova con questo significato in alcune opere sino al XVI secolo. E in italiano poi chiamiamo abaco un piccolo manualetto elementarissimo, col quale s'insegnano ai fanciulli le operazioni fondamentali dell'aritmetica.

ABACO (*archit.*). Dicesi la tavola che serve d'incoronamento al capitello della colonna e



Abaco. — N. 6.

che sostiene l'architrave. L'abaco è un quadrato perfetto negli ordini toscano, dorico e ionico-originario; è tagliato a segmento di circolo, con una grande incavatura sopra ciascuna delle quattro facce, negli ordini corintio, composito e ionico-moderno. Le incava-

ture chiamansi *archi* e sono quasi sempre abbellite al centro da un fiore di *simmetria centrica*, o rosone, il più delle volte a foglia di sole; agli angoli si dà il nome di *corna*, e il centro della tavola prende quello di *scopa*. La spessezza dell'abaco nell'ordine corintio dev'essere 1/7 l'altezza del capitello. Alcuni autori danno impropriamente il nome di *abaco* a una modanatura concava formante il capitello del piedestallo toscano. Vitruvio chiama *abachi* certe tavolette metalliche, colle quali talvolta coprivano i tetti de' palazzi. *Abachi* furono del pari impropriamente nomati certi ornamenti di stile gotico formanti una ghirlanda di piccoli frastagli, mirabilmente variati.

ABACO (*arch.*) Era presso i Greci e i Romani una specie di credenza destinata a riporvi sopra i bicchieri e gli utensili da tavola nel *triclinium* o sala del pranzo. La si componeva di due tavole; l'inferiore poggiante su due piedi; e la superiore che aveva per sostegno una mensola allungata, che posava sulla tavola di sotto. Le credenze del genere più semplice erano di marmo, le più costose di bronzo; e la superficie n'era a volta fatta ad incavi, a fine di ricevere quei vasi a fondo stretto o appuntato che non potevano da soli star ritti. Sembra però che questi arnesi fossero consacrati più al lusso che alla comodità, e di qui i rimproveri degli storici per l'uso di questi abachi, ignoti ai Curzi, ai Fabrizi, e ai Cincinnati.

ABACUCCO. (*biog.*) Ottavo dei dodici profeti minori dell'antica legge. Il suo nome vale *tottatore* giusta la lingua ebraica. Non sono note la sua patria, nè l'età in cui visse; viene generalmente collocato nei primi tempi del regno di Gioachimo, e si crede appartenente alla tribù di Simeone. Non rimane di lui che una profezia: in essa egli descrive i disordini di Gerusalemme, predice la rovina di Babilonia, ed implora la divinità per la liberazione degli Ebrei. — Abacuc fu testimone della rovina di Gerusalemme e della cattività di Giuda; ma ebbe il vantaggio di evitarla. Egli è certamente quegli che recò il cibo a Daniele racchiuso nella fossa dei leoni. Troviamo nell'Antico Testamento: « Abacuc aveva preparato il mangiare e lo aveva posto in un vaso per portarlo ai suoi mietitori, quando l'angelo del Signore gli disse: Portate in Babilonia il pranzo che avete pre-

parato e datelo a Daniele ch'è nella fossa dei leoni. Abacuc rispose: Signore, non sono mai stato in Babilonia e non so dove sia la fossa dei leoni. Allora l'angelo lo prese per la sommità del capo, e tenendolo per capelli, lo portò in un momento sino in Babilonia e lo depose nella fossa dei leoni. Abacuc chiamò Daniele, e gli disse che mangiasse. Daniele rese grazie a Dio, e mangiò, e subito l'angelo riportò Abacuc nel luogo dove l'aveva preso. »

ABAD I. (biog.) Primo re moro di Siviglia fondatore della dinastia degli Abadidi, regnò dal 1015 al 1041. Era d'origine siriana, poichè uno de' suoi antenati era venuto da Emessa a stabilirsi in Tociua sul Guadalquivir, regnando Abdel-Rahman I. Possessore di molte ricchezze, nel secolo XI, Abad divenne uno dei principali fra i mussulmani di Siviglia. I suoi modi gentili e popolari, la sua affabilità lo resero caro a tutti gli abitanti che stanchi delle discordie politiche che laceravano il paese, dopo la caduta dei califfi Ommiadi, lo acclamarono sovrano. Riuscì a questo principe di consolidare la propria potenza, ed al suo regno aggiunse quello di Cordova, del quale fece perire il re. Governò con grande abilità, seppe temperare la severità colla dolcezza, seppe l'arte di conoscere gli uomini; fu in una parola uno dei più grandi monarchi del suo tempo, non esente però da crudeltà e ingiustizia quando si trattava del proprio interesse. Morì dopo 26 anni di regno felice e pacifico (433 dell'egira).

ABAD II. (biog.) Re moro di Siviglia, figlio del precedente, nato nel 1002, morto nel 1060. Continuò le guerre incominciate da suo padre contro i sovrani di Granata e di Malaga, e ingrandì considerevolmente i suoi stati. La storia lo rappresenta come principe ad un tempo magnifico e ambizioso, timido e superstizioso, voluttuoso e crudele. Morì per dolore di aver perduta la sua figliuola prediletta. (401 dell'egira).

ABAD III. (biog.) Figlio del precedente a cui successe nel 1060 e morì nel 1075. Sostenne sanguinose guerre contro i cristiani e diventò il più possente dei principi mori della Spagna. Allo splendore del potere sovrano univa le doti dello spirito e del cuore, un gusto illuminato per le belle arti, e soprattutto per la poesia della quale era anche felice cultore. Appena ascaso sul trono, rac-

colse un grande esercito, e riacquistò Cordova che era stata a lui tolta, e s'impadronì di Malaga e di Murcia. Continuando poi le sue imprese, si trovò padrone di Siviglia, e dell'antica Cordova, dell'Estremadura e di parte del Portogallo. Umano e generoso, accordò asilo ne' suoi stati a Garzia, re di Galizia, lasciato dai sudditi suoi senza difesa contro un ambizioso fratello. Era in quel tempo il solo principe che potesse seriamente inquietare la Castiglia; e Alfonso VI, dopo avergli mossa guerra, ma con poca fortuna, pensò a proposito di chiederla sua alleanza, e, a meglio ottenerla, gli chiese in moglie una delle sue figliuole, e sposò in fatti la bella Zaidah, figlia del califfo, con dote di molte città importanti. Ma questo inenno fu cagione della caduta di Abad. I piccoli re mori suoi vicini e tributari, intimoriti per l'alleanza da esso conclusa con un principe cristiano, chiesero aiuto a Youcouf-Tachefyn re di Marocco. Questi accettò l'invito, e con poderosa oste venne ad attaccare Alfonso, e lo sconfisse in battaglia campale; indi mosse le armi contro il re di Siviglia, che era suo antico alleato, gli tolse Cordova, e cinse d'assedio la capitale. Si apparecchiava a darvi l'assalto, allorchè Abad s'arrese coi propri figli a discrezione del vincitore. Tachefyn lo fece porre in catene e lo mandò prigioniero in Africa, dove le di lui figlie furono costrette a procacciare il vitto allo sventurato col lavoro delle loro mani. L'infelice monarca visse quattro anni in tale condizione, e compose poesie che ci vennero conservate, in cui consolava le figliuole, ricordava la passata grandezza, e additava sè per esempio a quei re che osavano contare sulla propria fortuna. Il meno ingiusto e il meno crudele di tutti gli Abadidi fu il più imprudente e il più sventurato. Con lui si spense la sua casa che aveva regnato nell'Andalusia circa settanta anni.

ABADA. (stor. nat.) Nome d'un animale sul di cui conto si divulgarono molte favole, e che sembra non essere altro che il rinoceronte. I negri credono che il suo corno sia un antidoto possente.

ABADDON (stor. relig.) Nome che San Giovanni nella rivelazione dà al re delle cavallette, all'angelo d'abisso. Lo scrittore ispirato dice che questa parola è ebraica e significa *sterminatore*. Alcuni credono che

questo angelo-re sia Satana o il diavolo; ma le Clerc opina, col D. Hammond, che per le locuste che scaturiscono dall'abisso, debba intendersi i fanatici e gli assassini, che sciaguratamente afflissero la terra di Giuda e la devastarono in modo orrendo, prima che Gerusalemme fosse presa dai Romani; e che Abaddon, re delle locuste, possa essere Giovanni di Giscala, il quale avendo proditoriamente lasciata quella terra poco tempo prima che si arrendesse a Tito, andò a Gerusalemme, ove tosto si fece capo del partito dei fanatici, che lo riconobbero per loro re, mentre gli altri non vollero sottomettersi ad esso. Questa suddivisione del partito fanatico produsse molte calamità fra gli Ebrei.

ABADIANO. (*geogr.*) Repubblica nella provincia di Biscaglia in Spagna. Già governata da un *teniente de justicia* (luogotenente di giustizia), oggidì la sua indipendenza è alquanto diminuita, ed è sottoposta in parte all'amministrazione governativa di Burgos. Ab. circa 1500. È in uno dei molti eremitaggi di questa parrocchia che si sono incontrati Espartero e Maroto, per concertare la famosa convenzione di Vergara. I suoi eremitaggi in genere sono frequentatissimi e principalmente quello di sant'Antonio Abate.

ABADIOTTI. (*etnogr. e geogr.*) Pastori e agricoltori che abitano in numero di circa 4,000 una ventina di villaggi nell'isola di Candia, al S. del monte Ida. Gli Abadiotti sono mussulmani, hanno colore oscuro, e discendono dagli Arabi che invasero Candia nel 823.

ABADIRI. (*arch.*) Divinità africane che pare siano state adorate a Cartagine. *Münter* le considera, forse a motivo dell'identità del nome, come identiche coi sacri meteoriti, cui gli antichi chiamarono ora *Abbadiri*, ora *Bellii* (vedi); in seguito ammise ch'esser possano i Cabiri (vedi). È da notarsi che *abaddir* in siriano significa *padre grande*, e *cabir* in arabo vale *grande*. I sacerdoti degli Abbadiri di Cartagine chiamavansi *Encaddiri*. È probabile che i Fenici e quindi i Cartaginesi abbiano preso questo culto dai Cananei, i quali adoravano la pietra che Giacobbe unse con olio, dopo che gli servi di guancia la notte della sua misteriosa visione.

ABAFFI o APAFFI Michele. (*biog.*) Nobile di Transilvania, venne eletto nel 1601 principe degli Stati di quel paese sotto la

protezione del Gran Signore. Seppe barcamenarsi abilmente fra l'influenza turca e quella dell'impero. Prestò appoggio a Tekeli contro l'Austria nel 1682, ma dopo che i turchi ebbero levato l'assedio di Vienna, abbandonò la loro parte e conchiuse coll'imperatore Leopoldo I nel 1687 un trattato per cui gli si mantenevano gli stessi vantaggi che aveva ottenuti dalla Porta. Morì nel 1690, e poté trasmettere l'autorità acquistata a suo figlio Michele II. Questi, se dapprima era stato riconosciuto successore di suo padre dalla corte di Vienna, fu in progresso di tempo spogliato degli Stati dall'imperatore Ferdinando III, e morì a Vienna nel 1713.

ABAILARDO o ABELARDO Pietro (*biog.*) Filosofo e teologo scolastico nato nel 1079 presso Nantes, nel borgo di Pallet di cui suo padre Berengario era signore, morto presso Chalon sulla Saona nel 1142. Destinato alla carriera delle armi, ma trascinato dalla passione dello studio, rinunziò alla sua eredità e al diritto di primogenitura, coltivò tutte le scienze conosciute al suo tempo e andò a formarsi alla filosofia scolastica nella scuola di Parigi, sotto Guglielmo di Champeaux, di cui divenne tosto rivale nelle sue tesi pubbliche così chiare ai sottili dialettici del medio evo. A 22 anni aprì egli stesso una scuola e professò con uno splendore straordinario, prima a Melun, poi a Corbeil, finalmente a Parigi, sulla montagna di santa Genoveffa. Tra le due grandi dottrine che dividevano le scuole, quella dei *nominalisti* e quella dei *realisti*, stabilì una specie di sistema misto conosciuto sotto il nome di *concettualismo*. Era all'apogeo della sua gloria, e gli alunni affluivano attorno della sua cattedra da tutte le parti di Europa, allorchè si invaghì perdutamente della giovane e studiosa Eloisa, nipote del canonico Fulberto e di cui era precettore. Nè fu Eloisa meno tocca del suo merito. Sotto pretesto di perfezionare la sua educazione, Abelardo ottenne da Fulberto il permesso di visitarla sovente, e per vederla con più frequenza ancora si fece tenere in dozzina dal di lei zio. I felici amanti vissero parecchi mesi molto più occupati della loro passione che dei loro studi, e come disse Aleardo in una delle sue lettere, *più erano i baci che le sentenze*. Ma di quella segreta e pericolosa pratica si ebbe sentore, ed anzi non andò guari che di-

venne pubblica. Abelardo faceva in lode della sua innamorata, e sotto nomi supposti delle canzoni, delle quali pubblicamente era detto autore, e che egli cantava con molta maestria. Eloisa stessa ci fa sapere questa particolarità. « Fra le doti che in voi brillavano, scriveva « ella molto tempo dopo, due ve ne erano di « che più delle altre era commossa, le grazie « della vostra poesia e la dolcezza del vostro « canto; qualunque altra donna non ne sa- « rebbe stata meno tocca. Allorchè per ri- « crearvi dai vostri filosofici esercizj, compo- « neste in misura semplice o in rima, amorose « poesie, tutti volevano cantarle, mossi dalla « dolcezza delle vostre espressioni e da quella « del canto. I più insensibili ai dilette della « melodia, non potevano fare a meno di am- « mirarvi. Siccome la maggior parte dei versi « vostri cantavano i nostri amori, il mio « nome mediante il vostro andò ben presto « per le bocche degli uomini. Le società « particolari e le pubbliche adunanze non « scheggiavano che del nome di Eloisa. Le « donne invidiavano la mia felicità. » E noto il risultato di questo legame celebre, di cui la rimembranza restò nella memoria dei popoli come la più commovente e la più tragica delle leggende dell'amore. Eloisa divenne madre, e Abelardo si unì ad essa con matrimonio segreto. Fulberto irritato, assolse scellerati che fecero subire al gran dottore la più infame mutilazione. Abelardo si ritirò nell'abbazia di san Dionigio, mentre che la sua sposa prendeva il velo al monastero di Argenteuil. Per altro all'appello dei suoi discepoli, egli riprese tosto le sue lezioni pubbliche, s'ingolfò a scandagliare tremendi misteri, fu accusato di avere emesso opinioni eterodosse sulla Santa Trinità, ed ebbe il dolore di vedere il concilio di Soissons (1122) condannare alle fiamme la sua *Introduzione alla Teologia*. Si ritirò allora in Sciampagna, in un eremitaggio, al quale dette il nome di *Paraceto* (consolatore). Ma la sua rinomanza non gli permetteva la solitudine e l'oblio. Numerosi discepoli vennero ancora a riunirsi intorno a lui, e fu colpito da nuove persecuzioni, suscitate forse dall'invidia per l'ardimento col quale applicava il metodo filosofico alla teologia e la dialettica alla penetrazione dei santi misteri. Nominato abat di S. Gildas di Buys, nella diocesi di Vannes, invitò la sventurata Eloisa e le sue monache

ad abitare il Paraceto, dove i due coniugi si rividero per la prima volta dopo 11 anni di separazione. Avendo voluto riformare la sua badia, i suoi monaci tentarono di avvelenarlo. Esposto in tal guisa al loro furore era anche tormentato dall'amore che lo inseguiva sino ai piedi dell'altare. Nel 1140 San Bernardo denunciò le sue scritture e la sua dottrina al concilio di Sens, lo fece condannare dal papa, e ottenne persino di farlo carcerare. Alebaro pubblicò la sua apologia e partì alla volta di Roma. Mentre egli passava da Cluny, Pietrò il Venerabile, cercò di riconciliarlo co' suoi nemici; quivi egli vide San Bernardo e quivi questi due grandi uomini si giurarono amicizia sino alla morte. Invitato poscia al priorato di San Marcello presso Châlons sulla Saona, nel silenzio e nella solitudine si spese colui che aveva empito il mondo della sua parola. La sua spoglia mortale e quella d'Eloisa furono trasportate a Parigi, e ora riposano insieme nel gran cimitero levante detto del Père Lachaise. — Le lettere d'Abelardo ed Eloisa furono tradotte in varie lingue; in inglese da Rawlinson, in francese da Guizot, in italiano da Metrà, ecc. Molti romanzi si tessero anche sui casi di questi due amanti infelici, e il celebre Pope li cantò in bellissimi versi. — Ma l'opera più importante su Abelardo è certamente quella di Carlo Rémusat, pubblicata nel 1846, e divisa in tre libri. Nel primo libro si racconta la vita fortunosa d'Abelardo, e l'autore termina colle rimarchevoli parole che qui riportiamo: « Carico dei pregiudizi del suo tempo, compresso dall'autorità, inquieto, sommerso, perseguitato, Abelardo è un nobile antenato dei liberatori dello spirito umano. Pure non fu un grand'uomo; fra gli eletti della storia e dell'umanità non uguagliò quella che desolò e immortale il suo amore.... Le infermità della sua anima si fecero sentire in tutta la sua condotta, anche nelle sue dottrine, anche nella sua passione. Cercate in lui il cristiano, il pensatore, l'innovatore, l'amante, e troverete sempre che gli manca una gran cosa, la fermezza della divozione. » Nel secondo libro l'autore passa alle dottrine d'Abelardo, e esamina l'una dopo l'altra le sue opere più importanti: la *Dialettica*, il *Trattato sulle idee*, (*de Intellectibus*) il *Trattato su i generi e le specie*, che contengono prima la sua logica, il secondo la

sua psicologia e la terza la sua metafisica, e conchiude finalmente che il *concettualismo* che s'imputa ad Abelardo annuncia e promette lo spirito moderno. « È lo spirito moderno nella sua origine; la luce che biancheggia al mattino sull'orizzonte è già quella dell'astro ancora invisibile che deve rischiare il mondo. » Il terzo libro ci offre l'analisi degli scritti teologici d'Abelardo, del *Sic et Non*, raccolta di testi delle Scritture e dei Padri, riuniti metodicamente, e che esprimono il prò e il contro su quasi tutti i punti della storia sacra; della *Introduzione alla teologia*, che aveva per obbietto di approfondire la conoscenza della divinità rischiando tutti i punti difficili colle ragioni le più verosimili, e che deferita al sinodo di Soissons, vi fu condannata e bruciata; della *Teologia cristiana*, che tratta press'a poco le stesse materie dell'*Introduzione*, ma con maggior ordine e più accurata edizione; del *Commentario su San Paolo*; dell'*Etica o Scito te Ipsum* che contiene la morale d'Abelardo. Rémusat dice che prima di Malebranche e di Leibnitz, Abelardo, professò questi due principi dell'ottimismo: *Dio non facendo che ciò che deve fare, bisogna che faccia ciò che fa, tutto ciò che Dio fa è bene*; aggiunge poi che, prima di Fénelon, fece dell'amore di Dio, puro d'ogni timore e interesse, d'ogni cura di salvamento o dannazione, l'unica sorgente della moralità religiosa; ch'egli sforzossi d'introdurre nell'insegnamento dei dogmi e dei misteri un razionalismo sospetto all'autorità religiosa; che discutendo *dialetticamente* le cose del regno di Dio, tendeva a menomarne il meraviglioso; che, a grande scandalo di S. Bernardo, egli riduceva i misteri dell'incarnazione e della redenzione a una grande e divina manifestazione della legge morale sulla terra, ch'egli faceva consistere il merito e il demerito solo nell'intenzione relativa a Dio, e tutta la virtù delle opere nel sentimento con cui sono eseguite. (I. III. 5 e 7.)

ABAKANSK. (geogr.) Fortezza di Siberia nel governo di Tomsk, distretto di Krasnoïarsk, sulla riva destra dell'Jenisei. Questa fortezza fondata da Pietro il Grande nel 1707, fu riparata nel 1818; prende il nome dal fiume Abakan. I suoi abitanti sono pastori e agricoltori. — Non lungi di là haavi il monte Jsik dove trovasi carbon fossile; quel luogo

è considerato il più caldo della Siberia; è circondato da montagne che lo garantiscono dai venti; vi si coltivano poponi e tabacco. Nei dintorni, tombe e curiose antichità di tempi remotissimi.

ABALIENAZIONE. (ghur.) Nel diritto romano era una specie di cessione o alienazione con cui bestiami, schiavi e possessioni nel territorio d'Italia, venivano trasferiti a persone legalmente capaci di acquistarli, o per mezzo della formola detto *traditio nexu*, o per mezzo d'una cessione dichiarata presso il magistrato.

ABALPHAT. (biog.) Matematico nato in Ispahan nel secolo XVI. Ad esso andiamo debitori dei tre ultimi libri di Apollonio di Perga intorno alle sezioni coniche, che si erano smarriti, e che egli riprodusse in una versione araba, che venne poi tradotta in latino da Abramo Echellensis.

ABANCAY o ABANCAGO. (geogr.) Provincia del Perù nell'America meridionale. Una catena di monti coperti di neve, la divide al N. e all'E. dalla provincia di Calcaylares; è limitata al S. dalle provincia di Cotabamba e d'Aimaraez, al S. O. da quelle di Chilques e Masques, e all'O. da quella di Andahuailas. È press'a poco 80 chilometri dall'E. all'O., e la sua larghezza è di 56 chilometri. Il clima varia in ragione della maggiore o minore elevazione del suolo, ma è generalmente caldo: sicchè vi si trovano quasi dovunque grandi piantagioni di canne da zucchero d'eccellente qualità, frumento, grano turco ed altri grani in abbondanza, e canape con cui si fabbricano tele. Ha molte miniere d'argento. In generale l'aria vi è salubre, ma nelle vallate inferiscono le febbri, cagionate dal caldo e dell'umidità. Il fiume più considerevole è l'Apurimac. Racchiude 17 stabilimenti o città. — La città principale porta lo stesso nome della provincia, è posta sul fiume omonimo, in mezzo a immensa vallata a 35 chil. N. O. dalla città di Cuzco, con 5,500 ab. Ha importanti raffinerie di zucchero, e buon porto.

ABANGA. (bot.) Frutto della palma dell'isola San Tomaso, e così nominato dai negri nativi; i portoghesi però lo chiamano *caryococ* o *carioses*. Ha la grossezza di un limone e lo si mangia arrostito; il nocciuolo che contiene, o si mescola crudo colla farina di manioca, oppure lo si mangia. Da questo

frutto si ricava un olio che tien luogo di olio comune o di burro; e si usa puranco nelle fregagioni di parti irrigidite o contratte del corpo umano.

ABANO. (*geogr.*) Borgo del veneto a 8 chilom. da Padova, alle falde dei colli Euganei provincia di Padova, nel bacino del Bacchiglione. Acque termali e bagni frequentatissimi, celebri nell'antichità col nome di Aquæ Aponi ed Aquæ Patavinæ. Vi si prendono special-

e più vasche da bagno ed altre comodità accessorie. Questa stazione termale fu assai frequentata sino dai tempi dei Romani. Nel XVII secolo vi si scopersero dei bacini in marmo, degli avanzi di terme e di piscine, una statua che si pretende di Esculapio ed altre vestigia di un antico splendore. Queste acque furono cantate dal poeta Claudio. — Questo borgo ha 3,000 ab., è patria di Pietro d'Abano e disputa anche a Padova la gloria d'aver dati i natali a Tito Livio.

ABANO (di) **Pietro.** (*biogr.*) Detto il conciliatore. Nato ad Abano nel 1250 presso Padova; apprese greco in Oriente, matematica in Padova, astrologia e medicina a Parigi. Reduce a Padova vi professò medicina, erigendosi un'apposita cattedra per lui: acquistò gran fama di medico per modo che nel 1314, quando era già vecchio, fu invitato a Treviso da quegli abitanti, che in quel turno di tempo vi avevano aperto un pubblico studio, ad esercitarvi per un anno quella professione. Secondo il Tiraboschi, fu il primo a commentare tra gli Italiani le opere di Averroè e farne uso scrivendo nel suo *Conciliatore*. Mentre egli era in Parigi cominciò ad essere accusato d'incantesimi e di magia. Nè ciò doveva recare meraviglia in un secolo d'ignoranza in cui tutto ciò che non era compreso dalle menti volgari passava per opera del demonio; e così appunto avvenne ad Abano, il quale avendo operato in Parigi cose mirabili (che oggi coi lumi della scienza

sarebbero cose ordinarie), credevansi da alcuni effetto di magia, per cui l'inquisitore domenicano volle chiamarlo ad esame; e parendogli che Pietro fosse veramente reo di magia, cominciò a parlarne in pubblico, a dargli il nome di eretico, e cercare di imprigionarlo per darlo poscia alle fiamme. Ma tale era il favore di cui Pietro godeva presso la corte e presso tutta l'università, che l'inquisitore non poteva ottenere il suo intento. Pietro avendo di ciò avuto contezza, non osò al re, e radunata tutta l'università, accusò d'eresia l'ordine domenicano; e fece che in giorno de-



Tomba di Abelardo ed Eloisa. — N. 7.

mente i fanghi. Il calore delle acque sulfuree ascende fino ad 80 di Réaumur. Sotto la denominazione di acque d'Abano si comprendono anche quelle di Monte Ortone, Montegrotto, S. Bartolomeo, San Pietro Montagnone, Ponte Caldo, S. Elena, ecc., che sono della stessa natura calda-sulfurea. Giovano specialmente per le malattie della cute, e pei reumatismi inveterati. Ivi si eressero parecchi stabilimenti provvoluti qual più qual meno di comodità. Sonvi, compreso l'ospedale, nove stabilimenti balneari, i quali offrono più di duecento camere per gli accorrenti, cinquanta

terminato si stabilisse a trattare e a giudicare di tal causa. Nel qual giorno, innanzi al re e a gran numero di dottori, Pietro con quarantacinque argomenti provò ciò che aveva asserito, che l'ordine dei Predicatori era infetto di eresia: e le prove da lui recate parvero sì concludenti che alcuni scrittori riferiscono che i domenicani furono cacciati da Parigi, ma questo fatto non è posto così in sodo da crederlo vero. Anzi è opinione generalmente invalsa, che l'Inquisizione (lui morto durante il processo e trafugato il cadavere) ne gettasse alle fiamme l'effigie, dando a dividere come dannasse al rogo chi possedeva cognizioni, ingegno e reputazione superiori al suo secolo. Cento anni dopo il comune di Padova ed un duca di Urbino eressero una statua a lui e insieme ad altri uomini illustri; e nel secolo XVII, il Naudé lo scolpì nell'*Apologia degli uomini grandi falsamente accusati di magia*. Per altro è da notarsi che Abano non fu affatto scevro dei pregiudizi del suo tempo, avvolto nelle fitte tenebre dell'ignoranza, essendo stato uno dei più superstiziosi coltivatori dell'astrologia, e protestò più volte di esercitarla, sino a dire che aveva provato, per esperienza, essere assai efficace ad acquistare scienza la preghiera fatta a Dio in una certa situazione di pianeti. Ei volle ancora persuadere ai suoi padovani, di fondare una nuova Padova sotto una congiunzione di stelle che ai suoi tempi apparve, e che ei diceva felicissima. Ma essi ebbero più riguardo al certo danno della gravissima spesa che all'incerta speranza di lieta sorte. Di questa pretesa sua scienza lasciò egli un celebre monumento ai medesimi padovani: perocchè nel pubblico loro palagio fece dipingere grande numero di figure che rappresentavano i pianeti e le stelle e le diverse azioni che dipendevano dai loro influssi. Se crediamo a Giovanni Pico della Mirandola, Pietro, al corso degli astri, soleva riferire anche i periodi della febbre; e fu il primo a cui così solenne pazzia venisse in capo. E quante centinaia di anni dovevano passare prima che l'umanità guarisse da questo errore, che tanto si era radicato nelle menti anco sapienti! Ma tanto era il nome che Pietro d'Abano si era acquistato nella medicina, che può fare dimenticare questo pregiudizio, e la prova di ciò che asseriamo si deduce che Gentile da

Foligno, celebre medico di quell'età, essendo andato a Padova, ebbe gran premura di visitare la scuola di Pietro, e che giuntone alla porta, inginocchiatosi, trattasi la berretta di capo e sollevando le mani: *Salve*, esclamò, *o santo tempio*. Il dottor Olinto Grandesso Silvestri ha voluto mostrare che il nostro autore ebbe preciso concetto della circolazione universale. Pietro d'Abano non può certamente ottenebrare la gloria di Fabrizio, di Colombo, di Cesalpino, di Harvey, per ciò che egli ha detto delle arterie ordinate in *ossequium cordis*, e del sangue che dal cor destro comincia a fluire; nondimeno anche in quest'argomento mostra di veder meglio che non lo consentisse la caligine dei tempi.

ABANTI. (*etnogr. e stor. ant.*) Con questo nome gli antichi chiamavano gli abitanti dell'Eubea. Questo nome d'origine fenicia deriva da *abas* (ingrassato), e lo si era imposto loro a causa dei pascoli abbondantissimi che si trovavano in quell'isola, ove pascolavano numerosi armenti. Aristotile fa discendere gli Abanti dai Traci, stabiliti nella città di Aba, in Focide, poi trasferiti nell'isola d'Eubea. Questi popoli, secondo Plutarco, si tagliavano i capelli al disopra della fronte, usanza non seguita dai Greci, e che appoggia perciò l'opinione di Strabone che con Aristotile li fa venire dalla Tracia. Erano valenti guerrieri; sdegnavano l'uso delle frecce, come mezzo vile per colpire il nemico senza osare d'avvicinarsi; per il che combattevano sempre corpo a corpo. Omero, parlando degli abitanti d'Eubea, gli chiama sempre *Abanti*. I loro capi condussero quaranta navi all'assedio di Troja; Pausania dice che al loro ritorno furono sbalzati da una tempesta presso i monti Cerauni nell'Epìro, dove fabbricarono una città chiamata *Chronium*. E a quella contrada diedero il nome d'*Abantide*, come già all'Eubea.

ABANTIDA (*biogr.*) Figlio di Pasea, nel secolo III prima di G. C. usurpò il sovrano potere a Sicione, dopo di aver ucciso Clinia padre del celebre Arato, ch'era capo del governo. Abantida perseguitò con tutto il furore della vendetta tutti i parenti e gli amici di quel virtuoso cittadino; ma Arato seppe sfuggire a' suoi colpi. Compiacevasi moltissimo quell'usurpatore d'udire le dispute di Dinia e di Aristotile il dialettico; ma i due filosofi, desiderando di liberare la patria loro, lo at-

tirarono in una imboscata e l'uccisero. Ma però Sicione non divenne ugualmente libera; perchè Pasea, padre del tiranno, si pose tosto in sua vece.

ABARBANEL Isaac. (*biog.*) Dottore celebre della seconda scuola rabbinica di Spagna, nato il 1437 a Lisbona. Ebbe parte non indifferente negli avvenimenti politici de'suoi tempi; scrisse moltissimo di religione, filosofia, letteratura e specialmente sulla storia degli Ebrei e sulla Bibbia; e morì a Venezia nel 1508. Uno de'suoi due figli fu buon medico e letterato italiano, lo stesso, che sotto il nome di Leone Ebreo, scrisse i *Dialoghi d'Amore*, che ebbero l'onore della ristampa, e quello d'essere lodati dal Varchi.

ABARCA don Giacomo (*biog.*) Uno dei più gran signori di Aragona; visse sul principio del XVI secolo. Malaticcio non trovò altro conforto che nella solitudine e nello studio, e andò a ritirarsi nella sua terra di Cadrete, ove compose una storia del *Regno di Aragona*, che lasciò imperfetta, e non fu mai pubblicata. Zurita, il più celebre degli storici aragonesi, vi attinse molto, e confessa che l'opera di Abarca è scritta con tanto discernimento ed eleganza, che, se la sua salute gli avesse permesso di terminarla, egli avrebbe reso inutile qualunque altra storia di quel regno.

ABARI l'Iperboreo. (*biog.*) Celebre saggio dell'antichità, la cui storia e viaggi dettero argomento a dottissime discussioni. Tali e tante furono le favole intorno ad esso spacciate, che Erodoto stesso sembra farsi scrupolo di narrarle. Ci dice che questo barbaro viaggiava sopra una freccia che ricevette da Apollo, in conseguenza di avere cantato il di lui viaggio nel paese degli Iperborei, e che viveva senza prendere nutrimento: però non ci parla delle proprietà meravigliose che erano attribuite a quella freccia. In quanto all'occasione di avere abbandonato il paese nativo, Arpocrazane, ci riferisce che tutta la terra essendo stata infettata da mortale pestilenza, consultato Apollo, egli non dette altra risposta in fuori di questa: che gli Ateniesi offrissero preghiere a prò di tutte le altre nazioni; per la qual cosa, diversi paesi deputarono ambasciatori in Atene, fra i quali si annovera Abari l'Iperboreo. In questo viaggio rinnovò l'alleanza fra i suoi concittadini, e gli abitanti dell'isola di Delo. Secondo Pausania si

sarebbe recato anche a Sparta, ed ivi fabbricò un tempio consacrato a Proserpina la *conservatrice*. Secondo Suida scrisse anche diversi libri, cioè: *l'arrivo di Apollo nel paese degli Iperborei, le nozze del fiume Ebro, la Generazione degli Dei, una Collezione di Oracoli*, ecc. — Se le Ebridi o isole occidentali della Scozia (dice Toland) erano abitate dagli Iperborei di Diodoro, l'Abari tanto celebrato appartenerrebbe a quel paese, e sarebbe pure un druido, essendo stato sacerdote di Apollo. Suida, che non conosceva la distinzione degli Iperborei isolani, lo fa scita, come pure alcuni altri, i quali cadono nello stesso errore volgare, quantunque Diodoro abbia collocato il suo paese in un'isola e non nel continente. E veramente (continua Toland) le finzioni, gli errori si addensano intorno al nostro Abari. Tutti gli scrittori però concordano che egli viaggiasse in Grecia, e che di là passasse in Italia, dove si trattene particolarmente con Pitagora, il quale lo predilesse sopra tutti i suoi discepoli e lo mise a parte delle sue dottrine (e specialmente delle *sue idee sulla natura*), con un metodo più facile e più compendioso che non facesse con alcun altro. Questa distinzione dovette riuscire ad Abari assai vantaggiosa, e l'Iperboreo per riconoscenza presentò al Sanico, quasi volesse farsi credere pari ad Apollo in saviezza, la sacra freccia, su cui, come i Greci hanno favolosamente narrato, egli sedeva cavalcione e volava per l'aria, valicando fiumi, laghi foreste e montagne, nel modo stesso che il volgo e particolarmente quello delle Ebridi, crede tuttora che i maliardi e le streghe volino ove più lor piace sul manico delle loro scope. L'oratore Imerio, quantunque sia uno di quelli che dallo equivoco senso della parola *Iperboreo* pare abbia creduto Abari uno scita, ce ne descrive tuttavia la persona, e gli attribuisce un carattere nobile e generoso. « Narrano, egli dice, che Abari il savio fosse di nazione iperboreo, apparisse greco per favella e scita nel vestire e nell'aspetto. Venne egli in Atene tenendo un arco in mano, con una faretra che gli pendea dalle spalle, la persona avvolta in una specie di manto, stretto alle reni da una cintura dorata, e portando calzoni che dalla cintura scendevano sino ai piedi. » Da ciò è evidente (soggiunge Toland) che non vestiva come gli sciti, i quali anda-

vano sempre coperti di pelle, ma che apparve col costume nativo di un aborigeno Scozzese.

ABARIM. (*geogr. ant.*) Catena di monti all'Oriente del mar Morto e del Giordano. Si stendeva attraverso il paese di Moab e nella tribù di Ruben; il torrente d'Araon la separava in due parti, quella del Nord e quella del Sud: alla prima apparteneva il monte Nebo, la di cui vetta chiamavasi Fasga; e su questa si crede che sia morto Mosè. *Abartm* vuol dire luogo del passaggio.

ABARMONE. (*stor. nat.*) Pesce fecondissimo. Si pretende che l'abarmone non faccia le uova che dopo essersi fregato il ventre sulla sabbia, e che abbia la facoltà di far rientrare nel ventre i suoi nati allorché il mare è agitato dalla tempesta.

ABAS. (*numis.*) Peso persiano usato dai negozianti di perle. V. *Pesi*.

ABASCAL (*don*) José Fernando. (*biog.*) Generale spagnuolo, viceré del Perù, nel 1804, nato a Oviedo nel 1743, morto a Madrid nel 1821. Nel 1808 seppe conservare alla Spagna per qualche anno le provincie del Perù, che eransi sollevate contro la madre patria alla nuova dell'invasione di Napoleone; ciò che però non gli impedì di cadere in disgrazia di Ferdinando III, nel 1816.

ABASCANTUS. (*biog.*) Medico, nacque nel II secolo a Lione. Galeno, il quale loda il suo antidoto contro i morsi dei serpenti, conosciuto sotto il nome di *Antidoto di Abascantus*, ne ebbe grande stima; almeno così ci assicurano i biografi. In quel tempo poteva essere una scoperta meravigliosa quel suo tonico, la cui base, si sa, essere l'euforbia, pianta caustica che bruciando la piaga pregna di veleno vi distruggeva ogni facoltà assorbente, e quindi preveniva tutti quegli accidenti che ne sono la conseguenza. Ignote sono oggigiorno le di lui opere, le quali molte ragioni fanno credere che siano state scritte in greco. Per altro a quei tempi, in cui molti esercitavano la medicina empirica, era molto in voga procurarsi formule di ricette, che passavano di mano in mano, sotto il nome di quello che le aveva fatte o che le spacciava come sue; ma questo non prova in verun modo che fossero medici celebri, nè che avessero scritto sulla medicina. Il fatto sta che il nome di Abascantus non si trova che in Galeno, il quale cita di lui tre sole formule di rimedi.

ABASIA (*Grande*) (*geogr.*) Provincia della Russia Asiatica, detta anche Abkhazia, confinante all'E. colla Mingrelia, al S. O. col mar Nero, al N. E. col Caucaso e la Circassia. È posta fra 42° 30' e 44° 45' dilat. N. e fra 34° 48' e 38° 21' di long. E. Questa provincia è arenosa, ma in vicinanza del mare bella e feracissima; le sue valli sono magnifiche, pittoresche la sua montagna, vestita d'alberi e colla cima coperta di neve per sei o sette mesi dell'anno. Produce frumento, segale, miglio in quantità; è irrigata da vari fiumi fra cui il Metshisht, il Pshandra, il Kepse, l'Enguri, il Khopi, il Rioni e l'Abaski che è il maggiore di tutti, e forse è il *Glaucus* degli antichi. Ha copioso bestiame, molte bestie cornute, e cavalli, volatili e selvaggina; trote ed altri pesci eccellenti, tartarughe, ecc. Già soggetta ai Turchi, fu da questi ceduta alla Russia nel 1812. Gli Abasi formano parecchie tribù composte di indigeni, di georgiani, di turcomanni, di russi, di greci, d'armeni. — Popolazione 90,000 anime. — La Russia vi possiede i porti di Anapa, Anakria, Soudjouk-Kale, e molti punti militari stabiliti dopo la guerra contro i montanari del Caucaso; ma essa non esercita sugli abitanti che un'autorità molto limitata, e che di poco sorpassa le semplici misure di polizia. Gli Abasi non le pagano alcun tributo; essi non riconoscono altro potere che quello del capo di famiglia, il quale è assoluto. Nomadi e agricoltori, facevano negli scorsi tempi un gran commercio di schiavi sulle rive del mar Nero; ma da quando i Russi cominciarono a dominarli vi portano invece a vendere pelliccie, lana, cera legna e legname da costruzioni, e ricevono in cambio armi, polvere, piombo, ferro, utensili domestici. Se non avesse fatto altro di buono il governo russo in questo paese, questo solo d'aver impedito l'immondo traffico della carne umana starebbe a grandissima sua lode. L'Abasia sottomessa volta a volta ai Persiani, ai Georgiani, ai Bizantini, ha nondimeno conservato un idioma che non ha nulla di comune con quello di queste nazioni. Le donne degli Abasi sono belle e più d'una è fatta passare negli harem turchi per circassa; si dice che la vita dell'harem piaccia loro moltissimo e che tutta la loro ambizione si limiti ad entrare in uno di questi ginecei dei ricchi mussulmani. Gli uomini ed anche i fanciulli camminano sem-

pre armati. Furono gran tempo ladroni e pirati; coraggiosi, agili, perfidi, saccheggiavano i loro vicini, e sono molto temuti. Come gli altri popoli del Caucaso così anche gli Abchasi erano ai passati tempi cristiani, e ciò per lo zelo religioso degli imperatori greci e dei re della Georgia. Ne fanno fede moltissime chiese vecchie e abbandonate che qua e là si trovano nei loro paesi; e alcune di queste sono anche al presente conservate in buono stato. Nel secolo XVIII sono divenuti nuovamente idolatri, e soggiogati dai



Abati. — N. 8.

Turchi furono costretti ad accettare l'islamismo; tuttavia questi nuovi fedeli del profeta si ribellarono nel 1791 contro la Porta, e vollero tornare alla primiera superstizione, nella quale si ravvisano alcune tracce deformate del cristianesimo. Conservano anche dell'islamismo la massima d'astenersi dalla carne porcina; ed alcune loro comunità seguono anche il rito maomettano della circoncisione. I missionari russi s'occupano molto di questa provincia, e di tanto in tanto, col regali e le promesse, riescono a battezzare alcuni abitanti che li lasciano fare senza capirne molto. In generale è questo il popolo moralmente peggiore di tutti quelli del declivio occidentale del Caucaso.

ABASIA (Piccola) (geog.). Regione della Russia d'Europa nella Circassia, fra il Kuban e il Terek, alle falde settentrionali del Caucaso. Gli Abasi che abitavano questo paese erano circa in numero di 5000 famiglie, e quasi tutti pastori. Aspreggiati dai Cosacchi del mar Nero nel 1804 fuggirono al di là del Kuban, ma vi ritornarono ancora, per emigrare una seconda volta, se non tutti, in buona parte nel 1818. E anche ultimamente nel 1864 accaddero altre emigrazioni in Turchia, dove quasi tutti perirono di stenti e di

malattie, e i pochi rimasti in patria furono dispersi nelle pianure del Kuban, mentre sulle loro montagne si stabilirono coloni parte Russi e parte Cosacchi. Il suolo di quel paese è generalmente fertile, i cavalli sono bellissimi, e molti fiumi lo irrigano in tutti i sensi. Le alture del Caucaso separano la piccola dalla grande Abasia.

ABASSI. (metr.) Moneta d'argento in corso nella Persia conosciuta al tempo di Abbas, Schah di Persia, secondo di tal nome. V. **Monete.**

ABATE o ABBATE. (stor. relig.) È il nome che generalmente si dà ad un superiore, o capo di abazia. — La parola *abate* pare derivi dall'ebraico *ab*, cui i sirii e caldei aggiungendo *a*, formano il loro *aba*, e da questo i greci e latini coll'aggiunta di un *s* derivarono, *abas*, padre. S. Antonio fu il primo a portare il titolo di abate, cioè *superiore o capo*; abate pure chia-

mossi nel secolo XV il superiore di un cenobio eretto in abazia; i titoli *maggiori*, *priori*, *presidenti*, *prelati*, *archimandriti* avevano pur non di rado le qualifiche di un abate, come vedesi in S. Pacomio e S. Benedetto. Nei secoli posteriori al XI i superiori di un convento venivano tuttavolta chiamati: *guardiani*, *priori*, *ministri*. Il diritto moderno distinse gli abati in *secolari* e *regolari*. Secolari sono quelli abati che godono di un beneficio ecclesiastico, anticamente regolari, e furono secolarizzati. Essi sono di quattro classi: 1. Quelli non solo con giurisdizione sopra i propri monaci, ma eziandio diritto alle insegne pontificali, e quasi altrettanti vescovi. 2. Quelli che seb-

bene abbiano tale giurisdizione, tuttavia non hanno diritto a insegne pontificali. 3. Quelli che occupando un posto distinto in una congregazione soppressa, conservano come distintivo d'onore il titolo passando anche ad altra congregazione. 4. Quelli che avendo l'abbazia in commendà, e non in titolo, non possono far uso nè dell'abito nè dell'insegne episcopali, tranne i commendatari di S. Marco e di S. Salvatore, per la concessione di Urbano VIII, data il 18 novembre 1628. Gli abati regolari erano veri prelati, riconosciuti come tali da' sacri canoni; si suddividevano in tre classi. 1. Quelli che avevano sotto la loro dipendenza non solo i monaci della loro abbazia, ma tutto il territorio, sul quale esercitavano una giurisdizione vescovile e talvolta temporale, come gli abati di Montecassino, di S. Maria Tremitana d'Isola, ecc. 2. Quelli che esercitavano il loro potere soltanto sugli inferiori del proprio convento, come i Lateranensi, i Benedettini, ed altri che godevano il privilegio dei pontificali. 3. Quelli che lo erano di nome o di titolo senza subalterni, sia perchè il loro monastero fosse dato in commendà ad altri, sia perchè trasferiti da un monastero all'altro, sia perchè l'avessero abbandonato. Di questi ultimi alcuni chiamavansi in *partibus*. Gli abati regolari avevano pure un'altra distinzione, quella cioè di *abati esenti* e *abati non esenti*. Gli *esenti* dipendevano immediatamente dalla S. Sede, i *non esenti* dal loro ordinario. La esenzione nacque da due motivi: primo il bisogno d'indipendenza degli abati, quando erano obbligati accingersi a vaste imprese fuori dell'ordinario; secondo, l'uniformità cui erano chiamati i corpi soggetti all'abate, e che di leggieri non si sarebbe ottenuta nella dipendenza da parecchi ordinari differenti. L'esenzione stessa poi era *passiva*, quando libera dalla giurisdizione dell'ordinario, non implicava però la giurisdizione quasi vescovile nel clero e nel popolo soggetto al monastero coll'esclusione assoluta dell'ordinario. *Attiva* dicevasi quando l'abate era in fatto unicamente dipendente dalla S. Sede; ma per ciò faceva d'uopo o di un ben chiaro privilegio apostolico, o di una consuetudine non interrotta, e, per così dire, tanto vieta, da lasciar supporre come una concessione del pontefice. — Le istituzioni accennate sono generali negli abati di tutti i paesi, e prendiamo ora uno sguardo alle particolari usitate in Francia. Gli abati re-

golari dividevansi in due classi: 1. in *abati capi d'ordine* o di *congregazione*, ed erano i superiori generali dell'ordine o della congregazione: in *abati particolari*, ed erano puramente titolari, o commendatari senza abbazia subordinata: in *abati di comando*; ch'erano una specie di superiori claustrali distinti dai veri abati titolari. 2. in *abati generali* ch'erano pari ai *capi d'ordine*, si chiamavano anche *padri abati* e avevano molte abbazie sotto la loro dipendenza (dicevasi però *padre abate* anche l'abate di una casa che ne avesse affigliata un'altra: i cistercensi, per esempio, lo chiamavano *padre della casa maggiore*): in *abati locali*, che erano come gli abati particolari non aventi abbazia inferiore subordinata: abati *perpetui*, che duravano in carica tutta la vita: abati *triennali*, che vi duravano solo tre anni. Nell'Impero d'Occidente, oltre agli abati ecclesiastici secolari, v'ebbero pure *abati laici*. Erano questi gli abati conti (*Abbatonites*) cui i re, primo dei quali fu Carlo, davano le abbazie in commendà col diritto di goderne le entrate. Tale donativo era duraturo a vita del titolare, ma gli abati conti seppero rendere ereditario tal diritto. Dipiù pretesero farsi reggitori di monaci, il che provocò una querela nel 747, in forza della quale oltre l'abate laico, in un convento doveva esistere un abate monaco preposto al convento col titolo di vice abate o delegato. In progresso di tempo però gli abati conti e gli abati laici divennero più rari, sebbene i monasteri di regio patronato dovessero, se in guerra, per il proprio sovrano, fornir uomini e denaro. Il capitano che, nelle fazioni militari rappresentava l'abate, chiamavasi *l'abate del campo*. Simili a questi, sebbene di origine diversa, furono gli *abati militari* (*abba milites*), individui dati alle armi, e costituiti in protettori de' monasteri. Si abusò infine del titolo d'abate, assumendolo i secolari, insieme coll'abito ecclesiastico, o usandolo chiunque fosse o tonsurato o insignito di alcun ordine minore: per il che fu da Benedetto XIII rinnovata la bolla di Urbano VIII che impediva tali abusi: ma il divieto morì col morire del papa stesso. *Abate* impropriamente si chiamavano anche semplici sacerdoti secolari: ma l'abuso toccò all'apice quando fu conferito ad alcune donne che ricevettero dei conventi in dote o in pensione vedovile. — Il diritto canonico pone

all'elezione degli abati le seguenti condizioni. Per gli elettori: 1. Di appartenere all'ordine o al monastero in cui l'abate dev' essere eletto. 2. Il religioso nel dare il voto, eccetto che gli statuti dell'ordine ve lo dispensassero, doveva essere insignito degli ordini sacri. 3. L'elettore non dev' essere stato colpito da scomunica, da censura per irregolarità, non impubere, non laico o converso. Per gli eleggibili poi: 1. L'aver raggiunto l'età canonica di 25 anni. 2. Aver fatto tacitamente o esplicitamente professione in quell'ordine in cui l'abate doveva eleggersi. 3. Essere preti. 4. Di natali legittimi. I superiori però in certi casi avevano dai papi la podestà per le necessarie dispense. 5. Essere scevri da tutti quei casi che possono rendere alcuno irregolare, infame o indegno. 6. L'abate di un monastero non poteva essere eletto in un altro, quando quest'ultimo non fosse indipendente dal primo: fatto il trasferimento, l'eletto non aveva più nessun diritto sul monastero lasciato. 7. L'elezione doveva seguire secondo le consuetudini e i regolamenti di ciascun ordine, anzi di ciascun monastero. — Gli abati eletti dovevano fare approvare la loro elezione entro tre mesi. I non esenti dovevano essere confermati dal vescovo cui erano immediatamente soggetti: gli esenti dalla S. Sede, senza di che non potevano assumere l'esercizio della loro dignità. Alcuni ordini però col tempo ottennero dei privilegi, per i quali potevano creare i loro abati e prelati. Così che gli abati locali ricevevano la conferma dagli assoluti o generali, e questi direttamente dal papa. Gli abati di nomina regia erano per sè stessi confermati dalle bolle di promissione già esistenti, nè avevano d'uopo di procedere all'esecuzione delle stesse a mezzo dell' ufficiale a ciò incaricato. — Gli abati per la prima volta eletti e confermati dovevano essere benedetti dal proprio vescovo, uso autenticato da Innocenzo III. Gli abati Vallombrosani però potevano farsi benedire da qualunque prelado: Giovanni abate di Cistello ottenne dal papa la facoltà di benedire gli abati e le abbadesse del proprio ordine. Questa benedizione, non si ripete nel caso di una seconda elezione ad abate nella stessa persona: quantunque non sia essenziale e non imprima alcun carattere. — L'autorità dell'abate secondo la regola di S. Benedetto, era assoluta, nello spirituale e nel temporale, ma

moderata nelle regole, dovendo prendere consiglio dagli anziani, senza obbligo però di seguirla. Esercitava quindi tutte le funzioni di un vescovo sopra i propri soggetti sino alla scomunica, alla tempora, ai quattro ordini minori, sempre però che avesse una giurisdizione episcopale, o un privilegio dal papa. Non poteva però assolvere dalla scomunica un suo religioso che avesse battuto un ecclesiastico secolare, senza un privilegio o una consuetudine legittimamente consentita: non ricevere novizi, farli professare, provvedere ai benefici vacanti senza il voto dei religiosi aventi voce: e nemmeno col consenso di essi aprire concorsi, esaminare e nominare ai benefici parrocchiali, qualora non avesse avuta una piena giurisdizione episcopale, o il suo territorio diocesano fosse immediatamente soggetto alla S. Sede; così non poteva deporre *ad nutum* i priori conventuali eletti dal capitolo, ma solo quelli creati di sua autorità. L'abate per riguardo al temporale era libero di comperare, vendere, contrattare, cambiare, affittare: non poteva però alienare o ipotecare i beni del monastero, nè rinunciare a' suoi privilegi e benefizi, nè disporre dei risparmi fatti, tutto essendo in comune, e non riconoscendosi un padrone, ma un dispensatore. — Gli abati hanno posto immediatamente dopo i vescovi, così ne' concilii, quando non intervengano capitolarmente i canonici delle cattedrali. Hanno co' vescovi, nome di prelati, e, come quelli, la loro morte rende vedova la chiesa. Alcuni poi, per privilegio della S. Sede, portano nelle solenni funzioni tutti i distintivi episcopali, conservando il colore del loro ordine. I vescovi mossero però lamenti per l'uso di mitre gemmate che facevano gli abati, donde un ordine di Clemente IV che ingiungeva il modello delle mitre, cioè in oro quelle degli abati esenti, bianche pei non esenti, e ingemmate e accerchiate d'oro e d'argento pei vescovi. In Italia e in Spagna v'hanno però abati che portano mitra preziosa e pastorale. Leone X passando per il monastero di Montecassino, donde tutti ordini monastici riconoscono la loro origine, detto perciò protomonastero, come *abati degli abati*, i loro abati, accordò a questi anche l'uso della dalmatica e dei sandali. Questi distintivi vescovili però li portano solo nelle proprie chiese. ove, dopo la messa, il mattutino e i vespri possono benedire solennemente. Si gridò an-

che in Francia da' vescovi contro il rocchetto e la mantelletta usati dagli abati, ma invano: ciò che questi però non possono usare è il baldacchino e la cattedra senza uno speciale privilegio, e ciò solo 3 o 4 volte l'anno in cui officiano solennemente. Tutti gli abati regolari delle venti abazie privilegiate di Roma anticamente assistevano al papa quando celebrava pontificalmente. Gli abati mitrati che ora assistono alle cappelle pontificie e pontificali, portano sottana, fascia, mantelletta, mozzetta del colore del loro ordine, croce ed anello, e, vestendo i paramenti sacri, cotta, amitto, piviale di seta gallonato d'oro, mitra di tela bianca, prendono posto dopo i vescovi, e sono preceduti dal prelato commendatario di S. Spirito, che usa le insegne abbaziali, e dovendo recarsi al trono pontificio baciano il piede al S. Padre. Un abate promosso a vescovo può conservare anche l'abbazia, nella stessa guisa che un vescovo, creato papa può ritenere anche il vescovado. — Gli abati esenti non possono essere deposti che dal papa: i non esenti si depongono dal vescovo, e gli abati regolari dai loro superiori maggiori o dai loro capitoli generali. Lo stesso avveniva per le abbadesse. Fra i motivi di simili deposizioni due sono specialmente espressi dal diritto: pertinacia al concubinato pubblico e dissipazione. (*Vedi* *III. N. 3*).

ABATE (*l'abbé dei francesi*). (*stor. civ.*) Oltre gli abati mentovati più sopra, in Francia principalmente, prima della rivoluzione del 89, v'era una specie particolare d' abati, che non avevano dello stesso che il nome, e talvolta non avevano nemmeno ricevuti gli ordini ecclesiastici, nè portavano tonsura. Formicolavano nelle case aristocratiche, e se la spassavano in mille modi, protetti per le loro viste particolari da Luigi XV e Luigi XVI. Al tempo del Terrore, non volendo adattarsi al nuovo ordine di cose, fuggirono insieme alla nobiltà; ritornarono poscia; ma nè il consolato di Napoleone, nè il primo impero fu loro favorevole. Questi abbé portavano veste nera o azzurra, ed avevano i capelli tagliati in un certo modo tutto loro particolare. (*V. III. N. 8*).

ABATELLEMENT. (*giur. com.*) Parola francese usata negli scali del levante. Era una sentenza del console, che interdiceva il commercio coi negozianti di quella nazione che mancavano ai loro contratti e non pagavano la pro-

pri debiti, e solo adempiendo a questi doveri era dato liberarsi dagli effetti di tale atto. Questa legislazione eccezionale era stata stabilita per mantenere il credito del commercio francese del levante.

ABATI *Antonio.* (*biog.*) Poeta italiano che fiorì verso la metà del secolo XVII. Viaggiò in Francia, nei Paesi Bassi e in Austria. Reduce in Italia, fu successivamente governatore di molte piccole città nello stato ecclesiastico. Morì a Sinigaglia dopo lunga malattia nel 1667. L'imperatore Ferdinando III gli fece lo sterile onore di comporre in sua lode un cattivo acrostico italiano. Quanto sarebbe stato meglio se avesse invece provveduto ai dilui bisogni che talvolta erano urgenti come si scorge in parecchie sue poesie! Lasciò: I. *Ragguaglio di Parnaso contro poetastri e partigiani delle nazioni*. II. *Le Frascherie*, satiriche miste con prose. III, *Poesie postume*. IV. *Il consiglio degli dei*, dramma per musica.

ABATI. (*biog.*) Famiglia fiorentina, alla quale appartenne quel *Bocca*, che Dante trova in inferno (Canto XXXIII) fra i traditori della patria. Costui fu cagione della rotta di Mont'Aperti, perocchè tagliò d'un colpo di spada la mano del portainsegna della Repubblica fiorentina, spargendo colla caduta del vessillo il terrore nel campo. Quella giornata costò a Firenze 10,600 morti, ed ai Guelfi il bando da tutta la Toscana. Dante rappresenta sè stesso mentre colpisce e maltratta nell'inferno il capo di quel traditore, ch'egli trova immerso entro ghiacci eterni, e da cui svelle i capelli per fargli dire il suo nome. — Nel 1304, un prete della stessa famiglia, di nome Neri Abate, durante una sedizione appiccò il fuoco al quartiere in cui dimoravano i Ghibellini; 1700 case furono arse, e le famiglie più ricche ridotte alla miseria.

ABATO o ABATON (*arch.*) È parola che vuol dire *inaccessibile*. Presso gli antichi in certi paesi, i monumenti e i trofei erano riguardati come cose sacre che non era permesso di toccare. Artemisia, avendo vinto e soggiogati i Rodj, fece innalzare nella loro isola due statue, di cui l'una, che rappresentava la stessa regina, batteva con delle verghe l'altra, rappresentante Rodi. I Rodj, avendo in seguito ricuperata la loro libertà e non osando distruggere quel monumento, lo fecero circondare da un altro edificio apposi-

tamente costruito, che ne impediva affatto la vista, e che chiamarono *Abalon*, perchè rendeva quel luogo inaccessibile.

A BATTUTA (*mus*). Parole che signifi-

cesi. Ma questi ultimi essendo stati vincitori, Abatucci dovette sottomettersi, quantunque si inducesse a far ciò quando non fuvvi più alcuna speranza di salvezza. Condannato a una



Colombo chiede ospitalità all'abazia della Rabida in Ispagna. — N. 9.

canto in misura, e che adoperavansi una volta nei recitativi obbligati della musica, invece di *a tempo*, come s'usa oggidì.

ABATUCCI Giac. Pietro (*blog.*). Nacque in Corsica nel 1726; prima fu rivale di Paoli; poi suo alleato contro Genova e i Fran-

ca infamante, poi perdonato da Luigi XV, entrò nell'esercito francese col grado di tenente colonnello, e dopo aver ancora difesa la Corsica contro gli Inglesi e Paoli, e aver ricevuto da Luigi XVI la croce di S. Luigi, vi morì nel 1812.

ABATUCCI Carlo (*biog.*). Figlio del precedente, nato in Corsica nel 1771. Uscito dalla scuola militare di Metz, sottotenente d'artiglieria, fu nel 1794 nominato aiutante di campo del generale Piciegru. Nominato poco dopo aiutante generale nell'esercito d'Olanda, in brevissimo tempo diventò generale di brigata. Seguì a segnalarsi nel 1796, diventò generale di divisione e fu incaricato della difesa d'Uninga; dove rimase ucciso nella notte del 2 dicembre, in età di 26 anni. Nel 1801 il generale Moreau gli fece innalzare un monumento sul luogo stesso dove era gloriosamente morto. Ed anche la città d'Ajaccio gli innalzò una statua di bronzo nel 1854.

ABATUCCI Giac. Pietro Carlo (*biog.*). Nipote del precedente, nato in Corsica nel 1791; morto nel 1857. Fu deputato della Corsica nel 1830, presidente della corte reale d'Orléans, dopo la rivoluzione di Luglio; combatté il ministero Guizot con infaticabile perseveranza, presiedette il banchetto riformista d'Orléans, nel 1847, occupò diverse cariche nella magistratura dopo il 1848, fu mandato dal Loiret all'Assemblea costituente, e ricevette nel 1852 il titolo di senatore e il portafoglio della giustizia.

ABAUZIT FIRMINO. (*biog.*) Dotto francese, nato in Uzès, in Linguadoca, nel novembre 1679. Aveva due anni quando ebbe la sventura di perdere il padre. Per sottrarsi ai rigori della persecuzione cui i protestanti di Francia erano esposti al tempo di Luigi XIV, la madre dell'infante Abauzit, che era protestante, fuggì col figlio a Ginevra, ove rimase sicuro dal pericolo e godette del beneficio della educazione. Dall'età dei dieci fino ai diciannove anni, si dedicò intieramente alla letteratura, ed avendo fatto grandi progressi nelle lingue, studiò matematiche, fisica e teologia. Nell'anno 1698, viaggiò in Olanda, ove conobbe Bayle, Basnage e Jurieu. Di là passò in Inghilterra e fu introdotto da Isacco Newton, che concepì somma opinione del suo merito. Questo filosofo gli inviò poscia il suo *Commercium Epistolicum*, accompagnato da una testimonianza onorevolissima: « Voi siete ben degno di giudicare tra Leibnitz e me. » La fama di Abauzit giunse agli orecchi del re Guglielmo, che lo incoraggiò con la generosa offerta di stabilirsi in Inghilterra; favore che egli declinò, e ritornò a Ginevra. Nel 1715 fu am-

messo nella società formata nell'intendimento di tradurre il Nuovo Testamento in lingua francese, e molto efficacemente cooperò in quest'opera. Nel 1723 gli fu offerta la cattedra di filosofia nell'università, che egli ricusò: ma nell'anno 1727 accettò l'ufficio di bibliotecario della città, i doveri del quale non erano onerosi, nè lo assoggettavano a particolare dipendenza. Abauzit fu il primo ad abbracciare le grandi verità che le sublimi scoperte di Newton dischiudevano al mondo. Difese le dottrine di quel filosofo contro il Padre Castel; e scoprì un errore nei *Principia*, che fu corretto da Newton nella seconda edizione della sua opera. Conosceva fondatamente molte lingue; estese e profonde erano le sue cognizioni; e le differenti scienze di cui aveva fatto tesoro, erano così bene digerite e ordinate nella sua prodigiosa memoria, che poteva ricordarsi ad un tempo di tutto ciò che sapeva intorno a qualsiasi soggetto. Rousseau (nella sua *Eloisa*) dedicò ad Abauzit uno dei più bei panegirici che mai scrivesse; ed un forestiero essendosi rivolto a Voltaire in modo lusinghiero, dicendo esser venuto da Ginevra appositamente per vedere un uomo grande, ne ebbe per risposta se avesse prima veduto Abauzit. — Questo uomo eccellente visse rispettato generalmente fino alla decrepita età di 87 anni; morì nell'anno 1767 compianto dal pubblico e dai letterati. — I suoi scritti versano precipuamente sopra soggetti religiosi; ma fu anche autore di parecchie opere antiche e critiche. Nel *Saggio intorno all'Apocalisse*, studia di provare, come le predizioni di quel libro debbano riferirsi alla distruzione di Gerusalemme. Questa opera fu tradotta in inglese dal dottor Twells, il quale vi aggiunse una confutazione, che soddisface Abauzit tanto, che non solo confessò di essersi ingannato nelle sue vedute, ma ordinò che ne fosse soppressa l'edizione che era per venire in luce in Olanda. Le altre sue opere teologiche sono: *Riflessioni sull'Eucarestia, sull'Idolatria, sui Misteri della Religione e Spiegazioni su molti passi della Scrittura*.

ABA-UYVAR. (*geogr.*) Provincia amministrativa dell'alta Ungheria, che ha per capoluogo Kachlau. Confina al N. col comitato di Saros, all'E. e al S. con quello di Zemplin, all'O. con quelli di Borsod, Torna e Zips. Sup. 2,800 chil. quad., sui quali circa

25,000 ettari di terreno produttivo. Conta una città, 11 borgate e 239 villaggi o ham. Abit. 215,000 circa. La popolazione è composta d'ungheresi, tedeschi, slavonsi e rusniaci; la maggior parte degli ungheresi sono cattolici; i tedeschi sono luterani, e i rusniaci seguono il rito greco. Questo territorio è coperto in buona parte dai Carpazi, che contengono al N. ferro e rame. A settentrione di questi monti trovansi le miniere d'opale di Cserve-nicza; al mezzodì le acque minerali di Rank, e più lungi le miniere d'oro di Telkebanya. Le sue vallate sono fertilissime e bagnate da N. a S. dai fiumi Hernat, Bodva, Bodrog e Ronyva. Abbondante vi è la raccolta delle granaglie; le frutta e i vini sono eccellenti; si è in questo comitato e nel distretto di Zemplin che si trova il monte di Tocay, così celebre per le sue vigne. Allevamento di bestiame, scavi d'oro, d'argento, di rame, di ferro, d'antimonio, d'opale e di bei marmi.

ABAZA (*biog.*) Pascià della Bosnia, traeva l'origine sua dal paese degli Abasi; egli è celebre nella storia ottomana pel suo valore, pei suoi talenti e per le straordinarie circostanze in cui si trovò. Dopo la morte dell'infelice Otsmanno, Abaza, che allora era pascià in Erzermes, innalzò lo stendardo della ribellione, col pretesto di vendicare il giovane principe che i giannizzeri avevano fatto perire. Questo avvenimento che successe verso l'anno dell'egira 1033 (1623 di G. C.) dette campo a Abaza di farsi conoscere, e d'incutere fino da quel momento timore per l'energia del suo carattere; infatti tutti i pascià mandati per distruggerlo cercarono piuttosto di favorirlo; ed è a credersi anco che in cuor loro partecipassero del suo odio. È duopo anche attribuire a tale connivenza gli strepitosi progressi che fece la rivolta di Abaza sotto Mustafà I.^o, il quale non reggeva che di nome, e sotto Amurat, troppo giovane ancora per farsi temere. Migliaia di giannizzeri, nelle provincie asiatiche, erano caduti sotto i colpi di sì terribile nemico. I giannizzeri chiesero di marciare contro di lui e tre dei gran Visir lo attaccarono inutilmente. Alla fine Khos-rou-pascià lo chiuse in Erzorum e lo obbligò ad arrendersi prigioniero nel 1623, dopo cinque giorni di resistenza. Abaza carico di catene fu condotto ai piedi di Amurat IV; il sultano gli perdonò, e non

contento di lasciargli la vita, lo fece beglier-bei (*beylegbey*) della Bosnia. Amurat IV l'oppose con felice successo a tutti i suoi nemici e lo fece passare al comando di Van; città asiatica minacciata dai Persiani; Abaza vi si difese per quattro mesi, ma venne a morte e la di lui perdita trascinò seco quella della piazza nel 1636.

ABAZEE (*stor. relig.*) Feste e cerimonie stabilite da Dionigi, figlio di Capreo e re d'Asia. Dicesi che furono così chiamate dalla parola *Abakein*, star zitto, perchè celebravansi in un profondo silenzio.

ABAZIA, ABBAZIA, ABADIA, BADIA. (*stor. relig.*) Monastero governato da un abate o da una abbadesse. È in Oriente che nacque la vita monastica; e non s'introdusse in Occidente che verso il principio del V secolo. Bisogna distinguere le abazie dai semplici monasteri. Allorquando il gusto della vita monastica creò ordini numerosi, il nome di abate, prima riservato al superiore d'ogni monastero, fu in seguito applicato ora al generale, ora al capo delle frazioni importanti dell'ordine, e il nome d'abazia designò i monasteri più ricchi e importanti. Abazia differisce da *priorato* in questo, che la prima è sotto la direzione d'un abate, il secondo sotto quella d'un priore, perchè abate e priore sono quasi la stessa cosa, differendo quasi soltanto nel nome. Fauchet osserva che nei primi tempi della monarchia francese, i duchi e i conti erano chiamati *abati*, e i ducati e le contee *abazie*. Anche molti loro re erano chiamati nella storia col titolo di *abati*. Filippo I, Luigi VI e poi il duca d'Orléans, furono chiamati *abati del monastero di S. Aignan*. La più antica abazia è quella di Monte Cassino fondata da S. Benedetto, e che fu la culla dell'ordine dei Benedettini. Nell'ordine di S. Benedetto, le abazie che possedevano poderi lontani vi mandavano alcuni cenobiti che ne avessero cura; questi religiosi edificavano piccoli oratorii, nei quali osservavano, per quanto era possibile, la vita regolare, e quei piccoli monasteri chiamavansi: *celle, priorati, obbedienze*. Nell'VIII secolo soprattutto s'accrebbe il numero delle abazie. Questi stabilimenti, originariamente fondati per raccogliere persone che dedicavansi nella solitudine alla contemplazione, alla preghiera e alla pratica delle buone opere, possedevano terre che i religiosi stessi coltivavano. Ma avendo in seguito

degenerato dalla loro primitiva istituzione, e avendo ottenuto larghi privilegi, esenzioni e ricchezze, eccitarono la cupidigia dei signori che se ne impadronirono o almeno tentarono di farlo. Si è in tal modo che si videro dal V al XIII secolo laici possedere abazie e prendere anche il titolo d'abati; e, malgrado gli sforzi di Dagoberto, Pipino e Carlo Magno, questo abuso scandaloso del diritto della forza si perpetuò sino alla terza razza. Carlo Martello distribuí abazie ai suoi cortigiani; se ne regalarono a guerrieri, a donne, a fanciulli; se ne diedero per dote e per appanaggio. Ugo Capeto era abate di S. Dionigi e di S. Martin di Tours. Nel XVI secolo l'ammiraglio Jouyeuse ne regalò una a un cattivo poeta in ricompensa d'un cattivo sonetto adulatorio. Perchè quell'abuso completamente sparisse abbisognò che la società prendesse un assetto più stabile. — Molte abazie ebbero molte e distinte prerogative. In Inghilterra vi avevano ventiquattro abazie con giurisdizione episcopale e nove cattedrali, nelle quali chiunque dei rispettivi monaci fosse eletto abate era come se fosse vescovo. Anche in Germania se ne contarono di celebri; l'abate era il primate degli abati dell'impero, cancelliere perpetuo dell'imperatore e sovrano d'un piccolo stato fra l'Assia, la Franconia e la Turingia. Fra le abazie che occupano un posto nella storia bisogna citare quelle di Cluny, Cîteaux e Prémontré in Francia, di Fulde e di Corvey in Germania, di S. Gallo in Svizzera, di Monte Cassino in Italia, e di Westminster in Inghilterra. La più antica abazia di donne in Francia è quella di Santa Radegonda, a Poitiers, fondata nel 567. Le abazie, bisogna pure confessarlo, hanno reso grandi servigi all'agricoltura, alle scienze e alle lettere. Si deve constatare e ammirare con Montlambert « il dissodamento per mezzo loro di tanti deserti e tante foreste, la conservazione e la trascrizione di tanti monumenti storici. » S'aggiunga poi che in molte abazie s'impartiva istruzione ai fanciulli, ed esse erano ospitali ai viaggiatori, in tempi in cui si difettava d'alberghi, e davano parimenti asilo ai vecchi e agli indigenti. Ne sia un esempio fra gli altri quello di Cristoforo Colombo, che nell'abazia di S. Maria della Rabida trovò pane, incoraggiamento e consigli. — L'Ughelli nella sua *Italia Sacra* tratta ampiamente delle

abazie d'Italia. *Vedi anche* **Monasteri e Corporazioni religiose** (III. N. 9.)

ABAZIA DEL BOSCO. (*stor.*) Comunità religiosa di donne, sita a Parigi, nella via di Sèvres, all'angolo della via della Chaise. Servi di prigione durante la rivoluzione; resa più tardi alla sua prima destinazione, offrì al di fuori del chiostro riservato alle monache, un asilo pacifico a molte signore del gran mondo, che là si ritiravano per gustarvi le dolcezze della solitudine, senza tuttavia rinunciare ai piaceri della società. È in tal luogo che la signora Récamier si venne a stabilire sul principio della Restaurazione, dopo la rovina di suo marito e la morte della signora di Staël sua amica, e dal dì lei soggiorno appunto quell'abazia ricevette in parte la celebrità. Tutte le illustrazioni dell'epoca sollecitavano il favore d'essere ricevute nelle sale della signora Récamier, dove Chateaubriand regnava da sovrano. Recavasi regolarmente all'abazia tutti i giorni a tre ore, e durante la prima ora di colloquio colla signora Récamier, non soffriva la presenza di terzi; ma, trascorsa quella prima ora, aprivansi le porte della sala e i più intimi vi penetravano. Fra i privilegiati ammessi familiarmente nel santuario, bisogna citare il duca di Montmorency, Ballanche, il duca di Hamilton, la regina Desiderata di Svezia, Eugenio Delacroix, Alessandro Humboldt, Augusto Thierry, Salvandy, Villemain, Saint-Beuve, Ampère, il duca di Noailles, Alessio di Tocqueville, ecc. Béranger vi venne una sola volta, e il principe Luigi Bonaparte, poi Napoleone III, vi si presentò egli pure al suo ritorno in Francia nel 1848. Si è in questa abazia che Lamartine lesse le sue prime *Meditazioni*, che Vittor Hugo, appena lasciati i banchi della scuola, fu consacrato poeta di genio dalle mani dello stesso Chateaubriand, e che ricevettero il loro battesimo e la loro consacrazione tutte le grandi nascenti celebrità che poi brillarono in Francia. Fatta astrazione dalla politica, era una specie di *Hôtel de Rambouillet* del XIX secolo, di cui la bella e spiritosa signora Récamier, era la Giulia.

ABAZIA (Prigione della) (*stor.*) Fu costrutta a Parigi per servire di prigione signorile all'abazia di S. Germain-des-Près e fu poi convertita in casa di detenzione militare. Le guardie francesi che avevano rifiu-

tato di tirare sul popolo, il 23 giugno 1780, vi furono rinchiusi, ma subito dopo liberate dalla folla tumultuante. In progresso di tempo quella casa fu riservata ai prigionieri politici. Perciò quel grido che sovente risuonò nei circoli rivoluzionari francesi: *All'abazia!* È in tal luogo che incominciarono i massacri di settembre. L'abazia, ritornata prigione militare, fu demolita nel 1854.

ABBACINARE. (*stor. e giur.*) Vocabolo derivante da bacino. Era infatti, secondo gli scrittori del medio evo, una specie di crudele punizione per la quale si accendeva un reo tenendogli un bacino o una palla di metallo rovente dinanzi agli occhi. Giovanni Villani ne dà questa spiegazione: « l'abbacinare è il medesimo che l'acceccare: e perchè si faceva con un bacino rovente, che avvicinato agli occhi tenuti aperti per forza, concentrandosi il calore, struggeva que' pannicelli e disseccava l'umidità, che com'è un'uva è intorno alla pupilla, e la ricopriva di una cotal nuvola che toglieva la vista, si aveva preso questo nome di abbacinare. »

ABBACO Paolo. (*biog.*) Fiorentino, geometra, astronomo e poeta volgare, che fiorì nel 1350. Secondo Filippo Villani (*Vite di uomini illustri Fiorentini*) nacque nella terra di Prato della nobile famiglia del Dagomari; tuttavia venne comunemente detto per antonomasia *Paolo dell'Abaco* (che letteralmente voleva allora intendersi Paolo dell'aritmetica) ed anche *Paolo Geometra*, per la singolare perizia sua nell'aritmetica e nella geometria. Credesi ch'ei fosse dei primi matematici a praticar l'algebra. Dilettosissimo moltissimo d'astronomia, e fra tutti quelli del suo tempo fu il primo che compose taccuini, e dei futuri avvenimenti scrisse molti annali. E quanto egli nella scienza astronomica si distinguere può vedersi a bell'agio ed è comprovato nell'opera citata del Villani. F. Filippo da Bergamo e il Poccianti scrivono che egli fosse altresì il primo il quale inventasse certi ordigni ed istrumenti (forse l'astrolabio) con cui dimostrava i moti delle stelle e dei pianeti. Bell'elogio a lui fece Zenone Zenoni uguagliandolo ai più insigni geometri ed astronomi antichi, cioè ad Eudoso, Possidonio, Tolomeo. Si distinse anche in altre facoltà, e ne fa fede Ugolino Verini nella sua *Pietosa Fonte*. Coltivò la poesia volgare. Alcuni critici hanno approvato i pensieri ed i

sentimenti delle sue poesie; ma lo stile scorretto non potrà essere paragonato mai a quello di Dante, di Cino e molto meno del Petrarca, contemporanei suoi. Fu maestro di Jacopo, figlio di Dante, e a questi amicissimo. E Jacopo, non che *maestro* lo chiamò anche *padre*, come appare da un sonetto di Abbaco, in risposta ad altro di Jacopo, e che fu pubblicato dal Crescimbeni nella *Storia della volgare poesia*. Il Boccaccio, suo amico, ebbe molta stima di lui e sovente ne fa menzione onorevole nella *Genealogia degli Dei*. Oltre il detto sonetto si hanno alle stampe altri suoi componimenti poetici, il cui elenco ed i luoghi ove furono pubblicati ponno vedersi nel Mazzucchelli (*Gli scrittori d'Italia*). In certo è l'anno della sua morte; nè gli scrittori concordano fra loro; ciò che si sa di positivo è che segul prima di quella del Boccaccio, che morì a' 20 di dicembre del 1375. Il Manni (*Stigilli antichi*) ci ha dato un compendio del testamento di Paolo dell'Abaco.

ABBADESSA. (*stor. relg.*) Nome della prima dignità in un monastero di religiose o canoniche. I monasteri di donne incominciarono verso il IV secolo. Essi però non ebbero chiesa propria che verso il tempo di San Gregorio Magno. Sotto questo pontefice, sul finire del VI secolo, i monasteri ebbero la maggior parte di quelle leggi che tuttora li governano. Fu probabilmente da quel tempo che s'incominciò a dar il nome di abbadesa a quella delle religiose cui era affidato il reggimento del monastero. Ebbero però abbadesse solo gli ordini monastici che avevano abati; gli ordini mendicanti non avevano che priore o guardiane. — L'elezione delle abbadesse si faceva dalle monache a voti segreti: quella che ne otteneva dalla maggiore e miglior parte delle religiose era nominata. Presiedeva all'elezione il vescovo o un suo delegato. Per essere elettrice bastava esser professa o da coro; per essere eletta richiedevasi non fosse nè di illegittimi natali, nè vedova, nè mai punita con pubblica penitenza, nè terza sorella, viventi le altre due nel monastero, nè inferma. Il Tridentino volle nella badessa 40 anni di età, 8 di professione, e, ove non se ne trovasse alcuna in quel monastero, decretò si prendesse da altro dello stesso ordine. Data l'impossibilità o difficoltà di far ciò, permise si eleggesse una che avesse compiuto il trentesimo anno d'età ed il quinto di professione.

Ove si trasgredisse questa legge, l'elezione era nulla. L'abbadessa eletta riceve la benedizione dal vescovo, che le impone le mani sopra il capo, pregando lumi e grazie dal Signore, le porge il libro delle regole, e le concede *piena e libera potestà di reggere quel monastero, temporamente e spiritualmente*. I diritti delle badesse cangiarono col cangiar del tempo. Tengono il governo del convento; ne amministrano i beni, senza poterli alienare; ed esercitano i diritti civili o feudali annessi alla loro carica. Alcune badesse esercitavano giurisdizione in altri conventi. In generale ubbidivano al vescovo; ve n'erano però molte di *esenti*, che dipendevano dalla Santa Sede. — Delle abbadesse altre tenevano il governo per un triennio, altre a vita. Avevano per insegne la croce, l'anello ed anche il pastorale, di cui pure adornavano le loro armi.

ABBADIA Giacomo. (*biog.*) Teologo protestante nato a Nay nel Bearn nel 1654. Scolaro del famoso Giovanni La Placette ricevette a Sedan il titolo di dottore in teologia; recossi in seguito a Berlino, dove fu nominato pastore della chiesa francese, poscia a Londra dove diventò nel 1690 ministro della chiesa di Savoia. Scrisse molte opere di teologia, fra le quali il *Trattato della verità della Religione Cristiana*, che ottenne i suffragi dei cattolici e dei protestanti, e l'*Arte di conoscere sè stesso*, tradotta in varie lingue. Possedeva straordinaria memoria. Si narra che componesse tutte le sue opere senza scriverne una sola parola, sin quando occorrevano per la stampa. Morì in Londra nel 1727.

ABBAGLIAMENTO. (*pat. e terap.*) Questo vocabolo esprime il turbamento momentaneo della vista prodotto da viva luce su gli occhi. La sovraeccitazione degli organi produce pochi effetti comuni al pari di questo: esso provasi guardando un corpo lucente e vi sono di siffatti corpi il cui aspetto produce una sensazione penosa a segno da non potersi sopportare: tale è il sole. Ci sottraggiamo istintivamente all'azione de' corpi abbaglianti chiudendo gli occhi, ma l'impressione ricevutane si conserva e la vista rimane confusa per alcuni istanti. Pari impressione riceviamo pure passando da un luogo oscuro ad altro illuminato, e quando, dopo essere stati qualche tempo sottoposti all'azione di una viva luce,

ci troviamo nell'oscurità. L'abbagliamento in tutti questi casi è una affezione leggera che cessa quasi subito dopo che ci siamo sottratti alla causa che l'ha prodotta, o chiudendo le palpebre o passando a un luogo oscuro. Ciò non ostante vogliono evitare queste sovraeccitazioni, non solo per la conservazione di un senso così prezioso quale la vista, ma eziandio per evitare mali di capo, che spesso non si sa a cosa attribuire e non hanno avuto altra causa che questa. Si tempera l'azione di una viva luce, o di una luce che stanca, coll'uso di vetri, non lenti, leggermente colorati di verde o azzurro. — La vista può eziandio essere disturbata da un'azione interna, produttore per conseguenza una sensazione paragonabile ai ronzi, ai susurri, ai rumoreggiamenti, cui senza nessun esterno motivo, vanno soggetti gli organi dell'udito; nel qual caso l'abbagliamento merita maggiore attenzione che non nei casi precedenti, e sarebbe meglio chiamarlo *offuscamento*. Questo turbamento spontaneo della vista ha origine nel cervello, e si manifesta quando queste viscere è sovraeccitato a segno da presentare l'irritazione semplice o complicata di una congestione sanguigna. E avviene quando il cervello è sovraeccitato da una sensazione morale che cagiona uno svenimento, dopo fatiche intellettuali a lungo sostenute, o per eccesso di cibi e bevande, o finalmente dopo una viva emozione morale di piacere, dolore, o terrore. Avvertiamo però che ne' giovani tale turbamento non è un prestigio sinistro, ma solo un avvertimento di sospendere momentaneamente studi troppo assidui, o troppo difficili, e appigliarsi a un regime alimentare non stimolante, ed anche sottoporsi a qualche emissione di sangue; è nell'età cadente che questi abbagliamenti sono a temersi, massime se accompagnati da balbuzie, ronzo di orecchi, perdita di memoria, ecc. Allora bisogna prestamente ricorrere agli uomini della scienza per evitare fors'anco una sincope. Dunque si può concludere che l'abbagliamento, preso isolatamente e per sè stesso, non ha valore dal punto di vista sintomologico, ma, unito ad altri sintomi e in certi particolari condizioni, non manca d'importanza. Tutto dipende dalla causa cui bisogna risalire per regolarsi nella cura dello stesso. Talvolta non v'è nulla a fare, talvolta al contrario bisogna agire in fretta e con forza.

ABBAIAMENTO (*giur.*) Stato di una terra che non era posseduta da alcuno, e che era in deposito nelle mani del re. E si diceva appunto *essere in abbaimento*, perchè quelli che vi pretendevano e che non potevano ottenerne il godimento, erano in qualche modo ridotti ad *abbaiare* prima di goderne. Questa espressione era soprattutto in uso in Normandia.

ABBAIARE (pena dell') (*dir. pen.*) Un tempo s'usava in Polonia questa pena, e si infliggeva ai calunniatori. Dopo aver costretto il condannato alla posizione d'un quadrupede, lo si obbligava per una buona mezz'ora a imitare i latrati del cane.

ABBAIATORI (*med.*) Il delirio degli *Abbaiatori* regnò in certe epoche quasi in modo epidemico; soprattutto le donne ne andavano soggette e chiamavansi *abbaiatrici*. Michelet dice che la sola piccola città d'Acq contava sino a quaranta di queste infelici. Nei tempi in cui credevasi ancora alla malia ed alle streghe, lo si attribuiva alla possessione del demonio e gli esorcismi erano i rimedi cui si ricorreva. Oggi il delirio degli *abbaiatori* è considerato come una delle forme della corea, è la corea dei muscoli respiratori e della laringe.

ABBAINO (*archit. civ.*) È uno spiraglio o finestra fatta nel colmo di una casa per dar lume allo spazio che è sotto il tetto ed aprire una uscita sul tetto medesimo. Così lo definisce il Baldinucci, allargando la definizione della Crusca; ma il Milizia dice più generalmente che l'abbaino è una finestra a guisa di spiraglio, la quale serve a illuminare le parti superiori o le sotterranee d'un edificio, e soggiunge che la forma non deve essere determinata se non dalla decorazione esterna dell'edificio stesso. È bene il farne quanti meno si può, essendo essi altrettante cagioni di spesa per il lavoro, i materiali e la manutenzione che esigono; ma principalmente perchè, lasciando gli abbaini penetrare con facilità l'umido e il sole sotto al coperto, vengono con ciò ad opporsi al vero scopo per il quale si costruiscono i tetti, quello cioè di riparare dalle intemperie delle stagioni. Ecco il metodo che si tiene nella costruzione dell'abbaino comune, cioè quello quadrato ed aperto in un colmo piano. È desso propriamente un piccolo tetto rientrante in uno più grande, fra due correnti, i quali si fanno più

forti degli altri, onde possono portare il peso dell'abbaino. Due regoli verticali d'appoggio, commessi in questi correnti e legati in alto fra loro da una traversa parallela al finire del tetto; due altre traverse parallele l'una all'altra e perpendicolari alla prima, vengono ad unirsi da un lato coi due correnti, dall'altro con la cima dei regoli d'appoggio. Queste tre traverse sono in uno stesso piano e formano un rettangolo mancante di un lato, sostenuto in aria da due regoli o dai correnti: bene spesso si legano le due ultime al corrente contavole ritte di varie altezze, onde chiudere i fianchi triangolari dell'abbaino, le quali tavole poi si rendono scabre collo scalpello, si coprono di gesso, e formano così un muricciuolo sottile e triangolare sostenuto dal corrente. Le due traverse superiori servono di telaio ad un piccolo colmo nel quale non si adopera nè trave maestra, nè monaco, ma soltanto travicelli che vengono puntellati, e portano le tegole e le lastre d'ardesia; ove si adoperino queste ultime, quelle che vanno ad unirsi col tetto della casa sono agnate, onde formare un angolo rientrante in quella linea nella quale il piccolo colmo penetra il grande e fare così le veci di grondaie. Questa parte di tetto varia infinitamente di forma secondo le circostanze.

ABBANDONO delle merci ed effetti assicurati (*dir. com.*) È l'abbandono all'assicuratore del bastimento della merce assicurata in caso di presunto sinistro. Arnold nel suo trattato sulle *Assicurazioni marittime* definisce l'abbandono come segue: « L'atto di cessione col quale l'assicurato cede all'assicuratore tutte le sue proprietà ed i suoi interessi sulla cosa assicurata, per quanto questa sia coperta dalla polizza, con tutti i diritti emergenti dalla sua proprietà, nonchè con tutti gli utili che possono derivare dal ricupero. I casi nei quali può farsi l'abbandono sono: 1.º di *preda*, perchè quando una nave vien predata dai corsari, c'è la presunzione della sua perdita totale e irreparabile; 2.º di *naufragio*; 3.º di *investimento con rottura*; il che avviene quando un bastimento battendo in un basso-fondo, negli scogli o sulla riva, prova per la violenza dell'urto, una frattura totale o parziale, da rimanere invaso d'acqua e nell'impossibilità di continuare la navigazione; 4.º di *inabilità alla navigazione per sinistro di mare*; il qual sinistro si verifica allorché la

nave, senza far vero naufragio, sia nondimeno impossibilitata a continuare la sua navigazione, in seguito a un urto non accompagnato da rottura e non prodotto da colpa dell'assicurato; 5.^o di *arresto per ordine di potenza estera*; 6.^o di *arresto per ordine del governo, dopo cominciato il viaggio*, nei quali due casi l'arresto è l'ostacolo che, per motivi d'ordine pubblico o presunti tali, un sovrano oppone alla partenza di alcune o di tutte le navi che si trovano nei porti di sua sovranità, senza distinzione se appartengono ai suoi sudditi o a forestieri; 7.^o di *perdita o deterioramento di 3/4 del valore delle cose assicurate*, poichè se la perdita che subisce un oggetto è tale che più non permetta di ritrarne profitto alcuno, viene equiparata alla perdita totale e dà adito all'abbandono. I termini entro i quali può essere fatto l'abbandono sono di sei mesi, di un anno e di due, secondo le diverse lontananze indicate dalla legge. Le cose che possono essere abbandonate sono soltanto quelle che formano l'oggetto dell'assicurazione e del rischio. Gli obblighi dell'assicurato che vuol fare l'abbandono sono di dichiarare le assicurazioni che ha fatte od ordinate, e il denaro che ha speso a cambio marittimo sulla nave o sulle merci. L'abbandono produce l'effetto di far appartenere all'assicuratore le cose assicurate.

ABBANDONO di nave, di vettura. (*dir. com.*) Oltre alle circostanze enumerate tassativamente nell'articolo di cui sopra, si fa luogo all'abbandono in parecchi altri casi dei quali c'intratteremo agli articoli: *Nave, Vettura*.

ABBANDONO del beneficio ecclesiastico. (*dir. can.*) È di due specie, espresso e tacito. Espresso se l'investito addiuvine a un atto di rinuncia o di cessione. Tacito, che dai trattatisti si dice anche *abbandono in maniera equivoca*, se il beneficiato muta abito, residenza, si provveda di un altro beneficio, o si verifichi qualunque altra causa di decadenza. Vedi *Resignazione*.

ABBANDONO dell'enfiteusi. (*dir. civ.*) L'enfiteusi è un contratto col quale si concede, in perpetuo o a tempo, un fondo, coll'obbligo di migliorarlo e di pagare una annua e determinata prestazione in denaro o in derrate. Ora si chiama *abbandono dell'enfiteusi* quell'atto con cui quegli, che fa suoi i prodotti

del fondo, e che si chiama enfiteuta o proprietario del dominio utile, per liberarsi dal peso dell'annua prestazione, abbandona l'immobile al direttario, ossia proprietario del dominio diretto. Si è questionato lungamente intorno all'ammissibilità, nelle diverse legislazioni, del diritto di abbandono. La maggior parte degli antichi interpreti del diritto romano, fra i quali Accurzio e Bartolo, stettero per la negativa. Gli altri, e in ispecie il Fabro, Zozio e Voet, sostennero l'affermativa. I vecchi statuti di Francia permettevano essi pure di abbandonare il fondo gravato. Il Codice Napoleone implicitamente non riconosceva l'abbandono di cui si tratta. Nemmeno lo riconosceva il Codice Austriaco. Invece il Codice italiano vigente non lo proibisce.

ABBANDONO per ipoteca. (*dir. civ.*) È il rilascio o il rifiuto di un immobile, per parte di chi ne è il proprietario, allo scopo di sottrarsi agli atti giudiziali dei creditori, che abbiano iscritta un'ipoteca sull'immobile medesimo, e che non possono vantare un diritto personale verso di lui. Questa forma di traslazione di proprietà, che nel linguaggio della procedura civile austriaca si chiamava *purgazione d'ipoteche*, già conosciuta coll'espressione *jus offerendi*, non è più ammessa nella procedura patria vigente.

ABBANDONO del feudo. (*dir. feud.*) È quell'atto con cui il vassallo rinunciava al suo signore il fondo feudale per esimersi da ogni prestazione verso di lui. Si chiamava più propriamente *rinuncia (refutatio)* e fu dichiarato lecito da Lotario in una sua costituzione nella quale si leggeva: *Il vassallo, benchè senza il concorso del feudatario, può rinunciare il feudo, e dopo la rinuncia non è più tenuto ad alcun onere di sorta.*

Vedi *Feudo*.

ABBAS. (*biog.*) Zio di Maometto; accusò suo nipote d'ambizione e impostura e gli mosse guerra; ma, vinto da quest'ultimo, finì per riconciliarsi con lui, non solo, ma abbracciarne la dottrina, e diventare uno dei suoi più ardenti partigiani. Sette anni dopo, nel combattimento di Honaim, il profeta era presso a soccombere: ma Abbas accorre, riconduce alla pugna i soldati fuggenti, e ne torna poco dopo vincitore. Tali splendide gesta, la sua pietà e il suo zelo gli meritavano fra i musulmani generale venerazione.

Morì l'anno 32 dell'egira, e lasciò un figlio chiamato Abdallah che fu uno dei più celebri dottori mussulmani. Circa cento anni dopo la sua morte sorse una nuova serie di regnanti, di cui il primo principe fu un suo discendente, e che vennero chiamati dal di lui nome Abba-sidi.

tava l'ufficio di governatore. La cerimonia ebbe luogo a Herat il 5 dicembre 1587 (il 3 mohharrem 998 anni dell'egira) cioè due anni prima della sua elevazione al trono della Persia, mentre non prima dell'anno 1589-90 (998) ne ascese il soglio, abbandonato dal debole suo padre e macchiato del



Danzatrice abissina. — N. 10.

ABBAS I detto il Grande. (biog.) L'intero suo nome è *Sciah-Abbas-Bahaudur-Khan*. Primo di tal nome, settimo *sciah* o re della Persia, della dinastia dei *Ssofy* (vedi) la quale salì sul trono l'anno 1501 dell'era volgare; terzo figlio di Mohammed-Khoda-Bendeh. Non aspettò la morte di suo padre, nè quella dei suoi fratelli per farsi riconoscere sovrano della provincia del Corassan, dove, nell'ultima parte del regno di Sciah Mohammed-Khoda-Bendeh suo padre, eserci-

sangue dei due suoi fratelli. Subito abbandonò Qazwyn, stata sino allora la capitale della Persia sotto i *Sofy*, suoi predecessori, e stabilì la sede dell'impero in Ispahan. Diede principio al suo regno facendo pace con gli Ottomani, nemici irreconciliabili e perpetui della Persia; e, malgrado tale pace, il suo regno non fu meno agitato. Secondo pensiero fu quello di cacciare gli Usbecchi dal Corassan, che l'aveano occupato fin dall'anno successivo a quello dell'inaugurazione sua,

e di rimettersene in possesso. Ma i suoi sforzi tornarono per qualche tempo a vuoto. La provincia fu lunga pezza in preda alle più orribili devastazioni, e sarebbe difficile il raccontare quante volte ella sia stata presa, saccheggiata ed evacuata da quelle genti erranti. Non potendo Abbas togliere agli Usbecchi la città di Herat, capitale del Corassan, dovette contentarsi di lasciare una guarnigione a Meschied; ma questa città considerata come sacra dai Sciiti di Iman-Ali-Resa, santo maomettano di molto grido, cadde essa pure nelle mani dell'inimico. In quel torno la pace che regnava nell'interno della Persia fu turbata da una rivolta avvenuta ad Istakhar, ma che fu presto repressa con la morte di Vakub-Khan, suo precipuo motore. Non molto dopo tenne dietro la conquista del Guylan. Gli infelici Guilaniesi furono vendicati dagli Usbecchi, i quali, capitani dal loro sultano Tilym, posero l'esercito persiano in piena rotta, e ne fecero orribile carnificina. Abbas trovò di risarcirsi in alcuna guisa dalla parte di Mazenderan, nella cui conquista impiegò però tre anni, cioè dal 1506 al 99 (1005-1007). Questa spedizione allontanò Abbas dagli Usbecchi, e diede loro facilità di tentare un'altra invasione nel Corassan. Mediante il loro modo di disporre i carri in battaglia, mandarono a vuoto molti tentativi fatti dai nemici per costringerli a battaglia regolare. Ciò non ostante nel 1507 furono sconfitti dai Persiani, presso Herat, e il Corassan restò lunga pezza libero dalle loro scorrerie e dai loro saccheggi. Intanto che il monarca persiano si batteva con sì audaci nemici, il suo generale Allah-Veyrdu-Khan univa alla Persia il Bahrein ed il Saristan. Fu intorno a tal'epoca sì gloriosa per le armi sue, che la sua vita improntò di indelebile obbrobrio, con uno di quegli atti di crudeltà sì comuni presso i Persiani. Ssefy-Myrza, suo figlio primogenito, ebbe sventura d'inspirargli del sospetto. Sull'attimo si ordinò che si facesse perire il principe, e già più non esisteva quando suo padre ritrattò l'ordine. In preda al più amaro cordoglio portò per dieci giorni una benda agli occhi per non vedere la luce, nè mangiò in tutto quel tempo che quanto era necessario per non morire di fame. Vesti di gramaglia per un anno, e in tutto il rimanente tempo di sua vita ostentò una straordinaria sem-

plicità nelle vestimenta. Colmò di carezze e benefici il figlio di Ssefy, lo destinò suo erede, e, per meglio assicurargli la corona, fece cavare gli occhi ad altri due figli che gli rimanevano. Abbas era allora a Reckt nel Mazenderan; allor che i dieci primi giorni del suo lutto furono trascorsi andò a Quazwyn, dove convocò molti Khan, o governatori di province, de' quali gli era dubbia la fede. Fece loro mescere bevande avvelenate, nè fu più ad essi permesso d'uscire dalla sala d'udienza: tutti spirarono alla presenza del monarca. Quantunque egli avesse dato all'uccisore di suo figlio la ricompensa promessa-gli, la vista di colui eragli addivenuta odiosa, e cercava occasioni per punirlo dell'eccesso del suo zelo. « Va, gli disse un giorno; tronca tu stesso il capo a tuo figlio; e fa che rotoli ai miei piedi. » L'infame cortigiano abbassa gli occhi, si allontana, e torna sollecito con l'orribile presente. « Tuo figlio e mio figlio non sono più, dice Abbas; ora sei misero al pari di me, e la nostra sventura è opra tua. » Quel servidore troppo zelante per l'alcun tempo dopo per mano d'uno degli schiavi suoi, corrotto non v'ha dubbio dal re, il quale vantò altissima fortuna l'essersi liberato dalla presenza di un uomo così odioso. — Due cavalieri inglesi, sir Anthony e suo fratello sir Robert Sherley, arrivarono a quei tempi come viaggiatori privati nella Persia. Furono ricevuti onorevolmente da Sciah Abbas, di cui seppero ben presto cattivarsi la confidenza in grado tale che, mentre sir Robert rimanevasi nella Persia, il fratello suo sir Anthony veniva spedito come inviato della corte persiana ai principi cristiani d'Europa per offrire loro l'amicizia dello Sciah, e ciò con lo scopo principale di fermare tra loro qualche accordo contro i Turchi, che a quei tempi erano il terrore dell'Europa. — Le turbolenze che gli Ottomani fomentavano nelle province occidentali della Persia, tolsero Abbas dalla specie di stupidità in cui la morte del figlio l'avea immerso. La guerra fu intimata; e le campagne del 1602 e 1603 procurarono ai Persiani le fortezze di Nakhdjevan, di Tauride, d'Eviran, ecc. Il monarca volendo separare i suoi stati da quelli del sultano di Costantinopoli, mediante un immenso deserto, trasportò, nel giugno del 1604, gli abitanti dell'Armenia nell'interno della Persia. Agli abitanti di Djulfa, celebri per

ricchezze, e più per industria e commercio, fu imposto di stabilire la loro dimora ad Ispahan. Le armi ottomane piombarono sulla Georgia e sul Chyrvan. Sinan-Bassa tentò di riprendere Tauride, e venne a battaglia nel 1605, nella quale fu compiutamente disfatto dai Persiani, che riconquistarono l'Armenia; Fefsis e Tauride ricaddero in loro potere. La città di Quadjah provò la stessa sorte nel 1606; dove Abbas fece tagliare la testa al governatore turco e a tutti i soldati della guarnigione, in rappresaglia del modo con che avevano trattato l'anno prima un signore persiano. Resero segnalati gli anni seguenti la conquista del Chyrvan, grandi vittorie sui Turchi, e la sommissione del Curdistan. Alla fine, stanchi i Turchi di una guerra rovinosa, dimandano la pace e l'ottengono nel 1611. Abbas ne profitto per fare abbellimenti alla capitale dei suoi stati. La piazza grande fu circondata da immenso portico e da vari edifici, fra cui la grande moschea. Non andò guari che la guerra si riaccese coi Turchi; ma, dopo molte disfatte, si stimarono nuovamente fortunati di fermare una pace nel 1617, che assicurò ai loro nemici il tranquillo possesso delle fatte conquiste. Del nome di Abbas risuonava tutto l'Oriente; gli vennero successivamente ambasciatori dalla Russia, da Golconda, dal Dekebar, e dal gran mogol Akbar. — Sciah Abbas incoraggiò il commercio degli Europei colla Persia; protesse le fattorie che gli Inglesi, i Francesi, e gli Olandesi aveano stabilite a Gombrun, ma guardava con occhio di gelosia il florido stabilimento che i Portoghesi aveano nell'isola di Ormuz, situata presso l'entrata del golfo Persico, la quale era venuta in loro potere sin dal 1507, quando Albuquerque se ne insignorì, ed era diventata a quei di l'emporio di un estesissimo commercio coll'India, colla Persia, coll'Arabia e colla Turchia. I Persiani e la Compagnia inglese delle Indie orientali unirono d'accordo le loro forze per assalire questo stabilimento. Gli Inglesi somministrarono la forza navale, i Persiani la militare; e l'isola fu presa addì 22 aprile del 1622. In premio di questo servizio gli Inglesi ricevettero parte del bottino ed una cessione della metà delle dogane di Gombrun; ma le loro speranze di trarne ancora qualche vantaggio col trafficare in quelle parti rimasero frustrate, e nulla giovò la missione che a tale

effetto l'Inghilterra avea affidata a sir Dodmore Cotton presso la corte persiana. Abbas avea fatto cogli Inglesi un trattato, che fu diligente a non osservare, come scacciati ebbe i Portoghesi. — Intanto che egli capitava in persona questa spedizione, un altro esercito persiano, condotto dal suo generalissimo Allah-Veyrdu-Khan, toglieva il Candahar all'impero del Mogol. Si strepitosi e felici successi moltiplicati eccitarono la pietà del monarca: volle fare un pellegrinaggio alle tombe di Ali e de' suoi figli, poste nell'Irac-Arabo. Tale atto di devozione gli suggerì il progetto di ritrarre dal potere degli Ottomani, che sono Sunniti e per conseguenza eretici agli occhi dei Persiani, alcuni luoghi venerati da tutti gli Siiti: ed ecco rompersi nuova guerra fra le due nazioni. Bagdad fu presa, e tenne poscia fermo un anno intero contro l'armata turca, che fu obbligata di levare l'assedio nel 1625. Il vittorioso monarca andò a riposarsi alquanto a Sulthangeli, di là a Qazwyn, dove ricevette l'omaggio del sovrano degli Afgani; indi si portò nel Mazenderan, suo favorito soggiorno, per essere quella provincia ricca di selvaggina. La prima sua cura fu di assicurare la corona a Abul-Nazr-Sam-Myrza, figlio del principe di cui Abbas avea ordinata la morte, e che non cessava di piangere; ma non ebbe la consolazione di condurre a fine egli stesso l'atto espiatorio che meditava. Improvvisi sentì i sintomi di una malattia che lo condusse al sepolcro la notte del giovedì 24 di djomady I, l'anno 1037 dell'egira (27 al 28 gennaio dell'anno 1628). Avea 70 anni di età, e ne avea regnato 41. Fu di piccola statura, d'occhi fiammeggianti, ma piccioli e senza ciglia, naso grosso ed aquilino, mento appuntato e dipelato all'uso dei Persiani. Portava mustacchi estremamente lunghi, folti ed arricciati. I sommi talenti militari e politici, e le luminose imprese gli meritavano il titolo di *Grande*. Simile alla più parte dei monarchi della dinastia dei Ssofy fu sommamente crudele ed avventato nell'infliggere pene capitali, sovente per leggerissimi motivi; ma le grandi viste politiche, i rari talenti per l'amministrazione, per la guerra, furono retaggio dell'unico Abbas. Tutti i suoi figli, come sopra è detto, caddero vittime del suo sospetto e della sua gelosia; un solo nipote gli sopravvisse e fu quello che gli succedette al trono. Una milizia che molto avea contri-

buito all'innalzamento dei Ssofy (i *Courtchy*), cominciava ad abusare della propria importanza ed ispirava giusti timori. Abbas si liberò dei capi e dei più faziosi, li ridusse a 15,000 o 20,000 uomini, e oppose loro una nuova milizia formata di Turcomanni. Abbas fu zelante sciita, ed usò spesso di far pellegrinaggi alla tomba di Ali Reza in Mesehed; ma si mostrò tollerantissimo inverso quelli che professavano altre religioni, specialmente la cristiana; chiudeva gli occhi sopra le prediche dei missionari, e destramente gli impediva a deludere i principi cristiani della Georgia, ch'ei conquistò ed unì al regno della Persia. Nella sua credenza dell'astrologia era Abbas così fermo, che una volta lasciò vacante il trono per un certo spazio di tempo, durante il quale la vita dello sciah dovea, secondo una predizione, trovarsi in pericolo. Sotto il suo regno i confini della Persia vennero dilatati assai. Ispahan, fatta capitale, divenne popolosa di più che 500,000 abitanti. Si videro sorgere in questa città e nelle principali del regno magnifici monumenti, consacrati al culto, o di pubblica utilità, come moschee, collegi, spedali, ecc. Tentò inoltre di forare una grandissima fontana per condurre acqua in Ispahan, ed aumentare il Zende-Routh. Si vede ancora in Ispahan un bel ponte che porta il nome d'Allah-Veyrdy-Khan, generalissimo delle armate di Abbas. Abbas favorì il commercio ed agevolò le comunicazioni per via di caravanseraï e di strade. Fomentò i partiti politici nell'interno dello stato, come mezzo d'assicurare meglio l'autorità della corona. Con tale intendimento fece un nuovo corpo dei suoi partigiani, composto d'individui d'ogni classe e denominato *gli amici del re*, che onorò ed affezionò alla propria persona con far loro di molti segnalati favori. Egli avea grande predilezione pel papa, che considerava il più grande nemico dei Turchi, nemici naturali dei Persiani per la prossimità dei due stati, e per l'animosità di religione che esiste fra i settatori di Omar e quelli di All. — Fra le storie più esatte e le più copiose di Abbas citeremo la 1. e 3. parte del Taryk-A'alem-Arai-A'bbacy, di cui la prima contiene la storia dei Ssofy predecessori di Abbas; l'opera termina colla vita di questo monarca. La 1. e la 3. è posseduta dalla Biblioteca già imperiale di Parigi; la 2. e la 3. da quella dell'Arsenale; un buon esem-

plare era posseduto anche da Silvestre de Sacy.

ABBAS II. (*biog.*) Figlio unico di Ssefy re di Persia; gli successe nel 1642, in età di appena 13 anni. Fece il suo ingresso solenne nella capitale, Ispahan, l'anno seguente, e le circostanze di tal cerimonia furono con accuratezza raccontate a Tavernier. L'avvenimento più importante del regno di Abbas II fu la conquista del Candahar. Questa provincia era stata tolta prima all'impero del Mongol dal generalissimo di Abbas I, poscia riconquistata da Abkar sotto il regno di Ssefy. Abbas II la riprese; e di tale rilevante conquista va più debitore alla sua destrezza politica, che alla forza delle armi. Il suo regno di 24 anni fu pacifico; egli amava le arti ed i piaceri; avea imparato il disegno da due pittori olandesi, e diede a Chardin e Tavernier, fatti da lui, i disegni di varii gioielli cui gl'incaricò di far lavorare in Francia. Avea buona mano di scrivere, e torniva con molt'arte. Amava eccessivamente il vino, e quando era ebbro, ordinava e faceva da lui stesso le più sanguinose esecuzioni. Molti fatti si raccontano di servi cui fece tagliare la lingua, di donne del suo serraglio fatte ardere vive sul rogo. Egli fu un vero mostro di crudeltà. Ma gli toccò una morte degna di lui. Fra le danzanti della corte egli ne notò una di singolare bellezza. Invano ella lo informò che infetta era d'incurabile malattia. Abbas non volle ascoltarla: la misera conosceva a quali pericoli si esponeva con più lunga resistenza; si arrese; e poco tempo dopo il monarca cominciò a sentire i sintomi più terribili. Le sue crapule non interrotte accrebbero il male; un enorme ascesso gli comparve nella gola, e scoppiò per modo, che non potendo più prendere cibo, morì nell'ancor fresca età d'anni 38, in mezzo ai più crudeli tormenti, il 25 settembre 1666, a Khosru-Abad, e fu seppellito a Com, dove gli venne eretta una magnifica tomba, della quale Chardin (*Voyages en Perse*) ha pubblicato il disegno e la descrizione.

ABBAS III. (*biog.*) Figlio di Thamas, debole e sfortunato monarca, ultimo della dinastia dei Ssofy. Avea otto mesi quando Thamas-Kuly-Khan posò sulla sua culla la corona di re della Persia; ed ordinò che sulle monete fosse coniato il nome di quel

re bambino. Tale cerimonia avea un fine politico. Thamas voleva liberarsi dalla presenza importuna dello Sciah Thahms, che fu subito spedito nella terra santa del Corasan, per passarvi il resto della vita negli esercizi di pietà; ed egli si mise alla testa del governo col titolo di reggente del regno. Abbas visse quattro anni, e la storia del suo regno è quella del conquistatore persiano che si fece incoronare il 1 marzo 1736 (24 di sciawal 1148 dell'egira). Da tale epoca in avanti il suo storico Myrza-Mehdy non parla

sforzi, non sia riuscito ad impedire ai Russi nel 1801 la conquista della Georgia, non pertanto egli diè prova di moltissimo valore. Ma anche nella guerra contro la Russia del 1811, la fortuna non volle arridergli. Per opera di Abbas-Mirza riarse nel 1826 la guerra tra Feth-Ali e la Russia. Il principe combattè di nuovo con molto valore, ma dovette soggiacere un'altra volta alle armi russe, e concludere una pace, per la quale alla Persia fu tolta la sua porzione dell'Armenia. La Russia in questa pace assicurò al principe la suc-



Abate e Abbadessa. — N. 11.

più del fanciullo Abbas; ma Hanway ci fa sapere che egli era morto poco tempo prima dell'inaugurazione di Nadir-Sciah, cioè al principio del 1736. Non è certo, che il fanciullo sia morto di morte naturale; è più probabile che siasi voluto togliere il debolissimo ostacolo che opponevasi all'esecuzione degli ambiziosi disegni di Thamas-Kuly-Khan.

ABBAS-MIRZA. (*biog.*) Figlio secondogenito di Feth-Ali, sciah di Persia. Nacque il 1783. Era dotato di molto ingegno, di straordinarie cognizioni, e di carattere cavalleresco e piacevole. Ben lontano d'essere straniero ai nostri costumi e alle nostre idee, si sforzò di assimilarsele in ciò che hanno di buono, e speravasi di vedere in lui qualche giorno il rigeneratore del suo paese. Ancor giovanissimo suo padre lo mandò luogotenente nella provincia di Aderbigian, ove, con l'opera aiutatrice degli Inglesi, ebbe riformato l'esercito. Benchè, nonostante i suoi

cessione al trono della Persia; onde fu costretto lasciare l'Inghilterra e sposare le parti della Russia. Nel 1820 recossi appositamente a Pietroburgo per calmare l'ira dell'imperatore moscovita, sdegnato perchè molti membri dell'ambasciata russa erano stati uccisi in Persia dal popolo ammutinato. — Morì sullo scorcio del 1833, senza che siensi potute conoscere le circostanze della sua morte, la quale fu una gran perdita per la Persia, quantunque egli non abbia potuto sottrarla all'influenza russa.

ABBAS-PASCIÀ. (*biog.*) Nacque nel 1813 in Yedda nell'Arabia, ed ebbe la sua educazione nel Cairo. Fu vicerè d'Egitto, successore di Mehemed-Ali e d'Ibraim-Pascià; figlio di Yusseff-Bei, primogenito di Mehemed-Ali, morto il 1818. — Fu sempre dubbio se egli avesse a succedere a Mehemed, quantunque la successione al trono in Egitto sia ordinata in linea diretta. — Era egli dotato

di retto e generoso carattere, ma non possedeva che l'incompiuta educazione di un musulmano. — Diminui l'esercito egiziano da 30,000 a 9,000 uomini, i quali però dovevano essere bene addestrati nel maneggio delle armi. — Abolì il testatico, limitò le pubbliche scuole di troppo dispendiose, non che le costruzioni sontuose, e ristorò il commercio. — Si consacrava assiduamente alle pratiche religiose; ed era molto vago di cavalli, di cani e di colombe. — Abbas-Pascià, vicerè pacifico, fu trovato morto la sera del 14 luglio 1854, nè ancor si sa se da colpo apoplettico, ovvero assassinato.

ABBASSA. (*biog.*) Sorella di Aaron-al-Reshid, quinto califfo abbassida. La sua bellezza, il suo valore poetico e le sue sventure la resero assai celebre. Suo fratello la maritò col gran visir Giafar, capo della famiglia dei Barmecidi e suo amico, prescrivendo però che fra loro non passasse che semplice amicizia. Si pretende che il califfo amasse la sorella e che, essendo pio, rifuggisse da una incestuosa pratica, e volesse privare il cognato di quel bene al quale egli non poteva aspirare. Ma i due coniugi non seppero obbedire a quell'ingiusta legge; e Abbassa diede alla luce un figlio, che Giafar inviò segretamente alla Mecca, affidandolo a mani sicure. Scopertosi dal califfo il segreto, fece egli perire Giafar con tutti i Barmecidi, scacciò la sorella riducendola all'ultima indigenza. In un pellegrinaggio che fece alla Mecca, Aaron cercò di vedere il fanciullo, ma il suo custode lo aveva posto in salvo, e il disegno di farlo perire andò a vuoto. Abbassa morì misera, rassegnata, e compianta da tutti.

ABBASSAMENTO del circolo crepuscolare (*astr.*) E la quantità di cui il sole è abbassato sotto l'orizzonte, nel tempo che il crepuscolo della sera è finito totalmente o quando principia l'aurora. Questo abbassamento, secondo il calcolo comune, è di 18 gradi, ossia la ventesima parte di tutto il giro del cielo. *Vedi* Crepuscolo.

ABBASSAMENTO del Polo. (*astr.*) Il polo del celeste emisfero corrispondente all'emisfero terrestre, nel quale il primo si avvanza, sembra, mano mano che noi procediamo verso l'equatore, che si abbassi; questo fenomeno è ciò che si chiama abbassamento del polo. *Vedi* Altezza-Astronomica.

ABBASSAMENTO dei pianeti. (*astr.*) È la differenza che corre fra l'altezza di un pianeta riferita all'orizzonte sensibile, o reale, di un luogo dato, e l'altezza del pianeta medesimo riferita in quell'istante all'orizzonte razionale del luogo medesimo. *Vedi* Orizzonte.

ABBASSAMENTO delle equazioni. (*alg.*) Si abbassa un'equazione quando si trasforma in un'altra di grado inferiore. *Vedi* Equazioni.

ABBASSAMENTO dell'orizzonte marittimo. (*astr.*) L'orizzonte marittimo è quella curvatura sferica della porzione della superficie del mare abbracciata dallo sguardo; l'abbassamento di quest'orizzonte, altro non è che l'inclinazione dell'orizzonte medesimo. Il vocabolo *abbassamento* deve la sua significazione marittima ai suoi effetti sulla sparizione o apparizione degli oggetti lontani sull'alto mare, e per i quali gli oggetti scompaiono agli sguardi, mentre sarebbero ancora visibili se un tale abbassamento non vi ostasse. S'intende come questa inclinazione dell'orizzonte, delimitando lo spazio compreso dal nostro sguardo, impedisca all'oggetto posto al di là del livello sensibile del medesimo, di intieramente mostrarsi all'osservatore. Le sue parti elevate soltanto rimangono visibili; ma, se esso continua ad allontanarsi sul mare che sempre maggiormente si abbassa, va a poco a poco a nascondersi in ragione della distanza, sinchè si toglie completamente dalla vista, sempre in forza dell'abbassamento. Ma se l'osservatore si porterà sur un punto assai elevato, l'oggetto ricomparirà ancora in un nuovo orizzonte sensibile fatto più esteso dall'altura in cui si trova. L'abbassamento dell'orizzonte presenta parecchi fenomeni semplicissimi, fra cui quello del sole che tramontato appieno per le persone sopra coperta, pure è visibile al marinaio che stà in cima all'albero. Magnifico spettacolo a contemplarsi in alto mare e sotto la zona tropicale.

ABBASSAMENTO di una perpendicolare. (*geom.*) Azione di condurre una perpendicolare a una linea data da un punto preso al di fuori di questa linea. *Vedi* Perpendicolare.

ABBASSAMENTO legale della donna presso i romani. (*giur.*) Stato d'umiliazione inflitto alla donna romana, che era privata d'ogni specie di diritto.

ABBASSAMENTO d'un grado nella penna. (*giur.*) Applicazione della pena immediatamente inferiore a quella che sarebbe stata applicata, se la legge non fosse stata mitigata, per l'ammissione delle circostanze attenuanti.

ABBASSAMENTO del blasone. (*arald.*) Modificazione portata alle armi per conservare il ricordo di una azione disonorante. Gli abbassamenti erano molto rari; anzi la maggior parte dei dotti in araldica li negano affatto. Però ecco un caso riportato da Mézeray. Il figlio maggiore di Margherita contessa di Fiandra, e di Bouchard d'Avesnes, avendo oltraggiata sua madre in presenza di S. Luigi, questi ordinò che in punizione del suo delitto gli si tagliassero la lingua e gli artigli del leone di color nero che portava in campo d'oro, per significare, a detta dello storico, che non doveva avere né parole né armi contro sua madre.

ABBASSAMENTO della catteratta. (*chir.*) Operazione che consiste nel far discendere al di sotto del livello della pupilla il cristallino divenuto opaco. *Vedi* Catteratta.

ABBASSAMENTO del barometro. (*fis.*) *Vedi* Barometro.

ABBASSAMENTO di temperatura. (*fis.*) *Vedi* Temperatura.

ABBASSIDI. (*stor. m. e.*) Il nome di questa famiglia ha origine da Abbas (*vedi*) zio paterno di Maometto profeta. Per la stretta consanguineità col profeta, furono sempre, dopo introdotto il Corano, in gran venerazione presso gli Arabi, e cominciarono tosto ad eccitare la gelosia dei califfi Ommiadi, i quali salirono al trono dell'impero arabo. Gli Abbassidi pretendenti al califfato, riuscirono a formare, nel 746 dell'era volgare, un gagliardo partito, e presero ad usare aperte ostilità contro gli Ommiadi (*vedi*). Tre anni appresso, l'abbassida Al-Saffah (che suona *spargitore di sangue*) fu riconosciuto califfo a Kufa. La dinastia degli Ommiadi fu distrutta; un solo superstite Abd-Abrahman fuggì in Spagna, ove il suo nome gli procurò favorevole accoglienza; fu salutato re, ed una successione di Ommiadi regnò circa tre secoli sopra le otto provincie maomettane della Spagna. — A Al-Saffah, morto il 753, successe nel califfato suo fratello Mansur, che portò la capitale da Damasco a Bagdad.

A lui successe nel 774 il suo figliuolo Mahdi; a questi suo figlio Hadi nel 785, e, durante il suo regno Hossein tentò a Medina di rovesciare l'impero degli Abbassidi. — A Hadi succedette il celebre Aaron al Reshid, nipote di Mansur. L'epoca del suo regno vive nella memoria delle nazioni maomettane come il loro secolo d'oro, pel lusso, per l'opulenza, pel raffinamento, per le ricchezze, pel traffico terrestre e marittimo, e per lo splendore della città e della corte di Bagdad, gareggiante in magnificenza colla stessa Costantinopoli. — Morto Aaron a Thus, il trono fu per alcuni anni oggetto di litigio fra i suoi due figliuoli Amin e Mamun; ma nell'812 il secondo giunse ad essere il solo e tranquillo possessore. Il suo regno forma epoca importante nella storia della scienza e della letteratura, di cui lo studio fu altamente favorito dal califfo (*vedi*). — Il periodo di grandezza e prosperità che godette l'impero arabo sotto i califfati di Aaron e Mamun ebbe breve durata. — Il regno di Motassem, fratello e successore di Mamun, cominciò a segnare la decadenza; allo spirito guerriero sottentrò l'amore della voluttà e dei piaceri. Sotto il regno di Watek, di Motawakel, di Mostanser, di Mostain, la potenza dei califfi andò sempre mano mano decrescendo. Sotto il successore di Mostain, Motaz, Al-Soffar s'impadronì del Corassan, del Kerman, della Persia propriamente detta, e del Cuzistan, e formò di queste provincie unite un regno indipendente, con Nishabur per capitale, il quale continuò a rimanere nella possessione della sua famiglia (i Soffaridi) fino al 917. — Successori di Motaz furono: Motiadi, Motamed, Motaded, Mottaft, Mottader e Kaher. — Sotto il regno di Radhi il disordine giunse a tal punto che il califfo dovette chiamare Mohammed-ben-Rayek, governatore di Wasith, a Bagdad, e confidargli col titolo di Emir od Omara, o *Comandante dei comandanti*; una autorità quasi senza limiti, allo scopo di ridonare l'ordine e la tranquillità pubblica allo stato. Da indi in poi il califfato divenne una autorità meramente nominale: tutto il potere esecutivo passò nelle mani dei grandi Emiri. — Dopo il breve regno di Mothaki, Mostakfi pervenne al califfato; ma fu presto balzato dal trono da Moizzeddanla il Buide, il quale, con i suoi due fratelli, erasi impadronito di gran parte

della Persia e dell'Irak. Moizzeddania conferì a Mothi-Lillah il califfato, ormai ridotto alla sola dignità pontificale, o spirituale, esclusa la temporale, ed alla possessione della città di Bagdad, e riservò per sé la potente carica di Emir al Omara, che perdurò nella sua famiglia durante il califfato di Thai, e quello di Kader-Billah, fino all'anno 1056, in cui, sotto il califfato di Kaiem Biamrillah, Bagdad venne occupata dai Selgiucidi, guidati da Toghrul-Beg, la cui famiglia ritenne l'autorità di Emir al Omara fino al 1151, mentre la sovranità nominale del califfato passò successivamente da Kaiem Biamrillah nelle mani di Moktadi, di Mostader, di Mostarched, di Reshid e di Moktafi. Per tal modo i sovrani dei principati in cui l'impero arabo erasi disciolto, o riconoscevano ancora il califfo di Bagdad come Imano, o sovrano pontefice, ed in tal caso gli addimostavano una specie di sommissione spirituale, od essi erano Sciiti, cioè partigiani di Ali-ben-All-Taleb e de'suoi discendenti, e come tali esecravano il dominio degli Abbassidi. Alla stirpe dei primi appartennero i Tulunidi, e gl'Iksidi dell'Egitto e della Siria, ed i Tahiridi, i Soffaridi, i Samanidi ed i Gasnevici della Persia e del Corassan; tra i secondi annoveravansi gli Assassini ed i Fatimidi dell'Africa. — A Mostanged, figlio a Moktafi succedettero nel califfato Mostadhi e Nasser, sotto il cui regno i Tartari invasero la Persia. Daher fu califfo pochi mesi. Mostanser suo successore oppose qualche tempo una vigorosa resistenza alla conquista dei Tartari; ma suo figlio Mostasem fu vinto ed ucciso dal tartaro Hulaku, che prese Bagdad e pose fine al governo degli Abbassidi. — Ahmed, figliuolo del califfo Daher, fuggì in Egitto, dove il sultano Bibars lo riconobbe nel 1260 come califfo; ma ebbe ben presto la morte in Bagdad in un tentativo che fece per sostenere le sue ragioni al trono degli antenati. Bibars conferì il califfato ad Hakem Biamrillah, altro abbassida, i cui discendenti, col favore dei Mammalucchi, ritennero il califfato poco più che nominale, fino al 1517, nel qual tempo i Turchi osmani conquistarono l'Egitto. Il sultano Selim condusse l'ultimo dei califfi abbassidi Motawakkel a Costantinopoli, dove lo tenne prigioniero per qualche tempo; quindi gli permise di ritornarsene in Egitto, e visse al Cairo fino alla sua morte, avvenuta l'anno

1538. — Giova qui dire alcun che della coltura araba sotto il regno degli Abbassidi. Lungo il regno degli Ommiadi i letterati arabi si limitarono alla interpretazione del Corano, alla poesia ed alla eloquenza, coltivate nella loro lingua nativa. Fu soltanto dopo le guerre civili, che innalzarono al trono gli Abbassidi, che questi principi ebbero bastante ozio per dedicarsi interamente allo studio delle scienze. Si crede dall'universale che l'ignoranza sia la base della religione mussulmana, e dai più si considerano i seguaci dell'islamismo come un popolo rozzo ed agreste, non solamente privo dei vantaggi dell'istruzione, ma altresì persecutore dichiarato delle scienze, non per altro motivo che per ubbidire ad un precetto della loro religione. Voltaire mise in bocca a Maometto queste parole: *Chiunque osa pensare non è nato per credere a me*. Un tal concetto è opposto veramente alle nozioni indubitate che si hanno intorno alla religione di Maometto, il quale, non solo permise, ma consigliò ai suoi discepoli, d'ambo i sessi, di dedicarsi all'istruzione. Nel Sonnah poi, o nelle tradizioni considerate dai Mussulmani come autentiche, si trovano molte bellissime sentenze pronunciate in favore della scienza. I califfi accordarono protezione alle lettere, alle scuole, alle biblioteche, alle accademie da essi aperte. All'fu il primo che desse alcuna accoglienza alle lettere; ma solo dopo la rinuncia del suo figliuolo Hassan, gli Ommiadi aprirono l'adito alle scienze, e rupero quei ripari che tenevano per lungo tratto discoste. Moavia dilettavasi moltissimo di poesia e d'ogni sorta di letteratura. Quando l'impero mussulmano si estese in molte provincie dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa, ed agli Ommiadi succedettero gli Abbassidi, le scienze ed il buon gusto trovarono un più fermo appoggio, e fecero più rapidi progressi in tutta la nazione. Il califfo Almansorre, oltre all'essere eccellente nelle leggi, si applicò molto allo studio della filosofia e principalmente dell'astronomia; e favorì largamente gli scienziati. Aaron professava tanto amore ai letterati che, non imprendeva mai viaggio, senza condur seco un gran numero di dotti. Nè contento di amar le lettere e di proteggerne i cultori, volle ispirare lo stesso gusto ai sudditi facendo volgarizzare molte opere greche. L'araba letteratura poi gli ha un obbligo

particolare perchè, avendo fatti erigere in Bagdad alcuni templi, vi fece unire sempre le scuole; e servendo il suo fatto di esempio a quanti dietro le sue pedate vollero fabbricare dei templi, i domini arabi vennero provveduti di moltissime scuole in po-

Hadi	785
Aaron-al-Reshi	786
Amin	809
Mamun	813
Motassem	843
Watek-Billah	842



Galea in atto di passare all'arrembaggio —

chi anni. Il suo regno fu chiamato il secolo d'oro dell'araba letteratura (*vedi*).

Cronologia dei Califfi Abbassidi.

Abul-Abbas	750
Abu-Djafar-Mansur	754
Mohammed-Mahdi	775

Motawakel	847
Mostanser	861
Mostain-Billah	862
Motaz	866
Mothadi-Billah	839
Motamed-Billah	870
Motaded-Billah	892
Moctaf-Billah	902

Moctader-Billah	908
Kaher	932
Rhadi	934
Motaki	940
Mostakfi	944
Mothi	946
Thai	974
Kader-Billah	991
Kaiem-Biamrillah	1031
Moctadi-Biamrillah	1075
Mostadher	1094
Mostarched	1118
Reshed	1135
Moctafi	1136
Mostanged	1167
Mostadlii	1170
Nasser	1189
Daher	1225
Mostanser	1226
Mostassem	1243 1258

ABBATI o ABATI Nicolò. (*biog.*) Nacque a Modena nel 1512, o, secondo altri, nel 1509. Chiamasi più comunemente *Dell'Abate*, ma è un errore, come dimostrò Tiraboschi, che lo fa della famiglia Abbati. Prima che avesse scritto il Tiraboschi, il nome di Nicolò credevasi ignoto, e gli fu apposto il predicato *Dell'Abate* perchè egli era meno conosciuto per le opere sue proprie, che per essere l'assistente del Primiticcio, chiamato dagli Italiani l'Abate, dopo che Francesco I re di Francia l'ebbe creato abate di San Martino, nelle vicinanze di Troyes. — Fu coetaneo del Begarelli, e come questi fu un miracolo nella scoltura, così pure va celeberrimo nella pittura, ed è miracolo dell'arte. Ebbe ingegno tale che potè con l'eccellenza dell'arte imitare perfettissimamente la bellezza della natura, tesoro inesauribile per l'artista. Mostrò col suo ingegno grande ed elevato che cosa sia la perfezione dell'arte del disegno, nel lineare, dintornare, ombrare e lummeggiare per dar rilievo agli obbietti della pittura, come può vedersi da tante sue opere, le quali sono di meraviglia, e sempre lo saranno finchè esisterà buon gusto. — Diremo prima in parte quello che dipinse in patria, poscia quello che operò altrove. — In sua giovinezza dipinse nella città di Modena sopra il muro delle Beccherie un bellissimo fregio con istorie, naturalissime, capricciose, bizzarre, il tutto espresso con tanta pratica, compatezza e fondamento dell'arte, che paiono

pitture di Raffaello: aggiungansi altre facciate pubbliche della città stessa, come a Santa Chiara dentro e fuori della casa Ingoni; ma quelle all'interno, nel rifare la casa, andarono perdute. Nella chiesa di San Domenico effigiò due storie dei miracoli di San Geminiano. Dipinse con Alberto Fontana la stanza prima dell'Illustrissima Comunità, l'anno 1540; e vi colori il Triumvirato di Augusto, Lepido e Marcantonio, e la provvigione dei viveri fatta da Decio Bruto per resistere all'assedio che Marcantonio pose a Modena. Figurò sopra il camino di detta stanza un Ercole che squarcia la bocca ad un leone. Dipinse ancora la guerra tra Modenesi e Bolognesi. Si conserva una tavola alla destra dell'altare maggiore dei Padri Benedettini di Modena da lui fatta in età d'anni 35. In essa è dipinta la decollazione di San Pietro e Paolo. Nel palazzo di Sassuolo, fra le altre bellissime opere del nostro pittore, si ammirano nelle ultime stanze dell'appartamento, alcuni fregi di nuova e bizzarra invenzione. Nel palazzo di Scandiano dipinse le favole del Furioso e l'Eneide di Virgilio; questi affreschi tuttora sussistono e furono incisi dal Gajani. Nella chiesa dei Serviti dipinse i quattro Evangelisti e i quattro Dottori della Chiesa, con il Signore nel mezzo, che sale alla gloria. Altri moltissimi dipinti di lui si trovano in altre sale e camere sì private che pubbliche di Modena ed in moltissime chiese di villa. — Passando casualmente per Modena l'abate Primiticcio, pittore, e vedute ed ammirate le opere che faceva, e stupitosi del poco che gli davano, lo persuase a recarsi seco lui a Bologna, ove gli si aperse vasto campo di mostrare il suo valore. Si vedono nella città di Bologna, nel mezzo della strada del corso di contro al palazzo del marchese Leignani, alcune tavole a fresco, opere di lui; e son pure pitture dell'Abbate la *Divinità di Cristo* sotto il portico de' Leoni, vicino a San Martino Maggiore. Abbiamo ancora di lui un gran quadro simbolico nella via di San Mamolo, e scene di famiglia e di musicali convegni nell'Istituto di Bologna. Chi brama d'avvantaggio può vedere dipinte storie e favole diverse nel palagio de' Montetuccoli in strada di San Donato. — Le opere dell'Abbate venivano altamente apprezzate a Modena ed a Bologna, giusta l'asserzione del Caracci; e nel famoso sonetto di Agostino, che è una specie di re-

cipe per fare un gran pittore, egli viene nominato in fine come quegli che unisce in sè tutte le perfezioni che vi si richiedono:

Ma senza tanti studi e tanto stento
Si ponga solo l'opere a imitare
Che qui lascioci il nostro Nicolino.

Giunto all'età di quarant'anni fu chiamato in Francia; partendo ai 25 di maggio dell'anno 1552, dove poco dopo invitò con lettere i suoi parenti, esortandoli che gridassero pur lietamente, che sarebbero stati molto benevisi e meglio trattati in riguardo suo, e per i guadagni grandi che faceva. Colà dipinse a fresco le avventure di Ulisse ed altre opere, coi disegni del Primaticcio, per il palazzo di Fontainebleau, le cui decorazioni vennero date al Primaticcio dopo la morte del Rosto. Nel 1630 si pubblicarono a Parigi, da Van Thulden, le incisioni delle avventure di Ulisse: gli originali perirono nel 1738, colla distruzione del palazzo, stato demolito per aver l'aria di un nuovo edificio. — Sulle opere esistenti nell'Istituto di Bologna, Zanotti scrisse una relazione, con alcune incisioni. Anche il Malvasia le descrisse con somme lodi, paragonandole alle opere di Tiziano. La *Nascita*, del palazzo Leoni, incisa dal Gandolfi, viene menzionata dall'Algarotti con le più pompose frasi. La valentia principale dell'Abbati fu negli affreschi, che dipingeva con prodigiosa facilità. Fu eccellente anche nel paesaggio, relativamente ai suoi tempi: nella collezione del duca di Sutherland vi è un *Ratto di Proserpina*, il cui fondo è un esteso paesaggio; esisteva prima nella galleria di Orléans, e fu venduto all'asta per 4000 lire. Il Museo di Parigi possiede un quadro di Nicolò, assai stinato, rappresentante il matrimonio mistico di Santa Caterina. Pochi quadri ad olio ei dipinse; il più celebre è quello già da noi sopra accennato del *Martirio dei SS. Pietro e Paolo*, grande dipinto sul legno per la chiesa dei Benedettini di Modena, nel 1540; il quale trovasi al presente nella galleria di Dresda. Molte sono le opere condotte a termine dall'Abbati, ma poche son quelle che ci rimangono, e sono in ispecial modo affreschi. Non si sa chi gli fosse maestro, e neppure si sa se solamente suo padre Giovanni Abbati, oscuro pittore e modellatore di Modena, lo ammaestrasse nella pittura. Vi fu chi lo disse scolaro del Primaticcio, e chi

lo fece scolaro del Ruggero Ruggeri, che Primaticcio condusse seco in Francia. Da qualche somiglianza nelle opere sue collo stile del Correggio, alcuni lo supposero allievo di costui: dicesi inoltre che studiasse sotto lo scultore Begarelli: se così è, egli conosceva probabilmente il Correggio che era del Begarelli intimo amico.

ABBATTERE. (*mar.*) Dicesi abbattere un vascello l'azione di piegarlo sopra un fianco, affinché presenti ai calafati la parte che abbisogna di essere carenata; qualora si faccia sbandare per modo che la chiglia emerga dall'acqua, dicesi *abbatterlo sino alla chiglia*.

ABBATTERE. (*vet.*) Abbattere od *assoggettare* si adopera a significare quei mezzi di forza che l'uomo adopera per frenare i movimenti viziosi di alcuni animali e tenerli stabili in una positura. Per gettare a terra un animal: importa anzitutto l'ottima scelta del luogo, che debb'essere sodo, piano, capace, coperto di paglia o strame. Condotta l'animale sul luogo, si deve mettergli una pastoja o balza, con fibbia ed anello a ciascuna gamba, curando che le fibbie restino al di fuori e gli anelli verso il centro del corpo. Gli si tiene alzato da terra il piede anteriore del lato su cui si vuole sdraiare l'animale, e in questo mentre gli si pongono le balze a tutte e quattro le gambe, cominciando prima ad affibbiarne una, alla quale si sarà avvinto per lo innanzi un'estremità della fune su quella gamba anteriore che venne lasciata sul terreno. Poste le balze, si passerà la medesima fune prima nei due anelli posteriori, poi in quello libero, e finalmente anche nel primo dove appunto si è da principio annodata. Ciò fatto si abbandoni la gamba che tenevasi sollevata da terra, e, dato in mano il capo libero della fune a tre o quattro uomini, si faccia ch'essi la tirino verso di sè stessi, e così alla tratta improvvisa di questa, si avvicineranno le quattro gambe, e si vedrà cadere la bestia priva di un vero punto d'appoggio.

ABBATTIFIENO. (*archit. civ.*) Quell'apertura, per la quale dal fienile gettasi nella sottostante stalla il fieno per gli animali, dicesi *abbattifieno*. Offre della comodità, ma presenta pure due inconvenienti: il guasto dei foraggi prodotto dall'esalazione della stalla, e il polverio pernicioso agli animali, ingenerato dalla di-

scesa del fieno. A conciliare la comodità e l'uso dell'abbattifieno coi riguardi igienici ed economici, si può far praticare una specie di bussola, che dal buco praticato all'impalcatura del fenile scenda sino al suolo della stalla, e munita in questa parte inferiore di una porta di proporzionata ampiezza. Un uomo, gettato il foraggio nella bussola, scende nella stalla, frattanto che cessa il polverio innalzato, leva il foraggio dalla bussola stessa, aprendo la porta, e lo somministra al bestiame.

ABBATTIMENTO. (*patol.*) Dicesi anche *Adinamia*; ed è lo stato di abbattimento o depressione delle funzioni vegetative ed animali. Questo stato di prostrazione è comune a tante disparate malattie che nelle condizioni attuali della scienza sarebbe puerile volerlo adoperare come nosografico, cioè farne una caratteristica creduta capace di raccogliere in sé una classe di malattie. Resta però sempre che accompagna in ispecial modo le febbri gravi. È in una parola un *elemento morboso* che si manifesta con imperfezione dell'ematosi, defatigazione muscolare, rallentamento della circolazione capillare, stupore, ebbetudine, languore generale, delirio, petecchie, emorragie.

ABBATTUTA o ROVINATA (*archit. mil.*) Trinceramento tumultuario fatto con alberi gettati a terra e disposti in lunghezza colle radici indietro, e coi rami verso il nemico; talvolta si tolgono i rami minuti, si aguzzano le estremità degli altri che possono offrire una resistenza al nemico. Quindi per mezzo dei rami intrecciati si riuniscono i fusti degli alberi e si fissano a terra con palicciuoli piantati obliquamente. Quest'opera serve ad impedire o ritardare almeno l'avanzarsi del nemico, specialmente della cavalleria, e protegge la moschetteria che fa fuoco su di essa: viene spesso adoperata nei luoghi ove abbondano gli alberi di mezzana grossezza. Le abbattute, dietro le quali si scava un fosso perchè servano a trattenere la cavalleria, qualche volta si fanno a meglio difendere un ridotto, o una via coperta; e in generale si usano dovunque si renda necessario un ostacolo ai progressi del nemico, purchè però sieno esse fiancheggiate da un fuoco sufficiente ad impedire che il nemico le possa a suo bell'agio distruggere.

ABBATTUTA di Fortezza o Cittadella. (*scienz. mil.*) Quando, stando in azione, è

ridotta a non poter resistere e più non atta a difendersi dal nemico e tanto meno ad offenderlo. Scompiglio arrecato nella truppa costringendola ad abbandonarne la difesa. Demolizione del bastione principale di cinta mediante l'apertura di varie breccie. Resa inutile dai gravi danni portati nei punti ove trovansi appostate le bocche da fuoco, per esempio: Distruzione della cannoniera dei parapetti; disfacimento dei lavori che mantengono in batteria le artiglierie; impedimento assoluto, di ricostruire nuovi lavori di difesa.

ABBA-TULLÉ. (*biog.*) Capo o *rupac* dell'isola Cururà, il più potente dell'arcipelago delle isole Pelev, nato verso il 1740; ebbe fama fino da giovane del più prode guerriero che sia mai comparso in quelle isole. Venerato dai suoi popoli, professava in tutte le occasioni i più nobili sentimenti. Può esser chiamato il *Pietro il Grande* dell'Oceania, siccome quello che dedicossi a tutte le arti del suo paese per incoraggiarlo. — L'Europa lo conobbe in forza del naufragio del pachibotto l'*Antilope*, capitano Enrico Wilson, che si rippe su quelle isole nel 1783. Egli esercitò verso gl'Inglesi l'ospitalità più generosa e cordiale, ma essi, sospettando ch'ei volesse ritenerli prigionieri, tramaron contro di lui un'empia congiura, che fortunatamente cadde a vuoto; la buona intelligenza si ristabilì, e Wilson fu da Abba-Tullé decorato col braccialetto, ordine cavalleresco delle isole Pelev. Uno dei suoi figli si imbarcò con Wilson alla volta d'Inghilterra, e morì a Londra di vaiuolo il 27 dicembre 1784. Quando il capitano americano Dalano visitò le isole Pelev nel 1793, Abba-Tullé era morto.

ABBECEDEARIO (*filol.*) Vedi **Abble** e **Alfabeto**.

ABBECCOURT. (*geogr.*) Villaggio e castello di Francia nel dipartimento di Seine-et-Oise. È posto in una valle circondata da varie colline coperte d'alberi; un tempo vi sorgeva la celebre abazia di Prémontré, fondata nel 1080 e consacrata dal famoso Tommaso Becket. A poca distanza di Abbecourt si trova una fontana d'acqua minerale fredda, creduta ferruginosa, e che fu scoperta nel 1708 da Ferragù, medico dell'abazia di Poissy. Però presentemente queste acque non godono più la riputazione d'una volta.

ABELLIMENTI. (*mus.*) Sono ornamenti propri della oratoria melodica, dipen-

denti più dal sentimento e dal gusto dell'esecutore che da regole precettive. Molti abbellimenti hanno segni convenzionali significativi, quali sono il *trillo*, il *mordente*, il *mezzo trillo*, il *gruppello*, l'*appoggiatura*, l'*acciaccatura*, la *commune*, la *corona* ed altri. (*Vedi questi nomi*). Questi segni si appongono sopra la nota melodica o frapposti alle note in cui devono essere eseguiti. Gli abbellimenti formano la parte colorante del canto, non l'essenzialità.

ABBEZZAMENTI (B. A.) *Vedi Ornato.*

ABBEOKUTA. (*geogr.*) Una delle principali città della Guinea orientale, e delle più importanti del continente africano; una delle chiavi all'interno dal Sudan. Giace sulla riva sinistra del fiume Ogun, al 7.º grado di lat. N. ed al 1.º di long. E. Questa città, recentemente fondata, data dell'anno 1825 circa. A quell'epoca una parte degli Egbas, che sono un ramo della famiglia dei Nagos, vittime delle violenze dei vicini popoli, abbandonarono i loro villaggi e scelsero come punto di congiungimento un'immensa rupe sulla quale cadevano a picco masse granitiche. La chiamarono Abbeokuta che vuol dire: *Sotto gli scogli*. Ma anche raggruppandosi intorno a quel luogo, ogni tribù ritenne il proprio nome. Per il che la città si trova ora divisa in quartieri, che portano ancora i nomi delle primitive tribù. Ogni tribù ha conservato la sua propria lingua, i propri privilegi, diritti ed usi. In quanto a lavori di difesa la città è circondata da un fosso largo e profondo 3 metri, attorno al quale s'innalzò un muro di terra, dello spessore di 50 centimetri ed alto da 2 a 3 metri. Un re sta a capo della Confederazione, e il suo potere ha limiti determinati. Egli amministra la giustizia. L'amministrazione e il comando degli eserciti sono assegnati a un capo, eletto a vita come il re e quasi indipendente. La popolazione d'Abbeokuta è circa 100,000 ab.

ABBEVERARE gli animali (*econ. rur.*)

Una delle operazioni più importanti nella educazione del bestiame si è quella di cui trattiamo, abbeverare nella generalità vi si badi ben poco. E prescindendo da molte avvertenze, le quali verranno a proposito nel rispettivo luogo (*Vedi Educazione del bestiame*) ci restringiamo a dire quanto segue. Non tutte le ore, non tutti i momenti sono propizii per abbeverare gli animali, nel modo stesso che non

tutte le acque vi si prestano a compiere lo abbeveramento giusta le prescrizioni salutari ed igieniche. Erroneamente pertanto provvedono alla conservazione del bestiame coloro, che nella foga del lavoro e segnatamente nella calda stagione pensano di ristorarlo con una larga somministrazione di acqua; ed erroneamente altresì si conducono coloro, che pensano poterne bastare due uniche somministrazioni giornaliere, ed immediate ai pasti più abbondanti. Nel primo caso, la freschezza dell'acqua essendo pochissimo in rapporto collo stato interno dei visceri riscaldati dalla fatica o dal calore normale della stagione, può cagionare delle coliche violente e la morte medesima. Nell'altro, la mancanza dell'acqua nel tempo che il corpo va più soggetto alla traspirazione, agisce fortemente sulla economia della massa intera, ritarda la digestione, impedisce la secrezione della saliva, rende irrequieto e fastidioso l'animale, che sofferente si presta a compiere i lavori cui l'uomo lo sottopone. Un discreto riposo adunque dopo le fatiche del viaggio o dopo il lavoro dei campi diviene indispensabile; e, se bramasi rifocillare le arse fauci del bestiame che ci solleva da stenti infiniti, si curerà di fargli qualche lavamento di bocca e di narici con acqua acidulata e non troppo fresca, attendendo che sia calmato l'affanno e diminuito l'ardore per abbeverarlo. In quanto alla natura delle acque da somministrare, crediamo di mettere in guardia i lettori sopra di quanto segue. Le acque dei *pozzi* e delle *sorgenti* sono pregiudicevoli, in generale, agli animali. E perchè? perchè la loro temperatura essendo più bassa di quella dell'atmosfera, producono una reazione pronta di troppo nelle viscere dei medesimi, la quale cagiona degli spasmi non indifferenti. — Inoltre: moltissime acque di pozzo e di sorgente sono ciò che volgarmente dicesi *crude*, vale a dire, sature eccessivamente di principii calcari in dissoluzione, che in prosecuzione di tempo rimangono tutt'altro che innocenti; motivo per cui sarà sempre bene, lasciare in deposito 24 ore almeno le medesime prima di somministrarle, sia perchè decantino quei principii calcari, sia perchè l'acqua medesima entri in armonia collo stato atmosferico, cioè, diventi alquanto tiepida.

ABBEVERARE le piante. (*agr.*) *Vedi Irrigazione.*

ABBEVERATOIO. (*econ. rur.*) Vi sono due sorta di abbeveratoi per gli animali; naturali, formati dal letto delle riviere, dei ruscelli, e artificiali che si è obbligati a costruire in mancanza dei primi, che sono i migliori, perchè l'acqua vi si rinnova incessantemente. Le sole precauzioni che esigono quando la natura non vi abbia provveduto, è di facilitarne l'accesso, tagliando da un lato il terreno in dolce pendio, e di mattonarne il fondo affinchè esso non sia nè scivolante nè melmoso. Nelle masserie dove fanno difetto le acque correnti, un abbeveratoio impiantato sotto buone condizioni e sempre fornito d'acqua potabile, è una cosa indispensabile per la quale non saranno mai troppe le cure e le attenzioni specialmente nella stagione estiva. Tuttavia l'indifferenza degli agricoltori a questo riguardo è generale. Nella maggior parte dei luoghi voi non trovate per abbeveratoi che delle cloache infette dove istagna un'acqua fangosa ripiena di avanzi d'animali, e di avanzi di vegetali in decomposizione, che non forniscono che una bevanda malsana contenente spesso il germe di malattie gravi per il bestiame. L'impianto di un abbeveratoio convenientemente regolato, è pure tuttavia facile cosa. Prima di tutto è necessario scegliere un posto che formi centro alle diverse inclinazioni del terreno dove l'abbeveratoio deve essere formato; scavandolo in modo che abbia facile scolo il dippiù, come anche tutta l'acqua per pulire il bacino quante volte la necessità lo richieda. L'abbeveratoio sarà in vicinanza della casa, lungi però dal letamaio, affinchè le orine non possano penetrarvi. Se è necessario si scaveranno dei rigagnuoli nei quali si porranno dei tubi conduttori; il tutto in modo che la totalità delle acque, serva a profitto dell'abbeveratoio, e ciò per rinfrescarne e rinnovarne continuamente il contenuto. L'ampiezza del bacino dipenderà dai bisogni della masseria e principalmente dai capi di bestiame; tuttavia il contenuto normale dell'abbeveratoio sarà sempre di gran lunga superiore alla quantità che si presume essere necessaria pel consumo giornaliero, affinchè nei tempi di siccità l'acqua si trovi in quantità sufficiente per conservarsi fresca, di buon sapore e in buone condizioni igieniche. Per impedire l'evaporazione superficiale, si avrà cura di dare all'ab-

beveratoio una certa profondità, facendo però in modo che questa non diventi un pericolo per il bestiame. Un quadrato oblungo è la forma che generalmente si adotta; questo quadrato viene diviso per il lungo in due parti uguali, la prima delle quali lievemente inclinata, in modo di arrivare ad una profondità di metri 1 e 40 a 1 e 50. Alla prima si fa seguire la seconda parte, continuando l'inclinazione che andrà in senso contrario da quella del primo scompartimento, arrestandosi quando si sarà raggiunta la profondità di due metri. Disponendo così l'abbeveratoio si otterrà un declivo continuo, che il bestiame percorrerà man mano che il livello dell'acqua si abbassa, non penetrando, ben inteso, nel secondo scompartimento, che allorchando il primo sarà completamente asciutto. Qualche volta gli abbeveratoi vengono scavati in terreni impermeabili; in questo caso poco e breve è il lavoro, un buon incassamento in ciottoli è tutto quanto si può fare. Alle volte al contrario essi vengono scavati in suoli leggeri che lasciano filtrare le acque ed esigono molte precauzioni; in questo caso bisogna mattonarne il fondo e le pareti che saran tagliate a scarpa. Un lastrico in ciottoli non sarebbe sufficiente e presenterebbe, d'altronde, alcuni non lievi inconvenienti. Nell'uno e nell'altro caso, l'entrata nell'abbeveratoio dovrà essere lastricata in modo che il piede degli animali non guasti il suolo e l'acqua. Sarà necessario pulire il bacino almeno una volta all'anno, estirpando le piante che guastano le acque, e nel tempo istesso sarà necessario di fare attenzione affinchè sulle sponde dell'abbeveratoio non cresca il frassino, poichè in quest'albero alle volte allignano le cantaridi. Intorno al bacino, si avrà cura di piantare qualche albero, per ottenere un poco d'ombra nei giorni estivi, mantenere all'acqua una certa freschezza e diminuire, per quanto si può, l'evaporazione, che in quella stagione è molto considerevole. Queste sono le principali precauzioni da prendersi per mantenere un abbeveratoio in buone condizioni. Queste indicazioni saranno di certo per molti proprietari un invito a cambiare la disposizione di quelli delle loro masserie, che il più delle volte non sono che suicide buche, nelle quali il loro bestiame non trova, come già abbiamo detto, che un germe fatale a pericolo-issime malattie.

ABBEVILLE. (*geogr.*) Antica e grande città marittima fortificata della Francia, nel dipartimento della Somma, a 40 chilom. N. O. da Amiens, e 137 chilom. N. O. da Parigi. Già capitale della Piccardia, ha 27,000 ab. È posta in valle bellissima e fertile, larga circa 4,000 metri, irrigata dalla Somma che vi si divide in molti rami, e comunica col l'Oise per mezzo del canale di S. Quintino. La città si divide in tre parti: il mezzo che si chiama l'Isola, la parte sulla riva destra della Somma dal lato di S. Riquier, la parte sulla riva sinistra dello stesso fiume. La città non ha molte belle vie; la maggior parte sono strette e mal pavimentate, la sua passeggiata principale sono i bastioni, che offrono viali bellissimi e continuati. Fra i monumenti si possono citare la torre del campanile, la caserma, la chiesa di S. Vulfran. Quest'ultima è davvero un monumento storico; rimarchevole ne è la porta, costrutta sotto il regno di Luigi XII e mercè le cure del cardinale Giorgio d'Amboise; le statue di santi che la decorano sono pregevoli pei molti ornamenti di cui sono cariche; la porta di legno rappresenta i dodici apostoli e i misteri della Vergine; l'interno dell'edificio è di struttura regolare, elegante ed ardita. La biblioteca fu fondata nel 1680 e possiede 15,000 volumi. Vi si veggono le statue degli illustri della città, e un vangelo su carta velina di color rosso scritto in lettere d'oro, che si dice sia stato regalato da Carlomagno a suo genero Angilberto, abate di S. Riquier. — Secondo alcuni storici antichi, Abbeville è situata al posto di un'antica borgata che esisteva prima della conquista delle Gallie fatta da Giulio Cesare. Secondo l'opinione degli autori della descrizione storica del dipartimento della Somma, Abbeville, (*Abbatis Villa*) non è una città molto antica. Nel X secolo non sarebbe stata che una villa dell'abate di S. Riquier, fortificata nel 902, per arrestare le invasioni normanne all'imboccatura della Somma. Alle antiche fortificazioni se ne sostituirono poscia delle altre innalzate secondo il sistema di Vauban. Divenne poi la capitale del Ponthieu, e la residenza dei conti di tal nome. Dopo aver sofferto nel XIV secolo l'invasione degli Inglesi, fu da Carlo III abbandonata al duca di Borgogna. Riscattata da Luigi XI per 400,000 scudi d'oro nel 1463, questa città ricadde in po-

tere del duca di Borgogna, il quale contro ogni promessa, innalzò nelle sue mura una fortezza, che gli abitanti smantellarono nel 1587, quando la piazza era comandata dal duca d'Aumale partigiano della Lega. — Abbeville riuniti nelle sue mura i capi della terza crociata. Si fu in questa città che Luigi XII sposò la sorella di Arrigo VIII re d'Inghilterra, il 9 ottobre 1514. Durante l'assedio di Hesdin, nel 1637, Luigi XIII, trovandosi a Abbeville, votò il suo regno alla Vergine in presenza del cardinale di Richelieu. — Sotto il rapporto industriale Abbeville ha manufatture di panni fini, velluti, tele, corde, prodotti chimici, colla forte, e filature di lana, tintorie, concerie, cartiere. Fra le manufatture tiene un bel posto quella del sig. Randoing, fondata da Colbert nel 1605, e premiata con una medaglia di prima classe all'esposizione universale. Abbeville è città vantaggiosamente situata pel commercio; 7 grandi strade le facilitano le comunicazioni colla Piccardia, l'Artois, la Sciampagna, e la Normandia; oltre la Somma, il canale di S. Valery la pone in corrispondenza coi porti situati sulle coste vicine: il suo porto riceve annualmente 350 navi. — Abbeville è la patria di molti uomini illustri quali il medico Hecquet, i poeti Millevoye e Sanson, il prof. Lherminier. Nel 1765 vi fu processato e giustiziato il cavaliere De la Barre. — Nel 1852 si eresse in questa città la statua del compositore di musica Lesueur, nato al Plessiel. — Il circondario d'Abbeville contiene 11 cantoni e 170 comuni, con una superficie di 1,029 chil. q., e una popolazione di 144,000 ab.

ABBIATEGRASSO. (*geogr.*) Comune della Lombardia, capoluogo di circondario e di mandamento della provincia di Milano, con una superficie di 4,071 ettari e abitanti 9000 circa. Territorio piano, ubertoso, irrigato con somma arte, coltivato nella più parte a risaie, popolato e ricco, come appunto vuole indicarlo il suo soprannome. Anticamente chiamavasi *Abbatum* o *Abbatem Grassum*. Il capoluogo è un grosso borgo murato sulla sponda destra del naviglio di Bereguardo non lungi dal Ticino, a 20 chilometri O. da Milano. V'hanno in esso gli ospizi o le *Casè Pie* per gli incurabili, divise in tre parti: la pia casa femminile di Santa Clara, il quartiere dei ragazzi, la pia casa maschile dell'Annunziata; complessivamente 732 letti. In

tali ospizi vengono ricoverati quegli indigenti che sono affetti da malattie schifose o insanabili, colpiti da imbecillità, o mal conformati di corpo, e perciò non possono essere curati negli ospedali ordinari. Oltre i detti ospizi poi il comune d'Abbiategrasso ha un Luogo Pio della Misericordia e un Monte di Pietà che hanno per iscopo la distribuzione di molte doti alle ragazze che prendono marito, i sussidi a domicilio ai bisognosi, e le sovvenzioni gratuite mediante pegno redimibile entro l'anno. — Abbiategrasso, appunto per la sua posizione fra Milano e Pavia, fu più volte esposto alla ferocia delle soldatesche e al furore delle parti civili. Difeso nel medio evo da un forte castello di cui veggonsi ancora gli avanzi, fu nel 1167 saccheggiato da Federico Barbarossa, nel 1245 da Federico II, altre volte guasto dai Pavesi nelle loro guerre contro i Milanesi, pei quali parteggiavano gli abitanti di Abbiategrasso. Fu nel suo castello che Filippo Maria Visconti negò ascoltare il Carmagnola. Nel 1524, fortificatisi in esso i francesi contro gli imperiali, vi morì l'illustre Bajardo, e vi scoppiò la peste, che però non impedì agli imperiali di depredare il borgo e di portare il fatal morbo sino a Milano, cagionandovi non meno di 50,000 vittime. L'esercito austriaco passò per questa borgata, nel marzo 1840, transitando in Piemonte.

ABBIATI FILIPPO (*biog.*) Nacque in Milano nel 1740, e fu discepolo a Carlo Francesco Nuvoloni. Dotato di fervida fantasia e di ferace ingegno, mal seppe accomodarsi alla lentezza degli studi fondamentali dell'arte ed alla diligenza che richiede il dipingere all'olio. Simili difetti furono cagione che non emergesse miglior pittore, che non lo furono il maestro ed il suo illustre discepolo Federico Bianchi. Ad ogni modo condusse a fine molti lavori, specialmente a Milano e Torino, ora quasi tutti perduti, e che non importa ai giovani artisti conoscere, meno poi imitare. Guadagnò assai, e morì di 75 anni, lasciando alcuni allievi che fecero onore alla memoria del maestro.

ABBICI, (*filol.*) Serie delle lettere elementari d'una lingua, disposte secondo l'ordine stabilito dall'uso. Il quadro che contiene tale riunione di caratteri fu dagli italiani chiamato comunemente *abbici*, dal modo con cui pronunciansi le prime tre lettere; nella

stessa maniera che chiamossi anche *alfabeto* (*vedi*) dalle due prime lettere dello stesso presso gli ebrei, *aleph* e *beth*, e presso i Greci, *alpha* e *beta*. Si dà pure il nome d'abbici a un libricciuolo con cui s'insegna a leggere ai fanciulli.

ABBONAMENTO (*econ. pol.*) Specie di contratto ignoto agli antichi e molto usato ai nostri giorni, mercè del quale il venditore si obbliga a consegnare in tante successive porzioni i prodotti, a misura che sono fabbricati e finiti, ed il compratore dal canto suo non li paga che in quelle rate che furono preventivamente fissate, e nell'epoca di ciascheduna consegna. È certo che siffatta convenzione entra fra le molteplici operazioni di credito. In fatti il venditore fa credito al compratore, affidandosi che quest'ultimo, pagata la prima consegna, continuerà a retribuire le altre successive, e reciprocamente il compratore accorda credito al venditore, supponendo che l'opera incominciata non resterà interrotta, e dopo aver somministrato un certo numero dei prodotti pattuiti, il fabbricante continuerà a somministrargliene sino ad opera compiuta. Come tutti gli atti di credito questo genere d'operazioni offre molti vantaggi e alcuni danni. I vantaggi sono di rendere possibili gran numero d'imprese, che altrimenti non si farebbero per l'ingente capitale morto che richiederebbero, e d'agevolare anche al non ricco l'acquisto di prodotti che sarebbero per lui troppo costosi, ove dovesse pagare tutta in massa la spesa, anziché ripartita. I danni poi dipendono non già dall'intrinseca natura dell'abbonamento, ma dagli abusi che ponno farsene, per malafede. Pressochè tutte le transazioni mercantili sono suscettibili di farsi per abbonamento, ma è specialmente all'arte libraria ch'esso venne in questi ultimi anni applicato.

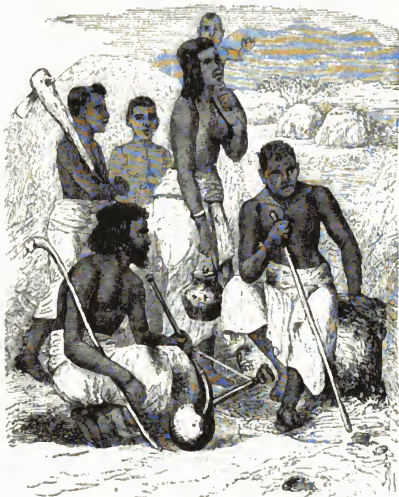
ABBONDANZA (*iconol.*) Divinità allegorica che, secondo Ovidio, seguita Saturno, allorchè Giove lo cacciò dal trono. Gli antichi non le eressero nè tempio, nè altari. — È rappresentata sotto le sembianze d'una giovane ninfa, pingue e fresca, di colorito vivo, con in capo ghirlanda di freschi fiori, e con veste verde ricamata in oro. Ha nella mano destra il corno d'Amaltea, e nella sinistra un fascio di spighe cadenti alla rinfusa. Sopra una medaglia di Trajano vedesi con due

corni invece d'uno; sopra un'altra di Antinoo è figurata in piedi colle mani tese sopra ceste di fiori e di frutti. Sopra una medaglia di Pertinace vedesi con due spighe di grano nella destra, mentre colla sinistra allarga la sua veste scoprendo il petto, per dimostrare ch'è la sorgente di tutte le ricchezze. Sopra un'altra medaglia d'Eliogabalo, vedesi col piè destro appoggiato su di un globo, ed ha nelle mani un corno rovesciato, dal quale

consegua della pace. La statua dell'Abbondanza che vedesi nel gabinetto del Campidoglio ha una borsa nella destra ed un corno nella sinistra. Alcune imperatrici sono state rappresentate sotto l'aspetto dell'abbondanza. — Il corno dell'abbondanza sulle medaglie è uno degli attributi del Genio. Secondo alcuni questo corno è quello di Acheloo; secondo altri quello della capra Amaltea.

ABBONDANZA. (*econ. pol.*) La economia politica è quella scienza che studia le leggi regolatrici della produzione, della distribuzione e del consumo delle ricchezze. E per *ricchezze* intendesi qui tutto che in natura e nel commercio umano ha un valore. Ciò posto, è evidente come quelle leggi regolatrici dipendano in gran parte dall'abbondanza e dalla carestia delle ricchezze. E con ciò è data la definizione di abbondanza nel senso dell'economia politica. Intendesi cioè abbondanza delle ricchezze; la quale può variare quanti sono i generi di ricchezza che un paese produce, distribuisce e consuma. Il Verri per nome d'abbondanza non intenda l'assoluta quantità di essa esistente, bensì la quantità delle offerte che se ne fanno nella vendita. Si può dire anche che avvi abbondanza in un paese quando i beni sono distribuiti fra il maggior numero degli abitanti. Per conoscere l'abbondanza di un paese bisogna esaminare la copia dei prodotti agrari, manifatturieri od artistici, i mezzi di comunicazione e tra-

sporto di cui può disporre, gli strumenti atti alle soddisfazioni di tutti i bisogni, siano di necessità, siano di lusso, insomma la maggiore abbondanza delle cose consumabili di cui fruisce; non che le leggi che governano uno stato, se *protezioniste* o favorevoli al *libero scambio*. — L'abbondanza dei prodotti in generale dipende sempre dallo stato di civiltà di un popolo. Secondo che questa progredisce o declina, la produzione aumenta o diminuisce con essa, giacchè ne segue fedelmente le fasi e l'ultimo suo risultamento. Quindi, produzione abbon-



Abitanti dell'Abissinia — N. 12.

cadono in copia monete d'oro e d'argento; emblema della prodigalità piuttosto che dell'abbondanza. Molte altre medaglie antiche le danno una corona di fiori, un fascio di spiche d'ogni sorta di grani, e pongono ai suoi piedi e sul suo capo un moggio, da cui escono delle spiche ed un papavero, per dimostrare l'attenzione del principe a mantenere l'abbondanza e la sicurezza. Talvolta vi si vede una nave che dinota l'importazione dei grani dai paesi esteri. In generale il caduceo posto fra le spighe di granaglie denota sulle medaglie l'abbondanza, che è una

dante; civiltà e popolazione avanzano sempre unite e si prestano un mutuo soccorso. Alcuni economisti però, specialmente Malthus e Sismondi, negarono che l'abbondanza delle produzioni sia il segno della più gran prosperità in una nazione, e dissero che il consumamento non è la conseguenza necessaria della produzione; che i bisogni e i desiderii non hanno bensì limite, ma che essi non vengono dalla consumazione soddisfatti, se non in quanto vanno uniti a dei mezzi di cambio. Ma essi non bastano; spesso s'aumentano nella società, mentre lavoro e salario diminuiscono. Allora i bisogni, ad onta dell'abbondanza dei prodotti, non possono essere soddisfatti, e il consumamento esso pure diminuisce. Segno della prosperità non è la produzione, ma la crescente ricerca del lavoro, e la crescente offerta del salario che lo ricompensa. Senza smarrire la regola: *produrre più, noi ne abbiamo un'altra ognora più attualmente presente allo spirito nostro: produrre più valori*. Poichè di qui dipende la quantità di servizi che noi abbiamo a ricevere in corrispettivo dei nostri. Ora, *creare più prodotti, o creare più valori*, non è punto la stessa cosa. Egli è manifesto che, se per forza o per frode, riuscissimo a rendere molto raro il servizio speciale ed il prodotto che fa l'oggetto della nostra professione, ci arricchiremmo senza aumentare nè perfezionare il nostro lavoro; si migliorebbe la propria sorte, non già insieme alla sorte dell'umanità in generale, ma anzi in ragione inversa dell'universale vantaggio. Questa teorica non fa che tradurre e velare questo egoistico sentimento che tutti portano in fondo al cuore: *i concorrenti mi importunano*. — L'abbondanza di una merce influisce sul di lei prezzo. Ogni quantità di merce occultata alla contrattazione non entra a influire nel prezzo, ed è come non esistente; influisce però la cosa non offerta alla vendita, nel prezzo, come possibilmente offeribile; le cose state offerte e sottratte in seguito dell'offerta influiscono nel prezzo; le cose non esistenti presso di noi, non offerte alle nostre vendite, ma offerte altrove influiscono sul prezzo delle offerte che si fanno alla nostra vendita. Le offerte possibili non produrranno che una abbondanza possibile. L'abbondanza assoluta adunque non è un elemento del prezzo, ma lo è l'abbondanza

apparente. Il prezzo precisamente cresce (tutto il resto uguale) colla rarità della cosa che si ricerca. Il prezzo delle cose vien formato da due principii riuniti: *bisogno e rarità*; ossia quanto più sono forti questi due principii riuniti, tanto più s'innalza il prezzo delle cose, e vicendevolmente quanto più s'accresce l'abbondanza d'una merce o se ne scema il bisogno, sempre andrà diminuendosi il di lei prezzo, e riuscendo a miglior mercato. — Intorno all'abbondanza, in due principali sistemi possono risolversi le molteplici scuole in cui si divide il campo degli economisti. Alcuni sostengono l'abbondanza, altri la *carestia*. V'hanno pubblicisti che sostengono quest'ultima, non già in modo aperto, bensì con dottrine che implicano necessariamente la massima fondamentale: *la carestia è migliore dell'abbondanza*. Per taluni il flagello della società presente è l'abbondanza dell'istruzione, che accese nelle plebi brame incompatibili col loro stato sociale. I socialisti credono fermamente che sia d'uopo sbandire le macchine e i grandi trovati dell'ingegno umano, perchè fanno concorrenza all'operaio. La befana che ispira il protezionista è la produzione estera che rigurgita; bisogna chiudere il varco alle merci forestiere che vengono ad *invadere*, ad *innondare* il mercato. Per il politico l'abbondanza è un flagello; il soverchio benessere delle classi popolari fa sì che non conoscano limite negli avidi desiderii, che una sediziosa tendenza all'uguaglianza abbia invaso tutti gli animi, che siano scomparse le differenze sociali, le gerarchie delle classi cittadine. I moralisti sostengono che il mondo non si preoccupa di altro che dei materiali interessi; la moralità decade quanto s'innalza il comodo della vita. — Fra i sofismi economici, la cui confutazione si degnamente esercitò l'acume di Federico Bastiat, è questo della *carestia* per avventura il più caratteristico, e quello che più chiaramente manifesta quanto sia facile traviare il senso comune, allorchando dalla pratica si vuol passare alla teoria, senza aver sufficientemente indagato i dati di un problema. *Vedi Carestia*.

ABBONE: (*biog.*) Sopranominato il *Curro*, monaco di Saint Germain-des-Près, morto nel 923. Scrisse in versi latini la relazione dell'assedio di Parigi fatto dai Normanni. Lasciò riputazione di cattivo poeta, ma d'esatto

storico. Guizot pubblicò la traduzione francese dell'*Assedio di Parigi*.

ABBONE. (*biog.*) Abate di Fleury, nato presso Orléans verso il 945, morto nel 1004. Fu uno dei più dotti monaci dei suoi tempi, e sostenne molte missioni diplomatiche presso la Santa Sede. Il suo *Compendio delle vite di 91 papi* è ancora stimato. Egli dedicò anche a re Roberto una collezione di canonici intorno ai doveri dei re e dei sudditi. Invitato per richiamare il buon ordine nel monastero della Reola, un monaco di Guascogna lo uccise in rissa con un colpo di lancia.

ABBONIMENTO dei terreni. (*agr.*) *Vedi* Bonificazione.

ABBORDAGGIO (*mar.*) Dicesi dell'incontro o dell'urto di due vascelli, specialmente quando avviene che l'uno investe l'altro e se gli accosti per combatterlo. Andare all'abbordaggio significa anche semplicemente la manovra che si fa per portarsi all'abbordaggio. Abbordaggio sprolungandosi sul nemico, è l'abbordaggio che si fa mettendosi di traverso col fianco della nave parallelo al fianco della nave nemica che si vuol abbordare. Abbordaggio dritto al corpo è quando s'investe colla prua direttamente e con urto il corpo della nave nemica. Abbordaggio per l'anca: quando la nave che abborda impegna la sua prua tra le grandi parassarchie e la poppa della nave nemica. Lo slanciarsi poi degli uomini armati sulla nave nemica per impadronirsene dicesi andare all'*arrembaggio* (*vedi*). — Abbordaggio, dicesi anche dell'urto di due bastimenti che, essendo alla vela, per mal diretta manovra o per errore o per effetto d'una corrente o altro, s'incontrano urtandosi. Abbordaggio dicesi anche dell'atto d'accostarsi d'una nave alla riva o ad uno scoglio o ad un'altra nave con urto o senza urto.

ABBORDAGGIO. (*dir. marit.*) Come abbiamo visto nel precedente articolo è lo scontro od urto di due navi avvenuto per caso fortuito, per imprudenza, o per volontà di coloro che le dirigono. È di principio, in diritto marittimo, di far posare sull'autore dell'abbordaggio la riparazione del danno cagionato o per suo fatto, o per sua negligenza o imprudenza. Se l'abbordaggio è avvenuto per colpa di uno dei capitani, il danno è pagato da quello che lo ha cagionato. Ma se l'avvenimento è fortuito, se l'abbordaggio è l'effetto del caso e non può essere im-

putato nè ad intenzione, nè ad imperizia, nè a negligenza di alcuno, come lo dice la esposizione dei motivi del Codice di commercio francese, è un avvenimento da cui qualcuno può soffrire, ma di cui nessuno deve rispondere. Si presume sempre il caso fortuito o la forza maggiore: per esempio la forza dei venti. Spetta a colui che pretende il contrario di stabilire che l'urto dei bastimenti non procedette dai perigli del mare, ma dalla negligenza di chi era alla direzione della nave che investì l'altra. Può succedere che l'abbordaggio abbia per risultato di danneggiare non solo la nave, ma anche la mercanzia. Se l'urto avvenne per fortuna di mare il danno cagionato alla mercanzia è considerato come avaria semplice, e per conseguenza a carico dei proprietari o degli assicuratori. Spetta a sopportarla alla cosa che la soffrì. Quando al contrario l'abbordaggio è cagionato per colpa di una delle navi, il danno che ne risulta per la mercanzia, come il danno sofferto dalla nave che non ne ha colpa, deve essere sopportato da colui che ne è l'autore. Il carico non vi contribuisce in niente, e i suoi proprietari hanno contro il capitano che si trova in difetto o contro l'armatore un'azione di indennità. — Se lo scontro fra due bastimenti fosse avvenuto nel buio della notte, o durante la tempesta, in mezzo della confusione e della agitazione — quando il danno possa essere attribuito parte a cause fisiche, e parte a colpa di uno dei bastimenti o di tutti e due, e quando non possa emergere evidente la prova circa alla causa della collisione o su chi ne avesse la colpa — in questo caso, è regola generale della legge marittima che il danno debba essere riparato a spese comuni e per eguali porzioni, a carico di ognuno dei bastimenti, ma non in proporzione del valore rispettivo dei bastimenti, ma in proporzione eguale del danno provato. Si forma un totale per la perizia del danno cagionato ad ogni nave, e si divide in modo da farne sopportare una parte eguale ad ognuna di dette navi. Tutte le azioni di indennità per danni cagionati dall'abbordaggio in un luogo in cui il capitano poté presentarsi al console della sua nazione, o in mancanza di questo ad altra competente autorità, non sono refetibili se non ne sporge reclamo. Sono nulle se non sono fatte entro le ventiquattr'ore a contare dal giorno del-

l'arrivo, o se entro un mese dalla loro data non sono seguite da una domanda giudiziaria. In virtù di queste disposizioni, la legge volle prevenire la possibilità di attribuire all'abbordaggio avarie di cui il principio non si produrrebbe che ulteriormente. I tribunali competenti hanno il diritto sovrano di giudicare le cause e la natura dell'abbordaggio e dei suoi effetti; ma gli usi della marina stabilirono certe regole che facilitano la determinazione della colpa secondo che queste regole furono osservate o violate; e prima l'Inghilterra, che trae dal commercio marittimo la sua prosperità e potenza, promulgò il regolamento della illuminazione notturna dei bastimenti, collo scopo di prevenire o diminuire per quanto è possibile gli abbordaggi in alto mare, divenuti frequenti per l'estensione che ha preso odiernamente la navigazione a vapore. Questo regolamento venne successivamente adottato da tutte le altre nazioni marittime. In virtù del medesimo, tutti i bastimenti, tanto a vapore che a vela, sono obbligati ad essere provveduti a bordo dei seguenti lumi, e tenerli accesi dal tramontare fino al levare del sole: cioè un fanale di *luce rossa* dalla parte dritta, e un fanale di *luce verde* dalla sinistra, e un fanale di *riva luce bianca* in cima dell'albero di maestra; questi tre lumi sono obbligatori per i piroscafi; i bastimenti a vela devono essere muniti dei soli due fanali di *luce rossa* e *verde*. Queste luci devono scorgersi a cinque miglia in una notte chiara e non caliginosa. In tempo di nebbia, quando il bastimento sia a vapore, sia a vela, fa rotta o tragitta un fiume, deve suonarsi una campana o un corno di cinque a cinque minuti (anche questi segnali in virtù del citato regolamento devono trovarsi a bordo). Finalmente crediamo opportuno di riferire le prescrizioni che vengono ingiunte ai capitani dei bastimenti per prevenire gli abbordaggi, che riciviamo dall'Atto di marina e navigazione Britannica approvato dal parlamento il 10 agosto 1854, le quali prescrizioni servono ora di norma generale per giudicare nei casi di abbordaggio chi le abbia osservate o no, affine di basare quindi la relativa sentenza per il rifacimento dei danni contro colui che ne avesse avuto la colpa. — «Ogni qualvolta qualunque bastimento, sia a vapore o a vela, procedendo in una direzione, incontra un altro bastimento

sia a vapore o a vela che procede in altra direzione, per modo che se ambo i bastimenti dovessero continuare la rispettiva loro rotta, passerebbero così vicini da avvolgerli nel pericolo di una collisione, le barre d'ambo i timoni dovranno portarsi a sinistra in guisa da passare a sinistra l'uno dell'altro; e questa norma deve essere osservata da tutti i piroscafi e da tutti i legni a vela, sia che navighino con le amure a sinistra o a dritta, oppure col vento stretto di burina, avuto riguardo ai pericoli della navigazione, e ai bastimenti a vela che navigano di burina col bordo a dritta, e che non sempre obbediscono al timone. — Ogni piroscapo che naviga in un fiume stretto, deve tenersi, per quanto sia praticabile e senza pericolo, da quella parte del mezzo del canale che giace a dritta di tal fiume; ed è regola stabilita, che avuto riguardo allo stato del vento, i bastimenti a vapore che hanno una gran forza motrice, e che più facilmente si possono governare, devono cedere ai bastimenti a vela, onde evitare collisione » (sezione 296, 297). » In conseguenza della citata legge sull'illuminazione notturna, ecc. ne deriva la seguente regola adottata dalla alta corte dell'Ammiraglio in Londra. « Se in qualsiasi caso di abbordaggio, risulta alla Corte dinanzi alla quale deve essere giudicato il caso della collisione, che questa sia causata dalla non osservanza di qualunque siasi regola circa l'esibizione dei fanali, o l'uso dei segnali in caso di nebbia, o della regola precedente, in quanto alle rotte che devono rispettivamente tenere i piroscafi e i bastimenti a vela quando si avvistano da lontano in direzione l'una opposta all'altra, o della regola prescritta ai piroscafi di tenersi da quella parte del canale che giace a dritta, il proprietario del bastimento dal quale tale regola fu violata, non ha titolo a conseguire indennità qualunque, per i danni sofferti dal suo bastimento in tale collisione, a meno che non fosse dimostrato con soddisfazione della Corte che le circostanze del caso resero necessario dipartirsi da questa regola (sez. 298. Atto di marina e navig.) — Accade frequentemente, nei casi di abbordaggio, che vi sia una grande discrepanza nelle testimonianze, in quanto al vero stato dei fatti, che è inoltre aumentata comunemente da quella incertezza che sorge dalla confusione che necessariamente

accompagna tale emergenza. Siccome le deposizioni dei testimoni sono suscettive di essere travisate dai loro sentimenti e dall'interesse che hanno nel discolorare i loro rispettivi bastimenti, ne procefe quindi che le testimonianze in quanto al bastimento al quale la colpa deve essere imputata, devono accogliere con un certo grado di caute'a, siccome quelle che fino a un certo punto panno essere suggerite dall'egoismo e dell'orgoglio.

ABBOT Carlo (*biog.*) Visconte di Colchester, nato in Inghilterra nel 1755. Sebbene



Abdallah padre di Maometto — N. 13.

ricco sfondato si dedicò allo studio delle leggi, quantunque non volgesse in mente di abbracciare la carriera forense. Letterarii furono i primi saggi, tra i quali merita ricordo la memoria *Sull'uso e sull'abuso della satira*. Alcune opere di giurisprudenza che egli pubblicò, attrassero su di lui la pubblica attenzione, e venne prescelto nel 1790 a membro della camera dei comuni e vi sedette per rielezione fino al 1817. Si studiò e riesclad introdurre importantissimi miglioramenti nella promulgazione dei *bill* (leggi); ma si adoprò sempre invano per riformarne la compila-

zione, spoglia affatto di semplicità e quindi di chiarezza. Si dichiarò in favore, nel 1795, dell'atto proposto da Pitt contro le assemblee riottose e per la sicurezza del re, (*riot bill*) dimostrò costantemente fermo avversario di Fox e dell'opposizione. Appoggiò vivamente nel 1799 la tassa sulle rendite, e migliorò l'anno dopo il sistema finanziario, facendo votare che i depositarii dei danari pubblici ne pagherebbero gli interessi fino all'atto dei rispettivi versamenti. Divenne successivamente primo segretario di Stato d'Irlanda.

lord commissario del tesoro, consigliere interno; e per ultimo nel 1802, fu eletto presidente nella camera dei comuni. Le quali ultime funzioni addimandano conoscenza profonda della storia e degli statuti parlamentari; ed inoltre riescono eccessivamente faticose, mentre il presidente deve essere sempre il primo e l'ultimo alla camera, e dappoichè nei suoi cancelli stabiliscansi i lavori preparatorii a tutti i bill da prendersi in disamina. In compenso offrono poi il vantaggio di tornare immensamente lucrative. Fra i precipui doveri del presidente è quello di tenere man forte perchè nulla s'intrometta contrario agli statuti vigenti sulla compilazione dei bill; ed impedir deve parimente che le personalità e l'acrimonia entrino nelle discussioni: merito che rifalse eminentemente in Abbot, capace di una imparzialità a tutta prova, per cui si rese degno della stima e confidenza di tutti i partiti. L'affievolimento della vista lo costrinse nel 1817 a rinunziare alle funzioni di presidente ed i suoi lunghi servigi godettero del meritato guiderdone. Andò a sedere, creato pari, nella camera alta col titolo di visconte di Colchester. — Varie opere importanti lo ascrissero fra i più qualificati pubblicisti inglesi, e quelle che pubblicò sulla giurisprudenza e sul commercio marittimo della sua patria, sono le più pregiate ed accreditate.

ABBOT Giorgio. (*biog.*) Arcivescovo di Cantorbéry, nato nel 1562 in Guildford; celebre in un tempo in cui le controversie religiose frammischiate ovunque con le dissensioni politiche, cominciarono a sollevare fortemente l'Inghilterra. Giacomo I, dopo di averlo fatto decano di Winchester nel 1599,

lo elesse nel 1604 uno degli otto teologi di Oxford e gli diede l'incarico di tradurre il Nuovo Testamento, eccettuate le epistole. Continuò poi a mostrare gran deferenza ai suoi consigli, e gli fu prodigo di benefizi e di promozioni fino ad eleggerlo arcivescovo di Londra. Non è tuttavia improbabile che la eccessiva adulazione di Abbot verso il suo reale padrone, contribuisse non poco ai suoi avanzamenti. Nella prefazione di un opuscolo che pubblicò, si legge il seguente saggio di ridicola adulazione. Parlando del re, egli dice: « la cui vita fu così intemèrata e senza macchia che perfino la malizia stessa la quale nulla lascia di rispettato non potrebbe trovare biasimo in lui. — Zelante come David, dotto e sapiente come Salomone, religioso come Giosia, premuroso di spandere la fede di Cristo come Costantino il Grande, giusto come Mosè, pieno di clemenza come un altro Teodosio. » — Il suo gran zelo per la religione protestante lo fece strenuo promotore del matrimonio fra l'elettore Palatino e la principessa Elisabetta, che fu concluso e solennizzato il 14 febbraio 1612, ed egli come arcivescovo ne adempì la cerimonia su di un palco eretto nella cappella reale. L'anno appresso accadde il famoso caso di divorzio tra Lady Francesca Howard, moglie del conte di Suffolk, e Roberto conte di Essex: lo che fu considerato come uno dei più grandi biasimi del re Giacomo. La parte che l'arcivescovo ebbe in questo affare molto accrebbe la riputazione che aveva già acquistata di incorruttibile integrità. La faccenda del divorzio fu data ad esaminare dal re ad una corte di delegati, la cui opinione, re e corte, desideravano ed aspettavano favorevole al divorzio. Ma l'arcivescovo, non spaventato dalla autorità reale, con inflessibile fermezza resistette e pubblicò le sue ragioni per persistere nella sua opinione; al che il re deluso nelle sue vedute, credette conveniente rispondere. La sentenza fu pronunziata in favore della nobile signora. Nel 1618, il re pubblicò una dichiarazione, che ordinò venisse letta in tutte le chiese, in virtù della quale permetteva divertimenti e passatempi in domenica: questa cosa molto irritò l'arcivescovo, il qual essendo a Croydon nel giorno in cui ne era ordinata la lettura, ebbe il coraggio di proibirla. A causa della salute che gli andava ogni giorno declinando, Abbot era so-

lito di passare l'estate nello Hampshire per ricrearsi; ed essendo invitato da lord Zouch a cacciare con lui, gli occorre un tristissimo caso, avendo accidentalmente ucciso il capocaccia col dardo che egli scoccò dall'arco contro un daino. Questo fatale accidente lo immerse in profonda melanconia; e dall'ora in poi digiunò ogni martedì, giorno in cui accadde il terribile caso, ed assegnò alla vedova una pensione. Si trasse partito da questa disgrazia, per menomargli il regio favore. I suoi nemici, allegando che avesse incorso in una irregolarità, e che fosse quindi incapace di adempire gli uffici di primate, fu dal re nominata una commissione composta di dieci persone per esaminare questo affare. Il risultato non fu soddisfacente ai nemici di Abbot, avendo quelle dichiarato che, siccome involontario era l'omicidio, non aveva compromesso il carattere arcivescovile. L'Abbot dopo queste vicende assistè raramente al consiglio, essendone principalmente impedito dalle sue infermità; ma nell'ultima malattia del re fu mandato a chiamare, e costantemente lo assistette finchè spirò il 27 marzo 1622. Egli compì la cerimonia dell'incoronazione di Carlo I, abbenchè infermo e tormentato dalla gotta. Non fu mai in gran favore presso questo principe; e il duca di Buckingham essendogli dichiarato nemico spiava la opportunità di fargli sentire il peso del suo rancore: nè questa si fece aspettare lungamente. Essendosi l'arcivescovo recusato di dare la sua sanzione a una predica fatta da un tal prete per autorizzare un prestito che il re aveva domandato, e che conteneva principi che rovesciavano la costituzione; fu immediatamente sospeso dalle sue funzioni di primate. Per altro non rimase gran tempo in questa situazione, poichè essendo stato duopo convocare il parlamento; il re lo ripristinò nella sua autorità e giurisdizione. Successivamente fu mal visto alla corte, per non essersi mostrato deferente a certe misure rigorose adottate dal partito della chiesa prevalente capitanato da Lau. Abbot oppresso dalle cure e dalle infermità morì a Croydon il 5 agosto 1633. In molte circostanze della sua vita si mostrò moderatissimo verso tutti i partiti; e desiderava che il clero si cattivasse il rispetto dei secolari con la santità e purità dei costumi, anzichè pretendere come dovuto alle loro funzioni. Le sue

opinioni e principi, gli attirarono tuttavia molti severi giudizi, particolarmente da parte di Clarendon. Ma il dottor Welwood rese più giustizia al suo merito e alle sue abilità. Moltissime sono le di lui opere che qui sarebbe senza interesse citare.

ABBOT Roberto. (*biog.*) Fratello maggiore del precedente; naque a Guildford nel 1569 e completò i suoi studi in Oxford. Nel 1582 conseguì il grado di maestro delle arti e divenne celebre predicatore. Quando andò a Salisbury, trovò la cattedrale che cadeva in rovina per l'avarizia e negligenza del clero; si diede attorno, e raccolse cinquecento lire sterline dai prebendari, che destinò alle riparazioni. Qui si dedicò ai doveri del suo ministero con gran diligenza e assiduità, visitando tutta la diocesi in persona e predicando ogni domenica. Ma la sua vita sedentaria, e l'assidua applicazione allo studio gli produssero la malattia della pietra, della quale morì il 2 marzo 1618, dell'età di 58 anni. Fu autore di molte opere che versano tutte sopra argomenti teologici.

ABBOTSHURV. (*geogr.*) Villaggio e castello d'Inghilterra, nella contea di Dorset, cantone di Uggscombe, in vicinanza del mare. Già celebre per la magnifica abazia da cui traeva il nome, fondata nel 1026 da Orcus, maggiordomo della casa del re Canuto. — Rovine curiose. La cappella di S. Caterina è posta su un'altura fra il villaggio e il mare, e, per l'altezza della sua posizione e costruzione, serve di guida ai marinai.

ABBOTSFORD. (*corog.*) Magnifica tenuta costruita e decorata da Gualtiero Scott, a cui servì di residenza, e che la rese per sempre celebre. È situata presso le abbazie di Melrose e di Jedburgh, nella contea di Roxburgh, in Scozia, sulla sponda meridionale della Tweed, a 45 chil. S. E. di Edimburgo. L'ingresso di Abbotsford è un'imitazione di quello del palazzo di Linlithgow (Scozia) ove nacque Maria Stuarda. Sotto la volta di un vestibolo aperto, ornato di corni di cervo pietrificati, una porta a due battenti dà accesso ad una gran sala decorata di vetri, e lastricata di marmo bianco e nero delle Ebridi; i muri sono coperti di ricchi intagli di quercia, ove vedonsi rappresentate le armi delle più potenti famiglie della Scozia. Questa sala comunica a dritta col gabinetto di lavoro di Gualtiero Scott, che è rischia-

rato da una sola finestra, guarnito di libri di cui quel grande scrittore servivasi più spesso, e ornato di due ritratti di Claverhouse e di Rob-Roy. Dal gabinetto di lavoro si passa alla biblioteca, tutta di quercia, la quale racchiude, oltre 20,000 volumi e manoscritti preziosi, un busto di Gualtiero Scott, scolpito da Chantrey, con un autografo, il bastone di Swift, e un sarcofago d'argento, trovato nel Pireo, e offerto al romanziere da Byron. Il salone, decorato di un parato cinese inviato a Gualtiero Scott dal papa, racchiude ancora un bel ritratto di Dryden e un'urna d'argento piena di ossa, trovata al Pireo, altro dono di Byron al suo amico. La sala da pranzo, di quercia, con intagli secondo i più curiosi modelli di Melrose, contiene la rimarchevole collezione dei ritratti autentici di lord Essex e del duca di Montmouth, eseguiti da Leslie; d'Hogarth, eseguito dallo stesso; di Oliviero Cromwell, di Carlo II d'Inghilterra, di Carlo XII di Svezia, di Prior, di Gay, della duchessa di Buccleugh, e finalmente quello di Maria Stuarda, dipinto da Amias Canrood, l'indomani della morte della stessa, e regalato a Gualtiero Scott da un nobile prussiano. L'arsenale, che chiude l'enumerazione delle opere importanti di questa bella e interessante tenuta, è una sala bassa illuminata solamente da due finestre, che si aprono l'una d'impetto all'altra. Ivi trovansi armi d'ogni epoca e di ogni paese, e teste di animali. Vi si osserva anzitutto: il fucile di Rob-Roy, le pistole di Claverhouse, una spada regalata da Carlo I a Montrose, e le pistole che portava Napoleone a Waterloo. Abbotsford appartiene oggi a sir Hope, sposo della nipotina di Gualtiero Scott.

AMBOZZO o BOZZETTO (*B. A.*) Vedi *Schizzo*.

AMBRACCIABOSCO o MADRESELVA. (*Caprifoglio*) (*botan.*) *Lonicera caprifolium*. Linn. — Genere di pianta della pentandria monoginia e della famiglia della caprifogliacee. Linneo riunì a questo genere alcune specie, che gli antichi botanici stimavano dover essere separate. Seguendo noi il sistema di Jussieu, che ne ha formati tre generi colle rispettive specie, diremo che le seguenti di cui ci occupiamo, non sono altri che arbusti sarmentosi, rampicanti, esili d'assai negli steli, a foglie opposte, più o meno perfoliate con fiori disposti all'estremità dei rami.

Il Caprifoglio di cui sopra è originario delle parti meridionali di Europa; ha i fiori odorosi, principalmente alla sera, colorati a tre tinte, rossa, vale a dire, gialla e bianca. Questo è d'assai primaticcio, mostrando le foglie non appena scomparvero i geli. Si conosce volgarmente sotto il nome di *Caprifoglio dei giardini*, comechè formi la bellezza di tali luoghi di passatempo colla floritura lungamente protratta e collo accomodarsi belamente a formare dei pergolati, delle giulande, delle tappezzerie murali, delle colonne e persino dei vaghissimi cespuglietti, oppure rivestendo parecchie piante in modo veramente grazioso, accomodandosi a tutti i terreni ed a tutte l'esposizioni, preferendo sempre però i leggeri e le calde per ispargere i grati suoi olezzi. Del Caprifoglio si conoscono parecchie varietà; le più ricercate, sono le seguenti: *Lonicera perelymenum*, che ha i rami velutati, le foglie ovali, puntate, pubescenti al disotto ed i fiori di un bianco-giallo. Cresce naturalmente nei boschi e talora gagliardamente così, che intralcia ogni passaggio, elevandosi fino alla cima dei più grandi alberi ed acquistando una grossezza della forma di un braccio umano. — È appunto una cotale varietà che si conosce sotto al nome di *abbracciabosco*. Il Caprifoglio a piccole foglie, *Lonicera bracteata* con le foglie superiori perfolgate, glauche al disotto, i fiori piccoli, gialli o violetti, rigonfiati alla base ed accompagnati da brattee. È originario dell'America settentrionale ed è nano paragonato all'antecedente. Il Caprifoglio della Minorca, *Caprifolium batarium* ha le foglie oblunghe, glabre e perfolgate, ed i fiori accompagnati da brattee. Cresce nell'isola di Minorca, è odoroso e spesso viene scambiato col citato, sia nella piccolezza, come in altri caratteri. Il Caprifoglio della Virginia, *Lonicera sempervirens*, ha le foglie sessili di un verde lucido e persistenti, i fiori tubulari, gialli allo interno e rossi al di fuori, sono senza odore e fassi ammirare solamente per la sua floritura perdurante in tutta la stagione estiva. — Cresce nell'America settentrionale dove gli uccelli-mosca lo visitano frequenti a succhiarne il miele dai calici. Il Caprifoglio sempre verde, *Lonicera grata* finalmente, che alcuni autori descrivono, pare non sia che lo stesso del precedente, indotti forse in errore da piccolissime differenze, le

quali non furono trovate bastevolmente attendibili dai più dotti botanici per farne una varietà distinta.

ABBRACCIAFUSTO o AMPLESICAULE (bot.) Dicesi con linguaggio botanico delle foglie che mancano di picciuolo e coi lati della loro base abbracciano e cingono in parte il fusto od i rami, come avviene nel *Granoturco*, nello *Josciano*, nella *Lattuga*, ecc. La stessa parola si usa a riguardo del picciuolo, quando la di lui base allargata ed incavata forma una specie di guaina, la quale circonda ed abbraccia in gran parte il fusto. Così la *Carota*, il *Cerfoglio* e quasi tutte le piante ombrellifere.

ABBRACCIATA (filol. ed arch.) Non s'accordano gli antiquari nel determinare in che propriamente consista l'*abbracciamento* o *abbracciata*, che ora più comunemente dicesi *abbraccio*. La più comune opinione è, che fosse il bacio che davano anticamente i principi ai nuovi cavalieri, come in segno d'affetto; locchè consisteva nel passare le braccia intorno al collo dell'abbracciato, e baciarlo. Taluno inclinerebbe a credere, che fossevi anche una lieve percossa data sul collo nello stesso incontro; tal altro, che questa percossa avesse luogo sopra una guancia; considerandosi quella cerimonia come succeduta a quella praticata dai Romani nell'emancipazione degli schiavi, od almeno fatta ad imitazione di essa. La percossa suaccennata venne in progresso rimpiazzata da una così detta *piattonata*, cioè colpo, che davasi, colla spada nuda ma di piatto, sulla spalla del nuovo cavaliere. — Quanto all'abbraccio preso in senso di amplesso o bacio, chiamavasi in latino *osculum*, *bustum* e *suatum*; ma i Romani mettevano d'ordinario una differenza fra questi tre vocaboli. Il primo apparteneva al complimento od all'uso, il secondo all'amicizia, il terzo all'amore. Sebbene questa distinzione non sia stata sempre costantemente seguita dai romani scrittori, importa però rimarcarla per la retta intelligenza di parecchi passi latini. — I Romani si baciavano la mano, indi la stendevano verso le immagini degli dei o degli imperatori, e così pure verso le persone che volevano onorare. I ministri, cantori, sonatori ecc., comparendo sul teatro, salutavano il pubblico in quel modo, piegando inoltre il ginocchio sinistro. *Tacito* dice, che anche Nerone pre-

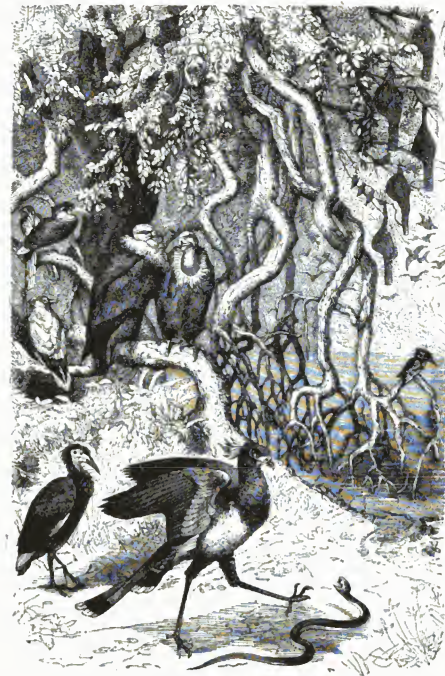
sentandosi sul teatro, si assoggettò a questo genere di umiliazione. Nel circolo i condottieri dei carri salutavano baciando la mano con cui teneano la sferza, oppure la sferza medesima; così riferisce *Xifilino*, parlando di Caracalla. Quando due Romani conoscenti

bracci; Traiano al contrario fu lodato perchè abbracciava i senatori nell'incontrarli e nel congedarli, mentre i suoi predecessori davan loro i piedi a baciare, e restituivano soltanto colla mano il saluto. — Aggiungeremo che gli antichi baciavano talvolta gli

amici ed i figli, tenendoli per le orecchie, locchè chiamavasi *il bacio della brocca*, perchè la testa di quegli che si abbracciava prendevasi per le orecchie, come facevasi nel sollevar, per bere, una brocca a due manichi. Ne fa menzione *Teocrito*.

ABBRACCIACCA

Meo. (*biog.*) Nato a Pistoia, dettò dall'Allacci (*Indice dei poeti antichi*) *Braccio Vacca*; fu uno dei nostri primi poeti volgari, e fiorì circa il 1250, al tempo di fra Guittone di Arezzo, come affermano il Redi (*Annotazioni al Bacco in Toscana*) ed il Crescimbeni (*Storia della volgare poesia*). Fece poesie miste di vocaboli volgari, provenzali, francesi ed altri, così che non poco incremento ebbe anche da lui la lingua italiana. Tuttavia le sue poesie non sono tali da potersi paragonare a quelle di fra Guittone, suo contemporaneo ed amico: però, a giudizio di valenti critici, sono buone, specialmente pei sentimenti e per la facilità di spiegarli. Il Crescimbeni nella sua *Storia della Volgare Poesia*, riporta un sonetto dell'Abbracciavacca Meo, comunicatogli dal Bargiacchi di Fi-



Uccelli dell'Abissinia. — N. 14.

Corvo Avvoltoi Aquila Serpentina Alcione

Uccello femmina

s'incontravano per istrada, si baciavano in fronte ed in bocca; *Marziale* duolsi sovente di quest'incomodo costume. Fra parenti usavasi lo stesso, anche tra quelli di diverso sesso; *Properzio* rimprovera alla sua amica i baci ch'essa riceveva da parecchi suoi pretesi parenti. Tiberio, Nerone e Caligola biasimavansi perchè erano avari de' loro ab-

bracci, il quale conservava un testo a penna delle sue rime. Un altro ne cita il Redi nelle sue annotazioni al *Bacco in Toscana*. Altri quattro sonetti di lui si hanno alle stampe, accompagnati di altrettante sue lettere volgari, fra le *Lettere* di fra Guittone d'Arezzo.

ABBREVIATORI di Parco maggiore e minore (*stor. relig.*) Gli Abbreviatori for-

mano un collegio prelatizio, e così si denominano dallo scrivere che facevano con parole abbreviate gli estratti delle suppliche, e per *extensum* le minute delle lettere apostoliche. Si dividevano in *Abbreviatori di parco maggiore* e di *parco minore*, dal luogo così detto della cancelleria, dove si radunano per scrivere, chiamato *Parco*. Gli *Abbreviatori di parco maggiore* erano in numero di dodici e furono costituiti in collegio da papa Pio II, *Piccolomini*, sanese, eletto nel 1458; e rinnovati da Sisto IV, della Rovere, nel 1471. Ne è reggente il primo ministro della cancelleria Apostolica, il quale distribuisce le suppliche per turno agli abbreviatori di parco maggiore per la compilazione delle minute relativamente necessarie. Formano gli abbreviatori un tribunale, e decidono i dubbi sulle formule e sulle clausole delle bolle, sui decreti in esse aggiunti, e sul pagamento degli emolumenti. Pel disposto dalla costituzione *Romani Pontificis*, emanata nel 1615, da Paolo V., nel collegio degli *Abbreviatori di parco maggiore*, i sette più anziani godono maggiori emolumenti, ed hanno i privilegi dei prelati referendari di ambedue le segnature. Essi avevano per lo innanzi anche la parte di pane e vino del palazzo apostolico. I loro benefici vacano in curia, benché muoiano fuori di Roma. — Gli *Abbreviatori di parco minore* avevano pochissime incombenze, e solo conduevano quelli di parco maggiore nella estensione delle lettere Apostoliche. — Il collegio degli *Abbreviatori* era un tempo composto di settantadue persone. Le principali erano dodici di parco maggiore e ventidue di parco minore; tutti gli altri, di minor dignità, venivano deputati alla prima revisione delle lettere che si spedivano in cancelleria, e che dovevano essere sottoscritte necessariamente da uno dei dodici *Abbreviatori*. Le minute delle bolle fatte dal prelati di parco maggiore, a cui spettano per turno, si passano ad altro *Abbreviatore*, perchè le riveda, e, riviste, si consegnano allo scrittore della bolla. — Gli *Abbreviatori dell'uno* e dell'altro parco erano famigliari e commensali, cioè assistenti al pranzo solenne del Papa, e considerati tali per la parte di pane e di vino che godevano dal palazzo apostolico, non che nobili e conti palatini: potevano in altri tempi creare dottori, con privilegi di università, dichiarar nobili tre persone,

creare cavalieri dallo speron d'oro, con altri privilegi concessi da Leone X, nel 1513. Benedetto XIV, *Lambertino*, bolognese, nell'anno 1740, concedette agli *Abbreviatori* l'uso del cordone paonazzo nel cappello anche dopo avere lasciato l'uffizio. Gli *Abbreviatori* usano l'abito prelatizio, cioè calze, sottana, fascia e mantelletta paonazza, rocchetto e cappa nelle funzioni ecclesiastiche. Nelle Cappelle Papali hanno luogo dopo i votanti di segnatura, e nei pontificali porgono con i votanti stessi i paramenti sacri al sommo Pontefice. Però in tutte le funzioni che si fanno al papa, come la processione del *Corpus Domini*, e i pontificali, e quando i Cardinali assumono i paramenti degli *Abbreviatori*, invece della cappa indossano sul rocchetto la cotta. Oggi il collegio degli *Abbreviatori di parco maggiore* deve assistere al solenne pontificale, che annualmente si fa nella chiesa di s. Pietro Montorio, in onore degli apostoli Pietro e Paolo. — Il collegio degli *Abbreviatori di parco minore* però più non esiste. Gli *Abbreviatori di parco maggiore* si uniscono tuttora nelle sale della cancelleria Apostolica e risiedono nell'antico parco. Sono ridotti al numero di undici, i quali rivedono ancora col mezzo del loro sostituto le bolle Apostoliche, e le sottoscrivono in nome del Cardinale vice cancelliere.

ABBREVIATORI di Curia. (*stor. relig.*) Oltre ai detti di sopra, nella dateria apostolica esiste un altro ufficio per la spedizione di alcune bolle, quali quelle che trattano sulle leggi e le costituzioni pontificie, come quella della *Canonizzazione dei Santi*, ed altre materie di *motu proprio* del Sommo Pontefice, come la bolla *sulla promulgazione dell'anno santo*. La estensione delle bolle per via di Curia, spetta di diritto a monsignor *Abbreviatore di Curia* o per esso al suo sostituto. L'*Abbreviatore di Curia* però non appartiene nè ha luogo nel collegio di parco maggiore.

ABBREVIATURE. (*filol. e gramm.*) Accorciamento d'una parola o d'una frase col levarne alcune lettere o parole, e talvolta sostituire certi segni o caratteri. Fino dai primi tempi dell'arte di scrivere, quelli che la professarono hanno inventato diversi mezzi o per diminuirsi la fatica, o per rendere la scrittura più pronta e spedita, o per rinchiuderla in minore spazio. Hanno anche

cercato di renderla enigmatica, per impedire l'intelligenza al volgo. Ruscirono in tutti questi scopi introducendo l'uso delle sigle e dei monogrammi, non che delle lettere congiunte, delle cifre, delle note dette tironiane (*redit*) e delle abbreviature cui variarono all'infinito. La maniera più comune di abbreviare la scrittura presso gli antichi è quella di conservare parte soltanto delle lettere componenti le parole, sostituendo certi piccoli segni a quelle sopresse. Le semplici sigle, o monogrammi, furono dapprincipio destinate ai nomi propri ed a certe determinate parole e frasi; ebbero in seguito varie forme e si moltiplicarono assai, specialmente nelle scritture del basso e medio evo; e chi non prende l'abitudine di decifrarle, assai difficilmente può leggere ed intendere i vecchi manoscritti e diplomi. Per agevolare quest'intelligenza molti archeologi compilarono raccolte di abbreviature disposte alfabeticamente ed accompagnate dalla spiegazione; nulla v'è di più ampio in tal genere del *Lexico diplomatico* di Walter, che contiene 225 tavole di abbreviature coll'indicazione del secolo in cui ciascuna era usata, dall'ottavo al decimosesto, e coll'ampia loro spiegazione. Quanti errori non ha prodotto la temerità dei copisti quando vollero interpretare a lor capriccio abbreviature che non intendevano! Per esempio; *cum l mil.*, il cui vero valore era *cum quinque millibus*, venne spiegato per *cum quinque millibus*, locchè di 5 ne fa 5000! Lo stesso Baronio lasciò correre questo grave abbaglio, non essendosene avveduto. Riporteremo qui per saggio due linee di scrittura abbreviata, come usavasi nei secoli XIII, XIV e XV, onde si scorga quanto tempo e spazio risparmiavasi nello scrivere, ma insieme quanta difficoltà generavasi per l'intelligenza a chiunque non fosse pienamente versato nel sistema di tali abbreviature: *Sic hic e fal sn qd simplr: a e pducibile a Deo, g a e. Et slr hic: a n e: g a n e pducibile a Deo.* Significano: *Sicut hic est fallacia secundum quid simpliciter: A est producibile a Deo. Ergo A est. Et similiter hic: A non est: ergo A non est producibile a Deo.* Tanti di questi accorciamenti furono usati nei volumi del diritto, così nei manoscritti come negli stampati, che si dovette poi far un libro per insegnare a rilevarli, e fu stampato a Pa-

rigi nel 1498. Nel secolo XIII era divenuto sì eccessivo l'uso delle abbreviature, che al principio del XIV secolo se ne scorsero gli inconvenienti, e Filippo il Bello le bandì dalle minute dei notai coll'articolo 3 della sua ordinanza su tabellioni e notai, del 1301.

Abbreviature moderne. Ecco le più comuni: A. M., assicurazione mutua — A. T., Antico Testamento — V. a. d., vale a dire — c., o., cap., capitolo — cav., cavaliere — D., don (parlando d'un signore portoghese); don (parlando d'un nobile spagnuolo) — D.^o, detto (ciò che fu detto) — Xbre., dicembre — E. o., Em., Eminenza (parlando a un cardinale) — Ecc., et cetera (e il resto) — Ecc., Eccellenza — Febb.^o, Febbraio — f.^o, folio — Id., idem (lo stesso) — Ibid., ibidem (lo stesso nello stesso luogo) — Genn.^o, Gennaio — G. C., Gesù Cristo — L. c., loco citato (al luogo citato) — L. L. A. A., Loro Altezze — LL. AA. II., Loro Altezze Imperiali — LL. AA. RR., Loro Altezze Reali — LL. MM., Loro Maestà — N., nome (si mette quando questo non si conosce) — N.^a, nota — N. B., nota bene — N-D., Nostra Donna (parlando della Vergine) — N.^o, numero — 9bre., novembre — N-S., Nostro Signore (parlando di G. C.) — NN. SS., nostri signori — S. P., Santo Padre (il papa) — N. T., Nuovo Testamento — N. C. F., nostro caro fratello — NN. CC. FF., nostri cari fratelli — 8bre., ottobre — P., o., pag., pagina — p. es., per esempio — pass., passim (in diversi luoghi) — P., padre (titolo di certi religiosi, d'un abate) — P. S., post-scriptum (scritto dopo) — Prec., precedente — R.^o, resto — 7bre., settembre — Sez.^o, sezione — S., santo — SS., santi — S. P., San Pietro (il papa) — SS. PP., Santi Padri (i padri della chiesa) — S. A., Sua Altezza (parlando d'un principe) — S. A. S., Sua Altezza Serenissima (parlando d'un granduca) — S. E., Sua Eminenza (parlando d'un cardinale) — S. E., Sua Eccellenza (parlando d'un ministro) — S. G., Sua Grazia (parlando d'un duca) — S. G., Sua Grandezza (parlando di un vescovo o d'un cancelliere di Francia) — S. M., Sua Maestà — S. M. A., Sua Maestà Aulica (l'imperatore d'Austria) — S. M. B., Sua Maestà Britannica (il re o la regina d'Inghilterra) — S. M. C., Sua Maestà Cattolica (il re o la regina di Spagna) — S. M. I., Sua Maestà Imperiale — S. M. I. e R.,

Sua Maestà Imperiale e Reale — S. M. C., Sua Maestà Cristianissima (il re di Francia) — S. M. P., Sua Maestà Fedelissima (il re di Portogallo) — S. S., Sua Santità (il papa) — S. S., Sua Signoria (parlando d'un lord inglese) — S. S., Santo Sacramento — T., o., tit., titolo — T., o., tom., tomo — V., p., volta pagina — V.º, verso — Vol., volume — ecc. ecc.

Abbreviature Botaniche. Inf., inferiore — Sup., superiore — Vol., volgare o volgarmente — C., comune — A., C., assai comune — CC., comunissima — R., rara (trattandosi di piante) — Ed., edizione — f., o., Fig., figura — Fl., flora — Fr., frutto — herb., erb., erbario — vulg., volg., pianta volgare — var., varietà — variaz., variazione — S. V., sotto varietà — VV., vidi vivam — VS., vidi siccam. — I nomi degli autori si abbreviano pure come L., Linneo — Lam., Lamark — D., C., Decandolle ecc. — Trattandosi d'autori che collaborarono insieme ad un'opera si mettono le sole iniziali di ciascun nome: R., et P., Ruiz e Pavon — H., e B., Humboldt e Bompland ecc.

Abbreviature Astronomiche. A., australe — B., boreale — AM., avanti il passaggio del meridiano — PM., dopo il passaggio del meridiano — Asc. dr. o Asdr., ascensione retta — DECLIN., o D., declinazione, ecc.

Abbreviature di geografia. N., Nord — S., Sud — O., Ovest — E., Est — N-E., Nord-Est — N-O., Nord-Ovest — N-N-E., Nord-Nord-Est — N-N-O., Nord-Nord-Ovest — E-N-E., Est-Nord-Est — O-N-O., Ovest-Nord-Ovest — S-S-E., Sud-Sud-Est — S-S-O., Sud-Sud-Ovest — E-S-E., Est-Sud-Est — O-S-O., Ovest-Sud-Ovest — Or., Oriente — Occ., Occidente — P., Ponente — Sett., Settentrione — Lat., latitudine — Long., longitudine.

Abbreviature mediche o farmacologiche. A. aa., ana (parti eguali di ciascuna delle sostanze che precedono l'abbreviatura) — Add., adde, addatur (aggiungi, s'aggiunga) — B. a., balneum arenæ (a bagno di arena) — B. m., balneum mariæ (a bagno-maria) — B. v., balneum vaporis (bagno a vapore) — Cochleat., cochleatim (a cucchiainate) — Col., coletur (si coli) — Colat., colatura (colatura) — Coq., coque, coquatur (cuoci, si cuoca) — Cyat., cyathus (tazza o bicchiere) — D., da, detur (da, diasi) — D. t., doses tales (dosi simili) — Div., di. vide (dividi) — Dec., decoctio (decozione) —

F., fac, fiat, flant (fa, si faccia, si facciano) — F. s. a., fac secundum artem (fa secondo l'arte) — Gutt. Gt., gutta (goccia) — Inf., infunde, infundatur (infondi, si faccia infusione) — L. a., lege artis (colle regole dell'arte) — M., misce (meschi) — Man. mp., manipulus (manata) — N.º, numero (numero) — P. æ., partes æquales (parti uguali) — P. h. q., per horæ quadrantem (per un quarto d'ora) — p. p., præparati (preparati) — Pug., pugillus (pizzico) — Pul., pulvis (polvere) — Q. s., quantum sufficit (quanto basti) — R., recipe (prendi) — S., signa, signetur (segna, si segni) — S. a., secundum artem (secondo l'arte) — S. q., sufficientem quantitatem (quantità sufficiente) ecc. Avvertiamo però che queste abbreviature, ora che s'è adottata l'usanza di non più scrivere le ricette in latino, bensì in lingua comune, debbono subire qualche mutamento; così la ricetta non comincerà più colla R., recipe, ma con P. o, Pr., prendi, o prendete, ecc.

Abbreviature di contabilità e di commercio. A., accettato (su una cambiale) — A. P., a protestarsi — A. S. P., accettato sotto protesto — A. S. P. P. C., accettato sotto protesto per conto — B. P., buono per (sulle cambiali) — C/A., conto aperto — P., protesto — R., ricevuto — S/C, suo conto — V/C, vostro conto — C/C, conto corrente — M/C, mio conto — L/C, loro conto — N/C, nostro conto — T., tratta — R., rimessa — P. %, per cento, ecc. Sonvi inoltre le abbreviazioni dei pesi, delle misure e delle monete, che si vedranno a suo luogo.

Abbreviature di curia. Si chiamano in tal modo le abbreviazioni che s'usano nelle spedizioni della cancelleria romana. Sono scritte senza dittonghi, senza punti e senza virgole; e se una bolla fosse diversamente scritta, ciò basterebbe per farla rigettare come falsa. Più distesamente sono scritti i brevi. È però proibito per una regola di cancelleria di abbreviare le date e le cifre dei rescritti. Ecco qualche esempio di tali abbreviature: AA., anno — Aa., anima — Abs, o Ab., assoluto — A. Cen., a censuris — Altiss., Altissimus — Bb., benedictus — Càm., Cámara — D. N. PP., Domini nostri Papæ — Kal., Kl., Kalendas — L.o., libro — Maa., materia — O., non — R., Rta., registrati — Rle., regulæ — S. R. E., Sanctæ Romanæ Ecclesiæ — S. V., Sanctitatis Vestræ — Thia., Theo-

lia.; Theologia — Tpiis.; tempus — Xpti.; Christi — Xptni.; Christiani ecc.

Abbreviature di chimica. Vedi Formole chimiche.

Abbreviature nelle iscrizioni greche e latine. Vedi Iscrizioni.

Abbreviature di note musicali. Una sbarra obliquamente tracciata nel pentagrammo di una o più battute musicali denota dover ripetere una volta in ognuna di queste ciò che si lesse scritto nella battuta precedente. — Due o tre sbarre unite ripetute più volte in una battuta sola, denotano dover ripetere più volte ciò che si lesse scritto nel quarto precedente dell'istessa battuta. — Una o più sbarre obliquamente poste sopra o sotto la notazione di un suono o più, addizionati in una battuta, dinotano ribattere tante volte quel suono o quella addizione di suoni quante ne esige il valore di quei tagli traducendoli in figure regolari. Una o più sbarre che collegano due figure musicali di valore aperto e diverse di suono, denotano ribattere alternativamente quei suoni, otto, selici, trentadue volte, a misura del numero delle sbarre da cui esse sono collegate. Apponendo sopra un gruppo di suoni semplicemente notati la parola *simile* o ancora *arpeggio* internamente ad una o più battute, denota doversi eseguire queste conseguenti battute coll'ordine medesimo notato nella battuta precedente. — È anche abbreviatura l'apporre sopra un passo melodico i segni convenzionali 8.^a *alta*, 8.^a *bassa* e con 8.^a, seguiti da una linea tremola, prolungata, finita dalla parola *loco*, il che denota, nei due primi casi doversi eseguire tutto quel passo raccolto sotto quella linea o all'ottava alta o all'ottava bassa della loro scrittura fino alla parola *loco*: nel terzo caso si deve aggiungere l'ottava alta o bassa del suono scritto fino alla parola *loco*.

Abbreviature di parole musicali. A., alto — A. T., a tempo — Al S., al segno — All., allegro — Arp., arpeggio — B., basso — B. C., basso continuo — C. B., contrabasso — C. C., col canto — Cal., calando — Clar., clarinetto — CR o Cresc., crescendo — D. C., da capo — D. o Dest., destra — Dal S., dal segno — Decr. o decresc., decrescendo — Dim., diminuendo — Dol., dolce — F., forte — FF., fortissimo — FP., forte-piano — P., piano — PP., pianissimo —

Perd., perdendosi — Pizz., pizzicato — R. F. o Rinf.; rinforzando — S., o. Sin., sinistra (mano sinistra) — S. T., senza tempo — S. F., o Sforz., sforzando — Scherz., scherzando — Smorz., smorzando — Ten., tenuto — Unis., unisono — V., violino — V. S., volta subito — V. V., violini.

Abbreviature inglesi. È un'abitudine in tutte le classi della società inglese di abbreviare i nomi di battesimo. Ecco le principali di queste abbreviature per i nomi di donna: *Annie*, *Anna*, *Anna* — *Becky*, *Rebecca* — *Bella*, *Isabella* — *Bethsy*, *Elisabetta* — *Bridgett*, *Brigida* — *Cary*, *Carolina* — *Em*, *Emma* — *Fan*, *Francesca* — *Harriett*, *Harriott*, *Enrichetta* — *Kate*, *Katty*, *Caterina* — *Lotty*, *Carlotta* — *Mary*, *Margherita* — *Nell*, o, *Nelly*, *Elena* — *Pal*, *Marta* — *Polly*, *Molly*, *Maria* — *Suky*, *Susanna*. — Per i nomi d'uomo: *Ben*, *Beniamino* — *Dick*, *Dicky*, *Riccardo* — *Franck*, *Francis*, *Francesco* — *Harry*, *Enrico* — *Jem*, *Jemmy*, *Giacomo* — *Sam*, *Samuele* — *Tom*, *Tommy*, *Tommaso* — *Willy*, *Guglielmo*.

ABBREVIAZIONE. (alg.) Il calcolo delle quantità algebriche conduce spesso a risultamenti molto complicati. L'operazione che si fa per ridurli, se lo sono suscettibili, ad una forma più semplice, si chiama appunto abbreviazione.

ABBRONZARE un oggetto. (art. e mest.) Dicesi abbronzare un oggetto il dargli l'apparenza di bronzo, e a far ciò si fa uso di una tinta appropriata o vernice. Per abbronzare il ferro vuolsi che la sua superficie non sia affatto levigata, ma piuttosto appannata ed un poco ruvida anziché liscia, onde meglio vi si appigli la materia; e, scaldato fortemente il metallo, basta stendervi sopra l'oro d'Alemagna (che non è che ottone o bronzo ridotto prima in foglie sottili come quelle d'oro battuto, e indi in polvere pressoché impalpabile) disciolto in una vernice composta di 40 grammi d'alcool e 16 grammi di gomma lacca, servendosi all'uopo di un morbido pennello. — Per abbronzare il legno si deve stendergli sopra uno strato di ocre rossa d'Inghilterra macinata a olio essiccato, servendosi d'un pennello, e sopra questo strato, allorché è secco, applicare un secondo strato della stessa mestica. Seccato che sia anche questo, bisogna stendervi sopra un ultimo strato, che sarà d'oro d'Ale-

magna o d'oro musivo, da prendersi a mano a mano ed applicarsi con un pennello bagnato in una vernice di gomma lacca sciolta nell'alcool. — Per abbronzare poi le statuette od altri oggetti di gesso si può seguire il processo medesimo indicato per il legno; ma si preferisce la seguente ricetta:

Olio di lino cotto essiccato Grammi 300.

Sapone di ferro e di rame » 160.

Cera bianca » 100.

Si fa fondere il tutto a mite calore, e meglio a bagnomaria. D'altra parte si scaldano gli oggetti di gesso sino a 90 gradi circa, col mezzo d'una stufa o d'un forno, e con un pennello vi si distende sopra la materia fusa suddetta. Se fa duopo, si ripete l'operazione e si espongono di nuovo i pezzi così colorati al calore della stufa, affinché tutta la superficie s'imbeva uniformemente del miscuglio. Decoris parecchi giorni se ne stropicia leggermente la superficie con un poco di cotone, e si sparge con arte sui rilievi un poco di oro musivo.

ABBROSTITOIO (*tecn. ed econ. dom.*)

Macchinetta in cui si abbrostitolisce il caffè per essere poscia macinato. Gli abbrostitoi domestici sono composti di due mezze palle vuote a capo di due leve che s'incroccicchiano e si imperniano in un certo punto, di maniera che quando le mezze palle sono fra loro avvicinate, l'orlo di una entra nell'impostatura dell'altra, risultandone così una sola palla intera. Le due leve che fanno l'ufficio di manichi per aprire e chiudere queste palle, sono fissate all'altro capo, cosicchè impediscono alla palla d'aprirsi. Quando però s'abbia a torrefare grande quantità di caffè, in una sola ripresa, si fa uso di un abbrostitoio a cilindro, che poggia orizzontalmente mediante due perni sporgenti dalle sue basi su due sostegni, ed è munito ad una di queste basi di un manubrio con cui lo si aggira. Sulla sua circonferenza è praticato uno sportello che si chiude con una specie di nottolino, e per il quale s'introduce e si leva il caffè. Questo secondo abbrostitoio subì alcuni miglioramenti, per opera in specie di Riccardo Evans. Il cilindro è coperto da una specie di tetto semi-cilindrico di ferro fuso che concentra meglio il calorico; si è applicata all'asse una ruota dentata, ed il manubrio è munito di un rocchetto con che più regolare rendesi il movimento, e il ci-

lindro è costruito in modo da poter essere tolto dal fornello e collocato su apposito cavalletto; inoltre, onde rendere migliore l'abbrostitura, e quindi più delicata la bevanda, si adottarono all'interno delle due basi due lamine inclinate che agitano i grani da caffè sospingendoli verso il centro del cilindro, ove più facilmente si riscaldano. L'asse del cilindro è tutta bucherata, e la sua estremità connessa al manubrio è pienamente solida e non presenta uscite; l'altra all'incontro forata onde lasciar libero sfogo al vapore e ai prodotti gassosi; dicontra a questa estremità forata, e a qualche distanza dalla stessa ha una laminetta di metallo che serve ad indicare quando la torrefazione è compiuta; il che succede quando questa laminetta più non venga umettata sensibilmente dai gas, che sortendo dal cilindro, si rifrangono contro di essa. Con ciò si evita una eccessiva carbonizzazione. S'inventarono anche degli abbrostitoi di terra da crogioli, con armature e manubrio di ferro, e potevasi usare legna anzichè carbone; ma non ebbero risultati favorevoli e si abbandonarono.

ABBRUCCIAMENTO del terreni (*agr.*)
Vedi Addebbiamento.

ABBRUNIRE (*fisiot. e pat.*) È la tinta bruna che sogliono prendere le parti del corpo, se esposte per molto tempo al sole. La luce solare è causa di questo coloramento, che sparisce prontamente, se effetto di breve esposizione all'aria aperta, ma lascia incancellabili tracce, se effetto invece di lunga abitudine.

ABBT Tommaso, (*biog.*) Nacque il 25 novembre 1738 a Ulma dove il padre si era ritirato, dopo avere esercitato il mestiere di parucchiere. La sua passione d'istruirsi cominciò a svilupparsi nella città sua natia, ed in quella pubblicò nel 1751 la sua prima dissertazione: *De Historia vite magistra* (della storia maestra della vita). Vi sostenne altresì due tesi, l'una sopra gli *specchi ustori*, e l'altra sulla *miracolosa retrocessione dell'ombra di Achaz*. Nel 1756 andò all'università di Halla, ove fu distinto dal professore Baumgarten, il quale gli diede alloggio nella sua propria casa. ABBT pubblicò una tesi: *Dell'Estat*; applicossi agli studi della filosofia e delle matematiche, e, fino dal 1758 in cui ricevette il grado di maestro, ne fece la principale sua occupazione, abbandonando la

teologia alla quale si era dapprima dedicato. Nel 1769 fu eletto professore straordinario di filosofia nella università di Francfort sull'Oder; ed ivi in mezzo ai tumulti della guerra gli riuscì di togliere i cittadini suoi dalla costernazione loro, componendo la sua opera intitolata: *Della morte per la patria*. L'anno dopo soggiornò sei mesi a Berlino, poscia andò a leggere matematiche nell'università di Rinteln in Westfalia; ma, nauseato ben presto della vita accademica, studiò il diritto, per poter esercitare un ufficio civile. Nel 1763 viaggiò nella Germania meridionale e nella Svizzera, ed in parte della Francia; ritornò a Rinteln allo scorcio dello stesso anno, e vi pubblicò l'anno dopo l'opera che ha più contribuito alla sua riputazione, intitolata del *Merito*. Questo libro stampato tre volte nella stessa città, è pieno di sentimenti sublimi e di fine osservazioni; vi si trova una buona filosofia pratica. Fu tradotto in francese da Dubois, sotto la data di Berlino 1780; ma la versione è poco stimata. Questo scritto ottenne ad Abbt la carica di consigliere della Corte, della reggenza e del concistoro a Bucheburg, presso il conte regnante di Schaumburg Lippe, il quale lo onorò di particolare amicizia. Abbt cessò di vivere il 27 novembre 1766, nel fiore degli anni. Egli era generalmente amato e stimato; nelle sue scritture tanta vi ha penetrazione, immaginazione e spirito, che agevol cosa è l'arguire, che se avesse lungamente vissuto sarebbe riuscito uno dei migliori scrittori della Germania. Molte sono le opere che dette alla luce, le quali tutte furono stampate in Berlino, nel 1790, in sei volumi in ottavo. — L'intimo legame di Abbt con Lessing, Mosè Mendelssohn, ed altri scrittori di primo ordine, lo aveva indotto a farsi loro cooperatore, ed ebbe molta parte nelle *Lettere concernenti la moderna letteratura*, celebre giornale, la di cui pubblicazione formò epoca nella storia della letteratura della Germania.

ABBURATTAMENTO. (*tecn.*) Operazione che serve a separare dalla farina la crusca e gli altri corpi ad essa estranei, introdottivi durante la macinazione. *Vedi* *Macinazione*.

ABD. (*filol.*) Parola comune alle lingue semitiche, che significa *servitore*, *schiaivo*, *devoto*, ecc., per il che i nomi di *Abdallah*,

di *Abd-el-Kader*, di *Abd-ul-Kerim*, di *Abd-ul-Melek*, significano *devoto a Dio*, *schiaivo del potente*, *schiaivo del generoso*, *schiaivo del re*, ecc. E in Persia il nome generico dei religiosi è appunto *abdalla*, che colla stessa sua etimologia spiega il carattere di chi lo porta.

ABDAL. (*mitl.*) Uomo trasportato dall'amor di Dio, che fa cose straordinarie. Fra i maomettani e gli indiani vi sono molti di questi entusiasti che sono riputati santi dal volgo. — È anche il nome di un sacerdote d'ordine inferiore, presso i Tartari maomettani. È desso che fa l'operazione della circoncisione, sotto gli occhi e dopo la benedizione dell'*Akune* o *Agun*, cioè a dire, gran sacerdote.

ABDALLAH. (*stor. relig.*) Nome ebraico di una cerimonia che praticasi ogni sabbato presso gli ebrei verso sera. Tosto che veggonosi comparire sull'orizzonte le stelle, ciascun padre di famiglia fa accendere una torcia od una lampada a due stoppini; benedice una cassetta piena d'aromati ed un bicchiere di vino, cantando o recitando qualche preghiera; si odora il tutto, si spande un poco di vino, ciascuno ne assaggia, indi si separano augurandosi una buona settimana. Questa cerimonia chiamasi *Abdallah*, separazione, poichè serve a separare il sabbato dalla settimana entrante.

ABDALLAH. (*biog.*) Padre di Maometto, il fondatore dell'Islamismo, era della celebre tribù di Coreisciti. I Musulmani per dare un maggior lustro all'origine del loro profeta, dicono questo Abdallah uomo di maravigliosa bellezza e di altrettanta virtù e ricchezza, per cui venne richiesto in marito da una regina della Siria, innamorata di lui. Abdel-Mothaleb suo padre, del quale avea meritato tutta la tenerezza, gli commise di comperare per la sterile patria loro le derrate di cui mancava. Abdallah partì e giunse sino a Yatrib (Medina), ove morì, non lasciando, dicesi, al figlio suo altro retaggio che cinque camelli ed una schiava etiopa. (III. N. 13.)

ABDALLAH-BEN-IASIN. (*biog.*) È conosciuto quale fondatore della setta dei *Marabet-houn* (Marabutti). Resosi distinto per scienza e pietà, fu eletto a maestro nell'Islamismo del re di Senhadjeh, Yahhya (anno 427 dell'egira, 1035 di G. C.). Il principe fece rinunzia della corona al proprio figlio

per dedicarsi interamente alle pratiche di religione, farsi discepolo di Abdallah e trarre i popoli del Senhadjeh alla religione di Maometto. A raggiungere il quale scopo si ritirarono ambedue in un'isola vicino alla spiaggia, e quivi passavano i giorni nella solitudine e nell'esercizio della pietà. Il che fece sì che gran numero di persone si facessero loro seguaci. E, per lo zelo che questi dimostravano nell'assidua frequenza del suo ritiro, iasini li chiamò *Marabutti*. Se non che vedendo che molti ricusavano abbracciare la nuova religione, seguì il consiglio e l'esempio di Maometto, mettendo in piedi una piccola armata, e minacciando i ricalcitranti. Dalle minacce passò alle azioni; e ben tosto assalì la tribù di Ijodola, e la vinse: nuove vittorie gli sottomisero in breve tutte le altre. La nuova setta prese rapido incremento e si diffuse nel Mesamedah, e persino fra i Negri. Morto Yahliya, Abdallah fece eleggere in suo luogo Yahliya-Ben-Omar; per la cui debolezza poté impadronirsi di Daraa, di Seldjel-Aracah e di tutti i paesi finitimi. Perito Ben Omar nella guerra contro i Negri, Abdallah creò Emir Abubkr-Ben-Omar; sotto del quale esercitò un potere assoluto. Avendo portato le armi contro le potenti tribù di Baracaonata, venne ucciso in battaglia l'anno 451 dell'egira, 1059 di G. C.

ABDALLAH-EBU-MOSLEM. (*biog.*) Storico arabo, che compose moltissime opere. Fra le altre enumeriamo: 1.^o *La Storia Genealogica degli Arabi*, di cui Eichhorn pubblicò degli estratti nei *Monumenta antiqua histor. Arab.*, e Wüstenfeld un'edizione litografata; 2.^o *la Sorgente della Storia*, manoscritta nel Museo Britannico; 3.^o *le Regole dello scrittore*, manoscritto nella Biblioteca dell'Escoriale, e nella Biblioteca nazionale, supplemento ai manoscritti arabi compilati da Reinaud. Questo storico nacque a Bagdad nel 828. La vita di lui fu tradotta dall'arabo da Hamacker.

ABDALLATIF. (*biog.*) Storico arabo, ed uno dei più illustri dell'Oriente, nato a Bagdad nel 557 dell'egira (1161 di G. C.) Suo padre lo fece istruire in tutte le scienze insegnate allora in quella città. Si diede dapprima allo studio della scienza medica, che professò fino al 581 (1185). A questo tempo lasciò Bagdad, ed andò ad abitare successivamente Mossul, Damasco e per ultimo Ge-

rusalemme, d'onde recossi al campo di Saladino. Ivi strinse amicizia col visir Bohadin, che godeva di tutto il favore del Sultano. Volle allora visitare l'Egitto; e Bohadin gli diede lettere commendatizie; e fu colà benissimo accolto. Reduce dal-viaggio, si presentò a Saladino, amico delle lettere, il quale gli assegnò una pensione sul suo tesoro in Damasco; dove Abdallatif stabilì la dimora. In capo a qualche anno, volle compiere il pellegrinaggio alla Mecca, e rivedere Bagdad. Ma la morte lo colpì in viaggio il 9 novembre 1231. Delle tante sue opere, meritano speciale menzione *La descrizione dell'Egitto* divisa in 13 libri, opera perduta per l'Europa; e *Le istruzioni e riflessioni sopra gli oggetti e gli avvenimenti veduti in Egitto*, divisa in due parti. Risplende quest'opera particolarmente per l'esattezza delle descrizioni e la diligenza con cui nota gli errori degli storici suoi predecessori. Molte traduzioni in latino ed in tedesco furono fatte. Silvestro di Sacy ne fece una in francese con note, comparsa nel 1810.

ABDALONIMO o ABDOLONIMO. (*biog.*) Discendente dei re di Sidone, fu allevato in tanta oscurità che coltivava un giardino per guadagnarsi il vitto. Alessandro il Grande, impadronitosi di Sidone, permise ad Efestione di creare quel re ch'ei volesse in luogo di Stratone, partigiano di Dario. La corona fu posta in capo ad Abdolonimo come quegli a cui apparteneva di diritto. Alessandro confermò l'elezione, e ampliò per di più gli stati del nuovo monarca con le spoglie dei Persi. Quinto Curzio e Giustino narrano questa storia; ma Diodoro dice che fu fatto re di Tiro, e Plutarco lo fa re di Pafo. — Delille ha fatto di questa storia un bel episodio del suo poema dei *Giardini*. — La storia, o romanzo che sia, di questo principe, ispirò pure la musa già fatta vecchia di Fontenelle. Fra le sue commedie ne ha una che porta il titolo di *Abdolonyme*. Plinchesne ne trasse il *Giardiniere di Sidone*, opera buffa in due atti, musicata da Philidor e rappresentata nel teatro della Commedia italiana a Parigi. In seguito l'intera commedia di *Abdolonyme* fu verseggiata in tre soli atti dall'editore delle *Miscellaneæ* letterarie della dama d'Arconville. Può leggersi nel volume VII di quelle miscellaneæ; e si potrà vedere anche l'articolo *Arconville* di questa enciclopedia.

ABD-EL-KADER (*biog.*) (Sidi-el-Hadj-Uled-Mahiddin, parole che nella nostra lingua suonano *servitore dell'Onnipotente e figlio del Signore che vivifica la religione*). Tali sono i nomi e cognomi del fortunato ed abile discendente dei Numidi, nato nel 1808 alla Zayonat (tomba dei suoi antenati) nei dintorni di Mascara, sul territorio degli Achem, e oriundo di una famiglia di marabutti veneratissimi nella provincia di Orano, e di cui si fa risalire l'origine ai califfi fatimiti. Fu educato all'aguetna di Sidi-Mahli-el-Diuu, specie di seminario, ove i marabutti suoi antenati, riunivano i giovinetti per istruirli nelle lettere, nella teologia, nella giurisprudenza dell'islamismo. Così Abd-el-Kader, di natura d'altronde intelligente e vigorosa, potè, fin dai suoi più giovanili anni, famigliarizzarsi col Corano, che interpreta con rara facilità, dedicarsi allo studio dell'eloquenza e della storia, dell'istoria della sua nazione anzitutto, che imparò a conoscere perfettamente. All'epoca del suo pellegrinaggio alla tomba del profeta, i *santi* della

Mecca, gli avevano detto: *Tu regnerai un giorno*, e sin d'allora costantemente lavorò a giustificare questa predizione. L'equitazione più difficile, il maneggio delle armi, gli esercizi più penosi della ginnastica, abitarono il suo corpo alla fatica. Suo padre, il marabutto Sidi-el-Mahiddin, bey di Mascara, essendo stato fatto prigioniero da Ben Nuna, capo del partito moro a Tlemcen, Abd-el-Kader, seguito da alcuni arabi s'impadronisce di Mascara, marcia contro Tlemcen vendica la morte di suo padre su Ben-Nuna, prende d'assalto Arzew e ritorna a Mascara

per stabilirvi un'amministrazione regolare. Non fa dunque meraviglia che quest'uomo singolare abbia potuto sollevare le tribù del deserto in nome di Maometto e del Corano per opporsi alla crescente invasione dei francesi in Africa, e discacciarli pur anche dall'Algeria colla veduta forse di fondarvi un nuovo regno arabo; ed in fatti nel 1832 cominciò a predicare la guerra santa, e alla testa di 10,000 cavalieri, andò ad assediare Orano;

ma il generale Beyer, che comandava le truppe francesi, lo forzò a battere la ritirata. Nel 1834, concluse col generale Desmichels un trattato che gli costituiva un vero regno che aveva per limite Chelif, e di cui Mascara era il capoluogo. Più tardi riportò contro il generale Trezel un vantaggio che raddoppiò il fanatismo degli Arabi. Il maresciallo Clauzel, il generale Bugeaud, il duca d'Orléans, col maresciallo Valée, lottarono ancora con energia contro questo nemico spesso vinto, ma sempre infaticabile e mai abbattuto. La sua potenza non aveva fatto che aumentarsi in

conseguenza delle condizioni vantaggiose che gli aveva fatte il generale Bugeaud, in virtù del trattato della Tafna (3 marzo 1837). La presa della Smala, dai cacciatori del duca d'Angoulême, nel 1842, lo costrinse a rifugiarsi nel Marocco, di cui l'imperatore Abd-el-Rahman si decise, nel 1854, a attaccare le posizioni francesi. La vittoria d'Isly, riportata dal maresciallo Bugeaud costrinse Abd-el-Rahman a cessare di sostenere la causa di Abd-el-Kader; ma questi trovò nell'energia del suo carattere la forza di lottare ancora, sia contro il Marocco, sia contro i Francesi



Abd-el-Kader. — N. 15.

fino al 1817. Dopo avere veduto perire nell'ultimo fatto d'arme i suoi più devoti partigiani, si arrese al generale Lamoricière, domandando di essere condotto in San Giovanni d'Acri o in Alessandria. Ma lo si fece imbarcare per la Francia con la sua famiglia, e fu trattenuto successivamente nel forte Malgue, nel castello di Pau, e in quello di Amboise. Napoleone III gli rese la libertà in occasione della proclamazione dell'impero. Allora egli si ritirò a Brusa, con tutto il suo seguito, ove visse nel ritiro fino al terremoto che distrusse questa città, nel 1855. Di là si ridusse a Damasco, ove il massacro dei Maroniti servì a fare risaltare la grandezza del suo animo, fornendogli l'occasione di proteggere i cristiani col pericolo stesso della sua vita. Si portò poscia alla Mecca, luogo di sepoltura del profeta. Abd-el-Kader, è ben fatto di corpo; il suo volto è pallido e di una bellezza regolare, pieno di gravità e di melanconia. Il giro delle sue palpebre, tinto di nero, dà ai suoi occhi una grande espressione di abboscamento e di sofferenza. Piccoli mustacchi poco folti, e una barba nera, ornano il suo volto. Il suo linguaggio è ricco di espressioni metaforiche, e le immagini graziose, che sono uno dei caratteri della poesia orientale, abbondano nella sua conversazione: « Voi dovete aver freddo, gli diceva il prefetto di Tolone, incaricato di riceverlo. — Oh! no, rispose egli, il calore della vostra amicizia fa liquefare per me il ghiaccio dell'aria. » Il nome d'Abdel Kader è consacrato nella storia, dove occupa un posto glorioso accanto a Giuda Macabeo, a Vitichindo, a Bolivar, e a tutti quelli che lottarono per l'indipendenza del loro paese. (III. N. 15).

ABDEL-MELEK. (biog.) Quinto califfo *Omniade* (*redì*) di Damasco, successo a Merwan I, suo padre nell'aprile 685 di G. C., (mese di ramadhan, 65 dell'egira). Segnalò il primo anno del suo regno con un atto di pari abilità e necessità. Il potere che Abdallah esercitava nella Mecca toglieva ai musulmani della Siria e delle provincie sottomesse ad Abdel-Melek di adempiere il pellegrinaggio, ed i più ferventi disertavano dal suo impero per esercitare la divozione loro nei luoghi ove regnava Abdallah. Per questo venne a Gerusalemme, ne ingrandì il tempio, e volle che si compiesse il pellegrinaggio in questa città. In seguito ridusse ad ub-

bidienza tutti i piccoli governatori della Siria, ma durò fatica a lottare contro Giustiniano II (*redì*), il quale gli accordò la pace a condizione d'avere ogni giorno 1,000 monete d'oro, uno schiavo ed un cavallo arabo. Allora poté far marciare le sue truppe contro Mossab, che si era impadronito dell'Irac. Ma appena fu egli uscito di Damasco, il governatore che vi avea lasciato si ribellò. Dovette ritornarsene, e dargli battaglia; lo uccise e tornò trionfante alla capitale. Finalmente l'anno 71 dell'egira mosse di nuovo contro Mossab, lo incontrò sulle sponde del Tigri, lo vinse, lo uccise e si fece giurare fedeltà dalle sue truppe. Questa vittoria rese Abdel-Melek padrone dell'Irac. La sua potenza era già consolidata nella Siria, in Egitto ed in quella parte dell'Africa sottomessa agli Arabi. Se non che una parte dell'Arabia era ancora soggetta a Abdallah-Ben-Zobair. Nel medesimo anno spedì il celebre Hedjadj-Ben-Yussef (*redì*). Questo generale assediò la Mecca, ed Abdallah essendo perito, egli se ne rese padrone il 18 djoumady 1.^o, 71 dell'egira. Le cose di Abdel-Melek succedettero prospere del pari governate dai suoi luogotenenti nell'Armenia e nella Metopotamia; ma la fazione degli Alidi essendosi accresciuta nell'ultima di tali contrade, Hedjadj non vi ebbe tutto quel vantaggio che si aspettava; molte volte le sue truppe furono vinte, e poco mancò che Kufah non cadesse in potere dei ribelli. La morte di Chebyb, loro capo, mise fine a quella guerra nell'anno 82 dell'egira. Abdel-Rahman, luogotenente di Hedjadj, essendosi qualche tempo dopo ribellato, Abdel-Melek si unì al suo generale, ma i loro eserciti uniti furono completamente battuti, e Abdel-Rahman si rese signore di Bassora e di Kufah. I due partiti si disposero ad una seconda battaglia. Hedjadj fuggì Abdel-Rahman, che venne poscia fatto prigioniero. Qui hanno fine le imprese militari di Abdel-Melek. La sua morte avvenne nel mese di sciawal, nell'anno 86 dell'egira (settembre-ottobre 1805), dopo aver regnato 21 anni e quindici giorni. Trasmise il califato a suo figlio Welyd, che avea già dichiarato suo successore, ed eletto governatore dell'Egitto poco prima della sua morte.

ABDEL-MELEK I. (biog.) Figlio di Nuhh, quinto principe della casa dei Samanidi, ascese al trono il 243 dell'egira (954 di G. C.)

e morì, dopo sette anni di regno, per una caduta da cavallo. — Durante il breve suo regno ebbe sempre guerra con Rohn-Eddaulah, che lo costrinse finalmente alla pace. — L'equità, la fermezza e l'arte di ben governare lo hanno distinto dagli altri principi della sua casa.

ABDEL-MELEK II. (biog.) Figlio di Nuhh, nono e penultimo principe della casa dei Samanidi, successore a Mansur II suo fratello (338 dell'egira — 908 di G. C.). Innalzato al trono dalle fazioni di Bekturum e di Faic, ei non ebbe altro che l'ombra del potere, il quale stava tutto nelle mani di quei ribelli. Fu principe senza esperienza, debole, e però raggirato ed ingannato dai suoi ministri e cortigiani, i quali, dopo guerre infellicemente riuscite, finirono col chiamare, sotto pretesto d'aiuto, il barbaro Eylek-Khan, re del Turkestan, che fece rinchiudere Abdel Melek II in una fortezza, e montò sul trono di lui, che avea regnato 8 mesi e 17 giorni. Morì nella sua prigione.

ABDEL-MUMIN. (biog.) Secondo principe degli Almoradi d'Africa; nato l'anno 495 dell'egira, 1101 di G. C. — Dopo di aver acquistate vaste cognizioni nella storia, e nel diritto, si collegò col celebre Tomrut. La setta degli Almoradi od unitarij fece rapidi progressi. Tomrut ebbe in poco di tempo un esercito di ardenti proseliti. Abdel-Mumin divenne il suo luogotenente e pontefice. La sua prima spedizione militare fu contro il re del Marocco, che erasi levato in armi per arrestare i progressi dei nuovi settari. Morto Tomrut senza aver potuto condurre a compimento la incominciata rivoluzione, i suoi principali discepoli conferirono la sua autorità ad Abdel-Mumin, acclamandolo califfo ed Emyr-el-Munenyn. Egli trattò il popolo con dolcezza, e diminuì le gravzze. Ambizioso al sommo, ed unendo anche in sè sacerdozio ed impero, concepì il disegno di estendere il proprio dominio per tutta l'Africa occidentale. La vita di questo uomo straordinario non presenta che una lunga serie mai interrotta di battaglie e di conquiste; dopo le quali si trovò doma e sotto del suo scettro tutta l'Africa occidentale, cui diede leggi. Avea anche concepito il disegno di conquistare tutta la penisola Iberica, ed avea già fatti i necessari apparecchi guerreschi, quando l'inaspettata morte di lui avvenuta a Salè

l'anno 558 dell'egira (1162 di G. C.) salvò l'intera penisola dal gioco africano. Morì di 63 anni; ne avea regnato 33. Fondatore di una dinastia, assicurò l'impero a suo figlio Abu-Iakub.

ABDEL-RAHMAN I^o (biog.) Primocaliffo omniade di Spagna, nato in Damasco l'anno 113 dell'egira, (731 di G. C.). Avea diciott'anni quando scampò dalla strage di sua famiglia (*gli Omniadi*) che regnava in Damasco. Rifugitosi egli fra i Beduini, visse lungamente la errante loro vita: poi non credendosi abbastanza sicuro passò in Egitto e nel Magreb. Quivi scoperto, e sottrattosi a stento alle indagini del governatore di Burca, vagò traverso i deserti, finchè giunse a Tuliart, principale accampamento della tribù Zeneta. Da questa era uscita la madre di Abd-el-Raman (Abderamo), talchè egli vi fu accolto come fratello, e promessogli fedeltà di ospiti e di amici. Non pare che nella quiete pastorale egli deponesse i disegni di regnare. Forse i messi suoi lo rammentarono agli Sceichi di Spagna, che, trovandolo il caso loro, l'invitarono ad uscire dall'oscurità e ricuperare lo splendore conveniente al nipote di Moavia e di tanti illustri califfi. Lieto accettò; e con qualche aiuto degli Zeneti sbarcò sulle coste di Spagna. Quivi Yusuf avea domato Ahmez e i figli di esso, quando gli sopraggiunse il nuovo nemico e l'annuncio che per tutta Andalusia risonava: — Dio protegga Abdel-Raman ben Moavia, re di Spagna. — Ostinata opposizione fecero Yusuf e Samail; ma, vinti a Musara, furono costretti a chieder patti e sommissione: non lasciarono però tranquillo Abd-el-Raman per tutta la vita. Nè il califfo d'Oriente recossi in pace la perdita di sì bella provincia; ma spedì Ali ben-Mogheit, che, accusando il ribelle avventuriero e facendosi recar innanzi una bandiera consegnatagli dal califfo stesso, prometteva muni e monti a chi facesse causa con lui. Abd-el-Raman però lo vinse e l'uccise; e un ardito ne tagliò la testa e portolla fino a Bagdad, ove la sospese al palazzo a spavento di Al-Manzor, il quale si consolò che tanto paese e tanto mare lo separassero da quei formidabili avversarii. Così lo stendardo bianco, calpesto in Arabia, sventola sulle rive del Guadalquivir; e Abd-el-Raman, signore della Spagna, comincia una serie di re omniadi indipendenti dai califfi orientali, e accoglie quelli che, per-

chiè amici della casa spodestata, orano perseguitati nella Siria. Nella Spagna molti restavano scontenti per avere nella rivoluzione perduto gradi e grazie; alcuni, zelatori della unità religiosa, abborrivano da questo scisma; un fanatico uscì dissuadendo dal pagare la decima a principe che l'adoperava per recare guerra ai veri credenti del Magreb. L'Africa soffriva in queste ire, che, soffocate in una parte, divampavano nell'altra; ma quando gli emiri d'Africa pensarono a rendersi indipendenti, più da quel lato non ebbe a temere la Spagna. Poteva fra tali agitazioni prosperare il regno delle Asturie, ma alla morte di Alfonso suscitarsi dissensioni contro Froila, figlio di esso, il quale però riuscì a domarle e sconfisse sulle prime Abd-el-Raman; poi, sentendosi impotente a reggere contro i nemici esterni, comprò dagli Arabi la pace con grave tributo. Questo durò quanto Froila; ma succedogli il suo fratello Aurelio pensò sottrarsi all'ignominioso tributo. Però i Musulmani, penetrati fra i monti, vinsero e rinvisero quel re, ed Aurelio n'ebbe di grazia a rinnovare l'antico patto. Vi si rassegnò pure Silo a lui succeduto. Sentendosi questi finire, chiamò alla sua corte Alfonso, figlio di Froila, che colle sue belle qualità mostrò ai grandi degno di occupare il trono, che Silo gli destinava. Ma Mauregato, partorito ad Alfonso il Cattolico da una Mora, chiese soccorsi ad Abd-el-Raman, coi quali spodestò il nipote e si tenne fedele agli Arabi. — Venne Carlo Magno, il quale passò i Pirenei invitato dai sceicchi ribelli. Fra molti scontenti dello scisma era Soliman ebn-Arabi emir di Saragozza, che amicitasi gli Alabdari, principali in essa città, alzò bandiera contro Abd-el-Raman. L'emir di Barcellona, che erasi messo a devozione di Pepino il Piccolo, andò alla dieta di Paderbon, ad implorare soccorsi da Carlo Magno. Questi l'esaudì volentieri; ma, poco fortunato nell'impresa, fu ancora più infelice nella ritirata, e a Roncisvalle perdette il fiore dei suoi prodi. — Abd el-Raman adunque, o per forza o per accordi riverito a Toledo, a Merida, a Siviglia, a Saragozza, a Valenza, industriavasi di raggiustare le cose sconcertate. Religioso, affabile, prudente, giusto, moltiplicò i cadì che rendessero giustizia, stabilì scuole; nuove moschee fabbricò e dotò, a ciascuna applicando persone che insegnassero il Corano secondo la dottrina d'El-Auzei di

Damasco, quivi recata dall'Andalusio Saxato ben-Salema, e alla quale più tardi fu surrogata quella di Malec Ebn-Anas. Celebrò le feste con gran solennità, fece battere moneta, abbellì specialmente Cordova, frenandone il fiume ed ergendovi una moschea che vincessero quella degli Abbassidi a Bagdad, pareggiasse quella di Damasco. Sulla gran torre saliva a volte per godere un orizzonte esteso come quello delle pianure tra cui era cresciuto, poichè il dimorare nella deliziosa Spagna non avea spento negli Arabi l'amor delle terre native; e ai nomi di Siviglia, Cabra, Elvira, Jaen sostituiva quelli di Emesa, Wasita, Damasco, Quinsarina. Abd-el-Raman piantò a Cordova una palma, la prima che ombreggiasse la Spagna, e talvolta le direse il canto così: « Bella palma, al par di me tu sei straniera « in questo suolo; ma il soffio occidentale « carezza mollemente le tue foglie, le radici « trovano un terreno fecondo, e la tua testa « elevasi fra un aria pura. Oh come piange « resti se tu provasti le cure che struggono « me! Nulla tu hai a temere dalla sinistra « fortuna; io rimango esposto ai suoi colpi. « Quando i casi avversi ed il furore di Ab- « basmi sbandirono dalla patria, il mio pianto « innaffiò i palmizj crescenti in riva all'Eu- « frate; nè i palmizj nè il fiume serbarono « memoria del mio dolore. Tu, bella palma, « tu non riami la patria. » — Regnò 32 anni; e gli succedette Hesciam, già da lui associato al trono.

ABD-EL-RAMAN II il Victorioso.
(*biog.*) Quarto califfo omniade, successe di 30 anni a Hakem il Crudele, l'anno 824 di G. C., 206 dell'egira. — Abd-el-Raman, a gran valore accoppiando cortesia, umanità, amor delle scienze, avrebbe reso felici i suoi, se non fossero state le guerre incessanti. Non potè impedire che i Normanni, sbarcati improvvisi nella Galizia, la devastassero, saccheggiando anche Siviglia; ma respinse i Francesi da Barcellona, e li insegnò fin tra i Pirenei; frenò i Cristiani delle Asturie; vinse Abdallah suo zio, che era tornato da Tanger per mutare lo stato, e gli fu generoso di perdono; e strinse cogli imperatori di Costantinopoli alleanza contro il califfo di Bagdad, comune nemico. Le città ribelli tornava in dovere, ma impediva di prenderle d'assalto, per risparmiar gli orrori; e ai magistrati che si scusavano di non aver ar-

restato i capi rivoltosi, rispondeva: « Tanto « meglio; così non dovrò funestare un giorno « d'esultanza con atti di rigore. Forse Dio « toccherà ad essi il cuore; se no, saprò « impedire di conturbare il mio popolo. » Favorì i letterati. In una fiera carestia profuse tesori a fabbricare, ed a condur acque a Cordova; sicchè il popolo lo pianse come un padre allorchè morì dopo 75 anni di vita e 31 di regno. — Ha composto in arabo gli *Annali della Spagna*. Mohammed, il primogenito dei suoi figli, gli successe.



Abd-ul-Medrad — N. 16.

AB-EL-RAHMAN III (biog.) Ottavo califfo ommiade di Spagna. Dopo la morte di Abdoullah, califfo di Cordova, gli Arabi della capitale sovvertirono l'ordine della successione, ed allontanarono i figli di Abdoullah in favore di Abd-el-raman, che innalzaronò al trono l'anno 912. Tutto era disordine; intere provincie avevano sotto il giogo. Abd-el-raman seppe giustificare la scelta dei musulmani e dissipò i ribelli. Ei prese il fastoso titolo di *Emyr-et Mumenym* (principe dei credenti). Mentr' egli si studiava in ogni modo possibile di tornare lo splendore al trono di Cordova, i Cristiani divenuti formidabili, uscirono dalle loro montagne e vennero ad attaccarlo. Ei fu battuto per ben due volte. Questa guerra, dopo essere stata sospesa per molti anni, si riaccese con nuovo furore. Abd-el-raman allora implorò il soccorso dei Mori d'Africa. Con 150,000

combattenti si avanzò nel centro della Castiglia. Ramiro II, re di Leone, lo raggiunse nella pianura di Simancas; ed impegnatisi la zuffa, la vittoria fu dei Cristiani. Abd-el-raman volle riordinare gli avanzi dell'esercito sotto Salamanca; ma assalito una seconda volta dai Cristiani, e ferito nello scontro, fu obbligato a fuggire col resto dell'armata. Egli seppe nondimeno riparare le sue perdite. Vinto sovente, a volte vincitore, sempre grande e temuto, ei sostenne a lungo la guerra contro i re di Leone ed i conti di Castiglia. Fu destro abbastanza per fomentare la divisione fra i principi cristiani, e portò 22 volte le sue armi nel cuore dei loro stati. — Malgrado le perpetue guerre ch'egli ebbe a sostenere, fece brillare la sua corte di un lusso di cui parrebbero favolose le particolarità, se non fossero attestate da tutti gli storici del suo secolo. Sotto il suo regno le arti e le scienze ebbero valido impulso ed incremento e vennero in sommo lustro. — Abd-el-Raman III fu uno dei più grandi emiri che la storia rammenti. Mentre l'entrata del califfato, sotto i primi Ommiadi, saliva a seicentonovemila monete d'oro, da ventitré lire d'oggi, al suo tempo fu tredici milioni entravano nel tesoro netti. Ne erano le principali fonti l'*almo-carifazgo*, per cui tutte le merci uscendo o entrando pagavano il dodici per cento; l'*alcavala*, o decimo del prezzo dei beni immobili venduti; l'*azaca*, o decima dei frutti delle terre, che pei Cristiani e per gli Ebrei salivano ad un quinto. — Abd el-Raman riponeva un terzo delle entrate, spendendo il resto in magnificenze, delle quali non sanno finir di dire i cronisti. Cordova contava allora (dicono essi), nel circuito di otto leghe, 60 palagi, 212,000 case, 85,000 botteghe, 900 bagni pubblici, 690 moschee, 70 biblioteche, 17 istituti per l'istruzione. Abd el-Raman avea per guardia 12,000 Schiavoni a piedi, datigli da Costantinopoli, e a cavallo 8,000 Andalusi e Zeneti. Nel suo palazzo presso l'ordova, intorno al quale si formò poi Medina Azara, le volte erano scritte da 4,300 colonne di marmo; di marmo incrostate le pareti, di marmo il pavimento a compassi di vario colore; oro ed azzurro le soffitte, prezioso legno le travi; d'ogni dove acque dolci zampillavano in vasci di marmo, e in una di diaspro galleggiava un cigno d'oro, fabbricato a Costantinopoli, sulla

cui testa pendeva una enorme perla, dono dell'imperatore Leone. L'essere gli Arabi ad un tempo agricoltori, industri e negozianti, faceva prosperare e la campagna e le città. Alla corte poi di Abd el-Raman avevano liete accoglienze i dotti, e massime poeti e medici. Pure tra i canti di costoro, l'incanto dei boschetti d'Azara, e il bacio delle più belle tra le belle Andalusie, Abd-el-Raman non sentivasi felice, e confessò che nei 50 anni di un regno splendidissimo, trionfante dei nemici, applaudito dai popoli, solo 14 giorni provò la felicità. Sta dunque essa altrove che nelle reggie, nè dipende da grandezza o potenza.

ABD-EL-RAHMAN (biog.) Figlio di Abdallah nato nella seconda metà del VII secolo, uno de' più ambiziosi condottieri arabi, il quale minacciava impadronirsi di tutti i paesi meridionali della cristianità. Fino dal 722, allorchando Abd-el-Raman, sotto il califfo Jeesid II, fu nominato per la prima volta governatore della Spagna, formò il disegno di invadere la Francia e farne un regno di califfi. Ma in quell'anno stesso essendo stato richiamato a Damasco, poté solo fare de' preliminari per compiere questa impresa, allorchè nel 730 venne egli dal califfo Hiescham per la seconda volta inviato quale governatore della penisola iberica. Egli allora dopo avere impiegato il primo periodo della sua carica a stabilire l'ordine interno del paese, cominciò i suoi armamenti per irrompere in Francia. Primieramente nel 731 si portò contro Otman-Ben-Abu-Neza, vice-governatore del territorio confinante colla Francia, il quale in una irruzione nell'Aquitania avendo trovata e presa la bella figlia del duca Eude per amore alla stessa era venuto a patti col di lei padre, e s'atteggiava nemico d'Abd-el-Rahman. Ma questi non riconobbe tali patti, dichiarò Otmano qual traditore, e lo vinse presso Puicarda. Otmano venne ucciso durante la fuga, ma sua moglie, la figlia di Eude, fu mandata nell'harem del califfo in Damasco. Alla notizia di questa disgrazia Eude si preparò alla lotta. Abd-el-Rahman comparve nella primavera del 732 in Francia con un potente esercito e sbaragliò completamente il duca d'Aquitania presso Dordogna. Le armi musulmane quindi devastando e saccheggiando il paese, penetrarono sino in Borgogna, e di là sino a Nizza. I singoli

signori del regno di Francia si erano già sottomessi: l'intero mezzogiorno sembrava dover soggiacere al dominio degli Arabi. Frattanto Eude si era rifugiato presso Carlo Martello, il quale si era collegato con Luitprando re de' Longobardi. Luitprando rioccupò Nizza, mentre Carlo unitamente ad Eude marciò verso la Loira. L'incendio già divorava le torri di Tours, allorchè Carlo tra Tours e Poitiers, colli standardi di guerra di Austrasia, Borgogna e Neustria, incontrò inaspettato Abd-el-Rahman, e in una ostinata battaglia sconfisse totalmente gli Arabi (7 ottobre 732). Lo stesso Abd-el-Rahman rimase sul campo. Le sue truppe guadagnarono con una precipitosa fuga i Pirenei. Questa battaglia fu feconda di salutari conseguenze per la umana civiltà, poichè salvò per sempre il cristianesimo e tutta l'Europa dalla barbarie saracena. Se ne hanno bei particolari in Reinaud: *Les invasions des Sarracins en France*.

ABD-EL-RAHMAN (biog.) Sultano di Fez e di Marocco, nato il 28 novembre 1778; doveva salire al trono sin dal 1794 tosto dopo la morte di suo padre, ma ne fu impedito da suo zio Mulei-Soliman, contro il quale nulla valse il vantare il suo più prossimo diritto. Mulei-Soliman fu però abbastanza sagace di destinare per testamento a successore suo nipote, per cui Abd-el-Rahman assunse le redini del governo nel 1823. Nei primi quattro anni combattè contro le ribellati tribù montanare che felicemente vinse. Ma appena assicurata la pace nell'interno, si trovò avvolto in qualche complicazione colle potenze d'Europa, specialmente coll'Austria. I Marocchini avevano nel 1828 a Rabad saccheggiato un bastimento veneto e messo in catene l'equipaggio, perciò l'Austria si era ricusata di sborsare il tributo di 25,000 talleri che un tempo pagava Venezia a difesa della propria bandiera. Una squadra austriaca sotto il comando dell'ammiraglio Bandiera comparve sulle coste del Marocco, ma non poté per i forti di El-Arisch compiere nessun fatto innanzi a Rabad. Trovò tuttavia Abd-el-Rahman disposto a segnare la pace coll'Austria, mentre restituiva il bastimento predata, e rinunciava al tributo un tempo stabilito. Una più seria complicazione ebbe nel 1844 colla Spagna, allorchando aveva fatto giustiziare l'agente consolare spagnuolo Vit-tore Darmon. In luogo di dare quella soddi-

sfazione richiesta dalla Spagna, venne preso un bastimento spagnuolo e ucciso l'equipaggio. La vertenza venne per mediazione dell'Inghilterra rimessa alle pratiche della diplomazia. Ma allora, a motivo delle spagnuole minacce di guerra, il fanatico musulmano delle popolazioni marocchine essendosi oltremodo acceso, Abd-el-Kader seppe rivolgerlo contro la Francia. Il sultano Abd-el-Rahman cedendo all'irresistibile spirito dell'opinione del popolo, assembrò considerevoli forze sulle frontiere dell'Algeria. L'esercito marocchino, il quale, a quanto sembra, aprì le ostilità contro i Francesi, malgrado il contrario parere del sultano, ebbe pertanto il peggio sì in terra che per mare. Mentre il principe di Joinville con grande perdita de' Marocchini batteva Tanger e Mogador, il maresciallo Bugeaud, il 14 agosto 1844 presso Isly, sbaragliava le forze riunite del sultano e di Abd-el-Kader. Per mediazione dell'Inghilterra si fece la capitolazione di Tangeri, in forza della quale si lasciò presso a poco tra Algeri e Marocco la primitiva frontiera. Abd-el-Kader divenne allora per il sultano Abd-el-Rahman più pericoloso dei Francesi, radunando quegli un esercito per conto proprio, istigando numerose tribù ad un'aperta riscossa, e non dissimulando la mira di fondare un regno proprio nel Marocco. Abd-el-Kader sebbene in più incontri avesse battute le truppe del sultano, pure si vide egli stesso finalmente costretto (1847), a rifugiarsi oltre le frontiere di Algeria, ove cadde nelle mani dei Francesi. — Il trono di Abd-el-Rahman fu salvo, ma le turbolenze alle frontiere come nell'interno durarono ancora. Le tribù marocchine violarono il territorio algerino, e le atrocità de' pirati del Ritt commesse sul mare diedero luogo a varie complicazioni colle potenze di Europa. Nel 1850 si sollevò nella casa stessa del sultano un principe, il quale alla carestia che in allora regnava per mezzo d'ogni fatta seppe crearsi un forte partito e l'annichilamento di questo pretendente costò molto tempo e sangue. Dopo alcune inconcludenti spedizioni inglesi e francesi, anche l'ammiraglio prussiano principe Adalberto fece un tentativo per snidare i pirati marocchini, ma inutilmente. Questa avvisaglia, del pari che gli audaci tentativi degli abitatori del Riff contro i forti spagnoli di Ceuta e Melilla, minacciarono per ultimo il sultano di una guerra colle potenze

marittime d'Europa. Ma egli morì poco dopo nel 1859. Anche sul finire dello stesso anno prevedeva la possibilità di una guerra di suo figlio e successore Sidi-Mohammed (nato nel 1833) colla Spagna. Abd-el-Rahman visse e governò da vero despota orientale. Sebbene vero credente, pure nel trattare gli affari con Europei si dimostrò assai meno fanatico del suo popolo, e nell'applicazione delle condanne e pene corporali si contenne meno crudelmente dei suoi predecessori durante tutta la sua vita; lo dominò tuttavia la cupidigia e avidità del denaro, e con mezzi d'ogni specie mise insieme dei tesori, ch'egli accumulava in uno de' suoi forti castelli e faceva sorvegliare dalla sua guardia del corpo. Deve avere radunato un capitale di 60 milioni di piastre.

ABDEL-REZZAC. (*biog.*) Fondatore della dinastia dei Sarbedari, che regnò nel Corassan. Nacque a Bashleïn, da padre ricchissimo, il quale per le sue grandi dovizie teneva il primo posto nel borgo nativo. Ancor giovane venne fatto yessaul od usciere dal sultano Abu-Said-Khan, poscia mandato nel Kirman a riscuotere le imposte, delle quali egli dissipò il prodotto. La morte del Sultano venne a liberarlo da ogni timore per le commesse dilapidazioni. Si condusse a Bashleïn, dove uno dei visiri di Abu Said erasi attirato l'odio pubblico; egli ne profitò per trarre quelle popolazioni alla ribellione. Il visir fu sacrificato. A' la-Edyn Mohammed venne con grosso esercito ad affrontarlo, ma fu messo in rotta ed ucciso. Dopo tale vittoria Abdel-Rezzac s'impossessò di Sebzar, d'Esfarain e d'altre città del Corassan, ove fece battere monete ed ordinò pubbliche preci per sè. Rimasto morto sul colpo, successe a lui il fratello Massud, e rafforzò colle sue conquiste il novello principato.

ABDENAGO. (*biog.*) È il nome di uno dei tre giovani, i quali, come narrasi nel libro di Daniele, vennero dietro comando di Nabucodonosor, gittati in una fornace ardente, per essersi rifiutati di adorare la statua d'oro da lui fatta erigere. Ma essi furono prodigiosamente serbati illesi in mezzo alle fiamme; onde quel re, stupito al miracolo, lo fece pubblicare con un editto a tutti i suoi sudditi. La preghiera e il cantico recitati dai tre giovinetti in quella occasione, e che la chiesa tradusse nell'ufficio, non si hanno in

nel testo ebreo di Daniele, e furono trasportati nella volgata dalla versione di Teodotione; trovandosi però nella traduzione greca dei Settanta impressa a Roma nel 1772 e copiata anticamente dai tetrapli d'Origine. Onde non vi ha più dubbio che questa parte del capo III non fosse nell'originale ebraico.

ABDERA *geogr. ant.*) Città marittima della Tracia non lungi dall'imboccatura del fiume Nesso, dalla parte orientale. Gli Abderiti o Abderitani erano oggetto di scherno per mancanza di spirito e di giudizio: pure nella loro città ebbero cuna diverse persone eminenti; come Protagora, Democrito, Anassarco, Ecateo storico, Nicenato poeta, e molti altri, i quali furono menovati fra gli uomini illustri sotto il regno di Lisimaco. Abdera fu afflitta per alcuni mesi da una straordinaria malattia; era questa una febbre ardente la cui crisi si manifestava sempre il settimo giorno, e quindi lasciava coloro che ne erano affetti; ma talmente sconvolgeva la loro immaginazione che si immaginavano di essere commedianti, e quindi ripetevano versi di qualche tragedia e specialmente quelli di Euripide, come se fossero stati sul palco scenico: in guisa che molti di questi pallidi e sinunti attori non facevano che declamare squarci di tragedie in ogni via. Il delirio continuava fino allo inverno seguente, il quale se freddissimo era più atto a liberarneli. Luciano, che descrisse questa malattia, la narra in questo modo: « Archelao eccellente attore, recitava l'Andromeda di Euripide innanzi gli Abderiti, nel colmo di un estate caldissimo. Alcuni ebbero la febbre uscendo dal teatro; e siccome la loro immaginazione era esaltata dalla tragedia, il delirio che suscitava la febbre, perpetuamente rappresentava Andromeda, Perseo, Medusa, ecc. e i diversi incidenti drammatici, e richiamava alla mente le idee di quegli oggetti e il piacere della rappresentazione, così fortemente, che non potevano fare a meno di imitare l'azione e la declamazione di Archelao: e quindi la febbre si sparse agli altri per contagio. » Ritornando alla stupidità imputata agli abitanti di Abdera, si racconta che avendo comperata una volta una Venere d'avorio di grandezza naturale, la trovarono così bella che per farla ammirar meglio, la collocarono su una colonna tanto alta, ch'era quasi impossibile all'occhio di distinguerla. Vedì la

favola di La Fontaine: *Democrito e gli Abderitani*, che svolge un aneddoto antico su questo filosofo e il popolo d'Abdera che lo credeva pazzo.

ABDESTH. (*stcr. m.*) Purificazione legale dei Persiani e dei Turchi, la quale consiste nel lavarsi i piedi e la testa prima delle cerimonie religiose. — Acqua che serve a questa purificazione. — In Persia, la parola abdesth è presa nel senso puramente letterale, poichè i Persiani si bagnano la mano soltanto, e si contentano di passarla, così bagnata, sulla testa e i piedi; ma questa parola riceve più lato significato presso i Turchi, i quali si versano egualmente acqua in testa, e si lavano i piedi tre volte. L'abdesth era in uso presso i discendenti di Maometto, il quale non fece che rimetterlo in vigore, e regolò fino la quantità d'acqua che deve impiegare. I Maomettani sono persuasi che quest'acqua purifica tutte le macchie dell'anima e del corpo. L'Abdesth si fa innanzi entrare nella moschea, per apparecchiarsi alla preghiera e alla lettura del Corano.

ABDIA (*biog.*) Questo nome di profeta, nella lingua ebraica, significa *Servo di Jeova* (*Dio*). Nella versione della Sacra Scrittura fatta dai Settanta è conosciuto col nome Obdia, così lo si legge scritto nel *Dictionnary of the Bible* di Guglielmo Smith. Che debba leggersi così, lo testimoniava l'appellazione data dagli Ebrei e dagli Arabi. Questo Abdia, è il quarto dei dodici profeti, dal volgo detti *Minori*. Non ancora con certezza si sa in qual tempo visse, alcuni credono che visse circa il 500 avanti G. C. Non deve essere confuso coll'Abdia, intendente d'Acabbo. — Abbiamo di lui un solo capitolo composto contro gli Idumei, minacciandoli per la loro crudeltà contro i propri fratelli. Il profeta rimprovera loro l'unione coi fratelli di Giuda allor ch'eglino gettavano le sorti contro Gerusalemme. Profetizzò loro che Gerusalemme si sarebbe ristabilita, la casa di Israele si sarebbe resa dominatrice di coloro che l'avevano dominata, sarebbe stata come il fuoco, e la casa d'Esau come la paglia; con ciò predisse trionfalmente la captività di Giuda.

ABDIA di Babilonia. (*biog.*) Non va confuso questo impostore col profeta Abdia. Questo si vantò d'aver veduto Gesù Cristo, d'essere stato tra i suoi discepoli, aver assi-

stito alle opere di molti Apostoli, aver seguito in Persia S. Simone e S. Giuda, e essere stato da costoro ordinato primo vescovo di Babilonia; ne nasce la contraddizione, e per essa viene svelata l'impostura, perchè

cita Egisippo che visse cento anni dopo l'ascensione di G. C. Gli si attribui l'opera intitolata *historia certaminis Apostolici*. Spacciò che detta opera da lui scritta, in ebraico, fu tradotta in greco da Eutropio suo discepolo



Rocce dell'Abissinia. — N. 17.

e dal greco in latino da Giulio Africano che visse nel 221. Nella *Storia letteraria* degli autori sacri ed ecclesiastici del padre Domenicano Komy Ceillier, leggesi che questi atti sono destribuiti in dieci libri, in cui si trovano diverse maniere di parlare, che provano chiaramente che l'opera è stata originariamente scritta in latino, e non in ebreo.

Voltango Lazio scoperse questo codice nel monastero d'Ossak in Carinzia, e lo pubblicò nell'anno 1551 a Basilea con l'aggiunta di vite di Santi. Fu ristampata più volte a Parigi.

ABDICAZIONE. (*filol. stor.*) Dal latino *Ab-dico*, dire contro, dire per privarsi d'un'autorità, d'un potere, mostrarsi contro forzatamente; è in uso anche in italiano. Si

adottò il vocabolo *Abdicare* nel senso di privarsi dell'autorità che si possiede all'atto che si verifica il bisogno d'*abdicazione*, quindi di questo vocabolo si servono gli scrittori per manifestare l'avvenimento, cioè l'atto d'*abdicazione e la cerimonia esteriore, il documento*. Niccolò Tommaseo e Bernardo Bellini nel Dizionario universale della lingua italiana, attribuiscono a questo vocabolo il significato di *rinunziare* (ma) in modo solenne alla potestà di governare. Ecco l'esempio: *Abdicare l'impero, la corona, il consolato, la dittatura*. — Faure pure lo conferma; *Abdicare dicesi di dignità regia o d'altro notevole; si chiede la dimissione da ogni impiego*. (Diz. dei Sinonimi di N. Tommaseo). Anche il popolo abdica i diritti propri, la propria maestà, fatti dolorosissimi, ma avvenuti. Fu usato per manifestare l'abdicazione di un diritto individuale, della propria libertà; *nel qual senso lo aveva la giurisprudenza romana*. Nelle descrizioni d'avvenimenti politici, troviamo dottamente usato questo vocabolo col significato d'abbandonare, indicando così la deliberazione di un sovrano, d'un console, d'un dittatore, d'abbandonare il proprio posto, spogliandosi della usurpata o conferitagli autorità, prima che la forza degli avvenimenti lo costringano all'*abdicazione*, come dice Tommaseo nel suo Dizionario dei sinonimi: « Molti, piuttosto che abdicare dignità immeritata, ne abbandonano l'esercizio a favoriti vilissimi. » La giurisprudenza romana v'attribuì il significato di *discredare*, contemporaneamente all'attribuzione del *potere del padre di famiglia (paterfamilias)*. Infatti il padre vivente abdicava il figliuolo diseredandolo e scacciandolo di casa; il quale atto potevasi ritrattare. — Questo vocabolo era usato anche nella scienza augurale, come afferma il *Lexicon totius latinitatis* del Forcellini, l'opera del Pitisco intitolata: *Lexicon antiquitatum romanarum*, ed il *Lexicon universale* del Hoffmanno. Infatti dal lib. 1, 17., dell'opera di Cicerone *De Divinitatis*, rilevasi che già gli auguri pronunciavano *abdisse aves*, quando volevano manifestare auspicio sinistro, per manifestarlo propizio, pronunciavano *addisise*, oppure *admisisse*. Diamo altre prove tratte dalla storia a conferma ed illustrazione dei significati attribuiti al vocabolo *Abdicazione*. Dicemmo che i principi, i re, i dittatori ab-

dicano il potere, lo confermiamo col presentare la nota cronologica delle principali abdicazioni.

- Nel 79, avanti C. di Silla dal suo dittatoriato perpetuo.
305. Era volg., dell'imp. Diocleziano, che ritirasi a vita privata in Soluona.
470. 4 settembre, dell'imp. Augustolo, che segna la fine dell'impero romano.
1409. Di Papa Gregorio XII, costretto dal concilio di Pisa a dimettersi con Benedetto XIII, succedendogli Alessandro V.
1415. Di Papa Giovanni XXIII, costretto dal concilio di Costanza, che rinnova la deposizione di Gregorio XII.
1440. Di Amedeo I, duca di Savoia.
1533. Dell'imp. Carlo V a favore di suo figlio Filippo II di Spagna.
1634. Della regina Cristina di Svezia.
1607. Di Alfonso VI, re di Portogallo, deposto come imbecille e furioso.
1668. 16 settembre, di Casimiro V, re di Polonia.
1724. Di Filippo V, re di Spagna.
1730. Di Vittorio Amedeo II, re di Sardegna.
1735. Di Stanislao I, re di Polonia.
1762. Di Pietro III di Russia, costretto da Caterina II.
1795. 25 novembre, di Stanislao II, ultimo re di Polonia.
4796. Di Chien-Long, imp. della China.
1802. 4 giugno, di Carlo Emanuele V, re di Sardegna.
1807. Di Carlo IV, re di Spagna, rinnovata nel seguente anno (1808) costretto da Napoleone.
1809. Di Gustavo IV, re di Svezia.
1810. 2 giugno, di Luigi Napoleone, re di Olanda, a favore di suo figlio Napoleone Luigi.
1814. 4 aprile, di Napoleone I, a favore di Napoleone II.
1815. 22 giugno, di Napoleone I, per la seconda volta, a favore di suo figlio.
1820. 21 aprile, di Sarateo a Buenos-Ayres.
1821. 13 marzo, di Vittorio Emanuele I, re di Sardegna, a favore di suo fratello il duca del Genovese.
1823. 30 marzo, di Iturbide, nel Messico.
1826. 2 maggio, di don Pedro, imperatore del Brasile.
1830. 16 agosto, di Carlo X, re di Francia.
1848. 2 febbraio, di Luigi Filippo, re dei

Francesi, in favore di suo nipote il conte di Parigi.

1848, 21 marzo, di Luigi Carlo Augusto, re di Baviera, in favore di suo figlio Massimiliano II.

1849, 2 dicembre, di Ferdinando I, imperatore d'Austria.

1848, 14 marzo, di Carlo II, duca di Parma e Piacenza, in favore di suo figlio Carlo III.

1849, 23 marzo, di Carlo Alberto, re di Sardegna, confermata a Tolosa con atto regolare, il 3 aprile 1849.

Dicemmo che la abdicazione si usò pei magistrati supremi, in costoro atto volontario. Pittaco abdicava la sovranità di Mitilene, *sgomentato di veder Perandro divenire il tiranno di Corinto dopo esserne stato il padre*. Si sa che la piccola repubblica di Ginevra privò Gian Giacomo Rousseau dei suoi diritti di città, il filosofo abdicò l'ingrata patria. Dalla storia sappiamo, che nei paesi in cui vige la libertà e la schiavitù, il cittadino libero può abdicare e divenire schiavo. Accennammo al potere del *pater familias*, secondo la giurisprudenza romana. Sì, questo potere fu esercitato anche durante il regno di Diocleziano e Massimiano, il che lo attesta Luciano (in *Abdicato*), Quintiliano, (Declam. 283); Alciano nella *Disputazione II* attesta pure che l'esercizio di questo potere vigea presso gli Ateniesi; lo afferma Platone nell'opera *De Legibus*, lib. II.

ABDOLLATIF (*biog.*) Vedi Abdollatif.

ABDOLONIMO (*biog.*) Vedi Abdalonimo.

ABD-UL-AZIZ. (*biog.*) Il 32.^o Sultano. (Padiscià) della stirpe degli Osmani, il 20.^o dalla presa di Costantinopoli, è il secondogenito del sultano Mahmud e fratello del sultano Abd-ul-Medscid, cui successe nel governo il 25 giugno 1801. Egli nacque il 9 febbraio 1830, ebbe la consueta educazione dell'*Arem* data a tutti i principi turchi, e visse durante il regno di suo fratello in un'assoluta ritiratezza, ardente di pietà per le scritture dell'Islamismo, e zelante per l'avita gloria e lo splendore della sua dinastia e del suo regno. Sui primordi di questo promise ordine nell'interna amministrazione ed economia nelle finanze, ridusse anche la vistosa lista civile da 75 milioni di piastre a 12 milioni, e mise fine alle insensate prodigalità, licenziando l'*Arem*, e tutto il treno di corte

(circa 1.300 persone) del suo predecessore. Confermò inoltre l'*attisceripò* di Gulanè e l'*attumatum* del 1830, e si pronunziò per il mantenimento e lo sviluppo delle grandi riforme, che reclamavano quelle leggi di stato. In seguito a ciò mentre gli amatori di innovazioni si davano ad alimentare le più favorevoli speranze, i vecchi turchi ritennero che il novello signore, ch'essi conoscevano come uno zelante mussulmano, parteggiasse per loro. L'andamento dei fatti disilluse ambe le parti. In breve tempo nella sfera degli alti funzionari ebbero luogo tali mutazioni, che fecero conoscere viemmeglio il sistema, e più specialmente la ferma volontà del sultano. Abd-ul-Aziz manifestò inoltre una straordinaria attività per l'amministrazione militare, ma per tale attività le finanze anzi che venir ristorate precipitarono a maggiore rovina. Si aumentarono le truppe, si ordinarono splendissime manovre, s'introdussero dispendiosi cambiamenti nelle uniformi e nell'armamento, mentre l'interno loro organismo rimase invariato. Abd-ul-Aziz aveva inoltre manifestato di voler convivere con una sola donna, ma all'incontro popolò il suo *Arem* di numerose schiave circasce. — In mezzo poi ai grandi bisogni della finanza e alla generale rilassatezza, apparve nel primo mese del 1802 una riforma del ministero delle finanze e la istituzione di una commissione di stato, la quale doveva invigilare sulla natura dei debiti. Queste e altre misure di precauzione furono l'origine di una serie di grandi e piccoli prestiti, sulle cui rendite si voleva basare l'ordine e il credito, ma le quali in vero furono ben altrimenti impiegate, o per meglio dire dissipate. La riorganizzazione dell'esercito e della flotta, l'abbellimento della capitale, i divertimenti campestri, le caccie, sembrarono esclusivamente occupare il gransignore, mentre le cure del governo rimanevano abbandonate come prima alla prepotenza aristocratica degli alti funzionari. Nel novembre del 1802 Abd-ul-Aziz fu preso da una forte epilessia, che aumentando assunse il carattere di una mania periodica, per la quale sovente diveniva pericoloso a quanti lo circondavano. Il sentimento della sua impotenza contro gli intrighi del serraglio e dei grandi, e il contrasto della realtà contro gli entusiasti suoi progetti di ripristinamento del lustro antico della sua casa e del suo impero che aveva

accarezzato, pare gli abbiano cagionato questa alterazione della mente, alla quale è costretto spesso di soggiacere. Sul principio dell'anno 1863 Abd-ul-Aziz, contro ogni regola dell'etichetta, si recò con Fuad-Pascià, e scortato da otto vascelli, a far visita a Ismail-Pascià, il nuovo vicere d'Egitto, da dove fece ritorno per la via di Smirne verso la fine del mese stesso. Questo viaggio, dalla diplomazia assai commentato, ebbe solo per conseguenza enormi spese, le quali furono dalle feste di ricevimento date da sua madre la sultana Validè, maggiormente accresciute. Abd-ul-Aziz festeggiò inoltre una vittoria, quando Omer-Pascià, mediante una serie di fatti d'armi obbligava i Montenegrini alla pace. Nelle vertenze della Siria, dei Principati Danubiani e della Serbia, il Sultano seguì, sebbene necessariamente, la politica delle potenze. Il suo regno, come tutti sanno, non è de' più lieti, e per le continue agitazioni degli stati soggetti, e per le mire ostili della Russia sempre pronta a cogliere qualunque occasione le si presenti per avvantaggiarsi a danno della Turchia. Abd-ul-Aziz è dotato di una forte costituzione fisica; il suo viso, quantunque non troppo gentile, è regolare e pienotto; assomiglia in tutto a suo padre Mahmud II. Al salire il trono dimostrò egli verso i propri sei nipoti lo stesso sentimento di umanità, che aveva animato il loro padre, suo predecessore. Invece di condannare questi principi, com'era costume dei turchi, ad una specie di prigionia, nominò il maggiore di essi, Mehemed-Murad (secondo le leggi turche, erede presuntivo al trono) a Pascià, lo circondò di una corte propria, facendo poi allevare gli altri in una scuola militare. Più tardi Abd-ul-Aziz portò un colpo mortale ad una barbarie tradizionale, permettendo che i figli delle principesse della famiglia si dovessero conservare in vita. In pari tempo presentava ai nipoti il proprio figlio (Jussuf-Izzedin, nato il 9 ottobre 1857) ch'egli, sino allora, col consenso di Abd-ul-Medscid, aveva fatto segretamente allevare contro l'uso per il quale è proibito a un erede del trono di tenere in vita discendenti mascolini, prima ch'egli stesso prenda le redini del governo.

ABDUL-HAMID. (*biog.*) Sultano, il 27.º degli Osmaui, e figlio di Achmet III, pervenne all'impero nel 1774, dopo la morte di suo fratello primogenito Mustafà III. Nacque il

20 di maggio del 1725. — In 14 anni passati nel serraglio, era cresciuto buono, ma ignorante e debole; e trovò le casse sì vuote, che non poté fare il solito donativo alle truppe; primo esempio di tale ommissione. — Caterina di Russia maturava il pensiero di sbaricare d'Europa i Musulmani, e sentirsi vantare dai filosofi redentrici della Grecia. Intanto Eraclio, signore di Kascett e della Kartahinda, e Salomone, signore della Georgia e dell'Imirezia, tra promesse e minacce, furono indotti a far dei loro paesi omaggio alla czarina. Più tardi occupò la Crimea, e Caterina che, poc'anzi avea stipulato l'indipendenza di questo paese, notificò all'Europa come, *per amor del buon ordine e della tranquillità*, avea dovuto occupare quel paese, e lo riuniva al suo impero *per mantenere la pace e la felicità*. La Crimea forniva la Turchia non pure di soldati, ma anche di cibo, onde a gran voce si chiedeva dal gran signore che la recuperasse. Ma Abdul-Hamid, sentendosi incapace di resistere a Russia ed Austria collegate, dovette rassegnarsi alla nuova usurpazione; coi supplizi rintuzzò gli o-podari insorgenti; fece devastare le coste della Morea, sollevata dai Russi; ai principati di Moldavia e Valachia rinnovò le concessioni; e diè nuovi privilegi e sicurtà contro ogni arbitrio degli uffiziali dell'impero e degli ospodari; il tributo per la Valachia fu fissato in 619 borse, in 135 per la Moldavia; oltrechè alla festa del Bairam e del Rikiabid il principe di Valachia dovea offrire il dono di 130,000 piastre in danaro e merci, e 115,000 quello di Moldavia. Accortosi però che la Russia meditava la sua rovina, Abdul-Hamid preparossi a resistere, chiedendo alla Francia ingegneri e artiglieri; l'esercito fu riordinato, creata la flotta con portentosa celerità. Spiegando una energia, inattendibile dopo tante condiscendenze, il Divano chiede sia rimosso il console russo di Moldavia, istigator di rivolte, ritirate le truppe della Georgia, sottomesse a vista le navi russe che passassero lo stretto; infine dalla sollecitazione dell'Inghilterra e della Prussia e dagli intrighi del gran visir Cogia Yusuf lasciarsi indurre a romper guerra per recuperare la Crimea; mette alle Sette Torri il ministro russo, proclama un nuovo kan dei Tartari. Ne esultò il cuore a Caterina; e, come tutta Europa, credeva cosa facilis-

sima, dare il crollo a questo impero tarlato. Invano il re di Svezia, Gustavo III, fece a favore dei turchi una potente diversione. Le armate turche non pugarono senza gloria contro quelle dell'Austria, che Giuseppe II, avea unite alle forze di Caterina; ma la fortuna e l'audacia del principe Potemkin resero vani i primi prosperi successi. Furono conquistate tutte le provincie turche al di là del Danubio. — Abdul-Hamid morì il 7 d'aprile del 1780, in mezzo ai preparativi pel secondo anno della guerra, lasciando al nipote Selim, figlio di Mustafà III, un impero vacillante per irreparabili perdite, ministri vili e corrotti, pascià sollevati, eserciti senza disciplina, generali privi di talento e di esperienza.

ABD-UL-HAMID-BEI. (*biog.*) Delfo Ducouret, viaggiatore francese nato nel 1812 a Hénningen, nell'Al-azia; nel 1834 andò spinto da una straordinaria smania di viaggiare in Oriente, dove si fermò per lungo tempo incontrando avventure svariatissime. Dall'Egitto rimontò il Nilo, si unì a molti individui che viaggiavano per l'Abissinia, donde, radendo le coste occidentali del mar Rosso, fece ritorno al Cairo. Quivi abbracciò in forma solenne l'Islamismo assumendo anche quel nome orientale, con cui lo abbian chiamato; andò quindi in pellegrinaggio alla Mecca, dove ottenne l'onorevole titolo di *Hajschì*, e percorse la maggior parte dell'Arabia, sinchè affratto e infermo, approdò all'isola Borbone. Di là recossi nel 1846 a visitare la Persia, dove, qualificato qual mestatore, venne gettato in un carcere, da cui solo potè liberarsi per mezzo di corruzione. Nel 1847 ritornò in Francia. Il suo spirito intraprendente tuttavia non ebbe quivi un lungo riposo. Già nel 1848 partiva egli di nuovo, allo scopo di perlustrare per mandato del governo francese, il nord dell'Africa, e spingersi per quanto possibile, sino a Timbuctù. Intorno al risultato di questa ultima missione, dava egli al suo ritorno la relazione, in una *Mémoire à Napoléon III*, descrivendo poi le anteriori sue escursioni e avventure nell'opera: *Médecine et la Mekke*.

ABD-UL-MEDSCID. (*biog.*) Il 31.^o Sultano (Padiscia) della stirpe degli Omani, il 28.^o dalla presa di Costantinopoli, primogenito di Mahmud II, cui successe nell'impero il 1.^o luglio 1839. Nacque il 23 aprile 1823, ed ebbe quella solita educazione circoscritta al modo di vivere e al sapere dei principi

turchi. Durante la sua prima giovinezza l'impero turco pericollava continuamente per estere ed interne catastrofi; e appena il giovinetto Abd-ul-Medscid fatto maggiorenne salì al trono, tosto l'esercito turco veniva nella battaglia di Nisibi battuto e disperso dall'armata egiziana, e Costantinopoli minacciata da Ibrahim-Pascià. L'intervento delle potenze salvò l'integrità dell'impero ottomano. Per la melesima influenza, in ciò diretto specialmente da sua madre, la sultana Valide, donna energica ed assennata (morta nell'anno 1833) e dal suo rappresentante in Francia, Rescid-Pascià, ripigliò il giovane e beneveggennte Sultano l'opera riformatrice del padre, e richiamò in vigore il famoso *attiscritto* di Gulanè (3 novembre 1839), in forza del quale promettevasi a tutte le nazionalità e a tutti i culti del regno libertà ed eguaglianza civile, e importanti riforme. La pratica attuazione di questi provvedimenti, i quali dovevano porre la Turchia a livello degli stati più colti d'Europa, naufragò tuttavia innanzi alla dura caparbia dei turchi e alla barbarie delle più remote provincie. L'impero inoltre, come si disse, versava in continue difficoltà estere ed interne, le quali di giunta paralizzavano la forza del governo. Al conflitto egiziano susseguirono turbolenze nel Libano, una agitazione pericolosa sui confini, in Valacchia, la levata in armi dell'Albania, la ribellione nel Kurdistan. Dal 1847 cominciarono le difficoltà col Montenegro, cui tosto tennero dietro i moti della Bosnia. Verso la fine del 1850 Austria e Russia pretesero l'estradizione dei profughi ungheresi e polacchi, che avevano trovato un asilo in Turchia. Il sultano Abd-ul-Medscid, spalleggiato dall'arrivo di una flotta inglese nel Bosforo, si oppose con fermezza a tale violazione del diritto d'ospitalità, sebbene lo si minacciasse di guerra. Questa generosa condotta gli conciliò la simpatia di tutta Europa, ed egli raggiunse il punto più luminoso della sua sovranità. Ma provò invero, come già annunciavalo il suo aspetto malaticcio e la sua debole salute, che i piaceri dell'*Arem* gli facevano obliare ogni cura, e come non fosse più possibile attendersi da lui un'energica gestione dello Stato. Allorchè nell'autunno del 1852 Omer-Pascià voleva invadere e conquistare il Montenegro, intervenne l'Austria col mandargli nel febbrajo 1853, una specie

di *ultimatum*, e Abd-ul-Medschid fu costretto prendere le dovute misure perchè il conflitto pacificamente si terminasse. Fu appianato appena tale dissenso, che la Russia in conseguenza dei Luoghi Santi fece della questione orientale, che implicava la questione del destino del vacillante Impero Ottomano, una questione di guerra. Il sultano Abd-ul-Mescid si contenne con grande dignità a fronte dell'imperioso presentarglisi del principe Menschikoff. Egli concesse alle confessioni cristiane del suo impero ogni libertà e privilegio, ma respinse con fermezza la pretesa russa e le proposizioni delle altre potenze il cui assenso avrebbe dato il colpo di grazia alla sua sovranità. Entrati quindi i russi l'anno 1853 nei Principati Danubiani, aprì egli la grande lotta nell'ottobre tanto sul Danubio che in Asia. Questo fu un critico momento pel sultano turco; poichè sebbene una flotta anglo-francese stanziata nei Dardanelli, e le potenze occidentali gli avessero promesso soccorsi, pure la loro dichiarazione di guerra alla Russia fecesi solo nell'aprile del 1854. Alla chiamata del sultano accorsero in folla centinaia di migliaia di combattenti dalle più remote regioni, e l'impero ottomano parve risvegliarsi a nuova vita. Ma egli tuttavia non era l'uomo di saper cogliere il grande momento; dal suo serraglio guardava inattivo la gigantesca lotta; per l'attuazione delle riforme, durante la guerra istituiva un magistrato centrale, chiamato *Tansimatvat*: e oltre a ciò poteva, coll'appoggio delle potenze occidentali e di Ali-Pascià, mettere in vigore l'*allumatum* del 18 febbraio 1853, il quale riconfermava tutte le antecedenti promesse, e di più prometteva l'eguaglianza dei diritti a tutte le nazioni e religioni del suo impero. La conclusione della pace fatta il 30 marzo dell'anno 1856 fu invero un grande sollievo al cuore del sultano; ma le interne condizioni non furono punto migliorate, e quanto maggiore e più manifesta fu l'ingerenza delle potenze europee, tanto più forte divenne l'odio del vecchio partito turco contro le straniere influenze e le riforme. In mezzo a ciò una strana determinazione presa dal sultano stesso fece ancora più deplorabile simile condizione. Nel 1856 abbandonò egli l'antica modesta residenza di Tsciragan e andò ad occupare il castello di Dalma-Bagdsce con straordinario dispendio eretto. Già da anni era ne'suoi

sogni l'erezione di sì splendida dimora in posizione così centrale; ma la squisitezza del gusto, lo sfoggio architettonico e ornamentale di cui lo aveva fregiato, lo trassero a lussuria inaudita e ad orgie dissennate, in mezzo a cui abbandonò ogni pensiero per gli affari di stato. La sua esterna apparenza svelava sempre più la sua facile spensieratezza, sebbene in pubblico egli sempre sapesse affettare una certa dignità e sostenezza. Dal 1858 al 1859, per la celebrazione degli sponsali di sua figlia, diede su di una vasta pianura poco lungi dal suo palazzo grandissime feste, dove oltre i grandi, gli alti funzionari e la diplomazia d'Europa, erano state splendidamente invitate le truppe, le corporazioni e le scuole della capitale. Tutte queste spese, il mantenimento di una Corte e di un numeroso *Arem* (circa 1,300 individui) i pazzi donativi ch'egli mandava in altri stati, ma specialmente in Inghilterra, fecero aumentare la lista civile da 75 milioni di piastre a 126 milioni, ed ebbero per conseguenza che nell'aprile 1858 la cassa privata gransignorile dovesse dichiararsi fallita. Una commissione britannica incaricata di sindacarne i debiti, fece palese che le passività della Corte negli ultimi anni importavano una buona terza parte dell'intero debito turco dello stato. Questa dilapidazione, per la quale il sultano si lasciò trascinare nella gheldria dei cortigiani e dei borsaiuoli d'Europa, fu tanto più improvvida in quanto che le finanze dello stato si trovavano in un completo esaurimento. Nel settembre 1859 venne scoperta una congiura ordita da fanatici, avente per iscopo la caduta di Abd-ul-Medschid, e l'innalzamento di suo fratello al trono. Il sultano, specialmente avverso ad ogni spargimento di sangue, si mostrò in tutta la mitezza del suo carattere, mentre nessun colpevole venne punito di morte. Nella state del 1860 si suscitavano gli orrori di Siria: e per l'intromissione delle Potenze, una commissione dovette ricercare le cause di malcontento dei cristiani della Bulgaria e della Bosnia. Nell'Albania parimenti si manifestarono dei moti, e poco dopo la rivolta nell'Erzegovina e nuovi conflitti nel Montenegro. In mezzo a queste complicazioni Abd-ul-Mescid cessò di vivere in seguito a lenta interna consunzione. La vita del serraglio gli aveva immaturamente estenuate le forze. Giusta il diritto turco gli

successo al trono suo fratello Abd-ul-Aziz, come il più attento della famiglia. Abd-ul-Mesjid non presentava in sé verun tipo proprio, ma aveva un carattere dolce e benevolo; senza energia, non gradito ai grandi che circondavano il suo governo. Egli lasciò otto figlie e sei figli, dei quali il maggiore Mehemmed-Murad-Pascià, nato il 21 settembre 1840, dopo la morte di suo zio ha diritto di successione al trono.

ABDUTTORE. (*anat.*) Nome che si dà ad alcuni muscoli che effettuano il movimento di abduzione. La parola abduzione deriva dal latino *abducere*, che significa allontanare, scostare. *Abduttore dell'altuce* o del dito grosso del piede, dicesi quel muscolo della parte interna della pianta del piede, lungo di forma e diretto dall'indietro all'innanzi. — *Abduttore del dito indice* dicesi il primo interosseo esterno della mano. — *Abduttore del dito mignolo* è il muscolo dell'eminenza antitenare di forma lunga e di piccolo volume. *Abduttore del dito piccolo del piede* è quel muscolo del lato esterno della pianta del piede, di lunga forma e diretto dall'indietro all'innanzi e un poco allo esterno. — *Abduttore dell'orecchio* è una porzione dell'auricolare posteriore. — *Abduttore breve, o corto, del pollice della mano* è il muscolo più superficiale dell'eminenza tenare; di forma allungata e triangolare. — *Abduttore lungo o grande, del pollice della mano* chiamasi quel muscolo dello strato profondo della regione posteriore dell'antibraccio; ha forma lunga, è carnoso alla sua origine, tendineo alla sua inserzione inferiore. *Abduttore obliquo del grosso dito del piede* è quel muscolo situato alla pianta del piede nei primi metatarsi, di forma prismatico-triangolare, diretto dall'indietro all'innanzi, dall'esterno all'interno. *Abduttore trasverso del grosso dito del piede*, giace sotto l'estremità anteriore delle ossa del metatarso, diretto dall'esterno all'interno. — *Abduttore dell'occhio*, *Abduttore dell'ala del naso*, di cui vedi alle parole *Occhio* e *Pascia*, ecc.

ABDUZIONE (*log.*) In logica è un genere di argomentazione, chiamato dai Greci *apagoge*, in cui il maggiore estremo è evidentemente contenuto nel medio, ma il medio non così evidentemente nel minore estremo, da non richiedere qualche ulteriore medio o prova per farlo risultare. È chiamata *abdu-*

zione, imperocchè, dalla conclusione, ci trae a provare l'assunta proposizione. Così nel sillogismo. « Tutti coloro che Iddio assolve sono liberi dal peccato; ma Iddio assolve tutti che sono in Cristo; perciò tutti quelli che sono in Cristo sono liberi dal peccato » la maggiore è evidente; ma la minore, o assunto, non è così evidente senza qualche altra proposizione per provarla, come: « Iddio ricevette piena soddisfazione del peccato mercé i patimenti di Gesù Cristo. »

ABECEDARI. (*stor. eccl.*) Setta religiosa, che originò da Lutero. Nelle sue opere leggesi che ogni privato è giudice del vero senso della Scrittura senza ricorrere al magistero della Chiesa e dei Padri. — A proposito, fra i discepoli di Lutero, Stork, insegnava, che Dio è quegli stesso che illumina del vero senso ogni fedele particolarmente; quindi, che lo studio delle lettere distraeva dall'udirne la voce, e per conseguenza, chi attendeva ad esse lettere, trovavasi in grave pericolo della salute religiosa e morale. Anche Bodenstern, più comunemente conosciuto sotto il nome di Carlstadt, perchè era della città di Carlstadt in Franconia, amico di Lutero (1518), s'affidò a questa setta: insegnò che bisognava disprezzare la scienza e non attaccarsi alla Bibbia; volle persuadere agli scolari di Vittemberga di tutti abbruciare i libri loro e d'apprendere qualche mestiere; si fece egli stesso lavorante per dar loro esempio, di più, secondo costoro, dovevano nemmeno conoscere le lettere dell'abecedario; per cui abbandonavano il principio che la conoscenza delle lettere ci conduce anche alla conoscenza del vero. Questa eresia ebbe molti seguaci in Alemagna, ed è un ramo delle dottrine Anabatistiche.

ABEGG Giulio Federico Enrico. (*biog.*) Giureconsulto tedesco, nato a Erlangen nell'anno 1796; nel 1820 cominciò a dare lezioni pubbliche a Königsberg, dove divenne professore aggiunto di diritto, poi titolare. Due anni dopo fu chiamato a Breslavia, e nel 1846 deputato della facoltà di diritto di Breslavia al sinodo del regno di Prussia. Citiamo le migliori opere di questo dotta: *Trattato di procedura criminale*; *Sistema della scienza del diritto criminale e penale*; *Saggio di una storia della legislazione penale negli stati prussiani*; *Della legislazione in materia penale*; *Saggio d'una storia della*

legislazione civile in Prussia; Rapporti reciproci della legislazione penale in Prussia e della letteratura giudiziaria, ecc. Si citano anche di lui parecchi scritti di circostanza molto stimati. Morì nel 1868 a Berlino.

ABEILLE Gaspare. (*biog.*) Letterato, nato a Riez, in Provenza, nel 1648, morto a Parigi nel 1718. Si recò in giovinezza a Parigi, fu segretario del maresciallo di Lussemburgo, succedette nell'accademia francese a Carlo Boileau ed ebbe la carica di segretario generale della provincia di Normandia. Quantunque prete lavorò per il teatro, ma nascondeva il suo nome. Un incidente comico ch'ebbe luogo, dicesi, alla rappresentazione della sua tragedia *Coriolano*, servì più che il loro merito intrinseco, a ricordare ai posteri le sue poesie. Uno dei personaggi, dopo aver recitato questo verso:

« *Tous sourient-il ma sœur du feu roi notre père ?* »

essendo rimasto muto, perchè imbarazzato a continuare, un capo ameno della platea replicò:

Ma foi s'il m'en sourient, il ne m'en sourient guère,

Ma bisogna ben confessare che il verso su cui si basa questo aneddoto non si trova in *Coriolano*. Però ciò non impedì a un poeta di fare sull'abate Abeille il seguente epitaffio, che non manca di sale:

Ci git un auteur peu fêté ;

Qui crut aller tout droit à l'immortalité ;

Mais sa g'oïre et son corps n'ont qu'une même bière ;

Et quand Abeille on nommera,

Dame Postérité dira :

« *Ma foi s'il m'en sourient, il ne m'en sourient guère.* »

Il fratello di Gaspare, Scipione, chirurgo maggiore dello spedale del re, morto nel 1697, lasciò una eccellente *Istoria delle ossa*.

ABEKEN Bernardo Rodolfo. (*biog.*) Scrittore tedesco nato nel 1780 a Osnabruck (Annover), studiò a Jena per tre anni la teologia, e andossene nel 1802 precettore a Berlino. Segui i corsi di Schleiermacher, Fichte e Schlegel, passò in seguito due anni nella famiglia di Schiller, che gli aveva affidata l'educazione de'suoi figli; poi fu professore a Rudolstadt, indi direttore del collegio di Osnabruck. Le sue opere principali sono:

Studi su Dante; Cicerone secondo le sue lettere; Un episodio della vita di Goethe; pubblicò anche uno scritto postumo di suo figlio Guglielmo Luigi Alberto Rodolfo, morto a 20 anni e intitolato: *L'Italia centrale prima della dominazione romana*.

ABEL Nicolò Enrico. (*biog.*) Norvegico che morì molto giovane, e che nondimeno potè collocarsi nel primo ordine dei geometri. Nacque il 25 agosto 1802 sulla costa occidentale della Norvegia, nel villaggio di Frindoe, studiò a Cristiania, e fece sommi progressi nelle matematiche. Nel 1820 cominciò a pubblicare delle *Memorie d'analisi nel Magazzino per le scienze naturali* di Cristiania. I professori Rasmusen ed Hansteen, stupiti de' suoi meravigliosi progressi, gli ottennero la facoltà di viaggiare due anni, a spese del governo svedese, in Germania, Francia ed Italia. Legata amicizia con Crelle di Berlino, concertarono insieme la pubblicazione d'un giornale per le matematiche trascendenti, che meritò la riconoscenza di tutti i geometri. A Parigi compilò degli articoli pel *Bollettino* di Férussac, e presentò all'accademia delle scienze una *Memoria* sopra una classe particolare di funzioni trascendenti, memoria che fu ricolma d'elogi. Ripatriato dopo un viaggio di 20 mesi, non potè avere nessun impiego, nessun soccorso, e ricoveratosi colla sua povera madre a Cristiania, dovette accettare per vivere un impiego affatto secondario. L'abbandono in cui fu lasciato cominciò ad alterargli la salute; l'eccesso della fatica e gli affanni finirono di rovinargliela; eppure in tale epoca ed in istato sì lagrimevole scrisse quelle belle *Memorie* che sono l'oggetto dell'ammirazione di tutti i geometri. Quelli di Francia, i più cospicui, raccomandarono con apposita lettera al re di Svezia la sorte del giovane geometra; nulla affatto ne ottennero, ed Abel languì ancora nella sventura, e morì il 6 aprile 1829, alle miniere di ferro di Froland, in Norvegia. Appunto allora il governo prussiano gli fece offrire un onorevole impiego a Berlino, ma quando giunse tale offerta in Norvegia, egli non vivea più. La sua morte cagionò un rammarico universale. L'istituto di Francia, con una risoluzione senza esempio, dispose a favore della madre d'Abel la metà del gran premio di matematica dell'anno 1830. Il governo svedese commise, di-

cesi, al professore Hansteen di pubblicare in un corpo tutte le sue opere, aggiungendovi una compiuta biografia dell'illustre loro autore.

ABEL Carlo Federico. (*biog.*) Celebre musicista tedesco nato a Coethen nel 1719, e morto a Londra nel 1787. Fu allievo di Sebastiano Bach e fu tenuto ai suoi tempi pel miglior suonatore di viola a gamba. Rimase addetto per circa dieci anni alle truppe del re di Polonia a Dresda; poscia passò in Inghilterra dove fu nominato direttore della cappella della corte. Era di carattere violento,



Tipo abissino. — N. 18.

però nei circoli sapeva all'occorrenza mostrarsi arguto e piacevole. La passione pel vino gli tolse la vita, perchè morì a causa della sua intemperanza, dopo una letargia di tre giorni, lasciando 27 opere, incise a Londra e poi pubblicate in varie altre città.

ABEL DE PUJOL Alessandro Denis. (*biog.*) Pittore francese nato a Valenciennes nel 1785, morto nel 1861. Fu scolaro di David, e riportò il primo gran premio al concorso del 1811, pel suo quadro *Licurgo che presenta l'erede del trono*. Ha dipinto i begli affreschi della Borsa che imitano i rilievi della scoltura in modo d'ingannare anche i più esperti; eseguì le pitture a fresco della cappella di S. Rocco nella chiesa di S. Sulpizio, e pinse molti quadri rimarchevoli pel Museo di Versailles, fra gli altri la *Clementa di Cesare*, e *Achille di Harlay*. La sua opera più stimata è *San Stefano che pre-*

dica il Vangelo, attualmente nella chiesa di S. Stefano del Monte.

ABELA o ABILA. (*geogr. ant.*) Città posta sulle rive del fiume Crisorea e alla testa d'una tetrarchia, come l'attesta Plinio il giovane. I Greci, successori di Alessandro, le diedero il nome di *Leucas* (bianca), che conservò per molto tempo, ma non fu dimenticato l'antico nome di Abila; la si chiamava talvolta, per distinguerla da altre città omonime, *Abila Lisanie* dal nome del tetrarca Lisania, che la governava al tempo d'Antonio. Finalmente prese il nome di *Claudipoli* in memoria dell'imperatore Claudio, da cui molto era stata beneficata. Questo principe la staccò dall'impero per darla a Agrippa, re di Giudea; ma alla morte di quest'ultimo ritornò ai suoi primi signori. Le medaglie di questa città provano che Ercole e il sole ne erano le principali divinità. Le sue rovine sono oggidì: conosciute col nome di Nebi-Abel.

ABELA Giovanni Francesco. (*biog.*) Nacque da nobile famiglia di Malta verso la fine del secolo decimosesto, e fu unico figlio di Marco Abela. Giovanni Francesco nella sua *Malta Illustrata*, parlando nel libro IV della nobiltà di molte famiglie maltesi, tratta dell'Abela, e fa menzione di Marco suo padre e del suo ramo genealogico. Questo ramo si estinse in Francesco, essendo entrato nell'ordine dei Cavalieri Gerosolimitani, detto di *Malta*, nel quale i suoi meriti lo resero assai distinto, avendo conseguito il grado di vice-cancelliere ed in seguito quello di cancelliere. Molte notizie intorno alla sua vita trar si possono dalla sua *Malta Illustrata*, opera a cui egli deve la sua fama e che è curiosa e divenuta ora rarissima. Militando sulle galere dell'ordine trovossi con esse nel 1610 l'isola di Lampedusa. Nel 1622 possedeva già la suddetta carica di vice-cancelliere del venerabile Ordine. Viaggiò una gran parte dell'Europa indagando i monumenti dell'antichità; e contrasse amicizia e fu in corrispondenza con parecchi letterati de' suoi tempi, e in commercio coi dotti più distinti: egli stesso nomina Giorgio Gualtieri, cui fu molto utile quando questi visitò la Sicilia allo scopo di raccogliervi monumenti: Luca Holstein che fu dall'Abela condotto a Malta nel ritorno dai suoi viaggi: Pereisc da lui donato di molti rari oggetti

di quell' isola. Nella *Malta Illustrata* parla più volte del Lascari, gran maestro del suo ordine eletto nel 1636, morto nel 1637; il che giova a farci conoscere in qual tempo l'abbia egli scritta, tempo in cui era egli già molto innanzi negli anni, come attesta nella prefazione alla medesima. — Ecco il titolo dell'opera: *Malta Illustrata, ovvero della descrizione di Malta, isola nel mare siciliano, con le sue antichità ed altre notizie, Libri IV, in Malta per Paolo Bonacosa, 1647, in folio*. L'autore spiega in essa grande erudizione, e sembra che vi raccogliesse tutto quanto riguarda la sua patria. Nel primo libro tratta della topografia e della statistica dell'isola di Malta; nel secondo ne traccia la storia; nel terzo si contengono notizie intorno alle chiese ed ai monasteri; nel quarto altri ragguagli dei gran maestri, delle famiglie e dei personaggi più insigni. Questo libro fu tradotto in latino da Seiner, che vi premise una prefazione. La traduzione fu pubblicata separatamente ed inserita nell'anno 1725 nel XV volume della raccolta di J. G. Grevio, intitolata *Thesaurus antiquitatum et historiarum Siciliæ*. Seiner nella prefazione parla onorevolmente di Abela, e Pietro Burmann in quella premessa all'XI del *Thesaurus* di Grevio fa menzione di lui nello stesso modo. Vero è però che l'ultimo gli appone di avere alcune volte ammesse tradizioni favolose; ma, aggiunge, tali lievi difetti essere più che compensati dalla sua vasta erudizione.

ABELARDO Pietro. V'edi **Abailardo**.

ABELE (*biog.*) Questo nome in ebreo significa *Soffio che svantisce*. Secondogenito di Adamo e di Eva, fu pastore. Egli offerse a Dio i primogeniti delle sue pecore, mentre che al tempo stesso Caino offerse i frutti della terra. Ed il Signore gradì l'oblazione di Abele ma rigettò quella di Caino, il quale talmente s'ingelosì, che essendo ambedue ai campi, Caino si levò contro ad Abele e l'uccise. Dopo il misfatto il Signore disse a Caino. Che hai fatto? Ora dunque tu sei maladetto e sarai cacciato dalla terra che ha aperta la sua bocca per ricevere il sangue del tuo fratello dalla tua mano. Quando tu lavorerai la terra, ella non continuerà più a renderti la sua virtù, e tu sarai vagabondo ed errante.... Queste sono le particolarità che Mosè ce ne riferisce; ma la curiosità dello spirito umano volle

estendersi anche su questo terribile episodio: quindi si volle discutere sull'età che poteva avere Abele quando fu ucciso, di quanto Abele fosse più giovane di Caino, se questi morì vergine, o intorno al vero motivo della querela che egli ebbe con Abele. Noi ci guarderemo di sollevare tali questioni lasciandole anzi sepolte ove sono; e neppure ci occuperemo delle stramberie spacciate dai rabbini: fra le altre evvi questa madornale, che Adamo piangesse la morte di Abele per il corso di cento anni, nella valle delle lacrime presso Ebron, separato dalla sua moglie. Preferiamo concludere questo articolo con le riflessioni che fa Bergier nel suo dizionario teologico all'articolo *Abete*. « Il semplice e genuino racconto della Scrittura dà luogo alle seguenti riflessioni: 1.^a La diversa sorte dei due fratelli dovette far sentire ai nostri progenitori le terribili conseguenze del loro peccato e le infinite miserie a cui era condannata la loro posterità. 2.^a L'ingiusta morte di Abele dimostra non doversi la ricompensa della virtù aspettare in questo mondo. Dio aveva detto a Caino mentre stava meditando il fratricidio: *Non è egli vero che se farai bene, bene arrai, e se farai male sarà l'osto alla tua porta il peccato?* Gen. IV. 7. Ciò non ostante Abele che doveva essere ricompensato del suo bene operare, morì di morte violenta e innanzi tempo. Dio ha dunque adempiuto la sua promessa nell'altra vita. » E da notarsi come le chiese greche le quali celebrano le feste di ogni altro patriarca e profeta non abbiano fatto lo stesso onore ad Abele. Il suo nome non si trova in alcun catalogo de' santi o martiri fino al X secolo, e neppure nel nuovo martirologio romano. Nonostante il di lui nome viene invocato in diverse litanie romane recitata per le persone che sono in punto di morte.

ABELE il fratricida (*biog.*) Re della Danimarca, secondogenito di Valdimiro II, scontò il delitto di tradimento nel 1252, nel qual anno attraversando l'Eyder, cadde in un luogo fangoso, ove fu sorpreso dai Frisoni che erano in ribellione. Ecco le cagioni che trassero questo re a sì doloroso passo. Il di lui fratello Erico IV lo vinse, pel che dovette sottomettersi nel 1248, accettando così il ristabilimento della pace. Poscia intraprende una spedizione contro gli Estoniesi, ai quali impose la tassa detta *plögpenning*, imposta

che nella Scania specialmente originò turbolenze. Giunto in Estonia, ottenne dai cavalieri teutoni il riconoscimento del di lui diritto esclusivo di possessione di queste provincie. Nuove ostilità contro l'Holstein occuparono Erico, le quali fornirono ad Abele l'occasione di sfogare l'odio contro il fratello. Infatti nel 1250, passando pel Jutland meridionale affinché potesse pervenire alle terre occupate dai conti di Holstein a combatterli, fu accolto da Abele con gran festa presso Schleiswig, che dopo il convito, mentre gio. cava con lui agli scacchi, lo fece pigliare, legatolo, fu consegnato ad un danese di nome Gudmudson, e da costui gli venne spiccata la testa dal busto, che fu gittato nel fiume. Nacque sospetto fra i nobili dell'Holstein, che da Abele provenisse la trama e per suo comando l'esecuzione compiuta sul di lui fratello, tuttavia riuscì a far attestare la sua innocenza per mezzo di ventiquattro cavalieri *congiuratori*; dopo di che potè occupare il trono di Danimarca. Secondo la leggenda, l'anima del re fraticida non ebbe riposo nella tomba, le servide menti dei Danesi nella notte vedevano l'ombra di costui.

ABELERE. (*cost.*) Cortigiane nel reame di *Uidah* in Africa. Ripartite in distretti, ponno considerarsi appartenenti a un pubblico stabilimento. La maggior parte delle donne ragguardevoli, quando in punto di morte, comperano due o tre bellissime giovani schiave destinate ad essere *abelere* nel cantone che esse designano. I giovani del paese portano loro tanto attaccamento che, se sopraffatti dal nemico, volgono tutte le loro cure a salvarle. E il nemico lo sa; e per obbligare il paese a grosse contribuzioni, rapisce le *abelere*, patto di renderle effettuato il pagamento del chiesto tributo. Allora i giovani si danno attorno, e. con sollecitazioni ai magistrati e con minacce di rapir loro le mogli e le figliuole, li inducono ad accondiscendere ai desideri del nemico vincitore.

ABELIN Giovanni Filippo. (*biog.*) Storico nato a Strasburgo, morto verso il 1646, è la stessa persona che Giovanni Luigi Gottfried, o Gottsfredo, nome supposto sotto il quale è più conosciuto. Non ha pubblicato col suo vero nome che il primo volume del suo *Teatrum Europaeum* che contiene la storia di Europa dall'anno 1617 sino alla fine del 1628. La migliore edizione di quest'opera

che comprende 21 vol. in fol. è quella comparsa a Francfort dal 1662 al 1738, adorna di intagli di Matteo Maittaire. Nel *Theatrum Europaeum*, i volumi scritti da Abelin, Schelder e Schneider sono tuttavia molto stimati; ma gli altri compilati da coloro che la continuarono non hanno lo stesso merito, nè godono di pari riputazione. Abelin pubblicò anche nel 1619 una spiegazione delle *Metamorfosi* d'Ovidio. E molte altre opere si hanno di lui, l'ultima delle quali porta il titolo di: *Archon'tologia cosmica, ossia commentario ricchissimo degli imperatori, regni, principati dell'orbe terraqueo*. Come compilatore con altri autori pubblicò il dodicesimo e ultimo volume della *Storia delle Indie orientali*. Quest'opera che abbraccia la descrizione delle Indie orientali e occidentali, è rarissima e preziosa quando è intera, e fu dalla Biblioteca già imperiale di Parigi pagata 4000 franchi.

ABELITI, ABELINITI. (*stor. eccl.*) Questa setta era composta di paesani d'Ip-pona nell'Africa. Questi eretici comparvero sotto il regno d'Arcadio, verso l'anno 390, e dal nome d'Abele, presero quello d'*Abeliti* o d'*Abeliniti*. I capi di questa setta insegnavano che Abele erasi ammogliato, ma che non aveva avuto commercio carnale colla sua sposa affinché non avesse prole, pel dubbio che potessero meritarsi l'onta dei figli di Caino e di Set. Ciò è quanto congetturano alcuni scrittori. Questi eretici condannavano il matrimonio come opera diabolica, e per conservare la loro setta, adottavano dei figli che educavano nei loro principii. I Quacqueri chiamati *Shakers* hanno molta somiglianza con costoro. Nella Enciclopedia dei grandi Riformatori francesi, del 1770, intitolata *Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers* di Diderot e D'Alembert, leggesi in proposito un articolo col titolo *Abeliniens, Abeloniens et Abeloites*, in cui vien confermato quanto dicemmo prima. Questo principio dottrinale è attestato anche da S. Paolo, nelle sue lettere dirette a' Corinzi (Cor. vii. 29), colla seguente dichiarazione: « *Reliquum est ut et qui habent uxores, tanquam non habentes sint.* » In questo principio concorda Bochart. La citata credenza si propagò tra gli Arabi per cui secondo Giggens, il vocabolo *Thabala*, in arabo è venuto a significare astenersi

dalla donna. Questo del *non voler toccar la moglie*, come quello del *sacrificio* di Caino, secondo il dottissimo Herbelot, originò per l'odio nato da discordie per gelosia. Secondo il nominato autore, Adamo diede a Caino la sorella di Abele e ad Abele quella di Caino, che era bellissima, per ciò Caino rimbrottò il padre, e domandò di invitare il fratello ad un sacrificio onde poter conoscere se Dio era contento di ciò, ed in caso diverso commutasse la moglie, Abele accetta ma a malincuore; ecco l'origine della prima lotta umana, e del primo fratricidio. Intorno agli Abeliti, si può consultare e concordano a quanto dissi molte dotte opere, scritte intorno alla storia ecclesiastica, per esempio il *Dictionary of the Bible*, di William Smith.

ABELL Giovanni. (*biogr.*) Trovatore e musico che fiorì alla metà del secolo XVII; nato in Inghilterra, e bandito da re Carlo II, per la sua devozione al cattolicesimo. In compagnia del suo liuto, unico oggetto prezioso che possedesse al mondo, prese a peregrinare per l'Europa, e vivere alla giornata, e pazientemente, per nulla curando il denaro. Nel lungo corso dei suoi viaggi giunse a Varsavia, ed il re di Polonia volle udirlo cantare. Per effetto della sua naturale stravaganza, ricusò di obbedire. Fu per ciò condotto al palazzo forzatamente, posto sopra di una seggiola a braccioli, e tirato in alto, in mezzo ad una ampia sala circondata da una galleria, dove andò a collocarsi spettatrice la Corte Reale. Allora si fecero entrare nella sala alcuni orsi, e si propose al musico altero la scelta di cantare o di essere dato a pascolo di quelle fiere affamate. Abell scelse di cantare, e nel canto superò sé medesimo. Partì generosamente remunerato, ma non corretto, e condusse la sua lunga vita miserabilmente, conservando però sempre la bella voce. Dalla Polonia ritornò in Inghilterra, e vi morì sul principio del secolo XVIII. — Si ha di lui una raccolta di canzoni scritte nelle varie lingue, che, per la sua professione e per le sue vicende, era stato obbligato di imparare.

ABELLA o **AVELLA**. (*geogr.*) Antichissima e cospicua città della Campania, al N. di Nola. Credesi che il suo nome antico fosse *Mera*, e che vantasse origine etrusca. Una colonia greca di Calcidesi, già fondatori di Cuma, si sarebbero stabiliti nell'etrusca Mera dandole il nome d'Abella, per le bellis-

sime avellane che raccoglievano dai nocciuoli, che la campagna all'intorno produce in quantità. Altri vogliono che tal nome le venisse dalla voce greca *Aella*, come dire luogo dei venti. Dopo i Greci vi predominarono gli Osci, poi i Sanniti, indi i Romani, e nel secolo X fu distrutta dai Saraceni. — Il luogo dove sorgeva l'antica Abella è indicato da alcune rovine; è discosto circa 3 chilometri dalla moderna città di Avella nel Principato Ulteriore. Vi si trovano lapidi appartenenti a templi sacri a Giove, Apollo, Bacco e Cerere; e un cippo contenente un'iscrizione in lingua osca, che è la più famosa dopo le favole eugubine. Chi si studiò interpretarla pare non ne abbia ricavato altro se non che tratta d'una questione di confini fra gli abitanti d'Abella e quei di Nola. — Fualtempo in cui Abella fioriva sotto ai Greci, che questi fondarono nella Lucania *Abellium Marsicum*, i cui cittadini sono da Plinio chiamati Abellinates, e che pare sorgesse sul luogo della moderna città di Marsico Vetere nella Basilicata. E gli stessi Greci fondarono anche press'a poco nella stessa epoca *Abellium Protoplun*, nel Sannio, della quale oggi veggonsi gli avanzi nelle vicinanze della città di Atripalda, nella provincia di Principato Ulteriore.

ABEN. (*filol.*) Parola comune alle lingue semitiche e che, come *Ben*, *Ebn*, *Ibn*, significa *figlio*. Questa forma entra nella composizione d'un gran numero di nomi propri di ebrei e di musulmani nati in Spagna e in Portogallo come *Abendana*, *Aben-Ezra*, la dinastia degli *Aben-Alahmar*, ecc., vale a dire figlio o discendente di Dana, d'Ezra, d'Alahmar, ecc.

ABENAQUI. (*etnogr.*) Popolo indigeno dell'America del Nord (Nuova Scozia) ed uno dei rami principali d'una nazione già numerosa, e che abitava diverse contrade della Nuova Inghilterra e del territorio di Nuova York. Questo popolo appartiene alla grande famiglia Lenappa. A difendersi dagli Inglesi, che primi invasero e colonizzarono i suindicati paesi, s'allearono cogli Etescimini e coi Micmaki, ed ecco il perchè alcuni viaggiatori errarono confondendo queste tre nazioni tra loro, quantunque siano veramente affatto distinte. Più tardi gli Abenachi accolsero ed assorbirono nella loro nazione gli avanzi degli sventurati Mohicani. Ma anch'esso questo

popolo va ogni anno man mano perdendosi, e il loro numero diminuisce. Parlano un dialetto loro proprio, e parecchi di essi si fecero cristiani, abbandonando la vita errante e vagabonda per farsi agricoltori.

ABENCERAGI. (*stor.*) Nobile famiglia del regno arabo di Granata. Vuolsi trasesse il nome da Yussel-Ben-Zerragh, che cominciò primo, nel 1423, a figurare nella storia di quel regno, quale ciambellano principale di Mohammed VII. Molti di questa famiglia si distinsero in quel lasso di tempo, che precedette la caduta dell'impero maomettano in Spagna; anzi le lotte appunto di questa famiglia con quella dei Zegri, altra famiglia araba, affrettò la caduta di quel regno (1480-1492). Trentasei Abenceragi per la perfidia dei loro rivali furono massacrati, e i pochi superstiti della famiglia si diedero finalmente alla religione cristiana, e si posero in progresso di tempo ai servigi di Ferdinando di Castiglia. Se ne può trovare una narrazione esatta nel libro intitolato: *Historia de los Vandos de los Zegries y Abencerages caballeros moros de Granata*, opera di Gezez de Iliat. — I poetici episodi popolarizzati mercè le opere della Scudéry, della La Fayette, della Villedieu, di La-Roche-Guilhem, di Fioran, di Chateaubriand ed altri, non hanno alcun fondamento storico. Chateaubriand però principalmente seppe ispirarsi a questo tema, e comporre un libro di fantasia, ma pregevole. Ecco come svolse la sua novella. Boabdil, ultimo re di Granata massacrò nelle sale e nei cortili dell'Alhambra trentasei Abenceragi, istigato a ciò dagli Zegri, che accusavano l'Abencerago Aben-Hamad di adulterio colla regina Daxara. Il libro comparve nell'edizione delle sue opere complete del 1827. Anche Cherubini volle scrivere su questo tema uno spartito su parole di Jouy, rappresentato per la prima volta a Parigi, il 6 aprile del 1813. Lo spartito, quantunque non rimasto nel repertorio, può essere posto nel numero di quelli di musica classica, e vanta alcuni pezzi bellissimi.

ABEN-EZRA. (*biog.*) Celebre rabbino spagnuolo, nato a Toledo verso il 1119, morto a Rodi nel 1174. Fu dagli ebrei chiamato il *grande*, il *saggio*, l'*ammirabile*; abilissimo interprete delle Sante Scritture, applicossi alla grammatica, alla poesia, alla filosofia, alla medicina e all'astronomia, la quale ul-

tima predilesse più particolarmente. Viaggiò molto tempo in Italia, in Francia e nella Grecia, per perfezionarsi ognor più. Le sue scoperte fatte in astronomia furono dai dotti di quel tempo adottate. Venne soprattutto in fama per le sue ardite spiegazioni della Scrittura; sostenendo egli che gli ebrei non avevano attraversato il mar Rosso per prodigio, ma che Mosè invece aveva destramente profittato d'un riflusso all'estremità del golfo per trarsi all'opposta sponda. Fra le sue opere la principale è quella sull'*Antico Testamento* che è molto stimata; lo stile ne è elegante, chiaro, conciso e molto somigliante a quello delle Sante Scritture; in essa dà prova di genio e di buon senso non comuni. Non vi si trovano nè le allegorie tanto famigliari ai rabbini, nè le ridicole inezie della cabala. Fu pubblicata a Venezia da Bomberg nel 1520. Fra le opere teologiche citeremo: *Lettera del Sabbath*, ove immagina che il Sabbath gli sia comparso a insegnargli come gli ebrei debbano solennizzarlo: *Vira il figlio che riuscita*, che tratta dell'anima, delle sue ricompense e dei suoi castighi; *Fondamento del timore*, che tratta delle leggi dei Giudei, delle scienze e dell'ordine con cui bisogna studiarle. Fra le grammaticali: *Le bilancie della lingua santa*, o grammatica ebraica; *Il labbro puro*, che porge regole per le lettere servili; la *purezza della lingua*, sullo stile; la *finezza del pensiero*, sulla pronunzia delle lettere. Fra le filosofiche: *La casa dei costumi*, *Il libro della logica*, il *Cantico sull'anima*, dove parla delle anime che in tempo del loro riposo, abbandonano il corpo per innalzarsi verso Dio e rendergli conto delle azioni umane. Fra le astrologiche e le matematiche: *Il libro astrologico*, *il libro dell'algebra*, *il libro dell'unità*, *il libro dei numeri* o *l'aritmetica*, ecc. Aben-Ezra diede il suo nome ad una stella. — Spinoso invoca spesso la sua autorità.

ABENSBERG. (*geogr.*) Città della Baviera, provincia della bassa Baviera, capoluogo del baliaggio omonimo, sull'Abens, a 7 chil. dalla sua foce nel Danubio, e 22 chil. S. O. da Ratisbona. Ab. 1,300. — Sorgenti minerali, raccolta di carbon fossile, scavi di terra per porcellana; fabbriche di panni, flanelle ed altri tessuti di lana; fabbriche di birra. — Antico castello residenza dei conti di Abensberg; la loro contea che toccò prima

in sorte ai burgravi di Nuremberga, fu venduta nel 1296 all'arcivescovo d'Erlstadt. Gli austriaci comandati dal generale Hiller e dall'arciduca Luigi, vi furono sconfitti dai francesi e bavaresi, il 20 aprile 1800. — Patria dello storico bavarese Giovanni Thurnmayer, conosciuto col nome d'*Acentino*, nato nell'anno 1406, morto a Ratisbona nel 1534.

ABEN-ZOHAR (*biog.*) Celeberrimo medico arabo, nativo di Penafor presso Siviglia, fiori nel secolo XII. Egli guarì il fratello di Ali-Benatamin, tiranno di Siviglia, che era stato avvelenato dalla propria famiglia. Entrò in seguito al servizio di Yusef-Ben-Tachefyn, principe di Marocco. Questo sovrano generoso lo colmò d'onori e ricchezze, ed Aben-Zohar morì, essendo al di lui stipendio, nell'anno 557 dell'egira (1261-62 di G. C.), in età di 92 anni. Fu maestro ad Averroè che, detrattore di tutti gli altri medici, ne parla sempre con venerazione ed entusiasmo. — Egli volea ricondurre la medicina al sistema dell'osservazione, e fu per ciò accusato di empirismo. Nutrito dello studio profondo di Galeno, di continuo si scorge com'egli professasse la dottrina di quel grande maestro. Precorse i suoi tempi, unendo allo studio della medicina quello della chirurgia e della farmacia. — Di lui abbiamo un libro intitolato *Thaïser*, nel quale addita i rimedi ed il regime adattato alla maggior parte delle malattie. Dettò anche un libro pel principe del Marocco a cui serviva cioè, un *Trattato sulla guarigione delle malattie*, e due *Trattati sulle febbri*.

ABEN-ZOHAR il Giovane. (*biog.*) Figlio del precedente e suo discepolo, nato a Cordova nel 1142 e morto nel 1216, celebratissimo nelle scienze mediche. Fu molto favorito dell'Emir Yusef-Ben-Tachefyn. Leone africano conservò la memoria di un tratto di questo sovrano, che ne manifesta la generosità, lo spirito e la bontà sua verso Aben-Zohar. Quell'imperatore partendo alla volta dell'Africa condusse seco il medico che era anche elegante poeta. Entrò egli un giorno improvvisamente nell'appartamento di Aben-Zohar, ed essendo questi assente, gli vennero veduti nelle carte alcuni suoi versi con i quali Aben-Zohar, esprimeva il dolore di essere separato dalla propria famiglia. Il principe comandò al governatore di Siviglia che inviasse tosto e con gran celerità a Marocco

la famiglia del medico, ove pervenuta, le fu dato per alloggio una bella casa con ricchi arredi, e la quale poi donò ad Aben-Zohar, che spedito in quella casa col pretesto di visitarvi degli ammalati, fu con piacere sorpreso di trovarsi in mezzo alla sua famiglia, da cui si credeva per sì gran spazio diviso. Questo medico ha lasciato varie opere assai riputate dagli intendenti, delle quali però nessuna vide la luce per le stampe.

ABEONA od **ADEONA** (*mit.*) Divinità romane che, secondo Sant'Agostino, presiedevano ai viaggi; la prima alla partenza e l'altra all'arrivo: da *abire* ed *adire*.

ABERBROTICK o **ARBROATH**. (*geogr.*) Città e porto di mare della Scozia, nella contea di Forfar, presso la foce del Brothock (piccolo fiume che si getta nel mare del Nord), a 22 chil. N. E. da Dundee, e 84 chil. N. N. E. da Edimburgo. Ab. 15,000. Sede d'un presbiterio; ha 2 parrocchie, 1 cappella episcopale ed altri luoghi di preghiera per i non conformisti. Esporta frumento ed orzo, ed importa canape, lino, e legna proveniente dal Baltico. Ha piccolo porto, ma frequentato da molte navi, e sicurissimo. Vi si veggono le rovine di una celebre abazia, in cui si tenne l'anno 1320 un'adunanza, allorchando i baroni di Scozia indirizzarono al papa un manifesto redatto in istile insolito a quei tempi; ma questo monumento fu distrutto al tempo della riforma nel 1560, e soli conservati i suoi archivi. Nei dintorni, caverne bellissime e sorgenti d'acque minerali.

ABERCONWAY o **CONWAY** (*geogr.*) Piccola città marittima del principato di Galles nella contea di Canarwon, cantone d'Isaf, sulla riva destra del fiume omonimo. Abit. 1,200. Questa città è circondata da alte mura glie, fiancheggiate da torri. Sur una rupe bagnata dal Conway si veggono le rovine d'una fortezza, innalzata da Edoardo I nell'anno 1284, allo scopo di tener in freno gli abitanti del paese di Galles, che aveva domati dopo molti stenti. Nel 1645, i soldati di Oliviero Cromwell se ne impadronirono, e si pretende che tutti gli Irlandesi che vi furono trovati, furono legati e gettati in mare. Aber-Conway ha una bella chiesa di stile gotico e un bel ponte sul fiume omonimo; esporta rame, piombo, giallaminà, e trote.

ABERCROMBY *Raffaele.* (*biog.*) Generale inglese, nato nel 1738, da un'antica

famiglia della Scozia. Entrato giovane nella milizia in qualità di cornetta, in poco tempo salì ai primi gradi. Intervenne nel 1793 all'attacco del campo di Farns, ed in seguito, ai fatti sanguinosi che avvennero presso Dunkerque; combattè pure a Castel Cambresì, poi nella campagna del 1794, e nel 1796 fu ferito a Nimega. Nominato poscia governatore dell'isola di Wight, nel 1798 gli venne affidato il comando dell'esercito inglese in Irlanda, dove diede prova di molta abilità e moderazione. Nel 1799 prese parte alla spedizione contro l'Olanda, e, quantunque la vittoria allora non favorisse i suoi sforzi, pure non venne meno alla sua fama nella pubblica opinione. Scelto poscia a dirigere la spedizione inglese contro i Francesi in Egitto, s'impadronì del forte d'Abukir. Ferito mortalmente davanti Alessandria (1801), morì sette giorni dopo su di un vascello che stava conducendolo a Malta; e, giunta la sua salma in questa città, gli si fecero solenni funerali. Il governo inglese gli eresse un monumento nella chiesa di San Paolo a Londra, ed innalzò il di lui figlio alla dignità di pari.

ABERDALGIE (*geogr.*) Parocchia della Scozia, contea e presbiterio di Perth, sul fiume Earn. Ab. 600. — Nel 1322 vi si combattè una sanguinosa battaglia, detta di Dupplin, fra Edoardo Baliol, spalleggiato dagli inglesi, e il conte di Marr, reggente di Scozia. Quest'ultimo fu sconfitto con grandi perdite.

ABERDEEN Giorgio Hamilton Gordon (conte di) (*biog.*) Celebre uomo di Stato e pari d'Inghilterra, nato nel 1784 a Edimburgo, da un'antica famiglia scozzese. Studiò all'università di Cambridge. Nel 1804, di ritorno da un viaggio in Grecia, fondò la Società Atenesi cui non si poteva appartenere che a patto d'aver visitata Atene. Nel 1813, nominato da lord Castlereagh ambasciatore a Vienna, staccò l'Austria dall'alleanza francese, e la fece entrare nella coalizione già formata contro Napoleone, dalla Russia, la Prussia, la Svezia e l'Inghilterra. Appena ottenuto questo successo, il giovane diplomatico corse a Napoli per decidere Murat a voltare le sue armi contro la Francia, con promessa d'essere mantenuto sul trono; poscia raggiunse il campo degli alleati in marcia verso Parigi. All'avanguardia austriaca entrò nella capitale, ove segnò il trattato di pace del 1.º giugno 1814 con Luigi XVIIIº. — Puro tory,

lord Aberdeen combattè vivamente alla Camera alta la politica di Canning; e s'oppose all'emancipazione dei cattolici d'Irlanda. Poco dopo la morte di Canning, diventò sotto gli auspicj del duca di Wellington, cancelliere del duca di Lancaster, e nel mese di giugno del 1828 prese il portafoglio degli affari esteri. Posto in condizione difficile dovette farsi perdonare l'accettazione d'avvenimenti che prima già aveva biasimati, e fra gli altri l'intervento armato in Portogallo, la battaglia di Navarino ch'egli aveva chiamato *un fatale accidente*, e l'emancipazione dei cattolici. — Incaricato nel primo ministero Peel di dirigere le colonie (1834-1835), s'associò a misure veramente liberali, sicchè fu solo dopo un discorso rimarchevole da lui pronunciato alla camera dei lordi, che poté passare il *bill* in favore dei dissidenti religiosi. Nel secondo ministero Peel incaricato del portafoglio degli esteri, cercò riannodare l'alleanza francese compromessa dagli affari di Siria, e vi riuscì stante la sua amicizia personale col ministro francese Guizot. Grazie alla vera amicizia che regnava allora fra quei due uomini di stato, il buon accordo non fu turbato nè dalla caduta d'Espartero, nè dalla famosa indennità Pritchard. Aberdeen seguì volentieri Peel sul terreno delle riforme economiche, e s'associò al grande provvedimento dell'importazione libera dei grani stranieri. Ma il negoziato che principalmente gli fa onore è il trattato che regolava la questione dell'Oregon. Lo spirito pubblico spingeva il governo americano a impadronirsi di questo vasto territorio; per quanta inclinazione avesse per la pace, lord Aberdeen s'oppose fermamente a quell'atto d'usurpazione, e la sua dichiarazione di farne un *casus belli* determinò il presidente Polk a negoziati che fecero sparire persino il pretesto d'un conflitto. — Nel 1846 ritrossi col suo capo ed amico, colle opinioni del quale unissi da quel momento in gloriosa solidarietà; onde rifiutò il posto che sir Russell gli offrì nel suo ministero. In dissidenza nell'anno 1850 con Palmerston nell'affare del Pacifico, rese nondimeno omaggio alle qualità del suo avversario, e nella discussione del *bill* contro l'episcopato cattolico oppose a una legislazione eccezionale i diritti della tolleranza. Dopo avere rifiutato nel 1851 di avvicinarsi ai protezionisti, lord Aberdeen fu

chiamato a succedere nel ministero a lord Derby (dicembre 1852). I due atti più importanti della sua amministrazione furono l'alleanza offensiva e difensiva conclusa colla Francia (1853) e la dichiarazione di guerra alla Russia (1854). — Ritiratosi nel febbraio 1855 con tutto il gabinetto, ebbe per successore lord Palmerston. Da quell'epoca si tenne in disparte, e morì nel 1860.

ABERDEEN. (*geogr.*) Contea e città marittima della Scozia. La contea confina al N. e all'E. col mare del Nord, al S. colle contee di Perth, Forfar, e Kincardine, e all'O. con quelle di Banff, Elgin, e Inverness. Sup. 50,000,360 are. Ab. 105,000. Nel distretto di Mar, al S.-O. trovansi alcuni dei più alti monti della Scozia, fra cui il Macdhu che sorpassa tutti quelli della Gran Bretagna ed è 20 piedi di più del Ben Nevis. I monti, le colline, le paludi, le lande incolte occupano due terzi della superficie della contea. I principali fiumi sono il Dee e il Don. Grandi vi sono gli scavi di granito; i monti di Braemar contengono magnifici cristalli colorati. L'agricoltura vi è in fiore; la raccolta principale è l'avena; il bestiame v'è numeroso, ed anche la selvaggina. Molte manifatture di lana, cotone, lino; importante la pesca sui fiumi. Le città principali sono: Aberdeen, Peterhead, e Fraserburgh. La contea manda un membro al parlamento. — Le città che portano il nome d'Aberdeen sono due, che nei comuni discorsi facilmente si confondono: la Nuova e la Vecchia. La Nuova Aberdeen ha 74,000 ab. È città importante che ebbe gran parte ne' tempestosi avvenimenti della storia scozzese. Ottenne una carta da Guglielmo il Leone datata da Perth, 1179. Roberto Bruce l'ha dotata d'una gran parte delle presenti proprietà. Dopo aver molto sofferto durante la guerra civile sotto il re Carlo I, restò quasi stazionaria sino nel 1750, ove cominciò a prosperare. Da quel momento s'abbellì molto, massime nel nostro secolo. Ha vie ampie e spaziose; tre ponti sulla Dee. Union-Street, Union-Place e Castle-Street formano una magnifica corsia lunga un miglio. Fra gli stabilimenti pubblici nomineremo: le due chiese di S. Nicola, la chiesa episcopale di Sant'Andrea, il mercato nuovo, l'ospedale, la caserma, già fortezza, il palazzo di città, quello di giustizia, ecc. Aberdeen occupa un posto distinto nell'industria, nel commercio

e nella letteratura della Scozia. Vi si fabbricano tappeti, coperte di lana, calze, ecc. ecc. Grandi usine; distillerie e fabbriche di carta, sapone, candele, corde. L'esportazione consiste principalmente in bestiame, pesci, marmi, uova, butirro, maiali, grani, ecc. Il porto all'imboccatura della Dee, si trova in svantaggiose condizioni naturali, ma migliorate dall'arte. Al punto S della baia si innalzò un faro. Aberdeen ha tre grandi banche, di cui la più antica data dal 1767; e la sua prima stamperia data dal 1621. — La Vecchia Aberdeen è città molto antica, ma poco importante, a circa 1 chil. 20 N. dalla Nuova. Ab. 2,000. I soli edifici degni di nota sono: il collegio del re, la cattedrale e i ponti sul Don. La celebre cattedrale di S. Macario, fu fabbricata nel XIV secolo, e dell'estesa non rimangono che una parte della navata e due aguglie di 100 piedi d'altezza; la navata fu riparata, e serve oggi di chiesa parrocchiale, e com'è ancora al presente, questo vecchio edificio è una delle glorie della Scozia. Il collegio del re fu fondato nel 1494 dall'arcivescovo Elphinstone, in virtù d'una bolla di papa Alessandro VI, e il suo primitivo nome era della *vergine Maria*. È un imponente edificio, adorno d'una torre quadrata alta 53 metri; or son pochi anni fu restaurato, e racchiude una magnifica biblioteca, una cappella, una gran sala e un museo. Nella cappella si vedono le tombe dell'arcivescovo Elphinstone, e d'Ettore Boezio. La biblioteca contiene circa 15,000 volumi e diversi manoscritti curiosi.

ABERNETHY Giovanni. (*biog.*) Era figlio di Giovanni Abernethy, ministro dissidente in Coleraine e nacque in questa città il 10 ottobre 1680. In età di circa nove anni fu diviso dai suoi genitori, suo padre essendostato obbligato di accudire ad alcuni affari in Londra, e sua madre di salvarsi dalla pazzia furia dei ribelli irlandesi. Questa si ritirò in Derry; ed una parente cui il fanciullo fu affidato, non avendo opportunità per mandarlo dalla madre, lo condusse seco in Scozia; e così fu sottratto alle durezze e ai pericoli dell'assedio di Derry, in cui perirono gli altri suoi fratelli. Egli studiò poscia all'università di Glasgow, ove rimase finché conseguì il grado di maestro d'arti; e nell'anno 1708 fu eletto ministro della congregazione di Autrim, nel qual posto egli rimase

quasi 20 anni. Circa il tempo della controversia Bangoriana, sorse dissensione fra i suoi colleghi in Belfast, circa a sottomettersi alle decisioni teologiche di Westminster. In questa controversia, egli divenne il campione dell'opposizione ed incorse nella censura di un sinodo generale. L'agitazione dei partiti cominciò a manifestarsi tra i membri della congregazione. Molti lo abbandonarono; la qual cosa lo indusse ad accettare l'invito di stabilirsi a Dublino, ove le sue prediche erano molto ammirate. Ivi visse dieci anni,

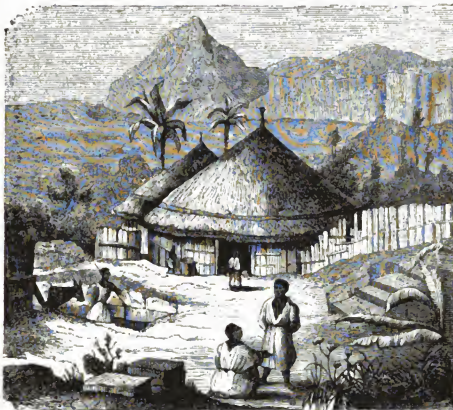
rispettato e stimato. Ma un improvviso attacco di gotta alla testa pose termine alla sua vita laboriosissima e morì nel dicembre del 1740, nell'età di 60 anni. I suoi scritti riflettono suo carattere, che era candido, liberale ed energico. Pubblicò un volume di prediche sui *Divini Attributi*; dopo la

sua morte ne fu pubblicato dai suoi amici un secondo volume; e questi furono seguiti da quattro altri volumi sopra argomenti differenti; tutti senza eccezione sommamente ammirati.

ABERRAZIONE. (astr.) Il fenomeno astronomico dell'*aberrazione* risulta dal moto annuo della terra combinato col moto della luce. La vista di un oggetto qualunque ha luogo, quando i raggi luminosi che generalmente ne emanano vanno a percuotere il nostro occhio, e, guidati dalla speranza, abbiamo contratto l'abitudine di cercare il posto dell'oggetto nella direzione di quei raggi. Lo stesso facciamo relativamente alle stelle,

senza occuparci del movimento che ci trasporta col nostro pianeta. In quella guisa che il luogo in cui si trova l'osservatore non è immobile e che il movimento della luce non è istantaneo, così il raggio che percuote il nostro occhio segue una direzione determinata dal moto reale della luce e dal suo moto apparente che procede dall'a rivoluzione della terra intorno al sole. Herschell, nel suo *Trattato di astronomia*, spiega con un paragone che persuade la causa dell'aberrazione. « Supponiamo, egli dice, che uno scroscio di pioggia cada per-

pendicolarmente quando il tempo è calmo; la persona esposta alla pioggia, la quale sta in piedi ed è immobile, riceverà la pioggia sul suo cappello e se ne troverà guarentita in viso; ma se si mette a correre in una direzione qualunque, riceverà la pioggia sul viso, come



Capanne dell' Abissinia. — N. 19.

se giacesse resupina, o che spirasse un vento animato dalla medesima celerità con cui la stessa persona si mette a correre. »

— Dobbiamo all'astronomo inglese Bradley (1727) la scoperta e la spiegazione di questo fenomeno; che ora ci facciamo ad esporre. Il movimento annuo della terra intorno al sole era stato messo molto in dubbio e vivamente contrastato. I propugnatori del movimento, fra le altre prove della sua realtà, credettero trovarne una incontestabile nell'annuo parallasse delle stelle fisse, qualora le stesse si trovassero entro una data distanza, o si fossero fabbricati istrumenti e fatte osservazioni con tale accuratezza da rendere il pa-

rallasse sensibile. E con questa veduta furono fatti varii tentativi. Prima delle osservazioni di Picard fatte nel 1672, generale era l'opinione che le stelle non cambiassero di posizione nel corso dell'anno. Tico Brahé e Ricciolus s'immaginarono essersene assicurati con le loro osservazioni; e da ciò concludevano la terra non muoversi intorno al sole, e non esistere annuo paralasse nelle stelle fisse. Ma Picard fino dalla suddetta epoca sosteneva che la stella polare in differenti tempi dell'anno ha certe variazioni che egli aveva osservate per circa dieci anni, e che ammontavano a 40" all'anno: quindi alcuni che erano favorevoli al movimento della terra, furono indotti a concludere che queste variazioni erano l'effetto della parallasse dell'orbita della terra stessa. Nel 1674 il dottor Hook pubblicò una relazione delle osservazioni che aveva fatte nel 1669 e in forza delle quali aveva trovato che la stella *γ* *Dragone* era 23" più a tramontana in luglio che in ottobre; osservazioni, che in allora, sembravano favorire l'opinione del moto della terra. Flamsteed avendo osservato la stella polare col suo quadrante murale, nel 1680 e nei seguenti anni, trovò che la sua declinazione era 40" meno in luglio che in dicembre; le quali osservazioni, abbenchè giuste, non erano acconce a provare la parallasse annuale; e raccomandò che fosse fabbricato un istrumento di 15 o 20 piedi, da fissarsi su solida base, per decidere un dubbio che altrimenti non si sarebbe potuto sciogliere. In questo stato dunque d'incertezza, Bradley in unione con Samuel Molineux nell'anno 1725 formò il progetto di verificare con una serie di nuove osservazioni, quelle che il dott. Hook aveva fatte e comunicate al pubblico quasi 50 anni prima. L'apparecchio di Molineux essendo stato ultimato, giusta i principii richiesti per l'osservazione, circa la fine di novembre 1725, il terzo giorno di dicembre successivo, la stella già notata in testa della costellazione del *Dragone*, fu osservata la prima passare vicino allo zenit, ed accuratamente ne fu segnata con l'istrumento la situazione. Le identiche osservazioni furono fatte il 5, 11, 20 dello stesso mese; e non aparendo nessuna differenza materiale nella posizione della stella, sembrò inutile un'ulteriore ripetizione di queste osservazioni, non essendo un'epoca dell'anno in cui fosse da aspettarsi qualche sensibile

variazione nella parallasse. La curiosità pertanto fu quella che spiusse particolarmente Bradley che era allora a New, ove era fissato lo strumento, a prepararsi ad osservare di nuovo la stella il 17 dello stesso mese; quando ebbe, come al solito, appuntato il telescopio, si accorse che la stella passava un pochetto più verso mezzogiorno, che non nella precedente osservazione. Questa sensibile traslazione lo sorprese tanto più in quanto che essa era appunto in senso contrario a quella che sarebbe proceduta dall'annua paralasse della stella. Non bene persuaso dell'esattezza dell'osservazione, cominciò a sospettare che qualche cambiamento nel materiale dello strumento avesse cagionata una siffatta alterazione. Egli rimase lungamente sotto l'influenza di questa incertezza, ma finalmente essendo convinto da diversi saggi dell'esattezza dello strumento, e trovando, dal graduale aumento della distanza della stella dal polo, che doveva esistere una causa regolare che la producesse, si dette ad esaminare volta per volta più attentamente quanta fosse la variazione; fino al principio di marzo 1726 fu verificato che la stella era 20" più a mezzogiorno che al tempo della sua prima osservazione: ora per vero pareva giunta al massimo limite di sua traslazione verso mezzogiorno. Alla metà di aprile la si vide ritornare indietro; e circa al principio di giugno passò alla medesima distanza dallo zenit come aveva fatto in dicembre, quando fu per la prima volta osservata. Alla fine dell'anno egli cominciò ad esaminare e paragonare queste osservazioni; ed essendo rimasto pago circa le leggi generali dei fenomeni, procurò indagarne la causa. Era già convinto che l'apparente movimento delle stelle non doveva ripetersi dalla nutazione dell'asse della terra. L'ultima circostanza che gli occorre, fu un'alterazione nella direzione del piombino, per cui fu d'uopo più e più volte aggiustare lo strumento. Finalmente, mentre era tuttora in uno stato di molta perplessità, il celebre astronomo Roëmer pubblicò la scoperta che il movimento della luce, sebbene incredibilmente celerè, non era d'altronde istantaneo, ma metteva un certo intervallo nel passare dal sole alla terra; e questa verità lampeggiò nella mente di Bradley. Egli si accorse immediatamente che l'illusione ottica che ci fa vedere

le stelle dove realmente non sono, ripete la causa dal moto progressivo della luce combinato al moto speciale della terra. Che la luce che lanciano le stelle, colpisce l'occhio nostro; ma l'occhio si muove colla terra che lo sostiene. La velocità ineguali della luce e della terra fanno sì che l'occhio riceva una impressione, ma non mai attribuibile al punto vero da cui irradia il corpo luminoso. Fatto tesoro di questa felice idea veniva eliminato ogni dubbio su tale soggetto. — La teoria della aberrazione si spiega col parallelogrammo delle forze. *Vedi Parallelogrammo delle forze.*

ABERRAZIONE (fis.) È una singolare deviazione nei raggi della luce. — Due sono le cause dell'*aberrazione*; la prima è la sfericità dei vetri o degli specchi; donde il nome di *aberrazione di sfericità*; la seconda è la rifrangibilità ineguale dei raggi colorati di cui è composta la luce bianca; donde il nome di *aberrazione di rifrangibilità*. La prima è causata dalla forma del vetro circolare, per la quale non possono convergere in un sol punto tutti i raggi di luce che lo traversano. L'immagine che si produce allora è confusa perchè molteplice. La seconda viene dalla decomposizione di un raggio di luce, il quale, traversando una parete diafana, come un vetro di cannocchiale, si divide in differenti colori: osservansi allora delle tinte d'iride sopra i lembi delle immagini. Si ovvia all'*aberrazione di sfericità*, facendo convergere il fascio dei raggi in un medesimo punto, mercè la molteplicità delle lenti che compensano le differenze della loro proprietà rifrangente, e diminuendo il diametro delle aperture. Tornava importantissima alla perfezione dei cannocchiali, la convergenza dei raggi in uno stesso punto: Cartesio, Newton ed altri trovarono che dando ai vetri una curvatura parabolica ed iperbolica, il fuoco avrebbe meno estensione; ma incontrarono gli artisti tanta difficoltà a costruire lenti di tale forma, che fu mestieri rinunziarvi. (*Vedi Cannocchini.*) Si ovvia poi all'*aberrazione di rifrangibilità* servendosi di vetri acromatici, che hanno la proprietà di deviare i raggi, dando al loro fuoco immagini incolori. *Vedi Achromatismo.*

ABETE Abiens. (silv.) Genere di piante della Monoclia Monodelfa e della famiglia delle Conifere, che diversi autori riuniscono

a quella dei pini, ma che pare ne debba essere separata non tanto per l'effetto, quanto per i caratteri del frutto. Questo genere racchiude parecchie specie d'alberi la più parte dei quali sono utilissimi sotto diversi rapporti e la metà almeno viene coltivata con successo nei giardini pittoreschi. Ha le foglie sempre solitarie, corte, rade e persistenti; il tronco va terminando ritto e sottile e si denomina *freccia*: è abbondante di *resina* e cresce naturalmente nei paesi freddi. L'Abete comune, *Abies alba*, Juss., è un albero di prima grandezza, di forma piramidale, coi rami verticillati ed orizzontali, le foglie piatte lineari, bianche od inargentate al disotto, disposte in forma di pettine ai due lati del ramo; coni lunghi fino a 12 centimetri e più, solitari, peduncolari, muniti di scaglie rossastre, filamentose, ottuse, racchiudenti i semi nerastri ed angolosi. Vegetando naturalmente sulle montagne del nord d'Europa, va scomparendo nella vastità delle estensioni che pomposamente copriva immensi dorsi, vie via che il sistema di viabilità si generalizza, o che i bisogni lo richiedono, o più veramente, la ingorda bramosia di far danaro e la tendenza a tutto distruggere si propaga e si famigliarizza presso tutte le nazioni e segnatamente la nostra. Questo vegetale si eleva a meglio di 25 metri di altezza e coi rami superbi orizzontalmente disposti va formando una bella piramide, che latamente pompeggia nei giardini di fantasia di cui nella nostra penisola veggonsi ripetutamente dei magnifici esemplari. La vegetazione di questo gigante delle foreste, è lentissima nei primi anni; rapido quindi cresce e si sviluppa, per allentare di nuovo i progressi dopo 15 anni circa. Che però: se trovisi collocato in terreno ed in clima convenienti, vale a dire, che sia il primo leggiere, freddo ed umido il secondo, avanza più che altrove, maggiormente in fine, se collocato sulle vette più alte, amico siccome desso è delle nuvole, che pare aspiri ad arrivare da un anno all'altro. La scomparsa delle foreste di Abete non ha per causa unica l'opera dell'uomo più o meno avida, più o meno utile; due altre cagioni concorrono a lasciare nudi quei terreni che prima erano coperti da così maestose piante. L'una si è, che l'Abete non rimette giammai dal piede, siccome avviene della maggior parte degli

alberi: tagliato una volta non ricompare siccome fanno le roveri, gli olmi, i castagni ed in questo particolare ha comune la sorte con tutte le specie dei coniferi. L'altra, che anco ripiantando con giovani alberi, oppure seminando i chicchi, radissimo arrivano a buon porto, comechè abbisognino le pianticine di ombra amica per parecchi anni, senza di che verrebbero a perire. — L'errore madornale di chi si accinge a tagliare una foresta di Abeti sta in questo, che in iscambio di far man bassa sopra di tutte e singole le piante, radendo, per così dire, il suolo, ei sarebbe di mestieri che qua e colà si rispettassero taluni dei più belli esemplari a mantenere ombra benefica verso i nascituri ed a spargere benanco molteplici semi onde ripopolare quelle deserte lande. Avuto riguardo a ciò, i lamenti che tante volte si ascoltano da uomini poco esperti nella silvicoltura e riguardanti la mancanza nel ripiantare di Abeti le montagne che prima n'erano coperte, sembrano essere inconsulti, a meno che non s'intenda sostituirvi altra specie, siccome sarebbe quella del *Pinus cembra*, o del *Pinus larix*, i quali crescono in zone molto superiori. L'Abete sebbene vegeti naturalmente sul dorso dei monti, vive ancora superbiamente sui cozzoli nordici delle montagne di ultimo ordine; e più gagliardamente ancora nei terreni argillo-sabbiosi dove si semina in vivai, ovvero si trapianta a lasciarlo crescere liberamente in gruppi ed anco isolato per semplice ornamento. Si pregiudica moltissimo lo sviluppo di quest'albero recidendone i rami più bassi nel modo stesso che di altri si costuma, e ciò si potrebbe dire ugualmente di tutti i coniferi, soffrendo forse una qualche eccezione il *Pinus sylvestris*, che pure sarebbe meglio non toccare mai col ferro se non all'epoca in cui devesi abbattere. Due sono l'epoche propizie pel taglio dell'Abete; alla fine d'autunno, se il legname deve servire d'opera ai falegnami od alle costruzioni navali; nel colmo invece della maggiore vegetazione, se destinsì per opere idrauliche, o per case all'uso Svizzero, poichè la quantità di resina che contiene, lo rende più durevole. Del resto, questo legname si può dire dei meglio ricercati nelle arti e nei mestieri e segnatamente nelle erezioni dei teatri viene impiegato esclusivamente dai conoscitori, essendochè trasmette più facilmente le voci ed

i suoni. Oltre ai grandi usi cui si destina il legname, pare che le foglie possano servire di alimento agli animali ovini, essendochè le abbiamo vedute somministrare non poche volte in Inghilterra nella stagione invernale; come pure la corteccia per la concitura delle pelli, benchè non troppo generalmente. Uno dei ricchi prodotti dell'Abete consiste nella *Terebentina*, sostanza conosciuta da tutti e largamente adoperata nelle arti e nei mestieri, la quale si produce in certe specie di vesciche, talora di due centimetri di diametro, quasi rotonde per le più e spesso ovali. Tale sostanza principia a formarsi quando la pianta raggiunge 6 ad 8 centimetri di diametro e prosegue sino a che sia pervenuta a 25 o 30 centimetri, epoca nella quale la durezza della corteccia pare ne impedisca l'estrazione a meno che non si cercasse nei rami, operazione lenta e rischiosa d'assai. La terebentina abbonda di più negli alberi viventi in terreno buono ed umido, e, sembrerà strano, l'esperienza comprovò che la sottrazione della medesima non pregiudica per nulla l'accrescimento, nè tampoco la qualità del legname; anzi al dire del signor Maley, che pubblicò molte sagge e curiose esperienze, gli alberi così trattati, danno un legname ugualmente forte e duro come quello degli alberi ai quali non si levò la terebentina; con questo divario, che risulta più leggiero, zosicchè devesi preferire d'assai in certi lavori. Circa il modo di purgare e di preparare la terebentina, rimandiamo i lettori all'articolo rispettivo, limitandoci a dare appena un cenno del modo con cui devesi coltivare, l'Abete, che è il seguente. Nei vivai, si semina in primavera, in terreno leggero e ben preparato esposto al nord, coprendone i chicchi con del fogliame secco ed innaffiandoli a più riprese. Crescendo appena 20 a 25 centimetri nel primo anno, si trapianta nel secondo alla distanza di un metro e più, dove resterà altri due anni per essere traslocato definitivamente, osservando tutte le precauzioni che nel trapiantamento degli alberi vengono indicate dai maestri dell'arte e di cui all'articolo Trapiantamento.

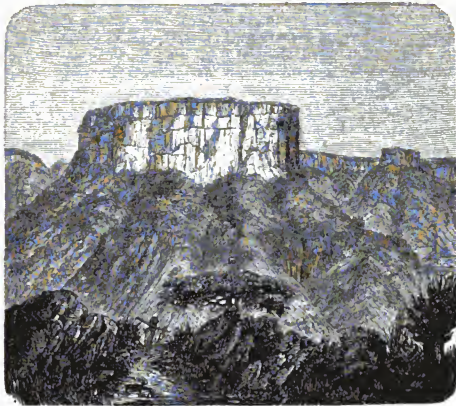
ABGARO o ABGARUS. (*biog.*) Nome dato a diversi re di Edessa in Siria. — Il più celebre di loro, fu uno il quale, come si crede, fu contemporaneo di Gesù Cristo. Avendo male ai piedi, e udite le cure miracolose di Gesù, lo pregò con lettera di andarlo a cu-

rare. Eusebio il quale era di opinione che questa lettera fosse genuina, come pure la risposta, che si disse avergli Gesù fatta, le tradusse ambedue dal siriano e asserisce essere state estratte dagli archivi della città di Edessa. La prima è del seguente tenore: « Abgar, principe di Edessa, a Gesù il santo Salvatore che comparve in carne ai confini di Gerusalemme, salute. Io ho udito parlare di te, e delle cure che tu hai operate senza medicine o erbe. Imperocchè si propalò avere tu resa la vista al cieco, fatto camminare lo storpiato, i lebbrosi purificati, gli infermi da lunga pezza risanati e il morto risuscitato, per le quali cose tutte, quando venne ai miei orecchi riguardare te, conclusi tra me, che o tu eri un Dio disceso dal cielo, o figlio di Dio mandato ad operare tutte queste cose. Ti ho pertanto scritto, scongiurandoti a degnarti di venire da me e curar e la

mia malattia. Avvegnacchè ho anche udito che gli Ebrei ti trattano male, e ti tendono agguati per distruggerti. Io ho qui una piccola città, situata amenamente, e sufficiente per ambedue. *Abgaro*. » — A questa lettera, dicesi che Gesù rispose per mezzo di Ananias, corriere di Abgaro, la quale risposta fu come segue: — « Benedetto tu sia, o Abgaro! tu credesti in me, tu che non mi vedesti; poichè le Scritture dicono di me; coloro che non mi videro non mi crederanno, e coloro i quali non mi videro, col credere, vivranno. Ma poichè tu mi scrivi di recarmi da te, è d'uopo che io adempia tutte le cose qui per le quali fui mandato; e compite che le avrò ritorno

presso colui che mi mandò: ma quando sarò a lui ritornato, ti manderò uno dei miei discepoli, il quale curerà la tua malattia, darà vita a te e ai tuoi. *Gesù*. » — Dopo l'ascensione di Gesù, Giuda che è anche chiamato Tomaso, mandò Taddeo, uno dei settanta, a Abgaro; che predicò il vangelo a lui e al suo popolo, e lo curò della malattia; i quali eventi succedettero a quel che dice Eusebio l'anno 43 dell'era cristiana. — Queste lettere riputate spurie dagli scrittori della Chiesa romana; da alcuni autori protestanti, e fra questi il dottor Parker, sono sostenute genuine.

ABIA (*biog.*) Questo nome che in ebraico si pronuncia pieno, trovasi scritto, *Abijah*, composto di *Abi* che significa padre mio, e di *Jah* che significa Dio; sembra patronimico pei re, cioè: significante pater meus, o, rex meus. L'*Abia* figlio di Geroboamo, re delle dieci tribù, è me-



Debra-Damo nel Tigre. (Abissinia) — N. 20.

morato nel 3. Re. 14, 1. (Vecchio Testamento). Questo re essendo caduto ammalato, un giorno la di lui madre si recò al profeta Achia chiedendogli quando guarirebbe dalla malattia; costui rispose che sarebbe morto, e che della sua famiglia unicamente a lui verrebbe concesso di ricevere gli onori della sepoltura, e esser pianto da tutti gli Israeliti: ma che tutti gli altri discendenti di Geroboamo verrebbero chi mangiati dai cani, chi servirebbe pasto agli uccelli, castigando così l'empietà e l'ingratitudine del padre. Morì l'anno 958 avanti l'era volgare.

ABIA o **ABIAM** (*biog.*) Re di Giuda successore di Roboamo, ebbe per ma-

dre Maacha, o come leggesi in alcune opere di scrittori di storia ecclesiastica, Michaiin figlia di Uriel o Abessalon. Le azioni di questo re si leggono nell'Antico Testamento, 3 e 15 del Re. Succedette alla corona di Roboamo, suo padre, l'anno 3046, avanti l'era volgare 954. Dominò e governò tre anni, imitando le empietà del padre. Questo re ebbe molte mogli e concubine; Maacha fu la prediletta. Ebbe guerra con Geroboamo re d'Israele, la cui sede era a Samaria. L'armata d'Abia era composta di 400,000 scelti, e quella del nemico era di 800,000; queste due armate vennero schierate in faccia l'una dell'altra, nel 3047 (a. m.) secondo il *Repertorio universale ed anabatico della Sacra Scrittura* dell'abate P. Matalén e Calmet nel *Dictionnaire historique critique chronologique et littéraire*. Ebbe un rimbrotto dai Rabbini per non aver rovesciate le are di Geroboamo che aveva fatto erigere a Bethel e per non aver abolito i vitelli d'oro, ma vinse Geroboamo.

ABIAD (*Bahr-ab*) (*geogr.*) Queste parole significano *Fiume bianco*, ed è appunto il nome di un gran fiume dell'Africa. Secondo le ultime scoperte geografiche, questo fiume uscirebbe dal lago Alberto o Luta col nome di *Carl*. Attraversa poi il paese dei Madi, dove riceve a destra l'*Asua*, poi il paese dei Bari dove bagna Gondocoro, poi il paese dei Dinca dove riceve a sinistra l'*Amita*, e poi il paese dei Nuer dove ha già il nome di *Bahr-el-Abiad* o *Fiume bianco*. Tra questa regione e quella dei Scilluchi, posta al nord, il Fiume bianco cangia subito direzione volgendosi ad oriente, segna per un buon tratto il confine fra i due paesi, e riprende poi il corso verso settentrione entrando nei domini egiziani. Con queste due voltate fa pertanto il fiume due gomiti, uno occidentale in cui riceve il *Bahr-el-Ghazal* o *Fiume delle Gazzelle*, e l'altro orientale in cui riceve il *Sobbal*, ingrossato a sua volta dal *Goggeb*. Il Fiume bianco forma nelle diverse regioni che percorre una quantità d'isole abitate da negri che vivono soltanto di rapina. Entrato, come si è detto, nei possedimenti egiziani, divide prima il paese dei Scilluchi che sta alla sua sinistra, dal Sennaar che gli sta a dritta. In quel punto è così largo che è impossibile da una riva conoscere un uomo su quella opposta; i Scilluchi, selvaggi e interamente nudi, trasportano i viaggiatori all'al-

tra riva, mediante retribuzione. Corre poi sino a Cartum, e precisamente presso Holea, si congiunge col *Bahr-el-Azrec* o *Fiume azzurro*, e cambia l'arabo suo nome in quello di Nilo. Fra Gondocoro e Cartum, il Fiume bianco straripa regolarmente nella seconda metà dell'anno. Il Fiume bianco fu sempre considerato da tutti i geografi antichi e moderni come il principal ramo del Nilo; il viaggiatore inglese Bruce riguardava il *Bahr-el-Azrec* come il vero Nilo; ma primo il francese Cailliaud, nel suo *Viaggio al Fiume bianco*, ed altri poi, dimostrarono che questo nome appartenga al *Bahr-el-Abiad*. Vedi anche Nilo.

ABIATAR (*biog.*) Figliuolo di Achimelec e decimo gran sacerdote degli Ebrei dopo Aronne. Saulle fece uccidere suo padre con molti altri sacerdoti, ed egli nominato tale, si salvò presso di Davide che lo prese sotto la sua protezione. Quindi si dedusse che vi fossero allora due grandi sacerdoti; cioè Sadoc, del partito di Saulle, ed Abiatar, di quello di Davide. Essendosi Abiatar, sotto il regno di Salomone, volto al partito di Adonia, fu privato del sacerdozio e relegato in Anatot.

ABIB (*cron.*) Significa spiga; nome dato anticamente dagli Ebrei al primo mese dell'anno, e conosciuto successivamente col nome caldaico di *nisan*. Cominciava nell'equinozio invernale, e secondo il corso della luna, dal quale erano regolati i loro mesi, corrispondeva all'ultima parte del nostro marzo e al principio di aprile. Questo nome si trova citato nell'Esodo. « In questo giorno voi uscirete nel mese di Abib. (XIII, 4) » che nel secondo verso di quel capitolo è designato come il principio dell'anno. Nel calendario moderno degli Ebrei, *abib* non è più il principio dell'anno, il suo luogo è usurpato da *tisri* che anticamente era il settimo mese. Abib si compone di trenta giorni e non deve incominciare nè in lunedì, nè in mercoledì, nè in venerdì. Quando il principio del mese venisse a cadere in uno dei detti giorni, per evitare l'occorrenza, si aggiunge o si leva un giorno all'anno precedente.

ABIDA. (*mit.*) Dio dei Calnucchi, creduto lo stesso che l'Isuren degli Indiani. Nell'istante della separazione dell'anima dal corpo, questo Dio viene a trarla seco. Se è pura di ogni macchia, le permette di innalzarsi verso il cielo; se ha commesso dei peccati, il suo

soffio la purifica. Questo Dio dà altresì alle anime la libertà di ritornare in un corpo animato, sia d'uomo, sia di bestia. La sua dimora è nel cielo a levante; egli vi gode di un profondo riposo.

ABIDENO. (*blog.*) Questa parola significa nativo o abitante di Abido; e Eusebio, S. Cirillo e Sincello ci insegnano che fuvi uno storico così chiamato, cui sono attribuite due opere dette *Assyriaca* e *Chaldaica*, o *Storie degli Assiri e dei Caldei*. È però molto probabile che questi due titoli non denotino che parte d'una sola e medesima scrittura. L'epoca in cui visse Abideno è incerta del pari che la vera sua patria, essendo il nome d'Abido comune a ben quattro città, di cui l'una sull'Ellesponto, l'altra in Egitto, la terza in Macedonia, e una quarta finalmente in Giapigia. Alcuni però lo fanno greco, e vogliono sia discepolo di Aristotile.

ABIDO (*geogr. ant.*) Antica città dell'alto Egitto sulla riva sinistra del Nilo al sud di Tolomea, ora *Madfuneh* (*la città sepolta*). Dessa era, dopo Tebe, la prima città dell'Egitto; conteneva un tempo il palazzo di Memnone e il celebre tempio di Osiride; ma già fin dall'epoca di Strabone non era più che un villaggio. Ai nostri giorni è un ammasso di rovine; all'ovest però della medesima città nell'attuale villaggio di El-Berbi, trovansi tuttora magnifici avanzi di ciò che si suppone possa essere stata la tomba di Osimande. Vi si ha accesso mediante un portico alto 60 piedi e sostenuto da due file di colonne. Il carattere massiccio dell'edificio e i suoi geroglifici lo dimostrano di origine egiziana. La tomba medesima forma una specie d'ingresso al tempio adiacente, che è circa 300 piedi di lunghezza e 150 di larghezza. Resti di vasti appartamenti comunicano l'uno con l'altro mediante passaggi sotterranei e scale a chiocciola, le cui mura hanno sculture di antichi simboli egiziani, e di molti idoli dell'India antica e moderna; fra i quali sono mirabili il celebre Juggernaut e Visnù. Un appartamento lungo 46 piedi e largo 22 introduce in fondo della prima sala. Sei pilastri quadri sostengono il tetto; ed agli angoli vi sono le porte di quattro altre camere che gli Arabi, dopo averle ben ben frugate per cercarvi tesori nascosti, colmarono di calcinacci. La più prossima sala è 64 piedi di lunghezza su 24 di larghezza. Varie figure

colossali adornano questi appartamenti, che sono minutamente descritte da Savary nelle sue *Lettere sull'Egitto*; le piramidi stesse non resisterono con maggiore tenacità alle devastazioni del tempo di quelle splendide rovine, le quali verosimilmente rimontano ad epoche remotissime. Fu trovata colà, scolpita sul muro di un piccolo tempio, una iscrizione geroglifica, conosciutissima dai dotti sotto il nome di *Tavola d'Abido*. Contiene entro ventisei lati verticali una tavola genealogica dei re anteriori a Sesostri, principe cui quel tempio era dedicato. Questa famosa tavola, scoperta da Bankes nel 1817, fu staccata dal muro da Mimaut console di Francia in Alessandria ed acquistata poscia dal Museo Britannico. Nel marzo 1815 il *Giornale degli scienziati* ne dette una copia esattissima.

ABIDO (*geogr. ant.*) Antica città situata dalla parte orientale dei Dardanelli, e quasi dirimpetto a Sesto che è sulla spiaggia europea. Se ne attribuisce la fondazione ai Milesii, annuente il re Gige re di Lidia e della Troade. L'ancora e il pesce erano il simbolo ordinario di Abido, benchè vi si veggano altresì una maschera ed un'aquila. Questa città è celebre per il ponte di barche che Serse vi gettò a traverso l'Ellesponto. Questo ponte non si estendeva già da Abido a Sesto, fra i quali luoghi vi è una distanza di 5 chilometri, ma era costruito in una parte più stretta dove la distanza è alquanto minore di due chilometri, e incomincia dalla parte asiatica un po' più in su di Abido sopra il canale, tra Madilo e Sesto. Erodoto il quale fu sul luogo, meno di mezzo secolo dopo l'avvenimento, ci lasciò nella sua storia la descrizione di tal ponte. Gli abitanti di Abido avevano fama di effeminati e diceasi proverbialmente: *Non approdare incautamente in Abido*. Questa città fece coniare medaglie greche ad onore di Augusto, di Marco Aurelio ed altri. Era una volta importante, siccome quella che dominava lo stretto e si difese con gran coraggio contro Filippo di Macedonia; ma finalmente si arrese l'anno del mondo 3803 dopo orribili scene di sangue. Per coloro che sono vaghi di romanticismo ricordiamo che Abido fu anche celebre per gli amori di Leandro e di Ero, cui l'illustre poeta Byron dette nuovo rilievo non solo colla sua novella *La Sposa di Abido*, ma anche come Leandro traversando l'Elle-

sponto, con più fortuna per altro di quegli, il quale vi rimase travolto dalle onde, mentre Byron poté incolume approdare all'altra sponda. Ma se il destino di Leandro fu crudele, non bisogna dimenticare che secondo quel che ci dice la storia, favolosa al certo, non una sola volta ma parecchie aveva egli tentato quella prova per gettarsi in braccio alla bella Ero.

ABIETATO (*chim.*) Nome generico dei sali formati dalla combinazione delle diverse basi coll'acido abietico.

ABIETICO. (*chim.*) Acido che è una resina solubile e si trova nelle terebentine.

ABIETINA. (*chim.*) Nome dato da Caillet a una sostanza che trovò nelle terebentine di Strasburgo, del Canada e dei Vosgi, e che cristallizza in forma di aghi, di piramidi più o meno allungate che si raggruppano in rosoni, in stelle, ecc. L'abietina è senza odore nè sapore, insolubile nell'acqua, solubile nell'alcool, in ispecie se bollente, nell'acido abietico concentrato e nell'etere.

ABIETINEE (*bot.*) Queste piante formano un sottordine della famiglia delle Conifere e del quale si è il gruppo più importante, avuto riguardo alle molte specie che racchiude ed alla varietà dei prodotti che fornisce alla industria. A questo sottordine si applica giustamente la denominazione di *Conifere*, essendo il solo dei cinque di detta famiglia la di cui inflorescenza si tramuta in vero cono munito di scaglie e racchiudente il seme. Le Abietinee si distinguono per i loro fiori unisessuali monoici, o dioici. I fiori *maschi*, sono ordinariamente disposti in amenti, muniti di una squama o di un calice e di stami in numero definito od indefinito, a filamenti distinti o saldati ed inseriti sul calice, o sulla squama quando il primo non esiste. I fiori *femmineli*, sono solitari o ravvicinati in capolino, o più frequentemente in cono ricoperto di squame numerose imbricate, e ciascuno di essi si compone di un piccolo calice monosepalo, o più comunemente di una semplice squama e di un ovario semplice o multiplo, sormontato da uno stinma semplice e qualche volta sessile. Il *frutto*, come si disse, è un cono (strobilo), composto di piccole cariopsidi nude od alate, ricoperte di squame legnose saldate. Il seme rovesciato, l'embrione posto al centro di un perisperma carnoso, la radichetta aderente al perisperma,

e due o più cotiledoni, come vogliono certi autori. Gli *alberi*, rare volte arboscelli resinosi, a foglie generalmente strette e subulate, ora solitarie, ora gemine, quasi sempre persistenti, ciò che procurò a questi alberi il nome di *sempre verdi*. Ci siano intrattenuti alquanto sopra dei caratteri botanici, onde gli amatori della scienza non abbiano a desiderare le cose più necessarie. Le Abietinee, che prendono il nome da uno dei principali generi del loro gruppo, l'*Abete*, sono in generale, alberi d'alto fusto e talora giganteschi, di un legname talvolta soffice e leggero e talora compatto e pesante, impregnato sempre di resina, della quale, unitamente al legname se ne fa molti usi. Se badiamo al loro portamento, lo vediamo sovente slanciato, piramidale e sovente irregolare a seconda del predominio che il fusto esercita sopra dei rami, ovvero viceversa, prendendo questi uno sviluppo tale, che alle volte costituiscono un albero vastissimo alla sommità e quasi dilatato a guisa di parasole. Tutte queste diversità sono relative alle specie; ma non di rado sono modificate dalla natura del terreno, dalla esposizione e dalla medesima coltivazione. Le foglie delle Abietinee, sono invariabilmente strette, di un colore verde-scuro e qualche volta grigiastre, coriacee e terminanti da una punta, cosicchè fu loro dato anche il nome di aghi. Se vogliamo eccettuare il genere *Larice*, del resto, sono persistenti al punto, che non cadono se non dopo tre, quattro ed anche più anni. Il gruppo delle Abietinee, in giornata, è diviso in *sei* generi principali, cioè, la *Thuja*, l'*Abete*, il *Picea*, il *Larice*, il *Cedro* ed il *Pino*, i quali abitano l'emisfero settentrionale e non oltrepassano il tropico di Cancro se non molto di rado e qualche volta per vera eccezione.

ABIGAILLE. (*biog.*) Vedi Davide

ABIGEATO. (*dir. crim.*) Delitto di cui si sottrae furtivamente degli animali dal pascolo o dalla mandra. Secondo la diversa loro qualità o quantità, il delinquente consideravasi reo di furto, *fur*, o di abigeato, *abigeus*. Così per esempio: sottrarre un animale di bestiame minuto, come un porco, una pecora, una capra, era un furto semplice, ma sottrarre un cavallo o un bue, che non si poteva portare ma si era costretti a far camminare davanti a sé, era un abigeato.

Questa distinzione non era ammessa che nel diritto romano.

ABILA. (*geogr.*) l'edi Colonne d'Ereole.

ABILGAARD Nicola Abramo. (*biog.*) Pittore danese che nacque a Copenaghen nel 1774. Gli si diede il soprannome di *Raffaello del Nord*; ma a dir vero, se fu bravo



Abeti. — N. 21.

disegnatore e dipinse con buon gusto, il suo colorito è piuttosto bigiccio. I suoi quadri principali ornano le case reali della Danimarca, e fra di essi sono degni di nota: *Filottete ferito*, e *Giove che pesa il destino degli uomini*. Ma i suoi migliori lavori che trovavansi nel palazzo di Cristianburg furono distrutti nell'incendio di quell'edificio, l'anno 1794. Il dolore che per tale disastro

provò Abilgaard lo trasse lentamente al sepolcro.

ABILGAARD Cristiano. (*biog.*) Fratello del precedente morto nel 1808. Fu un abilissimo medico e naturalista del XVIII secolo. Contribuì alla fondazione della scuola veterinaria di Copenaghen. Nel 1780 fu pure uno di quei dotti che più contribuirono allo stabilimento della Società di storia naturale, società che pubblicò una serie d'importanti memorie. Abbiamo di lui varie opere di medicina, mineralogia e zoologia, e molte particolari memorie, inserite in quelle dell'Accademia delle scienze di Copenaghen, di cui era segretario, non che in quelle della Società di storia naturale. Egli diede una descrizione del famoso *Megatherium*, nello stesso anno in cui Cuvier pubblicò a sua.

ABIMELEO o ABIMELECII. (*biog.*)

Questo nome che significa *padre del re*, sembra essere stato comune a tutti i re di Gerara, principi filistei, secondo l'uso degli antichi popoli d'Oriente. Il primo Abimelec di cui parla la Scrittura fu contemporaneo di Abramo, e rapì a questo patriarca la moglie Sara. Sara, quantunque in età di più di ottant'anni, era ancora bellissima, ed Abramo la diceva sua sorella, come lo era di fatto, perchè nata dallo stesso padre ma d'altra madre; detto non aveva altresì che gli fosse moglie temendo essere ucciso per sua cagione. Abimelec, minacciato in sogno da Dio che morrebbe se non restituisse tosto Sara al marito, obbedì, e diede a Sara mille monete perchè si comperasse un velo per coprirsi il volto. Offerse poi ad Abramo che dimorasse ne' suoi stati, e fece con lui un'alleanza di cui la durata e gli effetti dovevano estendersi ai loro posterì; e il luogo dove questo fu giurato si chiamò in seguito *Bersabee* o il pozzo del giuramento. — La Scrittura parla di un altro Abimelec cui qualche interprete crede non fosse altri che il precedente, ma secondo la più probabile opinione era suo figlio. Poco mancò che gli succedesse con Rebecca sposa d'Isacco ciò ch'era accaduto a suo padre con Sara. Anche Isacco, per timore de' Filistei, aveva detto, come Abramo, che Rebecca era sua sorella, ma Abimelec venuto a conoscere il vero, ordinò sotto pena di morte che niuno la molestasse. Poco dopo, geloso della di lei prosperità, la bandì dal pae; e ma poi, vedendo che il Signore eri

con Isacco, lo andò a visitare a Bersabee, rinnovando in tal modo i figliuoli l'alleanza dei padri. (1804 av. G. C.)

ABIMELEC. (*biog.*) Figlio di Gedeone e d'una sua concubina di nome Druma, mostròsi per tempo ardente e ambizioso. Conosceva l'indifferenza del popolo pei figli di Gedeone e la loro discordia, per il che, sostenuto dal credito dei parenti di sua madre, persuase gli abitanti di Sichem di riconoscerlo per giudice d'Israele. Assoldati poscia alcuni vagabondi marcìo verso l'abitazione della famiglia di Gedeone, ed uccise su una medesima pietra tutti i figli di lui, tranne Gioatan. Allora i Sichimiti s'adunarono presso la quercia di Sichem per far re Abimelec. Ma Gioatan, postosi sulla montagna di Garizim, rimproverò loro il disprezzo per la memoria di Gedeone, e l'aver eletto per loro re il più indegno de'suoi figli e l'uccisore di 70 suoi fratelli. Allora gli abitanti di Sichem s'elessero un capo chiamato Gaal; ma Abimelec lo vinse, passò a fil di spada i Sichimiti, ne bruciò il tempio, dove perirono più di mille persone, e ne rasò la città. Dopo tal fatto marcìo contro la città di Tebe, a tre leghe da Sichem. Stava per mettervi il fuoco alle porte, quando una donna gettò dall'alto d'una torre un pezzo di mola e gli fracassò il cranio. Allora Abimelec pregò il suo scudiere di finirlo colla spada, perchè non si dicesse ch'era stato ucciso da una donna, e spirò l'anno 1233 av. G. C.

ABIMPECTORE. (*loc. avv.*) Parole latine che significano dal fondo del cuore. Questa locuzione è spesso usata da Virgilio, per esprimere l'estremo dolore, che sembra trar lagrime, gemiti e parole dal fondo del cuore. Si dice anche, sopprimendo la preposizione, *imo pectore*.

ABINTESTATO. (*giur. civ.*) Dicesi di qualcuno che è morto ab intestato quando non lasciò testamento; allora l'erede che la legge chiama a succedere è detto erede *ab intestato*, e la successione è detta aperta *ab intestato*. A Roma era un disonore morire ab intestato, ed ogni cittadino avente diritto a testare non mancava d'instituire, in virtù di atto solenne, l'erede che dovea dopo la sua morte continuare a rappresentar la sua persona. Il nostro Codice civile restringe il diritto di testamento per impedirne gli abusi, così conserva una parte determinata ai figli

del testatore e ai suoi ascendenti in certi casi. Quando il defunto è morto *ab intestato* la successione è deferita ai discendenti; in mancanza di figli, ai fratelli, sorelle, o ai loro discendenti.

ABINZI. (*etnogr.*) Grossa tribù di Tartari, che abita il territorio del distretto di Kuznetz (nella Russia asiatica) a 1,540 chil. S. E. da Tobolsk. Questa tribù è antichissima, e il nome d'Abinzi, che deriva dalla parola tartara *abe* padre, non lascia alcun dubbio sul posto che occupa da tempi antichissimi nella Siberia. Gli Abinzi abitavano un tempo le rive della Toma e del Tom, in vicinanza dell'Obi, non lungi da Kuznetz; ma a una certa epoca la tribù dei Teleuti lasciò le rive superiori della Toma e gli Abinzi non potendo lottare con avversari così formidabili, e non volendo d'altronde essere cacciati più a settentrione, rimontarono il fiume per stabilirsi alla sua sorgente fra la Condama e la Mraza, nel luogo dove i russi fabbricarono poscia la città di Kuznetz. Questo popolo forma parecchie tribù; appartengono alla stessa stirpe dei Teleuti, ai quali somigliano moralmente e fisicamente. Coltivano alcuni campi; sono intrepidi cacciatori; fanno commercio di pelli e scavano il ferro che trovano nei monti. Nell'inverno purificano questo minerale, che vendono non lavorato agli abitanti di Kuznetz: città codesta soprannominata perciò: *la città dei fabbro ferrati*. Pagano le loro imposte con pelliccie, e fabbricano essi medesimi le loro frecce e i loro strumenti agricoli.

ABIPONIANI. (*etnogr.*) Tribù barbare indiane nello stato di Tucuman, confederazione del Rio della Plata, nell'America meridionale, a 1,100 chil. N. O. da Buenos Ayres. Già in numero di 100,000, sono oggidì molto diminuiti e la maggior parte convertiti al cristianesimo. Questa tribù guerriera, la più celebre fra quelle del paese, abitava l'Yapaziaga, provincia di Chaco, sino al 30.º di lat. S. Gli Abiponiani allevano e ammaestrano i loro cavalli selvaggi; per armi si servono di lance lunghe da 15 a 18 piedi, e di frecce talvolta guarnite di punta di ferro. Il loro spirito marziale li rese formidabili agli Spagnuoli, ai quali, in seguito a guerre disastrose, si videro costretti chiedere asilo; e da quel momento perdettero la loro primiera celebrità, e molti d'essi peri-

rono. — È una razza bellissima; gli uomini hanno l'abitudine di strapparsi i capelli al di sopra della fronte per sembrar calvi. Altre loro particolarità sono quelle di costruirsi capanne sugli alberi, e di preferire la carne di tigre a qualunque altro alimento, stimando pure che infonda animo ai guerrieri. Le loro donne non sono più nere delle spagnuole, e hanno generalmente il naso aquilino. I loro *cacichi* fanno in pace da giudici, ed in guerra da capitani.

AB IRATO. (*glur. civ.*) Questa parola è composta di *ab*, da, e *irato*, sottinteso *hominem*, un uomo adirato. — L'azione *ab irato* ammessa nell'ultimo stadio del diritto romano, era la domanda fatta dall'erede legittimo del testatore della nullità del testamento. Così, quand'era provato che il testatore era stato influenzato da un sentimento d'odio o di collera, i figli avevano l'azione *ab irato*. Le leggi moderne che seguirono il codice francese non ammettono in modo speciale l'azione *ab irato*, ma permettono di provocare l'annullamento del testamento, pel solo motivo che sia stato fatto in un momento in cui il testatore non era sano di mente.

ABIRON (*biog.*) Vedi *Core*.

ABISAG (*biog.*) Giovinetta di Sunam di rara bellezza, come lo indica il suo nome, in ebreo *seducente*. Quando David fu vecchio, venne ammessa al suo servizio. Morto questo principe, Adonia, uno de' suoi figli, domandolla in matrimonio a Salomone. Abisag è talvolta chiamata la *Sunamita*, dal nome della sua città natale.

ABISAI. (*biog.*) Nipote di Davide; era nel deserto con quel principe allorchè Saul venne a sorprenderlo; egli accompagnò suo z'io attraverso il campo nemico, ed era disposto a profittare del sonno del re per ucciderlo, ma David moderò il suo zelo e si accontentò d'ordinargli che portasse via la lancia e la coppa del monarca, poste vicino al suo capo. Abisai si segnò nella battaglia di Gabaon in cui le truppe d'Isboseth furono disfatte da Joab, e inseguì i fuggitivi fino a notte. Comandava sotto David l'esercito che tagliò a pezzi quello degli Idumei nella vallata di Sell. Nella battaglia di Medalla sconfisse gli Ammoniti, incaricato di ciò da Joab, mentre questi batteva i Siri. Rimasto fedele a Davide nella ribellione d'Assalonne, avrebbe trafitto l'insolente Senei colla lancia se Davide

non glielo avesse impedito; e comandò una delle tre divisioni dell'esercito reale che disfece quello dei ribelli nella foresta d'Efraim. Divise poscia con Joab il comando delle truppe spedite contro Seba, e uccise di sua mano il gigante Jesibebenob, nel mentre costui stava per trafiggere il re. Ma la gloria di cui si era coperto in tante pugne e vittorie fu offuscata dal suo crudele carattere e dall'aver egli contribuito all'assassinio di Abner.

ABISSINIA. (*geogr. etnogr. stor.*) Vista regione a N. E. dell'Africa settentrionale, compresa fra 9.º e 15.º di lat. N. e 33.º 41.º di long. E., contando dal meridiano di Parigi. Confina al N. colla Nubia, all'O. col Cordofan e con paesi negri poco noti, al S. con alte catene di monti e regioni quasi inesplorate, all'E. col paese d'Adel e con parte del litorale del Mar Rosso. La sua superficie è calcolata di circa 240,000 chil. q. La popolazione è incerta. I Hendlin crede che gli Abissini non sommino a più di un milione e mezzo; il Belin ne indica 3 milioni, il Klöden 5, altri persino 10. Per parte nostra, ignorando i criteri che hanno potuto condurre a queste cifre così distanti l'una dall'altra, dal complesso delle notizie raccolte, ne parrebbe dover arguire una popolazione fra i 4 e i 5 milioni.

Nomi. Corrisponde alla parte S. dell'Etiopia degli antichi; *Itabesch* è il nome arabo, che vuol dire *popolo misto*, nome che gli Abissini rigettano come ingiurioso, preferendo chiamare tuttora il loro paese *Itiopia*, ed essi *Itiopatwan*, o anche disegnanandosi coi nomi delle diverse loro provincie, come Amarei, Tigrei, e più generalmente Cascitam (Cristiani). I Romani poi gli chiamavano *Acrumiti* dal nome della città che fu per molto tempo capitale dell'impero.

Aspetto del paese e divisioni naturali. Questa regione consiste in un grande acrocoro granitico, quasi una gigantesca cittadella di macigno, che s'eleva in media a 2500 metri, formando, si può dire, un triangolo di 150 leghe per ogni lato, dovunque molto pittoresco e svariato, per pianure, monti, laghi, valli profonde, dirupi e precipizi. La sua scarpata discende a oriente sul mar Rosso con precipitoso pendio, nel mentre che declina a larghi gradi a nord e ad ovest sulle pianure della Nubia e del Sennaar, e si prolunga a sud verso la poco nota contrada di Caffa e

di Enarea. Come per il clima, così per la conformazione plastica in questa contrada si possono distinguere tre parti: sembra una successione di tre grandi altipiani l'uno sovrapposto all'altro. Il primo, posto a settentrione, comprende i paesi del *Tigrè*, ed è alto in media dai 2000 ai 2500 metri. Il secondo, molto maggiore, posto a mezzodì, si chiama *Amhara*, ed è separato dal precedente da lunghe catene di montagne al sud e all'ovest, e da un solco della profondità dei 500 ai 700 metri, nel quale scorrono a 2350 metri d'altitudine le torrenziali acque del Tacazzè. Il terzo finalmente ha il nome di *Scioa*, ed è posto a sud-est dell'Amhara.

Monti e Fiumi. Le alte catene di montagne che percorrono l'Abissinia, coll'apparenza di attaccarsi alle diverse alture di tutta quella parte dell'Africa, sembra che formino un sistema a parte nell'orografia generale di quel continente. Due di tali catene corrono da borea ad ostro, poi staccano lunghe ramificazioni le quali ricingono tutto il rialto. Ecco come Bruce descrive in generale quei monti: « Alcune tra quelle montagne sono talmente sottili e piate, che alzandosi come un muro immenso, stupisci come possano resistere alla forza del vento. Ve ne hanno che si prenderebbero in scambio d'obelischi, altre per prismi, altre infine che, quali piramidi posate sulla punta e colla base in aria, pare che smettiscano tutte le idee ricevute intorno alle leggi della gravità. » Dando pure la sua parte all'esagerazione, è certo che quelle forme squarciate e bizzarre, quegli scheletri i cui spigoli acuti sfidano la tempesta, non possono appartenere fuorchè a una natura vulcanica o a rocce di prima formazione. I più alti di questi monti sono i monti del *Gogiam* nell'Amhara, e i monti del *Semen* a nord e a nord-est dei precedenti, dove il *Deccan* s'innalza a 4623 metri. Oltre poi questi due gruppi dell'Amhara, sono degni di nota tra i monti del Scioa il *Guna*, alto 3948 metri, il *Metatite* alto 3278 metri, ed il vulcano *Dofanè*; e tra le alture del Tigrè, i monti del *Lasta*. Da quei monti scendono più di centoventi fiumi e più di quattromila ruscelli, la maggior parte dei quali sono simili ai burroni e scorrono in valli anguste e profonde, e laddove precipitano dall'altipiano fanno frequenti cateratte. Il principal fiume è il *Bahr-el-Azrek*, o Fiume Azzurro, chiamato dai

nativi Abai. Ha le sorgenti nei monti del Gogiam, attraversa il lago Dembea, e usciti vi si dirige verso il Sennar, dove si getta nel Nilo, dopo aver ricevuti a sinistra gli affluenti *Jebus* e *Tumat*, che vengono dalla Enarea, e a destra gli affluenti *Dender* e *Rahad*. Un altro grosso fiume è il Tacazzè o Tacuz, che affluisce nel Nilo col nome d'Atbara; nasce dai monti del Lasta, si dirige a nord poi a ovest, e riceve l'affluente *Goang* o *Gandowa* a sinistra, e l'affluente *Mareb* a destra, che attraversa il Tigrè da est ad ovest. L'*Hauasc* bagna col suo corso superiore il Scioa. Vi sono nell'interno diversi laghi molto estesi, di cui il più notevole è il gran lago *Zana* o *Dembea*, che è posto nell'Amhara, ed occupa il fondo di una larga depressione all'altitudine di 1900 metri circa. Riceve le acque di innumerevoli ruscelli, ed è sparso da più di 20 isolette, pacifica dimora, come ci lasciò detto il viaggiatore Lejean, di frati e di romiti. Altri laghi importanti sono quelli di *Hayk*, d'*Asciangi* e di *Zaccaya*.

Divisioni del suolo e clima. Gli Abissini distinguono nel loro paese, riguardo all'altitudine, e per conseguenza al clima e ai prodotti, tre regioni: 1.° I *Kollas* o le *basse terre*, nei gradi inferiori della scarpa dell'altipiano, tra 1000 e 1600 metri d'altezza; 2.° I *Haina-Degas* o le *terre mezzanetra* 1600 e 3000 metri; 3.° I *Degas* o le terre alte tra 3000 metri e 4633 metri d'altitudine. I Kollas sono propriamente una zona palustre e boscosa, che ricigne il paese, specialmente nel tratto fra il Tacazzè e l'Abai, misurando in larghezza parecchie giornate di cammino. Quantunque formati d'alluvioni fertillissime, sono spopolati a cagione del caldo e della mal'aria. Vi è ricchissima la vegetazione; vi allignano tutte le piante dei paesi tropicali. Una gran parte dei Kollas è coperta da foreste e da gengle dovè hanno stanza belve feroci, gran quantità d'enormi rettili e moltissimi insetti. — La regione dei Waina-Degas, comprende principalmente i paesi a mezzo del Tacazzè, cioè le regioni più coltivate, ricche e popolate, dove trovansi tutte le città e i villaggi dell'Abissinia. Qui il clima è sano, la temperatura sta fra gli 11.° e i 21 1/2.° R.; per il che vi prosperano la maggior parte dei cereali, delle frutta e degli ortaggi dell'Europa media e meridionale. I pascoli vi sono pingui e il bestiame

copioso. — I Degas, o sono le sommità dei monti, nude o vestite di licheni, o sono terrazzi d'una certa estensione, con pochi boschi ma frequenti pascoli. Dei cereali non vi si coltivano che l'orzo e l'avena. Di animali rapaci non si conosce che la iena; si allevano lassù eccellenti razze di cavalli, e gran copia di bestiame grosso e minuto, essendo la pastorizia la professione principale di quegli abitanti. Le valli dell'Abissinia, perchè chiuse e malsane, specialmente nella stagione piovosa non sono abitate. — Le stagioni come in tutti i paesi intertropicali sono regolate dai venti periodici. La stagione delle piogge non è la stessa per tutta l'Abissinia; nei Kollas dura dall'aprile al settembre; nelle regioni più alte dal luglio all'ottobre. In quest'epoca nei Waina Degas le piogge riprendono ogni giorno a mezzodì; più in alto si possono dire quasi continue e producono uragani violentissimi. Durante le piogge invernali, la neve si fa vedere sui Degas sino a 10,500 piedi dal livello del mare, e vi dura fino all'estate, più in su dei 12,300 piedi è perpetua. Le estreme temperature annue osservate nell'Abissinia sono di 28.° 2 R., nella valle del Tacazzè a 3000 piedi d'altezza; e di 1.° 8 R., nella spianata di Tschellen, che sta circa 9000 piedi sopra il livello del mare.

Prodotti naturali. Si può senza difficoltà figurarsi quanto debba esser ricca la flora d'un paese montuoso, umido, nel quale il sole lancia tutto l'anno verticali le sue fiamme, ed in cui una temperatura svariata, determinata da svariati livelli, offre frequenti i contrasti. Le pianure inafflate da fiumi offrono non immense selve ma masse raccostate d'alberi fronzuti, le cui varie forme attestano la possa del clima de' tropici. Il gigantesco *baobab* stende lontano i rami guerniti di foglie d'un verde splendente, il *daro* protegge colla benefica ombra i siti più pittoreschi, il *kuara* dai fiori più rossi del corallo, i sicomori sempre verdi, i tamarindi, i datteri, il *minosa* che produce la gomma, l'albero *cusco*, il *vanset*, tutte queste ricche produzioni sorgono a gruppi in mezzo ad eleganti arbusti, a fiori odoriferi, dei quali sono quell'umide pianure interamente smaltate, mentre delle piante rampicanti, la flessibile liana, la vite sempre carica di neri grappoli, corrono d'albero in albero, sospese a festoni come in un giorno di festa. Nelle

parti più aride veggonsi poi il *catto*, la palma nana, il cantuffa coperto di spine; nelle regioni montuose gli olivi salvatici, i cedri, e sulle sponde degli stagni e dei fiumi le canne, i bambù ed i papiri. Il suolo dell'Abissinia è fertilissimo, dovunque lo si può coltivare, e in certe vallate fanno perfino tre mietiture all'anno; vi si raccoglie frumento, orzo, avena, miglio, miele, lino, frutti d'ogni specie; l'albero a gomma odorifera, l'albero da caffè, il *teff*, sconosciuto ai nostri climi e da cui cavasi il pane, e la vigna sono coltivati con successo dai Gallas. Variatissima e molto bella è la natura animale dell'Abissinia; i quadrupedi vi sono molto numerosi; i buoi vi acquistano dimensioni prodigiose; vi si trova una specie particolare di montoni la di cui coda pesa da 15 a 20 chilogrammi. Gli abissini si servono poco del cammello, cui sostituiscono vantaggiosamente l'asino e il mulo principalmente nelle montagne. Nelle parti basse trovansi alcune zebre; la giraffa detta dagli abitanti *chiralazin*, non può vivere nei luoghi alti; lo sciacal, la linca, l'iena sono comunissimi sul territorio di Gondar; vi sono ippopotami nel lago di Dembea, coccodrilli al piede della catena del Semen, nel Tacazzè; gli elefanti e i rinoceronti si trovano frequenti alle rive dei laghi. Il bufalo vi vive in torme e allo stato selvaggio. Possiede 10 specie di antilopi; il gnu ha forma singolare quasi intermedia fra la capra e il cavallo. Le pianure sono coperte di lepri, che gli abissini credono animali impuri; l'aquila, l'avoltoio, il corvo, il papagallo, la pernice, le allodole, i piccioni, le tortorelle, e cento altre specie d'uccelli pullulano nelle foreste. Fra gli animali pericolosi figurano il leone, il leopardo e la pantera, e soprattutto i coccodrilli, così numerosi nei fiumi, che gli abitanti non ardiscono bagnarsi.

Schiatte e lingue. I diversi popoli che si stabilirono sui monti e nelle vallate dell'Abissinia differiscono fra loro di razza, di costumi e di lingua; i principali abitanti di essa sono gli *Abissini* propriamente detti, gli *Agao*, i *Gallas*, i Negri (schiavi) ed alcune tribù di *Danachilli*. Col nome di *Agao* si designano in genere le tribù Aborigeni che rappresentano quasi una metà della popolazione, e di fronte alla razza conquistatrice sono molto inferiori per capacità intellettuali. I

Gallas sono barbari che abitano a mezzodi del paese, e che dal XVI secolo in poi si sono andati stabilendo nel Scioa ed altrove. Due sono i tipi fisici principali; l'uno caucaseo (ma con carnagione abbronzata simile a quella dei beduini arabi), capigliatura ora ricciuta ora liscia, naso profilato, bocca proporzionata e sottile, media statura; l'altro etiopico, con volto ovale, capelli increspatisi, naso un po' schiacciato, orecchie lunghe e poca barba. Il primo è il più comune nel Tigrè, il secondo invece nell'Amhara meridionale e nel Scioa. Ma fra questi due tipi estremi vi sono innumerevoli gradazioni di colori e di forma, come appunto accade dei popoli mescolati che non raggiungono mai la perfetta fusione, ma si distinguono dagli altri per forme variabili ed incostanti. — Le principali lingue dell'Abissinia sono due: la lingua volgare, e quella del Tigrè, chiamata *gheez*, che è consacrata al culto; i viaggiatori la considerano come un idioma derivato dall'arabo o piuttosto dall'antico egizio; vi si trovano molte parole greche. Il *gheez* ha un alfabeto particolare, specie di scrittura sillabica, composta d'un miscuglio di caratteri greco-egiziani e semitici. A queste lingue poi s'aggiungono i varii dialetti, e le altre lingue meno diffuse, che il viaggiatore Ludolf disse essere in numero di dieci, e fra cui nomineremo l'*agao*, il *galla*, il *sciangalla*, e il *danachito*.

Costumi. Non possiamo far concepire una immagine troppo lusinghiera della civiltà abissina. Bastano a persuaderci di ciò le loro abitazioni, che non sono che capanne di forma conica, molto ristrette, mal fabbricate e coperte di strame; hanno una porta sola, sono senza fumajuoli e talvolta anche senza interne divisioni, dimodochè il più spesso vi stanno insieme ammassati uomini e bestie. Abitazioni simili si veggono pure nelle città, che sono piccolissime e senza alcun comodo per la vita; soltanto i palazzi dei principi e dei magnati presentano qualche ampiezza e una idea lontana d'architettura. La pompa architettonica è nelle chiese, esse pure di forma circolare, coperte di strame e con un colonnato di legno. — L'abbigliamento degli abissini è modesto; gli uomini vestono calzoni leggeri che non scendono più giù del ginocchio, una cintura ed un ampio mantello bianco di cotone. I sacerdoti o i dottori pongonsi in capo una berretta o un turbante,

gli altri camminano a testa nuda. I fanciulli vanno nudi sino all'età di 15 anni. Le donne portano robe svolazzanti, e avvolgonsi pure in una specie di mantello che panneggiano graziosamente. Vaghe d'ornarsi portano nelle orecchie lunghi pezzi di legno; si distruggono le sopracciglia in luogo delle quali dipingono un sottile arco turchino, e s'ungono i capelli di burro rancio che esala una insopportabile puzza. — La cucina degli Abissini è poco variata; il pepe e le spezierie ne fanno l'unico condimento; selvaggina, polaine, manzo o pecora, la stessa cosa vale per tutto; ed è d'un gusto tanto rilevato che riesce ben difficile agli europei d'accostumarvisi. Si dice che ne le case agiate quando si vuol prendere un pasto, si comincia dal coprire la mensa di pani rotondi e piani, fatti colla farina del *teff*, o con quella del frumento; portansi poi delle carni cotte; indi i convitati siedono in terra; i servitori preparano i bocconi, avviluppano i pezzettini di carne in un sottile invoglio di pasta, e li pongono in bocca ai convitati, ai quali così risparmiano la fatica di servirsi da per loro. — In generale i costumi abissini hanno un carattere di rozzezza che disgusta, ma non bisogna credere ai racconti esagerati di certi viaggiatori, racconti facilmente accolti dai geografi di buona fede, che fecero di quei paesi un covile di accattowi, ladri e masnadieri. Anche la pubblica moralità non vi è così rilassata come si crede, e ne fanno fede le relazioni dei più recenti viaggi. Se quei popoli in tempo di turbolenza e d'anarchia spogliano senza scrupolo i viaggiatori, e talvolta anzi saccheggiano interi villaggi, stimano tuttavia che il furto stia fra le azioni le più vergognose e lo puniscono severamente, e verso gli stranieri esercitano generalmente cordiale ospitalità. Dotati di grande vivacità, gli abissini vanno facilmente in collera, ma facilmente pure si calmano; non sono severi colle genti che li servono, ma li trattano anzi con dolcezza. Nelle case poco agiate sono i figli che servono da domestici; i garzoncelli custodiscono gli armenti, le fanciulle attendono alle faccende casalinghe.

Scienze, Lettere, Arti. Dopo il già narrato non è mestieri di dire che le scienze presso gli abissini sono poco avanzate e prossime all'ignoranza totale. Gli abissini abbastanza ricclii per far a meno dei servigi dei loro

figliuoli, li mandano ai conventi, per avervi qualche istruzione. Colà imparano a leggere, poi a mente l'evangelio secondo di S. Giovanni, alcune epistole di S. Paolo, dei salmi e delle preci, poi se lo scolaro si sente disposizioni ed ha pretensioni a farsi dotto, spende alcuni anni ad ammobbigliarsi la memoria col dizionario dell'antica lingua; ma ben pochi assumonsi la gran fatica e più pochi ancora pervengono a terminarla. Gran parte della loro medicina formano colle pratiche superstiziose; bisogna però aggiungergli l'uso di alcune piante, delle quali il caso, più che altro, insegnò l'efficacia. Se scoppia nei loro villaggi qualche epidemia, tutta la popolazione fugge nelle montagne per evitare il flagello, nè torna che gran tempo cessato. Nè in condizione più lieta della scienza sono la letteratura e le arti. Non conoscono altri libri che la Sacra Scrittura ed alcune cronache nazionali, e la poesia non esercitano che in argomenti religiosi, o sopra alcuni avvenimenti tragici del loro paese. di cui in tal modo consacrano la ricordanza. Quanto alle arti, la musica è tra essi strepito e nulla più; hanno nondimeno per alcuni canti religiosi una melodia lamentevole che non è senza grazia. La pittura vi si trova un po' più avanzata della musica, amando di decorare le loro cappelle d'immagini di santi, o talvolta riproducendo i fatti gloriosi della nazione. I colori vi sono estremamente vivi e taglienti; i più disparati opposti l'uno all'altro senza fusione di mezze tinte. Si può quasi mettere la danza e l'arte drammatica fra i talenti che gli abissini coltivano con maggior successo. Le loro baiadere non mancano d'appariscenza e di spigliatezza, e i loro artistici comici sanno imitare caricatamente i caratteri che offrono qualche lato ridicolo, con naturalezza e sinezza.

Religione e Riti. Il Cristianesimo venne professato nell'Abissinia circa il 325 dell'era volgare, introdottovi da Frumenzio, inviato di s. Atanasio. Gli Abissini riconoscono per madre Chiesa quella di Alessandria. Il Patriarca d'Alessandria ne elegge il vescovo, e vien scelto ordinariamente fra i sacerdoti colti, essendo gli abissini in corrispondenza coi cofti del Cairo. Gli abissini, credenti nelle dottrine della Chiesa alessandrina divennero Giacobiti, ovvero Monosofisti o Eutichiani. Credono tutto ciò che crede la Chiesa Romana circa i misteri. Ri-

flutano il Concilio di Calcedonia e la lettera di s. Leone, riconoscono una sola natura in Gesù Cristo, non accettando il principio di transostanziazione della natura umana nella divina (come i Monosofisti, eretici dell'Oriente), mentre osservano i sette sacramenti come i cattolici; quindi accettano la Confermazione, che dagli Abissini si dà immediatamente dopo il Battesimo, ed anche accettano l'Estrema Unzione. I Cofti conservarono questa credenza dalle conquiste dei Saraceni. Credono la presenza di Gesù Cristo nel Sacramento, invocano e venerano i santi, e così pure le reliquie, hanno un culto pei defunti; la qual cosa è provata dai loro Calendari. Fanno uso della croce e dell'acqua benedetta e si comunicano sotto le due specie. Come i Cofti ammettono la circoncisione, s'astengono dal sangue e dalla carne degli animali soffocati. Intorno all'uso della confessione nell'Abissinia discordano gli scrittori nell'ammetterlo. Abulsehah, scrittore egiziano del XV secolo, ci dice che gli Etiopi invece di confessare i peccati al sacerdote, li confessavano innanzi un incensiere fumante. Michele metropolitano in Damiata, vorrebbe che fosse stato praticato questo uso soltanto sotto i patriarchi Giovanni e Maria e nell'Etiopia; asserisce in proposito che la Chiesa alessandrina prescrive la confessione od al sacerdote od al metropolitano, quindi essere questa pratica usata dagli Abissini. Gli Abissini celebrano il matrimonio come sacramento. Ecco la descrizione del modo di celebrazione. « Gli sposi si recano alle porte della chiesa, ove sta appa- » recchiata una specie di letto. L'Abuna (o » patriarcha) li fa sedere, e, fatta processione » colla croce e coll'incensiere intorno ad » essi, mette loro la mano su la testa, di- » cendo, che siccome da quel di in poi diven- » gono una carne sola, aver non devono » che un sol cuore ed una sola volontà; indi » fatto un opportuno sermone, celebra la » messa, cui assistono gli sposi, che nel » fine ricevono la benedizione nuziale. » —

Nelle leggi Abissine, è ammesso il matrimonio, dice Pluquet, nel *Dictionnaire des Hérésies des erreurs et des schismes*, come pure è conformato dal *Dizionario d'erudizione storico-ecclesiastica*, compilato da Gaetano Moroni. Ecco i motivi pei quali può venire effettuato il divorzio: perchè il marito è maltrattato dalla donna, (in questo caso la rin-

via alla casa paterna e poscia l'accetta nella casa maritale se crede), per infedeltà o del marito o della moglie, o per sterilità. Il divorzio per causa d'adulterio si annulla facilmente sborsando una somma d'argento alla parte offesa; ma non è così facile pacificarli e riunirli in matrimonio quando il divorzio è provocato per litigi tra i coniugi; anzi allora permettono il passaggio ad altre nozze, e in tal caso un etiope sposa una separata dal marito per adulterio, a preferenza di una stata separata per litigi. Nell'Etiopia vi hanno dei casi di poligamia. S'ammoglia anche i sacerdoti, a patto però che prendano moglie prima di aver ottenuto gli ordini sacri, a simiglianza dei Greci, cattolici e scismatici. È vietato ai monaci. Gli Abissini non hanno una raccolta di leggi, tutto è regolato dal costume e dalla tradizione. Intorno alle chiese e riti sacri, nel *Dizionario storico ecclesiastico* del Moroni, leggesi quanto segue: « Vi hanno più ecclesiastici, più monasteri » e più chiese pressogli Abissini, che presso » verun altro popolo. Le chiese principali » mente sono molte e vicinissime. Cantano i » salmi di Davide fedelmente tradotti nella » loro lingua, come lo sono tutti gli altri libri della Scrittura. Ammettono come canonici i libri dalla Chiesa (cattolica) dichiarati apocrifi. Ciascun monastero ha due chiese, una pegli uomini, l'altra per le donne. In quella degli uomini si canta in coro stando sempre ritti in piedi. » I sacerdoti distinti tengono sospesi al collo alcuni tamborelli che battono con ambe le mani, con molta forza. Col suono di questi tamborelli e con grida celebrano le lodi del Signore. L'Abuna, che significa *padre nostro* è il metropolitano governante la Chiesa. Da lui dipendono i sacerdoti tutti e i monaci. Per la di lui autorità spesso volte usurpò il seggio reale. Offre testimonianza di questi fatti l'*Historia Jacobitarum seu Coptorum*, di Giuseppe Abudain. Costui imperando religiosamente, qualche volta politicamente sugli Abissini, gode i frutti di vasti terreni, esonerando i suoi affittuati da ogni tributo. Per costui si fa anche una questua di tela e di sale; insomma è un papa-re.

Agricoltura, Industria e Commercio. Poco vengono coltivate nell'Abissinia le arti utili, soprattutto quando si paragonano ai mezzi

del suolo. Alla terra non si domanda che ciò che è necessario al proprio sostentamento e nulla più; d'industrie non si esercitano se non quelle che soddisfanno alle prime e più comuni necessità domestiche. La principale industria è la fabbricazione delle tele; il lavoro dei metalli, la fabbricazione delle armi e l'orificeria sono industrie della sola città di Gondar. Del resto ognuno è artigiano per sé stesso. Vi si fa un po' di commercio sul mare; e il suo sbocco principale è *Massuah* sul Mar Rosso. Vi si portano a vendersi ai mercanti dell'India e dell'Arabia, caffè, avorio, muschio di civetta, pelliccie, penne di struzzo, tele di cotone, corami di vitello, e schiavi negri e galla, e vi si ricevono in cambio diverse merci europee ed indiane, come grossi panni rossi, indiane rosse, velluti di cotone turchini e rossi, aghi, filo, seta, vetri di Venezia, armi, ecc. Ma nell'interno il traffico è languidissimo, e il trasporto delle merci, per strade cattive e dove i ponti sono sconosciuti, si fa tutto con animali da carico, cammelli o muli.

Costituzione e Legislazione. L'Abissinia sin da quando ne ha notizia la storia, si mostrò sempre retta a monarchia. Già da secoli l'imperatore vi porta il titolo di *Negus nagast za Iliopiya* (re dei re dell'Etiopia); titolo che ricorda i tempi in cui il suo potere si stendeva su non meno di quarantacinque provincie, che tutte portavano nome di regni. Il *Negus* è limitato nella sua autorità dal *Felha nagast* (codice imperiale) cui nulla si può cambiare, e che assicura privilegi, e specialmente, molte prerogative ai grandi vassalli dell'impero. I principali di questi vassalli sono: il *Raz* (conestabile) che tiene la sede in Gondar; il *Baharnagach* (re del mare), titolo puramente onorifico oggi che l'Abissinia perdette il litorale del mar Rosso; il *Balambras* (grande scudiero) che soprintende alle quattro provincie confinanti al Sennaar. Seguono poi i *Dejjaz*, specie di duchi; e molti altri ufficiali addetti alla corte, o con cariche militari. — I feudi (*Goult*) sono personali; pure il *Negus*, e ciascun ufficiale al pari di lui, può darli in investitura dietro annuo compenso in denaro o servizi militari. La terra porta seco prestazione feudale; il piccolo nobile la deve al signore, il minor barone al maggiore, e su su fino ai grandi vassalli; in caso di fellonia c'è la

confisca. Gli abitanti non nobili hanno una propria costituzione amministrata da un *Tcheke* (sindaco) e da anziani; il sindaco è eletto dagli amministratori, ed ha il diritto d'ereditare tutte le sostanze di quelli che muoiono senza eredi diretti, quasi in compenso del-

può dirsi feroce; è mite anzi in qualche parte. Non ammette pena capitale pei delitti politici. I ribelli d'alta condizione sono puniti colla confisca o colla prigionia in un *amba* (forteza naturale su qualche cima di monte); i delinquenti oscuri, col taglio della mano de-

AFRICA



Algeria. Scene di costumi. — N. 22.

l'esser tenuto a rispondere colla sua persona della quiete, dell'osservanza delle leggi, e del pagamento dei tributi da parte de' suoi soggetti. Il potere giudiziario appartiene al *Choum*, magistrato eletto per ciascun distretto, ma generalmente la giustizia si esercita da qualche signore del distretto, autorizzato dal *negus*. — La legislazione penale abissina non

stra, che serve a impugnare la sciabola, e del piede sinistro che serve per montare a cavallo. Nel caso di uccisione, la famiglia ha diritto di taglione; ma spesso si viene a componimento mercé denaro, e se il colpevole è povero, lo raccoglie questuando. Non sappiamo però con certezza a quanto ascenda l'importare di questi risarcimenti. La pena di morte non è

comminata in modo assoluto che per un caso solo: per quello d'aver venduto un cristiano come schiavo agli infedeli.

Milizia. Di tre corpi di combattenti sono composti gli eserciti di questo paese. 1.^o I cavalieri, armati di lunga lancia, d'una scabbola e d'uno scudo. Questa è la milizia migliore, perchè l'abissino è abilissimo per montare a cavallo e maneggiarlo. Ogni cavaliere poi è seguito da un pedone incaricato di raccogliere i giavellotti. 2.^o I fucilieri quasi tutti armati di schioppi a miccia; perchè s'ignorano le cartucce; e ciascun soldato non porta seco in guerra più di dodici palle. 3.^o I fantaccini armati d'armi bianche, per lo più di lancia, e che vanno quasi sempre in campo a capo nudo. Questi ultimi sono i più numerosi. In testa dell'esercito marciano i suonatori di timballi; poi vengono i fucilieri, poi il generale a cavallo, circondato dai principali ufficiali; in seguito il grosso dell'esercito, e finalmente una gran quantità di servi e serve che custodiscono le tende e gli utensili da guerra, i viveri e tutto il bagaglio.

Province e città principali. Oltre le tre parti già da noi indicate di sopra, cioè l'Amhara, il Tigrè, e il Scioa, debbonsi anche distinguere nell'Abissinia le *province orientali occupate dai Gallas*, e la parte del Samhara (litorale) che forma la provincia turca del *Massauah*. Le principali province dell'*Amhara* sono: presso il fiume Tacazzà, il *Semen* e il *Lasta*; intorno al lago Zambà, il *Dembea* al nord, il *Beghemider* all'est, il *Mecia* al sud e il *Cuara* all'ovest; nel bacino dell'Abai, il *Damot* e il *Gogiam*. La capitale dell'Amhara e di tutta l'Abissinia è *Gondar*; posta a 230 chil. N. E. dalle sorgenti del Nilo, sul fiume Cabbà, con ab. 10,000. La capitale del Tigrè è *Adua* o *Adowa*, con ab. 5000. Al nord di Adowa è *Debra-Damo* montagna schistosa, sulla cui cima havvi una fortezza dove un tempo confinavansi i figli e parenti dell'imperatore. L'antica capitale del Tigrè e dell'Abissinia, *Axum*, non è più che un gran monastero, con avanzi antichissimi. Le principali città del Scioa sono *Ancober* con 6000 ab., capitale che commercio per carovane con Taggiurah, Zeilali, e Berberali sul golfo d'Aden. *Angolota* con 3000 ab., già capitale, quando il Scioa era un regno separato. *Aleyu-Amba*, all'est, di Ancober, commerciante. *Abderasul*, nel commercio di schiavi. Nella provincia

turca del Samhara si distingue in Abissinia. *Massauah*, con 5000 ab., con buon porto emporio del commercio dell'Abissinia. Al sud di Massauah è *Archico*, soggetta ai turchi.

Storia. L'Etiopia, oggi Abissinia, ebbe parte importante nella storia antica, ma per iscriverla la sua storia bisognerebbe risalire alle prime epoche conosciute. Secondo Omero, eranvi Etiopi all'assedio di Troia. Gli etnologi credono generalmente che gli Abissini discendano da una razza aborigena dell'Africa, e da coloni venuti dall'Alto Egitto. È probabilissimo che l'Etiopia nelle prime età del mondo, sia stata la culla della civiltà che in progresso di tempo si sparse a Meropoli, a Tebe, a Menfi e fino alle rive del Gange. Alcuni storici assicurano che sotto il regno di Psammetico II, 240.000 egiziani risalarono la vallata del Nilo, e ripopolarono le valli dell'Abissinia, culle dei loro antenati; ma non riuscirono mai ad incorporarsi agli indigeni, che li designarono col nome di *cornacchie nere*. Cambise, re di Persia, durante la sua pazza spedizione contro gli Egiziani, tentò invano di penetrare in Abissinia; il suo esercito vi perì in mezzo alle sabbie. — La storia di questo paese è tanto coperta di misteri, che non si può farla risalire più in su dei tempi della regina Saba, così celebre per il suo viaggio alla corte di Salomone. I cronisti Abissini dicono ch'ella ebbe da quel re un figlio che portò i nomi di David, e di Menilek, e lasciò il trono ai suoi figli, che l'occuparono fino al X secolo. — Nel 330, alcuni missionari penetrarono in Abissinia, e convertirono il re Abreha al cristianesimo. Verso l'anno 850, il celebre Balibala, che aveva stese le sue conquiste su una gran parte dell'Arabia, da Zeilali fino al congiungimento del Nilo, vi fece scavare nelle rupi 9 chiese, che il viaggiatore F. Alvarez visitò verso il 1502. Gli Abissini avevano sfidati i Romani, come già avevano fatto con Cambise, ed erano giunti a conservare la loro indipendenza; conquistarono anche una parte dell'Hiemen, donde furono cacciati prima dai Persiani e più tardi dagli Arabi. — La dinastia Zagaica regnava da quattro secoli, allorchando i nobili di Cahor ricollocarono, nel 1268, un discendente di Menilek, figlio di Salomone, sul trono de' suoi avi. Alla stessa epoca il celebre viaggiatore Marco Polo visitò l'Abissinia, e si è a lui che dobbiamo la cronologia dei re del paese,

ch'egli adottò senza occuparsi della parte favolosa. Ci lasciò anche detto che nel 1288, un re abissino, meravigliato del racconto delle crociate, volle fare un pellegrinaggio a Gerusalemme, ma ne fu impedito dall'alta nobiltà. — Andà Sion, che salì sul trono al principio del XIV secolo, fece con successo la guerra ai Mori, ed entrò in relazione colle potenze cristiane dell'Occidente. Nel 1444, Zara Jacob spedì un ambasciatore al concilio di Firenze; David III, suo successore strinse alleanza col re di Portogallo, che gli fornì truppe per combattere i turchi. Questa spedizione di soldati originò una gran scoperta marittima; il capo di Buona Speranza fu girato da Vasco di Gama nel 1490. Il *negus* o re d'Abissinia, spedì un'ambasciata in Portogallo per chiedere nuovi soccorsi contro i maomettani del regno d'Harrar. I Portoghesi riportarono alcuni vantaggi, ma posero la discordia nel paese tentando di ricondurre alla religione cattolica l'imperatore, che seguiva, come i suoi sudditi, le dottrine di Eutichio. La morte d'Azenaf-Segued, nel 1542, le vittorie dei turchi che impadronironsi di Saukem e di Massauai, e le incursioni dei Gallas misero il colmo all'indignazione degli Abissini. I missionari non si tennero vinti; nel 1603, il padre Paez acquistò grande influenza, alla corte e il re Socinio si dichiarò altamente per la religione cattolica. Questa abiura diventò il segnale di guerra sanguinosa, e Socinio dovette rinunciare di nuovo al culto proscritto. Nel 1632, Basilide, suo successore, scacciò i latini e dichiarò che l'antico culto sarebbe il solo autorizzato e protetto. Questa esclusione pose una barriera fra l'Europa e l'Abissinia, e i missionari che tentarono penetrarvi furono tutti martirizzati. La lotta non durò meno di 214 anni. — Nel 1691 Yasus I, che regnò gloriosamente, spedì un'ambasciata a Batavia; ristabilì l'impero nel suo antico splendore. La residenza, che era stata successivamente a Scioa, a Jbaha, a Gorgora, a Ancober, a Dancaz, fu allora trasferita a Gondar. Yasus II favorì la religione cattolica e le arti; prese in moglie una donna della tribù guerriera dei Gallas, e il di lui figlio, dando i primi posti ai compatriotti della madre, eccitò gravi dissenzioni fra la nobiltà abissina. Nuovi missionari arrivarono a Gondar nel 1720 e nel 1772, ed acquistarono grande influenza sul

sovrano. — Alcuni anni dopo, nel 1769, il viaggiatore Roberto Bruce visitò l'Abissinia, e gettò luce finalmente su questo paese, isolato in mezzo a maomettani e a pagani. Il re regnante chiamavasi Techa-Haimanul; fu detronizzato dal raz o governatore del Tigrè. Nel 1805, Salt giunse in Abissinia, incaricato di missioni politiche e commerciali; durante il di lui soggiorno, il celebre Welleta Selusse, *raz* del Tigrè, pose sul trono un re titolare, e gli assegnò Axum per residenza. D'altra parte Guxo, capo dei Gallas, installava a Gondar un discendente della dinastia Salomonica, i di cui successori vegetarono poscia sotto la protezione dei *raz*, che ebbero il potere reale, come i maestri di palazzo sotto la prima razza dei re di Francia. Guidjar fu incoronato imperatore nel 1830, a lui succedettero Ali-Mariè, e Guebra-Christos. — L'Abissinia fu poi smembrata dalle invasioni dei popoli vicini, e devastata dai feroci Gallas. Molti stati vi si formarono, di cui i principali furono i regni del Tigrè, di Gondar, di Scioa e d'Amhara. Il re d'Amhara fu detronizzato nel 1852, da uno dei capi militari del paese, che giunse puranco a torre la corona al re del Tigrè, e a farsi proclamare imperatore d'Abissinia col nome di Teodoro I. Teodoro incominciò il suo regno sotto felici auspici. Abolì la schiavitù e la poligamia. Ma nel 1860, i cattolici organizzarono una rivolta con Negroussiè per capo. Teodoro sconfisse ed uccise il ribelle nel gennaio 1861. A datare da quel momento agì da esecrabile tiranno, moltiplicando dovunque le crudeltà, i massacri e gli incendi. Cento cinquanta mila soldati abissini posero il terrore nel paese. Ben presto incominciarono querele fra Teodoro e il console inglese Cameron, che fu imprigionato nel 1863. Una seconda ambasciata inglese fu ugualmente imprigionata nel febbrajo 1865. Una spedizione comandata da sir Napier, sbarcò allora nella baia di Annesley o di Adulis, il 3 ottobre 1867, s'impadronì di Magdala il 13 aprile 1868, e s'imbarcò di nuovo verso il 15 giugno dello stesso anno. Teodoro non sopravvisse alla sua sconfitta. E dopo la spedizione inglese, l'Abissinia non fu più queta; e la guerra civile divampò su tutti i punti di quel regno. Gobaise impadronissi dell'Amhara, Workit, regina dei Wollo-Gallas musulmani, occupò Magdala; Mechachia, figlio

di Teodoro, sollevò il Kuara. — Per maggiori notizie sull'Abissinia si consultino Ludolf: *Historia aethiopica* (1861) Bruce: *Travels to discover the source of the Nile* (1790); Salti: *Voyage to Abyssinia* (1814); Combes et Tamisier: *Voyage en Abyssinie*; Ruppel: *Reise in Abessinien* (1838); Harris: *The Highlands of Aethiopia* (1844); Lefebvre: *Voyage en Abyssinie* (1848); Ferret-Galliniere: *Voyage en Abissinie* (1853); Krapf: *Reisen in Ostafrika* (1859); Stern: *Wanderings among the Falashas in Abissinia* (1862); Lejean: *Viaggio in Abissinia*; Malfatti: *Re Teodoro e l'Abissinia* ecc. (Ill. N. 2, 10, 12, 14, 17, 18, 19, 20, 24, 25.)

ABISSO. (stor. nat. e relig.) Questa parola deriva da una voce greca, che significa *luogo senza fondo*, ed è usata nella scrittura per indicare 1.º il caos primitivo, la confusione che precedette la creazione del mondo 2.º le immense profondità della terra, dove, secondo la Bibbia, Dio radunò le acque il terzo giorno della creazione 3. La gran quantità d'acqua che Dio, secondo la Bibbia, precipitò dal firmamento dov'era radunata e che inghiottì tutto il genere umano. — Si dà anche il nome d'abissi a cavità naturali, spesso verticali, di cui l'apertura è alla superficie del suolo, e di cui il fondo non è conosciuto. Essi ponno essere formati da molte e svariate cause, e principalmente dall'estinzione dei crateri e dal disseccamento dei laghi. Si chiama anche abisso una gora dalla quale escono torrenti d'acqua fredda e bollente, carica o no di sostanze minerali. Del resto, la parola abisso non ha ancora ricevuto nella nomenclatura geologica, una significazione precisa; è appena scientifica.

ABITAZIONE (giur.) È una servitù personale che ci attribuisce il diritto di usare della casa altrui. O si ebbe riguardo nell'atto della cessione al bisogno della persona che ottiene la servitù, e questa intenzione del concedente, determina la vera posizione giuridica dell'abitante, riducendolo in sostanza ad un usurajo il cui diritto sulla cosa altrui è appunto limitato dal bisogno personale. O le parti abitabili della casa vengono accordate senza nessuna limitazione, affinché un altro ne faccia qual uso più trova opportuno, ed egli ne ha in ultima analisi l'usufrutto, che è il diritto di godere a piacimento della cosa altrui, salva solo la sostanza. A se-

conda dei casi pertanto l'abitazione è regolata nei suoi effetti dai principi cui vanno soggette le servitù d'uso e di usufrutto. Nella giurisprudenza romana furono controverse la natura e l'estensione di questa servitù. Alcuno voleva confonderla con l'usufrutto di una casa: altri la voleva una cosa sola coll'uso, ma Giustiniano ne la distinse, decidendo affermativamente la questione: se chi ha il diritto di abitazione può locarla e cederla ad altri. Il nostro codice tratta di questa servitù, unitamente a quella d'uso, e l'assoggetta ad uguali prescrizioni, per le quali non può esser né ceduta né affittata. (§ 528.)

ABITAZIONE. (igien.) Luogo in cui si stabilisce il proprio domicilio. Dopo l'aria, l'abitazione presa in senso lato, può dirsi la sorgente del modo di organizzazione di tutti gli esseri viventi, quella che determina nell'uomo il carattere nazionale, il di lui sviluppo si fisico che morale più o meno pronto, i costumi, le abitudini, gli usi. Quindi ne procede che nel fabbricare una casa si dovrebbe avere in mira una situazione che riunisca in sé le condizioni sanitarie; ma non va così la bisogna, perchè invece quasi sempre viene quella determinata da ragioni politiche, commerciali, da interessi locali o privati. Accumulandosi gli uomini in recinti circoscritti, esposti ad emanazioni di ogni specie procedenti dalla loro riunione, dagli animali che mantengono pel loro nutrimento, o pel loro servizio, dagli stabilimenti d'industria, ove compongonsi i vari prodotti delle arti, si privano reciprocamente della benefica influenza dei venti indispensabili al rinnovamento dell'atmosfera corrotta e dell'azione non meno utile della luce solare, che fa sparire l'umidità e costituisce uno degli stimoli più efficaci al mantenimento della vita. A norma che coteste condizioni nocevoli si fanno maggiori e crescono di forza, o per la particolare disposizione delle città o per la copia della loro popolazione, ne risultano per gli abitanti parecchie malattie di varia natura, o diverse predisposizioni costituzionali più o meno funeste. Non somministra la medicina il modo di sottrarsi a tutti gli inconvenienti risultanti dall'assembramento di molti uomini, ma può essa vincerne alcuno e diminuire di assai siffatti inconvenienti, prescrivendo certe regole igieniche relative al collocamento delle

città, al disposizione delle abitazioni particolari, alla situazione dei differenti stabilimenti da cui emanansi vapori deleteri, alla costruzione in fine delle case, la cui speciale salubrità influisce sulla salute pubblica. Diremo dunque, che le condizioni necessarie perchè una città ed un villaggio siano salubri sono: 1.º che posti siano in clima o plaga salubre, non che amenamente costruiti, la qual cosa influisce al sommo sullo stato fisico e morale degli abitanti; 2.º che siano costruite in maniera, e talmente disposte si trovino le sue strade, sia per larghezza o lunghezza, quanto per l'altezza del caseggiato, da lasciare libero passaggio alla circolazione dell'aria e all'influenza della luce su tutti i punti; 3.º che allontanate siano od in conveniente posizione situati tutti quei focoli di emanazioni capaci di alterare la purezza dell'atmosfera, come sono gli spedali, i cimiteri, i macelli, gli sterquilini, certe officine e tintorie, od altri depositi di lavori che emanano esalazioni dannose ed incommode; 4.º che si tengano i canali interni a conveniente profondità, specialmente quelli che raccolgono e trasportano immondizie, ecc.; 5.º che le vie si trovino lastricate e nette; in caso diverso la loro superficie diventa una palude permanente, da cui esalansi emanazioni deleterie; meglio collocando, di quello che facciasi attualmente le pubbliche latrine o pisceatoi; lo che non solo esige la pubblica salute, ma ben anche la decenza e la morale; 6.º che sbanditi siano i ricinti d'immondizie dall'interno della città, e destinati luoghi a conveniente distanza, e sotto l'influenza di quel vento che più abitualmente spira nel corso dell'anno, per trasportarne via i perniciosi effluvi; 7.º che il colore delle facciate e muri esterni dei caseggiati sia tale da armonizzare colla posizione loro, rispetto alla luce, onde non recar danno alla vista degli abitanti; 8.º che regolinsi i conduttori delle acque piovane, e singolarmente mantengansi le cisterne pubbliche, in maniera che nocumento alcuno non provenga alle acque potabili, che tanta influenza esercitano sulla salute della popolazione. Quanto più in una città o villaggio mancano gli accennati requisiti, tanto più devono considerarsi insalubri. Si possono considerare in generale molto salubri le città costruite in luoghi elevati, che dominino cioè tutti quelli che stanno

loro dintorno, e abbiano a sorpassare di molto il livello del mare; l'aria allora vi è più corrente e più asciutta; il facile accesso dei venti vi rinnova l'atmosfera; gli effluvi paludosi difficilmente vi giungono; e le emanazioni nocive che vi si formano si dissipano con gran prestezza. Tutto al contrario avviene di quelle città che sebbene elevatissime, sono per ogni parte dominate da colline, come pure delle altre situate in vallate od in gole di montagne; l'aria allora vi risulta stagnante, umida, guasta da miasmi di varia natura; i calori estivi sono insopportabili a motivo del riverbero dei raggi solari; si può talvolta trovare una evidentissima differenza di salubrità nella medesima città, ove essa abbia qualche sua parte alta ed altra bassa; in questa dominano le affezioni scrofolose e scorbutiche, le febbri intermittenti, malattie estranee alla parte alta. È difficile stabilire in generale il grado di salubrità delle città collocate nelle pianure; dipende esso da molteplici condizioni come sono la variabile ampiezza della pianura, la qualità del terreno secco od umido, i venti dominanti, la natura dei paesi che questi attraversarono. La vicinanza delle maremme risulta sempre insalubre; cresce il danno pel calore del clima e specialmente per la situazione della città qualora il vento che in essa domina passi innanzi di giungervi sopra i luoghi pantanosi. Il centro di foreste ombrose e folte è d'ordinario sfavorevole; l'aria difficilmente vi circola, ed il suolo non riscaldato dai raggi solari, rimane mai sempre umido. Non presentano poi eguali inconvenienti i loro margini; i raggi del sole penetrano nelle abitazioni che vi sono collocate; la vicinanza di grandi masse di alberi le protegge contro la violenza dei venti, e modera i calori estivi. Talvolta risulta indispensabile a certi paesi per la propria salubrità, l'avere a ridosso delle foreste profonde e folte, mentre, senza di esse troverebbonsi esposti alle emanazioni delle paludi, apportatevi dai venti che le avessero attraversate. Per ciò che spetta alle città poste sulle rive del mare, non ritraggono esse in questa condizione veruna causa speciale d'insalubrità, quando pure non siano esposte ad altre nocive influenze particolari; l'aria vi è meno fredda durante l'inverno, e meno calda nel corso dell'estate. I fiumi che attraversano le città vi diventano ad un

tempo sorgente di molti inconvenienti e di altrettanti vantaggi; se le acque da essi in copia somministrate contribuiscono alla nettezza ed alla salubrità, formano d'altronde certa atmosfera umida, che s'impregna facilmente di ogni specie di esalazioni, e le loro sponde lasciate allo scoperto nel corso di alcune stagioni diventano talvolta fomite d'infezioni. Quanto più estese sono le città, maggiore risulta il numero delle condizioni contrarie alla purezza dell'aria, cotanto propizia alla sanità dei loro abitanti. Indipendentemente da questa prima causa d'insalubrità (l'assembramento cioè di molti individui in luogo chiuso) altre spesse volte se ne rinven- gono in certa guisa di esterne ed accidentali. Alcune città inverò sono circondate da mura alte e da fortificazioni che tanto più oppongono alla libera circolazione dell'aria, in quanto trovansi circondate da fosse ripiene di fango o di acque stagnanti; da orti che formano altrettante maremme infette a motivo dei continui inaffiamenti, e del letame con cui abbondevolmente ricopronsi. Si ventilò molto tempo il quesito, se siano utili o nocivi gli alberi che circondano alcune strade o coprono parecchi luoghi. Oggi però l'utilità delle piantagioni di alberi nelle grandi città, è un fatto che non si mette più in dubbio; e si considerano uno dei mezzi a combattere l'infezione colà esistente. Gli alberi, dice Chevreul, nelle città popolate combattono incessantemente l'insalubrità prodotta, o al punto di prodursi, dalle materie organiche in dissoluzione e dalla troppa umidità del suolo. Infatti le radici dei vegetabili ramificansi infinitamente nell'interno del suolo e tolgono alla terra con la quale sono in contrasto, l'acqua carica di materie saline e organiche che la imbevano. Il terreno perdendo così la sua umidità, le porzioni le più lontane delle radici, gli rendono, in forza della capillarità, una parte dell'acqua di che sono sovraccaricate. Se gli alberi sono abbastanza numerosi e convenevolmente collocati si stabilisce una circolazione sotterranea, la quale da per tutte le parti va a terminare alle loro radici. — Riservando agli articoli *Spedali, Teatri, Chiese, Fabbriche, ecc.*; il parlare dei modi igienici più convenienti alla loro salubrità, ci limiteremo ora a tenere discorso della casa propriamente detta. Abitazione salubre si dirà quella: che oltre ad

essere posta in buon clima, sarà innalzata sopra terreno sodo ed asciutto; che avrà meno punti di contatto col suolo che la sostiene, ossia sarà sostenuta da cave ed archi ad uso di cantine e simili; che non avrà all'intorno fossati, scolatoi, e sarà lontana da letami e cloache, le cui infiltrazioni inumidiscono ed infettano; che sarà posta in contrade spaziose e non sovrastata da altri edifici toglienti la luce e la circolazione dell'aria; che sarà costruita con buoni materiali, cioè non atti ad attrarre e mantenere l'umidità, come, per esempio, mattoni cotti alla fornace, pietre calcari compatte e calcina di buona qualità, nè capaci d'impregnarsi dell'emanazione con cui si trovano al contatto; che non sarà costrutta di recente, ma sarà passato tempo bastante per rendersi asciutta e inodora, che avrà stanze proporzionate sì in altezza che in lunghezza, all'uopo a cui si destinano e le cui porte e finestre saranno pur propriamente e opportunamente situate per ben distribuire e dare conveniente passaggio all'aria e alla luce; che avrà migliori mezzi di riscaldamento e tali da non nuocere alla salute, sia lasciando libera la ventilazione che mantenendo il calore; che avrà le latrine costruite in maniera da lasciare le immondizie in particolari recipienti inodori; e non aventi l'inconveniente di comunicare con pozzi, con cantine o con stanze terrene, che altrimenti diventano spesso centri di pernicioso infezione. Le camere poi debbono essere tenute pulite, e che alla mattina appena levati dal letto, se ne aprano le finestre per cambiarvi l'aria, e se il tempo è bello si lascino soleggiate quanto si può, ricordandoci del proverbio antico che *dove regna il sole non entra il medico*. Adottando questo metodo, che costa pochissima fatica, ci libereremmo da tutte quelle esalazioni che sono nocive ai polmoni che ne assorbono centinaia di migliaia di metri cubici. Chi non conosce per esperienza l'odore della camera da letto al mattino? Là senza dubbio vi ha ammoniac, vi ha zolfo d'antimonio o peggio ancora, vi sono fermenti organici di natura ignota ma di effetto sicuramente dannoso. Finalmente sarà qui acconcio osservare, che la polvere che si solleva nell'interno delle case, e che si produce continuamente nei mille attriti di uomini e di cose nell'esercizio della vita sociale, è uno

dei nemici più insidiosi che minacciano sordamente ma sicuramente la nostra salute. Ad altre circostanze pari, l'aria di una casa è tanto più sana quanto è meno polverosa, poichè noi inspirando la polvere, veniamo ad introdurre nei polmoni un elemento straniero che può produrre lente ostruzioni e mali maggiori. Uno dei mezzi più sicuri per distruggere la polvere nelle case, è quella di toglierla dai mobili mano mano che vi si va depositando, levandola con panni umidi o con spugne leggermente bagnate e lasciando il barbaro costume di agitare i canovacci polverosi nelle camere che vogliansi ripulire. Non tutti sono abbastanza ricchi per distruggere radicalmente questa sorgente di polvere col sostituire ai mattoni di cattiva qualità un pavimento di legno o di marmo o almeno di mattoni ben cotti. A togliere l'inconveniente gravissimo di questi pavimenti furono suggeriti vari ripieghi più o meno opportuni; ma nessun mezzo è migliore dei siliciati alcalini. Comunque per evitare il polverio sarà sempre bene spazzare i pavimenti con segatura umida o foglie di lattuga o altre erbe fresche. Ci pare di aver detto quanto basta intorno all'abitazione. Oggi però bisogna convenire che mediante l'innegabile progresso dello incivilimento, le nuove città non presentano la deformità e gli sconci delle antiche, e lo stesso può dirsi dello interno delle abitazioni. Anzi le providenze governative si estendono gradatamente anche sulle vecchie città, nelle quali si vanno demolendo a poco a poco quei vicoli luridi che le deturpano, e si procura allineare e allargare quanto più si può le strade tortuose e strette, e praticare ovunque aperture per la circolazione dell'aria, e si può dire che ora generalmente anche queste ultime città presentano un aspetto più vago ed allegro, come pure diventarono salubri in parecchi punti ove non lo erano in passato. Per altro mentre si atterrano in alcune città gli umili tuguri, sia per abbellimento che per igiene pubblica, sarebbe duopo pensare a fabbricare anche caseggiati adattati alle condizioni dei proletari, per impedire la soverchia loro agglomerazione nei quartieri poveri, e si cercasse inoltre rendere sani e più ariosi i piani terreni, riducendo questi, quando non presentano tali requisiti, ad altri usi.

ABITI. (cost.) Chiamansi con tal nome

le diverse foggie del vestire dell'uomo e della donna, e ne daremo la descrizione all'articolo **Vestimenti**, e con maggiori particolarità nei vari articoli che tratteranno delle diverse parti dell'abbigliamento maschile e muliebree. — Ma la parola abiti è usata specialmente per indicare le vesti dei religiosi, sicchè s'usa di dire *vestir gli abiti sacerdotali*, ed anche *il tale o tal' altro vesti l'abito del tale o tal' altro ordine*, per significare che entrò a far parte di qualche ordine religioso. Degli **abiti** adunque presi in questo ultimo senso, che è d'altronde il più proprio, qui ci giova dire qualcosa. — Ai tempi delle persecuzioni dell'impero romano, i primi cristiani non vestivano abiti speciali, e per la loro povertà, poichè erano costretti a vivere d'elemosine, e per sottrarsi alla persecuzione. A convalidare la verità che gli abiti dei primitivi fedeli, specialmente dedicati alla vita puramente religiosa, erano semplicissimi, ecco quanto insegnò il loro maestro: « che coloro che vestono delicatamente, stanno nei palazzi dei re: » e quindi non prescrisse forma, nè colore nè ornamenti. Anche i SS. Pietro e Paolo condannano la pompa degli ornamenti, sino per le donne. Dichiarano i Padri della Chiesa: « bisogna lasciar le vesti coperte di fiori a » quelli che sono iniziati nei misteri di Bacco, » ed i ricami d'oro e d'argento agli attori » da teatro. » I primi cristiani, ad esempio degli ebrei che preferivano il color bianco, l'adottarono eziandio come un segno della purità del loro cuore. — Tillemont nella sua *Storia ecclesiastica*, ove parla di Celestino I, che morì nel 432, afferma che gli ecclesiastici ed i vescovi in quel tempo vestivano ancora alla foggia dei laici anche quando esercitavano le sacre funzioni. S. Girolamo è il primo dei SS. Padri, che faccia parola degli abiti usati dai ministri dell'altare pel servizio divino. Si sa che il vescovo Ambrogio alcune volte era scambiato per suo fratello Satiro che era laico (*In abito Satyri oratio*, N. 38). Celestino papa attesta che neppure i vescovi avevano abito particolare. I primi abiti usati a distinguere laici da ecclesiastici, e questi da quelli, eran molto semplici. Era consueto abito dei cristiani il mantello filosofico sopra la tunica. I filosofi e chi non affettava pompa, indossavano la veste talare e la cappa. Il divieto fatto agli ecclesiastici di vestire come i laici seguì poco dopo la pre-

data alla Chiesa; troviamo confermato ciò nel canone 20 del concilio di Agde tenuto nel 506, in cui i SS. Padri proibirono ai chierici di portare abiti non conformi al loro ceto. Si sa pure che dal 689 nel concilio di Narbona venne proibito il colore rosso, e, secondo il cardinale Baronio, da principio fu stabilito il bruno o il violaceo. In seguito troviamo che abiti proprii serbavano per la celebrazione dei sacri riti, la casuola o pianeta, mantello tondo e tutto chiuso fuorchè al capo. Quando gl'imperatori stranieri, od i ricchi, i primi a premio dell'assecondamento delle loro mene per dominare o conquistare, i secondi per tranquillizzare la loro coscienza, cominciarono a regalare gli addetti alla chiesa e le società religiose, che poi s'estesero e s'introdussero nei gabinetti dei re, d'allora essi arricchirono abiti, e case, ed aumentarono il numero degli ordini religiosi. Infatti gli ecclesiastici presero abito differente, cioè più composto del comune, al tempo di Carlo Magno, che nel 793 ordinava ai conti di trattar come laici i chierici che trovassero in abito secolare. Il color nero s'adottò dopo il XIII secolo. Stabilirono d'indossare nelle sacre funzioni il pallio, che è una striscia cadente fra le spalle e sul petto, segnata di croci, per distintivo degli arcivescovi: la stola o l'orario, il fazzoletto bianco, il manipolo, la casuola o dalmatica. Venne il tempo che al lino aggiunsero i fili d'oro, e la dalmatica trapuntarono con gemme; allora riuscì pesante al sacerdote che la portava, e la resero più lieve col fenderla ai lati, formando la pianeta. Ecco la Chiesa costituita in monarchia, abolendo la libertà e l'eguaglianza: dimenticando che G. C. e gli Apostoli non avevano punto vesti lunghe; che i cristiani dei primi secoli si astenevano dal lusso delle vesti, e che gli ecclesiastici di quei tempi si distinguevano dal popolo non già cogli abiti, ma con sapere, onestà, purezza di costumi, attività, carità ed abnegazione. Distinsero per esempio i *beneficiati* e tutti quelli che trovansi nei sacri ordini col obbligarli ad indossare un abito lungo che scende sino ai calcagni. Quest'ordine fu dato da romani pontefici e da concili posteriori al Tridentino, come quello di Bordeaux nel 1583, così la bolla 92 di Sisto V data nel 9 gennaio 1589. — La veste talare la usarono dopo il 1300, come risulta dalle notificazioni

di Benedetto XIV, anzi per questo papa sappiamo che il clero della chiesa di Milano andava sempre vestito con tunica lunga; soltanto dopo il concilio di Trento e quello di Milano, asserisce il Tomassino, era invalsa la disciplina del colore per maniera che non leggesi quasi più proibizione del color rosso o verde nel vestire dei chierici. — Nel 8 luglio 1737 Benedetto XIV, con sua notificazione promulgava 'il costume più conveniente al grado degli ecclesiastici, e stabiliva, « che ogni e qualunque » chierico, beneficiato o no, in *sacris* o no, » debba portare il collare, che si dice da » prete; che il colore del vestito, sia corto o » lungo, debba essere nero; che la forma del » vestito debba essere talare. » — Ormai le vesti degli ecclesiastici, sono di color nero, di panno di lana, di drappi di saia, e di seta, e quando non officiano usano il cappello ecclesiastico e la berretta clericale. Però nella chiesa, in coro e nelle processioni in tutta la diocesi, usano del berrettino clericale, del collare, della sottana (che alcuni cingono colla fascia) o della zimarra veramente veste domestica dei superiori, parrochii, conclavisti, ma però anche delle primarie dignità, ecc. del mantello, delle calze, delle scarpe di pelle con fibbie d'acciaio, d'argento, d'oro o altro metallo. S'avverta poi che il così detto usuale *abito d'abate* corto, tutto di color nero, un tempo portato per la città, oltre che da' chierici, dalle persone della *Curia romana*, e da altri, fu vietato da Leone XII, e lasciatone l'uso ai soli ecclesiastici secolari; egualmente portandolo i vescovi e cardinali secolari, rispettivamente colla fodera del collare e le calze paonazze o rosse, ed il cappello colla fettuccia e fiocco rosso e verde frammisto a oro, quest'ultimo quanto a vescovi concesso a' soli patriarchi, nunzi, arcivescovi e alcun vescovo irregolarmente. Esso si compone del cappello ecclesiastico, del collare, del corpetto, del vestito lungo dalle cui spalle pende il ferraiuolo o mantellino di seta, di calzon corti con fibbie e centurini, di calze e scarpe con fibbie. L'abito e il sott'abito ordinariamente è di panno o di drappi di saia. La croce di decorazione, per chi ne è insignito, si attacca alle asole del vestito, anche sul petto e sul detto ferraiuolo, e sul ferraiuolone o mantello se incide in sottana, che diversi adoperano di seta. Le vesti di

tutto sono vietate agli ecclesiastici da vari concili; ponno invece usare il ferraioletto di velo nero crespo. Diversi ecclesiastici per la città invece del vestito usano il soprabito di diverse forme, non da tutti approvato. — I *Religiosi* e le *Religiose* hanno pure il loro costume per ogni ordine. Di essi terremo parola là dove parleremo appunto dei principali di questi ordini; così pure faremo per le vesti particolari dei vescovi, dei prelati, del papa e dei componenti la sua corte.



[Abramo di S. Chiara, predicatore tedesco. — N. 23.]

ABITO. (*patol.*) In medicina esprime quel complesso di caratteri per cui un essere vivente si giudica in istato morboso. Ogni qualvolta gli organi o sistemi mostrano una tendenza a certe malattie, dicesi prevalere quel tal abito morboso, quindi *abito scrofoloso*, *cachetico*, *linfatico*, e via dicendo. Avvertiamo però che questa espressione è impropria e sarebbe molto meglio servirsi delle parole temperamento o costituzione del corpo. Somministra l'abito morboso al medico pratico molti importanti fenomeni, senza cui non potrebbe ben dirigere la diagnosi e la prognosi delle malattie; deducansi questi dall'attitudine del corpo, dal volume, dal colore di alcune sue parti, dalla temperatura e umidità di esso, da diverse irruzioni sui suoi integumenti, dai lineamenti del volto, ecc. Per ben valutare però l'importanza di tanto svariati caratteri, si esige un finissimo tatto

nonchè lunga abitudine a veder malati; locchè costituisce appunto il così detto occhio medico. *Vedi* *Complessione*, *Temperamento*.

ABITUDINE. (*Astol. igien.*) L'abitudine è un prodotto della ripetizione di certi atti fisici o morali, i quali nell'uomo si convertono a poco a poco in una seconda natura, o per lo meno gli si rendono necessari. Così l'abitudine rende alcuni popoli capaci del nuoto e delle immersioni nelle acque fredde o gelate nel rigore del verno, come gli abitanti della Russia e delle regioni polari; — l'abitudine fa sì che altri popoli possano vivere nei climi i più caldi, ed equatoriali. L'abitudine ha convertito in necessità l'uso del tabacco presso i Turchi. L'abitudine rende spesso insensibile l'uomo ai forti dolori e ai forti piaceri. Lo stesso intelletto acquista per abitudine maggior potenza di concepimento, forza di riflessione, acutezza di giudizio, costanza e tenacia nell'applicarsi alla ricerca del vero, alla manifestazione del bello. Più scientificamente si definisce l'*abitudine*: La disposizione per la frequente ripetizione degli atti medesimi e delle medesime sensazioni acquistata dagli organi alla facile, perfetta, costante e spesso inavvertita esecuzione così delle funzioni alla lor natura inerenti, come delle altre operazioni estranee bensì alla loro natura medesima, ma divenute loro ordinarie e quasi indispensabili, in forza dell'uso di eseguirle, contratto in seguito al frequente concorso delle stesse disponenti circostanze. All'incontro le azioni della vita dirette da accorgimento e lungamente ripetute formano il *costume*, la *consuetudine*, l'*uso*. Esistono adunque negli esseri organici differenti *disposizioni* e diverse specie di *abitudini*: 1.º *Disposizioni ed abitudini naturali*, necessarie pel facile e perfetto sviluppo degli organi; 2.º *disposizioni ed abitudini acquisite* accidentalmente dagli organi stessi, in origine non necessarie allo sviluppo di questi, ma divenute tali in forza dell'uso contrattone. Onde abbisogna che gli organi nel progressivo loro sviluppo restino obbligati ad una *nuova legge*, oltre quelle cui per la loro fisica costituzione sono soggetti, perchè risultino rassodate e perfezionate le speciali loro proprietà. Per quanto le abitudini debbano dirsi necessarie alla esecuzione delle funzioni degli organi della vita, errano però que' filosofi e naturalisti i quali attribuiscono

la manifestazione delle proprietà degli organi alla *abitudine*, come se la natura abbia loro compartita imperfetta maniera di vita. Deb- besi tener per fermo che tutti gli organi sono nella loro struttura e nelle loro pro- prietà perfettamente disposti alla regolare esecuzione delle funzioni ad essi inerenti. La loro impressionabilità è relativa alle grada- zioni delle età; tutto che vi agisce intempe- stivamente diventa ad essi nocivo, e li porta ad *abitudini* viziose. È quindi per la varia- bilità dei modificatori esterni che rendesi necessario una graduata e frequente azione degli stessi modificatori che ne regolino la sensibilità e li inducano a sentirne le impres- sioni, distinguerle. — Ciò premesso intorno alla definizione, origine, essenza ed impor- tanza delle abitudini, si fa manifesto non po- tersi le medesime applicare se non agli esseri organizzati, propri soltanto dei due regni *vegetale e animale*. — La facilità con cui si rende indigena una pianta in contrade ad essa straniera, basta a provare che anche i vegetali sono soggetti alle leggi dell' abitu- dine. Le loro abitudini però sono assai limi- tate in forza e in numero, occupando posto inferiore fra gli esseri organizzati. La dispo- sizione alle abitudini e la forza delle mede- sime va quindi gradatamente crescendo fra gli animali, finchè mostrasi con la maggior sua energia così nei singoli organi, come nel complesso dell' uomo. Gli animali quindi tutti ed in specie l' uomo sono in particolar modo disposti all' influenza delle abitudini. Maggiori relazioni hanno essi infatti con ogni genere di esterni agenti, e sono di più delicata sen- sibilità; il che li rende più esposti all' azione degli agenti esterni. Quanta sia la forza delle abitudini negli animali inferiori all' uomo ve- giamo nel facile ammansamento dei più sel- vaggi e feroci. — La distinzione sopra sta- bilita delle abitudini, volendo considerarla nel- l' uomo in natura, troveremo non essere il corso di sua vita se non un complesso di atti abituali, del continuo succedentisi e alternan- tisi: la maggior parte di essi conseguenti alla speciale organizzazione di lui; gli altri non propriamente dovuti alla organizzazione pri- mitiva. Avuto riguardo alle funzioni che nel- l' uomo specialmente si effettuano, alle tre specie di vita che in lui quindi si ponno considerare, *vita fisica*, *vita intellettuale*, e *vita morale*, le abitudini così *naturali*, come

acquisite, si debbono suddividere in *fisiche*, *intellettuali* e *morali*. — Le abitudini fisiche nate in noi coi primi bisogni della vita, con- sequenti alla nostra prima organizzazione, sono le prime sorgenti delle nostre inclina- zioni ed avversioni. Per esse regolate dalla educazione si perfezionano le funzioni più importanti della vita organica medesima. — Che se le disposizioni ed abitudini fisiche di- pendono totalmente nell' uomo dalla primitiva sua organizzazione e dalle relazioni da essa contratte colle esterne materiali potenze; le *intellettuali* invece e le *morali*, insiste ugual- mente nella primitiva natura di lui, perchè dipendenti anch' esse dalla fisica costitu- zione, ed alle fisiche essenzialmente legate, hanno bisogno delle relazioni sociali, dell' in- fluenza di una religione per essere condotta a quel grado di sviluppo e di perfezione di cui ponno essere suscettibili. Quanta sia l'im- portanza di questa specie di abitudini, anzi- chè provarlo noi, ciascuno può conoscerla e sentirla in sé medesimo. — Da ciò nasce spon- tanea la necessità importantissima della *edu- cazione*, la quale è norma e regola pel corso delle tre vite, la *fisica*, la *intellettuale* e la *morale*. Nell' infanzia specialmente debbono essere insite dall' educazione le buone abitu- dini, e soprattutto con speciale uniformità e costanza di esempio. E viemmeglio risulta l' importanza delle buone abitudini nella prima educazione ove si consideri che da esse di- pendono il buon andamento della società e la osservanza delle leggi, giacchè le abitudini formano i costumi dell' uomo e modificano il suo carattere naturale, ed identiche abitu- dini nel più gran numero di individui sotto il medesimo governo formano il costume di una nazione e producono l' uniformità del carattere nazionale. Una difficoltà può sor- gere per quell' educatore che ha da togliere tristi abitudini, ed è l' unione delle buone con alcune tristi; e di qui sorge la somma necessità della retta conoscenza delle abitu- dini, della loro influenza sulle azioni vitali, della loro forza specialmente nell' infanzia, per chi vuol dedicarsi così alla fisica, come alla intellettuale e morale educazione dei fanciulli. Dovranno anche trarne partito i moralisti nel regolare le coscienze, i giureconsulti nei loro giudizi, il filosofo ne' suoi pensamenti sulle passioni, sull' indole del cuore umano; lo stesso debbe esser detto del fisiologo, del medico

e via via. Soprattutto il medico abbia riguardo a quelle abitudini morbose che, o siano conseguenti a congenito vizio di qualche organo e quindi naturalmente necessarie, od in progresso acquisite a carico di alcune delle naturali, possano averne preso il luogo ed esercitarne più o meno regolarmente se non perfettamente le funzioni. — A conclusione diciamo che per abitudine vuolsi intendere quella modificazione impressa agli esseri viventi dalla ripetizione dei medesimi atti, dalla continuazione delle medesime impressioni; modificazione per la quale questi esseri divennero per una parte più inclinevoli e più disposti agli atti che furono ripetuti, e dall'altra in vario grado sensibili alle impressioni ricevute, e da ultimo acquistarono certe disposizioni diverse da quelle che avevano primitivamente. Le quali modificazioni si possono ascrivere a due cause principali, che sono: l'esercizio medesimo degli organi, — il loro uso, — e l'impressione dei corpi esterni. — Quanto fin qui abbiamo detto dell'abitudine, crediamo che bastar possa al nostro scopo. Il volere specificarne le particolarità le gradazioni, le modificazioni diverse, il vario modo di agire relativamente alle singole funzioni degli esseri organizzati come all'insieme delle medesime ed agli esterni modificatori d'ogni genere, condurrebbe a scrivere un trattato, certamente non consentaneo all'indole di questa opera. Basti l'accennato, rimandando i lettori per più ampie nozioni agli articoli: *Costume - Consuetudine - Uso - Organo - Organismo - Uomo - Educazione - Vita fisica, intellettuale, morale.*

ABITUDINE (iconol.) Un uomo attempato carico di molti istrumenti, tutti propri alle arti, s'appoggia, camminando, con una mano ad un bastone, e con l'altra tiene un rotolo con questo motto: *Vires acquirit eundo*. Una ruota che gira dinnanzi a lui dinota che egli trae tutta la sua forza dall'azione.

ABIURA o ABIURAZIONE. (stor. e giur.) Abiurare non significa propriamente altro, come c'insegna l'Alberti, che *negare con giuramento*. La storia e la giurisprudenza offrono cinque specie d'abiurazione. 1.º *L'abiurazione civile*, che presso i Romani era la negazione fatta con giuramento falso di un debito, di una obbligazione, di un deposito; e in questo caso la parola equi-

varrebbe a *spergiuro*. 2.º *L'abiurazione feudale*, così chiamato in Inghilterra l'atto col quale un reo inglese rifuggiato in un asilo, s'impegnava ad uscire per sempre dal regno, liberandosi così da ogni pena. 3.º *La abiurazione di parentela*, costume introdotto in Gallia dai Franchi, e che consisteva nel giuramento di rinunciare per sempre ai propri parenti allo scopo di liberarsi dall'obbligo di prender parte alle guerre private che avevano luogo fra due famiglie, quando qualche membro d'una di queste famiglie avesse commesso o un omicidio o qualche altro delitto qualsiasi verso l'altra famiglia. Così i soldati romani, per essere incorporati nella milizia, bisognava facessero una specie d'abiurazione di padre e madre. 4.º *L'abiurazione politica*, di cui diede un esempio l'Inghilterra, quando, dopo la rivoluzione del 1688, il parlamento che aveva chiamato *abdicazione* la fuga di Giacomo II, in Francia, chiamò *abiurazione* l'atto col quale ogni magistrato od impiegato civile, militare, od ecclesiastico giurava di non riconoscere mai più l'autorità regia nella persona del monarca fuggiasco e de'suoi discendenti. 5.º *L'abiurazione religiosa*. Questa si potrebbe definire un atto pubblico e solenne mercè il quale si rinuncia a una religione che già si aveva professata; e a questa parola sotto questo aspetto sta ordinariamente attaccato un senso favorevole, l'idea del passaggio da una credenza religiosa falsa a un'altra ritenuta vera; tutt'all'opposto di apostasia (*read*), che è invece l'abbandono della vera per seguire la falsa. La storia ci offre molti esempi celebri d'ablura, fra le quali citeremo quella di Costantino il Grande nel 311, di Clodoveo re dei Franchi a Reims nel 499, di Enrico IV a Saint-Denis nel 1593; quella di Cristina regina di Svezia a Inspruck nel 1655, quella di Turenna nell'anno 1688, quella di Augusto II elettore di Sassonia, poi re di Polonia, nel 1706; quella di Bernadotte, divenuto principe reale di Svezia, nel 1810. — Quell'infame istituzione che fu l'inquisizione romana, ammetteva, rispetto a quelli ch'essa chiamava eretici, tre specie d'abiurazione; nel caso di sospetto lieve (*de levi*); nel caso di sospetto veemente (*de vehementi*); ed in quello di eresia notoria (*de formalis*). Ciascheduna di queste specie era accompagnata da certe cerimonie che avevano luogo in chiesa, alla presenza

di tutto il popolo. In Francia non si adottarono queste distinzioni nè queste diverse solennità. I vescovi ed i parroci seguivano nell'abiurazione le forme prescritte dal pontificale romano. Il giorno di Pasqua del 1531, il parlamento di Tolosa fece arrestare un gran numero di cittadini sospetti di aver abbandonata la fede cattolica per abbracciare il luteranismo. Tra essi trovavasi Giovanni Boissonné, professore di diritto civile, il quale per sentenze del magistrato e dei vicarii generali, venne condannato a far pubblicamente abiurazione delle sue opinioni, coll'ammuta di lire mille verso i poveri e confiscazione della sua casa. Queste abiurazioni si facevano con apparato infamante; il condannato vestito d'una tunica grigia



Abissinia-Antichità. N. 24.

colla testa nuda e rasa veniva posto ginocchio sopra un palco innalzato contro il muro d'una chiesa; l'inquisitore salito sopra una tribuna prossima al palco, pronunciava un discorso rivolgendolo la parola ora al popolo ora al penitente; dopo ciò questi pronunciava la richiesta abiurazione e ne sottoscriveva l'atto.

AB JOVE PRINCIPIUM (*loc. avv.*) Dal latino *ab*, da, *Jove*, Giove, e *principium* principio. Cominciamo da Giove, cioè a dire: Cominciamo dalla cosa principale. Questa locuzione risponde all'altra ben nota dei francesi: *A tout seigneur tout honneur*; ed è usatissima nella nostra lingua.

ABLAIKIT (*geogr.*) Grande città della Tartaria indipendente a 60 chil. S. di Kamenogorska, fortezza della Russia asiatica, nel governo di Kolivan, nel paese dei Tartari Chirgisi. Rovine di begli edifici attestano il suo antico splendore; i viaggiatori rimasero specialmente quelle d'un gran tempio, che il celebre Ablai, capo dei Calmucchi, innalzò in onore delle divinità dei Tartari, sul principio del XVII secolo. Antiche mura glie di ben 6 metri d'altezza, ma rovinate in più luoghi, formano la cinta d'Ablait. Verso la fine dello scorso secolo mostravansi ancora ai viaggiatori vecchi manoscritti concernenti le conquiste dei Mongoli e dei Tanguti, conservati colla massima cura, siccome

frammenti di storia nazionale. Questa città è oggidì molto spopolata.

ABLATIVO (*gramm.*) Deriva dal latino *ablatus*; participio di *auferre* tor via. Il Giambullari così lo definisce: La sesta e ultima cadenza, la quale non ebbero i Greci dal genitivo appartata, i latini grammatici determinano l'ablativo, e le danno questo titolo come s'ella convenga principalmente al tor via, e sia contraria al dativo. «Da Varrone questo caso è chiamato *caso latino*, perchè è particolare a quella lingua. I principali rapporti che esprime sono quelli di partenza, di separazione, di origine e di materia: *Venire ex urbe*, *Discedere a menibus*, *Vas ex auro*. Serve spesso anche ad esprimere il complemento di un verbo passivo: *Amor a Deo, morore conficior*. L'ablativo serve ancora a caratterizzare il luogo per dove si passa, la parte dell'uomo o dell'animale cui si riferisce un'azione, la distanza, l'estensione ecc. Quantunque molte lingue moderne siano prive di casi, l'abitudine di studiare le lingue che hanno declinazioni fece annettere senza motivo un ablativo in quelle lingue. Questo errore non è ancora completamente abbandonato dai grammatici. Si può anche rimproverar loro d'aver detto che l'ablativo è il sesto caso dei nomi, perchè ciò non esiste che in latino. Molte lingue che hanno declinazioni sono prive di questo caso, o non gli fanno occupare nella declinazione il sesto posto. — Si chiama ablativo assoluto una proposizione che, non racchiudendo che un participio, ha per soggetto un nome o un pronome che non rappresenta nè il soggetto nè alcuno dei complementi della proposizione principale: *Partibus factis, sic locutus est leo*. In ciascun ramo delle umane cognizioni, vi sono punti salienti importanti, che possono in qualche modo separarsi dalle altre parti per formare un tutto, e a cui si fa talvolta allusione nel linguaggio famigliare; tali sono la materia increata e la grazia effluente in religione, l'io in filosofia, il quadrato dell'ipotenusa in geometria ecc. Di tal numero è l'*ablative assoluto* nella lingua latina.

ABLAZIONE (*chir.*) L'etimologia di questa parola è dal latino *ablatus*, supino di *auferre* levar via, togliere. È un modo di esersi con cui si toglie, si recide, o si estrae dal corpo qualsiasi parte. *Vedi* Eseresi.

ABLEGATI PONTIFICI ed **APOSTOLICI**. (*stor. eccl.*) Gli ablegati pontifici sono quelli che vengono spediti dai papi a recare ai sovrani le fascie preziose da loro benedette pei neonati principi del regno; ai novelli sovrani e ai valorosi capitani commendevoli per la difesa della religione, il donativo delle insegne onorifiche dello stocco e berettone benedetti; ai novelli cardinali creati assenti dal luogo dove ha la sua residenza il pontefice, la berretta cardinalizia. Gli Ablegati apostolici sono quelli che vengono destinati dai pontefici a presentare la rosa d'oro benedetta, ed inviata in dono a chiese illustri, monarchi e benemeriti personaggi. Tanto gli ablegati pontifici quanto gli apostolici si sogliono scegliere dal numero



Abbissinia — Antichità — N. 25.

dei monsignori camerieri segreti e d'onore; che se l'individuo non è di questo grado e non appartiene alla prelatura, viene dichiarato tale per l'abito paonazzo, ed il titolo di monsignore inerente alla medesima qualifica.

ABLEGMINA (*stor. relig.*) Quelle parti scelte delle viscere delle vittime anticamente offerte agli Dei. Esse venivano spruzzate di farro e abbrucciate sugli altari. Tertulliano burla i sacerdoti perchè servivano gli Dei con rimasugli di carne.

ABLUZIONE (*stor. relig.*) L'abluzione è una lavatura di specie particolare, propria ai riti religiosi. Secondo la legge di Manu, gli Indiani devono farsi un'abluzione al mattino d'ogni giorno, un'altra prima della preghiera e del pasto, e si è soprattutto l'acqua sacra del Gange che essi fanno servire a quest'uso. Il primo giorno del plenilunio del quinto mese dell'anno è solennizzato nel

regno di Siam con una abluzione generale. I Talapoini lavano gli idoli con acque profumate; ma non lavano loro il capo; lo crederebbero una mancanza di rispetto. Dopo aver lavati gli idoli, rendono lo stesso ufficio al loro superiore. Questi religiosi sono lavati alla lor volta dai secolari, ed il superiore medesimo riceve dalle loro mani un'altra abluzione. Anche nelle famiglie ognuno si lava in modo che il più giovane rende sempre questo dovere ai maggiori. Gli indiani che abitano lungo il Gange usano una specie d'abluzione che si compie senza entrare nell'acqua. Ecco in qual modo questi popoli superstiziosi praticano il loro rito che è fra i più strani e curiosi che si conoscano. Colui che vuole lavarsi sparge dell'acqua sopra un certo spazio di terra, che corrisponde alla lunghezza del suo corpo, indi vi si stende sopra, e da questa positura, recita le preghiere d'uso, e finisce col baciare persino trenta volte quella terra resa sacra dalle acque del Gange. Durante il tempo di questa cerimonia bisogna avere la precauzione di muovere il piede destro; il che la rende assai incomoda. — In China l'ultimo giorno dell'anno il re di Tonchino va a bagnarsi nel fiume con tutti i suoi cortigiani. — I mori della costa di Guinea si lavano ogni mattina in onore dei feticci. Nei dì festivi queste abluzioni costano loro maggior tempo e maggiori cure. Dopo essersi lavati si fanno colla stessa intenzione, alcune strisce bianche sulla faccia, con una terra assai somigliante alla calce. — La legge di Mosè consacrava essa pure l'abluzione presso gli Ebrei. Dovevano principalmente assoggettarsi alla stessa appena alzati dal letto, prima di penetrare nel tempio, e quando avevano toccato o mangiato qualche animale impuro, o avevano comunicato con uomini colpiti di lebbra o d'altre infermità. Alcuni rabbini pretendevano anche che si dovesse versar per terra l'acqua che aveva servito per l'abluzione, per timore che, se qualcuno vi camminasse sopra, ne contraesse qualche macchia. Altri più scrupolosi ancora avevano talmente esteso la necessità delle abluzioni, che avevano deciso essere un eguale delitto sì il mangiare il pane senza lavarsi le mani, che l'aver commercio con una donna dissoluta. — Le abluzioni erano ugualmente prescritte dai greci e dai romani. L'asperzione d'acqua lustrale che si faceva nei tempi

somiglia molto a quella dell'acqua benedetta che praticasi oggidì nelle chiese cattoliche. — Le abluzioni tengono un gran posto nelle prescrizioni dell'islamismo, e sono di due specie; la grande abluzione che è il bagno o l'immersione del corpo e che chiamasi *ghust*; la piccola abluzione, chiamata *abdesth* mercè la quale si lavano soltanto le mani, i piedi e il viso. In mancanza d'acqua si simula l'abluzione con terra o sabbia; e questa è l'abluzione detta *sabbionosa* o *terrosa*. — Nel cattolicesimo, il battesimo, l'aspersione coll'acqua benedetta, la lavanda dei piedi e quella degli altari nella settimana santa sono altrettante abluzioni. Nelle cerimonie della messa sonvi tre abluzioni, l'una dopo l'offertorio, chiamata il *lavabo*, e le altre due dopo la comunione. — Lo scopo primitivo delle abluzioni era di conservare la nettezza indispensabile nei paesi caldi e di prevenire lo sviluppo e la propagazione delle malattie contagiose che accadono frequentemente. In un'epoca in cui politica, economia sociale, legislazione, facevano parte della religione, anche l'igiene, come di leggieri si comprenderà, vi fu compresa. Più tardi stabilissi analogia fra la purezza dell'anima, e la nettezza del corpo; e l'abluzione diventò simbolica.

ABNER (*biog.*) Figlio di Nero, generale delle armate di Saul, servì questo principe con inviolabile fedeltà. Dopo la morte di Saul egli fece dare la corona ad Isboseth di lui figlio. In seguito, a causa di incontrata contrarietà, passò al partito di Davide che gli professò molta amicizia. Gioab geloso del suo favore e volendo vendicare la morte del proprio fratello Asael, gli tese un agguato e lo uccise vilmente. Davide affranto per tanta perdita fece erigere un mausoleo in onore di Abner.

ABO (*geogr.*) Distretto e suddivisione amministrativa della Russia in Finlandia, e capoluogo dello stesso. Confina al N. col distretto di Vasa, all'E. con quello di Helsingfors, al S. col golfo di Finlandia, e all'O. col golfo di Botnia. Superficie 26000 chil. q. circa Ab. 400,000. Comprende 6 città e 4980 poderi. Le cateratte del Kumo-Joki sono bellissime. Le coste orientali e meridionali sono sparse d'isole aride, abitate o deserte; queste coste, come in generale tutti i laghi e i fiumi del paese, abbondano di pesci. Suolo fertilissimo e molto irrigato; clima rigidissimo in inverno, umido in estate, ge-

neralmente poco salubre. Vi si raccoglie segale e un po' di frumento, lino, canape, tabacco, carbon fossile. Foreste estesissime, buon numero di selvaggina; orsi, lupi, volpi. Ricche miniere di ferro, marmo, ardesia, gesso; fabbriche importanti di tele da vela, corde, potassa e terebentina; attivo commercio di pelliccie. — La città omonima (chiamata in latino Aboga, in finnese *Turku*) fu l'antica capitale della Finlandia, quando questa provincia apparteneva alla Svezia. È posta sul fiume Auro-Joki presso la sua foce nel golfo dei Botnia, a 410 chil. O. N. O. da Pietroburgo, e 129 chil. da Helsingfors. Ab. 17300. Ha una bella cattedrale del XVI secolo. La sua fiorente università fondata nel 1640, dopo il grande incendio della città nel 1823, fu trasferita a Helsingfors. Il suo porto sul mar Baltico non riceve che navi di commercio. Esporta grani, ferro, acciaio, rame, marmo, legna, corde e pelliccie. — Nella storia è ben nota la pace conclusa in questa città, nel 1743, fra la Russia e la Svezia, portante il nome di pace d'Abò.

ABOLIZIONE (*giur.*) Si chiamava *diritto d'abolizione* il diritto attribuito al re, in virtù della pienezza de' suoi poteri, di cancellare o soffocare un delitto, e di sottrarre il colpevole alla pena portata dalla legge. L'abolizione differisce dalla grazia in questo, che quest'ultima non ha luogo che dopo pronunciata la sentenza, mentre che l'abolizione non aspetta la condanna del colpevole, ma lo sottrae agli atti, e li annienta se sono già incominciati. Il diritto d'abolizione non esiste più nella nostra legislazione, che non accorda al capo dello stato che il diritto di grazia e di commutazione della pena. Si dava un tempo il nome di *lettere d'abolizione* all'atto con cui il sovrano esercitava il diritto d'abolizione, e quello di *apportatore d'abolizione* à colui che aveva ricevuto delle lettere d'abolizione. Chiamavansi *lettere d'abolizione generate* quelle che il re accordava talvolta ad una provincia, a una città, per un delitto contro l'autorità regale. Nel 1660 furono accordate lettere d'abolizione in favore di Luigi di Borbone, principe di Condé, e di quelli che avevano seguito il suo partito. — In diritto romano l'abolizione era l'annullamento d'una procedura. Differiva dall'amnistia in ciò, che malgrado un'abolizione precedente, un'accusa poteva sempre essere ripresa, men-

tre che un'amnistia distruggeva per sempre il reato.

ABOLLA (*arch.*) Ferraiuolo o mantello fatto di panno a due doppi, ed attaccato con fibbia di sotto al collo o in cima alla spalla. Era portato in origine dai soldati, e perciò dagli abitanti delle città messo invece della toga che era il vestimario dei cittadini, nei tempi di turbolenze o d'invasione straniera; se non che dipoi fu adoperato più comunemente e da tutte le classi. Essa non differiva molto sostanzialmente dal *sagum*, se non in ciò ch'era di stoffa più fina e di dimensione alquanto più piccola; di guisa che Marziale raccomanda ai ladri di non portare un'abolla poichè non era abbastanza larga da nascondervi sotto gli oggetti derubati. *Abolla major* poi chiamavasi quella larga coltre da avvilupparsi dei filosofi greci e più specialmente dei cinici, i quali, come non portavano sottovesti di sorta, si avvilupparono, per cagione di decenza, in un saione grandissimo.

ABOMASO (*vet.*) È il nome che i naturalisti e gli anatomici danno al quarto stomaco degli animali ruminanti, o a meglio dire, al loro solo e vero stomaco. Volgarmente è conosciuto col nome di *lampredotto* o *molletta* nelle bestie grosse da macello, come buoi, castrati ecc. e di *caglio* o *quaglio* negli agnelli di latte. È nell'abomaso che le sostanze alimentari successivamente smiuzzate ed elaborate negli altri tre ventricoli, soggiacciono all'ultimo grado di preparazione. I sugli gastrici s'immedesimano con esse, ne cangiano la natura, il colore, le rendono più omogenee e più animalizzate; le riducono allo stato di chimo e le preparano alle secrezioni intestinali.

ABOMINAZIONE (*stor. relig.*) In origine significò *scongimento di mal augurio*, e quindi per estensione *abortimento, detestazione*. — La Volgata dà comunemente questo nome all'idolatria ed agli idoli. In Daniele troviamo l'*abominazione desolante*, e molti interpreti opinano che significhi la collocazione dell'idolo di Giove Olimpico nel tempio di Gerusalemme, ordinata da Antioco Epifane.

ABORIGENI (*stor.*) Questo nome, nel dizionario della lingua italiana di Nicolò Tommaseo e Bernardo Bellini, significa *abitanti, de' quali non si conosceva da qual altro paese venissero, e credevansi originati dalla*

terra stessa. Conferma questa definizione il dottor Giovanni Targioni Tozzetti, dicendo in un suo discorso intorno alle cause ed ai rimedi dell'insalubrità dell'aria della *maremma toscana*: « ch'ella (Maremma, dalla » Magra al Tevere.) fu la prima occupata ed » abitata da Popoli Orientali, che perduto » la memoria di loro origine, furono creduti » *Aborigeni*, cioè naturali, e prodotti dal » terreno stesso. » Leggesi nelle antiche Storie *Aborigeni*, per significare i venuti nel paese per migrazioni. Il Lami, nella sua 1.^a Lezione d'antichità, parlando dei primi immigrati in Italia, dice: *nell'Etruria abitata già da altri, cui mi piace chiamare indigeni o aborigeni*. Anche Federico Guglielmo Bergmann, nella sua opera *Les Gètes ou la filiation généalogique des Scythes aux Gètes*, nel 1. capitolo, dice: « *L'Asie est la terre natale et le berceau primitif de tous les Aborigènes de l'Europe.* » Aurelio Vittore e dopo lui Festo, derivano questo nome da *Aborigenes*, per corruzione d'*Aberri-genes*, conferendo loro il significato d'*erranti vagabondi*; s. Girolamo chiamò *Aborigeni* i primi che abitarono una regione; e così pure altri, i quali v'attribuiscono anche il significato d'*indigeni*. — Storicamente è il popolo che abitava i contorni del monte Velino e del lago, da Celano sino a Carsoli e Reato, che fu cacciato dai Sabini d'Aquila. Questo è ciò che raccontava Catone. Niebuhr nella sua Storia romana, nel vol. 1. cap. gli Aborigeni e i Latini, a confermare che fu usato per indicare popolo o popoli che primi stabilirono società in una data posizione geografica, per esempio Italia, anche dal lato storia, scrive: « Parrebbe forse che siffatto » nome che è un contrassegno di astratto » gli fosse stato attribuito dagli storici di » un'epoca recente; ma quantunque sia chiaro » che non è mai stato il nome di alcun po- » polo, è molto anteriore al tempo in cui » la storia di Roma uscì dalle fasce in cui » l'avvilupparono delle cronache monosilla- » biche. Sino verso l'anno 470, Callia, isto- » rico d'Agatocle, parla di Latino re degli » Aborigeni, ed a Licofrone che d'un tratto » non sapeva altro di Roma che il poco che » aveva appreso in Timeo ed altri autori » greci, Cassandra predice che Enea fonderà » tre fortezze nelle contrade dei Boreigoni. » Che in un modo versatile siano detti Abu

» rigeni ora i Tirreni, questo è veramente » dell'indole dell'istoria tradizionale. » Ora colla scorta, degli studi linguisticisti intorno alle lingue indoeuropee, da Wilkinson ad Ascoli, ed alle semitiche per gli studi di Gesenio, Renan, Schoroder, e molti altri, non è più accettato questo vocabolo come nome di popolo, perchè si conosce il nome e l'origine dei più antichi popoli, che pei primi abitarono le regioni europee.

ABORTO. (*bot.*) Ordinariamente viene impiegata questa parola per indicare un organo, il quale non perviene ad uno sviluppo completo. Perciò si dice: *aborto dei fiori*, *aborto dei frutti* — quando questi cadono dalla pianta su cui esistevano avanti di divenire perfetti e prima della loro maturazione. Chiamasi pure *aborto degli stami*, allorchè questi in scambio di mostrare il loro pieno sviluppo, si vedono piuttosto avvizzire, rendendosi incapaci alla fecondazione dei pistilli. Sembra però, secondo alcuni dotti, che l'applicazione di *aborto degli stami* poco convenga, ancorchè diventino incapaci di poter fecondare i pistilli; ma che meglio valgano le voci *attecchito* e *sterile* ad esprimere il disordine di tali organi. — Varie specie di aborto vengono distinte dal signor Philibert, cioè, il *parziale*, il *generale*, l'*essenziale* e l'*accidentale*. Il primo sarebbe quello di alcune parti della fruttificazione, la di cui nullità non fa ostacolo alla fecondazione dell'ovario, per cui ne viene la formazione del frutto. L'*aborto generale* o *totale* sarebbe quello che accade a tutto il fiore per qualche vizio organico, e per mancanza di umore o per cattiva coniformazione, o per la totale mancanza dello stimma; cagione per cui non può succedere la fecondazione dell'ovario, onde a tal sorta di aborto converrebbe meglio il nome di *sterilità*. Aborto *essenziale* è totalmente costante, per cui forma una nota caratteristica di una specie, di un genere, e qualche volta di un ordine intero. Tale, per esempio, è quello di uno stame sopra cinque nell'ordine delle *Bignonie*; di due sopra quattro nella *Salvia* e di tre sopra cinque nella *Graziola*, ecc. L'*aborto accidentale* della corolla si riscontra rarissimo. Se ne ha però un esempio nella *Lychnis apetala*, la quale riscontrasi mancante di corolla nella Laponia. — L'*aborto* di alcuni stami od antere, ovvero di alcuni

stili, si trova presso di noi frequentemente nei fiori che ne hanno gran numero, come nella *Rosa*. — L'*arimentì*, è molto frequente l'*aborto accidentale* nei fiori interi di quelle piante che si rivestono di un sorprendente numero di fiori e soprattutto delle precoci, come appunto si è l'*Albicocco*. Nell'*aborto accidentale* del frutto, fa mestieri distinguere tre casi: 1.º se i germi nell'ovario rinchiusi non hanno potuto essere altrimenti fecondati, per cui esso abortisce nello stesso fiore e non si può vedere alcun principio di frutto. 2.º se i germi sono stati imperfettamente fecondati, per cui il frutto prende soltanto un principio d'accrescimento, dopo di cui va a perire. 3.º Se i germi sono stati perfettamente fecondati, il frutto si forma e tende a prendere tutto l'accrescimento, quando però alcune circostanze esterne non si oppongono facendolo perire sul piede. Questa sorta di aborto accidentale può avere origine eziandio da quattro variate cause; cioè, dalle improprietà del terreno, dalle *intemperie*, da *malattia* e da *mostruosità*. La prima, se trovandosi la pianta in terreno sostanzioso di troppo, o di troppo magro, tanto l'eccesso quanto la mancanza producono l'*aborto*, il quale più spesso addivene se trovisi nel terreno delle sostanze contrarie ai bisogni della pianta. Le *intemperie* che solitano produrre l'*aborto*, sono principalmente l'eccesso del calore e della siccità, come pure l'eccesso del freddo e dell'umido. Egli è poi incontrastabile che le abbondanti piogge nel tempo delle fioriture, diluendo il polline dagli stami, impediscono l'effetto dell'opera sorprendente della fecondazione, da cui procede la sterilità dei frutti e massime nella vite e nei cereali. — Il cavalier Re attribuisce tale sterilità da lui chiamata non *apparente*, non solo alle dette cagioni, ma eziandio ad altre, ammettendo egli che anche le piante sieno dotate di *irritabilità* ed i botanici non ignorano che questa soprattutto risiede nelle parti della generazione; anzi secondo il Compagretti, la sua sede è posta nei vasi spirali degli stami. — Ora, se tale irritabilità viene tolta agli organi maschi di una pianta, questa deve necessariamente rendersi incapace di vegetare. Infatti: un leggerissimo grado di freddo che accada allo spuntar del giorno, una piccola pioggia anche di un momento, un leggero vento, ed una nebbia di quelle

che appena sollevate scompaiono, possono essere sufficienti per togliere agli organi la loro irritabilità e per conseguenza rendere sterili le piante. Le malattie, delle quali ci occuperemo in progresso, come la *Carie*, il *Carbone*, il *Grano sprone*, la *Ruggine*, ecc., possono essere cagione dell'aborto, o per meglio dire della sterilità dei frutti. Le mostruosità, sieno desse per eccesso, o per difetto, producono anch'esse l'aborto. I mali che provengono dalle prime, sono la straordinaria produzione delle foglie, che attirando soverchia alimento, tolgono ai fiori il modo di potersi nutrire e per conseguenza non possono questi legare i loro frutti. Per contrario: gli sconcerti che vengono prodotti dalla mostruosità per difetto, consistono nella privazione degli stami, delle antere e degli stimmi da cui naturalmente ne proviene la sterilità delle piante.

ABORTO (ret.)

E propriamente definire l'aborto, si dovrebbe dire non essere altro che la comparsa esterna

del prodotto del concepimento, ovvero la stoffa del medesimo. — La femmina che ha concepito abortisce allorché per una cagione qualunque non porta il frutto del concepimento sino al termine stabilito dalla natura per la nascita, giorno nel quale deve principiare a vivere indipendentemente dalla propria madre. Qualunque prodotto del concepimento che non perviene a termine, si chiama *aborto*, ed il parto felice e produttivo è soltanto quello che seco reca tutte le condizioni di vitalità necessarie al pieno sviluppo successivo e ad una riuscita perfetta. Fra tutte le disgrazie che dalla fatalità degli avvenimenti concorrono

a colpire la proprietà o l'industria, l'aborto è una delle più gravi; imperciocché, non ha solamente per conseguenza la perdita del prodotto, sopra del quale si avevano di già fatti dei calcoli; ma pone in pericolo la vita delle femmine che ne sono le vittime, ne menoma al più alto grado il valore e, finalmente costituisce un pericolo continuo per l'avvenire, comechè sia della natura di questo sgraziato accidente di rinnovare i suoi colpi per le annate seguenti, e talora con una

persistenza veramente sconsolante, sino a potere stabilire che le perdite le quali si lamentano a questo riguardo nella nostra Italia sono calcolate al 30 70 0/0 all'anno.

Cagioni dello aborto. Questo sinisterrimo caso avviene per tutto ciò che tende a rompere il cordone ombelicale che unisce la placenta all'utero, motivo per cui rende incapaci le femmine di nutrire il feto. Le cause adunque sono talmente numerose, che quasi quasi sarebbe più giusto il dire — qual'è la cosa che non possa

fare abortire? — Ciononostante, noi seguendo i trattati più attendibili di celebrità nostrane e straniere, enumeriamo le seguenti. — Le forti contusioni sulle pareti dell'addome — le forti pressioni il di cui effetto corrisponde all'utero — le scosse violente impresse ai visceri addominali, formano una serie delle principali cause e dirette dello aborto. — Inoltre: i calci vementi, il giocare di corna, gli urti d'ogni specie, gli sdruciolamenti, le cadute, i mali trattamenti sono fatalissimi alle bestie gestanti, benché sieno facilissime ad essere evitate. — Così pure: qualunque malattia della matrice, quelle che possono offendere il feto,



Costumi, d'una famiglia di Abruzzesi in viaggio per Roma. — N. 25.

certe posizioni contro natura, ovvero una eccessiva pinguedine, sono ugualmente cagioni prossime dello aborto. — Se badiamo poi agli interessanti lavori che sopra del presente argomento ci ha regalati il signor Bouley, dobbiamo annoverare tra le cause ezian-
dio, la troppa inclinazione del terreno nelle stalle e nelle scuderie, la troppa elevatezza delle rastrelliere, che sforza la femmina a tenere costantemente la testa alta. — Certe sostanze, come sarebbero la *ruta*, la *sabina*, la *secale cornuta*, ecc., esercitando una speciale azione sulla contrattilità della matrice, provocano la sortita dello embrione e del feto, e, per conseguenza, l'aborto. — Anzi, l'uso medesimo del sale lo determina a partire dalla metà della durata della intera gestazione, al dire del signor Gayot, che, dopo aver fatti parecchi esperimenti, l'ha dovuto constatare, benchè non possa dichiarare positivamente, se i ripetuti casi (negli animali equini) avessero origine dalle materie estranee che si trovavano nel sale, il quale non era di troppo puro, ovvero dagli stimoli troppo veementi che il sale medesimo occasionava all'utero. — E per seguitare nel compito prefissoci, aggiungeremo alle altre cause le seguenti: i medicamenti energici, i violenti purgativi, le pesanti fatiche, le moine ed i vezzi del maschio, tenuto lungamente in compagnia della femmina, i quali determinano un orgasmo genitale quasi sempre disgraziato, e, peggio ancora, una rimonta, dopo che si è sicuri del concepimento. — Le influenze atmosferiche esercitano altresì un'azione vivissima sopra gli organi della generazione e sopra delle funzioni devolute ai medesimi durante la gestazione. Infatti: l'azione violenta del freddo sopra delle femmine gestanti è stata dichiarata da tutti i più sottili osservatori per una delle cause le più frequenti dell'aborto, sia che questa proceda da una variazione troppo rapida dell'atmosfera, oppure dal subitaneo passaggio da un locale caldo in altro freddo, o finalmente da una somministrazione di acqua eccessivamente fredda allorchè la sete è più imperiosa, il fatto si è, che sono tutte cagioni prossime del lamentato accidente. Le stalle e le scuderie mal tenute, umide, troppo strette, ovvero troppo popolate predispongono allo aborto nello stesso modo che lo possono causare l'alterazione dell'aria, la cattiva nutrizione, l'eccesso o la

deficienza della medesima. Questa lunga enumerazione di cause capaci di provocare l'aborto è ben lontana dall'essere completa; tuttavia giustifica quanto abbiamo detto fin da principio, cioè: che si potrebbe interrogare: *qual è la cosa che non possa fare abortire?* — Quante altre cause altresì vi saranno, che occulte e sconosciute lo vanno occasionando? Se si debbe tenere a calcolo tuttocì che sopra dell'argomento nostro hanno lasciato scritto uomini competenti, sembrerebbe che si possa prevedere l'aborto dal più al meno ai sintomi seguenti.

Segnali che precedono l'aborto. Lo studio riguardante i segnali precursori dell'aborto, fu reputato facile a riguardo dell'aborto propriamente detto, comechè tutto ciò che lo indica e lo accompagna sia palpabile, derivando da una reale malattia e non da una semplice accidentalità. Le gravità del medesimo pare debba ripetersi da che le relazioni vascolari intimissime tra la madre ed il feto nel momento in cui interviene la causa determinante il sinistro, non permettono che la separazione si operi istantaneamente, ma dopo la manifestazione di sforzi violenti e prolungati. Esiste, nel seno dell'organismo, una lotta crudele tra le forze esclusive impiegate a scacciare un corpo divenuto estraneo e la resistenza che presenta il collo della matrice non ancora preparato alla sortita del prodotto del concepimento. Niente però di meno è facile a comprendere che in presenza di simili circostanze come in quella di tante altre, la manifestazione dei sintomi non è sempre la stessa in tutte le femmine. Dessa varia, secondo le specie, l'età, il grado d'irritabilità delle madri, l'epoca delle gestione, la violenza e la causa che produssero il sinistro e lo stato di vita o di morte del feto prima della di lui espulsione. In generale, i sintomi più dolorosi si manifestano a preferenza nella specie equina che non nelle altre; nelle femmine giovani, plettoriche, nervose, nella pienezza delle forze, che nelle vecchie, linfatiche e malaticcie, ugualmente che nel periodo più avanzato della gestione a causa del volume maggiore del feto che presenta maggiori ostacoli alla separazione. Inoltre: cotesti sintomi differiscono se il feto è morto, oppure vive ancora. Il fatto più palpabile nei due casi, viene rappresentato dal contrasto che si osserva tra lo stato della madre attuale e quello

di prima, cioè, avanti che fosse ammalata. Essa diventa inquieta, trista, tormentata; si lamenta, cambia spesso di posa e di luogo, si guarda ai fianchi, rifiuta l'alimento, cessa di ruminare, ecc., insomma, ogni cosa annuncia un perturbamento nelle funzioni dell'animale, il quale non si potrebbe spiegare, se lo stato pregnante del medesimo non indicasse il pericolo vicino dello aborto, nel mentre che la vulva si mostra gonfia e lascia scolare delle materie mucose ed inodore, e la secrezione mammellare diminuisce nelle bestie lattifere, nel mentre che nelle altre appare talora un fenomeno inverso, cioè, la turgescenza delle mammelle. Tali sono gl'indizii i più ordinari dell'aborto che mostransi altrettanto più spiegati, quanto la gestazione è più avanzata. — Che se la femmina sopra di cui si osservano ha di già abortito; se proviene da una stalla o da una mandra nelle quali gli aborti sono frequenti; se trovossi di già esposta a delle influenze e a delle cause che lo possono determinare e queste sono attivissime, quali, per esempio, un calcio nel ventre, sotto l'impero di una grave malattia, allora i prodromi di cui scriviamo rivestono un carattere ed un significato più preciso e non lasciano più luogo a dubitare sopra di quanto deve seguire. Ben lungi dallo asserire che tali segni possano manifestarsi uguali, o, pressoché uguali in tutte le femmine, ecco che cosa hanno rilevato i più attenti osservatori. Le bestie equine, cambiano spesso di luogo, si adagiano e si rilevano, scalpitano, si guardano sovente ai fianchi ed agitano frequente la coda. — Le bovine, fanno presso a poco lo stesso, mugiscono da quando a quando e si lamentano. — Meno energica la pecora, sta pochissimo in piedi. — La capra ugualmente è pensierosa e pare che attenda qualche cosa di strano nel parto. — La troia grugnisce lamentevolmente. — La cagna addolora abbaiaando. — La gatta miagola incerta ed irrequieta — tutte insomma danno segni manifesti di una perturbazione interna, la quale non può essere che foriera d'un sinistro, il quale non tarderà punto a comparire con delle forme più o meno deplorabili nel modo stesso che accade nel parto naturale e normale, il quale presentasi diversissimo in ogni femmina e rade volte è accompagnato da identiche circostanze.

Mezzi a prevenire l'aborto e cura alle femmine che abortirono. Prevenire l'aborto non è la cosa più facile; e se taluno soggiungesse essere cosa difficilissima, comechè del tutto incerta, costui non potrebbe se non meritare una gran fede. Tutti i mezzi preventivi appartengono alla igiene generale e in ispecie alla igiene particolare delle specie diverse che vi vanno soggette. Consistono adunque nel non lasciarle in istato di riposo continuo e di lavoro esagerato; così pure di non farle soggiacere a degli sforzi eccessivi, o a dei moti violenti contrarii affatto alla vita ordinaria ed alle abitudini antiche. Il nutrimento scelto secondo la stagione, convenientemente preparato, sempre appropriato ai bisogni, non eccessivo, nè fortemente interpolato. — *La stalla o la scuderia* con aria pura, sufficiente spazio, proprietà rigorosa. — *I riproduttori* sani, forti, energici, giacchè la debolezza della costituzione prepara sinistre conseguenze. — *Guarigione* perfetta nelle femmine che abortirono, prima di presentarle al maschio; *riforma severa* in quelle che di già abortirono altre volte; *isolamento* perfetto in quelle altre che danno segnali non equivoci di abortire. — Precauzione diligente nel non esporre le pregnanti all'azione del freddo quando sono tenute a sistema stabulario — di non farle pascolare piovendo — alimentarle con sostanze molto nutrienti — regolarli in modo da prevenire qualunque sinistro verso un frutto che da lungo tempo si aspetta e che naturalmente ci riesce vantaggioso. Ma quando le cagioni sfavorevoli hanno compiuta la loro azione e l'aborto è inevitabile od imminente, nulla rimane a fare se non quello di facilitarlo acciocchè la madre soffra il minor tempo possibile. — Nella maggior parte dei casi devesi lasciare che la natura agisca da per sé: attendere, vigilare, e nulla intraprendere con precipitazione. Ordinariamente il feto si presenta bene e la madre lo emette senza molti sforzi; quindi l'unica cosa a farsi sarà quella di collocare la femmina nella miglior condizione igienica che si possa, evitando le intemperie, somministrando alimenti facilmente digeribili, lasciarla quieta e tranquilla e attendere qualche giorno per la guarigione. Se, per contrario, l'aborto si presenterà difficile, in allora si abbia ricorso a persona pratica, meglio al veterinario del luogo più vicino senza esi-

tare un momento, prestando tutti i soccorsi possibili alla madre, la quale trovasi in uno stato ben più critico di quello noi sia il parto. Per tali soccorsi, rimandiamo il lettore all'articolo *Parto*.

ABORTO. (*patol.*) È l'espulsione del feto dall'utero materno, siccome è detto sopra, prima che i di lui organi siano abbastanza sviluppati da renderlo capace di sostenere una vita indipendente da esso. Questa voce deriva dal latino *abortiri*, quasi nascer non nato, o nascere prima di avere attitudine a vivere. Si distingue l'aborto dal *parto prematuro*, in quanto che nel secondo il feto espulso benchè precoce, è tuttavia vitale o suscettivo di vita, locchè non accade nell'aborto. A seconda delle fasi della gestazione in cui accade, l'aborto si suole dividere in *ovulare*, *embrionale* e *fetale*. L'aborto *ovulare*, più propriamente *sconciatura*, è quello che accade nei primi venti o trenta giorni dopo il concepimento. Il più spesso passa inosservato o ritenuto dalle donne come semplice ritorno di mestruazione ritardata; ed è il più frequente. Quanto alle altre due denominazioni di *embrionale* e di *fetale*, secondo che esso avviene nel primo o secondo trimestre della gestazione, vanno ritenute quali epiteti cronologici dell'aborto, se non necessari, nè manco inutili.

Cause dell'aborto. Infinita è la schiera delle cagioni che possono dar luogo al travaglio abortivo. Ma noi ci terremo paghi ad enumerare le principali, per non diffonderci soverchiamente sopra un articolo che non può avere che un'importanza relativa; e primissima tra le cause dell'aborto, che si può chiamare remota, è la naturale posizione verticale della nostra specie e l'influsso della vita sociale. Infatti, ancorchè, zoologicamente, noi apparteniamo alla classe dei mammiferi, e l'apparato generatore di questi, specialmente delle specie più vicine all'umana, non presenti sostanziale differenza da quello della donna, però nei suoi modi di manifestazione assai visibilmente differisce. Tanto è, che nelle femmine degli altri animali non vi ha mestruazione, segnatamente periodica. Esse non accettano l'accoppiamento fuorchè nell'epoca della frega, lo rifiutano assai energicamente dopo che è avvenuto il concepimento, reagendo all'occorrenza, coi morsi e coi calci, contro il troppo ardente sol-

ecitatore. Nella donna invece la vita sociale sviluppa in vario grado una sensitività, colla quale si spiega la mestruazione più frequente, e nelle città più precoce che nel contado. Queste condizioni, naturale e sociale, della donna, che altri considera soltanto come predisponenti, contengono la ragione della massima parte degli aborti umani. Inoltre, nella donna, l'embrione riposa sopra un imbutto dilatabile, sul quale il continuo aumento di peso, lo fa sempre più, benchè leggermente gravitare; causa non ultima dell'aborto. Fra le donne poi, è notevole essere l'aborto più frequente nelle cittadine che non nelle contadine, dotate di una sensitività ottusa, accader questo per lo più nelle epoche corrispondenti al flusso mestruo soppresso, e andarvi soggette più specialmente quelle gestanti, nelle quali la stazione verticale, sgraziatamente non è temperata da vicende di moto e di riposo. Consultando alcuni ricordi medici si può asseverare, che la maggior parte degli aborti accadono in donne che per la condizione loro sono costrette rimanere immobili, moltissime ore del giorno, come padrone di caffè, alberghi, operaie, ecc. Sono espostissime all'aborto quelle donne di temperamento eminentemente nervoso e nelle quali l'utero è in un perenne stato di irritazione. Anche le convulsioni fanno in molte donne succedere l'aborto; provengono esse o da irritazione residente nell'utero, o da troppo afflusso di sangue al cervello, negli ultimi mesi della gravidanza. Le vive passioni, come sono la gioia, la collera e il terrore, non meno che tutte le violenti impressioni morali, determinano facilmente l'espulsione prematura del feto, in tutte quelle donne che ne sono predisposte. Pare che queste cause determinino uno scuotimento convulsivo in tutta la macchina, il quale provoca le contrazioni uterine.

Sintomi dell'aborto. L'emorragia uterina nel tempo della gravidanza è un fenomeno che precede ed accompagna quasi sempre l'aborto. I segni precursori mancano raramente ma non sono identici in tutti i casi. Il più delle volte si manifestano dei fenomeni di iperemia uterina, più pronunziata che nella semplice pletora; sopraggiunge poi un dolore continuo ed ottuso dei lombi che aumenta collo stare in piedi e col camminare, e così pure negli sforzi di defecazione ed urinando. Non è raro che al tempo

stesso si manifestino alcune coliche fugaci, diarrea con tenesmo e frequente voglia di orinare, con dolore alla vescica. Se il feto è assai sviluppato da eseguire dei movimenti, questi arrecano dolore nelle parti uterine. A questi sintomi locali si aggiunge forza e pienezza di polso, calore e spesso dei brividi irregolari. In alcuni casi il primo fenomeno che si presenta è uno spasmo dell'utero; indi un malessere, un'agitazione, una insonnia, spesso una febbre con leggeri brividi; e talvolta alcuni movimenti spasmodici dei membri. Dopo pochi giorni di durata, i sintomi dell'aborto si dichiarano apertamente. Le malattie acute e gravi della madre devono considerarsi come segni precursori dell'aborto. In allora il conato abortivo è spesso assai innanzi quando i fenomeni uterini richiamano l'attenzione del medico. Devonsi considerare parimente come sintomi d'aborto tutti quei segni che ci fanno credere alla morte del feto in seno alla madre, come il cessare dei suoi movimenti, la sensazione di un corpo che si sposta qua e là secondo la posizione che prende la donna, un malessere generale, un leggero moto febbrile che si manifesta ogni sera, l'aumento delle mammelle con secrezione lattea, che sparisce ben presto coll'avvicinamento di quegli organi, e tanti altri che sarebbe lungo lo enumerare, e che pure sono facilmente avvertiti dalla donna.

Cura dell'aborto. Essa deve tendere a tre scopi: *prevenirlo, arrestarlo, curarne gli accidenti e le conseguenze.* La *profilassi* implica necessariamente l'esatta osservanza dei precetti igienici, tanto più indispensabile in donna che ha già abortito. Le vesti strette e pesanti, il moto violento a cavallo, in carrozza, i viaggi in ferrovia, i rimedi violenti, i drastici, gli emetici, quelli d'azione diretta sull'utero, le iniezioni vaginali vanno prescritte: il coito va usato con moderazione, meglio proibito, nei primi mesi di gestazione. Si raccomanderà che sieno evitate le forti emozioni. La sifilide dev'essere combattuta e vinta. *L'arrestare l'aborto ingruente* non è sempre cosa facile, ma però va tentata, anche nei casi meno propizi, nei quali dalla dilatazione dell'orificio uterino, dalla gravità della perdita, dai segni negativi della vita del feto, parrebbe doversi perdere ogni speranza di conservare la gravidanza. La quan-

tità del sangue perduto, la gravezza della metrorraggia, è qui il criterio regolatore dal quale si deduce fin dove possano conservarsi le speranze. L'esperienza, il tatto del pratico faranno il resto. — *Curare gli accidenti e le conseguenze dell'aborto*; e gli accidenti più comuni e temibili dell'aborto sono *l'emorragia e la ritenzione della placenta*. Il mezzo sicuro, infallibile, cui si deve ricorrere per arrestare l'emorragia è l'otturamento della vagina; e quando è ben fatto ed applicato si può star tranquilli sulle conseguenze dell'emorragia, sorvegliando però, dopo il quinto mese, alla possibilità, rara, di uno spandimento interno. Rispetto alla *placenta*, bisogna procurare l'uscita di essa, senza di che la sua ritenzione, oltre al pericolo di emorragie serotine, poco gravi, ha quello maggiore della sua putrefazione e della setticemia. In questa circostanza, è uopo anzitutto assicurarsi della realtà e dell'entità della placenta ritenuta. Alcuni consigliano di ricorrere alla dilatazione artificiale del collo uterino col dilatatore del Tarnier, o colla spugna, per poi tentar colle mollette d'afferrare la placenta; in ogni peggior supposto raccomandano le iniezioni intrauterine di sostanze antisettiche, come di decotto di china, d'acqua clorurata e simili. Altri medici trovarono opportuno un mezzo assai semplice: assicurare cioè le inferme che la massima parte della placenta è uscita, e ciò per acquetarle moralmente; di poi far stare alzate le puerpere, vacando tutta la giornata a qualche occupazione meno faticosa: e quando meno ci pensano, sotto l'atto dell'orinazione, allora è facile si liberino. — La cura dei *seguiti o conseguenze* dell'aborto, rientra, per una parte, nella cura della profilassi, per l'altra nell'osservanza delle norme generali che regolano il puerperio, proporzionate alla minor importanza dei fenomeni puerperali dell'aborto.

ABORTO. (dir. crim.) Finora considerammo l'aborto sotto l'aspetto puramente medico. Quando cada il sospetto che possa essere il prodotto di esecrabile malizia umana, è d'uopo allora considerarlo sotto l'aspetto medico-legale. Una madre può essere indotta ad attentato tanto crudele e contro natura, da varie cause, quali sono: il ribrezzo d'avere a patire l'obbrobrio ed i danni a cui suol essere dall'universale opinione condannata la donna che resta gravida illegittimamente:

un falso raziocinio, uno stato di mentale aberrazione, ovvero d'odio, per ragioni posteriori alla congiunzione, concepito verso il creduto di lui genitore; per sottrarsi ai maggiori disturbi di un parto maturo; e finalmente per causa d'interessi particolari ed altre maliziose ragioni, di cui pur troppo trovasi esempio nella storia del cuore umano. Per qualunque delle esposte ragioni sia procurato l'aborto, viene questo benchè in grado diverso, condannato dalle leggi civili e canoniche, come pure si condanna dalla buona morale quello involontariamente prodotto da cause conosciute, e che avrebbero potuto evitarsi, specialmente relative ad abusi e stravizi nel vivere durante la gravidanza. — I mezzi a cui si ricorre comunemente onde procurare l'aborto sono, oltre la provocazione di quelle cause che sono state accennate, l'uso malizioso di sostanze così dette *abortive*. Nessuna però per buona sorte può dirsi specifica in tal genere, e più sovente mal corrispondono tutte al reo attentato; o se agiscono, ciò fanno portando, oltrechè al feto, un crollo spesso funesto alla salute della madre. A sola mancanza di civiltà deve attribuirsi l'esser l'aborto presso alcuni popoli un nazionale costume; come assai strana, falsa, e contraria ad ogni buon principio deve riguardarsi l'idea di Aristotile e di Platone, che consigliavano l'aborto sempre che abbisognasse restringere la popolazione in certi limiti. Se l'aborto in una donna fu determinato da mezzi a tal uopo maliziosamente impiegati, si ha il delitto conosciuto sotto la denominazione di *procurato aborto o di feticidio*. — Gli stoici, partendo dall'erroneo principio che soltanto con la respirazione dell'aere l'anima s'intrometta nel corpo, non sapevano trovare alcun delitto nelle azioni tendenti a distruggere il feto, cioè un ente spoglio di qualunque diritto. — Altri più ragionevolmente distinsero il feto animato dallo inanimato, pretendendo che l'animazione succedeva all'atto della sua formale organizzazione, e in questo solo caso vollero punito l'aborto. Altri finalmente sostennero che la creazione dell'anima fosse contemporanea alla concezione del corpo, e rigettarono quindi qualsiasi distinzione. I legislatori non avevano d'uopo di risolvere l'ardua questione che pende tuttora indecisa fra i medici e i filosofi. Se la ragione della punibilità del procurato aborto non può tran-

quillamente riporsi nella lesione del diritto che ha il feto all'esistenza, il giuriconsulto la trova nella violazione del diritto che compete alla società di provvedere all'esistenza sua propria, procurando nuovi uomini alla natura, nuovi cittadini a sè stessa. Ciò basta perchè il procurato aborto abbia ad esser punito in un ben regolato sistema di criminale legislazione. — I Romani consideravano rei di questo delitto tanto la donna incinta, quanto ogni estraneo che lei insciente od assenziente avesse procurato l'annientamento del feto; e su questa massima s'informò il nostro codice penale. — A costituire un tal reato occorrono i seguenti estremi: a) utero pregnante; b) mezzi violenti adoprati colla dolosa intenzione di provocarne il vomito; c) uscita reale del prodotto di concezione. Nè il titolo del reato improprio diviene allorchè, avendo l'intenzione di commetterlo e adoperando mezzi effettivamente abortivi, invece di un feto ben conformato e vitale promuove l'elezione di un mostro o di una mola. E male il giuri francese assolse nel 1841 un imputato d'aborto, appoggiandosi nell'emettere il verdetto sull'incompleta organizzazione del prodotto espulso. Chi si determina perpetrare il crimine di aborto nelle prime epoche della gravidanza, ignora del tutto se nell'utero materno (importuno testimone del disonore della donna) stia rinchiuso un germe il quale svolgesse regolarmente, oppure no; quindi lo scopo diretto del criminoso non è l'uccisione di un feto (feticidio), bensì lo sconcio dell'utero; tutte le volte che questo per maleficio avvenga, l'autore del fatto è reo di aborto. Considerato adunque l'aborto come un crimine *sui generis*, il cui elemento materiale è l'espulsione non l'uccisione del feto, le controversie legali s'appianano, l'intervento del perito medico diviene più agevole e proficuo, l'azione della legge punitiva più pronta ed efficace. « Che il feto sia vivente o morto, dice l'ardieu, che egli abbia raggiunta l'epoca della vitalità o sia nei primordi di sua formazione, non cangiano per queste le condizioni fisiche o morali del crimine. » Nè la presenza del *corpus delicti* rendesi indispensabile come lo è per l'infanticidio. Constatato l'impiego delle manovre abortive, puossi utilmente procedere contro una donna cui s'imputa la consumazione di un aborto, comechè ella abbia destramente disperso il

prodotto espulso; invece nell'infanticidio, che è una specie di omicidio, il punto onde muove il procedimento penale deve essere il cadaverino dell'infante, e mancando questo, qualunque accusa crolla per difetto di base. — La nostra legge punisce colla relegazione da cinque a dieci anni chiunque con alimenti, bevande, medicinali o qualsiasi altro mezzo avrà procurato con effetto l'aborto di una donna incinta, la quale vi abbia consentito (*Codice penale*, art. 501). Maggiore è la pena se la donna non vi abbia annuito. — I medici, i chirurghi, le levatrici, gli speciali e qualunque altro ufficiale di sanità che avranno scientemente indicati o somministrati i mezzi per quali è seguito l'aborto o la morte, saranno puniti colle pene stabilite per gli agenti principali, le quali potranno essere accresciute di un grado. — La statistica criminale giustifica pienamente le prescrizioni severe della legge: le accuse di aborto cadono molte volte sovra gli esercenti l'arte salutare, i quali, per proprio ministero, dovrebbero conservare e proteggere quell'essere che si prestano indegnamente a distruggere. Ne è nuova la nefanda pratica, poichè nel *Jus jurandum* della collezione ippocratica si legge: *nè offrirò alla donna un pessario supposito (messo cioè in luogo di un altro) per corrompere il feto*. — Se non per ovviare il delitto, per scemarne almanco la frequenza, è bene che siano scrupolosamente vigilate le case di *maternità* tenute dalle levatrici. Nei grandi centri di popolazione, codesti locali, ove una donna illegittimamente gravida, può liberarsi a vilissimo prezzo dell'incomodo peso del suo utero, sono di pubblica notorietà: visite a sorprese eseguite dalla pubblica autorità nei più accreditati stabilimenti di sì pessimo genere hanno rivelato importanti segreti, e perfino dei piccoli musei di feti conservati nell'alcool, messi li come ad indice delle operazioni fatte. — Poche parole sulla condotta del perito. Richiesto il medico ad emettere il proprio giudizio in questione d'aborto, procurerà di non frapportare tempo, potendo da un giorno all'altro svanire dei segni preziosi. Esaminerà il corpo della donna per vedere se ci siano cicatrici di mignatte alle pudende o all'ano, e vestigi di salassi ripetuti: le manovre meccaniche dirette sogliono essere precedenti, accompagnate o velate dai salassi multipli e dall'avere lasciato sgorgare copio-

samente le mignatte. Il perito non si lascerà persuadere dalle ragioni che addurrà l'imputata, ma con analisi clinica rileverà se i mali che essa addusse sono avvalorati dai precetti patologici. Più facile poi riuscirà il giudizio, quando saranno trovate presso l'inferma delle polveri di sabina o d'ergotina in grande quantità e strumenti feritori atti a maleficio. — Poniamo fine con alcune considerazioni sull'*aborto ostetrico*. Dato il caso che un feto non possa venire alla luce per assoluta angustia del bacino, quale dei due dovrà sacrificarsi, la madre o il figlio? Se la presenza del feto entro l'utero materno fosse una minaccia permanente ed una causa inevitabile di morte per la pregnant, dovrà l'ostetrico immolare il figlio, per salvare la madre? Non è qui il luogo di ripetere la storia della questione, per dimostrare le diverse fasi che ha dovuto di necessità subire, secondo i tempi e il grado di civiltà dei popoli appo cui si è agitata: basti rammentare che nel secolo passato il dottor Bertrandi chiamò l'aborto ostetrico una *pratica condannabile*, mentre oggi non solo discutesi sulla sua opportunità, ma, quel che monta, si eseguisce senza tema di sottostare a pene o a censure. Salutare e potente influenza dei tempi che volgono propizi alle idee libere sul pacifico e progressivo sviluppo della scienza; e ricordiamo con soddisfazione l'art. 131, § 2, del *Progetto del nuovo Codice penale*: « Non sono imputabili i medici e i chirurghi, quando abbiano procurato l'aborto per la necessità riconosciuta di salvare la vita della madre. » La nostra legislatura non mancherà di dare sanzione legale all'articolo predetto; coll'istessa convinzione con cui abbiamo approvato il rigore della legge contro i medici immorali, invochiamo che sia reso attestato di piena fiducia a chi professa ed esercita l'arte con coscienza ed onestà. — Per quel che spetta al lato religioso della questione, ci limiteremo a dire, che una religione civile non può non consentire l'aborto nei casi estremi in cui le umane leggi li permettono.

ABUKIR (*geogr. stor.*) Vedi *Abukir*.

ABOUT Edmondo Francesco Valentino. (*biog.*) Letterato francese, nato a Dieuze (Meurthe) il 14 febbraio 1828. Fece brillanti studi al liceo Carlomagno, riportò nel 1848 il premio d'onore di filosofia ed entrò nella scuola normale, da dove passò nel 1851, alla

scuola francese d'Atene. Durante il suo soggiorno in Grecia, redigette una memoria intitolata: *l'Isola d'Egina*. Ma poco volentoso di circoscriversi in lavori di pura erudizione, raccolse i materiali di alcuni libri che non hanno nulla di comune col professorato e l'archeologia. Di ritorno a Parigi nel 1853, v'ottenne un bel successo: la *Grecia contemporanea*, che fu pubblicata nella *Biblioteca delle Strade Ferrate*, pervenne rapidamente agli onori della ristampa in Francia, e della traduzione all'estero. Quest'opera, in cui il popolo ellenico era giudicato con una severità che fu persino tacciata d'ingratitude, offriva già nella forma le brillanti qualità che distinguono tutte le opere di questo autore; facilità viva e leggiara, spirito sino all'abuso, e le migliori qualità d'uno stile veramente francese. — About ricevette allora ogni specie d'incoraggiamenti. La *Rêvue des deux Mondes* ricevette immediatamente *Tolla*, romanzo pieno di dettagli autobiografici, che era stato ispirato da un libro poco conosciuto: *l'Vittoria Savorelli, storia del secolo XIX*. Quantunque egli stesso avesse indicata la fonte del suo lavoro, About si vide accusato di plagio. Non era ancora calmato quell'uragano, ch'egli ar rischiava sulle scene classiche del teatro francese una commedia in tre atti, *Guttlery*, intitolata prima *Lo Sfrontato*. Questa commedia, presto ricevuta e più presto ancora rappresentata, ebbe contrarie le sorti, e fu ritirata dopo due rappresentazioni. Il *Viaggio attraverso l'Esposizione di belle arti*, e i *Matrimoni di Parigi* ottennero un successo che compensava e al di là gli attacchi della critica verso l'autore di *Tolla* e di *Guillery*. — Da quel momento Edmondo About divenne un autore alla moda; la sua fama fu assicurata; i giornali e le riviste si disputarono la sua collaborazione, gli editori i suoi libri. Oltre le opere già citate egli pubblicò: — *Il re delle montagne, Germania, L'uomo dell'orecchio rotto*, quest'ultima una delle sue produzioni più deboli. Fra le migliori invece s'annoverano: *L'album del reggimento, Maddalena e la Vieille Roche*. Molti libri d'About abbiamo tradotti anche in italiano. Ma quella delle sue opere che gli creò i più potenti nemici fu la *Questione romana*, libro che pubblicò dopo un soggiorno di alcuni mesi nella capitale del mondo cristiano, e dove

mette in evidenza con molto tatto e maggior vivacità i vizi del poter temporale. Ciò che distingue lo stile di About è lo spirito, la chiarezza, l'arte di porger bene, la conoscenza profonda e il gran rispetto della lingua, che sono felici riflessi dei brillanti studi da lui compiuti, e del suo feracissimo ingegno. Sono senz'altro queste qualità che fecero dire ai suoi partigiani, com'egli assomigli in tutto a Voltaire.

ABOVILLE Francesco Maria, (Conte di) (*biog.*) Generale d'artiglieria, nato a Brest nel 1730, morto nel 1817. Fece, in qualità di colonnello, la guerra dell'indipendenza americana sotto gli ordini di Rochambeau; fu nominato generale di brigata nel 1789; comandò in seguito come generale di divisione nel 1792 le armi del Nord e delle Ardenne, e pronunciò energicamente contro il tradimento di Dumouriez. In seguito fu nominato ispettore generale d'artiglieria, senatore, grande ufficiale della Legion d'Onore. Fu chiamato a Brest nel 1800, col titolo di governatore. Ristabilitosi in Francia i Borboni, entrò nella Camera dei Pari nel 1814; conservò questa dignità durante i Cento-Giorni, e la vide confermata da Luigi XIV. A lui dovesi l'invenzione delle *ruote a spigoli* per l'artiglieria. — Lasciò morendo due figli: Agostino Gabriele, nato nel 1773, morto nel 1820, che divenne, sotto la Restaurazione, commissario del re presso l'amministrazione delle polveri e dei salnitri: — Agostino Maria, nato nel 1776, che fu nominato generale di brigata dopo la battaglia di Wagram, dove perdette un braccio, e fu nominato in appresso al comando della scuola di artiglieria di La Fère. Tutti e due furono pari di Francia.

ABOVO. (*loc. avv.*) Significa dall'origine, dal principio. Il volgarizzamento di questa locuzione rimonta ad Orazio, che loda Omero di aver saputo trarre tutta l'Iliade da una scena sola, da un solo avvenimento dell'assedio di Troja (l'Ira d'Achille) senza aver avuto bisogno di tirar in lungo il suo poema, di rimontare sino alla nascita d'Elena, cagione della guerra e che, secondo la mitologia, era nata dall'uovo di Leda

Nec gemino bellum Trojanum orditur ab ovo

(*Per raccontare la guerra di Troja non comincia dall'uovo di Leda*). — Ma v'è u

altro modo di spiegare quest'espressione divenuta proverbiale; *ab oro usque ad mala*; dall'uovo sino ai pomi, era un proverbio nato dalle abitudini dei pranzi presso i Romani. Il pranzo cominciava quasi sempre con delle uova, e terminava con dei frutti. Lo stesso Orazio dice, parlando del cantore Tigillio: *Avrebbe cantato dall'uovo sino ai pomi*, cioè, durante tutto il tempo del pranzo.

ABRABANEL (*biog.*) Vedi **Abarbanel**.

ABRACADABRA. (*scienz. occ.*) Questa parola è composta col nome di *abrasax* e di *abra*; è una parola misteriosa espressa dalla seguente figura magica, con le lettere che la compongono disposte in tal modo:

ABRACADABRA
ABRACADABR
ABRACADAB
ABRACADA
ABRACAD
ABRACA
ABRAC
ABRA
ABR
AB
A

È formata: 1.º di una piramide rovesciata; 2.º di un triangolo equilatero, simbolo delle tre persone uguali della Trinità; 3.º del delta greco — Sereno Damonico, medico del secondo secolo, seguace di Basilide, che ha composto un poema latino sui processi della medicina, segna la disposizione di questi caratteri, e indica l'uso di scriverli sopra una piastrella e di applicarli al collo degli ammalati per sanarli dalle loro malattie. Ecco la traduzione di questa famosa ricetta: « Tu scriverai sopra una piastrella la parola *Abbracadabra*, e la ripeterai molte volte, scrivendo ogni parola sotto l'altra, e troncando l'ultima lettera, di guisa che la formi una piramide rovesciata, od un triangolo equilatero. Ricordati appresso di applicare questa piastrella al collo degli ammalati, imperocchè essa guarisce la languidezza e fuga le malattie mortali mediante una potenza ammirabile. » Per buona fortuna questo rimedio non attecchì, che altrimenti che ne sarebbe divenuto di tanti barattoli di medicine che si trovano schierati nelle farmacie? Anche oggi, nei porti di mare specialmente, vi sono vecchie sibille, le quali si vantano con certe

parole misteriose guarire le risipole ed altri malori nell'atto che li segnano, ed i credenzioni hanno in esse somma fiducia; ma il male sta che non ricorrono al medico se non quando il male è inoltrato e forse incurabile, e questo dopo avere alimentata l'impostura e il ciarlatanismo. — I dotti hanno disputato intorno all'origine e al modo di scrivere e di interpretare questa parola, e pare che finalmente, siano venuti d'accordo che debba scriversi *Abrasadabra*, come si trova scritto sui talismani greci; ora il C fa le veci del signa greco. Gli Ebrei la pronunziano *Abraclatan*. Circa al significato, chi vuole che contenga il nome dell'Ente supremo, che esprima propriamente Oracolo Divino, da *Abra* o *Abrasax* (Dio) dal caldeo *Dabra* (oracolo). Altri dice che sia composta delle prime lettere delle parole ebraiche *Ab, Ben, Kuach-akkodesch* (Padre, Figlio e Spirito Santo) e delle iniziali delle greche *Soliria apò zyto*, sostenendo significare: « Il solo Dio in tre persone; salva gli uomini per la croce; Padre, Figliuolo e Spirito Santo, Iddio è il Signore, l'unico Dio. » Tale interpretazione però sembra arbitraria, poichè *Abrasax* non è parola nè egiziana, nè ebraica, nè greca, ma persiana, e significa il Sole o *Mitra*, che nell'annuo suo giro impiega 365 giorni. Vedi *Abrasax*.

ABRACALEO (*astr.*) Vedi **Polluce**.

ABRACHIA. (*med.*) Mancanza delle due estremità superiori od anteriori. Questa mostruosità è compresa fra i difetti di sviluppo. Essa si mostra più spesso negli animali domestici che nell'uomo. Quando l'abrachia si verifica nei feti umani suole trovarsi la presenza delle lamine scapolari. È poi un fatto frequente negli acefali, cioè feti privi di testa e braccia, ed è finora costante negli acorni umani. Più spesso si verifica il caso di formazione imperfetta delle due estremità superiori, chiamata *perobrachia*, o di una sola estremità, detta *monobrachia*. Se il difetto di sviluppo è massimo, è stata usata la espressione di *microbrachia*.

ABRADATE. (*biog.*) Fu re della Susiana, che faceva in allora parte dell'impero assiro. La moglie di lui Pantheja fu fatta prigioniera nella conquista del campo assiro, mentr' egli era in missione presso i Battriani. Alcuni disegni che ebbe dal proprio sovrano, ed i buoni trattamenti usati da Ciro alla propria moglie, indussero Abradate a passar dalla sua

parte con tutte le sue forze. Fu ucciso in un combattimento contro gli Egiziani. Inconsolabile della perdita, Pantheja pose volontariamente fine ai suoi giorni, ed il suo esempio venne imitato dai suoi tre eunuchi. Ciro fece innalzare ad essi un monumento, con suvvi iscritti i nomi dei coniugi; e tre colonne sottostanti portavano l'iscrizione in onore degli eunuchi. La storia di Abradate e Pantheja sua consorte formano il soggetto di un toccante episodio della *Citropedia* di Senofonte, storico greco.

ABRAHAM (Sant.). (*geogr.*) Nome dato a un'altura che domina Quebec, nell'America del Nord. È celebre per la sanguinosa battaglia che vi fu combattuta nel 1750 tra gli Inglesi e i Francesi. L'accanimento fu uguale da ambe le parti, ma la vittoria rimase agli Inglesi, i quali occuparono Quebec alcuni giorni dopo. I due eserciti perdettero il loro generale in capo. Il generale Wolff, colpito da una palla in mezzo al petto, ebbe gli onori di Westminster. Il coraggioso marchese di Montcalm, che non la cedeva in coraggio all'eroe inglese, ebbe meno regale sepoltura, ma più gloriosa e soprattutto più militare; un foro, fatto da una bomba nella chiesa di Quebec, fu la sua tomba.

ABRAMITI. (*stor. eccl.*) Sono anche chiamati *Deisti Boemi*. Nel secolo IX davasi il nome di *Abramiti* ad una setta che negava la divinità di Gesù Cristo, e che traeva il proprio nome da un certo Abramo d'Antiochia. Erano essi cresciuti in gran numero nella Siria, e valse ad estirparli lo zelo di San Cipriano, vescovo di Antiochia, che la più parte convertì alla fede cattolica. — In tempi più recenti il nome di Abramiti fu dato ad una nuova setta sorta nel 1782 nella signoria di Pardubitz in Boemia, e composta di più migliaia di individui sparsi per i villaggi. Si chiamarono *Abramiti*, cioè seguaci di quella religione che dicevano avere Abramo professato avanti la circoncisione. La loro dottrina è conosciuta per le relazioni di quell'epoca, e soprattutto per una specie di catechismo inserito nel giornale di *Meusel*; e dove uno degli interlocutori, che è Abramita, dice di credere in Dio, nell'immortalità dell'anima, nelle pene e nelle ricompense della vita futura. Nega però la legge mosaica, non ammette della Sacra Scrittura che il Decalogo e l'orazione domenicale, rigetta il bat-

tesimo, la Trinità e l'Incarnazione: « Io so, dice l'Abramita, che vi è il Figlio di Dio dove risiede il mio spirito; è desso colui che mi inspira. » — Esposti ad essere perseguitati, venne ad essi presentato un decreto di Giuseppe II, il quale dichiarava non voler già violentare le loro coscienze; che revocava la promessa loro fatta il 24 marzo del 1783; che scegliessero una delle religioni tollerate nell'impero, altrimenti egliino sarebbero scacciati. Il fatto seguì alla minaccia. Non volendo essi appartenere nè alla religione giudaica nè ad alcuna delle confessioni cristiane riconosciute, il governo ricusò loro il libero esercizio del culto che spacciavano di aver adottato. Vennero quindi tradotti, con isorta militare, gli uni nella Transilvania, gli altri nella Schiavonia. Gli storici Boemi non s'accordano fra loro nel dirci quali degli Abramiti non abbiano voluto abiurare, e quali passassero al cattolicesimo. È quasi certo però che la maggior parte di essi abbracciarono la fede cattolica; alcuni pochi soltanto si mantennero fermi e pertinaci nella loro antica credenza. — M. Grégoire nella sua *Histoire des sectes religieuses*, ecc., scrive: « Una lettera di Germania in data » del 30 settembre 1809 riferisce nella so- » stanza quanto segue: Gli Abramiti, resi- » denti in quasi tutti i villaggi di Pardubitz, » e ne'suoi dintorni, furono deportati per or- » dine dell'imperatore. Essi appartengono alla » setta degli Adamiti, che esistono ancora » nei dintorni di Bidschow, Chrudim e Iglau. » Nei costumi e nelle dottrine in materia di » religione non hanno un sistema fisso, e la » divergenza delle loro opinioni sopra certi » soggetti sfugge all'analisi. In quanto ai » costumi, è certo che il pudore e la fede » coniugale non sono ad essi noti. La pro- » miscuità dei matrimoni produce fanciulli » che i loro parenti abrupti allevano non » come loro appartenenza. Alcuni Adamiti » sono sparsi nelle foreste e nelle montagne, » dove il segreto in cui si avvolgono e la » clandestinità delle loro assemblee li lascia » sempre alla pubblica sorveglianza. » Sembra però che questa lettera pecchi d'esagerazione.

ABRAMITI. (*stor. eccl.*) Monaci cattolici che soffrirono il martirio pel culto delle immagini sotto Teofilo, nel secolo IX. *Vedi* Iconoclasti.

ABRAMO. (*biog.*) Patriarca ebreo, padre della nazione giudaica, nato a Ur in Caldea verso l'anno 2000, av. G. C.; discendeva da Sem, figlio maggiore di Noè, all'ottava generazione. Il suo nome in ebreo significa *padre della moltitudine*. È un'opinione assai comune, che Abramo succhiassero col latte il veleno dell'idolatria; e che Tare, suo padre, facesse statue e insegnasse che bisognava adorarle come dei. Alcuni ebrei spacciarono che Abramo esercitò lunga pezza il mestiere di Tare: va a dire, che fece idoli e li vendette. Maimonide dà per fatto certo, che Abramo fu allevato nella religione dei Zabieni che non conoscevano altro dio in fuori delle stelle; e che si liberò da quella superstiziosa credenza mercè la riflessione che fece sulla natura degli astri. Egli ne ammirava i movimenti, la bellezza, l'ordine; ma vi osservava pure delle imperfezioni; ne concluse dunque che vi fosse un Essere superiore a tutta la macchina del mondo, un autore, un direttore dell'universo. Suida cita Filone, per provare che Abramo s'innalzò fino alla conoscenza di Dio con questa specie di riflessioni; ma siccome riferisce, sulla fede del medesimo autore, che Abramo, fino dall'età di 14 anni, aveva conseguito questo alto grado di lumi, e aveva avuto il coraggio di dire a Tare: *Rinunziate a questo pernicioso traffico degli idoli, con che voi ingannate il mondo*, non abbiamo qui un denunziatore uniforme della lunga idolatria di Abramo. È certo che Giuseppe nelle *Antichità Giudaiche*, senza confessare che questo patriarca sia stato qualche tempo infetto di idolatria, sostiene, che in virtù del suo spirito e della considerazione dell'universo, conobbe l'unità di Dio e della provvidenza; e che fu il primo che osò quindi combattere l'errore popolare. L'opinione che Abramo fosse idolatra avanti la sua vocazione fu senza dubbio dedotta da questo passo in Giosuè XXIV in cui si legge: *Di là dal fiume abitarono da principio i padri vostri. Tare, padre di Abramo e Nacor, servivano agli dei stranieri*. Ma quest'accusa non può cadere che sopra Tare e Nacor; Abramo è difeso nel libro di Giuditta, v. 6, e seguente, ove si legge: *Questo popolo (gli Ebrei) è di stirpe caldea. Essi abitarono dapprima nella Mesopotamia perchè non vollero seguire gli dei dei padri loro, i quali dimoravano*

nella terra dei Caldei. Ora, cglino abbandonate le cerimonie dei padri loro, i quali avevano molti dei, adorarono il solo Dio del cielo, il quale eziandio ordinò loro di partirsi di colà e di abitare il Curan. Ciò non può intendersi secondo alcuni teologi che di Abramo, perchè a lui comandò Iddio di abbandonare il suo paese e la sua famiglia; ed è verisimile che da quel punto Tare, che lo seguiva, abbandonasse l'idolatria. Abramo sarebbe stato il primo uomo che si sia esposto al bando per zelo di religione; e sarebbe quindi il padre dei rifugiati come dei credenti. La scrittura ci dice che Abramo obbedendo agli ordini di Dio, andò a stabilirsi in Mesopotamia, poi si recò a fermare stanza nel paese di Canaan che Iddio gli aveva promesso, ed ove egli annunciò che sarebbe padre di un gran popolo. Che la carestia lo costringesse di passare in Egitto e quindi in Gerara; nell'uno e nell'altro paese gli fu rapita e poi restituita, da quei re, la moglie Sara, e non gli giovò la bugia di farla passare per sorella, sebbene alcuni interpreti pensino che fosse veramente tale da parte di padre e di madre; cosa che i teologi impugnano col porre innanzi che al tempo di Abramo tali matrimoni erano giudicati incestuosi, nè li scusava la necessità, essendo l'umana schiatta già bastantemente moltiplicata; questione per altro che per rispetto alla loro decisione ci guarderemo bene di sollevare. Da Gerara, Abramo si recò poscia a Bethel e si ritirò nella valle di Mambre, mentre che Lot suo nipote andò a stabilirsi a Sodoma. Aveva Iddio rivelato l'avvenire ad Abramo e suggellata la sua alleanza con lui e coi suoi discendenti mediante la legge di circoncisione. Pareva già che l'età avanzata dei due coniugi, Abramo e Sara, rendesse impossibile l'adempimento delle divine promesse, quando tre angeli sotto sembianza di due viaggiatori, soffermaronsi in casa loro. Erano essi mandati per punire le città di Sodoma e Gomorra delle nefande iniquità che le deturpavano, ed annunziarono ad Abramo che al loro ritorno Sara sarebbe madre. Quantunque contasse ella già novanta anni, ingravidò e dette in luce Isacco nel tempo precisato dall'angelo. Come ebbe Isacco raggiunto l'anno ventesimoquinto, Dio volle assoggettare a nuova prova il vecchio Abramo e gliene domandò il sacrificio; voleva per tal

modo provare la fede del patriarca, che si accingeva ad obbedire, quando un angelo gli arrestò il braccio. Avanti la nascita di questo figlio, Abramo aveva avuto da Agar, sua serva, Ismael, che fu padre degli Ismaeliti; dopo la morte di Sara, egli sposò Cetura, ne ebbe sei figliuoli, e morì dell'età di 175 anni, e fu seppellito nella caverna di Machpelan, vicino al corpo di Sara sua prima moglie. Abramo è una delle più grandi figure dell'*Antico Testamento* ed il punto di partenza del popolo di Israele. — Vuolsi che Abramo fosse dotto in molte scienze, e che avesse scritto diversi libri. Giuseppe nelle sue *Antichità Giudaiche* ci narra che insegnò aritmetica e medicina agli Egiziani; e secondo Eupolemo e Artapano istruì i Fenici, come pure gli Egiziani, nell'astronomia. Gli fu attribuita per molto tempo un'opera che tratta della *creazione*, e ne è fatta menzione nel Talmud, ed i rabbini Chiacina e Hoschia erano soliti leggerla la vigilia che precedeva il Sabato. Nei primi secoli del Cristianesimo secondo Sant' Epifanio, una setta eretica, chiamata *Settiniani*, divulgò un'opera che aveva per titolo la *Rivelazione di Abramo*. Origene fa pure menzione di un trattato che si suppone scritto dal patriarca. Il libro della Creazione fu stampato a Parigi nel 1552, e tradotto in latino da Postel. Rettangel, ebreo convertito, e professore a Königsberga, ne dette pure una traduzione latina, con osservazioni, nel 1642. Nè solo gli ebrei, ma anche gli arabi fan risalire la loro origine a questo patriarca. Le chiese greca e latina ricordano il di lui nome nelle leggende. Io si nomina pure nel Corano, ed alcuni autori maomettani pretendono ancora che facesse il viaggio della Mecca, e che incominciassero la costruzione del tempio di quella città. Onorano sempre gli Ebrei la sua memoria e la sua tomba; ma i loro rabbini accoppiarono molte favole alla sua storia, ed avremmo di che far ridere i nostri lettori quando dicessimo che costoro gli attribuiscono il privilegio di essere nato circonciso, e la stessa anima di Adamo. Credono che quest'anima fosse quella di David, e che sarà quella del Messia, come l'osservò Bartolocchi nella sua biblioteca Rabbinica.

ABRAMO D'ECKEL. (*biog.*) È conosciuto sotto il soprannome di *Echellense*, da *Echel* luogo della sua nascita. Dotto maro-

nita, celebre orientalista; studiò in Roma; ove ebbe la laurea dottorale in teologia e filosofia, e professò poscia la lingua siriana e l'araba, sua favella nativa. Verso il 1630 fu chiamato a Parigi dal re di Francia per concorrere con la sua scienza all'edizione della Poliglotta di Le-Jai. Egli vi fece il libro di *Ruth* in siriano ed in arabo, con una versione latina; ed il terzo libro dei *Macabei* in arabo; e rivide i testi arabo e siriano, del pari che le versioni latine, pubblicate da Gabriele Sionita. La pubblicazione di tale lavoro gli attirò acerbe censure da parte di V. de Flavigny, professore di ebraico nel collegio reale, e di G. Sionita. L'Echellense le ribattè, con più vivacità che non si conveniva, nelle tre lettere che pubblicò a Parigi nel 1647 col titolo di *Epistolæ Apologeticæ*: tali lettere non rimasero senza risposta. Fece ritorno a Roma nel 1642, ripassò a Parigi nel 1645, ed infine stabilì la sua residenza in Roma prima del 1653. Pare che ciò che lo indusse a far ritorno in Italia e recarsi definitivamente a Roma siano stati i dissensi con De Flavigny, Gabriele Sionita ed alcuni altri dotti nell'ebraico. Abramo d'Eckel ha lasciato opere, le quali, dopo quasi due secoli, sono tuttavia tenute in pregio dai più dotti orientalisti. Lungo ne è il catalogo; noi registriamo qui le principali: *Lingua Siriacæ, sive chaldaicæ perbrevis institutio*; — *S. Antoni Magni epistolæ viginti*; — *Semita sapientiarum*, tradotta dall'arabo; — *De Proprietatibus ac virtutibus medicis animalium, plantarum, ecc.*, tradotta da So-

ABRAMO di Santa Chiara. (*biog.*) Nacque il 4 giugno 1612 a Kroeben-Heimstetten nella Svezia; e va tra i più famosi predicatori del suo tempo, particolarmente per l'originalità dello stile. A vent'anni indossò l'abito degli Agostiniani scalzi; a ventisette fu nominato predicatore della Corte Imperiale di Vienna, nella qual carica morì il 1.º dicembre 1709, d'anni sessantatré. I suoi discorsi sacri si notano in peculiare modo per originalità burlesca, e per abbondanza di idee singolari e che hanno del comico. Grazie al mal gusto del tempo, che con quelle qualità armonizzava perfettamente, ai suoi sermoni accorrevano in folla gli uditori, e giungevano ad un numero portentoso. Per questo, e pel modo popolarissimo con cui sapeva esporre

le proprie idee ed i suoi sentimenti, e per i motti piccanti con che condivideva parole e cose, non poteva mancare d'esercitar non lieve influenza. Egli era veramente nato oratore del "popolo; e col bizzarro modo ch'avéa di parlare, pungeva e canzonava a meraviglia i difetti del secolo. La vivacità di lui però contrasta col freddo misticismo e con

carattere dei generi in esso compresi è quello di non aver branchie. Gli organi della respirazione sono penelli di cigli vertebrati posti sul capo, od in vasi acquiferi. — Si distinguono in *chetopodi* ed in *apodi*: così detti i primi perchè hanno alcune setole ai lati del corpo; i secondi perchè privi di setole laterali. — Dei *chetopodi*, alcuni vivono nel



Morte della duchessa d'Arantès. — N. 26.

la sottigliezza scolastica della maggior parte degli oratori sacri del suo tempo. — Vogliamo qui citare i titoli d'alcuni dei suoi scritti; dai quali può farsi concetto adeguato del loro contenuto: *Miscellanea salutare*; *Nido di pazzi recentemente sbocciati*; *Officina di parecchi pazzi e pazze*; *Giuda Arcibircchino*, ecc. V. (Ill. N. 23).

ABRANCHI. (2001.) Costituiscono il secondo ordine della classe degli *Anellidi*. Il

mare, altri nell'acqua dolce, altri ancora sono terrestri. Questi ultimi, che prendono il nome di *lombrici*, si trovano nei nostri orti, ributtano a vederli, ma rendono grandi e molti servigi all'agricoltura, elaborando specialmente il terriccio che mangiano e restituiscono poscia, e sollevandolo a fior de'campi. — Gli *apodi* vivono del sangue d'altri animali tanto acquatici che terrestri, ed alcune specie si attaccano anche all'uomo. D'alcune

di queste si fa uso in medicina. — Gli apodi vanno distinti in due generi, le *sanguisughe* e le *nefelidi*. — Portano il nome di *Abranchi* anche certi *molluschi*, che formano un sotto-ordine di *eterobranchi* nella classe dei *Gasteropodi*.

ABRANTÈS (*geogr.*) Città del Portogallo capoluogo del cantone, nella provincia d'Estremadura, territorio di Thomar, diocesi di Guarda, a 112 chil. N. E. da Lisbona. Occupa, sulla riva destra del Tago, un'altura, circondata da un lato da una bella pianura molto coltivata, e dall'altra da colline fertili coperte di vigneti e d'olivi. È dominata da una vecchia fortezza, antica residenza de' suoi signori feudali. Le sue contrade e le sue piazze sono abbastanza larghe, quantunque a pendio. Ab. 5000. Questa città possiede la Chiesa di S. Vincenzo, rimarchevole per curiosi dettagli d'architettura, e considerata una delle più vaste e più interessanti chiese del Portogallo. — Abrantès è punto d'alta importanza militare. Nel 1762, i Portoghesi e gli Spagnuoli s'incontrarono nei suoi dintorni, e dopo una battaglia sanguinosa, il campo rimase ai Portoghesi. Nel 1808 il generale francese Junot impadronissi del castello d'Abrantès, lo pose in istato di difesa, e terminò gloriosamente la marcia difficilissima e pericolosissima che intraprese col suo esercito lungo il Tago, attraverso la provincia di Beira; marcia che fu coronata dalla presa di Lisbona. — Quest'impresa valse al generale Junot il titolo di duca d'Abrantès.

ABRANTÈS duchessa Laura (*biogr.*) Nacque nel 6 novembre 1785 da Pannoria Commeno e da Saint-Martin Pernon, della città di Metz, allorchè vivevano in Montpellier. Non aveva ancora compiuto il primo anno di vita quando fu portata da suo padre a Parigi. Vi giunsero nei tempi turbinosi, quando sul patibolo spiravano anche gli onesti. Colà morì il di lei padre nel 9 ottobre 1795. — Consolazione unica alla povera vedova era il poter trattenersi nella propria abitazione con distinti uomini che allora vivevano in Parigi, e il 21 settembre 1801 le fu presentato Junot, che era comandante nella città di Parigi, poi divenuto duca d'Abrantès. Costui allettato dalla buona accoglienza che vi trovò e dalle non comuni qualità intellettuali e dalla bella persona di Laura, manifestò alla

di lei madre il desiderio di averla in isposa. Circa quattro anni dopo le nozze, mandato ambasciatore a Lisbona, seco lui condusse la giovane sposa, che nell'alta società, fece splendida mostra d'educazione e sapere. Di là trasportaronsi i coniugi a Parigi. — Fra gli uomini celebri che frequentavano la casa di Junot v'erano Talma, il cardinale Fesch zio di Napoleone, il cardinale Maury, il cardinale Caprara, il celebre Gall, frenologo. Laura fece mostra del proprio talento, e conversando con questi ingegni distinti, s'erudì. Erudizione che versò nelle sue opere, *Rimembranze storiche su Napoleone, la rivoluzione, il direttorio, il consolato, l'impero e la restaurazione*, che vennero stampate in sei volumi dal 1832 al 1835. In queste figurano protagonisti Napoleone, Junot e la stessa autrice. E gli stessi figurano anche nei seguenti lavori storici, cioè le *Memorie storiche sulla restaurazione o rimembranze storiche di quell'epoca; i primi anni di Luigi Filippo*, volumi sei in 8.º, pubblicati dal 1835 al 1836. Offrono notizie utilissime allo storico, ma vi si riscontra prolissità, orgoglio e parzialità; sono piuttosto meritevoli del titolo di romanzi storici. Laura pubblicò anche l'*Annunzio di Castiglia*, nel 1834, in due volumi in 8.º Il fondo di questo romanzo è formato della narrazione dei tumulti della Spagna al tempo di Carlo II. — Scrisse le *Istorie contemporanee, La Penisola, quadro pittorico della Spagna e del Portogallo, Le donne celebri, la loro vita e i loro ritratti, Scene della vita spagnuola, Storia delle conversazioni celebri, Rimembranze di un'ambascieria e d'un soggiorno in Spagna ed in Portogallo dal 1808 al 1811, L'esule o una rosa nel deserto*. — Questa letterata finì la sua vita nella miseria. Nel maggio del 1838, ammalata gravemente, dovette soffrire di veder vendere all'incanto gli oggetti a lei più cari, per opera d'un creditore, cui doveva quattrocento franchi. Si fece poi trasferire in una casa di salute, e vi morì il 7 giugno 1838. (Ill. N. 26)

ABRANTÈS (duca di). (*biog.*) l'edi Junot.

ABRASIONE. (*pat.*) Come suona la parola stessa, di latina etimologia (da *ab* e *radere*) significa *togliere via radendo*. — L'abrasione è una esulcerazione od escorazione superficiale.

Lo staccarsi in pezzettini dell'epitelio che copre la cornea, le membrane mucose, ecc., nella cheratite, enterite, ecc. — Dicesi pure *abradere*, il raschiare la superficie delle ossa cariate, i denti, per levarne il tartaro, ecc.

ABRAXAS. (*scienz. occ.*) Nome che si appropria ad una classe di pietre molte diffuse sulle quali era rappresentato un torso umano con braccia umane, testa di gallo e piedi di serpente, colla iscrizione *Abraxas* e più spesso *Abraxas* in lettere greche, che però palesano un'origine barbara. Bellermann (*Sulle Gemme degli antichi* Berlino 1817-1819), non riconosce per vere pietre *Abraxas* se non quelle che hanno i caratteri di sopra indicati. I musei di Europa ne posseggono in grande quantità portatevi dall'Egitto, dall'Asia e dalla Spagna. Bellermann dimostra che appartengono alla setta dei cristiani gnostici detta dei Basiliani (o Basilidiani); ed ora indicano certe arcane dottrine cui servivano come di chiave, ora segni o simboli per riconoscersi, ora amuleti e talismani. Grotefende pretende che lo stesso nome *Abraxas* sia persiano di origine, o pelvo (persiano antico). Bellermann lo suppone composto di due voci egiziane *Abra* e *Sax* che significano secondo lui *Parola sacra*, la quale nella mistica sua forma, richiama l'inesprimibile *Tetragrammaton* dei giudei. Altri dotti tentarono altre spiegazioni e della somma di tutte le lettere hanno derivato il numero 365, così:

A = 1	A = 1
B = 2	B = 2
R = 100	R = 100
A = 1	A = 1
X = 60	S = 200
A = 1	A' = 1
S = 200	X = 60
365	365

Checchè ne sia, il nome *Abraxas* venne dato nei tempi più a noi vicini ad una quantità di gemme, le quali portano bensì dei segni arcani e strane parole come *Ablanathanab* e simili, e talvolta anche i segni sabbatici del sole e della luna con altri simboli, ma cui manca il tipo caratteristico e proprio delle Basilidiani. Se così dovesse essere, si chiamerebbero forse più giustamente *Abraxotiti*. Neander, nelle sue disquisizioni in-

torno ai principali sistemi dei gnostici, ha grandemente cresciuto l'importanza di queste pietre. I Basilidi usavano la parola *Abraxas* come di un incanto e di un amuleto.

ABRIAL Andrea Giuseppe. (*biog.*) Conte, pari di Francia, nato nel 1750 a Annonay, morì a Parigi il 15 novembre 1828; era avvocato al parlamento di questa città quando scoppiò la rivoluzione della quale fu fautore. Successore ad Hierault-di-Sechelles nella carica di commissario del potere esecutivo presso il tribunale di cassazione, sino al 1799, andò per ordine del direttorio ad ordinare il governo della repubblica a Napoli, fu ministro della giustizia dopo la rivoluzione del 18 brumale e finalmente senatore nel 1802. Sei anni dopo ebbe l'incarico di ordinare su nuove basi i tribunali nella parte d'Italia riunita alla Francia e di mettervi in vigore il nuovo codice. Era grande ufficiale della legione d'onore: nel 1814 il re lo creò pari.

ABRIANI Paolo. (*biog.*) Fu di patria veneziano secondo il Mazzucchelli, vicentino a detta del Quadrio. Abriani però in un suo distico latino riconosce non solo Venezia, ma eziandio Vicenza per sua patria di adozione. Da giovane vestì l'abito dei Carmelitani, e prese il nome di Francesco; e in religione fu predicatore, e guardiano di più conventi. Ma disgustatosi dei religiosi del suo ordine, ne uscì, e fu prete, e maestro di scuola in più luoghi. Queste notizie si debbono all'erudito Apostolo Zeno, il quale le ebbe per avventura tratte dai due volumi, da esso lui posseduti, di lettere manoscritte dello stesso Abriani. Diletto molto di poesia volgare come si rileva dalle sue opere. Fiorì intorno alla metà del 1500. Venne aggregato all'Accademia dei *Concordi* di Ravenna; e di lui fanno menzione, fra gli altri, il Caserra nel *Synthema Vetustatis*, ossia *Fiori delle Storie*, ove lo chiama eminentemente dotto nelle profane e sacre lettere; il Leti nella sua *Italia Regnante*; il Loredano nelle sue *Lettere*; ed il Crescimbeni nella *Storia della volgare poesia*. — Egli ha pubblicate le seguenti opere: a) *Vita di Santa Rosalia*; b) *I Fonghi*; ossia 18 discorsi accademici, da lui così intitolati perchè, com'ei dice nella dedica a D. Francesco Carrafa, sono *nati accidentalmente ed a guisa di fonghi nell'inculto terreno del suo scarso talento*; e vi ha un'aggiunta di *Com-*

posizioni poetiche recitate dall'autore dopo i discorsi; c) *Il Vaglio, Risposte Apologetiche alle Osservazioni del P. Veglia sopra il Goffredo di T. Tasso*; d) *Poesie*, che ebbero l'onore di tre edizioni; e) *La Guerra Civile ovvero Farsaglia di M. Anneo Lucano*, tradotta in verso sciolto; f) *Odi di Orazio* tradotte; g) ristampa del *Memoriale della Lingua di Jacopo Perganini*; h) un *Epigramma*, un *Distico*, *Poesie Latine, Rime*. È fama, come si disse, che lo Zeno tenesse due manoscritti originali, la maggior parte di *Lettere Volgari*, dell'Abriani, col mescolamento di alquanto *Latine*. Verso la fine di uno di essi leggevasi circa cinquanta sonetti satirici contro un certo *Stofanto*, d'un castello del territorio di Brescia, e ad essi per ciò diede il titolo di *Stofinade*.

ABRIL Pietro Simone (*biog.*) Grammatico spagnuolo, nato verso il 1530 presso Toledo, professò per 24 anni l'umanità e la filosofia all'università di Saragozza, e contribuì molto a divulgare in Ispagna il gusto delle lingue antiche. Le sue principali opere sono: *Latini idiomatis docendi ac discendi methodus*; *De lingua vel de arte grammatica* libri IV; una *Grammatica greca*; traduzioni spagnuole della *Politica* d'Aristotele, delle *Farole* d'Esopo, delle *Commedie* di Terenzio, delle *Lettere famigliari* di Cicerone, del primo *Discorso di Cicerone contro Verro*, ecc.

ABRINCATUL (*geogr. ant.*) Città della Gallia Lionese (Normandia) posta a 2 chil. dal mare, e prima chiamata *Ingena*. Vedi *Avranches*.

ABRIZAN o ABRIZANO (*mit.*) In arabo ed in persiano significa *oro puro*. Questo vocabolo ha quasi l'identico significato in greco ed in latino. Infatti nella lingua greca obrysson, puro oro, quasi obryson, sincero, delicato, ed in latino *obryzum aurum* parimenti significa *puro oro*. Con questo significato lo si riscontra in Plinio ed altri. In persiano significa anche vaso, ma quello per versare l'acqua; da questo significato si formò il vocabolo *Abrizân* o *Abrizghân*, che è il nome attribuito ad una festa che i primitivi persiani celebravano nel decimoterzo giorno del mese di *Tir* che corrisponderebbe al settembre, festa idolatra. Gli attuali persiani che sono piuttosto Maomettani, usano in questa festa la sola asperzione d'acqua rosa, o

di fior mellarancio, di cui donansi scambievolmente nelle visite che fanno in quel giorno, che, come dicono Herbelot e Noel, cade ordinariamente verso l'equinozio d'autunno.

ABROGAZIONE (*polit. e legist.*) È l'atto col quale il legislatore revoca od annulla una legge. Ciò avviene o mediante l'abrogazione propriamente detta, o mediante la *derogazione*, la *surrogazione* e la *obrogazione*; espressioni alle quali i giureconsulti attribuiscono distinti significati; mentre abrogazione importa togliere per intero una legge: *derogare* vuol dire annullarne parte soltanto; *surrogare* vuol dire farvi un'aggiunta; *obrogare* significa introdurre una modificazione. Inoltre l'abrogazione è *espressa*, quando viene letteralmente pronunciata in una legge nuova o nominando precisamente detta legge o servendosi della formula convenzionale: *Tutte le disposizioni contrarie alla presente sono abrogate. È tacita o implicita* se risulta dalla incompatibilità della legge antica colla nuova che ad ogni altra prevale, o se viene annullato l'ordine di cose regolato e presupposto dalla legge anteriore. L'abrogazione ha luogo per ultimo per *dissuetudine*, cioè quando la legge ha cessato per lungo tempo di essere seguita. — È questione controversa dai politici se le leggi debbono essere raramente mutabili o no. Veramente, riandando colla mente, ai tempi antichi e specialmente di Roma, vediamo che l'immovibilità delle leggi ne faceva emergere la maestà; e l'Inghilterra odiernamente ci dette l'esempio quanto sia andata a rilento nell'abrogare le antiche leggi, per sostituirne delle nuove. Ma essa pure non poté alla fine resistere al progredire delle idee, e dovette adottare il famoso *bill di riforma*. Non vi hanno che le leggi naturali che sono immutabili, perchè essendo create da Dio medesimo, debbono essere osservate in ogni tempo e non ponno andare soggette ad alcuna abrogazione. Ma le leggi umane sono invece mutabili per loro natura, e non ponno a meno di successivamente modificarsi, a seconda dei nuovi costumi, delle nuove idee, in una parola, del sempre continuo e crescente progresso dell'umanità. Pur troppo in passato v'era interesse di non mutare una legge, in specie allorchando questa ridondava a profitto di una casta privilegiata, e tutelava gli interessi di pochi a scapito del benessere

di molti. Ma il mondo cammina sempre, e camminando migliora, e atterra i vecchi tar-

maggiore di idee; ne conseguì naturalmente che molte leggi dovettero cessare di esistere

AFRICA



Elefanti in riva ai fiumi. — N. 27.

lati edifizi, e distrugge le antiche ubbie e le viete consuetudini e credenze, e lo splendore sfolgorante del sole viene ad opporsi alle tenebre. Le invenzioni e le scoperte introdussero in uno a nuovi bisogni uno sviluppo

per farne sorgere altre più confacenti allo svolgimento materiale, intellettuale e morale delle masse. Il dispotismo ha fortunatamente finito di regnare presso le nazioni civili, ed ha ceduto il campo ai governi rappresenta-

tivi, i quali si fecero interpreti dei diritti del popolo. — È evidente che l'abrogazione di una legge antica, presupponendo sempre la promulgazione d'una legge nuova, il diritto d'abrogazione deve appartenere al potere legislativo. Ma questo vocabolo non è esclusivamente applicato alle leggi; ma si applica ugualmente a tutte le disposizioni legislative meno solenni di qualunque natura esse siano, come ad ogni specie di regolamento. Epperò anche in questi casi troveranno la loro applicazione i medesimi principi dell'abrogazione espressa, tacita, e per dissuetudine.

ABROTANO (*bot.*) Vedi *Artemisia*.

ABRUDBANYA (*geogr.*) *L'Auraria magna* dei Romani; borgo dell'impero d'Austria in Transilvania sull'Abrod. Ab. 4000. Vi si trovano le più ricche miniere d'oro argentifero dell'impero austriaco, miniere che sembra siano state scavate dai Romani.

ABRUTIMENTO. (*elic.*) Ciò che veramente costituisce l'eccellenza, la dignità dell'uomo, il posto eminente che egli occupa nella categoria degli esseri organizzati, è fuor d'ogni dubbio l'intelligenza e la volontà, che costituiscono le primarie potenze dello spirito umano. La mercè dell'intelligenza, l'uomo conosce il vero, la mercè della volontà, o libero arbitrio, pratica il bene. Ecco ciò che dai bruti lo distingue; con i quali ha di comune soltanto l'anima sensitiva, l'istinto, la materia. Ma allorché l'uomo, dimenticando la dignità del suo essere, e perduto il piacere delle cose intellettuali e morali, proprie della ragione e della volontà, si attacca a ciò che vi ha di più materiale e grossolano, e soddista agli appetiti dell'istinto, sicché lo spirito di lui è interamente abbandonato agli oggetti ed alle impressioni dei sensi: questo stato dello spirito umano chiamasi *abrutimento*, perchè realmente l'uomo rendesi in allora simile ai bruti, i quali non hanno intelligenza. — L'abrutimento può essere di due specie, vale a dire, *abrutimento intellettuale* e *abrutimento morale*. Il primo si verifica in coloro che, a bello studio oziando, negligitano la coltura dell'intelletto, e poltriscono nella più crassa ignoranza, ma specialmente in coloro che hanno smarrita ogni verità, e, per l'orgoglio della mente e per la corruzione del cuore, si perdettero nel labirinto dell'errore. *L'abrutimento morale* può rinvenirsi tanto nell'ignorante quanto in co-

lui che sa; e si nell'uno che nell'altro è sempre, relativamente, effetto dell'abrutimento intellettuale; perocchè le azioni sono corollari dei pensamenti, ossia, ch'è tutt'una cosa, l'uomo opera, è o non è morale, a seconda di ciò che pensa e crede. — Quindi generalmente deve ritenersi che causa dell'abrutimento morale è la corruzione dell'intelletto, che travia e cade in riprovevoli aberramenti. Ciò va ritenuto in teorica. Nel fatto però non di rado, anzi di frequente, si verifica il caso che i costumi corrotti, l'immoralità della vita, pervertiscano le intelligenze, perchè l'uomo cerca sempre di soffocare la voce della coscienza che lo rimorde delle sue prave opere, mediante dottrine, opinioni, principi, credenze, che dette prave opere permettano come lecite e sanzionino. Le cagioni poi dell'abrutimento intellettuale possono essere moltissime e varie, come a dire la prima istruzione ed educazione, i libri letti, i maestri avuti, gli studi fatti, gli amici frequentati, e, come già notammo, i depravati costumi, che anebbian l'intelletto, e gli tolgono di vedere netto nella verità delle cose, e pel contrario lo menano diritto agli errori. Per quelle relazioni che passano tra l'ordine fisico e l'intellettuale ed il morale, non vuolsi tralasciar di notare come anco la natura fisica dell'uomo, il suo organismo, possono cooperare a causare, benché indirettamente, l'*abrutimento*, specie *morale*. Ma vuolsi del pari notare, per amor del vero, come stia in potere dell'uomo il vincere le cattive inclinazioni naturali, nel che appunto consiste, per molta parte, lo studio del suo perfezionamento.

ABRUZZO. (*geogr. stor.*) Regione dell'Italia centrale che si distende lungo l'Adriatico per circa 200 chil., dal fiume Tronto al fiume Trigno. La massima parte di questa regione è un labirinto quasi inestricabile di monti levati a grande altezza, la maggior parte dell'anno coperti di nevi, pieni di balze e rupi, diramanti in varie guise, e di valli aspre, selvagge e intricate. I monti appartengono alla gran gioia dell'Apennino, e il ramo orientale che corre poco lungi dall'Adriatico, è dominato dal Gran Sasso d'Italia, il cui culmine detto il monte Corno, misura 2823 metri d'altezza, segnando il punto più alto dell'Italia peninsulare; il ramo occidentale è signoreggiato dal monte Velino, alto 2428

metri, e che segna il termine dell' Apennino centrale. Egli racchiude il bacino del lago Fucino o Celano, alto 650 metri sul livello del mare. — Le valli principali che s'aprono verso l'Adriatico sono quelle del Tronto, del Selinello, del Tordino, del Vomano, del Fino o Salino maggiore, dell'Aterno detto poi Pescara, del Sangro e del Trigno; dal lato opposto stanno le valli del Velino, del Salto, del Liri o Garigliano. Molti passi mettono fra loro in comunicazione l'uno e l'altro versante. La superficie dell'Abruzzo è calcolata un terzo della Svizzera, cioè di 12685 chil. quadrati. La sua popolazione è di circa 880,000 ab. L'Abruzzo poi si divide nelle tre provincie di Abruzzo Citeriore o Chietino, di Abruzzo Ulteriore I, o Teramano, di Abruzzo Ulteriore II, od Aquilano; provincie che noi andiamo a descrivere partitamente.

Abruzzo Citeriore. Questa provincia è chiamata *citeriore* perchè si stende a destra della Pescara, che è il lato di qua relativamente a Napoli. La sua superficie si calcola di 2861 chil. q. e la popolazione 337,564 ab. La provincia si può riguardare divisa in due regioni; l'interna e la litorale. La prima è coperta di alti monti, fra i quali distinguesi il gruppo della Maiella che, allargandosi entro un perimetro di 110 chil., innalza la sua vetta più alta chiamata monte Amaro, sino a 2707 metri. Di là si diramano altre catene di monti, che vanno man mano abbassandosi e dilatandosi in pianura quanto più s'approssimano al mare, e formano la regione litorale o marittima, che s'estende dalle foci della Pescara a quelle del Trigno e non è interrotta che da poggetti e valli. Le pianure più notevoli sono quelle della Pescara, di Ortona, del Sangro e del Vasto; fra le valli, tante quanto i fiumi, rimarcansi quelle della Pescara, del Trigno, di Caramanico, di Palena, del Sangro, del Tresto, ecc. — Questa provincia ha grande estensione di coste, ma manca tuttavia di rade e porti; la rada d'Ortona troppo aperta alla furia dell'Adriatico è pericolosa alle navi, e la foce del fiume Pescara non riesce praticabile che alle piccole barche. — Il clima, se vi è rigido sui monti, è mite nella pianura, ma più sano in alto che al basso, dove le frequenti inondazioni infettano l'aria. Avvi contrasto di venti forti e gelati, di brine, di nebbie, e nell'estate di caldo soffocante e di cocentissimi soli. Il suolo vi

è sassoso sulle montagne; argilloso e sabbioso nelle colline del centro, più fertile nelle valli e nel litorale. I maggiori prodotti sono grano, lino, e tabacco, riso, ottimi oli e vini principalmente di Vasto, di Chieti, di Francavilla e di Bucchanico. Vi sono molti boschi con abbondante selvaggina, e pascoli eccellenti dove nutronsi belle pecore indigene, nel mentre che il mare dà pesci abbondanti. Le industrie principali sono le fabbriche di panni, di guanti, di berretti, di calze, di colla, di zolfanelli e di sapone; distinguonsi le tintorie di Chieti, i lanifici e le fabbriche di panni a Lama e a Taranta, le fabbriche di sapone in Lanciano e Vasto, le concerie di pelli d'Atessa. Vi sono depositi di lignite e stabilimenti per l'estrazione dell'asfalto a monte Marella e a Roccamorice, villaggio a 22 chil. da Chieti, e a Manoppello dove esistono miniere di bitume. Alle ricchezze delle produzioni non risponde il commercio per gli scarsi mezzi di comunicazione. — L'Abruzzo Citeriore comprende tre circondari che sono Chieti, Lanciano e Vasto, 25 mandamenti, e 121 comuni. La città più popolosa è Chieti (l'antica Teate), posta sulla Pescara con 20,000 ab.; segue poi Lanciano sul Feltrino con 13,000, indi Ortona sulla costa con 13,000, Vasto sulla costa con 11,000, Atessa con 9,000, Guardigliere, Casoli e Caramanico con ab. dai 6 agli 8,000.

Abruzzo Ulteriore I. Questa provincia è divisa dall'Abruzzo Ulteriore II per l'elevata cresta dell'Apennino, e dall'Abruzzo Citeriore mediante il fiume Pescara. La sua superficie si calcola di 3324 chil. q. e la popolazione di 230,313 ab. Il suo territorio è in parte piano. Il monte più alto è il Gran Sasso d'Italia, cui sono aggruppati altri monti maestosi e pittoreschi nella loro cima coperta di neve, e per le loro balze scoscese. Scendono essi in declivio verso il mare e terminano in pianure. Fra le valli noteremo quelle irrigate dal Tronto, dal Tordino, dal Vomano, dalla Piomba e dalla Pescara. Il clima è temperato alla marina ma rigido nei monti; il suolo argilloso e sterile sulle colline, fertile nelle valli e alla marina. I maggiori prodotti sono il grano, il granone e l'orzo. Vi si coltivano pure l'ulivo, la vite e i legumi; sonvi frutta d'ogni specie. Quantunque la pastorizia vi sia un po'impoverita, vi sono buone lane e buoni formaggi. Di qualche importanza è

parimenti l'industria manifatturiera. Teramo ha fabbriche di cera, di cuoi, e filande di seta; filande di seta vi son pure in Giusia, Castel Sant' Angelo e Notaresco; in Castelli haavi un'antica e rinomata fabbrica di maioliche, in Silvi fabbriche di regolizia. In molte località sonvi cave di magnesia, di gesso, di marmo; il commercio è copioso a Teramo, Penne, Montorio e Nereto. — L'Abruzzo Ulteriore I comprende due circondari, che sono Teramo e Penne, 18 mandamenti e 75 comuni. La città più popolosa è Teramo sul Trontino con 19,000 ab.; vengono poi Civita di Penne tra il Vomano e la Pescara, e Atri, con ab. 10,000.

Abruzzo Ulteriore II. Questa provincia ha una superficie calcolata di 6499 chil. q. e una popolazione di 319,555 ab. Racchiusa da ogni lato da terre e costituita da monti che raggiungono la regione delle nevi perpetue, con valli aspre e selvaggie, laghi e torrenti, questa regione è la vera Svizzera dell'Italia peninsulare. La parte più elevata è sul confine dell'Abruzzo Ulteriore I, ove giganteggia il Gran Sasso d'Italia e si diramano varie catene parallele, le quali convergono e si aggruppano verso mezzodi, formando l'altipiano di *cinque miglia*, mentre altre coprono la parte occidentale su cui giace il bacino del lago Celano. Le vallate vi sono assai ristrette; le più notevoli sono quelle di Civita-reale, di Aquila, di Rocca di Mezzo, di Solmona, di Roveto, dell'Amiternina, del Forconese. L'Aterno o Pescara, il Sangro, il Tronto, il Liri o Garigliano, il Velino e il Salto, hanno le loro sorgenti sui monti di questa provincia. Vi predomina il suolo calcareo, siliceo, argilloso. Rigido è il clima sui monti; temperato al basso; l'aria pura, limpide le acque. Questa provincia è delle più boschive d'Italia; i cerri, le querce, i faggi, gli aceri, i carpini, i frassini, i tigli e gli olmi silvestri formano vasti boschi, fra cui nomineremo quelli del Chiarino, di Leonessa e del Cicolano. Nelle valli raccolgonsi grano, segale, lino, canape, e si hanno vini, mandorle, fichi eccellenti, ottimo zaferano; la lignite vi è di eccellente qualità; la robbia cresce spontanea nei luoghi alpestri, e si coltiva nei terreni sabbionosi. Sono pure considerevoli i prodotti che si ricavano dall'allevamento del bestiame, soprattutto le lane e i formaggi. — L'Abruzzo Ulteriore II comprende 4 circon-

dari, che sono Aquila, Avezzano, Città Ducale, e Solmona, 31 mandamenti e 127 comuni. La città più popolosa è Aquila nel bacino dell'Alta Pescara con 16,000 ab. Vengono poscia Solmona sopra un affluente dell'Aterno con 15,000 ab. Celano sul già lago Fucino con 7000 ab. Tagliacozzo presso alle sorgenti del Turano con 7000. Popoli sulla via che fiancheggia l'Aterno per andare a Chieti con 6000. Città Ducale sul Velino con 4000. Avezzano, Antrodoto, Castel di Sangro, esse pure con ab. 4000 circa.*

Storia. I popoli che in antico occuparono parti più o meno estese dell'Abruzzo attuale furono i Pretuzi, i Marrucini ed i Frentani verso le marine dell' Adriatico; i Vestini, i Peligni ed i Marsi nell'interno e fra le montagne; gli Euri, i Sabini ed i Sanniti sui confini occidentali e meridionali. Erano fiere tribù contro le quali ebbe a rompersi più volte il ferro di Roma. Ci volle una lotta secolare (343-283) a domarli; e formarono egli il nucleo di massa compatta che marciò alla conquista dell' impero del mondo. E però, quando ebbero versato per due secoli il loro sangue a vantaggio della romana repubblica, e fu loro negato il diritto di cittadinanza, strinsero quella lega formidabile che si chiamò sociale od italica (91-88), e si levarono contro la matrigna. Anima di tal lega erano i Marsi, dei quali li stessi Romani erano soliti dire: *Chi è da tanto per trionfare dei Marsi o senza de' Marsi?* Al confine fra i Marsi ed i Peligni, nell'alta valle dell'Aterno, il punto più strategico dell'altopiano abruzzese, scelsero gli alleati la loro capitale. Era questa Corfinio, cui chiamarono Italica. *Italia* scrissero sulle loro bandiere coronate dal simbolo della vittoria, e questo sacro nome suonò allora per la prima volta come verbo di unione e di libertà. Sulle loro monete scolpirono il toro sannita calpestante la lupa romana, e veramente la guerra avrebbe condotto all'eccidio dell' una o dell'altra delle stirpi sorelle, se il Senato di Roma, non ostante le vittorie, non avesse concesso quella cittadinanza romana sì ferocemente contesa a tutti i popoli della penisola dallo stretto Siculo ai torrenti Magra e Rubicone. La guerra dei Marsi che diè agli Italici l'accesso a Roma, atterrò per sempre i termini della città del Quiriti, la quale di poi non fu più la signora, ma la capitale d'Italia. —

Nella divisione territoriale fatta dall'imperatore Augusto, i popoli dell'Abruzzo furono compresi nella quarta regione. La quale, dopo la caduta di Roma, sopportò il dominio dei Goti e dei Greci. Obbedì agli Imperatori di Oriente fino al declinare del secolo VI. Allora Autari, re dei Longobardi, conquistata gran parte dell'Italia meridionale, donò questa contrada, dividendola, ai duchi di Spoleto e di Benevento. Più tardi l'Abruzzo, come tutto il ducato Beneventano, passò sotto lo scettro dei Normanni; poscia sotto quello degli Svevi, e segul le sorti del reame. Sotto i Normanni tutti i vescovi di questa regione furono direttamente soggetti alla Santa Sede. Nel secolo XIII l'imperatore Federico II fondò la *giustizieria* d'Abruzzo, e fissò la corte generale di giustizia a Solmona. Carlo d'Angiò, o, come altri vogliono, Alfonso I d'Aragona, divise questa *giustizieria* in due parti, a motivo della sua stragrande estensione. Da quest'epoca incominciò l'Abruzzo a distinguersi in *Citeriore* ed *Ultiore*, relativamente alla corrente della Pescara. Quanto alle contee d'Amiterno, di Valva e di Forcone, esse non facevano ancora parte dell'Abruzzo. Circa l'anno dell'e. v., 1684, il marchese di Carpi, vicerè di Napoli, divise l'Abruzzo, per ordine di Carlo IV, in tre provincie, che furono nominate da Chieti, Aquila e Teramo, loro rispettive capitali; ed a ciascuna assegnò una provinciale *udienza* composta di un presidente, di un procuratore fiscale e di due auditori. Questa disposizione durò fino all'anno 1806, epoca nella quale la provincia di Chieti scambiò quel nome con l'altro di *Abruzzo Citeriore*, la provincia di Teramo fu chiamata *Abruzzo Ultiore primo*, e quella dell'Aquila *Abruzzo Ultiore secondo*. Queste denominazioni furono definitivamente adottate nel 1806 e ancora durano. — La geografia spiega in gran parte la storia. Così è dell'Abruzzo. La maggior importanza di esso sta nella sua posizione geografico-militare, che lo rende la principale difesa degli Stati napoletani dal lato di terra. Durante le molte invasioni e guerre civili di questo regno, l'Abruzzo fu spesso campo di prolungati conflitti. Si fu a Tagliacozzo che l'infelice Corradino fu rotto e disfatto completamente da Carlo d'Angiò. Fu parimente nell'Abruzzo che Alfonso d'Aragona mise insieme un partito, e si man-

tenne formidabile per più anni, sinchè poté cacciar Renato, ultimo degli Angioini, dal trono di Napoli. Il possesso degli Abruzzi è indispensabile per chi voglia assalir Napoli; ma non men difficile a conseguirlo che a mantenerlo, posciachè le fitte boscaglie, intersecate da burroni profondi, sono somamente atte ad una guerra di *guerrillas* alle spalle del nemico. Ai giorni nostri, i discendenti di quel popolo eroico dei Sabelli, mantengono colla prisca gagliardia la sobrietà della vita pastorale ed agricola; ma chiusi da secoli fra la prepotenza baronale, la intolleranza clericale ed il giogo di sospettose dinastie, vissero per molto tempo quasi inconsci d'ogni umana provvidenza, e poveri sopra un suolo ubertoso, privi di mezzi di comunicazione e, pressochè esclusi dal contatto colle vicine popolazioni, esposti alle rapine dei briganti, che in diversi tempi hanno trovato asilo nelle rupi abruzzesi. Giova sperare nell'avvenire e veder chiamato il fiero montanaro dell'Abruzzo a rinnovare per la nuova Italia il valore dell'antico popolo dei Marsi. Più che tutto a ravvivarvi il sentimento dell'unità nazionale varranno le buone leggi e le nuove opere stradali.

Carattere e costumi. L'Abruzzese, dice Matteo de Augustinis, nella sua Memoria intorno all'indole ed ai costumi della Sicilia continentale (*Annuario geografico italiano pubblicato dall'ufficio di corrispondenza geografica in Bologna*, l'anno 1845), si discerne da tutti gli altri abitanti del reame alla robustezza ed alla taglia della persona, alla tinta sanguigno-collerica della fisionomia, alla calma dello sguardo ed alla elegante semplicità della favella. Egli non è freddo, nè insensibile, ma non si commuove o si riscalda fortemente; ama la riflessione ed il calcolo, e però è più di tutti meditabondo: vuol persuadersi, ma, persuaso, la sua determinazione vien pronta e irrevocabile; non è accattabrighe, ma più di chiunque vuol dirvi il fatto suo e presentarvi la sua ragione; non è assolutamente confidante di sè, ma è pur sospettoso e guardingo d'altrui. Non all'ira, ma allo sdegno più facilmente si abbandona, nel qual caso il suo linguaggio si fa minaccioso ed altero, nè gli manca l'animo di venire ai fatti: insomma egli è più intrepido che baldanzoso. — L'ingegno abruzzese

non è sottile e rapido come quello del calabrese, ma lo vince in chiarezza ed opportunità; la sua mente è posata ed ordinata, ragionoso e maturato il suo consiglio. Solerte, industrioso, capace d'ogni fatica e sofferenza, l'Abruzzese non spera e dispera facilmente. Vuol vitto abbondante per bisogno, non mosso dalla ingordigia, ed aggiungi che, nato ed educato alla parsimonia, indurito e fatto edotto e prudente dall'inclemenza del clima, dall'asprezza dei luoghi, e dalla lunghezza del verno, egli è chiuso anzi che no alla indigenza ed impassibile alla sventura. Egli non ammette nè povertà, nè accattoneria, nè lamenti; egli ha poco, il tien caro; è ospitale, ma senza sacrificio, è amico, ma senza sollecitudine, è affettuoso, ma senza passione. La stessa religione vuol essere per lui senza pompa e senza obblazioni. — L'Abruzzese è quegli che più esce dalla sua contrada, e vive volentieri fuori il suo paese natale, però non se ne trova uno solo il quale non ritorni, non ami di rivedere la patria e di riporvi gli ultimi resti. Frattanto non può dirsi fiero della sua contrada, e non si accomuna e si unifica col suo fratello, la patria non suona per lui quello che suonar debbe, ed in ciò vanno innanzi il Calabrese, il Napoletano, i Principati, e fors'anco le Puglie. Senza dir del peculio, egli ha cara la campagna, il gregge e la famiglia, nè il tempo o la lontananza ne scemano o rompono i legami; non pretermesso che il suo amore è più pensato che sentito. Sia indole o necessità, le donne abruzzesi sono arbitre nella casa, però, a differenza delle donne pugliesi il loro potere è natural conseguenza della gran cura che ne hanno, del peso che ne portano: sono elleno eccellenti massaie, sapendo assai bene e lavorare e guidare le domestiche bisogna. Sono le Penelopi dei Greci, e le Lucrezie dei Romani, ma tutto ciò non accerta la loro fedeltà, come non è certa quella delle predette; giova nondimeno che sappiano farla credere e valere. La donna abruzzese è molto pregiata per le sue fattezze; la bianchezza della sua carnagione, la finezza e la vivacità del colorito, la grazia della movenza, la serenità del viso, la dolcezza dello sguardo, e la bontà delle maniere le guadagnano tutti i cuori e la fanno superiore a tutte le altre. — Molto pittoresca è la foggia del vestire dei contadini abruzzesi, principalmente

delle donne. Portano esse una cuffia di un tessuto largo e leggero, elegantemente frastigliata e ricamata, ed un ricco giubberello, le cui maniche rigonfie sono attaccate con nodi di nastri color di rosa. Un'ampia gonnella colorita si volge in pieghe ondegianti e sopra di esse un bianco grembiale con orlo ricamato. Lunghi e larghi orecchini, catenella e gioielli adornano quelle graziose vilanelle, che hanno un aspetto avvenente e maestoso ad un tempo; e, quantunque povere, mostrano un tal che di gaio e di contentezza, che ti ricorda le brianzuole della Lombardia. — Gli Abruzzesi parlano l'italiano meglio che gli abitanti delle altre provincie del Napoletano. Il loro dialetto, specialmente in Aquila e nei dintorni del lago di Celano, rassomiglia a quello dei loro vicini della Campagna Romana. — Gli Abruzzesi, come già si disse, sono molto parchi nel cibo; e sanno sopportare con energia le più dure fatiche. Le donne lavorano la terra quanto gli uomini. Migliaia di contadini nell'autunno lasciano le loro montagne, e vanno a lavorare nei grandi poderi delle pianure romane, ed affrontano la febbre prodotta dall'aria infetta, che fa di loro grandissima strage. Chi non ricorda a questo proposito i mesti versi d'Aieardi sulle Paludi Pontine?...

*Qui non la nota d'amoroso augello
Quell'anime consola, e non all'gra
Ninna canzone dei natali Abruzzi
Le patetiche lande. Taciturni
Falcian le nessi di signori ignoti,
E allor che la sudata opra è consunta
Riedono taciturni, e sol talora
La passione d'ritorni addoppia
Col domestico suon la cornamusa.*

Altri vanno a dimorare a Napoli ove si mettono a fare il facchino, o dove s'occupano in differenti servigi; ed essi sono sempre e dovunque molto stimati. — Fu fatto carico in più libri alla popolazione degli Abruzzi di non essere gran fatto bellicosa, e d'essersi ritirata più volte in faccia al nemico; ma pare che quest'accusa non abbia sodo fondamento, e che, fatte le debite riserve per le eccezioni che dovunque si trovano, l'Abruzzese, come ogni altro abitante di questa nostra Italia si bella e sì cara, sappia combattere da valoroso, quando si tratti di difendere la patria. Per maggiori notizie sugli Abruzzi consultare Tenore: *Viaggio negli Abruzzi*. Craven: *Excursion in the Abruzzi*. Antinori: *Raccolta di*

memorie storiche delle tre provincie degli Abruzzi. Del Re: *Descrizione topografica, fisica, politica, dei realidominii di qua del Furo nel regno delle Due Sicilie*, ecc. (III. N. 25).

ABRUZZO BALDASSARE. (biog.) Giureconsulto siciliano, nato in Castrobuono, castello nella valle di Mazara, ai 25 di febbraio del 1601. Conseguì la laurea nel diritto civile, fu giudice nei feudi del marchese di Geraci. Trascorsi tredici anni di esercizio nello studio legale, si fece sacerdote e si trasferì a Roma, dove molto si distinse nel foro. Fu in seguito assessore di fisco nella Curia arcivescovile di Messina. Chiamato in appresso dall'arcivescovo di Reggio alla carica di visitatore della sua diocesi, rinunciò a tale onore, come alcun tempo innanzi avea declinato quello di vicario generale di Pavia. Morì in patria ai 4 di aprile del 1665. Le sue ossa riposano in Santa Maria del Soccorso. Ha lasciato molte opere: 1.^o *Interpretatio ad Pragmaticam uncam de modo procedendi, summarie, et de plano, sola facti veritate inspecta*. 2.^o *Lectura practicabilis ad titulum Institutionum, quibus alinare licet, vel non, etc.* 3.^o *Commentaria duo Cap. 62, Majestatis Ferdinandi Hispaniarum, et Siciliae, Cath. Regis*. 4.^o *De Sanctorum Angelorum custodia*. 5.^o *Practice Juris Quaestiones*. — Lasciò pure le seguenti opere manoscritte: a) *De Monarchia Regni Siciliae*; b) *De Primatu Pontificis Romani. ejusque Sedis dignitate non transferenda*; c) *Additiones ad Historiam Castriboni Octavii Abruzzi Patris*.

ABRUZZO OTTAVIO. (biog.) Di Castrobuono nella Sicilia, padre a Baldassare, fiorì nel 1630. Scrisse la *Storia* della sua patria, la quale si conserva manoscritta, insieme alle aggiunte fatte dal suddetto suo figlio, presso i Marchesi di Geraci. Questa storia viene citata in più luoghi da Rogerio Ventimigli nella sua opera: *Confutazione della Genealogia dei Conti di Geraci*; e dal Mongitore nella sua *Bibliotheca Sicula*.

ABSURGO o APSBURGO (geogr. e stor.) Vedi Habsburgo.

ABSIDE o APSIDE (archit. relig.) Questo vocabolo deriva dal greco *apsis* che vuol dire arco, volta. Nel *Glossarium mediae et infimae latinitatis* del Ducange, si legge che l'*Abside* è un *emisfero*, è una *circolo*. Durandus in *Ration*. dice: *Eredra est Absi-*

da, sive, volta; con questo significato trovavasi usato anche nelle Lettere di S. Gerolamo. Chiamossi con tal nome la parte estrema ed interna di un edificio eretto su un piano semirotondo, circolare, cui i francesi danno il nome di *Rond point*; parimenti chiamasi abside quella semivolta ad emiciclo, detta dai francesi *côt de four*, che fa il coro di una chiesa, ed è adottata in tutte le basiliche cristiane. Infatti nell'erezione di tutte le antiche basiliche si costruiva l'estremità opposta a quella che serviva di ingresso, in forma d'emiciclo, in cui era collocato il tribunale. Questo segmento di cerchio è l'*abside* delle basiliche cristiane, vale a dire che il seggio del vescovo ha preso il posto di quello del giudice nelle antiche basiliche. Si noti che nelle basiliche ordinarie, l'emiciclo o il luogo dei giudizi era separato dal rimanente della sala da una balastrata, e nella Basilica di Otricoli tale separazione era fornata da due colonne. L'*abside*, per le basiliche cristiane era dunque costrutta in forma emisferica, e conteneva due cose; l'altare ed il presbiterio o santuario. Nel mezzo del semicerchio era situato il trono del vescovo, l'altare era di fronte, all'altro capo verso la navata, da cui era separato con un graticcio o balastrata a traforo, come già si disse. Erretto sopra un piano elevato era coronato dal *ciborio* o *baldacchino*. Anche il trono del vescovo chiamossi *Abside*. Però questa abside fu distinta dall'altra col classificarla *apsis graduata*, e ciò perchè questo trono era più elevato per alcuni gradini in confronto delle sedie dei sacerdoti. — Questa abside od apside, ebbe anche il nome di *csedra*, poi *trono*, *tribuna*, ecc. — Apidi od absidi chiamaronsi anche i luoghi in cui si cantavano le lodi di Iddio. Erano oratori segreti o cori al di là dell'altare, ove i frati cantavano l'ufficio, invisibili al popolo. Si costruivano anche cappelle fatte a volta od anche bare erette e disposte a volta, ove mettevansi le reliquie dei santi, le quali ora si chiamano casse o reliquari.

ABSIMARO TIBERIO. (biog.) Capitano di ventura ai servigi dell'imperatore Leonzio. Essendo stato mandato contro i Saraceni con una squadra e essendo stato sconfitto, temendo che Leonzio lo punisse, sollevò i soldati e si fece proclamare egli stesso imperatore. A Leonzio fece mozzare il naso e le orecchie, poi lo fece chiudere in un con-

vento. Ma pagò presto il fio della sua crudeltà; perchè Giustiniano II, già spodestato poi rimesso in possesso dell'impero dai Bulgari nel 703, risolvette vendicarsi d'Absimaro. Lo fe' gettare nell'ippodromo appiè del suo trono, se ne servì di sgabello per tutta la durata dello spettacolo, poi gli fece tagliare la testa.

ABSINTINA (*chim.*) Sostanza che si ottiene dalle foglie d'assenzio; e che ha leggier odore d'assenzio, sapore amarissimo, è poco solubile nell'acqua, un po' più nell'etere, solubilissima nell'alcool; si scioglie anche nell'acido acetico, l'ammoniaca e la potassa. Carbonizza mercè l'azione del calore, spargendo acri vapori. L'acido solforico concentrato la discioglie con color giallo rossastro; l'acqua precipita allora una sostanza verde, solubile nell'alcool con color giallo.

ABSIRTO, ABSIRTO o ASSIRTO. (*mit.*) Trovasi questo vocabolo nella lingua greca col significato di *astratto*, e di *tratto da lungi*; così nel latino. L'esistenza di questo essere è involta nel velo mitologico. Non si conosce con certezza quale delle Ninfe sia stata sua madre, credesi Idia o Ipsa; padre fu Eeta re nella Colchide, fratello a Medea. — Le imprese di Absirto, secondo i mitografi incominciano quando Giasone tiranno di Fere, che dominò tutta la Tessaglia, (e che secondo Plutarco professava scopertamente di molte ingiustizie piccole per essere giusto in grande), fuggì con Medea, invaghiatasi di questo condottiero degli Argonauti. Allora Absirto ebbe l'ordine dal padre d'inseguirla con parte delle sue guardie, e di non ritornare senza la sorella. Medea, nota nella Tessaglia come valentissima nell'arte magica, fece dire a suo fratello che veniva rapita contro sua volontà, e che, s'ei nella notte seguente voleva recarsi in un luogo da lei indicatogli, gli sarebbe stata grata dell'ottenuta libertà. Il fratello s'affidò alle di lei promesse, si trovò sul luogo, e colà fu trucidato, e le sue membra vennero sparse sulla strada. Però alcuni mitografi vogliono che il suo corpo sia stato sepolto.

ABSIRTIDI (*geogr. ant.*) Nome dato alle isole più occidentali d'un gruppo numeroso situato davanti la costa dell'Illiria nel golfo di *Flanaticus* (golfo di Quarnero). Questo nome proveniva loro da Absirto, fratello di Medea, che questa celebre maga pose in

pezzi presso la riva per facilitarli la fuga. (*vedi*) L'isola principale si chiamava *Absoro*, ed aveva una città omonima.

ABSORO (*geogr. ant.*) *Vedi Absirtidi.*

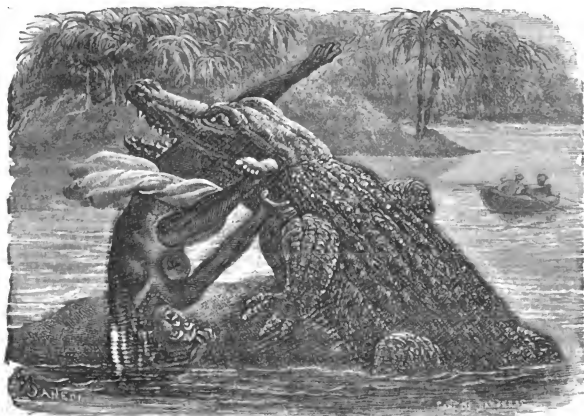
ABSTEMIO o ASTEMIO (*stor. eccl.*) Questo vocabolo deriva dal latino *abstemius* che si usò per indicare coloro che s'astenevano dal bever vino; nel *Glossartum mediae et infimae latinitatis* del Ducange, leggesi *abstinere aliquem cumcommunicatione, comunione*. Anche nei primi secoli della repubblica Romana; le dame s'astenevano dal vino; quindi chiamavansi *abstemie*. Si sa che nella primitiva Chiesa v'erano molti *astemi*, i quali non potendo bere vino, pel naturale ribrezzo che ne avevano, ricevevano l'Eucaristia sotto la sola specie del pane. Da ciò ne consegue, che la comunione sotto le due specie non era riguardata come necessaria, nè generalmente comandata a tutti i fedeli. Si usò anche questo vocabolo a nome di una setta d'eretici che viveva nella Spagna, nella Gallia e nell'Aquitania nei primi tempi della Chiesa Cristiana; e per questo soggetto si può consultare l'opera di Filastrio *De Haeresibus*. A causa degli abstemi si sollevarono divergenze fra i teologi protestanti; i Calvinisti al sinodo di Chareton decisero che costoro potevano essere ammessi alla *cena* purchè toccassero appena il calice colle labbra senza estrarre il vino. I Luterani elevarono querele contro questa tolleranza e la chiamarono *mutilazione sacrilega del sacramento*.

ABSTEMIO o ASTEMIO LORENZO (*biog.*) Nacque a Macerata, fiorì al tempo di Alessandro VI Pontefice, vale a dire sul principio del secolo XVI. Insegnò belle lettere in Urbino, e fu bibliotecario di quel duca Guido Ubaldo. Merita egli distinto posto fra i critici del suo tempo, e fra i migliori scrittori di favole, come appare dalle seguenti sue opere: *I. Laurenti Abstemi Libri duo de quibusdam locis obscuris*. Questa operetta è divisa in due libri; nel primo, steso in forma di dialogo, si tratta d'alcuni passi di Ovidio stati malamente interpretati fino allora dai commentatori, e d'un errore di Valerio Massimo in un punto della storia: nel secondo libro, che è una continuazione di quel dialogo, tratta dell'ortografia e del modo con cui, contro l'uso comune, abbiani a scrivere certe parole latine; infine poi si leggono vari

epigrammi di diversi autori in lode dell'opera. — II. *Fabulae ex graeco in latinum per Laurentium Abstemium virum clarissimum versae*. Queste favole stanno unite alla traduzione fatta in latino di trenta favole di Esopo da Lorenzo Valla. Le favole dell'Astemio sono cento, dette per ciò da lui *Hecatomythium*. Altre cento ve ne aggiunte di poi; ed in seguito tutte unite vennero date alla luce da Isacco Nicolò Neveseto nella sua raccolta intitolata: *Fabulae variorum auctorum cum notis*. Non dee tacersi che per

ABU-ANNE (*ornit.*) Questa parola in egiziano significa *padre Giovanni*, e viene talvolta adoperata per designare quell'uccello che vuolsi fosse l'ibi degli antichi perchè desso si fa vedere sempre in Egitto verso il giorno di S. Giovanni. La rassomiglianza di questo uccello con l'ibi rappresentato sui monumenti egiziani, e colle mummie dello stesso disepellite dalle antiche tombe, fu riconosciuta per primo da Bruce; messa poi fuor di dubbio in progresso di tempo da Geoffroy, Savigny, e Cuvier. Gli Abu-anne frequentano

AFRICA ORIENTALE



Fatto accaduto nell'isola di Cimba. Un Coccodrillo rapisce una donna inaspettatamente. — N. 28.

a libertà con cui queste favole sono dettate vennero notate nell'*Indice dei libri proibiti*. — III. Scrisse un'opera di Geografia, la quale si conserva manoscritta in Roma nella Biblioteca Barberini.

ABSTEMIO MARCO (*biog.*) — Da Valviscione, fioriva poco dopo il principio del secolo XVI. Con *emendazioni* di lui si ha una edizione del *Decamerone* del Boccaccio.

ABU (*filol.*) Questa parola araba significa *padre*, ed entra nella composizione di molti nomi propri musulmani, come *Abu-Alt-Mohammed*, che significa Maometto padre di Ali; *Abu-Musa*, che significa padre di Musa, *Abu-Lhaya*, che significa padre della vita, ossia la Pioggia.

i luoghi bassi, finchè il sopraggiungere delle acque li costringe ad emigrare sulle alture; il loro colore è nero; hanno nudo il capo e il collo. Si cibano di vermi e rettili; e, se camminano assai lentamente, hanno volo alto e gagliardo, e, volando, emettono acutissimi gridi.

ABUB. (*mus.*) Strumento che doveva esser fatto come la nostra cornetta, allargandosi dall'imboccatura all'estremità, secondo ciò che ce ne dice Kircher. Printz poi aggiunge che lo strumento doveva avere sei fori nella parte superiore e due nell'inferiore, ciò che ci fa credere ch'egli dovesse avere gran somiglianza col *serpentone*. Lo usavano gli antichi ebrei nelle cerimonie dei sacrifici.

ABUBEKER o ABU-BEKR (biog.)

Primo califfo, successore immediato di Maometto, ed uno de' suoi primi convertiti. Il suo nome originale era Abdulcaaba, che significa servo della *caaba* o *tempio*; e dopo la sua conversione al Maomettanismo, fu cambiato in quello di Abdallah, *servo di Dio*; e in occasione del matrimonio del profeta con la sua figlia Ayesha, ricevette l'appellativo di Abu-Bekr, Padre della vergine. Di famiglia illustre, e immensamente ricco, la sua influenza ed esempio furono mezzi potentissimi per propagare la fede che aveva adottata, e guadagnare convertiti alla nuova religione. Abubeker era un vero credente; e benchè visse in grande intrinsechezza con Maometto, ebbe sempre la più grande venerazione del suo carattere. Egli asseriva la verità delle sue rivelazioni in occasione delle sue visite notturne in cielo, e così ottenne il soprannome di *fedele*. Fu impiegato in ogni missione di fiducia e di importanza, fu amico costante del profeta, e quando questi fu costretto a fuggirsene dalla Mecca, suo solo compagno. Ma nonostante la sua cieca divozione al Maomettanismo, cospicui furono la sua moderazione e prudenza nel reprimere lo zelo fanatico dei discepoli della nuova religione quando Maometto morì. Questo evento minacciava distruggere le dottrine dell'Islamismo. I suoi seguaci non potevano dubitare che quelle avessero attecchito, e simultaneamente avevano paura di crederlo. In questa incertezza e fluttuazione di credenza, Omar sguainò la spada, e minacciò tagliare a pezzi tutti quelli che avessero osato dire che il profeta era morto. Abubeker, con più freddezza e sapienza, si indirizzò al popolo: *E Maometto*, egli disse, *che voi adorate, o Idol che ve lo ha rivelato? sappiate che Dio solo è immortale, e che tutti quelli che credono sono soggetti alla morte*. Calmati e riconciliati da questa breve arringa, lo elessero successore di Maometto, ed egli assunse il modesto titolo di califfo, che continuò nei suoi successori. Ali, genero del profeta, riguardando l'innalzamento di Abubeker come una violazione dei suoi diritti legali alla successione, ricusò dapprima di riconoscerlo in quella dignità, finchè fu costretto dalle minacce di sottomettersi. I suoi partigiani, peraltro, lo consideravano come legittimo possessore, e la loro opinione prevalse fra molti

musulmani, i quali credono che l'autorità tanto spirituale che temporale, rimanga nei suoi discendenti. — Abubeker raccolse per il primo e riordinò le rivelazioni di Maometto, che erano state prima conservate in frammenti staccati, o nelle memorie dei credenti; e a questa compilazione gli Arabi dettero il nome di *Almoshaf* o Libro. Egli morì nel 12.^{mo} anno dell'egira rispettato, come sovrano prudente e giusto.

ABUCCO, ABOCCO o ABOCCH (metr.) Peso impiegato nel regno di Pegù. Vedi *Pesi*.

ABU-GIAFAR MANSUR. (biog.) Si chiama anche Al-Mansur, o Almazorre. Secondo califfo degli Abbassidi che regnò dal 754 al 775. Succedette a suo fratello Abul-Abbas, che era morto dal vaiuolo che in quei tempi aveva devastata l'Arabia. Fu soprannominato l'*irvincibile*, e fece la conquista dell'Armenia, della Cilicia e della Cappadocia. Nel 762 fondò Bagdad, che fece capitale del suo impero; ed ecco in qual modo. Scontento degli scandali dei Ravvendi che sostenevano la metempsirosi, volle da Damasco, già sede degli Omniadi, trasferire il governo più ad Oriente. Prese esattamente l'oroscopo, la nuova città fu piantata sulla sponda orientale del Tigri, quindici miglia di sopra dalle rovine di Modain, ove sorgeva la capanna dell'eremita cristiano Dad, donde trasse il nome di Bagdad. Il recinto della città girava in un tondo perfetto intorno al palazzo del califfo, e crebbe rapidamente di popolazione e di prosperità, abbellendosi coi rottami delle città che là intorno l'avevano preceduta. — Abilissimo, coraggioso, istruito fu questo califfo, e preparò degnamente i regni brillanti de' suoi successori, Aaron-el-Reshid e Mamun. Moltiplicò gli editti, il suo lusso fu grande; eppure lasciò alla sua morte seicento milioni di dramme contanti, e ventiquattro milioni in oro.

ABU HANIFA (biog.) — Il più celebre dottore e il primo dei ci, i delle quattro sette ortodosse dei musulmani in materia di religione. Nacque in Cufa l'anno 80 dell'egira, nostro 699. Morì nel 150, o nel 767, nelle prigioni di Bagdad. Ha varie opere sulla tradizione e sulla teologia maomettana assai accreditate presso la sua setta e la sua nazione, ma che contengono dei sentimenti e delle proposizioni particolari, le quali furono

cagione che venisse perseguitato. Ma 335 anni dopo la sua morte ottenne un superbo mausoleo ed un collegio destinato particolarmente ai seguaci delle sue dottrine, e molti illustri personaggi scrissero la sua vita. Gli Arabi lo vantano per l'uomo più illustre che abbiano nella legge. Abulhassan Mohamed di Bagdad, detto Caduri, hanefita, fece un compendio dei dogmi del nostro autore, che è presso i suoi settari in una grandissima venerazione. Hussain Vaiez racconta di lui un tratto che gli fa molto onore, ed è una risposta da lui data ad uno che gli diede uno schiaffo; risposta degna di un cristiano: « Io potrei, diss'egli, renderti ingiuria per ingiuria, ma nol farò. Potrei lamentarmene col califfo, ma non farò nemmeno questo. Potrei rappresentare a Dio l'oltraggio che mi hai fatto, ma mi guarderò di farlo. Potrei finalmente nel giorno del giudizio, chiederne vendetta a Dio, ma, ben lontano dal farlo, gli chiederò d'entrare in paradiso con te ».

ABU HAVAS HASSAN (*biog.*) Poeta di primissima classe, e, per sentimento del Casiri, il principe dei poeti arabi, che fiorirono dopo Maometto. Nacque nella città di Aluaz in Persia l'anno 145 dell'egira, di C. 702, e morì in Bagdad l'anno 195 o, 810, dopo aver riscossi dal califfo al Aaron Reshid molti onori, ed aver lasciato un *Corpo di poesie* di vari metri e di vario genere, che è presso gli arabi in altissima considerazione. Ve n'hanno tra esse di quelle che sono in lode, altre satiriche, altre che trattano d'amore, alcune che descrivono dei cani e degli spavieri, e talune morali e fatte in elogio della virtù. Stanno manoscritte nella biblioteca imperiale di Parigi, nella Bodlejana ed in quella dell'Escorial.

ABUKIR. (*geogr. e stor.*) Borgo del Basso Egitto a 20 chil. N. E. da Alessandria, posto sul Mediterraneo. Questo villaggio abitato da un centinaio di Arabi, è fabbricato sulle rovine dell'antica Canopa, ove gli Egiziani adoravano Serapi, sotto la figura d'un vaso rigonfio e sormontato da una testa umana. Il tempio di questo Dio fu distrutto, per ordine di Teodosio, da Teofilo, patriarca d'Alessandria, che fondò un monastero sulle sue rovine. Altri autori invece pretendono che le rovine e le sale tagliate nel masso che veggonsi ad Abukir appartengano alla antica Topodiri. Il mare entra ancora nei

bacini, in altri tempi destinati a servire da bagni, e ricopre frammenti di scoltura e architettura che ricordarono a Squire e a Clarke il promontorio di *Zephtrium*, dove, secondo Strabone, era posto *Thoni*; ma fors'anco questi resti facevano parte delle 400 colonne di granito che Caradjak, governatore d'Alessandria, fece gettar in mare per ordine di Saladino, per impedire alle navi dei Crociati d'avvicinarsi alla riva. Queste colonne erano d'un quarto o un terzo più piccole di quella detta la *Pompea*, intorno a cui stavano sparse. La cittadella d'Abukir è costrutta sulla punta della rupe più avanzata verso N. E. La rada, che prese il nome di questo villaggio, è formata all'O. dalla lingua di terra su cui è situata, e all'E. dalla punta del Boghaz di Rosetta, che è la punta dell'imboccatura occidentale del Nilo. Non è abbastanza riparata perchè i grandi vascelli da guerra possano rimanervi al sicuro durante la cattiva stagione. — Questo villaggio è celebre per due battaglie, che succintamente narremo, e che furono combattute dai Francesi durante la spedizione d'Egitto, la prima sul mare contro gli Inglesi, la seconda in terra ferma contro i Turchi. — Mentre che Bonaparte s'occupava d'organizzare la nuova sua conquista, la fortuna gli preparava uno smacco formidabile. Lasciando Alessandria per portarsi verso il Cairo, egli aveva vivamente raccomandato all'ammiraglio Brueys, capo della flotta che lo aveva condotto in Egitto, di non rimanere nella rada d'Abukir, ove gli Inglesi avrebbero molto vantaggio a combatterlo. Brueys si decise allora di partire per Corfù; ma perdetto molto tempo prezioso per aspettare notizie dal Cairo, e questo ritardo criginò uno dei più funesti avvenimenti della rivoluzione, uno di quelli, che a quell'epoca, hanno avuto maggior influenza sui destini del mondo. Istrutto della partenza dei Francesi dal porto di Tolone, ma ignorando lo scopo della spedizione, Nelson, dopo averli cercati invano nell'Arcipelago, nell'Adriatico, a Napoli, in Sicilia, aveva finalmente acquistata la certezza del loro sbarco in Egitto. Fece tosto vela per Alessandria per raggiungere la loro squadra e combatterla. La trovò nella rada d'Abukir (1 agosto 1798), e risolvette di attaccarla immediatamente, quantunque fossero già le sei pomeridiane. L'ammiraglio Brueys aveva di-

sposti i suoi tredici vascelli nella rada, che forma un mezzo cerchio regolare, su una linea curva parallela alla spiaggia, appoggiandoli a sinistra a una piccola isola che chiamasi l'isoletta d'Abukir. Stimando impossibile che un vascello potesse passare fra quell'isoletta e la sua linea per prenderlo alle spalle, s'era limitato a stabilirvi una batteria da dodici, e credevasi tanto sicuro da quel lato, che vi aveva collocati i suoi vascelli più deboli. Ma davanti a un avversario come Nelson, formidabile per genio ed audacia, fallirono le precauzioni ordinarie della prudenza. Il numero dei vascelli era uguale dalle due parti. L'ammiraglio inglese s'avanza intrepidamente fra la riva e l'ultimo vascello nemico. Il primo de'suoi vascelli, il *Culloden*, arenò in un basso fondo, ma il *Golia*, lo *Zelante*, l'*Audace*, il *Teseo* e l'*Orione* riuscirono ad eseguire il loro movimento. Arrivarono sino al *Tonante*, che era l'ottavo della linea francese, ed attaccarono in tal modo il centro e la sinistra dei nemici. Gli altri vascelli inglesi s'avanzarono al di fuori della linea, e la posero in tal modo tra due fuochi. Il combattimento fu terribile, soprattutto nel centro, dove si trovava l'*Oriente*, vascello ammiraglio francese. Il *Bellerofonte*, uno dei principali vascelli di Nelson, ed altri vascelli inglesi subirono forti guasti, e furono obbligati a ritirarsi dalla pugna. Ma nondimeno Nelson otteneva grandi vantaggi ad ogni momento; e a perdere l'ammiraglio francese s'aggiunse il non avere il suo contro-ammiraglio Villeneuve compresi i segnali che gli andava facendo. Villeneuve che comandava la linea a diritta, non accorgendosi dei segnali di Brueys, rimase immobile invece di volgersi verso i vascelli inglesi che mitragliavano la linea nemica al di fuori, e prenderli essi medesimi tra due fuochi. Era ciò che temeva Nelson. Ma colui che doveva poscia esser vinto a Trafalgar, mancava di quella risolutezza istintiva che, in simili circostanze, spinge un luogotenente a correre di moto proprio in soccorso del suo capo; come più tardi Grouchy a Waterloo, ascoltò il cannone che fulminava i vascelli, senz'osare accorrere a prender parte alla lotta, e mentre che l'ammiraglio e i suoi capitani sostenevano con prodigi di valore l'onore della battaglia, egli ritiravasi con quattro navi, che credeva sottrarre alla distruzione e in-

vece strappava all'onore della vittoria, o alla gloria di cadere pugnando, come cadono i forti. Lo sventurato Brueys, ferito, non volle abbandonare il ponte del suo vascello: « Un ammiraglio, disse, deve morire comandando. » Una palla l'uccise sul ponte. L'intrepido capitano Dupetit-Thouars aveva due membra rotte; si fe' dare del tabacco, rifiutò come il suo capo d'abbandonare il suo posto, e come lui fu colpito da una palla. Altri atti d'eroismo vendicarono ancora l'onore della bandiera, ma la sorte del combattimento era già decisa. Verso undici ore il magnifico vascello l'*Oriente* saltò in aria con spaventevole esplosione; tutti gli altri furono distrutti. Lo stesso Nelson aveva sofferti danni sì gravi, che non poté inseguire i vascelli su cui stava Villeneuve. Tale fu la celebre battaglia d'Abukir, tanto disastrosa per la marina di Francia, e le di cui conseguenze militari dovevano essere così fatali a quella nazione. Essa rinchiudeva i Francesi in Egitto e li abbandonava a sé stessi; spogliava la Francia a profitto dell'Inghilterra, di tutto il suo ascendente in Oriente, e, ciò che forse era ancor più tristo per la Francia, gettava nello spirito del maggior numero dei marinai francesi quel sentimento d'inferiorità di cui Nelson doveva ancora raccogliere i frutti a Trafalgar. — La seconda battaglia d'Abukir, combattuta il 25 luglio 1799, lasciò per la Francia più gloriosi ricordi. Bonaparte, avendo saputo lo sbarco nella rada d'Abukir di un'armata turca di 18,000 soldati di fanteria, s'avanzò tosto per combatterla, alla testa di soli 8,000 uomini. Quell'armata, composta di giannizzeri, aveva una forte artiglieria in buonissimo stato, ed era comandata da ufficiali inglesi. Fortemente asserragliata nel villaggio d'Abukir, poteva opporre micidiale resistenza. Ma al comando di Bonaparte, i generali Destaing, Lannes e Murat si slanciarono intrepidamente contro il nemico, e, dopo un combattimento accanito, che durò alcune ore, i Turchi sono precipitati nel mare. Più di 12 mila cadaveri galleggiarono nella rada; gli altri giannizzeri erano periti sotto il ferro o nel fuoco. Si fu in questa occasione che Kleber, arrivando sul posto verso sera, si prese in braccio Bonaparte, e gli gridò quella frase entusiastica e esagerata: « Generale, siete grande come il mondo! » — Però Abukir fu tolta di nuovo ai Francesi il 25 marzo 1801,

dal generale inglese Abercromby, che vi sconfisse il generale Menou.

ABUL-ABBAS. (*biog.*) Primo califfo della dinastia degli Abbassidi, soprannominato *Al-Saffah*. Pervenuto a Cufa l'anno 132 dell'egira (749 di G. C.), allorché ebbe in mano il potere, egli dispose di tutte le cariche in favore della sua famiglia, e si applicò a rafforzare la sua autorità. Quantunque la storia non presenti fatti sufficienti a farcene conoscere il carattere, sembra nondimeno che abbia saputo colla sua fermezza conservare le conquiste de' suoi generali. Il soprannome di *Al-Saffah* (il sanguinario), sotto il quale è conosciuto, gli fu posto perchè non giunse al califfato che dopo grande effusione del sangue degli Ommiadi.

ABUL-CACIM TARIF ABEN-TARIC. (*biog.*) Supposto autore di una *Storia della conquista della Spagna fatta dagli Arabi*. (Granata 1502). La seconda parte comparve pure in Granata nel 1600. Questa storia ristampata poi a Saragozza (1603), a Valenza (1606, 1646), a Madrid (1653, 1654, 1675), fu scritta nel 1589, ed ebbe un gran successo per l'interesse che offrono i suoi racconti. Nel principio del secolo XVII Michele di Luna, interprete dell'arabo al servizio di Filippo III re di Spagna, pubblicò quel libro siccome una traduzione dall'arabo di Abul-Cacim, il quale, secondo l'opera stessa, sarebbe stato uno dei primi arabi venuti nelle Spagne con Ebu-Muza. L'opera sua era composta con tanta arte, che i letterati contemporanei neppur ebbero sospetto dell'ipostura, ed egli godette grande riputazione fra gli storici spagnuoli, che per lungo tempo l'hanno copiato. Non fu che verso la fine del secolo XVII che D. Niccolò Antonio e qualche altro dotto spagnuolo dimostrarono che era supposta; ma egli avea già rese infette di favole senza fondamento quasi tutte le opere sulla storia della Spagna pubblicate durante il XVII secolo. Il Liron, in una sua dissertazione pubblicata a Parigi nel 1708, la dimostrò egli pure un romanzo di Michele De Luna. Vi hanno due traduzioni francesi di questa storia immaginata; una attribuita a Leroux, pubblicata a Parigi nel 1680; l'altra apparsa pure a Parigi, nel 1708, e traditata da *Guy Alexis Lobineau, prêtre et religieux bénédictin*.

ABUL FARADJ GREGORIO (*biog.*)

Cristianogiacobita, latinamente chiamato *Abul-jaragius Gregorius*, più conosciuto sotto il nome di *Barhebraeus*, che gli imposero perchè figlio di un ebreo, per nome Arun, convertito al cristianesimo. Nacque a Malatia, (*Mililene*) nell'Asia Minore, e più propriamente, nella piccola Armenia. Suo padre, medico di professione, gli insegnò i primi elementi della medicina. In seguito si applicò alla lingua siriana ed araba, alla filosofia ed alla teologia. Scrisse in arabo ed in siriano, e le sue vaste cognizioni, specialmente in medicina, egli procacciarono l'appellativo di *Fenice del suo secolo*. Andò nel 1244 ad Antiochia, ove visse per alcun tempo la vita da anacoreta. Passò di poi a Tripoli, ove ottenne nel 1246 la dignità di *Mafrin* di Guba, che corrisponde a quella dei nostri vescovi, in età di anni 20. Passò in seguito al vescovato di Aleppo, e di quarant'anni divenne primate dei Giacobiti d'Oriente; dignità che occupò sino al 1286, epoca in cui cessò di vivere a Morega, città dell'Aderbigian. Nell'invasione dei Mongoli, che spietatamente perseguitarono i Cristiani, l'autorità morale di cui godeva Abul Faradj salvò il suo gregge da non poche avversità. I musulmani hanno invidiato quel gran nome ai cristiani, e pretesero che, avanti la morte, avesse abbracciato l'islamismo. Egli stesso dettò la storia della propria vita, terminata da suo fratello Bursuma. I contemporanei suoi esaltano la nobiltà del carattere di lui, la grande intelligenza ed eloquenza, di maniera che un dotto arabo esclamò a Morega dinanzi una folla radunata: « Quando sento parlare il *Mafrin* credo ascoltare la saggezza di Aristotile. » L'alto suo sapere non lo preservò per altro da una certa credula confidenza nell'astrologia, e di questa fu la vittima. Persuaso che sarebbe morto a sessant'anni, giunto a questa età, cessò di nutrirsi, e per tal cagione morì. — La più importante delle sue opere è la *Cronaca Siriaca*, dalla creazione del mondo sino al suo tempo. Questo lavoro, assai pregiato, particolarmente per ciò che concerne i Saraceni, i Mongoli e le conquiste di Gengis-Khan, fu composto in siriano e tradotto in arabo dall'autore medesimo, per istanza dei suoi amici. È diviso in tre parti. La prima comprende la *storia politica* e le altre due la *storia della chiesa giacobita e nestoriana*. La *Storia politica* è suddivisa

nei seguenti undici periodi: I Patriarchi — i Giudei — i Re degli Ebrei — i Caldei — i Medi — i Persi — i Macedoni — i Romani i Bisantini — gli Arabi e i Mongolli. La versione araba contiene soltanto dieci dinastie. Il racconto è *sincronico* e senz'ordine rigoroso. La cronaca estendendosi sino all'anno 1206 ha dovuto essere continuata dopo la morte dell'autore. Per compilare il suo lavoro attinse negli scrittori arabi e siriaci, principalmente in Eusebio, Socrate, Teodoro e Giulio Africano. Oltre questa grande opera Abul Faradj ha scritto alcuni commenti sulla Bibbia intitolati: *Horreum mysteriorum*. Si ha pure di lui una *Storia ecclesiastica*. È altresì autore di parecchie grammatiche siriache, la principale delle quali porta il titolo di *Libro Splendorum*. Delle sue opere filosofiche la più importante è il *Libro della saggezza suprema*, nella quale espone tutta la filosofia di Aristotele. Ha parimenti alcune opere di astronomia, di astrologia ed un calendario. Fra i suoi scritti di medicina va citata una traduzione siriana di Avicenna, una versione araba degli *Aforismi* d'Ippocrate, e un confronto delle diverse opinioni di tutti i medici conosciuti. L'Assemani nella *Bibliotheca Orientalis* riporta la vita che Abul Faradj scrisse di sé stesso.

ABUL FARADJ ALY BEN HUS-SAIN. (*blog.*) Nato a Ispahan nell'897, discendente da Merwan, ultimo califfo della dinastia ommiade. Dotato di una memoria prodigiosa, acquistò immense cognizioni nelle scienze delle tradizioni, della giurisprudenza, della biografia, delle geneologie e delle più celebri battaglie. Sapeva altresì la grammatica, la medicina, l'astronomia, la falconeria la veterinaria, l'arte del festini e quella di preparare le vivande, ecc. Le sue poesie erano pregiate per l'erudizione e la grazia dello stile. Morì sul finire del 967, dopo aver perduto qualche tempo prima l'uso della ragione. Compose un gran numero di opere su differenti materie, ma la più importante è il *Libro delle canzoni*, che gli costò cinquant'anni di fatiche, e che è considerato come la collezione migliore e più compiuta in questo genere. L'autore vi aggiunse alcune notizie sui poeti e sui musici, alcune note grammaticali, proverbiali e storiche. Stefano Quatremère ha pubblicato nel *Jour-*

nal Asiatique del 1835 una erudita e curiosa memoria su questo libro. La Biblioteca imperiale di Parigi possiede del *Libro delle Canzoni* un esemplare in 4. vol. in fol.

ABUL FAZI (*blog.*) Gran visir ed istoriografo del gran inogol Akbar, morto assassinato del 1608, per opera d'alcuni emissari di Selim, figlio di Akbar, geloso del favore che godeva presso del padre. È autore di una storia dal titolo *Akbar Namah* (*Libro di Akbar*), la quale contiene la storia di questo principe, una tavola generale della dinastia degli imperatori indiani, delle risorse del paese, e degli avvenimenti passati, l'esposizione della religione, della letteratura e della scienza dell'India. La parte statistica e scientifica di quest'opera fu tradotta da G. Gladwin.

ABUL FEDA ISMAELE. (*blog.*) Principe illustre per la sua dottrina e per le sue opere, nacque in Damasco l'anno dell'egira 672, di Cristo 1283, della nobile stirpe degli ajubiti, discendente di Ajub o Giobbe padre del famoso Saladino. L'intero suo nome è, secondo l'Herbelot, Omàdeddin Ismael ben Nasser, e secondo l'Uri, o il Codice Bodlejano 686, Omàdeddin Ismael ben Ali ben Mahmud ben Mohamed ben Omar Scalenscali ben Ajub. Era poco meno che un secolo che quella prosapia teneva il principato della Siria e dell'Egitto, e che nominava per prefetti delle minori provincie e città i suoi appartenenti, quando nell'anno 658 dell'egira, 1250 dell'era nostra, invadendo la Siria Holagu, re dei Tartari, quel dominio passò prima ai Tartari, poi a Mamalucchi. Rimase però una successione continuata degli ajubiti nelle minori prefetture, nelle quali venivano confermati da nuovi padroni. Tal era la prefettura di Hama, città non oscura della Siria, che gli antenati di Abulfeda occupavano insino da Modaffer I, nipote di Saladino. Ma nell'anno 698, nostro 1298, morendo senza prole Modaffer III, cugino di Abulfeda, fu tolto quel governo dalla famiglia degli ajubiti, e dal sultano Nasser che allora regnava, dato ad uno dei suoi duchi o generali, reclamandolo invano il nostro Abulfeda, cui spettava per diritto ereditario. Egli abbandonò dunque la città di Hama, e venne a Damasco, d'onde nuovamente uscì per trovarsi presente in una spedizione che il sultano intraprese contro i Tartari; nella quale

essendosi egli distinto con belle e valorose azioni, gli conciliarono queste tanta stima e tanto favore presso quel principe che non solo ottenne nel 710, di Cristo 1310, la prefettura di quella città che egli desiderava, ma anche dieci anni dopo la sovranità, che egli godette sino alla sua morte avvenuta nell'anno dell'egira 733, di Cristo 1332, lasciando il suo figlio Afkal erede del trono. Queste sono le particolarità che della vita di Abulfeda ci dà il dottissimo Enrico Alberto Schultens nell'anonimo estratto che egli ha fatto della sua *Descrizione dell'Egitto* nella *Biblioteca critica* d'Amsterdam (P. II, 1777, p. 87, 88). — Convengono tutti gli storici che Abulfeda fu un principe dotato delle più eminenti qualità e virtù, e da paragonarsi per i suoi talenti e per la sua dottrina cogli uomini più grandi dell'Oriente. Egli visse in una età in cui le lettere e gli studi erano in un fiore grandissimo, e coltivò con ardore e successo tale le scienze più gravi, specialmente le matematiche, la geometria, la meccanica, l'astronomia, il diritto sacro e civile della sua nazione che, scrisse dei libri in tutte queste materie. Ma dove superò sè stesso e gli altri è nella storia e la geografia. Lasciò in questi due rami del sapere due opere che lo resero immortale. La prima porta a titolo *Compendio della storia dei mortali*; ed è divisa in cinque parti; la prima delle quali tratta dei patriarchi, dei profeti, dei giudici e re d'Israele, la seconda delle quattro dinastie degli antichi re della Persia, la terza dei Faraoni d'Egitto, dei re della Grecia, degli imperatori romani, la quarta dei re dell'Arabia avanti il Maomettanismo, la quinta delle varie nazioni, dei siri, sabej, copti, persiani, greci, ebrei, cristiani, indiani, etiopi, cinesi, cananei, adei, amaleciti, arabi, e finalmente delle cose accadute dalla nascita di Maometto fino al 929 dell'egira, 1328 dell'era nostra volgare. Nel comporla si adattò Abulfeda, come nota il Reiske, al gusto dominante del suo secolo, che era portato molto per queste tali cronache o storie, ma si tenne breve assai e conciso nel narrare le cose estere ed antiche, e la storia dei popoli anteriori a Maometto, e omette anche molte cose relative ai tempi posteriori, e tra le altre la nascita della dinastia dei Saraceni in Ispagna, e il loro passaggio dall'Africa, e i primi imperatori ommiadi di Andalusia, e

il progresso degli aliti a Cufa, e le gesta dei Saffaridi in Africa. Ma si diffonde poi talmente nelle altre, e ha tante cose che non si trovano altrove, e trattate tutte con tanta fede ed esattezza che egli ottenne la palma su tutti gli altri storici arabi. Senza di lui infinite cose si ignorerebbero anche relative ai greci imperatori dell'ottavo, nono e decimo secolo, e specialmente lo stato della Sicilia in questi tre secoli, ed è il solo nella guerra dei maomettani contro i franchi che l'abbia posta in gran luce. Molti sono e accreditati gli autori e i libri, di cui s'è servito, e li registra egli medesimo nella prefazione, e in gran copia i dottori arabi che egli ci fa conoscere, talmente che non solo la sua storia è politica, ma anche letteraria, e per tutti i capi importante ed utile. — Uguali ed anche maggiori elogi fanno i dotti della *Geografia*, intitolata *Direzione dei paesi*, per la quale egli è universalmente creduto e lodato pel principe dei cosmografi dell'Oriente. Essa è distribuita in due parti. Nella prima si dà una notizia generale della terra e dei sette climi che vi dominano, ed in particolare dei mari, laghi, fiumi e monti che vi si trovano sparsi: nella seconda vi si descrivono per tavole le città, i loro nomi, le longitudini, le latitudini, i climi, e le provincie alle quali appartengono, comprese anche le città antiche che sono distrutte, e i siti e monumenti che vi rimangono. Le tavole sono XXVIII; e cominciano dall'Arabia, dall'Egitto, dalla Mauritania od Africa occidentale, e proseguono alla Spagna, alle isole del Mediterraneo, alla Siria, Mesopotamia, Irac, Persia, India, China, alle isole orientali, e poi alla Romania asiatica, Natolia, Armenia, e a tutte le regioni e provincie loro adiacenti, e finalmente alle due parti, meridionale e settentrionale del mondo. Quantunque visse Abulfeda in una età in cui fioriva presso gli arabi lo studio della geografia ed era esteso il loro dominio, e viaggiasse molto, e si giovasse degli antecedenti scrittori, e correggesse e schivasse con diligenza i loro abbagli e difetti, protesta ciò non ostante nella prefazione, che di molti paesi lontani, come della China, dell'India, Bulgaria, Circassia, Russia, Siberia, dei Franchi fino all'Oceano occidentale, e dei Negri verso il mezzogiorno e diversi loro popoli, molte cose erano sconosciute, le quali mancano alla perfezione dell'opera.

ABULOLA AHMED. (*biog.*) Figlio di Abdalla, figlio di Soliman, uno dei più valenti poeti, e, secondo alcuni, il più valente che abbiano avuto gli Arabi, è detto *tenuchi* dalla tribù cui apparteneva, e *maart* dalla città di Maara, nella Siria, ove nacque nell'anno 363 dell'egira, 973 di Cristo; e ove morì nell'anno 449 di quella prima era, e della nostra 1057, in età di anni 84. Nel 367, o 977 ebbe la disgrazia di perdere pel vaiuolo la vista, che lo fece soprannominare il cieco, e nel 399, o 1038, giunto all'età di 35 anni, portossi a Bagdad, dove ebbe il vantaggio di sentire e di trattare per un anno e mezzo i letterati che fiorivano in quella illustre accademia. D'anni 45, o per gli ultimi 44 anni di sua vita, come asseriva Abulfeda, egli si astenne dall'uso delle carni, delle uova e del latte, e accostandosi in seguito alle massime degli indiani o bramini, non soffrì che si uccidesse od insultasse verun animale. I Musulmani lo chiamano sabeo, e vogliono alcuni ch'ei fosse cristiano, com'era la maggior parte della sua tribù, ma egli si professava maomettano, benchè a dir vero mostrasse di burlarsi di tutte quante religioni e di non averne alcuna. Il ben Schohà e l'Herbelot rapportano dei suoi versi che bastantemente provano la verità di questa accusa, e la sua libertà di pensare, e il Pocockio nelle sue note alla *Porta di Mosè* del Maimonide (p. 226-227) ne porta altri che sembrano negare la risurrezione dei morti e la vita futura. Ma più luminosi e più decisivi sono in questa parte i saggi riportati dall'Abulfeda nei suoi *Annali* (t. III, p. 164 e seg.), in cui sono quei dogmi detti pazzie e vaneggiamenti orribili, e le sette dominanti dei maghi, dei cristiani, degli ebrei, e dei maomettani, leggi e superstizioni di uomini acciecati. Ciò non ostante non mancano taluni, i quali li credono suscettibili di una retta spiegazione, e vi fu anche tra gli arabi chi fece l'apologia dei suoi sentimenti e scritti. — L'Abulola ha una *Collezione di poesie*, delle quali la più stimata e la più grandiosa è senza dubbio la sua opera od il suo poema *Fuoco eccitato*, che contiene 6,000 versi, ed è stato commentato dal Fabrizio. Esso è in vari metri, e tratta di molti argomenti, ma specialmente delle cose intellettuali, e della vanità e del disprezzo del mondo. Osservò già l'Abulfeda che vi hanno in queste poesie,

non poche cose leggiere e frivole, e lo approva il Reiske. Ma esse mostrano, dic' egli, un uomo dottissimo nell'arabo, e un ingegno vasto, sottile, sublime, audace. Nessun altro degli arabi ha scritto versi così dotti e così variati da immagini, senza che vi manchino delle sentenze morali. — La sua opera *Unione di cose che non s'accordano*, vale a dire collezione di varie composizioni poetiche di diverse materie, che è la stessa di quella che abbiamo annunziata di sopra sotto altro titolo, è un'opera meramente morale, nella quale espone la vanità delle cose mondane, il ridicolo dei costumi degli uomini, la miseria delle religioni volgari e l'insufficienza dell'umano intendimento, in modo che egli sembra un misantropo o per lo meno un filosofo. Questo è quel che ne dice il Reiske, gran giudice in queste materie. Le poesie dell'Abulola trovansi manoscritte nella biblioteca di Leida, nella Bodlejiana, e in quella dell'Escorial. Un lungo suo poema che avea avuto da Golio, pubblicò il Fabrizio di Dantisc con una sua versione latina e con note nel *Saggio arabo*, ch'egli ha stampato in Rostok nel 1638, e lo ripubblicò il Golio medesimo con una nuova sua traduzione nella *Grammatica araba* dell'Erpenio del 1656, e un altro ne aggiunse inedito soltanto in arabo. Lo scopo primario del primo, dic' egli, è di celebrare le lodi di un principe dell'Arabia, imitando lo stile, i sentimenti e i costumi degli antichi poeti della sua nazione, e osserva come una cosa veramente singolare e degna d'ammirazione, che non ostante che il nostro poeta avesse perduta la vista, fa di tutte o di quasi tutte le principali cose visibili, di che tratta, delle vivissime ed elegantissime descrizioni. Oltre alle poesie, un altro libro gli attribuisce l'Herbelot, che contiene le *Favole di Chatila e Dimha*, rimasto imperfetto.

ABUL-SOUD. (*biog.*) L'etimologia di questo nome è *padre delle prosperità*; e così chiamasi un poeta arabo de' nostri tempi nato da povera famiglia, in un villaggio del Basso Egitto. Nel 1828 fece parte del piccolo numero di fanciulli che sceglievansi annualmente nelle scuole primarie, destinati a seguire i corsi della scuola di lingue, fondata al Cairo da Mohammed-All. Ne fu uno degli allievi più distinti, e allora quando ne uscì, il governo egiziano gli offrì un posto nell'am-

ministrazione; posto che gli lasciava agio bastante per dedicarsi allo studio ed alla poesia. Ne'suoi primi versi cominciò coll'imitare i poeti elegiaci dell' Arabia. Le sue ro-

manze (*Mauat*) e le sue odi (*Kacida*) contengono lo stesso fondo d' idee, mistiche ad un tempo e voluttuose; il poeta con versi immaginosi e armoniosi cantò l'amore e le



Accampamento garibaldino. — N, 29.

molli delizie, senza cessare d'invocare il pensiero e il gran nome d' Allah. Alcune delle sue romanze sono popolarissime al Cairo. Lo innalzamento al trono di Mohammed-Said gli ispirò una *Kacida* che ottenne gran successo, e la caduta di Sebastopoli nella guerra di Crimea, un ditirambo, che, rivelando un or-

dine d'idee e di sentimenti sin qui poco conosciuti in Oriente, esprime con immagini affatto orientali, aspirazioni verso un ideale di civiltà superiore, e verso l'alleanza fraterna di tutti i popoli. — L'opera di predilezione di Abul-Soud, è un poema di diecimila versi, una miriade (*ctfla*) di cui Mohammed-

All' è l'eroe; epopea nel genere dei *Moallakak*, che però non ammette altro di meraviglioso che quello della storia e della filosofia.

ABUMANA (*geogr.*) Villaggio dell'alto Egitto nella provincia di Girgeh, sulla riva destra del Nilo. Il 17 febbrajo 1799, il generale francese Friant vi riportò una vittoria sugli arabi comandati dallo sceriffo Yambo.

ABU MARIA (*geogr. e arch.*) Borgo rovinato, vicino a Mossul. Le sue rovine hanno un' estensione considerevole, e ponno fornire dati preziosi allo storico. La pianura circostante, già abitata, è ora deserta; asciutte le correnti d'acqua che un tempo la irrigavano. Pare che, prima che vi si stabilissero gli erranti beduini, Abu Maria dovesse far parte del regno d'Assiria.

ABU-NASAR GIAFAR (*biog.*) Filosofo e medico, principe degli astronomi del suo tempo, nacque in Balke nel Corassan, l'anno 190 dell'egira, di C. 803, e morì nel 272 od 885. La *Biblioteca araba dei filosofi* che lo qualifica per un' uomo d'ingegno, ma per un grande bevitore, dice che morì in Vaseta di cento e più anni, lasciando moltissime opere di astronomia, registrate da detta *Biblioteca* e dal Casiri. *Introduzione* a quella scienza, — *Tavole astronomiche*, *Trattato della congiunzione dei pianeti*, — l'*Oluf*, celebre e singolar libro, che tratta della nascita, durata e fine del mondo, — i *Giulizi o Pronostici delle nascite*, che trattano della generazione e nascita, ed educazione dell'uomo, e trovansi nella Bodlejana, — *Delle rivoluzioni degli anni della natività o climaterici*, compresa in IX libri e XCVI capi, che conservasi nella medesima Bodlejana. L'opera delle *Rivoluzioni* è qualche altra furono tradotte in latino ed in ebraico, e stampate anche in quella prima lingua.

ABU OZAIBA. (*biog.*) Medico di professione; scrisse le *Vite* e la *Storia dei medici celebri*, antichi e moderni, divisi in più classi secondo l'ordine dei tempi in cui vissero. Questa opera, nel suo genere classica, porta il titolo di *Oissu alamba*, (*Fonti perenni*), ed è distribuita in XV sezioni o capi. La prima sezione tratta dell'origine della medicina, la seconda dei primi medici, la terza dei medici nati dalla prosapia di Esculapio, la quarta dei medici della scuola d'Ippocrate, la quinta dei medici della scuola di Galeno, la sesta dei

medici cristiani che fiorirono in Alessandria avanti Maometto, la settima dei medici che fiorirono fra gli arabi sul principio del maomettismo, l'ottava dei medici sirii che vissero sotto gli Abbassidi, la nona dei medici che tradussero in arabo i libri greci, la decima dei medici dell'Irac o della Caldea e Mesopotamia, l'undecima dei medici della Persia, la dodicesima dei medici dell'India, la decimaterza dei medici africani, la decimaquarta dei medici d'Egitto, la decimaquinta dei medici della Siria. Questa è la distribuzione degli argomenti che contiene il cod. Bodleiano 709 e che dà il *Catalogo* dell'Uri (pag. 158-159). Conservasi ms. nella biblioteca pubblica di Leida, nella Bodlejana e nell'imperiale di Parigi. Da queste vite estrasse il White quella dell'Abdallatif, la quale trovasi nella sezione XV, e l'Adler un diploma d'un dottore sufta, che era zio del nostro autore. L'Herbelot, che dà una distribuzione dell'opera in cinque soli libri e alquanto diversa, narra che Abu Osaiba morì l'anno 668 dell'egira, dell'era nostra 1260. Egli fu discepolo del celebre Beitar, come attesta al capo XIV della sua opera.

ABURBUREA (*geogr. ant.*) Fontana della Fenicia posta in quell'isola dove fu dapprima costrutta Tiro. Questa fontana fornì acqua alla detta città durante l'assedio che ebbe a sostenere da parte d'Alessandro. In Strabone trovasi una lunga descrizione di questa fontana e de' suoi acquedotti.

ABU RYHAN MOHAMMED (*biog.*) Della città di Birun in Persia. Fu grande astronomo, geografo e naturalista. L'Abulfaragio fa di lui e delle sue opere grandi elogi, nel *Catalogo degli scrittori antichi e moderni*. Attesta che è uomo eruditissimo nella filosofia greca ed indiana, particolarmente nelle matematiche, in cui compose dei libri insigni, che le sue opere sono moltissime e piene di soda e certa dottrina, e che nessuno vi fu al suo tempo e dopo, che fosse nell'astronomia più perspicace di lui. Ha vari *Trattati di astronomia, della Sfera e di astrologia*, un' *Introduzione agli elementi della scienza della Cosmografia, e una completa geografia*. Oltre tutte queste opere ed altre di minore importanza, due ve ne hanno di storia naturale assai erudite ed utili, una, *Diletto degli animi e dei pensieri*, che tratta dei metalli, delle pietre, delle

piante, degli animali e loro proprietà; un'altra, *Scienza delle gemme*, la quale illustra le pietre preziose, e trovasi nell'Escorial. Per elaborare con somma esattezza queste ultime sue opere, ed osservare la natura e la proprietà delle cose, il nostro autore viaggiò nell'India pel corso di quarant'anni. Vuolsi che egli sia morto nell'anno 421 dell'egira, 1030 di C.

ABU SALAH (*biog.*) Autore arabo di un'opera preziosissima contenente la storia delle chiese dell'Etiopia, della Nubia, della Mauritania, della Libia, della Numidia e di tutte le Indie Orientali dal 1168 sino al 1337.

ABUSAMBUL (*geogr. e arch.*) Vedi Ipsambul.

ABUSIR (*geogr.*) Vedi Busir.

ABUSIVO. (*giur.*) Dicesi di tutto ciò che viene intrapreso, o giudicato un'infrazione della legge, dei canoni, delle ordinanze. Particolarmente è qualificazione che si dà alle misure, ma più d'ordinario alle monete, per distinguerne il corso ed il valore ammesso nel commercio, e più consuetamente nelle contrattazioni al minuto, dal corso o valore *intrinseco* o *legale*, come pure dalla *moneta dei conti*, in cui per solito si tengono i registri mercantili, e specialmente si eseguiscano le operazioni di cambio e di banca. Ogni moneta abusiva per altro è sempre reale, mai ideale o di convenzione. Non è che il prezzo alterato in confronto al legale, il quale non dipende da leggi positive, ma soltanto dall'uso o inveterato o variabile anch'esso nel modo eguale con cui variano i listini delle monete legali.

ABUSO (appello per) (*dir. can.*) La parola abuso servi per molto tempo a dinotare in modo speciale le usurpazioni degli ecclesiastici contro la giurisdizione e i diritti dei laici. Si dà il nome di *appello per abuso* ai ricorsi dell'autorità secolare contro queste usurpazioni. L'origine di questa procedura è anteriore al V secolo; ma il diritto di ricorrere all'autorità dei principi, quando i giudici ecclesiastici abusavano del loro potere, sia prendendo cognizione di affari che non entravano nella sfera delle loro competenze, oppure violando i canoni, fu stabilito appena che vi furono principi cristiani. S. Atanasio essendo stato condannato dalla fazione degli Eusebiani nel sinodo di Tiro nel 335, si rivolse a Costantino per fare riformare la sentenza che

era stata pronunziata contro di lui, *per dolo, per frode o per artificio*, senza che gli fosse stato permesso di parlare e senza osservare le regole canoniche. Eusebio, vescovo di Dorilea, presentò nel 451, un ricorso all'imperatore Marciano per tutto ciò che era stato fatto contro di lui nel falso concilio di Efeso: in quell'atto dichiara all'imperatore che si rivolge ad esso per ottenere giustizia contro Dioscore di Alessandria che si fece lecito di atti abusivi e scandalosi contro di lui. Bassieno di Efeso si spiega allo stesso modo in una protesta diretta al medesimo imperatore, e che fu letta nel concilio di Calcedonia. Giustiniano che si dichiarò in tanti luoghi il protettore della disciplina ecclesiastica, dice espressamente che se qualcuno viola i santi canoni, sarà punito dalla chiesa e dallo imperatore. — L'appello per abuso fu specialmente in Francia, la formula di resistenza dell'autorità laica alle usurpazioni della potenza ecclesiastica. Quando il papato era onnipotente esistevano ovunque tribunali ecclesiastici; in allora il clero come corpo politico era uno dei tre ordini dello Stato, come corpo civile godeva di ricchezze immense in terre, in case, in foreste, in rendite feudiarie. Ufficiale dello stato civile, teneva registro delle nascite, dei matrimoni e dei morti. Roma scagliava i suoi fulmini sui troni e su tutti i regni; essa reggeva spiritualmente armate secolari e regolari. Era necessario un contrappeso a questa potenza, che scuoteva la terra con le sue braccia nascondendo la fronte nei cieli. I re ne ebbero paura e si appoggiarono ai parlamenti, i quali in Francia erano chiamati a decidere sui ricorsi contro le prevaricazioni ed abusi degli ecclesiastici. L'*appello per abuso* cominciò poi ad essere in uso nel XIV secolo, e fu dietro questo baluardo che sorse e ingrandì col tempo ciò che chiamavansi i diritti, le franchigie, le libertà e i privilegi della Chiesa gallicana. La legge del 18 germinale anno X, denota come abuso commesso dagli ecclesiastici: 1.º l'usurpazione o eccessi di potere; 2.º le contravvenzioni alle leggi e ai regolamenti dello Stato; 3.º l'infrazione delle regole consacrate dai canoni ricevuti in Francia, l'attentato alle libertà, alle franchigie e ai costumi della Chiesa gallicana; 4.º ogni usurpazione e ogni procedimento che, nell'esercizio del culto, possa compromettere l'o-

nore dei cittadini, turbare arbitrariamente la loro coscienza, degenerare contro essi in oppressione, in ingiuria o in scandalo pubblico. — L'appello è aperto ad ogni parte interessata; mancando questa, è il prefetto o il ministro che ordina la procedura di *ufficio*. L'*appello per abuso* si fa avanti il consiglio di Stato. Nelle sue decisioni il consiglio di Stato si limita a dichiarare che vi è *abuso*, ma senza aggiungere alcuna sanzione penale. — Arrogi che il reato commesso da un funzionario laico a danno dell'esercizio pubblico di un culto, e della libertà che le leggi e i regolamenti guarentiscono ai suoi ministri, dà egualmente luogo all'*appello per abuso*. — In Italia, se togli la Toscana, presso tutti gli altri governi esisteva il foro ecclesiastico. Dopo la promulgazione della legge Siccardi nel 1849, venne soppresso nel Piemonte, ma negli altri Stati italiani veniva mantenuto in parte per le opposizioni che il clero faceva, dovendo per altro l'alto clero essere munito del *regio placet*. A misura che gli altri stati vennero aggregati al Piemonte e si andò consolidando l'unità d'Italia, il foro ecclesiastico fu soppresso ovunque, ed attualmente in virtù della legge nel 1871, la quale accorda guarentigie e piena libertà ai culti, il prete e qualunque altro dignitario ecclesiastico sono considerati semplici cittadini e in caso di reati tradotti innanzi ai Tribunali civili.

ABUSO di autorità (*dir. pen.*) Consideriamo ora e definiamo l'abuso sotto il rapporto della legge penale, in quanto agli individui che se ne rendono colpevoli sia come pubblici funzionari sia come privati. — *Abusa* del suo ufficio e si fa reo di violenza quel magistrato, o pubblico funzionario che viola l'asilo domestico di un cittadino, fuori dei casi contemplati dalla legge e senza le formalità da essa prescritte; o senza un motivo legittimo usa o fa usare atti di violenza nell'esercizio o in occasione delle sue funzioni verso la persona di un cittadino o contro la civile libertà del medesimo. *Abusa* del suo ufficio e si fa reo di *concussione* quel funzionario pubblico che per diritti, tasse, per salari o stipendii esige ciò che sa non essere dovuto. *Abusa* del suo ufficio e si fa reo di *peculato* quell'amministratore delle pubbliche rendite che le converte a proprio uso, quel depositario del denaro che se lo appropria o in qualsiasi

modo lo sottrae. *Abusa* del suo ufficio e si fa reo di *prevaricazione* quel giudice o quel pubblico funzionario che nell'amministrazione della giustizia, nel conferire gli impieghi, nelle deliberazioni sugli affari pubblici, accetta qualche dono o si procura altrimenti qualche vantaggio o se lo fa promettere, come pure se si lascia indurre ad una parzialità. Si fa reo dello stesso delitto colui che con promesse, offerte, danaro, doni, tenta di corrompere o di indurre un giudice o pubblico funzionario ad essere parziale in un giudizio, in un affare d'ufficio, in una promozione, o generalmente in tutto ciò che può ferire il dovere di ufficio. Finalmente *abusa* del suo ufficio e si fa reo di *denegata giustizia* quel magistrato che sotto qualunque pretesto, ruscita di render ragione, altera il corso della procedura, nega o ritarda quei rimedii di diritto che la legge accorda alla parte postulante. Tali abusi assumono più specialmente il nome di violenza, concussione, peculato e prevaricazione; e in questi articoli si vedranno le pene comminate dalle leggi a coloro che si rendono colpevoli degli accennati delitti. Se simili ingiustizie sono degne di gastigo in un privato qualunque, tanto più sono punibili negli individui, i quali essendo investiti di pubblica autorità, invece di esercitare quelle virtù che sono in essi tanto desiderate, si servono del deposito delle leggi, di cui esser dovrebbero i fedeli custodi ed esecutori, per violarle, e si avviliscono a segno di cercare, nello stesso ufficio che sostengono, i mezzi di soddisfare alle loro basse passioni.

ABUSO di confidenza (*dir. pen.*) Chiamasi anche mancanza di fedeltà. *Abusa* di confidenza o manca di fedeltà in generale quegli a cui essendo affidata una cosa, o se l'appropria, cioè ne usurpa il diritto di proprietà, nel tempo che fiduciarmente eragliene stato accordato il possesso; od allorché quando egli trattiene la cosa, cioè, al tempo in cui doveva restituirla, prosegue a possederla illegalmente, oppure nega averla ricevuta. *Abusa* di confidenza o manca di fedeltà chiunque approfittando dei bisogni, delle debolezze o delle passioni di un minore, gli fa sottoscrivere a suo pregiudizio, obbligazioni, quietanze o liberazioni per prestito di denaro o cose mobiliari o di effetti di commercio, o di qualunque altro effetto obbligatorio. *Abusa* di confidenza, o manca di fedeltà colui,

il quale, essendogli affidato un foglio in bianco munito di firma, vi scrive sopra un' obbligazione o qualunque altro atto che possa compromettere il patrimonio o la persona dal segnatarlo. Abusa di confidenza chiunque distrae o dissipa, a pregiudizio del proprietario, possessore o detentore, effetti, danari, mercanzie, quietanze, o qualunque altro scritto contenente ed operante obbligazione, liberazione, che non gli era stato consegnato se non a titolo di deposito, o di un lavoro mercenario coll'obbligo di restituirlo o presentarlo o di farne un uso od impiego determinato. Abusa di confidenza, o manca di fedeltà chiunque, dopo di aver prodotto in una controversia giudiziaria, qualche titolo, documento o memoria, la trafuga in qualsiasi modo. Anche nell'unione coniugale sottoposta al regime della comunione, il marito può abusare della *potestà maritale*. Le conseguenze dell'abuso di confidenza variano secondo le diverse cause efficienti.

ABUSO DELLE PAROLE (*flot.*) Il vocabolo *abusare* deriva dal latino *abutor*, che ha per derivati *abusio*, *abusive*, *abusivus*, *abuser*, *abus*. Col medesimo significato lo troviamo nel provenzale e spagnuolo (*abuser*) ed i francesi dicono *abus*. Nicolò Tommaseo, nel dizionario dei Sinonimi, all'articolo *abusare*, valendosi dell'autorità di Beauzée dice. « L'abuso è fallo di volontà; » anche Buti dice: *Non che propriamente si chiami città, ma abusivamente*; il che rivela un giudizio di un individuo pronunciato prima d'essere stato esaminato. — » A molti la varietà dei suoni par cosa più desiderabile che la proprietà e l'evidenza del dire e ad occhi chiusi scambiano l'un modo con l'altro affine, pure perchè men volgare a quel ch'essi dicono, o perchè il numero lo domanda (come chi dicesse in grazia della rima), o per non ripetere la medesima parola, ch'è un vizio dagli umanisti con severità biasimato. Nè questa è malattia di tale o tal uomo letterato, di tale o tal parte dell'educazione letteraria. Vedete nelle edizioni a uso del serenissimo Delfino di Francia fatte da' Gesuiti (che nelle cose di questo mondo e dell'altro misero la retorica, quasi condimento di sapor zuccherino, cioè fiacco, lassativo e stucchevole), vedete consumato un sacrilegio appetto a cui le bestemmie de' romantici sono giaculatorie; vedete tradotti i

poeti latini nella prosa gesuitica, e l'oro delle parole proprie scambiato col piombo d'altre sinonimie; come ch'insegnasse, tirando nel bersaglio, a non imbroccare nel segno. Il qual sacrilegio è dei commentatori mestiere, trastullo e gloria: e per commetterlo i più di loro si credono messi al mondo. Non parlo del Biagioli, nè dei pari suoi, morti o viventi in odore di pedanteria; ma nessuno vorrà dir pedante Enrico Stefano, e nè anco quel Volpi del quale i tipi cominiani s'onorano. Or volete voi sapere come lo Stefano interpreti l'ovidiano bellissimo. *Grandes dolori, Ingenium est?* Ecco: *Majus doloris quam gaudii est ingenium* (Thes.) E il tibulliano: *Et dominam tenero continuisse sinu*; sapete voi come il Volpi lo illustra? *Ammoso*. — L'abuso delle parole porta con sè quattro mali. superfluità, improprietà, confusione, contraddizione. È pur troppo in uso anche oggi la mania dei vocaboli, senza riflettere se il loro significato sia appropriato al bisogno di rappresentare esattamente il pensiero nato nella mente dello scrittore, ma il suo intento, che riesca falsato, è quello di leggiadramente esporre ai leggitori quanto ha pensato. Ottengono poi per questi appariscenti fioretti il loro intento? No. Trattando di questo difetto, N. Tommaseo dice, « di qui venne in parte a noi (sebbene non paia) la smania di quello stile aulico, che non appropriando la dizione al soggetto, ma dai comuni usi dei vocaboli, come da trivial cosa, abborrendo, non può nella sua cortigiania non esser tanto affettato e impotente quant'è superbo. Di qui l'opinione che belle possano essere, le parole e pieno io stile, nella difformità de' concetti e nella vacuità del pensiero. » — Coloro che non sono avvezzi a riflettere e discernire le idee prime dalle derivate, che non conoscono esattamente il valore od i valori dei vocaboli, cadono frequentemente in questa mania della varietà, del voler quasi, come pittori, mostrare ai lettori una tavolozza ricca di brillanti colori, senza avvedersi che *abusano delle parole*. Alcuni smaniosi di mostrare toscane eleganze ne abusano pure. Finalmente se lo scrittore non ha erudizione filologica, per la quale possa rigettare le parole non convenienti al suo concetto, cade frequentemente in questo difetto. E ne è un grande esempio (come osserva ancora il già citato Tommaseo) il Cesari, il quale fu pure

dotato d'ingegno desto e di sodo sapere, e benemerito degli studi italiani.

ABUSUS NONTOLLITUSUM (*loc. acc.*) Parole latine che si citano proverbialmente, e che significano: *l'abusus non impeditur l'uso*; cioè a dire, chese qualcuno abusa d'una cosa buona in sè, e ne ha danno, non è una valida ragione perchè altri s'astenga della stessa cosa. Ciò può dirsi, pel fisico, dei liquori, del vino, ecc., e pel morale, della bontà, della libertà, ecc.

ABU TEMAM (*biog.*) Fu detto il principe dei poeti arabi, durante il miglior periodo dell'araba letteratura. Nacque verso verso l'anno 787, e fortunatamente per lui, sotto sovrani che, protettori e amanti della letteratura, facevano della valentia poetica una strada alle ricchezze ed agli onori. Dicesi che parte della sua vita passasse in Egitto, vendendo vino e commestibili; ma i suoi talenti per la poesia lo trassero presto dalla sua umile sfera, e lo condussero a Bagdad, ove quei califfi trattarono con molto onore e lo favorirono di doni. Se dobbiamo credere agli arabi, un solo poema gli procurava talvolta più migliaia di monete d'oro. Così altamente era stimato da' suoi concittadini che si soleva dire: « Chi fu lodato nei versi di Abu Temam, non potrà mai morire. » I poeti suoi contemporanei lo sceglievano giudice fra loro. E all'uopo si citano due aneddoti che vale la pena di riportare. Un giorno che il poeta Bohtori andò a leggergli un suo poema che lo poneva molto al disopra dei suoi rivali, Abu Temam volle essere istrutto sulla di lui condizione, e saputo ch'era molto povero, gli diede lettere di raccomandazione per la tribù di Moarra-al-Noman; e le commendatizie del gran poeta tanto valsero, che quella tribù assegnò a Bohtori una grossa pensione. Lo stesso Bohtori, trovandosi presso l'emiro Abu-Said-Mohammed ben Yusef, recitava, con grande soddisfazione di quel principe, un poema che aveva composto in di lui onore. A un tratto sorge una voce fra gli uditori che grida: « Questo poema è mio, e in prova ne reciterò i versi che seguono. » Infatti lo sconosciuto recitò alcuni versi del poema di Bohtori, il quale ritirossi pieno di spavento e di confusione. Ma poco dopo l'emiro lo fece chiamare e gli mostrò Abu Temam. Siccome Bohtori gli aveva letto alcun tempo prima il suo poema, non ebbe diffi-

coltà a riconoscere l'uomo che, grazie a una straordinaria memoria, aveva potuto divertirsi un momento a sue spese. Essendo un gran poeta e veramente originale diede alla luce tre intere collezioni di versi di cui la più stimata è detta *Hamasa*. Carlyle, che tradusse molto dall'arabo, voltò puranco in inglese alcuni versi di lui. Così pure se ne trovano nella grammatica araba di Schultzen, e nell'*Antologia araba* pubblicata a Jena nel 1774. La vita di Abu Temam fu breve, perchè morì a quarant'anni; « l'ardore della sua mente, dice un suo contemporaneo, avendo consumato il suo corpo. »

ABUTILON (*Sida. Lin.*) (*agric. giard.*) Genere di piante che appartengono alla monadelfia ed alla famiglia delle malvacee racchiudente più di cento specie, la più parte viventi nei climi intertropicali e che possono considerarsi commerciali e medicinali a cagione della materia tessile contenuta nelle loro fibre e dell'uso che si fa, in certe specie, delle foglie adoperandole come *the* e di quasi tutta la pianta quale sostanza mucilaginosa, siccome vedremo in appresso costumarsi da diversi popoli. — L'*Abutilon* comune (*Lida abutilon*) è una pianta annuale a tronco legnoso, la quale si eleva, tutto al più, ad un metro e mezzo, a foglie alterne, dentate ed a fiori ascellari giallastri screziati di rosso. — Quale pianta d'ornamento, la incontriamo sovente nei giardini, sebbene il di lei portamento assai poco elegante non la faccia desiderare di troppo dai veri amatori, a meno che non pensiero tenerla come di collezione. È questa specie principalmente che i Francesi, volendo scinnottare gl'industriali del Celeste impero, coltivarono largamente colla idea di sostituirla alla canape; ma come addiène troppo spesso per la vantata proprietà di piante nuove, fu abbandonata totalmente e la rilegarono nei più volgari giardini. E giacchè scrivemmo dei Cinesi, importa il soggiungere, che veramente la specie da loro coltivata in sostituzione della canape, si è quella distinta col nome di *Abutilon a foglie di tiglio*; e per non tacere di particolari curiosità di altre specie soggiungeremo: che la *Sida naja* ha una radice assai emolliente le di cui foglie che si cucinano alla foggia degli spinaci comuni nell'India; al Brasile i fiori dell'*abutilon esculentum* ed alle Canarie, s'impiegano quelle

del *Sida canariensis* a guisa del *the*. Nelle regioni più remote dell'India, una specie di Abutylon indigeno, serve di potente febbrifugo. Parecchie altre specie le troviamo coltivate nei giardini più ricclii in serre calde, e qualche altra si contenta puramente di vivere protetta per entro all'aranciera.

ABUTTO (*mitl.*) Idolo giapponese celebre per la guarigione delle malattie, ed al quale rivolgonsi quei popoli per ottenere venti favorevoli e felici viaggi. Le offerte dei marinai consistono in piccole monete attaccate ad un bastone, che, al dire de' suoi sacerdoti, gli vengono fedelmente consegnate. Pretendesi che nelle calme appaisca in persona, su un battello, per esigere questo tributo.

ABYSSUS **ABYSSUM** **INVOCAT** (*loc. avv.*) Parole latine che significano: *l'abisso chiama l'abisso*. Nell'applicazione, questa bella espressione tratta dalla Bibbia, significa che una disgrazia ne chiama un'altra, ma soprattutto che una colpa conduce fatalmente a un'altra colpa; una volta sulla china del male, l'uomo non può più arrestarsi che in fondo all'abisso. Si è da questa espressione biblica che ebbe origine il proverbio: *Una disgrazia non vien mai sola*.

AB-ZENDEGHIAN. (*mitl.*) È in lingua persiana la *fontana della vita, o della Gioventù*, la cui acqua procura l'immortalità a chi ne beve. Essa è situata verso l'Oriente in una regione tenebrosa, cioè in un paese ignoto. Alessandro il Grande la cercò invano; ma Khedher, suo gran visir, ebbe, secondo la favola, la fortuna di berne e di diventare immortale. I musulmani dicono che questo Khedher era il profeta Elia.

ACA (*geogr.*) Vedi S. Giovanni d'Acri.

ACABACA (*geogr. ant.*) Piccolo distretto che la Regione colloca nella Caria; ma se, come dicono alcuni antichi e come accorda egli stesso, fra Tralli e Nisa, ambe città appartenenti alla Lidia, al N. del Meandro, deve dunque essere una contrada di Lidia. Era luogo molto rimarcabile per le superstizioni che vi si praticavano. Vi sorgeva un tempio ed un bosco sacri a Plutone ed a Giunone o a Proserpina; ed a poca distanza una caverna chiamata *antro di Caronte*. I malati si facevano colà trasportare, e vivevano presso i sacerdoti di quel tempio, che naturalmente avranno tratto buon partito dai loro ospiti. Talvolta gl'infermi venian

trasferiti nella caverna, e traevansi l'augurio della loro guarigione dai sogni dei sacerdoti medesimi; e talora anche dai loro propri. La detta caverna riguardavasi come inaccessibile agli uomini in istato di sanità; pregiudizio ch'era mantenuto con una cerimonia, la quale smaschera ottinamente la furfanteria di quei ministri. Ogni anno, in un giorno determinato, alcuni giovani ignudi, e col corpo unto, costringevano un toro ad entrare nella caverna; questi vi cadeva morto, e da ciò concludevasi che qualunque altro vivente, tranne i malati ed i sacerdoti, n'avrebbe pure perduta la vita. Non era questo evidentemente un farsi giuoco della credulità del popolo?

ACABBO. (*biog.*) Settimo re d'Israele, successe al proprio padre Amri. Egli superò nell'empietà tutti i suoi predecessori, e fece de'suoi sudditi altrettanti scellerati. Infatti, buon principe, buoni sudditi; principe cattivo, cattivi sudditi. Impalmatosi all'empia Gezabele, figlia del re di Sidone, fece morire un israelita nominato Nabot, per impadronirsi de'suoi beni. Acabbo trovatosi in guerra co' Sirii, chiamò in soccorso Giosafat re di Giuda; ma siccome sapeva che il re di Siria aveva dato ordine a'suoi uffiziali di rivolgere tutti i loro sforzi contro la sua persona, si vesti da semplice soldato per modo che il solo Giosafat comparve in abiti reali. Ma questi fu salvo e Acabbo fu preso e messo a morte in un'alla sua consorte, il sangue dei quali coniugi fu lambito dai cani, giusta la profezia d'Elia. Malgrado però la sua tirannia non trascurò di far eseguire opere di pubblica utilità. Gli si deve la ricostruzione di parecchie città, in una delle quali ei fece fabbricare un palazzo ornato tutto d'avorio. I furori d'Acabbo e Gezabele, di cui parla la storia, furono immortalati da Racine in alcuni celebri versi dell'*Atalia*.

ACACESIO (*geogr. ant.*) Città dell'Arcadia posta ai piedi del monte Acacessius, e al S. O. di Megalopoli. Fu celebre per gli antichi che la facevano culla di Minerva. Ai tempi di Pausania di lei più non restavano che ruine. Il tempio di Proserpina, divinità favorita, stava a poca distanza della statua di marmo di Mercurio. Era adorno quel tempio d'un bel portico e di un gran numero di statue. Gli abitanti vi portavano offerte d'ogni specie di frutti. Non lungi dal

tempio v'era il Megaran, dove celebravansi i misteri di Cerere Eleusina; di fianco un bosco Sacro, simbolo delle prove; più lungi, il tempio di Pan, adorato sotto tante forme nell'alta e media antichità, e di cui gli Arcadi facevano la loro prima divinità. Erarvi pure le statue di molti dei secondari. — Questo cantone dell'Arcadia era la regione santa per eccellenza, consacrata dalla religione.

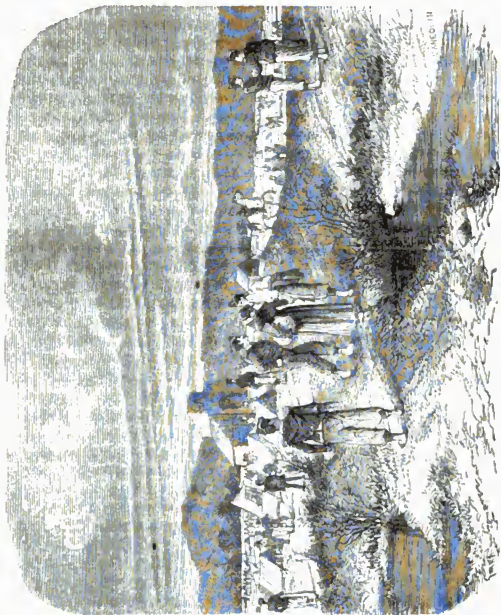
ACACIA Mimosa (*arboric.*) Grande e magnifico genere della famiglia delle leguminose, una delle più estese del regno vegetale, comprendendo, giusta Decandolle, 283 generi sotto cui cadono meglio di 306 specie; perciò i botanici di tutti i tempi hanno cercato di ravvicinare questi generi in alcune sezioni onde renderne più facile lo studio. Sussieu, descrive 98 generi di questa famiglia e gli distribuisce in 11 regioni i cui caratteri sono desunti dalla regolarità od irregolarità della corolla, dalla disproporzione degli stami e dalla struttura del legname. — Roberto Brown divide le leguminose in tre grandi regioni, che sono: le *Mimose*, le *Cesalpince* e le *Papilionacee*. Finalmente Decandolle ci ha dato una nuova classificazione dei generi di questa famiglia, formando quattro sottordini, il primo dei quali comprende le *Papilionacee*; il 2.^o le *Scartziee*; il 3.^o le *Mimose*, il 4.^o le *Cesalpince*. È inutile a dire che simili sottogeneri li divide in tante tribù.

— Il genere *Mimosa* di cui scriviamo, racchiude delle specie estranee all'Europa, ma che però vi vengono coltivate nelle parti meridionali all'aria libera e nelle settentrionali in aranciera ed anche in serra calda — Questo genere è principalmente famoso per quelle specie dalle quali si ricava la *gomma del Senegal*, il *Chachou* e per quella altresì dotata dalla rara facoltà di risentirsi al menomo tocco, piegando le foglie. — Quelle che più generalmente si coltivano nei giardini, sono le seguenti: La Sensitiva (*Acacia pudica*), la quale è spinosa, colle foglie pinnate e digitale ed è originaria delle parti calde di America, nelle quali è vivace, mentre da noi è annua per lo più e semi-erbacea, quando colà è quasi legnosa. La semente, assicurasi, conservare la facoltà germinativa meglio di cento anni. — Questa pianta, sarebbe coltivata pochissimo, non avendo nulla di seducente nell'aspetto, se la proprietà di cui gode e della

quale si disse in precedenza, non la facesse oggetto di curiosità pressochè generale. — Furono scritti dei volumi per ispiegare la causa della contrazione e del ripiegamento delle di lei foglie appena vengono toccate dalla mano o da qualunque altro corpo; ma benchè molto siasi estesa la scienza, tuttavia la spiegazione chiara di cotale fenomeno, rimane fra i molti misteri della natura. — Bene osservando però le piante leguminose fornite di foglie consimili, egli è certo che in esse andiamo scoprendo la medesima facoltà, non così pronunciata, è vero; ma frattanto non v'ha dubbio alcuno, che ripiegano le foglie allo approssimarsi della notte, al cadere della pioggia, al soffiare di venti impetuosi, ecc. ecc., cose tutte che a taluni destarono l'idea che tra queste piante e gli animali vi fossero certi rapporti di affinità e dei quali punto non ci occuperemo. — *L'Acacia Farnese* (*Gaggia*), originaria delle Indie, è un arbusto mediocre, il quale nei paesi caldi si solleva anche a 4 metri quando lo si provveda di appoggio a qualche muro prospiciente il mezzodì nelle parti meridionali dell'Europa dove si coltiva allo aperto, reggendo spessissimo ai rigori invernali e dove si copre, quasi, di bellissimi bottoncini a piumacciuolo giallo odorosissimi. — *L'Acacia julibrissin*, detta anche *albero della seta* è inerme; originaria dell'Asia minore, si coltiva in piena terra nel mezzodì dell'Europa a motivo del bello portamento, delle foglie eleganti e degli abbondanti fiori conformati a fiocchi morbidissimi, di un colore violetto assai grazioso e da cui sprigionasi un grato odore, che diventa più intenso allo approssimarsi della notte. È questo un albero che tutto al più si eleva a 6 e 7 metri, coi rami quasi orizzontali e che sarebbe desiderabile vederlo maggiormente propagato nei giardini, di quello nol sia attualmente anche fra noi. — A non tralasciare alcune specie importanti, diremo dell'*Acacia inga*, i frutti della quale racchiudono una polpa spongiosa, bianca, zuccherina, che fa piacere a mangiarla e di cui si fa grande uso nell'America meridionale. — *Acacia scandens* a frutti lunghi quasi un metro, secondo va scrivendo il celebre Dupuis, rinserrano dei semi larghi quanto una mano; i quali, benchè amarognoli, tuttavia dai naturali dell'India e dell'America vengono mangiati dopo averli fatti cuocere

sotto alla cenere, oppure ne alimentano i bovini e gli ovini che se ne mostrano ghiottissimi. *Acacia d'Egitto*, e del *Senegal*, che somministra la gomma arabica di commercio, la quale sgocciola dalla corteccia, siccome vediamo noi accadere nei ciliegi, nei peschi ed in altri alberi. Questa pianta trovasi a ve-

maggiore ai lettori. — Appartenente al medesimo genere ed alla stessa famiglia, è un albero che si solleva fino a 12 e più metri con tronco diritto, rami alterni, di un verde bruno nelle foglie giovani, armati alla base di due pungiglioni robusti ed acutissimi; i fiori bianchi disposti in grappoli penzolanti



Accampamento francese. — N. 30

getare bellissima nelle regioni più calde e secche dell'Africa. — *Acacia del Chachou*, la quale cresce nell'India e dai frutti se ne ricava, mediante un particolare processo, la sostanza chiamata *cachou* a tutti conosciuta per i molti oggetti di cui è riboccante il commercio. — *Acacia (Robinia pseudo-acario)*. Avendo fatta menzione delle antecedenti, non possiamo tralasciare di scrivere attorno alla presente, che generalizzata di molto in agricoltura ed in giardinaggio, desta naturalmente interesse

dalle ascelle delle foglie superiori, odorosissimi e contenenti gran quantità di miele. — Originaria dell'America del nord, da dove è stato importata dal francese *Robin* nel principio del secolo XVII, fiorisce verso la fine di maggio, ovvero nel principio di giugno. Il fogliame tenero, l'ombra leggiera, il grato odore, il rapido crescere la designarono bentosto alla generalità come albero di ornamento nei giardini, ma più tardi venne trascurata a motivo che mette un poco tardi

le foglie e le lascia cadere presto, senza tener conto della fragilità dei rami, della ripugnanza per la potatura e della molteplicità dei pungiglioni. — Ma tuttociò non potè impedire, che nato il gusto dei giardini pittoreschi e delle pubbliche passeggiate, non venisse ricercato come albero unico di magnifico effetto, sino a mantenersi costantemente come il più, fragili esotici, generalmente coltivato, essendone pochissimi altri che presentino il vantaggio di vegetare bellamente in ogni terreno e dare quei risultati che vediamo dello stesso quale alimento al bestiame, quale siepe alle campagne, e trattenimento agli argini, alle balze, ad ogni suolo poco consistente e stabilito in forti declivii. — L'accusa che gli viene fatta, di vivere a spese dei terreni coltivati e vicini, non è da buon agricoltore e deve considerarsi come insussistente, od almeno, non così grave come si crede; poichè, se dilata oltremodo le radici che rigermogliando in mezzo ai campi non tarderebbero ad occuparli, egli è un fatto altresì, che prospera dippiù nella pianta madre, nella quale dà prodotti oltre ad ogni credere favolosi al punto, che fatto il ragguaglio con le coltivazioni le più produttive e lucrose, tutte deggiono rimanere indietro con lo stesso, avuto riguardo alla quantità di pali che somministra nel taglio triennale ed al numero delle fascine per buone le fornaci, senza parlare del foraggio per il bestiame, che lo trovano molto gradevole, e del miglioramento del terreno arricchito dalle foglie cadenti, cose tutte che, a calcoli fatti, lo rendono di una utilità incontestata. — Fra le specie di Robinie, sono meritevoli d'essere registrate le seguenti: La *viscosa* originaria della Florida, coi rami dell'annata viscosi e nerastri, le foglie alterne e indiformi, i fiori rossastri disposti in grappoli compatti, che si mostrano due volte all'anno, alla fine di giugno ed in agosto. Siccome l'antecedente, pompeggia nei giardini pittoreschi, dove non si eleva che a 5 o 6 metri di altezza, motivo unico per cui si vede pochissimo coltivata. — La *robinia thernae*, arboscello, che per la molteplicità dei rami e delle foglie pendenti e molto lunghe trovasi ricercato per i giardini, benchè assai di rado fiorisca. — La *robinia rosa*, originaria della Carolina, arboscello questo pure di 3 o 4 metri al più, molto ramificato e peloso, ha color rossiccio,

con poche spine, con foglie alterne a peziolo corto e pubescente, coi fiori grandi e rossi, disposti in grappoli pendenti ed ascellari. — Fiorisce da noi due volte in maggio ed in agosto ed in questo stadio è d'assai attraente, benchè troppo presto vada deperendo, non potendo sopravvivere ai 6, od ai 7 anni, sia che trovisi ad essere nato di semente, oppure innestato. Sofferente nelle crude invernate al pari che negli estati caldissimi, ha bisogno di essere rimpiazzato sovente, a meno che non si trovi indifferente il possederlo. — La *robinia pyramidata*, albero elegantissimo da pochi anni introdotto fra noi, merita le generali simpatie dei proprietari e dei giardinieri, i quali non tralasciano occasione veruna per abbellirne i parchi ed i giardini inglesi, collocandolo in file, in gruppi, ed anche isolatamente. Se mai venisse a coprirsi della quantità di fiori di cui si adorna la robinia comune, crediamo non vi sarebbe albero che potesse competergli la supremazia dei vegetali di ornamento. — Per altre specie, vedansi le opere dei botanici e dei più famosi orticoltori.

ACACIANI. (*stor. eccl.*) Nome di varie sette d'eretici, di cui due trassero il nome da Acacio, vescovo di Cesarea, un'altra da Acacio, patriarca di Costantinopoli. Non si può precisamente stabilire le credenze di questi settari; pare però che alcune di essi sostenessero che il figliuolo fosse solamente di sostanza simile al padre e non di una sostanza medesima; mentre altri dicevano che non era soltanto una sostanza distinta, ma dissimile.

ACACIO. (*biog.*) Fu soprannominato *Monophthalmus*, *il cieco d'un occhio*, e visse verso la metà del II. secolo Fu discepolo di Eusebio, cui successe nel 340, nel vescovado di Cesarea. Si fece distinguere nei concili di Antiochia e di Sardi, e fu deposto in quest'ultimo con molti de'suoi confratelli; ma essi formarono un altro concilio a Filippoli, in Tracia, ove di ricambio condannarono la dottrina degli avversari. Forte per la protezione dell'imperatore Costanzo, Acacio fece deporre S. Cirillo vescovo di Gerusalemme ed ebbe molta parte nell'esilio di papa Liberio. Era uomo di gran sapere ed eloquenza, ma poco sincero, e molto dominato dall'ambizione e dallo spirito di raggiro. Scrisse buon numero di opere che si sono smarrite.

Quella di che più spiace la perdita, è la *Vita di Eusebio di Cesarea*, del quale egli era stato discepolo. Morì verso il 365. Viene considerato come il capo d'un ramo d'Ariani chiamati dal suo nome *Acaciani* (*vedi*). — Furonvi altri religiosi portanti il nome di Acacio; fra i quali nel quinto secolo un vescovo d'Amido sul Tigri, che vendette i vasi sacri per riscattare settemila schiavi persiani morenti per miseria di fame, e un vescovo di Berea in Palestina, amico di Sant'Epifanio, S. Flaviano e S. Crisostomo, col quale ultimo ebbe dissapori, ma poi si rappattumò; assistè al Concilio di Costantinopoli, le sue negoziazioni col papa Siricio posero fine allo scisma della Chiesa d'Antiochia. Di lui si hanno tre lettere nella raccolta del concilio d'Efeso e di Calcedonia.

ACADEMO. (*biog.*) Nobile greco. Ridusse un suo terreno in uno spazioso viale, che difeso da una cinta di muro, serviva a convegno dei più reputati sofisti di quei tempi. Fu colà che Platone radunò i suoi scolari alle disputazioni filosofiche. Da questo luogo immaginato e costruito da Academo, le adunanze che ivi si tenevano furono chiamate accademie, a fine di onorare l'autore di esse. Si narra anche che questo Academo rivelò a Castore e Polluce il luogo dove era nascosta Elena loro sorella, che Teseo aveva rapita. Secondo altri egli sarebbe un personaggio immaginario; e Academo sarebbe un soprannome di Bacco, significante Salvatore; perciò il nome d'Accademia sarebbe stato dato al giardino perchè consacrato a quella divinità. *Vedi* Accademia.

ACADIA. (*geogr.*) È il nome originale indiano della provincia che gli inglesi ora chiamano *Nuova Scozia*. *Vedi* Nuova Scozia e Acadiani.

ACADIANI. (*geogr. stor.*) Abitanti della piccola colonia fondata nel XVI, sulle sponde dei grandi laghi, tra l'isola di Terra Nuova, la Nuova Inghilterra e il Canada, nell'America settentrionale, dagli emigrati Normanni e dai Bretoni, che vi avevano attirato il commercio delle pelliccie. Questa colonia, dice l'*Enciclopedia del XIX. secolo*, fu accordata all'Inghilterra dal trattato di Utrecht; ma i suoi abitanti rimasero francesi, e si ricusarono di combattere i Canadesi nelle guerre tra l'Inghilterra e la Francia. Gli Anglo-Americani, e Franklin alla loro te-

sta, domandarono ed ottennero dal ministro inglese, lord Chatam, l'espulsione degli Acadiani, la quale fu effettuata con astuzia e violenza il 5 settembre 1755. La città di Port-Royal, oggi denominata Annapoli dagli Inglesi, fu incendiata e devastata, e 15,000 Acadiani, che nulla sospettavano di questa atroce trama, furono gettati a bordo dei vascelli, senza che neppure fosse permesso ai parenti loro di seguirli. Gli uni furono dispersi sulle coste diverse della Nuova Inghilterra, gli altri nella Luisiana, a San Domingo e nella Guiana francese. Un piccolo numero ebbe la buona sorte di approdare in Francia. L'Assemblea Costituente votò soccorsi a favore di questi Francesi rifugiati. — Questo paese chiamasi oggi la Nuova Scozia. Dei 30,000 abitanti che contiene, 10,000 sono Acadiani. Conservano le tradizioni dei loro antenati, ne parlano la lingua, ostentano respingere ogni usanza inglese, e finalmente contraggono matrimoni solamente tra loro. *Vedi* Nuova Scozia.

ACADINA (*mit.*) Fontana della Sicilia posta fra due laghi, di cui l'uno era di zolfo, l'altro di fuoco, e chiamati *Detti*. Era consacrata, coi due orribili laghi che le stavano vicini, ai Palici, gemelli nati da Giove, e dalla ninfa Talia o Actua. Questa fontana serviva per mettere alla prova i giuramenti, e ciò l'aveva resa famosa nell'antichità. Non dubitavasi punto della loro verità allorchando le tavolette di legno su cui stavano scritti precipitavansi sul fondo delle acque. Ma si credeva il contrario se le tavolette rimanevano a galla; e s'accertava che il reo di spergiuro diventava ad un tratto cieco, od era tosto consumato dalle fiamme del lago. Trovansi queste favole riportate in Aristotile, Diodoro di Sicilia, Stefano di Bisanzio.

ACAGIÙ (*Anacardium*) (*bot.*) Nello interesse delle arti e dei mestieri dei quali principalmente debbesi occupare la nostra Enciclopedia, diciamo alcune parole attorno a questa pianta, che, se non erriamo, è conosciuta volgarmente soltanto pel famoso legname che somministra all'arte dello ebanista e di cui si veggono elegantissimi mobili nelle più accreditate fabbriche. — Appartenente alla famiglia delle Anacardiacee, la quale racchiude una quarantina di generi e quasi un centinaio di specie per la più parte viventi nelle regioni intertropicali. Diciamo, per la

più parte, giacchè, l'*occidentale*, vegeta bellamente in Europa e diverse altre s'incontrano lungo le coste del mediterraneo, e certe altre ancora, che presentemente sono dichiarate ezotiche, meriterebbero di essere acclimate nei seni più caldi della Liguria, nella parte meridionale della Sardegna e, meglio ancora, in tutta la Sicilia, essendocchè le varie sostanze resinose, astringenti e coloranti che se ne potrebbero ricavare ci emanciperebbero in parte dal chiedere tante cose agli stranieri. — E per dare una semplice prova di quanto asseriamo, presenteremo ai lettori una stretta notizia di quanto può ricavarsi dalla specie *Anacardium occidentale*, che, come si disse, vive anco in Europa. — Dal frutto, che vien detto *pomo di acagiù*, *noce di acagiù* ecc. se ne può confezionare dell'acquavite e dello aceto. Il frutto medesimo racchiude una mandorla buonissima a mangiarsi cruda e confettata e di cui gli Egiziani meno istruiti ne vanno perduti, sulla persuasione che aumenti la facoltà di ritenere a memoria. — L'olio che se ne ricava, fu conosciuto efficace contro alla verminazione, oltre che si adopera nella coloritura ad olio. L'umore giallo che trovasi attorno al frutto, è caustico eminentemente e presso di quei popoli lo si ritiene buonissimo a disperdere i *catti* i *porri* ecc. nello stesso modo che lo impiegano a marcare la biancheria, essendo persistente ed indelebile. — Praticando alcune incisioni nel tronco di questa pianta se ne ottiene la gomma denominata di *acagiù* utilissima nella composizione di parecchie vernici. — Insomma: se badiamo a quegli scienziati che più specialmente si occuparono nello investigare le proprietà delle piante, classificandole fra le maggiormente utili, l'*acagiù* meriterebbe le nostre sollecitudini meglio forse di certi altri alberi che stoltamente furono proclamati di generale vantaggio e che alla prova dettero infelici risultati.

ACAJA. (*geogr. e stor.*) Questa Acaja non ha che fare con un'altra contrada di ugual nome situata nella Ftotide in Tessaglia, e chiamata in antico *Egalea*. Diverse parti della Grecia antica ebbero quel nome, ma in modo particolare toccò alla regione del Peloponneso, ed anche all'Ellade o Grecia contenente la Beozia, l'Attica, la Focide, ecc., conosciuta poscia sotto la denominazione di

Livadia; onde Achei si dissero generalmente da Omero tutti i Greci. L'Acaja comprendeva dodici città unite fra loro, ciascuna però avea un governo suo particolare: Egina, Egio, Bura, Dima, Elice, Cerinea, Leonzia, Oene, Patra, Pellena, Farea, Trita, alle quali si unirono di poi Sicione e Corinto al tempo della *Lega Achea*. Ai tempi di Omero, per Acaja intendevasi l'Argolide, Micene, la Laconia, la Messenia, e l'Elide, che è quanto dire tutto il Peloponneso abitato dagli Achei. La parte abitata dagli Jonii non prese il nome di Acaja, se non quando servi di asilo agli Achei, cacciati dagli Eraclidi, padroni del resto del Peloponneso. Tutta la Grecia si chiamò Acaja quando divenne provincia romana e fu governata da un proconsole mandato da Roma. — Presentemente l'Acaja confina all'est col dipartimento di Corinto; al sud col dipartimento di Cillenia e di Elide; all'ovest col dipartimento d'Elide e col golfo Jonio. La sua superficie di 914 chilometri quadrati. Le sue città principali sono Patrasso e Bostizza, situate ambedue sulla costa alla distanza di 40 chilometri. — Stando all'autorità di Strabone ed Erodoto, da principio l'Acaja fu conquistata dai seguaci di Tisameno, pronipote di Agamennone, i quali scacciarono e fecero schiavi gli abitanti, e presero essi possesso di così ricca provincia. Si può ancora affermare sull'autorità di Pausania e di Strabone che l'Acaja ha potuto in progresso di tempo resistere all'oppressore Ogigo, discendente di Agamennone, ed abbracciò una forma di governo piuttosto democratica. L'Acaja fu la prima e per lungo tempo la sola repubblica di Grecia che ammettesse nel suo Comune stranieri, ad uguale condizione dei suoi cittadini: ciò afferma lo Storico Polibio. In questo libero paese nessuna città dominava sulle altre. Dodici fra esse avevano leggi ed istituzioni comuni, e comuni poscia anche i pesi e le misure; mandavano deputati ad Elice, ricordata da Omero come la più ragguardevole. Distrutta Elice da un terremoto, Ege divenne la sede del Congresso Generale, il quale regolava i pubblici affari, e creava annualmente i magistrati per far eseguire le sue risoluzioni. Egli uni e gli altri erano tenuti a render conto al Congresso stesso d'ogni cosa della città da cui erano stati nominati. Questo sistema di Governo mentre valeva a frenare l'ambi-

zione, manteneva in pari tempo l'indipendenza dell'Acaja. Nel 281 av. G. C. gli Achei uscirono dalla loro oscurità, e, mercè l'alta mente di Arato, riaccesero nelle città finitime del Peloponneso la quasi spenta scintilla della libertà, e la serbarono intatta per 130 anni. I Lacedemoni ed altri Stati gelosi mossero loro guerra, ed egli, non potendo da soli far fronte, chiesero l'aiuto della Macedonia; il che li involse in nuovi disastri, nè bastò il grande Filopemene a sottrarli in appresso dal potere di Roma. — Nell'anno 395 dell'era cristiana, al tempo della divisione dell'impero romano fra Onorio ed Arcadio, l'Acaja rimase a quest'ultimo, ed entrò così a far parte dell'impero bizantino, ma fu spesso devastata dai popoli del Nord, specie dai Bulgari, non che dai Corsari sulle coste. Dopo Giustiniano I. le città dell'Acaja si ressero da sè, ed il più forte signoreggiava predando. In quei tempi tutte le città andarono in isfacelo; la sola Patras si mantenne. — Al tempo delle Crociate Goffredo I. di Ville-Hardouin ebbe nel 1207 una parte dell'Acaja sotto il titolo di principato. Dopo la distruzione dell'impero greco, Maometto II tentò nell'anno 1453 di impadronirsi del Peloponneso, ma fu respinto con l'aiuto dei Veneziani. Nel 1687 i Veneziani conquistarono la maggior parte delle fortezze dell'Acaja, ma i Turchi le ritolsero loro nel 1715. Nel 1833 l'Acaja e l'Elide costituivano una delle dieci monarchie in cui era diviso il regno di Grecia, ed era suddivisa nelle quattro eparchie di Egialia, Calavrità, Patrasso ed Elide. Nel nuovo assetto attuale delle divisioni territoriali, le due eparchie di Egialia e Patrasso furono riunite nel dipartimento d'Acaja, e le altre due in quello d'Elide. — Le medaglie appartenenti all'Acaja sono di due specie, quelle cioè dell'*Acaja*, e quelle della *Lega Achea*. Le prime, tutte d'argento o bronzo, presentano quasi tutte la testa di Giove incoronata di alloro, e al rovescio, in una corona pure d'alloro, un monogramma con diversi simboli. — Quelle della *Lega degli Achei*, confermano il fatto che tutte le città collegate stabilirono d'accordo di servirsi delle medesime leggi, misure, monete. — Dopo la conquista romana, la Grecia continuò a batter moneta, ma con l'effigie romana. — Il numero delle medaglie di Corinto in argento e in bronzo è immenso. — Si hanno pure

molte medaglie d'argento e di bronzo di *Sictone*.

ACALEFI. (*zool.*) Son detti acalefi (dal greco *acalephe*, che significa ortica) parecchi generi d'animali molli, gelatinosi, senza guscio o abitazione solida, che producono sulla pelle di chi li tocca la stessa impressione che i peli delle foglie delle ortiche. — Appartengono agli acalefi le *meduse*, i *beroe*, i *ctnti di Venere* e i *Sifonofori*. Le *Meduse* abitano il mare, e sono animali molli, gelatinosi, trasparenti come il vetro, che hanno l'apparenza di ombrelli, campane o funghi viventi, essendo principalmente formati da un disco o da una specie di campana, con dei filamenti od altre appendici pendenti dal margine o dal centro. Nell'interno hanno cavità e canali per la digestione degli alimenti, ma senza pareti proprie; hanno delle aperture che servono per prendere gli alimenti ed espellerne gli avanzi, e, sparse per tutto il corpo, delle fibre muscolari. Appena estratti dal mare, questi animali si disciolgono in un liquido acqueo, e, riposti in vasi pieni d'acqua marina, soffrono e dimagrano. — Nel mare sono molto comuni, viaggiano in torme numerose, continuamente assorbendo e rigettando acqua, con continui movimenti d'estensione e di contrazione di tutto il corpo. Ve ne sono di grandissimi, e del peso di molti chilogrammi; e ne esistono anche di piccolissimi, affatto microscopici e numerosissimi in certe parti del mare. Molti sono provveduti di sacchetti, dai quali se il loro corpo è toccato e irritato, escono dei fili elasticissimi e ravvolti a spira, che irritano la pelle colle loro asprezze, producendo un prurito analogo a quello cagionato dalle ortiche. Perciò questi animali son detti anche *ortiche di mare*. Si attaccano spesso alle persone che nuotano in mare, mettendone in grave pericolo la vita, perchè impediscono loro i movimenti. — D'ordinario i filamenti, le linee colorite che ornano il corpo, le appendici inferiori, ecc., sono quattro o in numero multiplo di quattro. Mangiano crostacei, molluschi nudi, pesciolini, ecc., adattandosi alla loro forma, mentre li digeriscono. Manifestano spesso vaghissimi colori ed anche la fosforescenza; ed esaminandoli bene quando mandano la luce fosforica trovasi che questa si risolve in un numero grandissimo di punti, i quali non sono luminosi di continuo, ma in-

termittentemente. La luce generale del corpo è però continua, perchè quei punti non cessano di darla tutti insieme, ma vi sono sempre dei punti luminosi e dei punti in riposo. Dalle uova nascono degli animaletti piccolissimi e ovali che furono presi per infusorii. Questi si attaccano a qualche corpo e si sviluppano, prendendo la forma di un imbuto o di un fiore col margine dentellato. Allora possono produrre delle gemme sui loro lati, e queste gemme diventano animali anch'essi imbutiformi, che si staccano e vanno a vivere vita indipendente. Ogni animale imbutiforme si divide poi in molti imbusti distinti l'uno dentro l'altro, i quali si staccano e cominciano a vivere isolatamente; ma ciascuno di questi cangia allora di forma, trasformandosi in una vera Medusa fungiforme o campaniforme, capace di far uova o il liquido destinato a fecondarle. Così le Meduse hanno tre stadj ben distinti, quello infusiforme, quello imbutiforme e quello di Medusa perfetta. Sonvi delle Meduse che mancano di bocche; sono poche e costituiscono il genere *Berenice*, così chiamato perchè dalla periferia del corpo discoidale pendono moltissimi filamenti assai lunghi che sembrano formare una vera chioma. Altre Meduse hanno parecchie bocche, e formano i generi *Ryzostoma* e *Geryonia*, i di cui animali sembrano lunghi con dei filamenti attaccati alla periferia della parte superiore o campaniforme. Tutte le altre Meduse hanno una sola bocca e formano parecchi generi, chiamati *Equeorca* (corpo a disco, colla periferia ornata da brevi appendici in forma di punte), *Occania* (corpo campaniforme senza lunghi filamenti appesi alla periferia), *Pelagia* (corpo fungiforme, cioè con appendici pendenti dal centro della parte campaniforme, e ornato di filamenti alla sua periferia), *Cyanara*, *Aurelia*, ecc. Formano il gruppo detto degli *acalefi discopori*. I *Beroe* e i *chiti di Venere* si distinguono dai precedenti acalefi perchè non hanno il corpo a disco od a campana, e formano i due generi: *Beroe* e *Cestum*. Il genere *Beroe* comprende animali, che sembrano palloncini, con creste disposte a pettine sul corpo sferico a guisa dei meridiani sulla sfera terrestre, e con dei lunghi filamenti pendenti. Il genere *Cestus* (che in latino significa *chito* o *chitura*) fu così chiamato perchè comprende animali, che sem-

brano nastri o bendelli di gelatina, coi margini frangiati. Perciò si chiamano volgarmente *chiti di Venere*. Viaggiano facendo delle ondulazioni col corpo. Possono giungere alla lunghezza di sei decimetri, e alla larghezza di un decimetro. Gli *Acalefi sifonofori* sono altri acalefi marini, che hanno forme svariatissime, ma sempre con bolle e tubi pieni d'aria. Alcuni sembrano ghirlande gelatinose o funi, che cominciano con delle bolle piene d'aria, e dalle quali pendono delle campanelle, dei grappoli, dei filamenti, ecc., e si chiamano *rizoforidi*. Altri sembrano Meduse, essendo formati d'una vescica piena d'aria dalla quale pendono molte campanelle e dei filamenti; e si chiamano *fisalie*. Ed altri sono formati d'un disco concamerato e pieno di aria, ben colorito, con delle appendici che ne pendono e sono i diversi organi della nutrizione, della riproduzione, della urticazione o produzione del prurito, ecc. Sono le *relette*, e le *porpite*. Tutti poi si chiamano anche *Idromeduse*. — Il corpo dei *Rizoforidi* comincia con una vescica piena d'aria, ed a questa fa seguito un lungo tubo gelatinoso, che porta un gran numero di campanelle, di grappoli, di filamenti, ecc. La lunghezza totale giunge talvolta ad un metro. Al disotto della vescica piena d'aria, intorno al principio del tubo, sono sospese molte bollicine piene d'aria. Poi segue un gran numero di campanelle gelatinose, trasparenti, che si contraggono di tanto in tanto, e servono al nuoto. Poi comincia la serie delle campanelle miste a grappoli e filamenti. Queste altre campanelle sono foggiate ad orciuolo, e sono da considerarsi come altrettanti stomaci o cavità digestive con una sola apertura. — I grappoli sono di due specie: gli uni, allungati e con pochi granelli, servono per attaccarsi ai corpi sottomarini, e dai granelli emettono dei filamenti atti a produrre sulla pelle umana lo stesso effetto che i peli delle ortiche; gli altri, tondeggianti e con un maggior numero di granelli, sono ovarii. Vi sono poi qua e là dei globuli, che producono gli spermatozoi per la fecondazione delle uova. Questi animali singolari si possono considerare come riunioni di molti individui suddivisi nelle loro parti principali, ossia come riunioni di stomaci, ovarj, testicoli, ecc., fra loro uniti soltanto per mezzo del tubo centrale. — Nel tubo v'ha un liquido, il quale forma delle

correnti, ed è destinato a mettere in rapporto fra loro le varie parti, ed a portare dall'una all'altra le sostanze nutritive, le secrezioni, ecc. Formano i generi *Rhizophora*, *Phyzophora*, *Stephanomia*, *Agalma*, ecc. Viaggiano da una parte all'altra del mare, così che spesso non se ne trova più alcun individuo là dove un giorno prima ve ne erano degli stuoli numerosissimi. Si immagini ora una vescica a pareti gelatinose, ovale, in cui colle due estremità appuntate, e con un gran numero di campanelle e di filamenti pendenti dalla sua parte inferiore, e si avrà un'idea della struttura di quegli altri singolari animali marini che si chiamano *Fisalie*. Le campanelle sono altrettanti stomaci o apparecchi digestivi; e i fili servono a prendere oggetti, ad attaccarsi ed a produrre il prurito sulla pelle di chi li tocca. Non si sono trovati organi per la riproduzione. Formano il genere *Physalia*. Le *vetelle* sembrano ombrelli gelatinosi con uno scheletro cartilagineo nel loro interno; ed hanno sulla periferia, sospese molte appendici di varie forme, che si possono considerare come animali distinti o come altrettante parti per la digestione, la prensione degli oggetti, ecc., e formano il genere *vetella*. Le *porpite* hanno il corpo discoidale, collo scheletro cartilagineo, con molte appendici pendenti dalla periferia, con due lunghe appendici terminate a fiocco, e con un'altra appendice sospesa al centro della pagina inferiore del disco. Quest'ultima appendice è una specie di stomaco o di animale caliceforme; quelle sospese alla periferia sono altrettanti animaletti o stomaci muniti di organi produttori di prurito, e capaci di produrre gemme; e le due appendici maggiori servono a prendere gli oggetti, ad attaccarsi, ecc. Formano il genere *Porpita*. Maggiori particolari sugli acalofi e sul posto che devono occupare nel regno animale, secondo i vari naturalisti, potranno riscontrare principalmente nella *Hist. nat. des Zoophytes acalèphes* di Lesson (*Suites à Buffon*). Descrizioni e figure bellissime di molte specie si troveranno nelle memorie di Vogt intitolate: *Recherches sur les animaux inférieurs de la Méditerranée*, e figure bellissime trovansi anche nel *Monde de la mer* di Fredol.

ACAMANTE. (*biog.*) Figlio di Teseo e di Fedra o di Antiope, o, secondo altri, di Arianna, e fratello di Demofonte. Da Virgi-

lio è chiamato *Atamante*. Altro di quei greci che seguendo Ulisse entrarono in Troja astutamente nel cavallo di legno. Fu uno dei messaggeri inviati ai troiani per reclamare la restituzione di Elena. Durante i negoziati, Laodicea, figlia di Priamo, lo fe' padre d'un figlio chiamato Munito. Fatto egli ritorno ad Atene, permise ad una tribù della città che assumesse il suo nome e si chiamasse degli Acamantiti.

ACAMAPIXTLI (*biog.*) Primo re degli antichi messicani, i quali dopo essere stati lungamente in guerra col re di Caluacan, loro vicino, innalzarono a questa dignità Acamapixtli. Egli fu riconosciuto in tale qualità nell'anno 1380, e nel ricevere la corona giurò di vegliare continuamente alla sicurezza ed alla felicità del regno. Sotto il suo impero i messicani, fin'allora divisi in tribù, vennero riuniti in un solo popolo, ed il buon ordine regnò fra quelle genti che non avevano conosciuto se non una selvaggia libertà. Acamapixtli abbellì la sua capitale, oggi Messico, la ornò di monumenti e di templi; fece costruire dei ponti, scavare canali, ed innalzare degli acquedotti, che fecero, due secoli dopo, l'ammirazione degli spagnuoli. Egli sostenne una lunga guerra contro il re di Tepeacan a fine di sottrarre il suo popolo a un oneroso tributo, e se non gli riesci di sciogliersene, potè almeno ottenerne un alleggerimento. Morì nel 1420 dopo un regno di quarant'anni, portando nel sepolcro il compianto de' suoi sudditi. Il figlio di lui Nitzilocuti gli fu successore, sebbene Acamapixtli avesse lasciato ai messicani la libertà di scegliersi un re.

ACANTACEE piante (*bot.*) Famiglia di piante dicotiledoni, erbacee, o legnose e nel tempo stesso semi-arborescenti a caule eretto o prostrato, a foglie ampie, qualche volta elegantemente frastagliate e quasi sempre opposte. I fiori ascellari, o solitari, o formanti delle spighe terminali, ciascun fiore è ordinariamente accompagnato da due o tre battee, la cui forma varia moltissimo. Calice monose palo ed irregolare, a quattro o cinque divisioni profonde; qualche volta tubuloso e bilabiato; corolla monopotala irregolare, spesso bilabiata; due o quattro stami in quest'ultimo caso didinami, aventi le antere ad una o due logge; ovario supere, appoggiato sopra un disco ipogino, sormontato da mortilo che porta uno stinma spesso

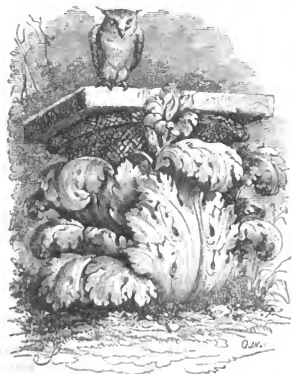
bilamellato, rare volte semplice; frutto capsulare a due logge, racchiudente uno o più semi, tutti portati da un podosfermo ascendente che parte dalla tramezza. Questa capsula si apre con elasticità in due valvole, ciascuna delle quali trae con sé una metà della tramezza, che si separa in due lamine. — In tutta la loro organizzazione, le acantacee sembrano tenere il mezzo fra le *scrofularice* e le *bignonacee* dalle quali differiscono soprattutto per i semi senza precisperma. — La più parte appartengono alla zona torrida ed abbondano in America. Una sola specie, l'*Acanto*, vegeta in Europa dove trovasi ad essere indigeno, ma non vive che nelle regioni più calde della stessa. — Le 700 od 800 specie tutte esotiche, sono ripartite fra un centinaio di generi, e parecchie sono stimate quali piante ornamentali di serra, e le più classiche sono quelle dei generi *thunbergia*, *hexacentria*, *mellia*, *aphelandra* *junctata* e lo stesso Acanto.

ACANTO (*acanthus*, *ortic.*) Benchè superiormente abbiamo scritto, che una sola specie di Acanto vegeta in Europa, tuttavia, sulla fede del celebre signor Thouin, gran giardiniere del re di Francia, soggiungiamo esservene due; cioè, l'Acanto senza spine a foglie grandissime e quello spinoso, colle foglie ugualmente grandi, ma più coriacee. Entrambe vivaci, sono indigene delle regioni calde dell'Europa e frequentissime veggonsi nella Spagna, nel Portogallo ed anche in Sicilia. — Coltivate sull'orlo dei boschetti, ovvero per entro agli arbusti di avviene, desse sono di un effetto magnifico nei giardini inglesi. — Si moltiplicano per via della semente, la quale nasce facilmente se trovisi depositata convenientemente; ma i giardinieri preferiscono moltiplicarle dalla pianta, dividendole quando hanno cessato di vegetare. — Le foglie di Acanto vengono credute emollienti, ed anticamente erano adoperate per formare una specie di tinta gialla. Le medesime, giusta una generale opinione, servivano di modello ai Greci per formare i capitelli delle colonne a stile corinzio come è spiegato più sotto.

ACANTO. (*archit.*) La pianta che fra le varie specie acantacee venne adottata per effigiare i capitelli architettonici dell'ordine jonico e corinzio, e che mirabilmente si presta per la graziosa sua flessuosità è l'*acanto senza*

spine, ossia la *branca orsina*. I monumenti greci più antichi, nei quali è fedelmente copiata la natura, fanno di ciò testimonianza, quantunque la Grecia abbondasse di ogni sorta di acantacee spinose, e priva fosse affatto di acanti senza spine. Il primo che la introdusse nell'architettura fu Callimaco, quando costruì le sue colonne a Corinto, e su di essa modulò pure le proporzioni e le regole dell'ordine corinzio. Ma l'acanto architettonico, primitivo o greco, quello cioè di Callimaco, subì però in seguito delle modificazioni, cosicchè ora si distinguono tre specie di acanto, il greco, il romano, il gotico. — L'acanto greco più alto e più fine, partecipa tanto dell'ulivo, dello spino e soprattutto del cardo, siccome il gotico, quanto poi dell'acanto spinoso, o senza spine propriamente detto, ossia della *branca-orsina*; i suoi frastagli sono più snelli, più acuti e più regolari di quelli dell'acanto naturale. L'acanto romano più ricurvo nel taglio dell'estremità delle foglie, è anco più ampio, e presenta maggiore grandiosità e morbidezza, ma è pure meno slanciato e più pesante. Lo si trova ora scolpito in foglie dense e convesse, terminanti in dentelli senza punte, arrotondati e regolarmente tagliati, come vedesi negli avanzi del tempio di Pallade in Roma; ora in foglie arrotondate, poco acute, ma non esternamente convesse e largamente tagliate quasi a somiglianza delle foglie di quercia, come ammirasi nella colonna Trajana. — L'acanto gotico poi ha la identica finezza del greco, ma ne è più svelto e variato, e ora ha qualcosa di comune coll'agrifoglio e lo spino, ora con il cardo e la cicoria, e qualche volta col vero acanto. I monumenti romani anteriori al decimo secolo conservano, nei fregi, nelle cornici e nei capitelli, dell'ornati che si avvicinano all'acanto romano semplificato: i monumenti posteriori a quell'epoca portano in gran parte le tracce dell'acanto gotico. Gli acanti gotici, come pure tutti gli altri ornati di questo stile architettonico, si manifestano sempre quali imitazioni meno monotone e meno regolari, ma più semplici e svariate, delle diverse specie di acanto propriamente detto, non che di un buon numero di altre piante. — L'origine se non autentica e positiva, almeno poeticamente immaginata dell'acanto e dell'ordine corinzio su di esso basato, secondo Vi-

truvio sarebbe la seguente. — Una fanciulla di Corinto moriva all'epoca stessa in cui doveva farsi sposa: la sua nutrice raccolse entro un canestro vari ornamenti, già stati cari all'estinta, e per conservarli più a lungo possibile, coprì il canestro di un embrice e lo posò sotto la sua tomba. Per caso in questa tomba trovavasi una radice di acanto, da cui germogliò in primavera, e sbuciarono foglie e rami che tutto avvolsero il canestro: ma incontratisi coll'orlo dell'embrice, le loro estremità si ripiegarono in sè stesse, dando così origine alle volute. Le sculture Callimaco,



Acanto (origine del capitello corinzio). — N. 31.

per il suo ingegno e la sua maestria in lavorare i marmi chiamato dagli Ateniesi *Catatechnos*, passando un giorno per caso presso quella tomba, vide il canestro e meravigliò per la venustà con cui le foglie nascenti lo circondavano. Fermò compiacente su di esse il suo pensiero, e, come si disse più sopra, prese il primo ad imitarle ne' suoi lavori architettonici.

ACANTOTTERIGI. (*ittol.*) I pesci appartenenti all'ordine che forma il soggetto del presente articolo sono molto numerosi, e contengono il pesce persico ed altri pesci nostrali. La parte anteriore della prima pinna dorsale, (o dell'unica pinna dorsale, quando ve n'è una sola) o tutta quanta la pinna stessa ha i raggi o steli rigidi, spinosi, non

suddivisi in pezzi mobili l'uno sull'altro, non ramificati. Quest'ordine comprende 19 famiglie. Noi ci occuperemo soltanto delle principali, ed anche di queste più o meno a seconda della maggiore o minore loro importanza.

Famiglia del Percoidi. Sono i pesci che hanno per tipo il pesce persico comune (*Perca fluviatilis*), con due aperture per le narici, la bocca traversale, lo scheletro osseo, le squamme cornee, le branchie fatte a pettine, una o due pinne dorsali, i raggi della pinna dorsale (oppure della parte anteriore dell'unica pinna dorsale) robusti e acuti, non suddivisi in pezzetti articolati, l'opercolo branchiale col margine spinoso o dentato, ecc. — Il pesce persico comune ha delle zone verticali scure sui fianchi, due pinne dorsali, le pinne rosseggianti, giunge fino a un piede di lunghezza, vive nelle acque dolci, fa delle uova somiglianti a quelle delle rane, si prende con reti e coll'amo perchè ha carni eccellenti. Una varietà, che trovasi in Italia, non ha le zone oscure trasversali, e fu chiamata *Perca italica*. Osservando bene un pesce persico, si vede che ha dentellato non solo il principale opercolo branchiale, ma anche un secondo opercolo, che è detto preopercolo. Ebbene, nell'Europa settentrionale e orientale vive un pesce d'acqua dolce, che somiglia al pesce persico, ma ha dentellato soltanto il preopercolo, ed ha le zone oscure trasversali alquanto sbiadite, le pinne dorsali punteggiate, ecc. È la *Lucioperca Sandra*, l'*Amul* o *Zander* dei Tedeschi. Il pesce persico propriamente detto è chiamato *Barsche* in Germania. — Nell'Europa centrale, e particolarmente nel bacino del Danubio, si trovano alcuni pesci d'acqua dolce che potrebbero essere scambiati col pesce persico, ma dal quale differiscono per parecchi caratteri. Facendo bollire nell'acqua la pelle del pesce persico e di altre specie affini, e poi condensando il liquido e lasciandolo raffreddare, molti popoli settentrionali fabbricano una specie di colla di pesce. — Sono di mare e somigliano al pesce persico per i caratteri generali: le *spigole*, (genere *Labrax*), dette anche branzini, spigole, ragni, ecc., con due punte acute all'opercolo, colla lingua aspra, molto voraci; gli *sciarani* (*Serranus*) detti anche porchetti, lucerne, ecc., con una sola pinna dorsale. I *trachini* (*Trachinus*), coll'aculeo del-

l'opercolo molto forte e capace di ferire i pescatori; gli *uranoscopi* (*Uranoscopus*), cogli occhi sull'alto della testa; le *triglie* (*Mullus*), detti anche barboni, con bargigli o cirri, pendenti dalla mascella inferiore, colle carni molto buone, col colore di solito rosso vivo, ma passante per molte gradazioni durante l'agonia, per cui gli antichi Romani si divertivano a farli venire in bacini particolari nelle case, per assistere alla loro morte. — Il comune *branzino* è il *Labrax Lupus*, vive nel Mediterraneo, è bianco-plumbeo, molto vorace, e trovasi anche sul mercato di Milano e d'altre città sul marittime d'Italia. I *sciarrani*, molto eleganti per i colori vivi, sono pure buoni a mangiarsi, si prendono nel Mediterraneo. Fra le triglie i Romani preferivano il *balbio* (*Mullus barbatus*) che meglio delle altre specie cangia di colore prima di morire, passando dal rosso naturale all'azzurro, al giallo, ecc. Spendevano somme corrispondenti a 1500 o 2000 franchi per comperare pochi individui di questa specie. La vera *triglia* (*barbon de porto* dei Veneziani) comune nel mar d'Italia è il *Mullus surmuletus*. I Francesi chiamano *perche* il nostro pesce persico, *bars* le spigole, *perche de mer* gli sciarrani, *vices* i trachini, *mules*, *rougets* e *surmulets* le triglie.

Famiglia dei Triglidi. Differiscono dai Percoidi per le guancie corazzate. Sono di acqua dolce gli *Spinarelli* o *ronconi*, e gli *Scazzoni* o *capogrossi*. Sono di mare: i *caponi* col capo molto grosso e col corpo che si assottiglia dal capo alla coda, chiamati anche *lucerne*, *lanterne*, *fanali*, *gallinelle*, *caviglie*, *ubriachi*, ecc., di carne filamentosa benchè saporiti — e gli *scofani* con lembi di pelle pendenti da varie parti del corpo, e perciò chiamati anche *diavoli*, *porei*, *rospi*, *scofioni di mare*. I caponi hanno le pinne pettorali grandi, così che possono aiutarsi con esse per fare lunghi salti fuori dell'acqua. Altri generi appartengono ancora a questo gruppo o famiglia, fra i quali sono rimarchevoli i *dattilopteri* che sono caponi con delle pinne laterali così grandi, che se ne possono servire per sostenersi per qualche tempo nell'aria; per cui si chiamano anche *pesci volanti*.

Famiglia degli Sclenoidi. Somigliano ai percoidi, ma hanno il muso rigonfio, sono marini, hanno carni squisite. Questo gruppo com-

prende i generi *Scioena*, *Corrina*, *Umbri-na*, ecc. L'*ombra comune* (*Sciaen umbra*) produce, quando è presa, dei suoni, che si sentono alla distanza di 20 a 25 piedi. È uno dei pesci più pregiati del Mediterraneo.

Famiglia degli Sparoidi. Differiscono dai Percoidi per l'opercolo non dentato, nè spinoso; hanno una sola pinna dorsale, le squamme grandi. Sono di mare. Comprendono gli *saraghi*, le *dorade*, ecc., che hanno il muso ordinario; le *menole* e gli *zerri* (*Smarts*) che possono sporgere e trasformare il muso in tubo, e sono buoni a mangiarsi. I Veneti chiamano *agoni d'Istria*, alcuni *zerri*. La dorade comune del Mediterraneo è lo *Sparus auratus*.

Famiglia dei Muglidi. Differiscono dagli Sparoidi per avere due pinne dorsali distanti. Hanno le squamme grandi o mediocri. I *mugini* (*gen. Mugil*) detti anche *botole*, *orbetti*, *volpini*, ecc. (*muges* e *mulets* dei francesi) comprendono più di 30 specie, che mangiano anche sostanze vegetali, amano i lidi fangosi del mare, si sviluppano in gran numero, si pescano per salarne le carni e fare colle loro uova una specie di *botarga*. Affini ad essi sono le *gianchette* o *bianchette* dei Genovesi (del gen. *Atherina*), che si pescano quando sono ancora molto piccole, e si conservano in diversi modi per servire come alimento.

Famiglia degli Scomberoidi. Hanno una o due pinne dorsali, coi raggi rigidi, le squamme molto piccole, talora la pelle quasi nuda. — I *marcarelli* (*Scomber*) e i *tonni* (*Thynnus*) spettano a questa famiglia, e si riconoscono alle piccole pinne che hanno fra le pinne dorsali e la coda, al corpo fusiforme, alla coda grande e robusta, ecc. Nuotano benissimo, e possono anche fare dei salti fuori dell'acqua. I tonni compaiono in primavera nelle acque del Mediterraneo, venendo dai mari freddi, oppure dalle parti più profonde dello stesso Mediterraneo, viaggiano in frotte molto numerose lungo le coste della Spagna, della Liguria, della Corsica, della Sardegna, vanno fin nel mare Nero, ne fanno il giro lungo le coste, e di là ritornano nel Mediterraneo. Hanno luogo a una pesca abbondante, adoperandosi per lo più delle reti speciali, fatte ad imbuto, ma grandi, che si chiamano *tonnare*. L'ultima parte della rete, nella quale i tonni si raccolgono alla fine e si uccidono, si chiama *camera della morte*. La carne si

conserva nell'olio. La *tonnina* è un tonno piccolo. Coi *manarelli* si fa anche una specie di salamoia detta *garum*. Appartengono a questo gruppo anche i *pesci spada* (*Xyphis gladius*), che hanno la mascella superiore allungatissima e trasformata in una specie di spada, viaggiano coi tonni, vivendo in pace con essi, diventano pericolosi ai pescatori quando sono molto grandi; ed altri pesci meno importanti, come le *corifene*, i *plolù* (gen. *Naucrates*), che seguono i bastimenti per mangiare gli avanzi della cucina, il *pescce luna* (*Lumpis guttata*), la *dorada Zeus faber*, con una specie di becco a tubo, con delle piastre e dei pungoli alla base delle pinne impari, il genere *Tetragomurus*, con quattro spigoli lungo i lati della coda (così che questa risulta tetragona), ecc.

Famiglia dei Gobioidi. Il *ghiozzo* (*Gobius fluvialis*), comunissimo in molte acque dolci, detto *bottina* o *bottola* dai Lombardi, è il tipo di questa famiglia, che ha i raggi delle pinne dorsali molli e flessibili, le pinne ventrali davanti alle pettorali, molto vicine ad esse, o fra loro unite. Costruisce dei nidi con foglie, erbe e ramoscelli, e può vivere qualche tempo fuori dell'acqua. Le altre specie dello stesso genere *Gobius* sono marine. Le pinne ventrali, saldate insieme, formano una specie di ventosa nei generi marini *Lepadogaster*, *Cyclopterus*, ecc.; che se ne servono per attaccarsi ad altri corpi. A questa famiglia appartiene anche il *pescce remora*, (*Echeneis*), che si attacca agli altri animali, ai bastimenti, ecc., movendo una serie di pieghe cutanee e di lamine ossee che ha sull'alto del capo. È marino. Una volta si credeva che potesse attaccarsi ai bastimenti ed arrestarli.

Famiglia dei Cepoloidi o tentoloidi. Sono pesci così compressi lateralmente, che sembrano spade o nastri, hanno spesso uno splendore argenteo molto vivo e le pinne colorite in rosso vivo; sono di mare. Furono chiamati *pesci bendotti* o *nastri di mare*. Formano i generi *Cepola*, *Lophotes*, *Trachypterus*, ecc. Sono assai difficili a prendersi intieri perchè molto fragili; e specialmente sono fragilissime le pinne. Il colore scompare presto negli individui messi nello spirito di vino. Vi sono specie lunghe fino a 2 metri nel Mediterraneo, e fino a 6 metri in altri mari.

Famiglia degli Anabantidi. Sono i soli

pesci acantotterigi con branchie a labirinto. Comprendono i generi *Anabas*, *Ophicephalus*, ecc., propri dei mari caldi, capaci di vivere a lungo fuori dell'acqua (a motivo delle loro branchie che non si disseccano facilmente), e perciò adoperati da certi saltimbanchi. Una specie può vivere anche fra noi.

Famiglia dei Lofoidi. Sono pesci marini colle pinne pettorali sostenute da una specie di lungo braccio. Hanno l'aspetto di rospi. Comprendono la *rana pescatrice* (*Lophius piscatorius*; *baudroic* dei Francesi), che ha dei filamenti lunghi sulla testa, coi quali attira altri pesci per poi prenderli colla bocca e mangiarli.

Famiglia dei Fistulariidi. Si chiamano *solfi* o *beccacce di mare* (e dai Francesi *bouches en flûte*) questi pesci marini, che si riconoscono al corpo allungato e al muscolo molto allungato e terminato con una piccola bocca. Generi *Centriscus* e *Fistularia*.

Famiglia dei Labroidi. Si riconoscono alla labbra carnosa, duplicate e protrattili, comprendono i *labri*, gli *scari* (di sapore delicato e molto pregiato dagli antichi Romani, e da loro introdotti nel Mediterraneo dall'Oriente, ma poi scomparsi di nuovo) ed altri generi affini. I veri labri (gen. *Labrus*) sono anche chiamati *papagali di mare*.

ACANTURO. (ittiol.) È il nome di un genere di pesci acantotterigi più sopra descritti, ed è così chiamato (dal gr. *acantha*, spina; e *ura*, coda) per avere ai lati della coda una robusta spina mobile, tagliente come lancetta, che in istato di riposo aderisce al corpo e che può, a volontà dell'animale, rizzarsi e cagionare gravi ferite a chi si attentasse attaccarlo. Questi pesci, per la suddetta particolarità della loro coda, furono chiamati *chirurgi*, *barbieri*, *portalancette*, e Forskall propose il nome generico di *Harpurus* che, sebbene anteriore a quello di *Acanturo*, proposto in seguito da Bloch e Lacépède, non venne adottato. Questo genere comprende un gran numero di specie, di cui molte sono rimarchevoli per la leggiadria della forma esteriore e per la varietà dei colori. Hanno corpo e coda eccessivamente compressi; e questo carattere, notevolissimo in quanto che l'altezza del corpo, presa dalle pinne dorsali sino alle pettorali, uguaglia sempre e spesso volte eccede la lunghezza

misurata dal capo alla coda, li distingue dai generi prossimi. Hanno denti affilati, finissimi e disposti a pettine. Hanno piccola bocca, muso sporgente, e, a differenza della maggior parte degli altri pesci, vivono solo di sostanze vegetali, non cibandosi che di alghe di fuchi e di altre piante marine; il loro condotto intestinale è, per conseguenza, più lungo e più complicato che nelle altre specie, e la loro carne ha un sapore particolare, molto diverso da quello dei generi che si nutrono di pesci. Le terribili armi di cui natura ha fornito questi animali, d'altronde innocui, giovano loro moltissimo per difendersi dagli assalti dei voraci nemici che dappertutto li circondano. Siccome non sono obbligati a ricorrere alla rapina per procurarsi il vitto, sono naturalmente inchinevoli alla pace, e non mai cominciano spontaneamente un assalto; ma si difendono con coraggio e con buon esito contro i più grossi assalitori. Le loro lancette si trovano pure collocate in tal sito dove più che in altra parte sono di molta efficacia e recano gran danno; e ciò non solo perchè la forza maggiore dei pesci è posta nella coda, ma anche perchè in questa parte appunto i loro nemici sono più disposti ad attaccarli e credono di trovarli meno preparati alla difesa. Gli acanturi abbondano in tutti i mari tropicali delle Indie così orientali come occidentali, non furono mai veduti oltrepassare i tropici, e sono per conseguenza sconosciuti nelle latitudini più temperate. I naturalisti ne distinguono più di 60 specie.

A-CAPPELLA. (*mus.*) Questo termine fu in uso nella musica da chiesa, e denota mandare gli strumenti all'unisono o all'ottava con le parti vocali. La misura qualificata col nome di *tempo a cappella* è segnata con un 2 o un C maiuscolo tagliato verticalmente, e si usa nelle fughe. L'espressione di *Stile a cappella* significa uno stile grave, posato e senza strumenti, appoggiato per lo più sopra il canto fermo. Questo stile chiamasi anche alla Palestrina per la circostanza che Gian Pier Luigi Palestrina, per ottenere che papa Marcello II non abolisse la musica di chiesa, fece eseguire nella domenica di Pasqua dell'anno 1555 una sua famosa messa a sei voci senza strumenti, detta poi *Messa pape Marcelli*, che distinguendosi per uno stile semplice, nobile, grave e espressivo, ottenne gran successo presso il pubblico.

A-CAPRICCIO. (*mus.*) Espressione che trovasi apposta sopra un punto coronato od altro, la quale indica potersi variare a capriccio dell'esecutore quel dato passo vocale insignito, ornandolo di fioriture a idea propria. Molte volte trovasi apposto questo vocabolo ancora in un passo melodico, il quale è in facoltà potersi rallentare o stringere di movimento, a idea dell'esecutore, che arbitra fino alla parola *in tempo*, con la quale si richiama l'artista al primitivo movimento della composizione.

ACAPULCO (*geogr.*) Città del Messico, chiamata anelie Los Reges, sull'Oceano Pacifico, nello stato, e a 280 chil. S. S. O. da Messico. — Acapulco, secondo le osservazioni di Humboldt è situata a 16.° 50' 29" di lat. N. e 106.° 6' 0" di long. E di Parigi. Il capitano Basill-Hall trovò 102.° 13' 47", differenza 7' 47". — Divenne celebre pel privilegio di cui godette sotto gli spagnuoli di ricevere il famoso galeone che portava a Manilla i diversi articoli di manifattura di cui la Spagna s'era riservato il diritto di fornire quella contrada. Questo privilegio che la città doveva al suo porto, uno dei più belli del mondo, era del resto la sorgente d'ogni sua prosperità. Il galeone partiva in febbrajo o in marzo, con un carico di cocciniglia, cacao, vino, olio, lana, il di cui valore, aggiunto a quello di 1,250,000 fr. di denaro monetato, rappresentava circa tre milioni; giungeva a Manilla, si caricava di mussoline, di tele di bambagina tinte, di camicie di cotone, di seta cruda, di calze di seta, d'oggetti di chincaglieria e orificeria, e ritornava a Acapulco dopo tre o quattro mesi col mussone (vento d'O) che comincia in agosto. La sua entrata nel porto era presto conosciuta da tutti i commercianti messicani. La popolazione d'Acapulco aumentava allora da 3, o 4000 abitanti, agli 8, o, 9000, i quali appena fatte le compere s'affrettavano di fuggire l'aria calda e appestante di quella sgraziata città. Circondata da ogni parte da alte montagne, esposta ai calori soffocanti della zona torrida, è appena rinfrescata dal vento che vi penetra da un'apertura che è stata praticata nelle alture dalla parte del mare, e che neanco può portare altrove i miasmi pestilenziali di una vicina palude, sorgente inesaurita di febbrì di cui gli abitanti e i forestieri sono vittime. E se a ciò aggiungi un suolo esposto

ai terremoti, nessuno stupirà dello stato di abbandono in cui si trova Acapulco, dopo che non si segnala più l'arrivo del galeone nel suo porto. Oggi, in questo immenso bacino, così bene riparato che rassomiglia a un lago di montagne, ove la nave non risente le menome agitazioni del mare, ove 500 bastimenti possono ancorarsi a loro bell'agio, non approdano che alcune barche. La stessa città non ha che una trentina di case e un centinaio di capanne. Sopra una altura che la domina sorge il castello san Carlos, cittadella vasta e forte. La spedizione francese al Messico sviluppò da principio le relazioni marittime della Francia con quel paese; poi quelle relazioni si rallentarono. Fu anche istituito un servizio marittimo regolare da Saint-Nazaire a Acapulco. Tanta era la speranza di far rivivere quella città, che in Francia si giunse perfino a vendere biglietti di andata e ritorno, validi per sei mesi, a coloro cui prendesse vaghezza di trasferirsi colà per attivarvi industrie, ecc. Ma i disegni del secondo impero intorno all'occupazione militare del Messico andarono non solo falliti, ma anche ne accelerarono la ruina, e Acapulco tornò ad essere qual era, triste, solitaria.

ACAR (*mitl.*) Nella mitologia indiana, essere supremo, immutabile, immobile, che, al dire dei Punditi, ha tratto dalla sua sostanza le anime e gli esseri materiali, benchè sia incorporeo; come un ragno che produce una tela e se la trae dal suo corpo, così dicono essi, la creazione non è se non un'estrazione o estensione che Dio fa di sè medesimo, col mezzo di una specie di reti che trae dalle sue viscere; e la distruzione del mondo non sarà che una generale ripresa di questa divina sostanza e di queste reti, simile a quella che fa qualche volta il ragno de' suoi fili. In guisa che non v'è nulla di reale in tutto ciò che colpisce i nostri sensi, e questo mondo non è che una specie di sogno o d'illusione, perchè tutto ciò che si presenta ai nostri occhi è una sola e medesima cosa, cioè Dio; come i numeri 10, 20, 100 non formano che una medesima unità ripetuta più volte.

ACARIDI (*zool.*) — Gli acaridi formano coi cheliferi e i tardigradi quel gruppo della classe degli *aracniti* caratterizzato dalla presenza delle trachee; mentre gli scorpioni e i ragni componenti l'altro gruppo sono ca-

atterizzati dalla respirazione polmonare. Gli acaridi comprendono tutti quegli animaletti che si chiamano volgarmente pellicelli o zecche (*acarì*). Somigliano ai pidocchi, hanno otto zampe (trasformate spesso in uncini o in setole) e spesso anche molti peli. Alcuni di essi vivono entro la terra e dentro l'acqua; altri sopra altri animali, di cui succhiano il sangue e gli umori, e anche si cacciano tra pelle e pelle e spesso si moltiplicano in modo maraviglioso; altri finalmente attaccano il formaggio, la farina ed altri commestibili. Questi animaletti per lo addietro venivano confusi cogli insetti, mentre la loro struttura essenzialmente ne differisce; sono dotati di bocca atta a succhiare, e in certe specie fornita di vere mandibole. Il loro corpo è più o meno globoso, senza quei segmenti che si osservano negli insetti; i loro piedi, per lo più in numero di otto, sono soventi terminati da vescicole o da setole uncinato. Essi subiscono un principio di metamorfosi, e le loro larve non han più che sei piedi. Si distinguono, dai naturalisti, in terrestri ed acquatici. Ai primi appartengono gli *acarì* del formaggio, quelli che producono la scabbie insinuandosi nella pelle dell'uomo; le *zecche* che nei primi periodi di loro esistenza vagano sulle erbe dei prati, e fatte adulte si infiggono con molesto prurito nella cute de' buoi, delle pecore, dell'uomo. Si chiamano anche *ricini* e le loro femmine divengono spesso così grosse e di tale forma e colore da sembrare semi di ricino. Da ciò il loro nome generico. Il maschio è piccolissimo, si trova spesso sulla femmina, è perciò fu creduto per molto tempo, un suo parassita; si mette sul dorso della femmina perchè ivi è l'apertura del condotto per l'immissione dello sperma. Un'altra specie di ricino infinge il suo becco nel piede umano e si lascia rompere piuttosto che lasciarsi staccare. Produce talvolta la cangrena, specialmente quando fa caldo e non v'è bastante nettezza. Il suo nome scientifico è: *Ixodes nigra*. Fra gli acaridi terrestri sono da annoverarsi anche i *trombididi*, i quali mentre da giovani sono parassiti degli insetti, allorchè sono adulti passano a succhiare le piante. Gli acquatici sono costituiti dal genere degli *idracni*, i quali allo stato di larva nuotano liberi e vaganti, poi diventano parassiti d'insetti acquatici, e da ultimo, mutata forma, si fissano sulle piante

crescenti nell'acqua, e vi depongono le uova. Cogli acari si possono collocare certi animaletti che furono chiamati *simonee*; i quali sembrano vermi, ma con sei od otto zampe, e stanno in certe prominente colla sommità nera, che si vedono sulla faccia dell'uomo, e dalle quali, colla compressione laterale, escono insieme ad un cilindretto di sostanza grassa. Quando sono nel primo stadio della vita hanno una coda e sei zampe, più tardi sono senza coda e con otto zampe. Stanno infissi nella pelle colla testa in basso, cioè verso il derma. Furono scoperti nel 1842; e formano la specie denominata: *Simonea folliculorum*.

ACARIO Enrico O. Erico. (bot.) Botanico e medico svedese, nato a Galle nel 1757, studiò ad Upsala, ove diede contemporaneamente lezioni private; e fece sì rapidi progressi, che divenne ben presto uno dei più chiari allievi del gran Linneo, il quale gli dimostrò un particolare affetto. Fu scelto dall'Accademia delle scienze di Stoccolma per disegnare le tavole, destinate ad essere intagliate per le opere accademiche. Praticava nello stesso tempo la medicina, visitando assiduamente gli ospedali, con che acquistò quel tatto e quell'abilità, che lo fecero poi considerare uno dei migliori medici di Svezia. — Nel 1789 fu fatto medico provinciale di Vadsena, nell'Ostrogotia, ove propose ed ottenne di fondare uno spedale per la cura dei mali venerei; il governo ne lo fece soprintendente. Nel 1796 fu ammesso membro dell'Accademia delle scienze, e fatto professore di botanica. Morì d'apoplessia il 14 agosto 1809. Avendo studiato con instancabile perseveranza i licheni, ebbe e conservò lungamente il titolo di primario lichenografo. Sotto la sua mano il genere *lichen* di Linneo si divise in 40 generi, che furono poi molto ancora suddivisi; v'è motivo però di credere che molte delle specie da lui stabilite non sieno che forme diverse d'una sola ed identica specie, difetto che ha dominato nei lavori di molti recenti botanici, e che venne denominato *speciomania*. Le sue opere sono: *Lichenographia suecica prodromus*; *Methodus qua omnes detectos lichenes secundum organa carpomorpha, ad genera, species et varietates redegit*; *Lichenographia universalis*; gran numero di *Trattati* nelle Memorie dell'Accademia di Stoccolma. —

Thunberg diede in suo onore il nome di *Acharia* ad un genere di piante, che non ha potuto finora essere riferito ad alcuna famiglia; lo ebbe pure in forma addiettiva alcune altre piante, come *conserva Acharii*, *terreolaria Acharii*, *rhizomorpha Acharii*. **ACARISTO** (med.) Nome greco composto da *a* privat. e *caris* ringraziamento, e significa: *Superiore ad ogni ringraziamento*. Questo nome lo davano gli antichi ad alcuni rimedi principalmente colliri, da essi tenuti in gran pregio. Tali erano per es. il *collirio o acaristo secco* di Filosene, mentovato da Galeno; il *collirio o acaristo* di Teodoto, citato da Celso; il *acaristo* attribuito ad Antico (Marcello, lib. 8); il *collirio od acaristo ericero* d'Aezio, ecc. Quest'ultimo scrittore dà pure, sotto il nome di acaristo, la formula di un antidoto che già raccomandavasi prima di lui contro gli accessi di mal di ventre, e contro vari altri mali, ma che al pari di tutti gli acaristi, è meritamente andato in disuso.

ACARITI. (*alor. relig.*) Settori del musulmano Acari, i punti fondamentali della cui credenza erano la predestinazione gratuita, e assoluta, e la predestinazione fisica. Secondo gli Acariti, Dio agisce per leggi generali e non già particolari e proprie a ciascun individuo; Dio è l'agente di tutto, ma gli uomini hanno il libero arbitrio delle loro azioni, e acquistano da sé soli il diritto al premio o al castigo.

ACARNANIA. (*geogr. ant.*) Provincia dell'Epiro nell'antica Grecia. Formava una specie di triangolo, limitato all'E. dal fiume Acheloo, al S. O. dal mare, al N. dal golfo d'Ambracia e dalla Dolopia. Il fiume Acheloo la separava appunto dall'Etolia. Sotto i romani contava 200000 ab. — Scylax dice nel suo *Périplo* che su questa costa eranvi porti comodissimi. Le sue città principali erano Ambracia, Actium, Leucos, sulle coste; Acarnone Astaco, e Argo Amfilochico nell'interno. Gli Acarnani portarono dapprima il nome di *Cureti*, parola che significa *tonsurati*. Lasciavano crescere i loro capelli solamente dietro il capo, e radevano quelli davanti per non dare presa ai loro nemici. Gli Abanti pigliarono da essi questa usanza. Gli abitanti dell'Acarnania erano effeminati, e inclinati alle dissolutezze; di qui il nome di *porci d'Acarnania*, che davano i greci a questi uomini

che abbandonaransi con eccesso ai piaceri dell'amore. Secondo Macrobio questi popoli facevano il loro anno di sei mesi; i loro cavalli erano assai rinomati; per la loro bellezza, forza e velocità. Lasciano in *Dialog. Meretric.* dice che gli abitanti dell'Arcania traevano il loro nome da Arcanano (*vedi*) figlio di Alceone, e nipote di Anfarao. — L'Arcania fu presa dai Turchi al tempo della dominazione musulmana a Costantinopoli e annessa al governo di Romelia. Il golfo d'Ambracia si chiama oggi golfo d'Arta. Questa provincia coperta di foreste fu riunita all'Etolia, colla quale forma una sola divisione amministrativa.

ACARNANO o ANFOTERO (*mit.*) Figli di Alceone e di Calliroe. Il loro padre essendo stato ucciso dai fratelli d'Alfesibea, la madre loro ottenne da Giove che passassero improvvisamente dall'infanzia alla gioventù per vendicare la morte di lui; il che fe' dire ai poeti, che Ebe aveva aumentati i loro anni per metterli prontamente in istato di eseguire questa vendetta. I due fratelli incontrarono gli uccisori del loro padre che recavansi a Delfo per consacrarvi la gollana e la veste d'Erifila. Essi li misero a morte ed inoltratisi fino a Psolide, uccisero Fegeo e sua moglie. Furono inseguiti dagli abitanti sino a Tegea, ma secondati da un potente partito posero in fuga i loro nemici; raccontarono le loro imprese a Calliroe, offrivono la collana e la veste a Delfo come aveva ordinato Acheloo, e, passando in Epiro, fondarono la colonia d'Arcania, tra il fiume Acheloo; ed il golfo d'Ambracia.

ACARNE (*geogr. ant.*) Borgo dell'Attica a 60 stadi (12 chil.) da Atene, al N. O. da questa città e al N. di Eleusi. Somministrava 3000 uomini di pesante armatura come sua parte di truppe, il che supponendo non vi fossero compresi gli schiavi farebbe ascendere l'intera popolazione a 15000 ab. Tutti però questi abitanti non dimoravano nei villaggi, ma erano sparsi pel territorio che conteneva alcune delle più belle e fertili terre dell'Africa. Fu in Acarne dove celebraronsi per la prima volta le feste di Dionisio e Bacco, dette dai greci Diopisie. Vi si vedevano templi speciali in onore di Apollo, di Ercole e di Minerva Igea, dea della salute; e inoltre una statua equestre di Minerva, e un Bacco in atto di cantare, adorno d'ellera. Gli Acarnesi, raccontasi, si

guadagnassero la vita vendendo carbone, e fossero molto rozzi, per il che Aristofane fece una commedia intitolata dal loro nome gli *Acarnesi*. Pindaro dà alle loro donne l'epiteto di *Enagres*, vocabolo che corrisponde al latino *Strenua*, e che significa forti, coraggiose. — Oggi Acarne non è che un piccolo villaggio.

ACASTO (*mit.*). Figlio di Pelia re di Jolco nella Tessaglia e cugino germano di Giasone, fu gran cacciatore e soprattutto abile a tirar d'arco. Avendo celebrato in Jolco in onore di suo padre dei magnifici giuochi, durante gli stessi, Astidamia o Creteide o Ippolita, moglie di Acasto, s'innamorò di Peleo, ma non avendo questi voluto ascoltarla, ne fu così irritata, che l'accusò al marito d'aver attentato al suo onore. Acasto non volendo egli stesso punire Peleo, che lo avea altra volta espiato da un omicidio da lui commesso, dissimulò il suo disgusto e condusse Peleo ad una caccia sul monte Pelio, ove essendosi questi coricato per riposarsi, Acasto lo abbandonò senza difesa ai centauri ed alle bestie selvagge, ma Chirone lo difese e lo liberò da quei mostri. Peleo per vendicarsi d'Acasto ricorse agli Argonauti. Sorprese Jolco, Astidamia prese e fece tagliare a pezzi, nè Acasto salvossi che colla fuga; ma poi dopo ritornò ancora contro il nemico.

ACATALESSIA (*filos.*) Dal greco *απρὶς* e *Katalepsis*, comprensione. — Impossibilità di comprendere, dubbio, negazione di ogni certezza. Gli antichi davano questo nome allo scetticismo universale, di cui la setta dei pirronisti faceva professione. Questi filosofi pretendevano che i nostri sensi ci ingannino necessariamente sulla vera natura delle cose. Dicesi essere stato Arceslao il primo, che sostenne l'acatalessia.

ACATALETTICO o ACATALETTO. (*lett.*) Così si chiama nella poesia greca e nella latina quel verso che nel fine di nulla manca e di nulla abbonda; a differenza di *catalettico*. Fu pure dato questo nome ad una setta di filosofi: l'eresiarca Valentino rinnovò poi questo nome dandolo ad uno dei suoi eoni. — *Vedi* Acatalessia.

ACATE (*geogr. ant.*) Fiume della Sicilia, detto più comunemente il Drillo, scorre in Val di Noto e si getta nel mare a 10 chil. da Terranuova nella direzione di Caramanna. Plinio parla di un'agata magnifica, tro-

vata in questo fiume, sopra la quale vedevansi dalla natura stessa effigiati Apollo e le nove muse, e che fu offerta in dono a Pirro, re degli Epiroti. Forse è da attribuirsi a questa circostanza l'opinione di alcuni scrittori, i quali hanno preteso che questo fiume producesse agate.

ACATHISTUS. (*stor. eccl.*) Solenne vigilia della antica chiesa cristiana in onore della B. V. nel sabbato innanzi la quinta settimana di quaresima. Vocabolo greco denotante *senza sessione*, imperciocchè quei popoli in quella ricorrenza stavano in piedi tutta notte orando, e cantando lodi in onore di Maria. L' Inno, che in tale solennità cantavasi, aveva il nome di *Acatisto*.

ACATTOLICI. (*stor. eccl.*) Così generalmente chiamansi quei cristiani che non appartengono alla Chiesa cattolica, e in certi paesi più specialmente i protestanti. Vedi *Protestanti*.

ACAULE. (*bot.*) Non di rado accadrà agli amici delle agricole cose, che leggendo s'imbattano in termini, i quali per la derivazione loro da lingue straniere e segnatamente dalla greca sono difficilmente compresi. Egli è perciò che a non lasciare vuoti di sorta in questo enciclopedia, sceglieremo i più comuni, dandone il vero significato. Ognuno sa che non vi sono piante, le quali non abbiano il fusto. Siccome però n'esistono diverse in cui tale organo è così poco sviluppato da sembrarne interamente sprovviste, così vengano distinte col nome di *acaule*. Per darne alcuni esempi, soggiungeremo: nella *Scilla* ed in tutte le piante bulbose, il caule (*fusto*)

riduce al girello orbicolare che trovasi nella parte superiore del bulbo ed in alcune barbicelle dall' inferiore. Nelle *fetci* dei nostri climi, il fusto è quel ceppo orizzontale e sotterraneo distinto attualmente col nome di *rizoma*, ed in alcune erbe dicotiledoni dette *acaule*, il fusto si confonde col colletto della radice e non prende alcuno sviluppo, ma può talora allungarsi, portare le foglie e gli organi della fruttificazione dietro l' opera di una buona coltura. — Il nome di *acaule* viene altresì da vari botanici crittogamisti applicato ai *Muschi*; come pure dicesi *acaule* ogni qualunque fungo mancante di stipite. Parecchie volte si trova usato il nome di *sessile* invece di *acaule*, a cui si è dato per consenso generale il medesimo significato.

ACAZIA. (*arch.*) Specie di calzare greco da donna, forse così detto per la sua forma allungata a forma di becco ricurvo ed appuntito, che rendevalo simile a certa navicella (detta *acation*), usata dagli antichi pei servizi militari.

ACCA o ACCA-LAURENZIA. (*biog.*) Moglie di Faustolo, pastore di Numitore, salvò ed allattò Romolo e Remo. La licenza de' suoi costumi l'avea fatta chiamare *Lupa*, e da ciò venne la favola che diede a Romolo una lupa per nutrice. Secondo alcuni autori fu posta fra le divinità di Roma, e si celebrarono in di lei onore le feste dette *Laurentialia*. Altri pretendono però ch'ella non sia mai stata considerata come dea, pel motivo che celebravansi tutti gli anni i suoi funerali, il che non costumavasi mai riguardo a quelli che erano riconosciuti per dei, e che la sua pretesa festa non consistesse in altro che in giuochi funebri celebrati in suo onore. — Fuvvi un' altra donna di tal nome, celebre meretrice che vivea in Roma ai tempi del re Anco. Per dar credito a' suoi favori, si vantò d'essere stata amata da Ercole; dopo di che, non avendo sdegnati i tributì dei mortali, si seppe cattivare un uomo sensuale ed assai ricco, di nome Tarzio, il quale la prese in moglie e ben presto la lasciò erede delle sue sostanze. In mezzo ai piaceri ed alle dovizie non le mancava che una cosa sola, della quale però ella non avea premura che per il tempo in cui più non avrebbe potuto godere nè dei piaceri, nè delle ricchezze: questa cosa era l'onore, o per meglio dire un vapore di gloria che essa apprezzava assai più dell'onore vero. Acca, siccome scaltrita donna, seppe assai bene ingegnarsi per averne; ma per non esporsi a privazioni ed a soggezioni, riservò l'onore per il tempo in cui sarebbe di già morta. Elesse solennemente a suo erede universale il popolo romano, col patto che ogni anno si celebrasse in memoria di lei una festa religiosa, accompagnata da giuochi e da sacrifici. Il Senato arrossì di tal cosa, ma per coprire d'un qualche velo una tanta infamia, cangiò il disonorato nome di Acca col gentile nome di Flora, che finse essere la Dea dei fiori, e vennero alla medesima assegnati e culto ed altari, perchè a questa equivoca divinità raccomandassero le loro speranze quelli che si dilettevano di giardini e di fiori.

ACCABA (*geogr.*) Catena di montagne della Turchia di Asia al N. E. dell'estremità superiore del mar Rosso; separa la Siria dall'Arabia. È un passaggio difficile per i Tur-

di Gibilterra. Credevasi fosse stata fondata da Ercole.

ACCADEMIA. (*stor. lett. e scient.*) È questo il nome dato dagli Ateniesi ad una



Achille che trascina il corpo di Ettore sotto le mura di Troja.. — N 32.

chi che vanno in pellegrinaggio alla Mecca. Alcuni viaggiatori pretendono che l'Accaba sia il monte Accrabim di cui si fa menzione nella Bibbia. Il monte Hor forma la parte settentrionale di questa catena.

ACCABICONTIOS (*geogr. ant.*) Città situata nella Spagna, verso lo stretto

passeggiata adorna di platani ed olivi, che prima era stata un ginnasio, e la di cui area fu data in dono alla repubblica da un contemporaneo di Teseo, chiamato Academo. Gli etimologisti disputarono sulla parola *Accademia*, e vi videro le voci greche *axos* medicina, e *demos* popolo, od anche *exas*

lungi e *demoi* popolo: curiosa significazione del nome di quel generoso cittadino, il quale certo non vi pensava, facendo il suo legato alla patria. I grammatici a loro volta non vollero essere da meno degli etimologisti, e lo Spadafora, notando che in latino e in greco si scrive *Academia* con un solo *c*, pretese se ne seguisse l'esempio anche in italiano; dal canto suo il Salvati volea si pronunciasse alla greca colla penultima lunga. Chi si interessa ora mai di tali oziose questioni? — L'accademia d'Atene era sulle rive del Cefiso alle porte della città. Platone che possedeva una casa di campagna nei dintorni, vi si recava ogni giorno a spiegarvi le sue dottrine ai suoi scolari. Da ciò il nome d'Accademia dato alla sua scuola e alla sua dottrina. Le variazioni che subì la dottrina platonica, fecero distinguere l'*antica accademia*, ove Speusippo, Senocrate e Polemone continuarono l'insegnamento di Platone, dalla media di cui Arcesilao fu il fondatore, e dalla nuova fondata da Carneade. V'ha poi chi annovera una quarta e una quinta accademia, delle quali si dicono maestri Filone ed Antico. (vedi *ILLO-LOGIA GRECA*) Ai nostri giorni un ateniese, possessore di un'area di terreno, che pretendeva fosse quella dell'antica Accademia, la pose in lotteria col pomposo titolo d'*Accademia di Platone*, e ne fece vendere i biglietti per tutta Europa. — Ad imitazione poi della scuola di Platone, si chiamò Accademia in progresso di tempo qualunque *adunanza d'uomini o letterati, o poeti o filosofi, i quali insieme adoperino, per l'utilità e l'incremento delle scienze, delle lettere o delle arti; ed anche il luogo ove s'adunano*. Queste sono definizioni date dalla Crusca, la prima delle quali comprende tutte le molteplici variazioni di significato che assunse, massime nel secolo XVIII e nel nostro, il nome d'accademia, senza uscire dal suo vero. Suona un po' diversamente quella del Tiraboschi: *Società d'uomini eruditi stretti fra loro con certe leggi, cui essi medesimi si assoggettano, che radunandosi insieme or si fanno a disputare su qualche erudita questione, or producono e sottomettono alle censure dei loro colleghi qualche saggio del loro ingegno e dei loro studi*. Questa definizione s'accaccia più specialmente alle accademie di belle lettere, e non a tutte. Avverte poi il Quadrio che dap-

prima questo nome fu proprio, meramente delle scuole di coloro che venivano applicati alla filosofia e specialmente alla platonica. Così Cicerone diede il nome di *Accademia* alla sua villa di Pozzuoli, dove si dilettava disputare con dotti amici su argomenti di filosofia. Dopo Carlomagno si usurparono il nome di accademie le scuole pubbliche dette poi comunemente università; ma qui dobbiamo osservare che, dando il nome di *accademie* alle università, non si usciva all'intutto dal primitivo significato della parola, e che piuttosto il significato moderno si allontana da quello.

Accademie antiche. In Grecia fu celebre oltre l'accademia di Platone, il *Museo* d'Atene, ch'era un tempio consacrato alle Muse, eretto ai piedi d'una collina situata nel recinto della città, dirimpetto alla cittadella, dove si raccoglievano i dotti, i poeti, gli artisti, per far tra loro bel ricambio di sapere e di lumi. Fu celebre pure l'accademia di Alessandria fondata da Tolomeo Sotero, pure col nome di *Museo*, dove si radunarono da tutte le parti gli uomini più insigni dell'epoca, per adoperarsi nella ricerca della verità filosofiche. Si citano poi alcune accademie istituite sul principio del primo secolo cristiano dai Romani ad Autun, Lion, Bordeaux, Narbona; d'altre dette dei *Letterati* nella China, verso il III secolo dell'era volgare, d'altre stabilite dagli Ebrei a Naardeen nel 220, ecc.

Accademia del medio evo. L'onore di aver rinnovato gli esempi antichi, istituendo nel proprio palazzo la prima accademia moderna, spetta a Carlo Magno. Il monaco inglese Alcuino fu quegli a detta d'alcuni che consigliollo a convocare presso di sè gli uomini più illuminati del suo tempo; ma pare che in quella decisione avesse una parte anche il diacono di Pisa. L'accademia di Carlo Magno, che annoverava fra i suoi principali membri lo stesso imperatore, salì a grande celebrità; e preparò non solo la Francia ad uscire dalle barbarie, ma giovò anche l'Italia nel risorgimento dei buoni studi che erano miseramente negletti in quel secolo. E a proposito della stessa, s'ha notato un particolare, che cioè, volendo il suo fondatore che vi regnasse una specie di uguaglianza, dispose che ognuno assumesse un nome letterario; esempio che fu poscia imitato dalle accademie italiane. Lo stesso Carlo Magno pigliò il nome di Davide, Egilberto si

chiamò Omero, Alcuiuo, Placco Albino, Egnardo, Calliope, Adelardo abate di Corbia, Agostino, Ricolfo arcivescovo di Magenza, Damesta, Teodulfo, Rimlano, e toccò via. — L'opera del re franco fu poi continuata nel susseguente secolo da un italiano grande, Alfredo re di Inghilterra. Vedendo che le lettere e le scienze fiorivano a Costantinopoli, quantunque in mezzo ai furori dello scisma religioso, e invece l'occidente stava per cadere nelle barbarie, fondò egli la celebre accademia d'Oxford, incoraggiandola con giuiziosa e benivola protezione. Nel secolo XIV la celebre Clemenza Isaura fondò a Tolosa il collegio della *gala scienza*, che poi ricevette il nome di accademia dei giuochi floreali; immaginò delle antiche concorrente letterarie nei giuochi olimpici, con premi consistenti in fiori d'oro e d'argento che mantenevano l'emulazione fra i troyatori provinciali, e così giovarono alla coltura della lingua e della poesia volgare; nella Francia meridionale, che allora gareggiava coll'Italia nell'amore della bella letteratura. E già qualche secolo prima i mori di Spagna avevano sparso in questa regione, in una collezione e le arti portate dai nativi paesi, il gusto per le rimoni letterarie, ed erano sorte le accademie di Granada e di Cordova, rese illustri dalla cavalleresca galanteria dei costumi. Da questi esempi ebbero origine le corti letterarie dei re siciliani, che tanto influirono sulle patrie lettere, sul gusto e sulla lingua nazionale degli italiani, e disseminarono nell'Italia le accademie scientifiche e letterarie.

Accademia italiana. L'Italia fu il primo paese nel quale si stabilissero accademie letterarie e scientifiche secondo la forma moderna, e quivi fiorirono sempre in grandissimo numero. A stento trovasi città che non ne avesse; ed una gran parte delle principali ne avea fino a dieci, a venti; ed anche di più. — Senza dire dell'Accademia di Belle Lettere che Brunetto Latini fondava in Firenze nel 1270; nè di quella di Celestino V, famoso per la rinunzia del Pontificato, il quale voluì istituire verso il 1300 una *Accademia ecclesiastica*, chiamata *Accademia dei consigli della Chiesa*; sul principio del secolo XIII Federico II aprì in Palermo nella propria reggia una specie di *Accademia di poesia italiana*, da lui presieduta,

nella quale fiorirono i suoi due figliuoli Manfredi ed Enzo, i poeti palermitani Inghilfredo, Ruggiero, Rainieri, Jacopo da Lentini, ed altri. L'esempio di Federico II, che i chiari ingegni accoglieva e trattava liberalissimamente, venne poi splendidamente imitato da re Roberto di Napoli, dagli Scaligeri, dagli Estensi, dai Carraresi, dai Visconti, dai Gonzaga e da altri principi italiani, i quali tutti nel secolo XIV mantennero alle proprie corti simil adunanze di dotti e di letterati. Jacopo Allejrotti fiorivasi; apersi in questo secolo l'*Accademia poetica* di Rimini, da lui intitolata *Palvino*. — Il Couringio di opinione che, quantunque in Italia prima che altrove si mettesse in uso questo nome di *Accademia*, non si cominciasse propriamente all'usarlo che nel secolo XV. Di questa opinione è pure il Courtin nella sua *Enciclopedia*, ove tien discorso delle accademie. Nota il Tiraboschi che fino dai primi anni del secolo XV si raccoglieva una società di dotti in Firenze nel convento di S. Spirito dei frati Agostiani. Ma di tutte le città italiane Roma fu una delle prime a dar l'esempio delle accademie. Il cardinale Bessarione di Trebisonda, compagno dell'imperatore Giovanni VII Paleologo al Concilio Generale di Firenze, circa il 1440 adunava in propria casa i più chiari ingegni quali erano, a cagion d'esempio, l'Argisofilo, Gaza, Gemisso, il Filelfo, il Poggio, e Flavio Biondo, segretari di Eugenio IV. Laesaris, Lorenzo Valla, l'Andronico, il Platina, il Campano, il Doinizio, e varii altri uomini sommi per disputare intorno alla letteratura greca e latina. Perfino la famiglia di quel dotto cardinale era composta di uomini colti nella lingua e periti in ogni genere di letteratura, cosicchè la sua casa potea essere chiamata una vera continua accademia. Contemporaneamente il Parmentia istituiva in Napoli alla corte di re Alfonso V d'Aragona, soprannominato il *Magnifico*, in un col Faccio e col Valla, quella rispettabile società, che, presieduta poscia da Giovanni Pontano, si rese chiara col nome di *Accademia del Pontano*. Però nè il Bessarione, nè il Pontano intitolarono *Accademie* le loro adunanze. Le prime a così chiamarsi furono la *Platonica* di Firenze e la *Romana*. La *Platonica* venne istituita da Cosimo de' Medici per le scienze; la *Romana* per le lettere e l'archeologia da Pomponio Leto; entrambe nel torno stesso

delle due precedenti. — La Platonica fu indirizzata a rinnovare la filosofia; il quale assunto fu da quel principe commesso al celebre Marsiglio Ficino che ebbe a soci primamente un Pico della Mirandola, un Angelo Poliziano, e poi Cristoforo Landini, Giovanni Cavalcanti, Filippo Valori, Francesco Bandini, Leon Battista Alberti, ed altri. I sogni e le superstizioni di parecchi fra quegli accademici sono un nulla a paragone del merito dei loro studi sopra i filosofi greci e del giovamento che ne trasse la grave letteratura. Dopo Cosimo e Lorenzo il Magnifico, tolse a proteggere questa accademia Bernardo Rucellai, cognato di Lorenzo, il quale fece costruire per essa un magnifico palazzo con deliziosi giardini, il tutto ornato con indicibile splendidezza dei monumenti più preziosi dell' antichità. Continuò a fiorire per tutto il secolo XV, e sul principio del XVI nov'eransi ancora nel suo seno un Macchiavelli ed un Alamanni. Ma la maggior parte dei suoi membri era avversa alla potenza dei Medici; e, credendo di poterla abbattere dopo la morte di Leone X, presero parte nel 1522, ad una congiura ordita contro il cardinal Giulio. La trama fu scoperta; alcuni degli accademici furono presi e giustiziati, gli altri si salvarono con la fuga. E l' accademia rimase dispersa. — La Romana può veramente riguardarsi qual modello della maggior parte delle attuali accademie, come quella che sopra ogni altra si è dedicata all' amena letteratura, alle antichità, alle lingue classiche, e qualche volta alle questioni filosofiche. Narra il Tiraboschi che « Bartolomeo Platina, Filippo Buonaccorsi, e più altri eruditi, unitosi a Pompinio, si radunavano sovente insieme e prendevano ad oggetto dei loro discorsi le antichità romane che allora si andavano dissotterrando, le lingue greca e latina, le opere degli antichi scrittori, e talvolta ancora qualche questione filosofica. Per accendersi vicendevolmente a richiamare quanto più fosse possibile l' eleganza dei primi classici autori, travolgevano il lor proprio nome in alcuno di quelli più conosciuti nell' istoria dell' antica letteratura. » Questa prima accademia letteraria però soffersse alcune vicende sotto Paolo II. Vari scandali avvennero da parte degli accademici, cui s' aggiunse altresì l' accusa data loro di voler attentare contro la vita del

Pontefice. Allora questi, incominciando da Buonaccorsi, ne fece incarcerare quanti più poté, e alcuni anche sottomise alla tortura. Il Platina però, soggetto ad ugual pena, prese per tutti la difesa. Dimostrò non essere illecito ai cristiani il trattare gli argomenti più alti della filosofia, il versare sopra Platone, sommamente lodato da sant' Agostino, e lo scambiare il proprio nome per riverenza a quelli delli antichi maestri in sapienza. Laonde, sia che tali ragioni avessero mitigato l' animo del Pontefice, sia che recandosi egli personalmente due volte a visitarli, la sacra ira gli scemasse in cuore: certo è che, dopo un anno, rese a tutti la libertà e gli onori di che gli avea spogliati. Pare che in questo frattempo una frazione di essa si raccogliesse nella casa di Paolo Cortese, con Serafino Aquilano, Pietro Gravina, Gianlorenzo Veneto, ed altri. Assolti gli accademici, anche l' Accademia romana, che per le vicende loro era stata soppressa, sorse a nuova vita. Pomponio Leto, amministratore dei monumenti della classica antichità, fu il primo a raccogliere nella sua casa, prossima al Quirinale, antichi marmi; onde a lui si debbono anche il primo Museo e la prima Accademia Archeologica in Europa. Federico III imperatore, con diploma del 1842, concesse alla Romana Accademia grandi privilegi. Essa correggeva e pubblicava i classici autori, e conservava i monumenti antichi; inoltre stampava la prima volta le iscrizioni antiche di Roma, descrivendone i nobili avanzi, tornando il latino idioma alla pristina purità, prima in Roma, e poi col mezzo dei suoi corrispondenti in tutta l' Italia, ed anche al di là delle Alpi. Progredì felicemente l' Accademia Romana di Letteratura ed Archeologia sotto il Pontificato di Giulio II, elevato al triregno nel 1503, e viemaggiormente sotto quello aureo di Leone X, che gli succedette nel 1513. Anzi sotto questo secondo mecenate l' Accademia salì alla più alta rinomanza. I più scelti ingegni italiani recitavano poesie, ragionavano di erudizione, ed insieme piacevolmente si ricreavano. Ma l' infausto avvenimento del saccheggio di Roma seguito, nel 1527, nel pontificato di Clemente VII (Medici), fu fatale anche alla Romana accademia, la quale in seguito venne a mancare quasi affatto. Tuttavolta Clemente XI, fiorito nel 1700, la fece rivivere, dandole a presidente il pro-

prio nipote Albani, divenuto poi Cardinale, che mecenate delle arti belle e loro cultori, fabbricò il Museo e la Villa Albani. Nel Pontificato di Benedetto XIV l'Accademia Romana di letteratura ed archeologia riprese nuova vita e le aggiunse il titolo di *pontificia*, dando ad essa nuove leggi, e fissando la stabile sua sede in Campidoglio. Morto il grande pontefice, l'Accademia si estinse. Nei primordii del secolo XIX il governo francese si fe' a ristorarla, collocandola prima nel palazzo Corsini, indi, per decreto di Napoleone, in Campidoglio. Pio VII, restituito a Roma nel 1814, diede all'archeologica accademia un assegno sopra il pubblico erario, ed il celebre Canova la provvide di fondi finchè visse. Leone XII, creato nel 1823, la eccettuò dalle altre nella celebre costituzione *Quod divina sapientia*, esentandola dalla soggezione alle sacre congregazioni degli studii. Pio VIII, che, alla morte di Canova, le stabiliva le rendite dal valente scultore contribuite in vita, meditava anche di nobilitarla con somme distinzioni. Ma il suo pontificato così breve non gli permise di recare tai pensieri ad effetto. Gregorio XVI compì la promessa del suo antecessore dando sede all'Accademia nell'Università, e arricchendola di molti privilegi. — L'ultima delle Accademie nate nel secolo XV fu la Aldina, fondata in Venezia da Aldo Manuzio che la chiamò *Neacademia*, collo scopo di soprintendere le edizioni che da lui si facevano. Questa prima accademia veneta morì con Aldo. Fino dal 1844 il dottissimo Ermolao Barbaro avea aperta in propria casa alla Giudecca una privata *accademia di filosofia*, la quale sussistette due soli anni. In Murano, intorno al 1500 ne fioriva una dotta degli *Studiosi*. Merita special nota la radunanza di dotti che in questo tempo tanto onorava la splendida corte di Lodovico Sforza a Milano. — Il secolo che ha dato vita all'Accademia Romana di Storia ed Archeologia dava vita eziandio a sempre nuove accademie, assumendo ciascuna di esse particolari denominazioni ed insegne, e gli accademici un nome sempre nuovo, singolare e strano. Nè le donne stesse erano in quel secolo escluse dalle Accademie, come quelle che di que' giorni assai si dedicavano agli studii. Quindi in Roma, oltre la detta Accademia Romana, furono celebri in quel secolo l'*Accademia dei Vignatulli* piantata da Uberto

Strozzi, mantovano, alla quale intervenendo i più chiari uomini di quel tempo, prendevano comunemente i soprannomi loro dalle cose villarecce. Indi successe quella *Delta Virtù* istituita dal sanese Claudio Tolomei, famigliare di Pier Luigi Farnese, duca di Parma. In mezzo ad alcune ridicole pratiche quegli accademici impresero a dilucidare il testo di Vitruvio sull'architettura. Ma ben presto fu disciolta, e venne sostituita da quella *Dello Sdegno*, fondata dallo stesso Tolomei l'anno 1541. A più gravi studii era destinata l'Accademia eretta nel 1559 da san Carlo Borromeo nella propria casa, e che accoglieva il fiore degli eletti ingegni, la cui principale occupazione versava sulla filosofia morale. Nel 1562 morto il conte Federico Borromeo, fratello a Carlo, si volse l'Accademia a trattare di cose sacre; e dal luogo e dall'ora in cui teneva le sue adunanze prese il nome di *Notti Vaticane*. Anche in questa ogni accademico prendeva un nome finto, e san Carlo volle esser chiamato il *Caos*. Ad onta delle nuove leggi che le vennero date, esse non bastarono a salvarla da un notabile deterioramento. Nel 1750 venne data in luce in Augusta una nuova edizione delle *Omelie* di san Carlo e dei suoi discorsi, ove sono compresi i sermoni delle *Noctes Vaticanae*, preceduti dai *Convivium nocturnum vaticanarum* del cardinale Agostino Valerio vescovo di Verona. — Nel medesimo secolo XVI furono piantate altre Accademie Romane, quella degli *Intrepidi* (1800) degli *Animosi* (1576), degli *Illuminati* (1508) eretta dalla marchesa Aldobrandini Isabella Pallavicini rinomata nei fasti delle lettere, e finalmente quella degli *Ordinati*, raccolta da Giuseppe Strozzi fiorentino in casa di Giambattista Dati pur fiorentino, eletto cardinale nel 1608. Gareggiava cogli *Ordinati* l'Accademia degli *Umoristi*, fondata da Paolo Mancini, patrizio romano; ed in felice stato si mantenne fino al 1670, frequentandola il poeta Marini, il cardinale Sforza Pallavicino, Giambattista Guarini ed Alessandro Tassoni. Dopo il 1670 venne a poco a poco siffattamente languendo, che si estinse del tutto. — Bologna ebbe in questo secolo molte accademie, tra le altre quella di *Achille Bocchi* (1540) destinata in particolare alla direzione delle stampe; *Dei Sittibondi* (1554), che occupavasi di leggi; e sopra tutte quella chiamata la *Convivale*. Fra le altre dello stato pontificio

denno essere distinte la *Eccentrica* di Perugia, rivolta alle scienze ed alle arti; quella *Del Filergiti* (1574) di Forlì, e quella di *Spoleti*, poscia nominata *Degli Ottusi*. In Napoli sembra che l'Accademia del Pontano si suddividesse in più altre, poi soppressa dal vicerè don Pietro di Toledo; ma vi sorsero quella dei *Segreti* per opera di Giambattista Porta, allo scopo precipuo di promuovere gli studi fisici e matematici; e quella degli *Seggiati*. Numerose ed importanti se ne trovano in questo secolo sparse per tutto il restante di quel regno ed in Palermo. Ma, più ancora che nel precedente secolo, primeggiarono in questo di lunga mano sopra le altre d'Italia, le accademie di Firenze. Vuolsi notare solo che, tranne la Platonica, tutte si occuparono a preferenza degli studi dell'amena letteratura. Celeberrima va la *Fiorentina*, detta prima degli *Umidì* fondata nel 1549 da Cosimo I; la quale cominciò nel 1540 coll'intendimento di illustrare e perfezionare la lingua toscana, servendo così di precorritrice alla *Crusca*. Delle rimanenti accademie fiorentine citeremo soltanto quella degli *Alterati* (1568) tenuta in casa di Giambattista Strozzi il Cieco. Così pure delle moltissime sanesi non nomineremo che quelle dei *Rozzi* e degli *Intronati*, dedite in ispecie, la prima alla poesia drammatica, la seconda al coltivamento ed abbellimento della lingua toscana, ed alla istituzione, per opera di Claudio Tolommel, di una nuova maniera nella poesia italiana. Siena ebbe a distinguersi in questo secolo pel grandissimo numero di accademie private che, oltre alle pubbliche, vi fiorirono; argomento questo del carattere letterario che sfoggiava allora l'Italia. Anche a Pisa, Cortona, Bibbiena e Lucca fiorivano nel 500 illustri accademie. In Ferrara ebbero fama singolare quella degli *Elerati*, fondata nel 1540 da Alberto Lollio, e la *Ferrarese*, pel cui aprimento Torquato Tasso lesse una orazione. Modena vanta l'Accademia del *Grillenzione* (5118) così detta dal nome del suo fondatore, nota per le vicende a cui la espose il dubbio di eresia o piuttosto la condotta di parecchi suoi membri, e fra questi del Castelvetro e del Falloppia. Reggio, Carpi, Cento ebbero anch'essi le loro accademie nel 1500. Ma la sola città che potesse in quel secolo contendere il primato a Firenze, fu Venezia, ove, fra le innumerevoli, basta il trattenerci so-

pra quella della *Fama*, chiamata anche per eccellenza *Veneziana*. Fondata dal Badoaro durò soli cinque anni e rifuse di gloria immortale: il disegno dell'istitutore abbracciava tutto lo scibile; stipendiava generosamente e con magnificenza regale lettori in ogni disciplina, ed assegnava lo stipendio di duecento ducati d'oro al suo cancelliere Bernardo Tasso, padre all'epico cantore del Goffredo. Si meritò lode immortale offrendo alla Signoria di ordinare la repubblica (incarico affidato con decreto dal Consiglio dei Dieci) e di addossarsi la cura di tutte le venete glorie. Senonchè il Badoaro venne misteriosamente imprigionato per ordine del Senato che al tempo stesso annullava con pubblico decreto l'Accademia. Trent'anni dopo risorse l'*Accademia Veneziana* coll'aggiunto di *seconda*, proponendosi di continuare nello scopo della prima, giovata dal senato con distinto favore; ma dopo il 1608 non se ne rinviene più traccia. Nel rimanente dello Stato veneto tra la moltitudine delle accademie spiccarono in questo secolo le seguenti: gli *Inflammati* e gli *Elerati* di Padova, de' quali tra i primi si annovera Sperone Speroni, tra i secondi Battista Guarini e Torquato Tasso. Vi erano i *Concordi* di Salò preseduti da Jacopo Bonfadio. Tutto lo stato di Milano avvampò d'uguale entusiasmo; e furono ben noti i nomi del *Trasformati* e degli *Inquieti*. In Pavia ebbero grido gli *Affidati*, in Mantova gli *Invaghiti*, in Parma gli *Innominati* (e di questa eran soci Tasso, Guarini, Baldi, la Molza), in Torino gli *Incongniti* ed i *Papinianci*, in Alessandria gli *Immobili*. — Fra le più celebri accademie italiane di questo secolo è quella detta della *Crusca*, così denominata in allusione al suo scopo di purificare la lingua italiana, quasi scaverandone la farina dalla crusca. Fu stabilita a Firenze nel 1582 per opera principalmente del poeta Anton Francesco Grazzini, che va in particolare lodato per la purità della lingua. Il dizionario di questa accademia fu pubblicato la prima volta in Venezia nel 1612 in un vol. in-fol. e poscia aumentato fino a 3 in fol. — Venendo al secolo XVII ci si presenta l'*Arcadia*, della quale tornerà bene rammentarne i principi. La figlia del grande Gustavo Adolfo, re di Svezia, Maria Cristina, principessa di eccellentissime doti, che parlava undici lingue, e massimamente

la greca, la latina, l'ebraica, l'araba, appena salita al trono abiurò la setta luterana, e si recò a Roma nel primo anno del pontificato di Alessandro VII, stabilendovi la sua residenza: I più grandi uomini ambirono d'essere ammessi al convegno della regina. Tale unione di dotti a poco a poco diede campo a formare nel palazzo di lei un'Accademia che al 24 gennaio del 1636 tenne la prima solenne adunanza, prefiggendosi di versare intorno la filosofia morale. In seguito congiungendo anche la poesia, compose il primo abbozzo della celebre accademia d'Arcadia istituita dopo la morte di quella regina, accaduta nel 1780. E già un anno appresso quei medesimi che erano iscritti all'Accademia della regina di Svezia, cui presiedeva Gio. Mario Crescimbeni, maceratese, cominciarono ad unirsi in una nuova Accademia, che si raccolse primieramente nei giardini Farnesiani, indi all'Aven'ino nel giardino Ginnasi, dai quali luoghi campestri assunse il nome di *Bosco Parrasio* e di *Arcadia*, anche pel genere dei componimenti pastorali preferiti dai suoi accademici, che non abbandonarono mai il costume di imporsi nomi greci, conformi alle idee loro pastorali. La loro prima radunanza accademica si tenne il giorno 5 ottobre 1690 sul Gianicolo nei giardini del Convento di San Pietro in Montorio. Repubblicano divenne il governo della società loro: nè avendo per capo che un custode, Crescimbeni ne fu il primo, il quale benché per una olimpiade (quadriennio) dovesse durare in tale dignità, pure fino alla morte venne sempre confermato. Nel 1726 l'Arcadia passò dall'Aventino sul Gianicolo. Gregorio XVI sostituisce riedificò ed abbellì il Bosco Parrasio. Le — trenta accademie che novora il Quadro durante il 1609 vissero e marirono inonorate, fatta eccezione a due, quella dei *Gelati* e quella degli *Inquieti* fondata in casa di Eustachio Manfredi, della quale, per opera del Marsigli, si creò poi nel 1712, l'*Istituto delle Scienze*, onore d'Italia ed esemplare di quello di Francia. Nella corte degli *Estensi* il principe Alfonso tenne un'accademia scientifica che durò vent'anni e cessò quando egli passò dal trono al chiostro. In Modena ebbero vita i *Dissonanti*; Milano vanta i *Faticosi*; e del rimanente d'Italia solo gli stati veneti e la Toscana pongono in questo secolo materia degna in fat o

di accademie. Venezia, secondo il Battaglia, ne ebbe circa sessanta; e si ponno tutte vedere illustrate presso di lui. Le accademie istituite a Firenze nel secolo precedente, continuarono a prosperare anche in questo, principalmente la *Florentina* e quella della *Crusca*. — Senonchè la gloria maggiore che dalle sue Accademie venisse all'Italia del secolo XVII debb'essere attribuita alle due celeberrime del *Cimento* e dei *Lincei*. Niuna delle accademie che al cadere del secolo decimosesto ed al principio del XVII secolo furono istituite, può uguagliarsi a quella dei Lincei fondata nel 1603 in sua casa dal principe Federico Cesi di Acquasparta unitamente a Giovanni Eckio olandese; e così denominata perchè gli accademici presero a simbolo una lince onde spiegare l'acutezza con cui tendevano a svelare i misteri della natura ed investigare nell'antica filosofia di Aristotile. Questa accademia può considerarsi la primogenita di tutte le altre che avessero per iscopo le scienze naturali, anteriore a quelle di Parigi, Londra, Pietroburgo, Berlino, del Cimento, e dell'Istituto di Bologna. Si vede nel principio della sua storia scritta dal Bianchi una medaglia, da una parte rappresentante il busto del principe Cesi, e nel rovescio una linea posta nel mezzo di una corona civica, con l'iscrizione *Lyncæi instituti*. Gli accademici portavano un anello d'oro, il cui castone conteneva uno smeraldo, nel quale erano incisi una linea, il nome del fondatore e quello della Accademia. Il principe Cesi soleva dare anche agli accademici un vestimento particolare, ed erigere anche il loro istituto quasi in ordine di cavalleria. Un Galileo, un Fabio Colonna, un Francesco Stelluti ebbero seggio tra essi. Le tornate accademiche, tenevansi a Roma nel palazzo Cesi; il principe provvedeva a tutte le spese, ed aveva fatto piantare un giardino botanico, un gabinetto di storia naturale e una biblioteca. Dopo la morte del principe (1600) sarebbe mancato a Roma tale istituzione se Cassiano del Pozzo non l'avesse raccolta nel suo palazzo, dove si sostenne fino al 1651 per la protezione del cardinale Barberini, nipote di Urbano VIII, che ne era membro. Da quell'epoca non prosperò fino al 1740, quando il pontefice Benedetto XIV la ristorò, dandole il nome di *Accademia dei nuovi Lincei*, e volle prendesse a sub-

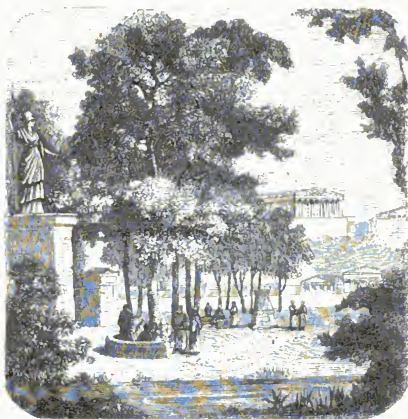
bietto la storia della natura e la fisica sperimentale. Ma venne meno dopo la morte di lui; finchè sorse a ristabilirla Feliciano Scarpellini; e Leone XII le assegnò una parte del palazzo senatoriale nel Campidoglio. Anche maggiore è la fama dell'*Accademia del Cimento*. Fu istituita dal principe Leopoldo de' Medici, a ciò mosso dal sistema inaugurato da Galileo, e collo scopo di investigare la natura dei corpi con replicate esperienze. Fin dal 1651 il granduca Ferdinando II avea gettato i fondamenti di questa accademia, la quale per ciò non è rigorosamente vero che sia posteriore a quella dei *Curiosi* di Vienna, fondata nel 1652, e riguarda comunemente per la prima che rivolgesse gli studi alle scienze fisiche e naturali dopo la creazione della filosofia sperimentale per opera del Galilei. Quella del *Cimento* ebbe principio ai 19 di giugno del 1657, mentre la *Reale* di Londra fu istituita solo nel 1660, e quella delle *Scienze* di Parigi nel 1666. Essa radunavasi nel palazzo del principe, poi cardinale, Leopoldo, il quale sempre interveniva insieme ai soci sperimentatori, che furono il Borelli, il Renaldini, l'Uliva, Paolo e Candido del Buono, Viviani, Redi, Alessandro Marsili, e il Magalotti, il quale ne fu segretario, e stese i celebratissimi *Saggi di Naturali Esperienze*. Un anno dopo il 1666 quest'Accademia non esisteva più! Ma l'impulso dato da essa all'Italia non solo si perpetuò, ma si diffuse altresì nel rimanente dell'Europa. — Prima di far passaggio alle accademie del secolo XVIII vuolsi notare come nel precedente una Accademia italiana venne fondata a Vienna, istituita nella corte imperiale dell'arciduca Leopoldo, e composta di dieci italiani con a capo il principe Montecuccoli; l'altra a Parigi eretta dallo storico Nani. Il fatto di queste due accademie prova, come nota il nostro Napione, quanto fosse coltivata la lingua italiana presso gli stranieri, mentre in Italia imbarbariva. Vari ecclesiastici insieme raccolti alla fine del secolo XVII, nel palazzo Gabrieli a monte Giordano, avevano data la prima idea di una *Accademia dei nobili Ecclesiastici*. Aumentata poscia dal cardinal Imperiali, passò in seguito al Palazzo Gottonfredi, detto anche dei Pizzardoni, per cui da quel palazzo prese anche il nome di *Accademia dei Pizzardoni*. Ma Clemente XI che voleva ridurla a più ri-

golari discipline, nel 1706 fe' acquistare il palazzo Severoli, ed ivi la tradusse, e colla spesa di sessanta mila scudi la provvide di una ricca biblioteca. Nel 1776 Pio VI dovette assegnarle 10,000 scudi acciocchè rimettesse la sconcertata economia e dotarla della biblioteca acquistata dagli eredi del cardinale Imperiali. Nel 1750 diede al soglio pontificale il pontefice Clemente XIII, e nel 1823 Leone XII. A questa accademia va unita naturalmente quella di *Teologia* dell'Università Romana. Eccone la origine. Raffaello Cosimo Girolami, nobile fiorentino, si trasferì a Roma, ove il cardinale Renato Imperiali lo volle aiutante di studio. Innamoratosi della novella sua patria, istituì egli, nel 1605, nella propria casa una Accademia, che mosse da una disputa periodica in materie teologiche. Nel 1707 si unì alla riferita accademia ecclesiastica, ed ivi prese miglior ordine, finchè Clemente XI nel 1718 l'approvò formalmente con un Breve Apostolico, e le diede ferma stanza nella Università della *Sapienza*. Il Girolami si benemerito nell'istituirlo, lo fu di più nel provvederla di diversi statuti, e nel lasciarle 10,000 scudi, acciocchè coi frutti loro si premiassero gli accademici più valorosi. Il detto Clemente XI, Benedetto XIII, Clemente e XIV l'arricchirono di molti ed insigni privilegi. — Dell'antichissima ed insigne *Accademia Pontificia di S. Luca* si terrà discorso ove si parlerà delle *Accademie artistiche*. — Nel secolo XVIII le accademie meramente letterarie decadde in Italia e salirono a quella vece in grande estimazione le dotte e le scientifiche; quella dei *Fisiocritici* di Siena, la nuova *Florentina*, la *Colombaria*, quella dei *Georgofili*, la prima in Europa ad intraprendere la riforma dell'agricoltura. In seguito se le aggiunse la illustre *società botanica fiorentina*. La Toscana vanta in questo secolo l'altra insigne detta l'*Etrusca*. Nel Regno delle Due Sicilie citeremo la *Ercolanense* e quella del *Buon Gusto*. Perugia, Ravenna, Osimo e Fermo ebbero anch'esse accademie di varie indole. Bologna poi ne contò dodici nuove, oltre al suo grande *Istituto*, ma di esse due sole meritano speciale distinzione, quella dei *Gelati*, che si occupava di letteratura drammatica, e la *Marchesiniana* dedita alla medicina e fisiologia. Modena si pose a paro di Roma, Firenze e Bologna, avendo accolto nel 1796 la *Società*

italiana delle Scienze, ed ebbe altre società letterarie, fra le quali la medica dei *Congetturanti*, e la privata di scienze. Torino avea già la sua *Accademia delle scienze*, che era stata iniziata in casa dell'immortale Lagrange, ed ebbe fra gli altri a suoi soci gli stranieri Eulero, Haller, Gerdil. In Milano nomineremo i *Trasformati* e la *Colonia Arcadica*. Esisteva pure la celebre *Società del Caffè*, nella quale Pietro Verri leggeva i suoi dogmi di economia politica e C. Beccaria il suo trattato *Dei Delitti e delle Pene*. Mantova ebbe la sua *colonia* o *accademia Virgiliana*, oltre quella di Scienze, Lettere ed Arti succeduta ai *Timidi*. Appena il pontefice Benedetto XIV, Lambertini, nel 1740, fu assunto al trono pontificio, esortò i prelati della sua corte ad una seria applicazione allo studio, protestando di non promuoverne alcuno se non in proporzione del progresso che in essi avesse osservato nelle scienze, e nei buoni costumi; ed, acciocchè se ne agevolasse il mezzo, istituì quattro accademie in Campidoglio, la prima che si occupasse di *storia romana* e di *profana antichità*, la seconda per lo studio della *sacra storia ed erudizione ecclesiastica*, la terza per lo studio dei *Concili*, la quarta per quello della *Liturgia*. — Venezia ci porge ampia materia, giacchè dal catalogo del Battaglia si rileva che ben trenta ve n'erano, e fra queste parecchie di *eloquenza estemporanea* e di *declamazione teatrale*. Menzioniamo di preferenza la *Società di matematica e fisica*; quella dei *Planomaci*, che ebbe a soci Bo-

scovich e Gozzi, e a mecenate il doge Foscarini; dei *Granelleschi* presieduti dal Gozzi, ecc. Da tutte le precedenti va sceyerata la *Lett-rario universale società Albrizziana*, ideata nel 1724 con magnifico disegno dal tipografo e letterato Almorò Albrizzi, e favorita dal governo con decreto, la quale si proponeva di promuovere per tutta Italia le scienze e le lettere, stampando gratuitamente le opere dei suoi soci, pubblicandone di inedite o rare, emendate ed in varie guise illustrate, divulgando un foglio settimanale di novità lette-

rarie, ed un ristretto mensile dei più accreditati giornali d'Europa, ed inviando sue colonie per la penisola. L'*Accademia di religione cattolica*, per le cure principalmente di Fortunato Zamboni, fu fondata in Roma nel 1801, allo scopo di promuovere lo studio della religione cattolica e di combattere colle armi delle lettere e delle scienze le opposte dottrine.



N. 33. — Accademia di Platone presso Atene.

Pio VII l'approvò con Breve nell'anno stesso. Nell'anno 1812 sorse la *Tiberina*, collo scopo di esercitare la gioventù nello scrivere in verso ed in prosa; ma in seguito vi si aggiunsero anche gli studi agrari.

— L'*accademia latina* nell'anno 1814 fu istituita in Roma dalla unione di molti letterati, coll'intento di serbare intatto il bello della lingua antica del Lazio, e di promuoverne l'amore. Sul declinare del secolo XVIII nell'arcigninnasio romano eravi l'*Accademia dei Quirili*, versante sulla storia delle donne illustri romane. L'insegna che portava era il motto *Quirinorum Caelus*, la lupa di Roma ed i gemelli Romolo e Remo, fondatori della

città. — In mezzo alle riforme intraprese nelle istituzioni sociali d'Italia, come in quelle di tutta Europa fino al declinare del secolo XVIII, e proseguite ed in gran parte compiute nel corrente, le Accademie tennero luogo distinto. Ecco perchè ne troviamo non molte da allora nuovamente fondate, e a quella vece moltissime abolite o concentrate; ecco perchè troviamo in quasi tutte congiunte le scienze, le lettere e le arti: ecco perchè ci gode l'animo di vederle tutte protette, e molte mantenute dai governi, e singolarmente pregiate quelle che si occupano di scienze economiche, di agricoltura e commercio. Fra tutte le italiane ora esistenti (1871) Milano vanta il R. Istituto Lombardo e l'Ateneo, Firenze oltre la R. Accademia della Crusca, la R. Deputazione di storia patria e il R. Ateneo italiano, Napoli, la Società Reale e la R. Accademia medico-chirurgica, Torino la R. Accademia delle scienze, la R. Accademia di medicina, la R. Deputazione di storia patria, Venezia il R. Istituto e l'Ateneo, Bologna la R. Deputazione di storia patria e la R. Commissione per testi di lingue, Padova, Palermo e Pistoja, la R. Accademia, Modena la R. Deputazione di storia patria e la R. Accademia, Messina la R. Peloritana, Siena la R. Accademia dei Fisiocritici, Treviso, Bergamo e Brescia l'Ateneo, Parma la R. Deputazione di storia patria, S. Sepolcro di Firenze la R. Tiberina, Lucca la R. Accademia di scienze e quella dei Filomati, Mantova la R. Accademia Virgiliana, ecc., ecc. Per maggiori notizie intorno alle Accademie italiane, oltre al Crescimbeni, al Tiraboschi, al Gimma, al Vallauri si consulti Gisberti: *Storia delle Accademie d'Italia* Jarkius, *Spectimen historice Academicarum Italiae*, e la Memoria inserita da Ignazio Cantù negli *Annali universali di statistica di Milano* (anno 1841).

Accademie francesi. La prima accademia francese propriamente detta è di fresca data. L'*Académie française* deve la sua origine al cardinale di Richelieu, che volle con essa assicurare il credito della Francia presso le altre nazioni, non solo colla potenza degli eserciti e della sua unità, ma puranco coll'influenza della sua lingua e della sua letteratura. A quei tempi alcuni giovani letterati, a imitazione di quello che già facevasi prima da Ronsard, avevano preso l'abitudine di riu-

nirsi periodicamente, in casa d'uno di loro, Valentino Conrart, per intrattenersi in argomenti letterari; il ministro concepì il progetto di dare esistenza legale a quell'associazione. Il 2 gennaio 1635, l'Accademia francese ricevette le sue lettere patenti, firmate da re Luigi XIII. Il parlamento geloso di vedere l'autorità delle lettere costituirsi in tal modo nello stato allato alla sua, rifiutò di registrarle durante un anno. Il primo scopo assegnato ai lavori dell'Accademia francese era di stabilire e far pura la lingua. All'epoca della rivoluzione, sospetta di sentimenti monarchici, e accusata di costituire una aristocrazia intellettuale, fu soppressa il 18 agosto 1793, da un decreto della Convenzione, e incorporata nel 1795, nell'Istituto Nazionale, col nome di classe della lingua e della letteratura francese. La Restaurazione le rese l'organizzazione che già aveva avuto in principio. La rivoluzione di Luglio, quella di Febbraio e il secondo impero non vi portarono alcun cambiamento. La prima edizione del dizionario dell'Accademia venne alla luce nel 1694, e la sesta, che è l'ultima, nel 1835. L'Accademia francese si compone di quaranta membri, chiamati i quaranta *Immortali*. Sono nominati a maggioranza di voti, e i candidati non possono ottenere l'ambito titolo che dopo averlo sollecitato essi stessi; di più, la loro nomina è sottoposta alla conferma del capo dello stato. — La seconda delle accademie francesi per ordine d'antichità è l'*Académie des Inscriptions et Belles Lettres*. Si componeva originariamente (1663) di quattro membri scelti dal ministro Colbert fra quelli dell'Accademia francese; essi riunivansi in una sala del Louvre, ed erano incaricati di comporre le *iscrizioni* dei monumenti innalzati per Luigi XIV, e delle medaglie coniate in suo onore. Si fu soltanto nel 1701 che ricevette il suo primo statuto; nel 1712 fu confermata da patenti di Luigi XIV, e finalmente sotto la reggenza, ottenne altri privilegi. Durante la rivoluzione perdette il suo nome e diventò la terza classe dell'Istituto, o la classe di storia e letteratura antica, nome che conservò sino alla restaurazione. Dal 1717 pubblica delle preziose memorie, e inoltre s'è preso l'incarico di continuare i lavori storici dei benedettini. — Viene terza l'*Académie des Sciences*. Fu fondata nel 1666 da Colbert e non rice-

vette l'approvazione di Luigi XIV che nel 1699. Dapprima non conteneva che le sezioni di geometria, astronomia, meccanica, anatomia, clinica e botanica. Verso la fine dell' VIII secolo, il progresso generale delle cognizioni e lo sviluppo considerevole che avevano prese certe scienze resero necessarie nuove sezioni per la mineralogia, la storia naturale, l'agricoltura e la fisica. Alla rivoluzione, l'Accademia francese diventò la prima classe dell'Istituto. La Restaurazione ristabilì l'Accademia delle Scienze su una base analoga a quella che aveva anticamente. Essa pubblica delle memorie sulle scienze naturali, fisiche e matematiche; si compone di sessanta cinque membri titolari, divisi in 11 sezioni, con due segretari perpetui, che sono anche membri titolari, ma senza far parte d'alcuna sezione; dieci membri liberi, otto soci stranieri, e un gran numero di membri corrispondenti francesi e stranieri. *L'Académie des sciences morales et politiques*, fu fondata dalla Rivoluzione francese nel 1795, al tempo della creazione dell'Istituto di cui era la quarta classe. Soppressa da Napoleone nel 1803, fu ristabilita dal governo di Luigi Filippo il 27 ottobre 1832, sul rapporto di Guizot allora ministro della pubblica istruzione. I suoi membri sono in numero di 50; essa dividesi in 5 sezioni e stabilisce annui premi. Queste quattro Accademie, in unione all'*Académie des Beaux Arts*, hanno sede nel palazzo Mazarino a Parigi, e si designano col nome collettivo d' *Istituto*. *L'Accademia di Medicina* fu fondata nel 1820 allo scopo di rischiare il governo in tutte le questioni d'igiene pubblica, e di continuare i lavori della società di medicina e dell'Accademia di Chirurgia disciolte nel 1793. Si divide in sezioni e pubblica delle memorie. — Dopo le parigine le principali accademie di Francia sono quelle di Rouen, fondata nel 1705, di Tolosa nel 1782, di Bordeaux nel 1783, di Soissons nel 1764, di Marsiglia nel 1726, di Lione nel 1700, di Montauban nel 1744, di Digione nel 1740, di Nîmes nel 1682, di Caen nel 1705, di Montpellier nel 1706, ecc.

Accademie della Prussia e Germania. L'Accademia reale di scienze e belle lettere di Berlino fu fondata nel 1700 da Federico I, che a suo primo presidente nominò il celebre Leibnitz; fu in seguito riordinata da Federico il Grande, che la prese specialmente

sotto la sua protezione, per estenderne viepiù l'utilità e levarla a alto grado. Maupertuis ne venne nominato presidente; e l'Accademia fu divisa in quattro classi, cioè: 1.^a la fisica, per le scienze naturali, 2.^a la matematica, compresa l'astronomia, 3.^a la filosofica, 4.^a la storica e filologica. Dal 1746 pubblicossi regolarmente ogni anno un volume di Memorie; desse erano scritte prima in francese, ma poi furono redatte in tedesco. La storia di questa accademia fu pubblicata nell'anno 1752. — Nel 1754 l'elettore di Maganza stabilì l'Accademia elettorale di Erfurth, le cui memorie si pubblicarono prima in latino col titolo: *Acta Academiae Electoralis Moguntinae Scientiarum utilium*. Nel restante della Germania poi menzioneremo: l'Accademia delle Scienze detta altrimenti Società Reale di Gottinga, fondata nel 1733; l'Accademia di Scienze e Storia Bavarese in Monaco, stabilita nel 1760, l'Accademia di Manheim, fondata nel 1755 dall'elettore Carlo Teodoro, e divisa in tre classi: storica, fisica e meteorologica, e l'Accademia di Storia Sveva stabilita a Tubinga nel Württemberg.

Accademie austriache. La più antica è l'Accademia *Natura Curiosorum*, fondata nel 1652 a Schweinfurt da Bausch, poi trasferita a Vienna, e che durante il regno di Leopoldo, prese il nome di Accademia Cesareo-Leopoldina. Le sue Memorie che pubblicavansi dapprima in fascicoli separati, dopo il 1684 uscirono in volumi col titolo: *Epemerides et Acta Academiae Caesareae Naturae Curiosorum*; la sua storia fu pubblicata da Buchner a Halle. L'Accademia di Arti e Scienze di Vienna fu fondata nel 1705, quella per gli studi delle lingue orientali nel 1754, e la Chirurgica nel 1783. Il 30 maggio 1846 fu poi fondata a Vienna la *Imperiale Accademia delle Scienze*. Essa dividesi in due classi: matematico-scientifica e storico filologica; oltre i membri onorari e corrispondenti ha 48 membri ordinari con un presidente; ogni anno propongonsi quesiti e si tengono solenni adunanze; l'accademia riceve dallo stato una dotazione annuale di 40,000 fiorini.

Accademie spagnuole. Nel 1652 si stabilì a Madrid una società per la coltura delle scienze fisiche, dal titolo: *Academia Naturae Curiosorum*. Le principali Accademie che ora esistono sono: l'Accademia Reale di Spagna,

fondata nel 1711 in Madrid, principalmente per cura del duca d'Escalona. A somiglianza dell'Accademia della Crusca e di quella francese, ha per iscopo il miglioramento della lingua spagnuola, e ha pubblicato (1726-1739) un *Diccionario de la Lengua Castellana*. L'Accademia Reale di Storia spagnuola, che incominciata a Madrid nel 1730 come società privata, fu poi nel 1738 presa sotto la protezione di Filippo V, e pubblicò il primo volume delle sue Memorie nel 1796, sotto il titolo di *Memorias de la Real Academia de la Historia*. Sovvi pure un'Accademia di storia e geografia a Valladolid, e un'Accademia letteraria in Siviglia, stabilite entrambe nel 1733.

Accademie portoghesi. Nel 1720 Giovanni V stabilì in Lisbona un'Accademia di storia portoghese. Ma l'Accademia principale è quella fondata dalla regina Maria nel 1779, col titolo: Accademia di Scienze, Agricoltura, Arti, Commercio ed Economia generale. Ha *socios veteranos* o soci effettivi, e soci onorari e stranieri, divisi in tre classi, cioè di scienze naturali, di matematiche, di letteratura portoghese; gode dal governo di un largo assegnamento, e pubblicò parecchi volumi di memorie disposte in varie serie. A Lisbona havvi pure un'Accademia di geografia, fondata nel 1799, la quale pubblicò una carta geografica del Portogallo.

Accademie svedesi e danesi. L'Accademia reale delle scienze di Stoccolma fu originariamente una società privata, fondata nel 1739 da Linneo e da alcuni suoi amici, nè fu eretta in Accademia che due anni dopo la sua fondazione. Le sue Memorie si pubblicano a puntate trimestrali; i primi quaranta volumi usciti diconsi *Memorie vecchie*, gli altri venuti appresso, *Memorie nuove*. Scritte in svedese furono tradotte in tedesco. L'Accademia ha le sue entrate, frutti di legati e donazioni; distribuisce ogni anno premi in denaro e medaglie d'oro. Stoccolma ha anche un'Accademia di Belle Lettere, fondata nel 1753, ed un'istituzione dal titolo Accademia Letteraria di Svezia, fondata nel 1780, che s'occupa principalmente della coltura e del miglioramento della lingua. In Upsala v'è un'Accademia per gli studi delle antichità nordiche, che pubblicò importanti memorie. Copenaghen ha l'Accademia reale delle Scienze, fondata nel 1742 dal conte

d'Holstein, e costituita l'anno dopo in Accademia. L'Islanda ha l'Accademia degli *Invisibili*, fondata nel 1760 per coltivare la storia patria.

Accademie olandesi, belgiche e svizzere. La più antica accademia d'Olanda è l'*Accademia delle Scienze* a Leida, havvi poi l'Accademia di Amsterdam; e entrambe pubblicano i propri atti. In Harlem nel 1752 venne fondata la società delle scienze; in detta città havvi poi anche l'*Istituto Teylerico*, fondato da Pietro Teyler van der Hulst. Nel Belgio, l'*Accademia delle Scienze e della Letteratura*, fondata a Brusselles nel 1773, soggiacque nella rivoluzione francese, ed instaurata nel 1808, fu trasferita dopo la ristorazione a Lovanio. In Svizzera primeggiano le *Accademie di scienze naturali* di Berna, Zurigo, Lucerna e Ginevra.

Accademie russe e polacche. L'Accademia imperiale di Pietroburgo, riconosce la sua origine dalla mente di Pietro il Grande; però il grand'uomo non visse abbastanza, per mandare ad effetto il divisamento che aveva formato. Soltanto dopo la sua morte, (1725) Caterina I, che gli succedette, si diede ad eseguire le intenzioni del marito, e l'Accademia fu tosto stabilita, e tenne la sua prima adunanza nel mese di dicembre dello stesso anno. Molti chiari matematici e filosofi stranieri di quei tempi furono saviamente eletti dall'imperatrice ad onorare la nuova accademia, e fra questi furonvi Wolff, Nicolao e Daniele Bernouilli, Bullinger ecc. Godette essa di maggiore o minore riputazione nel suo principio, secondo che veniva favorita o negletta dal sovrano regnante; ma dopo l'innalzamento al trono dell'imperatrice Elisabetta (1741), che ordinolla su base più larga e indipendente, essa si mantenne sempre in gran considerazione presso le nazioni tutte d'Europa. Ha ragguardevole rendita annua, e così poté molto giovare alla nazione, mandando ad esplorare le varie porzioni dell'impero russo per mezzo dei viaggiatori Pallas, Stolberg, Klaproth, ed altri, spediti espressamente. Le sue Memorie in 24 vol. fino al 1777 sono intitolate *Commentari*, e scritte in latino, da quell'anno in poi prendono il nome di *Acta*, e sono parte in latino e parte in francese. Si computa che il celebre Eulero abbia scritto una buona metà delle cose matematiche che si pubblicarono in queste me-

morie sino al 1783, anno della sua morte, ed abbia lasciato dietro di sè cento memorie addizionali, che furono quindi pubblicate nei volumi susseguenti. Questi scritti d'Eulero contribuirono sopra tutte le cose pubblicatesi in quei tempi, alla semplificazione ed al perfezionamento dell'analisi moderna. — Nel 1783 un'istituzione sul modello dell'accademia francese, avente per iscopo il miglioramento della lingua russa, venne fondata a Pietroburgo e poco dopo riunita alla Accademia Imperiale. Un'Accademia Reale fu stabilita in Varsavia nel 1753.

Accademie della Gran Bretagna. L'Inghilterra diede fra i primi esempi d'istituzioni accademiche al mondo incivilito, come già vedemmo, quella di Oxford, regnante il celebre Arturo; le istituzioni per altro moderne di questa contrada portano per lo più il nome di Società, e per esse rimanderemo i lettori a quel vocabolo. Lo stesso si dica delle Accademie Americane. Accademia propriamente si chiama quella reale di Dublino, fondata nel 1792, sopra i vestigi di una più antica, che risale, a quanto si dice, fino al 1683.

Accademie Archeologiche. Lo scopo delle Accademie archeologiche è l'esplorazione dei monumenti antichi, e la raccolta e conservazione di tutti gli oggetti d'antichità che servono di documenti storici, e costituiscono in parte le così dette *fonti non scritte della storia*. Queste Accademie non sono pubblici istituti fondati, dipendenti e sovvenuti dai governi, ma società libere e private riconosciute dallo Stato, e tolte la più parte a proteggere da' principi. In Italia menzioneremo la *Società per la scoperta e la spiegazione delle antichità*, fondata da Pomponio Leto a Roma nel 1468. Di questa che trattava anche di lingua latina e greca e di filosofia, abbiain tenuto ampio discorso nelle *Accademie Italiane*. L'*Accademia Ercolanese* di cui G. Castaldi pubblicò nel 1840 la storia, fondata nel 1755 da Tanucci, per esplorare e raccogliere i monumenti di Ercolano e Pompei. Publica i suoi atti sotto il titolo di *Antichità d'Ercolano*. L'*Accademia di storia e d'Antichità*, fondata nel 1807 da Giuseppe Bonaparte. L'*Accademia Etrusca* fondata per l'investigazione delle antichità etrusche. L'*Accademia Romana Pontificale d'Archeologia*, e l'*Istituto Archeologico* che pubblica dal 1829 un *Bollettino* ed *Annali* assai impor-

tanti per la scienza dell'antichità. — La più antica Accademia di Francia che s'occupa dello studio delle antichità nazionali, è quella fondata a Parigi sotto il nome di *Società reale degli antiquari di Francia*, che ebbe suo nascimento nel 1805, sotto il nome di *Accademia Celtica*. Consta di 45 membri titolari, di dieci onorari e di corrispondenti. Vengono poi la *Società degli antiquari di Normandia*, quella della *Morinia* a sant'Omer, la *Società degli Archeologi del Mezzogiorno*, in Tolosa, la *Società degli Antiquari dell'Ovest*, a Poitiers, la *Società degli antiquari di Picardia*, in Amiens. Tutte le accennate pubblicano i loro atti. — In Inghilterra abbiain la *Antiquarian society*, fondata nel 1770, che pubblica i suoi lavori, la cui intiera collezione oltrepassa i 30 volumi. Fra le molte sue opere riguardanti la storia e le antichità dell'Inghilterra meritano peculiare menzione le *Vetusta Monumenta*. Nella capitale della Danimarca, Copenaghen, esiste la *Società Reale delle Antichità Settentrionali*, che pubblica *Annali ed Atti*. In Russia havvi la *Società degli amici della Storia Patria*, fondata a Revel nel 1832, e la *Società storica ed Archeologica* per le Provincie Baltiche, fondata nel 1834 a Riga. In Germania poi sovrabbondano le accademie archeologiche. Però primeggiano la *Società dell'istoria antica tedesca*, fondata nel 1819 a Francfort sul Meno, che pubblica un *Archivio* e i *Monumenta Germaniae historica*; la *Società di storia ed archeologia* di Vestfalia, fondata nel 1820. la *Società storica ed Archeologica* delle Provincie Renane, fondata nel 1834; la *Società Turingio Sassone per le patrie antichità*, che pubblica i suoi *Atti*; la *Società Archeologica*, fondata a Gortitz, che pubblica gli *Scriptores Rerum Lusaticarum*. L'Austria non ha Accademie Archeologiche propriamente dette, ma molti musei provinciali.

Accademie di Belle Arti. Così si chiamano società di artisti che, autorizzati e protetti dal governo, si radunano per intertenersi di ciò che concerne la pittura, la scultura, ecc., le belle arti tutte; e per darne pubbliche lezioni. In questa definizione si comprendono anche le *scuole di belle arti*. Oggidi la maggior parte di tali società sono *accademie* e *scuole* al tempo stesso. — Tutte le accademie di belle arti furono da principio

scuole, e di poi si trasformarono in accademie, cioè società di professori. — Le attribuzioni principali di queste accademie sono: la nomina dei propri membri; il giudizio dei concorsi scolastici e degli artisti con premi; la scelta e la proposta di professori incaricati di dirigere le scuole. — L'utilità di queste accademie consiste nell'avanzamento delle arti e nella efficace diffusione del loro gusto. Duplice è lo scopo delle accademie di belle arti: primo quello di formare degli allievi col soccorso di insegnamenti gratuiti; poi l'altro di ricondurre le arti deviate e corrotte alla severità dei buoni principi. Nell'antichità non troviamo vestigia di questa maniera di accademie, nè in Egitto, nè in Grecia, nè in Roma, nè nel basso impero, se non vogliamo far eccezione pel museo di Alessandria, ove Tolomeo Sotero diede ricetto anche agli illustri pittori, scultori ed architetti del suo tempo. All'epoca del risorgimento d'Italia, nelle accademie letterarie gli artisti erano accolti come i poeti e gli oratori. In fine l'Italia diede il primo esempio di regolari *Accademie Artistiche*, imitato più tardi dagli stranieri. Fino dal 1250, o in quel torno, esisteva in Venezia una *compagnia di dipintori*. Nel 1319 fu ordinata in Firenze la *compagnia di san Luca*, pure di dipintori, della quale ponno leggersi i capitoli presso il Vasari. Vi è altresì l'*accademia di pittura, di scultura e di architettura*, da Lodovico il Moro raccolta in sua corte a Milano nel secolo XV, della quale parlano soltanto gli scrittori milanesi non contemporanei, facendone fondatore l'immortale Da Vinci, accademia che, dicesi, fu poi ristorata dal cardinale Borromeo. — Dopo il 1500 parecchie *accademie di disegno e di pittura* si istituirono in Italia, in cima alle quali deve collocarsi quella di Firenze, istituita da Angelo Montorsoli, da Giorgio Vasari e da certo maestro Zaccaria, favorita e protetta dal duca Cosimo. Dopo questa godettero celebrità quella di Roma eretta da Sisto V, quella di Perugia, quella di Rossano. Verso la fine del secolo, in Bologna ne fiorirono due, cioè gli *Indifferenti* di Bernardino Baldi e gli *Incamminati* dei fratelli Caracci. Nel secolo XVII, sebbene decadessero le arti, continuarono le accademie già sorte, ed altre che erano più scuole che altro. — Soltanto nel secolo XVIII le acca-

demie di belle arti in Italia e fuori vennero ordinate a quella foggia che ora vediamo. Avvertiamo però che molte delle Accademie letterarie trattano oggigiorno le arti sì liberali che meccaniche. Noi restringiamo il prospetto che segue alle Accademie specialmente intitolate dalle arti belle. — Celeberrima è quella detta di *San Luca*, la quale ha molto antico il suo onorevole principio in Roma. Si raccoglie da antiche memorie come ai tempi di Sisto IV, 1478, si dessero nuovi statuti a quella università delle arti che dal Pontefice Gregorio XI, sedente in Avignone, 1371, con apposita bolla, avea avuta una piccola chiesa sull'Esquilino, appresso S. Maria Maggiore. Venne quindi assoggettata con tali nuovi statuti quell'università ad alcuni consoli, e fu posta sotto la protezione del senato romano. Ma in quei tempi, oltre ai pittori e scultori, aveano accesso all'Accademia stessa anche le arti meno nobili. Laonde venne in animo al celebre Girolamo Muziano di fondare sotto gli auspicj di papa Gregorio XIII un'Accademia a cui fossero ascritti soltanto i migliori professori delle arti liberali. E di buon grado accoglieva quel Pontefice il felice pensiero del Muziano, e con ordinazione del 1577 appunto la istituiva. Ma per morte sopravvenuta e del Muziano e del Pontefice non ebbe effetto l'Accademia stessa che nel 1588, sotto Sisto V, per opera e per consiglio del pittore Federico Zuccari. L'Accademia di S. Luca si mantenne poscia essenzialmente colle stesse leggi stabilite dal detto fondatore Zuccari, sebbene siensi introdotte alcune modificazioni, opera delle mutate circostanze. Questa Accademia dirige anche la *scuola di pittura e di scultura* denominata *del nudo*, eretta da Benedetto XIV, nel 1754, pei giovani poveri, in un'ampia camera nel Campidoglio, e da lui dotata di 300 scudi annui, e vi collocò inoltre una bella galleria di pitture da lui a caro prezzo acquistate. L'*Accademia di Francia* a Roma, è una scuola di belle arti fondata da Colbert nel 1666, dove vengono mandati ogni anno, a spese dello Stato, i giovani artisti, pittori, scultori, architetti, incisori, musici che ottennero i gran premi all'Accademia delle Belle Arti di Parigi. Bologna ha un'Accademia di Belle Arti, la quale, possiede una superba galleria di sculture ed una di pitture, e chiamasi *Clementina*, perchè nel 1708 Papa Cle-

mente XI tolse a proteggerla: ne era stato fondatore Gianpietro Zanotti, che ne scrisse la storia, e la sovvennero indi splendidamente il conte Ferdinando Marsili, ed altri mecenati. La *R. Accademia delle Belle Arti* di Firenze tiene un distintissimo luogo; del pari quella di Siena; antichissima è quella di Parma; una ne ha Modena; quella di Torino rimonta al 1656, ma non emerse fra le italiane che dopo il 1778, in cui Vittorio Amedeo III le diede nuovi regolamenti e nuovi fondi: nel 1824 fu restaurata ancora ed arricchita di molte pitture tolte dalle chiese e dai luoghi pubblici. Genova anche ha una *Accademia di Belle Arti*. Quella di Milano è forse il più magnifico istituto europeo nel suo genere. Venezia, che fin dal secolo XIII ebbe pittori distinti e nel XVI fu quasi regina dell'arte, non prima del 1734 ebbe una ordinata e decorosa *Accademia di pittura*, e allora il Senato ne ordinò la istituzione, assegnandole onorevole stanza, e ponendola sotto la vigilanza dei riformatori dello studio di Padova. Nel 1768, per ordine del Senato, furono aggiunte la scultura e l'architettura, si arricchì la dotazione, ne fu abbellita la sede, cresciuto il numero dei professori e membri. Quivi studiò Canova alla scuola del nudo, e nel 1779 ne fu acclamato socio e maestro. Più tardi ne fu presidente di immortale memoria il cavaliere Cicognara. Anche Verona vanta una *Accademia di pittura e scultura*, istituzione che provvede al mantenimento di una scuola di disegno e scultura. — In quanto agli altri paesi d'Europa, Parigi va orgogliosa della sua *Accademia di Belle Arti*, ora compresa nell'Istituto, e che può dirsi la più antica delle accademie francesi. Nel 1648 ricevette un'autorizzazione regale col nome d'*Accademia di pittura e scultura*; fu definitivamente costituita nel 1655 dal cardinale Mazarino. Si compone di quaranta membri; e si divide in cinque sezioni: pittura, scultura, architettura, incisione, musica. Essa dirige i concorsi, distribuisce i grandi premi di Roma, presenta i candidati pei posti di professori alle scuole di Belle Arti, ecc. ecc. L'Accademia imperiale di Belle Arti a Pietroburgo fu fondata nel 1765 dall'imperatrice Caterina II, e contribuì mirabilmente a diffondere in Russia il buon gusto in fatto d'arti per mezzo degli allievi che mandò e ritenne in paesi stranieri; annovera sei professori,

sei consiglieri, un presidente, ventiquattro soci onorari. L'Accademia di pittura e scultura di Stoccolma fu stabilita nel 1733, da Carlo Gustavo conte di Tessin; annovera nove professori e circa 400 allievi, distribuisce annualmente molte medaglie per l'incoraggiamento degli artisti; gli allievi poi che danno prova di capacità non comune possono viaggiare in Italia a spese dell'accademia. Su principi pressochè consimili fu fondata nel 1705, l'Accademia di pittura e scultura di Vienna. Quella di Copenaghen data dal 1738, benchè non siasi costituita in Accademia fino al 1754, e ad essa va debitoro della sua prima educazione l'illustre Thorwaldsen. La più antica Accademia di belle arti in Germania è quella di Norimberga, che Gioachino Sandrart fondò nel 1662; quella di Dresda sorse nel 1697 e fu unita a quelle di Lipsia e di Meissen nel 1764. Ne hanno pure Monaco, Weimar ed altre città. La Spagna vanta a Madrid un'Accademia di pittura e scultura stabilita nel 1753. L'Olanda ne ha una in Amsterdam, il Belgio una in Anversa, ed una a Bruxelles. Manheim ha pure un'Accademia fondata nel 1775, dall'elettore Carlo Teodoro. La più antica Accademia inglese stabilìsi a Londra data dal 1712, e fu dapprima sotto la presidenza di Goffredo Kneller, ma durò poco; sorse poi nel 1765, nella stessa città, la così detta Accademia reale delle Arti, originata da una società di pittori, e che prima portò il titolo di *Società degli Artisti della Gran Bretagna*. Il nome d'*Accademia Reale* le venne in appresso nel 1768. Si compone di 40 artisti aventi titolo di accademici, e di soci onorari; fra gli accademici si scelgono i professori di pittura, scultura, architettura e prospettiva; le sue rendite sono interamente ricavate dal denaro che il pubblico paga per essere ammesso alle sue annuali esposizioni. Come si fece della francese, così anche di questa Accademia di Londra stabilìsi un ramo anni or sono a Roma. La Scozia ha in Edimburgo l'Accademia reale di pittura fondata nel 1754; l'Irlanda ha in Dublino la Reale Accademia Ibernese.

Accademie di musica. — In Londra erasi istituita una Accademia di Musica fin dal 1710, che durò appena 20 anni, per dissapori insorti fra i suoi membri. Qualche tempo dopo fu istituita la Reale Accademia di Musica sotto la direzione di Handel, che la presiedette 10

anni, durante i quali le opere di lui venivano eseguite sotto la sua direzione nel teatro di Haymarket, con successo maraviglioso. Ma nel 1720 l'istituzione si disciolse. Nel 1822 si stabilì una nuova *Accademia Reale di Musica*, che esiste tuttora. Il teatro dell'opera francese di Parigi porta il nome di *Accademia di Musica*. In Russia havvi l'*Accademia imperiale di Pietroburgo*, in Svezia l'*Accademia reale di Stoccolma*, in Austria la *Società filarmonica dell'Impero Austriaco* di Vienna, in Prussia l'*Accademia di canto* in Berlino. — L'Italia, la terra dei suoni e delle armonie, è senza dubbio la contrada che maggiormente abbonda d'Accademie di musica, e tutte le città italiane si vantano d'avere la propria. Sono notevoli principalmente quella di *S. Cecilia* in Roma e quelle di Bologna e Verona. L'*Accademia filarmonica* di Torino era già molto pregiata ed è doloroso siasi sciolta anni or sono. — Dei Conservatori di Milano e Napoli parleremo sotto la parola *Conservatorio*. — Per *accademia musicale*, intendesi anche quel trattenimento speciale, a pagamento che suol darsi o in sale o in teatro da distinti professori. Questi trattenimenti accademici furono detti anche *concerti musicali*. (III. N. 33).

ACCADEMIA (iconol.) È simboleggiata sotto le forme d'una donna rispettabile che ha il capo cinto di una corona d'oro; i suoi vestimenti sono di color cangiante. Tiene nella mano destra una lima col motto: *De-tratt, atque polit*; leva e ripulisce; e nella sinistra una ghirlanda intrecciata di lauro, d'edera e di mirto, tre piante poetiche; allusione alla poesia eroica, lirica e pastorale. Alla ghirlanda sono sospese due melagrane, simbolo dell'unione. Ella è seduta sovra una sedia ornata di rami di ulivo e di cedro, emblemi entrambi dell'immortalità; si può anche ornarla di rami di cipresso e di quercia; simboli l'uno dell'incorruttibilità, e l'altro della durata. Deve essere situata in un paesaggio delizioso, e avere ai piedi un mucchio di libri, e strumenti musicali, che annunziano l'armonia essere necessaria alle arti.

ACCAMPAMENTO. (*scienz. art. e archit. mil.*) Per accampamento in genere intendesi quella località posta in situazione sicura dal nemico, e protetta contro i suoi improvvisi attacchi, che una truppa occupa onde iniziare, o continuare una guerra, o

per ristorarsi dei disastri e delle fatiche della medesima. Un accampamento contiene in sé gli alloggi dei corpi delle diverse armi, quindi le tende, o baracche, o bivacchi di artiglieria, fanteria, cavalleria, i bagagli, i mezzi di trasporto, le salmerie, tutto ciò insomma che può costituire un corpo d'armata, un'armata, od anche un intero esercito. Essi possono durare secondo lo scopo loro, solo un giorno o una notte, o più mesi, od anche qualche anno, come dà splendidi esempi la storia militare, fra cui non possiamo ommettere, la famosa campagna di Crimea, e l'assedio di Parigi operato dagli eserciti germanici. — Per stabilire un accampamento fa d'uopo praticare certe norme determinate riguardanti le varie disposizioni delle truppe secondo il loro ordine di battaglia, le divisioni, gl'intervalli, le località diverse e opportune ai diversi servigi interni di campo, le dimensioni delle località medesime non che delle singole baracche o tende. Queste norme, che noi toccheremo solo quel tanto che occorre per maggiormente far conoscere i caratteri di un accampamento qualunque, costituiscono ciò che con vocabolo militare chiamasi castrametazione. (*Vedi Castrametazione*). — Noi pertanto limitandoci a ciò che costituisce un accampamento in genere per la sua posizione difensiva, offensiva, di esercitazione, o comunque, né daremo le varie specie secondo gli scopi medesimi. — Gli accampamenti in generale sono di posizione o di marcia; tutte le altre classificazioni in cui si distinguono, al concreto non sono altro che denominazioni, secondo le quali meglio si determina il loro scopo passeggero, o duraturo per un dato tempo. Gli accampamenti di posizione dunque possono distinguersi come segue:

Campi rinchiusi. Quelli cioè in cui si tengono raccolte tutte le truppe per le operazioni di assedio di una fortezza: tali campi si formano fuori del tiro delle artiglierie nemiche, ma a tale distanza da potere anche continuamente battere la fortezza medesima, sia con sortite improvvisi, sia per mezzo di artiglieria della massima portata, come ne avemmo or ora un esempio nell'assedio di Parigi, ove i cannoni Krupp de' germani colpivano a più di 8000 metri. Tali campi generalmente si fanno trincerati, e i trinceramenti sono linee discontinue formate di lunette,

ridotti, ecc., corrispondenti tra loro, ma disgiunti in modo da permettere agli accampati di respingere le sortite degli assediati e procedere a vigorosi assalti.

Campi di battaglia. Sono campi di posizione di battaglia quelli che si occupano allo scopo di osservare e combattere il nemico. Il collocamento de' campi di battaglia si adatta

ACCAMPAMENTO



N. 31. — Operai militari al lavoro.

Campi di osservazione. Quelli stabiliti a fine d'invigilare le mosse del nemico, prevenirne le operazioni, o contrariarle, infine per combatterlo, appena l'occasione lo consenta; insomma per studiarne tutte le intenzioni e gli andamenti.

linea per linea all'andamento dell'ordine di battaglia delle truppe in posizione, a sensi del precetto generale che prescrive far marciare, accampare e combattere le truppe secondo il loro ordine di battaglia. La fanteria quindi accampa su due linee. Le batterie si spiegano

in gran parte in prima linea per difendere gli accessi all'accampamento, concentrandosi il maggior numero d'armi da fuoco in prossimità all'ala meglio appoggiata della posizione; che se anche le ali sono male appoggiate, il grosso dell'artiglieria si tiene al centro. La cavalleria veglia alla difesa delle batterie, e accampa presso le medesime: in terza linea poi accampa la riserva composta sempre delle tre armi, fanteria, artiglieria e cavalleria, e generalmente guarda la chiave della posizione; dietro la riserva e presso la via di ritirata, i parchi d'artiglieria, del genio, gli equipaggi da ponte, le ambulanze e i bagagli. I quartieri generali si collocano al centro dei rispettivi loro comandi. In generale tale accampamenti si assicurano con fortificazioni passaggere, a meno che naturalmente non giacciono in una posizione forte e difesa da ostacoli naturali, come fiumi, paludi, alture, burroni dirupati e così via. (*Vedi Posizione.*)

Campo trincerato è quello che costituisce un vero accampamento militare, dovendo sempre essere talmente disposto da potere con celerità passare dalla difensiva all'offensiva, e, senza trascurare la prima, assalire il nemico prima che questo tenti investirlo, come fosse una fortezza. — Le trincee, le difese laterali, le opere avanzate, i terrapieni, i bastioni, i fossi e rivellini, le palafitte, ecc., e tutto ciò che costituisce l'insieme delle fortificazioni di campagna, o passaggere, concorrono a dare ad un accampamento l'essenza e il carattere di un campo trincerato. Le trincee però attualmente costrutte per crescere forza e sicurezza ad un campo non sono più come una volta innalzate tutte all'ingiro del medesimo mediante una linea non interrotta, e che perciò dicevasi linea trincerata, (*vedi Linee*) ma sono disgiunte fra loro in modo da lasciare sufficienti varchi alle truppe di operazione. Inoltre, come già dicemmo, quest'opere di fortificazione variano fra loro, a seconda delle diverse località che confermano il campo: ora sono lunette, ora cortine, ora teste di ponte, ecc., e in cui il fuoco dell'artiglieria ha la preminenza sul fuoco della moschetteria in caso di minacciato attacco. Le truppe in un campo trincerato stanziano vicino a que' punti della difesa affidati alle singole divisioni dell'esercito, ond'essere al minimo cenno pronte all'armi. La maggior parte dei

pezzi d'artiglieria è ripartita sulle trincee, formando il restante le batterie di riserva. Le riserve poi sono costituite dal rimanente delle truppe, in ispecie dalla cavalleria, onde averla sotto mano e più pronta ad assalire con impeto e vigore il nemico, nel caso si fosse aperto un passaggio fra le due trincee, o se ne fosse di qualcuna impadronito. I campi trincerati si appoggiano sovente ad una fortezza, allo scopo di poter agevolmente servire da campi di assembramento, di difesa e di ritirata.

Campi di esercitazioni. Sono quelli destinati alle grandi evoluzioni militari. Cura precipua nello stabilire i medesimi è quella che le condizioni igieniche, ed economiche abbiano ad essere preferite alle condizioni tattiche, affinché le truppe possano agiatamente stabilirvisi e stanziarvi. Per addestrare tuttavia la milizia ne' guerreschi esercizi, e renderle abili in ogni movimento relativo e nelle evoluzioni, non che ne' diversi rami di servizio di guerra, i campi di esercitazioni si trasformano in campi trincerati, anche in tempo di pace, stabilendoli poi ne' punti riconosciuti eminentemente strategici, come esempi ne abbiamo a Colonia, Coblenza, Linz in Germania; Châlons in Francia; Verona, Sommacampagna, Montechiari, ecc. in Italia.

Campi di pace, detti altrimenti campi di ricreazione, sono quelli che s'improvvisano temporariamente per qualche festa militare, come la benedizione delle bandiere, la consegna delle medesime ad alcuni reggimenti, la distribuzione di medaglie e di croci d'onore, ecc. In questi campi si guarda più la bellezza e l'armonia della disposizione, poco o nulla badando alle condizioni tattiche, o igieniche, stante la brevità somma di loro durata. — Tutti gli accampamenti di posizione, nei tempi attuali hanno capanne, o baracche per gli alloggiamenti, o attendamenti formati ciascuno da 6 tende dell'ultimo modello. (*Vedi Casermetazione.*)

Gli accampamenti di marcia possono distinguersi in campi di marcia propriamente detti, in campi di raccolta o ritirata, e in campi di passaggio.

Campi di marcia propriamente detti, sono quelli presi momentaneamente onde pernottare e farvi brevi stazioni di riposo durante una marcia eseguita a qualche distanza dal nemico e protetta dalle nostre occupazioni.

In questi campi le condizioni economiche e igieniche devono prevalere alle tattiche, richieste dai campi di posizione. I campi di marcia si stabiliscono d'ordinario a fianco ed anche a cavaliere degli stradali: ad evitare poi una sverchiosa estensione ed inutili movimenti processionali che stancano fuor di modo le truppe, vuolsi in simili casi stabilire il campo nell'ordine stesso di marcia, cioè brigata per brigata, o reggimento per reggimento, gli uni dietro gli altri ad una distanza di 400, od 800 passi circa. Siffatta disposizione d'accampamento rimedia sino a un certo punto ad un inconveniente che si produce di frequente ne' campi di marcia, quello cioè della mancanza d'appoggio ai fianchi, essendo le linee di tende anteriori guardate dalle susseguenti. Le tende ne' campi di marcia attualmente sono formate da tre sacchi-tenda e servono per tre uomini. Quando però si accampa a sereno, il campo è formato da bivacchi. Perciò conservato l'ordine di marcia, un campo a sereno, o a bivacchi, per la disposizione de' bivacchi successivi affatto consentaneo all'ordine stesso, il corpo accampante è sufficientemente garantito, mercè la stessa sua profondità, dalle sorprese avviluppati del nemico. Le truppe poi bivaccano su due linee o spiegate in battaglia, o per qualche accidentalità del suolo, anche piegate in colonna. Singolare vantaggio degli accampamenti così disposti è la prontezza colla quale un grosso corpo di truppe composto di più brigate si stabilisce al bivacco. Infatti le brigate che bivaccarono a cavaliere dello stradale o sovra uno de' fianchi possono entrare quasi contemporaneamente nel rispettivo campo e stabilirvisi, evitando così in parte il gravissimo inconveniente che così spesso si riproduce nell'atto di stabilire i bivacchi, quello cioè che le truppe che formano la coda della colonna di via non si trovino a posto che una o più ore dopo quella di testa. Per l'istessa ragione al momento di levare il campo esse possono mettersi in marcia con grande economia di tempo e riformare la colonna di via sullo stradale. Nello scaglionare nel modo suddetto i bivacchi non devesi mai alterare l'ordine di battaglia.

Campi di assembramento, di raccolta, o di ritirata. Sono di assembramento que' campi in cui si concentrano truppe, onde preparare e procedere ad una fazione di guerra, od

anche per un'intera campagna. Campi di raccolta o ritirata, que' campi improvvisati in cui dopo una giornata disastrosa, una sconfitta completa, o una rotta parziale, si razzano e rannodano le truppe sbaragliate, disperse, o messe in fuga, per accingersi a nuove operazioni contro il nemico.

Campi di passaggio, sono quelli che si formano appositamente in guisa da impedire al nemico un varco ad una data località, atta naturalmente a servire di entrata e uscita in una certa zona delle operazioni della guerra che si combatte. Noi li abbiamo classificati sotto gli accampamenti di marcia, stante la temporarietà della loro durata.

Storia degli accampamenti. Premesse tali brevi nozioni sulle diverse specie di accampamenti, ne rimarrebbe ora di passare in rassegna le diverse forme ed essenze che subirono gli accampamenti stessi sia ne' tempi antichi, come nel medio evo e ne' tempi moderni, cosa ardua ed assai estesa. Ci limiteremo pertanto a toccare come di volo gli accampamenti di que' popoli che più si distinsero nelle guerre, e che gettarono sì può dire le fondamenta dell'arte militare. — I popoli asiatici nulla ci presentano d'interessante per rapporto agli accampamenti: essi nelle loro imprese guerresche, trasportavano su carri e conducevano al campo mogli, figli, mobili, masserizie e suppellettili, quasi si recassero a festa, a banchetti o spettacoli. Sembrava quindi che tumultuariamente rizzassero le loro tende, quando pure ne facevano uso, e che a guardia del campo si destinassero o i cavalieri, o i fanti scelti, o individui tratti espressamente da ogni tribù, se non da ogni famiglia. Di tali popoli l'unico che ci abbia lasciato tracce di un accampamento quasi regolare è il popolo ebreo.

Accampamenti degli Ebrei. Nell'ungo soggiorno che gli Ebrei fecero nel deserto, stettero continuamente accampati. Il loro accampamento conservava ancora l'ordine di marcia tenuto nel passare il Mar Rosso, quando si sottrassero alla schiavitù degli Egiziani. Precedeva tutti la tribù di Giuda; ad essa teneva dietro quella di Ruben, poi seguiva l'arca colla tribù de' Leviti, quindi vi succedevano le tribù di Efraim e di Dan. Il punto centrale del campo era pertanto occupato dall'arca dell'alleanza, alla cui custodia vegliavano i Leviti; al lato est stavano accam-

pate le tribù di Giuda, d'Isacar e di Zebulon; al sud quelle di Ruben, di Simeone e di Gad; all'ovest le tribù di Efraim, Manasse e Beniamino; al nord quelle di Dan, Asser e Nef-tali. Sventolavano dinanzi ad ogni divisione le bandiere e i segnali rispettivi. Col tempo modificarono anch'essi l'ordine degli accampamenti, prendendo a modello i ben più costrutti degli stranieri loro circonvicini.

Accampamenti dei Greci. Il poema d'Omero *l'Iliade*, è un prezioso tessuto di racconti e descrizioni di battaglie e di accampamenti. Rilevasi da esso che i Greci di quel tempo formavano il loro campo cingendolo di una circonvallazione, che dicevasi appunto vallo, o bastione. Vi erano poscia le vedette, dietro i merli delle quali stavano ben celati e difesi i combattenti. Le muraglie del campo erano munite di parapetti dell'altezza di un uomo, e di grossi pali sporgenti in fuori, onde guarentirle da repentinii assalti. Vi si praticava una porta per il necessario passaggio. Intorno al vallo scavavasi pure un fosso profondo, su cui margini conficcavansi lunghi pali. Nello spazio tra il vallo ed il fosso, ossia nell'intervallo propriamente detto, stavano le sentinelle a custodia del campo. Dentro il vallo capivano in secco le navi, disposte ordinatamente una dietro all'altra. Fra le singole stazioni navali erano praticate le strade. I condottieri più cospicui dell'esercito avevano le singole loro tende piantate su tante assi e coperte di pelli; tende che Omero ci descrive come capanne di terra, composte di stame intessuto di vimini, rese solide all'estremità a forza di terra e coperte di giunchi. Vi era nel campo un luogo speciale per i sacrifici, gli auspici e gli auguri e per le radunanze del consiglio di guerra. Di notte si appostavano le scorte e si accendevano i fuochi. Dai due campi posti dirimpetto l'uno all'altro, spedivansi a vicenda araldi e messaggi. I Greci, tranne gli Spartani, preferivano la forma circolare; conservarono la stessa forma ai propri accampamenti anche nei tempi posteriori. In generale però nello stabilire un campo sceglievano una posizione naturalmente forte, evitando così i lavori degli steccati e dei fossi, nella persuasione non essere la sicurezza personale procurata dall'arte pari a quella che fornisce la fortezza naturale dei luoghi. Essi però malgrado la forma quasi invariabile adot-

tata nei loro accampamenti, sapevano mirabilmente acconciarsi alla natura dei luoghi, e modificare in mille guise le differenti parti che li costituivano; cosa però che sovente riesciva molesta agl'individui, come all'ordine e alla regolarità che originariamente si prefiggevano.

Accampamenti dei Persiani. La *Ciropedia* di Senofonte ci fa noto particolarmente a qual grado fosse giunta l'arte militare presso gli antichi Persiani; ma relativamente al loro modo di accamparsi, imperfette sono le nozioni che abbiamo, quantunque bastino in generale a darcene una idea. La posizione degli accampamenti sceglievasi tale da presentare facilità alla difesa, nonchè all'offensiva. Stabilita tale posizione, nel centro di essa e in un punto il più sicuro e il meglio riparato che guardava possibilmente all'Oriente, s'innalzava la tenda del Re; intorno ad essa e ad una data distanza, si elevavano le tende dei più flati, cioè degli alabardieri che ne erano la guardia speciale. Sulla destra della tenda reale, e in fuori della tenda degli alabardieri stavano quelle dei panattieri, sulla sinistra quelle dei vivandieri, quindi più ancora a destra i cavalli, più a sinistra i giumenti, coi rispettivi carri, necessitando del pari per questa gente un luogo ben riparato, non avendo armi alla mano, ed esigendosi tempo non lieve perchè potessero mettersi in assetto di combattere, se il pericolo l'avesse richiesto. Intorno a queste tende stavano gli alloggiamenti della cavalleria; a destra e a sinistra si della tenda reale che della cavalleria attendavano i così detti scudati, e sulla fronte e alle spalle degli attendamenti reali e della cavalleria avevano stanza i saettatori. Quelli infine coperti di gravi armature, ossia gli armati di corazze e targoni, facevano cerchia intorno a tutti a guisa di muro impenetrabile, affinchè in caso di pericolo, tutti gli altri trovassero nella loro saldezza il tempo necessario per ordinarsi e prestarsi a combattere. Gli armati di gravi armature, come pure gli scudati e i saettatori riposavano in ordinanza, poichè i primi sempre pronti a colpire chi li assalisse, si trovassero anche prontamente spalleggiati dai saggitari e lanciatori. Tutte le tende poi dei diversi comandanti erano sormontate da banderuole, dimodochè non vi aveva soldato nel campo persiano che ignorasse l'alloggio di ciascuno dei

capi e non ne conoscesse la rispettiva banderuola, da non potere al bisogno dirigersi sollecitamente ai medesimi. — E siccome il campo persiano era costituito da soldati di diverse nazioni dipendenti o tributarie ai Persi, ogni nazione accampava segregata dall'altra; e così si ingenerava e rafforzava un certo spirito di guerriera emulazione, di ordine e di disciplina, facile a ravvisarsi dall'ordine e dalla regolarità dello stesso attendamento, del quale poi ognuno conosceva la propria stanza, la sua località e persino le dimensioni. Dato l'ordine di levare il campo, ciascuno assestava nel modo prescritto la tenda di cui aveva fatto uso, e la consegnava poi a coloro che avevano il mandato di caricarle sui giumenti. In pari tempo venivano i conducenti di carri per il trasporto di tutti gli altri oggetti da campo, che dovevano essere caricati, e ciascuno dava mano a un tempo stesso per compiere tale operazione relativamente ai rispettivi oggetti. Seguendo tale metodo bastava l'istessa ora tanto per innalzare sia il singolo che il generale attendamento, quanto per levarlo. Tale accampamento, e per l'ordine in cui veniva posto, e per la qualità degli armati che accampavano, e di quelli che potevano assalirlo, presentava certamente un aspetto di campo di battaglia, in cui il nemico chesi fosse sì di giorno che di notte avvisato di assalirlo, cadeva come in una imboscata; e sembra che i persiani antichi non l'abbiano punto non che cambiato, modificato.

Accampamenti dei Germani. Nulla di preciso sappiamo sui campi artificiali degli antichi popoli germanici, le cui spedizioni militari erano piuttosto emigrazioni d'interesse città e borgate, anzi che operazioni di guerra e fazioni campali propriamente dette. Da ciò la ragione dell'immense quantità e della immensità dei loro carri, sui quali trasportavano tutto quanto possedevano, per trapiantarsi altrove: quindi i loro accampamenti potevano paragonarsi a barricate ambulanti o a città onninamente costrutte di carri. Solo in tempi posteriori essi appresero dalle nazioni presso le quali militando si assoldavano o che seppero sottometterli, e in ispecie dai Romani, tutte le arti della guerra e quella in particolare di militarmente accamparsi.

Accampamenti dei Romani. I Romani fra gli antichi furono i primi, anzi i soli che ri-

ducevano a precetti scientifici il modo di costruire i loro accampamenti, le cui vestigie ne dimostrano ancora la geometrica disposizione e come poco si discostassero nell'aspetto e nell'insieme dalle stesse città. Essi adottarono la forma quadrata, come quella che più si uniformava alla costituzione delle loro legioni e perchè meglio prestavasi alla regolarità e all'ordine. Stabilita la posizione degli accampamenti, un tribuno e alcuni centurioni a ciò eletti, precedendo le legioni, si portano ad eseguire una esatta ricognizione della posizione stessa: fissano un punto elevato e comodo per stabilirvi il pretorio, ossia il padiglione del console, e vi piantano il vessillo. Misurano quindi intorno a questo punto un quadrato di quattro iugeri di superficie. Parallelalemente ad un lato di questo quadrato e in fuori del medesimo, dalla parte ove debbono alloggiare le legioni, e su di una linea retta, si fissano le tende dei tribuni. Questi sono dodici, cioè sei per ogni legione romana, essendo due le legioni romane poste all'ordine del console: fra il lato del quadrato e questa linea di tende si pongono i cavalli, i giumenti e i bagagli dei tribuni; le tende di costoro guardano all'infuori esternamente al campo: distano egualmente fra loro e occupano tutta la fronte delle legioni romane. Davanti alle linee delle tende dei tribuni, e ad una determinata distanza s'innalzano le tende dei legionari; queste sono divise tra loro da una via che parte perpendicolarmente dalla linea delle tende dei tribuni: su ambo i lati di questa via si collocano i cavalli, che si fanno così fronte tra loro; dietro alle tende della cavalleria, stavano quelle dei fanti, e tali tende erano egualmente costrutte; cosicchè ciascun manipolo di fanti corrispondeva ad una turma di cavalieri, e la figura risultante si dell'insegna che dello squadrone era un quadrato. Guardava essa anche le vie trasversali, il cui numero ne determinava perciò la lunghezza e talvolta la profondità; e però coll'ingrossare delle legioni aumentavano pure tali dimensioni. I legionari che distinguevansi in triari, principi e astati, accampavano poi nell'ordine seguente: dietro la cavalleria, addetta a ciascuna legione, i triari col tergo volto ai cavalli; di fronte ai triari stanno i principi colle tende volte verso le tende dei triari, e separate da queste da uno spazio che forma

via; a tergo delle tende dei principi e in modo quasi da toccarsi, stanno le tende degli astati che guardano verso l'esterno dell'accampamento. Le linee di tutte queste tende parallele fra di loro terminano allo steccato che trovansi sulla fronte, e verso la quale devono rivolgersi le ultime insegne nell'attendarsi. Di fronte agli astati col dorso verso i cavalieri tengono le tende degli alleati. Il numero di questi è per la fanteria eguale a quello delle legioni romane, meno gli straordinari; quello dei cavalli è doppio detraendosene anche la terza parte per gli straordinari; quindi è forza aumentare la profondità degli alloggiamenti, volendosi conservare la lunghezza pari a quella delle legioni romane. Determinate quindi, mediante le linee di tende già tracciate, le cinque vie che attraversano il campo, si stabiliscono nuovamente indietro le insegne dei fanti alleati, volgendo verso i cavalli, crescendo in proporzione del numero di tende la profondità, e facendole guardare lo steccato e i lati di fianco. Le prime tende di ciascuna insegna poste su due lati sono occupate dai centurioni. Un'altra via poi formavasi, parallela alla linea delle tende dei tribuni, spostando convenientemente nella cavalleria il sesto squadrone dal quinto, nella fanteria il sesto dal quinto manipolo; questa via passava in mezzo alle legioni, attraversava le cinque vie suddette, ed era chiamata quintana. Nel terreno a destra del pretorio si metteva il mercato, a sinistra il questore col suo seguito. Dietro l'ultima tenda dei tribuni a destra e a manca, il flore dei cavalieri straordinari e alcuni volontari devoti al console formavano una linea piegata lungo le facce laterali del campo, e addossata ai medesimi la fanteria destinata allo stesso servizio, in modo che le tende guardassero la trincea o gli steccati. Una via larga il doppio della quintana lasciavasi oltre il mercato, il pretorio e il questore, parallela alle tende dei tribuni, che stendevansi per tutto il campo e lungo la quale sorgevano le tende de' straordinari, nel mezzo delle quali e rimpetto alla tenda del duce misuravasi un passaggio di una determinata e sufficiente lunghezza, perpendicolare alla via suddetta, e che terminava al trinceramento. Le tende della fanteria straordinaria volgevano le spalle alla cavalleria e la fronte allo steccato. Il vuoto lasciato da

una parte e dall'altra lungo le facce laterali, fra gli straordinari e il loro corpo scelto, veniva occupato da truppe estere o alleate che si congiungessero alle legioni durante la guerra. Il campo romano aveva dunque una forma quadrangolare, e quasi quadrata; ciascuna fronte misurava 1750 piedi e ciascun fianco 2150 piedi. Se due consoli e quattro legioni accampavano unitamente, formavasi dei due campi uno solo, congiungendoli per il lato ove attendevano gli straordinari, cosicché la figura del campo presentava un parallelogrammo. Un intervallo di duecento piedi posto fra le tende e i trinceramenti, guarentiva le truppe dalle armi da tiro negli attacchi notturni, rendeva facile la entrata e l'uscita e poteva contenere gli equipaggi, gli armenti, il bottino, nel caso che le truppe alleate come assai numerose dovessero occupare anche i contorni del pretorio. Lungo il trinceramento accampavano i quaranta manipoli di veliti; i veliti romani ai due lati estremi verso la porta pretoria e la decumana: i veliti alleati presso le porte laterali o principali. Una tenda di dodici piedi quadrati conteneva dieci uomini, quindi per ogni legione organizzata, secondo Polibio, occorrevasi sedici tende; e il trasformarsi del manipolo in coorte non ha recato sensibile variazione. Dietro a 5 o a 6 piedi di ciascuna tenda formavasi il fascio di armi, e, circa 6 piedi più oltre il fascio di armi, cominciava la fila dei cavalli cui davansi 9 piedi. Nei campi di passaggio facevansi solo dei ripari tumultuari, cioè, un parapetto di terra con palizzate o abbattute, e una fossa larga piedi 5 e profonda piedi 3. Se dovevasi soggiornare, o sapevasi vicino il nemico, scavavasi una fossa profonda 7 piedi almeno e larga 10 o 12; con lo sterzato formavasi un rialzo che si assodava mescolandovi tronchi e rami d'alberi, o con fascine e piuoli. Poi consecravansi i pali, ossia bastoni lunghi 6, o, 7 piedi, del diametro di tre pollici, acuti e induriti al fuoco, ma aventi ancora due o tre rami flessibili, e de' quali ciascun milite andava munito. Piantavansi questi pali sulle creste della scarpa, annodandoli fra loro coi rami, acciocché il nemico non potesse schiantarli. Un parapetto merlato alzavasi sopra il bastione, come nelle mura delle piazze, di terra battuta, sostenuta da graticci: o anche facevasi solo un orlo di

questo forte abbastanza per resistere a frecce e dardi. La traccia era in linea retta senza sporti o rientranti, quali oggi facciamo per preparare punti di attacco e conservarsi fuochi di fianco. Poche ore bastavano a tanto lavoro, si era ordinato e ripartito; lavorando gli alleati i fianchi posti avanti al loro capo, gli altri due le legioni; nè si trascurava questa precauzione quand'anche si accampasse una notte sola. Nei campi difensivi o davanti a una fortezza crescevano le precauzioni, per esempio facendo due fosse, alzando il bastione 12 piedi, crescendo le file delle palizzate, e dominando il parapetto con torri che fiancheggiavano la linea; vi si collocavano piccole macchine di guerra, e moltiplicavano tutti gli ostacoli per allontanare il nemico, sempre però facendo un bastione solo. Di legname alzavano anche torri a diversi piani, congiunte per mezzo di ponti che avevano un parapetto verso la campagna e che munivano di soldati. Dai proietti si proteggevano con capanne di vimini formanti quasi gallerie coperte sul bastione, e dicevansi *vigne* perchè somiglianti a pergolati, difendendole dal fuoco con pelli fresche o panni inzuppati. Dal campo talora si conduceva un braccio per unirsi a qualche fortino, con cui bisognasse occupare un'altura, o proteggere un'acqua. Le uscite del campo chiudevansi con una barriera guernita di grossi graticci che toglievasi a volontà; se temevansi un attacco, vi si aggiungeva un muro di terra, facile ad abbattere, occorrendo fare una sortita. — Al profilo, secondo Vegezio, davansi forti dimensioni, e non meno di 12 piedi di larghezza alla fossa e 9 di profondità, onde le paragona a fortezze ambulanti. In Giulio Cesare troviamo le più belle fortificazioni subitarie di campagna. Al blocco d'Alesia fra molti fossi, in cui scorreva l'acqua di due fiumi che circondavano la piazza, fece sotterrare per il tronco cinque file d'alberi, i cui radicioni mozzati ed aguzzati divenivano impenetrabili. Seguivano 8 file di pozzi, posti a mandorla, irti di triboli nel fondo, e l'apertura coperta di cespugli, e intorno sparsi di cavalli di Frisia. Così con 10 legioni poté resistere al doppio attacco di Vercingetorige che sortiva con 80,000 uomini, e di altri 240,000 che venivano a soccorso. Neppure in tempo di pace o alle porte stesse di Roma tralasciavano dal munirsi in tal modo. I generali pertanto non erano co-

stretti a combattere, se non quando il trovasse opportuno; feriti e malati erano al sicuro, sempre aperta la via di ritirata. Il legionario doveva dunque essere muratore, falegname, terrazziere, fabbro, professioni che in pace esercitava come naturali al suo stato. Quelle 30 o 35 tese che dicemmo fra le tende e le trincee, servivano a far sfilare le truppe entrando e uscendo. Al primo segno della partenza piegavano le tende, cominciando da quelle dei tribuni. Al secondo caricavano i bagagli, poi chiedevansi ai soldati se tutto avessero in pronto: affermando essi col grido, davasi il terzo segno, e tutti mettevansi in marcia. Le più forti macchine degli antichi non tiravano in là delle 300 tese, onde i campi ponevansi vicinissimi, poco importava se dominati da alture; nè occorrevasi posti avanzati. Da quel di Cesare a quello di Afranio, nella guerra civile, correvano appena 300 tese. Schierati i due eserciti su quell'intervallo, non distavano che 40 o 50 tese. La guardia facevasi di dentro lungo la trincea e alle porte, dai veliti, che trovavano pure oltre il fosso. Ogni sentinella durava la quarta parte della notte, che dicevasi perciò *vigilia*. Quattro manipoli per legione, due di principi e due di astati, avevano incarico della nettezza del campo; gli altri manipoli fornivano le guardie del generale, dei luogotenenti, del questore, dei tribuni. I triari vigilavano ai cavalli. — La decima turma di cavalleria e la decima coorte d'infanteria accampavano sempre alla coda del campo, presso la porta che perciò dicevasi decumana. Se ne sceglievano un cavaliere e tre fanti, chiamati *tesserarii*, per ricevere la parola d'ordine. Sulla sera di ogni giorno si recavano alla tenda del tribuno di servizio, e ricevevano da lui una tessera su cui era scritta la parola d'ordine. Tosto tornavano alla coda del campo e la consegnavano al capo del loro manipolo, che, presane cognizione, la dava in presenza di testimoni al centurione del manipolo corrispondente nella coorte superiore; questi faceva altrettanto, e così via sinchè la tessera fosse tornata al tribuno prima del tramonto. I tesserrarii portavano pure al tribuno la lista de' soldati del loro corpo, quando andavano a domandare l'ordine. Le tessere per le sentinelle erano date dal tribuno ai soldati che facevano la prima veglia; erano quattro, cia-

scuna con un numero, che indicava l'ora, e con un altro che designava il posto, e passavano di mano in mano sino a quelli che ultimi vigilavano. Quattro cavalieri per legione sceglievansi a far la ronda, uno per vigilia, ai quali il tribuno dava in iscritto il nome dei posti che dovevano percorrere dentro al campo o attorno al bastione, raccogliendo la tessera da ciascuna stazione, che alla mattina riportavano al tribuno. Dopo che negli eserciti romani s'introdussero i barbari, si volle nuova arte di accampamenti per garantirsi dalle costoro rivolte. Sotto Adriano il campo formavasi in un rettangolo, il cui lato più lungo superava l'altro di un terzo, diviso in tre sezioni: *prelatura*, la anteriore, *pretorio*, il centro, *retentura* la posteriore. Lungo il trinceramento le legioni formavano una specie di recinto, togliendo in mezzo le truppe straniere. Il pretorio occupava doppio spazio che sotto la repubblica, altro essendo il corteggio pomposo introdottovi.

Accampamenti del Medio Evo. L'importanza guerriera che davasi nel medio evo alla cavalleria, contribuì non poco a far scomparire dalle pratiche della milizia l'uso dei campi regolari. Nelle spedizioni cavalleresche e romanzesche dei secoli di mezzo, era costume di accamparsi in forma circolare intorno alla tenda del duce supremo, o tutto al più se ogni divisione si collocava alla meglio facevasi una mezza luna, ed una linea senza ulteriore ordinamento speciale. Ben di rado un accampamento di tal fatta aveva una cinta quadrata o circolare. Gli inglesi più degli altri ne fecero il maggior uso e vi si fortificavano conficcando nel terreno grossi bastoni ferrati, a foggia di palafitte. Più tardi imperversando le guerre di religione, quella degli Ussiti in ispecie nel secolo 16, ricomparvero le barricate ambulanti di carri a distesa degli accampamenti. Ma non conoscevasi nessuna regolarità di lavori, ne sapevasi più munirli di terrapieni e di fossi, per garantirsi dagli attacchi, avendosi una smania feroce di azzuffarsi e di battagliaire con rabbia accanita. L'artiglieria in seguito divenendo più in uso, le barricate di carri caddero in disuso, adoperandosi solo contro i Turchi, e vennero in voga nelle guerre italiane i campi trincerati. Questi formavansi mediante una linea serpeggiante munita di trincee, o col mezzo di grandi quadrati, e di fortificazioni a ferro

di cavallo, o di cinte interrotte a sega. Gli accampamenti acquistavano quindi la primitiva regolarità venendo difesi da trincee continue, da parapetti, fossi e palafitte.

Accampamenti de' tempi moderni. L'uso di proteggere i campi militari mediante trinceramenti venne interrottamente sospeso sia prima che durante la guerra dei Trent'Anni, ma non di rado si ritornò ancora all'antico sistema, giovandosi di ridotti chiusi, tra loro collegati col mezzo di linee fortificate. Ma trattandosi di accampare per più di una notte, munivasi il campo di trincee. Gustavo Adolfo fu il primo a introdurre delle variazioni nei metodi antichi di accampamento, secondo i quali i reggimenti attendavano successivamente l'uno dietro all'altro in modo da formare un ampio quadrato; egli deviando da tale pratica faceva accampare i suoi reggimenti nell'ordine di fianco, dapprima su di una sola linea, in seguito poi su due linee: esempio che fu ben presto imitato da tutti gli altri condottieri d'eserciti. All'epoca di Luigi XIV si era abolito quasi affatto l'uso di fortificare i campi di fermata e di marcia, e soltanto nella guerra contro i Turchi si riprese ancora il metodo di chiudersi in un campo trincerato e difeso con ogni sorta di ostacoli. I Russi però giovaronsi delle barricate di carri per difendere il loro campo anche contro le truppe d'Europa. Negli eserciti francesi e tedeschi le sole linee costituivano un campo trincerato. Negli assedi assicuravasi il campo contro possibili assalti nemici, mediante controlinee o linee di circonvallazione, entro cui alloggiavano i soldati. Sotto Luigi XIV si adottarono nuovamente le tende, dopo che furono abbandonate per circa un secolo. Alla metà del secolo XVIII le trincee continue caddero affatto in disuso per la loro inopportunità, in caso di bisogno difendendo il campo con ridotti isolati. Federico il Grande però dava veruna importanza ai trinceramenti del campo; il progresso della tattica e della strategia il perfezionamento delle armi e altre favorevoli circostanze rendevano sino d'allora quasi superflua la fortificazione passeggera di un accampamento. È vero che a ragione fu detto che i Romani vinsero il mondo coi movimenti di terra, e noi abbiamo già visto con quanta cura ai tempi di Giulio Cesare cingessero di terrapieni i loro campi, in modo che le traccie in qualche parte

sussistono ancora; molto caso se ne fece del pari nell'è guerre di Luigi XIV ed in quella dei Sette Anni, dove essendosi compreso che l'arte consiste nella celerità, si trovò inutile e dannoso il consumare tanto tempo a fortificare una posizione che il nemico manovrando sui fianchi, costringerebbe tosto ad abbandonare per correre a difendere i magazzini e le fortificazioni: ma i ridotti degli Austriaci costrutti in quel tempo a Caldiero, quelli de' Russi alla Moscovia, que' de' Francesi nell'isola di Lobau e innanzi a Dresda, per tacere d'altre opere campali, erano più che alla difesa dirette a operazioni offensive. Epperò stante il progresso della tattica e della strategia, il perfezionamento delle armi e altre favorevoli circostanze, rendevano sino d'allora quasi superflua la fortificazione passeggera di un accampamento.

Accampamenti de' popoli orientali. Gli eserciti de' Turchi e de' popoli orientali in genere, piantano i loro accampamenti in forma circolare attorno alla tenda del gran visir, o del comandante supremo. Davanti alla tenda di questi s'innalza la tenda del giudizio statario per i castighi e per le esecuzioni della giustizia in campo. Nessuna tenda può essere rizzata prima della tenda del tribunale militare. Tutto l'accampamento viene ricinto da una circonvallazione di forma regolare, o a zig-zag. Gli Arabi accampano in massa ove trovinsi acque e pascoli, e ogni tribù forma un circolo nel cui mezzo pernottano le bestie. La tenda del generale forma il centro: le altre si rizzano in giro alla medesima secondo l'ordine gerarchico. Non è però a dirsi che, i Turchi in ispecie, non conoscano l'arte di accamparsi. Dopo la guerra di Crimea è certo che le regole della castrametazione non solo, ma della tattica e della strategia furono a sufficienza da essi conosciute e praticate: come lo provano le guerre contro il Montenegro, gl'insorti candiotti, le fortificazioni di vari punti importanti dell'impero, non che i due campi trincerati a difesa di Costantinopoli, che, come verè caserme, possono stanziare un intero esercito.

Accampamenti degli ultimi tempi. Gli accampamenti de' nostri tempi vengono stabiliti secondo i principi della moderna tattica e strategia: quindi ad evitare per quanto è possibile gli effetti micidiali delle moderne artiglierie, e coll'intento di dare al fuoco della

fanteria il maggiore sviluppo possibile, venne totalmente abbandonata la forma regolare degli accampamenti, adattandosi a quella che presentano le posizioni in cui si stabiliscono. È certo che nel seguire un tale metodo qualche volta il terreno non permette un'assoluta regolarità nel designare gli alloggiamenti a numerosi battaglioni e squadroni, giacchè l'incontro di ostacoli, come fiumi, burroni, ecc., e di altre accidentalità del suolo, può interrompere la continuità della linea, o costringerla a piegarsi o renderne sinuosa la direzione. Tuttavia nell'attendere un esercito, attualmente si ha per regola generale, che la fronte dell'accampamento sia quella linea stessa nella quale si avranno da schierare le truppe per ingaggiare battaglia col nemico: e che perciò le tende d'ogni battaglione o squadrone non debbano occupare sulla fronte uno spazio maggiore di quello che l'uno o l'altro di questi corpi occuperà in battaglia. Le diverse armi sono accampate nell'ordine stesso col quale debbono combattere; le tende, o le baracche, o i bivacchi si dispongono in file perpendicolari alla direzione della fronte medesima; e la profondità dell'accampamento, che è cosa di minor entità, risulta dalla combinazione della forza numerica delle compagnie colla lunghezza della linea di battaglia, avvertendo di conservare tra fila e fila, e tra ogni coppia di file gli intervalli necessari perchè i movimenti delle truppe possano eseguirsi con facilità e prontezza. L'esteso spazio che un esercito occupa inevitabilmente nel campo, fa sì che in molti casi non si possa fortificare la posizione dell'accampamento con una linea continua di parapetti, simile a quella con cui si cingevano i Romani nell'occupare una posizione difensiva: e la sicurezza degli eserciti moderni contro le sorprese, si ottiene principalmente dalla scelta del terreno, cui o fiumi o paludi od altri ostacoli debbano rendere difficile l'accesso, e dalla distribuzione di numerosi posti avanzati che custodiscano i passi pei quali il nemico potrebbe giungere al campo. Ciò nondimeno molte sono le circostanze che rendono indispensabile l'uso delle fortificazioni negli accampamenti, come quando la milizia è inesperta, o quando l'esercito difetta di cavalleria, ma soprattutto quando si tratta di occupare una posizione il cui possesso riuscirebbe vantag-

gioso al nemico; e questo caso è della massima importanza, perchè il nemico in allora si troverà ridotto all'alternativa o di assalire l'accampamento con suo svantaggio, o di perdere un tempo considerevole nel fare i movimenti necessari per attorniarlo. In simili emergenze gl'ingegneri del genio militare dovranno porre in opera tutti i mezzi dell'arte nel munire la posizione e nell'intercettare i passi, onde accrescere la forza di resistenza di cui può essere capace l'esercito. Una linea continua di fortificazioni potrà pertanto impiegarsi a coprire un esercito inferiore a quello del nemico, purchè l'estensione della linea sia tale da permettere che i trinceramenti vadano sufficientemente guerniti in ogni parte: ma un campo così fortificato non porgerebbe alcun vantaggio ad un esercito forte abbastanza per prendere l'offensiva al presentarsi di una occasione favorevole; ed è cosa evidente che basterà in tal caso costruire ridotti in quelle sole posizioni donde il fuoco dell'artiglieria potrà battere le venute, nel mentre che le forze disponibili dell'esercito si formeranno prontamente in masse per portarsi a tempo opportuno sul fronte, passando tra gl'intervali delle opere. Le guerre napoleoniche se riformarono affatto la tattica, la strategia e l'arte militare, produssero pure la conseguente innovazione nelle norme degli accampamenti. E come prima un esercito, quantunque forte e numeroso, non ristava, anche a fronte di un nemico debole, dal trincerare potentemente i suoi accampamenti, ora il contegno ardentissimo degli odierni eserciti troverebbe un serio impedimento alle rapide sue mosse in una linea continua di trincee che più che all'offensiva suggerisce quasi la sola difesa. E per rendere l'offensiva ancora più terribile e pronta si proscrissero le tende e le baracche, facendo puramente uso de' bivacchi, ne quali il soldato si ristora e riposa sul suo posto stesso di battaglia. Solo le baracche possono usarsi, e si usano ancora nei campi d'assedio, o anche di osservazione, quando questi ultimi sieno di una lunga durata, e fatti in stagioni sfavorevoli. Molti esempi si potrebbero addurre di accampamenti sia di posizione che di marcia, tolti dalle ultime guerre; ma ne accenneremo solo qualcuno, rimandando alle fonti della storia militare i desiderosi di più ampie cognizioni.

Fra le più grandiose opere di accampamento antiche e moderne, stupende sono quelle che gli alleati di Francia, Inghilterra, Sardegna, Turchia, negli anni 1854-55, hanno intraprese e ultimate in Crinea. La meravigliosa estensione delle linee, e le ancora più meravigliose trincee ed opere campali erette, formidabili quanto le fortificazioni della stessa Sebastopoli; gli artifici, le industrie usate per procacciare in sì lungo soggiorno al soldato una difesa non solo contro l'inimico, ma i più avversi elementi di natura, in un clima e in un suolo procelloso e inospite, esposto ai rigidi di vicine interminabili steppe, saranno argomento di studi preziosi ai futuri capitani ed ingegneri militari. (Vedi Bourdier et Janet-Lange, *Histoire de la guerre d'Orient, et correspondances officielles sur l'expédition en Crimée, avec cartes*. Dufour. Paris 1854-55). Non meno formidabili e degne di studi e militari osservazioni erano le fortificazioni di Dupp, entro e dietro le quali, nella guerra del 1864, accampavano i Danesi assaliti dagli eserciti alleati austriaco e prussiano: e se la vittoria a questi ultimi rimase, ciò è solo da attribuirsi alla loro soverchiante forza numerica. La cronaca degli accampamenti degli ultimi tempi ci porge pure la prova dell'infortunio nelle armi che da un dodicennio circa ha accompagnato gli Austriaci. Noi li vediamo accampati con tutto quell'ordine, quella regolarità quasi minuziosa, che sempre li ha contraddistinti, nelle quasi inespugnabili alture di Solferino: più centinaia di pezzi di artiglieria ne difendono i punti più importanti, e numerosa fanteria ne occupa ogni accesso. Malgrado ciò, l'impeto francese sostenuto dal coraggio e dalla fermezza degl'Italiani, li sloggiò dopo duro e sanguinoso combattimento, e quasi resta prigioniero lo stesso imperatore. (Vedi Paulin, *Guerre d'Italie en 1859*, Paris 1859. Bazencour, *La Campagne d'Italie en 1859*). Gli accampamenti austriaci nella guerra austro-prussiana del 1866 occupavano pure una posizione assai estesa e forte, se la profondità delle linee di battaglia avesse corrisposto alla estensione della fronte. Essi occupavano in riva alla Bistritz, occupando i villaggi e i boschi, forniti da un terreno montuoso, frastagliato da grandi e piccoli solchi che li preservavano dall'azione del fuoco nemico. Le alture fornivano propizie

posizioni per l'artiglieria e un' eccellente difesa alla fanteria: i villaggi erano fabbricati parte in pietra, parte in pareti graticolate: i boschi offrivano ottimi punti d'appoggio. Per raggiungere quella posizione bisognava ai Prussiani passare la Bistritz, vero ostacolo militare, transitabile solo per mezzo di ponti. Il punto culminante della posizione veniva favorito dal villaggio di Chlum, da dove si dominava interamente il terreno sottoposto. Queste posizioni erano difese da formidabili trinceramenti e da parecchie centinaia di pezzi d'artiglieria. L'accampamento dietro la Bistritz era assai esteso, e presentava una linea di 5 corpi d'armata e tutte le truppe sassoni, in aggiunta, mentre altri due corpi, il 1.^o e il 6.^o, accampavano in riserva a cavaliere della strada da Sadowa a Königgratz: a sinistra poi della strada di Sadowa si trovava il 4.^o corpo d'armata: alla destra della stessa sino ad Horenowes il 3.^o corpo, ed alla sua sinistra l'8.^o e 10.^o corpo unitamente ai Sassoni; posizioni insuperabili, se le mosse del nemico non avessero obbligato gli Austriaci a inopinati cambiamenti di fronte. Per un esempio di concentramento o anche di marcia, basta dare una occhiata agli accampamenti dell'esercito italiano prima della battaglia di Custoza, distribuiti come segue, e dai quali si dovevano prendere le mosse per iniziare le operazioni contro il Quadrilatero, che a ragione potrebbe dirsi un vastissimo campo trincerato. Accampamento di parte dell'esercito posto sotto il comando di S. M. al 23 giugno 1866. Primo corpo d'armata a Cavriana. 1.^a divisione Pozzologno, 2.^a divisione Dondino, 3.^a divisione Volta, 5.^a divisione Castellaro. Riserva del corpo d'armata a Cavriana. — 2.^o corpo d'armata, quartier generale a Castelluccio. 4.^a divisione Canicossa e Cesole, 1.^a divisione Castelluccio e Ospidaletto, 10.^a divisione Campitello e Galliano, 15.^a divisione Gazzuolo. — 5.^o corpo d'armata, quartier generale a Gazzuolo. 7.^a divisione Goito, 8.^a Cerlungo, 9.^a Motta, 16.^a Settefrati, divisione cavalleria di linea a Medole. Il quartier generale principale era a Canneto: la notte 22 e 23 a Cerlungo, e S. M. in persona a Goito dopo dato l'ordine di passaggio del Mincio per le ore 8 ant. del 23 giugno. I centri d'operazione: 1.^o nella pianura dinanzi a Villafranca alla nostra estrema dritta; 2.^o nelle colline tra Oliosi e Valeggio, alla sinistra; il 3.^o al cen-

tro nelle colline di Custoza e Monte Torre. — (Vedi Rüstow, *La guerra del 1866 in Italia e Germania*, ecc.) Accenneremo infine agli accampamenti dell'ultima guerra franco-germanica. I due eserciti i più agguerriti del mondo, e che del mondo si contendevano la supremazia politica, non potevano che dare i più splendidi esempi di perizia nella strategia e nell'arte delle campali fortificazioni, subordinandole alla novità delle armi, alla precisione e alla lontanissima loro portata. La serie di battaglie combattutesi, di assedi fatti, ci dà pure una idea meravigliosa de' formidabili accampamenti di posizione e d'assedio. Lungo sarebbe il descriverli e inutile il numerarli. Gli studiosi di scienze e arti militari troveranno copiose sorgenti onde arricchire la loro mente nelle molte opere e sugli stessi giornali, che ne descrissero in modo, non che circostanziato, quasi minuzioso, non solo i fatti secondari e parziali, ma tutte le grandi operazioni di guerra. Per maggiori notizie sugli accampamenti, oltre le opere già citate, si consultino Rocquancourt, *Cours d'art et d'histoire militaire*. — Hoyer, *Storia dell'arte della guerra*. — Patrizi, *Paralleli militari delle milizie antiche e moderne* — Vegetius, *De re bellica*, ecc.)

ACCANTONAMENTI. (scienz. mil.)

Un'armata, o un corpo d'armata, o una truppa qualunque sul piede di guerra dicesi con vocabolo militare accantonata, o agli accantonamenti, quando alloggia presso gli abitanti, nelle borgate, ne' villaggi, ne' cascinali, compresi in una data circoscrizione territoriale. Gli accantonamenti possono essere di due specie, estesi, o ristretti. Nei primi la truppa occupante viene proporzionalmente distribuita in un dato numero di uomini per ogni famiglia, dalla quale riceve le cosiddette competenze d'alloggio stabilite per le marcie ordinarie, e in casi eccezionali anche i viveri: e in questi ultimi casi si alloggiano non più di tre o quattro uomini per ogni fuoco o famiglia, secondo che il paese è più o meno provvisto di derrate. Nei secondi, ossia negli accantonamenti ristretti, la truppa occupa gli edifizii pubblici e anche le case particolari per pelotoni, compagnie, battaglioni, squadroni, ecc., ossia, usando una frase militare, per unità di forze; e in tal caso non riceve dai proprietari che il locale ove ri-

pararsi, e, quando sia possibile, la paglia: i viveri sono unicamente forniti dai magazzini. Gli accantonamenti hanno per scopo di memorare le fatiche e i disagi tanto ai soldati che ai cavalli, evitando, per quanto lo permette la maggiore o minore prossimità del nemico, i non sempre salubri bivacchi, e potendosi così preservare le armi, le munizioni e gli arredi, quando in ispecie debba la truppa per qualche tempo stare accantonata. — Malgrado però tale scopo, una posizione d'accantonamento, prescindendo da rigorose condizioni richieste per una posizione di combattimento, propriamente detta, deve presentare tutti i caratteri distintivi di sicurezza, quali sarebbero gli ostacoli territoriali considerevoli, come fiumi, laghi, monti, ecc., che ne proteggono la fronte e i fianchi, non che avere buone e facili comunicazioni in tutti i sensi entro la sua zona, come avere sempre libera una via di ritirata; deve infine offrire una buona posizione difensiva per la riunione generale delle truppe accantonate, bastantemente inoltrata avanti la fronte degli accantonamenti, affinché le truppe nel recarvisi non abbiano ad eseguire marcie troppo lunghe nè di fianco, nè in ritirata. Non sarà tuttavia inoltrata in modo che l'aggressore tenti occuparla prima del concentramento delle truppe: dovrà poi sempre pienamente coprire la via di ritirata. Questa posizione dicesi sito di adunata. — Gli accantonamenti relativamente allo scopo generale delle operazioni sono di quattro specie, cioè di concentramento, di marcia, di rinfresco, per quartieri d'inverno. Accantonamenti di concentramento sono quelli che una truppa, mobilitata per entrare in campagna, occupa allo scopo di riunirsi sui punti, considerati come la base delle operazioni di guerra, o dai quali si intende iniziaria; e generalmente sono estesi. — Accantonamenti di marcia, quelli che le truppe occupano momentaneamente (talvolta per una sola notte) durante il corso delle operazioni, per far sosta ai luoghi di tappa, e quando circostanze locali e di tempo permettano giovare invece del bivacco; questi accantonamenti sono presi sul piede ristretto per la necessità di avere le truppe compatte e pronte ad ogni mossa, e anche per l'angustia del tempo disponibile. — Accantonamenti di rinfresco sono detti quelli che si occupano allo scopo di

procurare alle truppe riposo e mezzi onde riparare le armi e gli arredi: e possono essere estesi, qualora sieno coperti dal e linee occupate dall'esercito. — Accantonamenti per quartieri d'inverno infine sono quelli che si occupano per ristorare le truppe dalle fatiche e dai danni sofferti dopo pattuito tra le parti belligeranti una tregua, o un armistizio, o una sospensione d'armi qualunque, purchè di una certa durata; in questo caso sono ordinati sul piede esteso: è previdenza tuttavia ordinarli sul piede ristretto quando non siasi convenuta una tregua formale, o che le operazioni siano dirette contro un nemico di mala fede. — Una zona d'accantonamento prima d'essere occupata, va sottoposta a minuziosa ed esatta ricognizione. Questa ricognizione è eseguita dal comandante le truppe che devono occupare gli accantonamenti, oppure da un ufficiale allo stesso subordinato; essa si riflette specialmente sui caratteri militari della posizione, le vie di comunicazione, le capacità degli alloggi propriamente detti, dando in questi la preferenza alle condizioni igieniche, oppure alle tattiche, secondo che trattisi di accantonamenti estesi, lungi dal nemico, o ristretti in vicinanza al medesimo. Le operazioni relative a tale ricognizione si eseguono più o meno sommariamente, a seconda delle circostanze di tempo e di luogo (*vedi Ricognizioni*). L'ufficiale in ricognizione è sempre munito di una carta topografica del paese: e qualora ne fosse fortuitamente privo dovrà procurarsene uno schizzo, col prelevare un calco presso il rispettivo comando di divisione. A questo ufficiale comunemente si accompagna un funzionario amministrativo, affine di predisporre i mezzi di sussistenza e raccogliere quei dati statistici riputati utili e necessari; se occorre vi si destina una scorta armata. Raccolti i dati necessari, l'ufficiale, di concerto colle autorità locali, designa la distribuzione delle truppe agli accantonamenti, detto in linguaggio militare *dislocazione*. Questa dislocazione viene sempre regolata in modo corrispondente all'ordine di battaglia delle truppe occupanti, a seconda cioè del rispettivo ordine necessario, le varie linee occuperanno le borgate, i villaggi, i cascinali che si stendono nella loro fronte rispettiva lungo il territorio d'accantonamento. Questo poi è suddiviso in tanti quartieri d'accantonamento, quanti sono i

gruppi delle località abitabili e capaci delle varie unità di forza, posti ciascuno sotto l'immediata vigilanza dell'uffiziale più anziano

ramano ai singoli quartieri, e in proporzione sempre alle forze delle truppe accantonate. L'uffiziale in ricognizione compila poi una



[N. 15.] — Accantonamenti di truppe.

di grado, il quale diventa pure comandante il quartiere. Le località per le ambulanze, gli ospedali, i magazzini, i parchi, ecc., si stabiliscono dietro le linee e nei punti intermedi al nodo delle comunicazioni che si di-

tabella generale di dislocazione. Questa tabella, che esisterà sempre presso le singole brigate, i reggimenti, ecc., dovrà giorno per giorno indicare con la massima diligenza e precisione i movimenti delle truppe e le posi-

zioni da esse occupate, dovendo essa considerarsi come un documento importante dei fatti relativi alle operazioni di campagna. — Negli accantonamenti si ordina il servizio di sicurezza per mezzo di avamposti, pattuglie, ricognizioni giornaliere secondo le norme indicate nei relativi articoli (*vedi Avamposti, Pattuglie, Ricognizioni*). Giova però avvertire che gli avamposti di una zona d'accantonamento devono essere spinti molto lontano da questa, onde dar tempo alle truppe disseminate nei quartieri di concentrarsi nel sito di adunata generale per opporsi ai tentativi del nemico: perciò quando la truppa sia mista, questo servizio sarà affidato alla cavalleria leggera: se la truppa è solo di fanteria, soltanto ai bersaglieri. I comandanti de' singoli quartieri poi, indipendentemente da tali avamposti, stabiliranno de' posti necessari alla propria sicurezza. — Per facilitare poi il concentramento delle truppe, si designano nei singoli quartieri de' siti d'adunata parziale, detti posti d'allarme, in corrispondenza al sito di adunata generale fissato dal comandante superiore degli accantonamenti: se le truppe accantonate formano divisione, i capi brigata stabiliscono un sito di adunata parziale per la propria brigata, i colonnelli per il proprio reggimento, il maggiore per il rispettivo battaglione, ecc., nell'ipotesi sempre che queste unità di forze occupino diversi quartieri. — I posti d'allarme sono scelti in luoghi sicuri e di ampiezza proporzionata alla forza che deve adunarsi e spiegarsi; e però, per la fanteria, sempre dietro ad un ostacolo facile a difendersi, per la cavalleria, se di notte, dietro i villaggi e dove sia più facile il soccorrerla, se di giorno, davanti ai villaggi onde meglio osservare quanto avviene e ripiegarsi al bisogno dietro i medesimi: in nessun caso mai davanti a macchie, burroni, boschi, ponti, ecc., a meno che questi sieno coperti dalla fanteria. Le vie di comunicazione col posto d'allarme devono essere perfettamente conosciute dalle truppe, perchè possano, in caso d'attacco improvviso, prontamente trasferirvisi. Il servizio dei segnali di giorno e di notte vuol essere perfettamente organizzato, affinchè il comandante superiore sia istantaneamente informato di tutto ciò che succede lungo la linea. Dalla trascuranza di questo principio possono derivare funestissime conseguenze. — Le truppe

agli accantonamenti vengono disposte a quartiere, come abbiamo detto, secondo l'ordine di battaglia, più o meno numerose ne' villaggi, secondo la maggiore o minore prossimità del nemico e il tempo necessario per adunarsi. Le truppe entrano negli accantonamenti in modo analogo a quello prescritto per l'ingresso ne' campi. Le bandiere e gli standardi vengono fatti scortare all'alloggio de' rispettivi colonnelli. Collocati i posti, i capitani conducono le compagnie e gli squadroni rispettivi nel luogo ove debbono stanziare. I soldati stanziano sempre per compagnia e pelotone coi rispettivi bassi uffiziali: per la cavalleria si preferiscono sempre gli alberghi, le osterie, i caseinali, i fabbricati, ecc., che abbiano le stalle occorrenti e un piazzale sul davanti. I trombettieri stanno uno presso il colonnello, o comandante il quartiere, gli altri presso i rispettivi furieri. — Se gli alloggi propriamente detti, per angustia di tempo, non furono previamente preparati, un aiutante maggiore di ciascun reggimento è obbligato a celeremente designarli alle compagnie, o agli squadroni, secondo l'ordine rispettivo di battaglia; i furieri l'accompagnano per prenderne nota. — Il colonnello, o comandante ogni quartiere fa esatta ricognizione tanto del quartiere che dei luoghi circostanti; quindi indipendentemente dal sistema d'avamposti adottato per tutta la zona d'accantonamento, prenderà le seguenti misure di precauzione. Stabilirà nel luogo più acconcio la guardia di polizia. Poserà secondo i casi le gran guardie a tutti que' posti esterni resi necessari per la sicurezza del quartiere, proporzionati alla forza della propria truppa e alla maggiore o minore vicinanza del nemico. Poserà pure, occorrendo, una sentinella sul più alto campanile, la quale con uno sparo di fucile dia avviso del comparire del nemico; tali posti quindi vengono appunto stabiliti in quelle località dalle quali si sospetta possa il nemico stesso improvvisamente sopraggiungere, epperò si sbarrano e s'ingombrano i passi con legnami, steconi, carri senza ruote o simili impedimenti, onde premunirsi contro qualsiasi impensato assalto. La guardia di polizia e il picchetto di cavalleria si stabiliscono in una località avente stalla, o tettoia pei cavalli. — Il servizio di sicurezza in uno stesso quartiere occupato da fanteria e cavalleria vien fatto dalla prima durante la

notte, durante il giorno dalla seconda. In faccia al nemico, verso lo spuntare del giorno, si fa una chiamata alla quale le truppe intervengono armate. — Gli ufficiali generali stabiliscono il loro quartiere nel centro del rispettivo comando e per quanto si possa dove mettono capo diverse strade: — Il colonnello di un reggimento isolato stanziato in diversi quartieri risiede nella località la più importante di tutto l'accantonamento; se il reggimento poi fa parte di una brigata, risiede dove il maggior generale reputa più conveniente per il miglior andamento del servizio. — I tenenti colonnelli, quando ve ne sieno, risiedono presso il rispettivo battaglione, quando altrimenti non venga disposto dal colonnello, o dallo stesso generale. I maggiori stanno presso il rispettivo battaglione, o presso quel numero di compagnie, o squadroni che il colonnello ha affidato al loro comando; talvolta però, a seconda del caso, simile comando è affidato al più anziano de' capitani di tali compagnie, o squadroni. — I capitani coi rispettivi ufficiali subalterni risiedono nel quartiere assegnato alle proprie compagnie, o ai propri squadroni. Le bandiere e gli stendardi collocati nel quartiere de' rispettivi colonnelli, sono custoditi da quelle truppe che per l'ordine di battaglia vi sono accantonate. — Il colonnello visita sovente i quartieri occupati dal proprio reggimento, altrettanto fa ogni maggiore per rapporto al proprio battaglione. — Il comandante un quartiere fa osservare esattamente le regole della più stretta disciplina, e impedisce che si danneggiano gli abitanti sia nella proprietà che nella persona. — Se le truppe devono restare qualche tempo accantonate, si esercitano allora per ciascun reggimento nelle scuole del soldato, di pelotone, di compagnia, squadrone, battaglione, secondo che il colonnello trova più necessario. — Le truppe riunite in divisione non possono essere esercitate nelle evoluzioni di reggimento e di brigata senza l'ordine o l'assenso del luogotenente generale. Ogni maggiore generale può, negli accantonamenti disseminati, radunare le truppe al suo comando, onde esercitarle, rendendo però edotto il luogotenente generale di queste adunanze, le quali si faranno sempre in seguito ad ordine o permesso del medesimo. Per le esercitazioni a fuoco è necessario sempre l'as-

senso del generale in capo, e del comandante il corpo d'armata, il quale darà la voluta autorizzazione perchè al bisogno vengano somministrate le munizioni necessarie. Il soldato viene addestrato al tiro a segno, previa la spiegazione sul tiro stesso contenuta nei regolamenti d'esercizio in uso. I colonnelli di cavalleria si prevalgono del tempo di riposo per far ammaestrare i soldati ad affardellare, sellare e inbrigliare i cavalli: affastellare e caricare i foraggi, e altre simili operazioni colla massima speditezza. La scuola de' trombettieri non principia mai col suonare la *raccolla* o la *marcia* del reggimento, nè col suono a cavallo. — Per il servizio negli accantonamenti vedasi *Servizio*.

Attacco e difesa de' quartieri d'accantonamento. Un corpo di truppa agli accantonamenti dev'essere assalito per sorpresa. Se la sorpresa riesce, ne è pure fortunato l'esito, trovandosi le truppe, disperse negli accantonamenti, nell'impossibilità di concentrarsi, e si potrà quindi prevenirle al posto d'allarme. Nella sorpresa di una posizione d'accantonamento è utile moltiplicare i falsi attacchi e le dimostrazioni, onde accrescere l'incertezza del nemico. La cavalleria leggera, sempre che trovi un terreno adatto, precederà per bande di foraggeri le colonne d'attacco, e porterà per mezzo di rapide escursioni il terreno e l'allarme fra i vari quartieri d'accantonamento regolandosi come le scorrerie (*Vedi Scorrerie*) intese a sorprendere borghi e città aperte. Mascherato da siffatte dimostrazioni il grosso del corpo d'attacco s'avvanzerà compatto nell'intento di agire contro la via di ritirata nemica. Ne' successivi attacchi che l'assalitore dovrà eseguire contro i singoli quartieri d'accantonamenti, ei si regolerà colle norme stabilite per l'attacco degli edifici isolati (*Vedi Edifici Isolati*); quando poi si trovasse di fronte all'inimico pronto a riceverlo al posto di adunata generale, dovrà disporsi ad attaccarlo vigorosamente secondo i principi relativi all'attacco delle posizioni in generale. (*Vedi Posizione*). La difesa de' quartieri d'accantonamento si eseguisce a norma dei casi di attacco; se l'inimico viene segnalato in tempo utile e l'attacco previsto, le truppe agli alloggiamenti si concentrano celeramente nel sito di adunata generale, ed ivi occupano la posizione nei modi prescritti; ma se l'attacco ha luogo per sorpresa, come non di rado succede in simili

casi, la concentrazione sul posto generale d'allarme difficilmente può compiersi; mentre non è difficile il restar illusi dalle dimostrazioni e diversioni dell'inimico. In tal caso, e segnatamente quando la sorpresa ha luogo di notte, ogni comandante di quartiere si difende nella località che occupa, nè si lascia indurre ad evacuarla, per recarsi al posto d'allarme, che dietro i segnali che gli sono dati, o dietro gli ordini che riceve; qualora poi, soverchiato dal numero, egli sia costretto cedere i posti occupati, li sgombrerà secondo le norme stabilite circa al modo di evacuare un edificio isolato, e si diriga ordinatamente combattendo, verso il sito di adunata generale.

ACCAPARRAMENTO (econ. polit.)

Speculazione che consiste nell'impadronirsi, mediante acquisti considerevoli, di tutte o della maggior parte delle merci che si trovano sopra una piazza, per esserne detentore e venditore esclusivo; in metterle a magazzino per attendere il momento e le circostanze più favorevoli per rivenderle senza concorrenza ed a prezzi alti. L'accaparramento può dunque dirsi di tutte le merci; quest'è l'accettazione generale, ma stata il più delle volte ristretta alle incette delle derrate di prima necessità, come i cereali. L'opinione pubblica s'è in ogni tempo divisa sommamente intorno al danno o alla convenienza di prevenire questo genere di speculazione. I settatori dell'inglese Adamo Smith considerarono l'accaparramento come un atto legittimo, e che in ultima analisi non può avere alcun inconveniente reale per la comunità, ed espressero il lor pensiero con una frase, almeno felicemente trovata, se non è di rigorosa esattezza: accaparrare una derrata, dissero, è *trasportare la merce da un tempo ad un altro*, invece di trasportarla da uno in altro luogo; il che non ha mai potuto considerarsi siccome un danno recato alla società. Tale commercio l'unico dal nuocere alle popolazioni, che si sono sì di sovente ammutinate contro coloro che vi si dedicano, soggiungono essi ancora, riesce utile del pari ai produttori ed a quelli che consumano. La sua utilità consiste in impiegare capitali, riempier canove, darsi cure di ogni specie per ritirare dalla circolazione temporaneamente certe derrate, allorchè l'estrema loro abbondanza ne avvileisce il prezzo e lo fa cadere al di sotto delle spese di produ-

zione. Di due sorta sono i vantaggi che ne risultano. Comprando una derrata quand'è sommamente abbondante, e l'abbondanza l'ha invilita ed è generalmente abbandonata, lo speculatore che vuolsi sfregiare del nome d'accaparratore, altro non fa che offrire a questa derrata un mercato vantaggioso. I suoi acquisti favoriscono una produzione, la quale senza questo sbocco ch'ei le procura, diverrebbe onerosa al produttore. Rivendendo la medesima merce quando s'è fatta rara, e più cara per conseguenza, lo speculatore previene la penuria; ne provvede il mercato. E sicuramente naturale e proprio legittima cosa che lo speculatore, il quale ha conservato in canova quantità spesso considerabilissima di derrate, trovi nel venderle il prezzo d'acquisto insieme coll'interesse dei capitali, ed un premio che rappresenti il premio della sua industria. — Insorge Smith con molto calor contro i mali trattamenti che in certe occasioni le popolazioni accecate fecero toccare agli speculatori; ei giunge sino ad assomigliare il furore del popolo nel caso di accaparramento alla rabbia superstiziosa che animava gli avi nostri contro i negromanti. Egli sostiene che il libero esercizio della professione di mercadante di grano, qualunque sieno la natura, i mezzi e l'estensione della speculazione, è un preservativo sicuro contro la penuria. Infatti, dice egli, quando non esiste la rarità del grano, lo speculatore che ne ha comprato partite grossissime ed ha calcolato sopra un aumento, se quello non giunge, perde non solo tutto il prodotto del capitale per lui consacrato all'operazione, ma di sovente una parte maggiore o minore di detto capitale a cagione della spesa che inevitabilmente porta seco il magazzino e la custodia del grano. Allorchè sia reale la rarità del grano, la miglior cosa che fare si possa è dunque di ripartire gl'inconvenienti della penuria nel modo più eguale che sia possibile sopra i diversi mesi, settimane e giorni dell'anno. Ora, l'interesse del mercadante di grano l'obbliga a fare cotale ripartizione più esattamente che può; e siccome niun altro ha interesse di farla, nè i mezzi per venirvi con tanta precisione come lui, deve seguirne che l'industria dello speculatore merita la massima libertà; imperocchè tende a mantenere ragionevolmente i prezzi nell'abbondanza, ed a prevenire l'estrema carestia nella penuria.

Perchè l'accaparramento possa essere dannoso, aggiunge Smith, bisognerebbe che un'unione di speculatori accaparrasse tutte le derrate d'una medesima specie, per riservarsene il monopolio e la rivendita a prezzi eccessivi; ora tentativi simili sono d'esecuzione estremamente difficile, ed a riuscire domandano capitali immensi. — A tali ragioni i partigiani del sistema contrario rispondono che qualunque sia l'estensione delle addotte difficoltà, non è che troppo certo che in più d'un'occasione sono state superate, e che il popolo rimase vittima di tali coalizioni; che quando non vi hanno più grani fuorchè nei magazzini dell'accaparratore, forza è rivolgersi a lui, e patirne la legge per dura che gli piaccia di farla; che in questo caso si può paragonare colui che specula sulla sciagura pubblica ad un nemico che avesse intercetto le vettovglie d'una città, e la forzasse per fame a capitolare e pagargli tributo. — È certo del resto che l'accaparramento portò talvolta negli scorsi tempi seri danni e costituì un pubblico pericolo per il che chiamò più d'una fiata l'attenzione del legislatore. Era possibile in un'epoca in cui l'industria era poco sviluppata, in cui mancavano le vie di comunicazione, in cui la direzione del movimento commerciale era esclusivamente nelle mani di pochi individui che potevano concertarsi fra loro, e prendere le misure adatte al loro scopo. Ma oggi i timori per simile speculazione sono divenuti chimerici, e non è più possibile che una coalizione di speculatori faccia provare mercè l'accaparramento un rialzo sensibile e durevole a una derrata qualunque. Nell'antichità le leggi contro l'accaparramento furono numerose e severe; in Francia rimontano sino a Carlomagno; si moltiplicano dal regno di re Giovanni sino a quello di Francesco I, spariscono sotto l'amministrazione di Sully, sono ristabilite sotto Luigi XIII e Luigi XIV, abolite da Luigi XV, e rimesse in vigore nel 1770, dopo le carestie dei due anni precedenti. Abolite di nuovo dall'Assemblea costituente come contrarie alla libertà dell'industria e del commercio, le misure di repressione contro gli accaparramenti ricomparvero sotto la Convenzione. Nel 1793 un decreto della terribile assemblea dichiarava l'accaparramento delitto capitale, e lo definiva l'azione di sottrarre alla circolazione mercanzie o derrate di prima necessità te-

nendole rinchiuso in luogo qualunque senza metterle in vendita giornalmente e pubblicamente, o lasciandole gustare volontariamente. Ormai le legislazioni europee in generale schivano all'uopo entrambi gli eccessi opposti, e mentre lasciano agli speculatori intera libertà di commercio franco e leale, riservansi soltanto di punire con prigionia o multa le manovre fraudolenti che tendono a produrre un rialzo o un abbassamento esagerato nei prezzi.

ACCARIGI Francesco. (biog.) Questo celebre giureconsulto nacque in Ancona nel secolo XVI: quando l'Alciati, con sottile critica e vasta erudizione, e potente intuizione, poté spander luce su molte questioni di giurisprudenza, mostrò molti errori che venivano stampati e ristampati, ed insegnò ai legisti a scrivere con ordine ed esattezza. Apprese le leggi nell'Università di Siena, avendo a professori Girolamo Benvoglianti e Celso Bargagli. Poco dopo il 1580, ottenne nella suddetta Università la cattedra dell'Istituto, nella quale insegnò sei anni; e nel 1589 incominciò l'insegnamento delle Pandette. Nel 1593 fu promosso alla cattedra ordinaria di Legge e sostenne questa venti anni, durante il qual lasso di tempo fondò (in Siena) l'Accademia degli *Afflatti*. Nel 1613 si trasferì a Parma ed ivi occupò la *Cattedra Mattutina*, e vi pronunciò lezioni per cinque anni. Nel 1618, fu dal Gran Duca nominato insegnante nella Cattedra Mattutina di diritto civile in Pisa, ove insegnò parimenti con amore e sapere. Morì ai 4 ottobre del 1622, come universalmente si crede; però l'Ugurgieri, nelle *Pompe Sanesi*, vorrebbe fosse morto il 2. ottobre. Venne onorato con sepoltura nella chiesa di S. Domenico. Pubblicò le *Allegationes*, ecc. in Firenze per Pietro Cecconcello, 1620, in foglio. Per lui abbiamo alla luce l'opera di Celso Bargagli, intitolata: *De Dolo et Orationes*. XX. Hanoviae per Vechelios 1604 in foglio.

ACCARISI Giacomo. (biog.) Questo celebre scrittore, che anche il Tommasini annoverò tra *gli uomini più illustri dei suoi tempi in Italia*, nacque da onesta famiglia bolognese. Divenuto dottore in filosofia e teologia, per quattro anni insegnò retorica nell'accademia di Mantova. Dopo andò a Roma, ove fu assunto dal cardinale Guido Bentivoglio a segretario delle lettere latine,

e lettore di Filosofia nella *Sapienza*, ove nel 19 novembre 1636 incominciò a spiegare il trattato d'Aristotile *de Celo*. Urbano VIII appagò i di lui desideri e nominollo vescovo di Veste, ovmorì il 19 ottobre 1654. Accarisi diede alla luce quindici dissertazioni; tradusse poi anche in italiano la Storia della guerra di Fiandra del cardinale Bentivoglio. Mazzucchelli crede che niuna di queste opere sia stata pubblicata.

ACCARISIO Alberto. (*biog.*) Nacque a Cento nel Ferrarese nella prima metà del secolo XVI; quando si cominciò ad esaminare le opere di Dante, Petrarca, e Boccaccio, e sugli esempi loro, si vennero formando quelle leggi e quelle avvertenze, per cui la lingua italiana fu ridotta a sistema. — L'opera che fece conoscere al mondo letterario la di lui erudizione negli studi filologici è il vocabolario che pubblicò in Cento nel 1543. È intitolata: *Vocabolario, Ortografia e Grammatica della lingua volgare*; ed eclissò il Vocabolario di Lucilio Minerbe e di Fabricio Luna che l'avevano preceduto; fu poscia oscurato dalle opere di Francesco Alunno. Questa fu l'unica opera che meriti d'essere ricordata. Mazzucchelli, negli *Scrittori d'Italia*, accetta l'opinione del Doni, che sia morto in età non vecchia. — Intorno a questo autore, si può consultare la *Biblioteca dell'Eloquenza Italiana* di Monsignore Giusto Fontanini, con le annotazioni di Apostolo Zeno.

ACCARON (*geogr. della Bibbia*) Città del paese dei Filistei che la possedevano abbenchè fosse stata data alla tribù di Giuda. Questa città, situata sulle rive del mare, era al S. E. di Joppe. È spesso citata nella storia degli Ebrei. Vi fu deposta l'arca. Eravi entro le sue mura un oracolo chiamato Belzebut, il quale ne era come il Dio tutelare. Questa città fu riunita sotto i re di Siria al regno di Giuda col suo territorio. Oggi non offre che rovine.

ACCARTOCCIAMENTO delle foglie. (*fistol. veg.*) È questa una delle tante malattie cui vanno soggetti i vegetali e, più particolarmente il *persico*. Infatti: non pochi tra gli antichi agronomi italiani e francesi veggendola frequentissima in quest'albero, erroneamente asserirono essere esclusiva del medesimo, senza osservare che una cotale morbosità non pure affliggeva il *mandorlo*, il *cotogno*, il *melo granato*, ma si

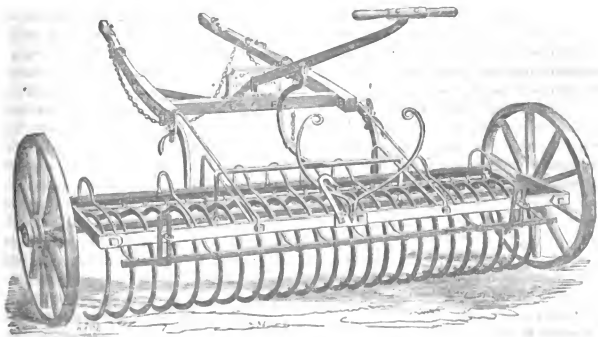
mostrava anche in non poche piante erbacee. Esaminando bene questa malattia, siamo indotti a dire ciò che forse non piacerà a molti dei lettori, cioè, che non si saprebbe accertare se dessa sia 'causa, o non piuttosto effetto di altra malattia celata. Il fatto ripetutamente osservato che ne vengono colpiti a preferenza gl'individui deboli, parrebbe non ammettere dubbio sul carattere secondo. Timorosi tuttavia di decidere con precipitazione, sospendiamo il giudizio definitivo e ci limitiamo a quanto segue. In sul terminare della primavera e talvolta sul principio dell'autunno, si veggono foglie che dianzi erano verdi e sane, accartocciarsi d'improvviso, diventare livide, quindi tingersi a bruno-rosiccio, aumentare di volume, difformandosi per ultimo i bottoni ed i rami stessi. Frattanto una miriade di afidi comparisce sulla pianta, i quali ne aumentano il languore colle punture, cosa che la fece pur credere cagione della malattia di cui scriviamo; ma l'osservazione che una tale invasione di ospiti maulaugurati avviene dopo che l'accartocciamento è di già pronunciato, toglie ogni dubbio. Quale adunque ne sarà la cagione? Io avere constatato ripetutamente che si manifesta per lo più di notte; — che segue i freddi intempestivi che si fanno sentire in primavera, in estate ed in autunno; che talvolta si mostra dopo una fredda pioggia o dopo venti freschissimi; non lascia punto a dubitare che tale morbosità sia dipendente da un improvviso abbassamento di atmosfera. I rimedi più accertati si riducono ai seguenti. Asportare con diligenza le foglie che cadono sul terreno e così impedire che gli afidi propaghinsi a danno della pianta debole. — Tagliare i rami che soffrirono ed alleggerirla altresì di altri buoni, acciò non abbia ad alimentarne troppi. Si previene finalmente tale malattia, non lasciando indurire il suolo dove vegeta la pianta e tenendola ben pulita dai licheni che le si attaccano nel fusto.

ACCATTONAGGIO (*econ. pol.*) Vedi Mendicizia.

ACCATTAFIENO. (*mecc. agr.*) La meccanica agraria è uno dei principali elementi sopra di cui si fonda l'arte del coltivare con profitto, nello stesso modo che senza delle macchine, il commercio e l'industria sarebbero rinasti stazionari e gravati da spese ingentissime che ne avrebbero mante-

nuti carissimi i prodotti. Col progredire pertanto delle scienze e delle arti fu giocoforza all'uno ed altra di seguire lo slancio che si manifestava ovunque, ed uno sguardo rapidissimo dato alle fortunate vicende cui andarono soggetti basterà a convincerci della grande verità: *che in giornata l'incivilimento di una nazione va misurato dall'uso che la medesima fa delle macchine*. Il commercio, che dapprima piccolo e ristretto muovea i passi limitati ai limitrofi paesi, diventa robusto ed ardito, così che fu veduto mettersi alla testa del progresso medesimo, e quindi surrogare i piccoli bastimenti con

quattro quinti gli elementi propri alla industria ed al commercio, ed a ragione è chiamata la regina delle arti? Lasciando a chi di proposito va trattando questo importantissimo argomento, non saremo uoi certamente che mancheremo al compito impostoci di popolarizzare tutto ciò che può tornare vantaggioso ai nostri simili, dimenticando di far parola dei più importanti meccanismi che nella industria agricola vanno adoperati a renderla meno gravata di spese e quindi a presentare maggiori facilitazioni di prezzi nei diversi prodotti. — Ma prima di venire a qualche cosa di concreto, stimiamo utilis-



N. 33. — Accattafieno.

delle navi di grossa portata. Più tardi, alla lentezza dei lontani viaggi consumati col favore dei venti, sostituire la celerità animata dal vapore, e così, mercé allo ardimento, lanciare a traverso d'ignoti mari centinaia di vascelli e, per così dire, da burla, intraprendere il giro del globo. — E l'industria che cosa non fece a non rimanere schiacciata dal carro del progresso che rapidamente avanzava? Chiamate in suo aiuto le scienze, dimostrò coi fatti che dall'arte di confezionare i più superbi tessuti, sino a quella di preparare i tracciati di sughero, il gran secreto del guadagno consisteva nello adoperare le macchine invece della forza animale. Ora, se tanto stimarono dover fare il commercio e l'industria, che cosa non dovrà operare l'agricoltura, la quale somministra per

sima cosa il prevenire, che le macchine non sono buone per tutte le località, nè per tutti i poderi. Se la prestezza e la celerità con cui si compie il lavoro esigono una superficie facile e piana, o tutt'al più dolcemente inclinata per molte macchine; la estensione del terreno, l'abbondanza dei raccolti ed il sussidio dell'acqua sono elementi indispensabili a poterne usare col massimo vantaggio. Ciò per le macchine in generale. Particolarmente poi ve ne sono diverse che si possono utilizzare benissimo dallo spirito di associazione, facendole lavorare eziandio nei piccoli poderi, e l'esempio della *trebbiatrice* che si concede a nolo a diversi modesti proprietari, i quali farebbero malissimo i loro conti a comprarla, è bastevole per tutti. Abbiamo creduto indispensabile questa specie di proc-

mio alla descrizione della macchina di cui presentiamo il disegno, onde non si creda che noi giuriamo per le macchine a *qualunque costo*, eccesso, a dir vero, in cui non vogliamo caderè tenendo bordoncino a coloro che le rifiutano ad *ogni patto*. — L'*Accattafieno*, come si vede, è un rastrello tirato da un cavallo allo scopo di ragunare il fieno di già essiccato e sparso nelle praterie. Lo stesso dicasi del trifoglio, delle stoppie o d'altro qualunque foraggio. È una macchina utilissima, meritevole di maggiore diffusione nelle grandi tenute, nelle quali suppliscono poco economicamente le donne, che *trenta* non compiono di certo il lavoro dell'accattafieno, e per giunta lo fanno meno bene. Questo rastrello si compone principalmente di un telaio portato da due ruote e munito di stanghette per attaccarvi un cavallo od un bue. Entro al telaio, ve n'è applicato un secondo, i cui lati anteriori portano i singoli denti del rastrello. Questi partendo dall'asse comune, sul quale sono amovibili l'uno indipendentemente dall'altro, si dirigono prima orizzontalmente allo indietro, indi si curvano abbasso. Mediante un congegno a leva, possono tutti sollevarsi, quando il rastrello è caricato di foraggi, per lasciar cadere tutto quanto radunareno. Il movimento indipendente d'ogni dente li fa evitare gli ostacoli provenienti della ineguaglianza del terreno. Il telaio dev'essere preferibilmente di legno forte, mentre se fosse di ferro verrebbe a piegarsi con facilità, a meno che non si adottino misure o spessori assai pesanti. — I signori *Ransome* e *Sims* ne fabbricano degli eccellenti in diverse grandezze e la Ditta Whitmore, Grimaldi e C. può somministrarne quanti se ne desiderano nelle diverse case che tiene aperte in Italia, concedendoli a prezzi convenientissimi.

ACCECCAMENTO (*dir. pen.*) Specie di punizione corporale che s'infliggeva anticamente ai ladri, agli adulteri, agli spregiuri, ed altri, dalla quale non andavano esenti gli antichi cristiani. Talvolta si versava negli occhi al paziente una mistura di calce o aceto, o semplicemente di aceto bollente finchè le pupille fossero consumate; talora gli si attorcava una fune attorno alla fronte si stretta-mente che gli occhi ne schizzavano fuori. *Vedi anche* Abbaclinare.

ACCELERAMENTO (*fis. e mecc.*)

Se si muove un corpo dal suo stato naturale di quiete, e la forza che gli diede l'impulso cessa d'agire all'istante medesimo in cui esso incomincia a muoversi, la rapidità del moto andrà a mano a mano scemando per effetto della resistenza che oppongono al corpo gli attriti, la densità del mezzo onde trovasi cinto ecc. Se invece però questa forza continuerà ad agire con eguale intensità nella stessa direzione in cui il corpo cammina, la velocità di questo si andrà uniformemente accelerando sino a tanto che, crescendo la resistenza per l'aumentata velocità, giungerà a bilanciare le forze; dal qual punto la velocità del moto continuerà a decrescere, fino a ridursi del tutto nulla. L'azione del vento sulle vele d'un vascello, sulle ali d'un mulino è un esempio di forza acceleratrice; ma il più importante di tutti è quello della caduta dei corpi. Però, a voler essere più esatt, havvi differenza fra questi esempi, chè quelle forze motrici, le quali, come il vento, agiscono per contatto, non possono accelerare il movimento di un corpo all'infinito, ma soltanto finchè gli abbiano comunicata una velocità uguale alla propria; mentre la gravità accresce senza limite la velocità del moto, finchè il corpo non le sia sottratto poggiando sul suolo o altrimenti. All'articolo *Caduta dei Gravi* parleremo dell'acceleramento prodotto dalla gravità; qui terremo soltanto discorso di quello prodotto da altre cagioni e limitato. — L'acceleramento si dice *uniforme* quando la velocità del corpo cresce nella proporzione del tempo trascorso. Lo si ottiene quando la forza continua ad essere sempre la medesima; imperocchè ben si vede che in tal caso per ogni dato periodo di tempo produrrà esso un eguale aumento di velocità, sicchè l'acceleramento totale che risulterà da tutti questi aumenti parziali di velocità, sarà proporzionato al numero di essi, cioè alla quantità del tempo trascorso. Una conseguenza di questa prima legge si è l'altra, che, se il corpo era in quiete quando la forza acceleratrice cominciò ad agire sopra di esso, lo spazio che percorrerà da quel punto fino a un dato momento crescerà come i quadrati del tempo trascorso; vale a dire, in capo a due secondi avrà percorso un tratto quattro volte maggiore che nel primo secondo; dopo tre secondi un spazio nove volte maggiore, e così di seguito colla stessa progressione. Se il corpo

su cui agisce la forza acceleratrice fosse già in moto, converrebbe allora allo spazio che percorrerebbe per l'azione di questa forza aggiungere quello che gli avrebbe fatto percorrere la velocità ond'era prima animato. — Continue applicazioni di queste fisiche teorie s'incontrano nelle arti e nelle operazioni più comuni e generali. Così quasi tutte le macchine cominciano dapprima a muoversi con moto accelerato, perciocchè la forza non cessa dopo il primo impulso, ma continua ad agire sopra di esse; se non che ben presto giunge il momento, in cui le resistenze, bilanciando la forza, riducono il moto uniforme. Che anzi, se la disposizione delle macchine è tale, che per l'intermittenza dell'azione della forza motrice, o per qualsiasi altra cagione, il moto possa talora divenire accelerato, si cerca di evitarlo con regolari volanti e simili mezzi, giacchè l'acceleramento nuoce alla durata delle macchine e consuma gran parte della forza, presentando anche spesso un ostacolo alla perfezione del lavoro che si deve eseguire.

ACCELERAZIONE (fis.) l'edi Caduta dei Gravi.

ACCELERAZIONE. (astr.) Nell'astronomia si osservano tre specie principali di accelerazione: *Accelerazione delle stelle fisse* — *Accelerazione dei Pianeti* — *Accelerazione della luna*. Veramente si dovrebbe rimandare ai singoli articoli la spiegazione di tali accelerazioni, non pertanto le toccheremo come di passaggio onde non lasciar insoddisfatta l'esigenza del lavoro.

L'accelerazione delle stelle fisse dinota quell'apparente accrescimento di velocità nel loro moto, per il quale di notte in notte si ravvisano più presso al meridiano. Una stella, per esempio, che in una data notte passasse per il meridiano verso le ore 10, la notte successiva si ravviserebbe al punto stesso 3'56" prima di quell'ora, ossia verso le ore 9,56' 4" e così gradatamente anticiperebbe il suo passaggio in quel punto nelle notti successive. La causa di tale accelerazione sta nel moto apparente del sole da occidente ad oriente, il quale essendo di 59,1 8" circa di grado al giorno, esige 3,1 56" di tempo, per cui ogni giorno ritarda di 3,1 56" dal precedente il suo ritorno al meridiano; epperò se il sole ed una stella passassero quest'oggi nel medesimo tempo al meridiano, all'indomani la

stella si troverebbe più all'occidente di 59' 8" di grado, e giungerebbe al meridiano 3,1 56" prima del sole. Quest'accelerazione quotidiana tuttavia non è costante che per rapporto al tempo medio, o al tempo dei pendoli, perchè il moto apparente del sole varia col variare delle stagioni.

L'accelerazione dei pianeti è quell'aumento di velocità che subiscono nel percorrere le rispettive orbite, di maniera che il loro moto si fa più celere quando si avvicinano al sole, e si rallenta quando se ne allontanano. Tale accelerazione la si deduce dal confronto dei moti diurni di un pianeta nella sua orbita; se il moto diurno reale eccede il moto diurno medio il pianeta è accelerato; se il moto diurno reale poi è minore del moto diurno medio, il pianeta è ritardato. Tale differenza deriva dalla distanza continuata, variata del pianeta dal sole, il cui centro occupa uno dei fuochi dell'elisse, secondo la quale il pianeta ha segnato la sua orbita. Così la terra nel suo moto annuo attorno al sole va soggetta ad una continua accelerazione passando dal suo *afelio* al *perielio*, e quindi ad una corrispondente *ritardazione*, allorchè s'inoltra al di là di quest'ultimo punto.

L'accelerazione della Luna è un aumento del moto di questo satellite della terra nella sua orbita, moto che con gradazione impercettibile andò crescendo di secolo in secolo. Il primo a scoprirlo fu il celebre Halley. Ei lo dedusse dal paragone di antichi eclissi con altri eclissi osservati ai suoi tempi. Dopo di lui Dunthorne giunse a determinare la quantità di tale accelerazione, e rimontando prima ai tempi remoti, si giovò dei dati i più esatti delle longitudini di Alessandria e Babilonia, e delle migliori e più autentiche relazioni di eclissi antichi, e delle osservazioni fatte 721 anni prima dell'era nostra a Babilonia. I suoi calcoli gli provarono che l'eclisse di quell'anno avvenne un'ora e tre quarti prima del tempo in cui doveva realmente succedere, e concluse quindi che l'accelerazione media ossia l'equazione secolare della luna era di 10" per ogni secolo. Il celebre Laplace fa ascendere tale quantità a 11" 135. L'attenzione degli astronomi fu per lungo tempo invanamente eccitata da così importante fatto; il quale, unitamente ad altri della medesima specie, che si osservano negli astri, sembrava

svelasse una imperfezione col presentare ineguaglianze che andavano sempre crescendo in luogo di correggersi da sè stesse, o di ricevere un compensamento da quell'ordine che si ammira e prevale in tutte le altre parti del sistema. Ma l'analisi penetrando là dove non sarebbe mai arrivata la sola osservazione, illuminava la mente di Laplace a segno di scoprire che non sarebbero perpetue le ineguaglianze prodotte, non che cesserebbero coll'andar dei secoli per riprodursi in direzione opposta conservando così intatta l'armonia dei moti celesti. E infatti l'accelerazione del moto medio della luna risulta dall'eccentricità della terra prodotta dall'attrazione dei pianeti, per cui invece di andar sempre crescendo, giusta le ipotesi di un tempo, segue in modo inverso le leggi variabili di questa eccentricità con aumentare o diminuire secondo che aumenta o diminuisce l'eccentricità medesima.

ACCENDIFUOCO o ACCENDILUMINE (*fis. e tecn.*) Il progresso della fisica e della chimica importarono negli usi più comuni della vita domestica, come in quelli dell'industria, importanti cangiamenti. Fra questi sono da annoverarsi i diversi accendifuoco, o accendilume. Nello stato di barbarie solevasi sprigionare il fuoco mediante forte fricamento di due legni, l'uno contro l'altro, o di altri corpi racchiudenti grande quantità di calorico. In seguito si immaginarono mezzi più idonei e di più pronto effetto, finchè si vennero a immaginare quelli che ai tempi nostri sono tuttora in uso. I principali accendifuochi sono i seguenti:

Accendifuoco di Regnier. Consiste questo in una pistola munita di acciarino e di una piccola lanterna a riverbero contenente un pezzo di candela a stoppino solforato: una miccia di comunicazione, che passa per una apertura della lanterna, produce, curvandola verso il bacino dell'acciarino, l'istantanea accensione della candela, con esito immanicabile. Tale apparato può servire per molti anni. Regnier l'ha immaginato sino dal principio del corrente secolo.

Accendifuoco a pistola. Più propriamente dovrebbe chiamarsi accendifuoco a pistola quello inventato da Regnier; ma l'accendifuoco volgarmente detto a pistola, e che forse ha suggerito l'idea allo stesso Regnier, consisteva in una piastra comune da fucile (del vecchio modello a pietra focaia), nello sco-

dellino della quale ponevasi la polvere che infiammandosi accendeva un cerino. Gli incerti effetti però delle piastre a martellina e pietra focaia, che le fecero sbandire dalle armi moderne, e il vedere che spesso lo scoppio della polve, dopo aver acceso il cerino, spegnevalo, oltre poi l'incomodo puzzo della polvere, furono causa perchè tali accendifuochi venissero totalmente dimenticati.

Accendifuoco ossigenato di Chevalier. Invenzione dovuta a Chevalier sino dal 1811, consistente in un vasetto di arido solforico e di pezzetti di legno tagliati come gli odierni zolfanelli, ma la cui estremità veniva leggermente inonacata di clorato di potassa, e che a contatto coll'acido stesso, si accendevano istantaneamente.

Accendifuoco di Renon. È un accendifuoco sopra ossigenato, trovato da Renon nel 1820; in realtà non è che una modificazione di quello di Chevalier essendo parimenti basato sul clorato di potassa; solo a distinguerlo dal primo lo chiamò *sorgente perpetua di luce*.

Accendifuoco fosforico di Derepas. Questa specie di accendifuoco è conosciuto sino dal 1809. L'inventore Derepas per prepararlo, faceva riscaldare in un bagno di sabbia, 8 parti di fosforo puro, fondendolo senza però lasciarlo ossidare; e quando era sciolto vi aggiungeva 4 parti eguali di magnesia, mescolando il tutto alla temperatura di 90 gradi di Réaumur, che a poco a poco riduceva poi a 30, o 33 gradi: risultava allora da tale mescolanza una specie di grossa polvere, che dopo il raffreddamento si poneva in boccette ben chiuse, nelle quali s'infiammava tosto uno zolfanello comune al solo introdurlo e farlo girare poi tra le dita. Cagniard migliorò tali accendifuoco sostituendo alle boccette di vetro contenenti il fosforo altre boccette metalliche formate di piombo con turacciolo di stagno. Questa invenzione è stata successivamente semplificata da Derosne, il quale pone 18 o 20 grammi di fosforo in un tubo di qualunque materia, del diametro di 13 millimetri, e lungo quanto basta per tenerlo in mano, riempie la parte inferiore del tubo con una sostanza qualunque compressa con un turacciolo di sughero, non lasciando che uno spazio di 13 o 15 millimetri, cioè 6 per il fosforo, e 9 circa per il turacciolo. Il fosforo si taglia in pezzi, si pone nel tubo, e questo si copre

all'istante con un turacciolo: riscaldandosi con precauzione la parte in cui si trova il fosforo, questo si fonde subitamente; acquista raffreddandosi la forma del tubo, e l'accendifuoco è fatto. Per servirsene basta strofinare leggermente con uno zolfanello comune il piccolo strato di fosforo del quale una piccola particella rimane aderente allo zolfanello e quindi strofinando questo pure su un pezzo di feltro, di panno, di carta, o anche su lo stesso turacciolo, il fosforo si infiamma e lo zolfanello si accende. Per accendere a questo modo cento zolfanelli bastano 66 milligrammi di zolfo.

Accendifuoco ad acciarino. È un pezzo di acciaio di qualunque forma, per lo più oblungo e piatto di cui si fa uso per accendere esca, ed al quale si danno anche i nomi di acciaio od acciaiole e di focile. Movendo con forza e celerità l'acciarino dall'alto al basso in modo che batta contro l'orlo di una pietra focaia, stante la durezza d'ambi i corpi si staccano alcune minute particelle di acciaio che divengono roventi per effetto del forte sfregamento, e cadendo sull'esca l'accendono. Gli inglesi usano una specie di *acciarino rotatorio*, composto di una piccola ruota d'acciaio e di un cilindro, aventi l'asse comune, e ne ottengono in copiosa quantità scintille infuocate. Il cilindro girando attorno a due perni, per mezzo di un archetto e di una corda avvolta intorno al medesimo mediante un incavo a gola, imprime alla ruota un moto assai rapido, e l'esca distesa sulla pietra focaia si accende prontamente mettendo in giro l'acciarino, e presentando la pietra alla circonferenza della ruota con un moto non dissimile. Nelle miniere per evitare, gli effetti terribili dell'accensione del gas idrogeno carbonato, cagionato dall'introduzione dei lumi a fiamma, si disponevano, prima dell'invenzione della lampada di sicurezza di Derby, degli acciarini rotatori, posti in moto da una molla. La luce delle scintille prodotte dal fregamento di questi acciarini contro numerose pietre focaie, era debole, non di rado insufficiente, ma bisognava accontentarsene onde non porre a pericolo la vita.

Accendifuoco a gas idrogeno. Sono due le specie di questi accendifuoco, quello detto lucerna di Volta, e quello detto lampada di Döbereiner. L'accendifuoco a gas idrogeno prende il nome di lucerna di Volta, quando

l'idrogeno viene acceso col mezzo della scintilla elettrica. Immaginisì per tanto un vaso contenente i materiali acqua, zinco, acido solforico, da cui sviluppasi il gas idrogeno. In determinate circostanze questo gas potrà avere una certa tensione in forza della quale uscirà dal vaso formando come un getto. Se attraverso al getto si scarica una scintilla elettrica, il gas si accende e in pari tempo accende un lumicino posto nella corrente dell'idrogeno. L'apparato si dispone in modo che un solo movimento semplicissimo serva a produrre, e il getto d'idrogeno e la scarica elettrica. Per questo il vaso che contiene i materiali dai quali si svolge il gas idrogeno, è chiuso ermeticamente, e comunica con un matraccio capovolto, il cui collo si prolunga sino al fondo del vaso stesso. La parte superiore del matraccio è munita di una piccola apertura, per la quale, a mezzo di una chiave, comunica coll'aria esterna. Lo zinco si tiene sospeso nel vaso ad una certa altezza, e ciò per due ragioni: primo perchè abbassandosi l'acqua acidula, spinto su per il matraccio dall'elasticità dell'idrogeno sviluppatosi, il metallo stesso cessi di comunicare colla medesima e cessi quindi ogni ulteriore sviluppo di gas: in secondo luogo perchè il gas formatosi non possa penetrare nel matraccio, e fuggire per la sua apertura superiore. In guisa tale un medesimo pezzo di zinco può servire per lungo tempo e il gas compresso dal liquido sollevatosi nel matraccio, si mantiene ad una certa tensione, per cui si può ottenere un getto conveniente. Il vaso principale è munito di un foro chiuso a robinetto, il quale comunica coll'elettroforo in modo che toccando un solo congegno col dito si apre il rubinetto, si produce la corrente del gas infiammabile, e si eccita la scintilla elettrica dell'elettroforo, il qual ultimo ordinariamente si pone in una cassetta collocata sotto il vaso. La lucerna di Döbereiner è lo stessa di quella di Volta, colla sola differenza che il gas idrogeno, anzi che dalla scintilla elettrica viene acceso per mezzo di un pezzo di platino spongioso, o di un filo sottilissimo a spirale di questo metallo, con cui viene posto a contatto abrogandosi così l'elettroforo. Il gas idrogeno ha la proprietà di arroventare il platino in questo stato, cosicchè appena il getto del gas viene a contatto col platino, si eleva la temperatura di que-

st'ultimo, si arroventa, e il gas si accende. Questi accendifuoco a idrogeno hanno però troppi difetti per essere adottati nell'economia domestica. Sono troppo costosi, richiedono di tanto in tanto eseguire certe operazioni che non tutti sanno eseguire, ed inoltre non sempre riescono a dar fuoco al lumicino di cui sono muniti. La causa precipua di tutti questi inconvenienti sta in ciò che la produzione del gas idrogeno non è indefinita, ma conviene dopo un certo tempo rinnovare l'acqua del vaso divenuta troppo pregna di solfato di zinco e lo zinco medesimo troppo ossidato. Osservasi inoltre che nella lampada di Döbereiner il platino spongioso non conserva la sua proprietà di arroventarsi in contatto col l'idrogeno se non per un certo tempo, dopo il quale conviene sostituirgliene un altro, e nella lampada di Volta l'elettroforo è soggetto a perdere la sua attività per l'umidità dell'aria e fa d'uopo percuoterlo con una pelle di gatto quasi ogni volta si vuol accendere il lume. Si dà pertanto all'apparato intiero una forma per lo più elegante poichè, massime dopo l'invenzione degli zolfanelli vulcanici, codesta specie di lampade non serve che ne' laboratori di chimica e fisica per dimostrare l'applicazione di queste scienze, oppure in qualche sala di grandi facoltosi per puro lusso e decorazione.

Accendifuoco pneumatico di Grobert. Ingegna e bella scoperta che il colonnello Grobert fece, partendo dall'idea dell'inflamazione prodotta da rapida compressione dell'aria, e che praticò col ridurre puramente a minime proporzioni la macchina pneumatica. Superò pare una difficoltà incontrata nel ritardo che si cagionava alla conservazione della fiamma, per cui si differiva di troppo l'istante di presentare l'esca accesa all'aria libera, col mezzo di una chiave, che facendosi girare sino alla metà o alla quarta parte del cerchio, secondo le diverse costruzioni adottate, presenta l'esca alla colonna d'aria che dopo essere compressa e rigirata di nuovo, conduce l'esca infiammata all'esterno. Questo meccanismo fu in seguito perfezionato col formare un piccolo corpo di tromba di ottone della lunghezza di 0.^m 11, e di 0.^m 01 di diametro, ben chiuso ad una sua estremità terminata in mezza palla: un piccolo pistone con piccoli dischi di cuoio inflati su di un'asta quadrata, ed uniti

coll'esca per mezzo di un foro, compie quell'accendifuoco pneumatico, nel quale l'esca si infiamma spingendo con forza il pistoncino contro il fondo della piccola tromba.

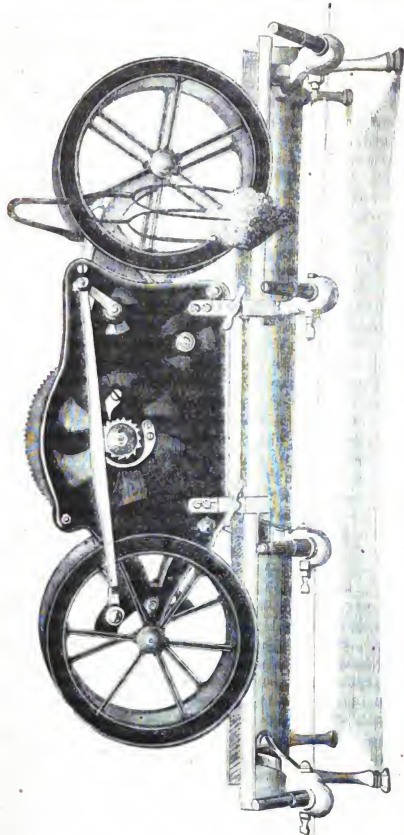
Accendifuoco a cartocetto. Questi accendifuoco consistono in cartocetti di carta rotolata, una cui estremità o meglio la cui cima è munita di un piccolo canellino di vetro a pareti esilissime contenente una piccola dose d'acido solforico, nella guisa stessa che sono costrutti i termometri e altri tubi quasi capillari. Le cime del tubetto sono chiese ermeticamente, e s'incolla intorno allo stesso con gomma dragante l'identica composizione di cui si fanno i zolfanelli ossigenati, quindi s'incolla il tutto alla cima del rotolo di carta. Alcuni aggiungono a tale composto qualche profumo che bruciando dia grato odore. Si comprende che rompendo la cima del cartocetto si frange pure il tubo di vetro, e l'acido trovandosi in contatto col clorato di potassa, produce l'accendimento dello zolfo e del licopodio. Si preparano alla stessa guisa piccole candellette avanti il lucignolo molto lungo, oltre il limite cui giunge la cera, e fra i fili del quale, il tubetto come sopra preparato è incollato. Rompendo questo lucignolo la candelletta si accende.

Accendifuoco in cera. Questi accendifuoco si preparano con un metodo simile a quello del tessere. Cento o duecento stoppini, composti di sfaccia di cotone non rattorta, si svolgono da un cilindro, divisi e ripartiti da un pettine. Essi passano per un bagno di cera strutta e per una filiera che spiana lo strato di cera. Un coltello meccanico taglia di un colpo tutte queste candeline secondo la lunghezza voluta, quindi se ne intingono le estremità nella pasta infiammabile appositamente preparata.

Accendifuoco a legnetti. Consistono in sottili legnetti ad una cima de' quali è attaccato con gomma un composto di zolfo e piccola dose di fulminante di mercurio e un pezzetto di cartone piegato in due e preparato nell'interno come segue. Lo si intona a leggermente di colla, si sparge su questa intonacatura mediante uno staccio fino, un leggero strato di sanguigno, o di smeriglio, poi si lascia asciugare. Per servirsene si pone la cima dei legnetti in mezzo al cartone e, stringendovela alquanto, la si fa scorrere rapidamente, con chè il fulminante si

infiamma e il legnetto si accende. È da usarsi molta cura e delicatezza nella preparazione

simo, vale a dire, gli zolfanelli, sieno essi fosforizzati, senza zolfo, senza scoppio, o chimici



N. 37. - Accenditore Meccanico.

de'cartocchini, che si rendono qualche volta, dopo un breve uso, inservibili. - A questi accendifuoco finalmente si possono aggiungere quelli di cui attualmente si fa consumo rilevantis-

vulcanici, e che formano un ramo attivissimo d'industria e di commercio. *Vedi Zolfanelli.*
ACCENDITORE meccanico. (*mecc.*)
 Inaugurata la Galleria Vittorio Emanuele

a Milano, la grande cupola centrale venne illuminata con apparecchi a gas collocati in tal modo e altezza che la luce potesse dare spicco alle belle pitture, ai bassorilievi ed all'armatura della magnifica sua copertura. L'effetto fu stupendo; 576 becchi di gas consumanti 120 litri all'ora, posti a 32 metri dal suolo, e precisamente alla base della cupola, presentarono una linea circolare di fiammette tanto in armonia colle bellezze del monumento, che il Municipio decise tramutare in servizio ordinario tale illuminazione in quel punto principale della Galleria. Se non che una difficoltà pratica, quella dell'accendimento, poco mancò non contrariasse quella decisione. Potevansi benissimo impiegare i mezzi usati il giorno dell'inaugurazione per qualche circostanza straordinaria; non pel servizio giornaliero, a causa tanto della spesa quanto dei pericoli che ne risultavano. Difatti per accendere questi 576 becchi di gas che trovansi all'ingiro nell'interno della cupola sporgenti, ed a 32 metri d'altezza, necessitava smuovere 16 grandi lastre della copertura, che è divisa in tanti scompartimenti non aventi fra loro comunicazione alcuna; è quindi facile immaginare il pericolo di un simile servizio, e le difficoltà che avrebbe costato, più specialmente nei giorni di pioggia o di neve. Per ovviare a questi inconvenienti, l'Impresa del Gas, diretta dal signor Augusto Rebuffel, fece costruire un apparato meccanico composto di una piccola locomotiva a molle della lunghezza di 0.m. 60, montata su quattro ruote di bronzo scorrenti sopra due rotaie di ferro, che formano una via circolare della larghezza di 0.m. 08, sostenuta dai 576 portabecchi, che servono così di traverso a questa via. Questa piccola locomotiva, dopo montata la molle, vien munita di due spugne inzuppate nello spirito di vino, ed una volta infiammate, essa è spinta sulla via. Allora il gas uscendo dai becchi posti sopra una sola linea circolare, da ciascuna parte della quale passano le due spugne, si accende istantaneamente. E così in meno di 45 secondi s'accendono quei 576 becchi, quantunque la distanza circolare da percorrere sia di 115 metri. La locomotiva per mezzo di quattro granchi rivolti al di sotto delle rotaie rende impossibile qualunque sviamento. L'operaio incaricato si accosta alla locomotiva, pancia in giù, su una apertura sotto all'armatura

della cupola che dà accesso ad una gabbia di ferro sporgente, nella quale si colloca durante l'operazione; e in questo modo l'accendimento avviene senza alcun pericolo, malgrado l'altezza dei becchi e la loro posizione ad un metro di distanza nel vuoto. (*Ill. N. 37*).

ACCENDONTI. (*stor. ant.*) Gladiatori che eccitavano e animavano i gladiatori durante la lotta. Taluni li dissero *accendones*, facendoli derivare da *accendo*; altri invece *accedones*, da *accedo*. La prima etimologia farebbe consistere il carattere di questi gladiatori, nell'eccitamento che davano alla lotta; secondo l'altra assomiglierebbero ai nostri *padrini* dei duelli, colla differenza che questi intervengono solo per accertarsi che le leggi del duello siano eseguite a dovere, senza dar punto avvisi o istruzioni.

ACCENSI (*stor. ant.*) Ufficiali civili, annessi al servizio di molti magistrati romani, consoli, pretori, e governatori di province; ed era loro ufficio convocare il popolo alle assemblee, chiamare le parti impegnate in una causa davanti il tribunale, mantenervi l'ordine, e gridar l'ora all'alba, al meriggio e al tramonto. A Roma eranvi poi anche gli *Accensi militari*; in origine un corpo di soldati soprannumerari arruolati allo scopo di riempire i vuoti che nelle legioni potessero occorrere per cagione di morte o altrimenti; ma in appresso formati in corpo separato appartenente alla *lefts armatura* o fanteria leggera, nella quale tenevano l'infimo posto. Sprovvisi d'armatura e d'armi proprie da offendere, combattevano come meglio potevano con pugni e sassi, e sul campo di battaglia erano situati alla retroguardia dell'intero esercito.

ACCENTI ecclesiastici. (*scienz. mus.*) Presso l'antica chiesa gli accenti ecclesiastici erano *firmate* consistenti in certe deflessioni di voce da doversi tenere a memoria, ed averle pronte a norma dell'interpunzione che le chiamavano: queste cadevano sopra le cantilene delle lezioni evangeliche ed epistolari: il loro significato era tradizionale, che i maestri corali tramandavano a' loro discepoli di generazione in generazione. Queste formule melodiche di pose ecclesiastiche erano sette, cioè *accento acuto*, *accento immutabile*, *accento grave*, *accento interrogativo*, *accento medio*, *accento moderato*, ed *accento finale*. — L'*accento acuto*, consisteva nel far

discendere la voce per alcune sillabe avanti l'ultima di tre suoni sotto quello su cui recitavano la cantilena delle epistole o dell'evangelo che si cantava, rialzandola quindi al suono primitivo nell'ultima sillaba finale della parola. *L'accento invariabile*, consisteva nel declamare l'intera cantilena dell'epistola o del vangelo sopra un suono solo dalla prima all'ultima sillaba, vale a dire, sempre sopra quel suono con cui era stata principiata quella lezione. — *L'accento grave*, consisteva nel posare la voce dell'ultima sillaba della parola quattro suoni sotto quello su cui recitavano la cantilena dell'epistola o del vangelo che si cantava. — *L'accento interrogativo*, consisteva nell'alzare la voce dell'ultima sillaba finale di una parola interrogativa, un suono sopra a quello su cui recitavano la cantilena dell'epistola o del vangelo, posandovici in esso definitivamente. — *L'accento medio*, consisteva nel posare la voce dell'ultima sillaba della parola tre suoni sotto quello su cui recitavano la cantilena dell'epistola e del vangelo che si cantava. — *L'accento moderato*, consisteva nell'alzare la voce per alcune sillabe avanti l'ultima di un suono sopra quello su cui recitavano la cantilena dell'epistola o del vangelo, riabbassandola nell'ultima sillaba finale sopra il suono primitivo di quella cantilena per posarvi definitivamente. — *L'accento finale*, consisteva nel far discendere la voce delle ultime sillabe della parola di quattro suoni successivi sotto quello su cui recitavano la cantilena dell'epistola o del vangelo che si cantava, per modo che la sillaba finale cadesse sopra l'ultimo di questi quattro suoni discesi e vi si fermasse definitivamente.

ACCENTO. (*gramm.*) Il vocabolo è di origine latina, *accentus*, composto di *ad* e *canto* cantare: *Accentus*, quasi *ad cantum* o *justa cantum*. È una inflessione della voce che dà ad ogni sillaba di una parola il tuono ora alto ora basso. Tanto la parola come la musica ebbero per mira ed oggetto l'espressione de' sentimenti dell'animo; e quantunque si sieno in seguito separate, rimanendo la musica il linguaggio del cuore, e la parola propriamente detta, quello della mente e dell'intelletto, pure quest'ultima non rinunziò ad indurre (parlare) sul cuore, epperò restarono comuni sì alla parola come alla musica certe qualità intrinseche ed estrinseche. Essendo arte entrambi ad esprimere i sen-

timenti dell'animo, prendono il movimento ora celere ora lento che in quelli osserviamo. Perciò vanno soggette alla misura che comunemente chiamasi *tempo*; onde ne viene, che per adattare i suoni e le voci a siffatta regolare misura li distinguiamo in lunghe o gravi, ed in brevi. Quindi per esprimere chiaramente e senza equivoco un sentimento qualunque è indispensabile un sistema nei tuoni, il quale si ottiene allorchè in una serie di suoni o di voci, disposti in una certa misura, ed accordati sopra un tuono fondamentale, s'introducono tali relazioni e combinazioni, che rappresentino perfettamente il sentimento che si vuole esprimere con tutte le sue gradazioni in tutti i suoi rapporti; distinguendo esattamente dal soggetto principale gli accessori; subordinando a ciò ch'è di maggior rilievo quello ch'è meno; e diligentemente adoperando onde primeggino sempre le idee più importanti. Una serie di suoni così combinati diventa una frase, un periodo, che comprende in sé un senso indeterminato. E siccome molti periodi formano un discorso, così ognuno scorge quanto importi di dare a cadauna frase e periodo quella gradazione di tuono, quella giusta forza e misura, che bellamente convenga all'intero discorso di cui è membro. Ed in questa gradazione, in questa giusta forza e misura consiste appunto l'essenza dell'*accento*. Beauzée distinse l'accento in *logico* e *patetico*. Chiamò *logico* quello che riguarda la parola considerata come uno strumento della manifestazione dei pensieri e della mente umana; *patetico* quello che si riferisce alla diversità delle passioni, e n'è tutt'insigne il prodotto, il segno e sovente la causa. Il *logico* viene da lui suddiviso in *prosodico* e *razionale*; il *prosodico* ha per oggetto immediato le voci elementari della parola, e si divide in *metrico*, se ne determina la durata più o meno lunga, e in *tonico*, se ne determina i tuoni più o meno alti; il *razionale* poi dipende dai differenti sensi parziali d'una proposizione, dal senso e dalla connessione delle diverse proposizioni che col loro insieme costituiscono il discorso. Havvi poi anche l'accento *oratorio*, che a dir vero, non differisce dal *patetico*, se pure non ne è soltanto una specie: ma la differenza che si potrebbe ammettere fra i due, sarebbe, che la denominazione di patetico conviene ad ogni sorta di discorso, anche intimo e famigliare,

mentre quella di oratorio pare più acconcia ai discorsi pubblici, gravi, o solenni. Nè possiamo omettere anche di citare l'*accento nazionale*, che è quella specie di modulazione particolare che ciascuna nazione ha nel discorrere, nè ciascheduna nazione soltanto, ma ogni popolo, ogni provincia, ogni città, e nelle grandi città persino ogni quartiere. Ne abbiamo una prova nella nostra Italia, ma forse più che altrove in Europa, l'*accento nazionale* è sensibile in Francia, dove havvi nell'accentuare le parole una linea di distinzione ben marcata fra i parigini, e i provinciali più o meno discosti dalla capitale. — Ed ora dalla cosa passiamo al segno, detto esso pure *accento*. Sebbene si dica comunemente che gli *accenti* sono un' invenzione non molto antica, e sebbene si mostrino manoscritti di mille anni ne quali non veggonsi di tali segni e le parole sono scritte di seguito senz'essere separate le une dalle altre; è difficile il credere che quando una lingua ebbe acquistato un certo grado di perfezione, contando oratori e poeti, i buoni copisti non abbiano fatto quanto era d'uopo per pingere la parola con tutta l'esattezza ond'erano capaci; che non abbiano separato le parole con piccoli intervalli come noi le separiamo oggi; e che non si sieno serviti di alcuni segni per indicare la buona pronunzia. Un passo di Cicerone (*Orat.* XLIV, 173) corroborava questa opinione; vedremo all'articolo *NOTA* qual conto se ne debba fare. Vuolsi che Aristofane di Bisanzio, grammatico vissuto due secoli prima di Cristo, verso la CXL olimpiade, fosse l'inventore degli accenti (V. Dansse de Villosion, nell'Appendice alle sue *Epistole vinarienses*, e Tomas Burgess, nella *Miscellanea critica* di Darves). Sant'Agostino scrisse anch'egli che nel quarto secolo si vedeano già segnati gli spiriti nei codici greci del testamento vecchio. Dice Winckelmann che nei manoscritti rinvenuti in Ercolano si trovano alcune lettere contrassegnate di punti e di virgole simili a quelli che noi chiamiamo accenti, e che tali segni non si veggono nelle iscrizioni fatte dopo il secolo d'Augusto. Gli accenti erano segnati sopra un verso di Euripide scritto sul muro che faceva il canto di una casa di Ercolano. Isidoro, il quale viveva or son mille trecento anni, dopo d'aver parlato degli accenti, accenna di certe note usate dagli autori cele-

bri, le quali erano state dagli antichi inventate per contraddistinguere la scrittura e per indicare la ragione, cioè il modo, di ogni parola e di ogni frase; ma è da dubitare fortemente che Isidoro non intendesse qui di parlare dei segni *critici* o *diacritici* adoperati da Origene e da altri, e che sono tutt'altra cosa; mentre, si badi bene, non solo Isidoro stesso, ma anche Prisciano chiamano *accento* dieci diversi segni della pronunzia. Quel che pare più certo è che i Greci sieno stati i primi ad introdurre gli accenti nella scrittura; il che forse non fecero per proprio uso, essendo naturale appo loro la retta pronunzia; ma piuttosto per comodo dei moltissimi stranieri, soprattutto romani, che, dopo la rovina della libertà greca, andarono in Atene a studiarvi la lingua: forse anche la mescolanza de' Greci con tante nazioni barbare fece loro temere che non si alterasse la nazionale pronunzia, onde sentirono il bisogno d'insegnare per principi quello che fino allora si apprendeva dall'uso, di notare cioè con segni particolari le modificazioni del suono rappresentato dalle lettere. — E siccome le principali inflessioni della voce consistono nell'alzarla o nell'abbassarla sopra una sola sillaba, così s'inventarono tre accenti: l'*acuto* per indicare quella prima inflessione, il *grave* per la seconda, e per la terza il *circonflesso*, intermedio fra quei due. Ora come nella lingua greca non v'era sillaba che non fosse lunga o breve, niuna pure ve n'era che non fosse o acuta o grave o mezzana fra questi due intervalli. Nelle lingue moderne basta che le inflessioni con le quali si anima il discorso sieno appropriate alle idee, ai sentimenti, alle passioni che vogliamo esprimere; ma nella lingua greca, indipendentemente da qualunque significazione, ogni sillaba aveva i suoi tuoni del pari che i suoi tempi fissi e determinati. Dionigi d'Alcarnasso dice positivamente che *il canto del discorso si misura d'ordinario con la distanza d'una quinta*: e volle esprimere che i tuoni erano compresi nello spazio di una quinta e che gli accenti si estendevano a tutte le gradazioni che formano questo intervallo. Regola fissa ed invariabile era che l'accento acuto alzasse la sillaba, e il grave l'abbassasse, ed ogni parola aveva i suoi accenti; ma quanto al grado di alzamento o di abbassamento della voce, esso era libero e mobile,

mobilità che non solo impartiva alla pronunzia vaghezza e varietà, ma valeva inoltre a notarne i limiti e le leggiere distinzioni fra i differenti generi d'elocuzione; insomma il ritmo. Appo i Greci pertanto l'arte della poesia e della musica consisteva unicamente nel prescrivere ai tempi ed ai suoni propri (*accenti*) di ciascuna sillaba, inerenti al linguaggio stesso, proporzioni e rapporti piacevoli; dalla quale idea generale torna agevole l'inferire qual dovess'essere la potenza di quelle due arti anticamente, ed il comprendere la ragione della somma differenza che passa fra la musica antica e moderna; sebbene non tanto agevole torni l'intendere come si producessero quegli effetti prodigiosi onde son piene le storie e le favole, e come soprattutto l'*accento prosodico*, che segnava le intonazioni della voce sopra l'una o l'altra sillaba, fosse distinto dall'*oratorio*, ossia dalle inflessioni che alla parola danno il pensiero ed il sentimento. E qui non si confonda la qualità con l'accento: la durata relativa della sillaba può essere fissa ed immutabile in una lingua senza che l'espressione ne sia impacciata, almeno sensibilmente; ma le intonazioni, le inflessioni della parola sembra a noi che debbano essere libere ed a grado di chi parla: senza che, pare non possa essere verità nella elocuzione. — Quanto ai latini, è certo ch'essi tolsero dai Greci tutto il sistema prosodico e ritmico della loro lingua, e quindi gli *accenti*: Quintiliano fa di ciò amplissima testimonianza. Così pure tolsero dai Greci tutti i segni degli *accenti*, ed ebbero essi pure l'acuto, il grave ed il circonflesso; nègl'introdussero anch'essi nella lingua scritta che per determinare la pronunzia ed agevolarla agli stranieri. — L'ebraico è copioso di *accenti*; ma in quell'idioma sono un ritrovamento forse ancor più recente; pare che gli introducessero i Massoreti, o dottori della famosa scuola di Tiberiade, che verso il quinto secolo s'adoperarono intorno alla critica dei libri della sacra scrittura, vale a dire alla distinzione degli apocrifi dai canonici, poi li divisero per sezioni e versetti, e ne determinarono la lettura e la pronunzia con punti ed altri segni che si chiamarono *accenti*, e si distinguono in *maghi* e *minuti*; alcuni sono variabili, altri no, e servono a specificare il senso, ad indicare il numero delle voci, e specialmente a determinarne l'applicazione delle vocali. —

Ed ora venendo a dire qualche parola sugli *accenti* delle lingue moderne; quasi tutte queste e in ispecial modo l'italiana, la francese e la spagnuola, stampansi cogli *accenti*, sebbene nella prima siano assai meno comuni che nelle altre due. Nella nostra lingua fu indispensabile introdurre gli *accenti* per evitare ad un tempo la confusione d'una parola coll'altra e indicare dove debba cadere l'elevazione della voce. Troppi e enormi errori di pronunzia e senso si commetterebbero se si stampasse ad esempio: *mangio, passeggiò* invece di *mangio passeggiò*; *di, la* invece di *di e la*, ecc. Crediamo pure sia bellissima cosa l'uso che ora va generalizzandosi di distinguere l'*o* aperta dalla chiusa coll'*accento circonflesso*, e scrivere a mo' d'esempio *collo, rollo ora*, perchè non si confondano con *colto, rotto, ora*, ecc. e così parimenti distinguere col *circonflesso* le due *e*; e sostituire l'*i* coll'*accento circonflesso* ai due *i* finali o al *j*, ma, nel mentre riconosciamo l'utilità e la comodità dell'uso parco degli *accenti*, vorremmo non se ne facesse un abuso, che poi generasse confusione, o non avesse altro di mira di far perdere tempo inutilmente, chè troppo già ne perdiamo, come ci sembra che intenda qualche innovatore. — La lingua spagnuola, oltre usare gli *accenti* all'italiana, ne ha esteso vantaggiosamente l'uso, sottoponendo ad un *accento* le sillabe delle parole sdrucciole sulle quali cade l'innalzamento della voce. La lingua francese poi è quella delle lingue sovraccennate che ha il più complesso dei sistemi d'accentuazione, e in detta lingua è importantissimo ben distinguere gli *accenti*, se si vuol parlarla a dovere. Ad esempio qual differenza fra l'*é* coll'*accento acuto*, l'*è* coll'*accento grave*, e l'*ê* coll'*accento circonflesso*. Quale diversità di pronunzia fra *tache* (macchia) e *tâche* (lavoro prescritto), fra *pêcher* (peccare) e *pêcher* (pescare) ecc. E così di casi di migliaia d'altre parole, combinazioni e regole, che qui sarebbe troppo lungo citare e gli studiosi potranno trovare nelle grammatiche e nei vari libri che trattano della scienza del linguaggio. Delle lingue slave la russa non usa ordinariamente gli *accenti* alle parole, e solo si trovano ne' rituali, nelle bibbie e nei libri grammaticali; così parimenti è della serba; la prima ne ha due, la seconda quattro. Nelle lingue polacca e ungherese l'*accento* non è segno d'intonazione ma di

quantità perchè serve a distinguere le vocali lunghe dalle brevi. Nel sanscrito non iscrivesi verun accento come segno di modificazione nella pronuncia; ciò che dicono ed insegnano le grammatiche rispetto agli accenti si riferisce soltanto ai Veda, ove sono significate con segni determinati l'elevazione e la profondità di voce con cui debbonsi pronunciare e cantar le vocali. La lingua araba non ha accento di sorta; la siriana già ne aveva moltissimi, ma vennero smessi. Delle lingue asiatiche, la cinese ne ha quattro, la calmucca uno. — Del resto ritorneremo su questo argomento agli articoli speciali consacrati alle diverse lingue, ai quali rimandiamo il lettore.

ACCENTO musicale. (*mus.*) Nell'eloquenza musicale come nella poesia l'accentuazione è parte vitale di ogni elocuzione melodica. L'accento musicale è una posa decisa di voce staccata che va a colpire quei dati suoni melodici a misura del genere di accentuazione cui si riferisce. L'accentuazione musicale in genere resta divisa in tre specie che sono: *accento grammatico*, *accento oratorio* ed *accento patetico*. — L'*accento grammatico* consta di due qualità di accentuazioni, quali sono: *accento esterno*, che è il vero accento grammatico, ed *accento interno*, il quale fu detto *accento logico* ed ancora *razionale*, che sono sinopimi. L'accento esterno, che è il vero accento grammatico, è il primo avanti tutti ed è sempre presente; esso consiste in quel sensibile ma delicato rinforzo continuato che sempre colpisce tutte le prime note dei quarti forti sull'isocronismo della misura dei tempi binari e ternari di cui è costituita ogni composizione musicale; esso trovasi sempre in accordo con i colpi del contrabbasso od altro reggente gli accompagnamenti musicali. L'accento *interno*, detto *accento logico* o *razionale*, segue sempre gli accenti *oratori* ed i *patetici*: esso consiste in quel delicato rinforzo che segue tutte le prime note di quelle frasi o figure melodiche che tornano regolarmente da due in due, o da tre in tre battute a misura della naturale esposizione di quel periodo di cui consta una composizione. Internamente a questi due generali accenti, esterno ed interno, hanno luogo le altre due qualità di accentuazioni melodiche cioè l'*oratoria* e la *patetica*. Qualsiasi esecuzione musicale non ornata di una regolare accentuazione grammatica perde del suo iso-

cronismo, poichè la musica sta nel tempo come l'architettura sta nello spazio. — L'*accento oratorio* è quello che contorna ed abbellisce di verdura retorica tutto il frasteggiato del periodo musicale, ed in pratica fa uso di tutti quei vocaboli servibili al colorito della composizione, quali sono il forte, il fortissimo, il piano, il pianissimo, ecc. Esso obbedisce più all'impulso del sentimento che al comando delle teorie. Accennando però alle più generali cose diremo che per gli accenti di maggiore o minor forza, vengono in proposito le parole *forte*, *fortissimo*, *piano*, *pianissimo*: i termini intermedi fra il forte e il piano sono *mezzo-forte*, *mezza-voce*, *dolce sotto-voce*. Gli estremi del fortissimo e del pianissimo sono annunziati dalle parole *sforzato*, *sforzato*, *mancando*, *perdendosi*, e *morendo*. Il *rinforzando* ed il *crescendo* vengono sempre dopo un momento di esecuzione placida; come dopo una forte accentuazione trovasi sempre le parole *diminuendo* e *mancando*. La parola *accelerando* torna in proposito soltanto nei passi robusti e di passione. — L'*accento patetico* è atto a muovere tutte le passioni o i vari affetti dell'anima: esso riguarda la sola parte espressiva ed appassionata delle composizioni melodiche; dispone perciò di tutti quei vocaboli riguardanti il colorito delle composizioni, quali sono *leggero*, *delicato*, *legare*, *staccare*, *punteggiare*, *sciogliere*, *abbandonarsi*, *morendo*, *lamentevole*, *religioso*, *sereno*, *forte*, *piano*, ecc. Considerando l'accento patetico rapporto al canto unito alle parole della poesia esso soggiace a considerevoli modificazioni, imperciocchè, avendo le parole metre della poesia la loro accentuazione melodica, il giusto accordo di queste due consorti può dar luogo ad un gran numero d'infinte circostanze suscettive di maggiore o minore effetto, secondo che si combinino gli accenti delle sillabe brevi o lunghe del verso nei quarti forti o deboli della misura delle composizioni melodiche. Questa maniera di accentuazione è sentita più che discussa: è spesso assistita da una interpunzione appostavi dal compositore; ma il più delle volte viene affidata al gusto degli artisti, ai quali ne incombe l'esatta interpretazione, sfuggendo il trito fiorire e lo sghangherato declamare che troppo portano lungi dal santuario del vero.

ACCESSIONE. (*dir. civ.*) È uno fra i modi originari d'acquistare la proprietà, e si estende a tutto ciò che senza essere da altri ceduto al proprietario d'una cosa, si unisce ad essa e viene da essa prodotto. I giuriconsulti la dividono in *naturale, industriale o artificiale, e mista*, secondo che è l'opera della natura, dell'arte, o del concorso d'entrambe.

Accessione naturale. Tutto ciò che la mia cosa produce e che vi si unisce naturalmente in modo da formare un tutto colla cosa stessa, è riguardato come una specie di accrescimento e di accessorio della medesima, e perciò io ne acquisto il dominio per diritto di accessione. Appartengono all'accessione naturale: I prodotti del suolo; i frutti degli animali, come il latte, la lana, il parto, che spetta al padrone dell'animale fecondato, per la ragione che il feto si considera *partio viscerum matris*, le isole sorte nei fiumi non navigabili, la mutazione dell'alveo, l'alluvione, e finalmente l'unione ad un fondo di parte considerevole e riconoscibile di terra staccata per impeto di fiume dal fondo d'altrui proprietà.

Accessione industriale. Se una o più cose, per fatto mio o quello d'altra persona, furono unite alla mia in modo da formare un solo e medesimo tutto, di cui la mia cosa sia la principale e le altre non siano che parti accessorie io ne acquisto il dominio per accessione. In simili casi è riguardata parte principale quella che può sussistere senza dell'altra, qualora l'altra non possa da sola sussistere; a meno però che la cosa che può sussistere separatamente non sia in confronto del valore dell'altra d'un valore quasi nullo o troppo vile, nel qual secondo caso le parti s'invertono. Giustiniano aveva deciso, secondo il parere di Gaio, che un pittore che avesse dipinto un quadro su una tavola che non gli apparteneva, quantunque il dipinto non potesse stare senza quella, il dipinto dovesse, *propter excellentiam artis*, considerarsi come cosa principale, e rimanere in dominio del pittore, patto ch'ei compensasse il valore della tavola a chi di diritto. Ma tale eccezione non era tenuta valida, con palese ingiustizia, dal gius romano, che per le opere di pittura, essendosi deciso che per quanto magnifici fossero un poema o un'orazione scritti sulla carta di un altro, il poema o la ora-

zione dovevano essere considerati come parti accessorie e la carta come parte principale, che ne chiamava il dominio a sé. Il nostro codice naturalmente non può ammettere in materia eccezioni simili. — Riguardo alla *specificazione* per cui taluno con materia altrui forma una nuova specie, i giuriconsulti romani disputavano se dovesse prevalere la forma o la materia; Giustiniano decise che se la cosa potesse ridursi alla pristina forma, si preferisse il proprietario della materia; e se non fosse possibile, lo specificante. Il nostro Codice vuole che, se un artefice o altra persona abbia adoperato una materia che non gli apparteneva, per formare una cosa di nuova specie, possa o non possa questa materia riprendere la sua prima forma, il proprietario di essa ha diritto alla proprietà della cosa che se n'è formata rimborsando l'artefice o l'altra persona del prezzo della mano d'opera (art. 463). Quando alcuno abbia adoperata materia in parte propria ed in parte altrui per formare una cosa di nuova specie, senza che nè l'una nè l'altra delle due materie sia interamente trasformata, ma in modo che l'una non possa separarsi dall'altra senza guasto, la cosa rimane comune ai due proprietari, riguardo all'uno in ragione della materia che gli apparteneva e riguardo all'altro in ragione della materia che gli apparteneva e del valore della mano d'opera (art. 460). Riguardo all'*unione*, le leggi romane volevano che nostre fossero, la gemma inchiusa nel nostro oro, la cosa aggiunta alla nostra per saldatura, la porpora altrui tessuta nelle nostre vesti. L'attuale Codice italiano stabilisce che quando due cose appartenenti a diversi proprietari sono state unite in guisa da formare un solo tutto, ma sono ambedue separabili senza notabile deterioramento, ciascuno di essi ritiene la proprietà della cosa sua, e ha diritto di ottenerne la separazione. Ove poi le due cose non possano separarsi senza notabile deterioramento d'una di esse, il tutto appartiene al proprietario della cosa principale, coll'obbligo di pagare all'altro la cosa che vi fu unita. (art. 461). — Riguardo alla *commistione* e *confusione* le leggi romane stabilivano, che le cose fossero comuni se la commistione era nata per volontà dei proprietari; se per volontà di un solo o per caso fortuito, ciascuno potesse domandare la sua materia. E il nostro Codice:

Quando una cosa è stata formata con la mescolanza di diverse materie spettanti a diversi proprietari, se le materie possono essere separate senza danno, quegli che non ha assentito alla mescolanza ha diritto di ottenerne la separazione. Se le materie non possono più separarsi, o la separazione non può aver luogo senza danno, la proprietà ne diventa comune in proporzione del valore delle merci spettanti a ciascuno (art. 471). Se però la materia appartenente ad uno dei proprietari potesse essere riputata come principale e fosse di molto superiore all'altra in valore, e non potessero le due materie separarsi, o la separazione cagionasse deterioramento, il proprietario della materia prevalente ha diritto alla proprietà della cosa prodotta dalla mescolanza, pagando all'altro il valore della sua materia (art. 472). In tutti i casi, nei quali il proprietario della materia adoperata senza il suo assentimento può reclamare la proprietà della cosa, egli ha la scelta di farsi restituire altrettanta materia della stessa qualità o il valore della mescolanza (art. 474). — Riguardo all'*indefeazione* le leggi romane stabilivano che se alcuno avesse adoperato nel suo edificio materiali altrui non fosse obbligato a farne il distacco, ma a restituire il prezzo dei materiali nel doppio a colui al quale appartenevano. Il nostro Codice vuole che il proprietario del suolo che fece costruzioni ed opere con materiali altrui debba pagarne il valore, e in caso di mala fede sia condannato al risarcimento dei danni; ma il proprietario dei materiali non ha diritto di levarli salvo che non lo possa senza distruggere l'opera costrutta (art. 449). Allorché le costruzioni si fecero da un terzo con materiali suoi propri, il proprietario può volere che vengano levate a di lui spese; può ritenere pagando il prezzo dei materiali e il prezzo della mano d'opera (art. 450).

Accessione mista. La terza specie d'accessione è appunto qualificata *mista* perchè partecipa della naturale e dell'industriale, e riguarda le seminagioni e le piantagioni. Le leggi romane volevano che il proprietario di un fondo acquistasse il dominio di tutto che esso produceva, ancorchè un altro l'avesse coltivato e seminato. Gli alberi altrui piantati nel suolo sono del proprietario dello stesso allorchando hanno gettato radici; prima il proprietario può vindicarli. Se l'albero

fu piantato sul confine di due fondi appartenenti a proprietari diversi è di colui nel cui fondo getta le radici; se le getta in entrambi i fondi è comune; svelto dal suolo resta sempre tale. Il nostro Codice poi regola questa accessione cogli stessi principi di quelli dell'*indefeazione*.

ACCESSIT. (*stor. lett.*) Deriva dal verbo latino *accedere* (*avvicinarsi*); è anzi la voce della terza persona singolare del tempo passato, modo indicativo di detto verbo, che suona *avvicinò*. — La parola *Accessit* usavasi un tempo nelle scuole a dinotare una categoria di premi che davansi agli alunni al termine dell'anno scolastico nel giorno degli esami, e propriamente quella categoria che seguiva il premio principale; volendosi con tale parola significare che, se l'alunno non meritò il premio propriamente detto, *si avvicinò* (*accessit*) ad esso. — Questa denominazione ebbe origine quando nelle scuole si adoperava esclusivamente la lingua latina, ed in questa faceva la proclamazione dei premi, divisi in: *premio*, *accessit*, *emmenza*. Questa distinzione durò fino ai nostri giorni, specialmente nel Lombardo-Veneto, quando faceva parte dell'Impero austriaco. Ora vige un altro sistema per la distribuzione delle onorificenze e dei premi nelle scuole.

ACCESSO. (*dir. can.*) Era anticamente la facoltà che concedevasi di possedere un beneficio, sia dopo la morte del titolare, sia al momento in cui l'impetrante giungerebbe all'età prescritta. Nel primo caso, chi aveva ottenuto questo favore otteneva il godimento del beneficio alla morte della persona cui doveva succedere; nel secondo, l'ottenneva il giorno in cui raggiungeva l'età voluta; e, in entrambi i casi, senza che fosse necessaria una nuova provvisione. Sino a quel giorno il beneficio era dato ad un altro che chiamavasi *custodi-nos*. Gli accessi furono abrogati dal Concilio di Trento.

ACCESSO. (*stor. eccl.*) Se all'elezione di un nuovo pontefice i voti trovansi divisi e non siavi la voluta maggioranza, alcuni cardinali sogliono trasportare il loro voto in uno dei designati, allo scopo di far piegare in suo favore la bilancia. In allora dicesi che ha vii *accesso* in favore del tale o tal'altro (dal latino *accedere* unirsi), perchè il breve che depositano a tale oggetto porta scritto: *accedo a taluno*. (e segue il nome del prete cui

danno il voto). Chi poi s'attiene ancora al primo voto vi scrive invece: *accedo nemini*.

ACCESSO. (*med.*) È noto darsi malattie, così acute come croniche, le quali a determinati tempi sembrano cessare, e a determinati tempi, più o meno tra loro simili e durevoli, risorgere nei loro fenomeni essenziali e costitutivi. A così fatte malattie i patologi danno il nome di *periodiche* od *accessionali*. Tali sono per esempio la forma convulsiva dell'*epilessia*, la forma dolorosa del *tic*, la forma febbrile della *malaria*; e il tempo in cui si rimane liberi dalle medesime, chiamasi *intermissione*, *tempo intercalare*, *intervallo*, *quiescenze*, *fregue* ecc., e, trattandosi di febbri, chiamasi più specialmente *apressia*, mentre a quello spazio in cui tornano a manifestarsi, cioè quello che corre tra il principio della febbre sino al principio della sua declinazione, si dà il nome di *accesso*, *accessione*, o altrimenti di *parossismo* e di *insulto* trattandosi d'altri mali. Se poi una febbre non ha intervalli liberi, ma dura continua e solo rimette per gradi e s'accresce, allora il punto della maggior veemenza, del maggior accrescimento, dicesi *esacerbazione*. (*vedi* *Esacerbazione* e *Parossismo*.) La denominazione poi dell'accesso si desume sempre dal carattere della forma, e da quello del sintomo predominante; accesso o parossismo *febrile*, *neuralgico*, *convulsivo*, *psicopatico*.

ACCESSORIO. (*rett.*) Tutto ciò che viene ad unirsi o ad una persona o ad un oggetto o ad un fatto, per modificarne le proprietà, per accrescerne o scemarne il valore e l'importanza, senza tuttavia mutarne la natura né alterarne l'essenza, chiamasi accessorio. Se gli accessori cedono generalmente al principale, è evidente che trascurar questo per curar quelli sarebbe il massimo degli errori: ma nondimeno anch'essi non vanno in molte circostanze negletti, perchè non dar luce su molti argomenti, e talvolta anche servire di guida. Quante volte un gesto, una parola di nessuna importanza apparente svelano alla giustizia un delitto! Quante volte atti insignificantissimi servirono a far conoscere tutto un carattere, a far luce su una vita intera! Lo storico, il filosofo talvolta rintracciano in circostanze accessorie, cui gli altri non badano, le cause che hanno prodotte le principali vicende d'una nazione, la

chiave delle sue sventure e delle sue glorie, de' suoi usi e costumi. Ciò perchè l'accessorio partecipa quasi sempre della natura e dell'essenza del principale, al quale sta unito.

ACCESSORIO. (*B. A.*) Nelle opere d'arte chiamansi parti accessorie quelle che, senza essere inseparabili dal soggetto trattato dall'artista, servono a completarlo, a abbellirlo, a dargli maggior risalto, a porlo sotto luce migliore, più vera o più attraente. Gli ornamenti, gli attributi, gli abbellimenti di una statua, di un quadro, di un gruppo, di un bassorilievo sono accessori; così, in un quadro di paesaggio sarebbero accessorie le figure, e viceversa, in un quadro di figure, il paesaggio. Però all'uopo deve farsi un'osservazione, quella cioè che non ponno dirsi propriamente accessorie, (come spesso abusivamente s'adopera) quelle parti, alle quali è devoluto lo schiarimento di costumi diversi o di fatti collegati a quello che si rappresenta coll'opera, e senza delle quali l'opera non starebbe. Così ad esempio: Accessori propriamente si chiamano le masserizie che decorano un quadro; ma in rappresentazioni storiche di alcune nazioni, le cui foggie poco diversifichino dai costumi di altre, può spettare a quello che si chiama accessorio la dimostrazione veritiera di questo invece che di quel costume, conseguentemente la dichiarazione precisa del fatto; e allora l'accessorio diventa principale. Così nella veduta interna di una officina, questa che porta il nome dagli esercizi che chiude, può essere secondaria alle figure, o alle macchine o agli strumenti in essa rappresentati, e che, più delle pareti pittoresche, ponno palesare all'osservatore gli usi ai quali è destinato il luogo. Nella veduta d'una piazza diventa accessorio la figura; ma questa può anche diventare quanto il fondo parte integrante, se con essa debbasi esprimere qualche particolare costume che servi a spiegare la qualità della nazione o del sito. Nella veduta d'una marina potrebbe essere accessorio una nave, ma se questa è destinata a palesare, a cagion d'esempio, la furia d'una burrasca, o la qualità di quel mare, o la situazione di quel tal punto di prospettiva, diventa anch'essa parte necessaria al complesso, ecc. — Ciò che costituisce l'arte di comporre e aggruppare si è di far risaltare nell'opera l'essenziale distinguendolo dall'accessorio, ma senza tuttavia

distruggere l'effetto di quest'ultimo; collegare l'accessorio al principale in modo che non sembri inutile e ozioso bensì necessario e quasi indispensabile. I saggi artisti poi sanno usare gli accessori con somma parsimonia e cautela, sapendo che, se giovano, applicati a proposito e con moderazione, talvolta ponno anche ingenerare, se troppo abbondanti e fuori di luogo, confusione e disordine.

ACCESSORIO. (*dir. civ.*) Se due cose trovansi tra loro in tale relazione che l'una si consideri servire soltanto ad uso, ornamento e compimento nell'altra, la prima chiamasi *accessorio*, la seconda *principale*. Il determinare il vero concetto dell'accessorio è cosa molto importante per gli effetti dell'accessione (*vedi*). — È un assioma legale che l'accessorio segue la sorte del principale (*accessorium sequitur principale*). Dal che risulta che l'alienazione del principale porta con sé quella dell'accessorio. E però la cosa legata debbe essere consegnata coi suoi *accessori necessari*; la nullità dell'obbligazione principale debbe trar seco quella dell'obbligazione accessoria. Così, gli interessi essendo un accessorio del capitale, la ipoteca un accessorio del debito; gli interessi sono dovuti nella stessa moneta e nello stesso luogo del capitale, e, pagato il di bito, l'ipoteca s'estingue. Però questo principio non è senza eccezioni. *Vedi* Accessione.

ACCESSORIO. (*med.*) Dicesi di ciò che è annesso, aggiunto, ad una cosa principale. Così, a mò d'esempio, parlasi di *sintomi accessori* delle malattie, *scienze accessorie* della medicina, di *parti accessorie* in anatomia, di *punti d'ossificazione, forami, processi, cartil., ligamenti, glandole, nervi accessori*; e si può dire non esservi alcun ramo della scienza medica che non abbia impiegato questo vocabolo per esprimere una cosa di un'importanza secondaria relativamente ad un'altra maggiore, all'azione della quale, in un modo o nell'altro, contribuisca. Chiamansi poi *scienze accessorie* in medicina, tutte quelle che non tendono direttamente alla conoscenza precisa dell'uomo nello stato di sanità o di malattia, quali sarebbero, ad esempio, le scienze fisiche e matematiche. In *anatomia* si chiamano accessori certe parti le quali, avuto riguardo al loro volume o alla loro posizione, sembrano avere una parte secondaria nell'organizzazione animale; quindi si riguardano come

accessori gl'invogli del cervello, quelli del feto, ecc., certi ligamenti dei muscoli, delle arterie, dei nervi, ecc., ecc. In fisiologia si danno funzioni secondarie, che senza essere il risultamento dell'azione principale di un organo, debbono nullameno la loro esistenza a quest'azione e cessano con essa. L'azione del diaframma nella respirazione, concorre accessoriamente alla circolazione addominale, alla defecazione, ecc. Le pulsazioni delle arterie della base del cranio, sollevando e premendo la massa cerebrale, facilitano la circolazione in quest'organo, ed hanno così un'azione secondaria alla principale, che è quella di portargli il sangue. La *patologia* ha anch'essa le sue cause e i suoi *accessori*, e così pure la *terapeutica* e l'*igiene* hanno egualmente i loro mezzi *accessori* che agiscono secondariamente, e che sarebbe superfluo l'annoverare.

ACCETTA. (*tecn.*) *Vedi* Strumenti rurali.

ACCETTAZIONE. (*dir. civ. e comm.*) Ogni contratto suppone il concorso della volontà di due parti. La dichiarazione di voler eseguire una prestazione chiamasi promessa, e l'accettazione di quello cui è diretta, di volere che la cosa promessa gli sia prestata, chiamasi accettazione. Fino a che l'accettazione non è segnata, il promettente può ritirare la sua promessa: ma, finchè non lo fece, l'altra parte ha il diritto d'accettare. Alcune volte però si determina dalle parti il tempo entro cui questo può deliberare e quello non può recedere. Per la maggior sicurezza dei contratti il Codice austriaco determinò, in mancanza di convenzioni particolari, questo termine; ciò che nè la romana, nè la francese legislazione hanno fatto. — Per l'eredità, l'atto con cui viene accettata si chiama più particolarmente *adizione* (*vedi*). — Nel diritto cambiario l'*accettazione* indica l'atto con cui quello su cui una lettera di cambio vien tratta, accede al contratto fatto fra il traente e il presentatore. Suo scopo è di assicurare l'esecuzione del contratto di cambio. L'accettante si costituisce debitore diretto della lettera tratta sopra di lui, e contrae l'obbligo di pagarla. L'accettazione dev'essere scritta e sottoscritta e s'esprime colla voce accettata. La firma dell'accettazione è imperiosamente richiesta dalla legge. La data dell'accettazione non si rende necessaria, se non se la cam-

bile sia pagabile a uno o più giorni o mesi di vista, ed a fine di fissare in tal caso il tempo della scadenza. L'accettazione di una lettera di cambio pagabile in luogo diverso da quello della residenza dell'accettante, indica il domicilio ove deve farsi il pagamento e ove debbono farsi gli atti. L'accettazione dev'essere pura e semplice e non mai condizionata; può solamente essere ristretta quanto alla somma accettata; in questo caso il possessore deve far protestare la lettera di cambio pel soprappiù. Una cambiale deve essere accettata alta sua presentazione, o, al più tardi, entro 24 ore dalla presentazione stessa. Scorse le 24 ore, se non vien resa accettata o non accettata, quegli che l'ha trattenua è passibile dei danni ed interessi verso il portatore. Il rifiuto d'accettazione è provato da un atto che chiamasi *protesto per difetto d'accettazione*. All'atto del protesto per difetto d'accettazione può un terzo intervenire ad accettare tale cambiale, o pel trante o per uno dei giranti, per far onore alla firma della persona per la quale l'accetta. L'intervento deve menzionarsi nell'atto di protesto ed è firmato dal terzo; il quale deve pure notificare senza dilazione il suo intervento a quello per cui è intervenuto. Ciò si chiama *accettazione per onore di firma*. Vedi Lettera di Cambio.

ACCETILAZIONE. (*dir. civ.*) Nel diritto romano la stipulazione nasceva dalla domanda fatta a voce da una delle parti, e dalla congrua risposta data dall'altro. Coerenti al principio *quidquid eo modo dissolvitur quo colligatum est*, stabilirono che l'obbligazione formata colle parole avesse pure ad essere sciolta colle parole. Il debitore chiedeva al suo creditore: *quod tibi promisti habes ne acceptum?* e questi rispondeva *acceptum tui*. In ciò consisteva l'accettilazione, il cui effetto si era di togliere l'obbligazione assunta mediante stipulazione.

ACCIACCATURA. (*mus.*) Specie di esecuzione, la quale consiste nel battere rapidamente, e d'una maniera successiva tutte le note di un accordo, per dar loro una maggior risuonanza; oppure in una breve appoggiatura che si batte ad una nota principale, ed appena battuta si lascia. Questa parola vien dal verbo *acciaccare*, ossia ammaccare, quasi che nell'esecuzione si desse un colpo. — Le acciaccature si praticano sull'organo, sul

cembalo, sull'arpa, sulla chitarra, sul violino, ecc. Nel primo caso si segnano con *note* tutte le note dell'accordo nel lor ordine successivo, e poscia lo stesso accordo nel suo giusto valore. Molti però si limitano spesso a tagliare l'accordo con una linea diagonale, e far precedere una specie di *zig-zag*, ossia forma di biseia perpendicolare. Nel secondo caso l'acciaccatura viene indicata con un'appoggiatura con due tagli in mezzo alla gamba. — Altre volte l'acciaccatura consisteva nel battere ad un accordo una o più note che non gli appartenevano, ma che si trovavano tra le note da cui era formato. Questa specie d'acciaccatura non è più in uso attualmente. — Resta ancora a sapersi che l'acciaccatura diventa un difetto sensibile, se viene usata nel canto, o sopra alcun istrumento, con certo modo di attaccare la voce invece d'intonarla netta. Non di rado si sentono de' suonatori di corno che attaccano quasi tutti i suoni con simile disagiata modo.

ACCIAIARE. (*term.*) Quando l'acciaio fino era ad alto prezzo, si accostumava acciaiare quello di bassa qualità, onde economizzare il metallo, e produrre in commercio istrumenti di moderato prezzo e di sufficiente bontà. Ora però che i migliori acciai costano pochissimo, non si troverebbe compenso in simile pratica d'altro canto molto lunga a farsi, nè senza qualche difficoltà onde ottenerne buoni risultati. Alcuni coltellina però vollero far rivivere questa guisa di apprestare specialmente i rasoi, e non mancarono anche d'incoraggiamento a ciò; ma non sappiamo vedere la utilità di simili sforzi, se l'economia nulla ne guadagna, e se invece ne scapita la qualità dell'istrumento, che sarà poi sempre mediocre. Ecco succintamente come si eseguisce tale operazione. Per *acciaiare*, s'intende, in termini generali, saldare un pezzo d'acciaio ad un pezzo di ferro, ovvero uno d'acciaio fino ad altro d'acciaio ordinario. Riducesi a tal fine un pezzetto di buon acciaio a forma di cono, di circa tre centimetri di lunghezza, o poco più, tre in quattro volte più sottile da un lato che dall'altro, dove abbia otto o dieci millimetri soltanto di grossezza; si tempera quindi e si salda sur un pezzo di ferro o d'acciaio comune, per poi formare l'istrumento tagliente. Se si lavori per esempio con tale disposizione di cose una lamina di rasoio, la schiena verrà di ferro, e

il taglio di buon acciaio temperato e quindi acutissimo. Ma egli è chiaro per sè come affilando ed usando successivamente il rasoio, non andrà molto che la sua porzione di vero acciaio si consumerà, e l'istrumento non servirà più. Quindi, come sopra dicevamo, non si avrà ricorso a tal meschino ripiego se non quando la scarsenza e il costo dell'acciaio scelo ne giustificheranno l'introduzione.

ACCIAIO. (*chim. e tecn.*) L'acciaio non è che il ferro combinato col carbonio. La sua buona qualità consiste nello spezzarsi facilmente, nell'aver la grana netta, minuta, fitta, bianca e splendente, senza scaglie, vene nere, nè scaglie di ferro. — Il migliore acciaio di Germania è quello conosciuto in commercio sotto il nome d'acciaio di Stiria, di cui se ne distinguono tre specie, cioè *Münzstahl*, *Kernstahl* e *Fritmenstahl*. Vi sono pure due altre sorta d'acciaio, cioè quello così detto di *Carme* e l'altro dalla *doppia marca*, che si trae da tutta la bassa Austria, Renscheidt, Dresda, Lipsia, Juliers nell'Alta Slesia, e Salisburgo sono i luoghi che somministrano il migliore acciaio di Germania. — L'acciaio della Rosa, così denominato da una specie di rosa o stella color d'occhio di pernice che apparisce nel mezzo quando si spezza, o dalla *marca* che si vede sopra i barili nei quali viene spedito, è anch'esso bellissimo e serve ai medesimi lavori per quali si adopera quello di Stiria, di Carme e della doppia marca. Il rifiuto che è un acciaio molle, chiamasi *acciaio dalla marca semplice*. L'acciaio di Germania si vende e si spedisce in ispranghe di 10 o 20 millimetri in quadrato della lunghezza di circa quaranta centimetri, in barili del peso di cencinquanta in duecento libbre. L'acciaio d'Ungheria stimasi eccellente negli strumenti grossi, forbici, ronche, seuri, ecc. ecc. per acciaiare gli incudini, le bicornie ecc. ecc. In commercio viene in ispranghe di varia grossezza e lunghezza. — L'acciaio di Danzica inferiore a quello di Germania trovasi in verghe come quest'ultimo ed in barili. L'acciaio di Svezia è o in lamine per ispad e per molle, oppure in verghe, per acciaiare ogni sorta di lavori. È ricercatissimo specialmente quello in lamine. Vendosi in barili di 100-200 libbre di peso metrico. L'acciaio d'Inghilterra è il più pregiato per la finezza della grana e per l'omogeneità. Vi si trovano di rado vene e paglie; si adopera

in lavori d'ogni fatta. L'acciaio di Spagna, noto sotto il nome di *Mondragon*, è buonissimo per opere grosse e particolarmente per gli stromenti coi quali si usa tagliare il ferro a freddo. Viene in grosse masse a foggia di gran pani piatti. In Italia la fabbrica d'acciaio che gode buona fama è quella in Valsabbia su quel di Brescia. L'acciaio suo più fino presenta spesso come quello di Stiria, quella stella o rosa che dicemmo. Era principalmente stimato per le armi da fuoco che con esso si fabbricavano, e per le quali vanno ancora famosi il Cominazzo ed il Lazzarino. Anche nel Bergamasco vi sono molte fabbriche di acciaio ottimo, fra le quali portano il vanto quelle di Gromo, d'Ardesio e di Ogna, villaggi tutti della Valseriana. La vigilanza personale dei proprietari e le loro estesissime cognizioni metallurgiche fanno che il loro sia molto pregiato. Di due sorta è l'acciaio del Piemonte, *naturale* ed *artificiale*. Il primo riesce migliore; l'uno e l'altro si vendono in piastrelle. Essendo la fabbricazione dell'acciaio collegata naturalmente col ferro, ci estenderemo più diffusamente quando ci occorrerà parlare di questo articolo *Vedi Ferro*.

Acciaio fuso. Generalmente si conosce ancora sotto tal nome l'acciaio proveniente dal processo della cementazione dei ferri di una adatta qualità, cioè dotati come suol dirsi di propensione acciarosa. Questi ferri si fanno lungamente riscaldare entro casse chiuse piene di polvere di carbone di legno dove essi passano in acciaio grezzo. Allora le verghe si spezzano e si fanno fondere nei forni a vento entro piccoli crogiuoli che contengono non più di 25 chilogrammi. L'acciaio fuso gettato in forma si passa quindi ai forni di riscaldamento per tirarlo al maglio od ai cilindri in forme mercantili. La fusione procura all'acciaio la omogeneità, dote preziosa e che manca generalmente agli acciai naturali, ai pudellati ed a quelli del processo Bessemer. Havvi ancora un acciaio fuso che si produce direttamente nei crogiuoli di fusione da una miscela di buona ghisa (*vedi Ghisa*) e di ferro dolce in pezzetti. Questo acciaio riesce di prezzo inferiore al cementato, ma, quantunque assai buono, non gode sempre della stessa qualità. Finalmente si può usare la fusione di acciai di varia natura e provenienza per ottenere una massa omogenea di determinate qualità, come per esempio, nel getto dei can-

noni o di altri pezzi delicati, od eziandio, per utilizzare li cascami e ritagli delle officine che stante la nota difficoltà andrebbero altrimenti perduti. Stante la fattibilità di ottenere anche coi nostri combustibili le alte temperature necessarie alla fusione dell'acciaio, viene rimossa la maggiore difficoltà tecnica alla fabbricazione in paese di qualsiasi varietà di questo metallo. Le materie prime cioè la ghisa ed i ferri abbondano in Lombardia. La loro bontà e propensione ad ottimi acciai ci viene provata dalle ottime qualità dell'acciaio lombardo ed anche di quello pudellato. Il fabbricante Gregorini di Lovere, fondendo in crogiuoli acciaio pudellato ed acciaio naturale delle sue officine in parti eguali, ottenne ottimi saggi di acciaio fuso. Il Glisenti a Carcina ottenne buoni saggi per miscela di ferro contese con 10 0/0 di ghisa bianca cristallina di Pisogne. — Ghisa e ferri di propensione acciaiosa si possono avere anche in Toscana, come diverse esperienze già fatte ci mostrano, e come sarà provato più sotto trattando del processo Bessemer. La questione per noi si riduce a quella del costo. Il processo *Bessemer* non essendo tuttora divulgatissimo, conviene darne prima un'idea. Entro un forno detto *convertitore* fatto a guisa di cubilotto e munito in fondo di numerosi boccolari per una forzata proiezione di vento, si versa una certa quantità di ghisa fusa da ridurre in acciaio. Si dà l'aria; questa, traversando tumultuosamente il bagno di ghisa, vi abbrucia con intensissimo calore una parte del ferro, del carbonio ed in oltre le sostanze eterogenee come il silicio ed altre combinate al ferro; la ghisa infine si trasforma rapidamente in acciaio. L'intervallo della trasformazione è di 12 a 15 minuti, secondo la maggiore o minore purezza della ghisa e secondo il volume dell'aria soffiata. Se l'azione di questa venga prolungata oltre ad un certo punto, il carbonio viene interamente bruciato, ed a luogo dell'acciaio s'ottiene ferro malleabile. Compiuta l'affinazione al punto che si crede opportuno, si ferma il vento e si cola l'acciaio prodotto entro forma di ghisa. I pani o masselli di tal guisa ottenuti, sono generalmente molto cellulari e porosi, onde si devono passare al vaglio per costiparne alquanto il grano e ridurli in masselli grezzi. Questi poi con calda successiva e malliamenti o cilindrazione si

riducono in cionconi od in verghe di varia sagoma da esitare in commercio. Tale è l'acciaio detto *Bessemer*, dal nome dell'inventore dell'ingegnoso processo. Egli lo applicò dapprima in Inghilterra nel 1856, poscia nella Svezia. Nel 1858 fu dall'ingegnere Jackson applicato a S. Séverin presso Bordeaux. Ora è già applicato in Inghilterra e particolarmente a Sheffield presso i Brown e dallo stesso Bessemer, in Francia dai Petin-Gaudet a Saint-Chamond, da altri a Givors, a Terre Noire, al Creusot, come pure in diversi grandi stabilimenti di Germania ed infine nell'India. La specialità del metodo consiste adunque nell'affinare la ghisa e ridurla in acciaio fuso grezzo senza consumo di combustibile. Anzi se lo apparecchio convertitore di Bessemer fosse stabilito presso li altri forni fusori, la ghisa potrebbe in quello introdurre all'uscire dell'alto forno, come si pratica nella Svezia, senza neanche la spesa della rifusione. Però è da osservare che nel più dei casi la ghisa d'un alto forno non si mantiene tanto omogenea nella sua composizione da potersi passare in modo sicuro ad una affinazione di questo genere. Variando la qualità della ghisa il processo riuscirebbe incerto e molto varia la qualità del prodotto. Il materiale dei forni ed artifici occorrenti a questa fabbricazione diversifica alquanto. I primi forni convertitori, come quelli di Svezia, erano fissi, ed i boccolari del vento distribuiti in zona poco sopra al fondo. La carica di ghisa era piccola, nè fornivansi colate maggiori di 1500 chilogrammi. Attualmente il convertitore ha la forma d'una grande storta costrutta di lamierone ed interamente rivestita d'una pasta refrattaria: quarzosa la quale resiste a molte operazioni. Questa storta è mobile su due oreccioni in modo da potersi mediante un semplice meccanismo inclinare, tanto per riempirla di ghisa quanto per vuotarne l'acciaio. Il vento vi è introdotto per uno degli assi come il vapore nelle macchine oscillanti, e passa in un doppio fondo da cui poscia per numerosi fori sboccando attraversa il bagno di ghisa. L'altezza di questo bagno si tiene per lo più di m. 0,60, e perciò onde il vento abbia forza di attraversarlo si mantiene la pressione ad una atmosfera almeno. Vi sono ora apparecchi simili capaci di dare colate di quattro a cinquemila chilogrammi. La ghisa da affinare viene prima rifusa in ap-

posito forno a riverbero da cui si fa poscia colare direttamente nel convertitore. In una ben disposta officina Bessemer si hanno almeno due convertitori oscillanti posti l'uno di fronte all'altro per sostituirsi in caso di guasto, e per ciascuno si ha un riverbero che lo fornisce di ghisa. L'acciaio ottenuto si versa dalla storta in un caldaio ad uso fonderia portato da una gru idraulica girante e poi versato nelle forme disposte circolarmente all'intorno. Per la martellatura dei masselli e successive elaborazioni dell'acciaio onde o raffinarlo o ridurlo alle forme commerciali, si deve avere il proporzionato corredo di forni di riscaldamento, di magli o cilindroatoi. Occorre anche un forno di rifusione in croginioli onde passarvi l'acciaio meno omogeneo o di cui si vogliono migliorare le qualità nonché i ritagli e cascami diversi dell'officina. L'operazione dell'affinamento procede nel seguente modo. Mentre si fonde la ghisa nel riverbero, si scalda internamente il convertitore con un fuoco di carbone che si vuota quando tutto è pronto. Stando allora l'apparecchio inclinato vi si cola la ghisa dal riverbero, si dà il vento, e subito si rad-drizza. L'affinazione incomincia e si compie con fenomeni e tempi diversi, secondo che la ghisa da affinare è fabbricata al carbone di legno od al fossile più o meno puro. Dalla tumultuosa ebullizione del bagno si svolge dapprima una fiamma giallo-rossigna, dopo tre o sei minuti si fa essa bianco-azzurrina con proiezione di molte scintille, verso il fine la fiamma impallidisce e diventa anche rossigna senza fumo. La totale durata dell'operazione è di 10 a 25 minuti per le ottime ghise acciarose al carbon di legno e di 20 o 25 per quelle al coke, e ciò qualunque sia la carica. La presenza di dosi sensibili di solfo e di fosforo (anche solo 1/1000) dà luogo costantemente ad acciai di qualità inferiore. L'alluminio si ritiene dal Grüner egualmente nocivo; il manganese faciliterebbe il decarburamento come anche l'espulsione del silicio e dello solfo, ma poco gioverebbe alla espulsione del fosforo. Perciò se le ghise sieno molto solforose o fosforose, anche la presenza di molto manganese non giova per dare buono acciaio. Con la ghisa al coke dei minerali creativi del Cumberland si ottengono tuttavia discreti prodotti. Non è facile cogliere il punto in cui la ghisa abbia subito il giusto

grado di decarburamento per costituire un acciaio di conveniente qualità, e ciò soprattutto quando la ghisa non sia purissima. Per maggior sicurezza si usa di spingere l'affinazione alquanto oltre il segno in modo da passare quasi al ferro; allora si arresta il vento e si fa calare nella stessa una certa quantità addizionale (10 0/0 circa) di ghisa bianca lamellosa proveniente da minerali spatici. Questa ghisa bianca molto carburata sostituendo la dose di carbonio mancante, ritorna nuovamente il ferro in acciaio. Del resto non si è potuto tuttavia con un criterio sicuro riconoscere il punto preciso a cui fermare l'operazione. Si guidano i pratici soprattutto ai caratteri che presenta la fiamma all'uscita dal convertitore, e continui esperimenti si fanno sul tempo occorrente per date qualità di ghisa, onde finalmente ciascuna officina viene ad avere le sue regole empiriche. Tale è il processo metallurgico Bessemer. Il calo o consumo di ghisa, tra fusione ed affinazione varia con la sua qualità dal 10 al 25 0/0 ossia è in media di 20 0/0. Con una storta si possono fare quattro o cinque operazioni nelle 24 ore, tenuto conto dei piccoli ristauri tra l'una e l'altra occorrenti. Sino ad ora l'acciaio ottenuto col processo Bessemer appartiene alla varietà di quelli dolci e ferrosi. Malgrado che alcuni saggi ottenuti da ghise speciali abbiano presentato sufficiente durezza da servire per trapani e bulini, la massima parte presenta piuttosto le doti del ferro acciaroso e prende soltanto una tempra dolce. Per contro gode di tenacità che cresce notevolmente con la sua lavorazione meccanica. Esperienza eseguita a Woolwich avrebbero dato per l'acciaio grezzo in masselli una resistenza allo strappamento di 32 a 48 chilogrammi per millimetro quadro, mentre lo stesso ben martellato e laminato, presentava resistenza di oltre 100 chilogrammi superiori cioè a quello dei buoni acciai fusi ordinari. Perciò ove il metallo riuscisse bene omogeneo nella pasta e senza soluzioni di continuità, potrebbe utilmente servire per pezzi di macchine ed in lamiera da caldaie. Ma il maggior difetto appunto di questo acciaio consiste nel riuscire generalmente poco omogeneo; cioè composto di parti più o meno carurate e perciò di proprietà differenti. In certe varietà poi dell'acciaio Bessemer, dopo che venne fuso e lavorato si notano nu-

merosi fili che sembrano provenire dalle cellule dei pani o lingottelle cui pareti malgrado il malleamento non più si saldano. L'esistenza di questi fili indicando una soluzione di continuità, sarebbe un grave difetto specialmente nelle lamiere delle caldaie. Le numerose e grandi cellule dell'acciaio gettato dal convertitore provengono da uno svolgimento di gas che segue a prodursi nella massa del metallo colato nelle forme, il quale svolgimento viene forse notevolmente accresciuto dall'aggiunta di ghisa bianca lamellare che si usa fare verso il termine dell'operazione. Fatto è però che vi sono molti acciai Bessemer esenti da fili e che presentano per ciò una tessitura continua e grande tenacità, onde ci pare che o adottando ghise bene adatte, ovvero, modificando l'operazione nel convertitore, vi deve essere modo di evitare un simile inconveniente. Altro difetto assai grave dovuto in parte alla mancanza di omogeneità, è la difficoltà di saldarsi, onde avviene non solo maggiore difficoltà della lavorazione, ma inoltre che non potendosi riammassare al forno li molti ritagli e rottami delle officine, questi restano inutili e soltanto se ne può trarre partito rifondendoli. Bessemer poi credeva dapprima assai facile l'ottenere a piacimento non solo le varie qualità di acciaio, ma, spingendo l'affinazione, anche il ferro malleabile, che così sarebbe potuto gettare fuso in grandi masse. Però quest'ultimo risultato non poté ancora conseguirsi praticamente, risultandone invece una pasta anche più eterogenea, ossia un misto di ferro più o meno puro e di acciaio imperfetto. La incertezza pertanto sulla vera natura dei prodotti che sono forniti dal convertitore nelle diverse operazioni, e la poca omogeneità della massa d'acciaio ottenuta in una stessa operazione, rendono tuttavia alquanto empirica e mal sicura la produzione corrente. Perciò in un'officina destinata a tale fabbricazione, dopo che li masselli vennero distesi in verghe, queste vengono tutte spezzate, esaminate accuratamente, e quindi classificate secondo l'aspetto della frattura in varie qualità da destinarsi ciascuna agli usi più convenienti. Sino ad ora l'impiego maggiore si fa per molle di carrozze, per lamiere forti e per raili di ferrovia. Il Bessemer già forniva al Governo Italiano una certa quantità di questi raili destinati in prova al piano inclinato dei

Giovi. Essi furono fabbricati a Sheffield e si diedero a Genova a lire quarantasei il quintale soltanto. Quelli delle fabbriche francesi si vendono sul sito al prezzo di lire cinquanta circa. — Lo stesso acciaio potrebbe servire a diversi nuovi usi come per proiettili, ferri da cavalli ed altri generi adatti alle sue qualità. Questi sono li pregi e difetti principali del processo Bessemer. Il suo impianto in una officina isolata non sarà sempre conveniente per le grandi spese di materiale accessorio che, come già fu visto, vi occorrono, e perciò quando non convenisse di limitare la fabbricazione a quella dei getti grezzi da smaltirsi altrove, converrebbe annessere li convertitori ad una grande ferriera già corredata di molti forni di riscaldare e di ordigni meccanici. Sarebbe inoltre necessario che simile ferriera fosse di già avviata a smerci variati onde potere esitare con sicurezza le diverse qualità dei prodotti che sarà per ottenere. — Dopo le generalità che precedono, parleremo di alcuni esperimenti che interessano più direttamente il nostro paese. Già prima del 1860 il metodo di Bessemer erasi esperimentato con successo a Follonica, dall'ingegnere direttore Ponsard, operando in un piccolo apparecchio fisso. Non era però che una semplice prova in piccola scala. — Nel tempo dell'esposizione internazionale di Londra del 1862, il R. Comitato italiano deliberò fare eseguire appositi esperimenti in maggiore scala sulle ghise italiane, valendosi dell'opera cortese del Bessemer istesso nella sua officina di Sheffield. Si inviarono colà 24 tonnellate di ghisa dei nostri distretti ferriferi, cioè:

- delle R. Fonderie di Follonica;
- 3 tonnellate di ghisa bigia manganifera;
- 3 id. moscata manganifera;
- 3 id. bigia non manganifera;
- dalla Lombardia:
- 3 tonnellate di ghisa bigia dell'alto Forno d'Allione (Val Camonica) di Gregorini.
- 3 id. moscato dell'alto forno di Pisogne (Lago d'Iseo) di Danioli.
- dalle R. Fonderie di Mongiana in Calabria:
- 3 Ton. di ghisa grigia
- 3 id. moscata
- 3 id. bianca

Si dubita che alcuni pani di questa prova nissero da Atina.

Una commissione composta dei membri Curioni, Ponsard, Perazzi e Grabau, ingegneri

di miniere, e presieduta dal benemerito Devincenzi vi assisteva, e ne fecero una breve relazione da cui si estraggono li seguenti cenni. — L'apparato di cui Bessemer si servì era della capacità utile di 1500 chilogrammi; il vento vi giungeva con pressione di una atmosfera, l'aria lanciata circa 34 metri cubi al minuto. — Il modo di operare fu uguale per tutti gli esperimenti. Ottenuta la fusione della ghisa nel forno a riverbero e terminato il periodo di conversione, prima di versare il prodotto nelle forme, vi si aggiunse circa il sette per cento di ghisa manganifera di Siegen, oppure di Toscana, stata preventivamente fusa in un piccolo partimento del riverbero. È da ricordare che la ghisa manganifera di Toscana è tale non per natura del minerale, ma per l'addizione nell'alto-forno di ossidi di manganese. — L'esito delle esperienze fu molto felice per le ghise lombarde e toscane, meno per le mongiane perchè forse più impure. I pani d'acciaio grezzo avevano la frattura a grana fine e bigio scuro con grosse cellule o cavità. Alcuni di essi furono conservati, altri ridotti subito al maglio od al cilindro in una numerosa serie di diverse sagome e dimensioni, in lamieroni per caldaie, in lamiere assortite, in canne piene da fucile e lame di spade. Si gittarono oltre ciò direttamente dal convertitore quattro cannoni d'una tonnellata circa cadauno. Gli oggetti diversi furono inviati in Italia sia ad oggetto di esporli, sia per procedere sopra di essi ad esperimenti ulteriori. — La commissione concluse che gli acciai ottenuti dalle ghise manganifere di Follonica riuscirono eguali e le diverse prove di tempera, di tiratura al maglio grosso e piccolo, come al laminatoio, ne dimostrarono le buone qualità. Lo stesso può dirsi degli acciai ottenuti con le ghise bigie di Lombardia. Di qualità alquanto inferiore risulta l'acciaio fabbricato colla ghisa moscata lombarda, ed anche quella che si ottenne con la toscana, quando al termine della operazione s'aggiunse la ghisa bianca manganifera e cristallina di Follonica a vece di quella di Siegen. La ghisa moscata di Mongiana diede acciaio di qualità inferiore; non si poté ottenere acciaio dalla bigia di quella istessa fonderia e la bianca non venne esperimentata potendosi prevedere l'esito negativo. Perciò la commissione annunciava il parere che le ghise di Lombardia

e Toscana, soprattutto quelle manganifere, diedero ottimi acciai col processo Bessemer. — Venute in Italia le diverse mostre d'acciaio preparato a Sheffield, si divisero in due parti. L'una fu esposta nel Museo Industriale di Torino ove si notano masselli, cionconi, verghesi di varia sagoma e soprattutto lamiere sottilissime senza alcun difetto. L'altra parte fu destinata ad elaborarsi ulteriormente per maggior prova: cioè li cannoni grossi all'Arsenale di Torino per forarli e finirli, le canne piene da fucile alla R. fabbrica d'armi di Valdocco, alcune verghe alle officine delle ferrovie, altre infine a diversi utensili. Una speciale commissione d'ingegneri ed ufficiali d'artiglieria venne incaricata di esaminare li prodotti e fare li necessari esperimenti. Il risultato di questi si può riassumere in quanto stiamo per dire. — Le varie misure della densità dell'acciaio in verghe diedero cifre variate fra i limiti 7,801 e 7,847 (campioni di Lombardia): la media generale risulta di 7,819. — Per la resistenza media, paragonando le marche di Lombardia e Follonica ad un campione di ferro di Savoia e ad uno di lamiera inglese Best-Best, abbiamo li rapporti: Savoia 1 00

Inglese 1 23

Acciaio Bessemer 1 76

L'ingegnere Pactod della commissione delle Ferrovie dello Stato faceva poi eseguire i seguenti oggetti: una piccola campana emisferica, un'ascia, un arnese a taglio da carraio, una coperta per elmo, un paiouolo con spigolo poco o nulla rotondato, varj utensili da tornio e scalpelli, un pezzo fucinato piegato in tutti i sensi, e varj pezzi passati alla trafilatura. Fece inoltre tentare una saldatura con spranghe di m. 0,05 di lato. I risultati generali furono li seguenti. — L'acciaio lavorato per pezzi di macchine si fucina eccellentemente come il ferro di migliore qualità, però ove si scaldi soltanto alle temperature non eccedenti il rosso, mentre prova un deterioramento se portato al bianco. L'operazione della saldatura quantunque assai difficile si può tuttavia eseguire con successo; però, come si poté scorgere da una frattura, il metallo attiguo alla saldatura aveva acquistato una grana diversa, probabilmente a danno della coesione. Questo effetto è dovuto all'alto calore necessario per ottenere la saldatura in tutte le parti, calore che pro-

duce nelle parti di vero acciaio non lo stato pastoso ma una semifusione. Le marche di Follonica impiegate come acciaio per strumenti da lavorare metalli non presero una tempra bastevole; quelle di Lombardia presero tempra più dura e bastevole per lavorare le glisse ma non il ferro e l'acciaio. I coltelli ed altri utensili da tornio e foratoio fecero migliore riuscita, tagliando senza frattura del filo; però questo non essendo sufficientemente duro presto s'attonde e manca d'effetto. Gli utensili di questo acciaio possono riuscire buoni per tagliare il legno, tuttavia la marca di Follonica, mentre riusciva tagliare la quercia, non potè resistere ai nodi di larice. Questi risultati sulla fabbricazione degli utensili concordano con quelli ottenuti in varie prove fatte all'Arsenale di Torino, nonchè con altre moltissime praticate da diversi nostri industriali a cui vennero distribuiti cionconi e verghe dell'acciaio ottenuto a Sheffield. Impiegato in lamiera diede ottimi risultati. Un foglio di tale lamiera stato lavorato dimostrò una malleabilità eguale a quella del rame tanto a freddo quanto a caldo. Le lamiere di quest'acciaio sarebbero eccellenti per caldaie a vapore se non avessero il difetto, dall'ingegnere Pactod osservato, delle paglie e fili di cui venne sopra discorso, e proveniente dalle cellule dell'acciaio fuso. — Gli esperimenti sui fili d'acciaio non condussero a buon risultato, ma tale difetto deve forse attribuirsi a ciò che le vergelle da filare vennero tirate al martello e non al cilindrattoio, ciò che avrebbe per effetto di produrre una disposizione molecolare non atta alla trafilazione. — L'ingegnere Pactod fece anche qualche esperimento per misurare il grado relativo di durezza e rigidità dei raili d'acciaio Bessemer. Questi però non erano di provenienza italiana. Tre pezzi di railo furono limati con lime eguali caricate dello stesso peso e condotto per la medesima corsa sino ad asportare da cadauna 154 grammi di limatura. Occorsero perciò:

Pel railo d'acciaio Bessemer N. 1235 colpi di lima
id. d'acciaio pudellato del Belgio » 1148 id.
id. di ferro ordinario » 1047 id.

La prova di rigidità fatta sotto al maglio a vapore comparativamente ad acciaio pudellato del Belgio fu notevolmente favorevole all'acciaio Bessemer. — Le conclusioni dell'ingegnere Pactod sono: — 1.º Potersi tali

acciai molto vantaggiosamente adoperare nei pezzi fucinati e senza saldatura, come nei gambi di stantuffo, bielle, settori, manovelle, certe chiavarde e le viti di pressione. Così pure per quei pezzi d'arma che non richiedono tempra. — 2.º Non esserne vantaggioso l'impiego come acciaio per utensili da lavorare metalli; potersi bensì adoperare per quelli destinati a lavorare il legno. — 3.º Essere convenientissime le lamiere per la fabbricazione di elmi, corazze, foderi di scabola e tutti quei lavori in cui si richiede l'azione del martello ed un bel pulimento. Riuscendo poi la fabbricazione delle grandi lamiere, sarebbero queste utilissime per la loro relativa leggerezza nelle costruzioni navali. Ed ove finalmente si ottenessero quelle scelte senza paglie, ve ne sarebbe un grande smercio per la fabbricazione delle caldaie. — 4.º Infine uno degli impieghi di maggiore importanza sarebbe nei raili, quando questi si potessero ottenere ad un prezzo vantaggioso rispetto alla loro durata. Ed a tale riguardo giovi riferire come li raili d'acciaio Bessemer impiegati sul piano inclinato dei Giovi, già da qualche anno vi fanno buona prova, mentre quelli di ferro in pochi mesi vi andarono rovinati. — Anche i cannoni gettati a Sheffield riuscirono per bene e così pure le canne da fucile. — Concludiamo frattanto da tutto l'esposto, che se il processo Bessemer potrà, come sembra oramai assicurato, concorrere alla produzione degli acciai fusi atti a determinate specialità, le nostre glisse si prestano a tale oggetto meglio che le ottime degli altri paesi. Egli è pertanto desiderevole che in qualche parte d'Italia si venga ad un esperimento industriale definitivo. — E così chiudiamo questi brevi cenni sull'acciaio per ora, giacchè ci occorrerà ritornarvi quando avremo a parlare del ferro. *Vedi Ferro.*

ACCIAIOLI. (geneal.) Nome di illustre famiglia italiana; che ha per capostipite un Gugliarello Acciaiola. Questi venne da Brescia a Firenze intorno al 1160. Era guelfo, e abbandonava la patria per evitare le persecuzioni dell'imperatore Federico Barbarossa. Comprò casa in Borgo Santi Apostoli e possessioni in Val di Pesa, ove edificò una torre che più non esiste, e che dal suo nome si chiamava la Gugliarella. Alzò uno stemma simile a quello della città di Brescia, e fu

chiamato Acciaiole forse perchè venne a Firenze con qualche mercanzia d'acciaio. Ciò è quanto si scrisse da chi trattò di questa casa. Se queste notizie siano però vere, non si può con franchezza asserire. V'ha di infallibile per altro in questo argomento, che gli *Acciaioli* entrarono nelle magistrature della repubblica fiorentina soltanto nel 1282, cioè nel tempo in cui i popolani, mercanti guelfi, si erano impadroniti della pubblica amministrazione, escludendone i nobili che erano ghibellini. Questa è prova manifesta che essi uscivano dal popolo, onde sarebbe favola che Gugliarello usasse di uno stemma. Insussistente è dunque altresì che i parenti di Gugliarello si menzionino tra gli antichi consoli della repubblica, nella quale magistratura, negando fede ai cataloghi apocrifi, non si leggono che i cognomi della più antica nobiltà. Facendo parte delle famiglie oscure, i turbamenti politici, le aprirono le vie alle dignità della repubblica, e presto le fu dato di crescere in onori non meno che in ricchezze procuratele dal commercio. E appena gli *Acciaioli* divennero grandi, le opinioni e le circostanze dell'antica nobiltà, in essi con tenacità, si radicarono. I loro testamenti sono pieni di fedecommessi, non solo di proprietà immobili, ma anche delle mobili, là dove particolarmente si tratta d'oggetti di religione o d'arti. Le loro ossa non dovevano essere più confuse nei cimiteri, ma con venerazione collocate in cappelle da essi fondate per custodirle. E le loro figlie, quando ultime di una diramazione, e per ciò ricche, la mano non potevano dare, che a giovani della loro consorte, acciò il cognome non fosse abbandonato dalle ricchezze. Questo procedere però fu comune a tutte le famiglie fiorentine uscite dal popolo, le quali, abbattendo l'antica nobiltà, si misero al posto di essa. Diramati gli *Acciaioli* in tanto numero, prova di grande opulenza, questo illustre cognome, con tanti sforzi tenuto in piedi nello scorso secolo, da alquanti anni non è più, e aumenta il catalogo, che ogni dì va moltiplicando, delle celebri famiglie d'Italia che, con grande rammarico di chi il pensiero rivolge amorosamente alla patria, si vanno estinguendo.

Descrizione dello stemma. Il sistema dello stemma della famiglia Acciaioli può vedersi nell'insigne opera di Pompeo Litta: *Le Famiglie Celebrate Italiane*. Lo stemma è tratto dalla

Certosa presso Firenze fondata da Nicola *Acciaioli* gran siniscalco del regno di Napoli, il quale, per concessione del Re Roberto, introdusse la banderuola con gigli nelle zampe del leone. Portò egli talvolta anche il rastrello, che era concessione degli *Angiòini* a famiglie guelfe. Angelo *Acciaioli* dal 1415 usò la corona con due palme per privilegio avuto dalla corte di Napoli. I discendenti di Roberto di Donato portavano per concessione di Lodovico XII re di Francia un giglio sulla spalla del leone.

Acciaioli Angelo. Detto il primo, fiori nella metà del secolo XIV. Vestì l'abito di S. Domenico, e visse nel convento di S. Maria Novella di Firenze, donde fu chiamato al vescovado d'Aquila, indi promosso al vescovado della sua patria, da Clemente VI nel 1342. Quivi tra le altre sue rinomate imprese, affaticossi per la erezione della celebre Università dei Padri e Teologi Fiorentini. Nel 1355 fu trasferito alla reggenza della Chiesa di Cassino, ove fu gratissimo al re di Napoli, dal quale fu impiegato in diversi affari. Morì in Napoli nel 1356, e fu seppellito con nobile pompa da quel re Lodovico. Scrisse moltissime lettere pastorali, da lui dirette all'ottima istituzione del clero; le quali si trovano negli archivi di Monte Cassino. — L'Ughelli, il Negri e il Mazzuchelli riferiscono i nomi di quegli autori che lasciarono altre più minute notizie intorno a questo Acciaioli. Non deve questo Acciaioli, nè quel che segue confondersi con Angiolo Acciaiuoli, che fioriva circa il 1450, anch'egli uomo dotto e chiaro nella repubblica di Firenze, del quale faremo appresso menzione.

Acciaioli Angelo. Secondo di questo nome; nobile fiorentino, nato di Jacopo e di Bartolomea de'Ricasoli. Dopo essere stato vescovo di Rapolla nel regno di Napoli, fu trasferito alla sede Arcivescovile di Firenze da Urbano VI nel 1383, e fatto cardinale nel 1383. Aggravato da molti affari ecclesiastici rinunziò al suddetto arcivescovado nel 1387. Fu in appresso vescovo di Ostia, ed inoltre Decano del Sacro Collegio, e Cancelliere della Sede Apostolica. Dopo la morte di Urbano VI si divisero i voti dei Cardinali, e di 14 che erano, 6 ve ne ebbe per l'Acciaioli e 6 per l'Orsini. Intanto s'accordarono in favore di Bonifazio IX, sotto il quale sostenne l'Angelo Acciaioli diversi importanti cariche e

impieghi nel regno di Napoli, ed in Ungheria, non meno che in Roma. Morì in Pisa ai 12 giugno del 1409, ove erasi trasferito in occasione del Concilio. Il suo cadavere fu poscia trasportato nella Certosa di Firenze, ove è il sepolcro della sua famiglia. — Fu egli uomo dotto, onde vien chiamato dall'Ughelli *probe versatus in litteris*. Nato lo scisma tra Urbano VI e Clemente VII scrisse in favore del primo il libro seguente, così riferito da Paolo Cortesi (*De Cardinalibus qui aliquid scripserunt*): *Apologeticus libellus contra Transalpinos Senatores de Urbani VI electione, in quo non tam disserendo disputatur, utrum Robertus Allobrox (Clementis VII Antipapa) posset extraordinaria suffragatione legi, quam ea exquiratur via quæ nascentium malorum esset extinctiva facem*.

Acciaoli Angelo. Terzo di questo nome, fiorì nel 1400; e viene lodato come uomo di lettere da Flavio Biondo (*Ital. illustr.*), e trovasi riferito tra gli scrittori Fiorentini dei P. Negri, dicendo che nacque nel secolo decimoquarto, e che lasciò tradotte dalla lingua greca nella latina le Vite di Alcibiade di Demetrio, d'Annibale e di Scipione Africano. Questo stesso, prima del P. Negri, aveva affermato F. Filippo da Bergamo (*Supplem. alle Cronac.* lib. XIII.), e l'ha detto di poi anche il Fabrizio. (*Biblioth. Med. et. Inf. Latinit.*); ma sapendosi che un altro Acciaiuoli, cioè il celebre Donato il Vecchio, tradusse in latino la Vite di Alcibiade e di Demetrio scritte da Plutarco, e che compose pure quelle di Annibale e di Scipione, si può credere che F. Filippo e il P. Negri abbiano preso un equivoco, nel quale sulla fede di essi, sia pure inciampato il Fabrizio, e che questo Angelo debbasi per ciò cancellare dalla serie degli scrittori fiorentini. — Questo cavaliere Angelo Acciaoli fu nemico a Pietro de' Medici, dalla cui fazione fu con altri scacciato da Firenze, nel 1406; ed ebbe a quel tempo molta parte nelle vicende della Repubblica Fiorentina.

Acciaoli Archelao. Fiorì nella metà del secolo XVI. Servì in qualità di cancelliere D. Francesco d'Este, fratello d'Ercole II, duca di Ferrara, e da lui venne spedito a Napoli, a Roma, ed in altri luoghi per affari importanti. Il Borfetti (*Historia Gymn. Ferr.*) lo nomina fra gli uomini illustri in lettera-

tura, che in quel tempo fiorirono in Ferrara. Nel *Libro Secondo* della Raccolta delle lettere scritte a Pietro Aretino se ne leggono tre d'Archelao Acciaoli scritte al detto Aretino. Di alcuni suoi *Versi Latini* scritti in lode d'un ambasciatore del duca d'Urbino, e d'altri da lui consacrati al nome di Pietro Aretino, fa menzione lo stesso in una delle sue lettere a lui scritte.

Acciaoli Donato, il Vecchio. Così detto per distinguerlo da due altri letterati dello stesso nome, dei quali si dirà in appresso. Per altro ci sono stati due altri Donati Acciaoli ancor più vecchi. L'uno era de' Priori nel 1317, ed è mentovato da Gio. Villani nelle sue *Istorie* al lib. IX: l'altro era Vicario in Pescia nel 1384, e se ne fa menzione da Ferdinando Leopoldo del Migliore nella *Fir. Illustr.* e dal Manni nei *Sigilli*. — Il nostro Donato Acciaoli nacque a Firenze nel 1428, o secondo Bayle (*Dictionaire*), che copiò l'errore del Vossio *De Historicis Latinis* e del Varillas *Anecd. le Flor.*, nel 1434. Ebbe per genitori Neri di Donato Acciaoli e Maddalena, figliuola di M. Palla Strozzi, famiglia di pari nobiltà. Dopo essere stato ben ammaestrato ed educato nei primi venti anni insieme con Pietro suo fratello da Jacopo Ammanati lucchese, detto poscia il Cardinale di Pavia, il quale appunto in quei tempi fioriva ed insegnava a Firenze, da Leonardo Aretino, e da Carlo Marsuppini, fu obbligato circa il 1448 ad interrompere il corso dei suoi studi per sei anni, a cagione delle peste e della guerra; nel qual tempo perdette una sorella, Bartolomea, assai commendata dal cardinal di Pavia, il quale nelle sue *Epistole* lasciò una lunga lettera in morte e in lode di quella matrona. Postosi appresso col fratello, l'anno 1454, sotto la disciplina del celebre Gio. Argiropilo, le cui lezioni, benchè interrottamente, avea udite anche prima, fece nella di lui scuola grandi progressi nella lingua greca e latina e in altre facoltà. Egli fu uno di quei che intervenivano alla celebre conversazione letteraria che d'ordine ed alla presenza di Lorenzo de' Medici tenevasi in quei tempi nella selva dei Camaldoli dai più illustri letterati di Firenze, e della quale lunga memoria ci ha lasciato il Landino, a cui le materie quivi trattate hanno dato il motivo di scrivere le sue *Questioni camaldolesti*. L'applicazione e l'abilità di Donato ad ogni sorta di studi,

a cui sentivasi portato dalla sua inclinazione ed esortato dalla viva voce del celebre Poggio Fiorentino, (come narra lo stesso Donato in una sua lettera ad Alamanno Rinuccini) gli fecero bentosto acquistare il concetto di grande oratore, filosofo e matematico. Ma molto più chiaro ancora si sarebbe egli reso nelle scienze, se la sua troppa delicata e cagionevole complessione, al dir del Giovio (*Elog.* cap. XVI), non men che il continuo imbarazzo per gli affari della sua patria, non avessero rallentata e frequentemente interrotta la sua applicazione alla medesima. Leggesi nel *Landino* la serie dei molti ed importanti impieghi e delle cariche da lui sostenute. Fu Tesoriere della città, fu in quell'Ufficio dei cinque che aveva l'autorità di creare il maggior magistrato, e fu tre volte Presidente della parte guelfa. Inoltre fu Commissario a Pisa, a Volterra, in Casentino, a San Miniato, a Monte Pulciano, e a Pistoia. Questi ed altri suoi meriti verso la repubblica non furono però tali, ch'egli potesse col favore di essi superare l'invidia, perocchè leggiamo in un Dialogo di Benedetto Accolti, che, per opera dei suoi nemici, venne scacciato da Firenze; il che tuttavia non sappiamo quando avvenisse, né quanto questa sua lontananza durasse. Ben ci è noto che la maggior parte della sua vita fu in servizio della sua patria. Nell'anno 1461 andò oratore a rallegrarsi con Lodovico XI della sua coronazione, e stabilì e confermò l'antica amicizia tra la sua repubblica e questo re, il quale avendo da lui ricevuto in dono la vita di Carlo Magno da esso scritta, lo elesse suo Consigliere e maestro di casa. Due anni appresso cioè nel 1464, fu uno dei supremi magistrati dei signori; indi venne spedito dalla sua Repubblica ambasciatore al Pontefice Paolo II; poi fu mandato a Siena nella ribellione di Volterra; ed appresso nel 1471 ambasciatore a Sisto IV; nella quale occasione recitò in detto anno al 3 di ottobre nel collegio dei Cardinali una orazione che il Landino chiama *eloquentissima*. Nel 1472, essendosi dai signori Fiorentini rinnovata e ristabilita l'Università di Pisa, fu eletto uno dei cinque deputati sopra di essa, dei quali la principale autorità era di far nuove leggi accademiche, e di eleggerne i professori. Nel 1473 fu fatto Consigliere della Repubblica. Un'altra volta fu mandato ambasciatore al re di Francia, indi al

duca di Milano e di nuovo al Pontefice Sisto, molto adirato contro la famiglia de' Medici, che allora governava la Repubblica di Firenze. L'ambasciata non sortì effetto favorevole, mentre si vide poco di poi, per maneggio in gran parte del Pontefice, scoppiare quella famosa congiura de' Pazzi contro Lorenzo e Giuliano de' Medici, nella quale rimase quest'ultimo morto, ed il primo leggermente ferito; il che avvenne nell'aprile 1478. Donato fu spedito ben tosto per la terza volta ambasciatore al Pontefice, ma ogni maneggio di lui riuscì inutile: Sisto, dopo aver interdetto i Fiorentini, unitosi col re di Napoli, mosse loro la guerra. Obbligati questi a cercare confederati per poter resistere, pensarono di chiedere soccorso principalmente al re di Francia, cui di nuovo mandarono Donato. Questi, passando per Milano a motivo di negoziare anche con quel Duca, sorpreso venne da gravissima infermità, la quale in Milano stesso, lo tolse di vita in breve tempo; il che accadde ai 28 d'agosto di detto anno 1478. Il suo corpo fu trasportato da Milano a Firenze e gli vennero fatte esequie onorevoli a spese pubbliche, come è raccontato nell'*Origine della famiglia degli Acciajoli*. Fu collocato nella Certosa nel sepolcro dei suoi maggiori, con la seguente iscrizione, dettata da Angelo Poliziano, la quale si legge anche fra le poesie del Poliziano stesso:

Donatus nomen, patria est Florentin, gens mi.

Acciajola domus; clarus eram eloquio.

Francorum ad regem patriae dum Orator abirem.

In Ducis Anguigeri moenibus occubui.

Sic vitam impendi patriae; quae me inde relatum

Inter Majorum nunc cyneceis sepelit.

Cristoforo Landino gli compose l'orazione funebre, colla quale, esaltando le belle doti d'animo di Donato, lo ha fatto comparire egualmente e gran letterato ed ottimo cittadino. Fu encomiato anche altrove dal Landino, dal cardinal di Pavia, da Ugolino Verino, da Erasmo, da Paolo Cortesi, dal Campano, da Benedetto Accolti, da Vespasiano Fiorentino, dal Volaterrano, dal Vecchi, da Filippo Valori, dal Baillet, da Alfonso Ciacconio, e da altri. — Bella testimonianza della gratitudine usata dalla sua patria verso i suoi meriti, leggiamo nell'*Origine della famiglia Acciajoli* e nel Volaterrano; ed è che essendo egli vissuto disinteressatissimo,

e quindi avendo lasciate poche sostanze, due sue figliuole furono maritate a spese pubbliche, come già in Roma quelle di Paolo Emilio, in Grecia quelle di Aristide. Inoltre, avendo lasciati tre maschi in età tenerissima, venne loro dalla Repubblica destinato per tutore il celebre Lorenzo de' Medici con tre altri cittadini. — Fu Donato molto amico al Filelfo, con il quale ebbe corrispondenza epistolare, ed anche del cardinale di Pavia e di Alamanno Rinuccini. Di lui si vede il ritratto nelle volte della Reale Galleria di Firenze, e nella facciata della casa Valori nel Borgo degli Albizzi, inciso in marmo in forma di termine. Ha scritte le opere seguenti: *Expositio super Libris Ethicorum Aristotelis, in novam traductionem Je. Argyropili. Il cardinale Gregorio Cortesi, il Giovio, il Varrillas, hanno lodato molto questi Commenti.* Dice il Possevino (*Bibliothec. Selectae*), che Donato ha seguite in essi le vestigia di San Tomaso. — *In Aristotelis Libros VIII Politicorum Commentarii nunc primum in lucem editi.* — Nelle raccolte delle vite di Plutarco tradotte dalla lingua greca nella latina da diversi, e più volte pubblicate, si trovano le vite di Alcibiade e di Demetrio tradotte da Donato Acciaiuoli. Abbiamo inoltre le vite di Annibale e di Scipione pubblicate nelle suddette raccolte delle vite di Plutarco, e in fronte ad esse si legge: *Donato Acciaiuoli interprete.* Ma come gli eruditi sembrano al presente persuasi che Plutarco non abbia mai scritte le suddette vite, così si crede comunemente che Donato sia di queste non già il traduttore, ma il vero autore. — *Caroli Magni Vita Donato Acciaiuoli auctore.* Questa vita meritò d'essere ristampata da Giovanni Burcardo Mehenen in primo tomo della sua raccolta intitolata *Scriptores Rerum Germanicarum al N. XII.* — *Istoria Fiorentina di Leonardo Aretino tradotta in lingua volgare da Donato Acciaiuoli.* — Nella celebre libreria Stroziana di Firenze trovasi un Codice in foglio, segnato N.º 505, in cui contengono le lettere sinora non pubblicate di Donato, tutte originali e scritte di suo pugno. — Molte altre opere scrisse egli, fra cui avvi non poche poesie. Dal Landino, dal Poccianti e dal Gaddi sappiamo ch'egli fece molte Orazioni. Benedetto Coluccio ne ricorda una detta in lode di Cosimo de' Medici; il Lan-

dino fa inoltre particolare menzione di quella che disse a Sisto IV nel 1471. Angelo Segni, Francesco Bocchi, il Negri, il Poccianti aggiungono titoli di altre. Scrisse pure: *Commentarii in IV Priores Libros Phisycorum Aristotelis, et in Libros Tres De Anima* e un trattato *de bono et malo opere.* Il dottore Giuseppe Bianchini fa menzione d'un libro di *Provisioni dell'anno 1464*, disteso e composto da lui. Finalmente Giannalberto Fabrizio, da altri pure seguito, lo dice autore di un volgarizzamento della storia di Leonardo Aretino: *De Bello Punico.*

Acciaiuoli Donato. Fiorentino; fu cavaliere di Rodi, e visse, per quanto si crede, verso la metà del secolo decimosesto. Tradusse in volgare la *Vita di Niccolò Acciaiuoli gran Sincalcio del Regni di Sicilia e di Gerusalemme*, scritta in lingua latina da Matteo Palmieri, cittadino fiorentino. Questa traduzione di Donato trovasi pubblicata dopo la *Istoria della Casa degli Ubaldini descritta da Giambattista di Lorenzo Ubaldini.* Dalle memorie manoscritte del Cignelli (*Storn. de' Lett. d'Italia*), rilevasi esservi chi abbia creduto che la detta traduzione fosse di Benedetto Varchi, ma il Varchi non ha traslato, bensì con una lettera, che si legge avanti alla traduzione del suddetto Donato, ne lodò il traduttore. Dopo la suddetta traduzione si ritrova un *Trattato Dell'Origine della famiglia Acciaiuoli, e degli Uomini famosi in essa.* Ha creduto *M. de la Monnoye*, riferito dal Bayle, che l'autore di quest'opera fosse lo stesso Matteo Palmieri e il traduttore il cav. Donato, ma da quel libro ciò non appare; che anzi alla pag. 170 è detto essere stata questa scrittura, per quanto si crede, di uno della famiglia Acciaiuoli. Abbiamo inoltre dal Poccianti e dal P. Negri che questo Donato scrivesse in compendio tutti gli avvenimenti più singolari che accaddero in Italia dal 1525 al 1528.

Acciaiuoli Filippo. Fiorentino, poeta drammatico; nato in Roma l'anno 1637. Furono suoi genitori il senatore Ottaviano e Maria Acciaiuoli, ultimo rampollo d'un altro ramo della stessa nobilissima famiglia. Fatti i suoi primi studi nel Seminario Romano, venne ascritto, essendo il terzogenito di sua famiglia, alla religione di Malta. Amante dei viaggi, dopo aver più volte girata l'Italia, passò a vedere la Germania, l'Ungheria, la Boemia e

l'Olanda; indi si portò in Inghilterra, costeggiò la Spagna, ed entrato nel Mediterraneo, volle vedere tutti i litorali dell'Europa, Asia e l'Africa. Indi, passato di nuovo nell'Oceano, toccò l'America, e, per l'Inghilterra e la Francia, ritornò in Italia. Quindi, dilettandosi assai della matematica e delle cose teatrali, fece spiccare il suo ingegno, superando ogni altro dei suoi tempi nell'inventare, disporre e perfezionare le macchine. Alcune di queste più singolari trovansi riferite dall'abate Morei nella breve vita che scrisse di questo Acciajoli. Anche il Crescimbeni ha lasciato onorevole testimonianza dell'*incredibile applauso* che le sue composizioni riportarono in più teatri. Singolare sopra ogni altra cosa fu quel teatrino dei Burattini da lui formato di 24 mutazioni di scene, e di 124 figure che egli solo dirigeva, e che viene descritto dal suddetto Morei. Fu Pastore Arcade col nome di *Irento Amasiano*. Morì in Roma alli 8 di febbrajo dell'anno 1700. Scrisse diverse composizioni drammatiche, alle quali fece pure la musica, di cui molto si dilettava. Si ha notizia delle seguenti: *Il Girello, dramma burlesco per musica*. — *La Dantra Placata*. — *Chi è causa del suo male pianga se stesso*, *Poesia d'Orfido e musica d'Orfeo*.

Acciajoli Giovanni. Figliuolo di Marcello, fiorì intorno al 1500. Si legge nel Bocchi (*Elogia Virorum Florent. Doctoris insignium*) un lungo elogio intorno a questo scrittore, il quale, oltre al latino e al greco, volle apprendere l'ebraico, il caldeo e l'arabo: cui avendo aggiunta la cognizione delle scienze più profonde e più nobili, divenne in breve spazio di tempo, come dice Leonardo Salviati (*Avvertimenti*) nell'una e nell'altra *solennissimo*. Trasferitosi a Padova, dimostrò quivi una sì vasta erudizione e dottrina sopra ogni materia scolastica, che da Venezia venivano in essa città a bello studio per ascoltarlo. A lui, quasi ad oracolo, ricorrevano quelli che avevano d'uopo di qualche lume, o dotto scioglimento di qualche difficoltà. Girolamo Muzio, fra gli altri, dichiarò che non avrebbe stampato cosa alcuna, se prima non fosse stata corretta da lui. Anche nelle sacre lettere era egli a meraviglia versato, quantunque non avesse alcun ordine ecclesiastico. Fu in oltre Accademico Fiorentino, e per ciò di lui trovasi fatta onorevole menzione nelle *Notizie dell'Accademia Flo-*

rentina. I suoi costumi, la sua moderazione nelle dispute letterarie, non meno che la sua abilità e destrezza negli affari politici della sua patria, lo resero pure assai distinto, onde il gran duca Francesco tenevalo in molta stima. Scrisse egli, al dir del Bocchi, *multa doctissimorum problematum volumina magno ingenio, magnaque industria elaborata*.

Acciajoli Maddalena Salvetti. Nata di nobilissima famiglia fiorentina, e divenuta moglie di Zanobi Acciajoli, cavaliere di Santo Stefano, fiorì sulla fine del decimosesto secolo e sul principio del susseguente. Applicata alla coltura delle scienze e delle lettere amene, non solo innalzossi sopra il sesso donnesco, ma si acquistò una stima singolare presso gli uomini più distinti. Il suo buon gusto e la sua inclinazione per la volgare poesia, nella quale non poco si esercitò, le hanno acquistato lo stesso onore e fama, di cui godettero e godono tuttavia i più scelti rimatori del secolo XVI. Morì in Firenze ai 4 di marzo del 1610. — Di lei abbiamo alle stampe: *Rime toscane*; — *Davide perseguitato*, poema eroico. Di questo poema non si trovano pubblicati che i primi tre canti, non avendo la morte permesso alla sua autrice di condurlo a fine. Dal Crescimbeni e dal Gaddi viene molto lodato, quantunque quest'ultimo non sappia approvare che traggasi in esso il principio da Adamo ed Eva, e dagli Angeli allora creati.

Acciajoli Nicolò. Fiorentino, gran Sincallo dei Regni di Sicilia e Gerusalemme. Noi poco ci estenderemo intorno ad esso, trovandosi notizie di lui presso moltissimi storici napoletani e fiorentini, che del secolo decimoquarto, in cui egli fiorì, lasciarono memorie. Matteo Palmieri, tra gli altri, ne ha scritto diffusamente la vita. Suoi amici furono il Petrarca ed il Boccaccio dei quali si hanno lettere a lui scritte. Morì in Napoli, essendo vicerè della Puglia, nel 1305, in età d'anni 57; e il suo corpo trasportato a Firenze, fu seppellito in quella Certosa.

Acciajoli Pietro. Fiorentino, fratello del celebre Donato, di cui abbiamo di sopra parlato a lungo, fu anch'egli illustre ai suoi tempi; e fiorì nel 1450. Di lui ha scritto la vita Vespasiano da Bittici fiorentino; ove si legge: « Fu Pietro bellissimo di corpo, ma onestissimo, unitissimo di volontà e d'amo-

» re con Donato suo frateilo. Fu eziandio di
 » grande ingegno e studiosissimo. Ebbe per
 » maestro M. Jacopo da Lucia, che ascaso
 » alla porpora si chiamò il cardinale di Pavia.
 » Studiò Angelo da fra Agnolo da Leccis do-
 » menicano, e attese nello stesso tempo alle
 » lettere greche sotto M. Francesco da Ca-
 » stiglione, discepolo di Vittorino da Feltre.
 » Venuto a Firenze M. Giovanni Argiro-
 » polo, si mise sotto la sua disciplina, col
 » suo fratello, essendo M. Giovanni lettore
 » pubblico. Con la lingua greca imparavano
 » anche le scienze e più libri di Aristotile.
 » Scrisse Pietro la storia del fatto d'arme
 » del Duca d'Urbino a Rimini, quando ruppe
 » la gente della Chiesa. Sendo capitano della
 » parte guelfa, che è un Magistrato di Fi-
 » renze, fece una bella orazione, nel dare i
 » segni di detta parte a M. Piero dei Pazzi,
 » che tornò ambasciatore di Francia. Passò
 » per tutte le cariche della Repubblica. Fu
 » capitano di Pistoia. Non fu Confaloniere
 » perchè la morte lo prevenne in età molto
 » fresca essendo di gracilissima complessione.
 » Fu tuttavia mandato ambasciatore per la
 » Repubblica a Papa Pio, pontefice di gran-
 » dissima riputazione, dove fece gran figura
 » presso il Papa ed il Sacro Collegio, tanto
 » più che vi trovò il Cardinale di Pavia, stato
 » suo maestro. »

Acciaiuoli Roberto. Fiorentino, figlio di
 Donato, nacque il 7 novembre 1467. Fu Se-
 natore; ed ebbe gran parte nelle rivoluzioni
 che intorno a quei tempi agitarono i fioren-
 tini, ond'è che di lui in più luoghi fa men-
 zione il Varchi nella sua Storia Fiorentina.
 Fu pronotario apostolico, ambasciatore a Na-
 poli al Gran Consalvo, al sig. di Bombino, a
 Papa Giulio II, a Luigi XII, re di Francia, a
 Leone X e a Clemente VII; Confaloniere di
 giustizia; de' Priori di Libertà; dei XII Ri-
 formatori dello Stato; consigliere del Duca
 Alessandro e nunzio apostolico. Morì intorno
 all'anno 1539, e scrisse l'*Istoria delle azioni
 egregie* di Consalvo detto il Gran Capitano.

Acciaiuoli Vincenzo. Fu cavaliere di Santo
 Stefano ed accademico fiorentino, e viveva al
 tempo del gran Duca Cosimo, vale a dire,
 dopo la metà del secolo decimosesto. Fu uno
 dei sette fondatori della celebre Accademia
 degli *Alterati*, nella quale si chiamò lo *Scon-
 sigliato*, e ne fu il secondo Reggente. Morì
 nel 1572. Le principali sue opere sono:

1.º *L'Albero Genealogico della sua fami-
 glia*: 2.º *Vite di Nicolò Capponi e Gian-
 nozzi Marcelli*.

Acciaiuoli Zanobio. Dell'Ordine dei Predi-
 catori, nacque in Firenze ai 25 di maggio del
 1461. Ci fa noto egli stesso nella sua dedicati-
 ria a Leone X, premessa alla sua traduzione di
 Teodoro, che, discacciato an'or fanciullo
 dalla sua patria, fu in essa richiamato in età
 di 16 anni da Lorenzo de' Medici, detto il
Padre delle Muse, il quale fecelo allevare
 presso alcuno dei suoi parenti. Avendo ap-
 preso in tal guisa le lettere greche e latine
 si distinse ben tosto nella sua patria, ed ac-
 quistossi la stima di tutti i letterati di quel
 tempo, ed in particolare di Angelo Poliziano,
 e di Marsilio Ficino. Annoiato delle dissen-
 sioni che esistevano allora nella sua patria,
 risolvette di abbandonare il secolo, e vestire
 l'abito di S. Domenico. Si rivolse allora agli
 studi ecclesiastici, e fu per avventura a que-
 sto fine che egli apprese la lingua ebraica.
 Ma la sua principale applicazione fu l'esami-
 nare i manoscritti greci che in gran copia
 si conservavano nella sua libreria di San
 Marco, ed in quella dei Medici, e quindi sce-
 gliendo quelli che non per anche erano stati
 pubblicati, si pose a tradurli in lingua latina,
 e a darli di mano in mano alla luce. Essendo
 poi stato nel 1513 innalzato alla sede apo-
 stolica, sotto nome di Leone X, il cardinale
 Giovanni de' Medici, figliuolo del gran Lo-
 renzo, si portò ben tosto ai suoi piedi Zano-
 bio Acciaiuoli, e fu non solo benignamente
 accolto, ma ascritto tra i famigliari del Pon-
 tefice, e posto di stanza in Roma con onore-
 vole stipendio. Nel 1515, in occasione del Ca-
 pitolo Generale del suo Ordine tenuto in Na-
 poli, colà si trasferì, ove, alla presenza del
 suo Generale e di quel Vicerè, recitò una
 Orazione. Venuto a morte il prefetto della
 libreria Vaticana fu tale cospicua dignità con-
 ferita dal suddetto Pontefice a Zanobio nel
 1518. Egli fu bentosto adoperato in grandis-
 simo e gelosissimo affare, mentre gli fu dato
 l'incarico di trasportare in Castel Sant'An-
 gelo le più antiche pergamene della Vaticana,
 contenenti privilegi imperiali, bolle, istru-
 menti, lettere, ecc., e di formarne anche l'in-
 dice, cui abbiamo alle stampe. Poco poté egli
 godere della suddetta dignità, perchè ai 27
 di luglio del 1519 passò a miglior vita, in età
 di anni 58, e fu seppellito, nella chiesa della

Minerva. — Diamo l'elenco delle principali sue opere: 1.^a *Eusebii Caesariensis Opusculum in Hieroclem*, F. Zanobio Acciaio- lo Fiorentino Ord. Praedic. interprete: 11.^a *Olympiatori in Ecclesiastica Salomons enarratio*, F. Zanobio Acciaio lo interprete: 111.^a *Theodoretii Cyrensis Episcopi de Curatione Graecarum affectionum Libri XII*, F. Zanobio Acciaio lo interprete: IV. *Zanobii Acciaio li Epistola ad Joannem Franciscum Picum Mirandulam*: V. *Oratio de laudibus Urbis Neapolis VI, Oratio in laudem Urbis Romae*.

ACCIAIOLI Giulio (*biog.*) Nacque nel 1651 a Bagnoli nel Napoletano. Il padre lo mandò alle scuole della capitale per fare di lui un giureconsulto, ma Giulio si rese seguace delle Muse. Sulle prime seguì le traccie del Marini; ma l'accademia del celebre Leonardo da Capoa il mise sulla dritta via. Egli ha meritato le lodi del Crescimbeni, che per le sue liriche chiamollo *poeta di buon carattere*, e fu lodato moltissimo dall'Amenta nei suoi *Rapporti di Parnaso*. Morto all'età di soli trent'anni, non potè arrivare a quella meta, che l'ingegno gli apriva e prometteva.

ACCIAIOLINO (*mecc. indust.*) Vedi *Accendifuoco ad acciarino*.

ACCIARINO. (*art. mtl.*) È una delle parti più importanti de' fucili sia a pietra focaia che a percussione. Esso consta di moltissime parti, ma le principali sono: il cane, la cartella, la noce, il castello della noce, lo scatto, la molla dello scatto, il mollone; ne' fucili a pietra focaia, la martellina, la molla della martellina, lo scudetto; in quello a percussione il grilletto, il focone, il caminetto, infine le viti, che pure assumono diverse denominazioni. — Quasi tutte le armi portatili da fuoco, e persino alcune per le grosse e minute antiche artiglierie, erano munite di acciarino; la sua invenzione rimonta sino al 1690 circa. — Prima di quell'epoca si dava fuoco al fucile per mezzo di miccia (*vedi Miccia*) accesa, che si poneva a contatto colla polvere posta nello scudetto o per mezzo del serpentino (*vedi Serpentino*), al quale si attaccava la miccia accesa: ciò che esigeva un sostegno fisso su cui appoggiare il fucile a proposito: allora alla corda e al serpentino si trovò di sostituire un altro meccanismo detto *ruota*, inventato, credesi, a Norimberga nell'anno 1517. Questa ruota consisteva

in un piccolo disco d'acciaio scanalato sulla circonferenza, disposto sotto lo scudellino di cui penetrava il fondo e mobile attorno ad un asse; dietro lo scudellino stava il cane, che tra le sue mascelle riteneva una tavoletta di lega metallica composta di ferro e di antimonio: volendo far fuoco si abbassava il cane, e così quella lega veniva a contatto col disco d'acciaio: una catenella si avvolgeva attorno alla ruota che si caricava con una chiave e che si faceva girare per mezzo di una molla: dallo sfregamento poi dell'acciaio contro la lega metallica venivano prodotte le scintille che infiammavano l'inescatura dell'arma. L'acciarino a pietra focaia che risale come si disse a due secoli fa, sebbene abbia durato per quasi un secolo e mezzo, presentava tuttavia inconvenienti nei casi di pioggia, d'intemperie, di umidità atmosferica, per cui non di rado nei momenti più critici di una battaglia diveniva inservibile: fortunatamente la scoperta delle polveri fulminanti fece di pari passo colla tattica e la strategica, progredire il miglioramento delle armi da fuoco; e all'acciarino a pietra focaia venne sostituito quello a percussione. Ma quest'ultimo però ebbe breve vita. Durò circa un quarto di secolo: l'invenzione dei fucili ad ago dovuta ai Prussiani, e che già a quest'ora ha subito grandi modificazioni è miglioramento, ha anche in ciò riconfermato l'irrequieta tendenza della umana società al completo perfezionamento di tutte le scienze e le arti cui da suoi primordi ha dato vita. *Vedi Fucile*.

ACCIDENTE. (*metaf.*) Si chiama così nel linguaggio della scolastica e della filosofia aristotelica, qualsiasi modificazione o qualità che non appartenga all'essenza d'una cosa, e che non sia l'espressione de' suoi attributi costitutivi e invariabili. Tali sono i vizi per rapporto all'anima e il moto per rapporto ai corpi; perocché l'anima non è naturalmente nè costantemente viziosa; nello stesso modo che la materia non può essere tratta dalla sua inerzia che ad intervalli, mercè un impulso straniero. Non bisogna confondere gli *accidenti* coi *fenomeni*. In generale questi ponno essere costanti, inerenti alla natura stessa delle cose, e per conseguenza essenziali; quelli invece, sempre al di fuori dell'essenza degli esseri, furono giustamente definiti da Aristotile: Ciò che non accade nè

sempre, nè ordinariamente. — Allorchè nelle scuole seguivasi il metodo aristotelico, il *trattato degli accidenti* era uno dei più importanti dell'insegnamento filosofico.

ACCIDENTE. (*gramm.*) Si faceva uso dagli antichi grammatici di questa voce per dinotare il cambiamento che prova una parola nel suo significato o nella sua forma. *Accidenti grammaticali* sarebbero a mo'd'esempio, il *senso proprio o figurato* che può avere una parola (l'*accezione* nel linguaggio grammaticale antico); l'essere *primitiva o derivata* (la *specie*); *semplice o composta* (la *figura*), e finalmente l'*accento*; e questi quattro accidenti si trovano in ogni sorta di parole. Sonvi poi gli accidenti particolari e propri di ciascuna classe di parole; così il nome ed il pronome hanno il *genere*, il *numero*, il *caso* e la *declinazione*; l'aggettivo ha inoltre la *comparazione*, la quale sola è pure nell'avverbio; i verbi hanno la *voce o forma*, il *modo*, il *tempo*, le *persone*, la *conjugazione*, ecc. Ma sembra però che ormai i grammatici, desiderosi, e a giusta ragione, che il loro linguaggio venga inteso facilmente da chi ne ha più bisogno, cioè dai fanciulli e dagli inscienti, abbiano stabilito di abbandonare affatto questo vocabolo alla logica e alla metafisica.

ACCIDENTI musicali. (*mus.*) Segni indicanti le varie alterazioni de'suoni ed i differenti toni, o scale della musica. Gli antichi li ponevano difatti accidentalmente, per così dire, accanto a delle note, ogni qualvolta erano necessari. Cinque sono gli accidenti, cioè *diesis*, *bemolle*, *bequadro*, *doppio diesis* e *doppio bemolle*. Il diesis viene segnato con due linee verticali, tagliate da due orizzontali; il bemolle viene segnato con la lettera *b* modificata; il bequadro viene segnato con un *b* quadrato ed una lineetta perpendicolare; il doppio diesis viene segnato con la lettera *x*, e più sovente ancora con una croce con entro i puntini od anche senza; il doppio bemolle viene rappresentato con due *bb*. — L'effetto di tali accidenti è come segue. Il diesis fa crescere la voce d'un semisuono, ed il bemolle la fa calare ugualmente di un semisuono. Se il bequadro viene dopo il diesis fa calare di un semisuono quella voce, e se viene dopo il bemolle la fa crescere ugualmente di un semisuono, riducendo in questa guisa il suono al suo naturale e pri-

miero luogo. Se il doppio diesis trova la nota di già *diesata* non la fa crescere che un semisuono, e se la trova naturale la fa crescere due semisuoni, ovvero un suono intero. Il doppio bemolle fa l'effetto contrario del doppio diesis. Per rimettere poi la nota al semplice diesis o al semplice bemolle, si progredisce nella seguente maniera: se è per rimetterla al semplice diesis, si metterà avanti alla nota un bequadro unito ad un diesis: se è per rimetterla al semplice bemolle, si metterà avanti alla nota un bequadro unito ad un bemolle. Questi accidenti si trovano tra la *chiave* ed il *tempo*, ed anche prima della *nota*. Posti fra la chiave ed il tempo tengono alzata o abbassata di mezzo suono la voce delle note *diesate* o *bemolizzate* per tutto il pezzo della composizione musicale. Qualora l'accidente si trovi soltanto prima della nota, farà crescere o calare quella tal nota, e tutte quelle dello stesso nome che si troveranno nella medesima misura. Se vi fosse sopra l'ultima nota della misura un diesis od un bemolle, e che nella misura susseguente vi fosse per prima la stessa nota, in allora l'accidente varrà anche per questa, ma dopo non avrà più forza alcuna.

ACCIDENTI. (*pill.*) Diconsi *accidenti di luce* quegli effetti che vengono prodotti, allorchè, per certe disposizioni o circostanze casuali, la luce porta in un punto raggi più vivi che altrove. Il contrasto di questi raggi coll'ombra produce talvolta gratissimo effetto, ed è quel che dicono gli oltramontani *giuoco di chiaroscuro*. Si danno accidenti naturali, ideali ed anche morali. Rembrandt fece molto uso dei primi; tali sono: un raggio di luce che fugga dalle nubi o che penetri in una caverna tenebrosa, o nella parte più oscura di un folto bosco; l'eruzione notturna di un vulcano; il collocamento artificioso d'una finestra, di una fiaccola, di una candela, di una fucina. Gli accidenti ideali si tolgono principalmente dal meraviglioso della religione o della favola; come sono la presenza, o l'apparizione di un ente soprannaturale; d'un santo, d'una gloria; Raffaello ne diede uno stupendo esempio nella sua *Trasfigurazione*. Sieno naturali o ideali gli accidenti, debbono essere introdotti in maniera che non ne appaia la ricercatezza e lo studio; usati parcamente interrompono la uniformità, sorprendono e piacciono; se l'artista non ne è

sobrio, le sue opere ingenereranno assai presto la sazietà. Dove il suo ingegno può e deve spaziare largamente si è negli *accidentelli morali*, miniera inesauribile per chi sa trarne

non ha avuto alcuna parte. — Per *accidenti di mare* s'intendono tutti i casi fatali, ne' quali s'inciampa nella navigazione, fra i quali sicuramente il più ovvio è quello delle



Accidenti di mare. Naufragio di una nave. — N. 38.

partito, ma a ciò non basta la fantasia; richiedesi inoltre un cuore educato nello studio di sè e d'altrui.

ACCIDENTI di mare (mar.) Comunemente chiamansi *accidenti* tutti i casi fortuiti, e specialmente quelli dai quali deriva un danno, ed in cui la volontà e l'opera dell'uomo

burrasche o tempeste, che la forza dei venti o la varietà delle stagioni sollevano bene spesso tanto in mare che in terra, e dei naufragi che ne sono la conseguenza. **Accidenti di mare** pur sono l'incontro dei corsari, gli effetti d'un fulmine, gl'investimenti involontari. La prova che ne fanno il capitano di mare o i

naviganti si chiama *prova di fortuna*. Non sempre gli assicuratori sono indistintamente e generalmente responsabili di tutti i casi di mare; perocchè molte distinzioni, come riflette l'Azuni, stabiliscono a questo proposito la legge o il patto. Quelli accidenti di mare che si poteva prevedere e si sono incontrati per capricciosa navigazione possono dar luogo, e infatti lo danno, a molte questioni sulle cause dei danni del bastimento o del carico, o sulla loro refezione.

ACCIDIA. (*fisiol. e etic.*) Tutto nell'universo si muove, il sole colla sua azione produce le stagioni, la terra, di perpetuo fecondata, produce le piante ed i fiori, e ad un continuo movimento sono soggette le acque del mare. Il corpo colla circolazione del sangue e l'anima col rinnovamento esatto e incessante delle sue idee e de' suoi desideri, ne dimostrano che ogni cosa fu creata per l'azione. E quanti esempi non ci porgono anche le bestie? Gli uccelli compongono il loro nido, fanno il miele le api, i castori si fabbricano le loro case, le formiche raccolgono durante la bella stagione il vitto per l'invernata, il baco fila la seta, il cavallo ed il bue porgono all'uomo un valido aiuto. Il lavoro è vita; morte l'inazione. La mancanza di moto fa l'acqua stagnante, lorda e putrida; i bronchi e le spine crescono all'ombra e nei luoghi sterili; ma la chiave di cui siam soliti servirci è sempre liscia, il fuoco affina l'oro, la lima polisce ed affiacetta il diamante. — Malgrado però così costante esperienza, trovansi certi individui che, o non provano quel senso di benessere e piacere che abitualmente accompagna o corona le azioni umane, o sono di tutto indifferenti e apatici, o provano invece dalle stesse una molesta sensazione che cambiasi poi in malessere e tedio; e si deliziano solo della vita inattiva, e del dolce far nulla si fanno una regola e una felicità. Tale condizione anormale della vita umana è ciò appunto che chiamasi *Accidia*. Tommaseo, nel *Dizionario del Sinonimi*, dice: « L'accidia è dalla religione numerata fra i vizi capitali; è mancanza di quella cura che l'uomo deve al bene; mancanza unita per necessità a certa cupa stizza e tepidezza noiosa, che rende l'uomo men atto all'adempimento pur de' sociali doveri. Cesario. *Acedia est ex confusione mentis nata tristitia, stre tedium et amari-*

tudo animi immoderata, qua jucunditas spiritalis extinguitur, et quodam desperationis præceptio mens in semetipsa subvertitur. Cassiano: *Acedia est tedium et anxietas cordis.* S. Anselmo poi disse dell'Accidia: *Otia quæ foveat, et somnos captabit inertes.* » — Tre specie di accidia vi sono, corrispondenti alle tre sorta di azioni che costituiscono la vita umana; cioè l'accidia fisica, l'intellettuale e la morale. La prima consiste nel rifuggire da quelle azioni che non sono assolutamente necessarie per soddisfare ai bisogni della vita, come lavori, passeggi, giuochi ecc.; la seconda consiste nel rifuggire da mentali occupazioni, lavori di calcolo, d'intelletto, d'immaginazione, ecc, la terza consiste nel rifuggire da azioni morali, dall'adempimento di quei doveri, che l'uomo contrasse vivendo coi propri simili in società. Queste tre specie d'Accidia, quantunque ben distinte fra loro, sono quasi sempre congiunte in gradi differenti. — Se prevale in un individuo l'Accidia fisica egli perde il potere di scegliere partito; non ha occupazioni determinate; se anche per forza morale o intellettuale si sente spinto a qualche intrapresa, l'indomani è sempre il termine fatale che stabilisce; egli è ognora incerto, indeciso; passa da una futilità ad un'altra senza mai concludere nulla; suo principale carattere è la volubilità, sua suprema delizia il sonno, perchè dormendo si scorda tutto. Gettato egli nella vita, non vi cammina; il tempo lo trascina a ritroso, invece di piangerne la perdita, la assapora; le ore per lui scorrono troppo felici perchè importi contarle; i suoi giorni passano come l'ombra d'una nube, non lasciando dietro di sé traccia alcuna di sua esistenza. Impotente, incapace, degenerato, l'affetto d'accidia fisica finisce a poco a poco coll'abrutirsi intieramente. E se la mente ed il cuore sentono ripugnanza a tale stato, l'individuo diventa malinconico, anche il fisico ne soffre, e falsata può egli giungere perfino ad attentare da sé medesimo ad una vita che sempre più ogni giorno gli si rende uggiosa. Questa specie d'accidia deriva per lo più da cause alteranti o debilitanti l'umano organismo, come sono ad esempio, la quantità e la qualità del cibo, l'abbandonarsi soverchiamente in braccio allo stravizio; il riposo troppo prolungato, l'ozio, certe malattie specialmente dei visceri del basso ventre e di organica as-

similazione, nonchè del cervello e della midolla spinale; e ad esse s'aggiungono pure talvolta i patemi d'animo e la disposizione ereditaria. Vi sono soggette principalmente le costituzioni linfatiche; le persone molto pingui e quelle di molta alta statura, le quali nella propria inerzia medesima incontrano un ostacolo fortissimo all'operosità. Vi con-

giornate sdraiati nelle loro capanne. La felicità dei Numi, diceva Epicuro, consiste nel riposo. Fra gli Europei, di simile temperamento sono gli Spagnuoli, e un po' fors'anco gli Italiani. I primi non sembrano aver altro piacere al mondo che *tornar el sol*, fumare un *cigarro*, e toccar qualche volta la *guitarra*; noi, per nostra disgrazia, abbiamo ancora a Napoli



L'Accidia in Oriente — N. 39.

tribuisce moltissimo il clima, e il grado di sviluppo sociale; infatti l'accidia fisica trovasi più spesso fra gli abitanti dell'Oriente dove il caldo intenso affievolisce estremamente le membra, e i molli costumi accarezzano sempre più la sussistenza del suo impero. Dicono i Bramini: *È meglio star seduto che camminare; è meglio dormire che vegliare*. Il gran Confucio nella sua dottrina segreta insegnava ai suoi discepoli che il *riposo è la suprema felicità*. Anche gli Africani la pensano come gli Orientali, e passano inattivi le

buona quantità di *lazzaroni*, e non siamo ancor giunti a far sì che gli stranieri cessino di rinfacciarci il *dolce far niente*. — Prevalendo all'accidia fisica, l'intellettuale, l'individuo trovasi in uno stato in apparenza meno penoso per sè stesso e per gli altri; esclusivamente dedicato a quei moti istintivi che servono a blandire una vita di prevalenza fisica, agisce perchè le di lui forze intellettuali non vengano disturbate; adoperarle è per lui un vero supplizio; le sue azioni sono quindi quasi sempre figlie di prima im-

pressione, del precipizio, della sconsideratezza, della temerità. La perseveranza è sua decisa nemica; non potendo esercitare il proprio genio inventivo, imita le azioni degli altri, e le loda sempre senza punto analizzarle e discuterle per non essere costretto a sottoporsi a fatica; la teletta, la moda, certi giuochi di puro meccanismo, certi esercizi ginnastici sono le sue predilette occupazioni; e ben di rado egli va incontro alla noia. Gli individui affetti da accidia intellettuale sono forse più dannosi alla società di quelli colpiti da accidia fisica; giacchè se questi sono ad essa inutili, e, quand'anche avessero a concepire qualche malo attentato, non avrebbero forze bastanti per realizzarlo, gli altri se arrivano a macchinare iniqui disegni, si trovano sempre doppia forza per mandarli ad effetto. L'accidia intellettuale può essere prodotta da trascurata o mal diretta educazione delle facoltà mentali, per cui gli organi viziosamente si prestano agli impulsi dell'anima, mancando d'abitudine a tali esercizi, oppure anche da troppo fisica attività che paralizza, per così dire, le forze della mente, e conduce spesso all'insensibilità e all'apatia. L'accidia intellettuale, tutt'all'opposto della fisica, è più propria dei climi freddi e temperati, e trovansi molti di lei seguaci nel bel mondo e fra le molli dovizie. — In quanto poi alla terza specie d'accidia, cioè quella morale, diremo com'essa possa confondersi di leggieri coll'egoismo e coll'apatia, di cui veste spesso i caratteri e a cui facilmente conduce. Individui siffatti sono dotati talvolta di mente abbastanza sana e capace per concepire, discernere e valutare le buone azioni e le malvagie, di forze fisiche sufficienti per mandarle ad effetto, ma non lo fanno per semplice tedio di cui non saprebbero render ragione; condannano essi stessi talvolta siffatto lor malvagio sentire, ma non trovano strada di porvi rimedio. I loro trattamenti favoriti sono tutti quelli che non ammettono esercizio di cuore; quasi fossero insensibili, sacrificano i più dolci piaceri della vita sociale e ne trascurano i doveri più sacri. Amano la solitudine per fuggire l'occasione di dover prestarsi pei loro simili, e per risparmiar: il rimorso di trascuranza. Così volesse il cielo che nel mentre rifuggono talvolta persino col pensiero dall'esercitare le morali virtù non sapessero nem-

meno esercitare gli opposti vizi! Ma molto sovente ciò non accade; dimodochè questa specie d'accidia può dirsi la peggiore di tutte, non avendo per sè scusa alcuna, nè l'insufficienza di discernimento, nè delle forze, e al contrario potendo vantare entrambe queste facoltà più libere e, quindi maggiori mezzi per riportare vittoria. — Ed ora facciamo la domanda: È egli possibile che esista un'accidia assoluta? È egli possibile che in un solo individuo contemporaneamente e in egual modo si trovino tutte e tre le specie d'accidia da noi mentovate? Deve ritenersi cosa assai rara e fors'anche impossibile, quantunque fra di esse vi sia sommo legame, e perciò abbiano desse influenza somma l'una sull'altra. Avviene il caso di somma attività mentale e di accidia morale e fisica, e viceversa: ed oltre di ciò si osserva una lunga serie di varietà prodotte dalla prevalenza dell'una sull'altra, dal loro grado rispettivo di forza, ecc. E si dà anche che l'accidia sia intermittente, come nel caso citato da Alibert (*Fisiologia delle passioni*), di un letterato che non esercitava la sua volontà se non i primi dei mesi dell'anno, passando gli altri accidioso. Anche ai nostri giorni si danno individui che sogliono lavorare un tempo indeterminato per rimanere poi alquanto senza far nulla. Il temperamento, il sesso, l'età, influiscono inoltre non poco nel far variare le tre specie di accidia, e assai si modificano secondo i talenti, l'educazione, le occupazioni ordinarie, il tempo da che esistono, e la forza e la qualità di altre passioni a cui ponno andare congiunte. — Fra tutti i nostri difetti l'accidia è quello su cui più facilmente conveniamo; e certuni furono persino portati a prediligersela, sostenendone l'importanza con argomenti, e dicendo che essa impedisce più azioni malvagie che non tutte le virtù unite insieme. Però chiunque sia solo dotato del lume di ragione può facilmente stimare il valore di questi detti speciosi. È provato invece che non vi ha vizio di cui essa non possa essere la fonte. « Io vorrei molto più volentieri, dice Vernier, soggiacere alle prove di qualche attiva passione a rischio di espormi ai suoi turbini più fieri, che non restare come annichilito in una calma così perniciosa che spegne i germi d'ogni virtù, che fa obliare e trascurare i doveri più sacri verso Dio, la società,

la patria, i congiunti e verso noi stessi. » Guai adunque a chi si lascia vincere da questo mortale nemico, e gli si abbandona improvvidamente nelle braccia! Passerà vita triste e tribolata, e lascerà di sé morendo inonorata memoria.

ACCINTO. (*etimol.*) L'etimologia di questa parola è cinto, correato, provvisto d'una cosa qual sia. Però la parola aveva già più speciale applicazione al militare, dove voleva dire, che aveva la sua spada alla cintura, o altrimenti ch'egli era in ordine come doveva essere un soldato in servizio. Quindi presso i Romani *miles non accinctus* significava soldato senza spada o senza armi: al lato; le quali sotto un sistema di disciplina rilassata solevano torsi di dosso, quante volte attendevasi ai lavori del campo, e ammontarle daccanto a sé cogli scudi e gli elmetti. Ma in un sistema di disciplina rigorosa, ciò non era tollerato; lo scudo e l'elmo soli eran posti da parte: ma il soldato rimaneva sempre *accinctus* colla spada al fianco.

ACCIOLI (J. De Cerqueira e Silva) (*biog.*) Storico e geografo brasiliano, nato verso la fine del secolo XVIII, la di cui famiglia occupa da tre secoli in poi un posto distinto ne' fasti letterari del Brasile; ed ebbe la sua dimora precipuamente a Bahia de todo os Santos ed al Pará. Fu poi membro dell'Istituto storico di Rio Janeiro, e stampò due pregevolissime opere, intitolate: 1.^a *Memorie storiche e politiche della provincia di Bahia*, 2.^a *Corografia Paraense o Descrizione fisica, storica e politica della provincia del Gran Pará*. S'ignora l'epoca della sua morte.

ACCIO Lucio. (*biog.*) Poeta tragico latino figlio di un liberto, nacque, secondo S. Girolamo, l'anno di Roma 584, 170 av. G. C. Erano citati Accio e Pacuvio come i più antichi autori tragici, di cui le opere fossero state rappresentate per ordine degli Edili. Quantunque Pacuvio fosse molto più vecchio, furono nondimeno contemporanei, ed Accio recitò un giorno a Pacuvio una tragedia di cui egli trovò lo stile elevato ma duro. Tacito fece poi lo stesso rimprovero allo stile d'Accio; nondimeno era generalmente preferito questo poeta a Pacuvio. Quintiliano loda in tutti e due la solidità dei pensieri, la forza delle espressioni, la dignità dei caratteri, ma

riconosce altresì in essi le tracce di quell'asprezza inevitabile a tutti quelli che in qualsiasi arte aprono la via. Orazio ed Ovidio hanno accordato ad Accio elevatezza e vigore, ed è evidente che l'epiteto d'*atroce* datogli da Ovidio, non si riferisce che ai soggetti delle sue tragedie, le quali quasi tutte presentano le grandi catastrofi dei tempi eroici della Grecia. Accio compose però una tragedia nazionale sull'espulsione dei Tarquinj. Scrisse anche degli *Annali di storia* in versi, e alcune commedie, due delle quali intitolavansi: Il *Matrimonio* e il *Mercante*. Decimo Bruto, console, l'anno di Roma 515, fu suo amico e protettore. Accio celebrò le di lui vittorie sugli spagnuoli, e di quei versi, per lui sì preziosi, il console ornò l'ingresso dei templi e dei monumenti che fece costruire. Cicerone, molto amico d'Accio, stimava molto la sua tragedia di Filottete. D'Accio non rimangono che alcuni frammenti di poco rilievo, che Roberto Stefano raccolse, ed i titoli di molte sue sceniche produzioni, fra cui, oltre le già citate, nomineremo: *Andromaca*, *Atreo*, *Cittennestra*, *Medea*, *Andromeda*, *Meleagro*, *Tereo*, *la Tebaide*, *le Troiane*. Questo poeta era in Roma tanto stimato che un cittadino fu severamente rimproverato dal magistrato per aver pronunciato con ischernò il di lui nome. Morì in età assai avanzata, ma s'ignora l'epoca precisa della sua morte.

ACCIO Nevio. (*biog.*) Uno degli auguri romani del tempo di Tarquinio il vecchio, conoscitissimo per la favola che si racconta di lui, e che è la seguente. Tarquinio avendo domandato un giorno ad Accio, il quale s'era opposto a che egli facesse una nuova leva di cavalleria per combattere i Sabini, se ciò ch'egli allora pensava fosse eseguibile, ed avendo quello risposto affermativamente, onde screditarlo gli soggiunse: Io pensava di tagliare quel marmo con un rasoio. E Accio: Puniscimi, se nol farai. E si racconta che il re tagliò il sasso con grande facilità. Tito Livio però vuole che il sasso sia stato tagliato dallo stesso augure. In proposito la sola opinione che possiamo adottare è quella di Cicerone: « Guardate, dic'egli, il rasoio e il sasso del celebre Accio; chiunque è amico della saggezza non ha riguardo niuno per le favole. »

ACCIPTER. (*arch.*) Questa parola presso i Romani significava falcone, che per

essere oltremodo carnivoro, era considerato come di cattivo augurio. Pure Plinio asserisce che in certi casi, e ne' matrimoni specialmente, era di augurio fausto, perchè non si ciba mai del cuore d'altri animali; e con ciò si voleva insinuare che nello stato matrimoniale nessuna dissensione doveva giungere insino al cuore. Gli abitanti di Tentira, isola del Nilo, adoravano l'*accipiter* come una divinità, e lo consideravano quale immagine del sole.

ACCIUGA, (Ittiol.) Pesciolino che si pesca in gran quantità nel Mediterraneo, si mette nella salamoia come le aringhe, e se ne fa commercio grande a Marsiglia, la quale ha il grido di preparare le migliori che vengono spedite in bariletti in tutte le parti del mondo. Questo pesce, che non bisogna confondere colle sardelle, debb'essere tondo sul dorso, trasparente, picciolo, bianco di fuori e rosso porporino di dentro; la sardella, che alle volte gli si sostituisce, è un pesce più grande, coi lati appianati. Secondo Mac Culloch, il consumo delle acciughe in Inghilterra ascende annualmente a 120000 libbre di peso. Se ne spediscono pure quantità grandi in Olanda, in Isvezia, in Danimarca, in Russia, ad Amburgo e in molte altre città. La pesca delle acciughe si fa sulle coste di Provenza, nei mesi di maggio, giugno e luglio, stagione in cui tale pesce entra regolarmente nel Mediterraneo per lo stretto di Gibilterra. Le acciughe che si pescano sulle coste di Sicilia spediscono a Napoli ed a Livorno, ed là vengono distribuite nella rimanente Italia. Similmente abbondantissima pesca se ne fa sulle coste della Catalogna. Le migliori salgazioni si fanno a Frejus, Cannes, Saint-Tropez ed altri luoghi del litorale del Mediterraneo. Quantunque la pesca non vi duri che dal mese di aprile a quello di luglio, se ne fa una provvisione immensa, gran parte della quale si trasporta alla fiera di Beaucaire. In Provenza s'annaffia questo pesce di tempo in tempo con salamoia preparata sul fuoco, e nella quale si fanno fondere col sale delle picciole acciughe ed un poco di brunino, il quale non serve, per quanto pretendono, che a dar loro apparenza più bella. Bisogna scegliere le acciughe, piccole, novelle, bianche di sopra, vermiglie di dentro, e che abbiano il dorso rotondo, come abbiám detto; bisogna inoltre che, aprendo i barili, la salamoia abbia buon

odore, sia di buon sapore, nè sappia di guasto. Quelle che sono piatte o troppo grosse, in proporzione della misura ordinaria di questi pesci, sono sardelle. L'acciuga appartiene alla gran famiglia delle clepee. Si distingue dalle aringhe per bocca molto più ampia, fessa assai oltre gli occhi, come pure per aperture branchiali parimente considerabili. L'acciuga volgare (*clupea encrassicholus* di Linneo) eccede assai di rado i quattro pollici e mezzo di lunghezza. Ogni anno in primavera e in una parte della state se ne pescano quantità enormi, oltrechè nel Mediterraneo, anche sulle coste dell'Olanda. La pesca più fortunata si fa ordinariamente nelle notti più oscure. Occupa moltitudine di barchette che si dilungano due leghe circa in mare. Quivi unite a tre a tre, portando una un braciere alimentato da fascine ben secche di pino o d'abete per produrre il chiarore più vivo possibile, le due altre barche associate stanno a breve distanza, ed al segnale convenuto gittano giù una rete immensa che strascinano sostenendola una per capo, ed in tal modo vanno ad involgere tutto il pesce che segue la barca illuminata, avanzandosi nel maggior silenzio possibile. Vi hanno gittate di reti che sono d'un prodotto incredibile. Le acciughe fresche sono poco stimate, e si sala quasi tutta la pescagione. Strappata al pesce la testa, se ne levano con essa i visceri, compreso soprattutto la vescichetta del fiele, la cui amarezza guasterebbe la carne. Così votati i pesci, si lavano a più riprese nell'acqua di mare, poi sgocciolati si pongono in barili, disposti in modo che v'abbia alternativamente una mano di sale ed una di acciughe; mescolasi a tale salgazione un'argilla rossastra ben cotta e polverizzata, come s'è detto. Così preparati, questi pesci, molto oleosi di lor natura, si trovano veramente accarpionati. Ciascuno sa l'uso che ne vien fatto. — Pescasi pure nel Mediterraneo un'altra specie d'acciuga, molto più piccola della precedente. È il meletto (*engraulis meletta* di Linneo), pesce più delicato, ma meno abbondante dell'altro. Delle acciughe se ne concia qualche poca quantità coll'olio come il tonno.

ACCLAMAZIONE (cost.) L'acclamazione denotava anticamente l'uso delle parole, proferite con veemenza, cantando, nelle pubbliche assemblee, per esprimere la più calda approvazione. Le acclamazioni erano

distinte dagli applausi, sebbene ordinariamente fossero a questi accompagnate; le acclamazioni erano sempre vocali e dirette alle persone presenti o assenti; ma gli applausi erano espressi con le mani verso coloro solamente che erano presenti. Varie erano le formule delle acclamazioni, corrispondenti alle circostanze nelle quali si praticavano, benchè non si stesse strettamente attaccati a siffatta distinzione, in quanto che la mente riscaldata da ardenti sentimenti perpetuamente devia da quella regola. Quelle acclamazioni che esprimevano sentimenti ferventi e benevoli erano chiamate *laudationes*, e *bona vota*, ossia felici auguri; le acclamazioni di rimprovero e di disprezzo erano denominate *esecrationes* e *convicia*. — Gli scrittori Romani parlano di acclamazioni ripetute cinque, venti, e qualche volta perfino sessanta e ottanta volte. La pratica delle acclamazioni ebbe probabilmente origine nel teatro. Nelle remotissime età della repubblica Romana erano semplici e senz'arte; ma poscia divennero una specie di cerimonia prescritta e formale; e le troviamo tali durante il regno di Augusto, e perfino accompagnate da strumenti musicali; tal folla erano irregolari e nascevano occasionalmente. Svetonio ci fornisce un esempio, al tempo di Tiberio, di quanto successe pel fatto di avere Germanico recuperata la salute, cosa che produsse tanta gioia nel popolo che questo accorse in folla al Campidoglio con torce e vittime, gridando: *Salva Roma, Salva patria, Salvus est Germanicus*. Nerone pose molto studio nel migliorare la musica delle acclamazioni; a tale effetto fece venire a Roma alcuni Alessandrini, che avevano cantato le sue lodi ai giuochi napolitani, per istruire all'uopo il popolo romano. Nerone stesso cantò in teatro, quando dato il segno col batter le mani cinque mila soldati, chiamati *augustati*, dettero principio al canto acclamatorio in lode del tiranno, e gli spettatori furono costretti a continuarlo. Le persone di ogni ceto, gareggiavano in quella occasione, facendo eco alle lodi dell'imperatore da ogni parte con risposte melodiose. Le medesime eccessive acclamazioni erano prodigate, e in ogni varia forma di linguaggio, all'udienza, al banchetto, e nei templi. Costantino Porfirogenito, ci lasciò un saggio straordinario delle nenie letterarie, compilando un pomposo volume di questa

scienza puramente di forma e di adulazione. Mentre il costume e l'obbligo dettavano ordinariamente queste acclamazioni, che erano profuse ai buoni come ai malvagi, ogni volta che fossero stati investiti della porpora imperiale, non che ai loro figli e parassiti, la mente si rasserenava peraltro nel leggere queste genuine espressioni, che spesso uscivano dal cuore dei sudditi di Traiano, il quale aveva meritato il titolo di *Ottimo*. Erano soliti esclamare: « *Felici cittadini! felice imperatore! che possa lungo tempo durare questa grande e virtuosa vita! che possa egli per molto tempo udire i nostri ardenti voti per lui!* » Questo uomo veramente grande fu visto versare lacrime, mentre il suo volto si colorava di rossore, in tali circostanze. — Questi onori erano anche conferiti ai magistrati che presiedevano ai giuochi, e alle persone di merito distinto. Le forme più usuali erano *felicitur, longiora vitam, annos felices*. Quelli dati agli attori stessi, che guadagnavano i premi nei giuochi del circolo, erano il più delle volte numerosi e stravaganti. — Le acclamazioni militari erano in uso all'elezione dei comandanti e nel trionfo. L'armata vittoriosa accompagnava il generale al Campidoglio; ripetendo frequentemente *Io triumpho*, a cui il popolo faceva eco. — Gli autori, i quali frequentemente recitavano le loro opere nelle pubbliche assemblee, si studiavano di conseguire le relative acclamazioni; che si dice fossero adattate alla persona e al soggetto, e accompagnate dalla musica come quelle del teatro in generale. Le acclamazioni facevano anche parte dei riti matrimoniali. — Le acclamazioni senatoriali erano più solenni di quelle che venivano dal di fuori. Quando qualsiasi re faceva una proposizione che era accettabile, e specialmente in occasione di qualche comunicazione fatta dall'imperatore, i senatori erano soliti alzarsi simultaneamente, ed esclamare: *Omnes omnes; Equum est, iustum est*. Le elezioni e i proclami degli imperatori erano così accompagnati; poichè, sebbene abolite le acclamazioni da Claudiano, furono presto rinnovate; e una parte di questo costume dettato dalla natura, prevalse in tutti i paesi in tali occasioni. Quando gl'imperatori davano elargizioni di denaro e di provvisioni, la forma usuale era. « *De nostris annis tibi iupiter augeat annos.* » — Le accla-

mazioni non erano sconosciute agli Ebrei. « Osanna » era la forma comune. Il grido « Dio salvi il re Salomone » accompagnato dalla musica, rimbombava nell'arca all'elezione del monarca, e probabilmente originò in Inghilterra la ben nota esclamazione di lealtà: « *God save the king or the queen* » (Dio salvi il re o la regina). — Luitprando ci dice, che i Greci, alla processione in cui era presente, suonavano all'imperatore Niceforo l'aria con canto « *molti anni.* » Plutarco fa menzione di un'acclamazione così forte, nell'occasione in cui Flaminio restituì la libertà alla Grecia, che gli uccelli caddero dai cieli, quando il popolo proruppe con quanta forza aveva in petto, « *buona fortuna.* » che era la formula comune dei greci in quelle circostanze. — I Turchi ai giorni nostri praticano una simile cerimonia, quando compariscono i loro imperatori e grandi visiri. — I vescovi ed altri dignitari ecclesiastici erano eletti nelle primitive chiese per acclamazione. In progresso di tempo, le acclamazioni furono ammesse negli atti dei concili, e nelle ordinarie assemblee ecclesiastiche. Queste acclamazioni per altro, essendo divenute eccessive, e spesso mal locate, furono frequentemente proibite, e finalmente abrogate. Crisostomo le condannava, ma Agostino le accoglieva di buona voglia.

ACCLIMAMENTO dell'uomo. (*igien. e antr.*) Dicesi anche *acclimazione*, e significa tanto l'attitudine di un individuo o di una razza d'uomini a cangiare di clima, come le conseguenze che, da tale cangiamento, all'uomo naturalmente derivano. Riguardo all'individuo dicesi che esso è acclimato, quando passando ad altro clima o paese, può stabilmente rimanervi senza risentirne influenza dannosa e conservandosi in salute come nel natio, sia poi che per acclimarsi abbia dovuto sottostare a più o men gravi malattie, o no. Ma riguardo ad una razza d'uomini, essa non potrà mai dirsi acclimata, finchè nella nuova sua dimora non possa condurre una vita media conforme a quella che menava sotto l'originario clima, e non possa moltiplicarsi vantaggiosamente, o almeno stabilmente, senza bisogno di ulteriore e sussidiaria immigrazione. Il problema può adunque considerarsi tanto riguardo all'individuo, che alle varie razze: sonvi degli individui privilegiati che vivono bene dap-

pertutto; ma non è ancor ben dimostrato che ciò avvenga anche delle razze. È noto come alla costituzione del clima di un paese concorrono lo stato meteorologico (temperatura, pioggia, venti, pressione ed elettricità atmosferica, ecc.) e lo stato del suolo (orografia, idrografia, geognosia, vegetazione, ecc.) o, in altre parole, le condizioni cosmo-telluriche del medesimo. Tutti questi elementi, variamente combinati, producono ciò che dicesi paese sano, o malsano, o tollerabile. Nei paesi fra i tropici, per esempio, la temperatura elevata, predominando sugli altri elementi che potrebbero neutralizzarla, sviluppa dal suolo paludoso miasmi pestilenziali; nei paesi freddi o quasi, le paludi sono pressoché innocue, sebbene vastissime. Nelle regioni scandinave non si conosce la mal'aria, sebbene le paludi vi sieno molto frequenti; e in Olanda, dove il suolo è tutto frastagliato da acque incanalate, le malattie offrono alla statistica un poverissimo contingente. Fra i diversi popoli della terra, gli Europei (siccome quelli che pel loro slancio intellettuale e morale, tendono ad invadere tutti gli altri paesi del globo), sono quelli che offrono il maggiore e più importante numero di osservazioni, sulle quali si sono già stabilite alcune leggi riguardanti l'acclimamento, come vedremo più avanti. Frattanto gioverà distinguere l'acclimamento, a seconda che esso osservasi in regioni più fredde o in regioni più calde della natia Europa. La statistica ha buoni dati per stabilire che l'Europeo in generale resiste assai più facilmente portando i suoi penati verso il polo che non verso l'equatore. Tutti i più celebri navigatori, quali Ross, Scoresby, ed altri che soggiornarono a lungo ne' mari glaciali alla ricerca del famoso passaggio nord-ovest, s'accordano nell'affermare un eccellente stato di salute nei loro equipaggi, malgrado un freddo continuato da 0° a -40°. Di 300 uomini d'equipaggio della nave inviata alla ricerca dell'infelice John Franklin, sei soli soccomberono in tre anni di vita media conformi a quella che menava sotto l'originario clima. Altrettanto si è verificato ripetutamente a bordo dei navigli balenieri, e nelle fattorie olandesi allo Spitzberg. La rigidità del freddo elide così bene l'influenza dell'umidità atmosferica che i compagni di Ross erano incomodati dal caldo, appena il termometro s'elevava a 0°; alla quale temperatura sviluppavansi in essi

malattie infiammatorie delle vie aeree d'in-dole epidemica. Si è anzi di più osservato che spesse volte i viaggiatori che ritornano dai climi polari, dove godevano perfetta salute, si ammalano, e specialmente di reumatismi acuti, quando ritornano in regioni più miti. Generalmente parlando dunque, le colonie europee attecchiscono felicemente, trasmigrate in regioni di clima consimile o più freddo di quello della madre patria. La razza anglosassone nell'America del Nord è ormai alla testa delle nazioni libere e civili, e invade il continente da lei prescelto con sì felice istinto. Sul continente Australe preferì le coste e le isole più fredde, e vi si trova a meraviglia. Rigoglioso sviluppo hanno le colonie francesi ed inglesi stabilite nel Canada, dove dopo un secolo la popolazione s'è decuplicata. La Russia va continuamente invadendo e colonizzando l'Asia nordica, senza trovare seri ostacoli da parte del clima. Per quanto strano, è un fatto oramai incontrastabile, che fra le popolazioni europee, quelle del mezzogiorno tollerano meglio i rigori del clima, che le centrali e le nordiche. Nella disastrosa campagna di Russia del 1812, dove tutte le nazioni europee erano rappresentate, gli Italiani, gli Spagnuoli, i Portoghesi, i Provenzali, e fin anco i creoli, diedero proporzionalmente un minor contingente di vittime all'orrendo gelo di quell'annata, che non i Tedeschi, gli Olandesi ed i Russi stessi. Altrettanto si osservò nei prigionieri di poi deportati in Siberia. Anche fra gli Americani osservasi che i creoli, i quali si stabiliscono nell'Europa centrale, per lo più guadagnano in salute ed ingrassano. Vanno però eccezzuati i Brasiliani, che non resistono più di qualche anno ai bruschi sbalzi del clima europeo continentale. L'elevazione sul livello del mare, (come, fra gli altri, notò l'illustre Humboldt), riproduce sotto una stessa latitudine, fino ad un certo limite, le condizioni climatiche dell'aumento di latitudine. Ad ogni 169^m d'altezza la temperatura media di un paese temperato s'abbassa di un grado. Devesi però tener conto anche della rarefazione dell'aria, dell'aumento di irradiazione e dei venti più intensi che non al piano. A poche centinaia di metri al disopra di un suolo palustre e miasmatico, il soggiorno può essere tonico e salubre. Nei climi malsani e dove la ventilazione è scarsa, la trasmigrazione sulle montagne diventa una preziosa

risorsa per gli organismi affranti e minacciati dalle pestilenze. Il passare per altro bruscamente da pianure dove la pressione barometrica è a un dipresso quella del livello del mare, ad altipiani di 1500^m a 2000^m d'altezza, non si effettua senza provare disturbi di circolazione e di respirazione più o meno intensi a seconda degli individui; disturbi che per lo più scompaiono dopo qualche tempo. Narrasi di un corpo d'armata francese di 10,000 uomini che, trasportato rapidamente dal litorale sull'altipiano di Anahuac al disopra di 2000 metri d'altezza sul livello del mare, risentì soltanto al passaggio di Cumbres i soliti malanni noti a tutti i viaggiatori, che montano le alte cime alpine; ma già dopo dieci mesi si era perfettamente acclimato al pari dei nativi di quel magnifico ed elevato paese. Del resto è un fatto accertato, la prosperità delle popolazioni del Thibet e delle Ande ad altezze di circa 4000^m; ed è pur noto come si guariscano i tisiici col mandarli a dimora sugli altipiani dei diversi paesi del mondo. Se le razze europee hanno un limite d'acclimamento estesissimo verso i paesi freddi, il contrario può ritenersi per la razza etiopica. I negri trasportati in Europa vi periscono quasi tutti di malattie di petto e principalmente di tisi. La storia registra il fatto di un reggimento inglese di 1800 negri, che condotti di guarnigione a Gibilterra, fu consunto quasi intieramente da tisi polmonare in meno di 15 mesi. La statistica proverebbe che questa razza prospera negli Stati del sud dell'Unione Americana, quantunque situati al di là del tropico, e nel Brasile, nei quali paesi tocca la cifra di circa quattro milioni. I negri trasportati dall'interno dell'Africa nell'Arabia, vi sono decimati dalle febbri, dalla dissenteria, dalla piaga del Yemen. Nelle Antille inglesi e francesi, a Cuba, alla Giamaica, a Borbone, a Maurizio, a Ceylan, la cifra dei decessi per malattie sorpassa sempre quella dei nati. Le statistiche per altro fanno rilevare una strana eccezione non facilmente spiegabile. Alla Barbada, alla Martinica, e ad Haiti il numero dei nati sopravanza quello dei morti, mentre il contrario avviene nelle isole circostanti. E però da avvertire che in generale questa razza abbandonata a sè, fuori del paese nativo, deperisce quasi sempre. A Maurizio ed alla Riunione, finchè i negri allo stato di schiavitù erano

oggetto di cura pei loro padroni, che provvedevano a tutti i loro bisogni, ne favorivano i matrimoni, li assistevano malati, crescevano di numero e di prosperità; una volta liberi, abbandonati a sè, disertarono le fattorie, e si rifugiarono sulle alture, riducendosi in condizioni affatto improprie per alimentarsi e moltiplicarsi. Questa forse è la ragione principale della loro felice moltiplicazione negli stati meridionali dell'Unione Americana e nel Brasile. Non si hanno dati sufficienti per concludere ad alcun che di positivo sull'attitudine d'altre razze ad acclimarsi in paesi più freddi. Più difficile, che non paia a prima giunta, è l'acclimamento delle razze europee in paesi più caldi, vale a dire in paesi dotati di un clima intertropicale. In questo caso l'influenza delle due specie di condizioni climatiche si possono nettamente distinguere. In paesi caldi, ma secchi, ponno abbastanza essere tollerati dagli emigranti: diventano sempre perniciosi quando alla temperatura elevata s'aggiunge la condizione paludosa del suolo, la quale dà luogo soprattutto a forme di malattie pestilenziali, diverse a seconda della località. Sono veri focolai d'infezione, la cui influenza si perde talvolta a pochi chilometri di distanza, e a qualche migliaia di metri di elevazione. Sui colli che coronano la baia incantevole di Rio Janeiro cessa la sfera d'azione della febbre gialla. La sola umidità dell'aria rinforzata dalla temperatura non ha azione deleteria per sè. Un naviglio fin che si tenga al largo nei mari tropicali, può mantenere il suo equipaggio in perfetta salute: se appena entra in una rada infetta, la pestilenza scoppiava a bordo e vi fa strage. Ad evitare il danno gli basta, il più delle volte, ancorarsi a qualche miglia da terra, tenendosi in direzione contraria al vento. Molte isole o gruppi di esse sono saluberrime, quantunque immerse in un'atmosfera più che unida. Il Senegal, la Costa d'Oro, Sierra Leone, e, in generale, tutta la costa occidentale africana, sono località infestissime ai coloni inglesi e francesi che vi fondano stabilimenti. In quei paraggi la mortalità si eleva dall'11 al 48 per cento; mentre le Canarie e Madera sono in sommo grado salubri. Madagascar, come il Senegal sulla costa, è flagellato dalle infezioni paludose esalate dalla estesa landa pantanosa che circonda le coste; altrettanto dicasi di Santa Maria, Nossibé e Mayotte; mentre Borbone e Maurizio

nelle stesse latitudini, e le Sechelle al 3° di lat. sud., godono di un clima che nulla lascia a desiderare. Egli è un fatto notorio che i francesi non sono ancora riusciti ad acclimarsi in Algeria, e dubitarsi molto che possano riuscirci. Il basso Egitto fu sempre ribelle a'suoi conquistatori. I Mammalucchi vi fanno opera vana d'acclimazione da 500 anni. L'Abissinia invece al 10° di lat. nord, ma assai elevata sul livello del mare, presenta tutte le condizioni più favorevoli di clima alle colonie europee. Nell'Asia, l'Indostan, il Bengala, l'Impero Birmano, il regno di Siam, disseminati di pantani immensi, di foreste crescenti nelle paludi, da cui escono il cholera-morbus, le febbri miasmatiche, e simili benedizioni, sono naturalmente refrattari all'acclimamento europeo. Nessuno ignora come nella penisola Gangetica non possa nascere una terza generazione di famiglia inglese di sangue puro. Nelle suddette parti di mondo poche sono le località eccezionalmente sane. Fra queste vanno annoverate le regioni montuose, elevate, e Pondichery che vien considerato come tipo di paese caldo, e nondimeno sano. In America il Golfo del Messico è infestato dalle pestilenze; nell'altipiano di Anahuac invece la razza spagnuola si è perfettamente acclimata e va aumentando di numero. La stessa differenza di salubrità tra le coste e le alture dell'interno si riscontrano nelle Antille. Nella Guyana, vera fucina di miasmi, la città di Caienna è discretamente sana, in grazia principalmente della sua esposizione ai venti. Dal 1820 al 1850, epoca in cui fece strage la febbre gialla, la mortalità delle truppe, in media, fu di 2 3/4 per cento. Nel resto del continente del sud gli europei si trovano a loro agio. Nelle provincie di Rio Grande do Sol del Brasile, la piccola colonia di S. Leopoldo, di 120 famiglie, stabilitavi nel 1820, conta ora 12,000 abitanti. Nei paesi della Plata, del Paraguay, la facilità all'acclimamento cresce ancora in proporzione della tresscura del clima; il Chill, quindi, è il più favorito. Quasi tutta la costa occidentale formata dall'immensa catena delle Cordigliere, offre all'emigrante un ricetto salubre e un cielo mitissimo. Tuttavia, tra il 5° di lat. S. e il 25° lat. N. s'incontrano località malsane, come Guayaquil, Panama, Bahia Honda, Punta-arenas, Realjo, La Union, San José de Guatemala, Acapulco, Mazatlan, ove man-
naur

stragi le febbri paludose, le epatiti, le dissenterie. Nel Pacifico, l'Oceania quasi tutta è perfettamente sana. Alla Nuova Caledonia, a Taiti, nelle isole Marchesi, si gode il migliore dei climi, e la mortalità delle truppe stanziali v'è minore che in Europa. Ed è degno di nota il fatto che a Taiti, dove pure abbondano le paludi, come in molte località sulle sponde del Rio della Plata, mancano le febbri miasmatiche. Da ciò che siam venuti sin qui esponendo risulterebbe che in generale l'emisfero sud offre maggior facilità di acclimamento intertropicale, che non l'emisfero opposto. L'Europeo che emigra in un paese caldo, ma sano, può conservare salute ed energia per qualche tempo. Ma a poco a poco l'appetito gli vien meno, si fa pallido, le funzioni della pelle e del fegato si alterano e a lungo andare è colto da tormentose dispepsie e dall'anemia speciale de'luoghi caldi. In tale stato di cose è costretto a ripararsi in Europa, o almeno sulle alture dove siavi clima più fresco e riparatore. Ogni sforzo per acclimarsi in siti infestati da malattie endemiche gravi, torna sempre inutile all'Europeo, checchè ne dicano taluni di parere contrario. La cifra della mortalità delle truppe francesi ed inglesi residenti alle colonie, cresce colla durata del loro soggiorno. Dopo tre anni è forza rinnovare la guarnigione; e in qualche punto anche annualmente, per esempio a Mayotte. Solo può dirsi che la peste d'Egitto e la febbre gialla, come il vaiuolo, conferiscono la quasi immunità a chi le ha felicemente superate; e che chi arriva direttamente da regioni sanissime in altre miasmatiche, contrae il malanno con assai maggior facilità di colui che vi giunge da paesi affini per insalubrità, quantunque in grado minore. Humboldt ha osservato che i bianchi e i meticci, abitanti dell'altipiano del Messico, quando scendono al porto di Vera Cruz, contraggono più facilmente il vomito nero che gli Europei e gli Americani che vi giungono per mare. Le epatiti, le dissenterie, le coliche secche non vengono a patti; durano ostinate ed uccidono. Le febbri paludose in quei siti dove non dominano che in certe stagioni, permettono che vi si possa soggiornare. Gli ultimi venuti pagano il loro tributo, di poi nella buona stagione si rifanno, e con un bon regime resistono ai miasmi ricorrenti nelle successive stagioni; ma nelle

paludi della zona torrida, dove la intezione è continua, l'assuetudine al miasma è impossibile; la cachessia assale le vittime, che periscono di cloro-anemia, di ingorghi viscerali, di idropi, o di violenti e perniciosi accessi. Anche nella bassa Lombardia, dove le risaie non valsero a distruggere il focolaio perenne d'infezione paludosa dei preesistenti pantani, vedesi scolpita nelle scialbe figure dei coloni la influenza della cachessia predominante. La loro vita media vi è minore che nell'alta Lombardia, quantunque i materiali di nutrizione vi siano assai più copiosi che in questa. Tutto il loro morale ne risente, le loro facoltà mentali sono meno attive ed energiche; l'immaginazione loro è ottusa; la riflessione limitata e tarda, le sensazioni sono per essi men vive; stanno aderenti al grasso suolo che li vide nascere, nè pensano a cambiar 'cielo, nè a migliorare la propria sorte. — Sel'acclimamento poi nei paesi caldi è assai dubbio per gli adulti esso è assolutamente impossibile pei fanciulli, i quali d'altronde, come è noto, da noi soffrono di più nel calore dell'estate che ne' rigori del verno, sempre a parità di circostanze. I bambini francesi trasportati in Algeria prima dei due anni, non vi hanno probabilmente vita; nemmeno sulle alture di Costantina a 650^m al disopra del livello del mare, e che pur sono affatto immuni da febbri. I Mamalucchi non riescirono meglio in Egitto, dove Mehemet-Ali non potè salvarne che 3 sopra 94, in causa del marasma, della dissenteria, delle meningiti, ecc., da cui vennero colpiti. Le donne invece, con una complessione che si avvicina, più di quella degli uomini, ai fanciulli, presentano il notevole fatto di una mortalità minore di un sesto di quella, del sesso forte, almeno dai 20 anni in su. Tanto s'è verificato in Algeria, nell'Egitto, nelle Antille, anche per la razza nera. Soffrono di anemie, di nevropatie, ma sono più refrattarie alle malattie endemiche, forse per il predominio in esse del sistema nervoso. Credesi che tra le varie nazioni europee le meridionali siano quelle che si acclimano meglio nei paesi caldi, che non le settentrionali e centrali. Ciò, fino a un certo punto, può ammettersi, purchè si tratti di paesi tropicali e sani. Gli Spagnuoli diventarono Messicani sull'altipiano del Messico, ma non sulle coste; Paraguaiani nel Paraguay, Ar-

gentini nelle ubertose e sanissime pianure del Plata; Peruviani e Boliviani nell'altipiano Andino, ove tutti i climi europei sono possibili. Ma nel Brasile, de' Portoghesi divennero Brasiliani soltanto i ricchi che ponno rifugiarsi sulle alture o, di quando in quando, in Europa. Sulle coste di quel vasto paese i lavori agricoli delle piantagioni vi sono disimpegnati da tanti negri; e nell'interno vi hanno regioni elevate e montuose, dove qualunque razza europea può prosperare, come lo provano le numerose colonie tedesche e svizzere rigogliose, sparse qua e là in diverse provincie. Alle Gujane, alle Antille, nelle Indie Orientali, a Madagascar, sulle coste dell'Africa, dominatrice assoluta, ma non acclimata, vi è la razza anglo-sassone; degli Spagnuoli e Portoghesi, primi scopritori, non rimane quasi più traccia. La grande famiglia ebrea merita qui una speciale menzione. Tenace alle proprie tradizioni religiose, perseguitata dalla setta cristiana fin quasi in quest'ultimo secolo, essa si sparpagliò in ogni dove, conservando quasi puro il proprio lignaggio per non interrotti matrimoni tra correligionari. Di qui vennero il tipo di famiglia loro proprio, le passioni loro speciali, la tendenza a contrarre certe malattie. Ma là dove gli esulanti Ebrei trovarono tranquillità e protezione, posero stabile piede, e risentirono col tempo l'influenza della nazione e del clima che li ricettava. Così in Olanda gli ebrei divennero a un certo punto Olandesi, e Alsaziani in Alsazia, e Polacchi in Polonia, e Greci a Smirne, e Abissini in Abissinia. Può darsi che le abitudini casalinghe, la saggia economia, la solidarietà vicendevole che caratterizza i gruppi più agiati di questa famiglia, li renda più vitali, meno esposti a certe influenze inorbose, climateriche o sociali. Dai pochi fatti osservati in proposito non è lecito, però, attribuire alla stirpe ebrea una quasi immunità dai più fieri contagi. È bensì vero che in Germania gli Ebrei diedero un contingente di vittime minore delle altre comunità religiose al colera; ma d'altra parte, ad Algeri, in Polonia, a Smirne, a Jassy, si è potuto rimarcare un notevole predominio della strage colerosa nelle famiglie ebrae. Del resto, tanto alle Indie orientali quanto nel Golfo del Messico, le epidemie gravi, mietono talvolta un maggior numero di europei, tale altro di Musulmani o di Indiani o di Negri,

senza che finora si siano potute di ciò indovinare le cagioni. Fra le razze appartenenti al tipo mongolico, pare che la cinese abbia la maggior attitudine all'acclimamento. Questi Ebrei dell'Asia si trovano dappertutto: nelle Indie, nell'Impero Birmano, a Maurizio, a Borneo, in California, nell'Australia, ecc. Trasmodano in passioni violente, sono indisciplinati, sleali nel commercio se lo ponno essere impunemente; ma sono intelligenti, attivi, intraprendenti, e in molte colonie sostituirono i negri emancipati, che disertarono le fattorie e le piazze mercantili per rifugiarsi sulle alture. Nelle città marittime dell'Arcipelago Indiano il piccolo commercio sta nelle loro mani. Alla Trinità, a Santa Lucia, a Demerari gli Inglesi li preferiscono agli Indiani ed ai Negri come operai e come coltivatori. In California, nei lavori delle miniere, delle ferrovie, e del dissodamento dei campi, riuscirono superiori ad ogni aspettazione. Così nelle guaniere delle isole Chinchas essi soli seppero resistere all'aspro e ributtante lavoro del trasporto del guano a bordo dei bastimenti. Dopo tutto egli è evidente che le misure e precauzioni igieniche consigliate fin qui per la fondazione di colonie in regioni flagellate da miasmi letali, sono poco meno che inutili quando non sono vessatorie. Rimanangono le misure dettate dall'esperienza onde aver un minor numero di vittime nelle truppe che vi si mandano a guarnigione e le norme a pro degli individui o delle famiglie che vi si recano pe' loro affari. Si credette per qualche tempo che lo scaglionamento delle milizie in stazioni affini, e in grado crescente di malsania, alla peggiore cui erano destinate, bastasse a premunirle da una altrimenti inevitabile decimazione. Ma gli Inglesi stessi, propugnatori e fidenti sperimentatori di questo metodo, dovettero rinunciarvi, come poco o punto corrispondente. Non resta dunque in tali casi che rinnovare spesso la guarnigione, ripararla sugli altipiani, se è possibile, durante le epidemie, evitando in simile frangente il cambio delle truppe, che arrivate di fresco pagherebbero all'epidemia, in confronto delle vecchie truppe, un doppio tributo di vittime. Agli individui che non possono abbandonare i luoghi infetti, si raccomanda in generale, siccome giovevoli a diminuire le probabilità dell'infezione e l'intensità del male, la sobrietà in tutto e una

dieta tonica. Il fanatismo per le seducenti teorie Broussaisiane ha fatto stragi nelle colonie. Preservarsi dai raggi solari, dal freddo notturno, dalle piogge diluviali, dagli abusi sessuali; il modico uso dei buoni vini, caffè al mattino, dell'idroterapia; portar flanella sulla pelle, moto moderato a piedi ed a cavallo; ecco le regole che il buon senso e l'esperienza suggeriscono. Se poi trattisi di formulare consigli preventivi per emigranti in paesi caldi, ma sani, o per lo meno non funestati da letali miasmi, allora la cosa cambia d'aspetto, e, in tali casi, come abbiamo di già più sopra esposto, può ritenersi che un uomo non acclimato, passando per una serie di climi sempre più miasmatici, può giungere in un paese dove il miasma è nel massimo grado di forza, con molto minor pericolo di quel che se vi fosse andato direttamente. Entro certi limiti la trasmigrazione graduata ha dato ottimi risultati per l'acclimazione di piante e di animali dei tropici in paesi europei. Alle Canarie fu già famoso un orto botanico d'acclimazione; e tale può dirsi quello d'Algeri; e utilissimo, lo diverrebbero altri istituiti a Palermo, Napoli, in Grecia, a Buenos-Ayres. Anzi, i veri giardini zoologici e botanici d'acclimazione, non si ponno istituire come profittevoli se non sotto questo punto di vista. Forse è per questo che l'orto d'acclimazione di Parigi in pochi anni fallì completamente, sciupando i grandi capitali che vi si furono impiegati. La questione dell'acclimamento portata nel campo di altre discipline, sarà svolta all'articolo *Clima* al quale rimandiamo il cortese lettore. Riassumendo, si può stabilire: — 1.º Che la malsania di un clima è originata principalmente dalle tristi condizioni del suolo, aggravate dalle meteorologiche, e principalmente dal calore; mentre viceversa le prime possono essere dalle seconde totalmente o parzialmente neutralizzate. — 2.º Che l'acclimamento di qualunque delle razze umane in tutte le regioni del globo è immaginario. — 3.º Che l'acclimamento delle razze europee nei paesi più freddi dei natii, è provata, ed ha per limiti quelle regioni che danno prodotti bastevoli a sostentarle. — 4.º Che l'acclimamento della razza nera nei paesi meno che temperati è impossibile, e la sua prosperità nelle regioni temperate è dovuta alla sorveglianza providente della razza bianca. — 5.º Che è assolutamente impossi-

bile l'acclimamento delle razze europee in regioni tropicali infette da malsanie gravi. Nelle regioni calde ma salubri, può effettuarsi tanto più facilmente quanto più il novello paese sarà affine per clima a quello dal quale proviene la colonia, e quanto più il tramutamento si farà per gradi quando esso ne fosse molto diverso. — 6.º L'assuetudine e una bene intesa igiene, facilitano l'acclimamento nei paesi dove i miasmi non sono nè gravissimi nè perduranti tutto l'anno, ma solo ricorrenti in date stagioni, e non molto intensi.

ACCLIMAMENTO degli animali. (Zool.) L'acclimamento di una razza o di una specie di animali, altro non significa che trasportarla dal paese d'origine in un altro, per ivi propagarla. A prima giunta una operazione consimile sembra alla generalità degli uomini una cosa molto facile e, per tacere di non pochi dotti personaggi che la vagheggiarono lungo tempo, quanti altri amanti di novità naturali non vi attesero? Quanti altri non vi si consacrerebbero se fossero forniti del mezzo necessari! Ma quale ne sarebbe egli mai il risultato? Se prendiamo ad esaminare quanto fecero a questo riguardo gli economisti ed i più celebri dotti e quanto ancora frequentemente studia di effettuare la benemerita società di acclimazione di Parigi, pur troppo siamo costretti a concludere che il risultato finora non fu che parziale e perciò non molto seducente. E per tacere di Colbert e di Buffon, i quali avrebbero voluto spingere così lontano la questione fino a concedere la proprietà degli animali ridotti a domesticità in favore di chi gli avea saputi educare, ed eziandio le varie specie selvagge dei diversi continenti, quando queste potessero somministrare dei vantaggi alimentari ed industriali, ciò fu grande impulso, come ognuno vede; e tanto più che era dato da uomini così eminenti; motivo per cui non è a meravigliarsi se ottennesi che Daubenton ne sentisse tutta la forza e riuscisse nel trionfo di alimentare i *merlins* in Francia, che più tardi molto, sebbene in piccolissime proporzioni, si propagarono in Italia. Ma la cosa non si fermò qui, e Lacépède, Cuvier, Francois de Neuf-chateau ed altri sommi se ne occuparono a proposito, sino a tanto che il problema di acclimare tutti gli animali conosciuti fu ripreso a trattare dalla citata società di acclimazione e

di cui il grande Geoffroy Saint-Hilaire si poteva dire il capitano ed il banditore insieme. Chiediamo perdono ai nostri lettori se dirimpetto a così grandi notabilità osiamo levare la nostra povera voce, dicendo — che il concetto stabilito peccò di troppa ardittezza, dacchè, se per una parte era cosa difficilissima lo estendere così l'umano dominio sopra del regno animale in modo da reclamare dall'Asia, dall'Africa, dall'America, dall'Australia, da tutto il mondo insomma tutto che si poteva onde acclimarlo in Europa, per un'altra poi restava ancora a vedere se cotanto generosi sforzi dispendiosissimi sarebbero coronati da un esito felice, giacchè i principi di utilità e di torna conto non erano due elementi da dimenticare. Ora, perchè una specie possa meritare l'onore e le spese di questi sforzi medesimi, non basta che dessa venga considerata come un oggetto di curiosità, ma fa d'uopo che corrisponda senza la menoma eccezione ad un bisogno non ancora soddisfatto, ad una utilità veramente sentita. Così essendo le cose, a noi pare che se l'acclimazione delle specie sarà per lungo tempo ancora un vivissimo desiderio della scienza, non così avviene di quella delle razze, e la perfetta riuscita di Daubenton nella introduzione dei merinos e la successiva propagazione che se ne ottenne restano come prove irrefragabili di quanto si possa sperare ed ottenere. La razza infatti, non è che il risultato di parecchie forze che agiscono sopra del tipo specifico per modificarlo. Le influenze poi che concorsero a determinare ed a caratterizzare le razze, sono: il clima, l'alimentazione e l'eredità. La combinazione riunita di questi agenti, di questi fattori, tanto nell'uomo quanto nel bruto determina delle differenze così spiegate, che soventi accade di dover penare moltissimo onde rinvenire le tracce della specifica identità. Il clima agisce direttamente colla influenza esercitata sopra la natura e la proprietà degli erbaggi. Questa doppia forza modificatrice è così palese, che non ha vi persona la quale non ne sappia conoscere gli effetti. Quale differenza non si rileva tra le razze montane e quelle di pianura, — fra quelle dei paesi caldi e quelle dei paesi freddi? Osserviamo i buoi ed i cavalli di una regione confrontandoli con altra che abbia gli estremi da noi citati e ne resteremo convinti. E che

cosa non rimarcasi nelle svariate razze ovine che pascolano sugli Appennini, sulle Alpi, nelle pianure? la grandezza, la forma, il pelo, la natura e la finezza del pelo e della lana, tutto collina a dare un marchio fortemente incisivo per distinguere una razza dall'altra. Le bovine di montagna, hanno generalmente un colore più pronunciato di quelle che abitano le pianure; — gli animali tendono a coprirsi di lana e di lungo pelo nelle latitudini elevate, ed il cavallo *baskir* è un esempio eloquentissimo di quanto dicemmo. Altronde: non vedemmo la capra del *Thibet* perdere adagio adagio la preziosità del pelo, trasportata che fu in Europa? Ma, qualunque possa essere l'influenza del clima, non v'è dubbio alcuno che dessa resta subordinata a quella dell'alimentazione. Questa è così imperiosa, che può controbilanciare e neutralizzare eziandio l'antecedente. E per darne un esempio. Il cavallo *puro sangue* non è già un tipo che risponda con sicurezza al clima inglese; è un animale che non ritiene nulla del temperamento inglese, se così è lecito esprimerci: — magro, nervoso, sveltissimo, tramanda da ogni suo movimento l'origine asiatico-africana: — ma per contrario il cavallo *puro sangue* è un'opera d'arte, un animale *fabbricato*: e se taluno avesse a ridere di questa espressione, lo pregheremmo a far la prova di sottoporlo al regime di vita di un cavallo di forza e lo vedrà innumabilmente a degenerare, rivestendo le forme ed acquistando le facoltà spagiormente in armonia col clima in cui respira. Ora, per fare l'applicazione dei citati principi all'agricoltura, sappiano i coltivatori, che i caratteri costituenti la razza, si trasmettono bensì per via del sangue; ma se i prodotti nati con tale o tal'altra tendenza, tale o tal'altra attitudine si trovassero poi collocati in condizioni diverse, ovvero assoggettati ad un regime contrario allo sviluppo di tali tendenze e di tali attitudini, la razza non tarderebbe a tralignare ed a perdere il carattere primitivo. E per far vedere la giustezza dei nostri ragionamenti, ne facciamo l'applicazione con dei casi pratici, sperando che nessuno li vorrà contraddire. Fra il numero immenso delle bovine di razza prettamente svizzera, che annualmente s'importa nel nostro paese, quali sono quelle che realmente diedero eccellenti risultati? fu-

cendo astrazione da quelle che si tengono in Lombardia per la fabbricazione del formaggio e di alcune che si veggono nel Parmigiano, del resto, la maggior parte non tarda a degenerare, così da riuscire un affare sfortunatissimo, ricavando poca quantità di latte e vendendole adagio adagio deperire. Che cosa fecero due proprietari dello *Abruzzo primo*, quando bonariamente stimarono che ciò che facevano gli agricoltori lombardi, potevano sorpassarlo col solo poetico loro volere? gettarono forti capitali nello acquisto di numerose bovine, le trasportarono nelle loro *pianche* di terra, disposero ogni elemento per fabbricare un formaggio che, *indubitabilmente*, doveva prevalere al lodigiano: — ma senza i grassi fieni, le fresche erbe di quasi tutta l'annata — con una manata di paglia trita per alimento e quasi prive di lettiera, perdettero il carattere civile ridondante dalla pulizia e dalla igiene, istecchirono le membra, infossarono i fianchi, scomparvero le poppe, allungarono i muscoli, e tutto fìli col rivendere ai beccai quelle carcasse e non farne altro. È pura storia! E delle stazioni di monta, che con grande dispendio delle finanze e per mero capriccio si vollero stabilire in località dove non si trovava una manata di fieno a pagarla cento scudi, quale risultato se n'ebbe? si potrebbero anche qui specificare nomi di uomini e di provincie, se tanto valesse a far conoscere — come non badando alla influenza dell'alimentazione, anche i personaggi che da quando a quando possono tentare qualche cosa, timoneggiando lo Stato, ottengono del disinganni, che noi saremmo troppo fortunati se non li vedessimo ripetere. Sotto alla influenza adunque di una alimentazione convenevole ed alla scelta giudiziosa dei riproduttori, si potrà acclimare il bestiame, migliorando l'indigeno in modo che deggiano cessare le costose importazioni che si vanno facendo continuamente; ma badando sempre ai due elementi indispensabili sotto cui l'acclimamento si conserva e si sviluppa, il clima, cioè, ed il regime di vita.

ACCLIMAMENTO delle piante. (bot.)

Siccome nella generalità del parlare di scientifiche cose non di rado avviene che le persone poco famigliari alle medesime prendano equivoco scambiando un termine con un altro e quindi confondano diverse operazioni non affatto conformi, così non sarà

opera perduta la nostra, se prima di innoltrarci nello argomento faremo la seguente distinzione.

Acclimamento e naturalizzazione non sono la identica cosa e quindi non possono usarsi come sinonimi. Imperciocchè: *naturalizzare una pianta*, significa trasportarla semplicemente da una contrada geograficamente diversa da quella in cui l'avea posta natura, e nella quale troverà le medesime condizioni del clima natio — *acclimare una pianta* invece significa, abituarla ad un clima e perciò trasportarla a vivere sotto l'influenza di condizioni meteorologiche diverse da quelle che si trovano nel paese ove era indigena. L'acclimamento si presenta come un fine verso cui dovrebbero tendere costantemente i coltivatori: avvegnachè tutte le volte che vi riuscissero, verrebbero ad aumentare le proprie risorse e quelle del loro paese. Il coltivatore che vuole naturalizzare qualche vegetale, dovrà in primo luogo determinare l'analogia delle condizioni nelle quali vivea e vivrà il vegetale medesimo, senza di che non sarà giammai sicuro del successo. Che se non potesse riuscirci, dovrà procedere circospetto d'assai, onde per via di esperienze conoscere tuttocìò che non poteva sapere col mezzo della scienza. Che se, in iscambio, egli si proponga di acclimarlo, la cosa passa ben differente, in quanto che dovrà piegarlo a delle abitudini affatto nuove, forzare la di lui costituzione per farlo soggiacere a condizioni per le quali non era certamente creato. Ma, è egli poi in potere dell'uomo di far piegare la natura dei vegetali al proprio capriccio? od in altri termini: l'acclimamento di un vegetale è mai possibile nel senso strettissimo della parola e non già in quello di naturalizzazione? Certamente, che se dovessimo tenere a calcolo le molteplicità delle osservazioni e delle esperienze che ebbero campo di fare non pochi dei più dotti coltivatori, noi non potremmo rispondere che negativamente. Infatti: tutte le specie di piante delle quali si sono arricchiti i nostri giardini per lo svolgere di tanti secoli d'importazioni, nessuna di quelle che vegetavano nei paesi caldi ha potuto giammai sopportare i rigori delle invernate che si provano al nord dell'Eufopa. Tuttocìò che si potè concretare a questo riguardo, da una parte si fu, di poter coltivare delle piante

annuali, costringendole a svilupparsi ed a maturare il seme nello spazio di tempo che da noi si estende dalla fine dei geli, cioè dalla primavera, sino al principiare dei medesimi, vale a dire nel tardo autunno; e dall'altra, di poter convertire delle piante vivaci nel loro paese in piante annuali nel nostro, seminandole in ciascun anno e profittando così della bella e lunga stagione che ricrea i nostri climi per farle vegetare compiendo i loro stadi. Del resto: lo ripeteremo ancora una volta, nessuna delle piante dei paesi più caldi del nostro, trasportata fra noi, non ha potuto reggere e non regge ai primi geli senza soffrire, motivo per cui è d'uopo concludere che non furono acclimate. Infatti: prendiamo i più comuni e volgari vegetali dei nostri orti, i *fagioli*, i *meloni*, le *zucche*, i *pomi di terra*, ecc., e per quelli da giardini, le *regine margarite*, le *balsamine*, le *dalie* e tanti altri; questi sono così poco acclimati fra noi, malgrado l'anzianità del loro soggiorno, che la stessa sensibilità che provavano ai freddi nei primi giorni della loro importazione, dura allo stessissimo grado. Ben egli è vero che taluni poterono farsi una illusione a riguardo di non pochi vegetali, e ciò per diversi motivi. In primo luogo: la patria novella che loro si diede, benché situata in una latitudine più alta della propria, cionondimeno godeva nelle invernate minore rigidità a causa della situazione. In secondo luogo: si poté credere di avere acclimata una pianta, veggendola prestarsi alla coltura in piena terra dopochè per lunga stagione fu custodita nelle serre o nelle aranciere, credendo che trasportandola poco a poco in temperature meno elevate, l'avrebbero accostumata a non richiedere più il naturale calore, e quindi proclamando la di lei rusticità. Queste eventualità realmente si avverarono per certe specie originarie di climi eccessivi, cioè, dove un inverno estremamente freddo veniva surrogato da una estate caldissima; ovvero per altre piante naturali delle alte montagne e situate sotto le latitudini le più elevate. Ma, questi risultati parziali si spiegano con una maniera la più semplice e la più esatta. Ignorando che la rusticità mostrata dalla pianta non era altro che la rusticità naturale di essa, e tenendo conto soltanto della situazione geografica del paese in cui riacque, e non già delle condizioni me-

teorologiche sotto alle quali vegetava spontaneamente, la trattarono, appena trasportata in Europa, come proveniente da calde regioni. Soventissimo avvenne però che l'esperienza dimostrava, come coltivata a questo modo, essa sviluppavasi assai malamente, siccome accadde della *Paulownia*, e quindi tentarono la piena terra e l'aria libera, due elementi in realtà che erano convenientissimi, anzi indispensabili a potervi prosperare. — In altra circostanza, avendo constatato che la rusticità della pianta poteva far a meno di essere coltivata a ridosso, finirono col piantarla in una situazione, la quale fu creduta una risorsa ed invece non era che la propria e naturale; ma frattanto che simili casi pronunciavansi, non si poteva neanche dire che dette piante fossero acclimate, cioè, ridotte ad accomodarsi in un clima più rigido del proprio. Inoltre: la condizione di una serie d'inverni più elementi del solito, portarono eziandio a credere di essere riusciti nello acclimamento; però al primo comparire di una temperatura più bassa, si avvidero i coltivatori di avere preso un granchio, malgrado tutte le cure che seppero somministrare alle medesime. E che cosa non si disse dai giornalisti rapporto a certe varietà di frumento e specialmente del *Lamas* e di altri inglesi? Ma venne il disinganno che diè vinta la partita a chi la pensava come noi. In ultima analisi adunque, la esperienza sembra avere bastevolmente provato la impossibilità di acclimare i vegetali, seguendo la dolce chimera di tale coltura; tuttavia rimane, come suol dirsi, aperta ancora una porta ed è la seguente: — che siccome per via di una diligente selezione nelle sementi si perviene a creare dalle nostre stesse piante delle razze distinte per caratteri affatto nuovi; così non potrà essere poi tanto difficile, che per mezzo della diligenza medesima non si pervenga a creare delle razze più rustiche di quelle che già possediamo. *A priori*, la induzione è affatto logica; in fatti poi l'esperienza non ne ha ancora dato veruno. E che cosa puossi maggiormente desiderare quanto quello che gli studiosi non cessino di fare delle prove e decifrare una quistione cotanto interessante?...

ACCOLITI (*stor. eccl.*) Nome dato dai greci a coloro che si mostrarono fermamente inva-

riabili nelle loro risoluzioni. — Gli autori ecclesiastici danno questo nome specialmente ai giovani chierici che aspirano al sacerdozio, ed hanno il primo posto dopo i suddiaconi. La chiesa greca non avea accoliti, od almeno i più antichi monumenti non fan menzione di essi, ma la chiesa latina ne ebbe fin dal terzo secolo. San Cipriano e papa Cornelio ne parlano nelle loro lettere, ed il IV Concilio di Cartagine prescrisse il rito d'ordinarli. — Gli accoliti erano giovani fra i venti ed i trent'anni, destinati a seguir sempre il vescovo e stare agli ordini di lui. Le loro principali funzioni nei primi secoli della Chiesa erano di portare le lettere che le chiese costumavano di scriversi scambievolmente quando vi era il bisogno di consulta intorno a qualche affare di rilevanza, e servir di messaggeri ai vescovi. Dai quali uffizi, e dall'assiduità nell'accompagnare e servire i vescovi, venne loro il nome di *accoliti*, voce derivata dal greco, la quale letteralmente significa nella nostra lingua: *che accompagna seguendo*. Recavano le *eulogie*, cioè i pani benedetti che i fedeli solevano mandarsi per segno di Comunione; nei tempi antichi portavano ancora l'Eucarestia, servivano all'altare dopo i diaconi, e tenevano luogo dei suddiaconi prima che questi fossero istituiti. Finalmente presentavano ai vescovi ed agli altri ministri le sacre vesti. — Gli accoliti presentemente non fanno più tutte le funzioni di un tempo. Il pontificale assegna loro soltanto il carico di portare i candellieri, accendere i ceri, preparare il vino e l'acqua pel sacrificio della Messa, ecc. Accompagnano e servono i diaconi e suddiaconi nel ministero dell'altare: onde essi accendono e portano i lumi principalmente quando il diacono canta l'evangelio; suppliscono anche al suddiacono nella messa solenne, senza però indossare il manipolo. — Nella Chiesa Romana eravvi tre sorta di *Accoliti*. Quelli che servivano il Papa nel suo palazzo, per ciò chiamati *Palatini*; quelli che servivano in Chiesa appellati *Stazionari*; ed i *Reglonari* che aiutavano i diaconi nelle loro funzioni nelle diverse parti della città. Nel 1655 salito al pontificato romano Alessandro VII, una delle sue prime cure fu la riforma della Cappella e della Corte. Sopprese egli allora il collegio dei suddiaconi e degli accoliti serventi il sommo Pontefice, e sostitui ad essi i dodici votanti

di Segnatura di giustizia, che sono prelati referendari.

ACCOLLO, ACCOLLANTE, ACCOLLATARIO. (*giuris. comm.*) L'*accollo* significa il trasporto che si fa da una persona in un'altra di qualunque azione o di qualunque peso suscettibile di contrattazione. Quindi l'accollarsi un debito o la soddisfazione di qualunque impegno si spiega dal Vocabolario della Crusca per obbligarsi alla soddisfazione del peso accollato. Due sono le specie d'accollo conosciute nell'antica giurisprudenza, sulla quale non è sinora fatta alcuna variazione dalle moderne legislazioni. La prima specie d'accollo è ristretta ad una specie di convenzione passata fra due persone, una delle quali assume sopra di sè l'impegno di estinguere l'obbligazione; chiamasi semplice, e dicesi anche *novazione impropria e cumulativa*. La seconda specie è quella che si eseguisce per modo di delegazione; e questa dicesi *propria e deliberativa*, e si spiega con aggiungere all'accollo l'espressa delegazione. La prima specie non porta che un'obbligazione dell'accollatario a favore dell'accollante; ma in questa ristrettezza di termini l'accollante non è ordinariamente liberato dagli impegni che possa avere col suo creditore, a favore del quale s'induce una novazione cumulativa che, dando un nuovo obbligato, non disobbliga il primo. — Per altro questo rigor della legge può essere in molti casi modificato, specialmente nelle contrattazioni mercantili, in cui la buona fede e l'intelligenza del commercio equivalgono spesso volte ad un espresso consenso e portano quell'indiretta delegazione, che nel rigor di ragione esige la *presenza*, il *fatto* o il *consenso* del creditore, a favor del quale l'accollante ha costituito una nuova obbligazione. La seconda specie di accollo che dicesi estintiva e che, come si è detto, si eseguisce per modo di *delegazione*, esige il consenso espresso del creditore e quei requisiti che la legge prescrive per render valida la delegazione, senza di che, sebbene l'accollatario contragga l'obbligazione verso del creditore per il pagamento e contragga l'obbligo verso l'accollante per l'adempimento della sua liberazione, non è mai esso accollante pienamente liberato dal suo primo debito, se non è in fatto seguita l'estinzione; nè il creditore perde i suoi diritti contro il principale creditore. Nel diritto civile l'accollo o la delega-

zione non è altrimenti valida se non si esprime con le parole o con la stipulazione; ma questa inassima non ha luogo nel foro mercantile, dove l'accollo o la delegazione, come la novazione, si può fare per mezzo della nuda convenzione. La pratica giornaliera viene all'appoggio di questa limitazione per sostenere la delegazione o l'accollo senza questa formalità; e tra mercadanti accade frequentemente che non solo si cambia il debitore, ma anche il creditore; e la delegazione o l'accollo allora è perfetto in mercatura quando il debitore delegato o accollatario promette di pagare o compensare al creditore del suo creditore, e questi accetta; e perciò se il creditore delegante volesse sperimentare le sue ragioni contro il debitore delegato, questi potrebbe opporgli l'eccezione della sua delegazione per cui il debitore è liberato dal delegante suo creditore, non potendo nello stesso tempo esser tenuto a favore del suo antico creditor delegante e del nuovo creditor delegatario. Ma se il debitore delegato o accollatario promette solamente il pagamento al nuovo creditore delegatario, resta tuttavia obbligato al primo creditore, perchè ebbe il mandato di pagare, non già di promettere, ed il mandato si può revocare. Questa regola è anche più efficace tra i mercadanti quando quel creditore delegatario scrive nel suo libro il nuovo debitore delegato. Una tale iscrizione vale per accettazione e stipulazione all'effetto che in pregiudizio del debitore non si possa revocare il mandato *de solvendo* tacitamente incluso in qualunque delegazione. Lo stesso può dirsi che ha luogo in qualunque modo o forma consti della intelligenza e del consenso tacito o espresso che possa essere intervenuta tra l'accollante e il debitore accollatario; giacchè, non dovendo le operazioni mercantili rimanere per lungo tempo in sospeso, e molto meno dipendere da un variabile evento, quando l'accollato ha notificato l'accollo al suo nuovo creditore accollatario e questi l'ha saputo e non ha reclamato o protestato in contrario, non si esige l'espressa accettazione, perchè la delegazione sia consumata; poichè in commercio la scienza e l'acquiescenza provate per corrispondenza mercantile bastano a perfezionare i contratti. La consuetudine dei negozianti, appoggiata per altro ai principali legali, si è che la dichiarazione fatta dal debitore delegato d'or-

dine del creditore delegante, accettata da quello a cui si deve pagare, o vogliam dire creditor delegatario, ha la forza d'un vero pagamento.

ACCOLTI. (general) Nome di una illustre famiglia toscana, originaria della terra di Pontenano nel contado d'Arezzo. Venne in fama nel XIV secolo, con un Benedetto, e si estinse in Firenze nel 1600, con un Jacopo. Ne parlano il Crescimbeni, il Tiraboschi, il Quadrio, il Mazzuchelli, il Litta, l'Ughelli, il Negri, il Panciroli, l'Oudin. Presso i Baldovinetti di Firenze si trovano poi molti ricordi e scritture originali attenenti a questa famiglia, di cui si valsero il Mazzuchelli e il Litta nel tesserne la genealogia. Noi faremo qualche parola dei suoi membri più illustri.

Accolti Benedetto. Giureconsulto, e storico del XV secolo, primo di tale antica famiglia di Toscana che siasi fatto nome nelle lettere, nacque in Arezzo nel 1415. Egli fu dapprima professore di diritto a Firenze. Essendosi conciliata la stima dei fiorentini, ottenne i diritti di cittadino, e fu eletto, nel 1450, cancelliere della repubblica, magistratura che occupò sino alla sua morte avvenuta nel 1466. Dicesi che avesse una memoria tanto prodigiosa che dopo di aver sentito un ambasciatore del re di Ungheria pronunziare un discorso latino dinanzi ai magistrati di Firenze, ei lo seppe ripetere sillaba per sillaba. Lo studio della storia gli aveva fatto abbandonare quello del diritto. Ha lasciato: *De bello a Christianis contra Barbaros gesto, pro Christi sepulcro, et Judaea recuperandis, libri quatuor*. Quest'opera non contiene che la prima crociata; lo storico trascura troppo i particolari: i discorsi che mette in bocca ai suoi personaggi sono troppo lunghi; lo stile non è sempre puro, in una parola, tale storia era poco atta ad ispirare il Tasso, il quale, secondo l'opinione di qualche biografo, se ne servi per la sua *Gerusalemme liberata*.

Accolti Francesco. Fratello di Benedetto, chiamato pure *Francesco d'Arezzo* o *Arellino*, dal nome della sua patria, nacque in quella città nel 1418. Gli fu poi maestro di belle lettere il celebre Francesco Filelfo. Dopo ch'ebbe studiato il diritto sotto i più valenti professori, lo insegnò egli pure a Bologna, a Ferrara, a Siena. Fu pel corso di cinque anni segretario del duca di Milano, Francesco Sforza, e morì di mal di pietra ai bagni di

Siena, nel 1483. È stato accusato, ma senza prove, di una sordida avarizia. Se lasciò in morte grandi ricchezze, è d'uopo osservare che la condizione di giureconsulto era a quei tempi la più lucrativa di tutte, e che egli era il più celebre del suo secolo. Da un viaggio che fece a Roma, sotto il pontificato di Sisto IV, ebbe origine un racconto senza verosimiglianza del pari che senza prove. Dicesi che egli vi andasse colla speranza di ottenere il cappello cardinalizio, ma che Sisto glielo ricusò, dicendo che temeva di nuocere alle lettere, se loro toglieva un dotto tanto insigne. Narrasi di lui un tratto di altra specie. Allorchè leggeva sul diritto in Ferrara, volendo provare ai suoi discepoli quanto importa di ottenere e conservare una riputazione intatta d'onore e di probità, nè credendoli tanto convinti quanto ei desiderava, andò egli stesso di notte, accompagnato da un solo domestico, a rompere alcune casse in cui i macellai chiudevano le loro carni, e ne rubò molti pezzi. Accusati vennero subito di tale ladronccio gli studenti in diritto, e furono posti in prigione i due che avevano più cattiva riputazione. Il professore si presentò dinanzi al duca, chiese la loro libertà ed accusò sè medesimo. Gli si negò credenza, ma ei provò facilmente il fatto, che fu più volentieri creduto, quando narrò quale fosse il motivo di tale azione, e ne trasse la doppia prova dei vantaggi di una buona opinione e dei pericoli di una cattiva. Egli lasciò gran numero di opere, le principali sono: I. *san Chrysostomi homiliae in Evangelium san Joannis, interprete Fr. Aretino*. Non si deve lasciare sotto silenzio che Erasmo in due sue lettere accusa questa traduzione di poca fedeltà, ed il suo autore di poca cognizione della lingua greca; II. *Phalaridis epistolae Fr. Aretino interprete*. III. *Diogenis Cynici Philosophi Epistolae Fr. Aretino interprete*: questa traduzione si trova ordinariamente unita alla precedente, e ad altre traduzioni latine di lettere supposte di Bruto e di Crate Cínico, sotto il titolo comune di *Epistolae Cynicae*, ecc.; IV. *Autoris incerti libellus de Theriis Puleolorum et vicinis in Italia, a Fr. de Accollis Aretino repertus, publicatus*, etc. Si vede da questo stesso titolo che Fr. Accollis non fu che l'editore dell'opera che aveva trovata, e della quale ignorava l'autore: la maggior parte dei bi-

ografi gliela hanno per errore attribuita. V. *Consilla seu responsa*: sono 165 consulti sopra questioni di diritto. VI. *Commentaria super lib. II, Decretalium*: VII. *Commentaria*; questi ultimi commenti sono anch'essi un'opera di giurisprudenza. Egli coltivò altresì l'italiana poesia; si conservano manoscritte molte delle sue poesie nelle biblioteche Chigi e Strozzi. Crescimbeni ne trasse qualche sonetto che ha poscia inserito nella sua *Storia della volgare poesia*. Le sue *Lettere latine* sono conservate a Milano nella Biblioteca Ambrosiana.

Accolti Bernardo d'Arezzo. La celebrità di cui godeva al suo tempo, come poeta, lo fece soprannominare l'*Unico Aretino*, ed era figlio di Benedetto Accolti lo storico, e nipote di Francesco giureconsulto. Le poesie che di lui restano sono molto inferiori all'idea che i suoi contemporanei ci hanno lasciata del suo talento poetico. Leggendo ciò che ne scrissero, non v'ha esempio niuno di un successo tanto straordinario quanto quello che egli ottenne alla corte d'Urbino, ed anche a Roma sotto Leone X. Tosto che la voce si spargeva che l'*Unico* reciterebbe dei versi, tutte si chiudevano le botteghe, e tutti correvano in folla per sentirlo; era d'uopo munire di guardie le porte. Illuminavano tutte le sale ed adunanze composte degli uomini più dotti, ed i prelati più insigni interrompevano spesso il poeta coi più rumorosi applausi. La testimonianza dei suoi più illustri contemporanei, e fra gli altri quella del cardinale Bembo, non permette che si dubiti ch'egli avesse un merito superiore al comune; ma forse riusciva egli più nei versi improvvisati che in quei lavorati con istudio; però non manca all'Accolti che l'eleganza dello stile, e sovente nei suoi versi l'immaginazione si ravvisa e l'estro di poeta. Egli scriveva in quello stile aspro, duro e bizzarro del Tibaldeo, di Cariteo, di Notturno, ecc., che era in voga sulla fine del XV secolo e nel principio del XVI. Le sue poesie, edite per la prima volta a Firenze, nel 1515, sotto questo titolo: *Virginia commedia, capitoli e strambotti di messer Bernardo Accolti Aretino*, ed a Venezia nel 1519, sotto questo titolo: *Opera nuova del preclarissimo messer Bernardo Accolti Aretino, scrittore apostolico ed abbreviatore*, ecc., sono state ristampate molte volte. Vi si trova

una commedia intitolata *Virginia*, scritta, secondo l'uso di que' tempi, in ottava rima ed in altri metri vari. Dicesi che le desse tal nome di *Virginia*, da quello di una sua figlia naturale che maritò con ricca dote. Leone X, che molto lo amava, gli conferì l'ufficio di scrittore ed abbreviatore apostolico. È stato pure supposto da taluno che questo papa gli avesse donato la signoria di Nepi; ma l'*Unico* ci fa sapere in una lettera a Pietro Aretino che aveva comperato quella signoria col proprio, e duolsi che gli fosse stata tolta da Paolo III. Non si sa l'epoca precisa della sua nascita nè della sua morte; sembra soltanto ch'ei sopravvivesse all'Ariosto. Questo insigne poeta parla di lui nel suo quarto canto, come di un cavaliere riputato da molto nella corte d'Urbino, e che accompagnava le dame di quella corte.

Il cavalier che tra lor viene, e ch'ella
Onoran sì, ...
È il gran lume Aretin, l'unico Accolti.

Accolti Pietro. Figlio del pari che il precedente, di Benedetto lo storico, nacque nel 1455 a Firenze, ove i genitori suoi avevano ottenuto i diritti di cittadini. Nella sua gioventù studiò le leggi a Pisa, e vi fu dottore e professore in diritto. Entrò poi nella condizione d'ecclesiastico, fu fatto auditore di Rota da Alessandro VI, e vescovo di Ancona da Giulio II, che sei anni dopo lo fece cardinale del titolo di sant'Eusebio; ma egli è più conosciuto sotto il nome di *cardinal d'Ancona*. Ei fu poscia successivamente insignito di sette vescovati, nelle Spagne, nelle Fiandre, in Francia, in Italia. Non tenne che due mesi l'arcivescovado di Ravenna, perchè lo cangiò con suo nipote Benedetto Accolti per quello di Cremona. Esercì di più a Roma l'ufficio di cardinale vicario, e quello di legato nell'armata del papa contro i Francesi. Morì a Roma il 12 di dicembre 1532, in età di 77 anni. Egli ha lasciato alcune opere di diritto poco importanti. Compilò, nel 1519, la bolla contro Lutero, nella quale furono condannate 41 proposizioni di quel riformatore.

Accolti Benedetto. È noto sotto il nome di *cardinal di Ravenna*, ed ebbe per padre un terzo figlio di Benedetto lo storico, nominato Michele, e fu per conseguenza nipote dell'Unico Aretino e del cardinale di Ancona. Nacque a Firenze nel 1497. Il cardinale suo

zio, il quale era in favore presso Leone X, gli procurò la carica di abbreviatore apostolico, e ben presto il vescovado di Cadice, da dove fu trasferito a quello di Cremona, ch'ei cangiò tosto con suo zio per l'arcivescovado di Ravenna. Clemente VII lo creò suo segretario ad un tempo con Sadoletto. Ei non aveva allora che 25 anni. Fu fatto cardinale nel 1527, ed inviato legato nel 1532 nella Marca d'Ancona. Sotto Paolo III cadde in disgrazia, fu rinchiuso nel castello di san-



Benedetto Accolti Cardinale. — N. 40.

t'Angelo è sottoposto a rigoroso processo; gli uni dicono per peculato, gli altri per qualche altra causa più grave ancora. Spese per avere la libertà l'enorme somma di 50,000 scudi d'oro. Allora si ritirò a Ravenna, poi a Ferrara, indi a Venezia, e finalmente a Firenze, dove morì nel 1549. Egli ha lasciato varie opere latine, delle quali una sola parte è stata stampata, e alcune poesie latine inserite nella raccolta *Quinquetilustrum Poetarum*, e dopo nel tomo primo *Carmina illustrium Poetarum Itatorum*. (III. N. 40)

Accolti Leonardo e Pietro. Ebbero per padre Fabrizio, figlio di Benedetto di cui abbiamo detto testè. Leonardo fu cancelliere dei pubblici archivi di Firenze, nel 1600. Non

è conosciuto nelle lettere, che per aver pubblicato nel 1623, in unione con suo fratello la storia di Benedetto loro trisavolo: *De bello a Christianis contra Barbaros gesto*, colle note di Tommaso Dempster. — Pietro fu dottore in legge e professore di diritto canonico a Pisa, nel 1699, membro dell'accademia fiorentina e di quella del disegno. Si debbono a lui le due opere seguenti: I. *Delle lodi di Cosimo II, granduca di Toscana, orazione*, ecc.; II. *L'inganno degli occhi e prospettiva pratica*, ecc. Egli ebbe dal suo matrimonio con Eleonora Spini, due figliuole ed un figlio nominato Jacopo, ultimo rampollo di questa illustre famiglia che si estinse con lui in Firenze nel 1699.

ACCOMANDITA. (*comm.*) *Vedi Società in Accomandita.*

ACCOMENDA. (*comm.*) Accomenda è chiamata una sorta di contrattazione marittima, per la quale taluno dà una somma di danaro o una quantità di merci ad un altro affinché le trasporti oltre mare per esitarle a conto dell'accomendante, e doverne indi riportare il ricavato, mediante la partecipazione dell'utile e secondo i patti tra essi convenuti. — L'implicita, detta anche *impieta*, non è in altro diversa dall'accomenda se non che chi l'amministra prende per sua mercede una provvisione pattuita d'un tanto per cento sopra l'utile ricavato dalla medesima negoziazione, o talvolta anche quella d'un tanto per collo di mercanzie, che si calcola sempre secondo l'uso del paese. Il contratto di accomenda è formato del contratto di mandato, per cui si dà all'accomendatario la facoltà di vendere le merci per conto dell'accomendante, e del contratto di società, in forza del quale il profitto della negoziazione diventa comune. Quindi l'accomendante corre il rischio del capitale che ha esposto, e l'accomendatario corre pure il rischio di perdere le cure della sua negoziazione: e perciò, se lo stesso capitale non produce di più di quello che ha costato, dee rendersi al primo senza che l'altro possa pretendere alcuna bonificazione o salario. Tutt'altro è però dell'implicita, per cui anche restituendo le merci al proprietario con perdita, sarà sempre dovuto da questi il tanto per cento pattuito a colui che erasi incaricato della loro negoziazione e smercio. Questa negoziazione per via d'accomenda e d'implicita è fondata sugli stessi principi

dell'*istittoria*; perciò all'uopo è forza ricorrere alla giurisprudenza di quest'ultima, di cui si dirà a suo luogo.

ACCOMPAGNAMENTO. (*mus.*) Sostegno radicale della parte melodica; unione omogenea di più suoni, o vocali o strumentali o misti, guidati sempre dalle leggi fondamentali dell'*armonia*. L'accompagnamento è sempre in compagnia del *canto*, lo segue ovunque; ed è per tale ufficio che chiamasi accompagnamento. Altro è armonia altro è accompagnamento, ad onta che spesso l'uno con l'altra si costumi scambiare! L'armonia abbraccia la scienza degli accordi, e le ragioni grammaticali della disposizione delle armonie sotto il canto e sopra il regolare cammino di un basso sensibile; l'armonia crea ragionatamente le considerazioni armoniche, e somministra all'arte dell'accompagnare tutti gli elementi fondamentali ai suoi artifici. L'accompagnamento è conseguenza del sapere armonico, applicato con gusto artistico alla esposizione di un tessuto melodico che lo richiede, e sulla buona disposizione delle parti costitutive l'accompagnamento richiesto. L'armonia è scienza, l'accompagnamento è arte. Non è l'accompagnamento subordinato al canto, bensì è il canto che ricerca per accompagnamento quelle armonie da cui derivò, e l'accompagnamento gliene ridona. Il *canto* è il fiore, l'*armonia* è la radice, l'accompagnamento è la frondura di quel fiore, ambo derivati da quella istessa radice. Chi mai non indovina il vero accompagnamento di un canto nullo annunziato dalle sue tendenze ritmico-armoniche? È l'ago magnetico che si dirige al polo, è il polo che si indirizza all'ago magnetico? Il canto dell'attuale nostra musica drammatica è di esecuzione impossibile senza il suo accompagnamento, perché ambo sono parti integranti. — Gli accompagnamenti del canto da camera escono dal pianoforte, quelli ecclesiastici escono dall'organo, e quelli del canto melodrammatico escono dall'intera massa degli strumenti in partitura. Gli accompagnamenti da chiesa o da camera si trovano sempre scritti o accennati: l'accompagnatore deve eseguirli con quelle precauzioni dovute. Gli accompagnamenti del canto istrumentale, per le musiche campestre escono dalle rubeche e dai chitarroni; per le musiche notturne escono sempre da chitarre francesi, arpe, mandolini, flauti e colazione. —

Non saranno inutili anche le seguenti nozioni: *L'accompagnamento di basso cifrato* è l'esecuzione di un accompagnamento assegnato mediante cifre numeriche apposte sopra il cammino di un basso continuo relative alla disposizione delle parti armonizzanti quell'accompagnamento. — *L'accompagnamento di basso continuo* sono armonie che si appongono sopra il cammino di un basso senza pause, le quali non sono imposte da alcuna segnatura numerica, bensì sono desunte dal carattere e dalle tendenze tonali del cammino di quel basso stesso in accompagnamento, che spetta alla perizia dell'accompagnatore interpretarle. Le più acute considerazioni sul cammino di un basso continuo in vari modi armonizzato costituiscono l'alta filosofia delle armonie de' suoni. — *L'accompagnamento d'intavolatura* è subordinato al volere dello scrittore similmente all'accompagnamento cifrato; e lo si presenta scritto in due o più righe a misura de' casi. L'accompagnamento intavolato a due righe è quello che si eseguisce nel cembalo o nell'organo diviso fra la mano del basso che regge l'accompagnamento e quella del violino che raccoglie le armonie dell'accompagnamento; e dicesi intavolatura perchè tutto è intavolato e disposto come devi essere eseguito quell'accompagnamento dal rispettivo accompagnatore. L'accompagnamento intavolato a più righe è quello che si eseguisce dal complesso di uno *spartito* il quale può contenere 16 e più righe, nelle quali stanno disposte una dopo l'altra tutte le parti sia strumentali come vocali e corali, battuta per battuta, e l'accompagnatore deve saper discernere l'essenziale fra queste parti e dal tutto costituirvi un accompagnamento obbligato. — *L'accompagnamento di scala ascendente* sono armonie ordinarie spettanti ad ogni grado della scala che ascende, le quali deggiono essere ben accentrate e non scarse, raccolte sempre nei limiti dell'ottava assegnati dalle tre posizioni armoniche. — *L'accompagnamento ordinario della scala* è quell'insieme di semplici armonie che furono riconosciute adatte al cammino di tutti i gradi diatonici della scala sia ascendendo che discendendo, desunte dai tre fondamentali accordi di cadenza, i quali nei loro armonici raccolgono tutti i sette suoni gradual della scala. Onde è che ognuno di questi gradi essendo membro delle armonie di quei tre fondamentali,

ognuno assunse come accompagnamento ordinario quell'accordo in cui egli come membri erano componenti. — Alle parole *Partitura* e *Spartito* si parlerà dell'*accompagnamento d'orchestra*.

ACCOMPAGNATORE. (mus.) Colui che accompagna al *piano* ogni qualsiasi musica vocale o strumentale. — Molte e non comuni deggiono essere le qualità artistiche costitutive un eccellente accompagnatore. Non si terrà alcun calcolo del pregio *privato* (comodo bensì ma che maggiormente illude), qual è quello di leggere a prima vista ogni qualsiasi composizione musicale, stantechè è più dono di una eccellente vista solerte e scorrevole di quello che essere virtù. Chi legge a prima vista ha il dono naturale di poter dividere le attenzioni suonando; leggere, cantare, discorrere tutto in un punto senza fatica, per modo che, non studio nè alto sapere può darvene il pregio senza che natura siasi compiaciuta prediligervene: questi improvvisatori però son sempre leggerissimi artisti, e Dio sa ciò che loro casca in accompagnando o suonando improvvisamente: guai per loro se venisse abolita la pedaliera del forte nei *piani*!! I veri pregi di un buon accompagnatore sono: possedere a perfezione tutto il corpo delle leggi armoniche e in teorica e in pratica; deve essersi resa abituale la lettura di tutte sette le chiavi musicali: deve saperne l'esecuzione al posto e facilmente applicarla nelle necessità di dover trasportare da un tono all'altro le composizioni musicali: non deve trascurare affatto il colorito ortologico melodico, ed essere in possesso di tutte le tonalità reali e le nominali in uso. A questi veri pregi acquisiti con studio potendo unire il dono di *prima vista* si può raggiungere l'eccellente. — Per un buon accompagnatore organista, alle già dette cose, deve aggiungere una completa istruzione sulle cantilene tradizionali e sulle nenie del canto-fermo; inni, salmi, sequenze, antifone, evangeli, ecc., ed ogni altra cosa da quel genere dipendente. In ambo i casi però richiedesi ancora per parte dell'accompagnatore, un orecchio finito per l'intonazione esatta, ed un'astinenza assoluta da tutti gli ornamenti inutili accompagnando, pregiudizievoli alla parte melodica in accompagnamento. Sotterzia somma allorchè accada che la parte principale eseguendo venga meno nel tono e

nel tempo: ed in allora è permesso all'accompagnatore ricondurla, per un momento dominandola col proprio strumento accompagnante, incalzando o rallentando il movimento a misura de' casi, onde rimettere in equilibrio quella musica. Nei momenti in cui la parte principale tace può sfoggiare l'accompagnatore con brio sul suo strumento, usando quei modi che meglio sentirà agitarsi nell'anima.

ACCONCIATURE (*cost. ant. e mod. er.*)

Rimontando anche ai primissimi tempi de' culti druidici, di Roma, la vanità può vantare un

regno vecchio quanto il mondo, chè l'acconciatura del capo s'ebbe dirò quasi una specie di culto presso tutti i popoli della terra. Non è ben certo se al tempo de' Patriar-

chi ci fosse presso i popoli dell'Asia l'uso che gli uomini si coprissero. Si trova solo che nate circostanze le donne si velavano. Ma non fu possibile, per quante investigazioni si facessero, trovare dati, che ne possano aiutare a precisare il mondo d'acconciarsi d'allora. Per maggior chiarezza e intendimento de' nostri lettori divideremo la materia, che riguarda questo soggetto come segue:

Acconciature del capo usate nel tempio antiche. Ora, come prima della venuta di Cristo, l'acconciatura del capo andò senza dubbio sempre soggetta a grandi e strani cambiamenti, presso tutte le nazioni. I monumenti dell'Egitto e della Nubia ci porgono molte e assai diverse le foggie d'acconciare i capelli presso le donne egizie; ma nulla possiamo dire nè dell'arte nè dei nomi loro; un tipo di tali acconciature che più sovente ri-

corre in quei monumenti, è quello che presentiamo col disegno. Le mode variavano i loro periodi presso gli antichi, coll'istessa volubilità che variano appo i moderni; ciascuna di quelle mode aveva pure il suo nome particolare. Dall'infinita famiglia di questi nomi pochi ce ne son rimasti, e questi pochi accuseremo: la *Calantica*, la *caliptra*, la *mitra*, il *flammeum* e il *calendrum*. Le due prime erano denominazioni date a certe acconciature di cui ignorasi la forma; la *mitra* che i Greci chiamarono *anadesme*, era

in origine una fettuccia, o benda di cui le donne servivansi per cingersi il capo, per contenere ed ornare la capellatura. Essa faceva parte dell'acconciatura d'andirò maculato

Acconciatura del Capo. — N. 41.



Egitto

Grecia

Roma

giudicando dall'epiteto dato da Omero parrebbe una benda intrecciata, od una reticella. — Il *flammeum*, serviva alle spose il giorno delle nozze, e se ne valevano anche le matrone. Le donne cristiane ne facevan uso ai tempi di Tertulliano; e consisteva in un velo giallo vivo, o di colore di fuoco, e talora di porpora. Il *calendrum* era un giro di capelli che le donne aggiungevano alla capigliatura naturale per allungare le trecce. Giulio Polluce, in un suo libro tratta a lungo di una specie d'acconciatura chiamata *Oneos*, che consisteva in un ciuffo di capegli che terminava comunemente in punta, ed aveva la forma di un rovesciato (Λ) o meglio del *lambda* greco; ma la era una acconciatura tragica, più o meno alta secondo il carattere dei personaggi. Se la persona era bionda e di un indole mansueta portava un *oneos* di mediocre grandezza, ma se la sua

indole era fiera e collerica, l'oncos era allora altissimo. Epperò alle persone altere ed orgogliose si dava l'epiteto di *hyperoncos* o ciuffo alto. — Le donne servivansi di spilli tanto per separare i capelli sul davanti del capo, quanto per tenerli raccolti, dopo di averli uniti in nodi, in reticelle, o in trecce dietro la nuca. Gli spilli che adoperavansi a separare in due parti i capelli al disopra del fronte, chiamavansi *discriminales* o *discernicula*, e non facevano parte dell'acconciatura. Questa separazione era quella che distingueva le dame maritate. Presso gli antichi Romani, il di delle nozze si ripartivano i capelli della sposa con una lancia, per indicare che dovea dare alla patria gli eroi. Gli altri spilli impiegati nell'acconciatura dicevansi *crinales* o *comatoria*. Ve n'erano d'ogni forma, dritti, curvi, d'oro, d'argento, di rame, d'avorio, della lunghezza da tre ad otto pollici; e si adoperavano in generale a conservare le ciocche inanellate. — I Romani davano il nome di *cirri* e di *cincti* ai ricci di capelli che cadevano presso le orecchie. Alcuni erano stretti, altri leggieri, alcuni a onde, altri attorcigliati. Il ferro in forma di canna incavata, destinato a inanellare o torcere i capelli, si chiamava dai Greci *calamys* o *calamos*, da qui il *calamistrum* de' Romani. Ed è da notarsi che a Roma per indicare una persona data alla dissolutezza, s'impiegava l'epiteto *calamistratus*, cioè dai capelli torti e inanellati. — Le Ateniesi portavano cicale d'oro ne' capegli, ed Ateneo ci dice che ne sospendevano ai ricci cadenti sulla fronte. Davasi pure il nome di *corymbon* ad una specie di acconciatura, che raccogliendo i capelli ad un sol fascio sul cuo-
capo li lasciava cadere intorno alla guisa dei corimbi dell'ellera. Le *vittae* erano bende larghe che tenevano salda l'acconciatura e terminavano in altre più strette e spesso di più colori, che chiamavansi *tantae*. Lo *strophium* era una fascia che serviva di freno e di ornamento alla capellatura delle donne; ed era pure una larga cintura con cui stringevansi la vita e sorreggevasi il seno. Strano a dirsi e come tutto ritorna sempre e sempre all'origine; i Romani antichi, che da noi si riguarderebbero in fatto di vanità, gente primitiva, portavano essi pure parrucche o capelli falsi. — Polluce ne parla sotto i nomi di *entrichon*, *peneche* e

procomton. La *peneche* era la parte più prominente del giro dei capelli ossia del *procomton*, e l'*entrichon* indicava quei capegli con cui si ricoprivano le parti del capo che n'erano prive. Le parrucche si chiamavano a Roma *galest*, e ne portavano sì gli uomini che le dame. Le romane, che in generale avevano capelli neri ed amavano le capellature bionde, per darsi questo colore si servivano d'erbe e pomate provenienti dalla Germania. Pare che i capelli delle dette parrucche fossero fissati su pelli di capretto. Le dame ricche e gli uomini effeminati si coprivano i capegli con polvere d'oro; gli uomini s'impolveravano pure la barba. Era tanto l'artificio usato per disporre i capegli intorno alla testa e al fronte, che talora sembravano celle d'alveare o intrecciature di vimini. Lo schiavo parrucchiere o il barbiere incaricato di preparare le polveri e di torcere i capelli col *calamistrum*, si chiamava *cinifio* o *cinerarius*. Diremo anche una parola delle *corone* o *ghirlande* di fiori che si portavano al collo e sulle spalle, soprattutto ne' conviti, ed alle quali si dava il nome di *ipodinnidi*. Secondo Ateneo esse erano ordinariamente di mirto e di viole. Era opinione che il profumo de' fiori esaltasse gli spiriti, e mitigasse il calore del vino; tuttavia è dubbio assai che produca sempre quest'ultimo effetto. Il lusso e lo spreco dei fiori giunse a sì alto grado in Roma, che ne' conviti erano letteralmente inondati da corone contese de' fiori più rari.

Acconciature del capo presso i moderni

I popoli che invasero l'Europa e formarono le varie nazioni che presentemente esistono ebbero cura speciale dell'acconciatura dei capelli. Strabone, Tacito, Gregorio Turonense, ed altri scrittori, narrano che quei barbari s'ungevano i capelli col grasso d'animale, e con burro rancido fatto col latte delle giumente. — Tuttavia alcuni di questi popoli e specialmente quelli che venivano dal mezzogiorno, invece di portare i capelli lunghi, se li radevano, e non conservavano che un ciuffetto nel mezzo del capo. Così si acconciavano i Tartari, i popoli dell'Asia, e i Goti. Successivamente le capigliature lunghe ritornarono in uso. Ai Goti si diede l'epiteto di *Capillati*, come prima s'era chiamata *comata* una parte della Gallia, dall'uso de' suoi abitanti di portar lunghi i capelli. Nel Medio Evo la capigliatura lunga fu specialmente

in Francia particolare ai monarchi, e ai principi della famiglia regnante, e la nobiltà la portava di lunghezza proporzionata al proprio grado. Quindi l'uso presso ai Franchi, di tagliare i capelli ai principi che venivano deposti dal trono, uso che s'in-

contra e-
z iandio
presso gli
altri po-
poli ger-
manici di
quei tem-
pi. Pipino
e Carlo-
magno
però por-
tavano
capelli
corti, ma
fu Ugo
Capeto
che intro-
dusse l'u-
so della
lunga
zazzera.
Quanto
alle don-
netrovia-
mo già a
quei tem-
pi una
grandis-
sima va-
rietà nella
loro ma-
niera
d'accon-
ciarsi i
capelli.
Esse li

portavano ora in trecce, ora raccolti sulla sommità della testa, ed ora trattenuti da catenelle d'oro o di ferro. Più tardi le donne, particolarmente in Francia, portavano comunemente i capelli assai lunghi e divisi in varie trecce; benchè un sigillo dell'anno 1270 ci rappresenti una contessa di Tolosa in gonna e in mantello e colla testa rasa. Più comunemente l'acconciatura delle donne consisteva in un berretto, che cambiava di forma per le donne le ragazze e le vedove di diverso grado; e

sotto lo stesso eravi una cuffia disegnata con bizzarria, e che nominiamo anco separatamente, perchè l'uso ne arrivò fino a noi, e tralignato da classe in classe, andò a rifugiarsi presso il popolo, dove assume ancora foggia più o meno elegante a norma del gusto, dei

mezzi, e
degli an-
ni della
persona
che se ne
serve.
Nel XVI
secolo la
moda
cambiò;
le donne
fecero
pompa
de' loro
capelli
con una
cura, con
un'atten-
zione che
si avreb-
be potuto
chiamare
una vera
mania,
tanto che
fu fatta
segno al-
le decla-
mazioni
de' predi-
catori, e
de' mora-
listi. — È
impossi-
bile il far
conosce-

Acconciatura del Capo. — N. 42 e 43.



Secolo XV

Secolo XVI



Secolo XVII

Secolo XVIII

re tutte le varie acconciature del capo dei secoli XVI, XVII e XVIII. Di qualcuna diamo il disegno. Fu un tempo che si tagliarono i capelli cortissimi e si arricciarono in modo che un contemporaneo paragonò le teste così arricciate ad a'tretanti cavoli. Per nascondere poi i capelli corti, di cui non si voleva più sapere, si ricorse alle mezze parucche. Ma al certo la moda non potea inventare nulla di più bizzarro, stravagante, impossibile, delle pettinature alla

hérisson e à l'enfant. Erano edifici ambulanti; — tali da poter benissimo servire da spauracchio, e da befana pei bimbi. Fu celebre anche quella così detta alla *victime*, che destò la santa bile del poeta del *Giorno*, il buon Parini, il quale si scatenò contro la stessa in una delle più sublimi sue odi. — Dell'uso presente, non giova qui tenere discorso. Per ciò che spetta gli uomini, il nostro secolo ha portato nell'acconciatura dei capelli un cambiamento che, riunendo alla pulizia molti altri vantaggi, lascia sperare che sarà durevole. Più o meno lunghi, lisci o inanellati, ne giova sperare che non vedremo ritornare la ridicola e sucida moda delle *parrucche*, della *borsa*, e del *codino*. In quanto ai capricci da cui sono regolate le acconciature femminili, guardiamci in giro, e la bizzarria delle stesse, ne dica una volta di più quanto sia necessario adoperarci a governare quelle amabili testoline, acciò il troppo amare il bello estetico, non faccia loro perder di mira lo scopo per cui furono create, cioè non per esser regine della vanità, ma della famiglia umana. — Per maggiori notizie su questo soggetto consulti il lettore il libro del Guasco: *Delle ornatrici*; Bettinelli nella parte II capitolo X del *Risorgimento d'Italia*; il Winkelmann; Ag. Peruzzi nel poemetto *L'acconciatura del capo femminino*; il Marchand nell'*Encyclopédie perruquière* ecc. ecc., oltre le opere generali intorno ai costumi dei diversi popoli antichi e moderni, di cui si dirà a suo luogo. (III. 41, 42, 43).

ACCONE. (*archit. nav.*) Specie di barca da carico a fondo piatto, senz'alberi, e che si usa nei porti a tradurre il carico che s'imbarca ovvero si sbarca dai bastimenti. Ed ha anche tal nome un piccolo battello similmente a fondo piatto, che serve a passare i bassi fondi fangosi, e pescarvi le conchiglie quando il mare si ritira. I francesi danno a questi battelli il nome di *pousse-pieds*, perchè appunto ordinariamente sono spinti avanti da uomini che si puntellano coi piedi sul basso fondo del mare.

ACCONTO. (*comm.*) È il pagamento parziale di un debito, fatto con riserva di dover in seguito pagare il restante. È massima generale di diritto comune che il creditore non può mai esser costretto a ricevere una cosa differente da quella che gli è dovuta; e quindi il debitore non può co-

stringerlo a ricevere in parte un pagamento d'un debito, anche divisibile, perchè una parte della cosa dovuta, quand'anco si tratti d'una somma di denaro, è cosa diversa della cosa dovuta medesima. Tuttavia i giudici possono, avuto riguardo alla situazione del debitore e del creditore, concedere dilazioni moderate al pagamento, sospendendo l'esecuzione giudiziale. — Osservisi inoltre che la regola, in virtù della quale il debitore non può sforzare il creditore a ricevere per porzioni il pagamento d'un debito, benchè divisibile, non si applica che al caso in cui non esiste che un sol debitore, e non a quello in cui si trovano parecchi debitori, quand'anche originariamente il debitore fosse stato uno solo. Non si applica tampoco al caso in cui l'obbligazione ha per oggetto più successivi pagamenti, per esempio: gli annui interessi d'un capitale. Quando vi hanno varie annualità scadute, il debitore può costringere il creditore a riceverle separatamente, purchè ciò sia nell'ordine delle scadenze. Tuttavia se il capitale fosse esigibile al tempo stesso che gl'interessi, questi formerebbero allora un sol tutto col capitale, ed il creditore non potrebbe allora essere costretto a ricevere gli uni senza l'altro. Ben s'intende però che nel commercio, a facilitare la conclusione degli affari, il più sovente i creditori rinunziano a questi loro diritti, ed accettano acconti o parziali pagamenti.

ACCOPIAMENTO (*stor. nat.*) Vedi **Unione sessuale** e **Stallone**.

ACCOPIAMENTO (*B. A.*) È di frequente adoperata questa voce nelle arti del bello: così, in architettura, si dice *accoppiamento degli ordini* quando il dorico, il corintio, ecc. sieno collocati nei vari piani di un grande edificio: *accoppiamento di colonne* allorchè la indispensabile solidità abbia imposto all'architetto i binati: *accoppiamento di caratteri* qualora vi sia una parte della fabbrica eseguita a rustico, cioè esprimente in realtà quegli stessi magni, stipiti o cunei di pietra che si sono impiegati nella costruzione delle muraglie o degli archi, ed un'altra che, sebbene edificata con pietre, sono esse effigiate per modo, che vogliono rappresentare un tessuto di legno nelle colonne, negli stipiti, nelle imposte, nei lacunari, negli archi e nelle trabeazioni, sieno pure le grette od esili architetture nordiche o sieno quelle

più gravi, magnifiche e sublimi dell'Egitto, di Grecia e di Roma. Dicesi pure *accoppiamento d'arti* quando una vecchissima fabbrica sia stata eseguita e decorata con tale sfarzo di scoltura e di ornato da non poterlo separare senza rendere minore il proposto carattere. L'accoppiamento in scoltura ha pur luogo e si adopera in più cose disparatissime: l'accoppiamento più remoto nell'alta scoltura è dell'avorio coll'oro, ossia delle opere crisolefantine, e prima di questo l'altro delle pietre colorate o preziose per gli occhii nelle teste di marino; dei capelli di filo metallico su busti scolpiti o fusi; di vestii vere e di pendenti, collane, braccialetti e monili d'oro sui simulacri marmorei; della fusione di questi colle parti ignude di argento o di rame e le vestimenta di altro metallo; delle statue di marino coi paludamenti di bronzo o d'altri marini colorati, senza dire dei riportati accessori o dei colori che si adoperavano per dipingere lo stesso marino, il legno e la cera, tanto se esprimevano gli dei, come se rappresentavano uomini illustri od animali. Un altro accoppiamento per l'arte della scoltura si è quello dei lavori agemini od all'agemina, ossia di quell'innesto che si fa dell'oro e dell'argento figurato nei lavori di ferro, ed accoppiamento dicesi pur l'altro che si osserva negli smalti bisantini, ove i fletti d'oro separano e contornano le parti variamente colorate. Finalmente nelle arti ornamentali evvi accoppiamento allorchè agli ornati dipinti a colore od a chiaroscuro si uniscono le plastiche e gli stucchi.

ACCORAMBONI Girolamo (*biog.*) Nacque in Gubbio, studiò in Perugia e datosi all'esercizio dell'arte medica, la professò e la insegnò per molti anni in diverse università, e salì in tanta fama che nell'anno 1527 fu chiamato a leggere nell'Università di Padova, con lo stipendio di 800 scudi d'oro (*Facciolati, Fasti*). Ivi nel 1535 cessò di vivere. Quanto grande fosse la sua reputazione si scorge dalle qualifiche che gli dà Leone X nella lettera con cui risponde alla città di Gubbio, che nel 1516 l'aveva inviato con altri a quel pontefice. (*Bembo. Epist. Leon.*) Mazzucchelli numera le opere riputate che Girolamo scrisse sull'arte sua. *I. Tract. de putredine. II. Tract. de catarrho. III. Tract. de Lacte.* Accoramboni, che godette la confidenza di Clemente VII, trovavasi a Roma

nel sacco del 1527, e fu allora che tutti i manoscritti d'altri suoi lavori andarono irrimediabilmente perduti.

ACCORAMBONI Felice (*biog.*) Figlio del precedente, medico, poeta, e filosofo; dedicò a Sisto V, con la di cui famiglia aveva parentela, un commentario delle opere d'Aristotile, ed alcune illustrazioni del trattato di Galeno sui temperamenti, e di quello di Teofrasto sulle piante. Questi lavori sono tenuti in gran conto dai dotti. Si può leggerne le lodi in Bruckero ed in Carrère, e in Mazzucchelli le particolarità della vita di Felice. I titoli delle sue opere sono: *I. Commentarius obscuriorum locorum et sententiarum in omnibus aristotelicis scriptis et controversiam inter Platonicos, Galenum et Aristotelem examinatio. II. Annotationes in librum Galeni de temperamento. III. Sententiarum difficultum Teophrasti in libro de plantis explicatio. IV. Adnotationes in Teophrastum de plantis.*

ACCORAMBONI Fabio (*biog.*) Fratello di Felice, nacque nel 1502, e fu tanto insigne nella giurisprudenza che a 21 anni fu chiamato a leggere sul diritto nell'Università di Padova. Passò quindi a professare il diritto canonico ed esercitare l'avvocatura a Roma; tornò a Padova; poi a Roma di nuovo nel 1540, cedendo agli inviti di Paolo III, e fu creato avvocato consistoriale, e nel 1542 auditore di Rota. Sotto il pontificato di Paolo III fu promosso a referendario dell'una e dell'altra segnatura; e avrebbe ottenuto il cappello cardinalizio, se non avesse di troppo mostrato di parteggiare per l'imperatore Carlo V. Morì nel 1559, lasciando di sè poca fama come autore, nè le sue opere sono riputate da tanto quanto quelle del padre e fratelli. Ma comparativamente li vinse in celebrità come giureconsulto e nel governo delle difficili faccende di Stato.

ACCORAMBONI Virginia Vittoria. (*biog.*) Nacque nel 1530 in Agudio provincia di Urbino. Bella come un angelo, di squisita educazione, di un cuore fatto per sentire tutte le emozioni del bello, era l'oggetto dei desideri della gioventù più cospicua. Si impalmò a Francesco Peretti, duca di Bracciano, e nipote di Sisto V. Suo marito essendo stato assassinato, ella venne accusata come colpevole della di lui morte, e fu rinchiusa per alcuni anni in Castel Sant'Angelo; ma essendole

riuscito di provare la propria innocenza, venne liberata, e sposò in seconde nozze un Orsini duca d'Arcenno. Anche su quest'ultimo era caduto il sospetto dell'uccisione del Peretti; temendo egli adunque la vendetta del cardinale di Montalto, divenuto papa sotto il nome di Sisto V, si presentò davanti al nuovo pontefice, per giudicare dall'accoglienza che gli avrebbe fatta, se avesse avuto a sperare o temere. Il papa lo ricevette assai bene e gli disse ch'egli non portavagli alcun rancore; ma aggiunse che si guardasse d'allora in poi di tollerare, come aveva fatto per lo innanzi, nel suo ducato scellerati ed assassini, perchè, se ciò gli fosse ancora accaduto, ei l'avrebbe severamente punito. Spaventato da tale minaccia, Orsini si ritirò sul territorio veneziano, e vi morì. Insorsero contese per l'esecuzione del suo testamento fra la vedova e Luigi Orsini di lui parente; quest'ultimo perdette la causa, e se ne vendicò facendo assassinare Virginia nel suo palazzo a Padova, la notte del 22 dicembre 1585. I di lui sgherri entrarono per la finestra, uccisero il fratello di Virginia, Flaminio, che era stato il primo ad affacciarsi, poi corsero furiosamente nella camera della donna, che al rumore s'era alzata tutta tremita. Come vide venirsi incontro i sicari, gridò: *Di grazia, tanta pietà ch'io possa raccomandare a Dio l'anima mia*. Ma, per tutta risposta, si ebbe una stoccata nel petto che freddolla all'istante. Divulgatasi appena la voce di fatto sì atroce, tutta la città levossi a rumore; i decemviri citarono l'Orsini, istigatore dell'assassinio; ma egli si rese contumace e giunse a tanto di voler resistere colla forza alla giustizia. S'asserragliò nella propria casa; ma i cannoni ne atterrarono le mura, e il colpevole fu preso, condannato a morte, e dopo tre ore dalla sentenza strozzato in carcere. Si hanno della Accoramboni alcune poesie stampate sotto il nome di Virginia N., con quelle di Alessandro Beyerini e del cavaliere della Selva, e si conserva a Milano nella Biblioteca Ambrosiana un poema in terza rima intitolato: *Lamento di Virginia N.*, in cui ella piange la morte del suo sposo, e fa imprecazioni contro gli uccisori di esso. La tragica fine dell'Accoramboni fu tema di una novella dello Stendhal, e il poeta Luigi Tieck ha scritto un romanzo in due volumi in tedesco, intitolato al di lei nome. Così pure

i di lei casi furono svolti in più drammi e commedie.

ACCORAMENTO (*patol.*) È il risultato di quell'azione che le passioni non soddisfatte, e specialmente i mali irreparabili, esercitano sull'organismo o a dir meglio sul cervello, per cui si alterano tutte le funzioni, e primariamente e più manifestamente quello del cuore, d'onde il nome di *accoramento*. In tale stato, che potrebbe anche dirsi di *accasciamento*, l'uomo può cadere in tale tristezza da essere capace di ogni sorta di eccessi, sublimi per virtù, o per disperazione tremendi o per mortale apatia. Giunio Bruto che, accorato dalla tirannia di Tarquinio, creò la libertà del popolo romano; Catone, che, accorato dalla schiavitù di Roma, disperatamente si uccise; Napoleone, che, accorato dalla perdita dell'impero, naturalmente morì, possono, fra i tanti, servire di memorabili esempi.

ACCORCIAMENTO (*rett.*) La nostra lingua ci permette tanto nella prosa che nel verso di accorciare le parole per rendere la dizione più elegante, o più armoniosa. Ciò del resto accade più spesso nel verso che nella prosa, principalmente a cagione del ritmo. L'accorciamento adunque è una figura grammaticale che consiste nell'abbreviare una voce togliendone alcuna lettera o sillaba; e corrisponde all'*Aferesi*, alla *Sincope* e alla *Apocope* (*vedi queste tre voci*), secondo che la voce è accorciata in principio, in mezzo, o in fine. Il Tommaseo nel suo Dizionario sotto questo vocabolo porta i seguenti esempi: *Né Cristal, nè Coral, nè Trastul*, nè altri simili si proferiscono senza spiacevolezza; e molte voci di due sillabe cotale accorciamento sostengono mal volentieri. *Red. Lett. Fam.* 3.90. Di Cà per Casa ne troverà mille esempi negli autori Toscani che impararono questo accorciamento dai Greci. *Mann. Lez. Tosc.* 51. — Sandra accorciamento d'Alessandra, non già di Cassandra, come alcuni pretendono.

ACCORCIAMENTO del pendolo. (*mecc.*) È noto come un pendolo, fisico o meccanico che sia, è costituito da un grave appeso all'estremità inferiore di un filo rigido, inflessibile, e fisso per la sua estremità superiore ad un punto intorno a cui possa oscillare. La traiettoria descritta dal grave nelle sue oscillazioni è circolare: e il movimento del pendolo è il tipo della maggior parte de' mo-

vimenti di oscillazione o vibratorî intorno ad una posizione d'equilibrio: e tali movimenti, entro certi limiti, seguono la stessa legge e le loro oscillazioni sono *isocrone*, ossia di eguale durata. Questo isocronismo ha luogo nel pendolo quando oscilla per cerchi minimi, e il vero pendolo isocrono è il cicloidale, ossia quello che si fa muovere fra due cicloidi, sulle quali si avvolge alternamente il filo di sospensione. Nella pratica tuttavia, trattandosi p. e. di orologi a pendolo, si preferisce il pendolo circolare al cicloidale, non essendo sempre le oscillazioni di quest'ultimo isocrone, a motivo d'impedimenti esterni, come la resistenza dell'aria, gli attriti ecc. — L'isocronismo basa pure sulla inalterabilità della lunghezza del pendolo, cosa difficile ad ottenersi egualmente in tutti i punti della terra stante la diversa intensità della forza di gravità, come pure sovra di un punto solo a motivo delle variazioni di temperatura che influiscono sulla lunghezza medesima; epperò sono a rimarcarsi nel pendolo a seconda dei casi ora un accorciamento, ora un allungamento. Sappiamo che la variazione della forza di gravità è dovuta in parte al movimento di rotazione del globo per cui all'equatore la forza centrifuga è maggiore che ai poli, e in parte alla forma schiacciata della terra, per cui i corpi all'equatore distano maggiormente che ai poli dal centro del globo: il calcolo dedotto dalla pratica ci dà che la lunghezza del pendolo semplice che fa le sue oscillazioni in un minuto secondo di tempo, a Parigi è di 0.^m 99384, mentre per altre esperienze fatte sappiamo che all'equatore questa lunghezza è solo di 0.^m 991: d'onde un accorciamento dovuto alla gravità, e per il quale non havvi altro ripiego che di modificare convenientemente la lunghezza del filo del pendolo. Per gli accorciamenti, o anche allungamenti, dovuti alla variazione di temperatura, si ricorre a' ripieghi affatto materiali, perchè nell'applicazione agli orologi, è necessario un isocronismo perfetto, e ciò non si può conseguire se la lunghezza del pendolo non si conserva costante, accorciandosi per il freddo che ritarda le oscillazioni e allungandosi per il caldo che le accelera; tali ripieghi consistono in meccanismi che distruggendo, o meglio paralizzando gli effetti delle variazioni atmosferiche, conservano al pendolo una lunghezza inalterabile. A tali

meccanismi pertanto rimandiamo i nostri lettori. *Vedi Pendolo e Pendolo compensatore.*

ACCORCIAMENTO del vasi di vetro (*tecn.*) Accade spesso nelle arti od anche negli usi comuni, che occorra accorciare un vaso di vetro, ossia tagliarne via una porzione, perchè troppo lungo, ovvero vogliavisi levare il fondo, o per altro. Avendo prossimo un operaio che lavori colla ruota ei può fare benissimo l'operazione, ma il più delle volte ne manca la congiuntura, ed allora è mestieri ricorrere ai soliti mezzi dei quali diremo parlando del modo di tagliare i vetri (*Vedi Vetro*); processi però questi che domandano una certa tal quale perizia e abitudine, e coi quali non è possibile accorciare il vaso per guisa che ambe le porzioni rimangano intatte od anche adoperabili se la circostanza il richieda. Un'operetta inglese che s'intitola *The art of glass blowing*, porge un curioso e facile metodo per giungere a questo accorciamento. Passiamo ad accennarlo. Si voglia per esempio accorciare un bicchiere comune, levandone verso l'orlo una determinata zona, così che se ne stacchi un anello ben precisato ed uguale e che i labbri del taglio rimangano lisci ed uniformi; prendesi allora una spraghetta di ferro più o meno grosso a tenore del diametro del vaso, (per un bicchiere comune appunto di circa un pollice), se ne arroventa la cima e la si tuffa per alcune linee nell'olio, procurando fare adagio e senza agitarne la superficie. Come ognuno sa, i liquidi sono pessimi conduttori d'alto in basso del calorico, e quindi non si riscalda che lo strato superiore dell'olio; e quel calore disuguale comunicandosi al vetro lo fa fendere tutto in giro appunto dove l'olio finisce. Quando la superficie del liquido sia tranquilla, il taglio riesce preciso e nettissimo; che se fosse agitata riuscirebbe scabro e dentellato. Assicura Berzelius di avere parecchie volte sperimentato questo metodo e di averlo trovato sempre corrispondente a meraviglia.

ACCORDARE. (*mus.*) Azione del trarre o rallentare più o meno le corde di uno strumento musicale, onde porle in consonanza fra loro, dopo avere unisounata la prima corda di partenza di questo strumento alla voce stabile *la* del *corista*, detto *diaphason*, da quella voce greca che denota *comune a tutti*, al cui suono ogni strumento si rapporta. Per ognuno degli strumenti

a fiato, è azione ristretta soltanto al portare unisuoio il *la* centrale del proprio strumento a quello del *corista*, allungando o accorciando le *pompe* e i *ritornelli* dei flauti, oboè, clarinetti, fagotti, corni, trombe, ecc., il che dicesi ancora registrare; azione assistita sempre dal capo direttore dell'orchestra: per gli strumenti da arco e corde, unificato il suono della corda *la* a quello del corista, le rimanenti corde, per quarte minori i contrabassi e per quarte maggiori i violini, deggiono essere sempre *equabilmente pareggiate* dal proprio suonatore. Per gli strumenti a suoni fissi, quali sono arpa, organo, pianoforte, ecc., unificato il *la* a quello del *corista*, tutti i suoni del rimanente ammasso di corde deggiono essere *ripartiti equabilmente* da persona d'arte, che alle necessarie cognizioni del giusto riparto unisca ancora la necessaria pratica sul meccanismo di quel dato strumento da accordarsi. Relativamente al riparto del pianoforte, sarebbe ottima cosa che ogni maestro avesse abilità di farselo del proprio, ugualmente che di necessità lo fanno tutti i buoni suonatori d'arpa.

ACCORDATORE. (mus.) Colui che professa il mestiere di accordare organi, spinette, pianoforti e fisarmoniche. Generalmente trovasi diviso questo mestiere in due diverse incumbenze, quali sono accordatore di pianoforti e spinette, ed accordatori d'organi e fisarmoniche. Le incumbenze degli accordatori di pianoforti e spinette sono quelle di esplorare l'egualizzazione della tastiera e dello scatto dei martelli, rimetterne le corde spezzate e conoscerne il relativo numero di grossezza; esaminare il cammino della pedaliera, avvertire il chiasso de' tasti ed altro. L'abilità relativa all'accordare s'aggira in una perfetta educazione di orecchio all'esatto *riparto equabile* dei dodici suoni alfabetici musicali raccolti nei limiti di una ottava, e la riproduzione di questi da ottava in ottava per tutta l'estensione della tastiera: oltre ciò deve l'accordatore essere discreto conoscitore di musica, e non ignorare affatto tutto il giro dei rapporti armonici tonali; deve essere un discreto suonatore; deve conoscere il meccanismo della tastiera tanto dei piani verticali come di quelli orizzontali; la leva, il perfetto scatto delle molle di scappamento, e saperli perfettamente egualizzare tanto nell'affondamento de' tasti, come nella forza di

percuSSIONE dei martelli contro la corda. Per ottenere una durevole accordatura deve l'accordatore battere sentitamente il tasto nell'atto della trazione della corda, segnatamente nelle voci acute, acciò quella corda trascorra intera dai nodi delle punte dei ponticelli alle spine; ciò non facendo, al primo suonare del piano i suoni delle corde si disuguagliano. Perchè lo strumento si conservi e tenga la necessaria accordatura, deve l'accordatore a primo colpo prendere la giusta intonazione della corda e non girare d'avvantaggio, avanti e indietro la spina, incerto d'orecchio, onde non restino punto allargati i buchi delle spine nel legno del bancone, lo che indurrebbe lo strumento a non reggere più la necessaria incordatura.

— L'accordatore di organi e fisarmoniche è sempre un fabbricatore di questi strumenti, o almeno un abile restauratore, stantechè la scordatura delle voci dell'organo pende sempre fra le sproporzioni dell'aria compressa, le canne d'anima e le linguette. Il buon accordatore d'organi e fisarmoniche, alla abilità di un orecchio ben educato, al riparto equabile de' suoni, cognizioni armoniche e buon esecutore, deve aggiungere anche una non comune abilità nel maneggio del meccanismo interno di questi strumenti, acciò l'aria impronti bene nelle canne o nelle linguette, sia uguale la tastiera, siano scorrevoli i catenaccini, obbediente la pedaliera, proporzionati i pesi e la lontananza de' mantici al calibro delle canne; deve inoltre avvertire la mossa del legno dei somieri ed altri disordini cui il tempo, la polvere, l'umidità delle chiese e l'accordarli nell'anno appena una volta, necessariamente produce. — È lacrimevole però al giorno d'oggi vedere affidata questa gelosa professione lucrosissima soltanto in mano di persone ignave che non seppero istruirsi al di là di una misera praticaccia cervelotica sul riparto materiale de' suoni a *temperamento inequabile o partecipato*, di cui non compresero giammai una jota: non conoscono i toni, nè i modi, accordano per scala cromatica, o al più per quarte maggiori continuate che poco rispondono al vero. — Vergognoso più di questa cosa è il vedere che tutti i professori di istituzioni armoniche tutt'ora affidino a queste accordature *inequabili* l'educazione dell'orecchio

alle associazioni de' suoni dei propri discepoli.

ACCORDEON (mus.) Strumento moderno a manticino portatile, e per la forma e per la specie appartenente al genere delle *armoniche a mantice*; e, per la copiosità di voci, uguale alla *concertina italiana*. Questo strumento ha due file di tasti i quali danno suoni differenti, sia premendo il mantice come alzandolo; la sua musica deve essere lenta di movimento e patetica, non prestandosi questo strumento a passi vibrati e molto allegri. Si presta più nel tono di *do*, di *fa*, di *sol*, di *la* minore, che negli altri toni. La sua estensione va dal primo *mi* sotto il pentagramma in lettura di violino al primo *mi* al disopra.

ACCORDO. (mus.) In musica denota unione di due o più suoni armonici addizionati sopra le corde fondamentali della scala diatonica, sotto qualsiasi numerica disposizione consuonante. Ogni unione di suoni addizionati sopra una data corda fondamentale del tono dicesi accordo; ogni accordo prende nome e carattere dalle sue forme e dal grado diatonico cui appartiene. Ogni accordo diatonico può essere completo o incompleto: l'accordo diatonico completo è quello che consta di tutti i suoni armonici regolarmente addizionati sopra ogni corda fondamentale della scala, e l'assieme di questa regolarità di armonici vien detto *accordo fondamentale generatore*. L'accordo diatonico completo è l'aggregato di alcuni suoni armonici mancanti della corda fondamentale sopra cui essi furono addizionati; e queste armonie diconsi *accordi derivati o relativi*, perchè derivano da quell'accordo fondamentale completo con cui hanno relazione armonica. Ogni corda fondamentale diatonica ha di propria spettanza un accordo fondamentale generatore; ondechè, sette essendo i suoni gradualì della scala diatonica sette ne sono i relativi fondamentali accordi generatori: ognuno di questi sette fondamentali accordi generatori ha forme proprie e carattere speciale relativamente a quel grado cui appartiene. Oltre ciò ognuna di queste corde fondamentali della scala ha tanti altri accordi relativi che derivano da quei fondamentali generatori a cui questa corda appartenga come suono componente i loro armonici. Ogni qualsiasi accordo relativo non ha valore alcuno consi-

derato isolatamente, bensì questo prende importanza diatonica dai suoi rapporti fra l'accordo antecedente ed il suo conseguente, e dal ritmo; in special modo negli accompagnamenti ordinari che transitano dall'uno in altro tono. Tutti i sette fondamentali accordi generatori sono *accordi primitivi*, epperò capaci di generazione: ed è perciò che gli accordi completi e primitivi, sono accordi diretti, e quelli incompleti nati da questi sono accordi derivati; il che somiglia al *coniugio* dei tempi del verbo nella formazione del discorso, i quali modificano in qualche maniera l'azione del loro infinito senza però cangiarne la sostanzialità. Questi sette accordi fondamentali primitivi fu trovata miglior cosa dividerli in *accordi fondamentali di quiete* ed in *accordi fondamentali di moto*: sono di quiete quegli accordi che posti in movimento non sviluppano tendenza di sorta; sono di moto quelli che posti in azione si dirigono là ove natura li spinge: il rapporto fra queste due qualità caratteristiche d'accordi dicesi *cadenza*. Gli antichi chiamarono *consuonanti* gli accordi di quiete, e *dissuonanti* quelli di moto; ma ciò che dissuona non accorda e ciò che discorda è fuori d'armonia. Il carattere di quiete e di moto, ovvero attivo e passivo, degli accordi fondamentali diatonici, costituisce e determina il vero sentimento della tonalità armonica ignota ai Greci. Gli antichi appena ebbero il contorno della favella musicale cavato per così dire, col chiodo dalla propria ombra nel muro come l'infanzia dalla pittura: l'armonia è il colorito della musica, la melodia il contorno. Quando la pittura aveva cognizioni del solo contorno delle figure non aveva quadri, nè ombre, nè prospettiva: l'antica musica eziandio occupata nei primi abbozzi de'suoi contorni, non poteva avere cognizione degli accordi fondamentali dell'armonia, bensì avrà potuto accordare le voci emofone a quel loro dato genere unisuolo di cantilene; cantarle nel medesimo tempo, e null'altro. Quali sono gli antichi monumenti artistici che a noi parlino degli accordi e delle armonie perfette della musica greca? — Dicemmo che si hanno in natura sette accordi fondamentali diatonici; di questi due sono accordi fondamentali semplici, cinque composti e son tutti generatori: i due accordi fondamentali semplici constano degli intervalli di terza maggiore, quinta mag-

giore e ottava, ed escludono qualsiasi altro intervallo; il loro carattere è di quiete ed appartengono esclusivamente al suono tonico ed al quarto grado di qualsiasi scala diatonica naturale: ad esempio, *do mi sol do*, e *fa la do fa*, nella diatonica normale *do*. I cinque accordi fondamentali composti consistono di un suono armonico in più dei due accordi fondamentali semplici, e sono di tre specie, cioè: accordi composti minori con terza minore, quinta maggiore, settima minore e ottava; accordi composti minori con terza minore, quinta minore, settima minore e ottava, ed accordi composti maggiori, con terza maggiore, quinta maggiore, settima minore e ottava; oppure con terza maggiore quinta maggiore, settima minore, nona maggiore e ottava della prima terza sottostante: tutte tre queste specie escludono recisamente qualsiasi altro intervallo. Della prima specie ve ne sono tre in ogni scala diatonica naturale; il loro carattere è di moto indeterminato ed appartengono esclusivamente al secondo grado, al terzo ed al sesto di ogni qualsiasi scala diatonica naturale: ad esempio, *re fa la do re - mi sol si re mi - la do mi sol la*, nella diatonica normale *do*. Della seconda specie ve n'è uno soltanto per ogni tono, il suo carattere è di moto appassionato, ed appartiene esclusivamente al settimo grado di qualsiasi scala diatonica naturale: ad esempio, *si re fa la si*, nella diatonica normale *do*. Della terza specie parimenti ve n'è uno soltanto, e di duplice forma per ogni modale; il suo carattere è di moto imperioso, le sue tendenze sono dominanti, e vuole il suo riposo sopra l'accordo tonico della propria modalità: ad esempio, *sol si re fa sol - sol si re fa la si*, nella diatonica normale *do*. - I modi minori sono artificiali, ed ebbero i loro particolari accordi, ma artificialmente combinati ad imitazione dei sette fondamentali accordi generatori con tutti i suoni della propria scala di modo maggiore. Ogni fondamentale accordo diatonico fu detto generatore, perchè ognuno ha facoltà di generare e dare la propria armonia ad ogni suono che sia suo armonico componente, passando nel basso continuo a reggere intero l'accordo in proprie voci, ed ogni suono profondo di qualsiasi fondamentale partecipa ancora di tutte le armonie di ogni altro fondamentale accordo diatonico entro cui abbia parte come

suono armonico, che in allora lo assunse come accordo relativo, derivato da quel fondamentale entro cui egli siane componente. Tutti questi sette accordi fondamentali diatonici, ripetuti pel numero dei dodici modi naturali maggiori, diconsi ancora accordi primitivi: il loro numero però oltrepassa la cifra dodici per sette, uguale a 84: verità manifesta studiata sul gran libro della natura che è il maggiore dei libri a studiarsi, in opposizione alle immense ubbie delle scuole di partito, le quali giuocando sul trascendentalismo son tutte discordi e non ragionano. Talune scuole ammettono un solo accordo fondamentale costituito dell'addizione di sei terze consecutive sopra il suono tonico, dal quale assieme vollero desumere tutti gli altri accordi per ogni qualsiasi altro suono diatonico, fabbricandoci sopra mille idealità. Altre scuole stabilirono due soli accordi fondamentali, altre sette, altre dodici, altre tredici, altre sessanta, e alcune persino 3600, fra cui 700 doveano essere accordi dissuonanti, e 1900 accordi consonanti.

ACCORDO. (*mus.*) Strumento musicale presso gli antichi popoli, consistente in una specie di *rotolo* con dodici o quindici corde, disposte a due a due, ed anche a tre a tre, intonate con l'arco. Il padre Mersenne lo chiamò *lira moderna*, e Bouanini ne dette l'incisione nel suo *gabbiello armonico* a pag. 102. Nel secolo decimosesto chiamavansi *accordo* tre o quattro strumenti uniformi, ma differenti rispetto all'estensione dei loro suoni, per modo che non suonavano in uno le voci acute, in altri le voci medie, le profonde, ed il basso.

ACCORDO. (*B. A.*) Frequentissimo ricorre questo vocabolo nelle due arti belle, musica e pittura, e la causa è da ricercarsi in quella certa affinità che esiste fra i colori ed i suoni. In un dipinto regna perfetto accordo quando le tinte sono distribuite in guisa che non si contrastino fra di loro nè nelle singole parti, nè nell'insieme. In un senso men lato, si dice regnare in un dipinto perfetto accordo, se la successione delle tinte sia tale da vicendevolmente assistersi e secondarsi, ed i colori più forti e vivi steno distribuiti con tale artificio ed a tali intervalli, da non presentare al primo sguardo macchie ed ombre sì marcate, da produrre un'ingrata impressione all'occhio del riguar-

dante. L'esperienza ha dimostrato che l'occhio rimane offeso e male sopporta la vicinanza di certi colori, mentre per lo contrario riposa con compiacenza sulla combinazione di certi altri; quelli sembrano duri e (per servirci d'un vocabolo dell'arte) taglienti; questi all'incontro affratellati ed affini: si potrebbero chiamare ottimamente, e lo furono anche, dissonanti e concordanti. Ma la dissonanza può ridursi a consonanza con tinte intermedie che ne facciano scomparire l'asprezza e la durezza, ed è appunto siffatta combinazione ciò che chiamasi *accordo*.

ACCORDO. (*dir. comm.*) Convenzione fra il negoziante ed i suoi creditori circa la soddisfazione de' suoi debiti, sia mediante condono di parte del loro ammontare, sia con qualche mora al pagamento. *Vedi Concordato e Fallimento.*

ACCORDO. (*gramm.*) *Vedi Concordanza.*

ACCORSO. (*geneal.*) Nome d'una famiglia italiana particolarmente celebre per una schiera di giureconsulti usciti dal suo grembo. Il più antico de' suoi membri di cui parla la storia è l'Accorso il *Glossatore*, latinamente detto *Accursio*, che secondo l'Alidosi e l'Orlando sarebbe stato il primo a stabilire la famiglia da Firenze a Bologna. Oltre i principali, di cui noi diamo qui sotto la biografia, citeremo di questa famiglia che si tolsero dal comune: Un Antonio Maria, autore d'un componimento in dialetto bolognese: *La fola da vero*; un Benvenuto autore di due opere inedite: *Discordia degli autori volgari e L'anima della lingua italiana*; un Camillo ed un Casimiro, nati ad Aquila o ad Amiterno, autori il primo d'un componimento di versi *fuleuet*, il secondo di versi latini; un Martino, nato a Siena e fiorito come dottore in teologia; un Orazio autore di alcuni *Discorsi Sacri*; un Guglielmo rinomato giureconsulto (morto nel 1312), e che lasciò una *Parafrasi in Institutiones*. Finalmente si cita un Accorso da Reggio di Lombardia, figliuolo d'Alberto, pure giureconsulto e professore di diritto in patria verso il 1273; un Accorso parmigiano che scrisse nel 1303 un trattato latino dell'*Astrolabio*, e un Accorso inquisitore, quello stesso che condannò Cecco D'Ascoli. Trattò lungamente degli Accorsi il Sarti: *De claris archigymnasii Bononiensis professoribus a seculo XI ad seculum XII*; e

ne pubblicò anche lo stemma. Ne trattarono anche Thomasius, Panciroli, Tiraboschi, Savigny, Toppi, Mazzuchelli, Alidosi, Villani, ecc.

ACCORSO Francesco. Celebre giureconsulto, fu il primo che raccolse in un'opera le discussioni e le decisioni sparse dei giureconsulti suoi predecessori sul diritto romano. Nacque a Firenze nel 1151, o come vogliono altri, nel 1182. Discepolo d'Azzo, in poco tempo superò il maestro. Credesi tuttavia ch'abbia cominciato a studiare il diritto in età avanzata; alcuni vogliono di 40 anni. Professore a Bologna, abbandonò presto la cattedra, per prevenire Odofredo, egli pure scolaro d'Azzo, che lavorava alla *Spiegazione ed alla Concordanza delle leggi*, opera che Accorso aveva già da tempo concepita. Infatti giunse a precorrere il rivale, e in sette anni terminò la sua immensa raccolta, che porta indistintamente il nome di *Chiosa grande o Chiosa continua d'Accorso*. Si può considerare Accorso come il primo de' chiosatori; ma il non essere versato nelle belle lettere, di cui lo studio consisteva nello scrutare gli storici greci, e latini, nel conoscere le monete, le iscrizioni scolpite sul marmo e le antichità, potenti aiuti nell'interpretazione delle leggi, fece sì che i giureconsulti del secolo XIV e XVI non lo tennero in gran conto. Anzi giunsero perfino a disprezzare la sua erudizione per la sua inscienza delle lettere. Devesi alla sua scuola, per quanto si dice, quel famigliare proverbio: *Gravum est, non potest legi*. Difatti tale era il costume dei chiosatori a quell'epoca. Quando trovavano una parola greca non intesa da essi, cessavano d'interpretare e davano per ragione ch'era in greco, e che non si poteva leggerla, e dopo d'aver, giusta l'espressione di Bayle, *saltato il fosso* in tal guisa, riprendevano la spiegazione del latino. Invece gli scrittori del secolo XII e XIII, non sapendo quali trofei innalzare alla gloria d'Accorso, lo chiamarono *l'Idolo dei Giureconsulti*. La loro ammirazione per le sue opere era sì grande che avevano fatto ammettere come principio, che l'autorità delle chiose doveva essere generalmente riconosciuta, e che duopo era sempre raccorsi sotto quello stendardo perpetuo della verità. Due opinioni tanto opposte prova che ogni secolo ha uno spirito particolare il quale governa il gusto e le cognizioni: infatti lo spirito dominante ai

tempi d'Accorso era di accumulare erudizione, d'interpretare e commentare i passi e i testi delle leggi; quello invece dell'epoca de' suoi detrattori era lo studio delle antichità e degli storici greci e latini. Le opere adunque dei giureconsulti illustri della prima epoca devono essere ragguardevoli per la profondità della erudizione e delle sentenze, ma siccome non erano abbastanza istruiti nello studio della storia, hanno dovuto commettere grandi errori nell'interpretazione della legge. I giureconsulti poi che vennero dopo di loro, hanno quindi dovuto scoprire gli errori in cui incorsero i predecessori; ma se sono a questi superiori per la conoscenza delle belle lettere, cui si adoperarono d'associare allo studio delle leggi, son loro molto inferiori per la sublimità delle opinioni. — L'ingiustizia dei rimproveri fatti ad Accorso deriva altresì perchè la *Chiosa grande* porta il di lui nome, e perciò gli venne attribuito tutto che havvi di buono e di cattivo in tale vasta raccolta, la quale non è di fatto che una compilazione delle decisioni de' giureconsulti anteriori a lui, cioè Irnerio, Ugo, Martino Bulgaro, Alderico, Pileo, Rogerio, Giovanni, Odofredo, Piacentino; ora, siccome egli ha mischiato sovente il suo sentimento colle discussioni degli altri commentatori, nè indicava gli autori che per la prima lettera del loro nome, questa lettera essendo stata in vari luoghi cancellata, è stato preso per suo sentimento ciò ch'egli non aveva detto che come citazione della dottrina d'un terzo. Questa almeno è l'opinione di Bayle. È del resto certa cosa che Accorso sciolse con chiarezza e precisione il senso di molte leggi, e inclinò quasi sempre pel miglior parere in quelle materie nelle quali i giudici sono diversi, e in tal modo meritosi d'esser lodato da Ferrière, Terrasson, e dallo stesso Cujacio. Nondimeno è uopo confessare che Accorso non avrebbe lasciato sussistere i grossolani errori e gli assurdi di cui è piena la sua *Chiosa grande*, se non avesse ignorata la storia, ignoranza però che gli è comune con tutti gli altri chiosatori. — La sua vita privata offre poche particolarità di rilievo; visse molto agiatamente, e morì in età di 78 anni in Bologna nel 1210.

Accorso Francesco, Figlio primogenito del precedente, professava il diritto a Bologna con luminosa riputazione, quando Eduardo I;

re d'Inghilterra, passando per quella città, nel 1273, ritornando da Terra Santa, lo indusse ad assumere le stesse funzioni nelle provincie della Francia soggette al suo dominio; ma il governo di Bologna, superbo di possedere un dotto tanto insigne, gli proibì di lasciare la sua cattedra, minacciandolo della confisca de' suoi beni se usciva di città. Sia incostanza, sia ambizione, Accorso partì per la Francia, fatta ch'ebbe una simulata vendita dei suoi beni ad un amico; essi però furono nondimeno confiscati. Dopo di aver insegnato il diritto a Tolosa pel corso di tre anni, Accorso andò a Oxford, invitato da Eduardo, che lo alloggiò nel suo palazzo, e si valse con utilità de' di lui talenti nelle questioni ch'egli ebbe con Gastone duca de' Bearn. Ritornò poi a Bologna verso il 1280, e gli fu resa la cattedra in un coi beni; ei vi morì nell'anno 1321. Si racconta che mentre professava a Tolosa, Jacopo di Ravenna, uno de' più dotti giureconsulti del suo tempo, venne incognito a mischiarsi fra gli uditori. Accorso spiegava il testo della legge sopra gli interessi; Jacopo gli fece obbiezioni singolarde e si imbarazzanti, che, rimanendo senza risposta, Accorso fu costretto a confessare che il preteso scolaro ne sapeva ben più che il maestro. I dotti de' successivi secoli in lunghe discussioni s'implicarono per sapere se Francesco Accorso fosse contemporaneo di Bartolo, ma Pancirolo provò come aveva dato origine a tale discussione il fatto che v'ebbe un altro Accorso il quale insegnò il diritto a Reggio sua patria, nell'anno 1273 e lesse in Padova, del quale Guglielmo Duranti fa sovente memoria. Non rimase di Francesco Accorso scritto niuno che giustifichi la sua celebrità.

Accorso Cervoto, Fratello del precedente, e secondo de' figli di Francesco, ebbe del pari che il padre suo la passione dello studio, ed ottenne di essere dottore in diritto prima degli anni 17 di sua età, cosa non poco singolare, e che fu occasione a lunga discussione nell'accademia di Bologna, per sapere se le leggi lo permettevano. Insegnò il diritto e fece alcune chiose che unì a quelle di suo padre, ma sono poco apprezzate: *Glossae Cervotianae vocatae*, dice Pancirolo, *ut plurimum relictuntur*.

Accorso Maria Angelo, Nativo d'Aquila, nel regno di Napoli, è stato uno de' più dotti

critici del suo tempo. Ei fiorì nella prima metà del XVI secolo, e visse 33 anni alla corte di Carlo Quinto, che lo stimava, ed in servizio del quale fece viaggi in Alemagna, in Polonia ed in altri paesi del settentrione. Egli era versatissimo nelle lingue greca, la latina, francese, spagnuola e tedesca, e fu uno dei più celebri antiquari del suo secolo. Adornò gran numero di monumenti dei quali arricchì il Campidoglio. La sua occupazione favorita era quella di correggere i passi degli autori antichi, col soccorso dei manoscritti di cui faceva diligente ricerca; e la prima opera che pubblicò fu una prova manifesta della sua erudizione e dell'abilità sua in tal genere di lavoro. Ella consiste in *Osservazioni, Diatribæ in Ausonium, Solvum et Gridivum*. Era stato accusato Accorso di ruberia letteraria, avvegnacchè si pretese che si fosse appropriato, nelle sue diatribe sopra Ausonio, il lavoro di Fabrizio Varano, vescovo di Camerino; ma egli si giustificò con un solenne e non poco singolare giuramento, di cui ecco le parole: « In nome di Dio » e degli uomini, della verità e della sincerità, io giuro solennemente, e se altra dichiarazione può valere più di un giuramento, io dichiaro in quel tal modo, e desidero che la mia dichiarazione sia riguardata come strettamente vera, che non ho mai veduto nè letto autore niuno dal quale le mie osservazioni abbiano potuto ricevere il benchè minimo soccorso o vantaggio. Ho anzi avuto attenzione, per quanto mi è stato possibile, tutte le volte che un autore ha pubblicato osservazioni che io aveva già fatte, di cancellarle dalle mie opere. Se in questa dichiarazione io fossi falso, che il papa punisca il mio spregiuro, e che un genio maligno posi sugli scritti miei, acciocchè, se cosa alcuna v'ha di buono o almeno di tollerabile in essi, appaisca alla cieca moltitudine infinitamente cattiva, ed anche triviale e dispregevole alle persone istruite. Possa la tenue riputazione che in oggi possedo essere abbandonata ai venti, e tenuta siccome cosa la più volgare e la più vile. » Tale strano giuramento inserito nella *Testudo* d'Accorso, è stato molte volte citato. Nel 1533, Accorso pubblicò in Augusta una nuova edizione d'*Ammiano Marcellino* in fol., più compiuta che le precedenti; l'aumentò di cinque libri ignoti fino allora,

e corresse negli altri più di 5000 errori; ciò affermò egli nel titolo. Ha pubblicato altresì nello stesso anno e nella stessa città le *Lettere di Cassiodoro* ed il di lui *Trattato dell'anima*. Accorso è il primo cui devesi la raccolta completa delle lettere di questo autore ed egli assicura nella fine dell'indice di aver corretto nel suddetto *Trattato dell'anima* 363 errori. Ci fa inoltre sapere nella sua *Diatriba sopra Ausonio*, che egli ha pure lavorato sopra Claudiano, e che mediante il soccorso dei manoscritti trovati nei suoi viaggi, ha corretto presso che 700 passi di quell'autore. Sventuratamente tale lavoro non fu pubblicato. Per ricrearsi dei suoi seri studi, Accorso consacrava gli ozii suoi alla musica, all'ottica ed alla poesia, quindi gli invidiosi lo rimproverarono di occuparsi in cose che essi riguardavano indegne di un filosofo, come lo dice egli medesimo nella dedica della sua favola, intitolata *Testudo*, ove indirizza la parola a due principi della casa di Brandeburgo. Abbiamo un saggio del suo talento per la poesia, nel suo *Protrepticon Corycium*, poema che contiene 87 versi, e che si trova in un'opera intitolata *Coryciana*, stampata a Roma, nel 1524. Questo *Corycius* era, secondo la Monnoie, un tedesco nominato Goritz. Il volume contiene poesie di molti altri napoletani, cioè di Giovanni Francesco Arisio, Antonio Tilesio, ecc. Vivevano al tempo d'Accorso molti scrittori latini ai quali piaceva di servirsi dei termini più disusati; ei si beffò di questi in modo assai scherzevole, con un dialogo il cui titolo è: *Osco, Volsco, Romanæque eloquentia interlocutoribus dialogus ludis Romanis actus*.

ACCRA o ANKRAM (*geogr.*) Piccolo Stato dell'Africa occidentale sulla Costa d'Oro. Nel 1811 i Fantees vollero invaderlo, ma gli Accriani aiutati dagli Ascianti, respinsero i loro nemici; divennero allora tributari volontari dell'imperatore di Comassie. L'Accra è governata da tre capi di distretto. Questa contrada è considerata una delle più salubri della Costa d'Oro, ma nè l'igname, nè i cereali, nè la canna da zucchero, ponno crescere sul suo suolo troppo sabbioso. La sua estensione dal fiume Sanomo all'O. del forte San Giacomo, è di 40 chil., e di 70 fino al villaggio di Temma in riva al mare. Il clima vi è fresco e temperato; gli abitanti si distinguono per gentilezza di costumi che con-

trasta colla ferocia dei loro vicini; sono i soli negri della costa che mantengano continue relazioni coi popoli dell'interno; la loro lingua dolce e armoniosa fornì molte parole al dialetto degli Ascianti; i viaggiatori dicono ch'essa è compresa e parlata fino al Rio-Volta, che separa la Costa d'Oro da quella degli Schiavi. Gli Accriani allevano montoni, maiali, volatili, che vendono agli Europei e ai negri dell'interno. — Accra è pure il nome della capitale, con ab. 4000 circa. Era centro d'importante commercio, allorchando la tratta dei negri non era proibita; nondimeno, conserva ancora grandi relazioni coll'interno dell'Africa. Gli Europei vi costruirono belle casette. Or non è molto, vi sorvegliavano tre forti, di cui il primo apparteneva agli Inglesi, il secondo agli Olandesi, il terzo ai Danesi, che primi, abolirono il commercio dei negri e la schiavitù nei loro possedimenti africani.

ACCREDITARE (*comm.*) *Vedi* Addebitare, Contabilità e Credito.

ACCRESIMENTO (*fis.*) Chiamasi così l'insieme dei fenomeni da cui proviene l'aumento della massa dei corpi; i quali fenomeni sono diversi secondo che trattisi di corpi inorganici o di corpi organizzati. Nei primi l'aumento si fa per *giustapposizione* di nuove molecole alle molecole già esistenti, senza che queste ultime subiscano, neppur momentaneamente, alcun cambiamento, e senza che perdano alcun che della loro indipendenza le une rispetto alle altre. Nei corpi organizzati al contrario l'aumento si fa per *intussuscezione*, vale a dire le nuove molecole, provenienti dall'esterno, prima di trasformarsi in elementi de'tessuti organizzati, subiscono, in grembo alle parti già formate, una serie di metamorfosi progressive, e solamente dopo essere passate per queste fasi si trasformano alla loro volta in materia vivente, ed allora costituiscono insieme colle altre parti del corpo, di cui sono entrate a far parte, un solo tutto, un'individualità, un organismo. Quest'ultimo modo di accrescimento, egregiamente dichiarato dalla parola intussuscezione, è, come abbiamo detto, particolare ai corpi organizzati viventi, e può soltanto avvenire in forza dell'esercizio delle proprietà che caratterizzano questi corpi; mentre lo accrescimento per *giustapposizione* segue unicamente le leggi dell'attrazione, da

cui interamente dipende. Epperò l'accrescimento per giustapposizione non ha alcun limite, ed i corpi bruti, posti in circostanze favorevoli aumentano di massa senza interruzione; mentre l'accrescimento per intussuscezione rimane circoscritto entro limiti piuttosto ristretti. La durata del periodo di accrescimento varia per ciascuna specie di animali. Nella specie umana la statura per lo più cessa di crescere a 22 anni, e, in qualche raro caso a 25. I muscoli però continuano a crescere fin verso i 30 anni, alla quale età d'ordinario l'uomo è giunto all'apice delle sue forze. Tanto negli uomini che nella maggior parte degli animali, poi, i figli crescono più presto nello stato di feto ed all'epoca della pubertà, che non immediatamente dopo la nascita. E qui giova osservare che alcuni animali crescono più presto degli altri; il che senza dubbio dipende dalla durata che la natura ha prescritto alla loro vita. L'agnello perviene alla sua maggior grossezza e statura più celeremente del vitello, e del puledro, il pulcino nasce dopo tre settimane d'incubazione, mentre il cigno abbisogna di un tempo più lungo, ed il primo di questi uccelli ha naturalmente vita più breve dell'altro. Il baco da seta ingrossa quasi a vista d'occhio, non passando che un mese circa dalla sua nascita dall'uovo, sino alla sua prima metamorfosi, e non rimanendo che pochi giorni della sua vita allo stato di farfalla. Gli uccelli crescono e generano più presto dei quadrupedi, ma in proporzione hanno vita più lunga, mentre la durata totale della vita dell'uomo o dei quadrupedi è sei o sette volte maggiore di quella del loro intero accrescimento. Ne verrebbe che il gallo ed il pappagallo che si sviluppano perfettamente in un anno, non dovessero vivere che sei o sette anni; invece in istato di schiavitù alcuni galli vissero vent'anni; molti pappagalli più di 30; ciò non vuol dir altro se non che ogni regola ha le sue eccezioni. I vegetabili crescono in generale coll'ordine stesso, ma per ciò che li riguarda vedi più sotto; che ad essi abbiamo consacrato un apposito e particolareggiato articolo. Un animale, o un vegetale giunto al termine d'accrescimento perfetto, resta in questo stato finchè sussista un giusto equilibrio fra le secrezioni e la nutrizione; ma se questo è troncato o per la diminuzione dei sughi nutritivi, o per la ri-

gidezza, o per qualunque altra causa, l'individuo comincia a decrescere, e a poco a poco deperisce e muore.

ACCRESIMENTO (bot.) La storia dello sviluppo degli organi delle piante, vale a dire, dello accrescimento nel regno vegetale, presenta un interesse grandissimo, ma pur troppo di una estensione immensa, poichè esso abbraccia una vasta suddivisione della scienza, l'*organografia vegetale*, la quale è una delle più importanti. Infatti, prendendo tutti gli organi nei primi momenti di loro formazione, li segue nelle diverse fasi della loro evoluzione, considerandoli sempre, non solo nella loro configurazione esteriore, ma nella intima organizzazione e nelle modificazioni a cui possono andare soggetti. Ora, da tutto questo evincesi quale immensità di spazio ci si presenta da percorrere, spazio che dovrebbe assorbire almeno due grossi volumi, motivo per cui, ognuno vede, quali proporzioni potrà avere ristretto che sia nei limiti di un articolo. — Altronde, non possiamo nascondere ai lettori, la storia dello accrescimento delle piante non è peranco completa, e rapporto a certi fatti soltanto essa ha potuto appena chiaramente parlare col linguaggio della scienza, cosicchè vorranno bene condiscendere che nel presente scritto noi non trattiamo l'argomento se non dai punti di vista maggiormente importanti. — Riducendoci pertanto ad offrire un compendio relativo a quelle parti che contribuiscono a formare lo insieme della pianta, noi diremo del *tronco*, della *radice*, delle *foglie*, tre parti importantissime, le quali sono il teatro di quei grandi fenomeni della vegetazione, la *respirazione*, la *traspirazione* e l'*elaborazione* dei succhi, e da questo ognuno vorrà comprendere che noi consideriamo l'accrescimento delle piante nel senso più comune e volgare e non già nel senso stretto della parola, e perciò daremo in questo articolo le nozioni più importanti attorno allo sviluppo delle piante, senza entrare nei dettagli che altronde sarebbero necessari per formare la vera storia.

Accrescimento del fusto. (nelle piante dicotiledoni). I vegetali di cui interessa maggiormente conoscere il modo col quale si forma e si accresce il fusto, sono i *dicotiledoni*, comechè sieno quelli che maggiormente tornano utili all'agricoltore ed al

silvicoltore. — Allorchè, per via della germinazione, un vegetale dicotiledone nasce, sia desso un *rovere*, un *pioppo*, una *robinia* ecc. principia a mostrare il giovane tronco, il quale, esaminato ad occhio nudo, o meglio ancora, armato di grosse lenti ed in una sezione trasversale, presenta nello interno una struttura estremamente semplice. Questa non consiste che in una massa di tessuto cellulare, involupata interamente da una membrana esterna che dicesi *epidermide*; e nello spessore della quale, si vede ad una profondità più o meno grande un circolo di filetti posti nel senso longitudinale ed un poco più consistenti del tessuto da cui sono circondati, e dotati di una organizzazione più complessa: insomma, un cerchio di fasci fibro-vascolari. — La zona formata nello spessore del giovane tronco da questi fasci, divide la massa del tessuto cellulare, che ne compone la maggior parte, in due porzioni; l'una è centrale e forma da questo momento il midollo; l'altra è esterna ed entra fino da questo momento in grandi proporzioni alla formazione della corteccia. Così, malgrado la propria giovinezza, questo tronco possiede un midollo proporzionale alla massa totale, e due zone concentriche più esterne, formata l'una dai fasci fibro-vascolari, e l'altra dal tessuto cellulare che abbraccia l'epidermide. — Egli si è nella zona fibro-vascolare che si concentra da questo momento tutto l'interesse. Essa non forma già un tutto omogeneo e continuo, ma si compone semplicemente di un piccolo numero di fasci, più spesso cinque o sei, separati dal tessuto cellulare, a cui dà necessariamente la forma di lamine spesse e continue, per un verso col midollo e per l'altro col parenchima verticale. Queste lamine cellulari; ovvero, queste comunicazioni tra il midollo e la zona esterna corticale non sono altro che i raggi midollari, che presentemente hanno delle proporzioni considerevoli ma che diminuiranno di spessore proporzionale a misura che i fasci che li separano diventeranno più numerosi. Infatti, dopo uno spazio di tempo che varia a seconda delle due specie, ma sempre poco considerevole nei tronchi che dovranno essere legnosi, il numero di questi fasci aumenta e, generalmente, secondo una progressione crescente rapidamente. Questa moltiplicazione si effettua in due diverse maniere: 1.^a il più delle volte, si vede compa-

rire sul medesimo cerchio e l'intervallo dei fasci primitivi, e per conseguenza nello spessore dei raggi midollari, dei nuovi fasci, che si distinguono nella loro esiguità per qualche tempo solamente, ma che poscia ingrossando, uguagliano finalmente i primitivi. 2.^a Qualche volta ancora nello spessore di un fascio di già ben formato, si vede comparire uno o due piccoli raggi midollari che lo suddividono in due o tre fasci secondari. Per l'una e l'altra, ed ordinariamente l'una e l'altra di queste maniere di formazione, la zona dei fasci fibro-vascolari si completa e nelle specie legnose essa forma il primo strato legnoso alla fine del primo anno. Durante questo primo periodo, ciascuno dei fasci fibro-vascolari subisce delle modificazioni importanti. Il taglio trasversale si allunga poco a poco nel senso dei raggi dal centro alla circonferenza: finalmente, una linea trasversale formata da un tessuto ben distinto, lo divide in due parti, interna l'una e formata dal legno, esterna l'altra, appartenente alla corteccia di cui esso formerà la parte interna fibrosa, cioè a dire, il *libro*. Così, alla fine del primo periodo vegetativo, il tronco di un vegetale dicotiledone, sviluppò una zona legnosa attorno ad una midolla centrale, ed al di fuori di questo sistema centrale, una corteccia a due strati, l'interno fibroso e designato col nome di *libro*, l'esterno cellulare nominato *parenchima corticale*, ovvero involuppo *erbaceo*, a motivo del verde colore che lo distingue almeno nei primi momenti. Fra questo primo cerchio legnoso e quello del libro, evvi una piccola zona che li separa, o per meglio dire, che li riunisce e che dicesi *zona rigeneratrice*, o del *cambium* ed è questa che ha la più grande importanza nello accrescimento del tronco. Fino a questo momento noi abbiamo considerato le differenti parti che poco a poco vanno formando il giovane tronco nel corso del primo anno sotto il loro rapporto di un taglio trasversale; ma l'esame di un taglio longitudinale spiegherà meglio il nostro argomento. Esso ci apprenderà: 1.^o che la midolla forma un cilindro centrale più o meno compatto, secondo che le foglie che nascono da questo saranno *alterne od opposte* — 2.^o che lo strato legnoso diminuendo di spessore dalla base del tronco verso l'estremità, forma un cono vuoto la di cui cavità contiene il midollo — 3.^o che i fasci fibro-vascolari componenti questo

legno, ben lungi dal progredire paralleli gli uni agli altri, giusta la lunghezza del tronco, si riuniscono tra loro in modo da formare quasi una rete a maglie allungate e nelle quali stanno i raggi midollari — 4.^o finalmente che il primo cono legnoso è interamente involupato dalle due zone della corteccia, che ricopre l'epidermide. Lo stato in cui abbiamo considerato il fusto presentemente, si accresce nella seguente maniera. Esso si allunga ed ingrossa nel tempo stesso. Il primo è cagionato dal ramo che trovasi alla cima, o meglio, dalla gemma che forma il detto ramo, e presenta nell'intorno i medesimi fenomeni dei quali abbiamo parlato considerando il tronco nel primo anno. — Il secondo è cagionato dalla *zona generatrice*, la quale produce un nuovo cono legnoso che si sovrappone a quello dell'anno antecedente ed a nuovi strati del *libro*, che intromettendosi fra quelli che già esistevano, gli spinge gradatamente verso l'esterno. — In ogni anno si produce un nuovo strato legnoso sotto la forma di un cono, il quale avendo per base la base stessa del tronco, avviluppa tutti quelli degli anni antecedenti e li sorpassa nel totale prolungamento formato dall'ultima vegetazione. — In ogni anno egualmente si formano spesso due, qualche volta tre o quattro strati di libro, i quali ricacciano verso la circonferenza tutti gli strati dell'antecedente formazione. Questa produzione legnosa ed annuale, permette di determinare l'età degli alberi ad occhio nudo e per il taglio trasversale del tronco; solamente devesi avere riguardo di fare questo calcolo esattamente ed alla base del tronco medesimo senza di che si andrebbe incontro a dei gravi errori. — La superposizione degli strati annuali del legno, spiega benissimo l'enorme grossezza a cui pervengono certi alberi che vivono lunghissimi anni; e reciprocamente permette di farsi un'idea approssimativa della lunga sequela di secoli che dovette formarsi per lo sviluppo di tanti giganti dei vegetali che fanno l'ammirazione dell'Africa, del Messico, della California, come sarebbero l'*Adansonia digitata*, la *Sequoia gigantea* ecc. le di cui enormi proporzioni in grossezza ed in altezza, sorpassano tutto ciò che di mirabile s'è potuto vedere fino ai giorni nostri. Nella maggior parte degli alberi dicotiledoni, gli strati annuali del legno subiscono una im-

portante modificazione, la quale non è altro che il seguito dello sviluppo operatosi nelle fibre legnose di cui sono composte nella più grande parte. La loro sostanza, prima molle, acquosa, poco resistente, organizzata in modo da non potere lungamente resistere agli agenti atmosferici, grado grado diventa più dura, più secca, più durevole; poco dopo cambia di colore e diventa più scura. Da ciò ne risulta, che sopra della sezione trasversale di un tronco già grosso, si distinguono quasi due nature di legno: quello del centro più nero e più duro, che si chiama *legno perfetto* e quello dell'esterno più chiaro e tenero che dicesi *alburno*. L'epoca nella quale si opera il cambiamento fra il legno tenero e quello duro, varia a seconda delle specie degli alberi, anzi tra albero ed albero anche quando sieno nati e cresciuti vicinissimi. Da ciò ne viene che i tronchi degli alberi a legno bianco sono interamente formati di alburno fino all'età loro più decrepita, mentre quelli a legno duro presentano prestissimo delle differenze. Inoltre: questa trasformazione si opera più presto nelle terre fertili che nelle sterili, ed è comprovato altresì, che questo legno duro si avvanza dippiù e cresce da quella parte, dove una grossa radice od un grosso ramo hanno concorso a formarsi più presto. Le parti esteriori della corteccia sono dal loro canto, il centro dello sviluppo generale negli alberi di cotiledoni. Queste parti sono unicamente cellulari e si conoscono col nome di *parenchima corticale* od *inviluppo cellulare*. Si vedono altresì a certe epoche formarsi esteriormente delle nuove produzioni che cambiano spesso l'apparenza esterna della corteccia. Nel caso più semplice, queste nuove produzioni formano una piccola zona sotto all'epidermide, nella quale le cellule più o meno schiacciate nei sensi del raggio dell'albero non contengono che dell'aria, e formano una sostanza molle e spongiosa nel momento che acquistano un certo spessore. Siccome questo strato novello forma il *sughero*, così fu chiamato strato sugheroso. In un piccolo numero di casi, lo strato sugheroso, invece di svilupparsi in massa omogenea, produce alternatamente degli strati di natura sugherosa, ed altri più consistenti composti di cellule schiacciate e piate alle quali si dette il nome di *periderma*. Allora questo periderma si produce quasi solo e quindi il tronco del-

l'albero si mostra levigatissimo ed unito, oppure una superposizione di lamine che si separano facilmente foglio per foglio e rigenerate senza fine dall'interno. Questo ultimo caso lo si sperimenta nella Betulla, nel quale le lamine del periderma sono numerose, si mostrano semplicemente imbianchite, e rappresentano il vero strato sugheroso. Il *Faggio*, d'altro canto n'offre un esempio in cui il *periderma* esiste solo. Finalmente veggiamo che il Platano riproduce spesso delle lamine più colorate del solito, poichè esse nascono fino nello spessore del *fibro*, e la loro esposizione e formazione ha per risultato di far cadere placche che ognuno ha potuto vedere distaccarsi dall'esterno di questa pianta. Nei nostri alberi fruttiferi egli accade ugualmente qualche cosa di consimile, ma in questi le lamine rimanendo al loro posto distaccate soltanto dalle loro parti, danno ai medesimi l'apparenza scabra e rugosa.

Accrescimento del fusto. (nelle piante monocotiledoni) Lo sviluppo del tronco di queste piante rassomiglia quasi totalmente a quello dei dicotiledoni di cui abbiamo finito or ora di parlare. Infatti, essi non producono che dei fasci fibro-vascolari uniti e confusi nello spessore di una massa cellulare comune. Soltanto, siccome questo stato è transitorio per i dicotiledoni, egli si è assolutamente definitivo per i monocotiledoni, nei quali i fasci non si uniscono mai in istrati annuali concentrici organizzati nel modo che abbiamo detto superiormente. Questi fasci moltiplicansi successivamente, riuniti sempre da intermediari tessuti cellulari che non costituiscono raggi midollari, e poco a poco la porzione del tronco così formata acquista definitiva consistenza come il diametro che deve conservare. Frattanto sviluppansi all'estremità diverse foglie le quali costituiscono quel ciuffo da cui ordinariamente sono terminate le piante di cui diciamo. Il periodo di questo primo sviluppo costituisce un primo stadio vegetativo dopo il quale succede una fermata più o meno lunga. Durante il secondo periodo di vegetazione, la pianta allunga il tronco senza ingrossare la porzione di già formata, di maniera che ne risulta un cilindro più o meno lungo sovrapposto al diggià esistente. Un fascetto *terminale* di foglie lo compie, e si trova solamente riportato più in alto, ed il risultato di tutti i periodi di vegetazione di cui si compone la

vita dell'albero monocotiledone è la formazione d'altrettanti cilindri aggiunti gli uni agli altri, che rimangono separati per mezzo di un cerchio assai rilevante. Bisogna adunque numerare gli anelli che si vedono sul tronco per saper distinguere i periodi della vegetazione che concorsero alla di lui formazione. Ora questi possono corrispondere ad un anno, ovvero ad uno spazio di tempo più prolungato. Da ciò si evince che la regolarità delle formazioni annuali nei dicotiledoni non esiste in questi, cioè, negli alberi monocotiledoni. L'organizzazione abituale dei vegetali è collegata allo sviluppo di una gemma esistente nell'ascella delle foglie, dalla quale, come tutti sanno, nascono le ramificazioni. Se queste gemme non si sviluppano, il tronco rimane semplice, vale a dire, senza rami, locchè principalmente noi veggiamo in molti degli alberi monocotiledoni e segnatamente nelle palme, che alzandosi gigantesche in mezzo al mondo vegetale, coronate come sono da un grande ciuffo di foglie, vengono ad essere fatte bersaglio dei venti rabbiosi, che talora, agitandole, le curva fino a toccare il suolo, senza romperle. Ma questo aborto delle gemme ascellari, non ha luogo in tutti i monocotiledoni, motivo per cui è chiaro che, dove non si osserva questo aborto, gli alberi divengono ramificati.

Accrescimento della radice. (nei dicotiledoni) La radice cresce simultaneamente in grossezza e lunghezza col tronco, ma il di lei prolungamento si opera in modo ben diverso che nello stesso. Dapprima in questa non esiste alcuna gemma terminale che sviluppandosi aggiunga nuova lunghezza alla di già esistente; ma dessa presenta una estremità dotata di una organizzazione semplicissima, formata di un tessuto cellulare delicatissimo, il di cui sviluppo continuato è la vera cagione del prolungamento della radice. Questa estremità è quella che fu chiamata *spongiosa* per la somiglianza a qualche cosa di consimile con una spugna, della quale non ha nè la struttura, nè l'apparenza, nè il modo d'imbibizione interstiziale. Le esperienze semplicissime fatte da Duhamel e da altri fisiologi dimostrarono che unicamente da questo punto la radice guadagna in lunghezza. In effetto, ognuno sa, che troncata l'estremità di una radice, questa non si allunga mai più e che nel trapiantamento degli alberi, se avvenga

mai che rimanga recisa la punta del fittone, non v'è dubbio che questa si rifaccia. Altre differenze importanti esistono fra lo sviluppo del tronco e delle radici; nel primo, le parti di nuovo formate proseguono a crescere in lunghezza finchè il loro tessuto sia divenuto legnoso e duro, ed è da questo punto che principiano a rimanere invariabili; nella radice, questo prolungamento intermediario, secondo il linguaggio di certi autori, non esiste, oppure non esiste che per pochissimo tempo. — Inoltre: il tronco non guadagna in lunghezza che per il prolungamento della gemma terminale che si aggiunge all'antecedente. Nella radice in iscambio non esistendo nè foglie, nè gemme, nè nodi, una tale prolungazione non può mai aver luogo. — Quanto all'ingrossamento della radice nei dicotiledoni, desso ha luogo come nel tronco, cioè, per la produzione successiva di strati annuali interamente analoghi a quelli di cui abbiamo già scritto; però dobbiamo aggiungere, che l'accrescimento di questa, coopera alla ramificazione, di sorta che nello sviluppo dell'albero esistono quasi due vegetali opposti diametralmente fra loro, l'uno alto e l'altro basso, aereo quello, sotterraneo questo, che hanno grandi e misteriose relazioni fra loro e che l'interesse dell'agricoltore è fortemente impegnato a mantenere in equilibrio con tutte le forze possibili.

Accrescimento nei monocotiledoni. Lo sviluppo nei monocotiledoni si effettua in modo tutto affatto caratteristico. Allorchè il seme di un monocotiledone germoglia, sviluppa una radice che si allunga più o meno, e che si profonda nel terreno più profondamente di quello non s'elevi il tronco. Questa forma il fittone dal quale si ramificheranno più tardi le altre radici. Se il fittone rimanesse debole, le ramificazioni supplirebbero a vantaggio dell'albero per tutto il tempo della di lui esistenza, fatta eccezione per quelle piante, che striscianti mettono qua e colà delle radici avventizie lungo il fusto, nel quale caso morendo la prima, suppliscono le seconde alla alimentazione della pianta. Inoltre: nei monocotiledoni la radicola, o non si sviluppa, oppure se ciò accade, in una cortissima durata, giacchè viene sostituita da una quantità di piccole radici che nascono alla base del tronco, le quali sono incaricate di alimentarla. — Da tutto ciò risulta che i monocoti-

ledonî nulla hanno di comune nelle radici coi dicotiledonî, avendone essi appena delle fibrose più o meno ramificate, benchè nello accrescimento delle stesse sieguano le leggi da noi esposte.

Accrescimento delle foglie. Essendo questo un argomento di secondaria importanza, diremo succintamente ciò che abbiamo appreso dalla scienza del giorno a tale riguardo. Fino a questo momento hanno creduto i botanici che al primo comparire di una foglia per la sua sommità, essa andasse crescendo via via per lo sviluppo di nuove parti che si aggiungevano alla base. Questa era la teoria che fino dal 1842 avea proclamata il signor Naudin, celebre botanico francese, e che poscia fu seguita e modificata da M. Schleiden e dalla di lui scuola. Frattanto nel 1853, a seguito di un gran numero di osservazioni, il sig. Trecul ha distinto diversi accrescimenti nelle foglie, ed ecco in qual maniera scrive sopra di ciò. « Le foglie, che principiano tutte da una eminenza verticollare primordiale, si formano per quattro tipi principali, che io designo col nome di formazione *basipeta*, cioè dal basso in alto: di formazione *basipeta*, cioè dall'alto al basso: di formazione *mista* e di formazione *parallela*. — Nella prima, tutte le parti si formano dal basso in alto e se si osserva una foglia *pennata* munita di stipule, si vedrà chiara la prova. Nelle foglie a formazione *basipeta*, tutte le fogliole si formano dall'alto al basso: la fogliola terminale nasce per la prima, poscia la parte più elevata, quindi una seconda, una terza e sempre dall'alto al basso. — Nelle piante assolutamente *basipete*, non solamente le fogliole si formano dall'alto al basso, ma le nervature secondarie eziandio ed i loro denti apparenti. — In altre piante i lobi delle foglie le di cui nervature sono digitate, si formano dall'alto al basso; ma le nervature secondarie e i loro denti dal basso in alto, e questo è il tipo della formazione *mista*. — In alcune i lobi della metà superiore, si formano dal basso in alto, nel tempo medesimo che quelli della metà inferiore si formano dall'alto in basso, e ciò forma un secondo tipo della formazione *mista*. — Nella formazione *parallela*, tutte le nervature e le fogliole, si formano parallelamente: la guaina nasce per la prima, come in tutti gli altri tipi, ed a misura che il ramo novello diventa

grosso, si formano altre nervature parallele dentro alle medesime. » — Questo sistema posto a severo esame dal celebre Nögeli sopra le foglie dell'*aralia spinosa*, e ciò recentemente, fu con tutta pienezza confermato, dimodochè non è più lecito dubitarne.

Accrescimento del frutto. Resterebbe a trattare di questo argomento; ma siccome dovremo occuparcene in altre circosianze, e d'altronde non essendo gran fatto interessante, rimettiamo tuttociò ai rispettivi articoli nei quali si scriverà delle piante fruttifere.

ACCRESCIMENTO. (*Asiol. pafol.*) Si è dichiarato più sopra (**Accrescimento, fis.**) il significato di questo vocabolo. Nell'uomo e negli animali in genere l'accrescimento si opera per un'attività ingentita più o meno grande delle parti o tessuti in cui detto accrescimento avviene, in forza della quale attività od eccitazione, come altri la chiamano, avviene un maggior afflusso di liquido alle parti vive, sicchè i loro movimenti organici ne divengono più intensi, e più celeri gli elabora i nutritivi, mediante i quali la sostanza delle medesime si rinnova ed aumenta di volume o si accresce. L'apparecchio nervoso, i visceri addominali, gli organi della respirazione, della circolazione e della generazione, tutte le parti insomma del nostro corpo, sono successivamente invase da quella sovraeccitazione che presiede al loro accrescimento e ne accelera i progressi, spontaneamente, e senza altra causa apprezzabile, che le leggi stesse alle quali sono subordinati tutti gli esseri viventi. Per poter distinguere le aberrazioni alle quali siffatto movimento può andar soggetto, e rimediare alle malattie che ne conseguono, fa d'uopo conoscere esattamente l'ordine secondo il quale detto movimento si effettua nelle diverse parti del corpo. Nel primo mese dopo la fecondazione, l'embrione acquista una rapida estensione; questo accrescimento poi si rallenta fino a tre mesi e mezzo, epoca in cui riprende una nuova attività, che si prolunga, indebolendosi, nel quarto mese, per crescere di nuovo nei seguenti. I due ultimi mesi della gravidanza sembrano destinati piuttosto ad aumentare la consistenza e la forza del tessuto nelle parti meglio organizzate del feto, che a rendere la loro lunghezza più significata. — I disordini onde sono suscettivi l'accrescimento successivo e il perfezionamento di

tessitura dei diversi organi nella gestazione dipendono da cause per lo più oscure, che qui non ci faremo ad indagare. Noteremo solo che da tali disordini risultano deformità e mostruosità di varie sorta, alle quali il medico può di rado porre rimedio, e che in molti casi cagionano l'estinzione della vita. Tutti questi disordini, delle cause e meccanismo della maggior parte dei quali trovasi soddisfacente spiegazione nei trattati di anatomia patologica e di organogenesi, non possono, come abbiamo detto più sopra, essere preveduti od arrestati ne' loro progressi dal medico: l'osservazione dei medesimi nulla porge che giovì alla terapeutica, sino a che il fanciullo uscito dal seno materno non presenti i suoi organi difformati, e li sottometta ai mezzi dell'arte. L'igiene mostrando alle donne incinte le regole che debbono osservare per mantenersi in salute, e giungere senza pericoli al termine della gestazione, può contribuire anche a rendere meno comuni le malattie e le alterazioni di forme e di tessitura degli organi del feto; ma non è qui il luogo per simili dettagli. Lo studio dell'accrescimento non diviene importante pel medico pratico che dal momento della nascita: soltanto allora egli può osservarne direttamente i diversi periodi, dirigerne gli sforzi, correggerne le irregolarità. Ne' sei primi mesi della vita *extra-uterina* l'accrescimento progredisce quasi uniformemente in tutte le parti del corpo del fanciullo. I suoi organi encefalici, pettorali e addominali si rinforzano e si abituano al loro nuovo modo di essere; ma verso il settimo mese si prepara un'evoluzione novella: alla testa fluisce in maggior copia il sangue; sviluppano la cavità della faccia, spuntano i denti, e le mascelle si allungano. Dopo questo lavoro della prima dentizione, le diverse parti del corpo conservano di nuovo gli stessi rapporti e crescono con una rapidità all'incirca uguale sino alla età di sette anni; la qual epoca viene distinta dalla caduta successiva dei primi denti, e dallo sviluppo corrispondente dei secondi. Questo lavoro riproduce tutti i fenomeni della congestione cefalica e determina nella faccia una nutrizione più attiva che in ogni altra parte, e quindi un maggior relativo ingrandimento; le ossa s'indurano sempre più, e le forme naturalmente perdono sempre più della loro mollezza. Se non che il prolunga-

mento di tutte le parti del corpo avviene specialmente dai quattordici ai vent'anni; allora si compie e si rende perfetta l'organizzazione dello scheletro, le epifisi cessano di essere isolate dal rimanente delle ossa, i muscoli acquistano una densità e resistenza più considerevole. Egli è dopo questo periodo, che si sviluppano rapidamente gli organi genitali, quelli della respirazione, dell'intelligenza e della voce. Le donne a ventun'anno, gli uomini a venticinque, hanno finito di crescere in altezza, ma crescono ancora in grossezza; e fino a trentacinque, quarant'anni, tutti gli organi sono la sede d'una nutrizione che aumenta il loro volume, la loro densità, ed assicura viemmaggiore l'esercizio regolare delle loro funzioni. — L'accrescimento generale e normale è allora compiuto. Se dopo questo tempo un alimento troppo copioso relativamente alle perdite, introduce nell'organismo materiali nutritivi troppo abbondanti, questi vengono trasformati in grasso, che si deposita nelle areole dei tessuti adiposi, e spesso fra gli elementi costitutivi degli organi, ed evacuati periodicamente da diverse esalazioni capillari, come le epistassi, la emorroidi, i flussi mestruali troppo abbondanti, le suppurazioni divenute abituali; ovvero ritenuti nell'apparato sanguigno qui sovraccaricano, producono uno stato di pletora, che dispone singolarmente alle congestioni emorragiche ed alle infiammazioni: ma in ognuno di questi casi le trame organiche e le sostanze proprie dei tessuti non provano più *accrescimento* propriamente detto. La rapidità e i limiti dello sviluppo delle diverse parti del corpo vivente sono subordinati a circostanze su cui è necessario fermare la nostra attenzione. L'accrescimento è più pronto nei climi temperati che nei caldi e negli eccessivamente freddi. Una temperatura d'ordinario bassa, un'atmosfera umida e priva di luce s'oppongono principalmente allo sviluppo regolare e completo dei corpi viventi. La mancanza di alimento, e l'uso di sostanze che forniscono materiali nutritivi di cattiva qualità, producono lo stesso effetto: fra le varie parti del corpo i tessuti più molli e più vascolari si sviluppano i primi: la perfezione delle ossa non avviene che agli ultimi periodi dell'accrescimento. Infine gli individui di tessitura molle e pastacea sono quasi sempre i primi a giun-

gere al termine del loro accrescimento. Nelle donne e nelle persone linfatiche e nervose questo sviluppo è più celere che nell'uomo, e negli individui dotati d'una costituzione secca e biliosa. Da quanto siam venuti esponendo rendesi manifesto che l'organismo si accresce non per un movimento continuo e uniforme, ma per alternative d'attività grandissima, e di riposo più o meno prolungato, durante le quali alternative le parti che aggrandiscono diventano più dense e più solide. Sembra che, operatosi lo allungamento, sia d'uopo che le parti si dispongano a crescere ulteriormente anche nelle altre direzioni. Ciò si scorge agevolmente dai diversi periodi della vita dell'embrione ed anche dopo la nascita; e si sa che l'allungamento non si opera mai tanto rapido ed in periodi di tempo troppo prolungati, senza pregiudizio per gl'individui, e senza che le parti allungate oltre misura non sieno esposte a restare più deboli, che nello stato normale. La salute non dipende dall'altezza o piccolezza della figura; i Samoiedi, i Lapponi, e tutti i popoli della razza iperborea, vivono quanto i più grandi e grossi uomini di Alemagna e dell'Olanda. Per l'accrescimento irregolare bensì, rimanendo incomplete tutte od alcune regioni del corpo, è impossibile che queste, qualsiasi il loro volume, acquistino la perfezione di tessitura indispensabile per assicurare la loro lunga durata: e quindi ne derivano inconvenienti che debbono essere l'oggetto delle meditazioni del medico. Non potendo lo sviluppo degli organi operarsi che con materiali nutritivi, abbondanti e convenientemente elaborati, ne risulta che l'encefalo, come i visceri addominali e toracici, incaricati di ricevere, preparare e distribuire dette materie, si sviluppano e perfezionano i primi. L'apparecchio nervoso, sorgente d'ogni impulsione vitale, ed il sistema sanguigno, serbatoio di tutti gli elementi di nutrizione, appaiono pei primi distinti nel feto. I piccoli vasi capillari sembrano col loro accrescimento successivo, creare, per così dire, alle estremità loro, tutte le altre parti. Gli organi della digestione ed i polmoni non sono preparati all'azione che dovranno esercitare più tardi; il fegato, che nel feto sembra incaricato di alcune funzioni dell'ematosi, prende un enorme sviluppo e mostra un'attività organica molto più grande che il resto dell'apparato di cui fa parte. Al-

l'epoca della nascita, il sistema nervoso è il più sviluppato e presiede a tutte le azioni organiche che preparano l'accrescimento delle altre parti; lo stomaco e il tubo digestivo venendo a contatto cogli alimenti, giungono ben presto al loro ultimo perfezionamento; il polmone incaricato di nuove funzioni fa lo stesso; e nei primi tempi della vita extra-uterina l'accrescimento pare limitarsi a quelle parti interne che tengono tutte le altre sotto la loro dipendenza ed elaborano i materiali che debbono servire a più considerevolmente svilupparle. Tutti i periodi della vita, dunque, destinati all'accrescimento, vengono contrassegnati da una grande attività delle parti centrali dell'apparato nervoso, degli organi della digestione, dei polmoni e del cuore. Tale attività è sempre in relazione colla vivacità ed energia dello sviluppo organico, qualunque ne sia la sede. Quando l'accrescimento si effettua con una rapidità esagerata, veggonsi spesso gli organi digestivi, i polmoni ed il cuore, eccitati dal sistema nervoso, raddoppiare di sforzi per bastare a questo movimento; ciò che è causa di irritazioni più o meno violenti, d'onde poi le infiammazioni del tubo gastro-intestinale, dei bronchi, le emostisi, le flemmasie lente e oscure del parenchima polmonare che si manifestano all'epoca circa della pubertà, e finalmente, quindi, i movimenti precipitati, irregolari e dolorosi di cuore che ne simulano l'aneurisma, e che d'ordinario si dissolvono quando, finito l'accrescimento, le cause eccitanti il sistema circolatorio cessano d'esercitare la stessa influenza. A questi stimoli anormali va soggetto anche il cervello che, raggiungendo prima degli altri visceri, il suo perfezionamento, ed esercitando per così dire un predominio su tutto il resto dell'organismo, è sede di tale un'attività vitale che lo dispone singolarmente alla meningite e alla idrocefalia acuta e cronica. Aggiungasi che la maggior parte delle infiammazioni, quando durano a lungo, diminuiscono o sospendono anche totalmente il regolare svolgimento delle altre parti del corpo. Ne abbiamo un esempio palmare nella gastro-enterite cronica; ed ognuno ha potuto osservare la magrezza estrema dei fanciulli sofferenti per lesioni gastro-intestinali, per flemmasie croniche del polmone, e per encefaliti con spandimenti sierosi o ne nel ventricolo. In questi casi

i materiali nutritivi non essendo più convenientemente elaborati, e l'innervazione che presiede alla nutrizione non esercitandosi più colla consueta energia, bisogna inevitabilmente che le elaborazioni necessarie allo sviluppo ed all'accrescimento dell'organismo languiscano, con manifesto danno dei tessuti che non possono raggiungere il loro grado ordinario di perfezionamento. Nondimeno scorgonsi di frequente individui degenti per flemmasie viscerali acute, aggrandire rapidamente e raggiungere in alcuni giorni una dimensione alla quale non avrebbero, in via ordinaria, dovuto pervenire se non dopo mesi od anni; e ciò malgrado l'astinenza, talvolta rigorosa, cui vennero sottoposti. Tale fenomeno non potrebbe altrimenti spiegare se non colla considerazione, che durante l'inerzia e il riposo cui si è obbligati nel corso delle malattie, le perdite dell'organismo essendo quasi nulle, ridondi intieramente a profitto del suo accrescimento quella piccola quantità di materiali nutritivi all'ammalato concessi. L'allungamento dello scheletro e dei muscoli operatosi sotto auspici siffatti ha quasi sempre per conseguenza un eccessivo dimagrimento, ed una debolezza generale tanto grande da produrre talvolta la morte. Egli è chiaro che l'organismo in tali occasioni divenne il teatro dei movimenti nutritivi regolari, e che, per la influenza degli intensi stimoli interni, l'assimilazione ha mutato via, nel tempo istesso che i suoi risultamenti cessarono di offrire i caratteri del naturale loro vigore e dell'ordinaria loro durata. Indipendentemente però dalla influenza esercitata dall'accrescimento generale sui visceri, osservansi ancora, nelle parti vive, parecchie lesioni di tessitura più o meno rimarchevoli, secondo che trovansi soggette ad una grandissima eccitazione nutritiva, od allo stato contrario. In questo ultimo caso rimangono pallide, molli, fredde e come prive dell' movimento vitale. Se trattasi di muscoli, trovansi questi dimagrati, senza energia, non presentando che fibre vizzate e poco salienti, e talvolta appena distinte dalle prossime cellule. Se trattasi invece di ossa, rimangono esse cartilaginose, non depositandosi nelle medesime i sali che le rendono solide, epperò restano poco consistenti e pieghevoli sotto il peso delle parti cui sarebbero destinate a sopportare ed all'azione preponderante dei muscoli

circostanti. È il caso invece degli organi della generazione? Ecco i medesimi deboli, languenti, muti, un *inutile pondus* in tutta la estensione della parola. Il cervello presenta anch'esso, sebbene un po' più di rado, esempi di difetto di un regolare e completo sviluppo; ma allora rimarcasi quasi sempre anche una significante debolezza nelle altre parti del corpo. Le funzioni intellettuali si esercitano lentamente e imperfettamente, e tutti gli apparati organici si risentono del manco d'innervazione. La più parte degli idioti offrono i surriferiti caratteri, e quasi sempre provengono da vecchi genitori imperfettamente cresciuti e presentanti tutti i segni di una precoce vecchiaia. L'accennata debolezza non è però quasi mai generale. Il tubo digerente, p. e. ed i polmoni non ne risentono che rare volte. Se ne hanno però degli esempi, specialmente quando l'accrescimento dell'individuo in lunghezza è molto rapido. Allora il polmone trovandosi in una cavità lunga, se vuolsi, ma stretta, trovasi inceppato nell'esercizio della sua funzione, raddoppia di sforzi, si affatica, e finalmente manifestansi in esso delle irritazioni più o meno vaste ed intense. Colla debolezza reale, di cui abbiamo sin qui discorso, è facile confondere la suscettività, che è altra cosa. Nella prima le funzioni non possono eseguirsi per impotenza dell'organo; nella seconda i tessuti non possono sopportare il contatto dei vari agenti, nè reagire ai medesimi senza infiammarsi od esserne per lo meno irritati. — Abbiamo sin qui considerato il caso in cui i tessuti siano la sede d'un accrescimento troppo rapido. Nel caso contrario, quando, invece, l'accrescimento è troppo rapido, si osservano, nell'organizzazione dei tessuti, fenomeni opposti ai già accennati. I muscoli sono più duri, più rossi, più risentiti, che nello stato normale; le ossa presentano un aumento di durezza, solcature muscolari più profonde, apofisi d'insersione più prominenti; gli organi genitali, spesso sviluppati prima dell'epoca ordinaria, hanno un insolito vigore: l'apparato nervoso, il polmone ed il cuore, e gli organi digestivi, quando partecipano a questa esuberanza di accrescimento, sono più forti, più energici, e adempiono le loro funzioni con più potenza e facilità. Talvolta, sebbene di rado, l'insieme dell'organismo presenta i caratteri di questo stato, e fin dall'età più tenera gli in-

dividui offrono i segni della virilità. In molti individui per altro, l'accrescimento esagerato di una parte non si ottiene che a scapito dell'accrescimento di altre; il languore e la spossatezza delle quali sono tanto più notevoli, in quanto che la prima offre in sommo grado i fenomeni contrari. Inoltre negli organi molto complicati, i quali adempiono a diverse funzioni, l'eccesso di sviluppo e di energia può non estendersi che ad alcune delle loro parti, in guisa da esagerare alcune delle loro azioni lasciando languire tutte le altre. Tale fenomeno osservasi specialmente nel cervello: spesse volte quando la parte delle sue funzioni, che si riferisce alle operazioni dell'intelligenza, assume una grande estensione e si fa predominante, in allora il cervello dimentica, per così esprimerci, di eccitare convenientemente gli organi interni, e l'accrescimento delle altre parti del corpo si eseguisce con lentezza e incompletamente; mentre, al contrario, si è fatta l'osservazione che alcuni individui di scarsa intelligenza, poco o punto suscettivi di emozioni profonde, sviluppano con molta attività, e toccano il più alto grado dell'accrescimento. Indipendentemente da un'originaria ineguale ripartizione dell'energia vitale fra i diversi organi o tessuti, l'accrescimento insolito, di cui trattasi, succede quasi sempre per effetto di eccessivi stimoli e del troppo lungo esercizio delle parti che ne sono la sede. Sotto l'influenza di queste cause di eccitamento, il sangue fluisce in maggiore abbondanza nelle parti stimolate, il tessuto delle quali, sovraccaricato di materiali nutritivi, acquista necessariamente uno straordinario aumento di volume; questo stato però non saprebbe ancora considerare come morboso, sebbene possa facilmente diventarlo. Se lo stimolo prodotto dall'eccesso di esercizio è esagerato, provoca l'infiammazione acuta delle parti eccitate, e talvolta la rapida loro distruzione. In altri casi si osserva che gli organi acquistano un esuberante volume, e, continuando ad essere esposti agli stessi eccitamenti, divengono la sede di nutrizioni anormali, che sviluppano dei prodotti patologici, come i tubercoli, le idatidi, le degenerazioni fibrose, ecc. Finalmente l'attività eccessiva di certe parti abbatte talvolta le loro forze, le consuma, anticipatamente, e le riduce in uno stato di debolezza ed impotenza, da cui non si possono

quasi mai liberare. L'organo che è cresciuto troppo rapidamente è, per conseguenza, anche più eccitabile ed ha, quindi, maggiore disposizione alle malattie infiammatorie, alle congestioni sanguigne, alle disorganizzazioni di tutti i generi. Non sono già le parti più deboli ma le più irritabili e più vive che tendono a divenire la sede delle malattie; ciò che è da lungo tempo constatato. La cognizione dei fatti suesposti può servire di utile guida nell'esercizio della medicina. Nulla tanto giova a combattere e vincere le malattie quanto la conoscenza delle cause che le produssero. Trattasi, per es., di irritazioni sviluppate nei visceri digestivi, nel polmone o nel cuore, per la eccitazione e l'aumento di attività che un troppo rapido accrescimento produce in questi organi, il medico illuminato si asterrà dagli stimolanti, dagli amari, e da altre sostanze dello stesso genere, coll'intenzione di aumentare l'energia dei visceri, e metterli in rapporto collo sviluppo prematuro da lui osservato all'esterno. Prescriverà al contrario sostanze dolci e di facile digestione, suscettive di fornire senza fatica, e senza produrre stimoli troppo vivi, materiali nutritivi abbondanti e della migliore qualità; nel tempo stesso che con esercizi moderati, bagni, distrazioni opportune, prevverrà le congestioni d'ogni sorta di cui gli organi interni tendono a divenire la sede. Se nella convalescenza d'una malattia acuta scopresi essere avvenuto un considerevole ed istantaneo accrescimento, non si dovrà insistere troppo sull'astinenza, qualora la intensità dell'infiammazione avesse costretto il medico ad ordinarla, ed affrettarsi invece a profittare della diminuzione dei sintomi, per alimentare, colle debite cautele, l'ammalato, preferendo alle sostanze che stimolerebbero di troppo le superficie mucose, e non farebbero che provocare l'accelerazione dei loro movimenti, quelle sostanze invece che potrebbero somministrare all'organismo materiali nutritivi. Non si deve stimolare la membrana mucosa gastrointestinale che nei casi in cui essa stessa sia affetta di debolezza. Ma questi casi son rari, e nel maggior numero degli individui nei quali l'accrescimento è impedito, ciò avviene per l'influenza d'irritazioni interne croniche e profonde, di cui gli eccessivi stimoli dei visceri non farebbero che accelerare i progressi. L'andamento delle tisi

nei fanciulli dimostra l'esattezza di questa proposizione. Devonsi dunque combattere le irritazioni; la tardanza dell'accrescimento non è che un effetto, il quale svanirà appena che gli organi affetti, restituiti allo stato normale, riprenderanno il regolare esercizio delle loro funzioni. Che se trattisi invece di amenorree prodotte da flemmasie del polmone o dello stomaco, non basterà in allora togliere le cause del soverchio eccitamento, ma converrà somministrare i tonici e fare il possibile onde promuovere l'accrescimento degli organi tocchi da inerzia o languore, stimolandoli direttamente ed agendo immediatamente sovr'essi. Le frizioni eccitanti sulle membra, i bagni freddi, gli esercizi ginnastici gioveranno, quando le flemmasie interne, combattute con cure appropriate, cominciano a cedere. Spesso in questi casi i vari organi riprendono le loro funzioni, a misura che le membra si sviluppano, ed i muscoli acquistano maggior forza. L'appetito non tarda a manifestarsi; bisogna però guardarsi bene dal soddisfarlo intieramente, onde non caricare di troppo lo stomaco, e molto meno dal provocarlo, quando tarda a comparire, con sostanze eccitanti. L'alimento deve restringersi a riparare le perdite prodotte dall'esercizio della vita, e deve assumersi in seguito a questa perdita e non prima. Qualora poi l'accrescimento fosse reso torpido dalla insufficienza delle materie nutrienti, dalla costante esposizione dell'individuo all'aria fredda, umida e priva di luce, sarà principalissima cura quella di mutare nutrimento e stanza. Se i visceri sembrano sani, se gli alimenti nutritivi, l'aria viva, pura e calda sono tollerati, ma nondimeno l'organismo rimane languido, sfinite, si può utilmente accrescere l'energia delle azioni vitali, amministrando a dose convenevoli gli amari, gli stimolanti alcoolici, i vini generosi; ed anche alimenti sempre solidi, quali sarebbero le carni arrostiti di bue o castrato. In ultimo, quando l'accrescimento si opera inegualmente fra le diverse parti del corpo, deve il medico condannare alla inazione, od almeno ridurre a movimento poco considerevole, quelle tra queste parti che sono la sede di una nutrizione esuberante, provocando al contrario l'attività delle altre. Se le facoltà intellettuali, a mo' d'esempio, sono troppo precoci, e l'apparato nervoso centrale sembra

lasciar languire i movimenti vitali nell'intero organismo, si dovrà in allora sottrarre l'individuo a tutte quelle influenze che possono eccitare di troppo le sue facoltà mentali, ed obbligarlo invece ad occupazioni meccaniche, fargli sorgere gradatamente il piacere dei giuochi ginnastici, e sforzarlo così a ristabilire l'equilibrio delle azioni vitali. Certi muscoli, troppo spesso posti in azione, acquistano una preponderanza insolita sopra degli altri, e minacciano di trascinare le ossa alle quali si attaccano, producendo maggiori o minori difformità? In questo caso dovranno stimolare i muscoli più deboli, e rinvigorirli, sicchè possano sostenere il confronto degli altri che si debbono lasciare, intanto, in un riposo quasi assoluto. A ciò può servire eminentemente l'arte ortopedica, di cui tratteremo a suo tempo e luogo.

ACCRESCIMENTO. (*dir. civ.*) Questo è il diritto che acquistano due o più eredi di una successione ed uno o più collegati, i quali non hanno potuto godere o vi hanno rinunciato. Così, per esempio, quando dei due figli, uno o rinunzia alla successione del padre, oppure se ne rende indegno, l'altro acquista per diritto di accrescimento la quota che avrebbe appartenuto al primo senza la rinunzia o la sua incapacità. La parte che costituisce l'accrescimento si divide in ragione della quota che ciascheduno prende nel residuo. L'accrescimento ha sempre luogo fra gli eredi chiamati dalla legge, sia che trattisi d'una successione in linea retta o che siavi quistione di una successione collaterale. In questi casi la quota rinunziata o che non può essere raccolta, accresce la massa dell'eredità e si divide col rimanente. Quantunque l'accrescimento abbia sempre luogo nelle successioni in linea retta o collaterale, tuttavia avviene diversamente fra collegatari. Se il legato è fatto a molti congiuntamente la quota di colui che rinuncia si accresce agli altri, ma se il testatore ha assegnata la parte di ciascun collegatario nella cosa legata, non ha più luogo l'accrescimento. Allorchè si tratta di una successione testamentaria, l'accrescimento si determina a tenore della volontà espressa dal testatore. Nell'ipotesi che egli avesse diviso la successione in due o più linee di eredi, la parte di colui che ha rinunciato farebbe aumento nella linea in cui il rinunziante si trova; ma se tutti gli eredi

di una linea rinunziassero, allora le loro quote si acquisterebbero dalle altre linee, senza che queste potessero attenersi alle di loro rispettive porzioni abbandonando quella che fosse giacente, quantunque fosse assai onerosa, perciocchè il diritto di eredità è un diritto universale, che abbraccia tutti i beni e tutti i pesi, ed è un diritto indivisibile, vale a dire che non si potrebbe essere erede di una quota della successione, mentre che l'altra quota rimane vacante e senza eredi. Se di due eredi testamentari che non succedono per diritto di sangue, uno rinuncia alla successione od è incapace di averla, si domanda se la quota appartiene al coerede testamentario od all'erede naturale che la legge chiama a succedere quando non vi è testamento? Siffatta quistione è decisa dal diritto romano a favore dell'erede testamentario, ma sembra che sia cosa più conforme all'equità il chiamare in questo caso l'erede del sangue. Quantunque il diritto di accrescimento abbia sempre luogo fra coeredi del sangue, tuttavia è mestieri avvertire che, se uno di essi morisse dopo l'apertura della successione, senza averla conosciuta, o prima di averla accettata, egli trasmetterebbe la sua quota ai propri eredi senza che i suoi coeredi potessero pretenderla per diritto d'accrescimento. L'usufrutto di un fondo legato a molti indivisamente non si consolida alla proprietà se non dopo la morte dell'ultimo legatario, il quale gode per diritto di accrescimento della parte dei suoi predecessori. Diversamente se si tratta di un fondo legato a molti con divisioni di parti; in tal caso ciascun legatario, avendo una volta accettata la sua quota, essa non accresce ai collegatari in caso di morte, ma passa agli eredi. Questi sono i principi generali riguardanti il diritto di accrescimento. Secondo il diritto romano, questo diritto aveva luogo nell'eredità, perchè niuno poteva morire per parte testato o per parte intestato: *Nemo pro parte testatus, pro parte intestatus potest decedere*, dicevano quelle leggi. Nella stessa guisa nei legati e fidecomessi, siccome consideravasi che il testatore sottraesse i legati dall'eredità, così quando aveva chiamato, due o più collegatari congiuntamente nella medesima cosa, colla mancanza dell'uno aveva luogo nell'altro il diritto d'accrescimento. Anche il Codice francese stabili che si faccia luogo a

questo diritto a vantaggio dei legatari nel caso in cui il legato sia fatto a più persone congiuntamente, e reputa fatto congiuntamente il legato quando dipende da una e medesima disposizione e quando il testatore non ha assegnato la parte di alcun collegatario nella cosa legata: lo reputa anche fatto congiuntamente, quando una cosa non è suscettibile di esser divisa senza deterioramento, è stata col medesimo atto donata a più persone anche separatamente; ed in ciò ha seguito il diritto romano che riconosceva i legatari *verbis aut re coniuncti*. Il nostro Codice ammette pure il diritto d'accrescimento fra gli eredi, ed eccone le disposizioni: Il diritto d'accrescimento ha luogo fra coeredi, quando in uno stesso testamento e con una sola e stessa disposizione sieno stati congiuntamente chiamati, senza che il testatore abbia fatto fra essi distribuzione di parti; intendendosi fatta distribuzione di parti soltanto nel caso in cui il testatore ha espressamente indicata una quota per ciascuno. La semplice espressione *per eguali parti* o in *eguali porzioni* non esclude il diritto d'accrescimento (art. 880. 881). Ogni qualvolta poi non ha luogo il diritto di accrescimento, la porzione dell'erede mancante è devoluta agli eredi legittimi del legislatore (art. 883). Riguardo ai legati il detto Codice così dispone: Quando alcuno dei legatari sia premorto al testatore, o rinunzi al legato o ne sia incapace, o venga a mancare la condizione sotto la quale era chiamato, si fa pure luogo fra i medesimi al diritto d'accrescimento, e così pure quando una cosa sia stata nello stesso testamento legata a più persone, anche con separata disposizione. (art. 884). Se però fra i legatari non ha luogo il diritto d'accrescimento, la porzione del mancante, rimane a profitto dell'erede, o del legatario personalmente gravato, o di tutti gli eredi ed in proporzione delle loro quote ereditarie quando ne sia gravata l'eredità (art. 886). In tutti questi casi resta sottinteso che chi subentra nella porzione d'un altro subentra pure per la cosa stessa nei carichi ed obblighi del medesimo.

ACCRESCIMENTO. (*alg.*) L'aumento che una quantità algebrica variabile qualunque riceve, chiamasi con linguaggio matematico *accrescimento*. L'accrescimento viene appellato *differentia*, quando sia finito; e

invece *differenziale*, quando sia infinitamente piccolo. L'accrescimento, sia esso finito, o infinitamente piccolo, algebricamente si esprime coll'aggiungere alla primitiva quantità variabile l'aumento finito o infinitamente piccolo. Gli accrescimenti delle funzioni hanno leggi particolari le quali sono l'oggetto di un ramo della scienza dei numeri chiamato *Calcolo delle differenze* o *Differenziale*, a cui rimandiamo il lettore.

ACCUBAZIONE. (*cost. ant.*) Dal latino *accubare* composto di *ad* e *cubo*, io mi corico; positura del corpo a tavola tra sedere e star giaciuto. I Greci usarono i primi questa positura, che era originariamente presa dalle nazioni orientali. Omero rappresenta i suoi eroi seduti all'intorno delle mura con una tavola innanzi a cadauno, sulla quale era posta la sua separata porzione di vitto e di bevanda. Fa menzione di tre modi di sedersi: una specie di sofà, che conteneva due persone, e abitualmente occupato, da coloro che erano più stretti di parentela: una specie di sedile sul quale uno si adagiava impettito con un panchetto sotto i piedi; ed una specie di letto sul quale uno si sdraiava supino. Sedersi secondo l'attuale costume europeo pare che sia stata la più antica positura a tavola e riputata la più decente. Continuò a prevalere in quasi ogni paese per quanto la storia e la tradizione ce ne istruisce. Filone osserva, che Giuseppe ordinò ai suoi fratelli di *sederi* seguendo l'ordine della loro età (*libro di Giuseppe*). Nessuno in Macedonia poteva sedersi a mensa se non avesse ucciso un cignale senza l'aiuto di lacci; e nell'occasione in cui Alessandro il Grande invitò a un banchetto quattrocento comandanti, li fece adagiare su sedili d'argento, coperti di panno color porpora. Nei tempi della repubblica, i Romani sedevano quando mangiavano; così Virgilio

« *Perpetuis soliti patris consistere mensis,* »
(En. 8.)

Orazio descrive l'ordine tenuto nel sedersi, nell'ottava satira del secondo libro: *Io era nella più alta parte il primo del letto, e a me vicino Visco Turino e al di sotto se ben mi ricordo, Vario: con Sertilio Balatrone era Vidibio, che Mecenate condotti aveva per compagni: al di sopra di Nasidieno stesso era Nomentano e Porcio*

al di sotto, che ci faceva ridere divorando belle intere le focacchie. - L'abitudine di sdraiarsi a tavola, fu senza dubbio introdotta in conseguenza del lusso e delle pompe che gradatamente mitigarono l'asprezza dei primi tempi. Da principio fu adottata solamente dagli uomini; fanciulli e donne, servi e persone in generale di condizione inferiore continuavano a sedersi ai pasti. Siccome il lusso tuttavia vinse il sentimento della delicatezza, le donne non tardarono a sdraiarsi. Svetonio fa menzione, che in un banchetto dell'imperatore Caligola, egli collocò tutte le sue sorelle al di sotto di lui, *uxore supra cubante*, la sua moglie standogli sopra. — Il metodo di collocarsi a tavola, era il seguente: — Si metteva una tavola rotonda nel *cenaculum* o stanza da pranzo, chiamata anche *cenatio*; ed all'intorno della medesima ordinariamente tre, qualche volta due, letti o letticiuoli, che secondo il loro numero, erano chiamati *biclinium* e *triclinium*, ed erano coperti da una specie di coltri, più ricche o più andanti, secondo la qualità della persona, e forniti di guanciali, onde gli ospiti potessero coricarsi più comodamente. Per il solito tre persone stavano in un sol letto; di più era riputata sconcezza. Mangiando, si appoggiavano sul fianco sinistro, posando la testa sui guanciali, o piuttosto sul gomito. Il primo giaceva in cima del letto, stendendo i piedi dietro il dorso del secondo; il secondo giaceva col di dietro della testa verso l'ombelico del primo, solamente separato da un guanciaie, coi piedi dietro il dorso del terzo; e così del terzo o quarto. Il posto di mezzo era reputato il più onorevole. Prima di sedersi a tavola, mutavano gli abiti, indossando ciò che chiamavano *cenatoria vestis* veste del desinare; e si lavavano le scarpe, onde non insudiciare il letto. — *Infra aliquem cubare*, equivale ad appoggiarsi sul seno altrui, del che si fa menzione nel vangelo di S. Giovanni, quando era a tavola con Gesù. Al principio di un banchetto la posizione che i convitati prendevano era quasi interamente bocconi col petto appoggiato ai guanciali; dopo si appoggiavano sul gomito. Se non prendeva loro vaghezza di conversare, continuavano a star bocconi, come spesso volte vengono rappresentati nell'antica scultura. Fino dal tempo delle età eroiche, gli ospiti prendevano posto a tavola secondo il

loro rango rispettivo; in guisa che le persone della più grave distinzione avevano i sedili più alti; e perciò nei banchetti pubblici vi era un individuo chiamato *nomenclator*, il cui ufficio era quella di chiamare per nome ogni ospite e indicargli il posto ove doveva sedersi. Sembra che gli eroi si mettessero in fila, e i personaggi capi in cima di ogni fila da ambo le parti della tavola. Così nel libro nono dell'Iliade, Achille si pone a sedere nel più alto scanno da una parte, e fa sedere Ulisse sull'altro scanno più alto dall'altra parte, quando parla cogli ambasciatori di Agamennone. — In Persia, il posto di mezzo era reputato il più onorevole, e sempre dato al re; in Grecia, il più vicino alla tavola; a Roma, l'ultima parte o la più alta parte del mezzo del letto era il posto di grandissima distinzione. Nei conviti e nelle partite di amici non sempre si osservava la regola di far prendere posto agli ospiti secondo il loro grado; ma piuttosto si badava alla convenienza dell'età, alla professione o alle conosciute inclinazioni di loquacità o taciturnità. I Farisei, e altri fra gli Ebrei, ci vengono designati come estremamente gelosi del posto che dovevano occupare a tavola, siccome cosa che per loro equivaleva a manifestare rispetto e decoro: quindi il linguaggio del Salvatore. « Gli Scribi e i Farisei amano i posti più alti alle feste, e le prime sedie nelle sinagoghe. » (Mat. XXIII, 6). Plutarco ci tramanda un esempio singolare di sentimento, riguardo a questo punto di onore. Ad uno splendido banchetto dato da Timone, in cui ognuno poteva sdraiarsi nel posto che più gli aggrada, pensò andare certo personaggio vestito elegantemente e accompagnato da numeroso seguito; ma non appena si fu affacciato alla porta, e data un'occhiata ai convitati, che già avevano preso posto nella camera, che incontinentemente si ritirò; e parecchi della compagnia avendolo seguito per domandargli ansiosamente la causa di questo procedere, rispose: « non esservi posto degno di lui. »

ACCUBITORE (*arch.*) Antico ufficiale degli imperatori greci di Costantinopoli, incaricato di giacere presso il principe per vegliare alla di lui sicurezza. Era il capo dei donzelli della camera, e teneva sotto i propri ordini il *cubiculario* e il *procubitor*.

ACCUM Federico, (*biog.*) Nato a Westfalia, nel 1700, fu chimico distinto. Lasciò la

terra natale di ventiquattro anni in cerca di miglior fortuna, e nel 1703 arrivava a Londra, dove chiamò sopra di sé co'suoi esperimenti la pubblica attenzione, e nel 1801, ebbe degno compenso ai suoi studi e alle sue fatiche, ottenendo la cattedra di chimica e di mineralogia nell'Istituto Surrey. Ebbe pel primo l'idea dell'illuminazione in grande col gas idrogeno; idea che pose ad effetto associandosi un negoziante tedesco di stampe e oggetti artistici, chiamato Ackermann. Fece adottare la sua innovazione nella capitale e nella maggior parte delle città d'Inghilterra, colla pubblicazione di un libro intitolato: *A practical treatise on gas-light* (trattato pratico sull'illuminazione a gas), che ebbe quattro edizioni, e venne subito tradotto in diverse lingue. La fortuna parve favorire l'Accum, che poco dopo lasciò il suo posto di professore per un altro molto più onorevole e lucrativo, quello di Bibliotecario dell'Istituto Reale. Ma l'invidia e la malignità, che mai non la perdonano ai buoni, gli fecero intentare un processo di malversazione per denigrarlo e obbligarlo a dimettersi; ne uscì egli innocente, ma non volle più oltre rimanere a Londra, e ritornossene alla natia Germania, dove ottenne nel 1822 una cattedra nell'Istituto d'arti e mestieri e nell'Accademia d'architettura a Berlino. In questa città morì nel 1838. Oltre la già citata, Accum scrisse molte altre opere di chimica, tratte la maggior parte in inglese, e molto apprezzate in Germania e specialmente in Inghilterra, dove, l'autore, essendovi noto personalmente e godendo in generale molta simpatia, e pel suo ingegno e per le tergiversazioni sofferte, ottennero l'onore di molte edizioni. Ad Accum la scienza e l'industria vanno debitrice di molto.

ACCUMOLI, (*geogr.*) Comune nel Napoletano, provincia di Abruzzo Ultriorre II, circondario di Città Ducale, mandamento di Accumoli. La sua superficie è di 10,000 ettari; la popolazione di circa 2000 ab. — Ha fertile territorio, in gran parte montuoso, con boscaglie ricche di selvaggina; produce molte viti nella Costa di vallata del Tronto, che danno buoni vini magri; vi si trovano anche ottimi pascoli nei quali i romani conducono le loro mandre nella stagione estiva. Il capoluogo è posto su una collina fra il Tronto ad E., e la Pescara ad O. Accumoli

fu dichiarata città da Filippo d'Angiò col privilegio che i suoi magistrati intervenissero annualmente ai consigli che si tenevano in S. Lorenzo di Napoli. Alfonso d'Aragona la cedette, mediante contratto di permuta, a papa Eugenio III insieme a Città Ducale ed Amatrice per Benevento e Terracina, ma Niccolò V, ne fece la restituzione. Appartenne in seguito al dominio regio, poi fu comperata da Lorenzo de' Medici nel 1643, da ultimo fu posseduta da Ferdinando IV, re di Napoli, come patrimonio allodiale mediceo.

ACCUMULAZIONE (*econ. pol.*) Chiamasi con questo nome l'atto di risparmiare una parte della propria rendita od entrata, e di metterla in serbo, destinandola a futura riproduzione: od anche dicesi l'atto di aggiungere un risparmio all'altro, all'oggetto di formare un capitale. Ogni risparmio indica un eccesso di produzione in confronto della consumazione, e gli eccessi accumulati costituiscono la ricchezza individuale e nazionale. — Dalla qual definizione chiaro apparisce che *accumulare* non significa *ammassare* e *tesoreggiare*. L'*accumulatore* non vuole confondere coll'*avaro*. Invece se evvi azione derivante da nobile sorgente, è per fermo l'accumulare; la quale viene consigliata dall'amore della famiglia, dalla previdenza del futuro, da un senso morale di dignità personale che vuol guarentire e assicurare la propria indipendenza dai fortuiti colpi della sorte. Mentre colui che spende in nonnulla tutto il reddito suo, si merita il nome di egoista; l'onesto padre di famiglia invece, ponendo in serbo una parte dei suoi lucri, lo fa, imponendosi una privazione, ed amando i suoi figli ed i suoi consanguinei più di sè medesimo. Che se la scienza economica tributa encomio al buon massaio, mostrasi però altrettanto severa contro l'avaro, del quale non si può dire che accumula, ma è bensì guidato da un basso istinto e rapace. Egli infatti contempla l'oro e non lo fa fruttare, nasconde i suoi tesori, e non li mette in attiva circolazione. — L'*accumulazione*, nel significato scientifico del vocabolo, è uno dei più mirabili e caratteristici distintivi dell'uomo. Gli animali, se *accumulano*, si è per *consumare* in altro tempo, non per aiutarsi a *produrre*. Ben disse l'economista Say: « L'*accumulazione* indefinita dei capitali è per l'uomo un mezzo di moltiplicare le sue

forze all'infinito. » E in vero, perpetuo scopo dell'umanità è di ottenere più soddisfazioni con minor dispendio di forze e di fatiche. Ora, per ottenere ciò, l'uomo onesto e probò non ha che un mezzo, quello cioè di mettere a carico delle ricche forze di natura una massa sempre maggiore di lavori, che per lo innanzi gravitavano sulle proprie sue forze. Studiando la storia, ossia il lento progresso del genere umano, sempre vedremo che ogni passo da questi fatto in tutte le arti, in tutte le scienze, in tutti i mezzi di civiltà, è il frutto, è la conseguenza di una accumulazione. La filosofia della storia ha, non dimenticato, negletto però in gran parte di studiare l'influenza che la facoltà di accumulare esercita sugli umani destini. — Le accumulazioni meramente ammassate e non adoperate, denominaronsi *risparmi*; quando vengono applicate all'incoraggiamento della produzione, sono un *capitale*, e divengono capaci di dare profitto. I risparmi degli artigiani, degli operai, dei servitori, che eglino depositano nelle casse di risparmio, sono un capitale, e rendono un profitto agli accumulatori, in qualità e nome di interesse. Se uno sia già impegnato in alcuna manifattura, od in un traffico, possono i suoi risparmi prestamente investirsi qual capitale, perchè ogni risparmio applicato al suo proprio ramo di produzione lo abilita ad accrescere la quantità di ciò che produce. Se i suoi risparmi eccedono le esigenze dei suoi negozi, ei presta una porzione del suo capitale, o direttamente, o indirettamente, a qualche altro produttore che gli paga una parte de' suoi guadagni qual interesse. Coloro che traggono la propria entrata da rendite fisse, e non da profitto o lavoro, o consumano quanto introitano, od accumulano maggior capitale: qualunque cosa risparmino è, come ogni risparmio di ogni classe, una chiara addizione alle ricchezze generali, ed un mezzo pel quale il consumo produttivo si sostituisce all'improduttivo. — L'arte dell'accumulare è più difficile che altri per avventura non giudichi, supponendo un ampio sviluppo d'intelligenza, che sappia prevedere e misurare il futuro, ed una forte e tenace volontà che signoreggi e vinca le momentanee tentazioni. E supposto che queste facoltà siano sufficientemente svolte e funzionino equamente, restano ancora ostacoli estrinseci a superarsi.

I produttori non possono risparmiare altro che la porzione dei loro lucri, la quale eccede quanto è loro necessario per vivere, giusta le loro abitudini, quelle della loro famiglia e del paese in cui traggono la vita. E quando una speciale industria è abbastanza fruttifera per consentire a quei che la esercitano ampi risparmi, la concorrenza non manca mai di precipitarsi verso di essa e di scemarne quindi i guadagni. Coloro che non temono la concorrenza sono casi eccezionali. Di guisa che le forti accumulazioni presso le nazioni avvengono più per grandissima moltitudine di piccoli risparmi che per un picciol numero di grosse economie. — Le accumulazioni utili non sono soltanto quelle fatte in denaro, ma ve ne hanno di molte e diverse sorta. Una delle più importanti si è l'educazione data ai propri figli. Se le cognizioni loro somministrate producono lucro, rappresentano, dice Say, un capitale, la cui rendita consiste nei guadagni che potranno procurare. Se sono semplicemente pregi di ornamento, rappresentano tuttavia un capitale, la cui rendita è la soddisfazione, i piaceri che procacciano alla persona che ne è fornita. La prima e la più utile accumulazione è quella della scienza; e tra due padri, dei quali l'uno lascia alla sua prole ignorante molte dovizie, e l'altro invece le trasmette in retaggio scarsa ricchezza e copiosa istruzione, quest'ultimo è quegli che accumula ai suoi cari il più pingue patrimonio. — Un viaggiatore intelligente, che non viaggi per semplice diletto, percorrendo un paese straniero, dalla semplice ispezione delle botteghe, dei magazzini, e dei prodotti che gli abitanti producono e consumano, può farsi un adeguato giudizio se posseggono la virtù d'accumulare. — Non devesi però credere che l'economia politica assolutamente condanni le spese che eccedono il necessario, e vengono chiamate di lusso. È difficile il dire dove queste cominciano, e finiscono quelle; e lusso è idea essenzialmente relativa. L'uomo farebbe ritorno allo stato selvaggio se volesse privarsi di tutte quelle cose che oltrepassano il confine della pura necessità. Le spese di abbellimento così della propria casa pel privato, come della città e dello Stato pel governo, sono vere accumulazioni, dalle quali l'uomo ritrae nobili soddisfazioni. Ma fa d'uopo che questi dispendi sieno giudicati dalla ragione

e non dal capriccio, e che, per farli, l'uomo non sia costretto a privarsi di cose più immediatamente necessarie alla propria sussistenza. — Affermano e sostengono alcuni, doversi preferire il cittadino che spende tutto il suo avere a quello che ne accumula una parte, perchè il primo mette in circolazione le sue ricchezze, il secondo le lascia giacenti e improduttive. Costoro non osservano che vi hanno due maniere di spendere. In primo luogo, l'uomo può assorbire interamente il valore delle sue sostanze, in guisa che, dopo la prima immediata soddisfazione, nulla più ne resti: in tal caso egli fa un consumo improduttivo. In secondo luogo può l'uomo consumare in modo che, dopo l'operazione resti un valore uguale od anche superiore allo speso; e questo si chiama *consumo riproduttivo*. Citiamo due esempi. Esempio del primo caso sarebbe quello di colui il quale avesse preso per abitudine di dare ogni di conviti, feste da ballo, e cose simili: questi sono sprechi rovinosi. Se un altro, invece di spendere mille lire in un festino, le impiega nel migliorare il suo campo, in rifornire di materie prime o di strumenti la sua officina, di mobili la casa, di cognizioni i figli; egli ha versato i capitali tra gli agricoltori, i muratori, i braccianti, i macchinisti; al contrario il primo tra i cuochi e i venditori d'oggetti di mode. Ora, quale sembra il più utile fra questi due metodi? Quale di queste due classi di persone si merita maggiore lode ed incoraggiamento? Quale di essa reca più certo e più durevole vantaggio alla società? L'economia politica qui, come sempre, è concorde colla morale. Ambedue insegnano all'uomo, che, se l'avaria è turpe difetto, la prodigalità non è men brutta nel principio da cui parte, ed è molto più pregiudizievole per le conseguenze alle quali trascina. — Le idee relative alla miglior forma di governo sono per la massima parte estranee al sistema della ricchezza sociale. I capitali ponno accumularsi sotto un governo monarchico, non iscevro di elementi feudali, come l'Inghilterra; egualmente che sotto i governi aristocratici e popolari: del che offrono esempio le celebri repubbliche del medio evo. La ricchezza sociale è amica dell'ordine e della pace; essa ha d'uopo di sicurezza per prosperare. Così s'accrebbe presso gli Inglesi, dopo passati i loro torbidi civili, e s'è sviluppata agli Stati

Uniti d'America, nella calma di una lunga pace, necessaria ad un popolo nascente. — Le accumulazioni di una nazione nella sua capacità collettiva, debbono determinarsi dall'estensione delle accumulazioni individuali. Le nazionali accumulazioni facilitano le individuali, rendendo più agevole l'industria e più effettiva. Le vedi presentate sotto forma di strade, canali, porti, edifizii pubblici, dotazioni. Cotali facilità per l'accumulazione accompagnano le accumulazioni degli individui; benchè una piccola accumulazione possa avere, spendendola giudiziosamente, gran forza sopra un grande pubblico oggetto. A cagion d'esempio, la formazione di una strada, in mezzo ad un Comune agricolo, può, aprendo un mercato, abilitare gli agricoltori ad accumulare vari risparmi precedenti da quella nuova spedita comunicazione. — Qualunque cosa tenda ad illuminare la gran massa del popolo facilita l'accumulazione individuale. Ogni consumo che si risparmia mediante le abitudini dell'ordine, la conoscenza dei migliori mezzi per fare una data cosa, l'economia nell'uso dei materiali, è un tanto risparmiato del capitale nazionale. Quanto si risparmia rimane per dar nuovo incoraggiamento al lavoro del produttore. Anzi quanto più la maestria di mestiere in ogni maniera d'arti e di professioni si fonda sopra cognizioni reali, tanto più produttiva riuscirà la industria d'ogni classe di lavoratori. Soprattutto però una sana morale e tendenze semplici e pure sono i migliori preservativi contro uno spendere rovinoso, si nei ricchi che nei poveri; e colui che sa limitare il piacere ed il diletto ad oggetti degni di un essere ragionevole, ha la massima probabilità d'acquistare mezzi sufficienti ai suoi bisogni, e di mettere eziandio in serbo qualche cosa per provvedere un fondo a quel consumo produttivo mediante il quale si supplisce ai bisogni altrui. Si tratterà con maggior ampiezza la questione agli articoli *Capitale, Risparmio, Ricchezza*; e intanto crediamo di rimettere il lettore che aspirasse a più estese cognizioni in proposito alle opere di Smith, Say, Mac-Culloch, Mill, ecc.

ACCUSA. (*dir. pen.*) È la delazione di un reato che s'imputa ad un individuo per promuovere contro di lui la pubblica vendetta. Il modo d'accusare avendo variato a seconda dei costumi, delle costituzioni e della

varia indole dei popoli, crediamo opportuno di parlare del sistema di accusa che aveva luogo presso i Romani per discendere quindi fino a noi. In Roma ogni cittadino, eccettuati i casi di eccezione stabiliti dalla legge, che vi avesse o no interesse, poteva chiamare in giudizio un altro per spiegare contro di lui l'accusa di qualche delitto. — A tal fine si presentava al pretore, cui spettava la cognizione di quel giudizio e domandava la permissione di denunziare colui ch'egli aveva in mente di accusare; la qual cosa convenne distinguere dall'accusa stessa. Questa permissione però non veniva accordata nè alle donne nè ai minori di età (se non in alcune cause, come allorquando si trattava di vendicare la morte dei loro genitori, figli, parenti, patroni, e dei figli o figlie o nipoti dei patroni), nè ai militi, nè alle persone infami. Secondo la legge Memmia, non era permesso di accusare i magistrati, nè gli assenti pel servizio della repubblica. Se si presentavano più accusatori che avessero voluto accusare la medesima persona, interveniva un giudizio per decidere sopra quale di loro dovesse cadere la scelta; e ciò con cognizione di causa, avuto riguardo alla qualità degli accusatori, alla loro dignità, ai loro costumi o all'interesse che avevano o ad altra giusta causa. — Questa cognizione chiamasi *divinatio*, così detta, come riferisce Aulo Gellio, perchè in tale caso, non sapendo precisamente quale fosse il più idoneo all'accusa, si doveva quasi indovinare chi meritasse la preferenza. (Cic. *De divinazione in Verrem*). Colui che veniva prescelto nella divinazione, assumeva le prime parti di accusatore. In appresso, quel giorno che veniva stabilito, il reo e l'accusatore si presentavano dinanzi al pretore, ove facevasi la denunzia con una certa forma, per esempio: *dico che tu hai saccheggiato i Stettiani*. Era d'uopo però che prima l'accusatore prestasse il giuramento di *calunnia*: vale a dire che giurasse non esser sua mira di denigrare l'accusato mediante una calunnia che stava per pronunciare. Se l'accusato non rispondeva, o se confessava il fatto, si domandava che fosse punito, come convinto, e nelle cause di concussione o di peculato si stimava anche il danno. Se poi negava il fatto, si domandava che il suo nome fosse iscritto nel registro degli accusati. Era l'uso di lasciare la denunzia

nelle mani del pretore sopra un libello sottoscritto dall'accusatore, che conteneva tutte le circostanze dell'accusa e chiamavasi *in-scriptio* o *subscriptio criminis*. Oltre la sottoscrizione del libello, si esigeva altresì che l'accusatore desse cauzione che il delitto imputato era vero e che l'accusa non era calunniosa, e che si obbligasse a perseverare nell'accusa fino alla sentenza. — Questi erano gli obblighi dell'accusatore nella denunzia. Al pretore poi che presiedeva alla quistione spettava il decidere se il nome del denunziato si dovesse ricevere tra i rei. Dopo ricevuto il nome, il pretore stabiliva il giorno, nel quale l'accusatore e l'accusato dovevano presentarsi, e questo termine era qualche volta di dieci e qualche volta di trenta giorni. Sovente nell'accusa di concussione il termine era più lungo, secondo che il reo aveva bisogno di un tempo maggiore per procurarsi un mezzo di difesa. — Dopo di ciò l'accusato cangiava veste, vale a dire ne indossava una sdruscita e sucida (per la qual cosa dicevasi *sordes* per reato e *sordidati* per rei); si lasciava crescere la barba ed i capelli, e nel frattempo andava in cerca di patroni. Nel giorno stabilito pel giudizio, l'accusatore ed il reo venivano citati a comparire nel luogo ove risiedeva il pretore. Se l'accusatore non compariva, il nome del denunziato veniva cancellato dal registro degli accusati. Se non compariva il reo, secondo la quantità dei delitti, veniva annotato da requisirsi. Se poi le due parti si presentavano, si tiravano a sorte i giudici nel numero che la legge prescriveva, e venivano presi fra quelli ch'erano stati eletti per rendere giustizia in quell'anno. Era questa una funzione devoluta ora ai senatori, ora ai cavalieri, ai quali furono infine aggiunti, in virtù di una legge del pretore Aurelio Cotta, i tribuni dell'erario, che Giulio Cesare poscia sopprime. Ma Augusto avendoli ristabiliti, ne aggiunse altri duecento per giudicare le cause che riguardavano modiche somme. Le parti potevano ricusare quei giudici che temevano non essere favorevoli; ed il pretore od il presidente ne cavava a sorte altri in sostituzione. Nelle cause però di concussione, secondo la legge *Servilia*, l'accusatore fra centocinquanta giudici ne sceglieva cento dei quali l'accusato ne poteva rifiutare cinquanta. I giudici nominati, qualora egli

stessi non si esimessero per legittime cause, giuravano di giudicare secondo la legge. Allora s'instituiva il processo in via di accusa e di difesa. L'accusa formavasi sopra prove in cui non avesse parte l'artificio e il raggio. Se ne distinguevano di tre specie. Della prima erano le torture, cioè le testimonianze che si ricavano dagli schiavi col rigore dei tormenti; mezzi però che non era permesso di impiegare contro i padroni accusati se non in un'accusa d'incesto o di congiura. Della seconda specie erano i testimoni che dovevano essere uomini liberi e di reputazione pura; facevano essi la deposizione dopo d'aver prestato giuramento, donde viene che chiamavansi *iuratores*. Della terza specie di prove, sopra le quali fondavasi l'accusa, erano i documenti scritti, e sotto questo nome si comprendevano le scritture di ogni genere che potessero servire a stabilire una causa. Prodotti questi documenti, l'accusatore concretava la sua accusa con un discorso, nel quale proponevasi di dimostrare la realtà del delitto di cui si trattava e di farne conoscere la gravità. I difensori dell'accusato opponevano all'accusa una difesa appropriata ad eccitare la compassione. Laonde, oltre le testimonianze in favore dell'accusato, facevano uso di ragionamenti dedotti dalla passata condotta, impiegavano congetture ed anche semplici sospizioni, e, nella perorazione specialmente, tutti i loro sforzi erano diretti a commovere gli animi dei giudici. — Oltre i difensori, gli accusati facevano sovente comparire persone di dignità, le quali tessevano la loro apologia, la moglie e i teneri figli piangenti presentavansi pure a fine di destare compassione. Poscia i giudici pronunciavano il giudizio, qualora la legge non ordinasse una proroga come nel caso di concussione. La proroga che chiamavasi *comperendinatio*, differiva dalla più ampia informazione che chiamavasi *ampliatio*, in quanto che questa veniva assegnata per un giorno determinato a talento del pretore e l'altra era sempre per l'indomani, ed in quanto che l'accusato era il primo a parlare, mentre accadeva il contrario nella più ampia informazione. La condanna al risarcimento dei danni teneva dietro alla condanna dell'accusato nei giudizi di concussione o di peculato, negli altri giudizi la sola punizione secondo l'indole del delitto. Se l'ac-

cusato veniva assolto, rimanevano due azioni criminali da promuoversi contro l'accusatore. Quella di *calunnia*, se constava che con impostura colpevole avesse imputato a taluno un delitto supposto: la punizione consisteva nell'imprimere con un ferro rovente sulla fronte del calunniatore la lettera K ch'era la iniziale con cui anticamente scrivevasi la parola *calunnia*, donde viene che i latini dicevano esser *integre frontis* quell'uomo che aveva la fronte illesa, per dire un uomo proba. La seconda azione era quella di prevaricazione, se fosse provato che per parte del calunniatore intervenne collusione all'accusato od avesse soppresso i veri delitti. Eransi certe cause che si agitavano davanti al popolo, e queste chiamavansi *giudizj popolari*, perchè il popolo veniva chiamato a far cognizione ed a giudicare, e sostenevano le parti d'accusatore i magistrati maggiori, come il console, il pretore ed anche il questore, od i minori come il tribuno della plebe o degli edili. Allora l'accusatore e l'accusato peroravano la loro causa alla presenza di quel popolo, i voti del quale dovevano decidere della sorte dell'accusato, e ciò facevasi in un giorno solo. Spesse volte il giudizio del pretore o del preside precedeva quello del popolo, e soltanto in via d'appello la causa era al popolo devoluta. Siffatto modo di procedere fu stabilito dal re Ostilio, e le parole della sua legge sono riferite nel libro V di Tito Livio. Prima di giungere a questo punto, l'accusatore aveva già fatto citare l'accusato dinanzi ai giudici ordinari e gli aveva accordato per la difesa il tempo di trenta giorni stabilito dalla legge. Allorchè la condanna era stata pronunziata in prima istanza, il popolo diventava giudice nei comizi delle tribù, se trattavasi soltanto di una pena pecuniaria, e nei comizi delle centurie, se trattavasi d'una pena capitale. Le conclusioni dell'accusa venivano affisse, come si affiggeva una legge, per tre giorni successivi di mercato, ed erano concepiti in questi termini: *Rogo vos Quirites, re-llis, iubeatis ut M. Tullius aqua et igni interdicator; quod falsum senatus consultum retulerit, quod civis indemnatos in dicta causa necandos curavit*; ovvero *Velitis, iubeatis, Quirites ut M. Postumio ducentum millium aeris multa sit*. Allora il popolo, essendo diviso per centurie

o per tribù, ogni divido dava il suo voto ad alta voce o con un bollettino o con una tavoletta passando per ponticelli fatti a bella posta, conservando un ordine ed un silenzio tale da far credere di aver egli sufficientemente intese le ragioni sì dell'accusatore che dell'accusato prima di dare il suo giudizio. Se accadeva che i tribuni della plebe, senza aspettare il giudizio preventivo volessero accusare taluno dinanzi al popolo, quegli che voleva ciò fare saliva i rostri ed assegnava a quel tale un giorno per esporre i fatti di cui lo teneva colpevole. Giunto il giorno lo citava mediante un banditore e per tre giorni di mercato non consecutivi egli ripeteva i capi dell'accusa; l'accusato aveva il tempo e la facoltà di giustificarsi, e non facendolo, il tribuno gli destinava una giornata per comparire nel foro dinanzi al popolo e sentire la sua condanna dopo i tre giorni del mercato stabiliti dalla legge. Dionigi Alicarnasseo fa sapere che queste formalità erano osservate fino dai primi tempi della repubblica, e Cicerone in una delle sue orazioni lo dice apertamente. E fu appunto per risparmiare a Verre la scandalosa declamazione dai rostri, che il Senato affrettossi a condannare all'esiglio questo aristocratico prevaricatore, contro cui Cicerone aveva presentato libello. — In ciò i Romani imitarono i Greci; perciocchè in Atene si impiegavano egualmente tutte le cautele immaginabili onde scoprire il vero e farlo penetrare all'orecchio dei giudici. A tal fine l'accusatore, prima di spiegare l'accusa, prometteva con giuramento di dire la verità, e per rendere il giuramento vieppiù sacro e tremendo, si faceva sedere colui che ne pronunziava la forma, sopra le membra sanguinolenti delle vittime sacrificate. L'accusatore non circoscriveva a sè stesso le spaventevoli imprecazioni, ma sconsigliava le Eumenidi di stendere sopra la sua famiglia e la patria intera la loro ira furibonda, s'egli avesse spergiurato. Questo era il terribile preliminare cui teneva dietro l'esposizione dell'accusa, ed a questo opponevasi una risposta preceduta da eguale giuramento. Nè ciò bastava per farsi prestar fede, perocchè era d'uopo appoggiare l'accusa e la difesa a prove più convenienti. — Ritornando i Romani, allorchè l'accusa era provata, si consultavano le leggi intorno alla pena che si doveva infliggere, ma era in potere dell'accusato il sot-

trarsi alla pena stessa mediante l'esiglio volontario; perciocchè se si dava tempo ai giudici di passare ai voti, egli doveva subire tutta la severità della pena. Si noti che se l'accusatore non aveva a suo favore almeno la

tesquieu, era analogo allo spirito della repubblica, ove ogni cittadino debbe avere pel pubblico bene uno zelo senza limiti; ove si suppone ch'egli tenga nelle sue mani tutti i diritti della patria. Questo costume si conservò



Cicerone accusa Verre. — N. 44.

quinta parte dei voti, la legge lo condannava alla multa di 1000 dramme; lo stesso praticavasi in Atene, e ciò avvenne ad Eschine che aveva accusato Ctesifonte. Tal era il sistema dell'accusa presso i Romani; sistema che noi raccontammo dettagliatamente, perchè ci pare interessantissimo, e che, come osserva Mon-

tesquieu, era analogo allo spirito della repubblica; — ed allora, dice lo stesso Montesquieu, si vide subito comparire una specie d'uomini funesti, una truppa di delatori. Chiunque avesse avuto molti vizi e molti talenti, un'anima assai vile ed uno spirito ambizioso cercava un delinquente, la perdita del quale

avesse potuto essere grata al principe; questa era la via che conduceva agli onori ed alla fortuna. — I principi del diritto romano furono nei primi tempi delle legislazioni criminali accettati e seguiti da quasi tutte le nazioni moderne. Ma a poco a poco furono abbandonati; il diritto d'accusa fu tolto ai cittadini, e presto si venne a creare un potere indipendente dagli interessi individuali, il quale fu incaricato in nome dell'interesse generale di promuovere la repressione dei delitti. Oggi il diritto di accusa appartiene esclusivamente agli ufficiali pubblici, che sotto il nome dove di *avvocati fiscali* e dove di *pubblico ministero*, sono incaricati di vegliare all'esecuzione delle leggi. Il cittadino privato non è ammesso a prender parte nel procedimento per esercitare, anch'esso il diritto d'accusa o per troncare il corso del processo con una transazione. *L'azione pubblica* è tutta riserbata al pubblico ministero, mentre al privato rimane il diritto di promuovere per *azione civile* la riparazione dei danni cagionati per qualunque delitto o contravvenzione; nè la rinuncia a questa azione civile può arrestare o sospendere l'esercizio della *pubblica azione*. I codici moderni poi dividonsi in due classi; quelli che seguirono il sistema accusatorio, e quelli che adottarono il processo d'inquisizione. I primi, di cui il nostro attualmente vigente fa parte, separarono l'ufficio del giudice che esamina il delitto da quello del giudice che applica la legge; i secondi vollero che un solo giudice servisse a questi due oggetti. Noi parleremo dei diversi metodi di procedura odierni agli articoli *Atto di Accusa*, *Denuncia*, *Ministero Pubblico*, *Procuratori Regi.* (III. N. 44).

ACCUSATIVO. (*gramm.*) Nella grammatica latina è il quarto caso dei nomi, e indica la relazione del nome sul quale termina l'azione espressa dal verbo; per il che, nelle lingue che hanno casi, questi nomi hanno una particolare desinenza detta *accusativo*. Così nella proposizione: *Cesar vicit Pompeum*, Cesare vinse Pompeo: *Pompeum* debbe avere la desinenza dell'accusativo, perchè è il nome sul quale ha effetto e termina l'azione espressa dal verbo *vicit*. In italiano non abbiamo casi, e sebbene per analogia al latino sian conservate le antiche denominazioni di nominativo, genitivo, ecc. il così detto accusativo dovrebbe essere chiamato *oggetto*

dell'azione, come il nominativo ne è il *soggetto*.

ACCUSATO. (*dir. pen.*) È colui al quale si imputa in giudizio un delitto vero o supposto e che per conseguenza viene chiamato a discolarsi con citazione personale o senza citazione arrestato. — In generale ogni persona può essere accusata e perseguitata criminalmente a cagione di delitto. Il minore stesso, come il minore prossimo alla pubertà, può esserlo senza che venga assistito dal tutore o curatore; perciocchè è capace di dolo. Il figlio di famiglia lo può essere parimenti senza essere assistito dal padre, e la moglie senza l'assistenza del marito. Coloro che sono morti civilmente come i condannati, ponno essere accusati e perseguitati criminalmente per altri delitti commessi prima o durante la loro condanna. Riguardo ai furiosi o ai mentecatti che commettono qualche reato, siccome non agiscono con libertà, non possono essere accusati nè inquisiti criminalmente; ma se fosse necessaria d'agire contro di loro, non per la pena ma per la riparazione del danno, converrebbe rivolgersi contro i loro congiunti o curatori. — Quando un accusato è assolto dal delitto che gli veniva imputato, non si deve ammettere una nuova accusa contro di lui in ordine allo stesso fatto. Questa è una conseguenza della massima: *Bis in idem non indicatur*. — Un accusato al quale s' imputa un delitto capitale, conserva tutti i suoi diritti fino a tanto che non sia stato dichiarato colpevole. Quindi si ha ragione di dire che fino al momento della sentenza definitiva che lo condanni, egli può alienare i suoi beni, purchè non lo faccia con dolo. — In fine l'accusato muore *integri status*, tale a dire senza macchia, allorchè muore prima del giudizio definitivo, ad onta che le informazioni fossero mandate a termine e risultassero concludenti a suo carico, e ad onta che fosse stato già condannato dai primi giudici, qualora l'appello ai giudici superiori non avesse già confermata la sentenza, in guisa di essere passata definitivamente in cosa giudicata; nel qual caso la parte lesa potrebbe ripetere la riparazione dei danni e gl'interessi agli eredi.

ACCUSATORE. (*dir. pen.*) È colui che imputa in giudizio un delitto ad un altro e ne domanda la riparazione. L'esso molte na-

zioni niuno, fuorchè la parte pubblica può costituirsi accusatore; ma si richiede il concorso di questa per stabilire l'atto d'accusa. Ciò non impedisce per altro che ognuno possa denunziare un delitto di cui ha conoscenza, benchè non abbia un interesse personale nella persecuzione di esso. In questo caso colui che lo denunzia non chiamasi propriamente accusatore, ma porta il nome di *denunziante*. — Presso i Romani, ove l'accusa era pubblica, l'accusatore ingiusto, cioè il calunniatore veniva notato di infamia e gli s'imprimeva sulla fronte la lettera K, che è l'iniziale di *Calumniator*; era pure condannato, anche senza essere calunniatore, ad una multa di 1000 dramme, se a suo favore non aveva la quinta parte dei suffragi. (*Vedi Accusa*). — Secondo i codici moderni, l'accusatore, ossia il denunziante, che calunnia, è condannato ad una riparazione relativa alla qualità del fatto e delle circostanze. Egli è inoltre soggetto alle pene corporali stabilite dalla legge contro i calunniatori. Ma se l'accusa non è calunniosa, ma soltanto imprudente, il denunziante non viene condannato se non alle spese, danni ed interessi dell'accusato. Egli può essere ancora esonerato dai danni ed interessi e da ogni altra pena, se la sua denunzia od accusa si riconosca appoggiata a gravi supposizioni o si trovi giustificata dalla buona fede. Non si può dubitare che la parte pubblica nel caso di un'accusa ingiusta, cioè senza verun principio di prova o con animo di vessare, o senza aver denunziante od anche quando riceveva denunzianti ignoti o di fede sospetta, non ne sia responsabile e non sia sottoposta, come ogni altro accusatore, ad essere condannata ai danni ed interessi a favore dell'accusato, ed anche ad altre riparazioni, secondo la qualità del fatto e delle altre circostanze. Questa dottrina è confermata da un gran numero di decisioni pronunciate in tempi diversi da varie corti di Francia, ed è pure adottata dalle nuove leggi forensi.

ACCUSATORIO *Processo.* (*dir. pen.*) È quello che s'imprende dal giudice colla precedenza dell'accusa intentata mediante il libello accusatorio. (*Vedi Accusa*) Esso differisce dall'*inquisitorio* che il giudice intraprende *ex officio* senza precedenza di formale accusa, per una nuda e semplice segreta notizia o denunzia od anche per la sola

fama. (*Vedi Inquisitorio*). Pare incontrastabile che i Romani non condannassero alcuno se non premesso il processo accusatorio. Di fatti da Cicerone abbiamo che *necens nisi accusatus fuerit, condemnari non potest.* (*Pro Roscio* cap. 20). Festo proconsole della Giudea, secondo che gli atti degli apostoli riferiscono, rispondendo all'adunanza dei Giudei, disse: — *Non est Romanis consuetudo damnare aliquem hominem priusquam is, qui accusatus, praesentes habeat accusatores, locumque defendenti accipiat ad abluenda crimina* (cap. XXV 16). Così pure asserisce Tertulliano (*Ad scapul*, cap. 4), e dalle parole non ambigue delle legioni romane si deduce *neminem sine accusatore damnandum* (l. 6, § 2, dig. *De munerib. et honorib.*). Traiano, rispondendo a Plinio secondo governatore della Bitinia, che consultollo sul metodo da tenersi nel castigare i cristiani, chiuse risolutamente il suo rescritto con queste parole, che possiamo leggere nel resto del rescritto colle opere di Plinio, in Tertulliano, e nella storia ecclesiastica dei primitivi tempi del cristianesimo: *Sine auctore* (cioè accusatore) *vero propositi libelli nulla crimina locum habere debent. Nam et pessimi exempli, nec nostri saeculi est.*

ACD o AKD (*filol.*) Parola araba significante *collana*, e che, seguita da qualche altra parola, formò il titolo di varie opere senza indicarne in alcun modo il contenuto; come *Acd-Gravhar* (*Collana di perle o di pietre preziose*), titolo dell'opera di Makrizi intorno alle antichità del Cairo.

ACDAC. (*mitl.*) Questa parola significa *freccie senza ferro*. Gli Arabi idolatri avevano un modo di trarre le sorti, che chiamavano la sorte delle freccie. Queste freccie erano senza ferro e senza piume; ne pigliavano tre, e le chiudevano in un sacco che era nelle mani dell'indovino il quale rendeva le risposte per *Hobal*, antico idolo del tempio della Mecca, prima della venuta di Maometto. Sulla prima era scritto: *comandamenti signore*; sulla seconda: *vietate, o impedito signore*; sulla terza era scritto nulla. Quando qualcuno voleva determinarsi a qualche azione, andava dall'indovino, al quale recava un dono. Quell'indovino traeva dal sacco una delle freccie; se usciva la freccia del comando, l'arabo intraprendeva subito il suo affare; se quella del divieto, ne procrastinava l'esecuzione

per un anno intero; se la bianca che chiamavasi *Menih*, bisognava estrarre nuovamente. Prima che queste sorti fossero espressamente proibite da Maometto, gli Arabi consultavano le frecce in ogni loro affare, e principalmente sui matrimoni, sulla circoncisione dei loro figli, e sui loro viaggi e spedizioni di guerra.

ACE. (*geogr. ant.*) Luogo vicino a Megalopoli, ove le Eumenidi avevano un tempio. Gli abitanti del luogo raccontavano che nella prima apparizione di queste dee, quando sconcertarono la mente ad Oreste, ei le vide tutte nere; che nella seconda apparizione, dopo ch'egli si fu strappato un dito, le vide tutte bianche e che allora tornò in senno; per il che, allo scopo di placare le prime, le onorò come usavasi onorare le ombre dei morti, ma offerse sacrifici alle seconde. In memoria di questo avvenimento, anche ai tempi di Pausania, gli abitanti sacrificavano in pari tempo a queste dee ed alle Grazie.

ACE (*geogr.*) Vedi S. Giovanni d'Acri.

ACEFALI (*stor. eccl.*) Eretici, che siccome spiega il significato della greca voce da *a* privativo, e *cefalos* capo, non volevano riconoscere capo veruno. La storia ecclesiastica ricorda varie sette di *Acefali*. 1.^o quei che non vollero aderire a Giovanni Patriarca di Antiochia, nè a S. Cirillo d'Alessandria nella condanna di Nestorio emanata dal concilio di Efeso; 2.^o certi eretici del quinto secolo che seguitarono le opinioni di Pietro Mongo vescovo d'Alessandria, e poi l'abbandonarono perchè aveva finto di sottoscrivere al concilio di Calcedonia; 3.^o i partigiani di Severo vescovo di Antiochia, onde si chiamavano anche Severiani. Furono chiamati *Acefali* anche tutti coloro che negavano obbedienza ai rispettivi prelati, i vescovi che si sottraevano alla giurisdizione dei loro metropolitani, e tutti i capitoli e monasteri che negavano soggezione agli ordinari.

ACEFALI. (*anthrop.*) Gli antichi chiamavano così alcuni popoli che essi, sulla fede di riputati viaggiatori, geografi e naturalisti credevano senza testa, alle mansioni della quale avrebbero supplito altre parti del corpo. Così Plinio e Solino parlando dei Biemni, popoli dell'Africa presso la sorgente del Niger, asseriscono che i medesimi sono senza testa e che hanno la bocca e gli occhi nel petto. Lo stesso Solino e Ctesia fanno

parola di altri popoli dell'India presso il Gange, *sine cervice, oculos in humeris habentes*. Mela parla pure di altri, *quibus capita et vultus in pectore sunt*. E Luida Stefano Bizantino, Vopisco ed altri, sull'autorità di essi, narrano la medesima cosa. Ma ciò che maggiormente farà meraviglia si è che non mancano viaggiatori moderni, i quali ribadiscono la strana notizia. Sull'origine della favola suaccennata si emisero varie opinioni. Vi ha chi crede trattarsi di metafora, e che sotto il nome di acefali siansi voluti indicare popoli a facoltà intellettuali poco sviluppate. Altri invece pensano che gli antichi navigatori, osservando dalle coste certi popoli barbari, sieno stati tratti in errore dal rozzo e particolare loro abbigliamento. I Samojedi, p. e. così bassi di statura, e che nel vigore dell'inverno si coprono la testa di bacucchi devono, a certa distanza, sembrare senza testa. Secondo la maggior parte degli scrittori, dunque, gli acefali altro non sarebbero che popoli dalla testa conficcata e quasi sepolta nelle spalle. Raleigh, nel suo viaggio alla Guyana, parla di un popolo che pretende di aver veduto fra i laghi di Panama e di Cassipa, il quale non avrebbe nè testa nè collo; e Hundius nella sua carta ha indicato quel luogo, disegnandovi le figure di que' mostri. Ma De Laet rigettò siffatta storia, avendo potuto accertarsi che gli abitanti delle sponde della Caara, fiume che esce dal lago di Cassipa, hanno la testa così conficcata nelle spalle che molti non esitarono ad asserire aver essi gli occhi in quelle e la bocca nel bel mezzo dello sterno.

ACEFALI. (*zool.*) Chiamansi *acefali* i molluschi colla conchiglia a due valve, ossia in due pezzi, perchè tali molluschi non hanno una testa distinta. — L'osservazione d'un mitilo, d'un ostrica o d'uno di quei molluschi d'acqua dolce, la cui conchiglia serve ai pittori per distemperarvi i colori, può dare un'idea dell'organizzazione di questi animali. — Le arsele delle nostre acque dolci appartengono a molluschi che formano pei naturalisti due generi *Unio* e *Anodonta*. Si muovono questi lentamente per mezzo di un piede carnoso, che sporgono dalle due valve della conchiglia, strisciando sulle pietre e sulla sabbia, e tracciando spesso un solco. La conchiglia è rivestita d'un'epidermide e internamente presenta l'aspetto di madreperla.

— Se si apre la conchiglia d'una di queste arsele, e se ne estrae l'animale, vedrassi che le due valve stanno attaccate al corpo per mezzo di due muscoli i quali fanno forza per tenerla chiusa, e sono unite fra loro per mezzo d'un legamento elastico, il quale tende invece ad allontanarle e quindi ad aprire la conchiglia, perchè collocato esternamente. Epperò, quando l'animale vuol aprire la conchiglia, cessa di far forza coi muscoli, e il legamento apre la conchiglia; e quando l'animale vuol chiuderla, contrae i muscoli, vince la resistenza del legamento, ed avvicina una valva all'altra. Nel luogo d'attacco dei muscoli la superficie interna delle valve presenta delle lievi depressioni, chiamate dai naturalisti impressioni muscolari. — Il sito delle valve dove trovasi il legamento si può paragonare alla cerniera o mastiettatura, su cui muovasi il coperchio d'una tabacchiera a bauletto, ed ai cardini su cui si muovono le imposte delle porte, per cui chiamasi cerniera o cardine. — Estratto dalla conchiglia l'animale mostrasi tutto coperto da uno strato carnoso e molle che chiamasi *mantello*; e messo, nell'acqua, in modo che rimanga tutto sommerso, si possono osservare comodamente le sue parti interne. Rialzata una delle falde del mantello e ripiegata all'indietro, veggonsi due paia di lamine longitudinali, che sono le branchie; fra queste sporge un corpo carnoso, compreso lateralmente, che è il piede, col quale l'animale cammina, ed ai suoi lati scorgonsi parecchie lamine, che sono i palpi della bocca che servono all'animale per palpare gli oggetti destinati al suo nutrimento. Se si allontanano poi le branchie di destra da quelle di sinistra, si potrà scorgere fra le loro estremità un'apertura che è l'ano. — I mitili, che i veneziani chiamano *pecci*, sono muniti di una conchiglia triangolare, chiusa, fornata da due valve uguali, e un po' rigonfia. Vivono ammassati gli uni presso gli altri sulle rive del mare, fissi alle rocce o ai legni sommersi per mezzo di un ciuffo di filamenti che mandano fuori dalla conchiglia e che chiamasi *bisso*. — Fra gli acefali son note a tutti le *ostriche*, le quali differiscono dalle arsele e dai mitili per avere una valva diversa dall'altra, essendo l'una concavo-convessa e l'altra piana, un solo muscolo per chiudere la conchiglia, la superficie della medesima scabra e colle

tracce dei diversi stadi del suo sviluppo. Vivono in gran numero con una valva attaccati agli oggetti sottomarini, lungo certe rive del mare, coprendo grandi estensioni del fondo e formando per tal modo i cosiddetti *Banchi di ostriche*. — Levando la valva superiore di un'ostrica, rimane l'animale nell'inferiore, e nella sua parte mediana si vede sporgere il muscolo che aderiva alla valva levata. Intorno a questo si vede il mantello e poi le lamine delle branchie. Verso l'apice della conchiglia si vede nel mantello una protuberanza, corrispondente al sottoposto legato, fra il quale e l'apice della conchiglia trovasi la bocca, munita dei soliti tentacoli labiali. Fra il legato e il muscolo vi è il cuore, e vicino al muscolo l'ultima parte del tubo intestinale. Tutti i molluschi acefali somigliano, più o meno per l'interna loro struttura, alle arsele, ai mitili ed alle ostriche. Mancano di testa distinta e di occhi, e chiamansi anche *lamellibranchi* dalla forma lamellare delle loro branchie. Hanno un ganglio nervoso sopra la bocca, altri gangli nella regione circostante, un anello nervoso intorno all'esofago, il cuore formato da un solo ventricolo, collocato presso la cerniera e attraversato dall'intestino, la circolazione semplice, il piede carnoso, ecc. Molti, come abbiamo veduto, si attaccano ai corpi estranei col mezzo d'un bisso. Sono ovovipari e non si accoppiano. Per lo passato comprendevansi fra i molluschi *Acefali* anche i *Brachiopodi* che sono privi di branchie e posseggono due braccia frangiate; e i *Tunicati* senza conchiglia. Ma più recenti naturalisti, in vista della diversa struttura, fanno di questi animali due classi a parte e dai molluschi distinte. — Tutti i molluschi lamellibranchi furono suddivisi dapprima in *dimiari* o *monomiari*, secondo che hanno due muscoli od un solo per chiudere la conchiglia. Altri naturalisti hanno modificato un poco tale classificazione, dividendo i lamellibranchi in *ortoconchi*, o a stazione verticale, e *pleuroconchi*, o a stazione orizzontale. Altri ancora hanno poi separato le foladi, le teredini e alcuni altri generi dai dimiari, per farne il gruppo degli *inlusti*, chiamando così i molluschi che hanno il mantello interamente chiuso, fuorché nei luoghi destinati al passaggio del piede e di due tubi (detti *sifoni*) che escono dalla conchiglia e che servono a

passaggio delle feci e dell'acqua per la respirazione. Sono *monomiarî* o *pleuroconchi* i generi *Pecten*, *Spondilus*, *Lima*, *Anomia*, *Ostrica*, ecc. Sono *dimiarî* od *ortoconchi* i generi *Solen*, *Cardinia*, *Tellina*, *Venus*, *Mytilus*, *Unio*, *Anodonta*, *Trigonia*, *Avicula*, *Pinna*, *Meleagrina*, ecc. — Ecco ora alcuni particolari sui costumi e sulla struttura dei principali tipi.

Foladi. Hanno la conchiglia un poco gonfia, aperta alle due estremità. Vivono di solito in fori e canali, che si scavano nelle rocce, e non solo in quelle calcaree, ma anche in quelle granitiche e d'altra natura. Fu molto discusso sul modo con cui scavano quei fori e quei tubi; alcuni credono che lo facciano con lentissimi ma continui movimenti della conchiglia, ossia con un mezzo puramente meccanico, ed altri sostengono che v'abbia un'azione chimica esercitata dall'animale sulla roccia. — Siccome ogni animale comincia a forare la roccia quand'è piccolo, e continua a rendere la cavità sempre più profonda e larga quanto più esso aumenta in età e in volume, così le cavità scavate dalle foladi risultano alla fine coniche, coll'apertura più stretta che il fondo, e le conchiglie non ne possono più uscire.

Teredini. Possiedono una conchiglia piccolissima, collocata all'estremità d'un tubo calcareo. Sono animali vermiformi, col mantello tubuloso. Sono dannosissime, poichè perforano i legni sommersi, vi scavano delle gallerie in tutte le direzioni, tappezzandole col succo calcareo, vivono in famiglie numerose, sono molte feconde e quindi possono in breve tempo, riunite in numero assai grande, guastare i bastimenti non ben difesi dal rivestimento di rame, le dighe di legno ed altre costruzioni. I loro guasti somigliano a quelli delle termiti, perchè spesso non è possibile accorgersene se non al momento della totale distruzione dei bastimenti e delle altre costruzioni. Le giovani larve vagano per qualche tempo nel mare prima di aderire a qualche legno, e cominciare a corroderlo e perforarlo colla conchiglietta di cui sono munite. Formano il genere *Teredo*, al quale somigliano i generi *Septaria* (con molti tramezzi nel tubo calcareo) e *Fistularia* (col tubo diritto in forma di clava e di cono).

Aspergilli e clavagelle. Sono altri molluschi con una conchiglia piccola annessa ad un tubo calcareo, ma questo si allarga alle

due estremità un poco a guisa di tromba, ed ha un orlo dentato, e presso una delle estremità ha parecchi altri orli consimili, come se fosse formato da molti imbutoi eguali, collocati l'uno dentro l'altro. Gli *aspergilli* hanno un'estremità del tubo chiusa da una specie di coperchio bucherellato, simile a quello da cui esce l'acqua degli imbutoi comuni. Le *clavagelle* non presentano siffatto carattere. Gli *aspergilli* vivono sulle spiagge sabbiose del mar Rosso e dell'Oceania, infissi verticalmente nella sabbia, in modo di poter far uscire dalla estremità aperta del tubo i due canali o sifoni, di cui sono muniti, come le foladi e le teredini.

Solenidi. Il genere *Solen*, ed alcuni altri, che ad esso somigliano, formano un gruppo naturale, caratterizzato dalla conchiglia così foggiate, da sembrare un manico da coltello. Gli animali somigliano a quelli dei generi precedenti, vivono infitti nella sabbia delle spiagge marine, facendo sporgere dalla sabbia le estremità dei loro sifoni. Quando sono presi vivi, emettono dal sifone un getto d'acqua.

Panopee, sassicave, mie ecc. Le *panopee*, le *sassicave*, le *corbule*, le *anatine*, le *foladomie* ed altri generi consimili hanno conchiglie differenti da quelle dei generi precedenti, ma ancora aperte alle due estremità o ad una sola per il passaggio dei sifoni, e vivono come gli animali precedenti, infitte nelle sabbie delle spiagge. Con tutti questi generi da quello delle foladi in poi, alcuni naturalisti formano il gruppo dei foladacei, che risponde a quelli degli *inclusi*.

Telline, veneri, ecc. Non hanno il mantello completamente chiuso, possiedono dei sifoni più o meno lunghi per la respirazione, le branchie un poco prolungate in uno dei sifoni, il piede generalmente atto a camminare e saltare. Le loro conchiglie sono generalmente ovali o triangolari, ma cogli angoli molto arrotondati e un poco rigonfie; generalmente lisce e lucenti quando sono pulite, e sfoggiano eleganti colori. Quasi tutti questi animali vivono nelle sabbie delle spiagge marine. Colle valve di parecchi generi, ma particolarmente delle *telline*, si facevano dei fiori artificiali per armare i camini e le sale.

Cardi. La forma di cuore della conchiglia o meglio della sua sezione verticale e perpendicolare alla cerniera, fa riconoscere questo gruppo, di cui è tipo il genere *Cardium*

Alcuni *cardi* si chiamano volgarmente *frutti di mare*, perchè se n'è mangiano gli animali. Vivono tanto nel mare quanto nelle acque salmastre, immersi nelle sabbie delle spiagge, altri nelle acque profonde.

Came, tridacne, ecc. Sono animali che vivono fissi sulle rocce e su altri corpi solidi, e perciò le due valve non sono uguali, essendo una di essa aderente alla roccia e l'altra libera, così che non possono svilupparsi egualmente. Le due valve sono affatto irregolari e diseguali nel genere *Chama*, i cui individui vivono in mare ad una piccola profondità, spesso riuniti in gran numero. Affine e allo stato fossile è il genere *Diceras*. Del genere *Tridacna* si trovano individui assai grandi, così che le valve della conchiglia pesano parecchi chilogrammi, e sono adoperate come recipienti per l'acqua benedetta presso le porte delle chiese.

Anodonta ed altre anelle fluviali. I generi *Unio* e *Anodonta* ed alcuni altri consimili formano un gruppo detto delle *Najadi*, perchè tutti sono d'acqua dolce. L'epidermide delle conchiglie è di colore scuro; l'interno è madreperlaceo. Gli animali di alcune specie sono buoni a mangiarsi, e producono talora delle perle. Gli animali del genere *Unio* e *Anodonta* hanno un piede mediocre, che può esser chiuso nella conchiglia, così che questa si può chiudere completamente; quelli del genere *Mycetopus* hanno un piede troppo grande, e terminato da una specie di bottone, e non possono chiuderlo nella conchiglia, che è sempre beante ad una estremità; « quelli dei generi *Iridina*, *Spatha*, ecc. hanno il piede grande, in forma di lingua.

Mitili, litodomi, ecc. La conchiglia triangolare, cogli apici acuti, un po' curva a virgola, il colore violetto dell'interno delle valve e il colore giallo-rosso dei visceri fanno distinguere i *mitili*, che sono chiamati *peoci* dai Veneziani, *moules* dai Francesi. La conchiglia ha una epidermide nera, che si distacca facilmente e talvolta è pelosa; ed è attaccata ai corpi estranei col mezzo di un *bisso* ossia di un fascio di fili. Gli individui vivono in gran numero sui pali delle lagune, sui polipai, sulle carene dei bastimenti, ecc., e sono pescati per essere venduti sul mercato, poichè buoni a mangiarsi. Talvolta però producono coliche o altri mali, sia per particolare costituzione di

chi li mangia, sia per qualche alimento particolare di cui essi stessi si sono nutriti. Si mangiano soltanto nei mesi, i cui nomi non contengono la lettera *r*, cioè nei mesi di maggio, giugno, luglio e agosto, che sono quelli in cui non si mangiano le ostriche. Nella Baia dell'Aiguillon, presso la Rochelle, si coltivano i mitili, presso a poco come altrove le ostriche. La spiaggia che è ora coperta dal mare ed ora in asciutto, ma sempre assai fangosa, è divisa in molte zone da file di pali trasformate in pareti verticali col mezzo di vimini intrecciati. I pescatori seminano su quelle zone i piccoli mitili, e poi raccolgono quelli bene sviluppati e attaccati su quelle pareti, girando sul fango col mezzo d'una piccola barca, foggjata quasi a guisa di scarpa. — I generi *Modiola*, *Lithodomus*, ecc. sono molto affini a quello dei mitili. I *litodomi* scavano fori e canali nelle rocce per abitarvi come le foladi.

Avicole, meleagrino, ecc. Hanno conchiglie con espansioni aliformi, triangolari, ai lati degli apici e della cerniera. Le valve sono quasi semicircolari nelle *meleagrine*, di altre forme negli altri generi, cioè in quelli *Avicula*, *Perna*, *Malleus* (colla forma di un *T* o d'un martello) ecc. Gli animali delle *meleagrine* producono le *perle* colla stessa materia con cui tappezzano l'interno della loro conchiglia; e le producono quando sono irritate in qualche modo da piccoli vermi parassiti, da sassolini o da altri corpi estranei. Uomini addestrati a stare qualche tempo sotto l'acqua si fanno calare dalle barche nel mare, vi raccolgono dal fondo le meleagrine, e poi si fanno tirar fuori colla loro preda. Gli animali raccolti si lasciano poi morire all'asciutto e putrefare, e finalmente si raccolgono le perle in mezzo al liquido denso che rimane. Il valore delle perle, come quello dei diamanti, cresce più rapidamente che in ragione del peso. I Chinesi e gli Indiani sanno introdurre nel mantello e sotto le valve delle meleagrine ancora viventi nell'acqua pezzetti di vetro o di metallo, per forzare tali molluschi a produrre delle perle in determinate posizioni o con forme determinate, libere o aderenti alle valve. È specialmente nel mare Indiano che vivono e si pescano le meleagrine. Altri molluschi, come le pinne, le unio, le aliotidi, ecc., producono perle bianche o d'altro colore. Questi generi, in-

sieme con quello delle *pinne*, formano il gruppo degli *aviculacci*.

Pinne. La conchiglia triangolare con un angolo allungato e acuto, colla cerniera laterale e senza denti, con un bisso o fascio di peli per attaccarsi ai corpi estranei, caratterizza questo genere *Pinna*. Nelle Calabrie ed a Brindisi si usa fare calze, guanti, ecc., coi fili del bisso delle pinne, conservando loro il colore naturale.

Arche, pettuncoli, ecc. A differenza di tutti i generi finora descritti, hanno i lobi del mantello aperti e liberi in tutta la loro estensione. Le loro conchiglie hanno la cerniera con una serie di molti piccoli denti. La cerniera è rettilinea nel genere *Arca* e in alcuni generi affini; è arcuata, ma con una serie continua di denti nel genere *Petunculus* e in alcuni altri consimili; ed è armata e con una interruzione nella serie dei denti nei generi che hanno per tipo quello chiamato *Nucula*. Le *arche* non hanno la conchiglia madreperlacea nell'interno; i *pettuncoli* l'hanno molto solida e rigonfia; le *nucule* l'hanno madreperlacea nell'interno e tondeggianti.

Pettini, spondili, ecc. I *pettini* hanno la conchiglia inequivalve, equilaterale con alette triangolari ai lati degli apici, e che somiglia, nei solchi di cui è ornata quasi sempre, ai pettini adoperati per ornamento delle donne. Gli animali hanno il mantello completamente aperto, lo stomaco circondato dal fegato, l'intestino dall'ovario; hanno dei tentacoli carnosì, e fra questi una serie di punti verdi e lucidi, che sono veri occhi. Le conchiglie sono quasi sempre molto e vagamente colorite. Gli *spondili* e le *lime* formano due generi affini ai pettini. Le *lime* hanno sui margini del mantello un centinaio di tentacoli lunghi e cilindrici, col mezzo dei quali nuotano rapidamente e volteggiano nell'acqua come le farfalle nell'aria. Altri generi affini ai pettini, anzi così simili, che una volta non ne erano distinti, sono quelli denominati *Jantina*, *Vola*, *Pleuronectia*, ecc.

Anomia. Nelle *anomie* giovani una delle valve ha nel margine una intaccatura per lasciar passare il bisso, che è duro e calcareo. Crescendo l'animale, e rimanendo sempre fissa la conchiglia per mezzo di quel bisso, quella valva si ingrandisce e finisce col trasformare l'intaccatura del margine in un foro circolare. Si trovano le conchiglie di

questo genere fisse sulle ostriche, sugli scogli, ecc.

Ostriche. Abbiamo già veduto che questi molluschi hanno una conchiglia inequivalve e spesso anche irregolare, e che vivono in gran numero su certe parti del fondo del mare, formando i così detti *banchi d'ostriche*. Il loro mantello è completamente aperto, come quello dei pettini, delle arche, ecc. Il fegato e il muscolo chiuditore della conchiglia formano la maggior parte del volume dell'animale, e di ciò che si mangia. Sono animali ermafroditi, e si producono nei mesi i cui nomi non contengono la lettera *r*, cioè in maggio, giugno, luglio e agosto, e in quei mesi non si mangiano. Le piccole ostriche appena nate vagano qualche tempo nel mare, poi si fissano e concorrono a formare o ad aumentare i banchi. Le ostriche adulte si pescano con una rete che si fa scorrere su detti banchi, e si mettono in vivai o grandi serbatoi, dove si lasciano ingrassare ed acquistare sapore più gradito. Se nel mare o nei vivai, là dove sono le ostriche adulte, si immergono delle fascine, le piccole ostriche, che vanno nascendo, dopo avere vagato un poco per l'acqua, vi si attaccano; e se allora si levano le fascine e si trasportano in altre parti del mare, e i piccoli molluschi vi trovano circostanze opportune, questi vi si sviluppano e riproducono e danno origine a nuovi banchi di ostriche. Ciò si fa già dai tempi antichi nel lago Fusino presso Napoli; e si è recentemente compiuto su vasta scala sulle coste della Francia, sempre con ottimi risultati. Per conservare bene i banchi d'ostriche bisogna raccogliere e mangiare soltanto individui d'una data grossezza, e gettare di nuovo al mare gli altri, pescati coi primi, ma troppo piccoli, così come si conservano i boschi cedui sulle montagne tagliando ed asportando soltanto gli alberi d'una certa età, e lasciando stare quelli più giovani affinché compiano il loro sviluppo. Si mangiano in Europa parecchie specie di ostriche, cioè l'*Ostrea edulis*, che è la più comune sulle coste dell'Atlantico, l'*Ostrea rosacea* e l'*Ostrea lacteola* nel Mediterraneo l'*Ostrea lamellosa* in Corsica, e due piccole specie del Mediterraneo (*Ostrea cristata* e *epitcata*). Le ostriche d'Ostenda sono le più ricercate in Francia e nel Belgio; singolari sono poi quelle allevate nei vivai di Marennes, pel colore verde che vi acquistano,

e per la loro ricchezza in grasso. Le varie specie d'ostri che hanno conchiglie di forme assai diverse, colle valve ora rotonde, ora a virgola, ora molto allungate e diritte, ora piane, ora concave o convesse ed ora pieghettate in diverse modi.

ACEFALIA. (*fistol. patol.*) Chiamasi così la mostruosa mancanza del capo. Altre volte dicevasi, senz'altro, acefalo ogni feto od embrione il quale avesse in qualsiasi modo difettose le ossa del cranio o la rinchiusa polpa cerebrale, come pure i mostri privi totalmente di testa, qualunque fosse la condizione delle altre parti del corpo, anche se non fosse esistito delle medesime che una sola estremità inferiore. Tale è, per esempio, il caso ricordato da Ruysch di una sola gamba lateralmente connessa per il piede alla placenta di un altro feto ben costituito e forte; tale ancora quell'altro riferito dall'Hayn di una sinistra estremità inferiore caprina appesa ad un rudimento di pelvi, ecc. Rudolphi non si peritò a chiamare acefalo un mostro, cui mancava tutto il resto del corpo, tranne il capo, il che è un controsenso; ma da ciò si scorge quanto distratto e lontano dalla vera e primitiva sua significazione sia stato l'uso di questo vocabolo. In appresso fu riservato il nome di *acefali* a quei soli embrioni o feti che mancano realmente del capo, e fu introdotto quello di *anencefali* per tutti gli altri che questo solo presentano, sia poi esso regolare o difettoso. Quelli poi che sono privi del capo non solo, ma eziandio di altre parti, chiamansi modernamente con differenti nomi di mista origine, più o meno bizzarri ed informi, come sarebbe a dire: di *acefalostomi*, *acefalobrachi*, *acefalochiri*, *acefalotori*, *acefalocardi*, *acefalogastri*, ecc., secondo che hanno simultanea mancanza di bocca, di braccia, di mani, di petto, di cuore, di stomaco, ecc. Altri pensando che la testa non manchi mai, alla parola *acefalia* sostituiscono *anomocefalia* di cui distinguono molte varietà designate tutte con nomi che nulla hanno da invidiare ai suaccennati. Generalmente parlando, poi, gli acefali si distinguono ancora per la brevità del tronco, per la rotondità delle forme, per l'enfiagione delle parti sottostanti ai comuni involucri, per la torsione in dentro delle estremità delle dita ecc. Ordinariamente ne' veri acefali il tronco è terminato in su da un capocchie o bitor-

zolo, o nodo più o meno tondo o prominente. Da questa forma si discostano poi in più o meno differenti e strane maniere, secondo la simultanea mancanza di altre parti, collo, torace, spina, estremità, porzione di ventre e simili. Quest'ultimo, perchè altamente necessario alla organizzazione, e a uno sviluppo qualunque di embrione, è raro che manchi intieramente, stantechè la vita vegetativa si compie pressochè tutta entro i suoi confini. A più forte ragione poi mancheranno difficilmente certi suoi visceri, come l'intestino, i nervi, e quei vasi che hanno origine dagli ombelicali e si diramano nel suo interno. Ciò è quanto si sa di certo in fatto di acefalia. In quanto poi alle cause di siffatta mostruosità, esse sono tutt'ora involte, e lo saranno forse per lungo tempo, nel velo del mistero. Sogliono partorire simili feti le donne state prima fecondissime e talvolta di parti gemini, e, d'ordinario, avanti il termine della gestazione. Nel caso di parti gemini, il feto normale suol essere ben conformato, mentre il compagno acefalo trovasi ancora ai primissimi gradi in via d'evoluzione; quello suole venir fuori il primo, questo il secondo a qualche distanza di tempo, sebbene avvenga qualche volta il contrario. Riguardo alla natura dei movimenti manifestati da alcuni acefali nell'atto di venire alla luce, ferve ancora la lite nel campo dei fisiologi.

ACEFALE. (*poet.*) Lodovico Zuccolo, da Faenza, fattosi autore di un nuovo metodo di misurare la quantità del verso regolare, volle che non vi fossero altri versi che gli endecasillabi, i settenari e i quinari. Lasciò nondimeno sussistere il quadrisillabo ed il senario, per questa ragione; che il quadrisillabo era da lui detto quinario acefalo, cioè senza capo, e il senario settenario acefalo. Perchè ciò gli fosse venuto in mente di fare, non si sa; bisogna dire che avesse tempo da sprecare inutilmente. I latini e greci diedero il nome di acefali ad alcuni versi, ma non furono mai di parere che dovessero esser privi della prima sillaba, come suppone lo Zuccolo: per dirli acefali bastò loro che cominciassero da una sillaba breve, onde Stefano Negri scrisse nella prefazione ad Omero: *Acephalus est cum a brevi incipit versus.*

ACEFALOCISTI (*patol.*) Questa parola, derivata dal greco, significa *resciche*

senza capo, e la si applica a designare certe vesciche che trovansi spesso nell'uomo e in altri animali, le quali sono piene di liquido. Credesi sieno vermi cistoidi, non ancora bene sviluppati, come cisticerchi, cenuri, echinococchi, ecc. (V. questi nomi ed anche *Idatidi*).

ACEFALOFORI (*zool.*) Nome dato da Blainville ai molluschi privi di vera testa, da altri naturalisti chiamati *acefali*, e da noi, sotto quest'ultima denominazione, più sopra descritti.

ACELDAMA. (*geogr. della Bibbia*) Questo nome che significa campo di sangue, fu dato a un campo che venne comperato coi trenta denari che Giuda aveva ricevuto per tradire Gesù Cristo. Questo campo era posto a mezzo chilometro al S. di Gerusalemme; ed è ancora in grande venerazione fra i pellegrini che visitano la Terra Santa.

ACEMETI o VIGILANTI (*stor. eccl.*)

Religiosi che fiorirono nei primi secoli della chiesa, e furono così chiamati non già perchè mai dormissero ma perchè erano divisi in tre classi, ciascuna delle quali doveva successivamente senza interruzione, occupare il coro e salmeggiare tanto il giorno, quanto la notte. Gli Acemeti menavano esemplarissima vita e la chiesa novera tra essi molti santi. La loro istituzione, secondo Niceforo viene attribuita a certo S. Marcello, vescovo di Apamea; ma Bolland l'ascrive piuttosto al suo successore Alessandro abate (*vedi*) che fiori nell'anno 420, come dice il Bonanni nella sua opera *Ordini religiosi*. Dall'Oriente, ov'ebbero principio, ben presto si propagarono anche nell'Occidente e più che altrove nella Francia. — Si legge in San Gregorio Turonense e in parecchi altri scrittori, che Sigismondo re di Borgogna, pentitosi della comandata uccisione di Gianserico suo figlio, si ritirò nel monastero di S. Maurizio e, per dare alla chiesa una perenne testimonianza di vero dolore, stabilì quivi l'ordine degli Acemeti. V'ebbe di questi religiosi in molti luoghi; ma poichè esercitandosi in simile pratica, non attendevano intanto al lavoro, furono creduti Messaliani. Alcuni di loro si mostrarono aderenti a Nestorio e vennero perciò condannati da Papa Giovanni II.

ACENTETO (*crisl.*) — Nome dato dagli antichi ad una varietà di cristallo di rocca distinta per purezza e bellezza e che loro

serviva ad incidervi sopra, e a formare tazze e vasi, che non la cedevano in pregio se non ai celebri *vasi murrini*. L'acenteto più stimato era quello che proveniva dall'isola di Cipro, ma sovente i più grossi pezzi n'erano sfregiati da peli rinchiusi nel loro interno, da screpolature e da macchie denominate *sali*, difetti tutti che qualora era impiegato per farvi incisioni, l'artefice poteva celare, non così quando trattavasi di convertirlo in vasi preziosi, al quale scopo sceglievasi l'acenteto scevro da ogni difetto.

ACERINEE piante. (*bot.*) Secondo il metodo di Jussieu queste formano la 107ª famiglia, di quelle esposte da lui, ed hanno per tipo l'*Acer*, genere che per lo avanti formava parte delle Malpighiacee, e che racchiude una quantità d'alberi dell'antico e del nuovo continente, più numerosi in America che in Europa ed in Asia, ed appartenenti tutti alle regioni temperate, i cui caratteri consistono: nelle foglie opposte, spogliate di stipule, spesso palmatilobate e dentate, composte di tre a cinque fogliole nell'*acer negundo*. I loro fiori, sono in grappoli, oppure in spighe, verdastri, o giallo-pallidi, ordinariamente ermafroditi, talora unisessuali per aborto, composti di un calice a quattro od a cinque fogliole, di una corolla a quattro od a cinque petali, di stami, il cui numero varia da quattro a dodici, ma che ordinariamente è di otto; infine, di un ovario libero, sessile, composto di due carpelli compressi lateralmente e contenenti ciascuno due ovuli, uno dei quali abortisce per lo più. Il frutto è una capsula disperma che si separa in due cocche alate e per entro alle quali si trova ordinariamente un solo seme spogliato di perisperma.

ACERBI Enrico. (*biog.*) Valentissimo medico e distinto letterato, nacque il giorno 27 ottobre 1785 nel villaggio di Castano in su quel di Lombardia, non lungi dalle amene sponde del Ticino, ove il padre suo esercitava l'arte chirurgica. Ma il povero Enrico rimaneva orfano in ancor verde età perchè il padre, martire dello zelo con cui sempre servi il suo paese, morì in un'epidemia che desolava quelle contrade. Compì i suoi studi classici nel ginnasio liceo di S. Alessandro a Milano retto allora dai Padri Barnabiti, e nella munificenza dei Borromei trovò a Pavia un largo sussidio per continuare negli

studi universitari. Studiò da principio giurisprudenza, ma trovando quella scienza troppo arida, volle seguire le pedate del padre, e si mise di buona volontà allo studio della medicina, non tralasciando però di assistere a tutte le lezioni di belle lettere. Giovane studente pubblicava a Pavia sotto il nome di Francesco Acerbi un poemetto intitolato la *Venere celeste* che fece molto chiasso in quei tempi, e traduceva dal francese l'altro geniale poema *Eufrosina e Melidoro*. Prendeva la laurea nel 1810 e l'anno dopo la libera pratica. Onde meglio arricchirsi negli studi dell'arte sua, si recò a Ginevra, visitò stabilimenti, fu accolto con onore e strinse amicizia col celebre Odier. Anzi in quella città fu ammesso a tutte le adunanze scientifiche e fu applaudito per memorie letterarie. Da Ginevra passò a Firenze ove il nome del Mascagni chiamava la folla degli studiosi, poi a Livorno, indi a Roma meta delle sue peregrinazioni scientifiche. Restitutosi a Milano nel 1817 si fece nominare medico assistente all'Ospitale Maggiore, l'anno dopo passò medico primario. Nell'anno stesso poi veniva nominato professore di Storia Naturale al liceo di Porta Nuova (Liceo Parini), e alla morte del professore Bodei si prendeva anche la cattedra nel liceo di Sant'Alessandro (liceo Beccaria). A questi molteplici incarichi soddisfaceva con un amore, con un'energia senza pari. Caldo d'affetti patriottici si assunse l'incarico di rendere un tributo d'omaggio alla memoria del dottor Monteggia ed a quella del dottor Giannini scrivendone le vite ed accompagnandole d'una graziosa critica intorno ai loro scritti: in quell'occasione sfoggiò un'erudizione ed un gusto letterario non comuni. L'Istituto Lombardo di scienze e lettere lo ammise più d'una volta nelle sue adunanze a leggere diverse memorie di vario argomento. Ma l'opera più vasta che lo fece salire in celebrità fu la: *Dottrina teorico-pratica del morbo petecchiale*, accolta favorevolmente dai nazionali e dagli esteri, specialmente dall'Accademia di Parigi. Ma logoratasi la vita fra tutti quei lavori, nel 1826 cominciarono a manifestarsi i sintomi d'una tisi polmonare, che lo tolse di vita il 5 ottobre 1827 nella villa Poncetta presso Trezzano sul lago di Como. Egli andava fornito delle più rare doti dell'animo oltre a quelle dell'ingegno. Nutri odio per nessuno bensì non-

curanza: cauto nello stringere amicizia, caldissima la professava quando vi avea il cuore penetrato. Amava d'essere chiamato in soccorso del povero piuttosto che del ricco. Volle la divina provvidenza che declinasse prima che giungesse all'apogeo della sua gloria terrestre, ma il suo nome rimane non ostante indelebile, e fra i medici benemeriti che fiorirono sul suolo lombardo. Fra le molte opere ci limiteremo ad accennare e seguenti: *un corso di lezioni di storia naturale* dietro la guida del Blumenbach ampliate ed illustrate. 2. *Gli elementi di tecnologia* traduzione dall'originale tedesco di Fuchs. 3. *Fondamenti di Zoologia* tradotti dal latino e danese di Brünich. 4. *Un corso di lezioni di botanica elementare*. 5. *L'Elogio del Poliziano* che comparve nelle vite degli illustri italiani. 6. *Commenti dell'inferno e Purgatorio di Dante* rimasti inediti.

ACERBI Giuseppe. (biog.) Ardito viaggiatore e dotto geografo nacque a Castelfredo nella provincia di Mantova il 3 maggio 1773. — S'applicò con tanta volontà allo studio che giovane ancora già era conoscitore profondo delle lingue orientali antiche e moderne, e con pari amore studiò scienze naturali ed economiche, agraria, geografia, musica e disegno. — Ma colla sempre crescente bramosia che aveva di nuovi studi sciolse il volo per viaggi. Il primo che compì fu nel 1802 intorno al capo Nord nella Svezia, Finlandia, e Lapponia, e questo viaggio lo fece salire in celebrità. Fra quegli orrendi monti di ghiaccio, fra quelle immense steppe, la sua ardente fantasia trovò un largo pascolo. — Nello stesso anno pubblicò a Londra le rimembranze di quel viaggio col titolo: *Travels through, Sweden Finland and Lapland to the North-cap*, che furono tradotte anche in francese nel 1804 dal Lavallée. — Quest'opera importantissima suscitò all'Acerbi nemici e ve ne furono di quelli che l'accusarono d'aver sottratto ad altri il manoscritto. Ei si difese benissimo da questa calunnia colla *Correspondance avec M. Viart Saint Mery*, e ne uscì vittorioso. — Spinto ancora dall'amore della scienza, si avventurava ad un viaggio pericolosissimo in quei tempi, nelle contrade centrali dell'Asia e sulle coste africane, intorno alle quali scrisse ampie dissertazioni. Venne nominato poi console dell'impero austriaco in Egitto ove dimorò

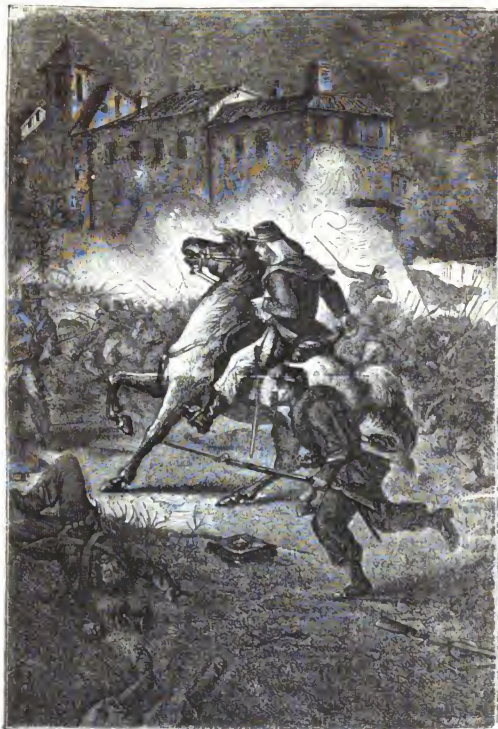
per ben 10 anni. — Nel 1825 col concorso di altri scienziati e letterati fondava l'erudito giornale la *Biblioteca italiana*, il migliore fra tutti i periodici che si pubblicarono nella penisola italiana. — Consunto dagli studi e dai lunghi viaggi, si ritirò nella natale sua terra di Castelgoffredo, ove placidamente moriva nell'età di 69 anni, il 25 agosto 1846.

ACERBI Giovanni (blog.) Nel bel numero dei più caldi patrioti italiani, che, col l'armi specialmente, cooperarono al risorgimento della nostra patria, va posto Giovanni Acerbi, morto in Firenze, di soli quarantatre anni, la sera del 4 settembre 1868. — Egli era nativo di Castelgoffredo Mantovano; e, giovane ancora, cospirò contro l'Austria, che, postogli su le ugne, lo incarcerava. La rivoluzione del 1848 gli schiudeva però le porte delle prigioni Criminali di Milano. Comandante di un forte all'assedio di Venezia, l'Acerbi, dopo quella gloriosa resa, fecesi capo ed anima della cospirazione mantovana, e riuscì a stento ad evitare la fine del Tazzoli, di Poma e degli altri patrioti, con riparare, nella Svizzera, e di poi andando esule nelle antiche provincie piemontesi; dove, per ben due volte illiberali ministri gli fecero provare tutte le amarezze dell'esilio, incarcerandolo con indegni pretesti, la prima in una sconcia prigione di Genova, proprio nei mesi in cui più terribile imperversava il colera, e la seconda nella cittadella di Torino. — Reduce dall'esilio per prendere parte alla guerra del 1859, partiva nell'anno seguente coi *Mille* alla liberazione della Sicilia; e fu *intendente generale* dell'esercito garibaldino. Mai nessuna più ardita impresa di guerra fu compiuta con sì esigui mezzi; e ciò basta ad onorare la memoria dell'Acerbi; che adempi colla medesima lode il medesimo officio nella campagna per la liberazione della Venezia nel 1866. Deputato al Parlamento, per gli elettori del collegio di Gonzaga, la sua integrità impose sempre silenzio agli stessi suoi detrattori. — L'anno successivo, 1867, prese parte attivissima, anzi precipua, nel tentativo fatto per liberare anche Roma, e che riuscì a Mentana. Trattandosi di fatto importantissimo nella storia contemporanea dei rivolgimenti politici d'Italia, e della più bella pagina della vita di Giovanni Acerbi, ci piace riferire in succinto la parte che questi ebbe in detta impresa.

Sino dai primi momenti in cui vociferavasi di un moto insurrezionale per istrappar Roma al dominio del Papa, l'on. Acerbi era già stato designato pro-dittatore, e nominato generale da Garibaldi; mostravasi tra i primi che caldeggiassero l'impresa dell'agro romano; era uno dei pochi della sinistra parlamentare che accettassero francamente il mezzo della rivoluzione; ed il suo esempio serviva di sprone agli altri. Ebbe in allora l'Acerbi due colloqui con Urbano Rattazzi, presidente del Consiglio dei ministri; e lo invitò più volte con insistenza a cessare dalla sua opposizione; e alla irremovibilità del ministro rispose, congedandosi da lui per l'ultima volta: « Badi che noi faremo egualmente, e, se faremo senza il Governo, sarà questione di bandiera. » L'Acerbi partì da Firenze, e avviò alla volta del confine. Indottosi ad operare in quel di Viterbo, pervenuto che fu a Torre Alfinia, dovette darsi attorno tutt'uomo per rimettere l'impresa non bene auspicata, giacchè di ogni cosa eravi difetto, d'armi, munizioni, vestiario, vitto. Egli, quale capo di divisione, non fu dei più accettati agli altri comandanti, i quali preferirono l'autorità di Menotti, anche lecito supporre, per quel maggior prestigio che naturalmente rifletteva su di esso il nome del padre. La divisione comandata dall'Acerbi combattè primamente a San Lorenzo, ove i volontari pugarono con gran coraggio e ardimento, ed in cui i pontifici cedettero il posto contrastato: Acerbi rimase costantemente nei punti più esposti. Il secondo combattimento della sua divisione avvenne sotto le mura di Viterbo. La divisione accostavasi con sicurezza alla città, e già l'avanguardia ne era in vista, secondo l'intesa avuta col Comitato della città stessa. In pochi istanti Viterbo fu circondata, messi in fuga i papalini, e prese le più importanti pousure. Le compagnie condotte dall'Acerbi stavansi a Porta Fiorentina imperterrite sotto il fuoco dei nemici. — I volontari, dopo quasi sei ore di lotta, penetrarono in Viterbo, a mezzo una pioggia di palle. L'Acerbi, durante la fazione, erasi tenuto esposto al pericolo; il che essendogli osservato da due de' suoi aiutanti, rispondeva: « Qui ciascuno è al suo posto; state voi al vostro. » E, sì dicendo, dava all'uffiziale ordini da recare alle milizie combattenti all'ala destra. Di

fatti corse voce fra i nemici, ch'egli fosse rimasto morto in quel combattimento. Il 27 ottobre, la divisione dell'Acerbi entrava in Viterbo. La popolazione non poteva fargli maggiore onoranza, nè accoglierlo con

più entusiastica gioia. Acerbi, con un proclama ai Sindaci della provincia di Viterbo, manifestava al paese l'acclamazione della dittatura e prodittatura. Un altro proclama indirizzava ai cittadini: « Una parola di rin-



La divisione Acerbi all'assalto di Viterbo. — N. 45.

» graziameto a voi. La speranza di pros-
 » simi felici eventi colma di gioia il mio
 » cuore; il carro della civiltà s'avanza; ei
 » romperà ogni ostacolo frapposto al suo
 » cammino, e gli ultimi avanzi del dominio
 » temporale del papa cadranno perduti nella
 » notte dei tempi. » Se non che si belle spe-

ranze dovevano convertirsi tosto in amar-
 rissimi disinganni, e doveva presto soprag-
 giungere la catastrofe di Mentana. Nondimen-
 to Viterbo, a somiglianza d'altre città
 romane, votava, fra il più grande entusiasmo,
 il plebiscito. E quivi il plebiscito assunse il
 carattere più spiccato e degno di maggior

considerazione; la decadenza del potere temporale essendo proclamata vari giorni dopo l'intervento francese a Civitavecchia, quando la rotta di Mentana era ivi di già nota e conosciuta. Il prodittatore Acerbi, volendo assolutamente rispettare la libertà delle popolazioni, lasciò ai municipi delle provincie il determinare la stessa formola del voto plebiscitario, la quale fu di annessione al regno d'Italia con Vittorio Emanuele. Allo spoglio dello squittinio popolare, l'Acerbi dovette presentarsi al balcone del Palazzo Comunale, accompagnato dai membri del Comitato, e arringare la folla stipata. Allora le acclamazioni e gli evviva non ebbero più limite. Se non che, ad onta delle sollecitazioni fatte dall'Acerbi al ministero di Firenze per l'accettazione del plebiscito, nessuna buona novella giungeva; chè anzi, la Commissione incaricata di recare a Firenze il plebiscito, ritornò con una repulsa formale, e fece noto all'Acerbi le disposizioni del ministero Menabrea. Allora l'Acerbi diramò ordine ai capi dei volontari sparsi in provincia di adunare le loro schiere a Viterbo, in quella ch'ei prendeva commiato dal popolo con un commoventissimo proclama. Pervenute le truppe sul territorio del regno italiano, e adunati tutti i volontari, facevasi lettura di un ordine del giorno del generale Acerbi di scioglimento del corpo, e d'addio. — Qui finirono le patriottiche sue gesta, chè, un anno dopo all'incirca cessava di vivere. Non fu chiaro, nè illustre per potenza d'ingegno; nè dotato di straordinari talenti militari; ma era in lui un cuore che forte batteva per l'indipendenza della patria, un animo coraggioso ed intrepido a tutta prova, non curante dei pericoli e della morte sui campi delle nazionali battaglie. Ed è questo, pare a noi, bellissimo e ben meritato elogio; sono doti e qualità non comuni, che lo raccomandano alla memoria ed alla gratitudine dei suoi concittadini, e lo collocano fra i benemeriti d'Italia nostra. Possa il suo nobile esempio essere alla crescente gioventù di sprone ad amare efficacemente la patria. — Per maggiori notizie sui fatti di cui fu capo ed anima l'Acerbi veggasi la *Storia dell'Insurrezione di Roma nel 1867*, dettata da F. Cavallotti e B. E. Maineri, che ci servi in parte di guida nel redarre il presente articolo. (III. N. 45).

ACERBO (*terap.*) Diconsi acerbe quelle sostanze che destano nell'organo del gusto un senso di forte costrizione, accompagnato da un leggero grado di amarezza e di acidità. Le materie vegetali ricche di tannino e di acido gallico, come il caceù, la noce di galla ed altre, sono più o meno acerbe. Così dicasi di molte frutta che non sien giunte a maturanza. Le sostanze acerbe adoperate in medicina hanno virtù astringente (V. *quest'ultimo vocabolo*).

ACERENZA (*geogr.*) Comune del napoletano, provincia di Basilicata e circondario di Potenza, mandamento di Acerenza. La sua superficie è di ettari 10,290, e la sua popolazione di 3953. Il territorio comunitativo è ubertoso in grani, in viti e in olivi; nei suoi boschi, che però non sono vasti, si fa buona caccia di volatili; nella primavera e nell'estate è copiosa nei suoi fiumi la pesca delle anguille. — Il capoluogo è una città posta sopra una collina degli Apennini, distante 4 chilometri dal fiume Bradano e 25 chilometri a greco da Potenza. Possiede un'insigne cattedrale, un seminario e un ospedale. È munita d'un castello che credesi opera romana. Vi si tiene mercato nel primo mercoledì di ogni mese. — Nelle sue vicinanze si sono trovate medaglie, monete ed idoletti antichi; vedonsi i ruderi di un antico ponte e un poggio detto Tumolo, che ha sul vertice marini, macigni ammoniticihiati, i quali ritengonsi avanzi d'un tempio o d'una tomba. Acerenza è città antichissima e credesi di origine pelasga. Tito Livio la chiamò *ratidum oppidum*, quando fu presa da Giunio Bubolo nel 1318 avanti l'era volgare; i Romani la tennero poi come antemurale della Puglia e della Lucania, e in essa si fortificò il console Livino, dopo aver perduta la battaglia sul Liri contro Pirro. Nei secoli di mezzo si chiamò *Acherusia*, *Acicentia*, *Gilentia*, *Acerentum* e infine *Acerentia*. Nei tempi della guerra gotica se ne impossessò Totila, che vi pose un forte presidio. Nei secoli posteriori fu oggetto di lunghe contese fra gli imperatori d'Oriente e i principi Longobardi, sotto i quali ebbe i suoi gastaldi. Carlo Magno ordinò che fossero demolite le sue opere di difesa; cadde poi in potere dei Greci, ed in seguito venne conquistata dai Normanni. Fu sede vescovile fin dal III secolo e nel IX fu dichiarata metropoli. Appar-

tenne alle famiglie Ruffo Bornota, della Morra, Favrillo, Orsino di Gravina, Pinelli e da ultimo ai Pignatelli. Nel 1000 fu preda di un vasto incendio; essendo di poi stata riedificata, l'arcivescovo Arnolfo vi fece costruire il suo grandioso duomo d'ordine toscano. Nel 1528 fu flagellata dalla peste, che vi spense gran numero d'abitanti.

ACERICO Acido (*chim.*) — Quest'acido trovasi nel succchio dell'acero campestre in combinazione colla calce, ossia allo stato di acerato di calce, ed è così chiamato da Scherer, che lo considera siccome un acido particolare, affatto distinto dagli altri. Gmelin però lo crede identico coll'acido malico. Il sale, ossia l'*acerato di calce* somministrato da quel succchio è bianco, semitrasparente, inalterabile all'aria, e solubile in cento parti di acqua fredda, o in metà di acqua bollente.

ACERNO (*geogr.*) Comune del Napolitano, provincia del principato Citeriore, circondario di Salerno, mandamento di Monte Corvino e Rovella. La sua superficie è di 7630,50 ettari. La sua popolazione 2850 ab. Nel suo territorio ricco di cereali e di pasture ad abbondante specialmente di lino di ottima qualità, corrono due fiumi, l'Ajello e l'Aviso, i quali ricevendo altri ruscelli, formano poi quello che chiamasi fiume Battipaglia, che termina nel golfo di Salerno. In questi fiumi si pescano buone trote. I vicini boschi di Polviracchio e di Atizzano, di Santoleo e di Cericella, dove trovansi cervi, cinghiali, volpi e capre, rendono l'aria molto umida. — Il capoluogo è posto in ampia vallata circondata da alti monti ed è distante 35,18 chilometri a greco da Salerno. Le sue chiese sono di buona architettura. Vi si trova una fabbrica di carta ed una fucina per lavorazione sul ferro. — Fu posseduto dalle famiglie Terrasance, Bernio ed Acerbo; fu poi donata a Ruggiero di Lauria col titolo di barone; appartenne in seguito ad altri signori, fra i quali a Pompeo Colonna, cui fu venduta nel 1500, e da ultimo la tennero i Moscara col titolo di Marchesato. Nacque in questa città Pietro Vezzo che si illustrò nella filosofia e nella medicina e fu vescovo di Salerno.

ACERNUS Sebastiano-Fabiano, (*biog.*) Polacco, il cui vero nome era Klonowicz, nacque nel 1551 e morì nel 1698. Ei fu bargomastro e pretore della città di Lublino. La prodigalità di sua moglie rovinò talmente la

sua fortuna che morì in estrema miseria. Il suo poema latino intitolato *Victoria Deorum, in qua continentur veri herois educatio*, ed intorno a cui travagliò per ben dieci anni, lo fece chiamare l'*Ossido Sarmata*. Questo poema è rarissimo perchè essendo stato edito (verso l'anno 1600) da Sebastiano Sternacio, stampatore dei Sociniani a Racau, fu decretato che se ne bruciassero gli esemplari. Acerno ha composto inoltre in Polacco, *Ellis Albo* ecc., *Poema sulla navigazione dei Danzighesi*; *Worek Judaszow*, ecc., *la Borsa di Giuda o il cattivo acquisto delle ricchezze*, ecc.; *Pamietnik*, ecc., *Memoriale dei Duchi e re di Polonia*; *Pozar*, ecc. *Esortazione ad estinguere l'incendio e predizione sulla disfatta del Turchi*; *Disticha moralia Catonis interprete Seb. Fab. Klonowicz*.

ACERO. *Acer*. (*bot. silv.*) Genere di piante della poligamia monoecia e della famiglia delle Acerinee, superiormente descritte, e pressochè tutte utilissime sotto particolari rapporti, e delle quali descriveremo le più interessanti, attenendoci al nostro metodo popolarmente facile onde possa giovare alla generalità dei nostri lettori. — L'*Acero comune*, frequentissimo nei boschi a terreno secco e sassoso, fornisce parecchie varietà di un legname duro e capace di ricevere una bella pulitura, ricercato per questo dagli ebanisti e tornitori che lo adoperano in circostanze svariatissime. Buonissimo per formarne delle siepi, è altresì eccellente nel fogliame di cui sono avidi i bestiami d'ogni specie allo stato verde e secco: è pure impiegato come albero di ornamento nei giardini pittoreschi in terzo o quarto rango, sia isolato che in gruppi, ed è spiacevole cosa il vedere come non venga più generalmente propagato, potendo rendere incalcolabili vantaggi specialmente come pianta forestale. — L'*Acero falso platano* è, di seconda grandezza, molto dritto, le foglie larghe, non regolarmente dentate, di un verde nero al disopra, biancastre al dissotto: cresce nei boschi d'Europa e nelle montagne specialmente rivolte al nord. Ricercatissimo per adornare parchi e giardini, cresce rapido, e produce un legno bianco-cinereo, non molto duro e capace di essere pulito discretamente, motivo per cui gli ebanisti ne fanno ricavar, specialmente nel pezzi delle radici

che riescono bellamente venati e si vendono a prezzi non tanto miti. Meno stimato quale legno da fuoco, perchè sviluppa un calore assai debole, potrebbe essere impiegato quale pianta industriale, ricavandone un succo, che posto a fermentare, produrrebbe una birra di gusto eccellente e facile a conservarsi. — *L'Acero di Norvegia* è alquanto più piccolo dell'accennato, ha le foglie verdi d' ambe le pagine, a cinque lati angolosissimi, e si presta meglio per l'ornamento dei giardini. Cresce naturalmente sulle montagne alte di Europa e nell'America settentrionale, e se ne ricava un legname bianco ondulato che si lavora con facilità e prende qualunque colore, e di cui si fa molto consumo nei mobili di lusso, comunemente distinto col nome francese di *Erable*. — *L'Acero di Montpellier* è di mezzana grandezza, ramosissimo, colle foglie piccole ed a tre lati, di un verde nero. Cresce naturalmente nei terreni più aridi delle parti meridionali di Europa, e sarebbe una vera risorsa per la silvicoltura, quando se ne volessero occupare gli agricoltori, a motivo che vegeta bene nei luoghi sassosi e di mezzo ai crepacci delle rocce, cosicchè potrebbe coprire una gran parte di quelle montagne che veggonsi nude, essendochè in molte località del Piemonte e della Svizzera sorge bellissimo e talora mantenga le foglie nei più crudi inverni. Anche nei giardini pittoreschi fa migliore effetto dei suaccennati, e ciò si deve alla molteplicità de' suoi rami, alla compattezza delle foglie; due cose che concorrono a poterlo educare a forma tondeggiante e vaghiissima. — *L'Acero della Virginia* è un albero di seconda grandezza il cui tronco è biancastro, i rami glabri e rossi, le foglie a cinque o sei lati dentati, i fiori rossi, i frutti leggermente vellutati. Nasce naturalmente nell'America settentrionale, ma importato in Europa si acclimatizzò benissimo, in modo che pochi alberi possono rivaleggiare con lo stesso per bellezza ed utilità, comechè l'elegante portamento, il colore bello e glauco delle foglie, ed il rosso vivissimo dei rami e dei fiori, lo mettano alla portata di signoreggiare in qualunque luogo attirandosi le simpatie dei giardinieri e degli amatori. Il legname che produce è stimatissimo presso gli Americani, che se ne giovano nella costruzione di molte macchine, e presso gl'Inglese, i quali ne importano quan-

tità rilevanti, di cui fanno uso larghissimo gli ebanisti nella fabbricazione di quei superbi mobili che attirano l'universale ammirazione. — *L'Acero rosso* rassomiglia moltissimo al precedente, ma il colore ne è d'assai più sbiadito, le foglie più allungate, più dentate ed i frutti più piccoli. Originario della stessa regione, vive altresì in Europa, ma nei giardini è assai meno usitato. Il distinto viaggiatore Talen asserisce, che i selvaggi tingono le loro stoffe in blu in una specie di decozione fatta colla scorza di questo albero, decozione alla quale aggiungono del solfato di rame. — *L'Acero a zucchero* è un albero indigeno dei luoghi indicati, si distingue dagli altri per essere di seconda grandezza, di corteccia cinerina, di foglie assai grandi a cinque lati acutissimi, verdi scure d'ambo le parti e di fiori verdi, è quello specialmente che nel Canada produce lo zucchero e che all'epoca del blocco continentale ottenne un favore grandissimo in Francia dove si credeva poterlo sostituire alla canna di zucchero delle colonie. E giacchè siamo a questo particolare dello zucchero, crediamo far cosa grata ai lettori tralasciando la descrizione d'altre specie meno importanti di Aceri per dire qualche cosa del modo con cui si estrae lo zucchero nel Canada da varie specie degli alberi indicati; comechè racchiudasi in quanto soggiungeremo qualche cosa di più interessante che non siano per la generalità dei lettori le nozioni botaniche. Nelle regioni del Canada adunque distinguonsi due sorta di zucchero che ricavansi da due specie di acero; l'una che si chiama propriamente *zucchero di acero* e lo produce l'acero distinto col nome di *a zucchero*, l'altra che si ricava dall'*acero rosso* e dicesi *plane*. Il primo è più dolce, ma il secondo è più gradevole, entrambi provenienti da un'acqua concentrata per mezzo della evaporazione. — Per ottenere questo liquore si praticano delle incisioni ovali agli alberi, in senso perpendicolare, ma fatte in modo che una sia più lunga dell'altra, avendo così l'esperienza dimostrato che veniva secreta maggiore quantità del liquore stesso, il quale si accoglie in un canocchino di legno fissato all'estremità della incisione e quindi sgocciola in un vaso collocato al piede dell'albero. — Debbesi avvertire, che la incisione, ben lungi dall'essere praticata super-

scialmente, debbe penetrare nel legno propriamente detto almeno 70 centimetri, poichè i vasi da cui scaturisce un liquore cotale, meglio che agli strati corticali, appartengono ai legnosi. A questo proposito il signor Gautier fa espressamente osservare, che durante lo sgocciolamento del liquore, il *libro* dell'albero è d'assai aderente al legno ed aridissimo, e che cessa detto sgocciolamento appena l'albero entra in vegetazione, cioè, quando la corteccia viene a separarsi qualche poco dal legno. Le incisioni nominate si possono praticare dal mese di novembre fino a metà maggio, epoca in cui sono privi gli aceri di foglie; ma le incisioni non producono liquore se non all'epoca dello *disgelo*, bene inteso quando la forza del sole è superiore al gelo medesimo. Da ciò consegue: 1° che una incisione praticata all'esposizione del *sud* produrrà del liquore, mentre

non sarà così per un'altra praticata alla esposizione del *nord* — 2° che gli alberi riparati da venti freddi ed esposti al sole daranno del liquore, contrariamente a quelli che si trovano in condizioni opposte — 3° che nel tempo di leggiero riscaldamento d'atmosfera, durante la fredda stagione, non ci sono che gli strati più esteriori del legno, che dienno del succo, motivo per cui all'epoca dello *disgelo* tutti gli strati ne producono abbondantemente. — 4° che se il *disgelo* accade solamente a tarda stagione, non v'è nessunissima speranza di ottenere il prodotto di cui si parla, che al finire di marzo sino a tutto maggio; e se le circostanze avvengono favorevoli, questo succo scorre così da riempire un vaso della capacità di quasi tre litri in

un quarto d'ora — 5° le incisioni chiudendosi perfettamente all'epoca della vegetazione, cioè quando l'albero mette le foglie novelle, è giuoco forza ripraticarle nell'anno venturo se vogliasi ottenere nuovo liquore — 6° naturalmente, la sostanza che si raccoglie essendo fornita a spese della pianta, ne consegue che quanto più numerose saranno le incisioni, la vita della pianta verrà ad essere abbreviata — 7° i vecchi aceri, sebbene dienno minore quantità di liquore, questo però è più zuccherino di quello prodotto dai gio-

vani — 8° benchè il succo raccolto dal fondo della incisione, pure viene accertato che sgorga sempre dalla parte elevata della medesima — 9° finalmente, devesi avvertire che i succhi raccolti in maggio ritengono un sapore di sostanza erbacea molto disgustoso. — Premesse queste nozioni che abbiamo voluto dare nello interesse di una industria



Acer, foglie, fiori, seme. — N. 40.

assai rilevante, almeno per i tempi andati, passiamo a registrare i procedimenti della fabbricazione dello zucchero. Dopo avere raccolta una quantità discreta di succo, per esempio 200 a 300 litri, si ripone in caldaie di rame o di ferro, onde farlo evaporare coll'azione del fuoco; si schiuma sovente e si rimescola di continuo, perchè non abbrucci e per accelerare l'azione della evaporazione. Non si tosto ha raggiunto una conveniente densità lo si rovescia in recipienti di latta o di terra, si lascia raffreddare e rompesi quindi in tante tavolette trasparenti di gratissimo gusto. Ma, qualcuno dei nostri lettori soggiungerà: — se così abbondantemente forniscono gli aceri la sostanza zuccherina, perchè non si tenta anche fra noi questa ricca

industria? Alla quale interrogazione risponderemo: che fatti bene i calcoli, risulta, come le spese di piantamento, di coltura, di mano d'opera, unite a quelle delle gravose imposte fondiari, porterebbero il prezzo di questo zucchero ben più elevato di quello nol sia lo zucchero proveniente dalle canne. — Che più? nella Carolina stessa, dove le spese accennate sono molto minori, non se ne raccoglie che la quantità necessaria al proprio consumo, giusta il signor Michaux figlio, che ne scrisse tanto bene nel *viaggio all'Ovest dei monti Alleghani*, malgrado che gli aceri esistano colà a milioni ed il terreno ove crescono non sia colpito da imposte di sorta. — Che però nello interesse della silvicoltura ridotta agli estremi, noi pregheremo i possidenti a piantare numerosissimi questi alberi, i quali uniscono cotanto l'utile al dilettevole. — Del resto i tentativi per la fabbricazione in Europa furono ripetuti in Francia ed in Boemia; ma nella prima non si seppe condensare giammai il succo, e nella seconda gli alberi colpiti da un eccessivo freddo o da un caldo eccessivo trovavansi ugualmente in uno stato anormale per dare un discreto prodotto. — Dalle sperienze meglio accurate risulta, che un acero dell'età di 120 anni potè dare 500 circa litri di succo dal 7 marzo al 23 aprile; ed uno della specie *platanoides* di 130 ne potè dare 630 nel medesimo spazio di tempo; e ciò basta per far conoscere in quale abbondanza la natura provvegga con tali elementi. (III. N. 46).

ACERRA. (*geogr.*) Comune nel Napolitano, provincia di Terra di Lavoro, circondario di Nola, mandamento di Acerra. Nel 1552 non contava che sole 50 famiglie, nel 1689 erano salite a 219. Nel 1797 n'erano 6580 abitanti, e nel 1860 se ne contavano 11,814 di cui 5983 maschi e 5831 femmine. Da quell'epoca la popolazione non subì grandi cambiamenti. — Il territorio Acerrano è fertilissimo in grani, legumi e squisiti pomori; le viti vi crescono ad altezza notabile, ma producono vini piuttosto leggieri. Nei prodotti agrari prevale la coltivazione della robbia ad uso dei tintori. Vi sono eccellenti pascoli e gli ortaggi potrebbero esser ottimi, se l'agricoltura fosse meno trascurata. L'aria v'è e vi fu sempre alquanto insalubre, specialmente nell'estate e nell'autunno, a causa della macerazione delle canapi

e di alcune paludi che mancano di scolo. Parla Virgilio nel secondo libro delle Georgiche delle acque stagnanti del Ciano, perniciose agli Acerrani; ma questo fiume oggi è quasi perduto, poichè scorgonsi appena poche delle sue sorgenti. Le acque che oggi lo irrigano, sono il Mofeta ed il Gorgone, che uniti formano il così detto Lago Sagliano, che riceve i Fossi o Lagni del Pantano e va a scaricarsi nel Lago Regi. Le sorgenti che danno origine al Gorgone, chiamate acque del Montone o di San Giuseppe, sono minerali, molto acidule e servono alla guarigione di molti mali. Un terzo fiumicello è il Carmignano che scorre nella parte di mezzogiorno. Le acque minerali di Acerra sono tra le migliori, non solo della Campania, ma di tutta Italia. (Vedi G. Caporale *Dell'agro Acerrano e della sua condizione sanitaria. Ricerche fisiche, statistiche, topografiche e storiche*, Napoli 1862). — La strada ferrata che da Napoli conduce a Capua, attraversa il suo territorio, nel quale è da notarsi il bosco di Calabritto; dove oltre le sorgenti del Gorgone veggonsi gli avanzi dell'antica Suessola, che venne distrutta nel IX secolo. — Il capoluogo è in pianura situato sulla sponda destra dell'Agno e lungo la ferrovia da Napoli a Caserta, dalla prima delle quali città dista chilometri 14, dalla seconda chilometri 10. Dista da Nola, capoluogo del circondario, 16,500 chilometri a maestro. È sede vescovile fin dal secolo V; ha una cattedrale di bella architettura, un seminario ed un monte dei pegni che fu fondato nel 1503. Vi si tiene mercato ogni venerdì e la fiera nell'ultima settimana d'agosto. Credesi che sia stata fondata dagli Etruschi, come lo attestano gli avanzi d'antichi monumenti, ed alcune muraglie Etrusche che portano il nome di Akeru cioè Acerra. Caduta la confederazione dell'Etruria meridionale fu occupata dai Sanniti, poscia ebbe la cittadinanza romana, fu incendiata da Annibale per la sua devozione a Roma; indi a non molto fu riedificata e divenne prefettura romana e colonia militare. Acerra fu città popolosa e ricca di pubblici edifizii: ebbe un anfiteatro e templi sacri ad Iside, a Serapide, ad Augusto. Cadde nei bassi tempi; anzi nell'834 venne distrutta da Buonduca e console di Napoli per vendetta privata. Fu ricostrutta subito dopo; assediata da Alfonso I e poi da Ferdinando I in occa-

sione della congiura dei Baroni. Ultimamente era contea della famiglia Cardenas, che la possedeva in feudo.

ACERRA (*arch.*) Scatoletta quadra con coperchio, contenente l'incenso di cui si faceva uso nei sacrifici (*Acerra turis custos*, Ovid. *Mel.* XIII 703. Horat. *Od.* III, 8, 2). L'incenso non veniva bruciato nella stessa *acerra*, ma la scatoletta era portata all'altare da un assistente del sacerdote; l'incenso quando conveniva usarne, era tratto fuori dalla scatoletta, e sparso sull'altare ardente, la qual cosa chiamasi *libare acerra*. A quanto ci dice Festo, si dava lo stesso nome di *acerra* a un altareno portatile posto davanti ai morti, e sul quale si bruciava l'incenso.

ACERSECOMES (*arch.*) Letteralmente, dai capelli lunghi e scorrenti, e quindi, per illazione, persona giovane od effeminata; giacchè l'usanza di non tagliare i capelli e portarli lunghi era considerata siccome indegna di un uomo dai Romani *inciviliti*, tra i quali era proprio solo di giovani schiavi che servivano a tavola ovvero di quei garzoni che facevano da assistenti ai sacerdoti all'altare.

ACES (*geogr. e stor.*) Vedi S. Giovanni d'Acri.

ACESCENTI (*igien.*) Diconsi acescenti tutte le sostanze alimentari liquide, che subiscono un principio di fermentazione acida, quali sarebbero ad esempio, il latte rappreso, il siero di latte, il vino infortito, il sidro e la birra conservati troppo lungamente, ecc. L'uso di tali sostanze è quasi sempre nocivo per le acidità, le flatuosità e le coliche che cagionano, specialmente poi quando l'uso convertesi in abuso. Ma dal punto di vista farmacologico, esse possono annoverarsi tra i rinfrescanti e gli astringenti leggeri, e come tali s'impiegano difatti contro lo scorbuto, le affezioni biliose, ecc.; ma d'ordinario non si ordina che il siero di latte.

ACESCENZA. (*patol.*) Gli antichi medici umoristi ritenevano i liquidi contenuti nel corpo vivente soggetti a fermentare e riconoscevano l'esistenza di tale alterazione all'odore acido dell'inspirazione, dell'urina e del sudore. Secondo essi i fanciulli, le fanciulle affette da clorosi, e le donne durante la gravidanza e l'allattamento, offrono il maggior numero dei casi di accrescenza. Questa antica dottrina non è senza riscontro nelle teorie moderne.

ACESEO o ACESA. (*biog.*) Greco che divenne celebre pel suo talento nel ricamare i drappi. Suo figlio Elicone partecipò della di lui celebrità e dei di lui lavori. Vedevansi nel tempio di Apollo Pitio molte opere sulle quali il nome loro era scritto, ma il capolavoro d'entrambi fu il mantello di Minerva Poliade, il cui tempio era nella cittadella di Atene. Nessuna circostanza havvi che indichi l'epoca in cui vivea Aceseo; secondo Ateneo era egli nato a Salamina; ma i commentatori hanno creduto che si dovesse intendere il borgo di Salamina nell'isola di Cipro, e non già quella Salamina che è tanto celebre per la disfatta di Serse.

ACESIA. (*biog.*) Antico medico greco, e che fosse tale e visse 400 anni prima di Cristo, non abbiamo altri dati certi, se togli il proverbio citato da Aristofane: *Acesia lo curò*; d'altronde se ne ignora e la patria e il tempo della nascita. Il detto d'Aristofane (mercè il quale soltanto ci è noto Acesia) adopravasi quando una persona, anzichè guarire, peggiorava sotto la cura medica, ed è mentovata da Suida, Zenobio, Diogeniano, Michele Apostolico, Plutarco, ecc. È possibile che uno scrittore omonimo mentovato da Ateneo come autore di un trattato sull'arte della cucina, sia una persona identica con questa, e che volendola fare al tempo stesso da medico, venisse motteggiato per i granciporri che prendeva nelle cure, e passasse in proverbio il suo nome: ma di ciò nulla abbiamo di certo, essendo tutto buio pesto circa questo Acesia.

ACESINES (*geogr. ant.*) Fiume dell'Indostan che fu varcato da Alessandro nella sua spedizione in quel paese. Il regno di Porro che fu conquistato da Alessandro giaceva tra l'Idaspe e questo fiume, che unito a quello ed ad altri considerevoli fiumi, si getta nell'Indo. Secondo Rennell, l'Acesines degli antichi è il moderno *Chunab* fiume rapido ed ampio.

ACESIO. (*biog.*) Vescovo di Costantinopoli, sotto il regno di Costantino fu discepolo di Novato fondatore di una setta, di cui la dottrina in ciò consisteva, che quelli i quali mancato avevano di fedeltà nei tempi di persecuzione e che dopo aver ricevuto il battesimo commesso avevano qualche peccato mortale, non dovessero esser ammessi alla comunione della chiesa, ed anche quando

dessero prove di sincero pentimento. Nel 325 all'epoca del concilio di Nicea, Aceso, invitato da Costantino a presentarsi, quantunque separato fosse dalla comunione della chiesa, sostenne nuovamente le sue esagerate opinioni. L'imperatore, comprendendo i pericoli di una dottrina che tanto disanimava per la sua severità, rispose ad Aceso: « In questo caso ergiti da te una scala ed ascendi al cielo tu solo », parole notabili nella bocca del primo principe sovrano che avesse seco fatto ascendere il cristianesimo sul trono.

ACESTE. (*stor. ant.*) Re di Sicilia, figliuolo del fiume Criniso e di Egesta, originario di Troia dal canto di sua madre, soccorse questa città allorchè fu assediata dai Greci; ma dopo la sconfitta dei suoi alleati ritornò in Sicilia e vi fabbricò alcune città. Questo principe accolse onorevolmente Enea nel suo viaggio in Italia, e fece dare sepoltura ad Anchise sul monte Erice. *Eneid.* l. 5. Quando i troiani si videro obbligati ad esporre le loro fanciulle al mostro mandato contro di loro da Nettuno per punire Laomedonte, preferirono di allontanare da sé la prole piuttosto che lasciarla perire in sì deplorabile maniera. Uno di loro, chiamato Ippota o Ipsostrato, non avendo altro mezzo di salvare sua figlia Egesta, la pose sopra una nave, e l'abbandonò all'arbitrio delle onde. Essa fu portata in Sicilia, ove il fiume Criniso o Crinisso la cambiò, secondo alcuni in orsa, secondo altri in cagna, e si ebbe Aceste che poi divenne re di quest'isola, e fabbricò in nome della madre la città di Egeste. *Virg. Eneid.* Lib. 3. 5.

ACESTORIDI. (*geogr. ant.*) Un greco interprete di Callimaco osserva che v'era in Argo un'insigne tribù col nome di Acestorida, da cui si toglievano le vergini che amministravano il lavacro di Pallade. Lo *spanemio* non trova appresso gli Argei da chi derivasse la nominazione di Acestoridi. Callimaco (*Inno sopra il lavacro di Pallade*) chiama le vergini figliuole dei Magni Acestoridi, perchè secondo Pausania, Omero nel *poema delle donne illustri*, dice che Micene la quale diede il nome alla città, era figlia di Inaco e moglie di Acestore.

ACETABOLO. (*arch.*) Era una ampolla o piuttosto coppa da aceto, che gli antichi solevano porre sulle loro tavole a pranzo per inzupparvi il pane (*Isidor. Orig.* XX, 4, 12,

Apic. VIII 7. *Ulp. Dig.* XXXIV, 2, 20). Non abbiamo testimonianza diretta, che il vaso fosse adoprato così, e non abbiamo luogo d'indurlo che dal suo nome greco che significa vaso per *inzuppare nell'aceto*. — Era anche l'ampolla usata dai giocolieri, detti oggi *giuocatori di bussolotti*, nell'eseguire quel giuoco di mano, che consiste nel far trovare sotto un bussolotto l'oggetto che si è prima mostrato sotto un altro (*Sen. Ep.* 45.) Era uno dei più comuni giuochi di prestigio, così tra i Greci come tra i Romani, e si giocava esattamente come ora (*Alcifron. Ep.* III 20), ove questa maniera di giuoco è descritta nei suoi particolari. I Romani non gli davano nessun proprio nome, da quello in fuori che era comune a tutti i giocolieri, *praestigator*. (*Seneca l. c.*) — Per ultimo era una misura di capacità per cose aride, contenente la quarta parte di una *Hamica* (*Plin. H. N.* XXI 10, 109.)

ACETE. (*mit.*) Figlio di un pescatore di Lidia e di Meonia, pilota di una nave tirrena. Essendo approdato all'isola di Scio, uno dei suoi marinari, per nome Ofelte, gli recò un fanciullo di singolare bellezza che aveva trovato addormentato sul lido del mare. Acete avendolo esaminato, disse che era un dio, e lo pregò di perdonare a quelli che avevano ardito togli la libertà. I marinari si beffarono del loro capo, e sperando un grosso riscatto portarono il fanciullo sulla loro nave, che era in punto di far vela. Il rumore della resistenza di Acete risvegliò il fanciullo che domandò di esser condotto nell'isola di Napa. I marinari glielò promisero, ma, ad onta del loro capitano, presero la rotta opposta: il fanciullo se ne avvide e si lagnò invano della perfidia dei suoi conduttori. La nave però fermossi improvvisamente in alto mare come se fosse stata in terra. I marinari raddoppiarono i loro sforzi per farla muovere, ma i loro remi in quell'istante medesimo coprironsi di foglie d'edera che si estesero pure sulle vele impedendo ad essi di gonfiarsi. Bacco, che tale era infatti quel fanciullo, si diede improvvisamente a conoscere mostrandosi coronato di panpini e di uva, con il tirso in mano e circondato di tigri, di leoni, di orsi e di pantere, e trasformò in delfini tutte le persone dell'equipaggio, tranne Acete che si fece suo gran sacerdote. Tale è la storia che Acete raccontò a Penteo in Tebe, allorchè questo principe apparecchiavasi a marciare

contro Bacco per farlo prigioniero. Penteo, lungi dall'essere commosso da tale prodigio, ordinò che Acete fosse posto in un'orrida prigione, per farlo poi morire nei tormenti. Mentre preparavansi gli strumenti del supplizio si aprirono da sè stesse le porte della prigione dove era rinchiuso, e gli caddero infrante da per sè stesse le catene di cui era carico; ma questo nuovo portentoso non fece che accrescere l'ira di Penteo, per cui Bacco ispirò un tal furore ad Agave sua madre, ed alle sorelle di lei che lo fecero in pezzi.

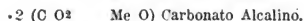
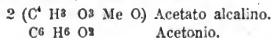
ACETALI. (*chim.*) Sono composti organici provenienti dagli alcoolici, per una perdita che questi fanno di acqua con fissazione di ossigeno, e che producesi comunemente coll'intervento degli agenti di ossidazione. Tre equivalenti di un alcoolico si aggruppano in una molecola, di cui rimangono sottratti 4 equivalenti di acqua, mentre si aggiungono 2 equivalenti di ossigeno. Per lo passato i chimici considerarono gli acetali come un composto di 1 equivalente di aldeide e di 1 equivalente dell'etere corrispondente. Ora li considerano invece come derivanti dall'accoppiamento di 1 equivalente di aldeide, più 2 equivalenti dell'etere relativo.

Acetale; acetale vinico o dell'alcoolico di vino. È questo un liquido etereo, senza colore, fluidissimo, di un odore soave *sui generis*, e di un sapore che lascia in fine il gusto di nocciola. Ha la densità di 0,821 a 22° 4 C., sotto la pressione di 788^{mm} bolle tra 104 e 106°. — L'acqua a 25° ne scioglie la diciottesima parte del suo volume, e tanto meno quanto è più calda; l'alcoolico e l'etere lo sciolgono in qualsivoglia proporzione. Non si altera in contatto dell'aria, ma esige la medesima per essere intaccato dagli alcoolici.

ACETAMMIDO. (*chim.*) È ammoniacale, ad un equivalente d'idrogeno della quale si sostituisce un equivalente di acetilo. Si ottiene dalla reazione dell'ammoniaca acquosa sull'etere acetico, e la formula è $C^4H^3O_2$, AzH_2 , a differenza dell'ammoniaca che ha per formula AzH_3 . L'acetammido è bianco, cristallino, fusibile a 78°, e in seguito alla fusione si solidifica in bellissimi cristalli. Ha sapore fresco e leggermente zuccherino. Vi è anche un *acetammido tricolorato* prodotto dalla reazione dell'aldeide perclorata coll'ammoniaca gassosa. Cristallizza in prismi a base rettan-

golare, è di facile sfaldatura, ha sapore zuccherino e odore aromatico gradevole.

ACETATI. (*chim.*) Gli acetati sono sali risultanti dalla combinazione dell'acido acetico con una base o con un ossido qualunque. Sono generalmente solubili. La proporzione poi dell'acido riguardo alla base è o sembra per alcuni sali molto variabile. Gli acetati disciolti, e specialmente gli alcalini, si alterano al contatto dell'aria. L'acido carbonico si fissa sulla base, e nel tempo stesso vi si formano materie di aspetto gelatinoso, che nascono parimenti nell'aceto vecchio, e che pare non differiscano da quel prodotto noto sotto il nome di madre dell'aceto. Tutti gli acetati si decompongono col calore: e gli acetati alcalini distillati danno un liquido detto *acetonio* (*vedi*). La composizione di questo prodotto spiega molto bene la sua formazione. La sua formula chimica difatti è $C^6H^6O_2$, e si trova che togliendo questa formula da un acetato alcalino anidro ne rimane del carbonato alcalino.



In questo modo si effettua la decomposizione principale. Gli acetati degli ossidi facilmente riducibili, come sarebbero quelli dell'argento e di mercurio, lasciano un residuo metallico, e si decompongono altrimenti producendo acido acetico, acido carbonico ed acqua. Gli acetati degli ossidi intermedi tra gl'irriducibili e quelli che sono facilmente riducibili danno nel tempo stesso gli acidi acetico e carbonico, dell'acetonio e dell'acqua. Tutti gli acetati sono decomposti dall'acido solforico, che ne sviluppa, mediante il calore, un prodotto volatile ed acido che si può raccogliere. Quest'acido volatile, dotato dell'odore penetrante che caratterizza l'acido acetico, si riconosce inoltre per la proprietà che ha di sciogliere notabili quantità di ossido di piombo formando composti che hanno una reazione alcalina. Per mezzo dell'acido carbonico si può precipitare più de' due terzi dell'ossido disciolto, allo stato di carbonato di piombo. Questa contraprova è necessaria per distinguere l'acido acetico dall'acido formico, che nelle stesse circostanze producendo formati di piombo, acquista pure una reazione alcalina. Gli acetati, scaldati con una piccola

quantità di potassa e d'acido arsenico, sviluppano un fortissimo odore d'aglio (*Vedi Casodillo*). Alcuni degli acetati si possono preparare mediante un processo che si scoprì nelle fabbriche d'acido pirolegnoso. La materia primò è l'acetato di soda torrefatto, che si ottiene per la reazione simultanea dell'acido acetico, del solfato di soda e del carbonato di calce. Trattando una dissoluzione di quest'acetato di soda con un solfato solubile, pure disciolto, come i solfati di rame e di ferro, succede una doppia decomposizione; si forma un acetato colla base del solfato adoperato, o del solfato di soda, in ambidue i casi. La separazione dell'acetato di rame o di ferro dal solfato di soda si ottiene facilmente, e facendolo evaporare, e per la differenza di solubilità di questi sali; le operazioni insomma sono quelle con cui si separano due sali solubili, e cristallizzabili a differenti gradi di concentrazione. Con questo processo si ottengono molto bene l'acetato di ferro e l'acetato di rame; non così l'acetato di piombo, per essere il suo solfato insolubile e quindi in condizioni diverse. Il solfato di soda che risulta da questo metodo ingegnoso di preparare gli acetati di ferro e di rame serve a decomporre l'acetato di calce per ottenere di nuovo l'acetato di soda. In questa operazione non vi ha dunque altra perdita tranne il consumo inevitabile nella fabbricazione. Gli acetati che se ne ottengono sono purissimi, benchè non siano preparati coll'acido acetico rettificato, al quale è forza ricorrere nella preparazione diretta. Si risparmia dunque una distillazione sempre assai costosa e che esige la sua parte di tempo.

ACETÈNE. (*chim.*) Nome dato da alcuni chimici all'idrogeno protocarbonato. (*Vedi*).

ACETI Tommaso. (*biog.*) Questo distinto storico, da pochi conosciuto, nacque il 24 ottobre del 1687, in Figline, presso Cosenza in Calabria. — In Cosenza studiò la filosofia, la teologia e la giurisprudenza, e in dette scienze s'addottrinò mirabilmente; ciò che procurogli disturbi molti per l'invidia dei suoi concittadini. Stanco di patire le noie che gli invidiosi gli procuravano, si fe' sacerdote, e involossi di soppiatto a costoro ed alla patria, senza avvertire della sua partenza nemmeno i genitori, che lo piansero come perduto. Recossi

in Napoli, ove continuò i suoi studi prediletti, aggiungendovi quelli delle lingue dotte. Assistè alle lezioni di giurisprudenza dei celebri Gennajo Cusano, e Pietro de Turrìs; e Agostino Ariano l'ammaestrò nella Geometria. Nell'Accademia ecclesiastica in Roma, nel 1714, diè bella prova del suo sapere, per il che fu nominato Correttore della Stamperia Vaticana, fondata da Clemente XI nell'archiginnasio della Sapienza; ove per dodici anni dedicossi a procurare all'Italia molte esatte edizioni di varie opere distintissime. L'essere molto erudito e di moralissima vita procacciogli l'onore dell'amicizia di molti letterati e scienziati che vivevano in quella città, e da questi ebbe protezione, e in ispecial modo dal cardinale Tommaso Ruffo, e dal cardinale Annibale Albani che gli conferì il clericato beneficianella basilica di San Pietro. Fu scrittore della Biblioteca Vaticana, ed aggregato alle Accademie di Cosenza, Montalto, Venezia, ed all'Arcadia col nome di *Laraste Enotrio*. Benedetto XIV, altro protettore dei letterati e dei dotti, credette operare a beneficio delle scienze, e premiare le dotte fatiche dell'Aceti, col promuoverlo (7 settembre 1744) al vescovado di Lacedogna, ove visse circa cinque anni; e morì il 10 aprile 1749, lasciando di sè affettuosa ricordanza, e nella repubblica delle lettere il ricordo della non comune sua erudizione. — Fra le opere ristampate per cura di lui va ricordata quella di Gabriele Barrio sulla Calabria, in quel tempo divenuta assai rara. La esaminò, e trovatala molto scorretta, ne intraprese una nuova edizione, per la quale si servì di un codice della Vaticana, postillato e corretto in più luoghi di mano del medesimo Barrio, cui mentre meditava di ristampar più emendato il suo libro, era sopraggiunta la morte. Vi aggiunse alcune osservazioni critiche, fatte sulla medesima opera da Sertorio Quattromani, che conservavansi manoscritte nella Biblioteca Angelica di S. Agostino; egli stesso la accrebbe di sue Note storiche e topografiche, di Prolegomeni intorno ai primi abitatori delle Calabrie, di un Sommario cronologico degli avvenimenti nelle Calabrie dalla venuta di Gesù Cristo fino ai suoi tempi, e di un Catalogo degli antichi luoghi, degli uomini e delle donne illustri di quella regione. Questa opera del Barrio colle aggiunte fattevi dell'Aceti venne alla luce col titolo:

In *Gabriellis Barriti Francicani de Antiquitate, et situ Calabriae libros V. nunc primum ex autographo restitutos ac per capita distributos Prolegomena, Additiones et Notae. Quibus accesserunt Antimadversiones Sertorii Quattroni etc.* Roma, 1737. — Ecco quanto ne disse il Mazzucchelli negli *Scritt. d'Italia*. « Notissimo alla » repubblica letteraria si è il pregio di questa » edizione, ed il merito delle annotazioni e » prolegomeni del sig. Aceti. — Altre opere di questo autore sono: un volumetto di *Ierodrammi* o sacre poesie, un' *Ortografia latina ed italiana*, con in fine una breve notizia delle lettere greche, pubblicata in Roma nel 1733 e note alle *Vitae Romanorum Pontificum* di Anastasio, dell'edizione Vaticana fatta per cura di Monsig. Francesco Bianchini. Anche Angiolo Zavaroni, lodò l'Aceti nella Biblioteca Calabrese, chiamandolo: *Virum latine, Graece, et Hebraeae doctum*.

ACETICA FERMENTAZIONE ED ACETIFICAZIONE. (*chim.*) — È quel processo naturale di fermentazione per cui parecchie sostanze organiche trasformansi in acido acetico. Quando l'acetificazione avviene per fermento che la eccita, piglia il nome di *fermentazione acetica*. La conversione dello spirito di vino in acido acetico si può dimostrare col mezzo dell'esperienza diretta. Quando il vapore d'alcool si trova in contatto, nell'aria atmosferica, colla polvere nera di platino, ottenuta dal cloruro doppio di platino e di potassio, vi si forma rapidamente dell'aceto per ossidazione degli elementi del suddetto alcoole. In Alemagna, ove l'alcool comune si vende a buon mercato, si stabilirono fabbriche di aceto fondate su questo metodo. Quei fabbricatori mettono sotto una larga campana parecchie sottocoppe di terra cotta o di legno, che dispongono su di assicelle sovrapposte le une alle altre, alla distanza di alcuni centimetri. Sospendono poscia al disopra di ciascuna sottocoppa, precedentemente empite di spirito di vino, una certa quantità di nero di platino inumidito. Procurano di porre questo semplice apparecchio in luogo illuminato (esposto, ove occorra, ai raggi del sole), mantenuto ad una temperatura di venti a trenta centigradi, e promuovono l'evaporazione dell'alcool, sospendendo sotto la campana parecchi fogli di carta asciugante, in modo che i loro lembi

inferiori siano tuffati nel liquido. Alcuni minuti dopo vi si produce un fenomeno de' più interessanti. L'azione mutua del nero di platino e dell'alcool si manifesta per un aumento di temperatura, dando luogo alla formazione de' vapori acidi, che si condensano sulle pareti della campana, d'onde cadono scorrendo verso il fondo. Questa trasformazione notevole continua finchè tutto l'ossigeno dell'aria rinchiusa nella campana sia assorbito. Se si vuole che l'operazione continui non si ha che a rinnovarvi l'aria, il che si fa in un istante. Con una cassa della capacità di 700 litri, e con 200 a 210 grammi di nero di platino, si può, nel corso di una giornata, convertire un chilogrammo d'alcool in acido acetico puro, che serve ad ogni sorta di usi, domestici e chimici. Con 20 o 30 chilogrammi del medesimo nero di platino (che non si perde) si possono trasformare giornalmente pressochè 300 chilogrammi di cattivo spirito di vino in aceto di prima qualità. Nel processo qui sopra descritto 100 parti in peso d'alcool assorbono 60,6 parti d'ossigeno, e si producono 58,5 parti d'acqua e 111,2 d'acido acetico. Ne risulta che un semplice miscuglio di alcool e d'acqua, quando sia posto in contatto di una sostanza condensatrice dell'ossigeno dell'aria, produce dell'aceto, fatto che si compie, ma in tempo assai più lungo, tra il solo alcool e l'aria, e molto più presto se intervenga un eccitatore, un fermento cioè, che eserciterebbe allora un'azione presso a poco analoga a quella del nero di platino, nel caso più sopra riferito. Parecchie sostanze possono provocare ed accelerare la fermentazione acetica, come sarebbero l'aceto già fatto, il suo residuo o la sua feccia, l'orzo germogliato, il lievito di pane, il lievito di birra, ed ogni altra simile materia che contenga glutine. L'aceto stesso però è il migliore di tutti i fermenti; e la condizione essenziale dell'acetificazione è il libero ingresso dell'aria. L'esperienza insegna che i liquidi spiritosi, come l'acquavita, debole, il vino, la birra, ecc., possono essere conservati per parecchi anni in vasi chiusi, senza provare la fermentazione acida, anche se il liquido contenesse posatura di feccia di aceto. Se questi liquidi invece sono contenuti in vasi aperti si acidiscono prontamente, soprattutto se esposti ad una temperatura un po' elevata. Quando si riempie un fiasco d'ac-

quavità comune, e si lascia aperto alla influenza dell'aria e del calore, il liquido può non manifestare alcun segno sensibile d'acidità, anche dopo alcune settimane; se aggiungasi all'acquavita un fermento, e si tenga il recipiente privo d'aria ed ermeticamente chiuso, non vi si manifesterà ancora verun cangiamento; ma se il fiasco avrà contenuto una certa quantità d'aria, o che si sia lasciato aperto, l'acquavita non tarderà ad inacidirsi. — Il gas che viene alla superficie del liquido, durante l'atto dell'acetificazione, non è altro che un miscuglio d'acido carbonico e d'azoto, poichè tutto l'ossigeno fu trattenuto dagli elementi dell'alcool, che si trasformò in acido acetico ed acqua. Siccome poi l'assorbimento dell'ossigeno dell'aria non avviene che alla superficie dei liquidi in fermentazione, ne consegue l'importanza pratica di ampliare, quanto più è possibile, questa superficie, per accelerare l'acetificazione e renderla più completa, moltiplicando i punti di contatto fra l'alcool e l'ossigeno dell'aria. — Anche la temperatura influisce notevolmente nella formazione dell'aceto; la fermentazione acida procede lentamente se bassa è la temperatura, e si effettua più speditamente di mano in mano che questa si accresce. — Alla superficie del liquido scaldato si vede sovrastare una nube di vapori spiritosi, che frammischandosi coll'ossigeno atmosferico, producono probabilmente una certa quantità d'acido acetico, che agisce, alla sua volta, sul liquido sottoposto accelerandone l'ossidazione, molto più che non farebbe il semplice contatto dell'ossigeno. Espouendo dei liquidi spiritosi all'azione dell'aria, come il vino, la birra, ecc., colla quantità di fermento necessario, ed una temperatura di 17 a 20 gradi centigradi, il liquido, di chiaro si fa torbido in poco tempo; vi si scorgono dapprima piccoli filamenti viscosi, natanti nel mezzo e presso le pareti del vaso, che poscia trasformansi in ischiama sopra il liquido. Quando questa schiuma ha acquistato una certa densità e consistenza, cade in fondo sotto la forma di un sedimento, cui si è dato il nome di *madre dell'aceto*, o semplicemente *madre*, perchè serve a determinare l'acetificazione di nuovi liquidi. Nel tempo stesso la temperatura del liquido s'innalza sopra la circostante, e si conosce che l'acetificazione è prossima al suo compimento per un odore

aromatico particolare che si spande nel luogo dove si eseguisce l'operazione. Allorchè tutto l'alcool è trasformato in acido acetico, la temperatura si abbassa al grado di quella dell'atmosfera, il liquido si fa limpido, e si diviene una derrata commerciale, conosciutissima, pel suo gusto e odore, col nome di aceto. Fino al dì d'oggi si è sempre creduto che la fermentazione acetica, avvenisse nel modo più sopra indicato, e fosse provocata da un'azione di contatto delle sostanze porose per mezzo della quale si eccitasse l'ossigeno ad agire sull'alcool in modo da provocarne la separazione di due equivalenti d'idrogeno in istato d'acqua, e la fissazione di due equivalenti d'ossigeno sulla molecola dell'alcool disidrogenato; ma le recentissime esperienze di Pasteur indussero la maggior parte dei chimici a cambiare d'avviso. Epperò crediamo prezzo dell'opera il riportare quanto, in proposito, lo stesso Pasteur ebbe ad esporre davanti all'Istituto di Francia: — I naturalisti denotano col nome di *micodermi* certe pellicole lisce ed increspate, che volgarmente si chiamano *fiore di vino*, *fiore di birra*, *madre dell'aceto*, le quali compariscono alla superficie di tutti i liquidi fermentati. Tutto ciò che si conosce intorno a quelle planticelle si restringe a brevi cenni delle loro forme. Tra questi micodermi uno merita particolare attenzione, ed è quello che si mostra coll'apparenza di membrana gelatinosa che resiste più o meno allo squarciamento, e che nelle fabbriche di aceto si conosce col nome di *madre dell'aceto*, intorno alla quale Berzelius scriveva: — L'aceto conservato nei recipienti in contatto dell'aria a poco per volta s'intorbidisce, mentre si forma una materia gelatinosa e coerente, lubrica e rigonfia quando si tocca, e d'onde non si può estrarre per mezzo di pressione il liquido che contiene. Quella materia fu detta *madre dell'aceto*, perchè si credette a torto che fosse valevole a provocare la fermentazione acida.....; in istato di purezza manca di tale qualità, che le è comunicata dall'acido acetico contenuto ne'suoi pori. Diverse pratiche degli acetari (è Pasteur che parla), concordano interamente coll'opinione di Berzelius. Edmondo Day nel 1823 scoprse un fatto notevole, e fu quello che il nero di platino bagnato con alcool allungato di acqua, in contatto dell'aria, si riscalda e produce acido acetico.

Questo fatto tornò di somma importanza tanto per determinare la teoria dell'acetificazione, quanto per modificare i metodi industriali della fabbricazione dell'aceto. Anzi un metodo nuovo di fare l'aceto ne provenne, e fu quello oramai notissimo di condurre a cadere in goccioline i liquori alcoolici sopra truccioli di acero disposti dentro tine, nei quali l'aria possa liberamente circolare. Credesi che i truccioli compiano l'ufficio del nero di platino, cioè operino siccome un corpo poroso condensatore dell'ossigeno. — Comunque sia, può dirsi nulla esservi di più oscuro, nulla di più misterioso quanto l'antico modo di fabbricare l'aceto posto interamente fra le mani degli empirici e degli ignoranti. Durante le indagini che io sto facendo, continua il Pasteur, da parecchi anni sulle fermentazioni, più indizi mi condussero a sospettare che i micodermi abbiano parte alla formazione dell'acido acetico, e poichè sempre più mi crebbero osservando, e si manifestarono chiaramente, io diressi la mia attenzione su questo fatto intraprendendo a bella posta numerose esperienze. — Tra le specie diverse di micodermi, la più facile ad essere coltivata è senza dubbio quella che si chiama *flor di vino*, ossia il *micoderma vini aut cerevisiae*. Da essa incominciai i miei studi i quali da principio mi diedero effetti contrari all'aspettazione. — Facendo sviluppare il *flor di vino* sopra diversi liquidi alcoolici in contatto dell'aria, non ottenni formazione di acido acetico, ma per l'opposto, se io mescolava al vino un poco di acido acetico, esso rimaneva distrutto, ed il simile era dell'alcool. Tali fenomeni non erano costanti, sibbene si manifestavano solo allorchando il liquido conteneva il micoderma. Mutando dal *flor di vino* alla madre dell'aceto, pigliando la pura essenza e priva di mescolanza, collocandola alla superficie di vari liquidi alcoolici, videsi costantemente acetificarsi l'alcool e formarsi nello stesso tempo piccole quantità di aldeide, conservandosi una correlazione non manchevole tra la manifestazione dei fenomeni chimici e l'esservi della pianta. Ciò premesso, si ripeterono i saggi in due micodermi diversi dentro recipienti chiusi, nei quali si poteva rinchiudere, oltre al liquido ed alla semenza della pianta, un volume di aria determinato, e per tal maniera che si potesse subito analizzare e il liquido e l'a-

ria. Per questa via si poté riconoscere in modo semplice il processo del fenomeno; si riconobbe cioè che il micoderma dell'aceto attrae l'ossigeno dall'aria e lo trasporta all'alcool per trasformarlo in acido acetico, e che il micoderma del vino opera similmente assorbendo ossigeno e trasmettendolo all'alcool, ma per formare acido carbonico ed acqua. Inoltre si vide che facendo sviluppare il micoderma dell'aceto non più sopra liquido contenente alcool, ma sopra liquido contenente acido acetico, desso trasformava l'acido in acqua ed in acido carbonico, effetto che riesce eziandio col micoderma del vino quand'anche il liquido contenga dell'alcool. Se poi si considera che l'aldeide è un alcool privato in parte d'idrogeno, che l'acido acetico si produce da una ossidazione più avanzata dell'alcool, e che finalmente l'alcool e l'acido acetico, per via di un'ossidazione protratta più innanzi, si convertono in acqua ed in acido carbonico, se ne verrà a concludere che il micoderma del vino si conduce come quello dell'aceto, con questa differenza nondimeno che il primo nell'azione sua si dimostra più gagliardo, dimodochè mentre il secondo porta sull'alcool l'ossigeno a poco per volta, l'altro ve lo trasfonde tutto ad un tratto e rende l'ossidazione dell'alcool compiuta fino alle ultime conseguenze. Questi fenomeni si manifestano con rapidità e forza, sprigionando molto calorico, si fa rendere maravigliata l'immaginazione più ardita. Notisi qui come avvenga che quella pianta, la quale produce l'acetificazione dell'alcool, possa poi distruggere l'acido acetico che essa fece ingenerare; dal che apparisce come avesse ragione nel tempo medesimo tanto i fabbricanti che la chiamarono madre dell'aceto, perchè avevano conosciuto che eccita l'acetificazione, quanto il Berzelius che le negò un tal potere, perchè vide che nell'aceto tendeva in cambio a farlo distruggere. La madre dell'aceto cessa di provocare la formazione dell'acido acetico non appena che fu sommersa, e non può operare se non galleggia alla superficie del liquido. Dunque nelle aceterie le posature dei tini, dette *madri*, non hanno effetto nell'alcool da acetificare. Il quale enunciato si può sperimentalmente dimostrare. Si comincia a determinare l'acetificazione di un liquido alcoolico col mezzo del micoderma dell'aceto, lasciando che il fenomeno proceda tanto innanzi

che la pianta formi un velo continuo e resistente da poter essere staccato tutto in una volta e fatto cadere al fondo; nel tempo medesimo si va assaggiando di tratto in tratto la crescente acidità del liquido; indi, raggiunto il termine voluto, col mezzo di un grosso baccello di vetro si fa cadere il micoderma al fondo. Si lascia così per quattro o cinque giorni, e in ogni giorno si determina la forza acida del liquido, che trovasi nè cresciuta nè diminuita. Ma, passati i detti giorni, vedesi alla superficie del liquido svilupparsi di nuovo il micoderma, e contemporaneamente coll'analisi si riconosce che incomincia a crescere la quantità di acido acetico nel liquido stesso. Il qual fatto dimostra come la pianta non operi per via di un principio che separi da sè, affine di spanderlo nel liquido, e che la cagione del fenomeno chimico deriva da uno stato fisico particolare della pianta vivente, analogo a quello del nero di platino. E qui si noti che il mentovato stato fisico della pianta si collega essenzialmente colla vita della medesima. Per provare quest'ultima affermazione esporremo la presente esperienza: alla superficie di un liquido alcoolico contenente fosfato e materie albuminoidi si fa vegetare il micoderma del vino fino a che tutta la superficie del liquido ne sia coperta. Assaggiando il liquido di giorno in giorno si verifica che succede la distruzione dell'alcoole e dell'acido acetico che a bella posta furono aggiunti al liquido. In allora se col mezzo di un sifone si toglia il liquido suddetto senza squarciare il velo della mucorea, condizione non difficile da conseguire, e se si sostituisce un liquido, formato di alcoole puro diluito coll'acqua, si vede che la pianta non produce più gli effetti di prima. Quando il nuovo liquido entra nel recipiente esso si solleva e rimane a galla; non trovandovi ora gli elementi necessari alla sua propria vegetazione, perchè mancano i fosfati e le materie albuminoidi, da principio si ammala, indi a poco a poco cessa di vivere. In questo stato di mal essere diminuisce di forza, provoca una ossigenazione meno attiva nell'alcoole, dimodochè dapprima ossigenava fino all'ultimo termine, ora v'ingenera un processo medio di ossidazione e vi fa nascere acido acetico. Esperienza è questa da cui si fa palese che la pianta malata adempie ad un ufficio uguale a quello della pianta sana, cioè

di determinare la fissazione dell'ossigeno sull'alcoole, ma lo fa con meno di energia. — Vengasi ora al metodo di acetificazione coi truccioli di acero. Tutti i chimici concordano a spiegare teoricamente un tal metodo dicendo che i truccioli intervengono nel fenomeno siccome corpi porosi non dissimili dal nero di platino. È una opinione assolutamente falsa, e si può dimostrare che i truccioli, per quanto a sè, non hanno virtù di acetificare, e giovano solo in questo, che servono di mezzo allo sviluppo di un micoderma, ed in particolare di quello dell'aceto. Di fatto si provi a far trascorrere sopra truccioli o lungo una corda un liquido formato di alcoole allungato coll'acqua. Le goccioline che cadranno dall'altro capo della corda non terranno neppure traccia di acido acetico, ma qualora si ripeta l'esperienza coll'immergere la corda in sul finire dentro un liquido alla cui superficie si adagi una pellicola micodermica, dimodochè questa rimanga in parte aderente alla corda, si osserverà in allora che il liquido alcoolico, il quale trascorrerà sulla medesima, camminandole pel lungo lentamente, giungerà alla fine con acido acetico formato. Qualora i micodermi non altro possedessero che la proprietà di provocare la fissazione dell'ossigeno sull'alcoole e la trasformazione del medesimo in acido acetico ovvero in acido carbonico ed in acqua, già per questo soltanto meriterebbero specialissima attenzione. Ma in effetto essi posseggono in maniera generale una tale proprietà, e si dimostrano valevoli ad aiutare la fissazione dell'ossigeno dell'aria sopra molte molecole organiche, ad esempio, gli zuccheri, gli acidi organici, parecchi alcooli e le materie albuminose. Aggiungasi ancora che tale proprietà si appalesa, ma in grado vario, nelle diverse mucedinee, e credibilmente nei più piccoli infusori. Facendo sviluppare una mucedinea dentro soluzioni di zucchero, si può convertire una quantità considerevole di sostanza zuccherina in acqua ed in acido carbonico senza che ne rimanga nel liquido neppure una reliquia. Se per avventura gli esseri microscopici scomparissero dal globo, la superficie della terra rimarrebbe coperta di materia organica morta e dei cadaveri degli animali e delle piante, poichè da essi deriva principalmente che l'ossigeno divenga capace di agire siccome comburente nella distruzione lenta dei cadaveri, e così ne dissipi i principi

e li scomponga. Senza i medesimi adunque la vita a lungo andare diverrebbe impossibile, perchè l'opera della morte rimarrebbe incompiuta. Dopo la morte, la vita si manifesta di nuovo in altra forma e con proprietà diverse. I germi, che sono diffusi ovunque, degli esseri microscopici cominciano a svilupparsi, e coll'intervento loro e per la facoltà di cui parliamo, determinano la fissazione dell'ossigeno in quantità stragrande sulle sostanze organiche che d essi invadono, e così se ne effettua a poco per volta la combustione compiuta. Finalmente si nota come, se avviene che per via di cellule organizzate si trasporti l'ossigeno dell'aria su tutte le materie organiche abbruciandole compiutamente collo sviluppo di calorico, ovvero ossidandole fino ad un dato termine; così pure succede nella respirazione e nella combustione che le consegue, per opera di quei globuli organizzati che il sangue porta di continuo nelle cellule polmonari, i quali vanno ad assorbire l'ossigeno dell'aria per distribuirlo poscia in tutte le parti del corpo onde abbruciare in gradi diversi i principi dell'economia animale.

ACETICO acido anidro. (*chim.*) L'acido acetico anidro, anidrido acetico, od acido acetico privo d'acqua è un liquido perfettamente incolore, mobilissimo, assai refrattivo, di un odore sommamente forte, analogo a quello dell'acido acetico idrato, ma più vivo, che ricorda al tempo stesso quello dei fiori del biancospino; la sua densità a $+20^{\circ},5$, è eguale a 1,073. vale a dire sensibilmente la stessa dell'acido acetico idrato al massimo di densità. Bolle in modo costante a $+137^{\circ},5$. sotto la pressione di 750 millimetri. Il suo vapore irrita vivamente gli occhi. L'acido acetico anidro non si mescola immediatamente coll'acqua; ma allorchè lo si versa in essa cade al fondo in forma di goccioline oleose, per sciogliere le quali è necessario agitare il miscuglio per qualche tempo, e scaldarlo leggermente. Quest'acido si ottiene introducendo in una storta con un tubo dell'acetato di potassa fuso, e mediante un tubo sottile fissato nel foro, vi si cola goccia a goccia del clorossido di fosforo. Questo miscuglio acquista calore sufficiente da non richiedere altro calore esterno; dopo di che l'acido acetico anidro distilla nel recipiente. Si ridistilla esso tre o quattro volte sull'acetato di potassa fuso; infine si rettifica il solo prodotto, separandone la

piccola quantità di liquido che passa prima dei $+137^{\circ},5$. e non si raccoglie altro che ciò che distilla a questa stessa temperatura. Con questo processo, Gerhardt da 400 grammi d'acetato di potassa e 150 grammi di clorossido di fosforo ricavò circa 100 grammi d'acido acetico anidro puro.

ACETICO acido idratato. (*chim.*) Quest'acido si ottiene dalla ossidazione dei liquidi alcoolici. Così ottenuto contiene una grande quantità d'acqua. Per ottenerlo al massimo di concentrazione, si distilla, poi si satura a metà con potassa, e sottoponendo il prodotto della distillazione all'azione di una mescolanza frigorifera, si ottiene una massa cristallizzata d'acido acetico puro, che si fa sgocciolare, fondere, e s'introduce in bottette, che poi si chiudono ermeticamente. L'acido il più concentrato ha una densità di 1,063, e contiene 14,86 d'acqua. Riscaldato in vasi aperti alla temperatura dell'ebollizione, l'acido acetico prende rapidamente fuoco ed arde con una leggera fiamma azzurra quasi simile a quella dell'alcool. Devesi conservare in vasi chiusi, altrimenti perde la sua forza, attirando a sé l'umidità dell'aria. Allo stato di concentrazione si adopera come eccitante gli organi dell'odorato, nelle indisposizioni e nei deliqui; ma le sue virtù anti-epidemiche sono immaginarie. Quella sostanza che si vende sotto il nome di sali d'aceto, non è altro che solfato di potassa, rinchiuso in piccoli flasci ed impregnato d'acido acetico, che si aromatizza qualche volta con dell'essenza di rosmarino o di lavanda. Quando si fa passare dell'acido acetico, ridotto in vapore, a traverso un tubo di ferro, riscaldato al calor rosso, esso si converte in acqua, in acido carbonico, in idrogeno carbonato, e principalmente in acetone. L'acido acetico discioglie un gran numero di prodotti organici, come la canfora, il glutine, le gomme-resine, le resine, il bianco d'uovo, la fibrina del sangue, ecc.

ACETILENE. (*chim.*) L'acetilene è un carburo d'idrogeno che contiene una relativamente piccolissima quantità di carbonio. È rimarchevole perchè al suo nome si associa quello dell'illustra Berthelot che fece su di esso delle esperienze importantissime. L'acetilene si ottiene esponendo a temperatura elevata i due gas idrogeno bicarbonato ed idrogeno protocarbonato, o fermentando colla scintilla d'induzione questi due gas od i va-

pori di benzina e di naftalina. La sua formula è: $C^4 H_2$. L'acetilene è il più stabile di tutti i carburi d'idrogeno. Non ha colore, nè odore, è accensibile, ed arde con fiamma alquanto fuliginosa. Condotta a gorgogliare dentro un liquido formato di una soluzione di protocloruro di rame ammoniacale, desso si combina col protossido di rame e forma un precipitato rosso di acetiluro di rame, il quale trattato poi coll'acido cloridrico riproduce l'acetilene puro. Berthelot riuscì ad ottenerlo direttamente, ciò che nessuno, prima di lui, avrebbe creduto possibile sapendo quanto difficilmente il carbonico si pieghi a combinarsi per via diretta cogli altri elementi; in effetto a temperatura ordinaria è assolutamente indifferente e, arroventato, non mostra di combinarsi che coll'ossigeno e col solfo. Nondimeno Berthelot anche a fronte di tali considerazioni non si perdette d'animo, persuaso, com'era, che l'acetilene, possedendo somma stabilità, non doveva riuscire d'impossibile formazione per l'intervento del calorico ad alto grado. Prima di procedere all'operazione si procacciò materiali purissimi ed in specie il carbone che fu costretto a purificare col mezzo del cloro a temperatura del rovente, come fece Dumas nelle sue indagini sull'equivalente del carbonio. Da principio provò se potesse conseguire l'intento della combinazione dei due elementi col mezzo del calorico soltanto. Le esperienze eseguite tornarono vane, quantunque il Berthelot non trascurasse di operare a temperatura d'incandescenza. Tentò la scintilla d'induzione sul carbone calcinato contenuto in recipiente pieno d'idrogeno, e sul carbone attenuatissimo, ma sempre inutilmente. Finalmente cimentò colla pila e l'arco elettrico che si produce fra due punte di carbone con sviluppo straordinario di calorico e trasporto di carbonio da un polo all'altro. Per questo nuovo mezzo l'effetto si compì immediatamente combinandosi l'idrogeno col carbonio nell'atto in cui l'arco elettrico si manifesta. Non si ingenera che l'acetilene, la cui produzione continua fino a tanto che l'arco suddetto si mantiene e che i carboni non siano rimasti disaggregati. Conducendo la corrente del gas che si forma nella soluzione ammoniacale del protocloruro di rame si ha l'acetiluro di rame, d'onde, come si disse, si può estrarre l'acetilene puro. La composizione dell'acetilene, se ad esso si ag-

giungano due molecole di idrogeno, corrisponde a quella del gas olefico, la cui formula è: $C^4 H^4$. L'acetilene può essere trasformato in gas olefico mediante la combinazione diretta coll'idrogeno, e poichè dal gas olefico s'ingenera l'alcoole etilico, e da questo si ottengono l'aldeide, l'etere, l'acido acetico, ecc., si vede come si possano ingenerare composti della chimica organica partendo primitivamente dalla combinazione diretta o sintesi di taluno di essi, e adoperando le sostanze elementari da cui traggono l'origine.

ACETILO. (chim.) Liebig chiamò acetilo un supposto radicale organico, dalla cui ossidazione ed idratazione deriverebbe l'aldeide. La sua formula sarebbe: $C^4 H^2$. Gerhardt invece chiama *acetilo* il composto $C^4 H^3 O_2$, che non fu per anco ottenuto libero, e di cui l'aldeide ne sarebbe l'idruro. Se all'idrogeno dell'acetilo si sostituiscono altrettanti equivalenti di cloro, formasi l'acetilo triclurato che entrerebbe nella composizione di parecchie sostanze.

ACETIMETRIA. (chim.) L'importanza di riconoscere la forza degli acetì indusse più volte i chimici a cercare un mezzo sicuro e spiccio per determinare il quantitativo di acido acetico in essi contenuto, essendo la forza dell'aceto in ragione diretta della proporzione di detto acido. A questo scopo molti fanno uso della calce sino a neutralizzazione del liquido. L'acido acetico produce dell'acetato di calce, il quale rimane sciolto nel liquido e ne cresce la densità; per cui all'aerometro, si esplora di quanto sia la densità dell'aceto avanti la mescolanza colla calce, e di quanto dopo quest'operazione, e, dai due dati messi a confronto, si calcola l'acido ivi contenuto. La frazione decimale del peso specifico dell'acido acetico è metà a un dipresso di quella del peso specifico dell'acetato di calce corrispondente e sciolto nel medesimo liquido; per cui se l'aceto dava coll'aerometro 1,009, dopo la saturazione colla calce darà 1,018. Siffatto metodo però non è esatto, per la ragione principale che nell'aceto oltre all'acido, trovansi disciolte altre sostanze, le quali alterano naturalmente i rapporti delle densità. Molti altri servono utilmente del bicarbonato di potassa di quella maggiore purezza che si può trovare: tanto vi è di acido acetico anidro da saturare nel liquido quanto cor-

risponde quasi esattamente alla metà di peso del bicarbonato di potassa che fu impiegato a neutralizzarlo. Otto immaginò un acetometro che è un tubo di vetro, chiuso da uno dei capi, lungo 32 centimetri, e del diametro di 12 a 14 millimetri. Presso al fondo ha segnato una linea *A* orizzontale che indica il punto in cui giungerebbe un grammo di acqua a 15 centigradi, versatavi dentro; più in alto altra linea *B*, che determina tra essa e la prima una capacità di 10 grammi d'acqua a 15. Sopra la seconda linea sonvi altre divisioni, ognuna delle quali designa una capacità di 2,08 grammi d'acqua, ovvero di 2,07 di ammoniaca liquida, contenente 1,300 per 100 di ammoniaca pura. Le divisioni superiori alla seconda linea sono partite in cinqueesime o decime parti, ecc.; 2,07 grammi di ammoniaca liquida, della forza data, saturano un decigramma di acido acetico idratato, contenente 14,86 per 100 di acqua. Per servirsi del sudescritto acetometro procedesi come segue: Si versa fino alla prima linea segnata al fondo, della tintura di tornasole azzurra, formata coll'infusione di una parte di tornasole in pani e 4 parti di acqua; indi fino alla seconda linea l'aceto da saggiare nella quantità di 10 grammi. Per l'azione dell'acido sul tornasole, il liquido arrossa. Si versa poi tanto di liquido ammoniacale quanto basti a ridonare al liquido il colore azzurro primitivo. Si opera colle debite precauzioni, scuotendo e capovolgendo il tubo di tempo in tempo, e stillando l'ammoniaca a poco per volta. Dall'altezza a cui giunge la mescolanza dopo l'operazione, si riconosce il grado acetimetrico dell'aceto. Se, per esempio, fu necessario tanto di ammoniaca per quattro segni di 2,07 grammi, ciò vorrà dire che l'aceto conteneva 4 per 100 di acido acetico idratato. Questo processo, essendo di facile esecuzione, può valere per coloro che non sono molto pratici delle manipolazioni chimiche. Per gli altri fu, non ha guari, da Salleron e Revel immaginato un nuovo processo, fondato sulla facilità con cui l'acido acetico neutralizza il borato di soda, dandone segno al colore del tornasole, che questo sale rende azzurro, mentre gli acidi lo colorano di rosso. Prima d'incominciare l'assaggio, fa d'uopo esaminare cogli opportuni reattivi se mai l'aceto sia stato falsificato con altri acidi. Verificatosi che l'acidità non proviene che

dall'acido acetico puro, in allora si procederà all'assaggio nel modo seguente: Formasi una soluzione di borato di soda, composta in modo che ne abbisognino 20 centimetri cubi per neutralizzare 4 centimetri cubi del *liquido alchimetrico di Gay-Lussac*, risultante, come è noto, da 100 grammi di acido solforico monidrato, diluito con acqua fino ad occupare precisamente un litro. Il liquido di prova per l'acetimetria contiene 45 grammi di borace per litro; se ne verifica la forza col mezzo del suddetto liquido alchimetrico, misurando 4 c. c. di questo in tubo graduato, e stillandovi tanto dell'altro, a gocce, quanto è necessario acciò il colore azzurro violaceo del tornasole cessi di passare al rosso vivo che vi suole produrre l'acido solforico. Se per caso la proporzione di 20 centimetri cubi della soluzione boracica non fosse sufficiente per neutralizzare il liquido alchimetrico, in tal caso le si aggiungerà tanto di soda caustica che basti a renderlo del grado voluto di concentrazione. In seguito a questa esperienza preliminare (la quale si trascurerà ogni qualvolta la soluzione di borace sia stata di già esaminata), si passerà all'assaggio dell'aceto. Per ciò fare bisogna avere un tubetto o campanella di vetro, portante verso il fondo un segno *O*, sotto cui è incisa la parola *aceto* e al di sopra sono incise le divisioni 1, 2, 3 ecc.; indi una piccola spugna affissa ad una bacchetta di osso di balena per asciugare la campanella dopo ciascun assaggio; poi una pipetta con un segno e scrittovi vicino 4 c. c.; e finalmente una bottiglia di *liquido acetimetrico già graduato*. Si comincerà a prendere colla pipetta 4 c. c. dell'aceto da saggiare, osservando che la quantità di esso sia al giusto del segno, nè più nè meno; trasportasi la pipetta sulla campanella od acetometro, e vi si lascia colare tutto l'aceto, che scende spontaneamente ed occupa con esattezza lo spazio composto tra il fondo e il segno *O*. Procedesi allora a stillarvi sopra il liquido acetimetrico colorito in azzurro dal tornasole, e si continua fino a che la tinta del tornasole, di rossa che era diventata, ritorni all'azzurro ma ad un *azzurro violaceo*. Da principio il rosso è puro; poi volge al cupo; indi, continuando sempre col liquido acetimetrico vedesi che le gocce cadenti sull'aceto formano uno strato azzurro; finalmente si arriva a un punto in cui, per le ultime goc-

ciolè, il colore diviene azzurro violaceo, punto della saturazione. Perchè la mescolanza riesca esatta fa d'uopo agitare di tempo in tempo, durante l'infusione del liquido acetimetrico, la campanella, capovolgendola dall'alto al basso e scuotendola. Compiuta l'operazione, si guarda a qual grado giunga il liquido nella campanella, e qualora trovisi, per esempio che arriva ad 8, ciò significherà che l'ettolitro d'aceto contiene 8 litri di acido acetico puro. L'acetimetro porta 25 gradi e non può servire che per gli aceti contenenti il 25 per cento di acido; onde nel caso di un aceto più forte, farebbe d'uopo che si allungasse con uno o due volumi di acqua stillata, e poi si duplicasse e triplicasse il valore dei gradi risultanti dall'assaggio praticato.

ACETINA. (*chim.*) L'acetina è il prodotto dell'unione dell'acido acetico colla glicerina con separazione di acqua, operando alla temperatura di 200 a 275° centimetri in tubo robusto di vetro, chiuso a fuoco, e mantenuto per due ore nel bagno riscaldante. Sonvi due varietà di acetina. L'una è un liquido neutro, odoroso, di sapore pungente, e che è composto da un equivalente di acido acetico e da un equivalente di glicerina, che nell'accoppiarsi sprigionarono due equivalenti d'acqua. L'altra è un olio solubile nell'acqua, di odore gradevole, analogo a quello dell'etere acetico, della densità di 1,181, volatizzabile a 280°, e che conserva l'odore soave anche dopo la distillazione. Componesi di un equivalente di acido acetico e di un equivalente di glicerina, da cui si sottrassero tre equivalenti d'acqua. Parecchi oli naturali, in specie l'olio di fegato di merluzzo e l'olio di fusaggine (*Erythronium europaeus*) contengono acetina tra i loro componenti (*vedi Gliceridi*).

ACETO. (*tecn.*) Se ne contano cinque specie diverse: l'aceto radicale, l'aceto di vino, quello di malto o birra, l'aceto di zucchero, e finalmente l'aceto di legno od acido *pyrolegnosio*. L'aceto di vino differisce da tutti gli altri perchè contiene del cremor di tartaro e, per questa particolarità può col mezzo dei reattivi essere riconosciuto, a meno che il cremore di tartaro non sia stato introdotto appositamente in uno degli altri aceti per farli credere aceti di vino.

Aceto radicale. — Chiamasi così l'acido acetico concentrato che d'ordinario si aromatizza per renderlo appropriato agli usi della

profumeria, e quello concentrato e cristallizzato che serve ai fotografi. L'aceto radicale si estrae dal biacetato di rame cristallizzato, che si mette a distillare dentro storta di grès lutata: alla storta si unisce un'allunga ed una serie di tre palloni a due colli per raccogliere tutti i prodotti delle distillazioni. Lutate le giunture e seccato il luto, si comincia a mettere il fuoco procedendo assai lentamente, massime in principio. Si mantengono freddi i palloni con pannolini bagnati d'acqua, perchè i vapori della distillazione sono caldissimi. — L'aceto ottenuto è alquanto colorato dal rame, e si purifica nello stesso apparecchio, sostituendo alle storte di grès una storta di vetro in bagno di sabbia. Si dividono in tre parti i prodotti della ridistillazione: le due prime sono più deboli; la terza è formata dell'acido più forte. La quantità di acido ricavato rappresenta in peso la metà dell'acetato di rame che fu adoperato. Una porzione dell'acido acetico è decomposto con formazione d'acqua, di acido carbonico, di ossido di carbonio e d'idrogeno carbonato. In fondo alla storta rimane un misto di carbone e di rame metallico. — Alcuni chimici consigliano di aggiungere una piccola quantità d'acido solforico, onde ottenere maggior quantità d'acido acetico; ma ciò facendo, il prodotto che si ottiene è di odore meno gradevole, perchè contiene dell'acido solforoso, e non contiene quella piccola quantità di acetonio, sostanza volatile che si forma nella distillazione del solo acetato di rame, e che comunica all'aceto l'aggradevole suo aroma.

Aceto di vino. Nel precedente articolo: *Acetica fermentazione* trovansi esposte le condizioni necessarie perchè il vino si tramuti in aceto. Al suscitato articolo rimandiamo il lettore chi bisognasse conoscere la teoria dell'acetificazione. In Italia sono celebri gli aceti di Modena, che si preparano col mosto d'uva, introdotto successivamente in barili, ed in fiaschi che già ne contengono. L'acidamento si fa con grande lentezza ed è necessario lo spazio di molti anni prima che l'aceto acquisti il grado voluto di acidità, e perda il dolcigno del mosto. Si contano famiglie che hanno una successione di aceti, taluno dei quali sale quasi all'età di un secolo. L'aceto di Modena è un liquido denso di color nero-giallo, di un sapore fortemente acido, con gusto finale dolcigno, di odore aromatico

suo proprio, per cui ebbe anche il nome di aceto balsamico. — In Francia nella città d'Orléans, vi sono grandi fabbriche di aceto che generalmente hanno l'esposizione al mezzodi. Si adoprano grandi botti di legno di quercia, di duecentotrenta litri di capacità, costruite con grande robustezza e cerchiata di ferro. Si prendono recipienti non molto grandi, perchè si ebbe ad accorgersi che in essi l'inacidimento avviene più presto. Si dispongono orizzontalmente in quattro ordini, sostenuti da travi in modo da poterli avvicinare; hanno alla parte disopra del fondo anteriore due fori, uno dei quali si chiama *l'occhio*, di sei centimetri. Per esso s'introduce il liquido nella botte, e se ne estrae l'aceto, allorchè sia fatto. L'altro foro che è assai più piccolo e vicino al primo dà uscita all'aria quando si empie la botte. Le botti nuove devono essere dapprima preparate, con introdurvi aceto bollente, fino ad un terzo di capacità. È questo aceto che servi alla preparazione delle botti, il vero fondo da cui comincia il successivo inacidire del vino che si va via via introducendo. La prima volta si aggiungono dieci litri di vino, otto giorni dopo altrettanto; poi si fa una terza aggiunta entro intervalli di tempo uguali. La botte deve essere piena solo a metà, perchè l'inacidimento cammini regolare. Ogni dieci anni si rinnova il materiale, ma i barili che furono ben costruiti, che si riparano accuratamente all'uopo, durano fino a venticinque anni. — In certi casi la fermentazione acetica procede meno spedita che in altri, quantunque uguali i barili, le condizioni di località, e si operi col medesimo vino. Fino ad ora non si scoperse la cagione di queste anomalie che non possono essere attribuite, come dimostrò l'esperienza, nè a difetto di temperatura, nè alla natura del legno. Talvolta l'acetificazione non avviene affatto; allora si vuotano i barili, e si riempiono di ottimo aceto che loro ridona la facoltà di provocare la riacetificazione. — Alcuni chimici consigliano di mantenere dai 22 ai 23 gradi centigradi di calore; nondimeno i fabbricatori d'aceto mantengono i loro locali a temperatura di trenta gradi, col mezzo di stufe. — Prima di versare il vino nelle barili si fa chiarificare, passandolo per grosse botti piene nel loro interno di trucioli di faggio stratificativi accuratamente. Vi si lascia il vino per qualche tempo, acciò de-

ponga la sua feccia sui trucioli ed esca perfettamente limpido. — In Germania, Schutzenbach immaginò una botte molto ingegnosa per affrettare notevolmente la fermentazione acetica; e questa botte, in omaggio al suo inventore, chiamasi *Bottedi Schutzenbach*. Quando si spilla, l'aceto deve esser chiaro, e deve poi conservare in vasi puliti, del tutto ripieni, turati con cura, e tenuti in luogo tranquillo, fresco e possibilmente allo scuro. Quando l'aceto rimane a contatto dell'aria si popola di animali infusori, detti volgarmente anguille dell'aceto, e dai naturalisti *vibrioni dell'aceto*, i quali talvolta sono abbastanza grossi da essere visibili ad occhio nudo. Potendo i medesimi guastare l'aceto, si usa ucciderli col mezzo del calore, facendo scorrere l'aceto in cui si trovano dentro un serpentino di stagno immerso nell'acqua bollente, e poscia feltrandolo. Si può anche empire di aceto fiaschi di terra o di vetro, ed immergerli nell'acqua che si scalda sino all'ebollizione. — In vasi aperti l'aceto perde anche la trasparenza, e forma a poco a poco una materia coerente, gelatinosa e lucida che sembra glutinosa, e rigonfia al tatto, detta impropriamente madre dell'aceto. Produceci a scapito della bontà del vino, ed in quello che non è concentrato, e tanto più facilmente quanto è più debole. Allora fa duopo passare l'aceto per feltro a manico, ovvero per uno strato alquanto grosso di carbone in polvere; finalmente fa duopo mantenerlo lontano dalla luce, protetto dall'aria e in luogo non caldo, acciocchè non perda un poco di etere acetico, ed un'altra sostanza volatile speciale, ch'esso contiene (acetonio), e da cui riceve quell'odore e quel sapore che lo fanno più apprezzato.

Aceto di malto e di birra. Quest'altra sorta di aceto si fabbrica col malto d'orzo che si fa macinare grossolanamente, e si stempera in acqua calda a 71 centigradi; poi in altr'acqua più calda; poi la terza volta in acqua che sia bollente. Da due ettolitri di malto si devono estrarre quattro ettolitri e mezzo circa di mosto, cui si aggiungono dopo che discese a 24 centigradi, da tredici o diciotto litri di lievito di birra. Dopo circa quarant'ore si trava in barili che si conservano in locali la cui temperatura dev'essere di 21 centigradi almeno. Nell'estate il calore del sole basta a tale effetto. Non si turano i barili nè si empiono al completo; in tre mesi l'aceti-

ficazione è al grado necessario. Per l'aceto di uso domestico si suole aggiungere un po' di tartaro, si chiarifica talvolta col mezzo della colla di pesce, e taluno vi mesce un po' d'acido solforico affine di renderlo più forte. Quest'ultima operazione non è senza inconvenienti dal lato igienico.

Aceto di zucchero. L'aceto di zucchero, che è uno de' migliori aceti, si prepara come segue: in 180 litri d'acqua bollente si fanno sciogliere cinque chilogrammi di zucchero e tre chilogrammi di cremor di tartaro, si versa il liquido in una botte per farlo fermentare, e quando la temperatura è discesa a circa 25 gradi si mescolano al medesimo 4 litri di lievito di birra, agitando ben bene. Si copre la botte e si tiene per sei od otto giorni a temperatura di 21 a 24°, si fa un liquido vinoso dapprima torbido, poi chiaro, che si cava e s'introduce in barili, facendolo inacidire nel modo descritto per l'aceto di vino. Prima che l'acetificazione sia compiuta si aggiungono 13 litri e mezzo di acquavita forte, e 17 litri di buon aceto che fanno procedere più rapida la fermentazione acida. — Un altro metodo consiste nel far sciogliere 12 chilogrammi e mezzo di zucchero in un ettolitro d'acqua, aggiungendovi 4 per 100 in volume di lievito di birra, e mantenendo il liquido a ventiquattro gradi. Dopo due o tre giorni si cava il liquido, si versa in tino pulito, e si aggiungono 70 grammi di cremor di tartaro, ed altrettanto di uva pigiata. Indi si espone alla fermentazione acida in uno de' modi descritti, chiarificandolo infine mediante trucioli di faggio. Gli aceti preparati col vino, col malto o collo zucchero hanno di solito un colore giallastro o bruno. Per averli incolori si sogliono distillare, ma allora perdono in forza. Fu anche proposto di concentrare l'aceto mediante la congelazione; ma qui sorge un altro inconveniente, ed è che, così facendo, se ne perde molto che ne vien trattenuto nella massa del ghiaccio. Blondlot propose ultimamente di preparar l'aceto con una soluzione di zucchero, in cui si stempra del formaggio fresco. Si chiude il recipiente, e si lascia a sè per un certo tempo. Lo zucchero si trasforma tutto quanto in acido acetico senza sviluppo di gas. È adunque una fermentazione speciale in cui lo zucchero passa immediatamente ad essere acido acetico, senza ingenerare previamente dell'alcool e senza intervento dell'ossigeno.

Su questo processo l'esperienza non ha detto ancora la sua ultima parola.

Aceto di legno, od acido pirolegnoso.

Sottoponendo in recipienti chiusi alcune sostanze vegetali all'azione del fuoco, ne escono dapprima dei vapori acqueei, svolgonsi in seguito e in quantità parecchi prodotti volatili e diversi fluidi elastici, tra i primi dei quali sono a notarsi lo spirito di legno od alcool metilico, acido acetico libero, detto volgarmente *acido pirolegnoso*, parecchi oli empirumatici e materie bituminose. Tra i fluidi elastici abbondano l'idrogeno puro, carbonato e l'ossido di carbonio, in quantità minore l'acido carbonico, l'idrogeno e l'azoto. Nel fondo del recipiente in cui si operò la distillazione rimane carbonio intimamente combinato colle materie terrose appartenenti ai vegetali. In Inghilterra si opera la distillazione dentro grandi cilindri di ghisa, posti orizzontalmente nel fondo, ciascuno dei quali può contenere 400 chilogrammi di legno, e da cui si estrae l'acido pirolegnoso imbrattato di catrame. In altri paesi si distilla il legno dentro grandi cilindri di lastra di ferro che portano verso l'alto una specie di collo, donde escono i prodotti liquidi e vaporosi, ed aeriformi. Si collocano questi cilindri verticalmente dentro un forno, edificato a seconda della forma del cilindro, e si fanno circolare i prodotti che distillano per un sistema condensatore, mantenuto a bassa temperatura dall'acqua fredda. Kesner mise in pratica, in Alsazia, un apparecchio di distillazione del legno, che attualmente è prescelto vantaggiosamente in molte parti della Francia, e che, in omaggio al suo inventore, si chiama: *Apparecchio di Kesner*. Si è potuto constatare che da 100 chilogrammi di legno, secondo la diversa natura di questo, si ricavano da 36 a 48 chilogrammi di prodotti liquidi, donde si separano da 12 a 31 chilogrammi di acido pirolegnoso. I legni delle piante frondose duri e vecchi, cresciuti in terreno arido, forniscono la maggior proporzione di acido. La betulla ed il faggio rosso forniscono 46 chilogrammi di acido greggio, 524 parti del quale ne saturano 100 in peso di carbonato di potassa. Il pino rosso ne fornisce 41 chilogrammi, di cui si esigono 1300 parti per saturare 100 in peso del medesimo carbonato. Col riposo si depone dall'acido greggio una certa quantità di catrame, ma non tutto, per cui l'acido rimane impuro. Onde

purificarlo si satura colla calce viva o col carbonato di calce, si levano le schiume, si decanta il liquido, e si fa svaporare fino alla densità di 1,114, indi gli si mescola una soluzione satura di solfato di soda. Si depona solfato di calce o gesso, rimane sciolto acetato di soda, che si mette a svaporare fino alla densità di 1,225, ovvero di 1,230, a norma della stagione. In allora si versa la soluzione dentro grandi cristallizzatoi, ove si depongono cristalli ben definiti e molto colorati di acetato di soda. Si fanno svaporare le acque madri di bel-nuovo, per averne altri cristalli, e si ripete l'operazione finchè non ne danno più. In questo processo si ha sempre una perdita di acetato di soda che rimane col solfato di calce. L'acetato di soda si purifica facilmente torrefacendolo, sciogliendolo, e facendolo cristallizzare, e replicando l'operazione finchè il sale sia scolorito. È necessaria molta cura ed abilità nell'eseguire la torrefazione che si eseguisce in caldaie di forma emisferica, e poco profonde, divise, a temperatura dai 250 ai 300 gradi, rimovendo la materia di frequente. L'operazione per 500 chilogrammi di acetato dura ventiquattr'ore. È importantissimo che neppure da un punto solo l'acetato si scomponga, perchè quando ne è incominciata la scomposizione, dessa si propaga con tale rapidità da non potere impedire la distruzione della materia; la quale dinota il fine dell'operazione quando è divenuta scorrevole come olio. Col raffreddamento l'acetato si solidifica; in allora si fa macinare poi sciogliere nell'acqua che ne separa la materia carbonosa; si filtra, si svapora il liquido che depona un acetato perfettamente puro in bellissimi cristalli incolori. Trattandolo coll'acido solforico, della densità di 1,81, in recipiente di rame a freddo, si ha la separazione lenta dell'acido acetico che viene a galleggiare alla superficie, mentre precipita al fondo in minuti cristalli una buona parte del solfato di soda chesi va a formare. Cento parti di acetato richieggono trentacinque di acido solforico, che dev'essere versato in una sol volta, acciò si raccolga al fondo, e di là operi gradatamente la scomposizione. Il liquido contenente l'acido acetico ha pure in soluzione del solfato di soda, per cui fa d'uopo procedere alla distillazione, che dà un acido acetico del peso specifico di 1,05, di sapore e di odore aggradevole. Pegli usi di famiglia la

distillazione dev'essere condotta in lambicco avente il capitello e il serpentino d'argento, e devesi poi ricorrere alla chiarificazione col carbone animale ben lavato onde ottenere il prodotto perfettamente puro. Quale si estrae greggio dalla distillazione del legno, e non purgato nel modo suesposto, l'acido pirolegnoso è usitatissimo nelle arti. Se ne adopera in quantità per la stampa delle indiane per le quali si prepara con esso l'acetato di ferro detto *brodo nero*, e l'acetato d'allumina detto *liquor rosso*. Serve anche alla fabbricazione dell'acetato di piombo, purchè non abbia in soluzione troppo catrame, il quale renderebbe difficile la cristallizzazione del medesimo. A questo inconveniente però puòsi rimediare facendo bollire la soluzione con una piccolissima quantità di acido nitrico, e passandola per carbone pesto da cui esce affatto incolora. L'acido pirolegnoso greggio possiede in alto grado le qualità anti-putride. La carne che vi fu immersa per qualche ora può essere in appresso seccata all'aria senza che si corrompa; diventa però dura come il corame.

— A tutti i sudescritti processi per ottenere l'aceto dobbiamo aggiungere che ultimamente in Inghilterra se ne scopre uno nuovo, molto ragionato ed economico e che dà un aceto eccellente. In quell'industrioso paese, dunque, si è incominciato a fabbricare l'aceto col *penicillium glaucum* dei botanici, specie di muffa o fungosità d'un aspetto di velluto più o meno fitto, che compare sulle confetture e altre sostanze sciroppose che si guastano. Prendendo un pezzo di questa muffa, la quale producesi spontaneamente in piccole superficie allungate e dense, ed immergendola per alcun tempo in una data quantità di acqua tenente in soluzione zucchero comune o melassa, produce alla fine un eccellente aceto per gli usi domestici. A tale sua proprietà acidificante il *penicillium glaucum* deve il nome singolare di *musty-vinegar* che gli hanno dato gli inglesi; così che siffatta muffa, che è sempre il dispetto delle cuciniere, di tutte le credenzieri, potrebbe invece loro tornare a non leggero vantaggio, quando si ponga mente all'attuale scarsità di vero aceto d'uva. L'esperienza ci dirà in seguito, il valore pratico di questa scoperta. Ecco intanto la ricetta per fabbricare dell'ottimo aceto colla succitata muffa: Prendansi 26 o 27 etto grammi di cassonata bruna della più ordinaria, e ag-

giungasene 18 di melassa, il tutto in un vaso di terra che contenga circa litri 8,16 (si badi che il vaso sia fatto in modo da poter essere coperchiato bene all'occorrenza). Si versino sopra litri 4,40 di acqua bollente, e si rimiscoli ben bene affinché il composto vi si scioglia: quando il tutto è venuto tiepido, a 25 gradi circa, mettesi un pezzetto di questa muffa, a discrezione. Coprisi e leghisi intorno al vaso una carta forte, come si fa quando si vuol serbare una conserva; guardandosi bene dal bucherellarla onde non passi l'aria esteriore; il vaso vuol essere collocato in luogo tiepido, nella cucina, per esempio; ed in otto o dieci settimane se ne caverà un aceto di ottima qualità.

ACETO (*Adulterazione dell'*) (*chim. ed igien.*) L'aceto, come tutto a questo mondo, suolsi falsificare inquinandolo di sostanze eterogenee, per dargli un'apparenza, come dicono i trafficanti, più commerciabile; ma che intanto lo alterano in modo da renderne l'uso nocivo e talvolta anche pericoloso; e tutto ciò per deplorabile avidità di guadagno. Le sostanze che si adoperano più comunemente per adulterare l'aceto sono le seguenti: *acqua, acido solforico, acido cloridrico, acido nitrico, acido tartarico, acido ossalico, allume, seme di senape, pepe lungo, piretro, grano del paradiso, pimento di Giamaica, sale da cucina, acetato di calce*; oltre gli aceti più deboli e meno perfetti, come quelli di *sidro*, di *glucosa*, di *birra* e di *legno*. Per chi compera all'ingrosso non può essere indifferente l'investigare se l'aceto fu o no diluito coll'aggiunta dell'acqua; adulterazione innocente per la salubrità, ma dannosa assai all'acquirente, il quale paga l'acqua comune a prezzo di aceto. Onde certificarsi dell'esistenza di questa frode si dovrà procedere come venne indicato all'articolo *Acetimetria*, al quale rimandiamo il lettore. Per verificare se l'acido acetico del legno fu o no allungato coll'acqua, vi è un metodo molto semplice, il quale consiste nella reazione a blando calore di 5 grammi di liquido con 4 grammi di carbonato di soda in cristalli non efflorescenti. Quando, cessata la reazione, vedesi torbido il liquido e divenuto alcalinulo, se ne conchiude che gli fu mescolata dell'acqua. L'adulterazione dell'aceto operata coll'acido solforico a lungo andare riesce dannosa alla

salute, perchè bastano due gocce dell'acido minerale in 100 grammi di liquido per guastare lo smalto dei denti. — In Inghilterra si ha la consuetudine di mescolare qualche centesima parte di acido solforico all'aceto di birra, affine di conservarlo; per cui nell'aceto inglese tale aggiunta è piuttosto necessaria che frode. Stillando a gocce su diversi punti di una bacinella di porcellana contenente una soluzione di zucchero, dell'aceto inquinato d'acido solforico, e facendo scaldare il vaso alla temperatura del caramello, si formeranno, in quegli stessi punti, delle macchie nere. E così pure un aceto con acido solforico, cui si aggiungano poche gocce di soluzione concentrata di cloruro di calcio, s'intorbidisce e fornisce un precipitato copioso di solfato di calce. Si opera a caldo fino a bollitura. La reazione è manifesta per 1/1000 di acido solforico in 8 grammi di aceto. Nè i solfati naturali dell'aceto, nè l'acido tartarico, nè il cremore di tartaro, appartenenti alla composizione dell'aceto di vino, producono la reazione. — Altro metodo per riconoscere l'acido solforico nell'aceto è quello di trattare quest'ultimo coll'acetato di piombo, svaporare liquido e precipitato, stemperare la materia rimasta dalla evaporazione. Poichè l'acido solforico aggiunto all'aceto e quello dei solfati naturali dell'aceto, esistevano già nel precipitato; perciò l'aggiunta di nuovo acido solforico ne fa separa, trasformando il piombo in solfuro di piombo. Si ridiscioglie nel liquido, restando libero, l'acido solforico aggiunto per frode, ma quello proveniente dai solfati ripiglia le basi colle quali esisteva nativamente nell'aceto, e di nuovo si neutralizza. Svaporasi il liquido contenente l'acido solforico libero se ve ne ha, e si mescolano al residuo concentratissimo della vaporazione 10 grammi circa di alcool a 40. Questa piccola soluzione alcoolica versata in una piccola storta con una decina di pezzetti di carta bianca, e distillata, fornisce odore di etere e incarbonisce la carta, sicuro indizio di inquinamento. — L'aceto adulterato coll'acido cloridrico è più denso ed ha sapore più acido dell'aceto naturale. Per riconoscerlo in mescolanza si prende una certa quantità di aceto, si distilla raccogliendo accuratamente il prodotto che passa, e si assaggia questo con nitrato d'argento. Se avvi acido cloridrico, preci-

pita del cloruro di argento, dalla cui quantità si desume quella dell'acido cloridrico. — È raro il caso che per adulterare l'aceto si adoperi l'acido nitrico. Quando però si teme che ve ne sia, si neutralizzi l'acido, si concentri a secco, poi si getti qualche pizzico del sale sui carboni ardenti, osservando se deflagra. Allo stesso scopo può servire anche qualche goccia di soluzione di solfato di protossido di ferro e di acido solforico puro, perchè in tal caso l'acido nitrico colora il liquido in rosso. — Gli acidi cloridrico, nitrico e solforico sumentovati si riconoscono nell'acido pirolignico (aceto di legno) per ciò, che nel caso di tale adulterazione la soluzione di tartaro stibiato (tartaro di potassa e di antimonio), v'induce un precipitato bianco, cosa che non fa nell'acido pirolignico puro. L'aggiunta dell'*acido tartarico* all'aceto affine di renderlo più forte si fa solo negli anni in cui abbonda il cremor di tartaro. Generalmente l'aceto sofisticato coll'acido tartarico è venduto col nome, di *agresto*. Si scopre l'acido tartarico per mezzo dell'evaporazione fino ad $\frac{1}{4}$ di volume dell'aceto di cui sospettasi, e dell'addizione posteriore di una soluzione concentrata di cloruro di potassio. Se avvi l'acido tartarico, agitando il liquido, precipitano cristallini di bitartrato di potassa o cremor di tartaro. L'acido tartarico si scopre anche colla semplice evaporazione dell'aceto che lo contiene. Rimane un deposito acidissimo, non amaro, e della consistenza del melazzo, indizio non dubbio della presenza dell'acido tartarico. — L'adulterazione col mezzo dell'*acido ossalico* è più rara ancora. Giova nondimeno sapere che concentrando il liquido, saggiandolo al gusto e provandolo con soluzione di cloruro di calcio, si discerne al sapore acidissimo, l'acido ossalico. — *Il sale da cucina o cloruro di sodio* si mescola all'aceto affine di accrescerne la densità ed ingannare per questo l'acquirente sul valore della sostanza che gli si vende. L'aceto adulterato col sale comune, trattato colla soluzione di nitrato d'argento, dà un copioso precipitato bianco insolubile nell'acido nitrico; posto a distillare fornisce un liquido acetico che non s'intorbidisce col versarvi della detta soluzione di nitrato d'argento. La seconda reazione lo fa distinguere dall'aceto che fu adulterato dall'acido cloridrico (vedi più sopra). — L'*acetato di calce* nell'aceto

è riconoscibile dal precipitato bianco abbondante che produce coll'ossalato di ammoniaca. L'allume degli aceti proviene talvolta dai vini a cui i vignaiuoli aggiungono questa sostanza affine di trasfondergli sapore, alquanto astringente, ed impedire che non si guasti. Altre volte l'allume fu mescolato direttamente coll'aceto. In questo caso si mette a svaporare l'aceto per concentrare il liquido, e poi si tratta coll'acetato di piombo. Si filtra il liquido da cui si deve separare il piombo che fossevi disciolto, introducendovi una corrente di acido solfidrico, finchè si forma solfuro di piombo. Feltrasi di nuovo, assaggiassi con ammoniaca, che determina la formazione di fiocchi bianchi di allumina. — Per iscoprire l'inquinamento operato con *sostanze acide* si fa svaporare l'aceto a blando calore, per ottenere un residuo di materia estrattiva non alterata. Se l'aceto conteneva pepe, piretro, ecc., l'estratto avrà sapore acre, pungente, caustico, assai diverso dall'estratto dell'aceto puro. — Se all'aceto di vino fu mescolato dell'aceto di *glucosa*, si riconosce perchè aggiungendo al medesimo dell'alcool a 0,90, in doppio volume si ha un precipitato di fiocchi di destrina. Ovvero, quando mettesi a svaporare fino a consistenza di sviluppo, si ripiglia coll'alcool di 0,85, si scolora col carbone animale lavato, e cimentato colla potassa, colorasi di nero. — Quando all'aceto di vino furono mescolati quelli di sidro e di birra l'aceto non dà più allora, coll'evaporazione, cristalli di cremor tartaro, e col sotto-acetato di piombo producesi un precipitato grigio-giallastro, mentre l'aceto di puro vino lo produce bianco.

ACETO (Impurità dell'). (*chim. ed igien.*)

Dall'adulterazione od inquinamento degli aceti, e delle diverse sostanze in genere, dev'essere distinguere le impurità che sono affatto accidentali. Gli aceti del commercio sono talvolta resi impuri, senza colpa di alcuno, da *sali di calce*, dall'*acetato* e dal *solfato di soda*, dall'*acido solforoso*, da *materie empreumatiche*, dal *caramelle*, dal *piombo*, dallo *zinco*, dal *rame*, dall'*arsenico*, dal *ferro*. I *sali di calce* vi sono introdotti dal carbone animale non lavato abbastanza accuratamente, quando con esso si decolora l'aceto; se si dimostra la presenza col mezzo dell'ossalato di ammoniaca che vi produce un copioso precipitato bianco di ossalato calcareo. L'*acetato*

di soda ed il solfato di soda sono' provenienti o da fabbricazione mal condotta dell'acido acetico quando si ottiene dall'acetato di soda coll'acido solforico; ovvero da mescolanza fraudolenta che se ne fece affine di aumentare la densità del liquido. — L'*acetato* si riconosce dall'estratto dell'aceto, vaporato a secco, che sviluppa vapori acetici mediante una gocciola di acido solforico, e produce carbonato di soda per la sola calcinazione. — Il *solfato* si ravvisa da ciò, che l'estratto puro non dà odore acetico collò stillarvi acido solforico, e precipita copiosamente coi sali di barite. L'*aceto che contiene acido solforoso*, se colorisi con soluzione di endaco, non perde l'azzurro coll'addizione dell'ipoclorito di calce, se non quando l'ipoclorito trasformò dapprima tutto l'acido solforoso in solforico: dalla dose d'ipoclorito adoperata prima di toccare il punto di scoloramento si calcola quella dell'acido solforico contenuto nell'aceto. L'acido solforico trasformandosi facilmente in acido solforoso, fa sì che l'aceto di legno depurato che si spaccia dal commercio suole contenere piuttosto il secondo acido che il primo. In questo caso si purifica perfettamente colla ridistillazione sopra acetato di potassa, introdottovi in dose proporzionale alla quantità di acido solforico, trovato con assaggio preliminare nell'aceto. Le *materie empireumatiche* riscontransi a preferenza nell'aceto ricavato dal legno. Per iscoprirle si satura l'aceto con una base, ed il liquido manifesta l'odore di empireuma; oltre a ciò il residuo rimane colorato. Per iscoprire la presenza del *caramelo* si satura l'aceto col mezzo della potassa, e si mette a svaporare; il residuo è bruno assai e dall'odore particolare di caramelo si scopre la presenza di questa materia. In certi aceti distillati fu scoperto del *piombo*, perchè furono condensati lungo serpentinetti stagnati con lega di stagno e piombo. L'ioduro di potassio, il cromato di potassa e l'acido solfidrico svelano la presenza di questo nocivo metallo; i due primi lo precipitano in giallo, il terzo in nero. L'aceto radicale poi contiene spesso un po' di *rame* che distilla coll'acido quando si estrae dall'acetato di quel metallo. Si può purificarlo col mezzo di una rettificazione condotta accuratamente; e vi si svela il rame da ciò che una lamina forbita di ferro tuffavasi dentro, dopo un dato tempo apparisce velata di

rame; oppure dal residuo della vaporazione che assume una bellissima tinta azzurra coll'aggiunta di alcune gocce di ammoniacata sciolta. L'aceto di legno, estratto dall'acetato di soda col mezzo di acido solforico arsenifero, contiene quasi sempre arsenico. Per svelarne l'esistenza si fa dapprima svaporare l'acido, indi si scioglie il residuo nell'acqua stillata, e si esplora questa soluzione coll'apparecchio di Marsh (*Vedi Marsh (Apparecchio di)*). Un aceto rosso esaminato da Chevallier, ne diede 4 centigrammi per 100 grammi di aceto. Vuolsi che la dose tenue di arsenico non alterasse la salute di chi usò di quell'aceto arsenifero. Talvolta l'aceto contiene in soluzione anche del *ferro*. Si riconosce perchè il residuo dell'evaporazione reagisce nel modo particolare a questo metallo. Il residuo però dev'essere calcinato, e ridiscioltto in acido forte, perchè, altrimenti, se il ferro è in piccola quantità potrebbe non dar segno alcuno di sua presenza.

ACETO medicinale. (*farm.*) Gli aceti medicinali si ottengono col due processi della distillazione e della macerazione più o meno prolungata dell'acido acetico su parecchie sostanze organiche. L'aceto da preferirsi per la preparazione degli aceti medicinali è l'aceto forte e naturale di vino bianco, il quale deve segnare almeno tre gradi all'aerometro di Baumé. In alcune sostanze vegetali che contengono delle basi alcaline vegetali è opportuno di far reagire l'acido acetico congiunto a poco acido tartarico. L'azione combinata di questi due agenti è in questo caso più attiva che non la loro azione separata. L'aggiunta di un po' d'alcoole all'aceto fu trovata molto acconcia ad ottenere gli aceti aromatici. Gli aceti medicinali risultano migliori se all'aceto che impieghasi nella loro preparazione si aggiunga dell'alcool. L'azione dell'aceto in queste composizioni può considerarsi in due maniere: 1.º Esso agisce semplicemente come l'acqua attea la grande quantità che ne contiene, ed in tal caso esso separa tutti i principi che l'acqua potrebbe estrarre; 2.º Esso esercita una azione particolare come acido, cioè aumenta l'azione disciogliente dell'acqua che contiene, ossia discioglie delle sostanze che l'acqua sola non potrebbe attaccare, e allora impedisce la dissoluzione delle materie che l'acqua sola avrebbe disciolte. Le materie che si destinano al succitato trattamento devono essere divise e per lo più secche.

Quando l'aceto si fa agire sopra dei vegetali freschi si deve impiegarlo molto forte, e questa osservazione è specialmente essenziale per gli aceti distillati che si adoperano in profumeria. Gli aceti medicinali devono presentare sulla generalità la bontà, la purezza e la forza dell'aceto, e presentare in pari tempo l'odore ed il gusto propri alle sostanze di cui tengono sciolti i principi. I principali aceti medicinali sono: l'aceto scillitico, al quale aggiungendo del miele formasi l'ossimele scillitico, l'aceto con lamponi, l'aceto di rose e l'aceto di lavanda. L'aceto scillitico è una preparazione molto usata per formare, come abbiamo detto, l'ossimele scillitico. L'aceto frambosato ha un aroma aggradevolissimo; non si adopera mai solo, ma serve alla preparazione dell'acetosa. L'aceto rosato e l'aceto con lavanda s'usano nella teletta.

Aceto antisettico o del quattro ladri.

Sommità seccate di assenzio	
» di rosmarino	} ana 6 gram.
» di salvia	
» di menta peperita	
» di ruta	
» di fiori di lavanda essicati	

Aglio (bulbi)	} ana 1 grammi.
Cannella di Ceylan	
Garofani	
Noci moscate	
Canfora (sciolta nell'alcool)	
Aceto forte bianco naturale	300 »
Acido acetico a 10.º	15 »

Tutte le materie essicate e confuse si macerano per 15 giorni al sole od alla temperatura di 30.º del T. R., in una bottiglia bene chiusa, si cola poscia con pressione il liquido e si filtra; s'aggiunge in seguito la canfora sciolta nell'alcool, e si mischia per scuotimento. Gli è questo un rimedio vantato contro le malattie contagiose e prodotte dall'aria infetta; se ne strofina un po' sulle mani e sulla faccia. Si espongono ai suoi vapori gli abiti e gli altri oggetti in tempo di malattie attaccate, come nel cholera. È un buon profilattico esterno; internamente si usa alla dose di 12 grammi, come antiputrido, cordiale, tonico, diaforetico. Si narra che quattro assassini, nella peste di Marsiglia nell'anno 1720, si preservarono con questo rimedio dal contagio, e che fu loro accordata la vita colla condizione di comunicarne la ricetta.

Aceto con acetato di potassa.

Aceto distillato puro	175 grammi
Acetato di potassa deacquificato	25 »

Si scioglie e si conserva in boccia chiusa. Si usa con vantaggio, come diuretico, diluito nell'infuso dei semi di ginepro nell'idropisia alla dose di 3 a 6 grammi in 300 di liquido, in cui si sciogliono da 10 a 20 centigrammi di gomma-gotta, da prendersene un cucchiaino ogni due ore circa.

Aceto Canforato.

Canfora	25 grammi
Aceto naturale	2000 »
Acido acetico a 10.º	200 »

Si riduce la canfora in polvere triturandola in un mortaio con un poco d'alcool, e vi si aggiungono poi i due acidi. Si conserva in bottiglie chiuse. Serve alla teletta della bocca diluendone poche gocce nell'acqua, e come correttivo dei cattivi odori per fumicazione.

Aceto fenico.

Acido acetico a 10.º	300 grammi
Acqua	250 »
Canfora s. p.	3 »
Acido fenico liquido	14 »

Si assembla s. a. Si conserva in bottiglia chiusa a smeriglio. Quest'aceto è bianco; si può mettere nel moccichino; è il migliore preservativo da impiegarsi nelle epidemie.

Aceto con benzoe.

Aceto bianco	300 gram.
Alcoolatura di benzoe (<i>tintura alcolica di benzoino</i>)	25 »

Si mesce. Serve per lavarsi le mani come cosmetico diluito nell'acqua, e per lavare le piaghe cancerose.

Nuovi metodi per preparare l'aceto scillitico e l'aceto di colchico.

L'aceto di squilla od aceto scillitico si può conseguire nel seguente modo:

Estratto acet-idrico di squilla	
molle	12 ½ gram.
Aceto naturale	200 »

Si scioglie in mortaio di vetro e si serba in bottiglia chiusa per gli usi.

Grammi 12 ½ d'estratto acet-idrico di squilla rappresentato 25 grammi di bulbo essicato, e le suddette proporzioni corrispondono adunque su per giù a quelle proposte dal Codice Farmaceutico per gli Stati Sardi, 1853. L'aceto scillitico è un composto che si usa per costituire l'ossimele scillitico, e s'impiega come incisivo e attenuante nell'idropisia da 3 a 12 grammi. Si pretende che Pittagora ne sia stato l'inventore.

Aceto di Colchico.

Bulbi di colchico autunnale recenti e puliti da ogni sostanza eterogenea, e sottilmente contusi 75 gram.

Acido tartarico 4 »

Aceto forte naturale di vino bianco 450 »
Si pongono i bulbi del colchico contusi in un matraccio; nell'aceto si discioglie l'acido tartarico, e si sovraffonde al parenchima bulboso, si fa macerazione per 8 giorni, dopo si cola con pressione e si filtra. Si usa con molto vantaggio contro la gotta e le idropi.

ACETO di Tavoletta o Feletta. (igien. e ind.) Gli aceti profumati per uso della tavoletta si preparano in vari modi, per infusione, per distillazione, per soluzione, per distillazione e soluzione assieme, ecc., e l'aceto da adoperarsi a tale scopo deve essere della migliore qualità, e preferibilmente bianco. La distillazione è il miglior metodo, perchè renda scolorito l'aceto e gli dà più forza. Per la distillazione degli aceti in generale si fa uso di recipienti di *grès* o di vetro; ma per gli aceti di tavoletta, i quali si adoperano soltanto esternamente possono servire anche gli utensili di metallo. La soluzione poi è il metodo più spedito, e si eseguisce facendo sciogliere per ogni mezzo chilogrammo d'aceto, 30 gr. d'olio essenziale, sciolto in sufficiente quantità d'alcool. Le ricette che seguono offrono esempi di aceti preparati coi vari metodi suaccennati:

Aceto di tavoletta di Sinfar.

Prendasi: Alcool a 33 gradi . . litri 8
» Aceto bianco d'Orléans » 2
» Acqua di Colonia . . » 1/2
» Estratto di belzuino . gram. 60
» Estratto di storace . . » 60
» Aceto puro . . . » 125
» Essenza di lavanda . . » 45
» » di cannella . . » 4
» » di garofano . . » 4
» Alkali volatile . . . » 4

Si mischiano insieme l'alcool, la lavanda, la cannella ed il garofano, si lascia macerare otto giorni, movendole di tempo in tempo; allora si aggiungono gli aceti, l'acqua di Colonia, gli estratti e l'alkali; gli si dà il colore coll'oricello e si filtra per carta.

Aceto rosato.

Prendasi: Rose rosse inondate della loro unghietta, e secche gram. 250

Prendasi: Aceto del migliore, bianco o rosso . . chil. 4

Si lasci macerare per quindici giorni in un vaso chiuso, avendo cura d'agitarlo di tempo in tempo; si filtri e si conservi in un vaso ben turato.

Aceto d'infusione col fiore d'arancio.

Prendasi: Fiori d'arancio freschi e non mondati . . . gram. 750
» Aceto distillato . . chil. 4
» Alcole od acquavite di fior d'arancio . . gram. 500

Si lasci macerare dodici giorni, poi si passi e si filtri.

Aceto per infusione col garofani rossi.

Prendasi: Garofani di ratafia preparati come le rose precedenti gram. 500
» Buon aceto bianco . . chil. 6

Aceto alla rosa.

È uno degli aceti che si vendono più comunemente.

Prendasi: Rose pallide e secche . chil. 1
» Aceto distillato » 4
» Alcool rosato » 1

Si distillano le rose coll'aceto a bagno di sabbia. Passati i tre quarti del liquore, dovesi sospendere la distillazione acciocchè non si brucino i fiori. Si tinga l'alcool con un poco di cocciniglia per dare a questo cosmetico il colore della rosa, si aggiunga questo alcool all'aceto, che si conserverà in un fiasco chiuso a smeriglio. Esso rassoda la pelle e le dà freschezza. — Se mai l'aceto prendesse gusto empireumatico, glielo si può togliere immergendone le bottiglie, per lo spazio di mezza giornata, in acqua fresca, o in un miscuglio di ghiaccio e di sale in pezzi.

Aceto di lavanda.

Si prendano dodici litri di buon aceto bianco, 1 chilogr. e mezzo di fiori di lavanda di fresco raccolti; si mondino e si distendano per farli seccare un poco, agitandoli di tempo in tempo, perchè non si scaldino. Si mettano in infusione nell'aceto per una quindicina di giorni, poscia si distillino a bagno-maria con fuoco moderato in principio, perchè il fiore non ascenda o ricada nel recipiente, il che ritarderebbe l'operazione; da questa distillazione se ne ricaveranno otto litri.

Aceto aromatico composto.

Questo aceto che i francesi chiamano *crème de vinaigre*, si ottiene nel seguente modo:

Essenza di Bergamotto	38 grammi
» di Cedro	25 »
» di Neroly	100 »
» di Rose	6 »
Olio di noce moscata	6 »
Storace in lagrima	6 »
Vaniglia sopraffina	2 silique
Benzoino mandorlato	6 grammi
Olio volatile di garofani	3 »
Alcool a 36	600 »
Acido acetico pirolegnosio depurato	1800 »

S'uniscono tutte queste sostanze coll'alcool e dopo due giorni si distilla il miscuglio a bagno maria. L'acido acetico però s'aggiunge dopo la distillazione. Alcuni vi comunicano un colore di rosa; ma è meglio non l'abbia. Questo aceto ha un odore soavissimo e può considerarsi come un eccellente cosmetico. Per servirsene se ne pone un cucchiaino in un bicchiere d'acqua.

Aceto d'ambra grigia.

Si prendano 30 grammi d'ambra grigia, 2 grammi di musco, si pestino queste materie insieme in un mortaio di bronzo, che si sarà fatto scaldare preventivamente, in cui si metteranno, a tale effetto, due o tre carboni accesi. Quando queste materie saranno ben pestate, si umetteranno con un poco di aceto, si verserà il tutto in otto litri d'aceto, e si pulirà bene il mortaio ed il pestello con una porzione d'aceto presa degli otto litri per togliere l'odore che può attaccarsi agli utensili. Si lasci questa composizione ad infondere per due mesi al sole o ad un calore dolce, colla precauzione di bene turare il vaso obottiglia; dopo qualche tempo si distilli, e se ne ricaveranno sei litri.

Aceto verginale o di belzuino.

Questo liquore soave e rinfrescante è adattissimo per far passare le bolle di calore, che alcune volte si formano sul viso. Per adoperarlo si deve diluire con acqua.

Prendasi: Belzuino in polvere 60 grammi
» Alcool 250 »
» Aceto bianco 1 chilogr.

Si faccia digerire l'alcool sul belzuino per sei giorni, si coli, poi si aggiunga l'aceto al residuo. Dopo altri sei giorni d'infusione si decanti l'aceto, lo si unisca alla tintura di belzuino, e si filtri l'indomani. Quest'aceto, allungato con acqua, è un eccellente cosmetico che può servire di rimedio contro l'alterazione cagionata alla pelle dai belletti nocivi.

Crema di aceto.

Prendasi: Essenza di bergamotti	45 grammi
» » di cedro	30 »
» » di fior d'arancio	125 »
» » di rosa	60 »
» Olio di noce moscata	8 »
» Storace in lagrime	8 »
» Vaniglia	2 bacelli
» Belzuino	» grammi
» Olio di garofano	» »
» Alcool a 36 gradi	1 chilogr.
» Acido acetico concentrato, e aceto radicale	2500 grammi

Si uniscano tutte le sostanze all'alcool, e dopo due giorni si distillino a bagno maria. Si aggiunga al liquore l'aceto radicale. Se si vuole colorito di rosa si farà uso della cocciniglia, ma è meglio di lasciarlo come si trova. La crema d'aceto è uno de' più soavi e migliori cosmetici, e vi ha chi lo preferisce all'acqua di Colonia. Volendo farne uso, se ne mette una cucchiainata in un bicchiere, che si riempie d'acqua.

Aceto di Colonia.

Per ottenerlo, s'aggiungano a ciascun litro d'acqua di Colonia 30 grammi di aceto radicale concentratissimo.

Aceto di fiori d'ogni genere.

Si prendono sei litri d'aceto bianco distillato, d'altra parte si fanno disciogliere otto grammi d'olio essenziale di rosa, o qualunque altra essenza, in un ottavo di litro d'alcool, si agitano questi due liquori, e si lasciano riposare per tre giorni a dolce calore agitando bene ogni volta il miscuglio. Si versi questo nell'aceto, si agiti bene il tutto, e si lasci altri quattro giorni in infusione, e agitando sempre, si terminerà colla filtrazione. Se l'aceto che si prepara è alla rosa, si colorirà con un poco di carmino o tintura rossa, se di giunchiglia, vi si metterà del color giallo, se alla viola, vi si dovrà adoperare la tintura di legno del Brasile.

Aceto di mille fiori.

Si aggiunga a due parti di aceto radicale una parte d'alcool, nelle quali si faranno disciogliere uno o due grammi d'essenza di melissa ed altrettanto d'essenza di vaniglia, due o alcune gocce d'essenza di arancio forte, alcune gocce d'essenza di mirto e due grammi di essenza di rosa. Si può variare a volontà

questa sorta di mescolanza, da cui si ricaveranno aceti di una graziosa e nuova soavità.

Aceto di Fibra.

Si mischino in parti uguali:

Aceto di rosa

» virginale

» di fior d'arancio.

Poscia si mescoli il tutto esattamente, si agiti e si filtri.

Estratto di aceto di Gelsomino.

Si prendono 60 litri d'aceto naturale e due chilogrammi di fiori d'arancio non mondati, si distilli il tutto, e se ne ricavi 30 litri ai quali si aggiungerà spirito di gelsomino, nella dose di 30 grammi per litro.

Estratto d'aceto di vaniglia.

Prendasi Vaniglia in polvere gram. . 185
Alcool a 36 gradi chilog. . 1
Aceto bianco » . 4

Si metta per otto giorni la vaniglia in infusione nello spirito di vino, vi si aggiunga dell'aceto e si distilli a bagno di sabbia. All'aceto di vaniglia, così preparato, si aggiungano per ogni litro 15 grammi d'estratto od essenza di vaniglia di fortissimo odore.

Estratto d'aceto di cedro, di verbena.

Questo aceto, semplicissimo, di forte odore, di un gusto aromatico, si può avere a buon prezzo. Per ottenerlo si ponga in una caraffa di vetro dell'aceto bianco e di forza media, la si riempia solamente per tre quarti, la si colmi poi con foglie di melissa e di verbena (*verbena triphylla*), che si saranno fatte precedentemente seccare al sole per togliere loro ogni umidità. Si turi bene la caraffa, la si ponga in un luogo temperato, senza però esporla al sole, si tolga spesso il turacciolo e si scuota la caraffa; si decanti tre volte, e ciascuna volta si aggiunga la metà nella stessa proporzione delle foglie fresche, e non si lasceranno che la metà del tempo occorso per le prime; si ponga poscia il liquido in bottiglie turate fortemente, e si filtri dopo averlo lasciato riposare per otto giorni.

Spirito aromatico d'aceto, o aceto inglese.

Prendasi Acido acetico concen-

trattissimo	gram. 250
» Essenza d'ambra	» 528
» » di lavanda	» 8
» » di rosmarino	» 4
» Balsamo nero del Giappone	gocce 24
» Canfora	gram. 4

Si disciolga la canfora nell'acido acetico, vi si aggiungano le essenze ed il balsamo del Giappone, si lasci macerare per otto giorni, movendolo di tempo in tempo, poi si filtri e si conservi turandolo bene.

Sale volatile aromatico inglese.

Si prenda carbonato d'ammoniaca in piccoli pezzi, i più grossi che si potranno far entrare in un fiasco, che si riempirà, vi si aggiungano 15 grammi della seguente mescolanza:

Essenza di cedro gocce 50 a 40

» di garofano » 10

» di cannella » 10

Questa preparazione, che si conserva lungo tempo serve come i sali volatili ordinari.

Aceto per belletto.

Questo belletto si prepara nel modo seguente:

Prendansi Cocciniglia in polvere gram. 12
» Bella lacca in polvere » 90
» Alcool » 190
» Aceto di lavanda distillata » 200

Dopo dieci giorni d'infusione, avendo cura di agitare spesso la bottiglia, si coli e si filtri.

Aceto di Venere.

Prendansi Cocciniglia in polvere gram. 8
» Bella lacca in polvere » 12
» Alcool » 24
» Aceto di lavanda distillata » 500

Dopo dieci giorni d'infusione si coli e si filtri, avendo cura d'agitare spesso la bottiglia.

ACETOMETRIA. (*chim.*) Vedi Acetimetria.

ACETONE. (*chim.*) Vedi Acetonio.

ACETONICO Acido. (*chim.*) Si ottiene dalla reazione dell'acetonio coll'acido cloridrico e l'acido cianidrico, e presentasi in cristalli prismatici, incolori, solubili nell'acqua, nell'alcool e nell'etere. Fondesi a blando calore. Produce sali cristallizzabili, ed ha per formula: $C_8 H_7 O_5$, HO.

ACETONIO. (*chim.*) È un liquido volatile che si ottiene dalla decomposizione ignea dell'acido acetico, facendo passare i vapori di quest'acido entro canne di ferro o di porcellana roventi, o distillando entro fiasco di ferro l'acetato di piombo (4 p.) misto colla calce viva (1 p.) Due chilogr. di acetato di piombo somministrano 150 grammi d'acetonio puro. L'acetonio ha la densità di 0,79 a 18.° e spande un odore aceto e soave, che ricorda quello dell'etere acetico. Ha il sapore mordente della menta peperita. Sciogliesi nel-

l'acqua, nell'alcoole e nell'etere, in qual si voglia proporzione, ma non nella potassa e neppure nel cloruro di calcio. Bolle a 56.°; e infiammabile, ed arde con fiamma bianca senza fumo. In contatto dell'aria e degli alcali si resinifica in breve; condotto in vapori sulla potassa scaldata, si risolve, a norma della temperatura, in acido carbonico ed in gas delle paludi C_2H_4 , ovvero negli acidi acetico e formico, con isviluppo d'idrogeno. La sua composizione esprime colla formola: $C_6H_6O_2$. Secondo Chambers, l'acetonio od acetone determina una grande propensione al sonno senza anestesia. $\times$ raccomandato contro la gotta, il reumatismo, e come antelmintico. La dose ne è di 10 gocce a 2 grammi al giorno in una pozione.

ACETOSA. *Rumex acetosa*. (bot.) Gruppo di piante che fanno parte del genere delle *Oxalidee* nelle opere della maggior parte dei botanici, ma che ne debbe venire separato a cagione dei calici che soventi sono glandulosi e per le foglie che non sono mai acide. Se ne conoscono quaranta circa specie, la più parte Europee, ed una volta molto usitate in medicina, le cui principali sono le seguenti:

Rumex patientia, colle radici vivaci, a fitone, grosse quanto il braccio di uomo e gialle nello interno, i rami cilindrici, canellati, ramosi ed alti circa 70 centimetri. Le foglie alterne, lanceolate, alquanto coriacee e lunghe 20 e più centimetri. I fiori ermafroditi, rossi e giallognoli e disposti a spighe all'estremità dei rami. Cresce nelle parti meridionali d'Europa; si usa per l'economia domestica cotta e cruda, ed in medicina credesi sia stomatica, astringente e leggermente purgativa.

Rumex acutus, ha le radici come sopra, i rami alti 50 centimetri, le foglie radicali petiolate, i fiori bianchi, i frutti in valvole dentate. Cresce in tutta Europa nei terreni grassi e fertili e le bestie la mangiano allo stato tenero.

Rumex aquaticus, colle radici uguali alle precedenti e nel rimanente, i caratteri somigliano quasi a quelli citati, meno nei fiori che sono gialli. Cresce in Europa sul margine delle acque e nell'acqua stessa. I cavalli la mangiano con passione, non così il bestiame vaccino. Si usa ugualmente in economia domestica come le dette sopra ed anche in medicina ebbe per lo innanzi qualche riputazione

in diverse malattie. Chi volesse avere maggiori cognizioni sopra degli usi *culinari* e *medicinali* di questa pianta, della seguente e di tutte le altre che appartengono al genere *verdura*, legga l'opera — *Gli Ortaggi ed i Legumi* del prof. G. Cappi, Milano 1871.

ACETOSELLA. *Oxalis acetosella*. (bot.) Questa pianta conosciuta anche col nome di *Althelia*, ha le radici fibrose, i rami cortissimi, le foglie alterne lungamente petiolate, poco numerose, verdi al di sopra e rossigne al di sotto, i fiori bianchi macchiati a violetto allorchè si trovano esposti al sole, solitari sopra di un lungo peduncolo. Vegeta nei boschi montani rivolti al nord di Europa, e non è senza eleganza nella propria piccolezza, mentre sollevasi appena 8 centimetri circa. È fortemente acida e si mangia mischiata con altre verdure per avere il gusto di sentirne appena il sapore, quantunque la culinaria e la medicina abbiano saputo cavarne partito per imbandirne qualche piatto e curarne qualche malattia. Prima che la chimica facesse cotanti progressi, l'Acetosella era coltivata largamente in Germania ed in Svizzera per cavarne *il sale d'acetosella* di cui s'erano occupati eziandio gl'industriali francesi, senza però ottenere quello spaccio che largamente proficuo tornava alle nazioni mentovate. Del resto, di lieve importanza com'è, trovasi relegata presentemente nel catalogo delle inutili curiosità economiche, benchè talora possa venire in mente ai capricciosi moderni ghiottoni, che abbisognano di variare le pietanze a ridestare lo stanco palato ed il morto appetito.

ACETOSO. (chim. e bot.) Aggettivo impiegato talvolta in botanica come sinonimo di acido per indicare una pianta dotata di un'acidità ben decisa; ond'è che dicesi *rumex acetosa*, *pelargonium acetosum*, ecc. Per l'addietro poi quest'epiteto veniva indifferentemente adoperato invece di *acetico*; ond'è che dicevasi per esempio fermentazione acetosa invece di fermentazione acetica. Il progresso della chimica ha fatto giustizia della troppa imparzialità dei nostri vecchi.

ACETOSO ACIDO. (chim.) Chiamavasi così, per lo passato, l'aceto ordinario perchè lo si credeva meno ossigenato dell'acido acetico puro; ma ora si è cambiato d'avviso dopo che le esperienze di Adet e Darraçq hanno dimostrato che la presenza di una maggiore o minore proporzione d'acqua e di al-

cune altre sostanze, tenute solamente in soluzione, sono l'unica causa delle differenze osservate nell'aceto ordinario e nell'acido acetico puro. L'acido meno ossigenato dell'acido acetico, ma che non entra nella formazione dell'aceto, viene dai chimici denominato: Acido aldeidico.

ACEVEDO don *Alonso Maria*. (biog.) Giurisp. spagnuolo, m. nel 1771. Era avvocato a Madrid ed ha pubblicato alcune op. stimate, fra le quali si debbe distinguere quella contro l'uso della tortura, stamp. nel 1770.

ACEVEDO *Felice Alvarez*. (biog.) Militante spagnolo, uno dei precipui autori della sollevazione di Spagna nel 1820, m. nel medesimo anno. Era avvocato a Madrid e rinunciò alla nobile e tranquilla sua professione per entrare nelle guardie del corpo del re Carlo IV. Diventò quindi capo dell'ottavo corpo dei *volontari* di Leone nel 1808, colonnello nell'anno seguente, e si segnalò nelle campagne dal 1808 al 1814 contro i francesi. Nel 1820 fu messo dal popolo della Galizia alla testa della sollevazione di quella provincia, ed ucciso in un'imboscata, dopo aver sconfitto una squadra di reali spagnuoli.

ACHA *Maimun-Ben-Cais*. (biog.) Poeta arabo del secolo VI, autore d'un poema del quale il signor Sylvestre de Sacy ha dato l'analisi nel tom. 4 delle *Notizie ed Estratti dei mss. della R. biblioteca di Parigi*.

ACHAD o **ACCAD**. (geogr. della Bibbia). Città del regno di Babilonia, posta nel territorio di Sennaar. Questo nome è scritto *Archad* nella versione dei Settanta. Nel capitolo X della *Genesis* sta scritto che questa città fu fabbricata da Nemrod; molti geografi pensano che fosse posta sulle rive del fiume Argad; S. Gerolamo credeva che Archad e Nisibe non fossero che una sola città; Eusebio poi ne fa menzione col nome di Acham.

ACHAJO. (biog.) Re di Scozia, figlio d'Etwin o Eftin, fu innalzato al soglio per elezione dei popoli ammiratori delle sue virtù. La sua prima cura fu quella di ristabilire la concordia fra i nobili. Respinte gli Ingresi e gli Irlandesi che spesso facevano scorrerie ne' suoi stati, e regnò con fortuna e prudenza 31 anni. Morì nel 819. Dicesi facesse alleanza con Carlomagno, e, per eternare la memoria di tal fatto, aggiungesse alle armi di Scozia un doppio campo seminato di gigli.

ACHALM o **ACHTEL**. (geogr.) Altamontagna conica isolata presso Reuttingen, nel Württemberg. Alt. 715. La sua vetta è coronata dalle rovine dell'antico castello d'Achalm, da dove si gode di magnifica vista; sul versante trovasi un podere reale, destinato all'allevamento delle più belle pecore merinos e delle capre d'Angora e di Cachemire.

ACHALZIK. (detta anche Akhalzikh, o *fortezza nuova*). (geogr.) Antico pasciaggio della Turchia Asiatica, formato dalla Georgia turca, e d'una parte dell'antica Armenia, confinante all'E. colle provincie russe d'Imerezia, e di Georgia, all'O. col pasciaggio di Trebisonda, al S. con quelli di Erzerum e di Karz, al N. coll'Imerezia. Lat. N. 45 a 42°, long. E. 39 a 41°. Si divideva in 15 governi con a capo ciascuno un bey. Le rendite erano circa 210,000 piastre turche. La fortuna della guerra fece passare questa contrada sotto il dominio dei Russi. Il paese è montuoso e poco fertile. L'inverno vi è rigidissimo, bruciante l'estate. Vi si raccoglie, ma in piccola quantità, frumento, orzo, malz, cotone, tabacco ed uva di straordinaria grossezza. Quasi tutti gli anni si è costretti a comperar grani all'estero; ma s'esportano molte stoffe di seta, tappeti, tele di cotone, pelli, cera, miele, bestiame. Molte strade favoriscono i trasporti; ma le comunicazioni sono meno facili dalla parte dell'Imerezia e del pasciaggio di Kars. Superficie 7800 chil. q. Ab. 70,000. La popolazione si compone nella maggior parte di Georgiani cristiani, che riconoscono il poter spirituale dell'arcivescovo di Tiflis; sonvi anche Armeni, Turchi e Ebrei. Questo paese è irrigato dal Kur, che riceve numerosi affluenti. — Chiamasi pure Achalzikh, o Akhalzikh, la città capitale del distretto (detta dai Turchi Akhiskwa o *Fortezza nuova*). È difesa da un forte costruito sur una rupe; sembra che una volta la sua popolazione sia stata di 40,000 anime, ma non oltrepassa oggidì i 12 o 15,000 abitanti. Vi si notavano la moschea d'Ahmed, fabbricata sul piano di quella di Santa Sofia a Costantinopoli, un collegio mussulmano, e una biblioteca ricca di preziosi manoscritti, che il governo russo fece trasportare a Pietroburgo. Il 4 novembre 1853 ebbe luogo a tre chil. da questa città un sanguinoso combattimento fra i Russi e i Turchi, in cui i primi ebbero la peggio. (Ill. N. 47).

ACHANE-(*met.*) Antica misura persiana.
Vedi Misuro.

ACHANIA. (*bot.*) Vedi Malvaisco.

ACHANTI. (*Ashantee* degli Inglesi.)
(*geogr.*) Vasto e potente impero negro dell'Africa Occidentale nell'interno della Costa d'Oro. Si estende dall'E. all'O. dal 1° grado di longitudine fino al 7° tra 5° 50' e 7° 58' di latitudine, dal S. al N., dalla Costa fino ai monti Sarga, sopra una larghezza di 5 gradi.



Achalik. — N. 47. (Vedi pag. 345.)

Confina al S. col regno di Tufet, al N. con quelli di Tokima, di Assina e d'Akim, all'E. con quello di Amiena, all'O. con gli stati di Sone e di Dankara. La sua superficie è di circa 44,000 chilom. quadrati. Non meno di 22 stati e regni tributari si annoverano in questo impero, fra i quali dobbiamo far menzione della repubblica dei Fantis, i paesi di Aquapim, di Ningo, d'Amina, lo stato d'Apollonia • Abulonia, i regni di Dankara, d'Ouarsa, di Coranza, d'Assin, di Dagumba e d'Inta. — L'Achanti propriamente detto ha per capitale Cumassia (*Coomassee*), grande città situata a ridosso di un macigno ferruginoso, alle sponde di un lago che le fornisce l'acqua necessaria. Questa capitale, centro di un commercio importantissimo, comunica con l'Africa centrale per mezzo di nove grandi strade che conducono a Dabab, Akim, Assin, Warsaw, Gaman, Soko, Dabola,

Sallagha, provincie tributarie dell'impero di Achanti. Cumassia è ancora il semenzaio della tratta; ma la vendita degli schiavi, precipua rendita del re, diminuì molto da alcuni anni. I popoli dell'interno vi portano i prodotti più diversi, che gli Achantesi esportano agli europei della costa. Gli Achantesi coltivano il tabacco, l'igname, il cotone, il maiz; belli sono i frutti che raccolgono da alcuni alberi chiamati papaja, e i palmizi lor forniscono un vino delizioso; il burro vegetale, gli aranci, la canna di zucchero, si trovano in copia nei mercati; i bovi e i montoni sono, secondo Bodwich, belli quanto in Inghilterra. Il cignale, il daino, il pesce secco e salato compongono il loro nutrimento ordinario. I cavalli sono piccoli e quasi deformi. Il *dagomba* sommi-

nistra molto sale ammoniaco; il *baobab*, questo colosso della vegetazione africana, copre vallate coi suoi immensi rami. Il leopardo, la tigre, il leone, la pantera, l'elefante sono comunissimi nelle sue foreste. — Grandi fiumi bagnano il paese di Achanti; sono il Tondo nella parte settentrionale, il Dah che scaturisce all'E. di Cumassia, l'Ofim che incomincia il suo corso un poco al disopra di questa capitale: trovansi enormi ippopotami e coccodrilli; tutti questi fiumi sono copiosissimi di pesci. Le piante medicinali variano all'infinito. Il suolo contiene minerale di ferro, ma i negri non sanno estrarlo. — Comprano dai mercanti interni, burro vegetale, prodotto da un albero chiamato timkia, che costituisce per loro un ramo di commercio ragguardevolissimo. Traggono denti di elefante dalla provincia di Kong; il Fezzan lor fornisce piccoli tappeti,

il Dagumba e l'inta lanerie e sete. — Le arti e mestieri poco progredirono presso gli Achantesi. Le loro case si compongono di due fila di pilastri e di terra arzilla, separati da un intervallo eguale alla spessorezza che vuoi dare al muro. Fanno venire le serrature dall'Houssa; le abitazioni dei ricchi scintillano di oro e d'argento. I mestieri dei loro tessitori sono, se togli poche cose, sul modello di quelli degli Europei; tessono le stoffe con due specie di legno, uno rosso, l'altro giallo. I pentolai di Cumassia sono di un'abilità notevole; ma gli orecchi non poterono giammai gareggiare con quelli di Dagumba. La loro musica, affatto differente da quella degli europei, ha arie dolci e animate; il *sanko*, specie di violino fabbricato rozzaamente, il flauto a tre buchi e il tamburro sono i loro principali istrumenti; formano dei concerti in cui si riconoscono terze e quinte. — Il governo degli Achantesi componesi di tre elementi: 1° il re, 2° il consiglio aristocratico, composto di quattro membri, 3° l'assemblea dei capitani o *cabachiri*. Il consiglio aristocratico interviene negli affari esterni, ma non partecipa in verun modo all'amministrazione interna. Il fratello di un defunto è il primo erede, poi il figlio della sorella, ecc. Il re eredita oro da tutti i suoi sudditi, a qualunque condizione appartengano. Si ricompensano i popoli tributari che si distinguono nei combattimenti. Delitto capitale la viltà. L'interesse del danaro è di 33 1/3 per 100, per 40 giorni. Un uomo libero può uccidere uno schiavo senza incorrere in alcuna pena. La religione degli Achantesi è basata sul feticismo. Esistono due classi di sacerdoti; i primi dimorano coi feticci (dei tutelari) in una casa isolata, e pronunziano gli oracoli; i secondi dicono la buona ventura sulle piazze pubbliche. Ogni famiglia ha diversi feticci domestici; i mori dell'interno vendono loro pezzi di pergamena sui quali sono scritti alcuni versetti del Corano. La più splendida delle loro feste è quella dell'*I-gname*, che si celebra il 5 settembre nei dintorni di Cumassia, anch'è dura quella dell'*Adaf*, i sacrifici umani continuano, e gli schiavi del re uccidono nelle vie le persone designate per calmare la collera del feticcio. Pagliacci, buffoni, poeti hanno una gran parte nelle feste pubbliche. Il re di Achanti può mettere in arme esercito numeroso; la popolazione

ammonta a circa 3,000,000 d'ab. — Le rendite dello Stato consistono in diritti prelevati su tutte le rendite e compre, e in tributi arbitrari che si esigono dai popoli vinti. La lingua degli Achantesi, eufonica e armoniosa, è di gran lunga superiore agli idiommi degli altri popoli africani; rigurgita di figure pittoresche, e fra i cabachiri di Cumassia vi hanno oratori distintissimi. Bowdich tradusse una delle loro erotiche che Anacreonte e Orazio non avrebbero rifiutata. L'alta nobiltà militare si vanta di una specie d'urbanità, e pratica l'ospitalità con una generosità ammirabile. Questo popolo che da cinquanta anni a questa parte tanto figura sulla costa occidentale di Africa, era sconosciuto agli Europei prima del viaggio dell'olandese Bosman nel 1704. I viaggiatori emessero diverse opinioni sull'origine degli Achantesi; noi preferiamo attenerci a quella del dotto Ritter, il quale li considera come antichi emigrati etiopi; infatti nei loro costumi e nella loro legislazione sonvi molte reminiscenze dell'Africa orientale: frugando nelle antiche tombe vi furono trovate lastre di vetro e polvere d'oro, come nelle catacombe dell'antico Egitto; mai mangiano coi forestieri, e prendono i loro pasti all'aria aperta come gli egiziani; anche egualmente a loro si lasciano crescere i capelli in segno di lutto; adorano il coccodrillo e diversi altri animali; sono divisi in dodici tribù, al pari delle antiche tribù d'Israele: queste tradizioni dimostrano fino a un certo punto che in epoca remotissima, forse sotto il regno di Tolomeo Evergete, le popolazioni etiopie riacclate dagli egiziani si rifugiarono a ponente dell'Africa e vi fondarono stati che andarono ad aumentare più tardi gli abitanti di Cartagine, scampati dalla ruina della loro patria. Se Hutchinson, durante il suo soggiorno in Cumassia, avesse effettuato il suo progetto di visitare la città di Dagumba, ove si tiene un gran mercato per tutte le contrade dell'Africa centrale, avrebbe forse potuto risolvere queste questioni di origine fino ad oggi così confuse; disgraziatamente il mistero non poté ancora essere rischiarato. — La tradizione della zucca, popolare presso gli Achantesi, è una prova della primitiva fraternità coi bianchi. Al principio del mondo, dicono i loro sacerdoti, Dio creò tre uomini bianchi e tre uomini neri, e altrettante donne, lasciando

loro la scelta del bene e del male. Egli gettò sulla terra una zucca e un pezzo di carta sigillata, e permise ai neri di scegliere i primi; questi presero la zucca perchè credevano contenesse ogni bene; ma non vi trovarono altro che metalli di cui non conoscevano l'uso. Dio lasciò allora i neri in mezzo delle macchie, e condusse i bianchi verso il mare; insegnò loro a costruire una nave e li guidò verso un altro paese. Dopo lunghissimo tempo, ritornarono, portando mercanzie per commerciare coi negri, i quali, sarebbero diventati il primo popolo della terra se non avessero fatta la malaugurata scelta. Vedendo che Iddio li aveva abbandonati, e che preferiva i bianchi, si vollero a rendere omaggio agli *spiriti inferiori* o feticci che presiedono ai fiumi, ai boschi e alle montagne. — Questa tradizione, che convalida appo la razza negra un'idea preconcepita d'inferiorità, si perpetuò sulla costa occidentale di Africa come una rimembranza della madre patria. Gli Achantesi dicono pure che vennero altra volta, da un paese situato presso la *grande acqua* (mare). Conquistarono allora il regno d'Inta e parecchi piccoli stati e si appropriarono la lingua e gli usi dei popoli vinti, più incivili di loro. Gli Achantesi sono, in fatti, il popolo meno barbaro della costa della Guinea, quantunque traffichino solamente per loro bisogni, e non per speculazione. Sono in relazione di affari con il Fezzan e le nazioni dell'interno, fino al disopra del Niger. I *cauris* o piccole conchiglie servono loro di moneta, ma la polvere è preferita. Ogni anno vedonsi arrivare a Cumassia mercanzie da Houssa, dai mori di Tombuctu. I maomettani insegnano a leggere e a scrivere l'arabo, e si studiano di abolire i sacrifici umani. I re, a dir vero, li secondano con ogni lor possa, ed è da sperarsi che i costumi di questo popolo così valoroso, così feroce, si addolciranno col contatto dell'incivilimento. L'abolizione della tratta dei neri rovinò i sovrani e i grandi signori dell'Africa occidentale, e tolse loro i meschini pretesti delle loro guerre continue, imperocchè i vincitori non potendo più vendere i loro schiavi agli Europei trovano difficilmente il modo di disfarsene nell'interno. In luogo di questo commercio di carne umana, vi venderanno il loro avorio, la loro polvere d'oro e gli altri ricchi prodotti delle regioni africane. Si stabiliranno in allora relazioni molto più conti-

nuate tra i popoli delle coste e quelli dello interno, di cui si potrà finalmente conoscere la storia, la potenza, i costumi. Se questa rigenerazione delle razze negre si potrà verificare in un tempo più o meno remoto, le città di Cumassia e di Dagumba ne saranno i centri principali; attesa la loro posizione e importanza, potranno divenire due semenzai immensi di commercio e d'industria, depositi delle mercanzie europee e dei prodotti dell'Africa centrale portativi dalle carovane di Tombuctu.

ACHAR. (mtl.) Vedi Acar.

ACHARD Carlo Federico. (*biog.*) Nacque in Berlino ai 28 aprile 1754, fu direttore della scuola di fisica nell'accademia di quella città. Naturalista e chimico di vaglia, diede nascita allo zucchero indigeno di bietola, fabbricazione sconosciuta affatto fin dal 1800 e che d'allora fece tanti progressi. Onde fornirgli i mezzi di applicare più in grande tale invenzione, che l'Istituto di Francia, già dal luglio 1800, dichiarava della massima importanza all'industria nazionale, il re di Prussia gli cedette nella Slesia la terra di Kunern (villaggio del circondario di Breslavia). Vi stabilì Achard una fabbrica del suo zucchero, la quale acquistò grande importanza, come è facile rilevarlo dal fatto che nell'inverno del 1811, al tempo del blocco continentale, forniva 300 libbre di zucchero al giorno. Nel 1812 unì a questa fabbrica una scuola per l'insegnamento della confezione del nuovo prodotto, scuola che fu frequentissima da molti forestieri. È morto a Kunern nel 1821 ai 21 aprile. — Oltre parecchie opere sulla fisica e sull'economia rurale, molte ne lasciò stimatestimate sulla fabbricazione del zucchero di barbabietole.

ACHARD Luigi Amedeo Eugenio. (*biog.*) Letterato francese nato a Marsiglia nell'aprile 1814, fu prima destinato al commercio. A vent'anni recossi in Algeria per cooperare alla fondazione di una intrapresa agricola, che abbandonò nel 1835, per divenire capo del gabinetto del prefetto dell'Hérault. Aveva già fatte le sue prime armi come letterato nel *Sémaphore* di Marsiglia, quando venne a Parigi nel 1838, e fece parte delle redazioni del *Vert-Vert*, dell'*Entr'acte*, del *Charivari*, ove non tardò a farsi un nome. Alla fondazione del giornale l'*Epoque* (1845) fu incaricato del *Corriere di Parigi*, e vi pub-

blicò le *Lettres Parisiennes* sotto il pseudonimo di Grimm. Nel 1844 fu scelto per accompagnare in Ispagna il duca di Montpensier, in qualità d'istoriografo delle feste del suo matrimonio. L'anno dopo pubblicò nel giornale l'*Esprit public* il romanzo *Belle Rose*, che ottenne un gran successo ed ebbe l'onore di parecchie edizioni. Fu decorato della croce della legion d'onore nel 1847. — Dopo la rivoluzione del 1848, Achard si gettò nella stampa politica, e fondò il *Pamphlet*, giornale illustrato che venne alla luce fino alla insurrezione di giugno. In quei tristi giorni Achard vide cadersi morto d'accanto il fratello, colpito da due palle, ed egli stesso fu fatto prigioniero dagli insorti. Capitanò di Stato maggiore della Guardia Nazionale rinunciò a tal carica dopo la destituzione del generale Changarnier. Nel 1849 entrò nella redazione del giornale l'*Assemblée Nationale*, e vi pubblicò oltre le *Lettres Parisiennes*, il romanzo la *Chasse Royale*. Nel 1850, ferito gravemente in duello da Fiorentino, a cagione d'un articolo del *Corsaire*, Achard dovette recarsi alle acque d'Aix onde guarire. Là scrisse il suo libro: *Une saison à Aix-les-Bains*. Collaborò inoltre nella *Bibliothèque des Chemins de Fer*, e nella *Revue des Deux Mondes*. Scrisse per teatro: *le Socialisme en province*, *Par les Fenêtres*, *Donnant donnant*, *Souvent femme varie*, *les Souvenirs de Voyage*, ecc. Fra le altre sue opere bisogna citare: *Une Arabesque*; *les Petits fils de Lovelace*; *les Châteaux en Espagne*; *la Robe de Nessus*; *Maurice de Treuil*; *Madame Rose*, *la Clos Pommier*, *l'Ombre de Ludovic*; *les Vocations*, *la Famille Gullemon*; *les Seductions*; *la Misère d'un millionnaire*; *la Traite des Blondes*, *Miss Tempête*, ecc.

ACHARITI. (*stor. relig.*) Nome d'una setta mussulmana. Vedi Achary.

ACHARIUS Enrico. (*biog.*) Vedi Acharius.

ACHARY. (*biog.*) Dottore mussulmano, capo della setta degli Acariani nacque nell'anno 200 o 270 dell'egira (873-4 o 883-4 di Gesù Cristo) e morì a Bagdad nel 324 (336-7). Partigiano dapprima della setta di Chafey, l'abbandonò per fondare una nuova dottrina i cui punti fondamentali sono la predestinazione gratuita ed assoluta e la predestinazione fisica, ciò che potrebbe far chiamare i suoi partigiani i *Tomisti* dei mussulmani. Sostengono

eziandio che Dio opera per leggi generali, non particolari e proprie al bene di ogni individuo; che essendo un operatore universale è l'autore di tutte le azioni degli uomini, ma ch'essi sono liberi ed acquistano un merito o demerito secondo che inclinano verso le cose che loro sono comandate o proibite. Siccome la dottrina d'Achary era opposta a quella degli Hanabaliti e di Motazeliti, i suoi discepoli talmente paventarono il furore di questi, che lo seppellirono secretamente, onde non profanassero la di lui sepoltura.

ACHAZ. (*biog.*) Re di Giuda divenne celebre per la sua empietà e le sue barbarie. In età di 25 anni successe a suo padre Joatan. Invece d'imitarne la pietà ei seguì le pedate dei re d'Israello e sacrificò ai falsi Dei nei boschi ad essi consacrati; offerse pure i suoi figli a Moloc, ad imitazione dei principi idolatri che il Signore aveva fuggati dinanzi agli Israeliti. Sotto il suo regno i re di Siria e d'Israello, gl'Idumei ed i Filistei, divenuti strumento della celeste vendetta, desolarono la Giudea e condussero in cattività gran numero de'suoi abitanti; che Achaz non seppe nè difendere nè preservare. Costretto a chiamare il re d'Assiria in soccorso, si fece tributario di quel principe, e per renderlo alleato favorevole, esaurì i suoi tesori, spogliò il tempio di Gerusalemme, e sostitui il culto delle divinità straniere a quello del vero Dio. Morì verso l'anno 726 av. G. C.; dopo 16 anni di regno, e fu privato della sepoltura dai re per la sua somma empietà. Sotto il regno di questo principe la Scrittura fa menzione di un *gnomone* o orologio solare, che sembra essere presso gl'Israeliti il più antico monumento di simil genere.

ACHEA. (*mit.*) Soprannome di Pallade, il cui tempio in Daunia era custodito da cani che accarezzavano i greci e scacciavano i forestieri. Ed era anche soprannome di Cerere, tratto dalla parola greca *achos*, significante *afflizione*, in memoria dei gemiti di lei pel ratto di Proserpina. Cerere era adorata sotto questo nome principalmente in Atene dai Gelfrei che vi si erano rifuggiti, e in Beozia ove celebravasi in suo onore una festa chiamata *Megalaria*, a motivo dei grossi pani che vi si mettevano allora in mostra.

ACHEA lega. (*stor. ant.*) Furono due le confederazioni degli Achei, l'una esisteva

prima, e durante il tempo del filosofo Pitagora, che fu pur celebre per la saggezza del suo governo, e l'altra, la più importante, sorse verso la 124^{ma} Olimpiade, circa 280 a. C., e presso a poco nel tempo in cui Pirro, tiranno di Siracusa, fu chiamato dai Tarentini a portare le armi contro Roma. Di questa seconda lega ci danno diffuse notizie Polibio, Tito Livio e Plutarco. Le cause che la produssero debbono ripetersi dalla reazione dei popoli greci già ormai spossati da lunghe guerre contro la ferrea tirannia, giacchè Filippo, re di Macedonia a Cheronea, Alessandro alla presa di Tebe, dappoi i successori di questo principe sul trono di Macedonia, e lo stesso Pirro, avevano già segnato il momento in cui la Grecia avrebbe cessato d'esser libera. In mezzo alla devastazione generale una piccola provincia del Peloponneso, l'Acaja, fu risparmiata; e fu qui, ove pur si tollerava la tirannia di cittadini corrotti e barbari, che risorse la libertà creduta ormai spenta per sempre. L'eccesso dell'oppressione provocò nell'Acaja la lega, che dal suo nome si chiama, la quale conta le sue prime epoche dopo la morte dei successori immediati di Alessandro. Le città di Dina, Patras, Tritea formarono il primo nucleo della novella federazione, cui presto s'aggiunsero Egio, Bure e Carinia. Dapprima la lega esercitò poca influenza, e la storia non ne tiene gran conto; ma giunse all'apice della sua importanza quando un eroe le si pose alla testa. Fu questi Arato di Sicione, che ucciso Nicocle, tiranno della sua città nativa, ammise questa alla lega. Alla testa dell'esercito federato assedia e prende Corinto occupata dai Macedoni, e presto diventa l'anima degli alleati che s'allargano con nuove città. Sparta tuttavia esita a prendervi parte perchè lotte intestine la turbavano, ma nel tramestio appunto di queste, Cleomene, figlio di Cleonide, ottiene la corona, si libera dal giogo degli Efori e richiama in vigore le leggi di Licurgo. Cleomene ormai potente diventa rivale di Arato, giacchè ambisce di essere alla testa della lega Achea, perciò chiede ad Arato che gli ceda il comando degli eserciti federati. Arato ricusa e scoppia la guerra. Gli Achei sono battuti, Cleomene trionfa e va mano mano togliendo città alla lega. Padrone di Corinto ridomanda il comando delle armate achee, e Arato ricusa ancora. Qui è il

momento più fatale della storia della lega. Arato, non potendo colla forza vincere Cleomene, ricorre agli intrighi: se la intende con quei di Megalopoli e associa alla lega Antigone d'Osona, tutore del giovane Filippo di Macedonia. Antigone accorre, unisce le sue truppe alle achee, e sconfigge Cleomene a Celasia. Cleomene fugge, si ripara in Egitto da Tolomeo Evergete, cui chiede soccorsi. Tolomeo promette, ma prima di mantenere muore. Succede Tolomeo Filopatore che, raggritto dalle male arti di Soziba suo consigliere, fa prender Cleomene e lo rinchiuso nel suo palazzo. A questi riesce di fuggire; tenta di sollevare l'Egitto, ma svanita la congiura, per non cadere nelle mani de' suoi nemici, s'uccide, imitato dai compagni. Intanto Antigone, come prezzo dei servigi prestati alla lega, domanda la signoria di Corinto, la chiave del Peloponneso. Si impadronisce di Sparta e la annette alla lega. Ritorna poi in Macedonia lasciando un presidio a Corinto, ma presto muore. Arato respira, fidandosi nella debolezza del giovane principe macedone, ma s'inganna, perchè questo d'improvviso spiega un animo feroce; commette ogni sorta di delitti, e Arato stesso viene per suo mandato ucciso dopo che gli fu disonorata la famiglia. Ad Arato succede Pelopomene, ma nell'inseguire i messeni che aveva vinti, cade in un agguato; è fatto prigioniero e tratto a Dinocrate che lo condanna nella testa. Licorta, padre dello storico Polibio, assume ma non migliora gli affari della lega, giacchè li spinge oltre i limiti d'una semplice difesa. Filippo intanto è battuto ed obbligato ad accettare i patti imposti dai romani a Cinocefale, e muore. Perseo, suo figlio irrita colle sue congiure i romani, e dopo una guerra infelice di 12 anni, perde la corona, e la Macedonia diventa provincia romana. Roma accusa la lega Achea di aver parteggiato per Perseo e fa tradurre in Italia mille achei scelti tra i più accaniti sostenitori della lega. Callicrate sviluppa nell'assemblea di Egio un partito favorevole all'occupazione romana; Memmio assedia Corinto, la prende e la saccheggia in modo crudele. Così colla caduta di Corinto nel 146 a. C., dopo una vita di circa 140 anni, la lega fini, e gli Stati che la componevano formarono una provincia romana col nome di Acaja. La lega coniò monete proprie d'ar-

gento e di bronzo, che da una parte hanno una testa di Giove, dall'altra una sigla abbreviazione del di lei nome.

ACHAIA. (*geogr.*) *Vedi Acaja.*

ACHEI. (*stor. ant.*) Popoli dell'Acaja propriamente detta (*Vedi Acaja*). L'origine di questi popoli si perde nella notte dei tempi; essi traevano il loro nome da Acheo discendente d'Elleno. Padroni in principio di quasi tutta la Grecia ne furono scacciati dai Dori, e si videro costretti di rinchiudersi nella piccola contrada cui diedero il nome. Questo popolo è celebre nella storia per quella famosa lega Achea cui si unirono varie altre città della Grecia (*V. Achea Lega*). Quantunque Greci d'origine, gli Achei avevano adottati alcuni usi barbari, e si davano troppo alla rapina; da alcuni vuolsi anche che immolassero inumanamente gli stranieri sugli altari dei loro dei. In progresso di tempo però, questo odioso sacrificio limitossi a una sola vittima tirata a sorte. — Bisogna anche avvertire che anticamente chiamavansi col nome d'Achei tutti i Greci del continente. Questo nome, secondo Court de Gébelin, è derivato dal primitivo *aq* o *ach*, acqua, che dinota una nazione marittima.

ACHELOO. (*log.*) Figlio dell'Oceano e di Teti. Alcuni lo dicono figlio dell'Oceano e della Terra, altre del Sole e della Terra, altri finalmente del Ponto e di Marte. Alcuni mitografi riferiscono, che avendo perdute le Sirene sue figlie, pregò sua madre, la Terra, a consolarlo nella sua vecchiezza e nella sua afflizione, facendo che gli si aprisse sotto i piedi la terra e lo ricevesse nel suo seno; ma affinché ei non fosse obliato, la madre fece nascere un fiume, al quale diede il nome di lui. La bellezza di Dejanira, figlia di Eneo re di Caledonia, aveva fatti concorrere molti pretendenti, tra i quali eranvi anche Acheloo ed Ercole. Avendo Eneo dichiarato, che avrebbe dato sua figlia al vincitore, nessuno dei pretendenti ardì entrare in lizza con Acheloo ed Ercole. Battutisi questi fra loro, Acheloo rimase vinto. Pigliò egli immediatamente la forma di un serpente, sotto la quale fu pure superato. Si fe quindi toro e non riuscì meglio, perchè Ercole, pigliatolo per le corna, lo atterrò, gliene ne strappò uno, e lo costrinse ad abbandonargli Dejanira e andar a nascondersi nel fiume Toante, che fu di poi chiamato Acheloo. Secondo *Apollodoro*, il

vinco diede al vincitore il corno d'Amaltea per recuperare il suo. Secondo Ovidio, le Nadi raccolsero il corno strappato da Ercole e ne fecero il cornocopia, o corno dell'abbondanza. Coloro che hanno preteso di trovare nella storia la spiegazione di tutte le favole, hanno veduto in questo Acheloo un fiume della Grecia, che scorreva tra l'Etolia e l'Acarnania, le cui frequenti inondazioni portavano la desolazione nelle campagne di Caledonia e, confondendo i limiti, facevano nascere guerre tra i popoli di quelle contrade. Ercole gli oppose degli argini e rese uniforme il corso del fiume. La trasformazione di Acheloo in serpente esprimeva la tortuosità del suo corso, e quella in toro le distruzioni che cagionavano nelle campagne i suoi straripamenti. Ercole gli strappò un corno, vale a dire che riunì in un solo letto i due bracci del fiume, e questo corno divenne un corno d'abbondanza, perchè il corso regolato dell'Acheloo fu una sorgente di ricchezza pel paese che esso bagnava. — *Strab.* l. 10.

ACHELUNDA. (*geogr.*) Nella lingua dei nativi è chiamato *Aquellonda*, ed è un gran lago posto in cima al monte Cristallo, all'E. del regno di Congo, nella Guinea meridionale, sotto 70° 31' di lat. L'Achelunda si stende dal S. al N. I primi navigatori portoghesi credevano che molti gran corsi d'acqua v'avessero la sorgente; ma il fiume Coonga è il solo che esca da questo immenso lago disseminato d'isolotti fertilissimi.

ACHEM o AKEN. (*stor. rel.*) Califo, regnò circa 460 anni dopo Maometto. I Drusi, che gli attribuiscono le loro leggi, raccontano di lui mille stravaganze, che del resto non si trovano nella storia, la quale non parla se non che delle sue pazzie e dissolutezze. Dicono, ch'egli s'è imposto da sè medesimo un tal nome che, a loro dire, significa colui che ha giudicato e condannato tutte le religioni. Durante sette anni egli si è vestito di un abito di lana nera, s'è lasciato crescere i capelli, ha fatto rinchiudere le donne, ha cavalcato un asino con sella di ferro: la sua dimora era sotto terra, e vi si entrava per un gran giardino, ai lati del quale eranvi donne di mala vita e ogni sorta di dissoluti. Proclamò egli medesimo che era il Dio eterno fatto uomo. Distrusse le moschee, le sinagoghe, le chiese, maledì Maometto e tutti i suoi settari, come pure gli altri profeti, ed

abolì il digiuno, la preghiera, il pellegrinaggio e gli altri esercizi di pietà. Costringeva a forza di bastonate gli ebrei ed i cristiani ad abbracciare la sua religione; finalmente, irritato contro gli uomini e molto malcontento della loro condotta, li abbandonò e non fu più veduto. I Drusi lo aspettano ancora.

ACHEM o ACHEN o ACHIN. (*geogr.*) Regno di Sumatra, nelle Indie Orientali, situato nella parte nord-ovest dell'isola e che non si estende che circa 64 chil. nell'interno dalla parte di scirocco. Anticamente era uno stato florido ed esteso, ma ai tempi che corrono declinò molto dalla sua importanza, essendo diventato preda dell'anarchia, a causa delle perpetue contese dei principotti. Nel 1820 confinava, secondo le più esatte relazioni, col Tamiang, sulla costa orientale, e con Sinkel, sulla costa occidentale di Sumatra. Achem è ritenuto comparativamente salubre, avendo meno boschi e paludi della maggior parte delle altre porzioni dell'isola; e rare sono ivi le febbri e le dissenterie che non nel restante della malsana Sumatra. — Il suolo è leggiero, fertile, e produce in copia eccellenti frutti e vegetabili: anche il riso e il cotone vi nascono abbondanti e di perfetta qualità. Il bestiame vi è copioso ed a prezzo ragionevole. Sebbene abbia cessato d'essere il grande emporio delle merci orientali, vi si continua a fare tuttora un commercio ragguardevole con gli indigeni di quella parte della costa dell'Indostan, chiamata *Tellinga*, quali gli forniscono manifatture di cotone del loro paese, e in cambio ne ricevono polvere d'oro, rafia, noci moscate, pepe, zolfo, canfora e benzoino. I commercianti europei forniscono il paese di oppio del Bengala, e anche di ferro e di molti altri articoli. La polvere d'oro si raccoglie nelle montagne vicine a Achem, ma la maggior parte è portata dai porti meridionali di Nalaboo e Soosoo. Lo zolfo si raccoglie da una montagna vulcanica poco distante; gli indigeni se ne servono per fabbricare polvere da botta, che esportano in gran quantità. Non essendovi il tornaconto di coniare monete, benchè molte specie di queste si ricevano al cambio, i commercianti fanno comunemente i loro pagamenti in polvere d'oro, ed a tale oggetto sono tutti provvisti di bilancie. Portano seco il loro oro, accartocciato in pezzi di vescica e spesso comprano per così poca cosa che fanno

uso di *granelli* o di semi per pesare. Hanno inoltre una moneta d'oro sottilissima adulterata, rozzamente coniatà con caratteri arabi chiamata *maas*. — Gli Achemesi differiscono dal resto dei Sumatrani nella loro corporatura, essendo più alti, più robusti ed i di una carnagione più nera. Non pare che sia un popolo originario, ma credesi con molta probabilità che sia una congerie di Battas, di Malesi e di Mori venuti dall'occidente dell'India. Sono per indole più attivi ed industriosi dei loro vicini; sono dotati di maggiore penetrazione e sagacità; hanno cognizioni più generali; e come commercianti, contrattano con vedute piuttosto estese e liberali. La loro religione è la maomettana; ed avendo moschee e sacerdoti a iosa, sono stretti osservatori delle sue forme e cerimonie. Parlano un linguaggio misto di malese e di batta, con tutti gli altri gerghi che sono usati dai maomettani orientali. Nella scrittura usano il carattere malese. La monarchia è ereditaria e il re mantiene usualmente una guardia di 100 *sepoys* all'intorno del suo palazzo. Quando Achem era uno stato florido, egli governava con autorità dispotica. Eravi peraltro, secondo Marsden, un gran consiglio della nazione, il quale consisteva del sultano alla testa, di quattro consiglieri capi, e di otto di grado inferiore che sedevano a dritta del re, e di 16 altri che sedevano alla sua sinistra. Non sembra accertato come e fino a quando questo consiglio partecipasse alle regie prerogative o le sindachi. Ai piedi del re, dice Marsden, sta seduta una donna, cui egli fa conoscere il suo piacere; essa lo comunica ad un eunuco, che gli è accanto, e questi ad un ufficiale, il quale lo proclama ad alta voce all'assemblea. Vi sono anco presenti due altri ufficiali, ad uno dei quali è affidato il buon ordine del *bazar* o mercato; l'altro soprintendente e fa eseguire le condanne criminali. Tutti i negozi relativi al commercio e alle costumanze del porto sono di competenza di un altro funzionario, il quale è facoltizzato di concedere il *chap* o la licenza di commerciare, senza la quale non si osano sbarcare le mercanzie. Quindi sono inviati al re e ai suoi ufficiali doni, di cui il valore venne regolarmente a un dipresso valutato. Se il forestiero rivestita qualità di ambasciatore, gli si mandano gli elefanti reali sui quali egli e le lettere commendatizie vengono trasportati in

presenza del monarca; le lettere sono prima consegnate nelle mani di un eunuco, il quale le pone in un piatto d'argento, coperto di una ricca stoffa di seta sul dorso del più grande elefante, che porta pure un arnese adattato a quell'oggetto. Circa a cento passi da una vasta sala, in fondo della quale sta seduto il re, il corteggio si ferma, e l'ambasciatore smonta e fa un inchino, curvandosi colla persona e sollevando ambo le mani sul capo. Se è un europeo, quando entra nel palazzo, è obbligato di levarsi le scarpe; e avendo fatto una seconda volta un inchino, si fa sedere sopra un tappeto in terra, ove gli si porta del *betel*. — Le rendite della corona, che sono oltremodo fluttuanti, sono ricavate dai diritti di importazione ed esportazione prelevati sulle merci. I monopoli, approvata risorsa del dispotismo, sono anche sorgenti di rendita. Questi sono amministrati dall'ufficiale che ha la soprintendenza del commercio, e frequentemente fa uso del suo potere come strumento di estorsione. Achem al pari di tutti gli stati costituiti allo stesso grado d'incivilimento, si distingue per la severità delle pene; e non si ammette commutazione, come nei paesi orientali. Ma la scure della giustizia cade solamente sul povero con tutto il suo peso, essendochè i nobili possano assicurarsi l'impunità mercè il numero dei loro dipendenti. Il furto semplice è punito col sospendere il colpevole a un albero con un cannone o un peso più grave che gli si lega ai piedi; o col tagliargli un dito, una mano, o la coscia, secondo la natura del furto; s'incontrano nelle vie molti di questi miseri mutilati. La grassazione e il furto in casa con rottura di porta, sono puniti coll'affogamento e poscia coll'esporre il cadavere sopra un palo per alcuni giorni. Se il furto a mano armata è commesso sopra un *imaum* o sacerdote, il sacrilegio è espiato col bruciar vivo il reo. Colui che è convinto di adulterio è consegnato agli amici ed ai parenti dell'ingiuriato marito. Sembrerebbe che col flagellare così il vizio venisse promossa la morale e la virtù in mezzo a questo popolo; pure tutti i viaggiatori sono d'accordo nel rappresentare gli Achemesi come la nazione più disonesta e più lubrica. Avventurieri Portoghesi furono i primi ad approdare ad Achem, scoperto che ebbero il passaggio delle Indie Orientali pel Capo di Buona Speranza. Non andò

guari che incominciarono le ostilità con gli abitanti, e la lotta continuò con vario successo, finchè i Portoghesi perdettero Malacca nel 1641. Circa l'anno 1589, la monarchia di Achem giunse all'apice del potere e della prosperità. Il commercio fiorì, e il porto di Achem fu pieno zeppo di navi procedenti da tutti i paesi asiatici; causa la perfetta sicurezza che godeva il commercio. Circa l'anno 1600, quando i naviganti olandesi penetrarono in quei mari, alcuni dei loro bastimenti, che erano entrati nel porto di Achem, furono quasi distrutti per tradimento dagli abitanti. Fu nel 1602, che tal porto fu visitato per la prima volta dai bastimenti inglesi sotto il comando del capitano Lancaster, e vi furono bene ricevuti. Nel 1607, il sultano regnante, avendo grandemente estesi i suoi domini in ogni parte, assunse il titolo di sovrano. Egli teneva corrispondenza col re Giacomo; e nel rispondere ad una delle sue lettere, assume il titolo di re di Sumatra, ed esprime al re d'Inghilterra il desiderio che gli mandi per moglie una delle sue cittadine. I Francesi visitarono Achem nel 1621, sotto il commodor Beaulieu. Gli Olandesi non erano per arco divenuti i potenti rivali dei Portoghesi nei mari orientali. Egli riuscirono nel 1640, coll'aiuto degli alleati degli Achemesi di cacciarli da Malacca, che avevano tanto tempo posseduta. Incominciarono quindi le loro usurpazioni sul territorio degli Achemesi, e ridussero l'estensione del loro antico dominio, le che cagionò, il decremento della potenza Achemese, cui contribuì non poco la debolezza del governo. Nel 1641 morì il sultano Peducka Siri che era potente sovrano, benchè crudele di natura; e la monarchia continuò nella linea femminile fino al 1700, epoca in cui uno scaltro sacerdote trovò modo di carpire il supremo potere. Il paese fu agitato durante tutto il secolo XVIII dall'anarchia e dalle più cruenti rivoluzioni. Nel 1813, lo stato di Achem, un di così florido, non aveva più alcuna forma di ordine civile: ogni porto e villaggio era occupato da usurpatori, che vivevano di pirateria e contrabbando. Finalmente il monarca regnante fu costretto di abdicare il trono in favore di un bottegaio, figlio del principe dell'isola di Wales; ma nel 1819 egli fu restaurato nella sua dignità. L'anno seguente, Sartorio essendo stato mandato deputato a Achem,

trovò il paese nello stato più deplorabile; l'autorità del re affatto nulla; e sebbene fosse stato concluso un trattato commerciale, lo stato scompigliato del paese era tale da escludere il caso di vedere mandate ad effetto le clausole in esso contenute, senza un intervento diretto ed attivo per sostenere l'autorità del governo. — Achem chiamasi pure la capitale del suddetto Stato; è situata sopra un fiume all'estremità nord-ovest di Sumatra, e circa a una lega dal mare, ove è formata una rada, in cui i bastimenti possono ancorare sicuramente, riparati da alcune isole. Le case sono generalmente fabbricate di bambù e di legname greggio, e sorgono alcuni piedi da terra a causa dello straripamento del fiume nella stagione piovosa. L'esterno e la natura delle fabbriche rassomigliano nel complesso al bazar malesi, se togli che la maggiore dovizia di questa città ha fatto sì che vi siano stati fabbricati moltissimi edifici pubblici, i quali per altro sono ben lungi dall'essere magnifici. Il palazzo del sultano, che è il principale edificio pubblico, è di architettura oltremodo rozza e goffa, destinato a resistere alla forza del nemico e circondato di fossi e di forti mura, ma senza verun piano regolare, nè veduta del moderno sistema di attacco militare. Alcuni pezzi di grosso calibro sono piantati vicino alla porta; due di essi furono mandati dall'Inghilterra da Giacomo I, e sugli stessi leggesi tuttora il nome del fonditore e l'epoca. Il fiume sul quale è situata la città non è largo; e l'acqua serpeggiante in diversi canali, è bassa laddove esistono secche. Quando soffia il monzone asciutto, nessuna barca può entrarvi per quanto sottile, molto meno le navi di portata, le quali ancorano al di fuori nella rada formata dall'isola. Il commercio è andato in malora. Le principali esportazioni sono, zolfo, noci moscate, benzoino, canfora, polvere d'oro, pepe e cavalli; le importazioni, oppio, sale, indiane, mussolina, ecc. La città contiene 8000 case. Long. 95 45. E. Lat. 5. 35 N.

ACHEMENE I. (biog.) Di tutti i personaggi persiani che portarono il nome di Achemene, quello che indicasi coll'aggiunto di primo, per non confonderlo col suo discendente, è colui che si rese più illustre e celebre. Egli è il capo della dinastia persiana, che dal suo nome, fu detta degli Achemenidi. Secondo che ne dice lo storico greco Ero-

doto, non appare che esercitasse alcun potere reale, giacchè solo Ciro suo nipote fu colui che trasferì l'impero dai Medi ai Persiani. Ma, stando ad una iscrizione di Behystun, ove Dario dice di essere il nono re della stirpe degli Achemenidi, sembra che, per compiere il numero di nove, comprenda eziandio ed annoveri tra i regnanti di quella dinastia eziandio l'Achemene I.

ACHEMENE II. (biog.) Figlio di Dario I re dei Persiani e fratello a Serse. Serse era cresciuto nel serraglio, buono di animo ma snervato, nè conoscendo del regno che la pompa e la voluttà. Per ciò spedi questo Achemene suo fratello a sottoporre l'Egitto, di cui però lo stesso fece poi pessimo governo. Poco tempo di poi capitanava l'armata navale egiziana nella spedizione fatta da Serse contro la Grecia. Avvenuta la morte di Serse, gli Egiziani ripigliarono di nuovo le armi, e Achemene venne da Artaserse investito dell'autorità di capo dell'esercito e mandato a sedare la rivolta. Ma, venuto a giornata con essi e con gli Ateniesi spediti in loro soccorso, fu vinto e ucciso da Inaro, africano, figlio di Psammetico condottiero con Amirteo degli Egiziani. Ciò avvenne 462 anni av. G. C. Il cadavere di Achemene fu da Inaro mandato ad Artaserse.

ACHEMENIDI. (stor. ant.) Questo nome abbraccia tutti quei monarchi persiani che regnarono da Ciro ad Alessandro il Grande, e secondo altri sino a Dario Codomano. È altresì il nome della famiglia dalla quale discendeva Ciro, e che apparteneva alla illustre tribù persiana dei *Pasargadi* (vedi). Da questa famiglia derivava pure Dario, figlio a Istaspe, benchè soltanto per linea collaterale, vale a dire, secondo che alcuni opinano, per mezzo di Ariaramne, fratello a Cambise I, ambedue figli di Theispe. La genealogia degli Achemenidi incomincia con Achemene I, e termina con Arsese, abbracciando dodici monarchi. Da questa famiglia di re persiani gli antichi poeti hanno dato il nome di Achemenidi ai Persiani.

ACHEN Giovanni Van. (biog.) Pittore nato a Colonia da agiata famiglia nel 1556. Fino dalla sua infanzia dimostrò sommo genio per la pittura, ed a soli 11 anni fece un ritratto molto somigliante. I suoi genitori lo lasciarono libero nelle sue inclinazioni. Dopo d'avere studiato sotto un mediocre pittore,

entrò nella scuola di Giorgio Jerrigh bravo pittore di ritratti. In sei anni fece molti progressi. Poco più che ventenne, fece un saggio in Italia e fu raccomandato a Venezia ad un pittore flammingo, Gasparo Reims. Questi, saputo che Van Achen era tedesco, non credendo al di lui ingegno lo inviò presso un italiano che accoglieva tutti gli artisti bisognosi perchè trafficava dei loro lavori. Van Achen fece a quest'ultimo alcune copie, ma non potendo dimenticare l'accoglienza che Reims gli aveva fatto, dipinse il proprio ritratto e glielo mandò. Questi ne fu così soddisfatto che gli chiese scusa, lo alloggiò in casa sua e conservò il ritratto finchè visse. Da Venezia, Van Achen andò a Roma, ove dipinse a olio sopra una piastra di piombo una natività per la chiesa dei gesuiti. Dipinse poscia di nuovo sè medesimo con una suonatrice di liuto vicina, e questo quadro passa pel suo capolavoro. Fece pure buon numero di quadri a Firenze e a Venezia, e chiamato a Monaco dall'elettore di Baviera, vi dipinse un quadro d'altare destinato per la cappella della tomba di questo principe: il soggetto era la scoperta della vera croce. Quest'opera tanto piacque all'elettore che si fece dipingere colla sua famiglia. L'imperatore d'Alemagna, avendo veduto un ritratto del celebre scultore Giovanni di Bologna dipinto da Van Achen, desiderò che questo pittore venisse alla sua corte: dopo sei anni d'esitazione l'artista aderì ai desideri del monarca, e andò a Praga, ove cominciò un quadro di Venere e Adone, ma non lo finì, e ritornò a Monaco. In un secondo viaggio a Praga ornò i palazzi imperiali delle sue opere, e morì in quella città nel 1621.

ACHENA. *Akena.* (bot.) Nome col quale il chiarissimo Pollini chiama quel pericarpio monospermo ch'egli comprende tra i nocei, o nuculari, d'ordinario membranoso, congiunto col seme, ma nello stesso tempo da esso distinto, come nel *Tarassaco* o *Dente di leone* (pianta) ed in tutte le Singenesiche. L'unione di varie *Achene* costituisce l'*achena* composta.

ACHENBACH *Andrea e Osvaldo.* (biog.) Fratelli e pittori entrambi, nato il primo a Cassel il 29 settembre 1815; il secondo a Dusseldorf, il 2 febbraio 1827. Andrea studiò sotto Schirmer, e dedicossi principalmente al paesaggio. I suoi quadri principali portano il

nome generale di *Vedute*, e sono copiate dalle nature, sì diverse fra loro, delle rive del Reno, di Norvegia e di Italia. Andrea è anche stimato come pittore d'architettura; e vantansi finalmente nelle sue caricate la malizia, il movimento e la fantasia. Osvaldo imitò dapprima suo fratello, e copiò come lui la natura, ma ritornò ben presto alla maniera classica e al paesaggio animato. Rappresentò principalmente ne' suoi quadri l'Italia, dipingendo ad esempio: *Pellegrini in viaggio verso Roma*, *il Molo di Napoli*, ecc. Attualmente è professore di pittura all'Accademia di Dusseldorf.

ACHIERN. (geogr.) Città del granducato di Baden nel circolo del Mittelrhein e il bailliaggio omonimo, a 19 chil. S. S. O. da Baden sull'Acher. Ab. 2,000. La città ha una scuola d'industria e fa commercio di canape e ferro. Ne' dintorni trovansi fabbriche di carta. La capella S. Nicola racchiude i resti di Turenna, ucciso a Salsbach, il 27 luglio 1675.

ACHIENTALL. (geogr.) Villaggio del Tirolo (Austria) posto nel basso Innthal a 16 chil. N. O. da Rattenberg, presso il lago d'Achen. Nei dintorni trovansi petrolio.

ACHENWALL *Goffredo.* (biog.) Pubblicista celebre, che si deve considerare come il creatore della scienza detta *Statistica*, nacque in Elbinga in Prussia, il 20 ottobre 1719. Studiò a Jena, Halle, e Lipsia. Nel 1746 si stabilì a Marbourg, ove insegnò la storia, il diritto naturale e delle genti, e finalmente la nuova scienza di cui cominciava a formarsi un'idea chiara e precisa, ma nella quale sembra non volesse comprendere da principio, se non che la ragionata conoscenza delle costituzioni dei diversi stati. Nel 1748 Achenwall andò a Gottinga, dove qualche anno dopo divenne professore, e fino alla sua morte, avvenuta il 1 maggio 1772, restò in quella celebre università alla cui gloria ha molto contribuito. Egli ha pubblicato sulla storia degli stati dell'Europa, sul diritto pubblico e sull'economia politica, molte opere destinate specialmente a quei che ascoltavano le sue lezioni. Le più ebbero molte edizioni rivedute e ritoccate dallo stesso autore con somma attenzione. Nelle sue lezioni e nelle sue opere si applicava principalmente a discernere, in mezzo ai successivi avvenimenti che offrono gli annali dei popoli, tutto ciò che aveva potuto contribuire alla formazione ed allo svilupparsi della costituzione e della po-

vestì l'abito di san Benedetto nell'abbazia d'Isle della sua città natale; ma in breve, disgustato dalle aperte violazioni, che i monaci non si peritavano di fare alla regola dell'ordine, abbracciò nel 1632 la riforma di S. Mauro, nell'abbazia della Santa Trinità di Vendôme; atto che altamente lo onora. Non molto dopo assalito da grave malattia, fu costretto a recarsi a Parigi, ove entrò nell'abbazia di S. Germain-des-Près coll'ufficio di bibliotecario. Colà egli passò una vita quieta, lontana dalle politiche agitazioni, immerso ne' suoi studi, ed occupato nel riordinare, ed aumentare la biblioteca della badia. Caro a quanti lo conoscevano, colmato di doni da' papi Alessandro VII e Clemente X, morì il 29 aprile 1685, nell'età di 76 anni. Dotato di vastissima erudizione, Achery lasciò non poche opere, fra cui alcune voluminose, che da sole basterebbero ad eternarne la memoria. Il suo merito principale è di avere con ardore incredibile e con lungo amore atteso alla pubblicazione d'innumerabili monumenti storici del medio evo e di altri scritti preziosi, che giacevano sconosciuti ed inediti nelle biblioteche francesi. La prima opera da lui data alla luce fu quella che porta il titolo: *Epistola catholica S. Barnabae Apostoli, gr. et lat., cum notis Nic. Hug. Menardi, et elogio ejusdem auctoris*, Parisiis, 1645; la quale epistola era stata scoperta da Ugo Menard benedettino, che l'avrebbe pubblicata, se morte non gliel'avesse impedito. Nel 1645 diede alle stampe a Parigi la *Vita e le opere di Lanfranco arcivescovo di Cantorbéry*, accompagnate da dotte e diligenti annotazioni; ed il catalogo delle opere ascetiche dei padri e degli autori moderni col titolo seguente: *Ascelticorum, vulgo spiritualium opusculorum, quae inter Patrum opera reperiuntur, Indiculus*, ecc. Nel 1651 divulgò la *Vita e le opere di Guibert*, abate di Nogent-sous-Couci, in cui descrive la storia di molte badie, e pubblica diplomi e carte per lo innanzi sconosciute; e quattro anni dopo la *Regola dei Solitari*, del p. Grimlaic, arricchendola di copiose annotazioni. Ma la sua opera principale è quella che porta il titolo di: *Veterum aliquot scriptorum, qui in Gallicae bibliothecis, maxime Benedictinorum, latuerunt, Spicilegium. etc.* Parisiis 1655-1677 13 vol. Essa contiene moltissimi documenti storici del medio evo: canoni, diplomi, lettere, poesie, vite di santi, cronache, storie, ecc.

Ogni volume ha una prefazione, la quale rivela lo studio, e l'erudizione dell'autore; e nell'ultima si trova una tavola cronologica. Luigi Francesco Giuseppe de la Barre nel 1723 ne fece una nuova edizione in 3 vol. in foglio, distribuendo il tutto per ordine di materia, ed ogni materia per ordine cronologico. Egli corresse il testo colle varianti raccolte dal Baluzio e dal Martene; ma si permise di far de' cangiamenti alle prefazioni. Non si deve tacere che l'Achery prese parte alla raccolta degli *Atti de' Santi dell'ordine di S. Benedetto*, pubblicata a Parigi dal 1668 al 1701 da Giovanni Mabillon. — Treux nelle *« Mémoires pour l'histoire des sciences et des beaux-arts »* fece un breve elogio d'Achery; ma è più compiuto quello di Maugendre, premiato dall'Accademia d'Amiens, e pubblicato nel 1755.

ACHIGANIANI. (*stor. mod.*) Gli storici orientali comprendono sotto questo nome due dinastie persiane che succedettero subito dopo Alessandro il Grande. Vogliono alcuni che otto re appartengano alla prima dinastia, e dodici alla seconda con una durata di 315 anni; altri invece portano opinione che gli Achigianiani formino una sola dinastia. Ciò che ne dicono però è arido ed imbrogliato, e si riduce in sostanza a due liste che comprendono i nomi dei re delle due dinastie.

ACHEUL. (*geogr.*) Casale di Francia, dipartimento della Somma (Picardia); a 2 chil. da Amiens, di cui è sobborgo. Ab. 80. Questo casale deve l'origine a un'antica abazia dell'ordine di S. Benedetto, che era occupata, prima della grande rivoluzione, dai canonici regolari della congregazione di S. Genovieffa. Nel VII secolo era la chiesa cattedrale della città d'Amiens. I fabbricati di questa abazia furono riparati e considerevolmente aumentati, sotto la Restaurazione, per stabilirvi un seminario.

ACHILA. (*geogr. della Bibbia*). Gruppo di piccole colline della Palestina, al N. del deserto di Ziph, nella tribù di Giuda. Erode il Grande fece costruire su uno di questi colli una casa reale e delle fortezze. Al basso dell'Achila stendevasi la *valle di Benedizione*.

ACHILLAS. (*biog.*) Principale ministro e generale dell'esercito di Tolomeo Dionigi re d'Egitto, sepp prendere molta preponderanza sullo spirito di quel principe, mentre era ancora giovane, e scacciò Cleopatra, sua

sorella, l'anno 42 avanti G. C., per governare senza opposizione. Essendo stato d'opinione dopo la battaglia di Farsalia di trucidare Pompeo che veniva a ricoversi in Egitto, fu egli stesso uno degli uccisori di quell'illustre proscritto e ne mandò la testa a Cesare; quando però quest'ultimo ebbe conferita la corona a Cleopatra, Achillas gli fece intimar guerra da Tolomeo e l'assedio in Alessandria. Cesare sconfisse Achillas, e, preso, lo fé porre a morte.

ACHILLE. (*mit.*) Il più celebre e il più valoroso dei capitani greci, era figlio di Peleo re della Ftotide in Tessaglia, e della dea Teti, una delle Nereidi, nipote di Eaco e pronipote di Giove. Giove s'era dapprima innamorato della dea Teti, ma essendogli stato predetto da Prometeo che il figlio di lei sarebbe più grande del padre, quel dio, temendo la sorte di Saturno, le diede per marito un mortale. Tutti gli autori concordano intorno la genealogia di Achille. Egli portò dapprima il nome di *Ligiron*, e quello di *Phrisoo*, parola che significa *strappato dal fuoco*. Peleo lo aveva difatti strappato dalle mani di Teti, nell'istante ch'ella stava per porlo su de' carboni ardenti, per giudicare s'era immortale al pari di lei, o secondo altri autori per fargli perdere ciò ch'egli aveva di mortale da parte di suo padre. Poco dopo sua madre lo portò nell'inferno, e lo immerse nello Stige per renderlo invulnerabile. Le acque di questo fiume indurirono talmente tutte le parti del suo corpo, ch'ei non poteva essere ferito se non al tallone, pel quale Teti lo teneva, e per conseguenza non era stato bagnato nelle acque. Suo padre lo fidò nell'infanzia al centauro Chirone, che, per renderlo forte e vigoroso, lo nutrì nella Tessaglia di midolle di leoni, di cinghiali e d'altri animali feroci. Lo istrul anche, dicesi, in tutti gli esercizi del corpo, e gl'insegnò la medicina e la musica. Peleo ritrasse poscia suo figlio dalle mani del Centauro, e ne fidò l'adolescenza a Fenice, figliuolo di Amintore, re d'Argo, che lo istrul nell'eloquenza e lo accompagnò nelle sue prime campagne. Achille conservò in tutta la sua vita per Fenice quella stima e quella tenera amicizia che ha un allievo riconoscente per coloro che si pigliarono cura della sua educazione. — Teti, essendo stata istruita dall'oracolo che suo figlio doveva perire all'assedio di Troja, lo condusse, tra-

vestito da fanciulla sotto il nome di Pirra, nell'isola di Sciro alla corte del re Licomede, acciocchè i piaceri d'una vita molle gli facessero perdere la voglia di andare a quell'assedio. Ella lo fé passare per una sorella di Achille e pregò Licomede di tenerlo per qualche tempo presso Deidamia sua figliuola. Sotto questo travestimento egli s'innamorò di quella principessa, e ne ebbe Pirro, conosciuto anche sotto il nome di Neottolema, di poi capo dei Greci. Allorchè i principi greci si radunarono per recarsi all'assedio di Troja, Calcante predisse loro che quella città non poteva esser presa senza il soccorso di Achille, e indicò il luogo del suo ritiro. Ulisse lo scoprì sotto le sue vesti femminili, perocchè, travestitosi da mercante, gli presentò dei gioielli, fra i quali eranvi delle armi. Achille, seguendo il natural talento, prese le armi e palesò in tal guisa sè stesso. Teti, grandemente afflitta di vederlo partire, e volendo in qualche guisa eludere la predizione dell'oracolo, pregò Vulcano di fabbricargli delle armi che potessero resistere ad ogni colpo; il che fu da quel Dio eseguito, dopo aver fissato una ricompensa, ch'ella gli promise e ch'egli poi non ottenne. Tosto che Achille ebbe indossata questa divina armatura, fé prodigi di valore. Andando a Troja pugnò con Telefo, re di Misia, e lo vinse. Nè meno si distinse nel primo combattimento dei Greci contro i Trojani. Si battè contro Cicno, figliuolo di Nettuno, che era invulnerabile al pari di lui, e lo vinse dopo ostinata difesa. Nell'esercito dei Greci non v'erano di superiori ad Achille senonchè i due Atridi, Agamenonne e Menelao, ma nè l'uno, nè l'altro di questi re uguagliava in valore il figlio di Peleo. Alla testa de' suoi Mirmidoni, popolo della Ftotide, egli s'impadronì, durante l'assedio di Troja, di molte città della Troade e si distinse con lunga sequela di fatti gloriosi. Ma dopo che Agamenonne gli ebbe tolta Briseide, figlia di Briseo, bellissima schiava che gli era toccata nella divisione dei prigionieri fatta in seguito alla presa di Lirnessa, città della Troade, egli si ritirò dal campo e non volle combattere più pei Greci. Si rinchiuso nella sua tenda ove procurò di consolarsi dell'ingiusto affronto ricevuto, cantando al suono della cetra le grandi gesta degli eroi. — Nè le preghiere dei principi greci, nè le rimostranze di Fenice, suo

antico precettore, nè le istigazioni di tutti i suoi amici avevano potuto determinarlo ad uscire da questa specie di inazione, allorchè avendo udito che il suo amico Patroclo, al quale aveva prestato le armi, era stato ucciso da Ettore in singolare tenzone, senti improvvisamente risvegliarsi in petto l'odio contro i Trojani, e da quell'istante, obliando il risentimento contro Agamennone, corse a vendicare l'amico. Uccise infatti Ettore, ma disonorò l'ottenuta vittoria cogli insulti fatti al corpo dell'ucciso, che ordinò fosse lasciato, senza sepoltura, pasto ai cani ed agli avvoltoi. Ma Priamo andò a gettarsi ai piedi di Achille, il quale, commosso finalmente alla vista di quel vecchio, gli restituì il cadavere del figlio. — Dopo la morte di Ettore, i principi greci furono chiamati presso Agamennone per esaminare i mezzi atti ad espugnare Troja. Achille dichiarò che bisognava vincerla a forza aperta, Ulisse sostenne che era duopo usare astuzia, ed il parere di quest'ultimo prevalse. — In un discorso che Omero fa tenere ad Achille, il figlio di Peleo nel IX libro dell'Iliade ci manifesta egli medesimo che aveva forzato dodici città, fra cui Tebe, Lirnessa e Pedaso conosciuta dapprima sotto il nome di Moncia. Narra che quest'ultima sembrandogli inespugnabile, era sul punto di levare l'assedio e ritirarsi, allorchè una fanciulla che era innamorata di lui gettò nel suo campo, dall'alto delle mura, un pomo sul quale erano scolpiti due versi riferiti da Eustazio, che tradotti letteralmente suonano: *Divino Achille, attendi ancora con pazienza per poco tempo, giacchè la città sta per arrendersi per mancanza di acqua.* Infatti egli profitto dell'avviso, ed in poco tempo la città gli fu aperta. Ebbe anche un'avventura ad un di presso consimile nell'assedio di Metinna, nell'isola di Lesbo. Gli abitanti di questa città fecero sì grande resistenza, ch'egli disperava di vincerli. Mentre pensava a levare l'assedio, la figlia del re, per nome Pisidice, gli se offerire di dargliela nelle mani se acconsentiva a sposarla. Achille ne fè la promessa, ma lungi dal mantenerla, ebbe tanto orrore pel tradimento di lei, che dopo essersi impadronito della città coll'opera di quella principessa, ordinò ai suoi soldati di lapidarla. — È stato osservato con ragione che la favola che suppone Achille invulnerabile non era

conosciuta ai tempi di Omero. Questo poeta non ebbe bisogno di adottare una finzione che avrebbe disonorato il suo eroe. Achille secondo lui, fu ferito combattendo, e i Greci diedero intorno al suo corpo una sanguinosa battaglia che durò un intero giorno. Teti, informata della morte di suo figlio, uscì dalle onde accompagnata da una turba di ninfe per venire a piangere sul di lui corpo. Le Nereidi circondarono il letto funebre, mettendo grida lamentevoli, e ne vestirono il corpo di abito immortale. Le nove Muse fecero udire alternativamente i loro lugubri lamenti. Durante 17 giorni i Greci piansero colle Dee e nel diciottesimo fu posto il corpo su di un rogo: le sue ceneri furono rinchiuse in una urna d'oro e mescolate con quelle di Patroclo. Ovidio dice che Achille fu ucciso da Paride, figlio di Priamo. Nettuno, dice egli, era tuttavia afflitto per la morte di Cicno, suo figliuolo, e nutriva un odio implacabile contro Achille. Finalmente il decimo anno dell'assedio di Troia egli interessò Apollo, suo nipote, nel proprio risentimento. Questi per servirlo andò sul campo dei Troiani ed essendosi palesato a Paride, gli additò Achille e gli disse di rivolgere il suo arco contro quest'ultimo; Paride gli tirò una freccia diretta dallo stesso Apollo, e Achille ne fu mortalmente ferito. Ovid. *Met.* l. 12 Virg. *En.* l. 6. *Igno* ed altri mitologi sostengono che la freccia ferì il tallone, sola parte d'Achille che non fosse invulnerabile. Questi due autori al pari di *Darete* di Frigia, pretendono che Achille non sia stato ucciso in combattimento, bensì nel tempio di Apolline, presso le mura di Troia, ove lo aveva tratto Paride, sotto pretesto di conchiudere il suo matrimonio con Polissena sua sorella, della quale Achille erasi innamorato nel tempo d'una tregua. Non riuscirà discaro di trovare qui il racconto che fa *Omero* per bocca di Agamennone, della morte e dei funerali di questo eroe, tradotto da *Ippolito Pindemonte* l'autore delle Poesie Campestri e dei Sepolcri:

*Felice te, gli rispondea l'Atride,
Figlio di Peleo, Achille ai numi eguale
Te, che a Troia cadesti, e lunge d'Argo,
E a cui dei Greci i primi, e dei Troiani,
Che pugnavan per te, cadeano intorno!
Tu dei cavalli immenore e dei cocchi,
Grande ingombrando col gran corpo spazio,*

Giaceri in mezzo a un vortice di polve,
 E noi combatterem da mane a sera,
 Ne col giorno finia l'aspro conflitto,
 Se nol cessava il turbine di Giove.
 Ma come fuor della battaglia tratto,
 Per noi tu fosti, e ai cari legni addotto,
 Con tepid'acqua in prima e con fragranze
 Balsamo aстерse le tue membra bello,
 Ti deponemmo in su funebre letto:
 E molte sopra te lagrime calde
 Piangeano i Danai e recideansi il crine.
 Ma la tua madre il grave annunzio udito,
 Dal mare uscì con le Nereidi eterne,
 E un immenso clamor corse per l'onde
 Tal che tremarsi le ginocchia sotto
 Gli Ach e tutti sentiro; e già salito
 A precipizio arrian tutte le navi
 Suoni non li ritenea, la lingua e il petto
 Pien d'antico sater, Nestor, di cui
 Ottimo sempre il consiliar tornava.
 Arrestatevi, Argiri, non fuggite
 Disse il Nefide dal profondo senno,
 O figli degli Achivi: questa è la madre,
 Ch'esce dall'onda con l'equoreo dire,
 E al figliuol morto viene. A tai parole
 Ciascun ristette: ti circondaro allora
 Del marin vecchio le immortali figlie,
 Miseri lai mettendo, e di stupende
 Vesti dicine ti vestiro. Il coro
 Delle nore sorelle anco piolava,
 Sciogliendo il canto alternamente; e tale
 Il poter fu delle canore muse
 Che un sol greco le lagrime non tenne.
 Dieci dì e sette ed altrettanti notti
 Te piangean del pari uomini e Dei:
 Ma il giorno che seguì ti demmo al fuoco,
 E molte agnelle d'adipe coverta
 Sgozzammo, e b'noi della lunata fronte.
 Tu nelle vesti delli Dei, nel dolce
 Mele arso fosti e nel soave unguento:
 E mentre ardevi, degli achivi eroi
 Molti corser con l'armi intorno al rogo,
 Chi sul corchio chi a piedi; ed un rimbombo
 Destossi che salì fino alle stelle.
 Tosto che l'ebb: la vulcanica fiamma
 Consumò alfin, noi le tue candid'ossa
 Del vin più puro e del più molle unguento
 Irrigandole, Achille, in sull'avvora
 Raccoglievamo, e la tua madre intanto
 Portò lucida d'oro urna, che dono
 Dicea di Bacco e di Vulcan fattura.
 Entro quest'urna le tue candid'osse,
 Con quelle di Patroclo, illustre Achille

Giacciano e in essa pur, benchè dirgimite,
 L'ossa giacion d'Antiloco cui tanto
 Sorra tutti i compagni onor rendeti,
 Dopo l'estinto Meneziade. Quindi
 Grande innalzammo e sontuosa tomba
 Noi dei pugnaei Achivi oste gagliarda
 Sull'Ellesponto ore più sporge il lido;
 Perché chi vire e chi non narque ancora
 Luogi nel mar la dimostrasse a dito.
 La madre tua che interrogonne i Numi,
 Splendidi in mezzo al campo al fior dell'oste
 Gioochi propose. Io d'eroi molti un tempo,
 Quando morto un signor, la gioventude
 Si cinge il fianco e a lotteggiar s'appresta
 Vidi l'esequie: ma più assai, che gli altri
 Certami tutti, con le ciglia in arco
 Quei sì belli io mirai, che sul tuo corpo
 Teti propose dall'argenteo piede.
 Così caro viveti agli Immortali!
 Però il tuo nome non si spense teo,
 Anzi la gloria tua presso le genti
 Risorirà, Pelide, ognor più bella,

Odiss. l. 24

Dopo la morte di Achille sorse fra i Greci una gran disputa per ottenerne le armi, che furono aggiudicate ad Ulisse, con grandissimo cruccio di Aiace. Tra queste armi eravi il celebre scudo tanto mirabilmente descritto da Omero nel XVIII dell'Iliade, in ciò imitato dal Virgilio nel libro VIII dell'Eneide e dal Tasso nel canto XVII della Gerusalemme. Achille fu onorato dopo morte come semidio (*Vedi Achillea*). Narrano i poeti che dopo la presa di Troia l'ombra d'Achille comparì ai Greci che se ne ritornavano nel loro paese e che questi per placarne i mani, gl'immolarono Polissena figlia di Priamo, ch'egli chiedeva in sacrificio e della quale era ancora innamorato. Suo figlio Neottolemo la immolò sul suo sepolcro. *Fitostrato* e dopo di lui *Tetete* pretendono che questa principessa la quale amava Achille quanto era stata da lui amata, provò un sì eccessivo dolore per la sua morte, che andò ad uccidersi da sè medesima sul sepolcro di lui. I mitologi dicono che Achille aveva altresì amato la bella Elena, e che dopo averne goduto in sogno mentre era in vita, la sposò nell'isola di Leuce dopo la sua morte. *Tolomeo Efestione* assicura che dal suo matrimonio con Elena, Achille ebbe un figlio che portò il nome di *Euforione* e che fu in seguito fulminato

da Giove. *Licofrone*, facendo allusione alle sue nozze con Elena, chiamava Achille vivente, in uno dei suoi versi, il futuro sposo di Citea, soprannome di Medea, il cui genitore soggiornava in Citea città della Colchide. Omero dà ad Achille i soprannomi di *Peltide*, da Peleo suo padre, e di *Piè veloce*. — Chi amasse di conoscere tutto che di più curioso ci ha lasciato l'antichità su questo eroe legga l'opera di Drelincourt intitolata: *Homericus Achilles*, edita nell'ultimo secolo. — Per facilitare poi l'intelligenza degli autori greci e latini, non dobbiamo tralasciare di dire che contansi più di venti personaggi nell'antichità che portavano il nome di Achille. I più conosciuti sono. Il primo quello che diede ospitalità a Giunone allorchè ella fuggiva da Giove che voleva sposarla. Il secondo fu il precettore del centauro Chirone. Il terzo l'inventore dell'ostracismo. Il quarto figlio di Giove e di Lamia, di sì perfetta beltà che il Dio Pane lo giudicò superiore a Venere. Il quinto figlio di Salatea, era nato coi capelli bianchi. (III. N. 32).

ACHILLE. (*log.*) È il nome che si dava nell'antichità ad uno degli argomenti coi quali Zenone d'Eleo, e forse prima di lui Parmenide, voleva dimostrare l'impossibilità del moto. Si suppone Achille *più veloce* gareggiando alla corsa con una tartaruga, e non potendo mai raggiungerla, purchè l'animale abbia sull'eroe il vantaggio di alcuni passi. Imperocchè, perchè possano incontrarsi, bisognerebbe, dicesi, che l'uno fosse arrivato al punto da dove l'altra parte. Ma se la materia è divisibile all'infinito, ciò non è possibile, perchè bisogna sempre ammettere fra i due corridori una distanza qualunque, infinitamente piccola. — Questo argomento non ha valore, e non fu diretto che contro i partigiani esclusivi dell'empirismo, costretti dai loro principi medesimi a negare ogni continuità ed unità, e per conseguenza il tempo e lo spazio. Ma a prenderlo in modo assoluto è una sottigliezza che non merita altra risposta che quella di Diogene. *Vedi Scuola Eleatica e Zenone.*

ACHILLE Tazio o Stazio. (*biog.*) Greco scrittore, nativo d'Alessandria, al dire di Suida, che avendo abbracciato il cristianesimo verso il declinare di sua vita divenne vescovo. Credesi che sia vissuto fra il III e il IV secolo. Abbiamo di lui un romanzo: *Gl'amori di Cl-*

tofone e di Leucippe, scritto in stile rettorico e dove le regole della decenza non sono sempre osservate. Le due migliori edizioni sono quelle di Bodin, in greco ed in latino, di Lipsia: e quella di Mitscherlich, che forma il primo volume degli *Scriptori Erotici graeci*, 1702; è pur anco ricercata quella che comparve a Leida, 1646, in greco ed in latino, colle annotazioni di Cl. Salmasio. Questo romanzo è stato tradotto in francese da Giacomo di Rocheaure, da Bellefort, da Baudouin, da du Perron de Castera, da Monhenault d'Egley, Fu tradotto in inglese da A. Hodgess e in italiano da Dolce e Coccio da Jano. Suida attribuisce a questo stesso autore un *Trattato sulla sfera* per servire d'introduzione al poema d'Arato. Questo trattato si trova in greco ed in latino nell'*Uranologia* del poeta Petavio. Due altre opere, l'una sulla *Etimologia*, l'altra dal titolo: *Miscellaneae storiche*, sono andate perdute.

ACHILLE (*Tendine an.*) Tendine comune ai muscoli gemelli della gamba e al soleo, e che si attacca inferiormente al calcagno. Derivasi il suo nome dalla favola la quale racconta avere Teti immerso nello Stige il proprio figlio Achille per renderlo invulnerabile, tenendolo pel calcagno, nel quale venne poscia ferito. Quantunque molto grosso e robusto avviene talvolta che questo tendine sotto grandi sforzi, e principalmente nel salto, si rompa; come pure accade talvolta che si debba tagliare per raddrizzare quella storpiatura del piede chiamata piede equino. (*Vedi* Tricipite surale ed anche Tenotomia).

ACHILLEA. (*agr. giard.*) Genere di piante della singenesia superflua e della famiglia delle Corimbifere che racchiude poche specie più o meno interessanti all'agricoltore ed al giardiniere, e dalle quali sceglieremo le più note per dirne qualche cosa. — *L'Achillea millefoglie*, ha le foglie bipennate e le fogliole lineari e dentate, i fiori bianchi, piccoli e disposti in compatti corimbi. È vivace, e trovasi in tutte le parti di Europa ne luoghi incolti e specialmente lungo le strade. Il bestiame mangia volentieri i germogli della medesima prima che vengano a fiorire; e se per una parte non può riguardarsi che vantaggiosa nelle pasture invernali, per altra nuoce fortemente alle praterie destinate ad essere falciate, nelle quali è abbondante talora così da occupare il luogo di foraggi migliori.

Perciò un agricoltore diligente cercherà di sradicarla con ogni mezzo, fosse anche quello di rompere la prateria. Contuttociò non è talmente da odiarsi come pare, avvegnachè giova bellamente nei tappeti verdi de' giardini con la venustà delle foglie; basta che non si lasci crescere in fiore tenendola bassa col mezzo di ripetute falciature. — In medicina, questa specie, è ritenuta come astringente e risolutiva, ed anzi viene cotanto generalmente impiegata nelle ferite, che in Francia ottenne il soprannome di *plante au charpentier*. — L'*Achillea sternutatoria*, ha le foglie lanceolate, acute, con denti puntosissimi d'ambii lembi; i fiori bianchi grandi e molto spiegati, poco numerosi. Trovasi nelle praterie umide, che spesso infesta talmente da renderne impossibile la pastura. Fiorisce in tutta l'estate e vegeta robusta, fino ad innalzarsi cinquanta centimetri, cosicchè è di somma importanza procurarne la distruzione. — Circa agli effetti che le fecero dare l'appellativo di *sternutatoria*, sappiamo, che mettendone una foglia nel naso eccita lunghi e forti sternuti — Se si mastica la radice, produce un'abbondante secrezione di saliva, che talora lenisce il male dei denti. — Coltivata con diligenza e con certi metodi, produce dei fiori semidoppi ed è in questa fase che si riconosce col nome di *bottoni d'argento* e vedesi trapiantata in mezzo alle praterie dei giardini di piacere, specialmente quando va unita ad altre piante che fanno contrasto con la stessa. — L'*Achillea viscosa*, ha le foglie viscoso, oblunghe, ottuse, dentate e glabre coi fiori disposti in corimbi compattissimi. È vivace, e trovasi nelle praterie umide delle parti meridionali dell'Europa; si conosce dai farinacisti, i quali se ne servivano prima d'ora in parecchie circostanze; ma più dai giardinieri, che a cagione dei fiori gialli ed abbondanti, del portamento e dell'odore delle foglie, la impiegano sovente nei giardini pittoreschi dove fa un bellissimo effetto.

ACHILLEA. (*geogr. ant.*) Isola del Ponto Easino, così nominata dal nome di Achille, al quale vi si rendevano onori divini. Vi si vedeva il suo sepolcro su cui gli uccelli non svolazzavano mai. Egli vi operava grandi meraviglie e la sua anima abitava quell'isola con quella di molti eroi della Grecia: era il loro Eliso. Tra gli altri prodigi narrasi che Omero, mentre custodiva degli agnelli

presso il sepolcro di Achille, ottenne colle sue offerte che quell'eroe gli apparisse; ma si mostrò circondato da una luce così splendente che il poeta ne divenne cieco. Le Amazzoni approdarono un giorno nell'isola Achillea, e obbligarono gli abitanti a tagliare gli alberi piantati intorno al sepolcro di Achille, ma al primo colpo le scuri, ribattendo indietro contro i lavoratori, li uccisero ai piedi degli alberi stessi. Malgrado questo prodigio, le Amazzoni vollero entrare nel tempio a cavallo, ma Achille con un solo sguardo spaventò talmente i cavalli che rincararono e gettarono a terra le cavalcatrici, le divorarono e precipitarono nel mare; le navi che avevano condotto le Amazzoni furono sì violentemente agitate da una repentina tempesta, che si spezzarono le une contro le altre e rimasero inghiottite dall'onde. Il sacro luogo profanato dalla strage che avevano fatto i cavalli, fu purificato dalle acque del mare, che Achille vi fece salire.

ACHILLEATI. (*chim.*) Chiamansi così i sali risultanti dalla combinazione delle basi coll'acido achilleico.

ACHILLEE. (*arch.*) Feste in onore di Achille. Parecchi popoli onorarono Achille come un eroe e gli resero onori divini riguardandolo qual semidio. Così i Lacedemoni gli avevano eretto un tempio a Braside, ove se ne celebrava la festa ogni anno. Presso Sparta aveva un altro tempio consacrato gli dal suo discendente Paace, e che rimaneva sempre chiuso. I giovani Spartani, prima d'andare ad esercitarsi nel platanisto, indirizzavano lor voti ed offerte ad Achille come dio del valore. Ad Olimpia gli era stato eretto un cenotafio e quivi le donne di Elea si recavano a fare lamenti al cominciare dei giuochi olimpici prima del tramonto del sole. Persino alcuni luoghi furono chiamati col nome di quell'eroe, tra i quali vuolsi notare l'isola Achillea, di cui già tenemmo parola (*vedi*). Qui fu che Alessandro visitando quella tomba, e facendovi omaggio d'una corona, ebbe a dire che invidiava ad Achille l'amicizia d'un Patroclo e la tomba d'Omero. Un curioso passò di Zosimo prova che Achille fu onorato sino agli ultimi tempi del paganesimo. Sotto il regno dell'imperatore Valente, l'anno 375 di Gesù Cristo, Nestorio sommo sacerdote d'Atene ebbe un sogno nel quale un ente soprannaturale gli ingiungeva di rendersi ommi

onori ad Achille. Nestorio, diede parte di tal sogno ai magistrati, e questi trattandolo di visionario, lo rimandarono senza dargli retta. Il sommo sacerdote pensando che fosse veramente un' ispirazione degli Dei e che gli avessero ordinato cosa utile ad Atene, credette di adempierla, facendo fare una statuetta di Achille, e ponendola sotto quella di Minerva nel Partenone: così l'eroe partecipava per così dire dell'incenso e dei sacrifici che offrivansi alla dea. Questa gherminella del sommo sacerdote piacque senza dubbio agli dei, perchè essendo stata tutta la Grecia desolata da un terremoto, Atene e l'Attica ne furono preservate, mercè la protezione d'Achille.

ACHILLEICO Acido. (*chim.*) Acido vegetale contenuto nell'*Achillea millefolium*, e dalla quale si ottiene, trattandola coll'acetato di piombo e l'acido solfidrico nel modo seguente: Si fa un decotto della pianta che si fa evaporare sino a metà del suo volume, si consegue un precipitato coll'acetato di piombo, che si scompone poi col mezzo dell'acido solfidrico, ed il liquido risultante si neutralizza col carbonato di potassa. Si scolora col carbone animale, si riprecipita l'acido achilleico coll'acetato di piombo, e l'achilleato di piombo trattato coll'acido solfidrico fornisce l'acido achilleico in soluzione pura, che può svaporarsi fino a densità di 1,0148 senza che si alteri. Questa soluzione, acidissima, di sapore astringente ed inodora non precipita l'acetato di piombo acido, sibbene il basico. Messa a svaporazione spontanea, depona l'acido achilleico in prismi quadrangolari incolori, inodori, d'un sapore acido, solubili in due parti d'acqua a 10°, e che bollono a 80 C. Colle basi l'acido achilleico forma sali perfettamente cristallizzabili. Il dottor Zanon di Belluno, che intraprese accurati studi sul corimbifero millefoglio, od Achillea, ha combinato pel primo quest'acido colla chinina ed ha formato degli *achilleati* che si amministrano nelle febbri intermittenti col massimo vantaggio.

ACHILLEINA. (*chim. farm.*) In varî paesi, e fra gli altri, in su quel di Belluno, si fa molto uso del decotto del millefoglio (*Achillea millefolium*, L.) per combattere le febbri intermittenti. Epperò cadde in mente al D.^r Zanon di cercare se mai quella pianta contenesse un principio attivo, analogo a quelli

della corteccia peruviana, ed infatti ne estrasse due diversi composti, definiti: l'*achilleina* e l'*acido achilleico*. L'Achilleina è una sostanza resinosa, dura, di colore giallo-bruno tendente al rosso, di sapore amaro, di odore speciale, assai igrometrica, di reazione neutra. Sciogliesi nell'acqua, che colora di un giallo dorato; nell'alcool acquoso, non nell'assoluto; nell'ammoniaca, che volatilizzandola abbandona in forma di fiocchi, e precipita coll'acetato di piombo. Per ottenerla si riduce in parti minute la pianta secca, se ne fa decotto tre volte; si versano le tre decozioni in un liquido, che si svapora a densa pellicola, si lascia in quiete acciò deponga, si neutralizza con latte di calce, si scolora con carbone animale lavato, e indi si concentra a secco, in bagno maria. Trattando il residuo secco con alcool quasi anidro, e distillando i liquidi alcoolici, si consegue, come materia finale che resta dentro il vaso distillatorio, l'achilleina.

ACHILLEO ELPIDIO. (*biog.*) Generale romano in Egitto. sotto Diocleziano, si fece acclamare Imperatore in Alessandria nel 292, e si mantenne sul trono per più di 5 anni. Diocleziano si pose finalmente in cammino con formidabile esercito, e, sconfitto il ribelle, l'obbligò a chiudersi in Alessandria. Achilleo vi si difese disperatamente, ma costretto ad arrendersi in capo a sei mesi, fu dall'imperatore condannato ad essere divorato dai leoni. Diocleziano poi fece sperimentare ad Alessandria tutti gli orrori del saccheggio, e desolò anche il rimanente dell'Egitto con stragi e proscrizioni.

ACHILLINI Alessandro. (*biog.*) Nacque a Bologna, il 29 ottobre 1463, e si rese insigne e come medico e come filosofo; professò pubblicamente la filosofia, prima a Bologna, indi a Padova, con tale fama che vi fu chiamato un *secondo Aristotile*. Achillini adottò le opinioni d'Averroè, e fu in Padova ch'egli ebbe per avversario Pietro Pomponazio. Disputavano essi sovente l'uno contro l'altro, ma, quantunque Achillini fosse sottilissimo dialettico, Pomponazio gli soprastava sempre, perchè ai suoi argomenti univa scherzi che dilettevano gli uditori. Achillini faceva danno a sè stesso colla estrema semplicità, colle distrazioni, colla singolarità e trascuratezza del vestire. — La guerra della lega di Cambray, avendo interrotti gli studi di Padova, Ales-

sandro tornò a Bologna, e vi professò fino alla sua morte, avvenuta per febbre acuta il 2 agosto 1512. Aveva diligentemente studiato l'anatomia e fatto in essa alcune scoperte. Devesi a lui fra le altre quelle del martello e dell'incudine, due ossetti dell'organo dell'udito. — Ei fu con Mondino il primo anatomico che abbia dato la scuola di Bologna e che approfittasse dell'editto dell'imperatore Federico II, per notomizzare i cadaveri umani; nondimeno malgrado tale facilità che non avevano avuto gli antichi, le sue opere di anatomia sono inferiori a quelle di Galeno, il quale non aveva studiato l'organizzazione dell'uomo che sopra gli animali a lui più vicini. Le opere filosofiche dell'Achillini sono state stampate a Venezia nel 1508, e ristampate con importanti addizioni nel 1515, 1551 e 1568. — Ei coltivava altresì la poesia, ma giudicando da alcuni dei suoi versi che si trovavano nella raccolta sulla morte del poeta Serafino dell'Aquila, senza felice successo. Ecco l'elenco delle sue opere principali di anatomia e di medicina: I. *Annotationes Anatomicae*. — II. *De humani corporis anatomia*. — III. *In Mundini anatomiam Annotationes*, trattato che va unito col *Fasciculus Medicinæ* di Giovanni di Katham. — IV. *De subjecto Medicinæ cum annotationibus Pamphili Montii*. — V. *De Chiromantie principis et physiognomia*. — VI. *De Universalibus*. — VII. *De subjecto Chiromantie et physiognomia*.

ACHILLINI Giovanni Filoteo. (biog.) Fratello del celebre filosofo Alessandro, nacque a Bologna nell'anno 1466. Applicatosi agli studi letterari riuscì un discreto poeta, benchè non preservasse il suo stile da tutti quegli arzigogoli e ampollosità ond'era piena la poesia di quei tempi. Giovanni Filoteo non fu solamente poeta, ma fece studi estesissimi sulle lingue latina e greca, si approfondì nella teologia, nella filosofia e nella giurisprudenza, si diletto di musica e di disegno. Scrisse molte opere che oramai sono dimenticate negli scaffali delle vecchie biblioteche, pasto della grande famiglia dei topi. Son degne però di menzione le seguenti: 1° Il *Itridario*, poema scentifico-morale scritto in ottava rima, che non è che l'apologia dei poeti suoi contemporanei. 2° Il *Fedele*, altro poemetto pure in ottava rima. 3° *Annotationi sulla lingua*

volgare, in cui esalta il dialetto bolognese, sferzando il delizioso parlar fiorentino. Queste osservazioni le scrisse in risposta a giusti rimproveri che gli avevano mossi alcuni letterati per le locuzioni bolognesi colle quali infiorava i suoi scritti. 4° Da ultimo accenneremo una raccolta di poesie sulla morte di *Serafino dell'Aquila*. L'Achillini moriva in Bologna nel 1538, nell'avanzata età di 72 anni.

ACHILLINI Claudio. (biog.) Seguace della matta scuola del Marini, nacque a Bologna nel 1574. D'un ingegno molto inferiore al suo maestro, ma dotato d'una ferrea volontà, salì in fama ai suoi tempi come distinto cultore delle scienze e delle lettere. Esordì nella sua carriera col professare giurisprudenza nelle università di Padova e Parma. Per malavventura stancatosi del severo studio delle scienze giuridiche, si gettò corpo perduto nel campo letterario facendosi impudente imitatore dell'autore dell'*Adone*, e, fu davvero disgrazia per la poesia italiana. Protetto dal cardinale Alessandro Lodovisi fu nominato auditore in Piemonte e vi stette fino a che il cardinale venne eletto papa col nome di Gregorio XV. Corse allora l'Achillini a Roma dal porporato mecenate sperandone grandi cose, ma il povero poeta se ne tornò a Bologna colle mani vuote e col disinganno nel cuore. Ma la corte di Francia accoglieva allora questi *frenetici dell'ospedale del matti aperto in Parnaso*; già il Marini vi aveva composto il suo *Adone*, lo Stigliani il suo *Nuovo Mondo*, e così anche l'Achillini sciolse i suoi voli verso quella corte, modulando la sua cetra a poesie adulatorie dirette a Luigi XIII e al cardinale Richelieu, ricevedone magnifici guiderdoni. Anzi raccontasi come per una canzone composta per la nascita del delfino ricevesse dal cardinale una catena d'oro del valore di 1000 scudi. Famoso più di tutti è quel sonetto indirizzato a Luigi XIII che comincia:

*Sudate, o fochi a preparar metalli,
E voi, ferri vitali, itene pronti ecc.*

Se ne fece un grandissimo rumore; Salvator Rosa ne parlò nella sua *Storia sulla poesia*, ed altri poeti lo fecero oggetto di scherno. Per dare un saggio del poetare dell'Achillini ci permettiamo di citare questo sonetto sulla nascita di Cristo:

« *A travestirsi di passibil velo
Ed a pagar de le mie colpe il fio,
Passa, perchè dal fango io passi in Dio,
Da le stelle a le stelle il Re del cielo.*
Quici su freddi steechi arde di zelo
Nel più fitto rigore e nel più rio,
E, se non quanto ei sente un fusto pio
Fra gl'incendi d'amor trema di gelo.
Udite, o terra, o ciel, le mie parole:
Per fuggir la più cruda ira del verno
Al respirar d'un bue si scalda il sole.
E perchè ei vuol disabitare l'inferno
Passa, e la Libra sua tocca un ruole,
Da la Vergine al Taurus il sole eterno. »

Suppongasì, così dice l'Emiliani Giudici, che Stenterello al teatro di Borgognissanti, o Pulcinella a san Carlino lo recitasse, non farebbe egli crepar dalle risa tutte le ciane di Camaldoli, e i lazzaroni di Santa Lucia? — L'Achillini moriva a Bologna nel 1640 nell'età di 66 anni.

ACHILOPLASTICA. (*chir.*) È quella operazione chirurgica colla quale si forma artificialmente il labbro inferiore che sia in tutto o in parte mancante.

ACHINAAZ. (*stor. sacr.*) Figlio e successore del gran sacerdote Sadoc, fatto consapevole dei partiti, che Achitofel proponeva nel consiglio d'Assalonne, fu sollecito nell'andarne ragguagliare Davide, che a tale avvertimento fu debitore della sua salvezza. Assalonne avendolo fatto inseguire, gli riuscì di salvarsi nascondendosi in un pozzo a Bathurim, finchè i suoi persecutori furono passati oltre. Dopo la sconfitta di Assalonne, Joab gli permise di portarne la nuova a Davide. Sposò poi Semach, una delle figlie di Salomone. Gli successe nella dignità di sommo sacerdote suo figlio Azoria.

ACHIMELECH o ACHIMELECCO. (*btog.*) Successe a suo padre Achitob nel supremo pontificato degli Ebrei. Davide fuggendo Saulle si ricoverò in casa di Achimelech, a Nob, ov'era allora il tabernacolo. Il gran sacerdote gli diè il pane di proposizione e la spada di Golia che conservavasi come cosa preziosa; consultò indi il Signore per sapere ciò che Davide dovesse fare. Doeg che era allora in Nob, andò tosto a riferire tali particolarità tutte a Saulle, il quale montò in sì terribil ira che fece passare a fil di spada Achimelech, tutti i sacerdoti in numero

di 85 e tutti gli abitanti di Nob. La città fu rasa per suo ordine, ed Abiathar uno dei figli di Achimelech fu l'unico che sfuggisse a tanta strage.

ACHIOR. (*btog.*) Capo degli Ammoniti che militavano come ausiliari nell'esercito di Oloferne, generale di Nabucodonosor all'assedio di Betulia. Interrogato da Oloferne sullo stato degli Ebrei, vantò i costumi e le leggi di quel popolo, e raccontò gli effetti della protezione di Dio in tutte le circostanze nelle quali erano rimasti fedeli ai suoi comandi. « Se essi si sono resi colpevoli di qualche peccato » variazione, soggiunse Achior, il loro Dio ce li darà in mano e noi non corriamo rischio » niuno nell'attaccarli, altrimenti ei prenderà » la loro difesa e noi ne riusciremo svergognati. » A tale discorso gli ufficiali dell'esercito volevano ucciderlo, ma Oloferne, si accontentò di farlo legare ad un albero sotto le mura di Betulia, perchè gli assediati venissero a liberarlo e lo conducessero seco loro, coll'intenzione di farlo passare a fil di spada con tutti gli abitanti di Betulia, dopo che se ne fosse reso padrone. Gli Ebrei di fatto presero Achior, che li mosse a compassione, narrando loro l'avvenutogli. Betulia essendo poscia stata liberata da Giuditta, Achior si fece concioniere e fu ricevuto fra i figli d'Israele, ove passò il rimanente della sua vita.

ACHIRA. (*erat.*) Significa propriamente mancanza delle mani, ma si applica questo vocabolo ad indicare anche quella mostruosità più frequente che è caratterizzata da una deformità qualunque delle mani prodotta dalla mancanza di alcune ossa dal corpo, del metacarpo, delle falangi.

ACHITOFEL. (*btog.*) Nativo di Gillo, fu per gran tempo amico di Davide che teneva i di lui consigli come venuti da Dio medesimo; ma quando abbandonò questo principe per farsi partigiano di Assalonne, il signore confuse tutti i consigli che Achitofel diede a quel figlio ribelle. Achitofel fu quello che per togliere ogni speranza di riconciliazione fra i due principi, indusse il figlio ad abusare pubblicamente delle concubine di suo padre. Il perfido ministro ebbro di furore vedendo che il fedele Husai aveva fatto fallire il suo disegno di sorprendere Davide che non avrebbe potuto sfuggirgli, si ritirò nella città di Gillo, ove si appiccò per disperazione l'anno 1033 avanti G. C.

ACHIRURGIA. (*chir.*) Parola adoperata quasi esclusivamente dagli scrittori tedeschi per indicare la chirurgia operativa e specialmente le operazioni cruenti.

ACHIVI. (*stor. ant.*) Vedi Achel.

ACHMET I. (*biog.*) Quattordicesimo sultano degli Ottomani, terzo figlio di Maometto III, ascese al trono in età di 15 anni, l'anno dell'eg. 1012 (1603 di G. C.) Era quella la prima volta che le redini dell'impero cadevano in mani sì giovani. Lungi dall'imitare la crudeltà del padre suo, Achmet si mostrò umano, salvando la vita a suo fratello Mustafà, che divenne poi suo successore. Scelse buoni ministri e lungamente li conservò. Il suo primo pensiero fu di combattere i ribelli dell'Asia, per la cui sollevazione venne alle prese col sofì di Persia. L'esercito di Achmet fu respinto, ma la sua rotta non ebbe funeste conseguenze pel sultano, e poco tempo dopo egli diede ai malcontenti della Transilvania e dell'Ungheria, armati contro l'imperatore Rodolfo II, gli stessi soccorsi che i sofì aveva accordato ai suoi sudditi ribellati. La persecuzione dei Luterani era il colore, e l'ambizione, il motivo vero di quelle guerre. Gli Ottomani intervenendo s'impadronirono in nome di Achmet della città di Gran, della quale il trattato di Comorn nel 1606 gli lasciò il dominio. In tal modo arbitro e protettore degli Ungari, dei Transilvani e dei Moldavi, ma più inclinato alla pace che alla guerra, egli trattò senza umiliazione coi Persiani, e se fatto non gli venne di vincere Shah-Abbas, costrinse almeno il di lui orgoglio a pagargli un tributo per le fatte conquiste. Achmet sostenne lo scettro con moderazione ed equità. Trattati utili alla felicità del suo popolo fecero amare e rispettare il suo carattere. Tuttavia la sua moderazione ebbe sembianza sovente d'indolenza, nè può essere dubbio che non fosse rotto ai piaceri. Passò la maggior parte della vita nel suo *harem* composto di 3000 donne, e alla caccia cui nutriva in tutto il suo dominio 40,000 falconieri. Per quanto Achmet fosse amato dai suoi popoli, i mussulmani che non consentono il diritto d'edificare una moschea che ai loro sovrani guerrieri e conquistatori, lo videro con scandalo erigere nell'Atmulan il magnifico edificio che porta il nome di Sultano Achmet Igioni, ed il mufti non ebbe timore di dichiarare che le preci dei veri credenti non sarebbero ivi state ac-

cette a Dio. Ciò non toglie che quel monumento dimostri la magnificenza del suo fondatore. Quantunque Achmet fosse di robusta costituzione, morì nel 1617, di 29 anni, dopo 14 di regno. Lasciò tre figli che regnarono l'uno dopo l'altro: Otthman, Amurat IV ed Ibrahim, natigli dalla famosa sultana Krossem.

ACHMET II. (*biog.*) Imperatore dei Turchi figlio del sultano Ibrahim, successe a suo fratello Solimano III e fu posto sul trono dal terzo gran visir Kiuperli, il quale continuò a governare l'impero. Achmet non cominciò a regnare che a 46 anni, nel 1691. Il principale avvenimento del suo regno, breve quanto sciagurato, fu la battaglia di Salankemen, guadagnata dagli imperiali sotto gli ordini del principe di Baden; il gran-visir Kiuperli vi perì con 25,000 Turchi, ed i vincitori s'impadronirono di tutta l'artiglieria nemica e della cassa militare. Tale disastro fu segnalato da turbolenze nell'interno del serraglio, dalla fame, dalla peste, da molti incendi in Costantinopoli e da un violento terremoto a Smirne. Cattivi visir succedettero l'uno all'altro, ed aumentarono il disordine dello Stato, ma, pei Musulmani la più funesta catastrofe fu il saccheggio della carovana della Mecca fatto dagli Arabi, le torme dei quali, non nutrendo alcun timore di sì debole governo, obbligarono Achmet a pagar loro un tributo. Nello stesso tempo gl'imperiali riprendevano Lippa e Waradin, in Ungheria; i Veneziani battevano gli Ottomani in Dalmazia, s'impadronivano dell'isola di Chio e minacciavano Smirne. Colpito da tante umiliazioni e traversie, Achmet cadde malato per cordoglio e morì il 27 gennaio 1695 (l'anno dell'eg. 1106), dopo un regno di 4 anni, lasciando il trono a suo nipote Mustafà II. Achmet fu credulo e debole, e quantunque dotato d'umano e retto sentire non sempre fu giusto, perchè accessibile alla calunnia. Coltivò la musica e la poesia. Il seguente tratto, potrà dare un'idea vantaggiosa del di lui carattere. Suo fratello Maometto IV era stato deposto: « Io sono stato, » gli diceva Achmet, prigioniero per 40 anni, » mentre voi eravate sul trono ed io faceva » in quel tempo tutto ciò che desideravate. » Presentemente è venuta la mia volta, poi » tornerà forse la vostra. » Indi si metteva a suonare qualche strumento e gli diceva dopo: « Fratello mio, voi mi avete lasciato

» vivere, io farò lo stesso verso di voi: non
» vi affliggete. »

ACHMET III. (*biog.*) Figlio di Maometto IV salì al trono degli Ottomani nel 1703, dopo la deposizione di Mustafà II suo fratello. Dovette ai giannizzeri ribellati il suo innalzamento, quantunque facesse cadere la testa dei più colpevoli, dopo ch'ebbe raccolto il frutto del loro delitto. Non regnò senza inquietudini, mutò continuamente visiri, nè di altro si occupò che d'accumulare tesori, persuaso che il danaro sia la prima leva della potenza. Le adunate ricchezze gli servirono nondimeno per nobili imprese. Carlo XII re di Svezia, essendosi riconverato sul territorio mussulmano dopo la sconfitta di Pultava, Achmet lo accolse magnanimamente. Carlo empieva della sua fama e dei suoi maneggi Costantinopoli ed il serraglio. e gli riuscì di riaccendere la guerra fra i Turchi e la Russia. Ma Achmet III non era un rivale degno di Pietro il grande ed il visir Battagi Mehemed, che comandava il di lui esercito non aveva cognizione alcuna di guerra. Sulle sponde del Pruth nel 1711 egli ebbe per più giorni nelle mani i destini dello Czar e quelli della Russia. Pietro il Grande ridotto a più estremi partiti, guadagnò con doni il gran visir, ottenne la pace e la libertà di ritirarsi col suo esercito, ma restituì la città d'Azof ad Achmet. La Morea fu ritolta ai Veneziani in una sola campagna. Meno fortunato contro gl'imperiali comandati da Eugenio di Savoia, Achmet fu costretto per la perdita della battaglia di Peterwaradin e la presa di Belgrado e di Temeswar, di sottoscrivere il trattato di Passarowitz: nel 1718 andarono perduti pel sultano Temeswar, Orsova, Belgrado, la Servia e parte della Valacchia. Felici successi contro la Persia promettevano di compensare quel rovesci, allorchè nel 1730 una sollevazione di cui era capo il califfo Patrona precipitò Achmet da quel trono su cui una sollevazione l'aveva fatto salire. Achmet, come si vide deposto, andò a prendere suo nipote Mahmud I, lo condusse all'Hazada e lo salutò per imperatore, raccomandandogli i suoi figli e la sua persona, ed esortandolo durante il suo regno a non lasciare lungo tempo i visiri in carica, se voleva regnare lungamente e gloriosamente. Si chiuse poi in quella stessa prigione dalla quale aveva tratto suo nipote, e dove finì dopo cinque anni e otto mesi i suoi giorni oscuramente; col-

pito d'apoplessia il 23 giugno 1736, in età d'anni 74. Achmet III, il terzo sultano deposto dagli Ottomani in meno d'un mezzo secolo, non aveva sempre osservato le massime politiche del suo impero e della sua casa. Egli fu il primo dei monarchi ottomani che ardisse alterare le monete, caricare i popoli di nuove imposte, ma per una fatalità di cui gli esempi non sono rari negli annali dei Turchi, i suoi errori non ebbero influenza alcuna nella catastrofe che pose termine al suo regno, e, del pari che molti dei suoi predecessori, ha perduto lo scettro per le sue qualità anzi che per i suoi difetti. Questo principe aveva spirito e ingegno ed attendeva alle pubbliche faccende. Nondimeno, le feste brillanti di cui Costantinopoli conserva tuttora la memoria, i concerti di canerini e d'usignuoli in gabbia, ch'el si dilettava d'udire, circondato da tutta la sua corte, prova come obliasse sovente i doveri del trono. Il turbine che s'addensò sul suo capo, del quale ei non s'accorse soltanto per negligenza, prova egualmente ch'ei non avvertiva nemmeno a quelle cose che toccavano da vicino anche la sua sicurezza personale. Amò appassionatamente i piaceri e il danaro; nè fu meno amico delle scienze; anzi una stamperia fu stabilita per la prima volta in Costantinopoli, sotto i di lui auspicj nel 1727. I dolci costumi e il carattere umano potevano rendere Achmet III degno di migliore destino.

ACHMET. (*biog.*) Bey d'Algeri, ascese al trono il 30 aprile 1805 dopo una sanguinosa rivoluzione nella quale il suo predecessore Mustafà fu trucidato. Avaro e feroce, permise alla sua milizia il sacco degli Ebrei, fece perire nei supplizi gran numero di persone ed in meno di tre anni colmò la misura dei suoi delitti. La sua milizia essendosi ammutinata per eleggergli un successore, il 7 novembre 1808, Achmet volle trattare, esibì il saccheggio dei Mori e chiese finalmente che fosse lasciato partire per Levante; tutto gli fu negato, i soldati forzarono il palazzo in cui era chiuso, lo uccisero e ne portarono la testa in trionfo per tutta la città e trascinaron il suo corpo tutto lacero e tronco fuori delle porte.

ACHIMIM o ECHIMIM. (*geog.*) Città ragguardevole dell'alto Egitto sulla sponda orientale del Nilo, chiamata dagli antichi Chemmis e Panopolis. Abbenchè decaduta da quanto

era anticamente, è tuttora città d'importanza. Spaziose e pulite ne sono le strade, ed è sotto la soprintendenza d'un principe arabo, e di una pulizia ben ordinata. Vi sono manifatture di terraglie, di panni, principalmente di cotone, che furono molto celebrati. Abul Feda parla di un tempio, che può paragonarsi ai più celebri monumenti dell'antichità. Ma le immense pietre in cui sono scolpiti innumerevoli geroglifici, trovansi ora, alcune sparse per le vie, ed altre servirono di materiale a una moschea, ove sono collocate senza regolarità e gusto. In una di queste sono tracciati quattro cerchi concentrici in un quadrato; quello tracciato all'ultimo centro contiene il sole: dei due più vicini, uno contiene 12 uccelli, l'altro 12 animali, quasi cancellati, che sembrano segni dello zodiaco; il quarto ha dodici figure. Savary è d'opinione che rappresentino i 12 dei, i 12 mesi dell'anno e i 12 segni dello zodiaco. Le quattro stagioni occupano gli angoli del quadrato, e da una parte di questo può discernersi un globo con ali. Sembra probabile che questo tempio fosse dedicato al sole, e che l'insieme di quei geroglifici indicli il suo passaggio nei segni dello zodiaco e la sua rivoluzione annua; le quali cose possono considerarsi come indizi certi che gli Egiziani conoscevano l'astronomia da tempi remotissimi. — In questo sito evvi anche un convento di Francescani, fabbricato per ricovero e mantenimento dei cristiani perseguitati in Nubia. A poca distanza a mezzogiorno dell'edifizio, havvi un arco trionfale, fabbricato dall'imperatore Nerone, con iscrizione greca. Ma l'oggetto che merita attenzione maggiore, è il serpente Haridi, che vi è adorato. I Maomettani lo tennero in concetto di santo, e gli eressero un monumento, sul quale sovrasta una cupola, a piè della montagna, ove il popolo un dì accorreva a frotte da ogni parte per dirvi preci. Un sacerdote astuto ebbe l'audacia di spacciare che Dio aveva fatto passare la sua anima nel corpo di uno di quegli inroci serpenti che abbondano in Tebe. Avendo insegnato ad uno di questi serpenti di obbedire alla sua voce, ciò bastò perchè facesse trasecolare il volgo e se lo cattivasse coi suoi giuochi sorprendenti; nè qui si fermò, ma pretendeva fin anco curare tutte le malattie. Alcuni fortunati esempi di successo essendosi verificati, lo resero oltre-

modo celebre; quindi pensò a riporre il serpente in una tomba per nascondere alla vista di tutti, e lo mostrava solamente ai principi ed ai ricchi per trarne lucro. I sacerdoti che a lui succedessero si prevalsero nello stesso modo della credulità popolare; e facilmente indussero la moltitudine a credere all'immortalità del serpente. Lo tagliano a pezzi in presenza della folla, e lo pongono sotto un vaso per due ore; ma, alzando il vaso, hanno avuto la destrezza di sostituirne un altro che lo rassomiglia perfettamente. Un miracolo così strepitoso non poteva a meno di empir il mondo della fama di Haridi, e avvalorare il suo titolo alla adorazione religiosa. Se egli si strisciava fuori dal disotto della pietra, e si avvicinava al supplicante, era segno di malattia curabile; ma era naturale che ciò non accadesse finchè non gli fosse stata presentata una conveniente offerta. In casi straordinari si richiede la presenza di una giovinetta vergine la quale si unisce alle preci dirette a sollecitare la cura; essa è vestita di abiti leggiadri e appariscenti, è coronata di fiori, e si atteggia a preghiera; e mentre i sacerdoti sono genuflessi, il serpente scaturisce fuori, fa giri tortuosi all'intorno della giovane supplicante e le si attortiglia al corpo. La giovinetta seguita da una immensa folla lo conduce seco per tutta la città. Questo popolo ignorante crede nel serpente Haridi così fermamente come nel profeta, e le sue virtù sono pure ammesse dai Cristiani indigeni al pari dei Turchi; ma quelli affermano essere il demonio Asmodeo, che uccise i sette mariti della moglie di Tobia; e che dopo subita una metamorfosi, l'angelo Raffaele lo condusse a Achimim, ove Iddio gli permette di operare miracoli per ingannare gli infedeli. Il paese all'intorno di Achimim è sommamente fertile, producendo zucchero, cotone, e alquanto del più bel grano di Egitto.

ACHORION. (*Crittog.*) Genere di funghi appartenente alla tribù delle *Oidice*, sezione *Arthrosporee*. Non se ne conosce che una sola specie, parassita del corpo umano, ed è l'*Achorion Schoenleinii* R. detto anche *Oidium Schoenleini*, *Micoderma della Tigna*, *Crittogama della tigna favosa*, *Fungo della tigna scrofolosa*, ecc. ecc., ed ha, ciò che costituisce il suo carattere generico, un micelio, molle, pellucido, tenuissimo, a rami inarticolati immersi in uno stroma granuloso.

La specie conosciuta invade la testa dell'uomo nel cuoio capelluto e più di rado le altre parti pelose; ma i luoghi in cui alligna a preferenza sono i follicoli pelosi, e le depressioni della superficie della pelle, costituendo la *tigna favosa*. Quando nasce nei follicoli pelosi suoli diffondere tra il detto follicolo e la base del pelo, elevandosi anche nella porzione extrafollicolare; in grazia delle quali particolarità viene considerato piuttosto come un vero endofita anzichè come un semplice parassita. Il suddescritto fungo o micete

Catechismo. Nel 1823, incaricato della riorganizzazione del gran seminario di Braunsberg, Achterfeld diresse per un anno la nuova istituzione; ma fu chiamato nel 1824, dal conte Spiegel, arcivescovo di Colonia, alla cattedra di teologia di Bonn, e riunito a questo posto, l'anno dopo, quello d'ispettore del *Convictorium teologicum*, che conservò per ben sedici anni. Incontrò a Bonn il suo antico professor Hermes, e il professore Clemente di Droste-Hülshoff, coi quali legossi in intima amicizia. Dopo la morte del primo (1831) pub-



Scogli dei Ciclopi presso Aci-Castello. — N. 43.

venne scoperto anche in altri animali come nei polli e nei gatti, nei quali ultimi invade la base delle unghie assumendo l'aspetto di tigna.

ACHTERFELD Giov. Curzio. (*biog.*) Teologo cattolico tedesco nato a Wesel il 17 giugno 1783, ricevette gli ordini nel 1813 e diventò, l'anno dopo, vicario della sua città natale. Nel 1817, su proposta del principe Giuseppe di Hohenzollern, vescovo di Ermeland, fu incaricato della cattedra di teologia al seminario di Braunsberg. Vi professò durante sei anni, e in quell'intervallo pubblicò, il suo *Manuale della Fede e della morale Cristiana* (*Lehrbuch der christlichen Glaubens und Sittenlehre*) compendiato col titolo di

blicò la *Dogmatica Cristiana Cattolica* (*Christ-Catholische Dogmatik*) opera più che cattolica, filosofica. Disapprovato dai suoi superiori ecclesiastici, Achterfeld fu sospeso dalle sue funzioni di professore e rinvio dall'università di Bonn. Da quell'epoca scrisse con Braun il *Giornale della Filosofia e della Teologia Cattolica*, alla cui redazione aveva già preso parte in epoche anteriori.

ACHITYRKA. (*geogr.*) Città della Russia d'Europa, capoluogo del circolo d'Achtyrka, nel governo dell'Ucrania, presso il fiume omonimo. Circondata da bastioni e da fossi, questa città, con ab. 12,808, ha fabbriche di tessuti di cotone e di lana.

ACI. (geogr.) Vedi *Acque-Grandi*.

ACI-CASTELLO. (geogr.) Comune di Sicilia, provincia di Catania, circondario di Acì-Reale, mandamento di Acì S. Antonio, con una sup. di 736 ettari, e ab. 1,900. Il capoluogo è situato presso al mare a chil. 7. 5 da Acì-Reale. Nella sua spiaggia havvi un piccolo porto chiamato *Lognina*, e detto *Porto di Ulisse* da Omero e Virgilio, perchè si vuole che sia il seno di mare dove Ulisse sbarcò. Questo villaggio il più antico di tutte le città e borgate che prendon nome di Acì, era prima del XII secolo un centro assai importante di popolazione; ma per un terremoto accadutovi in quegli anni, i suoi abitanti in buona parte l'abbandonarono, spargendosi nelle circostanti campagne e fondandovi altre borgate che presero tutte nome d'Acì, aggiuntivi quelli dei loro fondatori; così sorsero Acì-Bonaccorso, Acì-Catena ecc. Anticamente Acì-Castello era feudo dai principi di Castelforte. Vi è rimarchevole il castello già cagione di molte guerre ne' bassi tempi, poi dall'effeatezza borbonica mutato in carcere per prigionieri politici. E in una frazione poi dello stesso Acì-Castello, e precisamente di fronte al villaggio di Acì-Trezza, in mezzo al mare, sono degni di studio pei naturalisti, e celebri nella favola, i così detti *Scogli del Ciclope*, con in mezzo un'isola della circonferenza di quasi 2 chil. e formanti un gruppo assai pittoresco. Nell'isola trovansi vari avanzi di antichi edifici e una cisterna; prova che anticamente fu abitata. Quegli scogli poi, secondo i poeti, sarebbero stati lanciati dal ciclope Polifemo contro Acì, che era innamorato di Galatea. (*III. N. 43.*)

ACI-CATENA. (geogr.) Comune della Sicilia, provincia di Catania, circondario di Acì-Reale, mandamento di Acì S. Antonio. Ha una superficie di 733 ettari; la popolazione è di 4,623 ab. all'incirca. È situato alla parte orientale dell'Etna, e discende dolcemente al mar Jonio. Pastosa è la natura del terreno; e perciò acconcia a qualsiasi coltura. Le produzioni di cui abbonda e commercia maggiormente, sono limoni, aranci, vini, canape, lini, oli e grani. Il capoluogo è lontano due chilometri da Acì-Reale; ed ha molte chiese, delle quali Santa Maria la Catena e San Filippo vanno distinte per copia di marmi e di stucchi, e per la loro vastità. Fra gli altri monumenti son degni

di speciale menzione l'eremo di Sant'Anna, l'ospedale degli Abbonati, ed il vastissimo palazzo baronale, già residenza dei principi di Acì e Campoflorido della casa Reggia che furono gli ultimi feudatari del Comune. Parecchi uomini insigni la illustrarono: Arcangelo Tropea, profondo casista; Francesco Rossi, dottissimo giureconsulto; ed il fratello di lui Emanuele, celebre per scienza, eloquenza ed amor di patria. Molte sventure ebbe a soffrire Acì-Catena. Nel 1192 sotto Enrico I fu devastata ed arsa; nel 1296 il Lauria incrudeli contro gli abitanti; nel 1325 le sue campagne furono devastate e bruciate, nella guerra tra Federico e Roberto di Napoli; soffrì fiera persecuzione nel 1357 da parte degli Angioini. In mezzo a queste ed altre sciagure il Comune trovò tuttavia i mezzi di erigere quegli edifici e quegli stabilimenti di beneficenza di cui sopra è fatto cenno.

ACI-REALE. (geogr.) Comune di Sicilia, provincia di Catania, circondario e mandamento di Acì-Reale. Ha una superficie di ettari 4357. La sua popolazione, compresa quella dei villaggi, ascende a circa 35,440 abitanti; la sola popolazione urbana è di 24,151 abitanti. Il terreno è fertilissimo, e abbonda specialmente di vini, agrumi, canape, lino, mandorle, cereali e frutta diverse. Le campagne sono bagnate dalle acque della Bertana, della Metallisa, ed Acque Grandi. I luoghi circonvicini sono resi incantevoli dalla vista del Mongibello e di altre deliziose posizioni. L'aria è dappertutto salubre per la prominenza del luogo, la natura dei terreni e la florida vegetazione. La città è posta sopra un incantevole altipiano formato da enormi masse di lava, alle falde del monte Etna e presso il mare Jonio. Il suo aspetto è imponente e non manca in alcune parti di eleganza. Ha parecchie vie regolari, sontuosi templi, edifici severi. Fra le chiese meritano peculiare menzione la basilica di San Sebastiano, il Duomo, la chiesa dei Padri Crociferi, quella del Suffragio per i molti affreschi del celebre pittore Paolo Vasta. La città offre deliziose passeggiate suburbane: il suo *Belvedere* offre uno dei più sorprendenti spettacoli che trasporta ed incanta il forestiero. Degli Istituti di Beneficenza vanno nominati il Monte di Prestino, l'Ospedale di Santa Marta, e quello di Santa Venera, l'Orfanotro-

fio, il Reclusorio delle Vergini, delle Protette, l'Albergo dei Poveri, l'Eredità di Grasso, ecc. Aci-Reale ha la Accademia di scienze, lettere ed arti dei Zelandi, la Dafnica di belle arti, la Casa Filippina, il Collegio di San Martino. Conta scuole primarie, scuole femminili, ginnasio e scuole tecniche. Ha dato in ogni tempo uomini illustri in ogni ramo dello scibile, quali Pietro Paolo Vasta, Olfio Grassi, Venerando Gangi, Vincenzo Costanzo, ed altri. Gli abitanti di Aci-Reale vanno distinti per animo operoso e leale; assai valenti nell'agricoltura e nelle manifatture; e rinomata è l'industria nelle loro tele, nei damaschi di filo, tessuti di seta, lavori in oro, in argento, in acciaio, in ferro, in legno, ecc. A breve distanza dalla città s'incontrano gli avanzi di un antico bagno, *Santa Venera*, con acque termali sulfuree, ritenute per efficacissime sin dai tempi più antichi a sanare le malattie cutanee ed erpetiche. L'antico castello che Aci-Reale ha tolto ad insegna, dista da essa 7 chilometri. (Vedi Aci-Castello.) Soggetto di studio ai naturalisti ed ai geografi sono, oltre questo castello, l'isola e gli scogli dei Ciclopi, le lave, la Grotta Basaltica, ecc. Rispetto alla sua storia, opinano i più che sia originata dalla calcidese Xifonia, chiamata poi Aci-Aquilea; e le notizie più certe non rimontano più addietro del secolo XII. Il suo nome primitivo fu Aci-Culia od Aquila, od Aquilea in memoria del console romano Aquilio, che quivi disfece gli insorti al tempo delle guerre servili. Fra le borgate aciensi formatesi e cresciute dopo il secolo XII, codesta primeggiò sopra le altre essendo residenza di tutte le magistrature. Il terremoto del 1693, che scosse l'intera Sicilia, portò ad Aci-Reale gravissimi danni, che vennero però presto riparati dall'industria e dallo zelo de' suoi abitanti.

ACIA. (*chiv.*) Parola usata da Celso sul significato della quale disputano ancora medici e filologi. Chi vuole significhi *ago* e chi *filo doppio di lino torto*. Fabrizio d'Aquapendente sarebbe di quell'ultima opinione. Ecco intanto il passo in cui Celso adopera la misteriosa parola: *Utraque optima est ex acia molli, non nimis torta, quo nitius corpori insideat.* (Vedi Celso, lib. II, cap. 26).

ACIANOBLEPSIA. (*ottalmot.*) Parola greca derivata da *a* privativo, *clanos* az-

zurro, e *blepsis* vista e significa una particolare alterazione qualitativa della vista, caratterizzata dalla mancante facoltà di percepire il colore azzurro.

ACICORIO (*biog.*) Condottiero dei Galli. Nel 280 avanti l'era cristiana invase la Tracia e la Macedonia; nell'anno seguente fu compagno di Brenno nella spedizione di Grecia, e perì con questo condottiero e tutto l'esercito nel sacco del tempio di Delfi. È opinione d'alcuni scrittori che Brenno e Acicorio non siano che una sola e medesima persona, il primo non essendo che un titolo, il secondo il vero nome.

ACICULARI. (*crisl.*) Cristalli prismatici talmente allungati da presentare l'aspetto di un ago.

ACIDALIA. (*mit.*) Soprannome di Venere derivato da una fonte dello stesso nome (*fons Accidalius*) in Orcomena nella Beozia, ove andavano a bagnarsi le Grazie. L'interpretazione di coloro che fanno derivare questo nome da una parola greca significante *inquietudine*, perchè Venere la produce, non sembra giusta, perchè troppo ricercata.

ACIDALIO Valente. (*biog.*) Nacque nel 1567 a Wistok, nel Brandeburgo; e fanciullo ancora perdè suo padre. A 17 anni compose alcune poesie latine. Studiò prima a Rostok poi a Helmstadt. Da Helmstadt venne nel 1590 in Italia ove ottenne la stima e l'amicizia dei dotti più insigni. Le lettere erano state sino a quel tempo la sua principale occupazione; v'aggiunse allora anche la medicina e si fece ricevere dottore. Prima di giungere in Italia aveva cominciato a commentare l'*elleto Patetcolo*. Dopo 3 anni di soggiorno in Italia tornò in Alemagna, e si trattenne prima a Breslavia e poscia a Neiss, dove abbracciò la cattolica religione. Ivi continuò i suoi lavori di critica, consacrando le sue veglie a commentare *Quinto Curzio*, *Plauto*, i *dieci panegirici antichi*, *Tacito*, e qualche altro autore. La morte, che lo colpì ai 25 di maggio 1595, in età di 25 anni, gli impedì di dare al pubblico le altre sue opere. È certo che sarebbe stato uno de' più grandi critici dei moderni tempi se la morte non lo avesse colpito sì giovane, e gli fosse stato concesso di perfezionare quell'ingegno di cui natura lo aveva tanto largamente fornito. I suoi componimenti poetici fanno parte delle *Delictae* dei poeti tedeschi. Suo fratello pubblicò dopo

la sua morte una collezione delle sue lettere. La di lui vita fu scritta da Leuschner e Schmidt, e Baillet lo pose fra i suoi *Enfants Célèbres*.

ACIDARO. (*arch.*) Specie di cappello antico, dice l'Alberti, citando Caro. Questo nome preso dal greco davano gli Armeni antichi ad una specie di berretto o diadema usato dagli antichi re di Persia, d'Armenia, di Ponto, d'Egitto, poco dissimile dalla mitra e dalla tiara con cui fu da alcuni scambiato. « Largo di sotto e acuto e torto in cima, » come il corno del doge di Venezia, con due » ali verso la fronte, e che pendono e coprono le orecchie, e fuori della testa con » due cornette come d'una luna crescente; » così la descrive il Caro succitato. (Lett. 2). Scrivasi anche *cidare*, *cidari* o *cidarile* più esattamente; conforme alla quale ortografia troviamo il soprannome di *Cidaria* con cui veneravasi Cerere in Arcadia, appunto perchè l'immagine o maschera di quella dea era coperta di questa specie di cuffia. Narra Pausania che nei giorni dei misteri di Cerere *Cidaria*, il suo sacerdote mettevasi sul volto quella maschera e con verghette andava percuotendo ordinatamente gli abitanti del paese, cioè i Feneati, in memoria della mala accoglienza da loro fatta a Cerere quando capitò ivi: e significa essere stato tardo quel popolo a farsi agricoltore. Una tradizione degli Arcadi portava inoltre che Cerere aveva loro insegnato a coltivare tutte le specie di legumi eccetto le favi. Nelle medaglie l'*acidaro* è fatto a corno, e questo carattere basterebbe a distinguerlo dalla *tiara*, ch'è larga egualmente in alto ed al basso; oltracciò la *tiara* porta molti ornamenti, l'*acidaro* è semplice, onde pare che quella fosse riservata pei di solenni, questo per l'uso ordinario. I re soli potevano portare l'*acidaro* dritto, i membri della famiglia reale e i grandi ufficiali lo portavano inclinato; sebbene questa distinzione non sia sempre osservata nelle medaglie: calcando lo tenevano abbottonato dinanzi. Da Quinto Curzio apprendiamo che l'*acidaro* dei re di Persia era cinto d'una fascia bianco-cerulea. Da un passo di Zaccaria profeeta, giusta l'interpretazione di San Gerolamo e di Lattanzio rilevasi che lo usavano anche gli Ebrei nel loro costume sacerdotale e pare bianco (*mundum*). Dalla forma dell'*acidaro* fu nominata *cidaro* una specie di navicella an-

tica; e i moderni ne trassero le voci *cidarile* o *cidarollo* a denotare due generi di conchiglie.

ACIDI. (*chim.*) Gli acidi sono corpi composti, ed è loro proprietà generale di combinarsi chimicamente colla potassa, la calce, la magnesia ed altri composti che si dicono *bas*, e dare così origine ai *sali* (*vedi* *SALI*.) Fino a Lavoisier non si ebbero sulla natura degli acidi che opinioni vaghe non fondate su alcun esperimento scientifico. Così Becker, Stahl ed altri ammettevano un acido universale primitivo; e Silvio de la Boé insegnava che nella natura esistevano due principi, l'acido e l'alcalino, e che dal loro saturarsi si produceva una sostanza inattiva. Lavoisier fu il primo a considerare gli acidi come corpi composti binari-ossigenati, e la sua teoria fu completata da Berzelius il quale, avendo introdotta la teoria elettro-chimica, chiamò ossidi negativi gli acidi, ed ossidi positivi le basi, a seconda del loro modo di comportarsi coll'elettrolisi. A carattere generale degli acidi fu ammesso quello di arrossare la tintura di lacca-muffa. La teoria dualistica di Lavoisier e Berzelius, non teneva conto dell'acqua contenuta negli acidi, e non dava spiegazione dei rapporti che uniscono gli idracidi e gli ossiacidi. Al di d'oggi chiamansi acidi i composti idrogenati nei quali l'idrogeno è unito ad un radicale elettro-negativo. La parola acido indica perciò una funzione chimica, riconoscibile all'azione sugli ossidi metallici idrati, la quale azione consiste in una doppia decomposizione avente per risultato la produzione di acqua e la sostituzione di un metallo all'idrogeno dell'acido. In conseguenza di che gli acidi vengono in chimica distinti non già a seconda della loro provenienza o dei loro caratteri esterni, ma bensì dietro la loro intima costituzione molecolare. Poco importante, quindi, è da ritenersi la distinzione degli acidi in inorganici ed organici, e di molto maggior valore invece la distinzione in mono- e poli-basici, a seconda del numero di idrogeni rimpiazzabili da un metallo che essi posseggono. Così l'acido nitrico è mono-basico perchè non può formare che un solo nitrato; l'acido solforico invece è bibasico perchè può formare sali acidi e sali neutri. Gli acidi hanno d'ordinario il sapore agro o brusco, e, come abbiamo detto, fanno volgere dall'azzurro al rosso il colore dei pannelli di lacca-muffa, e ritor-

nano al giallo affocato, quasi rosso, col mezzo della potassa, della soda, della calce ecc. (*Vedi Alkali*). Perchè non tutti gli acidi posseggono le dette qualità di far mutare i due colori mentovati, nè di aver sapore agro, perciò a determinare la natura si cerca piuttosto, lo ripetiamo, se tali si mostrano per la loro combinazione colle basi e la formazione consecutiva di sali. Talvolta un sale, quando contiene un acido forte combinato con una base debole, ovvero più acido del necessario per saturarne la base, possiede reazione acida, laonde nè il gusto, nè i colori di esplorazione possono bastare a distinguere siffatti sali dagli acidi; donde la necessità di ricorrere ad altri caratteri ed all'analisi. Nondimeno le mutazioni della lacca-muffa e della curcuma non sono da trascurarsi per investigare le acidità dei corpi; anzi se ne fa uso di frequente dai chimici. Così pure a facilitare lo studio e la trattazione degli acidi si ritengono le distinzioni poco importanti e meno apprezzate di acidi minerali ed organici, di acidi anidri ed idratati ecc.

ACIDI. (med. e tossicol.) Sotto il punto di vista della medicina, e in particolare della terapia, gli acidi ponno distinguersi in *temperanti*, in *astringenti* o *tannici*, in *irritanti*, come l'acido formico, ed in *empireumatici*, come l'acido pirolegnoso ecc. Noi tratteremo qui solo dei primi, rimandando, per gli altri, ai loro nomi speciali. — Si chiamano temperanti quegli acidi che hanno un sapore distintamente acido e che esercitano sull'organismo animale un effetto rinfrescante, se diluiti, ed un effetto invece caustico sciogliente o coagulante, se concentrati. A seconda poi della loro provenienza distinguonsi in acidi minerali, vegetali ed animali. Tutti questi acidi bastantemente diluiti con acqua hanno la proprietà di determinare sulle pareti della cavità della bocca e sugli organi della deglutizione una sensazione piacevole di freschezza, che pare estendersi a tutta quanta l'economia. — Amministrati da una mano abile e sperimentata, calmano la sete, moderano il calor febbrile, diminuiscono il sudore, aumentano le urine, rallentano la frequenza del polso, arrestano la putridità. — Si consiglia l'uso degli acidi, e soprattutto di quelli che sono forniti dall'arancio, dal limone, dal ribes, ecc., nelle febbri biliose, adinamiche e putride, nello scorbuto, nelle emorragie passive, nei catarri in-

veterati e nelle idropisie atoniche. — Tuttavia il loro uso soverchiamente prolungato diventa nocivo, poichè cagionano la tosse, turbano la digestione, distruggono lo smalto dei denti, producono lo smagrimento, indurano e raggrinzano gli organi digestivi. — Questi medesimi acidi indeboliti vengono adoperati all'esteriore come astringenti ove si tratti di curare i flussi mucosi e le emorragie dei piccoli vasi. Negli intestini gli acidi possono giovare specialmente precipitando il muco, nel qual modo agiscono anche come antelmintici, togliendo alle uova dei vermi la materia nella quale si mantengono. Giovano anche irritando leggermente i nervi degli intestini ed accrescendo così il moto peristaltico necessario all'assorbimento del chilo ed all'evacuazione delle feci. L'assorbimento del chilo può venir favorito un po' anche dalla natura chimica degli acidi stessi, in quanto che ne può esser favorita la corrente endosmotica verso i vasi sanguigni ed i vasi chiliferi, il cui contenuto è regolarmente di reazione alcalina. L'abuso però nuoce, più ancora che alla digestione gastrica, a quella enterica, se giunge ad acidificare il succo digerente enterico, il quale normalmente deve essere alcalino per render possibile la digestione principalmente degli amilacei e dei zuccherini. — Gli acidi vengono assorbiti nel sangue quasi sempre in forma di sali, e quelli che entrano liberi nel sangue vengono nel medesimo neutralizzati, a spese specialmente dei carbonati e bicarbonati come pure del fosfato di soda tribasico. In questo modo vengono turbate le proporzioni fra i sali esistenti nel sangue. Così per esempio l'acido fosforico ed idroclorico decompongono specialmente i bicarbonati, ed accrescono così la quantità dell'acido carbonico libero nel sangue, che vi si trova assorbito; di più l'eccesso così prodotto nel sangue di acido carbonico trasforma in bicarbonati solubili i carbonati semplici delle terre alcaline, che esistono nei tessuti, nelle ossa, ecc., come sali insolubili, e quindi ne può muover l'eliminazione dall'organismo e può favorire il rachitismo (come ciò vale per l'acido lattico dopo eccessivo uso di amilacei o di dolci nè bambini per eccessiva fermentazione lattica), e così via. Gli acidi poi sono specialmente *controindicati* nel reumatismo e nella gotta, e negli avvelenamenti da alcaloidi vegetali, come morfina, atropina, ecc., che danno, cogli acidi, prodotti ancora mag-

giormente solubili, che non sia l'alcaloide puro. Così pure nell'avvelenamento di piombo, contro il quale altre volte somministravasi come antidoto qualunque acido, merita di essere usato il solo acido solforico; tutti gli altri, specialmente i vegetali, riuscendo nocivi. — Puri o concentrati poi s'impiegano gli acidi come caustici possenti che irritano, infiammano e distruggono le parti colle quali si pongono in contatto; servono quindi ad abbruciare porri, bitorzoli, cancri, ecc. Gli acidi forti, principalmente gli acidi minerali allo stato di concentrazione, quando vengono introdotti nello stomaco, agiscono come le sostanze acide e corrosive, e possono produrre tutti i sintomi dell'avvelenamento. — Verificandosi questo triste caso converrà ricorrere agli *Antidoti* seguenti: Si amministrerà tosto una dose abbondante di *magnesia calcinata* stemprata nell'acqua, od una emulsione di *semi di lino* o di *radice di allea*, oppure una certa quantità di *acqua saponacea*; si prescriveranno inoltre alcuni clisteri emollienti. Torneranno molto utili, generalmente parlando, oltre agli antidoti suaccennati, gli ossidi caustici, i carbonati degli alcali, delle terre semplici, l'acqua di calce, l'idrato di calce in polvere, tutti gli albuminati, il latte e le uova. Riguardo al metodo curativo, se non si manifesta spontaneamente il vomito, il qual caso è sommamente raro, si titillerà l'ugola colla barba di una piuma, indi si faranno delle fomentazioni emollienti sul ventre, e dei bagni tiepidi; se questi mezzi non bastano, si ricorrerà al salasso e alle sanguisughe; e se non può farsi la deglutizione, alle bevande mucilaginoso ed alle sanguisughe al collo. — Troncato in questo modo il corso degli accidenti, si daranno all'ammalato alcune tazze di brodo di vitello o di pollo, e si favorirà la convalescenza coll'uso dell'orzo, delle fecole, ecc., evitando il vino, i liquori spiritosi e gli alimenti solidi finchè la convalescenza sia pienamente confermata; allora si potrà permettere l'uso di questi ultimi alimenti, purchè siano facilmente digeribili e in dose modica. Gli acidi che si hanno più comunemente a combattere in caso di avvelenamento sono: gli acidi ossalico, arsenico, fosforoso, solforico, tartrico, solforoso, solforico, nitrico, idroclorico, (muriatico), idrocloronitrico (acqua regia), solfidrico, cianidrico, ecc., i quali agiscono, generalmente parlando, come irri-

tanti, corrosivi o escarotici, abbruciano i tessuti organici e determinano la morte; alcuni pochi si comportano come i veleni narcotici o stupefacenti, o come i narcotico-acri. I segni dai quali si riconosce l'avvelenamento cagionato dagli acidi concentrati, sono i seguenti: sapore acido, acre, spiacevole; bruciore alla gola ed allo stomaco, che non tarda a propagarsi agli intestini; fetore dell'alito; vomiti frequenti e di color variabile, che arrossano la tintura di tornasole, o sobbollono sul pavimento; singhiozzo, stitichezza, o piuttosto egestioni alvine copiose, sanguinolenti; sensibilità eccessiva dell'addome; sete ardente, respirazione difficile, polso frequente e regolare, estremità fredde, agitazione continua, moti convulsivi generali, sudor freddo e viscido, prostrazione estrema, fisionomia pallida, livida; facoltà intellettuali ordinariamente intatte; si manifestano talvolta certe macchie alla parte interna della bocca e delle labbra, ed anche sulle mani, sulla faccia, sul collo, ecc., le quali macchie sono nere, gialle o bianche, secondo che l'alterazione patologica è dovuta all'acido solforico, nitrico o cloridrico. Nè qui si arresta il cômpto della medicina, ma procedendo più oltre giunge a determinare in modo certo la sostanza che ha cagionato l'avvelenamento, porgendo alla giustizia i lumi necessari perchè possa sorprendere e colpire il delitto, cooperando così anche indirettamente alla conservazione della pubblica salute.

ACIDI. (*stor. nat.*) In agnoscenza fu applicato questo nome ad una serie di formazioni da Brongniart; in mineralogia Haüy e Hausmann lo applicarono ad un ordine di sostanze minerali comprendenti gli ossacidi che si trovano in natura allo stato libero, il numero dei quali è limitatissimo.

ACIDI (Nomenclatura degli.) (*chim.*) A comporre un acido qualunque concorrono sempre due principi, l'uno dei quali dicesi *principio elettro-positivo* oppure il *radicale*, od anche il *combustibile*; l'altro invece chiamasi il *principio elettro-negativo* o il *comburente*. Il primo o il combustibile è acidificabile od acidificato e può essere semplice o composto. Il secondo o il comburente è acidificante od acidificatore ed è sempre elementare. — Per denominare gli acidi servesi di un sostantivo che è sempre la stessa parola acido, e di un aggettivo formato dall'unione

in una sola parola del nome abbreviato o no del comburente posto innanzi al nome del combustibile, che si fa terminare con diverse desinenze, a norma dei casi, come vedremo. Quando per esempio il solfo (comburente) si combina col carbonio (combustibile) e produce un acido solforato, il composto derivante chiamasi *acido solfo-carbonico*. La combinazione dell'ossigeno col carbonio produce pure un acido, il quale, a stretto rigore, dovrebbe chiamarsi *acido ossicarbonico*, ma che dicesi invece per brevità *acido carbonico*, essendosi convenuto tra i chimici di sottintendere l'ossigeno ogniqualvolta esso è l'acidificante. Epperchè invece di *acido ossisolforico*, *acido ossisolforico*, dicesi acido solforico ed acido fosforico. — Abbiamo detto che nella denominazione degli acidi all'aggettivo si dà una desinenza determinata. Aggiungiamo che questa ha un grande significato per precisarne la composizione. Un radicale può formare un acido solo o più acidi con proporzioni diverse del comburente o principio elettro-negativo, restando ferma la proporzione di esso radicale. L'acido, tanto quando è unico, come quando è il più ossigenato della serie proveniente dal medesimo radicale, ha costantemente la desinenza in *ico*. *Acido azotico* vuol dire l'acido più ossigenato della serie degli acidi a cui dà origine l'azoto nell'ossidarsi. Se la serie consta di due acidi, il meno ossigenato piglia la desinenza in *oso*. *Acido arsenico*, il più ossigenato dell'arsenico; *acido arsenoso*, il meno ossigenato. Tra i due acidi, l'uno dalla desinenza in *ico*, e l'altro dalla desinenza in *oso*, talvolta se ne frappono un altro, meno ossigenato del primo e più del secondo: esso in allora porta la desinenza in *ico*, ed all'aggettivo si prepone la particella *ipo* (sotto), per significare che è sotto il più ossigenato, mentre la desinenza in *ico* lo pone sopra all'acido che ha la desinenza in *oso*. Che se dello stesso radicale siavi un quarto acido meno ossigenato ancora, allora per distinguerlo gli si darebbe la desinenza in *oso* antepoendo all'aggettivo la particella *ipo*. I seguenti acidi del solfo possono servire d'esempio:

Acido solforico

- » iposolforico
- » solforoso
- » iposolforoso

Per lo addietro credevasi che gli acidi più

ossigenati fossero quelli che contenevano 3 o 5 equivalenti al più di ossigeno nella loro molecola; ora se ne conoscono di quelli che ne contengono 7; non potendosi, quindi, senza pericolo di confusione, servirsi dei medesimi della semplice desinenza in *ico*, si pensò di premettere all'aggettivo del loro nome la particella *per* (sopra), e si ebbero così gli acidi permanganico, perclorico, ecc. Allorchè il cloro, il jodio, il bromo, il fluoro, il cianogeno fanno da comburenti rispetto ad altri metalloroidi, producendo degli acidi, si osservano le stesse regole suenunciate. E così il cloro coll'idrogeno darà l'*acido cloridrico*; il fluoro col silicio darà l'*acido fluosilicico*, ecc. Per gli acidi organici i nomi sono arbitrari, e si desumono o dal supposto radicale organico esistente nell'acido, o dal nome di qualche qualità appartenente all'acido stesso, ovvero dal nome della sostanza da cui si estrae ecc.

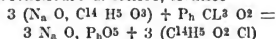
ACIDI Alcoolizzati (farm.) Per moderare l'azione degli acidi sull'economia animale si usa in diverse preparazioni farmaceutiche mescolarli all'alcool. In questo alcuni acidi si disciolgono, altri si decompongono, e in certi casi, decomponendosi l'alcoole stesso, ne risulta la produzione di un etere. Queste mescolanze degli acidi coll'alcool chiamate ora acidi *alcoholizzati*, erano altre volte conosciute sotto il nome di *acidi dolcificati*. I soli di cui si faccia uso in medicina sono l'acido *cloridrico* alcoolizzato, od alcool muriatico (spirito di sale dolcificato); l'acido *nitrico* alcoolizzato od alcool nitrico (spirito di nitro dolcificato); e l'acido *solforico* alcoolizzato, od alcool solforico (acqua di Rabel). Si ottengono tutti e tre mescolando una parte d'acido con tre parti di alcool rettificato. I composti che si possono ottenere dall'unione dell'acido solforico coll'alcool sono vari e si chiamano anche impropriamente *ellssiri*, per distinguere i quali si aggiunge d'ordinario il nome dell'autore. Così parti eguali di acido e d'alcoole costituiscono l'*ellssire acido dell'Haller*. Un tale liquido è molto forte e deve usarsi con molta prudenza. Poche gocce bastano per rendere acidi tre ettogrammi d'acqua. Si adopera come diuretico. Dalla mescolanza di 3 parti d'alcool a 36°, ed 1 d'acido, ne risulta l'*ellssire del Dippel*, detto anche *acque di Rabel*; pressochè simile a questo è l'*ellssire di vetrato aromatico* che si ottiene versando 150 grammi d'acido solforico purissimo

in 609 grammi d'alcoole a 30°, mettendovi a digerire 25 grammi di cannella, ed una eguale quantità di zenzero e di menta peperita.

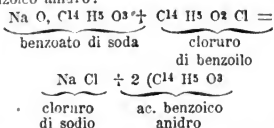
ACIDI Ammidati. (*chim.*) Qualificansi con questo nome alcuni derivati dalla reazione di 2 equiv. di un acido con 1 equiv. di ammoniaca anidra, in modo che ne risultino uno o più equiv. di acqua, e dal residuo un gruppo molecolare, che si combini alle basi come fa un acido, ma con metà della capacità di saturazione (*Vedi Acidi Monobasici*.) che aveva il doppio equivalente dell'acido primitivo da cui proviene. L'*acido ossalico*, per esempio, può col suo doppio equivalente congiungersi coll' *ammoniaca anidra*, e ne risulta l'*acido ossammico*. Questo può considerarsi come un accoppiamento di ossamido con una molecola di acido ossalico. E questo che fece parte della composizione dell'acido ossammico, avrebbe saturato 2 equiv. di base; l'acido ossammico ne satura uno solo; e la ragione risalta evidente, essendochè uno degli equiv. dell'acido ossalico che reagì rimane in perdita di ossigeno, e ridotto in un residuo, che con quello dell'ammoniaca forma gruppo coll'altro equiv. di acido, che non patì scomposizione di sorta. La credenza che il residuo ammoniacale $H^2 A_2$, denominato *ammidogeno*, fosse un radicale operante alla guisa dei corpi semplici, fu quella che diede origine alla denominazione di acidi ammidati. L'ammidogeno avrebbe nell'acido ossammico occupato il posto e fatto le veci della molecola di ossigeno perduta da uno degli equiv. dell'acido ossalico. Il primo a riconoscere la natura degli acidi ammidati, dietro la scoperta da lui fatta dell'acido ossammico, fu Balard.

ACIDI Anidri. (*chim.*) Chiamansi acidi anidri od anidridi quegli acidi che non contengono acqua in combinazione, nel qual caso diconsi invece: *acidi idratati*. L'*acido carbonico*, l'*acido solforoso*, allorchè si formano l'uno dalla combustione del carbonio e l'altro dalla combustione dello zolfo; sono anidri, dacchè si svolgono come prodotti di chimica combinazione, senza trarre con sè acqua chimicamente combinata. Alcuni acidi, come il clorico e il manganico, non furono mai ottenuti in istato anidro, e contengono sempre dell'acqua in combinazione; altri si ottennero da tempo, come l'acido solforico anidro; altri si riuscì ad ottenerli da pochi anni come l'acido nitrico anidro, e gli

acidi organici anidri, quali l'acido acetico anidro, l'acido benzoico anidro, ed altri di cui deve la scoperta a Gerhardt. La presenza o meno dell'acqua di combinazione in un acido non è senza influenza notevole sul modo di reagire del medesimo e sulle sue qualità fisiche e chimiche, come sulla sua costituzione molecolare. Se si eccettuino gli acidi anidri carbonico e solforoso i quali non pare subiscano mutazione dall'essere o no sciolti od uniti coll'acqua, gli altri acidi anidri sogliono essere neutri od indifferenti, quantunque gli acidi idratati loro corrispondenti mostrino in sommo grado la reazione acida; sono dotati poi di consistenza, volatilità, odore, sapore speciale, onde dal loro aspetto non argomenterebbersi mai della loro identità cogli idratati omonimi. — Gli acidi anidri, solforico e nitrico sono solidi e neutri, mentre i corrispondenti acidi idratati sono liquidi e di potente azione corrosiva. L'acido acetico anidro, oltre ad essere neutro, ha odore suo proprio e qualità diverse da quelle dell'acido acetico idratato. Gli acidi anidri in generale attraggono avidamente l'umidità, e versati nell'acqua si combinano alla medesima con rapidità ed anche con violenza, producendo qualche volta una specie di scoppio, trasformandosi in acidi idratati. In contatto delle basi secche, si mostrano neutri; ma per l'influenza del calore o di altro chimico eccitamento si combinano, con isprigionamento, talvolta, di molto calorico. Gli acidi anidri organici produconsi per la reazione dell'ossicloruro di fosforo sopra un sale neutro dell'acido che vuoi avere anidro, purchè l'acido sia monobasico, ossia non richiegga, per saturarsi, che un solo equiv. di protossido metallico in combinazione. L'ossicloruro di fosforo cede cloro e riceve ossigeno dell'acido esistente nel sale, in modo da trasformarsi in acido solforico che si unisce alla base, mentre l'acido organico, per il cambio di parte del suo ossigeno in cloro cedutogli, diventa un composto ossiclorurato. Un equiv. di ossicloruro di fosforo opera con 3 equiv. dell'acido che si deve ottenere anidro. Così l'acido benzoico $C^6 H^6 O^4$ combinato con una base, per esempio, la soda, diventa $N_a O, C^6 H^5 O^3$; messo a reagire nelle proporzioni anzidette coll'ossicloruro di fosforo, fornisce



Il prodotto $C^{14}H^5O^2Cl$, che rappresenta l'acido benzoico anidro $C^{14}H^5O^2$, quale esisteva nel sale di soda, donde fu sottratto un equivalente di ossigeno con sostituzione di un equivalente di cloro, fu detto da Gerhardt *cloruro di benzoilo*, perchè suppone che nella molecola di esso il cloro sia associato col gruppo $C^{14}H^5O^2$, il quale sarebbe a suo avviso un radicale, cui impose il nome di benzoilo. Questo cloruro di benzoilo, in contatto con altro benzoato di soda, reagisce in tal maniera da risultarne cloruro di sodio ed acido benzoico anidro:



Vista la facile reazione del cloruro di benzoilo col benzoato alcalino e di altri cloruri somiglianti coi sali alcalini corrispondenti, Gerhardt fu condotto a due induzioni: 1.º a supporre che l'acido anidro debba essere riguardato siccome una doppia molecola, composta dal gruppo complessivo del sale riagente, che perdette il metallo della base ed ebbe in surrogazione il radicale organico esistente nel cloruro che operò. 2.º che facendo agire un cloruro di radicale organico non più sopra un sale neutro dell'acido corrispondente, ma sopra un sale neutro di un altro acido, sarebbesi riuscito ad un acido anidro doppio, in cui sarebbero coesistiti i due acidi anidri conlupati intimamente, ovvero il radicale di uno avrebbe tenuto luogo di idrogeno o di metallo nell'intero sistema molecolare dell'altro. Il cloruro di benzoilo reagendo con un acetato alcalino avrebbe dovuto dare nascimento all'acido acetico benzoico anidro. La previsione fu coronata da felice successo, e si ebbero i doppi acidi organici anidri, che si idratano per il contatto dell'acqua, e si suddividono in tale atto, riproducendo i due acidi idratati. — A quest'ora si contano già parecchi esempi di questi nuovi e curiosi composti. La teoria di considerarli non come risultati dell'acido anidro coll'acqua, ma come un complesso molecolare, un gruppo unico, nel quale gli elementi dell'acqua siano confusi con quelli dell'acido, precede di molti anni la scoperta degli acidi

organici anidri, e fu immaginata e propugnata dai chimici inglesi, e respinta a lungodai chimici della restante Europa. A norma della suaccennata teorica, l'acido solforico monidrato, che è quello il quale reagisce sulle basi e seco loro si combina abbandonando l'acqua d'idratazione nel tempo medesimo, non sarebbe SO^2 , HO , ma SHO^4 , e quando forma un sale con una base, ad esempio la potassa, in allora esso cede l'idrogeno del suo gruppo molecolare all'ossigeno della potassa, e ne accoglie in cambio il potassio. — A questo modo d'interpretare le formole chimiche degli acidi idratati si fecero fra le altre le seguenti obiezioni: adottando per gli acidi idratati la formola in cui l'acqua è intrecciata nel gruppo, dovrebbero adottare anche per le basi idratate, e la potassa diventare KHO^2 ; ciò ammesso, non vi ha ragione perchè quando l'acido solforico reagisce colla potassa, non si formi piuttosto un gruppo $K(SO^2)O$ di quello che SKO^4 . In secondo luogo i solfacidi che hanno solfo per acidificante invece dell'ossigeno, non dovrebbero idratarsi, ma combinarsi coll'acido solfidrico, per corrispondere pienamente agli ossacidi; ovvero se ricevono acqua in combinazione, dovrebbero diventare solforati ed ossidati ad un tempo. L'esistenza di acidi anidri di origine organica, prodotti per semplice azione del calore, e tutti bibasici, fece nascere a Gerhardt il pensiero che qualsivoglia acido anidro non potesse avere nascimento se non dalla disidratazione di un acido bibasico, ovvero dalla molecola raddoppiata di un acido monobasico. Si può distinguere un acido anidro proveniente da un acido idratato bibasico, per la diversa reazione che i due acidi anidri danno all'ammoniaca; il primo somministra un *ammido neutro*, il secondo ingenera un *acido ammidato*.

ACIDI Anidri. (*chim.*) Sono corpi rappresentanti dei sali d'anilina meno l'acqua, e chiamansi anche *Anidridi* e *Fenilamidi*. — Gerhardt che scoperse nel 1845 il primo anilido, cioè l'*oxanilido*, lo considerava allora come acido ossalico nel quale $2(C^6H^7Az - H^2)$ rimpiazzavano $2O$. Più tardi riconobbe la vera natura di questi corpi e li considerò come amidi, e più specialmente come alcalamidi, vale a dire degli acidi in cui una parte dell'idrogeno è rimpiazzato da un radicale alcoolico, e l'altra parte da un radicale acido.

Quando questo radicale alcoolico è il fenilo, si hanno gli anilidi. — Gli amidi contengono gli elementi di un sale ammoniacale meno dell'acqua. Gli anilidi contengono gli elementi di un sale d'anilina meno dell'acqua, per cui l'analogia fra queste due classi di corpi è completa e manifestasi per mezzo di un gran numero di proprietà simili e per lo stesso modo di preparazione. — Esistono parecchie classi d'anilidi, come sonvi parecchie classi d'amidi. — Agli amidi neutri corrispondono gli anilidi neutri; agli acidi amidati, gli acidi anilidati; agli imidi gli anili. — Sonvi dei Monanilidi, dei Dianilidi e dei Trianilidi. I primi rappresentano una molecola d'ammoniaca Az H³ nella quale l'idrogeno è rimpiazzato parzialmente o in totalità da un radicale d'acido e da C⁶ H⁵. — I dianilidi rappresentano 2 molecole d'ammoniaca, nelle quali l'idrogeno è parzialmente rimpiazzato dal radicale alcoolico C⁶ H⁵ e da un radicale d'acido poliatomico; e i trianilidi rappresentano tre molecole d'ammoniaca nelle quali l'idrogeno è parzialmente rimpiazzato da un radicale acido tribasico e dal radicale fenilo. — I trianilidi contengono gli elementi di un sale neutro formato da anilina e da un acido tribasico, meno tre molecole d'acqua. Di trianilidi ve ne è uno solo, il citranilido.

ACIDI Azotati. (chlm.) Diconsi impropriamente *acidi azotati* quegli acidi organici che derivano dalla reazione di un composto organico, acido o no in origine, coll'acido nitrico concentrato, in guisa che quello perda uno o più equiv. d'idrogeno, e riceva in contraccambio altrettanto in equiv. di acido iponitrico, ossia della molecola di residuo Az O₄, che rappresenta acido nitrico Az O⁵, da cui si separò un equiv. di ossigeno. Fra i vari prodotti che si raccolgono dalla distillazione del catrame, ve ne ha uno, detto *acido fenico* ed anche *acido carbolico*, la cui composizione è rappresentata da C¹² H⁶ O²: se facciasi reagire coll'acido nitrico, esso perde tre equivalenti d'idrogeno, che formano acqua con tre equivalenti di ossigeno tolti da tre equivalenti di acido nitrico, mentre i tre equivalenti di acido ipozotico, che da questo derivano, entrano nella molecola dell'acido fenico a sostituirvi l'idrogeno perduto. L'acido fenico diventa *azotato* e piglia il nome di *acido picrico* o di *acido carboazotico*.

ACIDI biliari. (chlm.) Nella bile bovina ed in quella degli altri animali, oltre alla Colesisterina (*vedi*), al Pigmento biliare, a muco ed a sostanze minerali, si contengono dei principi cristallizzabili, detti *Cristalli di Platter*, dai quali si ritraggono degli acidi organici detti *acidi biliari*, od acidi della bile. Di essi i principali ed i più noti sono due: l'*acido colico* (dal gr. *chole* bile), e l'acido coleico. — L'acido colico è detto anche *glicocolico*, perchè per azione degli acidi si sdoppia in glicocola (*vedi*), ed in un nuovo corpo l'*acido cloratico*. Per ebollizione prolungata nell'acido cloridrico, dà pure origine ad altri successivi prodotti, quali sono: l'*acido colontico*, l'*acido coloidico* e la Dislisina. L'acido coleico è più comunemente noto col nome di acido *taurocolico*, per la ragione che sotto l'influenza degli alcali si risolve pure in acido colalico, ed in un gruppo particolare, la *Taurina*. La Reazione di Pettenkoffer (*vedi*), sembra doversi ascrivere unicamente all'acido colalico.

ACIDI Copulati. (chlm.) Per lo passato chiamavansi acidi copulati certi acidi minerali ed organici, i quali combinandosi con materie organiche neutre od acide, danno origine a certi gruppi, similmente acidi, in cui non si distinguono più per doppie reazioni i corpi combinati, e nell'atto d'unione dei quali sprigionansi uno o più equiv. d'acqua, e l'acido perde tanto di capacità di saturazione quanto corrisponde agli equivalenti dell'acqua sprigionata. Pel chimici d'oggi non esistono più acidi copulati e questa denominazione non è più che una parola storica, essendochè i fatti che si erano raggruppati sotto la *mesima*, non vengono altrimenti considerati che quali fenomeni di sostituzione. Fra gli acidi minerali uno dei più fecondi di acidi copulati per accoppiamento colle sostanze organiche è l'acido solforico. Gli idrogeni carbonati in ispecie, l'amido, lo zucchero, l'alcoole, lo spirito di legno, l'acole amilico, il creosoto, ecc., gli si accoppiano facilmente: così gli acidi benzoico, acetico, succinico. Se non che la necessità di far scomparire la denominazione di acidi copulati, e in generale di corpi copulati o coniugati e di far rientrare questa classe di corpi fra i prodotti di sostituzione, fu vivamente sostenuta da Kekulé in una discussione che questo illustro chimico ebbe con Limpricht (Ann. der Chem. und Pharm.

t. 102, pag. 139), alla quale rimandiamo il lettore che fosse bramoso di conoscere in tutti i suoi dettagli la storia di siffatta questione.

ACIDI Doleificati. (farm.) Gli antichi scrittori di farmacologia davano questo nome alla mescolanza di un acido minerale con una certa quantità d'alcool. Ora son detti: *acidi alcoolizzati* (Vedi).

ACIDI Grassi. (chim.) Sono gli acidi di natura oleosa o pingue che si separano dai saponi trattati con acido forte, come sarebbero il solforico, il cloridrico, il tartarico, ecc. E, più generalmente parlando, comprendonsi in oggi sotto questa denominazione tutti gli acidi derivanti, per ossidazione, dagli alcool omologhi al vinico, quali sarebbero l'acido formico che bolle a 100°, l'acetico a 119°, il propilico o metacetico, o propionico a 141°, il butirrico, a 126°, il valerico a 175°, il caproico a 198°, l'enantico a 212°, il caprilico a 236, il polargonico a 260°. I corpi grassi neutri, quali ci sono forniti dalla natura; constano di uno o più acidi grassi, accoppiati intimamente con una sostanza sciolpessa e dolcigna, detta *glicerina*, cui le basi alcaline, potassa, soda, calce, ecc., separano e rendono libera. L'acido grasso rimane combinato con quella delle nominate basi da cui fu operata la reazione. Gli acidi grassi manifestano d'ordinario reazione acida debole; sono meno fusibili del grasso neutro da cui furono estratti e sono talvolta volatili senza subire alcuna scomposizione, o per naturale volatilità, ovvero perchè indottivi da circostanze particolari di temperatura e dall'intervento di qualche corpo, il quale li aiuti quasi meccanicamente a vaporare. Così opera il vapore d'acqua molto riscaldato, mediante il quale si ottiene senza difficoltà la distillazione degli acidi grassi meno volatili, quali sono lo stearico ed il margarico. Molteplice è l'uso che si fa degli acidi grassi. I saponi ed i cerosi di piombo sono sali a base minerale di taluno degli acidi grassi, stearico, margarico, ed oleico. Gli acidi stearico e margarico formano la materia delle candele steariche; l'acido oleico serve per l'ingrassamento dei panni nella tessitura delle stoffe di lana. La scoperta degli acidi grassi è dovuta al celebre chimico Chevreul, il quale per il primo si fece ad indagare le reazioni che avvengono nella saponificazione, ed in esse riconobbe lo sdoppiarsi dei grassi ed oli naturali in acidi grassi

ed in glicerina. Bernard dimostrò l'influenza del sugo pancreatico nell'operare lo stesso sdoppiamento; e Pelouze quella di molti fermenti.

ACIDI Idratati. (chim.) Più sopra, trattando degli *acidi anidri* (vedi) si è detto in che i medesimi differiscano dagli idratati, e come i chimici non s'accordino sul modo di interpretarne la costituzione, poichè taluno, negli idratati, opina che l'acqua sia semplicemente apposta alla molecola dell'acido anidro ed altri invece che l'acqua abbia infrapposto agli elementi di esso gli elementi propri. Un acido idratato può contenere uno o più equivalenti d'acqua; quando ne contiene più equivalenti, questa vi sta molte volte in due modi diversi di combinazione, cioè, o come acqua basica, la quale tiene il posto di base, e che si separa nell'atto in cui l'acido forma idratazione, e che per lo più può essere espulsa a gradi, un equivalente o una frazione di esso per volta col mezzo del calore o del vuoto mantenuto secco, o di altri mezzi di essiccazione. Il numero di equivalenti dell'acqua basica unita alla molecola di un acido corrisponde alla quantità di base di cui ha d'uopo l'acido stesso, affine di saturarsi e formare un sale neutro. Un acido, per esempio, che prende un solo equivalente di un protossido metallico per essere neutralizzato, non racchiude che un solo equivalente di acqua basica; quello che ne piglia due o tre equivalenti, contiene proporzionalmente due o tre equivalenti di acqua basica. Uno stesso acido può essere monobasico, bibasico e tribasico, secondo che ricevette in combinazione uno, due o tre equivalenti d'acqua; e di questo fatto singolare ce ne fornisce l'esempio l'acido fosforico. Esso può conservare costantemente la sua composizione di un equivalente di fosforo, e di 5 equivalenti di ossigeno, e prendendo successivamente uno, due e tre equivalenti d'acqua dare origine a tre diversi gradi d'idratazione, corrispondenti a tre diverse capacità di saturazione dell'acido, ed a proprietà speciali per ciascuno dei gradi suddetti. L'acido fosforico monidratato, detto anche acido metafosforico, coagula l'albmina, effetto non prodotto dai due altri acidi fosforici; il pirofosforico forma un precipitato bianco col nitrato d'argento; l'acido fosforico comune forma col nitrato medesimo un preci-

pitato cristallino giallo. Saturando colla soda i tre acidi, e mescolandoli col nitrato d'argento, si ottengono tre diversi fosfati d'argento; il *metafosfato*, il *pirofosfato* e il fosfato; mentre nella doppia composizione ingenerasi in tutti tre i casi nitrato di soda neutro. Certi acidi, come abbiain veduto più sopra, contengono in due modi l'acqua combinata, vale a dire: l'acqua basica e quella di semplice idratazione. Tale è il caso dell'acido solforico, che quando contiene tanto di acqua da cristallizzare a 0° del term. cent., e cioè 2 equivalenti, uno lo tiene in istato di acqua di cristallizzazione, per cui può esserne espulso colla semplice azione del calore, mentre l'altro vi è stabilmente combinato, nè può esserne separato se non coll'intromissione di una base.

ACIDI Idrogenati. (chim.) Diconsi anche idracidi e compognonsi d'idrogeno e di un metalloido, od anche di un radicale organico. Sonvene di quelli che manifestano una azione acida marcatissima, quali sarebbero per esempio l'acido cloridrico ed il fluoridrico, altri l'hanno debole come l'acido solfidrico ed il cianidrico; ed altri debolissima come l'acqua, la quale essendo formata di ossigeno e d'idrogeno, e comportandosi in molti casi come un acido, si classifica da molti chimici fra gli idracidi. — Lo sviluppo delle qualità acide nei composti suddetti venne dapprima attribuito all'idrogeno, per la ragione che tutti questi acidi contengono idrogeno in comune, a somiglianza degli acidi ossigenati, che in comune contengono ossigeno; ma in seguito, considerando che l'idrogeno si accosta più, nelle reazioni chimiche, ai metalli che non ai metalloidi, che è elettropositivo rispetto agli altri componenti degli idracidi che sono tutti elettro negativi, si conobbe che l'acidità era da attribuirsi non all'idrogeno, ma al solfo, al cloro, al fluoro, al cianogeno, ecc. Laonde il nome di *idracidi* non esprime al certo l'ufficio che compie l'idrogeno nella combinazione, e devesi tenere soltanto come a significare un gruppo speciale di acidi, che hanno per acidificatori diversi metalloidi o radicali, e in comune l'idrogeno per principio acidificato o basico.

ACIDI Inorganici. (chim.) Chiamansi così tutti quei composti di origine e d'indole minerale, che possono combinarsi colle basi e formare dei sali.

ACIDI Minerali. (chim.) Vedi **Acidi Inorganici**.

ACIDI Monobasici. (chim.) Formano dei sali neutri con un solo equivalente di un protossido metallico o di qualunque altra base corrispondente per l'ossigeno basico ad un protossido. (Vedi **Sali**.)

ACIDI Omologhi. (chim.) Vedi **Omologhi (chim.)**.

ACIDI Organici. (chim.) Gli acidi organici si formano o direttamente nell'interno dei corpi organizzati, ovvero per iscomposizione delle materie organiche separate dai corpi di cui facevan parte, e questa scomposizione può essere spontanea o provocata. Tutti gli acidi organici contengono il carbonio tra i loro componenti, e ad eccezione di cinque, l'ossalico, il mesossalico, il melittico, il croconico ed il rodizonico, i quali constano di due elementi soltanto, gli altri tutti ne racchiudono tre, quattro ed anche più. — Gli acidi ossalico, tartarico, malico, acetico, esercitano un'azione acida molto manifesta; non così l'acido ulmico (acido del terriccio), l'acido cianico, ecc. Comportandosi talvolta i radicali organici come i radicali minerali, si hanno acidi ossigenati non solo, ma anche idrogenati, in cui il radicale organico, come è noto, fa gli uffici di acidificatore. Tra gli acidi organici idrogenati è notevole l'acido cianidrico od acido prussico al quale devono il loro aroma le mandorle amare, e che si estrae dal lauro-ceraso. — Gli acidi organici possono esistere anche anidri; ma più comunemente sono idratati, e d'ordinario contengono l'acqua in due maniere di combinazione; l'acqua basica, che cioè non si separa dall'acido se non è sostituita da una base nelle formazioni saline; e l'acqua di cristallizzazione, che può essere espulsa il più delle volte col mezzo del calore, o colla disseccazione nel vuoto pneumatico, coll'aiuto di qualche sostanza avida dell'umidità. Tra gli acidi organici se ne contano di monobasici, di bibasici e di tribasici; e questi, come i bibasici, danno origine facilmente a sali che contengono due o più basi diverse. Alcuni acidi organici sono fissi e si scompongono volendoli sublimare mediante il calore; altri sono volatili, date le circostanze opportune di un'alta temperatura, ecc., come avviene degli acidi grassi di equivalente molto addoppiato; ed altri sono volatilissimi anche a temperatura comune,

come gli acidi formico, acetico, butirrico, ecc. L'acidità nella molecola organica denota un grado inferiore nella scala dei composti organici, essendochè le sostanze di più elevato organamento sogliono essere neutre, e cominciano a convertirsi in prodotti acidi quando subiscono qualche metamorfosi o sdoppiamento che ne diminuisca l'organicità. L'amido, per esempio, la gomma, lo zucchero, sostanze neutre, dividendosi in molecole di composizione meno complicata, e dopo una determinata serie di metamorfosi, possono dar origine agli acidi lattico, butirrico, acetico, formico, ossalico, ecc.; composti più semplici e meno organici delle sostanze da cui provengono. Gli acidi organici, in genere, sono della massima importanza nella fisiologia, nella farmacologia, nell'economia domestica, nelle arti. Gli acidi acetico, ossalico, tartarico (l'acido del cremore di tartaro), citrico (l'acido del limone) servono a rendere acidule, rinfrescanti e diuretiche le bibite per la stagione estiva; l'acido acetico ed il citrico giovano eziandio in qualità di condimento per la tavola, od anche con molti altri, come il valerianico, il citrico, il tannico, il lattico, per comporne sali colle basi fornite di speciali virtù mediche. Nelle arti, l'uso dell'acido acetico o pirolignico, dell'acido ossalico, del tartarico, del tannico, del garbazotico, dello stearico, dell'oleico, ecc., è sì frequente che parecchie di esse non sussisterebbero se loro venissero meno. La tintoria, la stampa delle tele, la fabbricazione delle candele steariche si annoverano tra quelle che se ne avvantaggiano maggiormente. — Parecchi acidi organici non si hanno se non traendoli da quelle sostanze in cui si formarono naturalmente per opera della vita organica: tali sono l'acido tartarico, il citrico, il malico od acido dei pomi; altri nei tempi addietro non si ottenevano che da natura, come l'acido delle formiche (acido formico) quello del *rumex acetosella* (acido ossalico), ma ora si preparano nei laboratori di chimica; e non è infondata la speranza che ciò possa, quando che sia, avvenire di tutti con sommo vantaggio della scienza e dell'industria.

ACIDI Ossigenati. (*chim.*) Si chiamano acidi ossigenati certi ossiacidi (acidi che hanno l'ossigeno per acidificatore), i quali racchiudono una dose ragguardevole di ossigeno al di là del consueto, come ad esempio gli *acidi*

permanganico e *perclorico*, che per 2 equivalenti od anche per 1 equivalente di radicale hanno 7 equivalenti di ossigeno, oppure lo cedono facilmente ai corpi che ne sono avidi, come il *nitrico*, il *clorico*, ecc. Di questi acidi si fa uso grandissimo nei laboratori di chimica, nelle pile di forza costante e nelle industrie.

ACIDI Polibasi. (*chim.*) Si è fatta parola della capacità di saturazione degli acidi, ossia del bisogno che ciascuno di essi manifesta di combinarsi con un dato numero di equivalenti di base, affine di produrne un sale neutro, trattando più in alto degli acidi anidri ed idratati. Una base vale tanto, per la saturazione degli acidi, quanto di equivalente di ossigeno essa contiene; onde un protossido o monossido forma un sale neutro con un equivalente di acido monobasico; un biossido, con due; un sequiossido ed un tritossido con tre. Queste regole della combinazione salina si conservano invariabili quando si tratta di acidi monobasici; ma non più nel caso degli acidi che esigono diversi equivalenti di base, cioè dell'ossigeno della base, affine di esserne neutralizzati. — Molti acidi organici sono polibasi: l'*acido tartarico* è bibasico, richiede, cioè, due equivalenti di un protossido per formare un sale neutro; l'*acido citrico* è tribasico e domanda perciò tre equivalenti di protossido.

ACIDI Polimerici. (*chim.*) Sono tra di loro polimerici quegli acidi i quali contengono i medesimi elementi ma in tali proporzioni che nell'uno siano un multiplo preciso dell'altro. Gli acidi ossigenati del cianogeno ci forniscono un bel esempio della polimeria degli acidi. L'*acido cianurico* contiene triplicata, e l'acido fulminico duplicata, la molecola integra dell'*acido cianico*. L'acqua dei due acidi che hanno la molecola multipla si conserva interamente basica, per cui l'acido fulminico è bibasico, e tribasico l'acido cianurico.

ACIDI Politittonici. (*chim.*) Così detti perchè racchiudono nella loro molecola più di un equivalente di solfo, da *thion* parola greca che significa appunto solfo. Furono scoperti da ultimo, e si distinguono dall'acido solforico e solforoso già conosciuti da molto tempo per la specialità della loro composizione e dei loro caratteri. L'acido meno solforato della serie è il *dittonico*, cui fanno seguito l'*acido trittonico*, l'acido *tetrattonico*, l'acido *pentattonico*.

nico, e finalmente l'acido *tetrapentationico*. Tutti questi acidi hanno per caratteri comuni la poca stabilità; la formazione di un precipitato bianco o giallo col nitrato di argento, e che in breve s' inbruna e poi si fa nero, ecc. Trattati con un eccesso di potassa, si decompongono, eccettuato l'acido ditionico, e si trasformano in solfito ed in iposolfito e giammai in solfato ed in solfuro. Tra gli acidi politionici si annovera anche l'acido iposolforoso, tanto perchè contiene 2 equivalenti di zolfo nella sua molecola quanto per la simiglianza di reazione cogli altri acidi politionici.

ACIDI Solforati o Solfacidi. (*chim.*) Combinandosi coi radicali l'ossigeno dà origine spesso a dei composti ossigenati che hanno le qualità di acidi, e così pure lo zolfo, unendosi ai medesimi radicali, suole dare nascimento ai composti solforati, che sono veri acidi. D'ordinario i *solfacidi* corrispondono per composizione e per capacità di saturazione agli ossiacidi, e ne differiscono per avere un'azione più debole, onde non si conosce un solo solfacido, che possa nemmeno da lungi paragonarsi per forza agli acidi solforico, nitrico, fosforico, prodotti dall'ossigeno. I solfacidi non si combinano alle ossibasi, e salificano in quella vece le solfobasi.

ACIDIFERO. (*miner.*) Composto di un acido e di una terra, od alcali.

ACIDIFICATORE. (*chim.*) Quello degli elementi di un composto acido, da cui sembra veramente che ne vengano le qualità acide, dicesi principio acidificante. Esso è costantemente il comburente od il componente più elettro-negativo nella combinazione: e viene considerato quale principio di acidificazione, perchè col suo crescere intorno alla molecola dell'altro elemento fa nascere diversi composti, di acidità sempre più manifesta, mentre il suo decrescere fa passare i composti allo stato di corpi indifferenti e di basi. Il fosforo ed il manganese nelle loro combinazioni col l'ossigeno dimostrano il potere acidificante di questo. Quando il fosforo si ossida piglia $\frac{1}{2}$ equivalente, 1 equivalente, 3 equivalenti, e 5 equivalenti di ossigeno originando l'ossido di fosforo, corpo neutro; l'acido ipofosforoso; il fosforoso, meno forti del seguente acido fosforico, il quale è fortissimo. Il manganese comincia da 1 equivalente, e continua con 1 $\frac{1}{2}$ equivalente, 2 equiva-

lenti, 3 equivalenti, 3 $\frac{1}{2}$ equivalenti di ossigeno, producendo il protossido di manganese, base forte; il sesquiossido base debole; il biossido corpo neutro; l'acido manganico, l'acido ipermanganico, due composti di acidità dichiarata. È manifesto che nel crescere del radicale o combustibile, od elemento elettro-positivo (fosforo e manganese), scompare l'acidità e si fa palese la basicità dei composti; e per lo contrario nel crescere del comburente od elemento elettro-negativo (ossigeno), alla basicità sottentra l'acidità.

ACIDIMETRIA. (*chim.*) Vedi *Alcalimetria* (*chim.*).

ACIDITÀ. (*chim.*) È quella sensazione particolare, viva, penetrante, che le sostanze acide producono sull'organo del gusto, e di cui possono dare un'idea esatta l'aceto, il ribes ed alcuni frutti non ben maturi. Chimicamente considerata, però, la parola acidità non è sinonimo di agrezza, giacchè alcuni corpi privi di sapore vengono, ciò non ostante, compresi nella classe degli *acidi*; e però l'acidità dei composti chimici vuolsi considerare come il potere o la facoltà che hanno questi composti di saturare e neutralizzare le basi salificabili formando dei sali. L'acidità non sembra dipendere dall'azione di alcun principio peculiare, nè risiede intieramente nella natura dell'atomo del composto chimico; ma il peso ed il volume di quest'atomo, e parecchie altre circostanze che sfuggono alle nostre investigazioni sembrano avere una grande influenza e sul grado a cui il composto possiede questa qualità, ed anche sulla qualità stessa.

ACIDITÀ. (*patol.*) Vedi *Agrezza*.

ACIDITÀ del frutto. (*Astol. veg.*) Se avvenga mai che il principio *acidificante*, cioè l'ossigeno, si trattenga in quantità di sovrabbondante per entro ad una pianta, le frutta non acquistano dolce sapore e rimangono acerbe. Ciò accade perchè l'azione del calorico e della luce che agisce sulle medesime non può sprigionare la quantità superflua dell'ossigeno stesso. Le annate in cui la stagione estiva è poco calda, o piovosa di troppo: la eccessiva compattezza delle foglie sono cagioni a che il sole non possa produrre i benefici suoi effetti sulla perfetta maturazione. Che cosa dovrà farsi ad eliminare la frequente malattia? piantarsi gli alberi in buona esposizione; — si tengano a spalliera; — e se a

pieno vento, badisi che non vivano ingombrati di rami e di foglie, liberando i frutti da queste ultime con prudenza e parsimonia, a poco a poco recidendole e non istrappandole mai, onde non cagionare lesioni e perdere l'annata futura.

ACIDITÀ del vino. (enol.) Questa malattia è la più comune e, direi anche, la più naturale che possa colpire il vino, perchè dessa è quasi sempre un seguito della fermentazione spiritosa; ma conoscendo le cause che la producono e i fenomeni che l'accompagnano, o l'annunciano, si può facilmente prevenire. Essa proviene dal *fermento* che va eccedendo nelle proporzioni delle altre sostanze contenute nel vino stesso. I vini non volgono giammai all'acido sino a che la fermentazione spiritosa non è terminata, cioè, sinchè il principio zuccheroso non è pienamente decomposto. Da ciò il vantaggio di mettere il vino in botti prima che tutto sia scomparso, perchè allora la fermentazione spiritosa continua per lungo tempo e rimuove tutto ciò che potrebbe preparare la degenerazione acetosa. Per questo motivo si usa di aggiungere un poco di zucchero o di mosto nella botte per continuare la fermentazione, quando dopo calmata, si teme ancora l'acetimento. I vini meno spiritosi sono quelli che inacetiscono più presto: i vini generosi però ne sono quasi sempre immuni. Debbesi fare una distinzione nell'alterazione di cui si tratta dai vini deboli e dai vini molto alcoolici. Nei primi, la parte colorante si scompone, il principio di fermentazione si separa, rimane disperso nel liquore, lo rende torbido, ma il sapore è appena acido. Nei secondi, siccome lo spirito di vino abbonda, i fenomeni vi sono più caratterizzati, più vivi, l'acidità diventa più forte e si genera un ottimo aceto. La differenza che passa ancora tra i vini deboli e quelli generosi, si è, che questi non volgono più all'acido quando sono stati spogliati dalla chiarificazione, ovvero dalla solfatura di tutto il principio di fermentazione; mentre i vini deboli conservano sempre abbastanza di quel principio che è loro inerente per volgere all'acido. Il vino per inacetire vuole, il contatto dell'aria, richiedendosi l'unione dell'ossigeno atmosferico coll'alcool, unione però che non ha luogo senza la presenza del lievito: rinchiuso in vasi veramente impermeabili, il vino non può divenire acido. Siffatta degenerazione si mani-

festa dapprima nella parte del liquore che occupa l'alto della botte ove rimane sempre aria, indi scende poco a poco in tutta la massa. Partendo da queste osservazioni, si può, ove il vino sia sospetto, travasarlo per la cannetta, assaggiandolo spesso per separare quello che principierebbe a sapere d'acido. Vi sono periodi nell'annata in cui il vino volge all'acido più facilmente: tali sono il ritorno del calore, il movimento della linfa, il periodo della fioritura e quello in cui l'uva principia a maturare; quindi è sommamente necessaria la sorveglianza in tali epoche. L'incostanza della temperatura promuove eziandio l'acidità col ristabilire i movimenti spontanei nel liquido; pertanto qualora la temperatura della cantina si elevasse allo incirca ai 30 gradi Réaumur, la degenerazione sarebbe rapida e pressochè inevitabile. La cattiva posatura delle travi su cui poggiano le botti, occasionando frequenti scosse e movimenti nel liquido, contribuisce potentemente ad inacetirlo. Ora, per dire qualche cosa onde ovviare a questa malattia, oppure guarirla, soggiungeremo: — che si riesce a prevenirla allontanando tutte le cause di cui sopra. — Quando invece si è dichiarata, la si può arrestare, travasando il vino in una botte fortemente solforata, chiarificandolo con doppia dose della polvere *julien N. 1*, ovvero con otto chiari d'ova per ogni 25 litri di vino. Dopo cinque o sei giorni si travasa di bel nuovo in altra botte più o meno solforata, secondochè il vino è divenuto più chiaro o meno acido. Del resto si procura di mascherare il sapore che rimanesse al vino, sciogliendovi del *mosto cotto*, del *mielo*, oppure della *liquiritia*, coi quali non pure si correggerà il sapore aspro rimpiazzandolo col sapore dolce di quegli ingredienti, ma si ristabilirà la fermentazione spiritosa, dando al lievito esistente il principio zuccheroso necessario, facendo sì che il fermento agisca sullo zucchero, producendo dell'alcool invece dell'acido. Quando il vino ha contratto soltanto un leggero sapore di acido, si può modificare col *tartaro neutro di potassa* alla dose di 100 sino a 200 grammi per ettolitro. L'uso di altre sostanze potrebbe tornare pericoloso, oltrechè si riconoscono al gusto e vengono scoperte dai chimici. Contuttociò gli scritti di molti pratici abbondano di ricette, delle quali ne trascriveremo alcune a disinganno. — Per

esempio: il fiore di latte (panera) non ristabilisce il vino, ma lo chiarifica, impadronendosi del principio vegeto-animale che cagiona la degenerazione acida. — Così il frumento cotto nell'acqua sino a farlo crescere ed infuso nella botte dentro ad un sacchetto, non lo migliora se non col provvedere al vino il principio zuccheroso a guisa del miele e della liquerizia. E così di tanti altri che lungosarebbe lo scrivere. Il rimedio unico si è quello di far sì che si fermi la fermentazione mercè della solfatura, e ciò collo zolfo bruciato, o più semplicemente col mescolarvi quattro grammi per 400 litri di vino di *iposolfato di potassa* o di *soda* tal quale si trova in commercio.

ACIDO (dal greco *acts* punta) (*chim.*). Appellativo di tutte le sostanze dotate di un sapore particolare *pungente*, che d'ordinario dicesi *agrezza*, ond'è che dicesi indifferentemente, sapore acido od agro. Ma, impiegato sostantivamente, questo vocabolo serve a denotare un composto chimico, o per meglio dire una classe intera di composti chimici, che posseggono certe proprietà caratteristiche comuni, e che avendo il più delle volte un sapore agro, si chiamano *acidi*. (Vedi)

ACIDULAZIONE (dal latino *acidulare*, render acido) (*tecn.*). Nell'arte litografica si dà questo nome a quella parte della preparazione delle pietre, che consiste nello spandere sulla loro superficie un liquido acido, di una temperatura determinata, il quale combinandosi coll'alcali, che fa parte dei corpi grassi di cui sono formate le matite e gl'inchiostri litografici, le garantisce dall'azione dissolvente dell'acqua e le dispone a subire le operazioni del torchio. Affinchè l'acidulazione possa essere praticata in una maniera eguale ed uniforme su tutta la superficie del disegno, la pietra debbe essere messa in una posizione leggermente inclinata, onde l'acido, sparso egualmente su tutte le parti, non possa rimanere troppo lungamente in contatto con alcuna di esse. A questo oggetto si usa d'una cassa sufficientemente grande per ricevere la pietra, che si pone verso una delle sue estremità, inclinandola contro un sostegno, e si versa l'acido con un orcio o qualunque altro vaso di bocca larga (Vedi *Litografia*).

ACIDULO. (*terap.*) Distinguesi con questo predicato ogni sostanza leggermente acida per la presenza in essa di un acido debole, o

di un acido forte assai dilungato, qualunque ne sia l'origine. Quindi questa denominazione è egualmente applicata alle frutta acide e ad un tempo più o meno zuccherine, quali sono i limoni, le melarance, le melagrane, le ciliegie, il ribes, ecc., alle limonate minerali, preparate cogli acidi solforico, azotico, fosforico o idroclorico, ed alle acque minerali, naturali od artefatte, cariche di acido carbonico, come quelle di Seltz, di Courmayeur, di Vichy, ecc. In chimica adopravasi altre volte questa parola per indicare certe combinazioni saline, come p. e. il bitartrato e l'ossalato di potassa (chiamati in allora acido tartaroso e acido ossalico), nelle quali l'acido non è totalmente neutralizzato dalla base, e alle quali si attribuivano le proprietà stesse degli acidi, ma in un grado minore.

ACIFILLO. (*bot.*) I botanici danno questo epiteto, come nome specifico, alle piante che hanno le foglie lineari e acuminate.

ACILIA legge. (*dir. rom.*) Le leggi romane di questo nome furono due. La prima proposta dal tribuno Acilio per stabilire cinque colonie in Italia (a. d. R. 556). L'altra detta anche *Calpurnia*, stabiliva che nelle cause di peculato, udita la difesa, si pronunziasse la sentenza senza appello. (A. di R. 683).

ACILIO Glabrio Manio. (*biog.*) Il più celebre romano della famiglia *Actia*, che quantunque plebea giunse ai primi onori della repubblica. L. Acilio Glabrio avolo di Manio, era stato tre volte tribuno del popolo. Manio cominciò ad esercitare varie magistrature e con una sola legione sedè in Etruria una rivolta di schiavi. L'anno di Roma 563 (191 av. G. C.) fu console con P. Corn. Scipione Nasica. Fu destinato a comandare la Grecia ed a combattere Antioco re di Siria. Passò tosto il mare Jonio, con 20,000 fanti, 2000 cavalli e 15 elefanti. Avendo unite tutte le sue genti con quelle di Filippo re di Macedonia, alleato allora dei Romani, soggiogò tutta la Tessaglia, passò lo Sperchio e devastò la Ftiotide. Antioco che si era impadronito del famoso stretto delle Termopili, fece guardare le alture del monte Eta da 200 Etoi. Acilio comprendendo la difficoltà di scacciarli da quel sito, si volse a Catone suo luogotenente, che gli promise di prenderlo a forza, e vi riuscì dopo prodigi di valore. Tale fatto strepitoso decise la sorte della giornata; i Siri, che avevano sino allora coraggiosamente resistito,

quantunque inferiori di numero, si sbandarono e furono tagliati a pezzi. Allora i Beozii, che avevano parteggiato per Antioco, comparvero dinanzi al console in supplichevole attitudine. Acilio li trattò umanamente; e la sola città di Coronea che aveva eretto una statua ad Antioco, fu vittima del furore e della cupidigia delle legioni. Attraversata da vincitore la Beozia, Acilio s'impadronì di Calcide e di tutta l'Eubea, poi rimessosi in cammino verso le Termopili, assediò Eraclea, e, malgrado vigorosa resistenza, se ne impadronì si cogli stratagemmi che colla forza. La presa di Lamia tenne dietro a quella d'Eraclea. Gli Etoli inviarono ad Acilio una deputazione per ottenere condizioni discrete. Mai l'orgoglio dei Romani non si mostrò maggiore che nel modo con cui Acilio accolse quegli inviati. Ordinò loro gli consegnassero i capi ed i re alleati, nè rispose alle rispettose loro osservazioni, che facendo portar catene di cui li minacciò. Sdegnati gli Etoli si determinarono a continuare la guerra e tutte radunarono le forze loro nei contorni di Neupato. Acilio, dopo offerto un sacrificio sul monte Eta in onore d'Ercole, mosse contro quella città. Valicò il periglioso passo del monte Corace, dove per l'imperizia dei nemici, altri ostacoli non ebbe a sormontare che quelli della natura dei luoghi. La vigorosa resistenza degli Etoli, sopratenne per quasi tutta la state l'esercito consolare dinanzi Neupato, mentre Filippo ricuperava parte di quei paesi che gli erano stati tolti. Flaminio che aveva vinto quel re ed aveva residenza in Calcide per vegliare gl'interessi della repubblica, mandò significando al console, il re di Macedonia esser nemico assai più pauroso per Roma che gli Etoli, quindi lo consigliava levasse l'assedio di Neupato. Acilio si arrese da saggio a tale avviso, accordò una tregua agli Etoli e ricondusse l'esercito nella Focide. I deputati dell'Etolia non riuscirono od attener pace dal senato ed Acilio si preparava ad attaccar Neupato di nuovo, quando Lamia scosse il giogo. Acilio marciò contro quella città e la riprese. Siccome il suo consolato già volgeva al suo termine, esitò se mettere si dovesse a nuovo assedio innanzi a Neupato, ma gli Etoli la avevano fortificata durante la tregua, ed egli mosse contro Anfissa, di cui si rese padrone. Assediava la cittadella quando riseppe che L. Corn. Scipione era sbarcato in Apol-

lonia conducendo 13,000 combattenti in rinforzo e che veniva in sua vece. Acilio gli cesse il comando e tornò a Roma, ove ottenne un trionfo cui le spoglie del re di Siria e dei suoi alleati fecero magnifico. In seguito disputò la censura a Catone, ma si rimosse da tale pretesa. Per soddisfare un voto fatto prima della battaglia delle Termopili, Acilio fece edificare un tempio a Roma detto *della pietà*; così nominato perchè eretto nel luogo ov'era stata la prigionia in cui una donna chiamata Terenzia aveva allattato suo padre dannato a morire di fame. Il figlio di Manio Acilio, essendo decemviro, fece la consacrazione del tempio e vi collocò la statua di suo padre.

ACILIO Glabrio. (*btog.*) Console sotto Domiziano, l'anno 91 di G. C., con M. Ulpio Traiano che fu poi imperatore. Egli era dotato di forza erculee ed insieme di straordinaria sveltezza, sì che venuto a tenzone nel circo con un leone di grossezza smisurata, lo vinse e l'uccise. Il popolo gliene fece una entusiastica ovazione. L'imperatore se ne ingelosì e lo mandò in esilio, per farlo morire quattro anni dopo, sotto pretesto che avesse congiurato contro lo Stato.

ACINACE. (*arch.*) Pugnale corto e dritto portato dai Persiani, i Medi e gli Sciti. Si portava sospeso da un cinturino alla vita, in maniera da pendere contro la coscia destra, come si constatò in un bassorilievo, ritrovato fra le rovine di Persepoli. L'acinace non era una *spada* ma un *pugnale*; giacchè si portava insieme colla spada ma dal lato opposto del corpo, come si può vedere nel Persiano ferito, che trovasi nel celebre Mosaico Pompeiano. I nobili persiani usavano portare acinaci d'oro, e i re persiani li donavano spesso di simili armi in segno d'onore. Dopo la disfatta dell'esercito persiano alla battaglia di Platea, i Greci trovarono acinaci d'oro sui cadaveri degli uccisi.

ACINABIE. (*bot.*) Genere di piante crittogame della famiglia degli idrofiti, stabilito da Rafineschi, le quali desumono tal nome dalla loro fruttificazione che si presenta sotto forma di acini disposti sopra varie serie; comprende quattro specie proprie delle acque dei vari fiumi dell'America Settentrionale.

ACINDINO Settimito. (*btog.*) Console romano, con Valerio Procolo, l'anno 340; è conosciuto per un suo tratto singolare. Essendo

egli governatore d'Antiochia fece imprigionare un uomo che non voleva pagare le imposte e lo minacciò di farlo appiccare se non soddisfaceva al suo debito al giorno prestabilito. Un dovizioso privato offrì alla moglie del detenuto la somma di denaro che questi doveva, a prezzo però dei di lei favori. La moglie consultò il marito, il quale più annoiato della sua prigionia che geloso del proprio onore, le ordinò di riscattare la sua libertà a prezzo del di lei onore. Il libertino essendosi soddisfatto, diede alla donna una borsa non contenente altro che terra. Acindino informato di questa trufferia, condannò il vizioso avaro a pagare al fisco la somma dovuta dal prigioniero, e aggucciò alla moglie di questi quel campo da cui quel tristo aveva presa la terra con che gabbare la donna.

ACINDINO Gregorio. (biog.) Monaco greco vissuto a Costantinopoli nel XIV secolo. Si hanno di lui due opere; l'una delle quali intitolata: *De essentia et operatione Dei*, pubblicata in greco e in latino dal Gretser. L'altra fu scritta, in unione al monaco Barlaamo, per confutare un'asserzione di altri monaci del monte Athos che dicevano vedere, mentre pregavano, una luce simile a quella apparsa sul monte Tabor; e fu stampato dall'Allaccio nella *Grecia ortodossa*.

ACINELLI N. (biog.) Storico genovese che il Grillo pose negli *Elogi di liguri illustri*. Visse nella prima metà del secolo XVIII, e compose un'opera, spesso citata da Botta, intitolata: *Della storia di Genova* negli anni 1745-47, libri III. Genova 1748.

ACINO. *Actinum* (bot.) Con linguaggio botanico, l'acino è il pericarpio sugoso, quasi trasparente, molto molle, uniloculare, senza valvole, entro cui nuotano i semi attaccati o immersi nella sostanza interna. L'*uva*, il *ribes* ed altri frutti ne sono l'esempio meglio significante. — Non poche persone le quali pensano di parlare esattamente, adoperano spesso il nome di *Bacca* per significare l'acino; ciò indica inesattezza di cognizioni; mentre la bacca, secondo Gaertner ed i più illustri botanici, propriamente detta, è un pericarpio qualunque sugoso, carnoso, coriaceo, ma i semi del quale non nuotano nella sostanza, come accade nell'*acino dell'uva*. A ciò si aggiunga, che la superficie della bacca è colorata e quasi sempre di figura sferica, ciò che

pure la distingue dalla *Casella* colla quale la confondono altri inesatti parlatori.

ACIROLOGIA. (gramm.) Deriva da due parole greche che significano *parlare impropriamente*. Tommaseo e Bellini, nell'oro Dizionario scrivono. « In questo senso di biasimo l'usò S. Gerolamo, ma i grammatici e i retori l'usano in senso affine a *Abusione* o *Catacrest*, cioè modo diverso dal proprio o comunemente usitato. Servio così chiama per esempio il Virgiliano: *Sperare dolorem*. E dice il Boccaccio nel Commento di Dante 1.27. *I venni in luogo d'ogni voce muto*. Assai manifesta cosa è che il sole non parla. Ma questo modo di parlare si scusa per una figura, la quale si chiama Acirologia. »

ACK Giovanni. (biog.) Celebre pittore sul vetro, visse a Bruxelles verso la metà del secolo XVI, e dipinse le magnifiche vetriere della chiesa di S. Gudula, rappresentanti i ritratti di Carlo V e della sua famiglia, attribuiti erroneamente a Giovanni di Bruxelles.

ACKBAR (che suona il grande) (biog.) Imperatore mongolo dell'India, nipote di Baber e figlio di Humnayun, nacque il 14 ottobre 1542 ad Amerket, nel gran deserto di sabbia alavante dell'Indo, e nel 1556, quando non contava che quattordici anni, succedette a suo padre, di cui, per mezzo di conquiste, accrebbe l'impero. Coll'aiuto dei Portoghesi vinse il re di Guzerat, s'impadronì dei regni di Decan, di Candi, e fece ricostruire la città di Agra, per stabilirvi la sede del suo impero e del suo governo. Affine d'impadronirsi del principe Rana, assediò la fortezza di Chitor; ma la sposa affezionata di questo principe infelice sostenne l'assalto, da eroina, e salvò il marito. Ackbar ritornò ben presto ad assediare un'altra volta Chitor; Rana fu ucciso, e la fortezza s'arrese. Scoppiarono ribellioni in varie parti dell'impero; il figliuolo Jehan-Ghir tese insidie alla sua vita; ond'egli per allontanarlo dalla sua persona, dopo d'averlo vinto, lo mandò contro i Patani, che s'erano fatti uno stato indipendente fra il Kabul e la Tartaria, ma Jehan-Ghir fallì in quest'impresa. Ackbar più felice, s'insignorì del regno di Cashmir, vi stabilì un potente dominio, e morì nel 1605, dopo esteso il suo impero su tutto l'Indostan. Nella città di Agra, che, come si disse, egli aveva fatta costruire, gli fu eretto funebre mausoleo di cui noi presentiamo il

disegno. Quantunque occupato in guerre continue, Ackbar trovò modo, nei 51 anni di regno, d'attendere alle arti della pace, e di curare il benessere dei popoli a lui soggetti. Sottomise i suoi vasti stati a regolare organizzazione, e fu il protettore delle scienze e delle lettere. Anche in fatto di religione fu molto tollerante, e ne è una prova l'accoglienza ch'egli fece ai missionari cristiani che recaronsi alla sua corte. Era quella la prima volta che i banditori del Vangelo compari-



Ackbar, imperatore dei Mongoli. — N. 49.
(Da un ritratto indiano.)

vano alla corte mongolica, e quantunque sembra ch'egli non seguisse alcuna religione speciale, il suo carattere e la curiosità ardente ch'egli aveva di conoscere i vari costumi e le opinioni delle diverse genti, furono cagione che non solo sopportasse, cosa insolita presso i Mussulmani, la loro presenza, ma li accogliesse anche presso di sé, e spesso li consultasse. I padri di Acquaviva, Monterrato ed Enriquez, partirono da Goa nel 1568, dietro invito di Ackbar, e giunti nel porto di Surate, vennero condotti con onorifica scorta al monarca, che li ricevette molto gentilmente. Quei missionari ce lo dipingono come un uomo di circa 50 anni,

d'aspetto simpatico, e di molto ingegno e perspicacia. La cura ond'egli s'informava delle loro dottrine, aveva fatto ad essi concepire speranza che forse avrebbe abbracciato il cristianesimo, ma perdettero ben presto quella loro illusione, quando videro che Ackbar si ostinava a domandare, come prova della verità delle loro parole, qualche miracolo, e che l'interesse ch'egli mostrava di prendere ai loro conversari, non era che effetto del suo naturale amore a tutto che sapesse di novità. Però que'missionari ci presentano l'imperatore mongolo sotto un aspetto molto favorevole, e tale che sarebbe da proporre per esempio a molti sovrani d'Europa; ce lo presentano altrettanto coraggioso e valente in campo come mite e benevolo sul soglio; amante delle civili virtù, e padre amorevole del suo popolo; sempre vigilante sulla condotta de' suoi ministri, e ognora intento non a crescere ma a diminuire i pubblici tributi. Inoltre, ciò che gli fa maggior onore, è quello spirito di tolleranza, virtù raramente posseduta dai monarchi maomettani, e che in lui poteva ben dirsi eccezione alla regola generale. — Il suo gran visir Abul-Fazel mirabilmente secondollo nelle sue buone opere, e lo stesso redigette, dietro comando del suo sovrano, una descrizione dell'India, e una storia del di lui regno, di cui una parte fu tradotta in inglese da Gladwin (3 vol. in-4). — Il figlio di Ackbar, Selim, prese, al suo salire al trono, l'ambizioso titolo di *Gihangire* o *conquistatore del mondo*, ma questo pomposo soprannome non lo fece nè grande nè virtuoso come il padre. (III. N. 49 e 50).

ACKERMANN Corrado Ernesto (*biog.*) Nacque a Schwerin nel 1710, ed è dai tedeschi riguardato qual fondatore del loro teatro. La sua bravura gli procacciò grandi ricchezze, che spese in perfezionare l'arte sua ed in formare capaci attori. Nel 1767 assunse la direzione del teatro d'Amburgo, stabilimento che forma epoca nella storia dell'arte drammatica di Germania e alquale tutto consacrò Lessing le sue cure. Emergiva Ackermann nelle parti buffe. Morì ad Amburgo nel 1771.

ACKERMANN Rodolfo. (*biog.*) Parla altamente contro il pregiudizio di cui pur troppo fu vittima ne' passati tempi la patria nostra, ove non era raro imbattersi in chi volesse sbandito ogni onore ed ogni fonte di

fama dall'esercizio delle arti manuali, fatalissima preoccupazione che moltiplicando i mediocri nei cultori delle lettere e delle scienze, spopolava officine di bravi ed intelligenti artigiani, e accatastava i geni incompresi, la razza più noiosa e sciocca che mai possa pullulare nel mondo. Nato Ackermann ai 20 aprile 1764 a Schneeberga, in Sassonia, apprese un po' di latino, ed imparato il mestier di suo padre ch'era sellaio, si diede a viaggiare secondo l'uso degli artefici del suo paese. La-

centro della città sulla *Strand* noto generalmente col nome di *Repository of arts*. Riuscì Ackermann uno dei primi a rendere impermeabili le stoffe di lana, il cuoio e la carta, dei quali oggetti fece per lungo tempo commercio lucrosissimo. Fu poi anche editore di parecchie di quelle superbe incisioni per cui tanto vanno celebrati gli inglesi. Aiutò Accum nel propagare l'illuminazione per mezzo del gas idrogeno; e nel 1818, dopo d'aver fatto un viaggio al suo paese, dove si pro-



Mausoleo eretto nella città d'Agra in memoria d'Ackbar. — N. 50.

vorò dapprima a Parigi presso i migliori fabbricatori di carrozze di quella città, e sviluppò in quest'arte le più belle disposizioni e un genio affatto creatore. Tanto è vero che il genio pronunziato non sdegnava applicarsi a qualsiasi industria e con buon successo. Il giovane Rodolfo si tradusse quindi a Londra, e trovavvi un suo compatriotta che chiamavasi Facius, il quale pubblicava un giornale di mode e faceva buoni affari, si unì a lui ed assunse i quaderni contenenti modelli per carrozze, inventati, disegnati e coloriti da lui. Questi modelli attrassero l'attenzione del pubblico per l'eleganza e la novità delle forme, ed ecco piovergli commissioni da tutte le parti. Animato Ackermann e condotto da sì bei principi fondò il suo famoso magazzino posto nel

curò da Senefelder le cognizioni più esatte intorno alla invenzione della litografia, allora recente, fondò in Londra una bellissima stamperia litografica. E a tutto questo giunse senza diplomi di scienziato e senza fama d'uomo di lettere! — Colui che spese sì utilmente e operosamente la propria vita, e solea impiegare l'estate più di 600 operai a Londra e ne d'intorni, morì il 30 marzo 1834 in età d'anni 70.

ACKMIM. (geogr.) Vedi Achmim.

ACLI o ACLIDE (mit.) Dea dell'oscurità e delle tenebre, come lo indica l'etimologia greca del suo nome. Esiodo ne fu uno spaventevole ritratto. Secondo altri scrittori era il primo essere esistente avanti la creazione ed anche avanti il caos, solo, eterno e padre di tutti gli altri dei.

ACULIDE (*arch.*) Arme da Virgilio attribuita agli Osci. Specie di missile attaccato ad una coreggia, colla quale si tirava indietro dopo di averlo lanciato. Molti autori lo descrivono come una specie di dardo o giavelotto, ma Scaligero suppone fosse un arnese tondo e sferico, armato di punte, con sottile manico di legno per poterlo maneggiare.

ACMELLA. (*mat. med.*) Pianta celebre un tempo per le molte virtù che le si attribuivano. I farmacisti di Amsterdam ne vendevano i gambi e i fiori fino a 50 franchi l'oncia. Ritenesi efficace anche nelle odontalgie reumatiche, nella paralisi della lingua. Gli abitanti di Ternate la chiamano *cop* nome che suona *abbeccedario*, perchè la fanno masticare per guarire la balbuzie dei fanciulli.

ACMONE (*mit. e stor. ant.*) Avventuriero, che aiutato da un suo fratello Doeas il quale si diceva indovino, imponeva un giogo di ferro ai popoli che sottometteva colla forza. Strabone dice che, dalle nazioni che essi cacciarono dalle loro provincie si formarono i Parti, (nome che taluni interpretano per *dispersi*). I due guerrieri avrebbero fissato la loro dimora sopra le sponde dell'Eusino, dove la loro posterità divenne la nazione più bellicosa della Scizia. Morto Acmonè, i suoi figli gli resero divini onori. I Fenici lo riguardarono poi come padre del cielo e della terra. Acmonè è parola derivante dal greco e significante *incudine*, lo che aveva anche fatto dire che tale avventuriero, nella vita del quale è impossibile scernere la storia dalla mitologia, aveva fabbricato tutto ciò che esiste.

ACNE. (*pat. e terap.*) Alcuni vorrebbero che l'etimologia greca di questa parola *acne* fosse *manca*za di *prurito*, altri invece *punta*, dalla forma acuminata dell'eruzione, altri ancora *vigor dell'età*, perchè più frequente all'epoca della pubertà. È un'infiammazione dei follicoli della pelle, caratterizzata da una eruzione non molto estesa di pustole di diversa grandezza, isolate, acuminate, distinte, con areola più o meno rossa, qualche volta paonazza; pustole che scomparendo lasciano delle macchie violacee leggermente elevate sulla superficie della pelle, e possono attaccare contemporaneamente e successivamente la pelle del viso, del collo, dello sterno, delle spalle e di qualunque altra parte provvista

di follicoli. Per l'acne, come per un gran numero di dermatosi diverse, si è pensato di dovere stabilire delle divisioni risultanti dall'aspetto esteriore dell'alterazione cutanea. Così Bateman descrive sotto i seguenti titoli quattro varietà dell'eruzione in discorso: l'*acne semplice*, l'*acne puntata*, l'*acne indurata*, l'*acne rosacea*. A queste quattro specie; l'illustre Copland, sull'autorità di alcuni autori, ha aggiunto un'altra forma di questa malattia, l'*acne syphilitica* (*syphilitide pustuleuse militaire* di Alibert.) La storia dell'acne a noi sembra potersi comprendere perfettamente nelle tre divisioni che seguono: l'*acne semplice*, l'*acne indurata*, l'*acne rosacea*.

Acne semplice. Costituisce il tipo della malattia che dobbiamo descrivere, e precede quasi sempre le altre forme, che potrebbero riguardarsi come altrettante complicazioni. Questa specie consiste in un'eruzione di piccoli punti rossi sotto forma disseminata e successiva, che si localizzano con prevalenza nelle spalle, nel collo, e nel dorso. Le pustole subiscono isolatamente le trasformazioni che sono loro proprie senza che si manifesti alcuna reazione generale e quasi sempre senza che il malato sia incomodato da alcuna sensazione di dolore, di calore, di prurito e neppure di mal essere. Talvolta una numerosa eruzione non è tampoco avvertita. L'acne semplice è del resto generalmente la meno tenace fra tutte le forme di questa malattia; così ella merita di rado di fissare l'attenzione. Si manifesta ordinariamente nella pubertà, di rado nell'infanzia.

Acne indurata. In questa forma di acne le pustole sono voluminose, irregolari, sporgenti, come piramidali, presentanti una lunga base infiammata. L'*acne indurata* generalmente ha sede nella faccia, qualche volta occupa il mento, altre volte è limitata al lato superiore del dorso, le spalle, il petto ed anche tutta la parte posteriore del tronco. La malattia presenta differenti gradi d'intensità. Talvolta è leggerissima e si manifesta sulla pelle in piccolo numero di bolle di poca importanza, d'un rosso vivo in principio, che rimangono stazionarie per due o tre settimane, poi suppurano, quantunque non sempre, nel loro apice. Le pustole si abbassano, poi diventano livide e finalmente appena appariscenti. Ma accade spesso che il male si

perpetui per la nuova comparsa di altre pustole che subiscono gli stessi cambiamenti delle prime, e così la malattia continua per un tempo molto lungo. Come per l'acne semplice, non è possibile determinare la durata dell'eruzione cutanea di questa varietà d'acne, ma è certo che l'indurata è in qualche modo la forma cronica e inveterata del male, e perciò di molto lenta guarigione. Come la semplice, inferisce principalmente nella pubertà, e persiste ordinariamente per più anni, se i malati non ponno sottrarsi alle cause che la determinano.

Acne rosacea. Volgarmente chiamasi copparossa, ed è un'eruzione di piccole pustole discrete, appuntate, che non troppo facilmente suppurano, poco elevate sulla superficie della pelle da una tergescenza e da un rossore più o meno estesi e considerabili, specie di eritema che apparentemente la riunisce ed in seguito produce una morbosa vascolarità, un indurimento anormale delle parti affette. Tale circostanza ha indotto J. Todd a dire, che senza dubbio si potrebbe designare anche l'*acne indurata* sotto di *acne pustolosa*, e l'acne rosacea sotto quella di *acne eritematosa*. E questa considerazione ci sembra bastante per caratterizzare queste due varietà. L'acne rosata è malattia degli adulti, e generalmente scompare nell'età avanzata.

Cura. I mezzi terapeutici che si usano contro la malattia precedentemente descritta ponno essere amministrati con vedute diverse. Ora il medico, nel prescriverli, si propone di dissiparne il male, di affrettarne la risoluzione; ora, conosciuta l'incurabilità di questa malattia, ha in mente soltanto di minorarne l'intensità; altre volte, contando su certe rivoluzioni che avvengono alle differenti epoche della vita, egli aspetta tutto dagli sforzi della natura. Queste considerazioni ci conducono a stabilire che alla stessa dermatosi, all'eruzione pustolosa che caratterizza l'acne, bisogna talvolta opporre delle cure differenti. Allorchè l'acne si manifesta in un soggetto giovane e pletorico, allorchè sopravviene a cagione di una mestruazione difficile, della soppressione di un'evacuazione abituale, allorchè caratterizza una flogosi cronica nelle vie intestinali superiori, una lenta irritazione infiammatoria dell'organo secernente la bile, tutte le volte in una parola che questa malattia è la conseguenza di una diatesi infiam-

matoria, bisogna ricorrere senza esitazione ad un trattamento antiflogistico debilitante. Ma se la malattia è un po' antica, è facilissimo che indipendentemente da qualunque modificazione organica generale, l'affezione cutanea persista e resista al trattamento antiflogistico; e ciò a dir vero si verifica molto sovente. Allora, senza cambiare in nulla il trattamento generale, senza rinunciare a quegli agenti che combattono la diatesi flogistica, si deve rivolgersi alla cura locale, e servirsi della pelle stessa per ottenere la penetrazione delle sostanze medicamentose tra gli elementi dei tessuti malati. Nella terapia dell'acne si deve soddisfare a due indicazioni principali, diminuire cioè il prodotto sebaceo e promuoverne il distacco, così, a ottenere il primo scopo, si farà uso di continue lavande acquose, di deboli soluzioni di potassa caustica (di potassa 1 parte, 200, 100, 50 parti di acqua); del sapone di potassa; della soluzione di spirito saponato alcalino; del sapone di glicerina. Queste sostanze verranno applicate e stropicciate sulla parte con un pezzo di flanella o un pezzo di stoffa ruvida, dopo di aver rasa la barba e aver scarificate le pustole. A ottenere il secondo scopo, cioè promuovere il distacco meccanico del secreto sebaceo e dell'epidermide ritenuti, siccome a ciò s'arriva col produrre un'irritazione superficiale della pelle, così si raccomandano quali irritanti cutanei: lo solfo, il mercurio (pomata di protioduro, di bijoduro, di joduro di mercurio, cloruroso o di Rochard), le acque solforose naturali o artificiali sotto forma di lozioni, di docce semplici o a vapore; le nebulizzazioni col niofogeno; il solfuro di sodio e potassio; la soluzione di ammoniaca liquida; la tintura di jodio, di cantaridi; l'olio di cade; la seguente miscela: latte di solfo, carbonato di potassa, glicerina e alcool, a parti eguali.

ACOLITI o Acoluti. (*stor. fil.*) Parola derivata dal greco che usavasi anticamente per indicare coloro che stavano fermi, ne' loro principi. Ebbero perciò il nome di *acoliti* gli stoici che usavano star irremovibili, nè mai alterare le loro risoluzioni.

ACOLITI. (*stor. eccl.*) Vedi **ACOLITI**.

ACOLUTHI Andrea. (*biog.*) Dotto nelle cose orientali e professore di teologia a Breslavia, nacque a Bernstadt il dì 6 marzo 1674

e morì il 4 di novembre 1704. Vuolsi che in età di sei anni sapesse già farsi intendere in lingua ebraica. Le sue opere più notabili sono alcune surate (o capitoli) di alcorano politico che divisava pubblicare intero. Il titolo di questo *Specimen*, divenuto rarissimo, è il seguente: I.^o *Trelapla Alcorantica, sive specimen Alcorani quadrilinguis Arabici, Persici, Turcici et Latini*; II.^o *Obadias Armenus et Latinus, cum annotationibus*. Onde fare stampare quest'opera, nella quale ha seguito cattive guide (Ambrogio Teseo e Francesco Rivoli) fu costretto far fondere a sue spese i caratteri armeni. Tenne corrispondenza con molti de' suoi più celebri contemporanei come Longuerue, Spanemio, Leibnizio, i quali non approvarono le sue idee sull'indentità dell'armeno con l'antica lingua dell'Egitto.

ACON-KOEVEER Stefano. (*biog.*) Arcivescovo di Sunia, autore armeno, nato il 20 novembre 1740, morto a Venezia il 20 gennaio 1824. Fu superiore nel convento degli Armeni di S. Lazzaro a Venezia, e fondò i collegi armeni a Costantinopoli e Astrakan. Oltre molti scritti teologici e un compendio della geografia di Bucching, abbiamo di lui la *Vita di Mechitar* fondatore del convento di S. Lazzaro.

ACONCAGUA. (*geogr.*) Provincia del Chili nell'America meridionale, confinante al N. colla provincia di Quillota, all'E. colle Ande e al S. con Santiago. È attraversata da una bellissima strada, che talvolta però in certi luoghi è pericolosa, dal mese di novembre al mese di maggio. È un territorio pittoresco, ricco di acque e fecondo. Ha miniere di rame e d'argento. I principali prodotti consistono in grani, frutti, poponi. Ha per capitale San Felipe. Ab. 8500. La provincia è bagnata dal fiume omonimo, che scaturisce dalle Ande in una moltitudine di torrenti, e dopo d'aver bagnata la fertile pianura d'Aconcagua, nell'ultima parte del suo corso, sbocca nell'Oceano Pacifico a Concon, al N. di Valparaiso. Il suo principale confluyente è il Putaenda. Il vulcano d'Aconcagua forma la più alta montagna della cordigliera del Chili. La sua elevazione assoluta è di 2295 metri, che ben corrisponde a quelle trovate dai capitani inglesi Becchey e Tritroy l'una di 23,792 piedi inglesi, e l'altra 23,945. Questa montagna, dice Rienzi, è dunque più alta

del Chimborazo, che fu lungamente considerato come il monte più alto dell'America, ma che non avendo che 6,350 metri, aveva già dovuto cedere il primo posto al Nevado di Sorata che è più alto di 166 metri. Il picco d'Aconcagua sorpassa anche quest'ultimo, e non è che di 500 metri più basso della più alta cima dell'Himalaya, cui si ponno assegnare 7,821 metri e che fino ad oggi sarebbe il punto più alto del nostro globo.

ACONITI. (*arch.*) Secondo Mercuriale, è il nome dato a quegli atleti che si limitavano a ungersi il corpo di olio e non *imbrattavansi di polvere* come generalmente si usava fare. L'interpretazione che Mercuriale dà a questa parola è tratta dall'etimologia.

ACONITICO acido. (*chim.*) È un acido particolare scoperto da Peschier nell'*aconito napello*: abbonda nel succo di questa pianta allo stato di combinazione colla calce, e secondo Regnault sembra esser identico coll'*acido equisetico*: si ottiene anche per mezzo della decomposizione dell'acido citrico, e però Baup gli dà il nome di *acido citridico*. L'acido ricavato dall'*aconito napello* non presenta una cristallizzazione regolare, bensì una massa bianca composta di minutissimi cristalli confusi. È facilmente solubile nell'acqua, l'etere, l'alcool; la sua soluzione molto fiorisce durante l'evaporazione. Sottoposto all'azione del calore illiquidisce a 140°, colorandosi, ma senza alterarsi sensibilmente sin che non raggiunge 160°. A questa temperatura si decompone in un prodotto oleoso che distilla e che è l'acido itaconico. Pebal osservò la stessa reazione scaldando a 180° in un tubo chiuso una soluzione d'acido aconitico; al tempo stesso il tubo si riempie d'acido carbonico. Per preparare l'acido aconitico Buchner impiega l'estratto acquoso dell'*aconito napello* dal quale si ricava per evaporazione un *aconitato* di calce greggio, il qual sale si tratta prima coll'acido nitrico diluito con acqua e quindi coll'acetato di piombo. Il precipitato è un *aconitato* di piombo, che bisogna stemperare in 28 volte il suo peso d'acqua, e quindi decomporre con idrogeno solforato finchè quest'ultimo si trovi in eccesso nel miscuglio. Si forma così un solfuro di piombo che si separa feltrando; si lascia evaporare il liquido ad un calor dolce sino a consistenza di sciloppo; poi col raffreddamento si ottiene una massa cristallina, che consiste di acido

aconitico misto a un po' di aconitato di calce. Si purifica il prodotto sciogliendolo nell'etere ed abbandonando il liquore all'evaporazione spontanea. L'acido aconitico è tribasico e triatomico, e conseguentemente può produrre tre sorta di sali, secondochè, uno, due o tre atomi del suo idrogeno metallico vengono sostituiti in forma salina. Gli aconitati alcalini e quello di zinco sono solubili; tutti gli altri hanno poca o niuna solubilità. Gli aconitati sottoposti all'azione del fuoco si anneriscono e si decompongono. Questi sali sono stati l'oggetto delle ricerche di Buchner, Baup, Regnault e Crasso.

ACONITINA (*chim.*) Si dà questo nome ad un principio alcalino vegetale, dotato di energiche proprietà velenose segnalato per il primo da Hess nell'*aconito napello*. Egli è dalle foglie secche di questa pianta che il chimico sovrannominato ha ricavato l'aconitina. L'aconitina pura si presenta sotto forma di polvere bianca, leggerissima, contenente il 20 per 100 d'acqua, trasparente ed avente lucentezza del vetro; è inodora, di un sapore amaro, assai acre. È assai fusibile e non è volatile, assai poco solubile nell'acqua fredda, più solubile nell'acqua calda, solubilissima poi nell'etere e nell'alcool. L'acido azotico scioglie l'aconitina senza colorirla, l'acido solforico a caldo le dà prima color giallo, poi rosso violaceo. Questo alcaloide satura gli acidi, formando con essi sali non cristallizzabili, non deliquescenti, solubili nell'acqua e nell'alcool. L'aconitina è un violento veleno; irrita fortemente le mucose e determina la dilatazione della pupilla. Presa in dosi convenevoli agisce come forte sedativo; viene impiegata per combattere i dolori nervosi, e il reumatismo articolare acuto. Rende ancora molti servizi in certe malattie delle orecchie, ristabilendo prontamente la secrezione del cerume. È ordinariamente prescritta sotto forma di pillole, che contengono 0,0002 d'aconitina. Secondo il dottor Hottot, la dose può essere progressivamente innalzata fino a 0,003 al massimo nelle ventiquattro ore.

ACONITO. *Aconitum* (*bot. e mat. med.*) Genere di piante della poliantra triginia, vivaci ed erbacee che vegetano nelle regioni temperate dell'emisfero boreale dei due mondi. Questo nome di aconito vuoi derivi da *Acona*, porto di Eraclea in Bitinia, nelle vicinanze della quale città osservossi antica-

mente spontaneo l'aconito. Ovvero, come altri pretende, da *Acone*, pietra, ecc. in riguardo ai luoghi sassosi ove cresce; e secondo altri dal greco *A-coneo*, per la opinione che si aveva che nessun rimedio valesse a combattere il suo velenefico. La radice degli aconiti spesso è a fittone, e talvolta è rigonfiata a forma di una rapa (*navet*) *napus*, a navone, d'onde il nome distintivo di *napello*, col quale specificatamente si differenzia il più usitato aconito medicinale. Gli aconiti, come si disse, sono piante venefiche. Delle moltissime specie



Aconito napello. — N. 51.

(Decandolle ne ha descritte ben 28, non tutte ammissibili) la medicina non ne utilizza che 4, sebbene le indicazioni si riferiscano quasi sempre all'*aconito napello* cui sopra accennammo. Queste specie segnatamente sono le seguenti: 1.º l'*Aconito feroce*, *Aconitum ferox* e l'*Aconito napello*, *Aconitum napellus*, 2.º l'*Aconitum anthora*-*Anthora vulgaris*, 3.º l'*Aconitum paniculatum*, *cammarum*, ecc. 4.º l'*Aconito ammazza lupo*. — L'*Aconito feroce*, appartiene alla stessa sezione degli aconiti cui si riferisce il napello; e nelle Indie ov'è naturale nomasi *Bish*. Ha fiori turchini e paozzai raramente tinti di giallo e porporino; disposti a grappoli alla sommità del fusto; le foglie spartite in 3 o 5 lacinie grandi, cuneiformi. Le radici di questa specie adoperansi

nella parte nordica delle Indie Orientali, e segnatamente nelle contrade dell'Himalaya ove cresce abbondantemente, per avvelenare le frecce e in generale le armi da guerra. La sua radice trovasi in commercio ed è più ricca quasi del doppio del principio venefico del napello. — L'*Aconito napello* è di tutte le specie europee quello che si reputa più velenoso e più conveniente per gli usi medici. Cresce nelle selve ombrose ed alpestri della Provenza, del Delfinato, della Corsica, del Tirolo italiano, del Piemonte e in ispecial modo alle falde del Mon Viso, nella valle di Macra, di S. Martino, ecc. È anche la specie più bella; ha le foglie digitate e i fiori bianchi e bleu; è vivace e si eleva da 50 a 70 centimetri facendo dei grossi cespi, motivo per cui viene con simpatia ammessa nei giardini, accomodandosi a tutte specie di terreni, specialmente se freschi e ombreggiati. — L'*Aconito anthora*, è propriamente detto anche *Aconito salustifero* (da voci greche indicanti contro e pianta) perchè si credette innocuo e valevole a servire di antidoto agli altri aconiti; ed è pianta di fusto semplice, alta un $\frac{1}{2}$ metro all'incirca con fiori di color giallo di zolfo, con sfumature di verde, ed un poco vellutati. Però contro l'opinione che già prevalse della sua innocuità, la sua radice è velenosa quanto quella del napello. Cresce generalmente nelle contrade montagnose dell'Europa e dell'Asia boreale. — L'*Aconito cammaro* già un tempo era noto anche sotto il nome di *Lycocotium autumnale*, ed è pianta delle Alpi Europee. Il suo fusto è alto, quasi sempre allargato in rami, con foglie interamente spartite in 3 lobi cuneiformi alle base, e con fiori bianchi e celestri. Siffatto aconito è confuso dagli erboristi col napello, al quale assai rassomiglia. — L'*aconito strozzatupo* è una pianta con fiori di color giallo pallido, e costituisce una specie assai comune nei paesi montuosi di quasi tutta Europa, e dipendentemente dall'altezza del fusto tra men di 1 metro e più di 1 metro e $\frac{1}{2}$. Dalla diversità delle foglie e di quella dei fiori, se ne ammettono più varietà e fra queste il *Cycocotium glaberrimum*, che ha il fusto procero, molto allargato in rami, i fiori di color giallo misto di verde, e si ammira di frequente nelle Alpi piemontesi. — I principi attivi degli aconiti sono differentemente sparsi nei vari organi della pianta, ma in generale può dirsi che rispetto

all'attività medicamentosa o venefica, le radici primeggiano e che in appresso vengano le foglie e i semi. Che la radice sia la parte più efficace di tutti gli aconiti, già lo aveva indicato il celebre Mattioli fino dal sedicesimo secolo. Questa cognizione relativa alla attività degli aconiti è però sempre sottoposta alle modificazioni attinenti alla coltivazione, all'età della pianta, ed al clima nel quale vive. In ordine all'efficacia, e prescindendo da queste considerazioni, gli aconiti possono rispettivamente disporsi in serie nella quale primo fra tutti è l'aconito feroce; quindi il più efficace degli altri può considerarsi il napello con le sue varietà o sotto specie; in terzo luogo vengono l'aconito *neomontanum*, il *variabile*, il *tauricum*, ecc.; in quarto luogo gli aconiti *cammarum*, *paniculatum*, *anthora*, *variegatum*, ecc. L'aconito ammazzalupo, almeno quanto è delle radici, si ravvicina nell'attività all'aconito feroce, che per essere mortifero è il primo di tutti. In termini generali può dirsi poi che l'aconito vegeta in tutti i terreni e a tutte le esposizioni, ma preferibilmente prospera nei terreni petrosi e piuttosto asciutti che umidi. L'aconito dei paesi meridionali è più efficace che non quello dei luoghi nordici; quello salvatico più che non quello coltivato, e quello raccolto nelle montagne, più che non quello delle località basse e palustri. Ancora vuolsi che la pianta nel suo insieme sia più venefica prima della inflorescenza che non in appresso. La raccolta dell'aconito farsi più utilmente nei mesi di maggio e giugno. La disseccazione tanto delle foglie come delle radici debbe farsi a mite temperatura, e possibilmente all'oscuro; ma sempre è da ritenere che la disseccazione fa perdere in parte l'efficacia della pianta in generale, e relativamente più ne perdono le foglie che non le radici. — Diremo ora qualcosa dell'avvelenamento prodotto dall'aconito. Mattioli provò su quattro ladroni dannati a morte l'azione del medesimo; la morte avvenne, rimanendo libera la mente e senza convulsioni, con grave prostrazione di forze e in un caso come di deliquio. Due dramme incirca, ossia 7 grammi o poco più, bastarono per produrre la morte; mentre che un dramma non produsse che gravi accidenti, i quali dopo 7 ore svanirono. Interessante poi è il caso narrato dal dottor Balardini, di veneficio accaduto in dodici ma-

lati, chi di pellagra chi di scorbuto, cui venne dato il sugo di cochlearia spremuto, per negligenza del faccchino della farmacia, con lo stesso strettojo col quale poco prima erasi cavato tutto il sugo d'aconito per farne l'estratto, senza lavoro. Coll'acqua di cannella, col vingeroso, col rum diluito nell'acqua, ecc. nove di quegli sgraziati furono salvati in breve tempo. Nei tre che soccomberono, i polmoni si trovarono zeppi di sangue nerognolo, e maggiormente i lobi inferiori, il cuore flacido con poco sangue fluido e scuro, quasi vuoti i vasi maggiori (*Ann. Univ. di Med.*, 1840 CXCV, 635). Il vino puro, per rintuzzare gli affetti venefici dell'aconito, era già stato dagli antichi suggerito e sperimentato. Le bevande acide, se il veleno sia ancora nello stomaco, agevoleranno, anzi che impedirlo l'assorbimento; se già assorbito, divengono inutili. Gli emetici parimenti non possono servire che fin tanto che la sostanza venefica sia tuttavia nel ventricolo; in altro tempo sono pericolosi. Ma poichè il momento della loro indicazione è fugace, il medico generalmente dovrà astenersene. — In quanto agli usi dell'aconito in medicina, i Greci e i Romani che senza dubbio ne conobbero varie specie, non lo usarono mai come medicamento, troppo temendone le sostanze venefiche. I medici arabi furono più arditi e se ne servirono contro la lebbra. Helmont ed Ercole Sassonia l'adoperarono nelle malattie pestilenziali. Ma chi specialmente introdusse e fermò l'aconito nella terapeutica fu lo Storck un secolo fa, il quale particolarmente lo commendò nel reumatismo, nell'artrite, e nella gotta acuta. Fra noi dal Borda, dal Tommasini, dal Quadri, ecc., venne celebrato come efficacissimo rimedio nelle malattie infiammatorie e soprattutto in quelle degli organi respiratori. Altri invece dichiararono l'aconito sostanza quasi affatto inerte, senza dubbio perchè servirono di cattive preparazioni, e in ispecial modo dell'estratto acquoso. Oggi è principalmente indicato nelle nevralgie, nelle iperestesi cutanee, nelle artralgie di natura reumatica e gottosa, e non solo internamente, ma anche all'esterno. Internamente di rado è adoperata la polvere dell'erba e della radice di aconito, preferendosi l'estratto o la tintura; e s'antepone l'estratto alcoolico all'acquoso, e quello tratto dalla radice a quello cavato dall'erba; poichè

l'acquoso è 4 volte meno efficace di quello fornito dal succo della pianta fresca e 24 meno dell'altro fornito dalla radice. Esternamente l'estratto alcoolico è adoperato in frizioni, soprattutto nelle nevralgie, solo o combinato con sostanze grasse in forma d'unguento. L'estratto poi seccandosi perde moltissimo della sua virtù. La tintura è una buonissima preparazione che il Souberain voleva sostituire all'estratto acquoso allora generalmente adoperato. In quanto poi alle preparazioni eterree d'aconito, avendo le alcooliche, sembrano se non inutili, superflue. (*III. N. 51*)

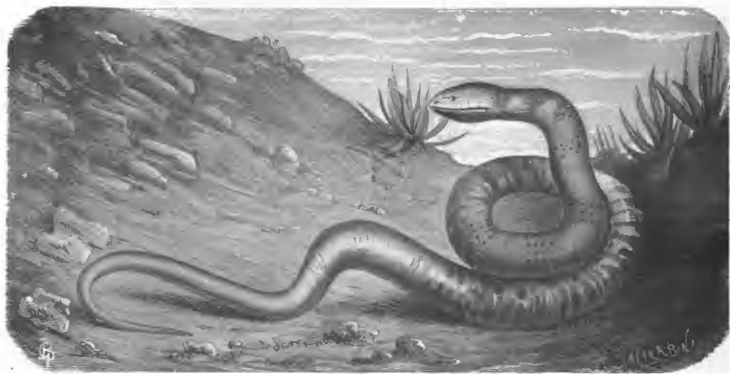
ACONZIA. (301.) Questo nome vien dato dai zoologi ad un genere di serpi stabilito da Cuvier per distinguerli dalle bische comuni, o *angues*. L'aconzia forma il passaggio dalle bische comuni ai serpenti. Questo nuovo genere ha di caratteristico la mancanza di tutti gli ossi delle estremità, conserva però la struttura della testa degli *angues*, ed ha il corpo coperto di sole piccole squame, senza le piastre cornee dei serpenti comuni. Da questa conformazione del loro corpo ne viene che le aconzie non istrisciano come i serpenti ordinari; inseguite si difendono coraggiosamente, e si slanciano veloci contro l'assalitore. Ma sono perfettamente innocue giacchè non hanno denti velenosi, e gli altri denti generalmente si possono appena vedere. Sono anche mansuete e così timide nel loro abito, di modo che fuggono al menomo rumore, alla menoma apparenza di pericolo. Le specie che appartengono a questo genere hanno in generale piccolo corpo; si pascono di vermi e di altri insetti. In quasi tutte le parti dell'antico mondo si rinvengono le diverse specie di aconzie. Le aride pianure della Siria e della Palestina ne producono una specie tutta particolare; altre abitano l'Asia Minore, l'Egitto e la Persia; l'India e la Cina hanno anche esse le loro aconzie, e il Capo di Buona Speranza ne produce una specie che è priva interamente della vista. Diodoro e Strabone chiamarono l'aconzia il più velenoso dei serpenti; altre favole raccontano Eliano, Isidoro, Avicenna; la fantasia dei poeti poi aggiunse altre meraviglie. Ciò nacque certo dall'aver questi autori confusa l'aconzia con la cerasta, colla dipsa, coll'aspe ed altre specie di serpenti dell'Egitto. Chi volesse conoscere tutti i nomi ed avere le descrizioni di questi serpenti, può ricorrere alle opere di Merrem, di

Schneider', di Lacépède e di Daudin. (III. N. 52).

ACONZIO (*mit.*) Giovane dell'isola di Ceo, di rara beltà, ma poco favorito dalla fortuna. Essendo andato a Delo per sacrificare a Diana, vide nel tempio della dea una giovane di meravigliosa bellezza, per nome Cidippe. Ma giudicando che la sua nascita e la sua fortuna avrebbero fatto ostacolo alla sua felicità, scolpi su di un pomo queste parole:

*Juro tibi sane per mystica sacra Diana
Me tibi venturam comitem sponsumque futuram.*

a rifuggire nella Svizzera l'anno 1557, per farvi professione della nuova riforma di Calvino, donde andò poi a Strasburgo, indi in Inghilterra. La regina Elisabetta gli assegnò una pensione non come a teologo, bensì come a ingegnere. Aconzio in riconoscenza indirizzò a questa principessa il suo famoso libro: *Gli Stratagemmi di Satanasso*, con una dedicatoria che Bayle chiama *iscrizione canonicizzante* perchè comincia così: *Divoe Elisabethæ* ecc. È scopo di tal libro il ridurre a piccolissimo numero i dogmi essenziali del cri-



Aconzia. — N. 52.

Cioè: *giuro pei sacri misteri di Diana che sarò vostra compagna e vostra sposa.* — Indi lasciò cadere quel pomo ai piedi di Cidippe; questa giovane principessa lo raccolse, e lettone lo scritto, si credette impegnata con Aconzio; imperocchè eravi una legge che obbligava ad eseguire tutto ciò che promettevasi nel tempio di Diana. Ciò nondimeno Cidippe era già promessa in matrimonio ad un altro; ma tutte le volte che volevasi maritarla, essa veniva assalita da una violenta febbre, di modo che i suoi parenti furono alla fine costretti di darla ad Aconzio.

ACONZIO *Jacopo.* (*blog.*) Filosofo del XVI secolo, il cui vero nome era Giacomo Contio. Era parroco nella diocesi di Trento sua patria; ma la sua decisa inclinazione per una piena libertà di pensare, lo trasse

stianesimo e l'inspirare una tolleranza generale per quei che non sono compresi in tal classe. I dogmi sono tutti contenuti nel simbolo degli apostoli, con esclusione delle diverse confessioni di fede particolari, ch'egli riguarda come tante astuzie di Satanasso per ingannare gli uomini sul grande affare della religione, per eccitare la cupidigia del clero e conservare la superstizione nei popoli. Applicando l'Eucaristia al suo metodo, per togliere ogni causa di scisma nel cristianesimo, l'autore non approva nè i cattolici che escludono la semplice figura, nè i calvinisti che rigettano la realtà. Non gli sembra più difficile il credere che G. C. sia presente in più luoghi ad un tempo, che il crederlo Dio ed Uomo insieme, nè sa comprendere come quei che ammettono la presenza reale e quelli che

non l'ammettono non possano per ciò vivere in pace e comunicarsi alla stessa mensa. Questo metodo, nel quale tutti comprende gli altri oggetti di controversie, proposto in una epoca in cui i principi fondamentali dei protestanti, non erano stati per anco sviluppati con tutta quella pienezza con cui furono poi, parve immaturo. Non v'era allora per anco disposizione nella riforma a gustare un sistema di uguagliamento capace d'inspirare prevenzione contro il nuovo vangelo. Il libro



Aconzio Giscomo. — N. 53.

degli *Stratagemmi* trasse sopra il suo autore amare critiche, e gli fece molti nemici nella sua propria comunione. Gli fu rimproverato che si allontanava dalla dottrina di Calvino, che apriva l'adito a tutte le eresie e conduceva all'indifferenza in materia di religione. Ei cercò di scolparsi dell'accusa d'arianismo e di sabellianismo con una lettera da *Erenio* inserita nelle sue *Animadversiones philologicae et historicae*. Aconzio morì in Inghilterra, ma non ne è ben accertata l'epoca precisa; si crede nel 1565. Le di lui opere trattano di gran numero d'oggetti e lo mostrano uomo di molto spirito e di gran lumi, la più importante è quella di cui abbiamo parlato, stampata a Basilea, nel 1565, sotto questo titolo: *De Stratagematibus Satanae*

in religionis negotio, per superstitionem, errorem, haeresiam, odium, calumniam ecc., libri VIII. Fu sovente ristampata dopo e tradotta in tutte le lingue d'Europa. Si può considerare questo libro come il precursore delle opere di lord Hebert, di Cherburi e degli altri filosofi Inglesi che hanno ridotto a breve numero gli articoli fondamentali della religione e sostennero che nella maggior parte dei culti occorrono tutti quei dogmi essenziali. V'ha ancora di lui: I. *De Methodo sive recta investigandum tradendarumque artium, ac scentiarum ratione, libellus*, edita a Basilea; opera ricevuta con favore ma che quella di Cartesio sullo stesso soggetto e collo stesso titolo fece poi dimenticare. II. *Ars munitorum oppidorum*, in italiano ed in latino, edita a Ginevra. Mazzucchelli è il solo che ne faccia parola; Chaussepì nega che tale opera sia stata stampata. Alle tante cognizioni che presuppone la composizione di queste varie opere, Aconzio accoppiava altresì uno studio profondo della giurisprudenza. (III. N. 53).

ACORI (*blog.*) Re d'Egitto dopo Nefereo, ma non si sa con precisione in qual epoca. Si collegò verso l'anno 380 avanti G. C. con Evagora re di Cipro, con gli Arabi e coi Tiri, per far guerra ad Artaserse Mnemone re di Persia. Evagora essendo stato vinto, Acori non volle più prestargli soccorso e restò tranquillo per qualche tempo. Poscia riprese le armi verso l'anno 317 avanti Gesù Cristo, e radunato un forte esercito, composto in gran parte di Greci presi ai suoi stipendi, fece venire Cabria d'Atene per comandarlo. Il re di Persia, ch'era allora in pace cogli Ateniesi, essendosi con essi lagnato che permettessero ad uno dei generali loro di fargli guerra, essi richiamarono Cabria, ed Acori si trovò senza condottiero. Artaserse frattanto, ristabilita la pace fra i Greci, prima di rivolgere le armi sue contro l'Egitto, stava facendo grandiosi preparativi per questa spedizione; ma in quel mentre Acori morì, verso l'anno 374 avanti Gesù Cristo.

ACORO (*mit.*) Dio delle mosche o Caccia mosche. Gli abitanti di Cirene offrivano sacrifici a questo dio per essere liberati da tali insetti, che cagionavano spesso volto nel loro paese delle malattie contagiose, e dicesi ch'esse morivano tosto che si fosse fatto il sacrificio ad Acori.

ACOSTA Giuseppe d' (*biog.*) Celebre autore spagnolo, nato a Medina del Campo circa l'anno 1539. Nel 1571 si recò al Perù come Provinciale dei Gesuiti, essendo entrato in quella società di quattordici anni. Dopo aver dimorato in America per diciassette anni ritornò nel suo paese nativo nel 1588. Per render conto di quanto aveva operato in quel paese andò a Roma presso Claudio Acquaviva generale del suo ordine, che lo rimandò nelle Spagne colla carica di visitatore dell'Aragona e dell'Andalusia, poscia divenne superiore di Valladolid e rettore di Salamanca; nella quale città morì nel febbraio 1600. Dieci anni circa prima della sua morte, pubblicò in Siviglia, in un volume in quarto, la sua pregiata opera intitolata: *Historia Natural y Moral de las Indias*, opera molto lodata e spesso citata da Robertson. Fra le altre cose, egli tratta l'argomento del clima in un modo più filosofico di quello che si sarebbe potuto aspettare da uno scrittore di quel tempo e del suo ordine. « Egli fu il primo filosofo. dice l'eminente autore testè citato, che si studiò di attribuire i differenti gradi di caldo nel vecchio continente e nel nuovo all'azione dei venti che soffiano in ciascuno di essi; teoria che fu poscia adottata da Buffon, e corroborata dal suo abituale sfoggio di copiosa ed eloquente erudizione. Nel corso di queste discussioni, Acosta si fa frequentemente a commentare l'opinione di Aristotile ed altri antichi filosofi, che la zona media della terra fosse tanto abbruciata dai raggi del sole da renderla priva di umidità e di verzura, e affatto inabitabile. Quest'opinione sembra essersi radicata nelle scuole anche dopo che la scoperta dell'America meridionale aveva dischiusi i magnifici e lussureggianti quadri di vegetazione e gli stupendi fiumi delle regioni tropicali. Sembra che si sarebbe creduto una specie di empietà di porre in dubbio un dogma di data così antica, e sanzionato dall'assenso delle scuole di teologia. Veniamo edotti da un passaggio curioso nelle *Miscellaneæ di saggi, Paradossi e Lettere* di Osborne, che l'aver notato questo antico errore in geografia fu una delle circostanze che fece cadere sul rinomato sir Gualtiero Raleigh l'accusa di scettico e di ateo. Acosta riferisce che, quando andò in America, la sua mente era profondamente imbevuta dalle orrende idee di questa supposta zona ardente; e che grande fu

la sua meraviglia quando la mirò così diversa da ciò che era stata rappresentata nella filosofia antica generalmente accolta. — « cosa doveva dunque far io, egli dice, se non che ridermi delle opinioni di Aristotile e della sua filosofia? » — Ma mentre abbiamo giudicata la sua storia come una delle due più pregievoli narrazioni del nuovo mondo, non possiamo tacere che parlando della condotta dei suoi concittadini e della propagazione della loro fede, Acosta non è in conto alcuno superiore agli altri scrittori pregiudicati e fanatici del suo paese e del suo secolo. Abbenchè egli riconosca che la conquista Spagnola fu accompagnata dalla più selvaggia crudeltà ed oppressione, pure egli rappresenta quel popolo come lo strumento eletto dalla Divinità, per diffondere le verità del vangelo fra le nazioni di America. Egli raccontò perciò una varietà di miracoli, come prova del costante intervento del cielo in favore di quegli spietati e rapaci invasori. Risulta dal seguente curioso passo, che egli fa perfino del gran nemico del genere umano il cooperatore di quel piano di conversione, al quale rappresenta gli spagnoli come predestinati. « Ciò, egli dice, che è difficile credere nella nostra legge, fu reso agevole fra gli Indiani, perchè il Diavolo fece loro anche comprendere le stessissime cose che egli aveva rubate dalla nostra legge evangelica, — come la loro maniera di confessarsi, la loro adorazione di tre in uno, e cose simili; lo che, contro la volontà del nemico, li dispone ad accogliere agevolmente la verità. » Il nome di Acosta essendo solo conosciuto nel mondo letterario a causa della sua storia, stata tradotta quasi in tutte le lingue principali di Europa, noi ci dispensiamo di citare le altre opere che egli scrisse, come quelle che non sono più stampate.

ACOSTA Cristoforo (*biog.*) Chirurgo portoghese, nato in Africa, negli stabilimenti che ivi possedeva la sua nazione nel XVI secolo. Sembra che la sua educazione fosse trascurata. Avendo avuto di buon ora genio pei viaggi, ed essendo andato in Asia per comperarvi le droghe che di là si traggono per uso della medicina, fu preso dai pirati, i quali lo condussero schiavo, e gli fecero provare i più duri trattamenti. Trovò finalmente il mezzo di liberarsi dalla schiavitù e continuò i suoi viaggi. Come n'ebbe compiuti

molto, soprattutto nelle Indie orientali, tornò in Europa e fermò il suo soggiorno a Burgos in Spagna, ove esercitò la medicina e la chirurgia. Sul declinare della vita ei si ritirò in un convento di quella città. Essendogli venuta a cognizione l'opera di Garzia *ab horto* sulle droghe; ne intraprese una sullo stesso soggetto, ma di fatto altro non riuscì che una semplice copia o una traduzione in ispannuolo, alla quale aggiunse pochissime cose. Fu pubblicata in Burgos nel 1578 sotto il titolo di *Tratado de las drogas y medicinas de las Indias orientales, con sus plantas*. E stata tradotta in italiano da Guilandini e stampata in Venezia uel 1585. Clusio la tradusse in latino, la compendiò, vi aggiunse alcune osservazioni, e la fece stampare nelle sue *Esotiche* in Anversa nel 1582, in continuazione dell'opera di Garzia. Acosta l'aveva corredata di figure, ma quantunque assicurasse essere state ricavate dal vero, Clusio le trovò così cattive che ne sopprime la maggior parte. Cristoforo Acosta benchè citato sovente, ha poco giovato la medicina e la botanica. Haller lo riguarda come un chirurgo ignorante e poco dotto. Acosta pubblicò la relazione dei suoi viaggi, ed un libro in lode delle donne dedicato a Caterina d'Austria; Venezia 1593. Egli altresì compose in spagnuolo molti altri scritti sulla vita solitaria e religiosa e sull'amore divino ed umano.

ACOSTA Uriele. (*biog.*) Gentiluomo portoghese di origine ebraica, nacque in Oporto verso la fine del secolo XVI. Ebbe accurata educazione, e mostrò fino dai più teneri anni grandissimo ardore pel sapere e per la verità. Si dedicò principalmente allo studio della teologia e passò la prima parte della gioventù praticando severamente tutti i doveri della divozione. A poco a poco gli sorsero in mente difficoltà sopra i principi della religione e la sua anima accesa si agitava senza posa per risolverle. In capo a qualche anno gli parve che il giudaismo, cui avevano professato i suoi antenati, appagherebbe più la sua ragione. Con rischio della vita predicò la dottrina a tutta la sua famiglia, la persuase, ed abbandonando parte della sua fortuna, un beneficio di non poco rilievo ed una felice situazione, passò in Olanda e si fece ebreo. Non andò guari che cominciò a scoprire come i principi dei rabbini male s'ac-

cordavano colla legge mosaica. La sinagoga lo scomunicò: egli soffersse da principio, senza molto sorprendersene, quel castigo, e compose un libro per sostenere la sua opinione. Assiduo nell'esaminare il *Vecchio Testamento*, gli sembrò di scoprire che non vi si parlasse altrimenti di pene e di ricompense avvenire. Allora abbracciò la credenza dei sadducei, e pubblicò il suo libro col quale combatteva con tutte le sue forze l'immortalità dell'anima. I Giudei lo accusarono ai tribunali di Amster-



Acosta Uriele. — N. 54.

dam, come inimico d'ogni sorta di religione. Fu posto in prigione e liberato poco dopo. Sempre più ingrandendo i suoi dubbi, giunse a negare che la legge di Mosè fosse rivelazione di Dio, ed allora, fatto incredulo totalmente, gli riuscì indifferente il professare esteriormente un culto qualunque; si riconciliò quindi colla sinagoga quindici anni dopo che fu scomunicato. Poco appresso fu di bel nuovo accusato che avesse dissuasi due cristiani dal farsi ebrei e che male osservasse le pratiche della sua religione. La sinagoga lo scomunicò per la seconda volta, ed el visse sette anni in preda alle persecuzioni della sua famiglia e di tutti gli ebrei dell'Olanda. Tanti tormenti lo determinarono a sottomettersi a ben dura ed umile espiazione, come racconta egli stesso

in un'operetta, composta, a quanto pare, poco prima del momento in cui si tolse la vita. Volendo nello stesso tempo vendicarsi d'un suo parente, che gli era mortale nemico, gli tirò un colpo di pistola. Ma il colpo fallì. Acosta aveva pronta una seconda pistola colla quale si uccise nello stesso momento. Credesi che ciò avvenisse nel 1647. Acosta è un notabile esempio d'un'anima superba, ardente ed elevata, smarritasi per l'orgoglio dell'umana ragione. Non si può a meno di compiangere la sua vita infelice e procellosa; certo egli ha dovuto soffrire ancora di più per le incertezze della sua anima. La prima delle sue due opere ha per titolo: *Esame delle tradizioni farisaiche paragonate colla legge scritta*; è scritta in portoghese e fu stampata in Amsterdam senza data, ma credesi verso il 1624, ed è rara sommamente. La seconda, cioè: *Exemplar humanæ vitæ* è scritta in latino; è postuma, ed è stampata da Limborch in fine dell'*Amica Collatio*. Ecco come lo stesso Acosta narra la penitenza che gli toccò fare. Rifiuto da ogni maniera di persecuzioni, di villanie e di gravi oltraggi sofferti pel corso di 7 anni che durò la seconda scomunica, e fidente per espresse e solenni promesse che si avrebbe raddolcito il suo stato, se vi si fosse sottoposto, alla perfine acconsentì. Comparve pertanto a giorno ed ora fissata nella sinagoga di Amsterdam in lugubre veste con nera forcina in mano. La sinagoga era gremita di gente. Acosta salì in pulpito e lesse ad alta voce una confessione degli errori e delitti suoi, ed una dichiarazione che li abiurava e se ne pentiva. Allora, tratto in un canto, fu denudato fino alla cintola, legato ad una colonna e baltuto con flagelli, mentre gli astanti cantavano un salmo; fu pronunziata poscia l'assoluzione, ed il penitente disteso così seminudo sulla soglia, fu calpestato nell'uscire da quanti erano intervenuti alla funzione. . . . Sono aspersi di fele, ma di giusto fele, i modi con cui Uriele descrive questo atto di pubblico vituperio e ben giusti eziandio sono i suoi rimproveri ai magistrati cristiani perchè avevano consentito agli Ebrei che, spezzato ogni freno, sfogassero con tanta acerbità la loro libidine di vendetta. (*III. N. 54*).

ACOTILEDONI. (*bot.*) Nel regno vegetale furono stabilite parecchie grandi divisioni fondate sopra certi caratteri che gli

organi delle piante presentano ed a cui venne attribuita una maggiore o minore importanza. La divisione delle piante acotiledoni costituisce la prima classe del metodo naturale di Jussieu e la vigesima quarta od ultima del sistema sessuale di Linneo. Però, siccome la divisione del primo è più generalmente seguita, così noi pure uniformandoci, diciamo ch'essa è fondata sulla mancanza, sulla presenza e sopra il numero dei *cotiledoni*. (*V. questo articolo*) Una grande quantità di vegetali che sembrano sprovvisti di semi e conseguentemente di cotiledoni, furono detti *Acotiledoni*; tali le *alghe*, i *licheni* i *funghi*, le *felci*, ecc. — Altri presentano un solo corpo cotiledonare; tali il *frumento*, l'*avena*, il *granoturco*, il *riso*, ecc., e furono chiamati *Monocotiledoni*. — Il più gran numero infine dei vegetali sono forniti di due cotiledoni; tali tutte le piante dei *legumi* e generalmente gli alberi del nostro paese, e perciò furono denominati *Dicotiledoni*. — Queste tre grandi classi abbracciano tutti i vegetali finora conosciuti, il cui numero giunge a parecchie decine di migliaia, e che, grazie alla operosità delle potenze nordiche e delle società scientifiche sorte nel seno di nazioni a noi vicine, vanno ogni anno aumentando di numero mercè alle scoperte di dotti viaggiatori che peregrinano continenti non mai visitati.

ACQUA. (*iconol.*) I moderni che l'hanno personificata, la dipinsero sotto le forme di una donna nuda, seduta su di una nube, o su di un luogo elevato, perchè le alture sono il deposito ove si formano i fiumi. È coronata di canne, che formano pure ornamento al suo trono; tiene nella destra un scettro, cioè il tridente di Nettuno, e s'appoggia con la sinistra sopra un'urna che versa acqua in abbondanza. Conchiglie di diverse forme e colori, un fanciullo che solleva delle reti dinotano la sua meravigliosa fecondità. Si esprime qualche volta questo elemento con una Najade, il cui capo è ornato di foglie di giunco, che tiene un'urna da cui esce dell'acqua, e che ha ai piedi un delfino.

ACQUA. (*mit.*) Il culto dell'acqua come elemento trovasi più o meno sviluppato presso tutti i popoli ari, e senza dubbio rimonta alle origini della razza. La parte importante di questo elemento nei fenomeni del mondo, e il posto considerevole che occupa nei bi-

sogni dell'esistenza, la natura misteriosa della sua origine, tutto questo dovette operare vivamente sull'immaginazione delle popolazioni primitive, e ispirare ad esse, in un all'ammirazione e alla meraviglia, sentimenti di riconoscenza. Facile e naturale doveva quindi essere il passo di considerare questo elemento come un essere divino; così gli antichi Ari l'onorarono di una specie di culto. Le *acque* terrestri, sotto le loro forme diverse di sorgenti, di fiumi, di laghi, di mari, come le *acque* del cielo che versano le nubi, furono da principio oggetto di venerazione diretta, poi rivolta più tardi agli esseri personificati che le rappresentavano nelle mitologie particolari. Questi ultimi sono generalmente creazioni di un politeismo più avanzato, e non trovansi nei tempi primitivi alcuna divinità delle *acque* specialmente individuata. Gli dei del mare, come il *Varuna* indiano dei tempi postvedici, il *Poseidon* e il *Nettuno* classici, l'*Eggr* scandinavo, non nacquero che posteriormente alla dispersione, e fu soprattutto presso i Greci e i Germani del settentrione, in ragione della loro posizione geografica, che si vide sorgere una farragine di divinità acquatiche secondarie con i miti che le riguardano. Da altra parte le *acque* del cielo furono messe come il fuoco del fulmine, nelle attribuzioni degli dei che regnano sull'atmosfera; *Indra* presso gli Indiani, *Giove* presso i Greci e i Romani, *Odino* o *Wutan* appo i Germani, e cessarono così di essere oggetto di una venerazione diretta. I tratti essenziali di un culto elementare delle *acque* si ritrovano ancora quasi inalterati presso i principali popoli della razza ariana. Nel *Rigveda*, come nella *Avesta*, si chiamano le madri, le divine; dicesi che racchiudono l'*amrta*, l'ambrosia e tutti i rimedi salutari; non solo si domanda ad esse la salute del corpo, ma la purificazione dell'anima da ogni peccato. Per gli Iraniani le acque create dall'*Ormuzd* erano anche il mezzo principale di purificazione, specialmente dopo che erano state consacrate dalla cerimonia dello *Zaothra*, la qual cosa ricorda in modo singolare l'acqua benedetta del cattolicesimo (Spiegel, *Avesta* II, XCII). L'illustre e dotto Grimm nella *mitologia tedesca*, dice, che gli Scandinavi consideravano le acque del cielo come sacre; l'acqua di sorgente poi attinta a mezza notte o avanti il levar del sole, diventava un rimedio potente ed

acquistava proprietà magiche. I fiumi sacri della Grecia e dell'Italia furono parimente personificati dalla poesia e dalla scoltura. Vediamo pure in Grimm che i fiumi della Germania, di cui i nomi sono in generale femminini, come nell'India, erano posti sotto la potenza dei geni acquatici, donne. Secondo Procopio, gli Slavi orientali consideravano i fiumi come sacri e sottomessi a dee particolari. Gli esempi di laghi sacri si trovavano pure presso questi diversi popoli, e altre tracce del culto delle *acque* si osservano in tutte le ramificazioni della razza ariana. Qui tuttavia, e come per il fuoco, le personificazioni più complete appartengono ai tempi che seguirono la dispersione, come lo indica la diversità dei nomi. Le *Apsarase* dell'India, letteralmente quelle che si muovono nell'acqua, non hanno rapporto diretto, nè con le ninfe, le naiadi, le nereidi, le sirene, nè con le *Nires* e le *Mermimmen* della Germania. — Si troverebbe per altro forse una traccia di una antica divinità delle *acque* nella *Trita aplya* vedica se i miti che la concernono fossero meno oscuri. L'epiteto di *aplya* secondo i chiosatori, equivale ad *Apam putra* figlio delle *acque*, o significa forse colui che abita l'*acqua*; e le *Aplyas* formavano una classe di dei particolari. *Trita* medesimo era ordinariamente associato a *Indra*, a *Yayu* e ai *Marut* le divinità dell'atmosfera, nei loro combattimenti contro le potenze demoniche. Il suo nome che significa il terzo, sembra collegarsi a una antica triplicità di dei di cui la natura rimane oscurissima; imperocchè secondo una leggenda, è vero più recente, sonovi due fratelli *Ekata* e *Drta*, cioè il primo e il secondo. Al fianco di *Trita* si trova nel *Rigveda* un personaggio divino, *Traitana*, che pare alleato da vicino a *Trita*, se pure ne differisce. Ora quest'ultimo fu identificato con il *Thraetaona* dell'*Avesta*, figlio di *Athvya* (inversione dell'*Aplya*) che uccide il serpente a tre gole, come *Trita* uccide il demonio a tre teste, e che divenne più tardi il *Feridun* delle tradizioni della Persia. Qui ogni carattere di un dio delle *acque* sembra cancellato e la concordanza dei nomi non serve che a provare l'antica tradizione del mito. — Pure questo carattere, che sembrava essere stato il primitivo, si ritrova probabilmente, se pure l'analogia singolare dei nomi non è fallace, nel *Tritone* greco, potente figlio di

Nettuno e di Amfitrite, di cui il nome si annette alla medesima origine. Egli abita, coi suoi genitori, un palazzo d'oro in fondo del mare e i Tritoni che lo popolano sono sua discendenza. Eravi pure un lago favoloso chiamato *Tritone*, e *Tritos* fu forse un nome dell'Oceano, se l'epiteto di *Tritogeneia*, dato a Minerva significa *nata dall'Oceano* come Preller congetturò. La lunghezza dell'*i* in questi diversi nomi potrebbe spiegarsi come l'osserva giudiziosamente Pictet da una contrazione di *et*, per il sanscrito *ê* come nel latino *qui* da *quel* sanscrito *kê*, lo che avvicinerebbe *Treiton* dello zendò *Thraetaona*. Ma ciò che avvalorava anzitutto questa congettura, è la coincidenza notevolissima, e individuata da Siegfried, dell'irlandese *trialh*, genitivo *trethan*, come uno dei nomi del mare, come quello di *Trydowey* personaggio mitico delle tradizioni cimbliche. — L'antica triplicità che sembrano indicare questi appellativi sarebbe stata quella del cielo, della terra, del mare oppure del fuoco, dell'aria e dell'acqua? Egli è ciò che rimane incertissimo. Farebbe rian- dare per altro con la mente, fino al punto di essere indotti in errore, alla trinità greca Giove, Nettuno e Plutone. È curioso che l'Odino scandinavo sia chiamato pure *Thridhi*, il terzo, in conseguenza di una triplicità di dei.

ACQUA. (*fis. e chim.*). Gli antichi consideravano l'acqua come uno dei quattro elementi. Credevano perfino, che con l'ebullizione prolungata l'acqua potesse trasformarsi in terra. Quest'errore si appoggiava per altro sull'osservazione. Tutte le volte che si fa bollire dell'acqua molto tempo in un vaso di vetro, una certa quantità di silicato alcalino formato a spese del vetro si scioglie e rimane come un residuo terroso dopo l'evaporazione del dissolvete. Lavoisier per il primo dette a questo fatto il suo vero significato. La sua esperienza pubblicata nel 1773 merita di essere fatta conoscere. Egli rinchiuse dell'acqua in un apparecchio distillatorio tutto di vetro e di cui le diverse parti furono saldate alla lampada dopo l'introduzione del liquido. Sottomise poscia quest'apparecchio all'azione del calore. L'acqua che cominciava a bollire nella parte inferiore s'innalzava in vapore fino alla parte superiore, ove si condensava e ricadeva allo stato liquido nel vaso inferiore. L'ebullizione poté così essere continuata per moltissimo tempo

senza che si perdesse la benchè minima quantità di liquido. Quando questa ebullizione ebbe durato assai, Lavoisier ritirò il liquido dall'apparecchio, l'evaporò e pesò accuratamente il residuo terroso; ma pesò in pari tempo il vaso di vetro, di cui aveva fatta la tara prima di cominciare l'esperimento, e riconobbe che il vaso aveva subito una perdita di peso eguale al peso del residuo lasciato dall'acqua. Era fino allora evidente che l'acqua non si era trasformata in terra, e che il residuo che aveva lasciato proveniva dal vetro, di cui una porzione si era sciolta. Circa alla medesima epoca, Scheele arrivava per altra via alla medesima conclusione di Lavoisier. Egli aveva fatta l'analisi del residuo lasciato dall'acqua che bolli moltissimo tempo in un vaso di vetro, e si era assicurato che le sostanze che costituiscono questo residuo sono la medesima che entrano nella formazione del vetro. Gli esperimenti di Scheele e di Lavoisier si prestavano un mutuo appoggio: resero incontestabile che l'acqua non si trasforma in terra. Nel 1781, la storia dell'acqua fece un nuovo passo. Cavendish riconobbe che questo liquido nasceva dalla combustione dell'idrogeno. Watt, avendo avuto cognizione di questo fatto nel 1783, ne concluse, secondo le idee allora in vigore, che l'acqua è composta d'idrogeno (aria infiammabile) e di flogistico. Lavoisier per il primo stabilì, mediante l'analisi e la sintesi la vera composizione dell'acqua. Nel 1783 fece la sintesi dell'acqua con la combustione dell'idrogeno avendo per collaboratore Laplace. Era ripetere lo esperimento di Cavendish. Ma rettificò la spiegazione erronea che ne aveva data Watt e disse per il primo che l'acqua è composta di idrogeno e di ossigeno. Lavoisier raccolse, in questa prima esperienza sintetica, 5 dramme di acqua. Più tardi Monge ne formò 3 once 2 scrupoli e 45 grani, e più tardi ancora Lavoisier e Meunier ne ottennero 5 once 4 scrupoli e 40 grani. Nello stesso anno 1783, Lavoisier stabilì la composizione dell'acqua per via analitica, decomponendo questo liquido col ferro rovente. A tale effetto, collocava in un fornello a riverbero un tubo di porcellana, nell'interno del quale aveva messo un peso esattamente determinato di un ferro ricurvo. In una delle estremità aperte di questo tubo era attaccato il collo di una piccola storta di vetro che conteneva dell'acqua. Dall'altra estremità era

adattato un tubo di sviluppo che conduceva il gas sotto una campana pneumatica. L'apparecchio essendo disposto in tal modo, e il tubo di porcellana riscaldato al punto da essere rosso rovente, l'acqua della storta diventava bollente. Il vapore traversava il tubo e si decompondeva al contatto del ferro. L'ossigeno si fissava sul metallo e l'idrogeno fatto libero era raccolto nella campana disposta a tale effetto. Pesando il ferro ossidato dopo l'operazione, Lavoisier trovava un eccesso di peso che non era altro se non quello dell'ossigeno. Da un'altra parte deduceva il peso dell'idrogeno dal suo volume, essendone conosciuta la densità, ed aveva così tutti gli elementi di un'analisi completa. Lavoisier concluse dai suoi diversi sperimenti che l'acqua racchiude, in volume, 12 parti di ossigeno e 22,9 parti d'idrogeno. Non gli passò neppure per la mente che questi sperimenti potessero essere fallaci, e che i due elementi dell'acqua fossero combinati in rapporti semplici: senza di che avrebbe trovata la cifra esatta di 24, che si avvicinava moltissimo alla sua cifra sperimentale 22,9. Era riservato agli sperimentatori, i quali succedettero a Lavoisier, l'onore di scoprire i metodi esatti con l'aiuto dei quali si determina oggi ancora la composizione dell'acqua, e che noi descriviamo.

I. Composizione dell'acqua. Può essere determinata o per via analitica, o per via sintetica.

Analisi dell'acqua. Si ponga dell'acqua in un vaso di vetro che abbia il fondo forato da buchi, in ognuno dei quali si trovi attaccato con mastice un filo di platino che da una parte stia ritto entro il vetro e dall'altra ne sporga fuori. Al disopra della porzione di ognuno di questi fili posta nell'interno del vetro si rovescia una piccola tetta gratuita, piena d'acqua: dopo di che si collocano le estremità esterne dei medesimi fili in comunicazione con i poli opposti di una pila. L'acqua deve essere leggermente acidulata, affinché conduca più facilmente la corrente. Se si operasse sull'acqua pura, la pila impiegata dovrebbe essere molto più potente. Quando l'acqua è acidulata, un solo elemento Bunsen può bastare. Appena la corrente è chiusa vedonsi bolle gasose nascere alla superficie dei fili e andare nelle tette da dove scacciano l'acqua. Allorchè la quantità di gas

raccolto è sufficiente onde poter essere misurata; si procede a questa operazione e si verifica: 1.º che il gas sviluppato al polo negativo occupa un volume doppio di quello che occupa il gas sviluppato al polo positivo; 2.º che il primo di questi gas è idrogeno puro e il secondo è ossigeno puro. — L'acqua è dunque formata di 2 volumi d'idrogeno e di 1 volume d'ossigeno, e siccome, aggiungendo al doppio della densità dell'idrogeno 0,1384, la densità dell'ossigeno 1,1050 si ottiene il numero 1,2434 che rappresenta appresso a poco il doppio della densità del vapore d'acqua 0,622, si conclude che i due volumi d'idrogeno e il volume d'ossigeno si condensarono in due volumi.

Sintesi dell'acqua. Può farsi la sintesi dell'acqua per mezzo dell'eudiometro o col processo di Dumas. — 1.º *Processo eudiometrico.* Per determinare la composizione dell'acqua col mezzo dell'eudiometro, vi si introduce 1 volume misurato d'idrogeno, ossia 10 cent. cubi per esempio, e, volume parimente misurato di ossigeno, che noi supporremo anche eguale a 10 cent. cubi. Ciò eseguito, l'eudiometro essendo otturato nella sua parte inferiore, si provoca la scintilla elettrica che determina la combinazione dell'idrogeno e dell'ossigeno. Dopo l'esplosione si travasa il gas che rimane in una tetta graduata e si misura quando è affatto freddo. Nelle condizioni che noi abbiamo supposte, questo residuo gassoso occupa 5 cent. cubi ed è formato di ossigeno puro. L'ossigeno scomparso è dunque eguale a 10 cent. cubi — 5 cent. cubi, cioè a dire a 5 cent. cubi, e l'idrogeno combinato è dunque eguale a 10 cent. cubi poichè non ne rimane dopo l'operazione. 10 volumi d'idrogeno esigono dunque, per passare allo stato d'acqua, 5 volumi di ossigeno, o ciò che torna lo stesso, 2 volumi d'idrogeno si combinano a un volume d'ossigeno per formare acqua. — 2.º *Processo di Dumas.* Dumas immaginò un processo di una grande esattezza, nel quale lo impiego della bilancia è sostituito alle misure volumetriche. L'apparecchio si compone di tre parti: nella prima si prepara e si purifica l'idrogeno, nella seconda si eseguisce la sintesi dell'acqua; nella terza si raccoglie l'acqua formata. Faremo una breve descrizione di queste tre parti dell'apparecchio. La prima parte si compone: 1.º di una boccia a due recipienti tubulari nella quale si produce l'i-

drogeno seguendo il metodo ordinario, cioè facendo agire l'acido solforico steso sullo zinco del commercio; 2.^o di due tubi in U contenenti solfato d'argento destinato ad assorbire i composti solforati, fosforati e arsenicati, che arrugginiscono l'idrogeno e che sono dovuti alla impurità dello zinco; 3.^o di un tubo in U che racchiude acetato di piombo, per arrestare le ultime tracce dello idrogeno solforato che potrebbero involarsi all'azione del solfato d'argento; 4.^o di due tubi in U pieni di potassa, onde assorbire un olio che proviene ancora dall'impurità dello zinco come pure le tracce di acido acetico in vapori risultante dall'azione dell'acido solfidrico sull'acetato di piombo; 5.^o di due tubi in U pieni d'anidride fosforica (acido fosforico anidro) destinato a seccare i gas; 6.^o finalmente di un piccolo tubo pieno di pietra pomice inzuppata d'acido solforico concentrato; questo tubo che si pesa prima e dopo l'operazione, deve conservare un peso invariabile. Egli indica che nulla si era fissato nel suo interno, e che per conseguenza il gas era secco, senza di che avrebbe ceduto acqua all'acido solforico. Si chiama tubo testimone. L'idrogeno puro che esce dal tubo testimone passa quindi nella seconda parte dell'apparecchio. Questa seconda parte è formata da una boccia di vetro a due recipienti tubulari, nella quale si pone dell'ossido di rame ben secco. Uscendo da questa boccia il gas va nella terza parte dell'apparecchio. Questa terza parte si compone di una boccia a due recipienti tubulari, di due tubi in U pieni di pietra pomice inzuppata d'acido solforico, finalmente di un piccolo tubo testimone analogo a quello che termina la prima parte. Prima di fare agire quest'apparecchio, si pesa la boccia che racchiude l'ossido di rame, dopo avervi introdotto quest'ossido, poi si pesano insieme tutti i pezzi che formano la terza parte ad eccezione del tubo testimone che deve essere pesato a parte. Siano P il peso della boccia piena d'ossido di rame e p' il peso della terza parte dell'apparecchio, meno il tubo testimone. Si riuniscono le tre parti e si comincia a farle traversare dalla corrente d'idrogeno. Quando si crede che l'aria sia stata completamente espulsa, si riscalda la boccia che contiene l'ossido di rame col mezzo di una piccola lampada a alcool, mentre la corrente gasosa continua a passare. Importa che questa boccia non

racchiuda più aria, senza di che vi si formerebbe una miscela detonante che darebbe luogo a un'esplosione. L'ossido di rame, sotto l'influenza del calore, abbandona il suo ossigeno all'idrogeno e si riduce allo stato metallico nel tempo medesimo che l'acqua si produce. Quest'acqua allo stato di vapore, è trascinata dalla corrente gassosa. Nella terza parte dell'apparecchio, la più grande porzione si condensa nella boccia, e ciò che s'involta alla condensazione è assorbito dai due tubi in U pieni di pomice solforico. Quando si è continuata l'operazione assai molto tempo, si arresta la corrente d'idrogeno, e col mezzo di un aspiratore, si fa passare una corrente d'aria a traverso l'apparecchio per spazzare l'idrogeno che racchiude. Senza questa precauzione i pesi darebbero risultati inesatti. I diversi pezzi dell'apparecchio furono in effetto pesati pieni d'aria la prima volta, e perchè la perdita o l'aumento di peso sia esclusivamente dovuta, sia all'ossigeno abbandonato dall'ossido di rame, sia all'acqua formata, è duopo ancora pesarli pieni d'aria la seconda volta. Appena la corrente d'aria passò per tanto tempo quanto ne occorre per cacciar via l'idrogeno, si pesa da una parte la boccia che racchiude l'ossido di rame e dall'altra la boccia e i due tubi in U, nei quali è condensata l'acqua. La boccia che conteneva l'ossido di rame ha ora un peso p più piccolo del peso P che aveva prima dello sperimento, poichè racchiude in meno tutto l'ossigeno convertito in acqua. La differenza $P-p$ rappresenta il peso di quest'ossigeno. L'insieme delle bocce e dei tubi ove l'acqua si è condensata ha un peso P' che sorpassa p' del peso di tutta l'acqua ricevuta. $P-p'$ rappresenta dunque il peso dell'acqua formata. In fine, sottraendo dal peso dell'acqua il peso dell'ossigeno che racchiude, si ha quello dell'idrogeno per differenza. Dumas trovò in tal guisa che l'acqua contiene in peso, 11,11 centesimi di idrogeno e 88,89 centesimi d'ossigeno. Conosciuta la densità del vapore d'acqua dell'idrogeno e dello ossigeno è facile risalire alla composizione volumetrica dell'acqua, lo che conduce ancora ad ammettere che 2 volumi di vapore d'acqua contengono 1 volume di ossigeno e 2 volumi d'idrogeno.

II. Proprietà dell'acqua. L'acqua alla temperatura ordinaria costituisce un liquido mobile, limpido, incolore, senza sapore, nè odore.

A 0° diventa solida; si può tuttavia, proteggendola contro ogni agitazione, raffreddarla fino a — 12° senza che si congeli. La menoma scossa determina allora la congelazione immediata della massa e la temperatura risale a 0°. Il ghiaccio è cristallizzato, ma i suoi cristalli sono così collegati che si presentano sotto la forma di una massa trasparente continua. Non è così della neve; qui i cristalli sono visibilissimi; hanno ordinariamente la forma di prismi esagoni allungatissimi, che si aggruppano in stella all'intorno del centro. L'*acqua* liquida presenta un maximum di densità a 4°; è a questa temperatura che si considera la sua densità come eguale a 1; il ghiaccio non presenta più che una densità di 0,94. Alla temperatura ordinaria, l'*acqua* ed anche il ghiaccio mandano vapori. A misura che la temperatura si alza, la tensione di questi vapori aumenta, e finalmente giunge il momento che diventa eguale alla pressione atmosferica; l'*acqua* allora bolle. La temperatura in cui l'*acqua* bolle, sotto la pressione media, è stata presa come uno dei punti di segno della scala termometrica. A questa temperatura corrisponde il 100° grado del termometro Réaumur di cui il 0 corrisponde al punto di fusione del ghiaccio. La densità del vapore d'*acqua* è eguale a 0,6234. Il solo calore decompone l'*acqua*; una temperatura di 2500° pare sufficiente per decomporla interamente; ma la sua decomposizione comincia assai prima di questa temperatura e può già manifestarsi a 1100 a 1200°. Ecco l'artificio con l'aiuto del quale Deville poté dimostrare questa decomposizione: Un tubo di terra poroso è fissato col mezzo di due turaccioli nel centro di un tubo di porcellana impermeabile e più grande di quello; nel primo tubo si dirige una corrente d'*acqua* in vapori, e, nello spazio annulare che separa i due tubi, si fa passare una corrente di gas acido carbonico; si pongono i due tubi sopra un fornello, col mezzo del quale si alza la loro temperatura a 1100 a 1200°. L'*acqua* si dissolve; l'idrogeno, a causa della sua gran diffusibilità, passa a traverso le pareti del tubo poroso, le quali non lasciano traversare che quantità insignificanti di ossigeno. L'idrogeno, arrivato nello spazio annulare, è trascinato dalla corrente di acido carbonico, e se si raccolgono nella medesima campana i gas che provengono sia dal tubo centrale, sia dallo

spazio annulare, si verifica, dopo avere assorbito l'acido carbonico col mezzo della potassa, che rimane una miscela di ossigeno e di idrogeno nelle proporzioni volute per formare l'*acqua*. La corrente elettrica decompone pure l'*acqua*. Oltre questi agenti fisici, havvi un gran numero di corpi che decompongono l'*acqua*; il cloro ne decompone il vapore al fuoco impadronendosi del suo idrogeno per far nascere l'acido cloridrico, e lasciando libero l'ossigeno; il carbone, il ferro, lo zinco, la potassa, il sodio, ecc. si impadroniscono invece dell'ossigeno dell'*acqua*. Queste reazioni si compiono d'altronde a variatissime temperature. Il potassio e il sodio reagiscono sull'*acqua* alla temperatura ordinaria, mentre che lo zinco, il ferro o il carbone non hanno azione rapida se non quando sono riscaldati al fuoco. L'*acqua* oltre ad intervenire in una quantità innumerevole di reazioni chimiche, gode di proprietà dissolventi estesissime, che non esercitano peraltro azione sulle sostanze grasse, nè in generale sulle sostanze organiche molto idrogenate e carbonizzate. In virtù di questa potenza dissolvente, interviene in una quantità di reazioni che succedono nel suo seno. Al di fuori delle vere combinazioni che forma con gli anidridi degli acidi o delle basi di atomicità pari, l'*acqua* può unirsi a un gran numero di corpi che ne ritengono quantità più o meno considerabili, cristallizzando per via umida. Questa *acqua detta di cristallizzazione*, non sembra avere una parte importante nella costituzione del corpo cui è unita. Quando la si raccia via applicando un calore sufficiente e che poscia si scioglie nuovamente il corpo, lo si può fare cristallizzare di nuovo. Egli riprende tutta l'*acqua* che aveva perduta, e nessuna delle sue proprietà fisiche o chimiche ne è modificata. L'*acqua* di cristallizzazione in luogo di formare col corpo col quale è unita un vero composto atomico, pare piuttosto risultare dalla sovrapposizione di una o di diverse molecole di un corpo con una o diverse molecole dell'*acqua*. Esisterebbe secondo la felice espressione di Kekulé, sotto la forma di combinazione molecolare. La quantità d'*acqua* di cristallizzazione che un medesimo corpo può contenere varia con le condizioni nelle quali i cristalli si producono. Così il solfato di magnesia cristallizzato alla temperatura ordinaria, ritiene 7 molecole d'*acqua*, mentre

ne ritiene 12 quando i suoi cristalli si formano sotto 0.° L'*acqua* di cristallizzazione ha una parte importantissima nella forma dei cristalli di cui fa parte. Un medesimo corpo potendo cristallizzare con quantità d'*acqua* differenti, assumerà anco forme cristalline differenti. Si è fatto il quesito se l'*acqua* esiste nei cristalli allo stato liquido o allo stato solido, e si fu indotti all'opinione che vi esiste allo stato solido. — L'*acqua* scioglie non solamente i solidi, ma ancora i gas e i liquidi; solamente le condizioni che favoriscono la dissoluzione dei solidi rendono difficile quella dei gas. Così un corpo solido si scioglie in generale tanto meglio in quanto che la temperatura è più alta, mentre che al contrario il gas si scioglie tanto meno quanto la temperatura è più elevata. È facile d'altronde dare una spiegazione logica di questo fatto in apparenza anomalo. Quando un liquido scioglie un solido, l'affinità dei due corpi determina solo il cambiamento di stato del solido; e siccome questo cambiamento di stato non può effettuarsi senza assorbire del calorico, è naturale che il calore favorisca la dissoluzione. Alorché, al contrario, è un gas che si scioglie, l'affinità del liquido con esso lo forza pur anco a cambiare di stato; ma questo cambiamento di stato è accompagnato da fenomeni inversi del precedente; invece di farsi con l'assorbimento, si fa con sviluppo di calore. Riscaldando, si tenderà dunque a produrre un effetto inverso da quello che risulta dall'affinità dei due corpi, si tenderà a distruggere la dissoluzione.

III. *Parte fisiologica dell'acqua.* Il corpo dell'uomo e degli animali i più vicini a noi contengono circa 70 parti d'*acqua* e 25 parti di sostanze solide. Ne è appresso a poco lo stesso negli altri gradi della scala zoologica, e i vegetabili racchiudono egualmente nelle loro parti verdi quantità d'*acqua* considerevoli. L'*acqua* è la base di tutti gli umori ed entra come elemento essenziale in tutti i tessuti degli esseri organizzati. È il veicolo per mezzo del quale si operano gli assorbimenti, le secrezioni, le esalazioni e le azioni chimiche di cui l'insieme costituisce la vita. Negli animali, mantiene il sangue in uno stato liquido conveniente perchè possa circolare ed ha un'azione analoga nel succo dei vegetali. La presenza dell'*acqua* è la condizione essenziale alla vita. Laddove non sono che sostanze

solide, la vita non esiste. L'*acqua* compie per tal modo le funzioni meccaniche negli organismi vivi e particolarmente appo gli animali in virtù della sua debole compressibilità, resiste alle diverse cause di compressione e mantiene così il volume e la situazione reciproca delle parti. L'*acqua* che racchiudono gli esseri viventi è incessantemente rinnovata. Ogni giorno se ne perdono, nelle secrezioni o nelle esalazioni, quantità considerevoli che devono essere sopperite dalle bibite o dagli alimenti. Si osserva tuttavia che la quantità di *acqua* perduta in ventiquattro ore dalle diverse vie di eliminazione è superiore alla quantità di *acqua* introdotta in natura mercè le bevande e gli alimenti. Così, nell'uomo facendo la somma dei pesi dell'*acqua* perduta in ventiquattro ore dalla secrezione urinaria, le evacuazioni, l'evaporazione cutanea e l'esalazione del polmone, si trova in media che questa somma è eguale a due chilogrammi e mezzo, mentre che il peso dell'*acqua* inghiottita nel medesimo lasso di tempo è eguale solamente a 2 chilogrammi. La ragione di questo fatto è che si produce nel nostro corpo ogni specie di *acqua* per effetto delle reazioni chimiche che vi accadono. Le sostanze idrogenate introdotte nell'economia provano una serie di modificazioni successive, nelle quali fissano dell'ossigeno, per trasformarsi finalmente in carbone anidro, che si elimina per le vie respiratorie, e in *acqua* che si aggiunge alla porzione di questo liquido proveniente direttamente dall'alimentamento. La quantità d'*acqua* che gli animali introducono giornalmente nel loro organismo è più variabile in apparenza che in realtà. Se un animale nutrito d'erbe, beve poco, egli è perchè mangia sostanze ricche di *acqua*, lo che ristabilisce l'equilibrio. D'altronde l'attività delle evacuazioni, che diminuiscono il liquido del sangue, ha una grande influenza sulla quantità delle bevande. Evacuazioni molto forti sviluppano la sete. Questa sete diventa intensa se queste evacuazioni sono sfrenate, caso che si osserva nella poliuria e nel colera. Senza uscire dall'ordine fisiologico, addurremo un esempio della influenza delle evacuazioni sulla sete nell'effetto dei grandi caldi. Tutti provarono nella estate, quando i calori sono eccessivi e determinano una traspirazione abbondante, che la sete diventa estremamente violenta. Un fatto degno di es-

sere osservato a proposito della parte importante che ha l'acqua nei fenomeni vitali si è che vi hanno esseri inferiori che si possono dissecare e privare di vita senza peraltro distruggere completamente il loro organismo. Questi esseri riprendono incontanente la loro vitalità quando si pongono in condizioni in cui possano assorbire la quantità di acqua necessaria all'esercizio delle loro funzioni. Finalmente aggiungiamo esser l'acqua necessaria ad ogni specie di fermentazione. Questo fatto entra nell'ordine di quelli che precedono dopo che Pasteur gettò coi suoi lavori una così viva luce sul problema, fino allora così oscuro, delle fermentazioni, mostrando che hanno tutte per causa lo sviluppo di un essere organizzato microscopico, vegetale o animale.

IV. L'acqua allo stato naturale. L'acqua che si incontra in natura non è mai pura. Le sostanze che tiene disciolte variano secondo i luoghi donde proviene e che traversa. Così le acque meteoriche (acque piovane) sono più pure delle acque telluriche. La natura e la quantità dei corpi tenuti in dissoluzione dall'acqua influiscono molto sugli usi ai quali la si può fare servire; quindi la divisione delle acque in tre classi: 1.^o acque potabili; 2.^o acque crude; 3.^o acque minerali.

a) Acque potabili. Un'acqua potabile deve contenere dell'aria nella proporzione di 28 a 30 centimetri cubi per litro (quest'aria contiene 33 centesimi del suo volume d'ossigeno). Questa condizione basterebbe; poichè, al bisogno, l'acqua distillata ben aerata potrebbe servire all'alimentamento. Si riconobbe per altro che la presenza di una piccola porzione di certe sostanze fisse, come il bicarbonato di calce, è una condizione favorevole. La nutrizione e lo sviluppo del sistema osseo necessitano, in effetto, l'introduzione di sali calcarei nell'organismo, per sostituire quelli che sono ogni giorno eliminati dalle nostre diverse secrezioni. Boussingault dimostrò questa proposizione con l'esperimento seguente. Avendo determinato accuratamente la proporzione di calce contenuta nell'acqua e negli alimenti che si davano ad un porco giovane, e avendo dosato da un'altra parte la calce contenuta, nelle sue evacuazioni, poté verificare che in tre mesi quest'animale aveva preso dalla sola acqua 350 grm. di carbonato di calce. Ciò che dicemmo del carbonato di

calce si verifica pure del fosfato della medesima base che è più utile ancora sotto il punto di vista della nutrizione del sistema osseo. Al contrario, il solfato di calce, in alquanto proporzione, rende le digestioni difficili. Un'acqua che contenesse 0. grm. 25 o più di questo sale per litro dovrebbe essere rigettata. Il cloruro e l'azotato calcico sono più nocivi ancora, a meno che non entrino nell'acqua che in quantità debolissima. Egli è ordinariamente il caso del cloruro calcico, ma non dell'azotato, quando queste acque sono estratte da pozzi scavati in vicinanza di abitazioni o di siti ove trovansi accumulate materie animali in putrefazione. — È raro che le acque non racchiudano tracce di sali di magnesia. La dolomia, per esempio, è un carbonato doppio di calce e di magnesia, e non è da meravigliare che l'acqua che soggiorna su terreni dolomitici si carichi al tempo stesso di sali calcarei e di sali magnesii. Appena la proporzione ne è un poco elevata, i sali magnesii sono nocivi; basta che un'acqua ne racchiuda 0. grm. 15 a 0. grm. 20 per litro perchè acquisti proprietà purgative. Ma questi sali esercitano un'azione nociva alla lunga, quando anche non ne esistano che tracce nell'acqua? Grange sostenne vivamente l'affermativa alcuni anni fa; ma il fatto non è dimostrato. Le acque possono contenere sali alcalini. Questi sali che provengono dalla decomposizione degli scogli feldspatici (silicato doppio di allumina e di un metallo alcalino) entrano in dissoluzione allo stato di carbonati. Ma questi carbonati, reagendo sul solfato calcico possono far nascere solfati alcalini, e carbonato di calce. D'altronde le acque si impregnano spessissimo di cloruro di sodio, e qualche volta di sali di potassa dai terreni che traversano. Fra le acque potabili che offrono una leggera reazione alcalina si può citare l'acqua di Grenelle che contiene carbonato di potassa. Gli alcali si trovano qualche volta nell'acqua allo stato di silicati. Deville verificò un fatto di questo genere analizzando l'acqua della Manica. Per ultimo gli alcali si incontrano spesso allo stato di azotati, ma in troppa piccola quantità perchè se ne possa valutare l'azione sull'economia; si sa solamente che sono utilissimi alla vegetazione, e che le acque di drenaggio che ne contengono quantità considerabili, sono buonissime per l'innaffiamento. Questi azotati si producono

o dalla reazione dell'azoto e dell'ossigeno dell'aria in presenza di una terra porosa impregnata d'alcali (Clôëz), o dalla trasformazione lenta dell'ammoniaca procedente dalla decomposizione spontanea delle sostanze organiche azotate. La presenza dei sali alcalini nell'acqua è piuttosto utile che nociva, quando la quantità di questi sali non oltrepassa la proporzione di qualche milligrammo per litro. Contribuiscono a dare all'acqua un sapore grato e forniscono all'economia una parte dei sali alcalini che le sono necessari. Se tuttavia la proporzione dei sali alcalini soverchiasse, nuocerebbe alla salute, e renderebbe l'acqua altrettanto malsana quanto disagiata al palato. In conclusione per essere potabile, un' acqua deve essere aerata, non contenere più di 0 gr. 50 di sostanze fisse per litro e racchiudere appena tracce di sostanze organiche. Fra le sostanze fisse, ve ne sono alcune che possono essere utili: come il carbonato, il fosfato di calce, i sali alcalini e gli ioduri; altre sono nocive: i sali di magnesio, per esempio. — L'*acqua piovana* non è acqua affatto pura. Producendosi in seno dell'atmosfera scioglie l'azoto, l'ossigeno e il carbone anidro; può anche servire all'alimentamento. Devesi per altro tutte le volte che è possibile preferire le acque che contengono deboli quantità di materie solide, come il bicarbonato di calce, sali alcalini e ioduri. L'*acqua piovana* non è tuttavia esente del tutto di materie fisse; scioglie, sia le sostanze volatili che esistono allo stato di vapori nell'atmosfera oppure le materie solide che vi sono sospese in polvere e sovente portate lungi dai venti. Si trova in quest'*acqua* del carbonato ammoniacale, dell'azotato ammoniacale e tracce di cloruro, di sodio, di solfato calcico, d'ossido di ferro, e secondo Chatin, dell'iodio. Boussingault verificò che l'ammoniaca abbonda molto più nell'*acqua piovana* che in quella dei fiumi e delle sorgenti. 1 litro d'*acqua piovana* presa in campagna gli dette 79 centesimi di milligrammo d'ammoniaca e 1 litro di *acqua piovana* presa a Parigi ne racchiudeva fino a 0 gr. 004. L'*acqua* di neve contiene meno ammoniaca dell'*acqua piovana*. 1 litro d'*acqua* di neve dette a Boussingault soli 17 centesimi di milligrammo di ammoniaca. Fu anche verificato che l'ammoniaca è sempre molto più abbondante al principio della pioggia che

alla fine, quando l'atmosfera è stata per così dire lavata dall'acqua che la traversa. L'*acqua di rugiada*, e quella che risulta dalla condensazione della nebbia contengono molta ammoniaca. Boussingault trovò nell'*acqua di rugiada* 0 gr. 001 a 0 gr. 006 d'ammoniaca per litro, e nell'*acqua* che raccolse a Parigi durante una fitta nebbia, 137,85 milligrammi per litro. L'*acqua di nebbia* è spesso così pregna di ammoniaca da tingere direttamente in turchino la carta di tornasole. Nelle contrade che mancano di *acque*, si utilizza l'*acqua piovana* per l'alimentamento. A tale effetto si dispone all'intorno dei tetti delle case un sistema di condotti che versano le acque nelle cisterne di muro-cementato con calce idraulica. L'*acqua* così raccolta è lungi dall'aver il medesimo grado di purezza dell'*acqua di pioggia* raccolta in mezzo di un campo. Colando sui tetti delle case, scioglie difatti o trascina meccanicamente le sostanze organiche che vi si accumularono durante la siccità. Queste sostanze organiche si corrompono, danno all'*acqua* un sapore scipito e spiacevole, e assorbono la più gran parte dell'ossigeno che manteneva in dissoluzione. Per ovviare a questo inconveniente, si adatta al condotto per mezzo del quale l'*acqua* va nella cisterna un rubinetto con cui si fa colare al di fuori la prima *acqua* che cade, e allorché i tetti sono sufficientemente lavati, si lascia che l'*acqua* che continua a cadere s'introduca nel serbatoio. Per studiare la natura delle materie solide che lascia l'*acqua piovana* quando si fa svaporare, Barral raccolse litri 5.57 di quest'*acqua* in vasi di platino e li svaporò in una storta dello stesso metallo. Ottenne un residuo di 0 gr. 183 composto di cloruro di sodio, di solfato di calce, di ossido di ferro e di una sostanza organica azotata solubile nell'etere. Chatin va fino ad affermare che durante i venti di ponente l'*acqua piovana* che cade in Parigi è più carica, dell'*acqua della Senna*, di cloruro di sodio.

b) *Acque crude*. Le *acque crude* hanno la proprietà di formare grumi abbondanti con l'*acqua* di sapone e d'indurire i legumi, proprietà che esse devono alla presenza di una porzione considerevole di sali calcarei. Devono essere rigettate dagli usi domestici, e si fa male in alcune località di impiegarle come bibite. Le *acque crude* sono dette selenitose, quando contengono la calce allo stato

di solfato, e calcaree quando racchiudono questi metalli allo stato di bicarbonato.

c) *Acque minerali.* Sotto questo nome si comprendono le acque più cariche di principi fissi o gasosi dell'acqua comune, e per ciò appunto capaci di esercitare sull'economia animale un'azione speciale di cui l'arte medica può trar partito. In ogni tempo le *acque minerali* furono divise, a forma della temperatura che hanno al momento dell'immersione, in *acque calde* o termali e *acque fredde*. Le acque sono dette calde quando la loro temperatura al punto da cui scaturiscono oltrepassa 15°. Questa temperatura è d'altronde estremamente variabile. In Francia nel Cantal, esiste un'acqua minerale, l'*acqua* di Chaudesaigues che scaturisce a 81°. In Islanda, l'*acqua* del gran Geyser è più calda ancora; supera i 100°. Come composizione, le acque calde possono rinchiudere i medesimi elementi delle *acque fredde*. Hanno per conseguenza sulla economia una doppia azione dovuta alla loro temperatura da una parte e dall'altra ai loro principi minerali. Le *acque calde* vengono da profondità molto più grandi delle *acque fredde*, lo che spiega la loro alta temperatura. — Oltremodo variabile è la composizione delle acque minerali. Mantengono in dissoluzione le sostanze che formano la crosta del globo terrestre. Nessuna di queste sostanze è, in effetto, interamente insolubile nell'acqua. E d'altronde, sostanze poco solubili in sè stesse possono divenirlo mercè il carbone anidro o altri corpi precedentemente disciolti. Per siffatto modo Struve ottenne un'acqua che conteneva disciolta le medesime sostanze che contiene l'acqua gasosa alcalina di Bilin (Boemia) facendo digerire sotto pressione le rocce feldspatiche di quella località con l'acqua carica di carbone anidro. Egualmente con l'intervento di un corpo estraneo, il cloruro di sodio, l'acqua del mare può dissolvere deboli quantità di cloruro d'argento, come Malaguti, Durocher e Sarzeaud verificarono. — Le sostanze che si incontrano più comunemente nelle *acque minerali* sono, come gas: l'azoto, l'ossigeno, il carbone anidro e l'acido solfidrico; e come principi fissi: sali alcalini, cioè il bicarbonato, il solfato, il cloruro e qualche volta il bromuro e l'ioduro di sodio; sali di potassa, di cui la proporzione è infinitamente minore di quella di sali di soda; sali calcarei e di ma-

gnesia, come il cloruro e il solfato calcico, cloruro e solfato di magnesia; carbonato, solfato, crenato e apocrenato di ferro. Oltre questi diversi corpi, l'acido solforico libero è contenuto, anche in proporzioni considerevoli, in certe *acque* del Canada e della Nuova Granata. — Le *acque minerali* sono divise in cinque classi, cioè: — 1.° Le *acque minerali* solfuree, mineralizzate da solfuri alcalini o terrosi. — 2.° Le *acque saline* più o meno ricche in sali alcalini o terrosi come i solfati o i cloruri di soda o di magnesia. Queste acque contengono qualche volta il bromo e l'iodio nel numero dei loro elementi. — 3.° Le *acque ferruginose*. Questa classe non racchiude tutte le acque che contengono ferro, ma solamente tutte quelle nel quale il ferro fa la parte principale come agente terapeutico. — 4.° Le *acque alcaline* mineralizzate dai bicarbonati alcalini, e più raramente dai silicati e dai boraci alcalini. — 5.° Le *acque gaseose acidule*, che hanno per principale elemento minerale il carbone anidro libero. — Pervenute alla superficie del suolo, molte di queste acque subiscono modificazioni. Quelle soprattutto che contengono del carbone anidro ne perdono una parte, lo che produce la precipitazione di diverse sostanze disciolte solamente con la presenza di questo gas. Ne risultano depositi fangosi e concrezioni che si formano nei bacini o nei tubi dei condotti; questi depositi sono principalmente composti di carbonati di calce, di magnesia, di ferro, ecc. Vi si incontra pure solfo, arsenico allo stato di arseniato e ossidi metallici diversi. Spesso certe sostanze, ne diventano insolubili. Si concentrano nei fanghi e si trovano relativamente molto più copiose che nell'acqua minerale medesima. Per tal modo è assai più difficile segregare l'arsenico dalle *acque* che dal deposito ocreo che si forma all'intorno delle sorgenti ferruginose. In diversi stabilimenti si attribuiscono a questi fanghi virtù terapeutiche particolari. Si lasciano allora depositare in fondo delle piscine ove i malati vanno a bagnarsi. È questo il caso delle acque di S. Amand, già molto in voga e che adoperansi ancor oggi in certe malattie croniche. Molto decantati sono anche i fanghi di Casciana e di Viterbo.

1. *Acque solfuree.* Le *acque solfuree* sono mineralizzate da un solfuro alcalino o terroso, spesso anco racchiudono l'acido sol-

fidrico. Sono ora fredde come quelle di Enghien, ora calde come quelle dei Pirenei. Alla sorgente sono limpide e di un odore che varia da quello dell'ovo sodo fino a quello dell'ovo marcio. L'intensità di questo odore è proporzionata alla quantità d'acido solfidrico libero che può svilupparsi. Il loro sapore è sulfureo o nauseante. All'emergenza queste acque sono ora alcaline ora neutre. In ogni caso, precipitano in nero i sali di piombo e i sali d'argento, lo che costituisce il loro carattere principale. Le acque minerali sulfuree contengono: — 1.° Il principio sulfureo che è solfuro di sodio o solfuro di calcio, o acido solfidrico o più raramente solfuro potassico; — 2.° Gas liberi, come l'ossigeno, l'azoto, il carbone anidro e l'acido solfidrico; — 3.° Sostanze organiche; — 4.° Sali minerali, come cloruri, solfati e carbonati alcalini e terrosi. La base di questi sali è generalmente la stessa di quella del solfuro. Così le acque che sono mineralizzate dal solfuro di sodio contengono principalmente sali sodici, e quelle dal solfuro di calce soprattutto sali calcici. — Le acque sulfuree sono eccitanti, ma questa proprietà si esercita specialmente sulla pelle e sul sistema linfatico. Eccitando la pelle tendono a liberare i visceri; eccitando il sistema linfatico favoriscono l'assorbimento dei principi morbosi. Qualche volta le acque sulfuree eccitano gli organi digestivi e possono pure stimolare l'appetito; ma spesso ancora producono l'effetto contrario e producono disappetenza e imbarazzi gastrici, ciò che le distingue sotto il punto di vista fisiologico, da tutte le altre acque minerali, di cui l'azione sugli organi digestivi è sempre eccitante. In piccola dose, le acque sulfuree determinano la stitichezza; a dose elevata, al contrario determinano la diarrea con evacuazioni fetide. Sotto l'influenza delle acque sulfuree la circolazione è attiva, il polso diventa più frequente e più duro; lo stesso avviene della respirazione. I malati accusano una sensazione di calore al torace, questa sensazione può giungere al punto di cagionare l'emottisi, e fino a fare passare allo stato acuto un catarro divenuto cronico. Le acque sulfuree favoriscono parimente le secrezioni. Sotto la loro azione la quantità di urina aumenta nella giornata; ma soprattutto sono attivate le secrezioni dei bronchi e della cute. Qualche volta quest'eccitamento delle secrezioni cutanee di-

venta tale che si manifesta alla pelle una eruzione conosciuta sotto il nome di *eruzione acquea*. Finalmente il sistema nervoso subisce come tutti gli altri un'azione eccitante. Le persone nervose si annoiano, sono di umore bisbetico, dormono poco, mentre i loro organi genitali sono eccitati. Talvolta quest'eccitamento del sistema nervoso va fino a risvegliare antichi dolori. Spesso ancora produce la febbre (febbre termale) caratterizzata dall'accelerazione del polso, dal calore della pelle, dalla disappetenza, da un mal essere generale, dai dolor di capo, dal risvegliarsi degli antichi dolori che possono essere intensissimi. La terapeutica indica utili le acque sulfuree: 1.° nelle malattie croniche della pelle delle persone linfatiche; 2.° nelle affezioni catarrali aventi per sede principalmente la mucosa bronchica o la mucosa degli organi genito-urinari. Possono essere utilmente impiegate nella bronchite cronica, nell'asma, nel tumore vescicolare; in quest'ultimo caso è duopo avvertire che bisogna cominciare con piccolissime dosi; se poi è cronica non può essere curata con le acque minerali, 3.° nella faringite granulosa, gli ingorghi cronici dell'utero, nella sterilità, 4.° nelle blennoree ribelli e il catarro cronico della vescica, 5.° nelle affezioni nervose, nelle nevralgie, nei reumatismi muscolari e nei reumatismi articolari ribelli nelle persone linfatiche. 6.° Nelle paralisi *stne materia*, raramente nell'emiplegia e spesso nella paraplegia e nella sordità. Spesso giovano all'incontinenza dell'urina, alle perdite spermatiche, alla frigidity, o impotenza virile. 7.° Contro le lesioni chirurgiche, e contro la scrofola atonica, di cui le principali manifestazioni sono: i tumori bianchi, la carie, la necrosi, gli ingorghi, le vecchie ulcere atoniche, le fistole ecc. 8.° Nei mali venerei e nelle cachessie metalliche. I mali venerei reclamano questo trattamento quando danno luogo ad accidenti della vescica. Le acque sulfuree sono egualmente utilissime a coloro che presero molto mercurio.

2. *Acque saline*. Sono acque ricche di sali neutri alcalini e terrosi, fra cui dominano i solfati e i cloruri, e dove si trovano talvolta bromuri e ioduri. Da qui i tre generi d'acque saline; le acque saline solfatate, le acque saline clorurate, e le acque saline bromiodurate.

Acque saline solfatate. Contengono solfati neutri di magnesia o di soda o di calce. Que-

sti sali fanno parte di quasi tutte le acque minerali, ma non dassi il nome d'acque solfatate se non a quelle di cui formano l'elemento essenziale. Si dividono le acque solfatate in tre gruppi, secondo che i solfati che le mineralizzano sono a base di calcio, di sodio o di magnesio. Come acqua solfatata sodica si può citare quella di Carlsbad in Boemia; il magnesio, il ferro, il manganese sono probabilmente contenuti in quest'acqua sotto forma di carbonati. Così pure è mineralizzata dal solfato di sodio l'acqua di Marienbad in Boemia.

Acque saline clorurate. I cloruri che si incontrano in dissoluzione nelle acque saline, sono quelli di magnesio, di calce e soprattutto di sodio. Certe acque contengono anzi quantità tali di quest'ultimo cloruro che se utilizza l'estrazione. L'acqua di Salies nel Bearn (Bassi Pirenei) contiene 216 grammi di cloruro di sodio per litro. Talvolta le acque saline clorurate contengono anche carbonati e solfati in dose bastante perchè quei corpi abbiano azione marcata nelle loro proprietà terapeutiche. Si chiamano allora acque clorocarbonate. Quando poi le acque clorurate sono cariche di solfati diventano accidentalmente sulfuree se attraversano terreni ricchi di materie organiche. Tale è ad esempio il caso delle acque clorurate solforose d'Acquisgrana. Il ferro può anche trovarsi in piccola quantità nelle acque minerali saline clorurate. Allora egli comunica ad esse proprietà terapeutiche speciali. Spesso le acque clorurate sono cariche di carbone anidro. Talvolta questo gaz vi si sprigiona in abbondanza. A Nauheim, questo sprigionamento gassoso si compie con tal forza che solleva a un'altezza di 5 metri una colonna d'acqua salata di 0 m. 20 di diametro. A Kissingen in Baviera lo sprigionamento del gas carbonico dà luogo a un fenomeno non meno curioso; una massa d'acqua di 2 piedi di diametro, è sollevata a certi intervalli da una immensa corrente di carbonio anidro, poi il bollore si calma e la massa s'abbassa e sembra scomparire nelle profondità. A Nauheim come a Kissingen s'utilizza il carbonio anidro coll'amministrarlo in doccie e bagni. L'acqua lassativa di Niederbronn racchiude una debole proporzione di bromuri e ioduri.

Acqua di mare. L'acqua di mare contiene quantità notabili di cloruro di sodio e insieme altri cloruri e solfati, nel novero dei

quali è duopo distinguere in prima linea il solfato di magnesio. L'acqua di mare deve il suo sapore amaro al solfato di magnesio. Nelle saline si abbandona l'acqua di mare all'evaporazione spontanea per ottenere il cloruro di sodio. Quando il sale si è deposto, restano nell'acqua altre sostanze. Si impiegano oggidì queste acque nel mezzogiorno della Francia in vista dell'estrazione del solfato di soda e del solfato di potassa. L'utilizzazione delle acque delle saline del Mediterraneo è dovuta agli sforzi perseveranti di Balard. Contiene pure del bromo e dell'iodio. Wilson vi trovò le tracce di fluoruri sulle coste di Scozia. Contiene anche tracce di fosfati e di arseniati. Malaguti, Durocher, e Sarzeau vi segnarono la presenza dell'argento e dimostrarono che i fuchi racchiudono pure piombo e rame. Non ha guari Forchhammer trovò nell'acqua di mare 31 elementi, compresi i gas che mantiene in dissoluzione. Sopra questi trentuno elementi, parecchi poterono essere svelati se non nelle ceneri delle piante, che vivendo in seno del mare, le avevano evidentemente presi all'acqua. Tali sono: l'argento, il rame, il piombo, lo zinco, il cobalto e il nickel. Furono testè trovati nell'acqua di mare il *cesium* e il *rubidium*. Nella analisi dell'acqua marina che segue enumeriamo solamente i corpi che si trovano in qualità considerabili per potere essere dosati facilmente.

Composizione dell'acqua di mare

Principi contenuti in 1,000 gr.	Oceano	Mediterraneo
	Gr.	Gr.
Cloruro di sodio	25.10	27.22
Cloruro di potassio	0.50	0.70
Cloruro di magnesio	3.50	5.14
Solfato di magnesio	5.78	7.02
Solfato di calce	0.15	0.15
Carbonato di magnesio	0.18	0.19
Carbonato di calce	0.02	0.01
Carbonato di potassa	0.23	0.21
Joduro, bromuro	tracce	tracce
Materie organiche	964.54	968.36
Acqua e perdita	1000.00	1000.00

La composizione dell'acqua di mare varia secondo i luoghi. Secondo Davy, il carbonato di calce s'incontra specialmente nella vicinanza dei poli. Il cloruro di sodio aumenta nei mari equatoriali e diminuisce nei mari polari. È anche meno abbondante in certi mari interni come il mar Baltico e il mar

Nero. Il quadro seguente offre la ricchezza delle acque dei differenti mari in principi

fissi. Riassume le ricerche di Forchhammer su tale oggetto:

<i>Mari</i>	<i>Latitudine</i>	<i>Proporzione dei principi fissi contenuti in 1,000 parti</i>
Oceano Atlantico	Dall'equatore a 30° di lat. nord .	36,169
	Da 30° di lat. nord a una linea che vada dal nord della Scozia al nord di Terranuova.	35,976
	Da questa linea al sud della Groe- landia	35,556
	Stretto di Davis e baia di Baffin	33,167
Oceano Atlantico	Tra l'equatore e 30° di lat. sud. .	36,472
	Tra 30° di lat. sud e una linea che vada dalla punta del Capo alla punta dell'America del sud . . .	35,038
Tra l'Africa e le isole dell'oceano Indiano		33,868
Tra le isole dell'oceano Indiano e le isole Aleutine		33,506
Tra le isole Aleutine e le isole della Società		35,219
Corrente patagoniana d'acqua fredda		33,906
Mare Antartico		28,568
Mare del Nord		32,806
Sund e Cattegat		15,126
Mar Baltico		4,807
Mar Mediterraneo		37,5
Mar Nero		15,894

Il cloruro di magnesio accompagna il cloruro di sodio in quasi tutte le acque saline; ma salve alcune eccezioni, non vi esiste che in debole proporzione. Se ne trovano tuttora delle quantità notabili nelle acque amare di Friederichshall, nel ducato di Sassonia-Meiningen. Ecco l'analisi di quest'acque secondo Leibig.

1,000 parti d'acqua amara di Friederichshall racchiudono:

Solfato di soda	6,0560
Solfato di potassa	0,1982
Solfato di magnesia	5,1502
Solfato di calce	1,3465

Somma e segue . . . 12,7509

Retrosomma 12,7509

Cloruro di sodio	7,9590
Cloruro di magnesio	3,9390
Bromuro	0,1140
Carbonato di magnesia	0,5198
Carbonato di calce	0,0147
Silice	} traccie
Allumine	
Ossido di ferro	
Sali ammoniacali	

Somma dei materiali fissi . . 25,2944

Carbone anidro 0,0020

Totale 25,0964

Acque saline bromiodurate. Certe acque saline, indipendentemente dai cloruri, contengono piccole quantità di bromo o d'iodio, o di bromo e di iodio uniti al sodio, al calce e al magnesio. Questi corpi non predominano mai in un'acqua minerale. I cloruri vi sono difatti sempre più abbondanti di essi; ma grazie alla loro azione terapeutica più forte, danno qualche volta all'acqua proprietà speciali sufficienti per giustificare i nomi d'acqua bromurata, d'acqua iodurata o d'acqua bro-

moiodurata, specialmente quando l'acqua è poco carica di materiali fissi, conforme ha luogo per quelle di Challes, in Savoia e di Saxon nel Vales, le quali contengono pochissimo cloruro di sodio; l'acqua di Challes racchiude per litro 0, gr. 1925 di bromuro di sodio, 0 gr. 0138 d'ioduro di potassio e una quantità assai notevole di solfuro sodico. L'acqua di Saxon contiene iodio libero che fa l'amido immediatamente turchino. Sca- turisce in mezzo di un macigno che esala

esso, pure l'odore dell'iodio. Il più delle volte la proporzione di bromo e d'iodio è debole relativamente a quella del sale ordinario. Ma anche allora, per mezzo della concentrazione il sale si deposita, e si ottengono acque madri cariche di cloruri e di bromuri, e che hanno proprietà terapeutiche speciali. Queste acque madri sono impiegate nella cura delle malattie scrofolose e si esportano lungi, come quelle di Naubeim. In Francia si utilizzano quelle delle saline di Salins (Jura) le quali racchiudono indipendentemente da una forte proporzione di cloruro di sodio, del cloruro di magnesio e del solfato di potassa, del bromuro di potassio e tracce di ioduro. Le acque madri degli stagni d'acqua salsa racchiudono pure del bromo unito al magnesio e in quantità assai notevole perchè ne fosse stato consigliato l'uso contro le diverse manifestazioni della scrofola. L'acqua del Marmotto è ricca di bromuro di magnesio. La sua composizione varia secondo la massa di acqua dolce che riceve. Ne diamo qui sotto due analisi concordanti:

Materiali solidi contenuti in 1,000 gr.	L. QUELIN	BOULENGER
	Densità 1,212	Densità 1,194
	gr.	gr.
Cloruro di magnesio	117,734	107,288
Cloruro di sodio	70,777	64,964
Cloruro di calce	32,141	35,592
Cloruro di potassio	16,738	16,110
Bromuro di magnesio	4,393	3,306
Solfato di calce	0,527	0,424
Sale ammoniacale	0,075	0,013
Cloruro di manganese	2,117	»
Cloruro d'alluminio	0,896	traccia
Azotati	traccia	»
Ioduri	»	traccia
Totale dei materiali fissi	245,398	227,696

Formazione delle acque saline. Le acque saline provengono, o dall'infiltrazione delle acque del mare, o dal bucatto delle miniere di sal gemma, che ne contengono infatti i diversi principi mineralizzatori. Qualche volta le acque saline si producono, non solamente dal bucatto del sal gemma, ma ancora dal bucatto di altre materie. Così l'acqua di Saxon nel Valeso diventa bromiodurata passando a traverso il macigno dolomitico in mezzo del quale va a sciogliersi. Il solfato di magnesio che s'incontra nelle acque saline può provenire dal bucatto del sal gemma, che ne contiene spesso quantità molto apprezzabili; ma nella maggior parte dei casi, si ammette che si formi dal passaggio di un'acqua carica di

solfato di calce sopra rocce dolomitiche. Il carbonato di magnesio contenuto nella dolomia farebbe allora la doppia decomposizione col solfato di calce, e si produrrebbe del solfato di magnesio e del carbonato di calce insolubile. In conclusione, le acque saline risultano tutte dal bucatto naturale dei macigni, bucatto che ha per effetto la dissoluzione dei materiali contenuti in quei macigni, e di quelli che poscia ne nascono, quando le sostanze di cui l'acqua si è impregnata a un primo macigno vengono in contatto con quelle del secondo. Gli azotati e l'ammoniaca, quando se ne trovano, sembrano provenire dalla distruzione di certe sostanze organiche. Gli effetti fisiologici delle acque saline consistono nell'eccitare le funzioni digestive, nel determinare una viva fame, digestioni rapide e ordinariamente, da principio, un po' di stitichezza, favorendo l'assorbimento che diventa intensissimo. Quest'ultima azione appartiene specialmente alle acque clorurate. Appena che i malati prendono la dose di tre o cinque bicchieri al giorno cominciano a purgare e l'appetito continua. Le acque solfatate sono quelle di cui l'effetto purgativo è più notevole. Inoltre le acque saline, a causa dell'eccitazione che producono, mantengono sulla mucosa gastro-intestinale una flussione derivativa che produce la purgazione dei visceri del basso ventre, ed è una potente deviazione contro le affezioni croniche della pelle e del cervello. Le acque saline sono eccitanti generali della circolazione e del sistema nervoso. L'eccitazione circolatoria può arrivare al punto di costituire una vera febbre termale, ma questo risultato si osserva solamente con le acque clorurate e calde prese internamente. Il polso allora diventa duro e frequente, la pelle è calda; si manifesta un malessere generale, le funzioni digestive sono turbate; produconsi la cefalalgia, dolori allo svegliarsi, l'insonnia, in una parola tutti i segni di un'eccitazione nervosa e circolatoria viva. Qualche volta l'eruzione cagionata dalle acque si unisce a questi effetti. Ne risulta che si potrà trar partito da questa febbre convergendola alla guarigione delle nevrosi, e si dovrà evitare nelle persone nervose, come le donne e i ragazzi, come pure in coloro che vanno soggetti a reumatismi. Le acque saline eccitano il sistema linfatico e accelerano per conseguenza il riassorbi-

mento interstiziale. Eccitano pure la pelle, ma meno delle acque sulfuree e sono viceversa più diuretiche di quest'ultime da cui si distinguono per le loro proprietà stomatiche. Non hanno d'altronde le proprietà chimiche delle acque sulfuree, nè la loro azione sui polmoni. Non si può quindi farne uso, nè nella sifilide, poichè agiscono poco sulla pelle, nè nelle affezioni toraciche, nè nei casi in cui le acque sulfuree agiscono chimicamente, cioè nelle cachessie metalliche. Tuttavia in queste ultime affezioni si potrà ritrarre grandi vantaggi dall'impiego delle acque bromolodurate. Si sa in effetto che l'ioduro di potassio ha la proprietà, come l'iposulfito di soda, di sciogliere i composti albumino-metallici, e di favorirne in tal modo l'eliminazione. Le acque saline in terapia sono indicate: 1° nelle malattie croniche degli organi addominali, cioè del tubo digestivo e dei suoi annessi, come in quelle degli organi genito-urinari; 2° nelle affezioni nervose e reumatiche; 3° nella scrofola e nelle lesioni chirurgiche.

Bagni di mare. Questi bagni si prendono ovunque evvi una spiaggia. Sono preferibili i bagni, laddove le onde sono leggermente increspate, a quelle ove i flutti vanno a frangersi impetuosi contro la spiaggia; ma siccome non si può comandare la calma o la tempesta, si prende ciò che si trova; è cosa peraltro sommamente importante che si possa prendere il bagno comodamente. La durata dei bagni di mare deve essere corta; è raro che un malato vi possa soggiornare più di un quarto d'ora. Per alcuni individui di complessione delicata, il bagno di mare da principio deve limitarsi all'immersione. Dovrà essere tanto più breve quanto più sarà difficile a ristabilire la reazione del calore. È cosa prudente levarsi dal bagno quando si sentono brividi i quali annunziano che il raffreddamento diventa profondo. Le persone che nuotano possono rimanere più a lungo nell'*acqua* di mare di quelle che non nuotano. Onde favorire la reazione del calore all'uscire dal bagno, prendesi qualche volta un pediluvio d'*acqua* di mare calda, che richiama la reazione alla pelle. Una passeggiata può favorire molto questa reazione; ma quando i malati sono troppo deboli per eseguirli, si favorisce la reazione, con frizioni e bibite calde, o anche qualche bicchierino di vino generoso. Il miglior segno di una

buona reazione, è il colorito roseo della pelle e la riapparizione di questo colore quando si è deleguato con la pressione del dito.

Azione fisiologica dei bagni di mare. Cade qui in acconcio di esaminarne i due tempi e il risultato finale. 1° *tempo.* Durante l'immersione nel bagno di mare, havvi raffreddamento della superficie del corpo, si rallenta la circolazione cutanea e la congestione viscerale. Il polso diventa piccolo; l'azione generale è sedativa. 2° *tempo.* Escito che uno è dal bagno, si stabilisce una perturbazione circolatoria inversa. La pelle si riscalda, ma questo riscaldamento oltrepassa l'equilibrio ed havvi una vera congestione cutanea, mentre che le viscere sono libere. *Risultato.* Risulta da questa doppia perturbazione che l'attività organica è aumentata. Le funzioni della nutrizione si fanno meglio. I bagni di mare in una parola, attivano le funzioni del tubo digestivo, favoriscono l'assimilazione e fanno predominare il sistema circolatorio sul sistema nervoso. I bagni di mare sono indicati contro l'atonìa degli organi digestivi e degli organi genitali, l'ingorgo dei visceri addominali, la frigidità, le perdite seminali, le blenorragie antiche ed incurabili, le leucorree, gli ingorghi cronici dell'utero, la sterilità; sono utili in certi stati nervosi, come l'isteria, l'ipocondria, il reumatismo cronico e la gotta atonica ecc. Sono impiegate efficacemente nella cura delle scrofole, della rachitide ecc. I bagni di mare, in una parola, attivano le funzioni del tubo digestivo, favoriscono l'assimilazione e fanno dominare il sistema circolatorio sul sistema nervoso.

3. Acque ferruginose. — Si dà questo nome alle *acque* di cui il ferro è se non al principio mineralizzatore predominante al punto di vista chimico, almeno quello cui queste acque devono le loro virtù terapeutiche. Quasi tutte le acque contengono in effetto tracce di ferro. Le acque ferruginose sono limpide alla sorgente e di un sapore aspro. All'aria s'intorbidano, lasciando depositare dell'idrato ferrico o un sotto sale ferrico di colore ocroso. Il tannino le precipita in nero e il ferrocianuro di potassio in turchino. I solfocianuri solubili le coloriscono in rosso intenso. Le acque ferruginose sono ordinariamente fredde. Quella di Luxeuil, che possiede una temperatura di 35°, può essere citata come una eccezione. Il manganese ac-

compagna spesso il ferro nelle acque ferruginose; lo che si osserva nella sorgente di Luxeuil, e in quella di Cransac (Aveyron) che racchiude una quantità assai notevole di solfato manganese associato al solfato ferroso. Si ammette generalmente che il ferro esista nelle acque minerali, ora allo stato di carbonato, ora allo stato di crenato o d'apocrenato, ora allo stato di solfato; quindi la divisione delle acque ferruginose in acque ferruginose carbonatate, acque ferruginose crenatate e acque ferruginose solfatate. Si trovò il fosfato ferroso in certe acque. Si notò anche la presenza dell'acido solforico in certe acque ferruginose. Si sa infatti che quest'acido non precipita i sali di ferro. L'acqua di Sylvanès (Aveyron) è un'acqua solforosa solfidrata. — Le acque ferruginose carbonizzate sono le più abbondanti. Il carbonato di ferro vi è mantenuto in dissoluzione col mezzo del carbonio anidro libero, in assai gran copia talfiata per farle mussare al modo delle acque acidule. Il ferro non vi è d'altronde abundantissimo. Le sorgenti di Spa nel Belgio contengono da 0 grammi 04 a 0 grammi 07 di carbonato di ferro per litro, e l'acqua d'Orezza (Corsica), una delle più ricche, ne racchiude solamente 0 grammi 128, secondo l'analisi di Poggiale. Nelle acque ferruginose carbonizzate, il sapore aspro del ferro è in parte mascherato dal gas carbonico. Queste acque inoltre si digeriscono più facilmente. Più le acque ferruginose carbonizzate sono fredde più sono cariche di ferro. Il carbonato ferreo rimane in effetto sciolto mercè il gas carbonico libero, e la soluzione di questo gas decresce con l'aumento della temperatura. Al contatto dell'aria, le acque di cui parliamo perdono del carbonio anidro e depositano del carbonato ferreo, il quale all'aria perde il suo carbonio anidro e si trasforma con l'ossidazione e l'idratazione simultanee in idrato ferrico scuro. Tale è l'origine di questi depositi che si formano all'intorno del punto di emergenza delle acque ferruginose, come pure nei canali per ove passano queste acque e nei bacini nei quali soggiornano. Questi depositi formano qualche volta veri fanghi, ove si concentrano gli altri materiali che l'acqua contiene. Analizzando questi fanghi Walchner scoprì che l'arsenico esiste in piccola quantità in quasi tutte le acque ferruginose. —

Acque ferrugineose crenatate. Berzélius dette il nome di acidi crenico e apocrenico a due corpi che isolò dall'acqua di Porla in Svezia e che fanno parte di un gran numero di acque ferruginose. L'acido crenico è una sostanza di un giallo pallido, solubile nell'acqua e nell'alcool, il suo sapore da principio acido è in seguito astringente. Non cristallizza. Gli alcali lo dissolvono con molta facilità. Le soluzioni di questo corpo assorbono l'ossigeno dell'aria e danno luogo alla formazione dell'acido apocrenico, il quale è scuro, si scioglie pochissimo nell'acqua; l'alcool anidride lo scioglie meglio. Il suo sapore è astringente. Le soluzioni concentrate degli apocrenati ed anche dei crenati alcalini, danno sotto l'influenza degli acidi, precipitati d'acido crenico o d'acido apocrenico, sotto forma di bocchette bigiccie e bruniccie. Nelle acque crenatate, il ferro è minimo. Al contatto dell'aria si trasforma in crenato o apocrenato di base al massimo che si deposita. Queste acque danno con l'azotato d'argento un precipitato o almeno un colore violetto o porpora. — *Acque ferrugineose solfatate.* Queste acque sono assai rare. Ne troviamo degli esemplari nelle acque di Cransac (Aveyron) e in due sorgenti che zampillano nella vicinanza di Parigi, a Auteuil e a Passy. Contengono del solfato ferroso, che deve probabilmente la sua origine all'ossidazione dei piriti contenuti nel seno della terra. Limpide al punto di emergenza, diventano torbe e depositano una massa gialla di sottosale ferrico quando sono esposte all'aria. Quando le piriti che si ossidano sono vicine all'argilla e in un al solfato ferrico, si produce del solfato aluminico. Si è conosciuto infatti che certe acque solfatate come quelle di Auteuil racchiudono quantità ragguardevole di alumine. Le acque ferruginose solfatate sono più ricche in ferro, delle acque crenatate e carbonizzate; ma siccome hanno un sapore astringente e sono di difficile digestione, i medici le ordinano raramente. L'acqua di Passy, precedentemente depurata da una lunga esposizione all'aria, è usata come bibita; non depurata serve a fare iniezioni e lozioni. Secondo O. Henry l'acqua d'Auteuil racchiude 0 grammi 220 di solfato ferroso, che sarebbe combinato con 0 grammi 495 di solfato di alumine per formare un sale doppio. Wurtz considera questa ipotesi come

poco probabile. — *Modo di amministrate le acque ferrugineose.* Queste acque sono soprattutto utili prese come bevanda. Sul principio se ne dà un quarto di bicchiere, poi si aumenta la dose fino a mezzo bicchiere, ed anche un bicchiere. Occorrono venti minuti di intervallo da una bibita all'altra; e si passeggi nel frattempo. Si può prendere successivamente un bicchiere di queste acque fino a due o tre litri al giorno. Specialmente nelle malattie delle vie orinarie giova arrivare a dosi elevate. Le acque ferrugineose si prendono generalmente prima del pasto: ma si possono bere mangiando. Si assorbono più facilmente e sono meno irritanti delle preparazioni marziali delle nostre farmacie. La loro azione fisiologica consiste nell'essere stomatiche, costipano un po' da principio e possono purgare più tardi. Assorbite sono eccitanti; il polso si accelera leggermente dopo di che si sono bevuti parecchi bicchieri di queste acque. Ma ciò che hanno di più notevole, è la loro azione ricostituente, che produce sempre effetti tanto più notevoli quanto più gli individui ne avevano bisogno. Arrogi ancora che le acque ferrugineose sono diuretiche, e che, o aumentando la quantità del liquido urinario o dando agli organi assai tuono per scacciare le renelle, si oppongono alla accumulazione di queste ultime e danno in seguito eccellenti risultati contro la pietra. — Considerate sotto l'aspetto terapeutico le acque ferrugineose sono indicate: 1.º Nelle malattie degli organi del basso ventre, come pigrizia di stomaco, dispepsia, gastralgie, antiche diarree (sono da preferirsi allora le acque solfotate), ingorghi epatici, l'amenorrea e la sterilità congiunte alla clorosi, il catarro vescicale, e le renelle di ogni natura. Le acque più celebri contro queste affezioni sono quelle di Bagnères de Bigorre e di Contrexéville. 2.º Nelle cachessie con globi di sangue, a clorosi, l'anemia, la cachessia palustre, la diabete e la scrofola. 3.º Ponendo in questa classe le acque del Mont-Dore, che sono ricchissime in arsenico, agghingeremo che sono utili nelle affezioni croniche degli organi respiratori asma, catarro, tisi.

4. Acque alcaline. Queste acque posseggono, sia al momento dell'emergenza, sia dopo che l'eccesso di carbonio anidro che racchiudono in dissoluzione si è svaporato,

una reazione alcalina che è accusata dalle carte reattive e che è sensibile al gusto. Questo sapore alcalino è forse dovuto a un silicato alcalino o a un carbonato. Quando le acque devono la loro alcalinità a un silicato, come ciò ha luogo per quelle di Plombières, gli acidi le decompongono, e se si ha cura di concentrarli, vi fanno nascere un precipitato fioccoso di silice gelatinosa. Si ammette che le acque silicate si formino dal bucato delle rocce feldspatiche che decompongono. Quest'azione è singolarmente favorita dalla temperatura elevata di diverse di queste acque. Le acque alcaline carbonizzate sono molto più numerose e più importanti. A questa classe appartengono quelle di Ems (ducato di Nassau), di Vichy, di Hauterive, di Vals, di Cusset, di Saint-Nectaire, ecc. Il carbonato che vi domina è ordinariamente il bicarbonato sodico. Vi si trovano anche talvolta bicarbonati di calce e di magnesia, e del carbonio anidro libero. Qualche volta accade che in conseguenza dello sviluppo naturale di questo gas, i carbonati terrosi si depositano sotto la forma di una pellicola che nuota alla superficie dell'acqua. Un fatto di quest'ordine può essere osservato a Ems. Sonovi acque che racchiudono carbonato di soda neutro. Certi laghi dell'Egitto, dell'Ungheria, le rive del mar Caspio e del mar Nero contengono un sesquicarbonato di soda. Il modo di formazione di queste acque è oscurissimo. È agevole infatti comprendere, come l'acqua dopo essersi impregnata di carbonio anidro di cui esistono masse considerevoli in certi terreni carboniferi, può sciogliere il carbonato di calce e di magnesia, quando la medesima traversa rocce dolomitiche; è meno facile dire ove prenda il bicarbonato di soda. L'opinione più probabile è forse che le acque traversano dei serbatoi di carbonio anidro, e che sotto l'influenza di quest'ultimo corpo, si forma un bicarbonato alcalino, mentre che la silice si deposita. È da osservarsi che le acque di Plombières, di cui è nota l'efficacia, contengono pochissimi principi mineralizzatori. Devonsi forse le loro proprietà terapeutiche alle tracce d'arseniato di soda che contengono. — Queste acque si bevono la mattina a digiuno e la sera prima di dormire. Se ne bevono da 1 a 7 bicchieri al giorno. Il primo giorno, basta un bicchiere preso in quat-

tro volte con un intervallo di un quarto d'ora dall'una all'altra dose. Quando anche l'acqua alcalina non si potesse sopportare pure si allunghi con l'acqua ordinaria. Le acque alcaline servono inoltre di bagni, che devono durare da tre quarti d'ora a un'ora; si amministrano con le docciature di cui la durata varia secondo la suscettibilità dell'individuo, e con le lozioni, per certe affezioni locali. Le azioni fisiologiche esercitate da queste acque sono: 1.^o Attivando la secrezione del tubo digestivo mediante il loro carbonato alcalino, eccitano sommamente le funzioni digestive più di tutte le altre. 2.^o Rendono le secrezioni più abbondanti e lor comunicano proprietà alcaline. Questo effetto si nota specialmente nelle secrezioni del fegato, delle reni e della pelle. Le acque di Vichy sono generalmente utili nelle malattie del fegato. In quanto all'azione di queste acque sull'urina, può essere utile contro la diatesi urica; ma in ricambio, le acque alcaline prese in troppo grande quantità possono determinare calcoli fosfatici. 3.^o Le acque alcaline agiscono sulla circolazione e l'ematosi, e quindi, sulla nutrizione medesima. Possono portare l'economia fino al tuono della febbre termale. 4.^o Le acque di Vichy esercitano anche sul sangue un'azione chimica, che gli dà maggiore fluidità. Perciò probabilmente producono purgazioni. 5.^o Aumentando l'alcalinità del sangue, queste acque favoriscono la combustione respiratoria; ne risulta da prima che le sostanze albuminose s'eliminano allo stato di urea e non più allo stato d'acido urico, lo che impedisce che si formino calcoli urinari; e in secondo luogo che le sostanze grasse intieramente bruciate s'eliminano per mezzo del polmone allo stato d'acqua e di carbone anidro, e non vanno più a formare calcoli nei canali biliari. 6.^o Come conseguenza dell'attività che danno all'assimilazione e alla dissimilazione, le acque di Vichy esercitano una azione alterante. Quest'azione può andare fino a cagionare una vera cachessia, alla quale Trousseau dette il nome di *cachessia alcalina*. Le acque di Vichy sono indicate contro l'atonìa dello stomaco; contro le malattie del fegato, contro gli ingorghi del mesenterio, dell'ovaia e dell'utero. Si ottengono pure buoni risultati contro il catarro della vescica e della gotta. Bernard spiega

la loro azione benefica nella diabete, ammettendo che esercitano un'influenza sulla secrezione del fegato. Sono utilissime nelle malattie croniche della pelle; le acque alcaline qui agiscono saturando l'acidità della secrezione cutanea. Hanno inoltre un'azione topica.

5.^o *Acque acidule gasose*. Queste acque hanno per principio mineralizzatore dominante il gas carbonico anidro. Siccome questo gas vi si è disciolto nelle profondità del suolo a una pressione superiore a quella dell'atmosfera, si sprigiona in parte appena l'acqua è in contatto con l'aria atmosferica, e lo sprigionamento dura qualche tempo. Quindi il nome di acque gasose che si dà a questa classe di acque minerali. Le acque alcaline gasose sono fredde, la loro temperatura non oltrepassa mai 15°; fatto facile a concepire, poichè se la loro temperatura fosse elevata, non potrebbero più tenere il carbone anidro in dissoluzione. Nel momento in cui emergono, hanno un sapore agretto; ma quando hanno perduto il carbone anidro con una esposizione sufficientemente prolungata all'aria, acquistano un sapore salino ed anche alcalino. Le acque gasose naturali non risultano mai in effetto, dalla dissoluzione del carbone anidro nell'acqua pura. Contengono sempre materie saline, nel novero delle quali è duopo specialmente notare i carbonati e i solfati. Il sapore proprio a queste sostanze, da principio contraddistinto da quello del gas carbonico, sentesi dopo lo sprigionamento di questo gas. I corpi che s'incontrano nelle acque acidule sono i carbonati alcalini, alcalino terrosi e i cloruri alcalini. Se vi si aggiungesse del carbonato di ferro, l'acqua dovrebbe essere collocata nella classe delle acque ferruginose. È il caso dell'acqua di Vichy. In una parola perchè un'acqua sia detta *acidula gasosa*, è duopo non solamente che tenga in dissoluzione una quantità considerabile di gas carbonico, ma ancora il gas ne sia l'elemento terapeutico predominante. La quantità di carbone anidro sciolto nelle acque acidule varia da 250 fino a 1000 centesimi per litro. Il gas si sprigiona quando l'acqua è abbandonata al contatto dell'aria, ma meno presto di quello dell'acqua gasosa artificiale, perchè vi è ritenuto non solamente dall'acqua, ma ancora dai carbonati alcalini e terrosi che quest'ac-

qua racchiude. Per dosare il carbone anidrico contenuto nelle acque gasose si fa bollire un volume conosciuto di queste acque e si fa passare il gas che si sprigiona a traverso una soluzione ammoniacale di cloruro di bario. Il precipitato di carbonato barico che si forma è raccolto con cura sopra un filtro, lavato e disseccato. Dal suo peso si deduce quello del carbone anidrico, che l'ha fatto nascere. Basta perciò moltiplicarlo per 0,22333. Siccome si rischia di perdere del gas introducendo l'acqua nella boccia, è preferibile raccogliere l'acqua alla sorgente, immergendovi una pipetta misurata che si empie bene, e di cui si versa il contenuto in una soluzione di cloruro di bario ammoniacale. In questo caso tuttavia, il precipitato barico ottenuto non è del carbonato di barite puro; racchiude del solfato di barite, e si otterrebbe una cifra troppo elevata per il carbone anidrico, se si moltiplicasse direttamente, per 0,22333. È mestieri anzitutto, sapere quanto carbonato contiene. A tale effetto dopo averlo pesato, si medica con l'acido cloridrico debole, che scioglie il carbonato e lascia il solfato come residuo. Si pesa quest'ultimo, e il suo peso è defalcato da quello della miscela da principio pesata di sali di bario. Le *acque acidule gasose* si amministrano in bevanda, quantunque si facciano prendere bagni gasosi di carbone anidrico. Se ne beve successivamente da un mezzo bicchiere fino a tre litri. Sono stomatiche, fortemente diuretiche, e in conseguenza dell'eccitazione digestiva che determinano, possono avere una grande azione come ricostituenti generali. Finalmente queste acque sono utili nelle affezioni degli organi addominali, nell'ipocondria, nella stitichezza, nel catarro della vescica, nella renella e anche nella scrofola, ecc., ecc.

ACQUA ossigenata. Si ottiene con la reazione dell'acido cloridrico sul biossido di bario. Per prepararla si pone dell'acido cloridrico in un vetro circondato di ghiaccio. Si riduce in polvere il biossido di bario e si mescola coll'acqua in modo da farne una miscela chiara che si versa nell'acido cloridrico, procurando di non saturarlo intieramente. Si aggiunge allora al liquore una nuova quantità d'acido cloridrico e una nuova quantità di biossido di bario. Ben presto del cloruro di bario cristallizza. Si travasa allora il liquido che

galleggia e si continua ad aggiungervi dosi successive, di acido cloridrico e di biossido di bario, finchè si giudichi sufficiente alla formazione dell'acqua ossigenata. Si travasa allora una seconda volta e si precipita il liquore col mezzo del solfato d'argento.

ACQUA. (*farm. prof. ind.*) L'acqua deve essere considerata riguardo alla farmacia, essendo il più generale e comune solvente si per estrarre che per preparare moltissimi medicamenti. Inoltre quella è il veicolo più adatto, per porgere all'interno, ovvero applicare all'esterno, molte e molte sostanze medicamentose. Anzi, benchè non ne sia l'eccezione, l'acqua entra come membro generico nella denominazione di diversi medicamenti galenici e sparigici, officinali e magistrali, comunemente chiamati *acque composte*. Quest'acque sono per la maggior parte incolori o chiare. Faremo cenno delle principali.

Acqua albuminosa.

Questa acqua è composta di

Bianchi d'ovo 2

Acqua fredda 1000 gr.

Si sbattono le uova con un frullino, con una piccola quantità d'acqua; si aggiunge il resto del liquido, e si passa a traverso di uno staccio. Vi si unisce tal fiata 10 grani d'idrolato di fiori di arancio. Quest'acqua è utilissima e si impiega efficacemente per combattere gli accidenti infiammatori. Serve di contravveleno al sublimato corrosivo (cloruro mercurico); perchè l'albumina forma con questo sale un composto insolubile quasi inoffensivo. Non bisogna tuttavia continuare lunga pezza l'uso dell'acqua albuminosa, poichè finirebbe col disciogliere di nuovo il precipitato formato e rendergli un'azione corrosiva assai manifesta, quantunque sempre minore di quella dello stesso deutocloruro. L'acqua albuminosa fu impiegata con successo negli avvelenamenti di tutti i metalli.

Acqua alcalina gasosa.

Acqua ordinaria ove si sciolgono 4 grani di bicarbonato di potassa per 600 gr. di liquido e caricata di sei volte il suo volume di acido carbonico. È operativa ed eccitante.

Acqua albuminosa di Falopie.

Alume, sublimato corrosivo, di ogni sostanza, quantità eguale 7 gr.

Idrolato di rose, di scordio, di

ogni sostanza, quant'è eguale 300 »

Usata un tempo nelle ulcere sordide e veneree.

Acqua angelica.

Crema di tartaro	8 gr.
Manna in lacrime	60 »
Acqua	250 »
Succo di cedro	15 »

Si chiarifica con bianchi d'ovo; si mette in fusione nel liquore un po' di scorza d'arancio e si beve. È un purgante grato.

Acqua spiritosa.

Alcool	2, 500 gr.
Trementina	250 »
Garofano	180 »
Cubebe	180 »
Cannella	180 »
Incenso	45 »
Coccole di alloro	15 »
Semi di finocchio	15 »
Legno di aloe	12 »
Zafferano	10 »
Musco	0, 8

Serve esternamente in frizioni nelle doglie reumatiche, nei crampi, ecc. Viene odorata per dileguare i deliqui; presa in dose di alcune gramme arresta i vomiti e la diarrea.

Acqua anodina di Vicat.

Alcool ammoniacale	15 gr.
Acquavite	30 »
Oppio	2, 50 »
Canfora	1, 20 »

Fatele macerare tre giorni; servitene poscia. Questa acqua è impiegata nell'odontalgia; ed anche per stropicciarsene le mani che poi si odorano per dissipare i dolori di capo.

Acqua o elisir antilapopetico dei domenicani di Rouen.

Cannella	60 gr.
Sandalo citrino	00 »
Sandalo rosso	30 »
Anici verdi	40 »
Macis	10 »
Coccole di ginepro	00 »
Seme d'angelica	25 »
Galanga	10 »
Radiche di liquirizia	10 »
Legno d'aloe	10 »
Garofani	10 »
Cocciniglia	5 »
Alcool a 85.0	3840 »

Si pestano queste sostanze, si mettono al contatto con l'alcool e si filtrano, dopo la macerazione di un mese. Questo elisir ha un bel color rosso. Nella formula di Cadet, vi entra polvere di vipera. È un buono stoma-

tico. Preso in piccola dose, dopo il pasto, diminuisce, dicesi, la congestione del sangue verso il cervello che spesso accompagna le digestioni faticose. Alcuni speziali di Rouen, d'Evreux, di Parigi, ne fecero una specialità farmaceutica. Si spaccia ordinariamente in boccette quadrate di vetro verde, che portano sopra una delle loro superficie il ritratto di un monaco.

Acqua antiasmatica.

Preparazione antiasmatica nelle farmacopee di Parigi, di Brugnatelli, di Spielmann, e che non differisce dall'elisir americano di Courcelles, che per la soppressione dell'oppio, di alcune sostanze esotiche, e delle ceneri.

Acqua del cardinale di Luynes.

Acqua di rose	250 gr.
Cerussa	15 »
Solfato d'allumina	12 »
Sublimato corrosivo	6 »
Bianco d'ovo	N. 1

Acqua antipestilenziale.

Alcool canforato zafferanato. Nella sua farmacopea universale, Jourdan indica sotto questo nome l'elisir canforato di Hartmann che si compone di:

Canfora	30 gr.
Alcool	210 »
Zafferano	0 » 6

È un elisir di canfora. Si usa in dose di alcune gocce sopra lo zucchero o in un mezzo bicchiere di acqua zuccherata.

Acqua antipitrida di Beaufort.

Limonata minerale così preparata:

Acido solforico	30 gr.
Acqua	500 »

Acqua d'arnica. Infusione d'arnica.

È un rimedio popolare contro le ferite alla testa: quindi il suo nome di *panacea lapsorum*, panacea delle cadute, che gli danno i tedeschi.

Acqua d'archibugiata di Thèden.

Aceto	1,500 gr.
Alcool	1,500 »
Zucchero	375 »
Acido solforico debole	300 »

Si fa prima sciogliere lo zucchero in una quantità sufficiente d'acqua. La formula di questo medicamento varia assai. Spielmann, Guibourt sostituiscono il succo d'acetosa all'acido, lo che cambia la natura e gli effetti di questo composto. In Germania, si prepara oggi quest'acqua, un di celeberrima, mettendo in luogo di zucchero, miele depurato.

È un astringente vulnerario contro la cancrena. Si prende, internamente, in dose di 30 o 30 gocce, in un liquido confacente; all'esterno, in lavature, nelle ulcere purulenti, nelle contusioni e nelle emorragie. Nel mezzo giorno della Francia e a Lione specialmente, si denota con questo nome un alcool vulnerario nella composizione del quale entra una quantità maggiore di sostanze di quelle indicate nella farmacopea.

Acqua arsenicale antipedicolare di Clater.

Acido arsenicale	100 gr.
Sapone verde	2,000 »
Acqua semplice	15 lit.

Quest'acqua è usata con successo contro i pidocchi dei montoni, o in bagni o in lozioni.

Acqua ateniese.

Cosmetico liquido, che ha una certa voga, e di cui si fa uso per la teletta dei capelli e della barba; ecco una formula di quest'acqua tratta dal volume: *Degli odori, dei profumi, dei cosmetici* di Piesse e Reveil.

Acqua di rose	4 lit. 50
Alcool	0 53
Legno di sassofrasso	125 gr.
Potassa di America	28 »

(pearl ash).

Si fa bollire il legno in un vaso di vetro contenente acqua di rose; poi, quando la decozione è fredda, si aggiunge la potassa d'America e l'acqua.

Acqua azotata.

Chiamasi così l'acqua carica, per compressione, di gas azoto. In Inghilterra chiamasi così l'acqua caricata col medesimo processo di gas protoossido d'azoto (ossido nitroso). Rinchiede cinque volte il suo volume di questo gas ed è, secondo Gunther, un agente prezioso nel trattamento del colera come pure nelle febbri intermittenti. È l'acqua d'ossido nitroso (*searle's patent oxygenous aerated water*).

Acqua balsamica di Jackson.

Alcolato dentifricio, composto di:

Fette sottili di scorza di	
cedro	60 gr.
» » di	
arancio	50 »
Radica d'angelica	60 »
Legno santo	180 »
Piretro	180 »
Balsamo di Tolu	60 »
Belzuino	60 »

Cannella	60 gr.
Vainiglia	15 »
Mirra	15 »
Scorza di melagrano	15 »
Alcool	1,900 »

Si fanno macerare otto giorni; si distillano a bagnomaria a siccità e si aggiunge al prodotto:

Alcool a 80.º	500 gr.
Alcool di coclearia	250 »
Alcool di menta	250 »

Si colorisce con quantità sufficiente di tintura di orcanetta. Questo alcolato è adoperato pure come dentifricio; si allunga con l'acqua per risciaquarsi la bocca.

Acqua bianca o di Saturno,

Acqua di Goulard, Acqua vegeto-minerale, Lozione all'acetato di piombo.

La formula indicata dalla farmacopea è la seguente:

Sotto acetato di piombo	
(estratto di Saturno). 20 gr.	
Acqua di fiume	900 »
Alcolato vulnerario	80 »

L'aspetto latteo che offre questa miscela procede dall'esservi formazione di solfato e di cloruro di piombo (sali insolubili bianchi) e per la doppia decomposizione tra l'acetato plumbeo e i cloruri (cloruri di sodio, di magnesio, di calce). L'alcolato vulnerario, attesa la separazione dell'essenza, contribuisce a render bianca la miscela. Quando uno si serve dell'acqua distillata di recente preparata, l'acqua di Goulard è quasi incolore; ma l'acqua da molto tempo distillata al contatto dell'acetato di piombo, rende bianca, a causa della formazione del carbonato plumbeo, questa acqua che ha sciolto l'acido carbonico dell'aria. Invece di alcool vulnerario si impiega spesso dell'alcool; ma il più delle volte ancora non si mette nè l'uno nè l'altro. L'acqua di Goulard canforata si ottiene aggiungendo alla mescolanza alcool o acquivate canforati. Il liquido di sotto acetato di piombo diluito dalle farmacopee inglesi si compone di:

Acetato di piombo li-	
quido	4 gr.
Acqua dilatata	500 »
Alcool	4 »

L'acqua bianca è un risolutivo generalmente impiegato nelle medicature delle piaghe, delle contusioni, delle storte, delle varici, delle ecchimosi, ecc.

Acqua di calce.

Liquore di calce (*lime water*). Spegnete la quantità di calce viva quanta ne volete, agitatela con acqua che corrisponda trenta o quaranta volte il suo peso, per toglierle la potassa che può contenere; lasciatela riposare e travasatela; buttate via il liquido, denotato sotto il nome di acqua di prima calce, poi versate sull'idrato di calce tanta acqua di fontana che corrisponda cento volte al suo peso. Agitatela di tempo in tempo il primo giorno e lasciatela riposare. Travasatela a mano a mano secondo il bisogno. Il soluto contiene per 1000 gramme circa 1 grammo 285 calce caustica (farmacopea). È questa l'acqua di calce che i medici denotano qualche volta sotto il nome di acqua di calce seconda. È antiacida, contro le diarree, dissecativa, ecc. Fu lodata da Giuli sotto forma di bagno, nella cura dei reumatismi acuti e della gotta. Possiede la proprietà già conosciuta di sciogliere i calcoli urinari delle reni e della vescica. Fu impiegata per detergere la superficie delle ulcere sordide. Unità ad una dissoluzione di acetato di piombo, agisce come eccellenteripercussivo. Tutti sanno che una miscela di olio di oliva e di acqua di calce è un rimedio efficace contro le bruciature, applicato subito. Nell'interno si impiega in dose di 50 a 100 gr. ed anche più, tanto sola quanto mescolata nel latte. Può essere anche utilissima per distruggere le ova e le larve di insetti che divorano gli alberi fruttiferi nella bella stagione. L'acqua di calce si carbonizza facilmente. Il dottore Cleland e Robard proposero di sostituirla la soluzione chiamata dai chimici zuckerato di calce, la quale sostanza dicono le è superiore a causa delle sue proprietà terapeutiche. Il serviziale calceareo di Freer è acqua di calce.

Acqua di calce composta di Carmichael.

Legno santo grattugiato	115 gr.
Coriandro	8 »
Sassofrasso	15 »
Liquirizia	30 »
Acqua di calce	2,000

Acqua di calce gasosa.

In Inghilterra fu accordato un brevetto per la preparazione di un'acqua (*Carrara water*, acqua di Carrara) che ha del carbonato di calce in dissoluzione a motivo di una sovrabbondanza di acido carbonico. È utile contro i calcoli in dose a 60 a 180 gr. presa

tre volte al giorno pura, o mescolata col latte.

Acqua clorata.

Questa acqua che non bisogna confondere col cloro liquefatto, è una dissoluzione di questo gas nell'acqua distillata. Si sa che è ad 8.° che l'acqua si discioglie di più. Si prepara l'acqua clorata facendo arrivare il gas, dopo averlo lavato in acqua continua, in una serie di fiaschi di Woulf. L'acqua clorata è ancora conosciuta sotto i nomi di cloro liquido, d'idrocloro (*chlorine water*). La si conserva al coperto della luce in fiaschi gialli e in fiaschi circondati di carta nera, poichè si scolora a poco a poco. Si forma dell'acido cloridrico, dell'acido perclorico, e allora si sviluppa dell'ossigeno. Se ne fa uso in chimica per scervare l'iodio dalle sue combinazioni. In terapeutica, si amministra in pozioni, nella febbre tifoide, nei cancri, le malattie del fegato, la scarlattina, la tubercolosi, come contraveleno dell'acido cianilrico e dell'acido solfidrico. È stata utilizzata, all'esterno, in lozioni, in iniezioni, nei casi di fetidità delle piaghe. Dicesi che abbia reso qualche servizio nelle punture anatomiche, contro i geloni.

Acqua cloroformica.

Cloroformio puro 0 gr. 50 (20 gocce); acqua distillata 100 gr. Si fa sciogliere mediante una lunga e forte agitazione. La soluzione è trasparente; possiede un sapore di zucchero proprio del cloroformio, di menta e di etere, trovato gratissimo dalla più parte dei malati. Vi si aggiungono qualche volta sciroppi che aiutano gli effetti fisiologici del cloroformio, secondo le prescrizioni dei medici. Si amministra anche all'esterno in lozioni e docciature; in questo caso può contenere 1 per 100 del suo peso di cloroformio e anche di più. Bouchut dette la formula seguente per l'acqua di cloroformio o cloroformica.

Cloroformio	2 gr.
Alcool	16 »
Acqua ordinaria	300 »

È un medicamento affatto nuovo, destinato a rendere grandi servigi in tutte le nevrosi in generale.

Acqua di cliodi.

Acqua ferrata, ottenuta facendo macerare una manata di chiodi rugginosi in un litro d'acqua che si travasa dopo un giorno di

macerazione. Contiene in dissoluzione alcune traccie di ferro combinato a acidi organici. Devonsi rinnovare i chiodi spesso.

Acqua di Colonia.

Preparazione celebre presentata altra volta come una panacea, un vero elisir di lunga vita. Fu inventata da Giovanni Antonio Feminis detto Farina, speciale di Colonia, che viveva verso la fine dell'ultimo secolo. Egli la credeva realmente dotata di molte proprietà terapeutiche e si studiò, a suon di manifesti, di diffonderne lo impiego. Ecco secondo Morelot, la formula originale:

Cime di melissa secca, di maggiorana, di timo, di rosmarino, di isopo, di assenzio, di ogni pianta	32 gr.
Fiori di lavanda	64 »
Radica d'angelica di Boemia	32 »
Cardamomo minore	64 »
Coccole di geneprosceche	32 »
Semenze d'anice, di carvi, di cumino, di finocchio, ogni pianta	32 »
Cannella fina, noce moscata, ognuna	64 »
Garofani	32 »
Scorze di cedri recenti	64 »
Olio volatile di Bergamotto	4 »
Acquavite	8000 »

Si fanno dapprima macerare le sostanze secche, e si distillano poscia a bagnomaria. Tale era l'acqua di Colonia di un tempo. Era, come si vede, piuttosto del dominio della farmacia che di quello della profumeria. La si designava ancora coi nomi alcoolatum fragrans, alcool o alcoolato di cedri composto. Da quell'epoca molte formule furono pubblicate, molte modificazioni introdotte nella sua composizione, e finalmente fu collocata tra i prodotti della profumeria. Ogni profumiere ha la sua ricetta, ogni fabbricante vanta la sua acqua come superiore a tutte le acque di Colonia del mondo. Ecco alcune formule veramente buone.

Acqua di Colonia, prima qualità.

Spirito di vino (di uva)	27 lit. 26
Essenza di neroli	87 gr.
» di fior d'arancio	87 »
» di rosmarino	56 »
» fette sottili cedro	141 »

Essenza di arancio	141 gr.
» di bergamotto	56 »

Mescolate e agitate. Lasciatela riposare alcuni giorni prima di infaschiarla.

Acqua di Colonia seconda qualità.

Alcool di grano	27 lit. 26
Essenza di piccole coccole	36 gr.
» di neroli	14 »
» di rosmarino	56 »
» di scorza d'arancio, di bergamotto, di ogni sostanza	113 »

Ecco una ricetta semplicissima e che dà tuttavia un buon prodotto:

Alcool a 85.°	1.750 gr.
Essenza di cedro	30 »
» di cedrato	12 »
» di bergamotto	24 »
» di lavanda	6 »
Tintura di benzuino	45 »

Mescolate e filtrate dopo alcune ore di contatto. Spesso anche s'introduce nell'acqua di Colonia della tintura di muschio o del muschio. Quando non si ricorre alla distillazione, se il prodotto è colorito, si agita col carbone animale; si ottiene così un liquore incolore; ma l'impiego del carbone ha un grave inconveniente: ritiene una parte degli odori. L'acqua di Colonia occupa un posto distinto nel favore pubblico. Abbenchè sia molto volatile e svapori facilmente, possiede il prezioso vantaggio di essere refrigerante. Lo deve all'essenze o allo spirito di vino? Non sapremmo dirlo, ma noi crederemmo volentieri che lo ripeta dalle une e dalle altre.

Acqua contro la emicrania.

Buona preparazione che si applica a pezzette contro la fronte, o che si aspira, e che si compone: di ammoniac, spirito di sermollino, acquavita canforata in parti eguali (Sw.) Quest'acqua si ravvicina all'acqua sedativa di Raspaill.

Acqua contro le macchie.

Acqua d'Hebé. Preparazione impiegata nella profumeria:

Essenza di lavanda	250 gr.
» di cedrato	60 »
» di rose	5 »
Cedri	1,850 »
Alcool	850 »

Acqua 808 gr.
Aceto distillato 6,505 »

Si espone al sole per tre giorni, si filtra e si infiasca. Questa acqua ebbe la sua celebrità e fu oggetto di un brevetto.

Acqua cosmetica di Vienna.

Lozione medicamentosa così composta:

Crusca di mandorle 00 gr.
Acqua di fiori d'arancio 250 »
Acqua di rose 250 »

Fate un' emulsione e aggiungete:

Borace 4 gr.
Tintura di belzuino 8 »

L'impiego di quest'acqua è efficace contro le volatiche.

Acque di colore.

Sono le insegne supplementari e per così dire obbligate dagli speciali. Chi non vide in vita sua, una farmacia con magnifici globi o boccali racchiudenti liquidi coloriti, soprattutto la sera, quando la luce del gas posto dietro il globo scherza nel liquore a piacimento dell'esaminatore? Ecco come si ottengono queste acque di colore:

Acqua azzurra.

Si fa sciogliere del solfato di rame nell'acqua e vi si aggiunge un dose di ammoniaca. Si ottiene in tal modo un azzurro magnifico. — Ecco un'altra ricetta:

Azzurro di Prussia 0 gr. 50
Acido ossalico 1 »
Acqua 580 »

Acqua bianca.

Si ottiene un' acqua bianca permanente con:

Acqua 1,000 gr.
Sapone amigdalino 12 »
Pomata di cetriuoli 90 »

Si divide ben bene il sapone con l'aiuto della pomata e si aggiunge l'acqua a poco a poco. Questa acqua bianca è anche una buonissima acqua di toilette.

Acqua camoscia.

Si ottiene spargendo d'acqua una soluzione di percloruro di ferro.

Acqua gialla.

È una dissoluzione acidula di cromato di potassa gialla, unita al carbonato di potassa.

Acqua lilla.

Aggiungete una soluzione di carbonato d'ammoniaca e un'altra di azotato di cobalto, finchè il precipitato si ridissolva, e aggiun-

getevi un poco di solfato di rame ammoniacale.

Acqua porpora.

Disciogliete in 1,000 gr. d'acqua.

Solfato di rame 30 gr.
Carbonato d'ammoniaca 45 »

Acqua rossa.

Sciogliete del bicarbonato di potassa nell'acqua. Si può anche ottenere questa coloritura con del carmino disciolto nell'ammoniaca; col decotto di robbia aggiunto al carbonato d'ammoniaca, coll'infusione di materie coloranti vegetali, come il papavero selvatico, l'orcella, il girasole, ecc. acidulati da un acido, l'acido solforico, per esempio; ma queste acque non si conservano.

Acqua verde.

La si ottiene aggiungendo a una soluzione di solfato di rame una quantità sufficiente d'acido cloridrico o d'ipoclorito di soda, secondo la gradazione verde che si vuole ottenere. I sali di nickel in soluzione hanno bei colori verdi. Coll'aiuto del solfato di rame in dissoluzione e di bicromato di potassa o di acido ossalico, di solfato di rame e di bicromato di potassa aggiunti all'ammoniaca (cromato di rame ammoniacale) si hanno ancora belle colorazioni verdi.

Acqua violetta.

La si procura mescolando una soluzione di solfato di rame ammoniacale con una quantità di acqua lilla. — A proposito degli oggetti che ornano le vetrine dei farmacisti ci sarà permesso di dire che questi industriali espongono qualche volta delle cristallizzazioni di bismuto, l'albero di Diana, le cristallizzazioni arboreescenti di diversi composti, del carbonato di magnesio tagliato in rettangoli, dei rettili, dei frammenti di mummie, dei minerali, delle sostanze vegetali rare, delle pillole inargentate, dell'ioduro di cianogene, che il calore solare fa sublimare in lunghi aghi intrecciati, del grano di ricino, ecc., e il più delle volte delle specialità farmaceutiche.

Acqua di crema di tartaro.

Soluzione lassativa, ottenuta facendo sciogliere 20 gr. di crema di tartaro solubile (tartrato borico-potassico) in 900 gr. d'acqua bollente addolcita con 100 gramme di zucchero (farmacopea).

Acqua creosotata.

Soluzione di 1 gr. di creosota in 1,000 gr. di acqua, impiegata come disinfettante delle

ulceri putride. (Bouchard). Se ne fa uso in lozioni contro le bruciature (Libert). Infine quest'acqua conserva la carne.

Acqua di rame.

Soluzione di 10 gr. d'acido ossalico in 125 gr. d'acqua. Serve a pulire gli oggetti di rame.

Acqua di Dardel.

Alcoolato di melissa, che si prepara con:

Alcoolato di menta	1,200
» di rosmarino	12
» di salvia	90
» di tim	80
» composto di melissa	160

È un eccellente semplificazione della ricetta dei Carmelitani.

Acqua di Dippel.

Miscela di 30 gr. di olio animale di Dippel con 2,000, d'acqua distillata. Si fa la miscela in un fiasco a tubulatura inferiore. Si agita di quando in quando per alcuni giorni, e si chiarifica la parte inferiore che si conserva al coperto dell'aria e della luce. Si amministrava contro le convulsioni dei ragazzi; in dose di 4 a 6 gocce nell'acqua zuccherata, come pure in fomento nella gotta, nel reumatismo.

Acqua distillata (idrolato semplice).

Si mette dell'acqua di fiume o di sorgente nella cucurbita di un lambicco e si distilla. Questa acqua deve essere chimicamente pura, vale a dire non dar luogo ad alcuna reazione con le sostanze impiegate come reattivi. Se essa precipita in bianco a motivo degli azotati di bario e di argento, racchiude acido solforico o solfati acido cloridrico o cloruri. Se il precipitato è nero, contiene acido solfidrico o solfuri. Se diventa bianca a causa dell'ossolato, d'ammonio, racchiude sali calcarei. Se dà un precipitato bruno nerastro a motivo di una soluzione acquosa d'idrogeno solforato, contiene sali solubili, basi metalliche di cui i solfuri sono insolubili. Contiene spesso ammoniaca e acido carbonico, corpi che nascono dalla decomposizione dei tritumi organici provenienti dall'acqua adoprata a produrli. Si scoprono le tracce d'ammoniaca da alcune gocce di infusione di legno di campeggio. L'acido carbonico è riconosciuto dall'acetato di piombo (il precipitato formato sviluppando dell'acido carbonico mediante un acido). Le materie

organiche si palesano per mezzo del cloruro d'oro (si forma un precipitato giallo). Quando l'acido carbonico ha per origine la decomposizione delle materie organizzate, si evita il suo passaggio nell'acqua distillata aggiungendo nella cucurbita del latte di calce. Si può far uso di questo mezzo quando le acque sono ricche in carbonato acido di calce solubile. Per eliminare dall'acqua distillata l'acido carbonico che racchiude, si fa bollire alcuni istanti, e, per impedire che non dissolva quello dell'aria, si tiene in fiaschi ben tappati. Secondo Pelletier, l'addizione del fosfato acido di calce nella cucurbita fissa l'ammoniaca prodotta. Quando si prepara l'acqua distillata non si conservano né le prime né le ultime porzioni. Dovrebbe essere sempre insipida; ha tuttavia quasi sempre un gusto sgradevole, che le è comunicato dalle minime quantità della materia degli apparecchi, che il vapore d'acqua trascina e da alcune tracce di sostanze organiche, che il calore rese empireumatiche. Adesso si fabbrica raramente l'acqua distillata. L'industria la offre ai consumatori a 5 o 10 centesimi il litro, è, a questo prezzo non torna il conto di prepararla. È un prodotto secondario, utilizzato, delle macchine a vapore. In alcune contrade degli Stati Uniti, si fa uso, nell'inverno, dell'acqua di fusione, acqua purissima ottenuta gettando sopra un filtro pezzi di ghiaccio e raccogliendone il liquido che il calore produce. — Si dà in farmacia, il nome di acqua distillata, o meglio d'idrolato, all'acqua carica, per mezzo della distillazione, dei principi volatili dei vegetali. Tutte le sostanze, principalmente le essenze capaci di volatilizzarsi contenute nelle piante, sono trascinata con l'acqua durante la distillazione; ma il vapore acqueo pare trascinare anche altri corpi, non volatili in loro stessi, e che complicano la composizione delle acque distillate. Acturius è il primo autore che abbia parlato degli idrolati. Gli antichi farmacologi definivano la preparazione delle acque distillate: una rarefazione e un'esaltazione delle parti umide le più pure e le più essenziali dei misti. Le distinguevano in acque essenziali e in acque distillate propriamente dette. Le prime erano ottenute, in piccole quantità, con la distillazione, a bagnomaria, di frutti polputi, e piante recenti, senza addizione di

acqua. Si trattavano a questo modo diverse crocifere, come il crescione, il ravanello, il coclearia. I fiori fornivano poche di queste acque essenziali; ma se ne ritiravano abbondantemente da diversi frutti. Le acque essenziali di lamponi, di ribes, di prune, di pesche sono assai grate, e possono utilizzarsi nella preparazione dei liquori. Fatta astrazione da queste rare eccezioni, sono affatto rigettate dalla pratica medicale. Le acque distillate propriamente dette sono gli idrati di cui si fa uso oggigiorno. Si disse che le acque distillate non contenevano che essenze: di fatti, un gran numero contengono acido acetico; nell'acqua di cannella, si trova dell'acido cinnamico; in quella di valeriana dell'acido acetico e dell'acido valeriano. Vauquelin aveva osservato che l'idrolato di pepe era ammoniacale (a causa dell'amina volatile peperidina). L'essenza è il principio costituente delle acque distillate; è probabile che vi si trovi in uno stato simile a quello sotto il quale la pianta la contiene. Risulterebbe peraltro dalle ricerche di Blanchet e di Sell che vi può esservi formazione d'idrato di essenze, sotto la influenza del vapore d'acqua durante la distillazione. Ciò spiegherebbe la differenza che esiste tra le acque distillate propriamente dette e le acque preparate artificialmente mediante l'agitazione, con l'acqua distillata semplice, di alcune gocce di essenza; poichè queste ultime non si conservano e si distinguono dalle prime da un sapore e un odore differentissimo. Le acque distillate in generale, contengono pochi principi medicamentosi, essendo le essenze poco solubili nell'acqua; così s'impiegano, nella maggior parte, in dose di 30, a 100 gr. e anche di più. Ve ne sono tuttavia di quelle che sono più attive (acque distillate di menta, di lauro cereso, di mandorle amare). Hanno l'odore delle piante che le forniscono e sono spessissimo piante aromatiche. Si sceglie in ogni pianta la parte la più carica di essenza; radiche, nelle amomee; scorze e frutti, nelle lauracee; fiori e frutti, nelle esperidee; cime fiorite, nelle labiee. Siccome certi vegetali non contengono olio essenziale, i farmacologi stabilirono due classi negli idrolati: 1.º Idrolati di piante inodore; 2.º Idrolati di piante odorifere. Le prime hanno un odore erbaceo sempre o appresso apocodentico. Non si attribuiu loro una volta alcuna proprietà; ma secondo Deyeux e Cla-

rion, ne acquistano con la coobazione; così l'acqua di lattuga diventa calmante, l'acqua di tiglio ha effetti notevolissimi sull'economia; disgraziatamente non si conservano. Dubuc, facendo sperimenti sugli idrolati inodori, vide che si congelano a temperature differenti: l'acqua di lattuga, di portulaca prima di quella di papavero, di piantaggine, di cicoria. Questi fenomeni si spiegano con le differenze nella natura dei principi che sono in dissoluzione. Per la preparazione degli idrolati servono le sostanze fresche e secche; fresche, quelle che perdono il loro odore con la disseccazione; secche, quelle che nulla perdono per questo effetto, o anche che acquistano un odore soave (sambuco, melissa, coriandro). In quanto ai primi, onde non distillarne che una parte alla volta e così poterli fare viaggiare, si pestano col sale marino; a questo modo si conservano intatti e si possono distillare ad ogni epoca dell'anno. Questo metodo si applica vantaggiosamente ai fiori di arancio, ai petali delle rose. Prima di sottomettere i vegetali o le parti dei vegetali alla distillazione, è necessario dividerli in modo conveniente. Si grattugiano i legni, si frantumano le radiche e le scorze, si rompono le foglie; le sostanze secche e compatte devono macerare qualche tempo. Ciò nondimeno le piante aromatiche sono impiegate intiere; si evita così la dispersione dei loro principi odoriferi. La distillazione si eseguisce a fuoco nudo o a vapore; il primo modo è più usitato e più antico; l'altro si applica con vantaggio alle sostanze di cui un calore troppo brusco, troppo alto, distruggerebbe i prodotti volatili poco stabili. Conosconsi diverse maniere di distillare a vapore: il più semplice e al tempo stesso il più economico è quello di Soubéiran; consiste in una semplice modificazione introdotta nel lambicco ordinario. — A traverso la parte del bagnomaria che separa la cucurbita del capitello passa un tubo di rame ricurvo. Il gomito esteriore va ad adattarsi al cannello della cucurbita; la parte lunga scende lungo le parti interne del bagnomaria, e si apre in mezzo del suo fondo, al disotto delle sostanze poste sopra un diaframma forato di buchi. Quando si riscalda, il vapore generato nella cucurbita passa nel tubo, arriva nel bagnomaria, traversa le piante, si impregna dei loro principi volatili e finalmente va a condensarsi nel serpentino. — L'apparecchio di Duportal dà pure

buoni prodotti, esenti d'odore empireumatico; ma a cagione del suo prezzo elevato, non tutti possono acquistarlo. Ognuno conosce il lambicco dei laboratori: ci sembra dunque inutile parlarne qui, come pure del modo con cui si fa la distillazione. Si credette osservare che si ottengono meno essenze dalla distillazione a vapore; si attribul un po' leggermente questo risultato al perchè queste essenze erano, dicevasi, in combinazione più intima con l'*acqua*; ma il fatto è dubbioso; esperimenti più positivi lo rischiareranno senza dubbio. Consigliamo distillare gli idrolati presto, perchè una parte dell'essenza si distrugge, s'altera per l'azione prolungata del calore. Il primo prodotto della distillazione è soavissimo, il secondo più carico di essenza. La presenza di questa sostanza si manifesta col color latteo del liquore, quando la densità dell'olio volatile è appresso a poco la stessa di quella dell'*acqua*, e con la separazione dell'olio in gocciollette, che si posano o si riuniscono alla superficie, quando la densità del due liquidi è differente. Alla fine dell'operazione l'essenza diminuisce. Se si vuole raccogliere quella che è separata dall'idrolato, è duopo allora farlo, poichè le nuove porzioni distillate del liquido la discioglierrebbero. Dal momento in cui sono preparati, gli idrolati hanno generalmente un odore e un gusto di fuoco che si perde alla lunga, ma si può liberarneli immergendoli alcuni istanti in un bagno ghiacciato (Nacht, Geoffroy). È necessario separare dalle acque distillate la sovrabbondanza dell'essenza, la quale, qualche volta, nell'*acqua* del lauro cereso, per esempio, potrebbe cagionare accidenti gravi: ci si perviene o con l'aiuto del recipiente fiorentino, o filtrando queste acque con un filtro prima bagnato. — La quantità d'*acqua* distillata che deve fornire un dato peso di sostanza varia secondo quest'ultima. Si ritira un peso d'*acqua* distillata eguale a quello della pianta nella maggior parte delle sostanze fresche, foglie di lattuga, di lauro cereso, di melissa, di menta, di piantaggine, petali di rose ecc. Si ritirano due parti di prodotto per 1 parte da piante fresche, dalle foglie d'assenzio, dai fiori di arancio, di mandole amare. — Si ritirano 4 parti del prodotto per 1 da sostanza impiegata, quando questa sostanza è secca, come le foglie di meliloto, di fiori di sambuco, di tiglio, la scorza di cannella, la radica di valeriana. — Gli idrolati sono

più o meno alterabili; per conservarli alcune farmacopee estere e Chereau in Francia, fanno entrare dell'alcool nella loro preparazione. L'aggiungono nella cucurbita prima della distillazione. Altri farmacologi, con lo scopo di conservare e ben preparare gli idrolati, mettono sale nella cucurbita. Questo composto abbassa il punto di ebullizione e permette più facilmente alle essenze di volatilizzarsi. Gli idrolati sono ordinariamente medicamenti semplici. Se ne possono fare con diverse sostanze alla volta, ma questo genere di medicamento è appena conosciuto e non è impiegato. Le acque distillate s'alterano prontamente; si produce a poco a poco nel loro seno un deposito di materia fioccosa, organizzata, biancastra, o verdastra. Biasaletti crede che questi fiocchi siano alghe appartenenti al genere *igrocroc*; diventano qualche volta viscosi. Banhoff, avendo fatto sciogliere nell'*acqua* distillata essenze di cedro, di valeriana, di menta, di finocchio le lasciò in vasi ben turati. Alcune settimane dopo vi osservò un deposito mucillaginoso. Gli idrolati aromatici resistono meglio alla decomposizione. — Le acque distillate devono essere conservate in luoghi ove non penetri luce e fresco; è duopo filtrarle di quando in quando. Si tappano le bottiglie con cartapeccora, con tappi ricoperti da una foglia di stagno; taluni si contentano di tappi di carta semplicemente.

Acqua distillata di mandorle amare.

Focaccina di mandorle amare 1,000 gr.; *acqua* comune fredda quantità sufficiente. Si stempera la focaccina nell'*acqua* in modo da ottenere una pappa chiara; la s'introduce nella cucurbita; si monta il lambicco; si lascia macerare per ventiquattro ore, poi si distilla con l'aiuto del vapore acqueo che si fa arrivare in fondo della cucurbita con un tubo che comunica con una caldaia piena di *acqua* in ebullizione. Si filtra per separare l'essenza non disciolta, (antica farmacopea). Greiner dice che l'introduzione di paglia tritata nella pappa chiarificata formata dalla focaccina pare favorire l'andamento della distillazione. Diverse farmacopee forestiere aggiungono dell'alcool e indicano due gradi: 1.º Idrolato forte; 2.º Idrolato debole. 30 g. d'idrolato contengono 0 gr. 036 d'acido cianidrico supposto anidro, quantità che corrisponde a 0 gr. 30 d'acido prussico medicinale. — Questo idrolato deve le sue proprietà sedative all'acido cia-

nidrico e all'essenza di mandorle amare. Fu proposto per surrogare l'idrolato di lauro cereso come più costante nella sua composizione chimica. Si impiega in dose di 10 a 30 gr. Bisogna evitare di associarlo al calomelano.

Acqua distillata di fior d'arancio.

Chiamata anche *acqua di nanya*. Si ottiene ricavando, mediante la distillazione, il doppio del peso dei fiori freschi impiegati. In commercio, si dà il none di *fiori d'arancio doppio* all'acqua suddetta; l'acqua di fiori d'arancio quadrupla è ricavata a peso per peso; si ottiene l'acqua tripla quando si ricava 1 chil. d'idrolato da 1 chil. 500 di fiori. L'acqua semplice è la doppia estensione del suo peso di acqua. Quest'acqua contiene quasi sempre dell'acido acetico, lo che spiega gli accidenti occasionali dall'acqua di fiori d'arancio spedita dal mezzogiorno in stagnate. L'acqua di fiori d'arancio di Parigi è la più stimata; è anche la più cara. Siccome questo idrolato è soggetto ad essere falsificato, indicheremo alcune di queste falsificazioni. Si sostituisce qualche volta a questo idrolato un prodotto ottenuto da foglie di arancio. Si fanno ancora acque di fiori di arancio con l'essenza di fiori d'arancio (essenza rossiccia che galleggia sull'acqua quando si distilla). L'acido azotico che colorisce manifestamente in rosa l'idrolato di buona qualità, e non colorisce affatto o solamente con colore di foglia morta quello che è preparato con foglie, frutti verdi dell'arancio (Ader) o con l'essenza di fiori d'arancio, svelerà la frode. Altri acidi producono ancora questo fenomeno; ma accade talvolta che questi ultimi non coloriscono che idrolati ben preparati. Si può adoperare per questi saggi un liquido composto di 10 gr. d'acido solforico, di 20 gr. d'acido azotico e di 30 gr. di acqua. Si riconoscerà inoltre, che un'acqua di fiori d'arancio fu preparata con l'essenza di fiori d'arancio, quando quest'acqua medicata con un alcali, dopo esserlo stato con un acido, non lascerà precipitare una materia mucosa abbondante, come lo fa l'acqua preparata con fiori, in quella guisa che Dorvault ne fece la osservazione. La materia che, nell'idrolato di fiori d'arancio, assume un colore roseo sotto l'influenza degli acidi, essendo quella che produce a poco a poco la sostanza mucosa formante deposito, ne consegue che l'acqua di fiori d'arancio vecchia non può più dar luogo alla reazione, nella medesima guisa che que-

sta ultima è più o meno pronunziata secondo il modo dell'adottata distillazione. La presenza di un sal di rame nell'acqua di fiori d'arancio sarà riconosciuta dall'idrogeno solforato, che farà nascere un precipitato nero; dall'ammoniaca, che svilupperà un bel colore azzurro; dal cianuro giallo di potassio, che darà un colore roseo o un precipitato marrone scuro, secondo la proporzione di rame. La presenza del piombo fu anche spesso constatata. Vi si scopre dai reattivi ordinari di questo metallo, e particolarmente dall'acido solfidrico o dal solfidrato di sodio che producono la formazione di un precipitato nero. (Dorv., *Saggi farmaceutici dei medicamenti*).

Acqua distillata di lauro cereso.

Foglie recenti di lauro cereso 1,000 gr.: acqua 4,000 gr. Si incidono le foglie e si ricavano mediante la distillazione 1,500 gr. di prodotto. Si agita questo prodotto per disciogliere l'essenza nell'acqua, e si filtra poscia sopra una carta bagnata per separare l'eccesso dell'essenza. L'idrolato ottenuto in tal modo contiene 0,055 a 0,070 d'acido cianidrico per 100. Lo si deve ridurre a 0,050 per l'uso medicamentoso, spargendolo di acqua distillata. Deve prepararsi da maggio a settembre (farmacopea). Bisogna evitare di associarlo al calomelano, e conservarlo per quanto è possibile in vasi pieni e tappati con lo smeriglio. Si sostituisce qualche volta a questo idrolato l'acqua distillata di mandorle amare. Medicata con l'ammoniaca, l'acqua di lauro cereso ben preparata deve, da dieci in quindici minuti, divenire bianca come il latte; quella di mandorle amare non diventa lattescente che in capo a un tempo lunghissimo. Questi due idrolati sono sedativi del sistema nervoso. Si impiegano, in dose di 5 a 30 gr. contro le nevralgie convulsive, nei dolori cancherosi, le tossi febbrili, le tossi canine, le palpitazioni, le gastralgie ostinate. Furono provati, senza molto successo, nella tubercolosi; all'esterno, in lozioni sulle ulcere cancrenose, in certe affezioni cutanee dolorosissime o accompagnate da prurito e finalmente come topici nelle bruciature. Non sono consegnati dagli speciali che dietro ricetta di un medico.

Acqua diuretica canforata.

Di Fuller. Mistura composta di:

Infusione di parietale	1,000 gr.
Alcool	500 »
Azotato di potassa	125 »

Acido acetico	125 »
Canfora	23 »

Se ne fa uso nelle affezioni croniche delle vie urinarie.

Acqua diuretica gasosa.

Soluzione, in 125 gr. d'acqua, di 4 gr. di solfato di magnesio e altrettanto aceto colchico, aggiunta a una bottiglia di acqua gasosa. Questa acqua serve contro la gotta e il reumatismo. (Deschamps).

Acqua diuretica di Quercetan.

È un liquido ottenuto dalla distillazione dei succhi di porro, di cipolla, di ravanello, di parietale, di cedro. Se ne prendono 30 gr. mattina e sera.

Acqua divina.

Collirio deterstivo di Helvetius.

Acqua	250 gr.
Solfato di rame	1 » 25
Allume	1 » 25
Canfora	0 » 05

Quest'acqua è risolutiva e astringente. Si ravvicina al collirio con la pietra divina. Si dà pure tal nome a un ratafià fatto con:

Essenza di cedro	8 gr.
Essenza di bergamotto	8 »
Alcool a 88,°	4,000 »
Zucchero	2,000 »
Acqua	7,000 »
Acqua di fior d'arancio	1,000 »

Acqua della duchessa d'Angoulême.

Detta pure *acqua di Provenza, dello speziale, collirio di Bridault*. Preparazione popolare che si impiega indistintamente in tutte le affezioni oculari e che contiene solfato di zinco, zucchero candito, ireos, dell'alcool e dell'acqua.

Acqua egiziana.

Soluzione d'azotato d'argento nell'acqua distillata. È in uso per tingere in nero i capelli. Fu così chiamata senza dubbio dall'esistere in Egitto il costume, generale presso le donne dell'alta e della media classe e comunissimo fra quelle delle classi inferiori, di farsi neri gli orli superiori ed inferiori delle pupille con diverse preparazioni, soprattutto con una polvere che chiamano *Kohol*. — *L'acqua etiopica* è una preparazione analoga.

Acqua di magnanimità.

Chiamata pure Alcolato di formiche composto. È un alcolato di sostanze aromatiche, che racchiude dell'acido formico, proveniente dalla distillazione con l'alcool di formiche rosse.

Impiegato come eccitante delle vie urinarie e degli organi genitali (4 a 8 gr. in un liquido appropriato), serve pure all'esterno, in frizioni, nella paralisi parziale e la debolezza delle articolazioni.

Acqua di Marte.

Antica preparazione farmaceutica che serviva nei mali d'occhi. Si ottiene versando del liquore d'Hoffmann e una soluzione di estratto alcolico d'assenzio sulla pietra da fucile (silex piromaca) infuocata.

Acqua di Melissa

Acqua dei Carmelitani.

Alcoolato che grazie alla pubblicità per via di annunci è conosciuto da tutti. Eccone la composizione:

Melissa fresca in fiori	900 gr.
Fette sottili fresche di cedro	150 »
Cannella fine	80 »
Garofani	80 »
Coriandro	40 »
Radiche d'angelica	40 »
Alcool a 80,°	5,000 »

Si dividono convenientemente le sostanze, si fanno macerare nell'alcool per alcuni giorni, e si distilla a bagnomaria tutta la parte spiritosa. L'acqua di melissa dei Carmelitani scaldi della via Vaugirard in Parigi, fabbricata e messa in vendita fino dal 1611, conteneva un più gran numero di sostanze che furono successivamente tolte. È eccitante e stimolante. Alcuni specialisti la vantavano come una panacea. Per l'interno si prende in dose di un cucchiaino da caffè o da tavola pura o nell'acqua inzuccherata. All'esterno si adopra in frizioni. L'acqua di melissa gialla, principalmente destinata alle frizioni, è l'acqua di melissa ordinaria colorita con tintura di zafferano.

Acqua del dott. O. Meara.

Tintura dentifricia preparata con:

Gramigna indiana	4 gr.
Piretro	15 »
Garofani	0 » 30
Ireos, coriandro, essenza di menta, di ogni essenza	0 » 60
Essenza di bergamotto, essenza di cedro, di ogni essenza	0 » 30
Creosoto	1 » 60
Alcool a 90,°	60 »

Il residuo della tintura essendo bruciato,

le ceneri aromatiche costituiscono la polvere dentifricia colorita col carminio.

Acqua minerale.

Emeto-catartico composto di 0 gr. 20 d'emetico e di 16 gr. di solfato di soda sciolto in 10 gr. d'acqua; da prendersi di mezz'ora in mezz'ora. L'acqua minerale di Marc, impiegata nelle febbri intermittenti, è una soluzione di solfato di ferro, aromatizzata col succo di arancio.

Acqua ozonizzata.

Soluzione di $\frac{1}{500}$ di permanganate di potassa, che gli inglesi denotano ancora sotto il nome di *ozono liquido*, e che impiegano come preservativo del colera e nelle affezioni disteriche. Il dottore Pinkus la raccomandò per distruggere istantaneamente l'odore cadaverico che si attacca alle mani di coloro che notomizzano. Il suo nome le viene dallo svilupparsi che fa il permanganate di potassa l'ossigeno al contatto delle materie organizzate.

Acqua fenica.

Molto in uso negli spedali di Parigi. È una soluzione di 5 gr. d'acido fenico in 100 gr. d'acqua distillata. È disinfettante, antipudrida, antispasmodica. Profumata, è stata impiegata come dentifricia.

Acqua sedativa di Raspail.

Acqua che il popolo riguarda come una panacea composta di:

Ammoniaca liquida	60 gr.
Alcool canforato	10 »
Sal marino	60 »
Acqua comune	1 lit.

Si fa sciogliere il tutto a freddo, e si agita ogni volta che se ne vuol far uso. Visono tre gradi di acqua sedativa; la formula qui sopra è il N. 1; le altre acque contengono più ammoniaca. La si applica in pezzette sopra i punti dolorosi della testa, avendo cura di non lasciarla colare sugli occhi. Il suo effetto in alcune cefalalgie è pronto. In frizioni è impiegata come eccitante e risolutiva nelle contusioni, nelle punture degli insetti o dei rettili. Si amministra pure nell'interno, stemperata nell'acqua, come stimolante e fortificante. Secondo Raspail, acquista col tempo un odore d'essenza di mandorle amare, in conseguenza della combinazione della canfora e dell'ammoniaca. Si formerà con la nitrobenzina?

Acqua stitica.

Soluzione che si impiega per arrestare le emorragie. Si compone di:

Acqua	375 gr.
Acido solforico	4 »
Solfato di rame	20 »
Solfato d'allumine	30 »

Nell'acqua stitica di Werber, il solfato di rame è sostituito al solfato di ferro. L'acqua stitica di Loof è una soluzione di percloruro ferreo.

Acqua per tingere i capelli.

Pochi usi hanno un'origine più antica di quello che consiste nel tingersi i capelli, e render neri le ciglia e le sopracciglia, il tutto onde dare più spicco alla bellezza. Gli antichi opinavano che il tingersi le ciglia desse un'espressione dolcissima allo sguardo, facendo comparire l'occhio più grande. Geremia fa senza dubbio allusione a questo fatto quando dice: « Quantunque tu ti fenda il viso (gli occhi) col colore, è invano che tu ti farai bella. » I Persiani, giovani e vecchi si tingono i capelli e la barba ogni otto giorni. Impiegano a tal uopo due polveri: una li tinge giallo d'oro, è l'*hennè*; l'altra li tinge in turchino, è probabilmente una pianta indigofera. In Grecia per tingere le ciglia e le palpebre si getta dell'essenza o del laudano (prodotto del *cistus creticus*) su carboni ardenti e se ne intercetta il fumo che ne sviluppa con un piatto, per raccoglierne il nero. E con questo nero si tingono poscia le palpebre. Bisogna tingersi i capelli il meno possibile; egli è un quasi sempre nuocere a uno degli elementi di cui l'insieme forma quel tutto armonico che si chiama bellezza fisica. Ecco nondimeno alcune formule di acque e la maniera di servirsene:

1.^o *Acqua minerale*. È una soluzione di 28 gr. d'azotato d'argento in 500 gr. d'acqua distillata. Prima di servirsi di quest'acqua bisogna pulire la testa da ogni specie di grasso lavandola con una dissoluzione di soda o di potassa di America nell'acqua. È duopo che i capelli siano asciutti prima di stendersi la tinta; si asciugano con una vecchia spazzola a denti. La tinta non prende che in capo ad alcune ore; l'effetto si produce più rapidamente se si ha cura di esporre i capelli all'aria e al sole, dopo averli lavati precedentemente con sapone solforato.

2.^o *Acque con mordente.* In questo caso due soluzioni sono necessarie. Ecco una ricetta:

1.^a *soluzione.*

Azotato d'argento	30 gr.
Acqua di rosa	250 »
(Fiaschi bianchi.)	

Il mordente è:

Solfuro di potassio	30 gr.
Acqua distillata	200 »
(Fiaschi turchini)	

Si stende dapprima il mordente sopra i capelli, e quando sono asciutti, si fa lo stesso con la soluzione d'azotato. Bisogna procurare che il solfuro sia ben preparato e recente; diversamente invece di annerire i capelli, li ingiallirebbe. Siccome il solfuro potassico ha un odore disagiata, si pensò aggiungere dell'ammoniaca alla soluzione d'argento finché il precipitato formato sia sciolto di nuovo. Si fa anche un'infusione di noci di galla, che è un liquido che serve di mordente. In Inghilterra, si fa uso sotto il nome di *baffine* di una soluzione saturata di permanganato di potassio, sale che, come si sa, si decompone in ossidi meno ossidati al contatto delle sostanze organizzate. La *baffine* dà un colore castagno. L'*acqua francese* è una soluzione di solfato di rame ammoniacale. Si adopra come mordente il cianuro giallo di potassio; ed anche una soluzione di piombo di potassa ottenuta facendo sciogliere dell'ossido di piombo idratato in una soluzione di potassa. Sottosopra, tutti i liquidi in uso hanno per base i sali d'argento, di rame o di piombo. I mordenti che si adoprano per fissare il colore, o piuttosto per produrlo, sono ora soluzioni di solfuri alcalini, ora dissoluzioni di tannino, d'acido gallico o d'acido pirogallico. La vendita al pubblico di queste sostanze tossiche costituisce una violazione alla legge relativa alla vendita di sostanze velenose.

Acque di teletta.

Sono numerosissime. Una delle primarie condizioni della loro buona preparazione consiste che siano esenti da ogni sostanza, venefica o no, che possa attaccare la pelle, irritarla col contatto con essa, o capace, in seguito del suo assorbimento, di produrre effetti tossici: imperocchè se l'assorbimento dei veleni per mezzo della pelle intatta, in un bagno, può essere revocato in dubbio,

non va così la bisogna quando si tratta di preparazioni alcooliche, acetiche, glicerinate, grasse, ecc. le quali certamente sono assorbite, sia perchè la loro applicazione è permanente, sia perchè il veicolo impiegato gode della proprietà di disciogliere l'intonaco che ricopre l'epidermide. Le *acque* di teletta, sono acque, alcoolati, aceti (acetolati) lattati, glicerolati, ecc. Fra le acque noi citeremo: 1.^o l'*acqua di Cipro* che costituisce uno dei profumi più durevoli; contiene:

Estratto di muschio	5 gr.
Ambra grigia	2 »
Vainiglia	2 »
Fave di Tonka	2 »
Ireos	2 »
Spirito di rose triplo	10 »

2.^o l'*acqua di lavanda*, fatta con l'essenza di alcool e di acqua di rose; 3.^o *acqua di Lisbona*, che è una soluzione alcoolica di essenza di scorze d'arancio, di cedro, di rose; 4.^o l'*acqua di Portogallo*, preparazione analoga; 5.^o *acqua di mille fiori*, che racchiude un gran numero di estratti di sostanze odorifere; 6.^o *acqua di mussoitna*; 7.^o *acqua di sambuco*, ecc.

Acquavite tedesca.

Alcool ottenuto dalla macerazione per dieci giorni di:

Alcool a 60°	960 gr.
Scialappa	80 »
Turbitto	10 »
Scamonea	20 »

È un buon purgante in dose di 15 a 60 gr. Questa preparazione è annunziata sotto il nome di elixir antiviscoso di Guillié. Contiene anche dello zucchero.

Acquavite canforata.

Soluzione di 100 gr. di canfora in 400 gr. di alcool a 60° oppure acquavite. Si usa frequentemente pura o con l'alcool di sapone, l'acqua bianca, ecc. nelle percosse, contusioni, storte, dolori.

Acquavite di gualaco (legno santo).

Alcolato preparato facendo macerare 100 gr. di gualaco in 500 gr. di acquavite. Se ne fa uso internamente come antisifilitico e antiartrico; ma se ne fa uso principalmente come dentifricio.

ACQUA. (*fisiot.*) L'acqua è un elemento indispensabile dell'alimentamento presso tutti gli esseri viventi; è anche necessaria alla conservazione della loro esistenza quanto l'aria

atmosfera. Per l'animale come per il vegetale, la dissecazione completa è inevitabilmente causa di morte. Tuttavia, negli ultimi anelli della serie animale, noi incontriamo alcuni infusori nei quali la dissecazione non è susseguita da morte. Negli animali superiori la cosa non va così. I vertebrati di tutti gli ordini muoiono subito quando non possono rinnovare la loro provvisione di umidità. L'*acqua* costituisce parte integrante dei loro tessuti e rappresenta appresso a poco i 75 centesimi del peso totale. La sua proporzione è variabile secondo la natura dei tessuti. Agli umori o tessuti liquidi, dà la fluidità, e la sua proporzione è nell'uomo di 77 a 79 per 100, nel sangue; di 90 a 92 nella linfa; di 98 nella seriosità. Ai tessuti semisolidi, dà la flessibilità: la sua proporzione vi è da 80 a 90 per 100 nel tessuto muscolare di 75 per 100, nel tessuto nervoso, ecc. Ogni membrana animale disseccata perde di peso in proporzione considerabile; diventa sottile vitrea o rigida. L'*acqua* ha una parte assai complessa nell'economia vivente; possono attribuirsi a questo fluido le tre funzioni seguenti: 1.^o mantiene la composizione chimica dei nostri tessuti, dà agli elementi dei nostri organi la loro forma e le proprietà fisiche necessarie all'adempimento delle loro funzioni; 2.^o compie la parte di un fluido mobile e proprio al trasporto dei materiali che compongono l'organismo; ripartisce uniformemente il calorico ai differenti punti del corpo; 3.^o finalmente fornisce il veicolo dissolvante dei solidi e dei gas. L'uomo e gli animali immersi nel mezzo aereo perdono incessantemente una certa quantità d'*acqua* che contengono; le urine, i sudori, le differenti secrezioni mucose ne detraggono continuamente una certa porzione; quindi la necessità di riparare la perdita con alimenti incessanti. Tuffato in un'atmosfera satura di umidità, l'uomo può assorbire mediante la pelle una certa quantità d'*acqua*; ma questa sarebbe insufficiente al mantenimento e alla conservazione delle proprietà dei nostri tessuti; con maggior ragione sarebbe di debole soccorso per promuovere l'assorbimento di sostanze alimentari solubili. L'*acqua* entra dunque nell'alimentamento. Gli alimenti solidi che consumiamo ne contengono sempre una certa porzione; ve ne aggiungiamo ancora nel triplice scopo di facilitare la de-

glutizione, di favorire la dissoluzione di materie solubili, e finalmente riparare sufficientemente le perdite fatte. La sete è istintiva al pari della fame, ed in proporzione della necessità di conseguire il triplice scopo di cui parliamo. Se la deglutizione è penosa, se rimane in bocca qualche sostanza irritante, sentiamo il bisogno di facilitare il passaggio del cibo e trascinare nello stomaco tutte le particelle di sostanze alimentari smarrite nel tragitto della deglutizione. Se consumiamo una quantità di condimenti irritanti, come sale o pepe, quando questi si trovano nello stomaco, vi sollecitano un afflusso maggiore di liquido, e questa necessità si converte in aumento di sete. Finalmente se a causa di sudore eccessivo, di emissione di urina troppo copiosa o di una cavata di sangue, il corpo fu bruscamente privato di una quantità ragguardevole di *acqua*, egli è anche con la sete che si manifesta il bisogno istintivo di riparare le perdite subite dall'organismo. Non havvi fenomeno più semplice di utilizzare l'*acqua* presa come bevanda. Nelle condizioni normali della vita, l'*acqua* è assorbita rapidamente dalle vene dello stomaco; passa direttamente nel sangue venoso, nel tempo medesimo delle sostanze solubili alle quali serve di eccipiente. Da ciò la rapidità degli effetti osservati dopo inghiottite sostanze velenose solubili nell'*acqua*, o sostanze medicamentose introdotte per la stessa via.

ACQUA. (*igien.*) Sotto il punto di vista alimentare, l'*acqua* merita menzione speciale. Ammaestrati da una dolorosa esperienza, lungi dall'incuria dei nostri avi riguardo ad una questione così importante, tutti coloro chiamati dal dovere a prendersi pensiero della salute pubblica compresero l'importanza di questo studio. La più parte delle epidemie che fanno scempio nelle grandi città sono occasionate o almeno mantenute dalla insalubrità delle acque fornite all'alimento. Gli esempi ne sono oggi talmente conosciuti che sarebbe superfluo citarli. L'attenzione pubblica ne è vivamente preoccupata, e l'alimento delle città sotto il punto di vista delle acque potabili, è ormai un problema allo studio, non solamente perchè profitta all'industria, ma perchè interessa ancora eminentemente la salute pubblica. Nelle campagne non sembra che la questione presenti la medesima importanza; ogni *acqua* pare buona a bere; ma terribili accidenti mo-

strarono a qual punto era da compiangersi l'incuria portata in questa materia. Crediamo dunque dovere insistere sulla rigorosa determinazione delle qualità diverse delle acque abbandonate all'alimentamento. La scelta dell'acqua potabile riposa sopra una doppia considerazione: 1.^o la sua quantità che dipende ordinariamente dalla sua chimica composizione; 2.^o la temperatura che possiede. Dev'esi aggiungervi pure la considerazione non meno importante della quantità d'acqua assorbita dall'uomo in un dato tempo. In questo senso lo studio dell'acqua potabile è, in qualche modo, parallelo a quello dell'aria respirabile nella quale consideriamo egualmente la quantità, la temperatura e la qualità.

Qualità delle acque potabili. Indicammo precedentemente le qualità che deve presentare un' acqua propria ad essere impiegata all'alimento. La più parte delle acque di cui possiamo disporre sono ben lungi di avere quei caratteri a un grado sufficiente; così la scelta, la condotta e l'utilità delle acque di ogni specie sparse nella natura sono per noi elementi di un problema interessantissimo e tal fiata difficile a risolversi. Le acque sono ora immediatamente utilizzabili; ora richiedono subire una epurazione preventiva prima di servire di alimento; ora finalmente sono rigetabili come nocive. Noi consacriamo le idee seguenti a questo studio: 1.^o *L'acqua marina*. Tutti sanno che l'acqua del mare ha un odore spiacevole, e di più un sapore salato, acre, salmastoso a motivo delle sostanze che contiene. In questo stato eccita la sete, invece di saziarla, e non scioglie che imperfettamente i materiali solubili, che è chiamata a sciogliere nelle vie digestive; è dunque affatto impropria ad uso di bevanda. Per l'alimento degli uomini di mare, e in altre circostanze analoghe, parve utile rimediare all'insalubrità di quest'acqua, e procurare di renderla potabile. Il mezzo il più semplice che si presentava allo spirito, era di distillarla. Ma la distillazione dell' acqua del mare è sempre difficile o per dir meglio costosa; necessaria la provvista a bordo dei bastimenti di un' assai gran massa di combustibile; esige, in ragione della proporzione considerabile di sali che contiene, precauzioni particolari e apparecchi speciali. Tuttavia il problema fu diverse volte risoluto con vantaggio, soprattutto a bordo dei piroscafi. Non

bisogna dimenticare pertanto che l'acqua distillata non è più propria a servire di bevanda dell'acqua la più impura. È pesante allo stomaco, si digerisce difficilmente, è affatto scipita e ripugna al gusto del pari delle acque che hanno un sapore troppo pronunziato. È d'uopo rendere aerata l' acqua distillata, frustandola con una granata, e darle un sapore leggero aggiungendovi una piccola proporzione di sal marino. Differenti altri metodi furono adoperati per giungere a un risultato analogo. Il dottore Phipson a Ostenda sciolse questo problema in un modo diverso. Si sa che se si fanno agire i due poli di una pila sopra una dissoluzione salina, il sale è decomposto dalla corrente elettrica; l'acido si porta al polo negativo e la base al polo positivo. Facendo tesoro di quest'osservazione Phipson prepara tre recipienti contenenti acqua di mare e che comunicano tra di essi, due a due, con tubi in U. Il polo positivo di una pila è immerso nell'acqua del primo recipiente e il polo negativo in quella dell'ultimo. Una corrente di debole intensità conduce l'acido in uno dei recipienti estremi della serie e la base nell'altra; non rimane che a raccogliere l'acqua del recipiente intermedio, e filtrarla sul carbone per ottenere un liquido appresso a poco potabile. La congelazione dell'acqua è un mezzo ancor più speditivo; è praticato con successo nell'America del Nord per ottenere l'acqua potabile. Quando una soluzione salina è sottomessa alla congelazione, l'acqua pura sola si solidifica e i sali rimangono sciolti nelle acque madri, o si separano dal liquido che non ne contiene che una piccolissima quantità. — 2.^o *L'acqua piovana* risulta dalla condensazione dei vapori sospesi nell'atmosfera che ci circonda; è dunque realmente acqua distillata. Differisce peraltro da questa ultima per certe particolarità. Cadendo, raccoglie e scioglie molte particelle saline che esistono allo stato di sospensione nell'aria ambiente; dissolve i gas dell'aria, l'ossigeno, l'azoto, l'acido carbonico. Quando la pioggia è accompagnata da tempesta, l'acqua contiene anche una piccola porzione di acido azotico, che nasce dall'azione dell'elettricità atmosferica. L'acqua piovana è ordinariamente chiara, assai limpida, molto aerata, debolmente carica di sali e di materie organiche, è buona per le sa-

ponate, ed assai acconcia a servire di bevanda. Tuttavia, siccome non in tutti i paesi si rinnova con regolarità ed a misura dei bisogni, è duopo raccoglierla e conservarla esente da ogni alterazione; qui consiste la vera difficoltà. Le cisterne furono costruite in molte maniere; poche ve ne sono le quali corrispondano in modo soddisfacente al loro oggetto. È urgente impiegare alla costruzione delle cisterne materiali inaccessibili all'aria e all'acqua. Il piombo deve esserne anzitutto sbandito; la latta galvanica, le pareti di materiale intonacate con calce o ricoperte di ferro fuso, sono da preferirsi nell'interno delle cisterne e dei serbatoi d'acqua. Ciò non ostante, nelle migliori cisterne, l'acqua si corrompe, atteso un soggiorno troppo prolungato all'aria; particelle organiche trascinata dalla pioggia si sviluppano; miriadi d'infezioni nascono in seno del liquido. Senza evitare assolutamente, per la buona costruzione della cisterna, tutti questi inconvenienti, possiamo almeno preservarci contro i principali. Citeremo come esempio le cisterne di Venezia, la cui costruzione è senza eccezione. Onde costruire questi serbatoi, si scava nel suolo, in forma di tronco di piramide quadrangolare, con la base voltata in alto, e che forma una vasta apertura quadrata. Si fabbricano di materiali e s'intonacano le pareti; poscia si costruisce in fondo un piccolo muro circolare egualmente cementato, che s'innalza al livello dell'apertura superiore. Questo muro che forma un pozzo centrale di forma cilindrica, è forato alla sua base con piccoli buchi. Empiesi allora di buona ghiaia, e ben lavata, lo spazio situato tra il muro e la parete della escavazione, e si chiude con un coperchio il pozzo centrale. Le acque piovane vanno a riunirsi nel bacino della cisterna; filtrano nella sabbia e finalmente si innalzano nel pozzo, ove non rimane che ad attingerle a misura dei bisogni. In simile serbatoio l'acqua potabile rimane limpida, inodora e pura per quanto è possibile; nessun apparecchio è più atto a realizzare le condizioni di una buona conserva d'acqua. 3. *L'acqua di sorgente*. La composizione dell'acqua di sorgente è variabilissima, e dipende essenzialmente dalla natura dei terreni che l'acqua dovette traversare prima di arrivare al punto in cui sgorga fuori. Ma nel più gran numero di

casi, è ricercata per l'alimentamento. Infatti l'acqua di sorgente disciolse nei terreni che traversò una certa quantità di sali solubili, di cui la proporzione è raramente eccessiva, e non potè disciogliere materie organiche insalubri. Scurisce da terra, fresca, limpida, filtrata naturalmente; non ha duopo che di essere aerata, e perdere un eccesso di carbonato di calce che spesso contiene. Ora questa duplice condizione si trova facilmente realizzata, sia che l'acqua formi una piccola cascata naturale, ovvero che la si riceva nei bacini o serbatoi coperti. Nei due casi, sviluppa la quantità di aria necessaria, e, perdendo l'eccesso di acido carbonico che contiene, lascia depositare il carbonato di calce, il quale non è disciolto che mediante questo eccesso di gas carbonico. L'acqua di sorgente è ordinariamente di un gusto grato, ed è sempre ricercata nella consumazione. Trasportata per mezzo di canali coperti, e raccolta in serbatoi aerati, ma poco rischiarati, offre in ciò che concerne l'alimentamento delle grandi città vantaggi incontestabili e che si riassumono come appresso: a) in ragione di una proprietà tutta speciale, la sua gran capacità calorifera, l'acqua gode del privilegio di conservare la sua temperatura quasi invariabile quando non è esposta troppo tempo all'aria, in guisa che può arrivare a grandi distanze, fresca in estate e tepida in inverno; b) l'acqua di sorgente è sempre limpida, anche in inverno, i gas e i sali che scoglie le danno un grato sapore; c) l'acqua di sorgente ordinariamente attinta ad una certa altezza, che domina d'assai il bacino delle città, può arrivarvi a una certa altitudine, essere ricevuta nei serbatoi posti nei quartieri elevati, ed essere distribuita di là fino in cima delle abitazioni dei quartieri bassi. I vantaggi incontestabili che ridondano alle città molto popolate dalle acque che vengono ad esse fornite dagli acquedotti, ci fanno riandare colla mente agli antichi lavori colossali eseguiti dai Romani i quali da molto tempo ci avevano preceduti in questa via. Spesso si citò l'esempio della Roma degli imperatori che aveva quattordici acque-lotti di cui alcuni sussistono ancora. Questi acquedotti fornivano la quantità enorme di 1,500 litri d'acqua ogni ventiquattro ore a ciascuno abitante. Ma Roma non era la sola città così provveduta. In tutta l'estensione

dell'Impero, in Italia anzitutto e nella Gallia, le principali città erano alimentate da un simile sistema idraulico. Lione, Vienna, Fréjus, Saintes, Metz, Nîmes, ecc., conservano ancor oggi i vestigi di questi grandi lavori.



Antico acquedotto romano a Nîmes. — N. 55.

Nè da meno dei Romani furono gli Arabi e i Chinesi che si servirono di acquedotti di nuova specie, fatti di canne di giunco e di bambù. Tra le città moderne Livorno merita

situata nel *Vallin dell'aquila*, l'altra più grande presso la città, da dove le acque si diramano nella città medesima per mezzo di fontane e sopperiscono alla popolazione acqua salubre ed abbondante. 4.° *L'acqua dei fiumi.*

Frequentissima-
mente impiegata
come alimento, vi
è più impropria
delle *acque* di sor-
gente. Se ne com-
prende facilmente
la causa. L'acqua
corrente dei fiumi
serve di abitazione
a una moltitudine
di esseri viventi,

di animali di cui le egestioni la insudiciano continuamente, di vegetabili i cui tritumi si putrefanno, di germi organici che alterano d'assai le qualità del fluido. *L'acqua* dei fiumi



Acquedotto di canne di bambù in China. — N. 56.

speciale menzione. Mancante affatto di acque potabili fu duopo farla venire dalla collina di Colognole distante dodici chilometri; l'acqua percorre questo spazio entro canali di ferro rinchiusi nell'acquedotto che versa l'acqua in due grandi cisterne o serbatoi, una

è ancora troppo spesso in seno delle grandi città, il collettore di tutte le immondizie, di tutti i residui industriali: le materie fecali, la mota delle fogne, gli avanzzi organici della macerazione della canapa, i vinelli e le acque delle distillazioni delle barbabietole, gli acidi

inutilizzati da diverse industrie, le acque di lavamento delle fabbriche di fecola, le acque delle cartiere, dei purgii della lana, le acque ammoniacali delle fabbriche di gas ecc., tali sono le impurità che possono accidentalmente lordare le acque dei fiumi. Questi inconvenienti si fanno sentire sommanente nelle parti basse delle grandi città; la Senna al disotto di Parigi e il Tamigi al disotto di Londra, possono essere citati come esempi deplorabili di fiumi infetti e insalubri. Nel 1838, in tempo di caldi intensi, di giugno, il ponte Reale a Parigi dava 44 metri cubi d'acqua per secondo; mentre che le fogne versavano nella Senna un metro cubo di fango nero e infetto nel tempo stesso. Ne risultava che le pompe di Chaillot davano alla consumazione parigina un metro cubo d'immondizie per 44 metri d'acqua. Quando si pensa che il votamento dei bottini era intieramente gettato in quest'acqua, non si può tacciare di esagerazione quel medico il quale affermava, che il parigino beveva una goccia d'orina in ogni bicchier d'acqua. A Londra gli inconvenienti di un simile stato di cose si fecero crudelmente sentire nell'epidemia del cholera (precedente l'ultima) la quale prese un'intensità spaventevole fino a che le varie prescrizioni del parlamento (editto del 1852), vi apportassero un rimedio efficace. Durante quella medesima epidemia, orrenda fu in Manchester la strage; mentre, appena questa città ebbe avute le acque pure attinte nel Derbyshire, la mortalità diminui rapidamente. Nelle campagne, lontane dalle grandi accumulazioni di popolazioni che abitano lungo i fiumi, gli inconvenienti dell'uso dell'*acqua fluviale* nell'alimento sono molto meno sensibili, salvo quando queste acque, animate da una debole corrente si seccano ai calori dell'estate. Ogni acqua di fiume, prima di servire all'alimento deve subire una precedente epurazione; questa epurazione s'ottiene col mezzo di serbatoi di deposito, o con la filtrazione. I serbatoi di deposito sono bacini aperti, nei quali l'acqua lascia, col riposo, depositare una gran parte delle impurità che racchiude; ma oltre al non essere l'epurazione mai perfetta con questo mezzo, esige un tempo troppo considerevole. Certe acque d'altronde non diventano mai chiare col riposo, qualunque sia il tempo che vi rimangono. La filtrazione è un processo più sbrigativo e più rigoroso. I fil-

tri sono ordinariamente strati di sabbia, o strati alternati da sabbia e carbone, spugne spartite (feltri Fonvielle), lana, ecc. Ma dal punto di vista industriale, la filtrazione delle grandi masse d'acqua fu sempre un'epurazione poco economica, perciò poco pratica. La necessità di nettare e ricambiare il carbone d'osso impiegato a siffatte operazioni, le difficoltà d'installare in seno delle città uno stabilimento assai vasto onde fornire senza interruzione la quantità di acque necessarie all'alimento, dovettero presto far rinunciare a questo mezzo d'epurazione, salvo i casi in cui circostanze fortunate rendessero il processo praticabile. Non rimane dunque altro mezzo pratico di epurazione all'infuori dei filtri portatili o fontane filtranti di cui tutte le famiglie agiate dispongono oggi nelle città alimentate dalle acque di fiume; ma l'operaio troppo povero per darsi il lusso di un filtro corre gran rischio di bere un'acqua sudicia e poco salubre. 5.° *L'Acqua di pozzo*. I pozzi ordinari forniscono una parte considerabile all'alimento liquido. Nelle località lontane dai fiumi ed anche in molte città che i corsi d'acqua bagnano, fassi un uso costante dell'acqua di pozzo. Naturalmente filtrata negli strati di terreno che traversò, l'acqua di pozzo è limpida, fresca in estate, tepida nell'inverno, poco carica di materie organiche, e presenterebbe in una parola, tutte le qualità desiderabili dell'acqua potabile, se in alcuni casi non contenesse in copia principi mineralizzatori. Nei terreni argillosi è grave allo stomaco, di difficile digestione, assolutamente impropria alla cottura dei legumi e soprattutto a far saponata. Le acque di questa specie sono dette *crude* o *selentose*, e devono essere rigettate dall'alimento, se il loro grado di crudità è assai alto. Questo grado di crudità si calcola assai esattamente dalla quantità di sapone che vi si può sciogliere. Difatti, la presenza di sali di calce nell'acqua si manifesta in modo evidentissimo mediante l'azione che la sostanza calcare esercita sul sapone. La materia saponaria è decomposta, e gli acidi grassi che racchiude si combinano alla calce per formare un precipito bianco evidente che galleggia. Solamente quando il sale di calce è stato affatto distrutto, il sapone comincia a spumeggiare, in guisa che fa d'uopo dapprima consumare senza alcun profitto una certa quantità di materia

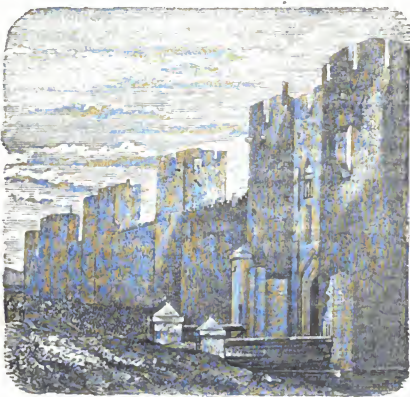
saponacea. Le acque selenitose sono dunque improprie alla saponata; si rendono facilmente atte a quest'uso aggiungendovi del carbonato di soda che precipita prontamente la calce. Si possono pure rendere potabili con l'addizione di un grammo per litro di carbonato di soda, ma prendono allora un sapore leggermente amaro e diventano lassative; questo mezzo è poco impiegato. 6.^o *L'acqua dei pozzi artesiani*. Diverse città, diversi centri isolati si alimentano con l'acqua dei pozzi forati; pure tutte le acque che ne provengono sono spesso non

confacenti all'alimento. Sono troppo mineralizzate e di una temperatura alta, ciò che necessita almeno il loro preventivo raffreddamento nei bacini e nelle cisterne. 7.^o *L'acqua delle sorgenti minerali*. La medesima osservazione si applica alla maggior parte di acque dette minerali quantunque molte di esse siano poco mineralizzate e perfettamente

atte a servire alla consumazione delle località contigue. 8.^o *L'acqua delle ghiacciate*. Quest'acqua è grave, e insipida; non è aerata, è poco mineralizzata. Secondo Chatin, peccherebbe anzitutto per la mancanza della piccola quantità di iodio che trovasi normalmente nelle acque di tutti i fiumi, dei laghi, del mare ed anche nell'acqua piovana. Secondo questo medesimo osservatore, contribuirebbe alla produzione del gozzo e del cretinismo, che si mostrano allo stato endemico permanente nelle valli alpestri bagnate dall'acqua delle grandi ghiacciaie delle Alpi francesi e della Svizzera. 9.^o *Le acque stagnanti*. Queste acque sono le più insalubri di quanto ne esistono e devono essere assolutamente rigettate dal-

l'alimento. In seno di questi liquidi vivono una quantità infinita di esseri i quali al termine della loro esistenza, muoiono e si putrefanno, dando nascimento a prodotti deleteri, il gas dei paludi, o gas idrogeno proto carbonato e il gas ossido di carbone. In queste acque si incontrano ancora germi di ogni specie, infusori, larve, che possono essere assorbiti e vivere in seno dei nostri tessuti, vermini e sanguisughe che possono produrre nello stomaco accidenti mortali. L'ingestione di queste acque cagiona facilmente la cachessia

acquosa nei montoni, e nell'uomo l'avvelenamento paludoso, il tifo, ecc. Anzi, tutti sanno come non solo il bere di queste acque, ma anche l'abitarvi vicino sia pernicioso alla salute. Queste acque appestano l'aria all'intorno, e ingenerano, oltre le malattie, mestizia e squallore. Se ne può giudicare dalla veduta che presentiamo del



Aigues mortes, (*Aquæ mortuæ* dei latini). Villaggio di Francia. — N. 57. villaggio francese di *Aigues*

mortes. (dai latini chiamato *Aquæ mortuæ*).

II. *Temperatura dell'acqua potabile*. La temperatura alla quale devono essere consumate le acque che servono all'alimentazione non è senza influenza sulla salute dell'uomo. Bevute a una temperatura troppo bassa, la loro ingestione è qualche volta susseguita d'accidenti seri, specialmente se il corpo suda e se la reazione non si effettua prontamente. Gli imbarazzi gastrici, i vomiti spasmodici, le diarree, la dissenteria, il colera in tempo di epidemia, la gastrica, la peritonite, le emottisie, le pleuresie e la bronchite, sono gli accidenti ordinariamente osservati in questo caso. Al contrario un'acqua leggermente fredda agisce come tonico, e, per la reazione

che provoca, è un utile stimolante delle digestioni difficili; impedisce il vomito e sviluppa l'appetito. Ad una temperatura alta, l'acqua è sudorifera, e fa illanguidire le funzioni digestive. La temperatura normale dell'acqua deve oscillare tra 10° a 15° centigradi, più calda in inverno, più fredda in estate.

III. *Quantità d'acqua potabile che conviene all'alimentamento.* La quantità di acqua che si consuma come bibita varia secondo le condizioni diverse della stagione, dell'età, del temperamento, del clima, e soprattutto secondo lo stato di salute o di malattia. In tesi generale, è mestieri prima di tutto sopprimere alla dispersione che si opera nei polmoni mediante l'atto respiratorio e alla pelle dal sudore; che è quanto dire che si deve bere acqua in quantità proporzionata all'altezza della temperatura ambiente. Varierà così da 1 a 2 litri per ventiquattro ore ed aumenterà in ragione di un sudore abbondante.

ACQUA. (min.) *Acqua di cristallizzazione.* Chiamasi così l'acqua che i sali mantengono in combinazione quando cristallizzano. L'acqua non agisce solamente sui sali come semplice dissolvente; si combina ancora con la maggior parte di essi in proporzioni definite, e la quantità di acqua di cristallizzazione che prende un medesimo sale, cristallizzando, alla medesima temperatura, in soluzioni simili, è sempre la stessa, cioè a dire che, in circostanze eguali, un numero determinato di molecole acide e basiche assorbono sempre la medesima quantità di molecole d'acqua. Questa quantità varia peraltro secondo la temperatura alla quale si opera la combinazione. Così il solfato di manganese cristallizzando in una dissoluzione acquosa, alla temperatura di 10° ritiene 6 equivalenti di acqua di cristallizzazione, mentre non ne prende che 4 alla temperatura di 25°. I sali nella composizione dei quali entra acqua di cristallizzazione sono chiamati sali idratati; quelli che ne sono spogli prendono il nome di sali anidri. Malgrado il suo stato di combinazione in sali, l'acqua di cristallizzazione non deve essere considerata come uno dei loro elementi costituenti; poichè si può espellerla col calore senza alterare le proprietà dei sali, lo che non succede coll'acqua di costituzione. Quando si sottomette all'azione del calore un

sale idratato contenente una gran quantità di acqua di cristallizzazione, osservasi da principio ciò che chiamasi fusione acquosa, la quale non è realmente che una semplice dissoluzione del sale nella sua acqua di cristallizzazione; ma, continuando a riscaldarla, quest'acqua si svapora, il sale si dissecca, e tosto incomincia un'altra fusione chiamata ignea. Quando si gettano certi sali idratati sopra carboni incandescenti, si sente un rumore particolare designato sotto il nome di scoppiettio. Questo fenomeno è prodotto dall'evaporazione brusca di una piccola quantità di acqua di cristallizzazione interposta tra le strisciole cristalline del sale. Può essere pure il risultato della rottura dei cristalli, di cui le parti si dilatano inegualmente a motivo della loro cattiva conducibilità per mezzo del calore.

Acqua di costituzione. Si designa così in chimica l'acqua, che fa parte integrante di un sale, al punto che non si può toglierne senza cambiare i caratteri e le proprietà di questo sale. Differisce dall'acqua di cristallizzazione in questo, che la detta acqua può essere eliminata senza che il sale abbia perduto le sue proprietà; è divenuto semplicemente anidro. Il fosfato di soda ordinario contiene a un tempo acqua di costituzione e acqua di cristallizzazione. Se si sottomette questo sale all'azione del calore può perdere i suoi 24 equivalenti di acqua di cristallizzazione senza perdere le sue proprietà; ma non sarà più lo stesso se gli si leva il suo equivalente di acqua di costituzione; i suoi caratteri saranno affatto cambiati.

ACQUA. (mecc. e arti). Considerata sotto il punto di vista tecnologico, l'acqua deve essere studiata come agente principale di un gran numero di industrie e di arti usuali, come forza motrice e come mezzo di trasporto. Noi abbiamo già studiato i caratteri che distinguono le acque potabili o acque dolci dalle acque crude o dure. Importa parimente osservare questi caratteri quando l'acqua deve servire ad usi industriali. Le acque crude adoperate nei generatori del vapore, offrono il grave inconveniente di formarvi depositi o incrostazioni, che sono spesso la causa di accidenti terribili e contribuiscono per lo meno alla deteriorazione delle pareti delle caldaie. Si può ovviare a questi pericoli introducendo nell'acqua che serve ad alimen-

tare le caldaie, o della raschiatura di patate, o dell'argilla o del legno di campeggio, o del cloridrato d'ammoniaca, o del carbonato di soda. Questi corpi impediscono al residuo dell'evaporazione dell'acqua di aggrumarsi, e ve lo cacciano via lasciando vuoto l'apparecchio. Il saggio rapido delle acque e l'apprezzazione delle loro qualità, relativamente ad alcune applicazioni industriali determinate, possono farsi mediante un processo semplicissimo (*Vedi Idrometria*), dovuto a Boudron e a Boudet. Il grado idrometrico permette allora di paragonare un'acqua con altre di cui le qualità o i difetti furono segnalati dall'esperienza. Le acque di alcune sorgenti o riviere fruiro una lunga pezza di una grande reputazione a causa delle proprietà speciali che ad esse si attribuivano per la tintura, per la tempra dell'acciaio e per altre operazioni industriali. Queste idee, le quali non erano in generale basate che sopra una estimazione erronea dei fatti, sono oggi appresso a poco abbandonate, e lo studio chimico delle acque rende conto della loro idoneità o della loro inattitudine ad usi determinati. Le acque che racchiudono in dissoluzione sostanze saline sono utilizzate da parecchie industrie; si svapora allora il liquore per ottenere il residuo: è così che si estrae il sale comune dall'acqua del mare, o da quella delle sorgenti salate; in altri casi si precipita con reattivi convenienti il principio utile tenuto in dissoluzione. Quest'ultimo processo serve di base a diversi metodi metallurgici, e si mette in pratica, per esempio, per l'estrazione del rame, a Anglesey; a Linz; sulle sponde del Reno; a Rio-Tinto, in Spagna, a Agordo, nel Veneto.

Della ricerca delle acque. I mari, i fiumi, i laghi, le riviere sono i serbatoi naturali delle acque utilizzate per i bisogni domestici o per l'industria. Molte contrade sono rimaste aride e deserte perchè mancarono di acqua, e se un giorno le carovane europee apriranno al commercio i mercati del centro dell'Africa, lo si dovrà certamente alle acque zampillanti che furono ricercate dalle cure dell'amministrazione francese, e che seminarono alcune oasi a traverso il Sahara. È duopo dunque ammettere una grande importanza all'arte dello scandaglio, che da trenta anni fece progressi notevoli nelle mani di Mullot e di Degoussé in Francia, e di Kind,

in Germania. La teoria delle acque zampillanti è fondata sulla legge di idrostatica conosciuta sotto il nome di principio dei vasi comunicanti, e in virtù della quale un liquido tende a livellarsi in due vasi riuniti da un condotto nella loro parte inferiore. Se si suppone che lo studio della costituzione geologica di una regione riveli l'esistenza di uno strato permeabile, come sarebbe quello di sabbia compreso tra due strati impermeabili ordinariamente argillosi, e che un simile terreno occupi il fondo di una vallata e il declivio di una montagna, vi può essere il caso di incontrare acque zampillanti praticando un foro con lo scandaglio in fondo della vallata finchè non si trovi lo strato permeabile. In fatti, le acque raccolte nella regione alta s'infiltrano attraverso la sabbia dello strato permeabile, che forma col foro dello scandaglio un vero sistema di vasi che comunicano gli uni cogli altri e tendono a riprendere il loro vero livello. Le acque zampillano dunque al disopra del suolo. I fori con lo scandaglio, praticati allo scopo di fare scaturire fuori le acque sotterranee, nelle condizioni precedentemente indicate, si chiamano *pozzi artesiani*, perchè furono, dicesi, praticati prima in Francia, nell'antica provincia d'Artois. Se ne incontrano effettivamente in questa contrada i quali rimontano alla fine del XII secolo. Nondimeno giova osservare che lavori di questo genere furono eseguiti di gran lunga prima dagli Egiziani e dai Chinesi. Neppure crediamo passare sotto silenzio che Parigi offre i tre modelli più ragguardevoli forse di questa specie di lavori, il pozzo di Grenelle, eseguito da Mullot e che giunge alla profondità di 548 metri; il pozzo di Passy, intrapreso da Kind, ultimato dagli ingegneri della città di Parigi, e di cui la profondità è 600 metri circa; finalmente il pozzo della Butte-aux-Cailles, di costruzione più recente. Lo scandagliamento consiste essenzialmente nel forare il terreno con l'urto ripetuto di un utensile pesante e tagliente chiamato *trapano* che si alza e che si lascia ricadere alternativamente in fondo del foro. Durante questo periodo della operazione, che costituisce la *battitura*, devesi procurare di far girare il trapano ad ogni colpo, affinchè il foro rimanga rotondo. Quando si è accumulata una quantità sufficiente di tritumi di materiale, si ritira il trapano e si

rimpiazza con un istrumento detto *cucchiato*, che serve a estrarne fuori. Talvolta il trapano è attaccato all'estremità di una serie di tronchi di ferro e di legno; nello scandagliamento con la corda, ossia scandagliamento cinese, il trapano è manovrato col mezzo di una semplice gomina.

Getti d'acqua. Si applica questa denominazione alle acque zampillanti artificiali, di cui si fa uso specialmente per la decorazione dei giardini, delle piazze, delle passeggiate pubbliche. Più comunemente questi getti d'acqua risultano dalla differenza di livello tra il tubo che si adatta alla apertura di una fontana da cui zampillano e il serbatoio d'acqua nel quale si raccoglie l'acqua necessaria. Qualche volta i getti di acqua sono ottenuti dal riscaldamento col mezzo di pompe a stantuffo.

Distribuzione dell'acqua nelle città. Questa quistione così importante per l'igiene e l'industria delle città fu oggetto degli studi più seri di tutti gli idraulici, e ci riserbiamo a parlarne alla parola *Distribuzione*.

L'acqua forza motrice. I corsi d'acqua sono serbatoi naturali di forza motrice da cui l'industria deve tanto più trar partito in quanto che questa forza è puramente gratuita, ed ha duopo soltanto della installazione di apparecchi propri a raccoglierla. L'incapricciamento naturalissimo per la macchina a vapore fece un poco trascurare i motori idraulici; ma se questi hanno l'inconveniente di essere limitati nei loro effetti dalla natura medesima del corso d'acqua sul quale sono installati, ed essere esposti all'inazione durante la siccità, è mestieri non dimenticare che possono essere apportatori di vita industriale e di ricchezza nelle località che ne sarebbero prive per la mancanza di combustibile minerale e per il suo caro prezzo. *Vedi* *Cascate d'acqua*, *ruote idrauliche*, ecc. — Le macchine idrauliche appartengono a tre classi principali: i motori in cui l'acqua agisce principalmente mediante il suo peso, come la ruota a boccattoio e la ruota laterale; quelli in cui l'acqua agisce per urto, come nelle ruote a pale, e finalmente quelli in cui agisce soprattutto per reazione, come la ruota Poncelet e le turbine. Se havvi interesse di economizzare il lavoro dell'acqua devesi evitare l'impiego delle ruote mosse dall'urto e surrogarle con le ruote Poncelet o le turbine. Per le cadute di 3 a 15 metri, si adoprano le ruote a beccatoio con

o senza mantello, secondo che il volume d'acqua è grande o debole; agevole è l'impianto essendo questo basato su teorie semplici e che danno una buona resa. Per le cadute inferiori a tre metri, di cui il livello è ordinariamente variabile, si devono adoprare le ruote laterali. Invece di ruote che si muovono al disotto, si preferiscono oggi le ruote Poncelet. Per utilizzare una gran quantità d'acqua, si impiega, specialmente in Germania, un meccanismo di ruote sovrapposte; ma questo mezzo è poco praticabile a meno che non si abbiano diversi opifici o macchine speciali da far funzionare. Le turbine sono da preferirsi quando vuolsi utilizzare una gran caduta col mezzo di un solo ricettore; sono anche adattissime per una piccola caduta di gran volume e a livello variabile. Possono essere attivate sotto il ghiaccio durante l'inverno, e non sono fermate dall'abbassamento delle acque, quando queste diminuiscono nella stagione asciutta; d'altronde possono accrescere i vantaggi che se ne ritrae munendole di cateratte speciali e applicando ad esse il processo di idropneumatizzazione di Callon e Girard. Il prodotto medio di tutti questi ricettori, rimane in pratica, sensibilmente compreso tra il 25 e 75 per 100.

Applicazioni diverse della forza motrice delle cascate d'acqua. Si sa che la pressione esercitata sul fondo di un vaso non dipende che dall'estensione del fondo medesimo e dall'altezza della colonna liquida che lo preme. In tal modo si possono ottenere sforzi considerevoli con un piccolo volume d'acqua. Questo principio fu con molto ingegno messo in pratica negli *accumulatori d'Armstrong*, oggi molto adoprati per trasmettere il movimento alle grue idrauliche nei *dock* e negli scali di Newcastle, di Londra, di Liverpool. Gli apparecchi a vapore non si prestano economicamente al lavoro intermittente della manovra dei pesi. Se, al contrario, si applicano ai molini a vento o anche a una macchina a vapore di forza limitata, ad innalzare l'acqua in un serbatoio posto a un livello assai superiore a quello in cui si ha bisogno di procurarsi la forza motrice, e che si metta questo serbatoio in comunicazione per mezzo di un tubo o di un robinetto con le grue o con ogni altro apparecchio del medesimo genere, si potrà utilizzare ad ogni istante che si voglia e con la semplice

manovra di un robinetto o di una cateratta, la forza accumulata dietro uno stantuffo motore. Sarebbe da desiderarsi che l'impiego di questi accumulatori si estendesse anche nei nostri cantieri, ove finora ne è stato trascurato l'uso. Nei lavori di perforazione del Moncenisio si trasse vantaggiosamente partito dalle cascate d'acqua da una grande altezza, ma col regime dei torrenti, servendosi a comprimere l'aria nei serbatoi fino alla pressione di sei atmosfere. Quest'aria era poscia dispensata come forza motrice, mano mano dei bisogni, per fare agire i perforatori adoprati per allargare e continuare i buchi fatti dalla mina. È un'applicazione da imitarsi in molte circostanze, particolarmente nei lavori sotterranei, in ragione della facilità con la quale l'aria compressa trasmette la pressione motrice a distanze considerevoli, e dal vantaggio che si ricava dal tenere imprigionata quest'aria compressa per dar aria e rinfrescare i cantieri delle miniere. In California si è utilizzata sotto il nome di *esplorazione idraulica*, la forza viva che possiede un getto d'acqua al momento in cui va a percuotere la superficie. Trattavasi di staccare da un terreno argilloso nel quale si trovava incalcinato un ammasso di ciottoli auriferi conglomerati. Dirigendo un getto d'acqua potente contro la parete verticale di una escavazione praticata in quella giacitura di terreno, ottenevasi la disaggregazione dello strato, e mentre che le terre erano portate via con l'acqua, i ciottoli rimanevano a piè del pendio. Si realizzava in tal guisa un'economia sulla mano d'opera, che sarebbe consistita nello scavare con la vanga e separare i ciottoli dalla argilla ove erano sepolti. — Il rapido corso dell'acqua non è sempre l'elemento più importante nelle applicazioni tecniche che se ne fa; il volume ha una gran parte in certe operazioni, come la dissoluzione delle numerose sostanze solubili che reclamano i bisogni dell'industria, la separazione e la classazione dei corpi di densità differenti, lo che costituisce un ramo importante della preparazione meccanica dei minerali, ecc.

L'acqua come agente di trasporto. L'acqua ha una parte considerevole come mezzo di trasporto, nella vita industriale e politica delle nazioni. Ma è necessario per rendersi un conto esatto della sua importanza sotto questo punto di vista, che noi rimandiamo i

nostri lettori agli articoli speciali che visono consacrati. *Vedi* Canali bassi d'acqua, Navigazione fluviale e marittima, ecc.

ACQUA. (tecn). Fabbricazione artificiale delle acque gassose. La fabbricazione delle acque minerali artificiali non è di fresca data; nel 1685, due speziali inglesi, Jenny e Oward, ottennero da Carlo II, una patente per la fabbricazione delle acque ferruginose. I loro confratelli parigini più accorti avevano già attivata questa industria in modo lucrosissimo, se è duopo credere a La Bruyère. Nei *Caratteri*, al capitolo dei *Charlatani arricchiti*, parla « di B che riuscì a far fortuna vendendo acqua di fiume per acque minerali. » Investigando, si trova che tutti gli organi che entrano oggi nella costruzione degli apparecchi di fabbricazione furono successivamente scoperti ad epoche anteriori al 1780. Hales e Bach, dal 1740 al 1750 scoprono la decomposizione dei carbonati alcalini mediante il calore, e riconoscono che il gas fornito da questa decomposizione è lo stesso di quello delle acque minerali naturali. Nel 1750, Vénel fabbrica con polveri effervescenti un'acqua analoga a quella di Seltz. Il dottore Benley, nel 1767, fabbricava un acqua che rendeva satura di gas col mezzo della crema di tartaro e dell'acido solforico. Priestley, invece di servirsi di crema di tartaro, impiegava semplicemente il carbonato di calce e l'acido solforico. Finalmente in appresso Buquet, Lavoisier e Watt, ecc., confezionarono da loro medesimi una parte degli apparecchi. Dopo il 1783 non si fece che perfezionarli, poichè fino allora quegli apparecchi erano piuttosto strumenti di gabinetto di fisica che apparecchi industriali. Il primo che si applicò alla fabbricazione industriale dell'acqua gasosa fu un farmacista francese chiamato Gosse, stabilito a Ginevra; si associò con un certo Paul, e combinarono insieme il famoso apparecchio di Ginevra. Il gas prodotto primitivamente per mezzo della decomposizione a caldo del carbonato di calce, e più tardi per la reazione dell'acido solforico sul carbonato di calce, giungeva a traverso i recipienti lavatori, in un gazometro; una pompa ad aria ve lo attingeva per condurlo e comprimerlo in un recipiente vastissimo avente la forma di un barileto o botticella, munita di un musatore e contenente la quantità d'acqua che

si voleva saturare. Le materie saline che vi si volevano mescolare per imitare le differenti acque minerali erano messe nelle botti, e qualche volta introdotte semplicemente sotto forma di polvere impalpabile nelle bottiglie. Quando, col mezzo della pompa e del mescolatore, era stata saturata l'acqua di gas carbonico, si travasava e, quando il recipiente era vuoto, si incominciava una nuova operazione. Lo stabilimento di Ginevra prosperava dando alla consumazione 40,000 bottiglie d'acqua minerale artificiale all'anno. L'associato di Gosse, Paul, andò a Parigi e vi fondò lo stabilimento d'Uzeu e di Tivoli. Fino dall'anno 1832, l'apparecchio di Ginevra non subì grandi trasformazioni, poichè il prezzo delle acque gasose, essendo elevatissimo, non erano molto in voga per la consumazione. Fino dall'invasione del colera, si osservarono i buoni effetti delle acque gasose; allora la consumazione andò aumentando straordinariamente, e si vide che gli antichi apparecchi erano incapaci di sopprimere ad una grande fabbricazione; si pensò dunque di perfezionarli. La grande modificazione consistè nel trasformare gli antichi apparecchi per la fabbricazione intermittente, i quali obbligavano di sospendere l'operazione quando il produttore del gas non era più carico, in apparecchi per fabbricazione continua che si produssero dopo il 1832. Onde darne un'idea esatta ci contenteremo di descrivere gli apparecchi Hermann, Lachapelle e Glover, che ci sembrano destinati a un grande avvenire attesa la loro ingegnosa costruzione. Questi apparecchi si compongono di cinque pezzi o organi principali: 1.º di un produttore di gas acido carbonico; 2.º di un depuratore a tre compartimenti; 3.º di un gazonmetro a doppia sospensione; 4.º di un saturatore sferico servito da una pompa; 5.º da trombe simili a quelle con cui si estrae il vino dalle botti per imbottigliarlo. Il saturatore può essere a due sfere e a due corpi di pompa secondo la destinazione o la potenza dell'apparecchio. Il produttore si compone di due compartimenti, di un cilindro decompositore, e di una vasca da acido. Il cilindro decompositore è di rame rosso e guarnito nell'interno di uno strato di piombo fuso aderente al rame. In fondo è emisferico. In alto e davanti del cilindro un'apertura chiusa a vite, serve ad

introdurre acqua e carbonato di calce. Una seconda apertura, situata in fondo, serve a vuotarlo quando le materie sono esaurite. Un mescolatore orizzontale a ali semicircolari, mosso da una manovella assai potente, perchè i carbonati non abbiano bisogno di essere polverizzati anticipatamente, produce la miscela dell'acido col carbonato di calce, e facilita il pronto sviluppo del gas. La vasca da acido, di forma cilindrica, è posta immediatamente al disopra del decompositore, col quale non forma che un tutto. È di rame rosso, guarnita di piombo all'interno e chiusa da un piatto di bronzo nella parte superiore. Questo piatto ha un'apertura ermeticamente chiusa e che serve ad introdurre l'acido. La distribuzione dell'acido si opera col mezzo di un cannello di rame rosso, rivestito di piombo e armato all'estremità di una conchiglia di platino che forma una valvola e che si adatta in un orificio che stabilisce la comunicazione diretta tra il serbatoio e il decompositore. Una vite collocata nel centro del piatto e governata da un braccio a lancetta, serve a muovere il cannello distributore dell'acido, al quale essa è riunita con un piccolo manico. Le indicazioni date dal quadrante sul quale scorre la lancetta servono a regolare l'apertura dell'orifizio, e per conseguenza la distribuzione dell'acido secondo i bisogni dell'operazione. Posto in tal modo all'esterno e munito di un forte inviluppo di rame, foderato di piombo, questo serbatoio non può nè deformarsi nè allungarsi, e soprattutto non permette all'orifizio distributore dell'acido di ingrandirsi sotto la pressione del cannello reso inservibile dall'armatura di platino. L'operaio regola con ogni sicurezza lo scorrimento dell'acido, secondo i bisogni, dietro le indicazioni del quadrante. Il depuratore si compone di un cilindro di rame rosso stagnato nell'interno con stagno puro, e diviso in due parti da un diaframma verticale sormontato da un altro cilindro di cristallo che fa le funzioni di lavatore indicatore e forma il terzo lavatore. Il cilindro di rame foderato di stagno è diviso in due compartimenti lavatori; ha nella sua parte superiore tre aperture, due delle quali sono in comunicazione coi tubi. La prima riceve il tubo che conduce il gaz del produttore, e conduce questo gas, che è stato lavato,

sotto la campana del gazometro. La seconda apertura, posta in faccia, comunica con i due compartimenti interni del lavatore e serve ad introdurre l'acqua nell'apparecchio. Finalmente la terza, posta in fondo e al basso del cilindro, serve a vuotare l'acqua di cui non si fa più uso. Da un lato del cilindro è fatta una piccola apertura fermata da un bottone che serve ad indicare il livello dell'acqua nei due lavatori quando si caricano. Il lavatore indicatore è formato da un cilindro di cristallo posto al disopra del cilindro di rame con pareti fortissime, e che s'incastria ermeticamente in una incanalatura guarnita di gomma elastica. È chiuso nella parte superiore da un piatto foderato di stagno; da questo piatto parte una vite che, fissata nella parte superiore del cilindro di cuoio, rende immobile il lavatore di vetro. Il piatto ha una apertura che serve a introdurre acqua. Un sistema di tubi fa traversare al gas tutti i compartimenti ove si lava ed esce dal gazometro. Il cilindro di cristallo ha il vantaggio che si può aver l'occhio, senza nulla scomporre, al funzionare regolare dell'apparecchio. — Il gazometro riceve il gas quando esce dal depuratore. È formato da una campana di latta galvanizzata, come il tino, che ha il fondo concavo. Un turacciolo a vite è collocato in questo fondo in modo di vuotar l'acqua all'occorrenza. Prima di far passare il gas nella campana, se ne scaccia l'aria col mezzo di un piccolo robinetto posto nella parte superiore. Questa campana è sospesa col mezzo di corde che passano sopra grucce di ferro guarnite di pueggie e di contrapeso, per modo che la campana sale quando il gas arriva e si abbassa quando esce. Il saturatore è l'ordigno capitale dell'apparecchio; si compone di quattro pezzi: 1.^o Gli organi del movimento composti di un'asta motrice, di ali e di ruote dentate; 2.^o La pompa a doppio effetto, il bacino di alimento e il robinetto regolatore; 3.^o La sfera o recipiente saturatore; 4.^o Gli organi indicatori e gli organi di sicurezza. La pompa di aspirazione e di repressione a doppio effetto è di bronzo e stagnata nell'interno; è fissata da due viti sulla colonna di materiale. Una leva a forca lunghissima di un sol pezzo, con articolazioni perpendicolari, che riceve il movimento delle ali per mezzo della manovella, governa lo stantuffo della pompa; questi due rami si muo-

vono all'intorno di un asse adattato orizzontalmente sul gambo di ferro che serve di guida allo stantuffo. Lo stantuffo agisce nel corpo della pompa dal basso in alto, in guisa che nella sua azione può aspirare simultaneamente un liquido e un gas; si trova sempre coperto da uno strato di liquido che forma chiusura idraulica e che impedisce a un tempo l'introduzione dell'aria e la perdita del gas. Si compone di un cilindro di rame battuto a freddo, nel quale va ad invitarsi un gambo di ferro che porta l'asse orizzontale sul quale si muove la leva. — La chiusura ermetica dello stantuffo è formata da un cuoio preparato a tal fine. Una piccola madre vite a vite, posta in cima del corpo della pompa, serve ad ammolirlo versandovi dell'acqua. Un braccio del corpo della pompa che forma condotto nel tubo d'aspirazione porta la gabbia e la valvola di aspirazione. Al disopra avvi uno spazio che forma la camera della gabbia e della valvola di repressione e che si unisce col tubo corrispondente al saturatore. Il robinetto regolatore s'adatta al medesimo braccio; si apre nella camera del repressore. Questi due pezzi che s'incastano semplicemente nel corpo della pompa, vi sono solidamente mantenuti da una verga da articolazione. Questa commessura è tanto solida quanto semplice. Permette visitare con la più grande facilità le camere e le gabbie, d'una forma particolare, nelle quali funzionano con stantuffi verghe di bronzo. Queste leve riposano su dischi anulari o rotelle di cuoio da suola digrassato. Un solo robinetto regolatore sostituisce i due robinetti che regolavano, nell'antico sistema, l'uno l'aspirazione dell'acqua, l'altro quella del gas. Il doccone del robinetto è provveduto di tre aperture: sopra una si unisce il tubo che conduce il gas del gazometro; sull'altra si adatta il tubo di aspirazione che attinge l'acqua nel bacino di alimento; la terza comunica con la camera d'aspirazione. La chiave del robinetto ha, all'opposto, una sola tacca, che permette a un tempo il passaggio del liquido e quello del gas, in quantità più o meno grandi, secondo che corrisponde più o meno con i due fori aspiratori di acqua o di gas. Questa chiave è provveduta di un manico e di una lancetta che percorre un quadrante graduato; attesa la posizione che occupa sul quadrante, questa lancetta indica le quantità proporzionali d'acqua e di gas che

il robinetto fa passare. Quando lo stantuffo eseguisce il suo movimento discendente d'aspirazione, il robinetto essendo aperto, l'acqua e il gas escono fuori dalla loro apertura e sollevano la leva d'aspirazione contro la sua gabbia, mentre che la leva della camera di pressione è mantenuta sulla sua rotella di cuoio dalla medesima forza di aspirazione; l'acqua e il gas riempiono allora il corpo della pompa. Appena che lo stantuffo, pervenuto all'imo della sua corsa, riprende il suo movimento ascendente, l'acqua e il gas spingendo fortemente le due verghe in senso contrario, quella che agisce nella camera di aspirazione si abbassa, aderisce alla rotella di cuoio, e chiude ermeticamente, mentre che la verga di depressione, alzandosi contro la gabbia dà passaggio all'acqua e al gas che lo stantuffo ricalca nel saturatore. Il bacino di alimento, di rame stagnato, è collocato nell'interno della colonna di materiale. L'acqua vi è mantenuta a un livello costante da una valvola munita di un galleggiante. Allorché l'acqua è nel bacino al suo stato normale, il galleggiante chiude la valvola del robinetto che conduce l'acqua; ma quando il livello si abbassa nel bacino, il galleggiante trascina col suo peso la leva che apre la valvola e l'acqua arriva. Una piccola apertura, posta in fondo del braccio e chiusa a vite, permette di vuotarlo quando se ne ha bisogno. Il recipiente saturatore di forma sferica, è di bronzo e di un sol pezzo, lo che gli dà una resistenza a tutta prova; è stagnato a freddo nell'interno. È fissato in cima dell'imbastitura di ferro fuso e forato nella parte inferiore da due aperture. La prima serve quando il liquido e il gas arrivano nella sfera. Un ordigno che si monta a vite sull'orlo di questa apertura riceve l'attaccatura del tubo della pompa e quella del tubo del fondo dell'armatura del livello d'acqua. La seconda apertura serve all'uscita dell'acqua saturata; sopra i suoi orli va ad invitarsi il corpo del robinetto che regola l'effusione del liquido per mezzo del tubo di aspirazione. In cima del recipiente saturatore si invita un ordigno con tre aperture filettate per ricevere: 1.^o La valvola di sicurezza; 2.^o Il braccio del manometro; 3.^o L'attaccatura dell'armatura del tubo del livello d'acqua. Il manometro a quadrante, che indica con atmosfere il grado della pressione interiore, ne fa anche conoscere il grado di sa-

turazione dell'acqua; questa pressione essendo proporzionale alla quantità del gas contenuto nella sfera. La valvola di sicurezza è munita di un fischio avvertitore; si compone di una scatola sferica divisa in due compartimenti. Quando la tensione del gas oltrepassa il numero di atmosfere che si vuole ottenere, la resistenza della leva, che è regolata ad *hoc*, cessa di contrabilanciare la pressione interna, e il gas scappando fischia e previene gli operai. Non c'è dunque pericolo possibile quando la valvola è bene regolata. Il livello d'acqua è formato da un tubo di cristallo protetto da un'armatura di cuoio. Questo tubo comunica con l'interno della sfera per mezzo dell'attaccatura in alto e in basso, in modo che con un colpo d'occhio gettato su questo tubo si vede il livello dell'acqua nella sfera. — Un agitatore a larghe ali si muove nel recipiente ed opera rapidamente la dissoluzione del gas e la saturazione dell'acqua. Il suo fusto motore è di acciaio; riceve il movimento da un rocchetto che s'incasta nella ruota dentata dell'ala, e funziona, senza alcun contatto con l'interno del saturatore, in un tubo lungo e largo, di bronzo stagnato, invitato nella parete della sfera. All'estremità del fusto s'invita una mano di ferro che è destinata a portare le ali dell'agitatore. L'agitatore frusta e rompe contro le pareti della sfera la massa intera del liquido, producendo ad ogni colpo il medesimo urto che produce l'istantanea dissoluzione del gas nei cilindri oscillanti. L'acqua essendo completamente saturata, si apre il robinetto di uscita e il liquido arriva alle colonne di aspirazione. Ve ne sono di due sorta sia per l'aspirazione a bottiglia sia per l'aspirazione a sifone. L'aspirazione a bottiglia è il più antico e il più complicato, a causa del meccanismo del turacciolo, riunito sulla medesima colonna del robinetto. Si compone di una colonna concava fissata nel suolo e che sostiene tutto il sistema. Un fusto mobile nell'interno della colonna è sormontato da un pezzo di legno quadro; un cilindro a vite di pressione fa variare l'altezza di questo pezzo di legno; una leva pedale dà il movimento al fusto; agendo sulla medesima pone e mantiene il collo della bottiglia. Un'apertura permette di porre nel cono il tappo, sul quale va a riposare uno stantuffo che fa le veci di scaccia turacciolo e che è sottomesso

all'azione di una leva. Un robinetto a vite e a manubrio serve a regolare il versamento del liquido nella bottiglia e garantisce l'operaio in caso d'esplosione. L'apparecchio per l'aspirazione a sifone è anche più ingegnoso. Il fusto mosso dal pedale, invece di terminare in un pezzo di legno quadro, porta una corazza di cuoio sulla quale si ripiega, con uno sprone articolato, un'altra mezza corazza. Il sifone rovesciato è posto in questa corazza; la sua testa riposa in una cavità concava in cima del fusto. Una piccola molla fa agire una leva che appoggia automaticamente sulla molla dello stantuffo del sifone, al tempo stesso che il piede, appoggiando sul pedale, spinge il becco del sifone nel cono del robinetto di aspirazione. Due valvole, che si aprono tutte e due sotto l'azione di una chiave con manubrio, permettono, l'una al liquido di penetrare nel vaso, l'altra all'aria compressa nel sifone di scappar fuori. Quando si vogliono introdurre nelle bottiglie degli sciroppi, affine di fabbricare limonate, è duopo servirsi della pompa da sciroppo che è una piccola modificazione della pompa ad aspirazione ordinaria. — L'industria delle acque gasose artificiali prese sviluppi considerevoli nel 1852. Il giuri dell'Esposizione di Londra valutava la consumazione dell'acqua di Seltz artificiale a 20,000,000 di bottiglie o sifoni per Parigi, e a 35,000,000, per i dipartimenti, in tutto 55,000,000 di sifoni rappresentanti un movimento d'affari di 22,000,000 di franchi. I dati raccolti da quell'epoca ci permettono di valutare a più di due terzi l'aumento che ebbe luogo fino al 1867; cioè quasi di 70,000,000, per la consumazione attuale. Oltre gli apparecchi industriali che abbiamo testè descritti, evvi un apparecchio molto in voga e conosciuto sotto il nome di apparecchio Briet o di famiglia. Consiste in due vasi ovoidali riuniti da una armatura o da un tubo di stagno a vite; il più piccolo vaso, o il globo, riceve la mescolanza delle due polveri; è adattato su di un piedistallo di porcellana, sul quale riposa l'apparecchio quando la saturazione è compita. Il secondo vaso o caraffa, è provveduto pure di un peduccio che lo fa star ritto; riceve l'acqua che si vuol rendere gasosa. Questi due vasi sono circondati da un tessuto di canna d'India destinato a arrestare i proiettili in caso d'esplosione. Quando la miscela

di bicarbonato di soda o di acido tartarico in polvere ha avuto effetto nel globo con l'aiuto di un imbuto, si pone nel collo un tubo otturatore che è realmente l'organo ingegnoso dell'apparecchio. La parte inferiore è adattata in una scatola cilindrica concava, che si chiude a vite ed è forata da piccoli buchi; un crivello d'argento collocato nella parte superiore del cilindro, si congiunge all'intorno di un tubo di stagno puro, che stabilisce la comunicazione tra i vasi. Quando l'otturatore è posto all'apertura del globo carico di polveri, questo si rovescia, e immergendo il tubo nella caraffa piena d'acqua, si invitano completamente i due tubi, e si colloca l'apparecchio sopra il suo piede di porcellana. L'acqua che è nella caraffa oltrepassa il tubo verticale, scende per mezzo di questo nel cilindro, scaturisce dai buchi di cui è forato nel globo, e scioglie le polveri. Allora incomincia lo sviluppo, e il gas, passando dal crivello d'argento, si trasforma in globetti finissimi che traversano il liquido che si vuol saturare. Si ottiene in tal modo un'acqua gasosa saturata da tre a quattro volumi di gas e che ha un gusto un po' alcalino. Questo apparecchio ha grandissimi vantaggi, perocchè essendo semplicissimo, può essere lasciato in mano di tutti; permette inoltre fabbricare all'istante acqua gasosa nei luoghi ove l'isolamento impedirebbe procacciarsene altrimenti.

ACQUA (*med. vet.*) Le acque, secondo la loro temperatura e le materie che contengono in soluzione, possono predisporre gli animali ad alcune malattie. All'esterno l'acqua freddissima, e soprattutto l'acqua selenitosa che gli stallieri impiegano spesso per pulire le gambe dei cavalli, induriscono la pelle, nuocciono alle sue funzioni, producono crepaccie e fessure nelle piegature del ginocchio, del garetto, pastorali, e specialmente quella schifosa malattia conosciuta sotto il nome di *acque alle gambe*. Prese internamente, le acque selenitose, attesa la loro bassa temperatura e il solfato di calce che racchiudono, sono nocive alle funzioni dello stomaco e degli intestini e cagionano spesso indigestioni accompagnate da violenti coliche. Le acque fredde provenienti dallo squagliarsi della neve, nelle montagne, producono spesso tensioni dolorose di ventre. I bovi e i montoni, e soprattutto le bestie grasse, quando sono as-

setate, che si conducono ai grandi mercati di approvvigionamento, e che i conduttori le lasciano bere imprudentemente una gran quantità di acqua, sono il più delle volte colpite da indigestione d'*acqua* di difficilissima guarigione. L'azione dell'acqua fredda sulla pelle, e principalmente le immersioni incomplete e reiterate alle quali sono esposti i cavalli che tirano i battelli lungo le riviere e i fiumi, li fanno andar soggetti al cimurro, e soprattutto a quelle rogne cutanee conosciute sotto il nome di rogna di fiume. I cavalli che si conducono, quando ritornano da una corsa e sudati, o agli abbeveratoi, o nelle acque correnti e fredde, sono spesso attaccati da pleurisia, dal tetano, da rogna e qualche volta dal tefano. Le acque impure, nerastre, fetide dei ruscelli delle grandi città, ed essenzialmente quelle che, procedendo dalla fabbrica di prodotti chimici, racchiudono acidi, alcali e altre sostanze irritanti, impregnando la pelle delle estremità inferiori dei membri del cavallo e irritando giornalmente la pelle, provocano, dopo un certo tempo, la comparsa di foruncoli cutanei, le acque alle gambe, le crepaccie del pasturale; producono pure il ram-mollimento del corno della forchetta, e l'ulcerazione della laguna di quest'organo. Le acque nerastre e fetide provenienti dalle urine e dal letame provocano egualmente la comparsa di queste malattie. Finalmente, le *acque* torbe, calde, nerastre, infette dei fossi, degli stagni, e principalmente delle pozze che si trovano nei punti ove scorre l'acqua o in vicinanza dei poderi, acque che contengono in soluzione materie putrefatte, e nelle quali vivono miriadi d'infusori, predispongono gli animali che se ne abbeverano a malattie putride. Si videro svilupparsi per queste *acque* gravi affezioni sopra animali che, di fresco comprati, non erano avvezzi a berne. Si notò pure che durante i calori di luglio e di agosto, gli erbivori, che anche da qualche tempo ne facevano uso, e nei quali l'organismo si era in qualche modo abituato ai loro effetti perniciosi, potevano essere colpiti mortalmente e in gran numero dalle affezioni carbonchiche. Anche nelle località, ove le *acque* pure di fiume di ruscello e di fontana sono rare, molte epizootie carbonchiche annuali ripetono la loro causa dall'uso delle acque malsane. — *Acque alle gambe*. Questa malattia,

che risiede nella pelle della parte inferiore dei membri dei solipedi, è caratterizzata dall'inflamazione, sulle prime superficiale, della pelle; (i peli si fanno irti e cadono, stilla una materia sieropurulenta, fetida) e dalla formazione di ulceri e di escrescenze carnee. Questa malattia, da principio locale e curabile, può diventare cronica e resistere ad ogni mezzo di cura. Se le cause delle *acque alle gambe* sono oscurissime, all'opposto le circostanze in mezzo delle quali si sviluppano sono notissime. Distinguiansi le cause in cause *predisponenti*, cause *occasionali* e cause *specifiche*. Le cause predisponenti sono: i climi freddi e umidi, le pasture grasse e paludose e il temperamento linfatico. I cavalli di razza comune di cui i membri sono ingorgati, provvisti di una pelle folta e guarnita di crini lunghi e ruvidi, sono più degli altri soggetti alle acque alle gambe. Le cause occasionali sono: Le note irritanti delle grandi città, i concimi che si lasciano fermentare molto tempo sotto i piedi degli animali, l'umidità del suolo, le *acque* fredde, le *acque* delle fosse, e quelle selenitose. In quanto alle cause specifiche, si disse che le *acque alle gambe* erano contagiose. Hurltel riferisce come prova, l'opinione di Jenner, relativa alla proprietà che avrebbe la materia delle *acque alle gambe* di fare sviluppare la vaccina. Ma l'esperienza non dimostrò ancora che ne fosse così. (Vedi Vaccino o Vajuolo) — Le *acque alle gambe* occupano ordinariamente le piegature dei ginocchi, i garetti, il tragitto dei tendini flessibili delle falangi, le piegature dei pasturali e le corone; un solo o diversi membri possono essere attaccati insieme o successivamente dalle *acque alle gambe*, che si manifestano ai membri posteriori più comunemente che ai membri anteriori. Oggi sono più rare di altra volta; il lastricato e la pulizia delle strade delle grandi città, l'estensione e il mantenimento in buono stato delle vie di comunicazione, gli incrociamenti meglio intesi, un alimento migliore del passato, diminuirono i casi di produzione di questa malattia, che annovera tre periodi o piuttosto tre gradi, nei quali assume successivamente tali caratteri che al terzo si trasforma in una affezione differente da ciò che era al principio. Nel primo periodo la pelle è tesa, rosea, dolente, e presenta alla sua superficie una

traspirazione sierosa, limpida, azzurrognola che cola lungo i peli e cade sulla lettiera, che se ne trova inumidita. Inoltre l'animale zoppica più o meno. Nel secondo periodo, la secrezione del liquido è purulenta, bigiccia, forma croste ed esala un odore fetido *sut generis*. La pelle presenta una specie di ulcere cui i maniscalchi danno diversi nomi. Nel terzo periodo la pelle si altera profondamente; ha il colore grigio piombato, si copre di vegetazioni emisferiche, rosse, sanguigne, coperte di croste brune più o meno dure, chiamate *porri*, *escrescenze carnose*, e anche *grappoli* quando sono agglomerate. La pelle continua a far secrezione di un umore bigiccio, purulento, fetido, i tessuti separatori della cornea si alterano, lo zoccolo comincia a spaccarsi, il rospo si dichiara, i membri s'infiltrano, e le ossa del piede si cariano. Giunta a questo grado, questa malattia influisce sull'organizzazione intiera e turba la nutrizione; allora è organica e cronica. Questa malattia, benchè più spesso continua, è soggetta a oscillazioni assai notabili. Quando gli animali subiscono l'influenza delle cause occasionali, aumenta; diminuisce al contrario, quando gli animali si trovano sottratti alle cause che la fanno nascere. In generale è lentissima nel suo progresso; spesso anche dura quanto l'individuo sulla cui salute la sua influenza è talvolta anche più salutare che nociva; altre volte, peraltro, cagiona la morte a causa di alterazioni locali che produce e di complicazioni che le accompagnano. Possono anche operarsi a un tratto metastasi sui principali visceri; la scabbia, il cimurro assai spesso mettono fine alle *acque alle gambe*. La cura si compone di mezzi igienici combinati con mezzi terapeutici propriamente detti. I mezzi igienici consistono nel sottrarre gli animali alle cause predisponenti e occasionali del male. I mezzi terapeutici variano coi pericoli della malattia. Nel primo periodo, dopo avere tagliato i peli, si fanno lozioni d'*acqua di Goulard*, semplice o mescolata col laudano, sui membri; unzioni di cerotto saturnato, con cui si bagnano cataplasmi in forma di lino. Questa cura è indispensabile quando l'infiammazione è intensa. Nel secondo periodo, si adoprano eccitanti risolutivi, gli astringenti ed anco i caustici. Gli eccitanti sono: le infusioni aromatiche, il vino, il cedro, la birra; gli astringenti: l'estratto di

saturno, l'allume, i solfati di ferro, di zinco, di rame; i caustici sono: il liquore di Vilate, l'unguento egiziaco, la soluzione di nitrato d'argento e il nitrato acido di mercurio. È spesso utile alternare l'impiego di questi agenti con l'impiego di ammollienti. Al terzo periodo, vengono indicati i caustici più energici; è anche frequentemente necessario di aggiungervi l'incisione delle tuberosità, che si cauterizzano poscia con l'acido solforico o azotico, col cloruro di zinco, di burro d'antimonio. A questa cura esterna è spesso utile accoppiare una cura interna, che consiste nell'amministrare purganti, specialmente aloe in dose di 30 gr. da ripetersi ogni quindici giorni, ed anche ogni otto giorni, specialmente nelle stagioni umide; e nell'amministrazione dei diuretici, come sono il nitrato di potassa, di resina, il colchico, la scilla, la polvere diuretica di Lebas. I medicamenti e gli alimenti tonici convengono agli individui deboli, linfatici, soprattutto quando le secrezioni sono abbondanti. Appena incominciata la cura si applicano setoni alle natiche o al petto, oppure sotto il ventre. Quando i quattro membri sono ammalati bisogna attaccarli successivamente o in pari. Accade frequentemente che i membri rimangano ingorgati, dopo scomparse le altre alterazioni. Si combattono queste alterazioni con frizioni di tintura d'iodio, con la compressione, i purganti, i setoni, le passeggiate, ecc.

ACQUA. (giur.) Le *acque* in giurisprudenza si distinguono in *pubbliche* e in *private*. Tutte le acque possono essere considerate sotto i rapporti del diritto. I mari formano l'oggetto del gius delle genti, in quanto sia permesso ad una nazione di occuparli esclusivamente alle altre (*Vedi mari*). I laghi, i fiumi, le riviere ed altre acque correnti o non correnti cadono sotto la considerazione della legislazione in quanto sono di pubblica o di privata autorità, ed in quanto la proprietà privata delle medesime debba soffrire alcune limitazioni in vista della pubblica utilità. E' primieramente i fiumi *navigabili* o non *navigabili*, o per meglio dire, atti al trasporto, poichè sotto la denominazione di *non navigabili* si comprendono anche i rivi, hanno cioè di comune, che tanto gli uni quanto gli altri sono consacrati all'utilità generale, e per conseguenza essi sono giuridicamente in ogni aspetto asso-

migliati quanto ai navigabili alle grandi strade pubbliche, e quanto agli atti al trasporto assomigliati alle strade vicinali o pubbliche. I semplici rivi non hanno che un'utilità limitata ai privati cittadini proprietari dei terreni sui quali essi scorrono. Da questa distinzione è derivata la separazione che, fanno le leggi, della pubblica e della privata proprietà, in punto di acque correnti. Secondo il nostro Codice, sono riputati appartenenti allo Stato i fiumi navigabili e le riviere qualora siano suscettibili di navigazione o di trasporto, e tale disposizione concorda con l'articolo 538 del Codice di commercio francese; ed è indubitato che tutte le altre acque siano stagnanti o correnti nella quale si manifesta tale suscettibilità, come per esempio i laghi, sono del pari sottratti dal dominio privato. — Le isole, isolette, ed unioni di terra che si formano nei letti dei fiumi o torrenti navigabili od atti a trasporto, appartengono allo Stato in coerenza pure del Codice vigente presso di noi. In giurisprudenza si riguarda come un'isola quello spazio di terra intorno al quale giri un'acqua in altezza che conceda di poter navigare ad un battello da pescatore. Viceversa le isole ed unioni di terra, che si formano nei fiumi e torrenti non navigabili nè atti al trasporto, appartengono ai proprietari che fronteggiano quel lato della linea mediana del fiume o torrente, dal quale si trovano. Se le isole ed unioni di terra si estendono ad ambedue i lati della linea mediana, questa segnerà il confine della proprietà dei riveraschi delle sue sponde (458). Questi sono i caratteri chiari e costanti che servono di norma onde giudicare tanto le questioni di proprietà, quanto le questioni di competenza. Laonde dopo la promulgazione dei nuovi Codici non è lecito elevar dubbio che giudicar non si debbano come private tutte le acque che non sono navigabili nè atte al trasporto, e rispetto alle quali si debba conoscere di un fatto molto posteriormente all'attivazione dei codici medesimi. Le leggi distinguono le acque pubbliche dalle private, perchè come, si disse, le prime infulscono sulla pubblica utilità; ed è per sè manifesto che le pubbliche debbano specialmente richiamare la seria attenzione di un governo. Vediamo infatti che tutte le colte nazioni le regolano con apposite leggi, e quali affidano ai competenti tribunali la

suprema ispezione e tutela in materia di acque; determinano il modo con cui lavori che le riguardano debbono essere sostenuti ed eseguiti; proclamano la navigazione come l'oggetto principale dei fiumi e delle riviere navigabili, cui tutti gli altri lavori debbono essere subordinati e proibiscono ai privati di alterare il corso delle acque o di usarne senza la superiore approvazione, salvo i diritti dipendenti da titoli legittimi i quali non rechino nocumento al gran scopo della navigazione. Qual'è la limitazione del diritto di proprietà riguardo alle *acque private*? Rigorosamente parlando, quegli nel cui fondo trovansi acque private, può usarne come meglio gli aggrada consumandole a suo esclusivo vantaggio, e all'uopo divergenzone il corso. Certo è del pari che il proprietario di un fondo non è obbligato a soffrire l'ingresso delle acque defluenti dai terreni superiori, e molto meno a permettere il passaggio per la irrigazione degli inferiori; perciocchè nel concetto del dominio è necessariamente inclusa la facoltà di disporre esclusivamente di una cosa, non avuto riguardo, all'utile altrui. Conviene peraltro osservare, che mantenendo nella sua piena integrità l'esercizio di questo diritto, gravissimi danni ne soffrirebbe l'intero corpo sociale, spoglierebbe la società degli immensi benefizi derivanti da un ben regolato corso delle acque; e questo fluido che la provvida natura sparse in tanta abbondanza sopra la terra onde servir dovesse a fecondarla, si convertirebbe in un elemento sterile, o verrebbe stoltamente sottratto alla sua vera destinazione. Quindi la legislazione non deve favorire tali abusi. Nell'ordine civile non può immaginarsi una forza giuridica, la quale sia in diretta collisione col fine della sociale convivenza. Lo scopo pertanto che le leggi dovettero necessariamente proporsi nel regolare l'uso delle acque private, fu quello di conciliare il loro migliore uso possibile, coi riguardi dovuti alle proprietà. I legislatori francesi proclamarono altamente questa massima nel loro Codice, ingiungendo perfino ai tribunali di uniformarvisi nelle decisioni delle singole controversie (art. 645). Per raggiungere questo importante fine, anche il nostro codice civile, saviamente informato a queste massime, trovò necessario assoggettare ad alcune restrizioni, sia i diritti dell'utente

delle acque sia quelli del possessore del fondo. Dopo avere premesso che le servitù imposte per l'utilità pubblica sono determinati dalla legge e dai regolamenti della polizia campestre ordina quanto appresso: Ogni proprietario è tenuto a dar passaggio per i suoi fondi alle acque di ogni specie che vogliono condursi da chi abbia permanente ed anche solo temporariamente il diritto di servirsene per le necessità della vita, o per uso agrari ed industriali. I fondi inferiori sono soggetti a ricevere le acque che dai più elevati scollano naturalmente senza che vi sia concorsa l'opera dell'uomo. Il proprietario del fondo superiore non può fare alcuna cosa che renda più gravosa la servitù del fondo inferiore. Chi ha una sorgente nel suo fondo può usarne a piacimento, salvo il diritto che avesse acquistato il proprietario del fondo inferiore in forza di un titolo e di una prescrizione. — Il proprietario della sorgente non può deviarne il corso quando la medesima somministri agli abitanti di un comune o di una frazione di esso, l'acqua che è loro necessaria; ma se gli abitanti non ne hanno acquistato l'uso o non lo hanno in forza di prescrizione, il proprietario ha diritto di indennità. — Ogni proprietario o possessore di acque può servirsene a suo piacimento o anche disporne a favore di altri, ove non osti un titolo o la prescrizione, ma dopo essersene servito non può divergerle in modo che si disperdano in danno di altri fondi, a cui potessero profittare senza cagionarne rigurgito od altro pregiudizio agli utenti superiori, e mediante un equo compenso da pagarsi a chi vorrà profittarne ove si tratti di sorgente o di altra acqua spettante al proprietario del fondo superiore. — Chi intende di procedere, in forza unicamente di una legge e del vantaggio che può recare all'agricoltura, all'apertura di un canale, può domandare un passaggio sopra l'altrui fondo. Se pertanto in questo esiste già un altro canale, e colui che domanda il passaggio per aprirne un altro, può servirsi dell'antico e senza maggiori spese raggiungere il proprio scopo, ragione vuole che il proprietario del fondo serviente, concedendo l'uso del canale esistente, possa rifiutarsi a concedere il passaggio per l'apertura del nuovo, la quale sarebbe senza alcun plausibile motivo dannosa a lui ed alla società in genere, causando un

inutile spreco di terreno che potrebbe diversamente o meglio essere usufruttato. Finalmente il diritto di servitù comprendendo tutto ciò che è necessario per usarne, ne consegue che la servitù di attingere acqua alla fonte altrui racchiude il diritto di passaggio nel fondo dove la fonte si trova (§ 530, 542, 590); comprende quello di passare lungo le sponde del canale per vigilare la condotta delle acque, di farvi gli spurgli e le riparazioni occorrenti, ecc. Del resto sopra questa importante materia è mestieri consultare la rinomata opera *della Condotta delle acque* del dottissimo Romagnosi, ove molte questioni giuridiche vengono con grande erudizione e criterio estesamente trattate.

Acque minerali artificiali. Nessuna fabbrica di acque minerali artificiali può essere stabilita senza l'autorizzazione del ministro dell'agricoltura, del commercio e dei lavori pubblici. Questa autorizzazione non può essere ottenuta che a condizione che colui che la domanda giustifichi possedere le cognizioni necessarie a tale intrapresa. I fabbricanti di acque minerali artificiali non possono allontanarsi nelle loro preparazioni, dalle formule approvate dal ministro, previa l'analisi stata fatta dai periti, nominati a tal uopo, delle acque suddette. — Similmente nessuno stabilimento di acque minerali naturali può essere aperto senza l'approvazione del prefato ministro dell'agricoltura, commercio, e senza che prima venga fatta l'analisi dell'acqua da un competente perito chimico. Le fabbriche delle acque minerali artificiali sono, al pari degli stabilimenti di acque minerali naturali, sottomesse alla sorveglianza dei medici ispettori.

ACQUA. (stor.) Non saranno discare ai nostri lettori alcune notizie storiche.

Acque minerali e balneari presso gli antichi. Erodoto (lib. IV.) fa menzione di una fontana la quale rendeva ai vecchi il loro vigore primitivo, e (lib. III) racconta che in Etiopia si trovava una sorgente di cui il merito era singolare: coloro che si bagnavano ne uscivano profumati da un odore di violette, e la loro pelle acquistava una dolcezza straordinaria. Da quest'acqua gli Etiopi ripetevano la causa della longevità, ed i più giovani non morivano che a cento anni. Gli altri però vivevano a centovent'anni e anche di più. — Pausania (*Descrizione della Grecia* lib. III)

dice che la fontana Canato (in Morea), presso Argo: « La dea Guinone vi si bagnava ogni giorno. Le acque di questa sorgente ringiovanivano in lei ciò che il tempo, il quale tutto logora, poteva recare di diminuzione ai suoi vezzi Le donne argive non si facevano scrupolo di andarsvi a bagnare: colà ritornavano vergini. » Mucano dice: « A Cizica, la fontana di Cupido guarisce gli amanti dalla loro passione. » — Plinio (*Storia naturale* lib. XXXI) scrive: Le acque di Sinuessa, in Campania, fanno cessare la sterilità delle donne e guariscono gli uomini dalla pazzia... A Tespia, havvi una fontana che rende le donne feconde L'Elateo, in Arcadia, ha le medesime proprietà... L'Afrodizio in Frigia, cagiona la sterilità La sorgente di Lino si oppone agli aborti Sonovi acque che cambiano il colore dei capelli, acque che danno la memoria, e altre che procurano l'oblio... » Non abbiamo gran diritto di farci beffa della credulità degli antichi in quanto alle diverse proprietà che, da tempo immemorabile, erano attribuite a certe sorgenti; noi non facemmo che cambiare i termini, grazie alla scienza chimica e ai progressi dell'arte medica. Properzio (lib. I) e Ovidio (gli *Amori* lib. II) ci mostrano le acque sotto un aspetto affatto diverso: « Tutto ciò che Roma conteneva di persone eleganti, il fiore dell'aristocrazia, si recava alle acque di Baia. Era il soggiorno più incantevole che mi abbia mai conosciuto. Ma tutto declina: un giorno alcune cortigiane vi andarono a raggiungere i loro amanti; furono tollerate; ma tosto le prostitute affluirono. Ed ecco come le migliori cose si guastano. Ecco come le vostre acque perverranno a vedere eclissata ogni buona compagnia. » Non si direbbe una cronaca scritta ieri? Davvero che nulla evvi di nuovo sotto il sole; noi non facciamo che ricopiare la vita di altra volta. I Romani ebbero la passione delle acque verso l'epoca della decadenza della Repubblica; e sotto i Cesari, non mancarono, in tutti i paesi conquistati, specialmente nelle Gallie, di appropriare le sorgenti minerali ai loro usi, anche con una specie di confortevole sconosciuto in quelle contrade prima del loro arrivo. Avevano ereditata questa passione dai Cartaginesi e dagli Africani, fino dall'epoca delle loro spedizioni in Ifrikia, e della conquista che fecero di quel paese, ove l'incivilimento giunto al suo apogeo, cominciava

a declinare. La terra d'Africa, in effetto, allorché i Romani vi approdarono, era da due mila anni forse, coperta di costruzioni colossali, fra le quali figuravano bagni di acque minerali e termali, formati con un'intelligenza architettonica che una lunga esperienza avea prodotta. I Romani non ebbero che a copiarla. Ora la provincia di Cartagine nel centro dell'Ifrikia, era il luogo della terra d'Africa ove si trovavano in maggior copia le sorgenti di acqua termali e minerali. La loro attivazione incominciò sotto condizioni di lusso inaudite, quando i Romani (cento anni avanti la nostra era) messero il piede in Africa. A quell'epoca, questa contrada, la più bella di quante l'immaginazione può sognare, grazie alla copia delle acque, che oltrepassava ogni idea che ce ne potremmo fare, offriva magnificenza di vegetazione di cui non trovansi oggi che alcuni campioni disseminati e rari. I distretti montagnosi ovè scaturivano le acque balneari, immenso giardino, sempre coperto e carico di fiori e di frutti perpetui, erano popolati di ville e di case di piacere; e bagni magnifici, di costruzione quasi ciclopica, erano stati eretti all'intorno di ogni sorgente. Le ruine di questi edifici che datano da quaranta secoli almeno, sono ancor oggi visibili. Riferiremo in poche linee, consacrate alle principali sorgenti, ciò che ne scrissero gli storici romani e ne preciseremo lo stato attuale. La maggior parte delle città d'acque erano semplicemente chiamate dai Romani « *ad aquas* » qualche volta aggiungevano a questo vocabolo il nome della città sul territorio della quale si trovava la sorgente termale o minerale. Noi conservammo questa espressione nella nostra lingua e diciamo *andare alle acque* di Montecatini, di Casciana ecc., per andare ai bagni di Montecatini, Casciana ecc. In faccia di Cartagine, sulla riva di ponente del golfo trovavasi uno stabilimento di bagni minerali termali le cui acque erano più calde di tutte quelle della provincia. Vi si andava in battello. Queste sorgenti multiple che portano oggi il nome di Hamman-Korber, sono ancora le più calde di tutta la reggenza di Tunisi. Vi si va per acqua, dalla capitale, la via di terra essendo a presso a poco impraticabile. Rivalleggiano con quelle di Hamman-Meskutin (*Aque Tibillinae*) in Algeria; se ne fa uso come bibita dopo sei o sette ore di raffreddamento, contengono molta allumina

e sono di una energica efficacia per le malattie cutanee. Vi si scorgono le rovine di immensi stabilimenti di bagni, e i due versanti della montagna, nelle gole della quale le sorgenti zampillano, presentano numerosi vestigi di abitazioni di piacere e di palazzi. I soli abitanti attuali sono 400 a 500 musulmani di un'ignoranza crassa, di una superstizione stupida, di una pigrizia da molutchi, quasi cretini. In fondo del golfo di Cartagine (golfo di Tunisi) si trova l'antico ad *aquas* propriamente detto dai Romani. Queste acque caldissime pure, erano e sono ancora vantate per la guarigione delle malattie gravi, repute incurabili da altri mezzi terapeutici. L'antica Utica aveva parimenti la sua sorgente d'acqua termale reputatissima altra volta. Questa piazza marittima, forte un tempo, non è più da un migliaio di anni che un miserabile villaggio di alcune case, denominato Bou-Chater; ma la sorgente esiste sempre, scaturisce a 33° centigradi in mezzo di un terreno divenuto paludoso, e scorre in un bacino coperto da un tetto di canne. Alcune tartarughe passeggiano nella fossa ove cola il soprappiù delle acque del bacino; gli Arabi che vanno a bagnarsi non mancano mai di portare delle gallette di pane e quelle tartarughe che considerano come sacre: se trascurano questo dovere, il bagno invece di essere loro giovevole sarebbe nocivo. Ma come siamo lungi dal quadro attuale agli splendori di cui questi stabilimenti rifulgevano mille e duecento anni fa! Fino nel deserto attuale a 250 leghe dalle coste del Mediterraneo, trovansi sorgenti, la maggior parte in rovine; ma quali rovine! I loro vasti bacini, gli uni circolari, gli altri ovali, quadrati, o in forma di poligono, sono costruiti con enormi pietre che traversarono migliaia di secoli. Ovunque, è vero, trovansi iscrizioni romane disperse nei ruderi circostanti, e ciò fece credere che i Romani fossero gli autori di questi numerosi lavori; ma sulle rovine che sono ancora in piedi non si è scoperta alcuna iscrizione. Presso Zaghuani, in una gola aspra e severa, scorre, tra macigni a picco, una bella sorgente minerale calda. Là ove i macigni cessano una forte massicciata serviva di diga a questo fiume salmastroso, che va a gettarsi in un vasto bacino costruito con mostruosi blocchi di marmo, opera di una antichità che non è a memoria degli uomini. In questo sito

a dritta e a sinistra, i declivi delle due colline sono coperti di rovine di antichi palazzi situati gli uni al disopra degli altri in anfiteatro. — *Aque Tacapilane* (oggi El-Hamma) era altra volta una città di acque importantissima sul litorale di un golfo (oggi golfo di Cabès). In mezzo a diverse sorgenti di acque vive e fresche abbondantissime zampillano quattro altre sorgenti di acque calde da 34° a 45°. Erano un tempo racchiuse in superbi bacini costruiti con bellissime pietre da taglio; ma questi bacini, non riparati da dodici secoli, non esistono più che in parte. — Nel deserto, in mezzo di un oasi a due leghe da Tozer, s'incontra una sorgente sulfurea a 36° che si getta in due bacini della più remota antichità, il primo oblungo, in parte distrutto, il secondo quadrato, ancora intatto. Non entrammo in questo sviluppo di fatti che per arrivare a provare che le acque termali e minerali, le acque balneari erano conosciute, apprezzate e utilizzate a un'epoca che la cronaca attuale non potrebbe determinare. I Romani non importarono il gusto e la moda delle acque in Africa; al contrario ne li esportarono, atteso che le costruzioni balneari sono di alcune migliaia di anni anteriori alla loro presenza in Africa, come lo prova il confronto tra le pietre colossali primitive, di cui nessun campione si incontra in paese, e le pietre degli edifici riconosciuti di costruzione romana.

Supplizio dell'acqua bollente. Era il supplizio inflitto ai falsi monetari fino alla fine del XVI secolo. Trovasi una sentenza data a Rouen, il 22 dicembre 1581, che condannava Nicola Salcede, monetario falso, ad essere soffocato nell'acqua calda. Ecco secondo un conto dell'Ordinario di Parigi dell'anno 1417, quali spese questo supplizio cagionava: « A Stefano le Brie, maestro dell'alta giustizia del re nostro sire, 12 soldi per tre muratori e loro aiuti che fecero il treppiede per collocare la caldaia ove furono bolliti tre falsi monetari; *item* 4 soldi parigini per quattro sacchi di gesso per fare il detto treppiede; 4 soldi a colui che imbiancò il detto treppiede prima che i detti muratori vi volessero lavorare; 20 soldi per cento fascetti e mezzo di legna, e 50 fascine che furono bruciate il detto giorno per far bollire l'acqua nella caldaia; 8 soldi parigini per un

recipiente e due botti ove fu messa l'acqua, i quali, la notte in cui la giustizia fu fatta, divennero inservibili; 3 soldi per una misura d'acqua con cui furono bolliti que' falsi monetari. » (Sauval *Storia e ricerche delle antichità di Parigi*, t. III, pag. 247). Il *supplizio dell'acqua bollente* non fu sempre applicato esclusivamente ai falsi monetari. Così nel 1198 una religiosa, essendo stata maltrattata, unta di miele, rotolata nelle piume, e fatta passeggiare sopra un cavallo con la faccia rivolta verso la coda, Filippo Augusto fece annegare in un tino di acqua bollente gli individui colpevoli di questa scondia burla, di cui troviamo numerosi esempi. Non è stato nostro intendimento di occuparci qui dell'annegamento, altro genere di supplizio per mezzo dell'acqua che si incontra nella storia di tutti i popoli, e di cui sarà parlato altrove. *Vedi Annegamento.*

Tortura dell'acqua. Una dei generi di tortura più comunemente adoperati, al momento della soppressione di tutti i supplizi, era la tortura dell'acqua, che si divideva in *tortura ordinaria* e in *tortura straordinaria*. Era in uso in Francia come in Inghilterra. La tortura ordinaria dell'acqua si adoprava prima della condanna. Dopo aver messo il corpo dell'accusato in uno stato di tensione estrema, col mezzo di corde attaccate ai polsi e ai piedi, e ritenute da anelli di ferro, gli si passava sotto le reni un cavalletto che impediva al corpo di cadere di nuovo. Allora il giustiziere, vale a dire l'uomo destinato a questo triste officio di boia, faceva inghiottire al paziente, col mezzo di un corno concavo di bove, che gli metteva in bocca, 4 pinte d'acqua per la tortura ordinaria, ed 8 per la tortura straordinaria. Si faceva sosta dietro l'avviso del chirurgo presente, se la vittima cadeva in deliquio, e in questi intervalli il giudice interrogava l'accusato per ottenere la confessione del delitto e la rivelazione dei suoi complici. « Il paziente rassomigliava a un cetaceo, che mandava acqua da tutte le aperture del corpo, » vi dice un antico processo verbale di tortura. Nella seconda metà del XVII secolo, diverse ordinanze reali, tra le altre quella del 1670, regolarono le formalità da osservarsi nell'applicazione della tortura. Nel 1697, un decreto del parlamento di Parigi riformò certe pratiche in uso a Orléans. Dalla *memoria istrut-*

tiva, compilata in questa occasione, ricaviamo le particolarità seguenti, *molto istruttive* in effetto, e che ci mostreranno con qual sangue freddo barbaro si calcolava il grado della sensibilità umana, con quale arte e quale ricerca veniva misurata la sofferenza, erano raccolti e paragonati, i gridi di dolore, affine di potere osservare precisamente il termine in cui la *fermezza* del magistrato doveva arrestarsi per non perdere la vittima: « Se la tortura è data con l'acqua, l'accusato sarà spogliato, e in camicia sarà legato in fondo delle gambe. Se è una donna, maritata o ragazza, le sarà lasciata una gonnella con la camicia, e la gonnella sarà legata ai ginocchi. La tortura dell'acqua ordinaria e straordinaria con estensione si darà con un piccolo cavalletto di 2 piedi d'altezza e quattro cuccume d'acqua di 2 pinte, e una mezza pinta, misura di Parigi. La tortura ordinaria e straordinaria con estensione si darà col medesimo piccolo cavalletto, e quattro simili cuccume d'acqua; poi si leverà il piccolo cavalletto e sarà messo in sua vece un gran cavalletto di 3 piedi, 4 pollici, e si continuerà la tortura, con quattro altre cuccume d'acqua pure di due pinte, e più 2 mezze pinte, le quali cuccume saranno versate in bocca dell'accusato lentamente e dall'alto. A tale effetto, l'accusato sarà legato coi polsi con corde di grossezza ragionevole, le quali saranno legate a due anelli confitti nel muro della camera, distanti l'uno dall'altro due piedi e quattro pollici, e a 3 piedi almeno di altezza dal pavimento, dal basso della detta camera. Similmente saranno confitti due altri grandi anelli nel pavimento, a 12 piedi almeno dal detto muro; i detti anelli, uno dopo l'altro, dovranno distare l'uno dall'altro circa un piede; nei quali anelli saranno passate le corde assai grosse, con le quali i piedi dell'accusato saranno legati ognuno separatamente al disopra delle noci dei piedi, e le dette corde, tirate con quanta forza ha un uomo, annodate, passate e ripassate le une sull'altre, in guisa che il corpo dell'accusato sia teso più fortemente che si potrà. Ciò fatto il giustiziere farà sdrucciolare il piccolo cavalletto lungo le corde più da vicino che potrà dei detti anelli dei piedi. L'accusato sarà interpellato di dire la verità. Un uomo starà col giustiziere, terrà la testa dell'accusato un po' bassa, gli metterà un

corno in bocca, affinchè gli rimanga aperta. Il giustiziere, prendendo il naso dell'accusato, glielo serrerà, e rallentando di quando in quando la mano per lasciargli la libertà di respirare, e tenendo la prima cuccuma alta, verserà lentamente l'acqua in bocca dell'accusato. Vuotata la prima cuccuma, ne renderà conto al giudice e così farà delle altre tre, le quali finite che saranno parimente, per la tortura straordinaria si metterà un gran cavalletto di 3 piedi d'altezza in luogo del piccolo, e si ammineranno le altre quattro cuccume come le prime, a ognuna di tutte le quali il giudice interpellerà l'accusato di dichiarare la verità; e di tutto ciò che sarà fatto e detto, e generalmente di tutto ciò che succederà al tempo della detta tortura, se ne farà esatissima menzione. Sarà messa un gran caldaia sotto l'accusato per ricevere l'acqua che cadrà. Se, durante i tormenti, l'accusato volesse riconoscere la verità, e che il giudice trovasse acconcio di farlo sollevare, gli si metterà sotto il cavalletto, di cui sarà pure fatta menzione; e dipoi sarà l'accusato rimesso nel medesimo stato come era prima di essere stato sollevato, e la tortura sarà continuata come sopra, senza nondimeno che possa essere stato slegato che dopo finita la tortura; dopo la quale sarà slegato, messo sopra una materassa, presso al fuoco, e interpellato di nuovo dal giudice di dire la verità. Gli sarà fatta lettura di tutto ciò che sarà accaduto, dopo la lettura dell'interrogatorio, prima di essere stato sottoposto alla tortura; e se può firmare, sarà il processo verbale di tortura firmato da lui, se no, vi sarà fatta menzione del suo rifiuto e della ragione del detto rifiuto. « La tortura dell'acqua non faceva assai spesso che precedere lo tortura degli *stivaletti*, più atroce ancora se è possibile. » Se la tortura dell'acqua fosse preparatoria, e che il freddo non permettesse all'accusato di sostenerla, sarà differita fino a che il tempo sia addolcito, senza che sia permesso di dare gli *stivaletti*, i quali non si daranno che nel caso che l'accusato, per qualche incomodo non possa sostenere di essere teso. Se il tempo non fosse freddissimo si farà un poco riscaldare l'acqua nella camera della tortura, nella quale vi sarà assolutamente un caminetto e un fuoco per tutto il tempo della

tortura e mentre che l'accusato rimane sulla materassa. Se l'accusato, antecedentemente esposto alla tortura, è condannato a morte, e che non possa soffrire la tortura dell'acqua con tensione o per il rigore del tempo o per qualche incomodo, gli sarà immediatamente data la tortura degli *stivaletti*, atteso essere un corpo confiscato, e che le esecuzioni di morte non si possono differire. I medici e i chirurghi rimarranno nella camera della tortura, mentre la tortura durerà, per vegliare accuratamente che l'accusato non venga meno; e rimarranno ancora nella detta camera qualche tempo dopo che l'accusato sarà sulla materassa, per dargli il ristoro necessario ed anche cavargli sangue se lo stimano a proposito, ciò che accade assai spesso senza che sia bisogno che i giudici vi siano presenti. (*Memoria istruttiva concernente il modo con cui si dà la tortura con estensione o cogli stivaletti*, raccolta di antiche leggi francesi, t. XX, pag. 281 e seguenti). La tortura preparatoria fu abolita nel 1780, la tortura prealabile lo fu nel 1788, per alcuni anni e in via di esperimento; finalmente la legge del 3 novembre 1790 sopprime la tortura straordinaria, e così disparvero quelle vergognose e barbare istituzioni della monarchia. La rivoluzione rigettò nel passato questi crudeli supplizi, che induriscono una nazione senza atterrire i rei, quelle torture ordinate anche dopo condanna, nella speranza di rivelazioni tardive. La pubblicità dei dibattimenti criminali, di cui la legge nuova fece un dovere, rese specialmente impossibili quegli interrogatori subiti in mezzo dei tormenti e che non si possono ancora studiare senza fremere. Come lo fa giustamente osservare il consigliere de Bastard d'Estang, nella sua opera intitolata: *I Parlamenti di Francia*, la produzione pubblica di questi orribili processi verbali di tortura non era più possibile e il pubblico sdegnato non ne avrebbe lasciato finire la lettura. La pubblicità della udienza esige la libertà fisica e morale dell'accusato davanti i suoi giudici. Comparando libero e solamente accompagnato da guardie per impedirgli di evadersi, l'accusato ritrovava il diritto naturale della difesa e la forza di alzare la voce senza tema di essere interrotto nella sua giustificazione. La tortura spingeva al contrario i pazienti a dichiarazioni false che non

osavano più ritrattare, per paura di vedere rinnovati i loro tormenti.

Prove dell'acqua bollente o fredda. Prima di dire in che cosa consistevano queste due sorta di prove giudiziarie, così spesso decretate nel medio evo, non è inutile ricordare che l'acqua ebbe, in tutti i tempi, una gran parte nelle superstizioni dei popoli. Si trova presso gli Ebrei la prova delle *acque amare* o *acqua di gelosia*. Una donna accusata d'adulterio doveva bere queste acque mescolate con la cenere, e consacrate in nome del Signore, dal gran sacerdote. Se era colpevole, il suo ventre enfiava in un attimo, e la sua coscia marciva. Presso i Greci le prove delle acque erano pure in uso. A Palice, città di Sicilia, esisteva una fontana nelle cui acque l'accusato gettava il suo giuramento scritto sopra una tavoletta. Se la tavoletta galleggiava, era riconosciuto innocente; in caso contrario lo si precipitava nelle fiamme che non mancavano di divampare dalla fontana. Altrove, la donna sospetta di adulterio si disculpava con un giuramento scritto che sospendeva al collo. Ella si avanzava allora nell'acqua fino a mezza gamba; se era innocente, l'onda rimaneva tranquilla; diversamente montava sino al viso e copriva la tavoletta. « E il Reno, questo fiume dal corso impetuoso che prova presso i Galli la santità del letto coniugale, dice un epigramma dell'*Antologia greca*. Appena il neonato, uscito dal seno materno, manda il primo vagito, che lo sposo se ne impadronisce; lo adagia sul suo scudo, e corre ad esporlo ai capricci dei flutti; avvegnachè non si sentirà in petto battersi un cuore di padre prima che il fiume, giudice e vendicatore del matrimonio, abbia pronunziato la fatale sentenza. Così dunque ai dolori del parto, succedono per la madre altri dolori; essa conosce il vero padre e nonostante trema; in mezzo a mortali angosce, aspetta ciò che deciderà l'onda incostante. »

Prova dell'acqua bollente, riserbata specialmente ai nobili, ai preti e alle altre persone libere, consisteva nello immergere il braccio in un tino pieno di *acqua bollente*, per prendervi una pietra o un anello benedetto, a una profondità più o meno grande, secondo la natura del delitto; poi si avvolgeva il membro, il giudice metteva un sigillo sull'inviluppo, e se in capo a tre giorni,

l'accusato non aveva bruciature era dichiarato innocente. « In nome di Dio e per ordine dell'arcivescovo e di tutti i nostri vescovi, dice un antico rituale, noi disponiamo, quanto alla prova, che nessuno entri in chiesa quando sarà stata portata l'acqua del giudizio, se non il prete e quegli che deve presentarsi. Vi saranno nove piedi, misura del piede di colui che deve sottoporsi al giudizio, della marca che è indicata nella barra. Se è un giudizio per mezzo dell'acqua, deve essere riscaldata fino alla ebullizione, e il vaso sarà di ferro, di rame, di piombo o d'argilla. Poi quando tutto sarà preparato per il giudizio, i due uomini entreranno da due parti, e si assicureranno del calore dell'acqua, e saranno digiuni e non dovranno avere visitate le loro spose quella notte. E nessuno dovrà accendere il fuoco prima che la benedizione sia cominciata; ma si lascerà il vaso sui carboni, fino all'ultima colletta, e l'accusato berrà l'acqua benedetta e quindi se ne aspergerà la mano che deve essere sottomessa alla prova. » V. Michelet, *Origini del diritto* (pag. 344). « Teuteberga nuora dell'imperatore Lotario, accusata d'incesto, trovò un campione che subì la *prova dell'acqua bollente* in di lei vece. » Due preti uno ariano, l'altro cattolico, riferisce Gregorio di Tours, disputavano sulle loro credenze; l'ultimo dice finalmente all'altro: « A che montano questi lunghi discorsi? Proviamo la verità delle nostre parole coi fatti. Che si faccia scaldare un vaso di bronzo, che vi si getti un anello; quegli di noi due che lo riterrà dall'acqua bollente avrà vinto, e il suo avversario si convertirà alla sua credenza, riconosciuta vera. » L'assemblea è rimessa all'indomani. La notte è foriera di consiglio; il cattolico si alza coll'aurora, si strofina il braccio con olio, e lo copre di unguento. Verso le tre ore, si radunano sulla piazza, il popolo accorre, si accende il fuoco, vi si mette sopra un vaso di bronzo, si getta un anello nell'acqua bollente. Il diacono invita l'eretico a ritirare l'anello dal liquido bollente; questi ricusa. « Tu facesti la proposizione, egli dice; tocca a te di eseguirlo. » Il diacono tremante, si scopre allora il braccio; ma il suo avversario vede le precauzioni che ha prese, e strilla. È usare di soperchieria, la prova non può farsi. » Capita per caso un prete di Ra-

venna di nome Giacinto: s'informa della causa di tutto questo schiamazzo, e, senza por tempo in mezzo, scopre il braccio e l'immerge. Ora l'anello era piccolo e leggero, e l'acqua che bolliva a scroscio lo portava qua e là come il vento fa di una foglia. Lunga pezza e a diverse riprese, lo cercò e non lo trovò che in capo di un'ora. Intanto il calore del fuoco raddoppiava; egli non risentì nulla nella sua carne, e dichiarò al contrario che il vaso era freddo in fondo, che solamente la superficie era di un calore temperato. Lo che vedendo l'eretico, tutto confuso, immerse audacemente la mano nel vaso e disse: « La mia fede me ne farà fare altrettanto. Immerse in effetto la mano; ma la carne ne fu tutta bruciata fino alle giunture degli ossi. » (*Liber miraculorum* traduzione di Michelet, *Origini del diritto* pag. 343). Il papa Innocenzo III interdise la *prova dell'acque bollente* nel concilio Laterano. Si può credere che le gherminelle di ciarlatano non mancassero per ingannare i giudici. Era facilissimo, al dire di Voltaire, fare impunemente la *prova dell'acqua bollente*: si poteva presentare un tino pieno per metà di acqua fresca, e versarvi giuridicamente acqua calda, per cui l'accusato immergeva la mano nell'acqua tepida fino al gomito, e prendeva in fondo l'anello benedetto. Si poteva anche fare bollire l'olio con l'acqua; l'olio comincia a galleggiare, zampillare, pare che bolla quando l'acqua comincia a fremere, e quest'olio non ha ancora acquistato che pochissimo calore. Sembra allora che si metta la mano nell'acqua bollente, e si inumidisce di un olio che ne la preserva. La *prova dell'acqua fredda*, che pare essere stata specialmente riservata alle persone del popolo, consisteva nel gettare l'accusato in una riviera, in un lago o in un tino d'acqua fredda, dopo avergli legata la mano dritta col piede sinistro, e la mano sinistra col piede dritto. Si supponeva che l'acqua, precedentemente benetta, dovesse respingere il colpevole: se l'accusato rimaneva a fior d'acqua, era dichiarato reo; se andava a fondo, era riconosciuto innocente. Secondo alcuni autori la colpeabilità era al contrario pronunziata in diverse località, quando il paziente andava in fondo dell'acqua. Secondo Hincmar, l'accusato era immerso nell'acqua tante volte quanto erano i delitti di cui era imputato. Un regolamento del monastero d'Ouche, in

Normandia, ordina che il bacino che deve servire alla *prova dell'acqua fredda* avrà 12 piedi di profondità, 20 piedi di larghezza in tutti i sensi, e sarà ripieno d'acqua fino in cima. Il terzo di questo bacino era ricoperto di travi e di panche per portare il prete, i giudici che dovevano assistere, l'uomo che doveva immergersi nell'acqua, e i due o tre altri che dovevano farvelo discendere. Guiberto di Nogent racconta che due fratelli, di nome Edoardo e Clemente, essendo stati accusati di eresia, furono mandati davanti il vescovo di Soissons, Lysiad, che lor fece subire un interrogatorio. Siccome non potevano essere confusi a causa delle loro risposte, « io dissi al vescovo, riferisce Guiberto: poichè i testimoni che udirono costoro professare i loro dogmi empì sono assenti, sottometteteli al giudizio dell'acqua. Il prelo celebrò dunque la messa e i due fratelli ricevettero dalla sua mano la santa comunione, che loro amministrò pronunziando queste parole: « Che il corpo e il sangue del Signore vi servano oggi di prova. » Ciò fatto il pio vescovo e l'arcidiacono Pietro uomo di pura fede, e che aveva rigettato tutte le loro promesse per ottenere di non essere sottomessi al giudizio, si recarono al luogo ove l'acqua era preparata. Il vescovo stemperandosi in lacrime, intonò le litanie, poi fece l'esorcismo. I due fratelli deposero allora con giuramento che mai non avevano creduto nè insegnato niente di contrario alla nostra santa legge. Intanto, appena Clemente fu gettato nel bacino galleggiò come avrebbe fatto un ramo leggero. A tal vista, la chiesa echeggiò di gridi di gioia; questo caso vi aveva infatti attirato un tal concorso d'individui dell'uno e dell'altro sesso, che nessuno assistente non si ricordava avervi mai veduto una folla così numerosa. L'altro confessò il suo errore; ma siccome ricusava pentirsene, fu messo in prigione con suo fratello che il giudizio aveva convinto. Qualche tempo dopo, il popolo dei fedeli, temendo che il clero non mostrasse troppa mollezza, accorse alla prigione, trascinò via quegli eretici, innalzò un rogo fuori di città e li dette alle fiamme. Un manoscritto dell'abbazia di Saint-Remi, di Reims, manoscritto che Mobilion crede del IX secolo, pretende che fosse il papa Eugenio II, morto nell'827, che institui questo genere di prova, per impedire che non si giurasse sulle reliquie e che non si

ponesse la mano sull'altare. Il concilio tenuto a Worms nel 827, sotto Luigi il Buono, ne difese invano l'uso. Non si fece verun conto delle sue prescrizioni, e un celebre ecclesiastico del medesimo secolo, consultato a tal uopo da Ildegario, vescovo di Meaux, cercò di spiegare con ragioni mistiche questo pregiudizio così favorevole all'accusato, che l'acqua non poteva ricevere un colpevole nel suo seno. Egli invoca, tra le altre, il battesimo di Cristo nel Giordano e il diluvio. « La sapienza cristiana, egli dice, sanzionò da tutta l'antichità, e ripeté il giudizio dell'acqua, giudizio che già si fece nell'arca di Noè, quando gli innocenti furono salvati e i colpevoli puniti. » Si hanno ancora alcuni esempi della prova dell'acqua fredda negli anni: 1500 e 1617, malgrado un decreto del parlamento di Parigi, datato del 10 dicembre 1601; era allora imposta solamente a coloro che si accusavano di stregoneria, e non tardò a sparire interamente. Ricordiamo prima di finire una prova bizzarra che si riferisce al nostro soggetto o che era già in uso in una città del Vivarais. Si legge in un antico atto che il 3 giugno 1422 fu condotto nel bacino ovale di Fourne, formato dalla sorgente detta del *Grand-Goul*, a Bourg-Saint-Andeol, e destinato alla prova dei lebbrosi, un individuo che si credeva esser lebbroso; gli si cavò sangue, si raccolse il sangue in un vaso che si messe in un sacco, e il tutto fu immerso nella fontana. Due barbieri della città furono chiamati per farne la verifica; dichiararono che niente era stato corrotto in questa immersione, e il giudice pronunziò che l'accusato non era lebbroso. Vedesi da tutto ciò che precede, quale fosse la stupidità delle prove, quale l'ignoranza dei nostri padri. I preti ebbero, in ogni tempo, parte in queste superstizioni assurde, parte che non fu solo importante ma spesso anche terribile. Dio era sempre preso a testimone delle imposture degli uni e della credulità degli altri. Quanti miracoli si sono prodotti grazie a qualche sotterfugio conosciuto dagli iniziati e quante povere vittime si genufletterono davanti a uomini che non erano che scaltri saltimbanchi!

ACQUA. (*Ill.*) *Acqua benedetta.* Acqua consacrata dalle benedizioni di un prete cristiano, antico simbolo di purificazione al quale si attribuisce la virtù di rimettere i peccati veniali, di liberare dalle tentazioni del de-

monio, di disporre alla preghiera, di calmare le agitazioni dell'anima, di render fertili le terre sulle quali se ne fa l'aspersione, ecc. Si compone di acqua naturale, simbolo della purità, e del sale, emblema di prudenza e di sapienza. La si fa ordinariamente ogni domenica. L'uso delle lozioni e delle abluzioni nei riti religiosi è antichissimo e ci viene tramandato dall'Oriente. Gli Ebrei avevano un'acqua di espiazione di cui si fa parola nel libro dei *Numeri*. Giacobbe, sul punto di offrire un sacrificio, dice alla sua gente: « Purificatevi e cambiate abiti. » Si sa come questo costume è in uso presso gli Arabi i quali, in mancanza d'acqua, si servono di sabbia. Nelle moschee mussulmane, si trova nella vasta corte quadrata che le precede, varie fontane necessarie alle abluzioni obbligatorie. L'ordine col quale devono eseguirsi è minuziosamente regolato, e non è lecito di allontanarsene. Si prende dell'acqua con la mano dritta, se ne beve tre volte e tre volte si dice: « Lode a Dio purificatore dei peccati! » Assorbita ch'è sia con le narici, si dice: « O Dio! vi supplico farmi sentire l'odore del paradiso! » E così di seguito, passandola successivamente al viso, al braccio diritto, al braccio sinistro, al piede diritto e al piede sinistro. Una volta terminate queste abluzioni, il mussulmano credesi purificato, e può entrare nel santuario. Questo cerimoniale ha di singolare, che ogni fedele mussulmano è chiamato cinque volte al giorno nella moschea, e cinque volte al giorno deve fare queste lunghe e minuziose abluzioni. L'antichità aveva l'acqua *lustrale* che non era altro che l'acqua comune nella quale si spegneva un tizzo ardente tratto dal focolare dei sacrifici. Questa acqua era messa in un vaso che si trovava alla porta del tempio oppure nel vestibolo, e quelli che entravano se ne lavavano da loro medesimi, o se ne facevano lavare dai sacerdoti, credendo con ciò avere il cuore purificato per comparire avanti agli dei. Quando vi era un morto in una casa, si poneva alla porta un vaso di acqua lustrale con la quale si purificavano tutti quelli che uscivano; si sa che era un'idea diffusa generalmente appo i Romani che la presenza di un morto contaminava la casa ove si trovava e che bisognava purificarla quando era partito. Silla mandò la moglie a morire fuori di casa sua, perchè questa non

fosse insozzata. L'*acqua* lustrale serviva generalmente a lavare i calaveri. Furono trovati a Portici diversi vasi destinati a contenere acqua lustrale; sono di marmo, quadrati e concavi all'intorno, con orli artisticamente lavorati. Nella maggior parte delle pagode

dell'India, i sacerdoti offrono a coloro che vi entrano un'acqua lustrale composta d'oloro; i talapoini di Lao ne mandano una affatto speciale ai malati, che corrispondono a questa premura con ricchi doni. I druidi si servivano dell'acqua lustrale per scacciare i malefici.

→ La Chiesa cristiana fece sua l'idea dell'acqua lustrale che chiamò *acqua benedetta*, e che fu impiegata al medesimo uso. La maggior parte delle sue cerimonie furono ricavate dai culti esistenti prima di lei. Peraltro, in quanto alla acqua

benedetta fu vi un'altra ragione; la sua consacrazione e il suo uso vennero soprattutto dalla credenza, così generalmente sparsa fra i cristiani, che l'*aria*, l'*acqua*, il *fuoco*, che tutto l'universo in una parola, era infetto dalla presenza di demoni, e che la preghiera poteva solo scacciarli e preservare dal loro attacco. Quindi l'abitudine di benedire le chiese, le case, i campi e perfino i bestiami. L'*acqua benedetta* era un preservativo contro tutti i malefici; era anche impiegata negli esorcismi, e cia-

scuno ne portava a casa. Questa usanza sussiste ancora nelle campagne; il sabato santo, giorno in cui si consacra la nuova acqua benedetta, vedonsi tutti gli abitanti, muniti di grandi vasi, andare a farne la loro provvista per l'anno. L'*acqua benedetta* è ordi-

di nariamente posta all'ingresso della chiesa, ed ogni fedele, entrando, vi bagna il dito e si fa il segno di croce con quest'acqua consacrata. A Parigi si trovano all'ingresso di ogni chiesa persone che vi presentano l'*acqua benedetta* in cima di un aspersorio; sono mendicanti che la chiesa fa vivere di questa industria singolare. — Papa Alessandro I rese l'uso dell'*acqua benedetta* obbligatorio; aggiunse a tutti i preti di fare acqua benedetta col sale, e di aspergerne fedeli, per libe-



Dispensa dell'acqua benedetta. — N. 58.

rarli dalle insidie del demonio e difenderli dai fantasmi e dalle illusioni. Noi non potremmo citare tutti gli esempi, che la tradizione riferisce, degli effetti meravigliosi dell'*acqua benedetta*. Leloyer, nella sua *Storia degli spettri* racconta che si condusse un giorno a san Macario, eremita di Egitto, una giovane sposa che un mago aveva cambiata in cavalla. Il santo la fece sommergere nuda nell'*acqua benedetta*, e tosto essa riprese la sua forma primitiva, con grande stupore degli

spettatori. Si trovano ancora nelle campagne delle buone persone che credono guarentirsi da ogni male bevendo ogni mattina, a digiuno, un bicchiere d'acqua benedetta. La credenza dell'acqua benedetta e delle sue virtù prodigiose incomincia un poco a indebolirsi, e la maggior parte dei fedeli si contentano di immergere sbadatamente un dito nella piletta. Ma la superstizione nulla vi perde. — Le acque miracolose surrogarono l'*acqua benedetta*; quella della Saletta, per esempio, è oltremodo in voga in questo momento; opera i medesimi prodigi dell'acqua benedetta, alla quale successe nel favore popolare, e devesi aggiungere la medesima fede alle sue qualità straordinarie. — L'*acqua* di Lourdes (Alti Pirenei) non ha virtù meno efficaci; ogni anno aggiunge un nuovo miracolo ai miracoli che già operò. Nell'agosto 1868 una giovane di Bordeaux, maritata da sette anni, andò a dimandare all'acqua di Lourdes di fecondare un' unione rimasta fino allora sterile. La pellegrina era accompagnata da sua sorella giovinetta di diciotto anni. Tutte e due si mettono, sotto la direzione di un vicario, a pregare con un fervore eguale. Ma intanto nove mesi dopo, è la zitella che dà alla luce un figlio. Il miracolo si sarà ingannato. — Dall'acqua benedetta, come da molte altre pratiche del culto, ebbero origine certe prerogative che troviamo oggi ridicole, ma alle quali si annetteva una volta grande importanza. Championnière nel suo eccellente *Studio sulle origini e il decadimento dei diritti feudali* (N. 329 e seg.) dà una nomenclatura curiosa di questi diritti di pompa e di pura ostentazione che erano divenuti un inesaurita materia di processi. Alcuni di questi diritti si collegavano all'esercizio del culto e davano luogo a certe precedenze nelle cerimonie religiose, a certi onori resi nella chiesa al signore feudale e alla sua famiglia. Tali erano il diritto di sepoltura in coro, il diritto all'acqua benedetta e all'incenso, che dovevano essere presentati al castellano, a sua moglie, ai suoi figli quando assistevano all'ufficio divino. Come doveva essere offerta l'acqua benedetta? I signori sostenevano che la si doveva presentare nell'aspersorio; alcuni curati pretendevano con l'aspersione. Furono emanate sentenze che intimarono a questi di amministrare l'aspersione *moderatamente*. Inservienti maliziosi avevano inon-

dato di acqua benedetta il loro signore e padrone sotto pretesto di rendergli onore. Il punto di sapere quali gentiluomini avessero diritto a queste distinzioni onorifiche non era meno soggetto di conflitti. I canonisti professavano che gli onori, di cui testè parlammo, appartenevano soltanto al fondatore della chiesa e alla sua discendenza. Ma il signore giustiziere del luogo era presunto fondatore, salvo prove e titoli contrari. Solamente la difficoltà consisteva nel conoscere il signore giustiziere. Dal XVII al XVIII secolo, il giustiziere non era che una reminiscenza leggendaria; le sue antiche forche patibolari cadevano in rovine, e ordinanze reali proibivano di rialzarne i pali e di ripararli. La materia era, come si vede, irta di questioni insolubili.

ACQUA. (*geogr.*) Questa parola entra nella composizione d'un gran numero di sorgenti e di corsi d'acqua in Italia, e crediamo far cosa grata ai nostri lettori citandone i principali:

Acqua Acetosa che è un casale a 3 chilometri da Roma; è così chiamato per una fonte d'acqua minerale che vi sorge presso la riva sinistra del Tevere non lungi dalla via Flaminia: acqua di cui i romani fanno molto uso, vendendosi in fiaschi per la città. Quest'acqua acidula salina, della temperatura di 13 gradi, limpida, inodora, di sapore acido salso, sgorga per tre bocche da una essedra curvilinea che papa Alessandro VII vi fece costruire. È diuretica e purgativa, e giova nelle febbri ribelli, gli ingorghi linfatici, le blenoraggie, i mali di reni e di fegato, ecc. *Acqua Cappone*, che sono alcune calde sorgenti che si trovano presso le rovine del tempio di Plutone, nel circondario di Pozzuoli (Napoli), e terminano in una piscina in riva al lago d'Averno. *Acqua chiara* che è un fiumicello nel Napoletano. *Acqua colta*, un rivo in Sardegna. *Acqua della Febbre* che è una sorgente in Lombardia, nella provincia di Como, che scaturisce presso le fonti del Lambro da una montagna calcare. Il suo nome le viene dai vicini abitanti che credono guarisca le febbri, essendo alquanto amara di sapore. *Acqua della Foce*, che è un corso d'acqua nella provincia di Napoli attraversante il territorio di Bosco Reale. *Acqua della Navegna*, che è un'acqua minerale fredda acidulosa nel Canton Ticino,

distretto di Locarno. È limpida con sapore acidulo piccante, sviluppantesi in bollicine gasose e lasciando sul fondo un lieve deposito giallo rossiccio; s'adopera per uso interno e giova nelle malattie degli intestini, nelle ipocondriasi e nei calcoli. *Acqua di Cassano*, che è una piccola sorgente nel Napoletano. *Acqua di S. Carlo*, che è un'acqua nel Canton Ticino che scaturisce a Airole in Val Bagnara, deposita una polvere rossa finissima e s'usa come blanda purgazione. *Acqua di S. Marta*, che è un flumicello nel Napoletano che scorre tra Sarno e Nocera in Principato Ulteriore. *Acqua di Trivento*, che è un torrente nel Napoletano che sorge nel territorio di Venafro. *Acqua d'Uro*, che è un torrente perenne in Lombardia, nella provincia di Como, nella Valsassina e scende dal Legnone. *Acqua Fragia*, che è una magnifica cascata in Lombardia a mezz'ora da Chiavenna nella Valtellina. *Acqua Frida o acqua Frisca* che è un rivo in Sardegna. *Acqua Giulia*, che è un ruscello del Lazio. *Acque Giulie* che sono quelle fonti che sgorgano dalle falde meridionali del monte Taburno nel Napoletano e dai romani con magnifico acquedotto furono condotte a Capua e a Pozzuoli. *Acqua Parlante*, che è una fonte nel Napoletano, in Calabria Citeriore, presso la foce del Crati, assai limpida e leggiera. È tradizione che quest'acqua abbia annunciato la distruzione di Sibari per parte dei Crotoniati; ed anche oggidì coronano intorno alla sua virtù profetica assurde credenze. *Acquapropata*, che è un flumicello nel Napoletano, provincia di Calabria Citeriore. *Acqua Puzza*, che è un rivo nella campagna romana che scaturisce nelle vicinanze di Sermoneta. Una volta si versava nell'Ufento, ma i suoi antichi argini, essendo stati rotti in gran parte ed il suo alveo ingombro di piante, forma oggidì delle paludi che contribuiscono a rendere insalubre l'agro Pontino. Le sue acque sono puzzolenti e solforose, e da luogo a luogo sono coperte da una specie di concrezione o crosta, di modo che sembrano chiuse in un acquedotto, e da ciò il nome di *Fiume coperto* con cui parimenti si chiamano. *Acqua rossa*, che è luogo notevole nella Svizzera italiana per le sue acque acidule ferruginose. *Acqua Salsa* che è un rivo in Sardegna, provincia di Cagliari. *Acquatraversa*, che è un flumi-

cello del Lazio, nella Comarca ed è influente del Tevere. *Acquatraversa*, che son parecchi flumicelli nel Napoletano, nell'Illirio italiano, nell'Emilia. *Acqua Zolfa*, che è una fonte d'acqua minerale sulfurata calcarea, a 22 chil. da Roma; acque anticamente dette *albulæ* e biancastre, che provengono dal lago della Solfatara; oggidì alimentano un assai comodo e ben avviato stabilimento, ecc.

ACQUA FORTE (Incisione all') (B. A.)

Questo processo di riproduzione di cui l'invenzione fu fatta in un'epoca che è difficile precisare, mala cui pratica non fu ben definita e conosciuta che verso la metà del XVII secolo, lottò prima coll'incisione al bulino, poi cadde in discredito dopo aver goduto per molto tempo di qualche favore. Non fu rimessa in onore che ai nostri giorni. È meno un'incisione che un disegno su una lastra di metallo, ricoperta di un intonaco che si chiama *vernice*. Si serve d'una punta in guisa di matita o di penna. L'acido intacca poi le parti del metallo scoperte dalla punta e fa de' tagli analoghi a quelli del bulino. La maggior parte delle incisioni all'acqua forte sono oggi eseguite su lastre di rame, non essendo il rame nè troppo duro nè troppo molle sotto la punta, e non avendo come l'acciaio, l'inconveniente di arrugginirsi, se posto in luogo umido. Salvo un piccolo numero di differenze, il metodo a seguirsi è lo stesso per l'incisione sui due metalli. Per incidere in rame, bisogna innanzi tutto sceglierlo omogeneo, fortemente battuto col martello; pieno, fermo e dolce. La prima operazione a farsi è l'applicazione della vernice. Sia che vuolsi la composizione di queste vernici, esse hanno per base le resine, la cera, il bitume di Giudea e i corpi grassi. Si riscalda la lastra di rame. Il miglior modo sarebbe di porla su una specie di grata e di porvi all'intorno dei carboni ardenti. È inutile di porne nel centro, perchè la piastra di rame si riscalda abbastanza per mezzo de' lati. Si sta paghi il più spesso di passarvi sopra alcuni fogli di carta accesa. La piastra deve riscaldarsi abbastanza per fondere la vernice e nulla più. Se il calore divenisse troppo vivo, la vernice brucierebbe. In tal caso l'acido si solleva. Allora ciò che v'è di meglio a farsi si è di ritirare la vernice per mezzo dell'essenza di trementina o della benzina, e di cominciare l'operazione da capo. Gli incisori sputano sul rame e giudicano che è sopraccaricato quando

la saliva sollevasi in bolle e assume quello stato che in fisica si chiama sferoidale. Si strofina poi il rame con un pezzetto di cuoio o di ovatta, in modo da non lasciare sul metallo che un leggerissimo intonaco, abbastanza sottile da lasciarvi eseguire lavori finissimi. Prima che la piastra sia raffreddata, se ne presenta la parte coperta di vernice al fumo di alcuni lucignoli di cera tenuti vicini fra loro, che vi si fanno passar sopra rapidamente in modo di non fermarli su alcuna parte. La vernice assume allora un nero brillante, che poi s'oscura. Il rame presenta allora al disegnatore una specie di carta nera su cui i tratti del disegno s'innalzeranno in chiaro, e tanto più visibilmente quanto quest'ultima operazione sarà stata fatta in regola. L'artista del resto prova prima qualche difficoltà a rendersi conto del posto delle luci e delle ombre, le luci essendo qui rappresentate dal nero puro della vernice che gli ricorda i negativi della fotografia. Si trasporta poi lo schizzo del disegno sulla vernice: 1.º O per mezzo d'un decalco usuale, ponendo la carta dello schizzo sulla vernice e ripassando tutti i tratti con una punta fina e poco tagliente, dopo aver preso cura di porre fra lo schizzo e la vernice un altro foglio di carta colorita con sanguigna o matita bianca; 2.º Servendosi di carta velina, sulla quale si disegna lo schizzo, e nei tagli di essa si fa cadere polvere delle stesse matite bianche o rosse. Basta voltare la carta velina sulla vernice e strofinare leggermente perchè i tratti si disegnino colla maggior nettezza.

Disegno. È a questo momento che incomincia il disegno propriamente detto; tutto il resto non era che preparazione. L'incisore si siede sotto la finestra, procurando difendere gli occhi dalla luce troppo viva. L'ago è il suo strumento da lavoro, e deve averne molti e di varia grossezza perchè possa servirsene a ottenere tratti grossi o fini. La punta affetta tutte le forme, da quella della punta ordinaria a estremità conica sino a quella del bulino a punta triangolare e dell'ago più accumulato. Sonvi però alcuni artisti che servono anche di penne; qui la libertà è lasciata piena a chi lavora; dimodochè citasi un esempio d'incisore che adoperava un chiodo, e Turner che servivasi d'una punta di forchetta fissa in un pezzo di legno. Difatti non si tratta d'altro che di portar

via lo strato superficiale della vernice ed arrivare sino al rame. Non è necessario d'entrare nel metallo o intaccarlo, quantunque in molti casi ciò possa essere anche utile, e notabilmente quando si desidera che l'acido intacchi molto. Quando si è fatto un tratto sbagliato, basta, per farlo scomparire di ricoprirlo con un po' di vernice, nella quale si avrà avuto cura di stemperare un po' di nero fumo, stendendo la vernice col pennello.

Impiego dell'acido. Finito il disegno, incomincia la vera operazione dell'incisione. Il processo più comodo per far intaccare una piastra dall'acqua forte si è di stendere su tutta la detta piastra, al disopra e al disotto, della vernice, riservando la parte disegnata. Si può allora senza tema porre la piastra in un bacino piatto di terra o gutta-percha e versarvi l'acqua forte che si compra generalmente a 36°, e che si riduce con l'acqua a 18° o a 20° secondo la natura del lavoro da eseguirsi ed anche la temperatura del momento. Perchè è essenziale l'osservare che l'acido intacca meno ne' tempi freddi che ne' caldi; e chi non tenesse conto di queste variazioni s'esporrebbe certamente a gravi disinganni. Si ha l'abitudine di mischiare all'acqua forte nuova, un po' d'acqua forte vecchia che ha già servito. Un po' di limatura di rame, sparsa prima dell'operazione nell'acido, conduce allo stesso effetto. L'acido incolore al suo stato naturale diventa azzurro e verde. Se intaccò fortemente, si formano alcune bollicine che bisogna far scomparire sulla vernice con una penna. È impossibile di precisare il tempo durante il quale una parte qualunque della piastra deve star in contatto coll'acido. È un affare di sfumature e apprezzamento; e a questo riguardo è necessaria l'esperienza personale che istruirà più di qualsiasi dettaglio. Quando l'artista opina che una parte sia abbastanza intaccata, p. e. uno sfondo, un cielo, ritira la piastra dal bagno, la tuffa nell'acqua e l'asciuga leggermente. Ricopre questa parte che deve restar leggiera all'impressione con un po' di vernice e un miscuglio di cera ed olio. Ha cura di seguire con precisione i contorni per timore che l'acido non continui ad intaccare certi punti che intende riservare. Rituffa la piastra nell'acqua forte e procede in tal modo per tante volte quante vuol ottenere piani

differenti e accentuate gradazioni di nero. Terminata l'operazione resta a pulire il rame con un'essenza e portarlo dallo stampatore perchè ne tiri una prova raramente definitiva. A meno che il disegno non sia che uno schizzo, l'incisione ha sempre bisogno di essere ritoccata, e passa da quel primo stato a un secondo, a un terzo, a un quarto, secondo l'abilità dell'artista e la perfezione che vuol dare al suo lavoro. Se però la piastra è di piccolissima dimensione alcuni artisti procedono in modo più semplice e speditivo. Stendono l'acqua forte con un pennello, cominciando dai luoghi in cui vogliono avere un nero più vivo; e continuando in tal modo giungono alle parti che debbono rimanere più fine e delicate. Non è inutile anche d'aggiungere che i modi di trattar la piastra cogli acidi sono variatissimi; e ciò secondo il punto di vista da cui parte l'incisore, secondo il suo temperamento, e il metodo cui s'attiene; sicchè alcuni lo fanno agire per dodici ore, con calcolata lentezza, altri invece attaccano risolutamente in pochi secondi coll'aiuto d'acido a 35° ed anche a 40°. Inoltre si deve sapere che l'acqua forte viva allarga i tagli, incavandoli. Se regolare, invece permette meglio d'evitare le punture nere di cui è colpita la vernice, e che costituiscono de' punti neri quasi impossibili a cancellare nella prova. L'acqua forte che ha molto servito s'indebolisce di più in più nell'intaccare il rame. Un acido costantemente rinnovato darà dunque risultati più uniformi ad un tempo e più facili a prevedere. Quando la prova fornita dallo stampatore mostra che il rame non fu sufficientemente intaccato, lo si ricopre d'una vernice che non si stende che alla superficie rispettando gl'incavi, e si rinnova l'operazione come prima, ma questa operazione non è esente d'inconvenienti; e qui è dove l'artista deve raddoppiare di cure e di diligenza. Osservisi un'altra cosa che cioè talvolta l'azione dell'acqua forte è tale che produce all'incrocicchiamento delle linee dove la vernice cede a bella prima, dei piccoli solchi che danneggiano il disegno. Se ciò torna disagiata all'occhio nella prova, bisogna far uguagliare quella parte del rame dove ciò si produsse, e tal cosa s'ottiene dando alcuni leggeri colpi di martello sul rovescio della piastra, di cui s'appoggia il lato grave su un piccolo pezzo d'ac-

ciaio. L'importante allora è di sapere il luogo preciso ove si deve battere, e se ne può accertarsene con un compasso o con due fili passanti perpendicolarmente l'uno sull'altro al posto indicato e al posto cercato, tanto al diritto che al rovescio della piastra. Gli incisori poi, a rimediare ai piccoli difettucci o agli errori incorsi nelle opere loro, sanno far buon uso del rastatoio e del brunitoio; ma è certo che è sempre buona cosa usarli colla massima moderazione e con precauzioni grandissime, perchè moltissime volte questi due strumenti distruggono tutta la freschezza e la franchezza dell'incisione.

Incisioni su acciaio. In quanto poi alle incisioni ad acqua forte sull'acciaio si procede come per quelle sul rame. La piastra d'acciaio costa molto più caro, ma la tiratura ne è indefinita. Quasi tutte le grandi stampe su acciaio, quasi tutte le incisioni del commercio sono incominciate all'acqua forte. L'acciaio presenta questo inconveniente, che l'artista vi vede men bene la sua opera, che il metallo è più crudo, e che l'aspetto della prova risente di queste differenze. La piastra è intaccata dall'acqua forte in uno spazio di tempo molto minore, ad uguale quantità d'acido. È indispensabile di tenerla in luogo asciutto e coprirla con un corpo grasso od una vernice per preservarla dalla ruggine. Un processo nuovo, che è già molto divulgato, comunica al rame la resistenza dell'acciaio. Consiste nell'acciaiare il rame. Su quest'ultimo metallo si deposita, mercè la galvanoplastica del ferro, metallo più duro, che si stende in pellicole sì fine che non altera le maggiori finezze. Tosto che il rame comincia a ricomparire, si *disacciaia* mercè una leggera acqua forte, e si *acciaia* di nuovo. Questa operazione che non è praticata che dopo la tiratura delle incisioni avanti lettera, permette di raggiungere un numero d'esemplari molto più considerevole, ciò che compensa e al di là le spese dell'operazione. Il metodo d'acciaiare il rame è adottato in diverse calcografie, fra cui quella del Louvre di Parigi.

Stampa. Il modo con cui si stampano le incisioni all'acqua forte è di sì grande importanza, non soltanto per le prove di saggio, ma anche per tutta quanta la tiratura, che non si saprebbe troppo raccomandare all'artista o all'editore di fare la scelta d'un

buon stampatore. Uno stesso rame stampato da mani differenti non è più riconoscibile. Rembrandt stampava da sè medesimo; e da ciò, senza contare la potenza dell'artista, la varietà e la morbidezza delle sue prove. Del resto vi sono due specie di prove: quella *vera*, che ogni operaio può fornire o pressapoco, e quella *d'effetto* che esige una rara abilità. La stampa delle incisioni all'acqua forte è un'arte particolare a cui poche persone riescirono. Le difficoltà sono molte, poiché si tratta: di lasciare o di ricondurre l'inchiodo di stamperia su certi punti, di dare della seccchezza a certe linee, d'avviupparne altre in una specie d'ombra leggiera e adolcita, che l'incisore non saprebbe da sè stesso ottenere, e che lo stampatore produce facilmente senza impiegare altri mezzi che l'azione della mano e del cencio fino che strofina leggermente sulla piastra riscaldata. Simili incisioni sono stampate su carta ordinaria, su carta della China o del Giappone, su carta vergata, la più consistente di tutte, ma la meno atta a lavori fini e delicati. — Termineremo questo articolo, già abbastanza lungo, col dire chi si crede l'inventore dell'incisione in rame all'acqua forte, e quali di queste incisioni sono le più ricercate. La Germania disputava sino a ieri all'Italia l'onore di questa scoperta attribuendola ad Alberto Durer. Ma se Francesco Mazzuolo detto il *Parmigianino*, non ne fu l'inventore, esso ha il merito d'essersene servito per il primo in Italia. Le opere di Rembrandt passano per la più bella espressione del genere; bellezza di composizione, vigore d'ombre e di luce, forza e delicatezza, potenza d'effetti; egli compendia tutte le perfezioni. Claudio Lorrain si distingue per intelligente semplicità, Van Dyck per ampiezza; Paolo Potter per maniera ingenua; Ostade per sveltezza, Calot per lavoro sobrio, fermo, fiero, sciolto, pronunciato; Watteau, Boucher, Fragonard per facilità capricciosa e ingegnosa, Tiepolo per effetti grandiosi, Canaletti per risultati analoghi ottenuti con mezzi più semplici, ecc. Ultimamente (nel 1806) pubblicò un trattato su tal genere d'incisioni Maxime Lalanne a Parigi sotto il titolo: *Traité de la gravure à l'eau forte*.

ACQUA delle Gemme. (mfn.) Parlando di diamanti, di perle, intendesi quasi per chiarezza, per trasparenza. L'aver una *bella acqua*

è qualità stimata assai nelle gemme e che loro dà sommo pregio. *Vedi* Diamanti e Perle.

ACQUA Marina. (mfn.) Pietra preziosa, detta pure *berillo* o *smeraldo falso*. Le pietre di questa specie si presentano assai ordinariamente sotto la forma di prismi, talvolta molto allungati, a sei facce e striati longitudinalmente. La pietra chiamata *acqua marina* riga assai difficilmente ed è anch'essa rigata dal topazio. Il suo peso specifico varia da 2,7 a 2,77 presa per unità l'acqua pura. L'acqua marina gode della doppia rifrazione della luce, ma a grado così debole che di sovente questo carattere diviene incerto in alcuni saggi. La spezzatura ne è brillante ed ondeggiata, talvolta lamellosa. Non si può confonderla che colla tormalina verde; ma non si fa elettrica che mediante lo strofinamento; mentre uno dei caratteri più decisi della tormalina è di esserlo sempre pel calore; altronde, il calore della tormalina è molto più fosco e tira a quello del verde-bottiglia; finalmente il peso specifico della tormalina riesce maggiore di quello dell'acqua marina per circa un ottavo. Il *berillo acqua marina* è o verde azzurrognolo, quello che i lapidari indicano particolarmente col nome di *berillo*, o verdastro; l'acqua marina volgare è così chiamata perchè il color suo è appresso a poco quello dell'acqua del mare. V'ha pure una varietà giallo di miele, e questa appo i gioiellieri porta assai comunemente il nome di *smeraldo mielato*, e spesso accade che assai malamente si confonda con un topazio. Un'altra varietà è il berillo giallo verdastro. A questa parecchi antichi naturalisti davano impropriamente il nome di *crissolito*, ed alcuni mercatanti glielo conservano ancora, confondendo questa pietra colle *cimofane*. Poi viene il berillo azzurro. I gioiellieri lo foderano alle volte con una paglietta, il che lo fa parere a qualche distanza uno zaffiro, pietra assai rara e del più alto prezzo quand'è perfetta. (*Vedi* Corindone.) Finalmente si ha il berillo senza colore. Quest'ultima varietà è poco nota ai lapidari che spesso la confondono col topazio bianco. Tutti questi berilli acque marine hanno assai minore durezza del topazio; ma sono generalmente dotati di bello splendore e ricevono la politura più viva. — Le pietre della prima varietà tengono con ragione un luogo distintis-

simo; quelle, che, per parlare nel linguaggio dei lapidari non sono *giardinate* e vanno esenti da *erbe*, cioè da fessure, da bolle, da porzioni quasi opache, hanno sopra tutto molto valore quando posseggono un bel color verde ben palese; si può anzi dire che questa tinta di verde, sommamente grata all'occhio non s'incontra che in queste pietre. Tale tinta acquista ancora maggior pregio per un aspetto vellutato che non altera nè la limpidezza nè lo splendore della gemma; ma è ben raro trovare grossi volumi che adunino in sé tutte queste qualità. La estrema difficoltà di pervenirvi fa tollerare, nel commercio delle gioie, dei lievi difetti che in ogni altra pietra preziosa la farebbero rifiutare. Citasi come bel saggio in questo genere la pietra che un tempo decorava la corona di Giuio II. Di forma pressochè semisferica, quantunque *ghiacciolata*, questa pietra è notevole; misura circa due pollici, con quindici linee di diametro; di color verde oscurissimo. La miniera più ricca di queste pietre trovasi al Perù, nella valle di Tunca, tra le montagne di Popayan e quelle della Nuova Granata; valle che al tempo della signoria spagnuola, era compresa nella giurisdizione di Santa Fè. Occupano queste pietre certe cavità nelle masse di granito, oppure filoni sterili in altre rocce. Citavasi altre volte come una miniera celeberrima, quella di Manta, ora esaurita. Dicesi che se ne trovino pure nelle isole di Ceilan, in Asia, in Egitto, nelle montagne dell'Etiopia; finalmente se ne sono trovate, di assai mediocri a vero dire, all'isola d'Elba. Trovasi in Francia, nei dintorni di Limoges una sostanza senza colore, traslucida, con tinte verdastre, che all'analisi dà i medesimi principii dell'acqua marina, ma non è ancora d'uso alcuno tra le gioie. Forse troverannosi quando che sia in questa giacitura pietre più belle che avranno un valore commerciale. I berilli ed acque marine volgari incontransi ordinariamente in rocce della specie chiamata granito grafico; la loro ganga è il quarzo, o un'argilla indurita. Se ne trovano pure nei terreni stati convogliati dalle acque. Le acque marine più pure vengono dalla Dauria, sulle frontiere cinesi. La miniera situata nelle vicinanze di Alepaschi in Persia è in oggi quasi esaurita, mentre dava di belle pietre. Quelle che ci vengono portate dai monti Altai in Siberia

sono generalmente poco limpide. Quanto alle altre trovate sinora in Francia, non meritano attenzione se non dal lato mineralogico, nè possono in modo veruno sostenere la concorrenza come oggetto di lusso. Infine se ne rinvennero eziandio in Sassonia ed al Brasile. Quelle di quest'ultimo giacimento sono quasi tutte attraversate da aghi di un'altra sostanza. Però la montagna Schoert, che fa parte del monte Odontcholo, situata pure sulla frontiera cinese nel circolo di Nertchinsk, e le montagne granitiche presso il villaggio di Chaitanskaia e del borgo di Murzinkaia, nel monte Ural, circolo di Jekaterinenburgo, sono quelle che producono le più belle acque marine ed in maggior quantità. Appunto nel borgo di Murzinkaia fu nel 1827 trovato il pezzo più raro che esista di questa pietra preziosa; è un solo cristallo della più grande bellezza, che pesa undici once, ed il cui valore si stima a centocinquanta rubli. L'imperatore di Russia lo fece porre nel museo del corpo dei cadetti di Pietroburgo. Tengono nelle collezioni de' prismi voluminosissimi d'acqua marina, generalmente più allungati di quelli di smeraldo propriamente detto. Patrin che aveva attentamente esaminato il giacimento di Dauria, fece un'osservazione assai singolare, cioè che nel momento in cui queste pietre si cavano dalla miniera, i prismi si rompono colla massima facilità, soprattutto trasversalmente. Vi hanno prismi non più grossi del dito mignolo, e la cui lunghezza va da cinque a sei pollici; altri hanno più di due pollici di diametro; non bisogna dunque maravigliarsi se nella minuteria esistono acque marine molto grandi. Tra le pietre incise che si conservano nelle collezioni magnifiche di Parigi, è da citare l'acqua marina rappresentante Giulia figlia di Tito. La poca intensità del calore delle acque marine si oppone perchè abbiano tanto valore come gli smeraldi; si può anzi dire che ravvicinando due pietre scelte di tali due varietà del medesimo genere e del peso di circa trenta grani, lo smeraldo si venderà quindici ed anche venti volte più dell'acqua marina. Ei fu in una pietra di questo genere che il gran chimico francese Vauquelin fece ad un tempo due delle sue più splendide scoperte: ei vi trovò una terra particolare, i cui sali sono zuccherosissimi, alla quale per questa sua proprietà ei diede il nome di *Glu-*

cina, ed un nuovo metallo che sopra questa indicazione fu cercato in altre miniere, nelle quali si trovò in grande abbondanza in Francia e soprattutto agli Stati Uniti d'America. Questo nuovo metallo è divenuto di grande uso e d'importanza commerciale immensa: si è il *Cromo* (V). Esso è che colora lo smeraldo in verde, l'ossido di piombo in rosso magnifico, ecc., ecc. Quanto alla colorazione dell'acqua marina, pare dovuta al ferro. Tutto si seppe che il cromo coloriva in verde sì bello, s'è del continuo atteso ad applicarne l'ossido alla colorazione dei cristalli artificiali e si pervenne ad imitare i veri smeraldi a segno da ingannarsi, se non fosse la mancanza di durezza nel cristallo. V'hanno presentemente a Venezia non meno che a Parigi fabbriche di pietre preziose artificiali che danno a vilissimo prezzo graziosi smeraldi fatti che superano forse in isplendore, in vellutato, in brio, le più belle pietre naturali. Se non che lor manca una qualità essenziale, la durezza, e per conseguenza la durata. *Vedi Pietre artificiali.*

ACQUA di Napoli. (*tossic.*) Quest'acqua che o dagli individui che la preparavano, o dai luoghi diversi in cui veniva preparata, ebbe anche i nomi di *Acqua Palermitana*, *Acqua del Petestno Mantovano*, *Acqua della Martelosa*, *Acqua Nanna*, *Acquetta di Perugia* (ove fu asserito forse falsamente che vi esistesse una fabbrica in un convento di monache) è un lento ma potente veleno. Essa ritenne in specialità il nome di *Acqua Tofana* o *Tofanica*, da Tofania, donna napoletana, resa celebre per la sua crudeltà, che verso la metà del secolo XVII, secondo Pitaval, la fabbricava nascostamente in Napoli e ne teneva deposito in S. Nicolò di Bari nella Puglia, dove approfittando della pia credulità dei pellegrini ed altri devoti, la smerciava per acqua miracolosa di quel santo e sacrificava con tal mezzo alla propria malvagità gran numero di umane vittime. La sua composizione non è peranche ben nota. Secondo il Lanzoni che ne indicò l'antidoto nella sua opera dei veleni, e nella Biblioteca medico-pratica del Magenti, sarebbe formata con parti eguali d'arsenico in polvere, di solfuro di antimonio, di giusquiamo e di fermento; secondo Mahon invece l'arsenico allo stato d'acido e l'ossido di piombo ne sarebbero i soli componenti. Comunque siasi però

sembrando l'arsenico, se non l'unico, certo uno dei più attivi ingredienti di quest'acqua mortifera, deve credersi che come non ne veniva somministrata se non piccolissima dose, dovesse quel venefico metallo esservi in assai mite quantità, se, per quanto troviamo riferito, gl'individui che l'avevan presa non ne restavano subito uccisi, ma morivano per consumazione e spesso anche dopo qualche anno.

ACQUALAGNA. (*geog.*) Comune della Marche, nella provincia di Pesaro e Urbino, mandamento di Cagli, con una superficie di 1151 ettari e 2351 abitanti. Il suo territorio parte piano, parte montuoso, è ferace in grano, vino e ghiande. Il suo capoluogo sorge presso la confluenza del Candigliano col Cantiano, sulla via del Furlo, così chiamata dalla celebre galleria scavata nel sasso eseguita dai Romani e che gli antichi chiamavano *Intercisa* o *Pretra Petrusa*. Il borgo è difeso da un castello, che nel XII secolo sostenne vari assalti. Si crede che nelle sue vicinanze nel 552 Totila abbia sconfitto Narsete; per il qual fatto questo comune avrebbe avuto per qualche tempo il nome di *Acqua battaglia*. A un chilometro dallo stesso si trovano gli avanzi della antica *Pittino Mergente*.

ACQUAPENDENTE. (*geogr.*) Comune nel Lazio, con una popolazione di 5782 abit. Ha territorio in parte scoglioso e piantato a vigneti, fertile al piano e irrigato dal Paglia affluente del Tevere; è pure attraversato dalla strada che conduce da Firenze a Roma. Produce principalmente vino, canape e grano; e vi si trovano acque minerali abbastanza stimate. Il capoluogo è città di circa 4500 abit., posta in luogo molto pittoresco sul pendio d'una roccia scogliosa, presso il confine colla Toscana e l'Umbria. È circondata da mura; ha istituti di beneficenza e una notevole cattedrale. È opinione che gli Etruschi l'abbiano fondata sei secoli e mezzo prima di Roma, ed abbia avuto primamente il nome di *Acula* o *Aquila*, e che poi sia stata chiamata Acquapendente per una cascata d'acqua che si precipita dalla roccia su cui è fabbricata. Infino al 1630 essa fu di poca importanza, perchè fu a lungo castello della Toscana; poi passò in feudo agli Sforza; ma papa Innocenzo X le diede lustro nominandola città vescovile in luogo di Castro, da lui rasata dalle fondamenta.

Questa città si onora d'aver dato i natali al celebre anatomico Gerolamo Fabrizio. In Acquapendente soggiornò pure per molto tempo il celebre Gregorio Leti, scrittore milanese del secolo XVII.

ACQUAPENDENTE (d') Gerolamo Fabrizio. (*biog.*) Trasse il cognome dal paese ove nacque l'anno 1537 da poveri genitori. Il Falloppio gli fu maestro, e a questi fu successore nell'insegnamento dell'anatomia nella celebre Università di Padova, e quindi in quello della chirurgia. Con lo splendido insegnamento e con le dotte opere procacciò in breve tempo somma riputazione, sicchè proseguì le sue lezioni quarant'anni con straordinari stipendi; fatto cittadino di Padova e creato cavaliere di S. Marco. Furono suoi discepoli i più grandi uomini del suo tempo quali un Salomone Alberti, un Gaspare Baccimo, un G. G. Chislet, un Giuseppe Bartolino, un Olao Vornico, un Pietro Pauw, un Mattia Luigi Glandorf, un Adriano Spigelio ed altri. Galileo s'adoperò perchè il granduca di Toscana lo chiamasse a Pisa; il Senato Veneto lo ebbe in tanta stima e fiducia, che lo invitò a curare la ferita del suo gran consultore, Frà Paolo Sarpi, colpito dal coltello di fanatico assassino, se non di un mercenario della Corte di Roma; quindi lo colmò di premi e di beneficenze, ed anche volle che fosse insignito del nome di Fabrizio il nuovo teatro anatomico di Parma. Fabrizio ammassò grandi ricchezze quantunque vivesse magnificamente, e morendo pieno di gloria nel 1619, lo lasciò in eredità ad una sua nipote che poi fu maritata in casa Delfino, e che mancò ai vivi dopo sei mesi che si era fatta sposa. Fabrizio d'Acquapendente, concorrendo alla restaurazione dell'anatomia, vi recava una grande rivoluzione. Nel seguire la consuetudine dei propri contemporanei e conazionali che aggiungevano allo studio della anatomia umana quella della comparata, mirò ad una gran sintesi. In ogni suo trattato descriveva l'orditura di ciascun organo sì dell'uomo che degli animali, ne segnava le analogie, le differenze e le graduazioni dello sviluppo e poi ne fermava l'uso e la rilevanza biologica facendo così scaturire le norme della vita dalle spoglie morte. Tutti questi singoli trattati dovevano poi riescire per lui ripartizioni di una grande opera che non gli fu dato di condurre a ter-

mine, intitolata: *Totius animalis fabricae theatrum*. Per discorrere brevemente de'suoi trattati incominceremo da quello che s'intitola: *De venarum ostiis*, la quale è anche l'opera sua più celebre. Affermando in essa che le valvole delle vene erano dirette verso il cuore, venne per poco al concetto della gran circolazione del sangue. Fu a torto che si attribul la scoperta di siffatte valvole a fra Paolo Sarpi. Nelle opere sulla voce, sulla vista, sull'udito, sulla loquela dei bruti, sulla locuzione e sul meccanismismo, sulla respirazione ed istrumenti di essa, espose rilevanti osservazioni anatomiche. Intorno ai muscoli dettò due opere, l'una sul *moto locale degli animali* secondo il tutto; l'altro sull'*artificio dei muscoli* e l'*articolazione degli ossi*. In questa rilevante materia egli fu veramente innovatore, avendo le proprie opinioni sostituite alle antiche. Dimostrò come le parti essenziali dei muscoli sono la carne e i tendini, le vene e le arterie essere comuni a tutte le parti del corpo, e così, prima del Bichat, seppe distinguere nei sistemi organici il tessuto speciale alla loro organizzazione dai tessuti comuni. A lui doversi altresì il miglior trattato sui movimenti. Troppo lungo e soverchio sarebbe il voler seguire le osservazioni tutte anatomiche di Fabrizio sull'uomo e sugli animali, intorno allo stomaco ed agli intestini, e in generale sull'apparecchio digestivo; solo accenneremo alla bellissima opera ove a lungo ne tratta, e porta per titolo: *De gula, ventricola, intestinis*. Nè scrisse di meno per riguardo agli organi che servono alle funzioni riproduttive, e alla formazione dell'uovo. Intorno ai quali subbietti scrisse lavori sulla formazione dell'uovo e del feto, e prima l'opera sul feto formato, chiamata *splendida* dall'illustre Haller. Ma il nome d'Acquapendente, commendevolissimo in anatomia, è celebre in specie per gli scritti di chirurgia, fra i quali è notevolissimo il *Pentateuco Chirurgico*, ove trovansi parecchi antichi pregiudizi scossi e scrollati, molte cose innovate. Schivando l'intemperanza degli strumenti e degli atti chirurgici, e parecchie osservazioni riprovando che erano in uso ai suoi tempi, non siastenne per questo dal proporre ed eseguire ardite e forti operazioni, quando il bisogno lo esigeva. I cinque libri ond'è composta una delle due parti del *Penta-*

teuco, riguardarono i tumori, le ferite, le ulceri, le rotture, gli stogamenti. In cinque libri si ha un trattato completo di *patologia chirurgica*, secondo lo stato della scienza d'allora. Il *Pentateuco chirurgico* di Fabrizio d'Acquapendente comprende un bello e compiuto trattato di chirurgia. Ma questa mirabile opera è un plagio di quella di Pareo?

Sappiamo che da tale falsissima accusa lo scagionano il Tiraboschi, e meglio il De-Renzi. A noi basta addurre una sola ragione: la disparità che corre fra le due opere, e fra le dottrine del professore italiano e quelle del francese. Quale poi dei due meriti più dalla scienza? Furono sommi ambedue. Giusta la sentenza dell'illustre Malgaigne, l'Acquapendente non è il plagario, ma il rivale di Pareo. Quegli poi la vince su questi come anatomico; ed il

Pareo medesimo confessava aver apprese molte verità e pratiche utilissime degli anatomici italiani, giacchè a quell'epoca, in fatto di anatomia e chirurgia, l'Italia vantava il primato sulla Francia.

ACQUARIANI. (*stor. rel.*) Eretici che ebbero origine nel terzo secolo, e contro di essi impugnò la penna S. Cipriano. Costoro non offrivano che l'acqua nell'incruento sacrificio, e con questa sola pretendevano di consacrare.

ACQUARIO o ACQUAJO (*stor. nat.*) Deriva dalla voce latina *aquarium*, che presso

gli antichi significava vaso o brocca da acqua. Il nesso con cui legasi il regno vegetale all'animale ebbe recentemente una delle più utili applicazioni, nella formazione degli acquari; vere immagini e miniature naturali della profondità inaccessibile delle acque, col sussidio di cui si può intraprendere lo studio delle abitudini e dei caratteri di quegli

esseri così poco conosciuti che ivi hanno dimora. Nè credasi necessario a ciò un vasto bacino alimentato da acqua perenne, ornamento questo più ad invidiarsi che facile ad ottenersi in un giardino, mentre pur l'averne è possibile ad ognuno che il voglia, contenendosi nei più modesti confini. Un recipiente di vetro o meglio quattro cristalli fissi sopra una lastra d'ardesia e incrociati da colonnette di ferro, un fondo di ghiaia di sassolini, su questo un po' d'acqua di mare o fiume

e poi sparsi qua e là degli esseri viventi che paiono vegetali, o fiori che invece di stami qui hanno braccia e dita flessibili con cui vanno uncinandosi alla ghiaia ed alle pareti, mentre dei molluschi e vermi simili a fili di seta s'agitano in ogni direzione animando quella massa di liquido: ecco l'acquario. — Il primo che vi pensò seriamente fu Warrington nella sua memoria comunicata nel 1850 alla Società Chimica di Londra: *Conciliazione delle relazioni fra il regno animale e il vegetale con cui si mantien-*



Acquario da sala. — N. 59.

gono costantemente le funzioni vitali di entrambi. In tale memoria egli espose le sue sperienze, e come poté conservare puri e ossigenati cinquanta litri d'acqua, in cui vivevano alcuni pesci della China senz'altro soccorso fuorchè di alcune piante acquatiche ivi introdotte. — Questi tentativi furono portati su più ampia scala da Gosse nella costruzione dell'acquario marino della Società Zoologica di Londra nel dicembre 1852, e ripetuti da Schram nel giardino botanico di Bruxelles nel 1855. L'interessante opuscolo di Gosse intitolato: *Aquarium, o i misteri del mare svelati* (The aquarium an uni-

per osservare i piccoli zoofiti, le brizoe, i molluschi nudibranchi, che attraverso al vetro si presentano alla lente; si deve far in modo che la luce agisca sui vegetabili per facilitare l'elaborazione dell'ossigeno, avendo cura nei grandi alberi di proteggere quegli esseri viventi che altrimenti verrebbero a perire. Ultimamente H. Baines nell'York Shire immaginò un acquario portatile a seconda di questi principi; apparecchio semplicissimo e di somma eleganza ricoperto da campana di vetro, la quale non si toglie che di tempo in tempo per vegliare alla nettezza delle piante ivi introdotte a vegetare come qualche felce

o licopodio. Essa poté rimanere in attività pel lasso di 9 a 10 mesi mantenendosi limpida, senza essere stata cambiata, nè diminuita gran fatto per l'evaporazione cui era d'ostacolo la campana di vetro.

— Dalle osservazioni di Gosse si deduce in fatti, come a sottrarre l'acqua marina per un lasso di tempo lunghissimo alle influenze nocive prodotte dalle emanazioni animali, che necessariamente in una piccola quantità d'acqua indurebbero la corruzione, basti aggiungere qualche pianta che distillando ne' suoi tessuti, sotto l'azione della luce, l'ossigeno, neutra-



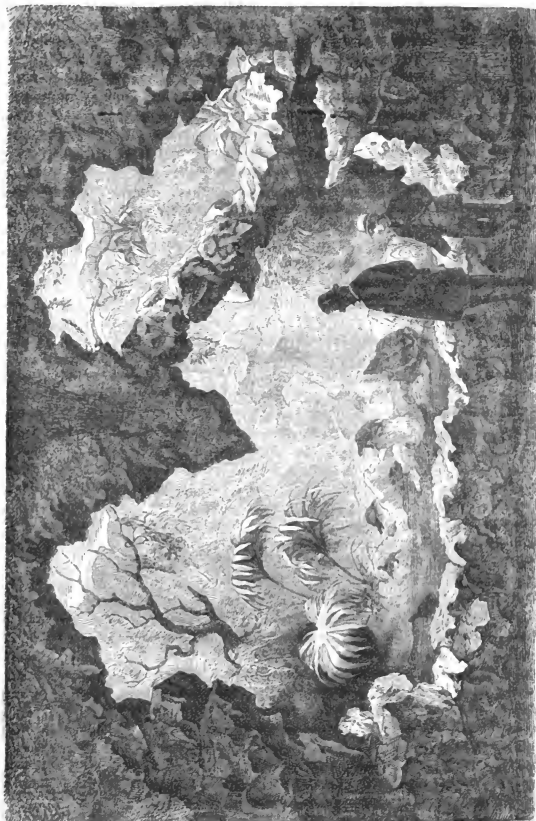
Piccolo acquario da camera. — N. 60.

verling of the worders of the deap see by Philip Henri Gosse) ci mette sott'occhio come la combinazione dell'elemento vegetale in un acquario sia l'oggetto principale che non può perdersi di veduta mai, e senza questo soccorso per riossidare l'aria esausta, sarebbe impossibile ogni conservazione d'animali. Ma colle piante nulla è sì facile come un acquario quanto pur si voglia piccino; ognuno che rechi al mare, per breve che sia la sua dimora, potrà senza fatica dilettersi a studiare la zoologia, in un bicchiere o in un piatto da zuppa. E presto fatto spezzare un martello o staccare con una lama un frammento di roccia su cui vegeti una pianticella marina: non s'ha a far altro che tenere fra questo e il volume dell'acqua una giusta proporzione; tutto il segreto dell'acquario sta racchiuso qui. Un vaso di vetro ad orifizio dilatato come quello dei farmacisti, è ottimo

lizzi l'acido carbonico esalato dai pesci e dai zoofiti in essa contenuti; cosicchè le emanazioni vegetali e animali si compensino a vicenda, mantenendo pura l'acqua ed assicurando la vita di quegli esseri viventi. Il crescere troppo rapido dei vegetali, fa sì che abbandonati a sè coprirebbero d'una vegetazione confervoidale le pareti e la superficie del vaso, e per mantenerne la traspirazione non ci vuole che qualche mollusco per esempio il *Pectunculus*, il *Trochus cinerarius*, *C. umbilicatus* che nutrendosi di quei filamenti esilissimi, la faranno sgombra di ogni impurità mantenendola tersa e diafana. Tra le piante dell'acquario verranno a pullulare miriadi d'infusori, i quali saranno alimento agli animali, nello stesso tempo che, per una delle più sorprendenti anomalie constatata da Liebig, svolgeranno ossigeno in quantità non altrimenti delle piante assorbendo gas acido

carbonico. — Le più minute cautele di pulitezza dovranno però sempre essere mante-

sabbia; sarà quindi a presceglgersi uno strato di sabbia grossolana ben lavata, in cui si



Acquario di Berlino — Grotta delle tartarughe -- N. el.

nute, affinchè gli animaluzzi che si svolgono nell'acqua sotto l'influenza del calore e per la presenza dei vegetali, non abbiano a risentirne danno. La terra del fondo esige un più frequente cambiamento d'acqua che la

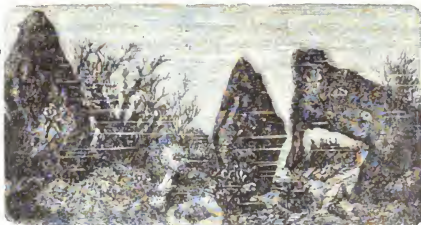
porranno le radici delle piante, evitando in tal modo che l'acqua sciogliendo le porzioni organiche contenute nella terra provochi con uno sviluppo di conserve, l'appannamento del vetro, saturando l'acqua di parti etero-

genee. — Parlando di bacini d'acqua dolce non vogliamo enumerare le piante più acconce, diremo solo che vegetano benissimo moltissime felci, e tutte le piante palustri le *Lenume*, le *Callitriche*, l'*Anacharis alstnastrium*, la *Stratiodes Aloides* e molte altre che possono essere fonte inesauribile di delicate osservazioni. Il microscopio farà vedere attraverso ai vetri senza alcuna difficoltà, la meravigliosa circolazione intracellulare nei peli di molti vegetali palustri; e per dire di un solo citeremo le *chare* piante acotiledoni che, prive di appendici fogliacee, presentano all'intorno dei loro internodi cilindri chiusi ed isolati, innumerevoli granelli natanti in un liquido trasparente contenuto nella cellula, i quali formano una corrente

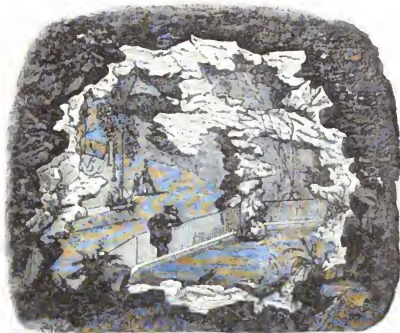
che sale lungo le pareti laterali, poi dirigesì orizzontalmente sulla tramezza superiore, per discendere lungo la parete inferiore della cellula, con un movimento intracellulare che fu chiamato *rotazione e ciclosi*. — Ognun vede quanto sia agevole, fare di questo apparecchio un ornamento ben più superiore a certe grottesche corbellerie che pur troppo non sono ancora sbandite da ogni giardino, e come possa eziandio decorare le abitazioni tenendo luogo di molte insulsaggini e futilità. Simile costruzione può essere più o meno dispendiosa a seconda della materia

di cui è fabbricata, dei pregi che possono rivestirla, della capacità, ecc. All'intento di renderne divulgato l'uso si foggiarono acquari portatili di varia dimensione e figura, che possono serbarsi all'interno delle stanze ser-

rendo all'abbellimento delle medesime. A Bruxelles se ne fabbricano di tutte le grandezze, calcolando che uno di tali bacini della lunghezza di 1.^m 85, della larghezza di 0,64 e dell'altezza di 0,77 è valutato a lire 350, mentre i più a buon mercato e piccoli costano dalle 15 alle 20 lire, sempre però colle pareti di vetro intelajate nel ferro. Sostituendovi legno poi il prezzo è ancora più tenue. — A Stoccarda simili costruzioni si fanno in fogge di sorprendente varietà, e vendonsi con tutto il necessario corredo ed ac-



Acquario d-1 Giardino d'acclimatazione di Parigi. — N. 62.



Acquario di Berlino. Grotta dei Coccodrilli. — N. 63.

cessori. Schickler principalmente rese celebri i suoi acquari; uno di questi egli stesso lo illustrava colle seguenti parole di schiarimento: « Questo acquario consta di un recipiente di vetro rotondo che poggia su una cesta di fiori da cui può anche esser tolto e posto semplicemente su un tavolino. Il fondo è coperto per circa 2 pollici di sabbia di fiume e vi si collocano equidistanti l'una dall'altra a seconda della capacità del bacino da 8 a 10 Vailisnieri spirali. Nel rimanente spazio vi sarà acqua pura possibilmente scevra di calce e in essa 2 pesciolini dorati

con 4 o 6 altri acantotterigi (Stachelfischen) e 10 o 12 individui di *Limnea stagnalis*. Nel versare l'acqua abbiasi cura che l'arena non venga smossa e turbata; al qual uso serve un bicchiere ordinario che può tenersi vicinissimo al fondo ed alzarlo di mano in mano senza sconvolgerlo. Questo piccolo apparato rende facili le più delicate osservazioni; l'acqua che non rinnovata pur rimane per lunga pezza trasparente, solo richiedendo che di tempo in tanto altra se ne aggiunga, ci fa vedere come possa conservarsi inalterata l'acqua del mare non ostante le innumerevoli piante e gli animali che la popolano.

— La Vallisneria sotto l'influsso della luce e del calorico decompone l'acido carbonico, e l'ammoniaca esistente nell'acqua, i pesci e le limnee ispirano l'ossigeno espirando l'acido carbonico, emettendo l'ammoniaca dalle parti consumate del loro corpo. I molluschi nutronsi dei residui vegetali, e depongono uova. Le quali appena danno indizio di vita preparano un alimento ai pesci. Qui si ha pertanto rappresentata l'atmosfera od il mare che contiene i medesimi elementi atmosferici uniti ad altri. La quantità d'acido carbonico o d'ammoniaca del liquido non si aumenta nè diminuisce, dopo che le piante e gli animali vi hanno vissuto per qualche tempo; i soli vegetali vanno crescendo, ed abbisognando di un aumento continuo di acido carbonico, devono di tempo in tempo essere diradati. Abbiamo un animale erbivoro, la *Limnea stagnalis*, ed un carnivoro, il pesce. Questa economia rimane inalterata per la presenza della luce e del calore, in quanto ognuno di quegli esseri vive degli elementi destinatigli dalla natura, e produce di necessità ciò che è indispensabile alla vita degli altri. Il principio su cui è fondato l'acquario consiste nella conservazione della vita vegetale ed animale nell'interno di un recipiente diafano, dipendendo gli animali dall'ossigeno che svolgono le piante, mentre queste senza l'acido carbonico emesso dai primi non potrebbero sussistere. » Fin qui lo Schickler, e noi aggiungiamo che fu prescelta la forma sferica come più gradevole alla vista trattandosi di un ornamento da sala, ma nelle minute osservazioni prevalgono i bacini di vetro a pareti rettangolari, e troviamo ben immaginata l'introduzione della Vallisneria, che per la sua sorprendente maniera di fe-

conlazione è una delle meraviglie più degne d'essere osservate nel regno vegetale. Il vano in alto è chiuso con coperchio. Nel giardino zoologico di Regent's Park di Londra si costruirono piccoli vivai di pesci zoofiti, madrepore, ecc. che si allevano in queste casse trasparenti fra gli antri muscosi, la sabbia fina, i ciottoli e le alghe, ove è ad ammirarsi la varietà infinita di forme e di colori, e la dissonanza strana di abitudini fra loro. Ivi le erbe ed i muschi marini mantengono in buono stato e servendo a riossidare l'acqua prestano coi loro rami ondeggianti e col fitto loro fogliame un asilo ai pesci. La buona riuscita osservata in quel luogo eccitò in altri il pensiero di simili costruzioni, e queste a Londra, vendonsi a 5 scellini. Altra maniera di poco costo che raduna tutta la grazia di un apparecchio popolare, troviamo indicata per un acquario di gabinetto. Abbiansi due campane di vetro del diametro l'uno di 25 cent. e l'altra di 30 cent.; si capovolge la più grande collocandola su una base di legno tornito, o su un recipiente che contenga della sabbia. Tagliansi tre listrelle di zinco in forma di S, che in seguito attaccate all'orlo superiore, serviranno da uncini su cui verrà a posarsi la campana più piccola. Sul fondo della campana più grande pongansi da 10 a 15 cent. di sabbia ben lavata, indi si versi l'acqua, si adattino le piante e mettansi i pesci. Sul fondo potrà altresì poggiare un vaso di fiori a lungo collo contenente sabbia, e vegetali radicati, felci eleganti, ecc. e si coprirà il tutto colla campana più piccola; gli orli addattandosi nelle listrelle di zinco rimarranno assicurati. Gosse, di cui abbiamo già detto da principio di questo articolo, propose anche il metodo per riempire l'acquario con acqua di mare composta artificialmente. La formola fu sperimentata con ottimo successo da molti e fra questi da Alfredo Loyd. Prendasi:

Acqua pura di corrente litri 8 e $\frac{1}{2}$	
Sale di cucina o marino	210 gr.
Sal d'Epson	15 »
Cloruro di magnesio	26 »
Cloruro di potassio	5 »

In un vetro riempito di questa soluzione vivono lungo tempo in ottimo stato piante ed animali, ed alcuni vi conservarono eziandio i molluschi comuni, le ostriche, le elici, i pituncoli, le ortiche marine, e spesso con

ottimo risultamento. — Da questi piccoli acquari poi passeremo a far menzione de' grandi acquari delle grandi città che vennero principalmente in questi ultimi tempi stabiliti. Dobbiamo però avvertire che quantunque costrutti essi pure secondo i mentovati sistemi non tutti hanno il medesimo scopo. Fra gli altri meritano speciale distinzione quelli di Parigi e di Berlino, di cui noi offriamo eziandio qualche disegno. Ampilissimo è il parigino del giardino zoologico d'acclimatazione; di forma rettangolare, lungo 50 metri, e fabbricato e dipinto a fresco secondo il modello degli antichi acquari trovati ad Ercolano. Su uno dei lati sono disposti 14 serbatoi, che contengono ognuno 10 litri d'acqua. Tre pareti de' serbatoi sono d'ardesia; la quarta di cristallo, che lascia in tal modo passar la luce che, venendo dall'alto, rischiarava il fondo degli serbatoi. Nei primi quattro stanno i pesci e i molluschi d'acqua dolce; gli altri dieci sono destinati ai pesci di mare, ed a quegli animali marini che è molto difficile vedere viventi, che nessuna pittura saprebbe rappresentare e che bisogna vedere per farsene un'idea. Anche i molluschi sono rappresentati da un banco d'ostriche allo stato naturale, e da numerose conchiglie che paiono attaccate alle rocce. Ma il berlinese è ancora più vasto e magnifico. La copia degli animali gareggiano in esso colla rarità degli stessi, col lusso pittoresco delle grotte, coll'eleganza dei bacini, che sono sempre frequentatissimi di gente. La costruzione di quest'acquario, che forse sarebbe meglio chiamar vivaio, data da un'epoca molto recente cioè dal 1867. Fu fondato per azioni, e contiene presentemente ben 10,000 animali d'ogni specie che vanno ogni giorno più aumentando. Uno scrittore tedesco lo chiamò ultimamente unico nel suo genere in Europa, una vera meraviglia, una nuova arca di Noè. (*Ill. N.* 59, 60, 61, 62, 63).

ACQUASANTA. (*geogr.*) Comune delle Marche, provincia e circondario di Ascoli Piceno, mandamento di Arquata del Tronto, con una superficie di 247 ettari e abitanti 658. Il capoluogo è un villaggio posto sopra un roggio, sulla riva destra del Tronto, a 20 chilometri O. da Ascoli Piceno. Ne facciamo menzione per la celebrità delle sue copiose e salubri acque, minerali, di natura solfidrica, saturate d'iodio e di ferro. Lo stabilimento ne è molto frequentato. Queste

acque furono rinomate anche anticamente; Tito Livio infatti asserisce che Lucio Planco console nell'anno 703 dalla fondazione di Roma, essendo malato vi venne a trovare la guarigione.

ACQUASPARTA. (*geogr.*) Comune dell'Umbria, circondario e mandamento di Terni, con una superficie di 7415 ettari e abitanti 3448. Il territorio, molto fertile, è in parte piano, in parte montuoso. Il capoluogo è un borgo murato sulle sponde del Naia, affluente del Tevere. Ha molte fornaci di mattoni e fabbriche di stoviglie. Ha di notevole nelle vicinanze una cava di lignite, e una sorgente d'acque minerali detta dell'Amerino od anche di S. Francesco, notissima per le portentose guarigioni dell'atonia delle vie digerenti, delle affezioni della vescica e dei reni, ecc. Già feudo dei Cesi, Acquasparta conserva ancora il palazzo ove il duca Federico Cesi, fondatore dell'accademia romana dei Lincei, accoglieva letterati e scienziati.

ACQUA Seconda (pulitura del quadri colla) (*tecn.*) Quest'acqua seconda usata dai pittori si prepara sciogliendo 3 chil. di potassa con 1 chil. di cenere di Toscana (cenere di feccia di vino) in 11 litri d'acqua comune. La soluzione di carbonato di potassa, ossia la lisiva alcalina così ottenuta, si separa dal residuo insolubile per mezzo della filtrazione e s'impiega per pulire le pitture ad olio ed anche portarle via dalla superficie del legno cui aderiscono. Questa lisciva è molto mordente e quando si tratta di ripulire la pittura, bisogna aver cura di diluirla con quattro parti d'acqua; allora chiamasi *debole*; si applica con una spugna od una spazzola stendendola uniformemente, per modo che nello scolare non si formino strisce, che diverrebbero altrettante macchie; non vi si lascia che tre o quattro minuti, perchè in caso contrario la pittura ne andrebbe disciolta, e quindi si lava con acqua semplice per togliere il sudume. I colori dopo questa operazione, ripigliano tutta la loro freschezza, e quando sono asciutti vi si possono applicare tre o quattro strati di vernice. Le pitture a guazzo sono molto difficili a pulirsi soprattutto quando si è risparmiata la colla; per riuscire si dovrà far uso di un'acqua seconda molto indebolita, e lavare immediatamente dopo averne fatta l'applicazione; in questo caso si può adoperare una spugna in-

zuppata da una parte d'acqua seconda e dall'altra d'acqua comune. Trattandosi di scritture inverniciate non sarà necessario di sottoporle all'azione della lisciva alcalina; basterà lavarle con saponata semplice.

ACQUATE. (*geogr.*) Comune della Lombardia, provincia di Como, circondario e mandamento di Lecco, con una superficie di 1804 ettari e abitanti 1385. I gelsi e le viti prosperano nel suo territorio; i suoi monti sono ricchi di cave di ferro, che vien fuso nelle officine di Lecco e dei dintorni. Il capoluogo, che dista poco più di 2 chilometri da Lecco, acquistò qualche celebrità per la sua parrocchiale che si crede la più antica chiesa eretta dai cristiani nell'alta Lombardia, e per essere probabilmente (almeno a quanto tutti i dati raccolti sembrano indicare) la terra scelta dall'illustre autore dei *Promessi Sposi*, come culla di Renzo e Lucia. Acquate e gli altri villaggi vicini vennero nel 1629 saccheggiate, e in essi infierì la peste.

ACQUATICHE (*piante*). (*stor. nat.*) Si chiamano con questo nome, quelle che crescono nell'acqua esclusivamente, per cui, trasportate fuori di essa vanno indubitabilmente a perire. Tali sono la Ninfea o Giglio d'acqua ed il Tribolo acquatico — Delle piante acquatiche, alcune diconsi *sommerse* se crescono sotto all'acqua, non abbandonando mai il fondo, come la *Vallisneria*. Altre diconsi *piante demerse*, qualora nuotino fra due acque, come la *Coda di cavallo*, o di *volpe*. Finalmente, si chiamano *natanti*, se nuotano nell'acqua, come la *Castagna d'acqua*.

ACQUAVITE. (*tecn.*) Liquore spiritoso formato d'un miscuglio d'acqua e d'alcool, ed estratto mediante la distillazione da molti succhi vegetali, principalmente dal vino. L'acquavite, dice Legrand, essendo il prodotto della distillazione, è certo che non potè essere trovata che contemporaneamente a quest'ultima arte. Se si crede a Pancirol e molti altri scrittori quest'arte sarebbe stata scoperta da un medico, che facendo cuocere sul fuoco de' legumi fra due piatti, trovò, levando il piatto di sopra, un vapore leggero che vi si era fissato e che aveva il gusto e l'odore della pianta. Questo fenomeno, aggiungono gli autori, colpì il medico. Gli ispirò poi la idea d'imitare con alcuni strumenti che inventò, l'operazione della natura, ed estrarre ancor meglio di questa lo spirito o l'olio es-

senziale dei corpi che sottometteva ai suoi lavori. Se quest'aneddoto è una favola, essa non indica meno l'origine probabile dell'arte della distillazione. Ippocrate aveva già detto nel suo *Trattato dei venti*: Quando si fa bollire dell'acqua sul fuoco, se il vapore che se ne innalza va a colpire qualche corpo opposto, vi si condensa e ricade in gocce. Per un occhio osservatore la distillazione era trovata; ma dalla scoperta di un principio alla sua applicazione, v'è molta distanza, e per giungervi abbisogna d'un tempo abbastanza lungo. Così non è punto probabile che la distillazione fosse conosciuta dagli antichi. Duglens, nelle sue *Origini delle scoperte attribuite ai moderni*, pretende, da frasi estratte da Aristotile, Seneca, Discoride, Plinio, Ate-neo, ecc., che quest'arte fosse in uso presso i Greci e i Romani; ma se questi due popoli fecero alcune operazioni di tal natura, non poterono essera che in numero minimo. E agli Arabi, i quali introdussero tante invenzioni e perfezionamenti nei diversi rami delle umane cognizioni: chimica, medicina, astronomia, ecc., cui si è in realtà debitori dell'arte d'estrarre dal vino questo liquore di fuoco che si chiama acquavite. Molti scrittori moderni attribuiscono a Armando di Villeneuve l'invenzione dello spirito di vino. È evidente che sono in grandissimo errore: perchè nella *Storia della Medicina* di Frenid, e in quella di Leclerc, si vede che un Taddeo, fiorentino, impiegava questo liquore pe' suoi rimedi molto prima di Armando di Villeneuve. Però si crede che quest'ultimo sia il primo che ne abbia parlato in modo chiaro e preciso. Ecco del resto ciò che si legge nel suo *Trattato sulla conservazione della Gioventù*: Chi lo crederebbe che dal vino si possa estrarre un liquore che richiede processi affatti differenti, e che non ha nè il suo colore nè la sua natura nè i suoi effetti! — Quest'acqua di vino, continua egli poi, alcuni la chiamano *acqua vite*, e questo nome le conviene, perchè fa vivere molto tempo. Già se ne comincia a conoscere le virtù. Prolunga la salute, dissipa gli umori superflui, rianima il cuore e conserva la gioventù. Già, sola o riunita a qualche rimedio conveniente, guarisce la colica, l'idropisia, la paralisi, la febbre, le pietre, ecc. Così l'acquavite era riguardata come una panacea; con essa si stroppiciavano le membra per render loro il vi-

gore. Nel 1387, Carlo il malvagio, re di Navarra, indebolito dagli stravizi, si faceva avviluppare in un panno tutto asperso di questo liquore, che gli cucivano intorno al corpo. Questo rimedio però gli divenne fatale. Il suo cameriere incaricato di cucirgli il panno, mancando un giorno di forbici per tagliare il lino, v'avvicinò una candela; e tosto il panno infiammossi e il re di Navarra perì d'orribile morte. Ma questo fatto non scemò all'acquavite la considerazione di cui godeva, e Liebaud scriveva: Mitiga i mali, uccide i vermi, guarisce l'epilessia, solleva i colpiti d'apoplezia. È difficile, aggiunge ancora Legrand d'Aussy, di comprendere come una bevanda acre e bruciante, che non simpatizza nè agli occhi, nè all'odorato, nè al gusto, abbia pure potuto da un'estremità all'altra d'Europa diventare il liquore favorito del popolo. Forse, dopo tutto, se gli Europei fossero i soli a stimarlo, se ne potrebbe far ricadere la colpa sui medici che a forza d'esagerarne le virtù ne avrebbero accreditato l'uso; ma sventuratamente l'acquavite ottenne lo stesso favore in tutte le parti del mondo ove la si portò. Tartari, e negri la ricercano con uguale avidità o piuttosto con egual furor. In difetto della nostra se ne fecero delle consimili con sostanze che offre il loro clima. Certamente le teste di quella gente non son determinate dalle nostre opinioni e dai nostri pregiudizi. Poichè tutti quei popoli amano sì appassionatamente l'acquavite, bisogna adunque che questo liquore sia per loro tutti una bevanda deliziosa; e forse le si potrebbe assegnare una ragione plausibile. Gli organi del gusto, in loro sciupati dagli alimenti grossolani di cui si nutrono, hanno verosimilmente bisogno di sensazioni forti per provare qualche piacere; e le sensazioni che loro abbisognano non si trovano che in questo liquore. Si è senz'altro per lo stesso motivo che i popoli del Nord, la rendono quasi necessaria ai loro organi irrigiditi del freddo, e che dovunque altrove le popolazioni la prediligono. — Fatta come un po' di storia di questo liquore, soggiungeremo altre nozioni che interessano più di vicino il commercio e l'industria. I vini di buona qualità danno un'acquavite migliore dei vini deboli e guasti, i vini vecchi dei nuovi, i vini bianchi dei vini rossi. La forza dell'acquavite s'apprezza dal numero che segna il pesa liquori di cui si fa uso per mi-

surarla. Il vino qualunque sia dopo la prima distillazione deve produrre un'acquavite che giusta il pesa liquori, dia almeno 10 gradi al disopra di 0.° del termometro di Réaumur, questa essendo la temperatura più bassa del detto liquido. Ecco una tabella delle principali acqueviti, le loro designazioni, i gradi che segnano all'alcolometro di Cartier e a quello centesimale di Gay Lussac, oltre la quantità di alcool e di acqua che in un litro di ciascuna son contenuti:

	I litro										
		Acqua	Alcool	Gay Lussac	Cartier	prova d'Olanda	cinque sei	prova d'olio	quattro cinque	due tre	tre quattro
1. ^a Aquavite	547,3	457,6	460,0	470,8	49,0	10,0	22,0 5	22,0 8	23,0	24,0 5	24,0 5
2. ^a »	»	»	»	»	58,0	»	»	»	»	»	»
3. ^a »	»	»	»	»	60,0	»	»	»	»	»	»
4. ^a »	»	»	»	»	62,0	»	»	»	»	»	»
5. ^a »	»	»	»	»	63,0	»	»	»	»	»	»
6. ^a »	»	»	»	»	65,0	»	»	»	»	»	»
7. ^a »	»	»	»	»	77,0	»	»	»	»	»	»
8. ^a »	»	»	»	»	79,0	»	»	»	»	»	»
9. ^a »	»	»	»	»	80,0	»	»	»	»	»	»
10. ^a »	»	»	»	»	83,0	»	»	»	»	»	»
11. ^a »	»	»	»	»	85,0	»	»	»	»	»	»
12. ^a »	»	»	»	»	88,0	»	»	»	»	»	»
13. ^a »	»	»	»	»	94,0	»	»	»	»	»	»

Le ultime due qualità non sono però ora più comprese fra le acqueviti, ma fra gli spiriti.

L'acquavite da 19 gradi ai 22 inclusivamente all'areometro di Cartier, chiamata prova d'Olanda, è l'acquavite ordinaria del commercio. L'acquavite di 22 gradi assoggettata di nuovo alla distillazione vien da questa operazione portata fino a 32 o 33 gradi inclusivamente; ed è ciò che si chiama in commercio il tre sei, che misto con un peso eguale d'acqua, forma l'acquavite prova d'Olanda a 19°. — Un punto essenziale da osservare si è, quando uno voglia assicurarsi dei gradi di forza dell'acquavite o dello spirito mediante il pesaliquori, che la temperatura influisce sopra l'effetto che produce questo liquore per riguardo allo strumento; poichè ogni volta che il termometro è salito a 10 gradi sopra 0, il pesaliquori immerso nell'acquavite, sprofondasi un grado di più ogni 5 gradi di calore; di modo che se l'acquavite è appunto a 22° ed il termometro segna 15° di calore, il pesaliquori invece di starsene a 22 gradi discenderà a 23; e se il termometro segna 20° di calore, il pesaliquori di Cartier, segnerà 24 gradi, che non bisogna contare altro che per 22, e così di seguito. La buona acquavite deve essere chiara, brillante e bianca, se è nuova; un po' ambrata se ha qualche anno, e gialla se vecchissima. Non deve avere nulla di duro, nè gusto di terriccio, d'arsiccio o di muffa, ed essere morbida e grata al palato. Si è sicuri che l'acquavite è bene sfemmata, che non contiene troppa umidità, ed è almeno di prova d'Olanda, allorchè versandola in un bicchiere da liquori forma alla superficie una lieve spuma bianca, la quale, scemando, forma un cerchio di globettini che chiamasi *corona*, nè si forma nelle cattive acqueviti al di sotto dei gradi della prova d'Olanda. Di tutte queste acqueviti che si distillano in Italia le più pregiate sono quelle di Modena, come tra le acqueviti di Francia hanno più grido quelle di Montpellier, pel loro aroma che proviene dalla qualità dei vini. Le acqueviti che si fabbricano negli altri luoghi non sono tutte eguali di qualità, secondo la natura dei vini dai quali provengono e secondo la diligenza o il metodo d'operare nella distillazione. Le acqueviti per esser buone non devono avere un certo gusto d'empireuma che si attribuisce a distillazione fatta senza troppo cura, od un gusto di caldaia proveniente dalla rettificazione troppo affrettata. Le acqueviti di Bar-

cellona per esempio, sono eccellenti e possono paragonarsi a quelle degli Armagnac che si fabbricano in Francia, nel dipartimento del Gers, ed il cui grado è ordinariamente di 20, al pari di quelle di Cognac. Nè le acqueviti sono tutte istessamente buone; se ne trovano con un gusto di feccia, proveniente dal miscuglio colla feccia dei vini o degli spiriti; ve n'hanno pure di torbide, a cagione della sucidità delle botti o per qualche altro accidente. Bisogna convenire che lo stato d'Europa, il quale somministra maggior quantità d'acquavite al consumo ed anche all'esportazione, è la Francia. Grandissima è la quantità che ne fabbricano nei dipartimenti del mezzodi, che sono principalmente quelli dell'Herault, dell'Aude e del Gard. È un grande articolo di speculazione e di contratti a consegna, specie di giuoco d'agiotaggio che sempre si pratica. Ed è pure oggetto di gran commercio che viene valutato a 30 milioni di franchi annualmente, ed alimenta gran numero di case di commissione a Montpellier, Cette, Béziers, Pezenas, Lunel, Bordeaux, Marsiglia, ecc., che s'incaricano di fare gli acquisti per conto dei committenti mediante una provvigione. Per conservare le acqueviti, debesi aver cura di riempire gli anasi e bene turarli, e di non metterli in magazzini troppo caldi, troppo freddi, nè troppo ariosi.

Acquavite d'altre sostanze fuori del vino.

La chimica, che fece di grandi studi sopra le sostanze atte a dare acquavite, ne indicò gran numero, dalle quali si può estrarre. Prime sono le acqueviti ottenute dalla fecola di patate, mediante assai diligente distillazione; godono di certa riputazione, e alle volte si mescolano coll'acquavite di vino, per crescerne il volume, ma non ne hanno nè l'aroma nè il gusto, quantunque si possano considerare altresì come alcoli puri, il che le fa ricercare poi miscugli, essendone il prezzo inferiore agli alcoli di vino. Estraesì eziandio, colla distillazione dalle melasse, dallo zucchero di barbabietola, una quantità grande d'acquavite o di spirito che cresce ogni anno, e può servire a miscugli colle acqueviti di vino, senza che si possa ben conoscere, ad onta di tutti i tentativi fatti per trovarne il mezzo, altrimenti fuorchè al sapore, cosa troppo problematica. Il ginepro degli Olandesi o degli Inglesi, ch'essi chiamano *genet*, il quale

non si fabbrica più colle bacche, di cui porta il nome, da che s'è trovato il modo di farne a meno, entra nella categoria degli spiriti o acqueviti di grani che servono alla sua distillazione. Il famoso *wesky* degli Irlandesi e degli Scozzesi non è parimenti altro che una specie d'acquavite della medesima sorte. Il *kirschwasser* (acqua di ciliegia dei Tedeschi) può pure considerarsi come un'acquavite proveniente dalla distillazione del vino fabbricato con ciliegie salvatiche: se ne distilla pure una piccola quantità nella Lorena ed in Alsazia: vendesi in damigliane di vetro avvolte di vinchi. Il rum ed il tafà sono ambedue prodotti della distillazione delle melasse o residui della fabbricazione dello zucchero di canna. Il rum distillato con maggior diligenza, forma un'acquavite di vino, ed ha una fragranza che perde distillandolo ad alto grado. Il tafà ha minore rinomanza, non avendo nè la fragranza stessa nè la stessa qualità; nè viene poco in Europa e si consuma in gran parte sui luoghi della produzione. Il *rack* è un'acquavite che proviene dal riso, e che si fabbrica e si consuma più particolarmente alle Indie orientali. Finalmente tutti i frutti zuccherosi, non meno che tutte le sostanze farinose, possono servire all'estrazione d'un'acquavite di diversi gusti ed aromi. Si possono fabbricare acqueviti con ogni sorta di cereali, segala, frumento, avena, malz, saraceno, fave, piselli, ecc., e così pure con prugne, pesche, albicocche; ribes, barbabietole, carote, patate, ecc. Il commercio di tutte queste acqueviti è immenso nei diversi paesi di produzione, pel gran consumo che se ne fa, ma sarebbe difficile darne un conto esatto.

Mezzi di saggiare le acqueviti e giudicare del grado del loro spirito. Ne' secoli precedenti parecchi metodi si tenevano per giudicare dello spirito dell'acquavite: inzuppavasi un pezzo di tela, e se appiccandovi il fuoco, la si consumava, aveasi per buona; se ne bagnava della polvere da schioppo, e se la polvere accesa non iscoppiava con forza, si tenea per debole ed acquosa; oppure si faceva cadere da una data altezza nell'acquavite una goccia d'olio, e dalla profondità cui quella goccia scendeva si giudicava dello spirito, perchè quanto il liquore è più forte, più l'olio discende, e va anche al fondo e vi rimane: e i altri mezzi pure si adoperavano

al medesimo fine. Nel corso della distillazione, devono gli operatori di tanto in tanto assicurarsi del grado del liquore che scola nel bacino, ed a tale effetto si crearono certi metodi facili, che l'indicano per approssimazione. Prendono una boccetta di vetro forte, lunga e stretta, la riempiono per un terzo d'acquavite, indi turandola col pollice della mano in cui la tengono, ne battono con forza l'estremità inferiore nel cavo dell'altra mano. Formansi allora immediatamente nell'acquavite delle bolle, e si giudica dello spirito del liquore dal numero delle bolle, e soprattutto dalla prontezza, colla quale spariscono. Lo spirito di vino che strofinato con forza tra le palme delle mani si disperde, lasciando gran sensazione di freschezza senza traccia di umidità, è buono; come buono è pure, quando versato da non piccola altezza in una tazza, va formando delle gocce perlate, rotonde e staccate. Ma tutti questi mezzi non danno che approssimazioni, e la scoperta dei pesaliquori vi ha fatto rinunziare. Fondati sono generalmente tali strumenti sul principio che un solido tanto più si sprofonda in un liquido quanto questo è più leggero; talmente che segnando a diversi gradi una delle sue estremità con un peso che le dia una direzione verticale nel liquido, si può determinare il grado della sua immersione e dedurne il peso specifico del liquore. (*Vedi Distillazione e Alcoli.*)

ACQUAVIVA. (geneal.) Illustre famiglia italiana, le cui memorie domestiche cominciarono da un Rinaldo, al quale Arrigo IV imperatore e re di Sicilia, concesse tutti i beni e fondi posseduti da Leone d'Atri, suo suocero, negli Abruzzi e nella Marca d'Ancona. Il nome d'Acquaviva è stato tolto in origine da quella famiglia da una signoria così chiamata. Nel passaggio delle dinastie degli Svevi, degli Angioini, degli Aragonesi e degli Austriaci, gli Acquaviva si segnalavano sempre per qualche splendido e onorevole fatto; e i Borboni nel principio del secolo XVIII, furono assai lieti dello stabilirsi che fecero nel regno di Napoli. Possedendo essi alcune castella sull'Adriatico mostraronsi vigilantissimi nella difesa della costa contro i Turchi, e valorosi nel respingerne le frequenti improvvise aggressioni; laonde anche per questo riguardo l'Italia tutta rammenta con lode il nome di questa famiglia. Oltre il Litta

che dettagliatamente ne parla nelle: *Famiglie Celebri Italiane*; lo Storace ne scrisse la storia (Napoli 1740). — Faremo cenno dei personaggi principali:

Acquaviva Antonio. Duca d'Atri, è il primo che estese la celebrità di sua casa oltre i confini in cui era tuttavia ristretta nella provincia degli Abruzzi. Risiedendo in questi tempi i papi in Avignone, gli stati della chiesa in Italia si erano ribellati per i mali trattamenti degli ufficiali pontifici; principali promotori della ribellione si vantavano i fiorentini, sempre zelanti della libertà. Tra le città ribellatesi vi fu Ascoli della Marca d'Ancona. La sommossa scoppiò nel 1376, 27 febbraio; la regina Giovanna I si pose dalla parte della chiesa, ed invitò l'Acquaviva valoroso nelle armi a recarsi a domare gli Ascolani, i quali dopo replicati fatti d'incerta fortuna respinsero gli assalitori e si mantennero in libertà. Cambiate poscia le cose in Napoli, e caduta Giovanna, Antonio seguì le parti di Carlo V di Francia, che lo nominò suo ciambellano, giustiziaro d'Abruzzo oltre il fiume Pescara, e lo arricchì di vari feudi. Nell'agosto 1390 sbarcò in Napoli Luigi II d'Angiò per opporsi a Ladislao, figlio di Carlo V, che Bonifacio IX aveva fatto coronare in Gaeta, e la guerra civile divenne generale. L'Acquaviva soggiornava nei suoi feudi in Abruzzo, ed approfittò di quei momenti di sangue e di scompiglio per uccidere Antonello della Valle, despota della terra di Teramo, penetrando inosservato nella camera di lui (22 novembre 1390) e uccidendolo mentre dormiva. Ciò fatto, Antonio si dichiarò signore di Teramo, e per assicurarsene il dominio, nel 1393, sborsò 35,000 ducati d'oro. N'ebbe perciò la cessione unitamente ad Atri, sottoscritta nelle debite forme da Alberico da Baibiano grande contestabile, e dal maresciallo del regno Francesco Dentice. Morì poco dopo; se ne ignora l'epoca precisa; ma era già defunto nel 1395.

Acquaviva Andrea Matteo. Successore di suo padre Antonio nel ducato d'Atri, nella signoria di Teramo e nella contea di S. Flaviano. Uomo ambizioso e cupido di signoria, nel 1395 abbracciò il partito dei fuorusciti ghibellini d'Ascoli, che vollero dargli il mandato di riacquistare la patria per essi perduta. Nel 1396, la notte del 20 novembre, riesci a lui infatti, con un colpo di mano, di penetrare in quella città. Se ne fece padrone

ma poco dopo dovette abbandonarla, a Bonifacio IX, che vi mandò a reggerla Mostarda da Forlì. Andrea prese parte alle contese di successione nel regno di Napoli, e nel 1400 approfittando della scisma cercò l'inefeudamento d'Ascoli. Ma per atti iniqui da lui commessi contro gli Ascolani in vendetta d'esser stato da loro respinto dieci anni prima, Innocenzo VII non volle concederglielo. Nell'anno medesimo comandò l'Acquaviva l'assedio di Taranto, facendo le veci del re Ladislao che aveva dovuto allontanarsi. Già nel 1403 era stato scelto per accompagnare Giovanna, sorella di Ladislao, alle nozze con Guglielmo d'Austria, e nello stesso anno aveva seguito a Zara, Ladislao, per assistere alla di lui incoronazione a re d'Ungheria. Morì in Teramo il 17 febbraio 1407, pugnalato dai fratelli Melatini, che quasi a forza l'obbligarono a cenare da essi in compagnia d'una donna di mal affare che era pur stata sua cortigiana. E pare a quanto accertano gli storici, che il re Stanislao, non fosse affatto estraneo a quell'assassino.

Acquaviva Giosia. Figlio di Andrea Matteo. Ancor fanciullo covò in cuore il sentimento di vendicare l'assassino del proprio padre. Nel 1408, superando le forze dell'età adolescente, menò strage di quanti Melatini potevangli capitare od essergli indicati. Da questi atti di ferocia si abituò a crudeltà, per cui gli tornò facile porsi a capo de' faziosi. L'odio che viveva fra le due famiglie di Teramo, Antonelli e Melatini, lo spinse ad assalire quella città colle armi; ed espugnata, il 10 giugno 1424, vi fece il suo solenne, ingresso ed ottenne dalla regina Giovanna II d'esserne governatore a vita. Avendo però intenzione di spegnere i partiti, chiamò i capi della fazione degli Antonelli a segreto colloquio in cittadella. Angelo Crollo, capo dei Melatini, comparso colà a caso, e impedìtogli l'ingresso, presso Giosia, conosciutane la cagione, si lasciò fuggire parole aspre d'ira e di vendetta. Giosia avvertitone chiamò subito il Crollo per dargli parte della sua intenzione di ristabilire la concordia in patria, invitandolo a congresso a S. Flaviana per stabilirne i patti coi Melatini. Vi si recò il Crollo con dodici compagni, ma a mezzanotte furono tosto presi e condotti sulla strada di Teramo; giunti poi a S. Maria dell'Arco trovarono tredici forche, ove furono appesi. Alla

mattina si presentarono a Giosia i capi degli Antonelli ed udirono l'ordine d'andar a Teramo, di serbar silenzio e confidare in lui. Confusi e tremanti vi si avviarono, quando giunti alle tredici forche, conosciuta la fine dei loro rivali, s'avvidero della loro sicurezza. A questo fatto allude una pietra con due lingue traforate da compasso col motto: *A lo parlare age mensura*. Nel 1432 Giosia tentò d'impadronirsi d'Ascoli, ma non vi riuscì, e nel 1433 fu spedito dalla corte della Marca d'Ancona in soccorso di Eugenio IV contro Filippo Maria Visconti duca di Milano, e vi difese, benchè indarno, Jesi, contro Francesco Sforza. Prese di poi parte alle politiche vicende per la successione del trono di Napoli. Nel 1444; vedendosi avversato e lesa nei propri diritti da Marco Ranerico capo di reggimento in Teramo, pensò fermar patti collo Sforza in danno del re Alfonso, divenuto suo nemico; ma atterrito dell'appara-

to di forze che presentò Alfonso, gli si umiliò; e nel 1446 il 22 luglio, dimenticati gli scorsi avvenimenti, gli fu confermata la contea di S. Flaviano con altre terre, ma gli fu tolto il ducato di Atri. Nel 1458, salito Ferdinando al trono, gli fu mandata un'ambasceria alla cui testa era quel Marco Ranerico, che menzionammo più sopra; al passaggio del Vomano gli oratori furono sorpresi dai sicari di Giosia, spogliati dei documenti che avevano seco, e il loro capo fu trucidato. Posteriormente nella guerra che durò tre anni e in cui il d'Angiò ebbe la peggio, Giosia assalì Ascoli e fu pienamente rotto; allora impiegò ogni mezzo per mantenersi nell'Abruzzo, ma ne fu cacciato e costretto a ritirarsi in Cellino. Quivi stette alcuni mesi pressochè assediato. Là udi

la confisca dei suoi stati, che il re Ferdinando donava a chi l'aveva servito; là udi la sconfitta degli Angioini a Troja. Finalmente, inferendo ivi la peste, vittime di questa vide pere la moglie ed i figli; poi ne fu colpito egli stesso il 22 agosto 1462. (*III. N. 64*).

Acquaviva Pier Bonifazio. Fratello di Giosia, così detto perchè tenuto al fonte da Bonifazio IX, e Pietro prima che salisse al pontificato. Di conserva col fratello pensò

vendicare la morte del padre. Adunati molti aderenti, penetrò improvvisamente in Teramo, e, circondata la casa dei Melatini, vi fu preso Roberto il padre col figli Enrico e Cola Gentile. Tradotti a Morro, furono lardati a guisa d'animali, arrostiti al vivo fuoco e squartati. Il re Ladislao, per porre un freno a quelle ire, ordinò nel 1411 che tutti gli individui delle fazioni atti alle armi dovessero starsene lontani ventidue miglia da Teramo, e fosse libero a tutti d'uccidere i trasgressori.

Morto Ladislao, le fazioni vennero alle mani, e i Melatini furono vinti e fuggirono. Pier Bonifazio fu signore a Teramo dopo la morte del fratello Antonio. Della sua vita, poco si conosce con certezza, tranne la parte che ebbe nella strage dei Melatini. Morì probabilmente nel 1418.

Acquaviva Antonio. Altro fratello di Giosia e di Bonifazio, signore di Teramo; non pare che fosse a parte delle vendette commesse da loro contro la famiglia dei Melatini. Capitanò al servizio di re Stanislao, questi gli diede in moglie Maria di Raimondello sua figliastra. Le nozze d'Antonio furono festeggiate con un mese di giostre e di feste, parte nel Castelnuovo, parte nel palazzo suo privato a porto Donnurso in Napoli. Coman-



Acquaviva Giosia. — N. 64.

dava cento uomini d'arme allorchè nel 1410, Luigi II d'Angiò avendo fatta una seconda invasione nel regno, egli cadde prigioniero nelle mani del nemico alla battaglia di Roccasecca nel 1411, 26 maggio; ma fu bentosto liberato. È noto il fatto di Paolo Orsini, di cui Ladislao aveva ordinata la morte, e che Antonio impedì, facendo credere al re che i suoi ordini fossero eseguiti. Antonio viveva nel 1414 quando Ladislao morì, ma non più nel 1415, 10 maggio. Non lasciò figli.

Acquaviva Giulio Antonio. Figliuolo di Giosia, dovette seguire l'esempio del padre e combattere in favore del partito di Renato d'Angiò; ma poi consigliato dagli avvenimenti favorevoli a re Ferdinando, nel 1463 depose le armi, e giurò di non più adoperarle che in favore del re Aragonese: entrò allora in grazia di Ferdinando e fu creato cavaliere dell'ordine dell'Armenino appena istituito. Più tardi ricuperò tutto quanto era stato confiscato al di lui padre, e nel 1474 fu scelto per accompagnare in Francia Federico, secondogenito del re, per le nozze, che poi non ebbero luogo, con una figliuola del duca di Borgogna. Nel 1478 passato in Toscana a prender parte alla guerra scoppiata in seguito alla congiura dei Pazzi, all'assedio di Colle fu ferito in un piede, e il re, in compenso del suo zelo, gli concesse il cognome e le insegne aragonesi da frammettere nel suo stemma gentilizio. I fiorentini non sapendo come liberarsi dai nemici, sollecitarono Maometto II a un'invasione nel regno di Napoli. Nel 1480 il sultano turco accettò l'invito e prese improvvisamente Otranto. A siffatta notizia il re spedì tosto Giulio in qualità di luogotenente per respingere o almeno trattenere le armi nemiche; ma il 7 febbraio 1481, in una sortita dei turchi, rimase morto sul campo di battaglia. Il re fu addoloratissimo per tal perdita. Egli fece costruire una città negli Abruzzi, che dal suo nome si chiamò Giulia Nuova. Fu sepolto in Santa Maria dell'Isola nelle vicinanze di Conversano.

Acquaviva Belisario. Figliuolo di Giulio Antonio; dedicossi alle armi, e nel 1488 accorse alla difesa della Puglia invasa dai Veneziani, poi passò in Sicilia seguendo la casa d'Aragona fuggente per l'invasione di Carlo VIII e ritornò combattendo contro Montpensier quando Ferdinando ricuperò il regno. In premio il re gli restitì Conversano e Casamas-

sina, che erano state confiscate ai suoi, per avere rivolte le armi contro i reali di Napoli. Nel 1501, scacciati gli Aragonesi e scoppiata la guerra tra Ferdinando il cattolico e Luigi XII, Belisario parteggiò per gli Spagnuoli. Fu grande amico di Gonzalvo detto il *Gran Capitano*, e al di lui fianco sostenne valorosamente grandi imprese, sicchè Ferdinando gli concesse privilegi ed il titolo di duca Nardò. Caduto in sospetto Gonzalvo, Belisario come suo amico si ritirò dal servizio, per mostrare di non avere alcuna parte nella ribellione di cui il gran capitano era incolpato; e il re lodò il suo delicato contegno. Applicatosi alle lettere, pubblicò nel 1510 in lingua latina, quattro sue opere molto pregiate. Sono tutte educative, indirizzate a un principe, e s'intitolano: *I. De instituentis libertis principum. II. Paraphrasis in Economica Aristotelis. III. De reuultione et aucupio. IV. De re militari.* Di lui abbiamo anche: *De praestantia christianae religionis*, e l'altra: *Eposillo orationis dominicae Pater noster, et Homilie sive interpretationes quorundam Davidis psalmorum.* Aveva Belisario fondato in Nardò l'accademia di Lauro, che però ebbe brevissima durata. Inferendo in Napoli la peste, nel 1528, Belisario ne rimase vittima.

Acquaviva Andrea Matteo. Figlio di Giulio Antonio e fratello di Belisario, nacque nel 1457. Giovinetto prese parte col padre nel 1478 alla guerra di Toscana, e fu poscia spedito a favore dei signori di Pesaro contro i nipoti di Sisto IV. Fu alla guerra d'Otranto contro i Turchi nel 1481; ed essendo poi scoppiata la guerra del re Ferdinando, alleato di Sisto IV contro i Veneziani nel 1482, fu mandato col titolo di luogotenente generale alla difesa delle coste di Puglia. Nel 1485 trovossi involto nella famosa congiura dei Baroni, andò al congresso di Melfi, e grandi furono le speranze di buon successo perchè Innocenzo VIII si dichiarò amico dei congiurati. Fallita quella congiura, Andrea Matteo, forse implorando clemenza a tempo, salvò la vita per miracolo. Nel 1495 prese le parti di Carlo VIII, od almeno servì gli Aragonesi sui primordi di quella guerra, e poco dopo combatteva pei Francesi vincitori, ma poi fu sconfitto, ferito e fatto prigioniero. Nel 1502 trovavasi in terra d'Otranto quando cominciò la guerra tra Spagnuoli e Francesi ve-

nuti in discordia; cercò subito di ricovrar le sue milizie nelle terre del re, ma incontratosi con Pietro di Navarra a Rutigliano in Terra di Bari, forzato a battersi, dopo diciassette ferite rimase prigioniero. Dal 1502 al 1505 fu tenuto in una fossa coi ferri ai piedi, e solo il trattato di Segovia gli fece riavere la libertà. Le armi e le burrasche civili non gli impedirono però di coltivare gli studi, principalmente gli storici; e fu letterato distinto. Eresse una magnifica stamperia che diede alla luce molte opere, fra cui quelle del Sannazaro. Egli stesso pubblicò un *Commentario sulla vita morale di Plutarco*, versione dal greco in latino, comparso nel 1526 in Napoli, poi ristampato in Germania. Fu altresì autore d'un' *Enciclopedia*, di cui ignorasi il titolo e sembra che fosse un dizionario dello scibile, cosicchè sarebbe stato il precursore dell' *Enciclopedia* comparsa in Parigi nel secolo XVIII. Morì in Conversano il 19 gennaio 1529 nella grave età di 72 anni.

Acquaviva Gian Gerolamo. Nacque nel 1521. Carlo V nel 1526 gli conferì il titolo di marchese di Acquaviva. Servì valorosamente l'imperatore nelle guerre di religione in Germania e contro le incursioni dei Turchi in Sicilia. Conchiusa da Pio V nel 1570 una lega contro i Turchi, Gian Gerolamo fu scelto per generale degli avventurieri ed in tale qualità molto si distinse nella battaglia di Lepanto. Prese poi parte ancora nelle guerre d'Ungheria ed ebbe sotto ai suoi comandi un duca d'Ungheria ed Alessandro Farnese. Fu anche adoperato in negoziati diplomatici. Posteriormente a questa serie d'avvenimenti dedicossi alla letteratura. Scrisse un poema *I Fasti sacri* e volgarizzò alcune opere di Aristotile. Di questi suoi lavori però ignoriamo che sia avvenuto. Alle stampe abbiamo varie sue rime pubblicate dal Crescimbeni, ed altre ce ne diedero il Dolce ed il Gobbi nelle loro raccolte. Fu uomo di grande integrità; nel governo dei suoi vassalli umanissimo; protettore dei dotti del suo tempo. Morì nel 1592 d'anni 71.

Acquaviva Orazio. Figlio di Gian Girolamo; fu soldato valoroso. Combattè negli eserciti veneti in occasione della guerra della lega conclusa nel 1570 contro il Turco; e s'illustrò nel 1571 alla battaglia di Lepanto. Rallentata la guerra e perciò venuta meno in lui l'opera militare, tornò a Napoli, e nel

1574 si fece cappuccino assumendo il nome di fra' Lorenzo. Fu buon teologo ed esimio oratore sacro. Poi si fece monaco cisterciense nel convento di Santa Maria Maddalena di Cistello in Firenze. Ma stanco della vita monastica riprese le armi entrando negli eserciti di Spagna. Finalmente ritornò una seconda volta alla chiesa, e nel 1592 Clemente VIII lo nominò vescovo di Gajazzo. Portando seco modi marziali, resse il vescovato con disciplina così severa, che anche la corte pontificia ne lo rimproverò. Visitando la diocesi nel 1617 cadde da cavallo presso Ponteleone, e trasportato a Formicola vi morì il 9 giugno.

Acquaviva Claudio. Dei duchi d'Atri, nato nel 1543, morto il 31 gennaio 1615. Uomo di sommo talento e grande perspicacia. Recatosi a Roma in prelatura, Pio V lo ascrisse tra i camerieri segreti, e benchè il suo talento gli promettesse una brillante carriera volle entrare nella compagnia di Gesù; e vi divenne generale. Gli venne attribuito il libro intitolato *Montta, ossia le segrete astuzie da praticarsi dai Gesuiti per stabilire la loro dominazione*. Ma non si può veramente asserire che tal libro, di cui si menò tanto scalpore contro i Gesuiti, sia veramente suo. Col suo *Ratto studiorum* produsse quasi uno scisma, perchè le istruzioni di lui allontanavano dalle opinioni di S. Tommaso sul libero arbitrio, tanto raccomandato da Loyola. Papi, re, domenicani e teologi discutevano intorno al libero arbitrio ed alla predestinazione, parte approvando, parte opponendosi. A provare quanto questo Acquaviva fosse invaso da fanatismo, basti il dire che allorchando seppe che suo nipote Rodolfo, esso pure gesuita, era stato martirizzato nelle Indie per la fede, in luogo di dolore provò gioia e volle si cantasse il *Te Deum*.

Acquaviva Rodolfo. Conte di Conversano. Nacque il 2 ottobre 1551. Nel 1568 entrò nella compagnia di Gesù, fece il noviziato in Macerata, poscia studiò teologia in Roma. Desideroso di recarsi come missionario nelle Indie, nel 1557 s'imbarcò a Lisbona per Goa. Arrivato nel momento in cui Akbar (*vedt*) imperatore del gran Mogol, desiderava d'essere istruito nella cristiana religione, fu mandato a Fatibur, ove giunse il 17 febbraio 1560. Alla presenza dell'imperatore combattè i sacerdoti che difendevano la religione di Maometto. L'imperatore non si convertì, e voleva fon-

dare egli medesimo una religione a modo suo. Perdette le speranze, Kodolfo tornò a Goa nel 1583. Nominato superiore delle missioni nella provincia di Salset, mentre s'adoperava a diffondere le dottrine del Vangelo, venne martirizzato, in quell'anno, unitamente a quattro altri gesuiti.

Acquaviva Gian Gerolamo. Nacque nel 1600. Maestro di campo al servizio della Spagna accorse a difendere il vicerè di Napoli Conte di Arcos, quando nel 1647, vi scoppiò la rivoluzione di Masaniello, e prestò gran servizio il 7 luglio al vicerè, essendo con altri gentiluomini accorso a salvarlo nel convento di S. Francesco. Ma la rivoluzione guadagnando sempre più terreno e minacciando i baroni, Gian Gerolamo dovette egli stesso mettersi in salvo su d'una galera e riuscì a rifugiarsi nei suoi domini in Terra di Bari. Quivi con 150 fanti e 300 cavalli mosse contro Nardò, di lui feudo, che gli si era ribellato. Molti altri baroni seguirono il suo esempio; ma ciò non fece che irritare il popolo e la testa dell'Acquaviva fu messa più volte a prezzo. Cambiate poscia le cose di Napoli e soffocata nel sangue la rivoluzione, fu tra i gentiluomini che assalirono la capitale; e pur troppo di lui si racconta che nella vittoria usasse atti barbari e feroci. Poco dopo fu nominato generale comandante delle armi nelle provincie di Otranto e Bari. In seguito andò nelle Spagne, e di là ritornando in patria, lo colse la morte in Catalogna in età avanzata.

Acquaviva Gian Gerolamo. Nacque il 7 luglio 1663 in Giulia Nuova. Dotato di straordinaria memoria, diventò uomo dottissimo: alle cognizioni positive unendo anche quelle delle lettere e della poesia. Alcune sue rime furono pubblicate dal Crescimbeni. Scelto nel 1701 a presiedere alle due provincie d'Abruzzo col titolo di vicario generale, fu nominato poscia sergente di battaglia, e nel 1702 Filippo V gli appese colle proprie mani la collana del Toson d'oro. Nel 1703 fu creato grande di Spagna. Nel 1706 difese gli Abruzzi contro il conte di Valles che guerreggiava nel regno per l'Austria, sotto gli ordini del conte di Daun; ma avendo milizie poco istruite e meno disciplinate, la resistenza fu inutile e dovette aprir le porte ai vincitori. Si rinchiuse in Pescara ove fu assediato nel 1707 dal 15 luglio al 12 settembre. Si fu allorché il marchese del Vasto, tentò tutti i mezzi per

guadagnar l'Acquaviva al partito austriaco, ma inutilmente. Morì nel 14 agosto 1709, esule e povero, ma onorato.

Acquaviva Giulio. Primogenito di Cosimo conte di Conversano ed ammesso all'onore dei primati del regno. Nemico dei duchi di Neja di casa Caraffa, dopo inutili tentativi di pace fu stabilito che Giulio Acquaviva dovesse battersi a duello con Francesco Caraffa, a condizione che qualunque ne fosse l'esito, le inimicizie dovessero cessare. Essendo i combattenti cattolici venne deciso che il duello dovesse aver luogo a Norimberga. Quel senato concesse lo steccato, elesse un giuri composto di giudici, e dispose un corpo di cavalleria per tutte le eventualità. Correva il 1673. Gran folla, specialmente da Napoli, corse ad assistere allo spettacolo. Dopo replicati assalti il Caraffa fu ferito ad un braccio: i giudici dichiararono adempite le condizioni della sfida e i due nemici si abbracciarono. Il duello era severamente proibito in quei tempi, e benchè i due campioni si fossero battuti in terra non cattolica, pure a termini del concilio di Trento, incorsero nella scomunica, nella confisca dei beni e nell'infamia; ma poco valendo in quei tempi l'autorità ecclesiastica contro le opinioni dominanti, furono presto assolti, e reintegrati ne' loro possedimenti. Giulio morì al 2 febbraio dell'anno 1691.

ACQUAVIVA delle Fonti. (*geogr.*) Fra i comuni italiani di questo nome, quello detto *delle Fonti* è il più importante. È un comune del Napoletano, provincia di Terra di Bari, circondario di Bari, con una superficie di 12,333 ettari e abitanti 6776. Il suo territorio fecondato da chiarissime sorgenti, che gli diedero il nome, è fertile in cereali, ed in frutti. Specialmente i suoi oli sono ricercati. Il capoluogo, bella città situata sull'altipiano, sta a 27 chilometri S. da Bari. Ha strade pulite e ben lastricate, edifizii di bella architettura, stabilimenti di beneficenza; con due fiere annue molto note e frequentate. La sua origine risale al VII secolo; e fu in progresso di tempo posseduta in feudo da molte famiglie. Nel 1700, la città d'Acquaviva tenendo per la repubblica partenopea, fu saccheggiata da un luogotenente del cardinal Ruffo. Fu rifabbricata nel 1838.

ACQUEDOTTO o ACQUIDOTTO. (*archit. idraul.*) Parola composta dalle due

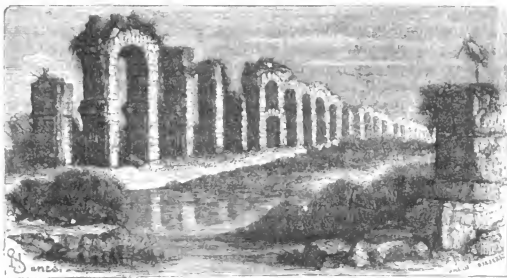
latine *aquae ductus* cioè condotto d'acqua. — Chiamasi così un canale di pietra o di murazione fatto per condurre una certa quantità d'acqua a traverso d'un paese ineguale, secondo un regolato pendio, in maniera che questo canale si trova talvolta sotto terra, talvolta immediatamente al disopra e tal'altra innalzato sopra uno o più ordini d'arcate; onde si distinguono d'ordinario due specie di acquedotti, gli *apparenti* e i *sotterranei*. I primi sono costrutti attraverso della pianura, delle vallate, e sono composti di spalle ed archi, come quelli che si vedono nella campagna di Roma, e tali sono pure gli acquedotti del Gard, di Marly e di Bucq presso Versailles. Gli acquedotti sotterranei sono traforati nelle montagne o coperti al disopra di volte o lastre di pietra, e in questa guisa sono quelli di Roquencourt, di Belleville e del Pré Saint-Gervais presso Parigi. Queste due specie di condotti sono stati impiegati e si impiegano sovente in un solo acquedotto: anzi gli antichi quasi sempre le unirono. Si distinguono pure gli acquedotti in semplici, doppi e triplici. I primi sono quelli composti d'un sol ordine di arcate, come quelli dell'acqua Marzia a Roma e di Bucq presso Versailles; i doppi hanno due ordini, e se ne vedono di questi nella campagna di Roma; i triplici sono sostenuti da tre ordini d'arcate, e tali sono quelli del Gard e di Caserta, e tale si era pure, secondo Procopio, quello che Cosroe re di Persia aveva fatto costruire per la città di Petra nella Mingrelia, il quale aveva tre condotti nella stessa direzione l'uno sopra l'altro.

Acquedotti antichi. Gli acquedotti d'ogni specie formavano una delle meraviglie di Roma, che Plinio annoverò fra quelle del mondo. Dionigi d'Alicarnasso diceva che fra tutti i monumenti di Roma i tre che manifestavano specialmente la magnificenza e la potenza romana erano: le strade, le cloache e gli acquedotti. Il console Frontino, che aveva l'ispezione degli acquedotti sotto l'imperatore Nerva, scrisse un trattato sopra di essi. Egli parla di nove acquedotti, che avevano 13,954 tubi, di un pollice di diametro, e Procopio che scrisse dopo di lui fa menzione di 14 canali portati da questi nove acquedotti. Vegezio calcolò che Roma ricevesse in ventiquattr'ore metri cubi 43,20 d'acqua. I nove acquedotti citati da Frontino si distin-

guevano colle acque condotte da esse o coi nomi di quelli che ne avevano ordinata la costruzione e si chiamavano: *acqua Appia*, *Aniene vecchio*, *acqua Marcia*, *acqua Tepula*, *acqua Giulia*, *acqua Vergine*, *acqua Alsietina*, *acqua Claudia*, *Aniene nuovo*. I tre primi furono costrutti nel principio di Roma, l'uno dai censori Appio Claudio il Cieco e C. Plauzio Veloce, nel consolato di M. Valerio Massimo e P. Decio Mure, l'anno di Roma 441, il secondo quarant'anni dopo dal Censore M. Curio Dentato, essendo consoli S. Carvilio ed L. Papirio, il terzo nello stesso anno dal pretore Q. Marcio. È difficile concepire come i Romani eseguissero in sì breve tempo spese tanto grandi, quando si rifletta che questi acquedotti furono cominciati e terminati dai consoli censori e pretori, la cui magistratura d'ordinario non durava che un anno. Ma oltre questi nove descritti da Frontino, eranvi cinque altri acquedotti dei quali parla Procopio (*de bello got. lib. 1^o cap. 9.*) ed erano gli acquedotti dell'acqua *Traiana*, *Alessandrina*, *Settimiana*, *Algenziana* e *Anterimiana*. Questa grande moltitudine d'acquedotti, le ingenti somme impiegate a far venire le acque da luoghi distanti 30, 40 e 50 miglia, sopra arcate che si prolungavano sino a Roma o supplite da altre lavori, come sarebbero tagli di monti, o perforazioni di rocce, tutto ciò non può che sorprendere e colpire di meraviglia. In vari luoghi della campagna di Roma vedonsi ancora molti avanzi di questi acquedotti o serie quasi continue di arcate conservate per la lunghezza di più miglia. Questi archi sono talvolta bassi e talvolta di una grande altezza secondo lo richiedeva l'ineguaglianza del terreno. Talvolta ve ne sono di due ordini di arcate, l'uno sovrapposto all'altro, per timore che la soverchia altezza potesse rendere meno solida la struttura. D'ordinario sono di mattoni così ben cementati che si dura fatica a staccarne un sol pezzo. Quando il terreno era elevato in modo da non potersi trovare il necessario pendio si facevano canali sotterranei di solida costruzione che portavano l'acqua negli acquedotti innalzati sopra terra o costrutti al piede o sul pendio dei monti. Se non potevasi ottenere la pendenza si traforava questa all'altezza dell'acquedotto superiore per condur l'acqua nell'inferiore. Se ne vede uno simile sopra Tivoli nel luogo chia-

mato Vicovaro. Il canale formante la continuazione dell'acquedotto è tagliato nel vivo scoglio per quasi un chilometro e mezzo ed è largo 1^m e largo 0^m 80. Una cosa degna di osservazione si è che tali acquedotti, i quali potevano andar rettammente alla città, non vi giungono che per sinuosità frequenti ed a biscia. Si addussero di ciò diverse ragioni; alcuni dissero che si seguirono queste strade tortuose per servirsi dei terreni più elevati ed evitare con questo mezzo le spese di arcate alte straordinariamente, e di questo parere è il Fabretti. La sua opinione, qualunque siasi, val meglio dell'opinione di quelli

gli acquedotti di Roma è quello dell'acqua Claudia, di cui presentiamo il disegno, in pietre da taglio e costruito dall'imperatore Claudio. Aveva 80 chil. di lunghezza, 15 dei quali ed anche di più, erano formati da arcate alte talora più di 30 metri. Quelli dell'acqua Marcia erano paralleli all'acquedotto di Claudio nella pianura di Roma al Nord della via Latina, ch'essi attraversano a 6 chil. da Roma. Gli archi hanno 4.^m 80 d'apertura, e sono costrutti in tre qualità di pietre, una rossiccia, l'altra bruna e la terza color di terra. Essi sostengono due canali, il più alto dei quali recava l'acqua nuova del



Acquedotto Claudio. — N. 65.

che pensano avere così operato gli antichi per rendere l'edificio più meraviglioso, accrescendone la lunghezza e il dispendio con tali sinuosità. Flaminio Vacca ne dà una ragione che sembra più verosimile. Egli dice che si fecero queste svolte e risvolte per rompere l'impeto troppo violento dell'acqua, la quale, scorrendo in linea retta per uno spazio lunghissimo, avrebbe aumentata sempre più la velocità ed in breve tempo danneggiati i canali, e così con questi gomiti e risvolte si veniva a moderare la velocità del suo corso. Si domanda inoltre perchè essendovi un sì gran pendio dalla cascata di Tivoli a Roma, i Romani presero l'acqua dallo stesso fiume alla distanza di 30 chilometri? Anzi più di 40, comprendendone le risvolte in un paese pieno di monti? Si risponde che la certezza d'avere acqua più pura bastava ai Romani per far credere necessarie le loro costruzioni e giustificare le spese. Il più bello di tutti

Teverone, e l'inferiore l'acqua Claudia. Tutto l'edificio poi è alto 21 metri circa. I Romani del resto costrussero acquedotti in quasi tutti i luoghi, ove stabilirono il loro dominio. Se dobbiamo credere a Colmenares, che scrisse la storia di Segovia, ed altri autori che viaggiarono in Spagna, l'acquedotto di Segovia può essere paragonato alle opere più meravigliose che sieno rimaste dell'antichità. Ne sussistono ancora 139 arcate tutte di grandi pietre senza cemento, e queste con tutto l'edificio hanno circa 30.^m d'altezza e sono a due ordini l'uno sull'altro. È conosciuta da tutti la strana leggenda che la fertile fantasia spagnuola inventò su questa meravigliosa costruzione. L'acquedotto di Metz può anche esso annoverarsi fra i migliori. Anche al presente si vedono di esso molte arcate che attraversano la Mosella, vasto fiume e larghissimo in quel luogo. L'acquedotto di Nîmes, volgarmente chiamato il Ponte del Gard

(vedi l'articolo *Acqua*) è una delle grandi ed immortali opere della romana potenza. È costruito sul fiume Gardon, in pietre da taglio posate a secco senza malta e cemento. È composto di tre ordini d'arcate a tutto sesto, erette le une sulle altre; il primo è di 6 arcate, alto metri 20.^m14 e lungo metri 161.^m77. Le acque del fiume passano sotto la quinta arcata che ha una apertura di metri 25.^m34. Il secondo ordine ha 11 arcate ed è alto 19.^m49 e lungo 259.^m87. Il terzo poi ha 35 arcate con 7.^m80 d'altezza e 265.^m71 di lunghezza. L'elevazione totale dell'edificio dall'acqua fino alla cima del terzo ordine d'arcate è di 47.^m75. Su questo terzo ordine è costruito il canale dell'acquedotto a livello della sommità della montagna fra la quale passa il fiume. Misurato internamente ha 1.^m30 di larghezza e 1.^m62 d'altezza. L'interno è rivestito di un cemento grosso 8 centimetri ricoperto da un mastice di *bolo rosso*, ed il fondo è di pietre minute, mescolate con ghiaia e calce, lo che forma un massiccio solido dello spessore di 0.^m22. Una lunga serie di condotti che mettevano capo a quello e si estendevano fino a Nîmes portavano a questa città le acque delle fonti d'Eurai e d'Airon. Le dette fontane hanno la loro sorgente vicino a Uzès; e benché non distino che 15 chil. da Nîmes, gli acquedotti percorrevano uno spazio di quasi sette leghe, a motivo dei giri ch'erano obbligati di seguire per conservare l'inclinazione ed il livello necessario. Questo grande acquedotto conduceva le acque in diversi serbatoi, che per mezzo di piccoli acquedotti, di canaletti, di tubi sotterranei, le distribuivano nei quartieri della città che erano lungo le coste e dov'era impossibile di far giungere le acque delle fontane. Fra gli acquedotti antichi sono anche degni di nota quelli di Lione e di Bourgas. Degli acquedotti di Lione costrutti dalle soldatesche di Marc'Antonio, il primo e più antico traeva le sue acque dal Monte d'Oro, per mezzo di due rami che abbracciavano il gruppo delle due montagne. Le acque somministrate da questo primo acquedotto, essendo state trovate insufficienti per la parte della città situata dove trovansi attualmente il sobborgo di Sant'Ireneo, fu costruito un secondo acquedotto per condurre le acque della Loira, prese vicino a Tours. Il terzo acquedotto detto del Monte Pila, fu costruito

sotto Claudio imperatore, nato a Lione, per recar l'acqua sulla parte più alta della montagna ov'era posto il palazzo imperiale. Fu poi costruito un quarto acquedotto lungo il Rodano, che sembra essere stato destinato per gli usi della città bassa ed è incerto se debbasi ai Romani. Nella vallata di Bourgas presso Costantinopoli vedonsi tre acquedotti che portano acqua a questa città. Il più osservabile si crede innalzato ai tempi di Giustiniano. Questi acquedotti si distinguono da quelli di Roma, perchè non formano una linea continuata con pendenza uniforme, cominciando dalla sorgente fino alla camera o castello d'acqua. All'incontro d'una valle, d'una bassura, d'una piega del terreno, invece di sostener il canale con archi, vi si surrogarono dei condotti o tubi a sifone rovesciato, che seguono l'andamento della valle, e dove questa era troppo estesa, si alzarono dei piloni di tratto in tratto, coronati da un bacino o da una vasca, i quali si dissero *sotterrazzi*. Un tubo parte dall'estremità della prima parte dell'acquedotto e conduce l'acqua del canale alla prima vasca; un secondo tubo la riceve e la spinge in un'altra vasca, e così di seguito, finchè sia pervenuta alla cima del colle opposto, ove comincia la seconda parte del canale. Con questo artificio si risparmia assai nelle spese di costruzione, ma si perde l'effetto della velocità delle acque nel primo tronco dell'acquedotto, ed una parte di quello della pressione che è impiegato a vincere lo spiegamento nei tubi. Altri acquedotti costrussero i Romani a Nicomedia, Efeso, Smirne, Alessandria, Siracusa, Merida, Elvas, qual più qual meno importanti, e di cui rimangono delle vestigia. Però la maggior parte di queste opere della grandezza latina nelle vicende del formidabile impero andarono successivamente a deperire. Si sa infatti che gli acquedotti romani furono quasi interamente distrutti nell'invasione dei Goti, da Vitige l'anno 537. In epoche posteriori, il Traiano e qualche altro vennero risarciti; e nell'anno 1447, cioè all'epoca dell'assunzione alla Santa Sede Apostolica di Nicolò V sarnese, (Alberto Cesio, *Corso dell'acque* 1756 p. 220), trovandosi Roma sprovvista di tutte le annunciate acque, volle questo pontefice ridonarle l'acqua Vergine, quale era l'unica rimasta illesa, ma da molto tempo cessata a cagione d'interramento e frattura dell'acque-

dotta. Questo solo acquedotto per cura dei papi che vennero di poi si mantenne sino all'epoca di Sisto V; nè altre acque condottate giungevano in quel tempo a Roma. Desiderando però Sisto arricchire d'acqua i colli del Quirinale, Esquilino e Viminale, per tale mancanza disabitati, concepì nell'anno 1557 il progetto d'allacciare alcune vene d'acqua sorgiva presso la tenuta di Pantano a sinistra della via Lubicana ed altre presso l'antico lago Regillo sotto il castello denominato la Colonia, (antico Labico) conducendola e per specchi sotterranei e per opere arcuate al Quirinale. Il pontefice Paolo V, della famiglia Borghese, nel 1600, essendo quasi distrutto il condotto dell'acqua Traiana, si accinse all'impresa di restaurarlo; e dopo aver raccolte alcune delle famose vene dell'antica acqua Traiana presso le sponde del lago Sabatino, in oggi di Bracciano o Vicarello, e nei territori di Bassano e della Manziana, introdusse inoltre nell'acquedotto Traiano 2000 once dell'acqua del lago istesso per aumentare il volume a vantaggio degli opifici stabiliti al monte Gianicolo (S. Pietro Montorio) sulla cui sommità dette acque ora si versano in gran copia da sontuoso edificio. Queste sono le tre acque che, per mezzo di magnifici acquedotti nella massima parte, e nella minore per cavi sotterranei, fluiscono presentemente in Roma. L'*acqua Vergine* si distribuisce per 7 principali condotti a 13 fontane pubbliche fra cui quella di Trevi, capolavoro del Bernini, ed a 37 altre semi-pubbliche. La sua acqua è eccellente. L'*acqua Felice* alimenta la fontana di Termini, del Tritone in Piazza Barberini, quella di Monte Cavallo ed altre 24 in varie parti della città. L'*acqua Paola* per un terzo circa è diretta al monte Vaticano, ove nutre le fontane di S. Pietro e quella di S. Pietro in Montorio; l'eccesso si distribuisce in altre 8 fontane pubbliche, 23 semi-pubbliche e per 21 fucine nella via di S. Pancrazio.

Acquedotti moderni. Anche i moderni hanno cercato rivalleggiare gli antichi nella costruzione di opere di questo genere; ma pochi vi si possono paragonare. Parleremo d'alcuni, cominciando da quello di Maintenon in Francia, che se fosse stato terminato sarebbe stato senza dubbio il più sontuoso. Cominciato sui disegni di Vauban e La Hire doveva essere fabbricato a tre ordini d'ar-

cate le une sovra le altre. Il piano superiore doveva essere lungo m. 4990 ed alto in tutto m. 71 50. Esso era destinato a condurre le acque del fiume Eure a Versailles da Pongoin che ne è distante m. 77961. Si vedevano ancora al di là di Maintenon alcune scava- zioni fatte a questo fine nel 1686. Ma l'im- mensità dell'opera fece abbandonare il pro- getto, specialmente quando Luigi XIV fu ob- bligato di volgere ad altro le spese e le truppe impiegate in quel lavoro. Il piano in- feriore delle arcate costrutte in quel tempo offre la più alta idea di questa vasta intra- presa capace da sè sola di eternare un regno. Una fila di 48 archi congiunge le due col- line di Maintenon per la lunghezza di m. 877. Il fiume che si divide in due piccoli bracci passa al disotto di questo acquedotto; il braccio maggiore attraversa la quinta e la sesta arcata, il più piccolo scorre sotto la trentesima. L'elevazione generale di queste arcate è di m. 29 25. La luce di ogni arcata è di m. 13, la loro altezza di m. 15.36. Tutte le pietre messe in opera nella costruzione di questo edificio sono di arenaria di molta du- rezza e perfettamente connesse. Quattro fi- lari dividono l'interno delle arcate: fra que- sti filari v'ha una muratura di pietrame alla rinfusa, di natura selciosa, unita da un ce- mento tenero, al quale debbonsi in parte at- tribuire i deperimenti di questa grand'opera. Le volte sono in generale di cotto. Quest'o- pera magnifica, la quale non conta che un secolo e mezzo di vita, trovasi al presente così guasta e deperita, come lo sono quelle dei Romani per opera delle barbarie e pel lasso di 18 secoli. È vero però che cause consimili concorsero alla sua distruzione, giacchè anche i secoli civilizzati hanno la loro barbarie. In varie riprese si sono tolti i materiali di questo edificio per impiegarli in opere private e così pure furono levate le catene di pietra dei contrafforti. Si è pure trovata maggior facilità a guastare le prime arcate addossate al monte, cosicchè le tre prime sono interamente distrutte e ne sono stati tolti tutti i rivestimenti. Undici di que- ste arcate sono qual più qual meno ruinate: il rimanente è intero e potrebbe ripararsi con poca spesa. Questo monumento, che può annoverarsi fra i più vasti progetti e fra le più celebri ruine, porta scolpito quel carat- tere di magnificenza, proprio del regno più

desideroso di gloria che abbia avuto la Francia. In un edificio, in cui la solidità forma l'oggetto principale, scorgesi che l'architetto ebbe in vista la bellezza delle proporzioni, la scelta delle forme e che cercò principalmente quel genere di bellezza che risulta da una robusta e grandiosa costruzione. Se quest'opera fosse stata terminata, il rapporto di tutte le parti fra di loro avrebbe prodotto un'impressione, della quale non si può immaginare l'effetto guardando solo quel primo ordine d'arcate. Direbbesi che una specie di fatalità si fosse impadronita di questo monumento per farlo cadere nell'oblio e che una medesima sorte avesse contrastato al suo autore la gloria d'una simile intrapresa. Gli scrittori che parlano di quest'opera non citano che la Hire, ma questo sommo matematico non ebbe parte che nella livellazione, per cui puossi attribuirne tutto l'onore a Vauban che ne diede il progetto e ne diresse l'esecuzione. L'acquedotto esteriore di Bucq, vicino a Versailles, non si avvicina nè alla grandezza nè alla magnificenza di quello di Maintenon. Consiste questo in un ordine di 19 arcate che uniscono pure due colline. Ha 400^m. 30 di lunghezza e 13 d'altezza. I suoi piloni hanno m. 4,22 di spessore e 11^m. 70 di larghezza al basso, essendo costrutti piramidamente, la qual cosa rende quest'opera molto solida. La costruzione è in breccia rinforzata da catene in pietra da taglio. In Italia è celebre, ed è veramente opera stupenda di simil genere, l'acquedotto di Caserta, chiamato anche *Carolino* dal nome di re Carlo di Borbone che lo fece costruire, e che serve a portare a Caserta le acque del Tiburno. Già i Romani avevano costruito un acquedotto di cui rimanevano pochi avanzi verso il canale di S. Prisco in Maddaloni. Sulle traccie di questi ruderi si giunse alle sorgenti dei fiumi Fezzo, Noce, Fico, Molinise, Marano, Sambuco, S. Sebastiano, Volta e Rapillo, che pollano alle radici di detto monte, alle quali s'aggiunse altra fonte copiosissima che sorgeva nelle terre del duca d'Aviola, e tutte furono chiamate a concorrere al nuovo acquedotto. Per condurre l'acqua nella grande cascata di Caserta mediante l'acquedotto Carolino fu necessario erigere i meravigliosi ponti della *Valle*, onde porre in comunicazione i due monti Longano e Gargano, e molti altri punti per la vallata, dei quali i due più notevoli

sono quelli sul fiume Faenza e l'altro sopra un torrentello, nella valle di Durazzano. La superba costruzione è composta di novantasei maestosi archi divisi in tre ordini orizzontali, di cui il primo è di 19 archi, il secondo di 28, il terzo di 43 e ciascuno di essi nella sua luce è alto m. 16,00. Ad ogni due archi i piloni furono rafforzati per via di contrafforti piramidali, aperti con archetti minori e in linea retta, e comodamente praticabili onde riesca agevole ristorarli dai danni del tempo. I pilastri del primo ordine hanno una larghezza di m. 10,56 ed una grossezza di m. 5,28; quelli del secondo hanno le dimensioni di 10,03 per 5,02 e quelli del terzo di 7,92 per 4,75. La lunghezza delle tre arcate nel piano superiore, comprese le ale, è di m. 73,92; e l'altezza presa in linea perpendicolare alla via sottostante, ascende a m. 58,34. I piloni centrali hanno m. 36,96 di profondità; tutto questo edificio alla parte superiore è largo m. 3,06, e precisamente 2,77 di strada lastricata e carrozzabile, e 1,19 di parapetto. L'intera lunghezza dell'acquedotto, cominciando dalle sorgenti suaccennate e passando pei ponti della valle secondo il giro tortuoso dei monti, è di circa 48 chilometri: e lunghesso il condotto stanno 61 torricelle o trafori ad uso di sfiatoi. L'interno della via dell'acqua ha la larghezza di m. 1,25 e l'altezza di 1,78, ed è costruito in pietra tufacea con intonaco nei laterali e lastricato nel fondo. La quantità d'acqua che perennemente vi scorre è del volume di m. 0,70 di altezza per 1,25 di larghezza. Il monte Gargano che sorge m. 88,43 sul livello del mare è stato forato per dar passaggio alle acque che vengono dal ponte. Attraversato il monte, dette acque formano dal lato opposto la grande cascata che alimenta le fontane, le vasche e i laghi del bosco e del giardino annessi al palazzo reale di Caserta. Quest'opera stupenda la cui spesa soltanto in ponti, fu ragguagliata a meglio di 2,500,000 lire, fu immaginata e diretta dall'architetto Lodovico Vanvitelli; incominciata nel 1753 e compiuta nel 1759. In Italia va anche citato particolarmente fra gli altri l'acquedotto di Lucca che fu fatto costruire da Maria Luisa sopra disegno di Lorenzo Nottolini, incominciato nel 1823 e compiuto nel 1834. È veramente magnifico. L'acqua viene da sorgenti allacciate nel monte di Vorno a mezzodì della città, scorre sul monte in un

doppio canale murato e coperto per lo spazio di circa 1 chilometro; giunto al piano si versa in un gran ricettacolo profondo di pietra con magnifiche arcate in linea retta per lo spazio di m. 3424,00. Gli archi sono 450 a pieno centro, e di un diametro di m. 5,167. Ogni 17 archi havvi un contrafforte. La larghezza della fabbrica negli archi è di m. 2,362, nei contrafforti di m. 3,838. Il condotto dell'acqua doppio è tra due plinti, coperto ed alto, e largo m. 0,680. L'opera nel punto più basso della campagna si eleva m. 14,762, vicino alla città m. 12,991. Gli archi sono in mattoni e i pilastri in muramento con borre e filari di mattoni. Compimento e fine delle arcate è un vago edificio a guisa di tempio rotondo d'ordine dorico, tutto in pietre, decorato da portico in giro, con dieci belle colonne senza base, alte m. 9,448 e terminate da cupole che s'innalzano dal piano superiore delle arcate m. 6,496 e da terra m. 19,40. L'acqua dal condotto si versa giù in una gran tazza di marmo, da cui cade in due canali fatti di tubi grossissimi di ferro fuso, che forzata la portano in città, sulla piazza di fianco al duomo, dopo una lunghezza di m. 761,755. A Londra, Glasgow, Edimburgo, Filadelfia, Parigi, Tolosa, Francoforte sul Meno, Charenton, vi sono sistemi compiuti di acquedotti, i quali sono alimentati con macchine a vapore che innalzano l'acqua con maggior sicurezza e facilità. In Germania sono osservabili gli acquedotti di Monaco. Praga anch'essa possiede opere di questo genere. Vienna ha l'acquedotto *Albertino* ed il *Ferdinando*. Però delle odierne fabbriche la più imponente e meravigliosa di questo genere è l'acquedotto di Crotone, destinato a portar acqua potabile a Nuova-York. Comincia alla distanza di 40 miglia inglesi, 64 chil. circa, dalla parte settentrionale della città, al fiume Crotone, cinque miglia prima d'unirsi al fiume Hudson nel quale influisce. Qui venne costruita una diga, traverso il fiume, colla quale l'acqua viene sostenuta per molte miglia, e copre col suo regurgito un'area di 500 a 600 acri (torn. metriche 200 a 240). In questo modo si è formato un gran bacino, il quale si calcola della tenuta di 100,000,000 galloni d'acqua (litri 454 milioni). La diga è lunga m. 30,50, alta nel mezzo m. 12, larga in base m. 21 ed in sommità, cioè alla cresta, m. 2. 10, e tutte le pietre cementate con malta idraulica. Da questo bacino comincia l'acquedotto

propriamente detto, cioè il canale murato sotterraneo, (la *galleria*, il *cunicolo*, e lo *speco*) di dimensioni tali di poter convogliare al bisogno tutte le acque del Crotone, le quali bastar potrebbero ad un milione d'abitanti. Il canale è lungo in tutto chil. 55 e corre sempre con gran pendenza. Nel suo andamento segue la linea dell'Hudson spon da sinistra; intersecandone tutti gli influenti, e siccome il terreno è assai irregolare, si dovettero eseguire lavori speciali. Si annoverano in questo acquedotto 16 distinte gallerie, che formano insieme la lunghezza di m. 2136. 22. E qui parleremo dell'opera grandiosa che s'incontra al passaggio dell'Harlem. L'Harlem non è che un piccolo braccio di mare che si addentra nella penisola, alla cui punta meridionale è posta la città di Nuova-York e forma l'isola Manhattan o Nuova-York. L'altezza viva della luce del ponte dal pelo massimo dell'acqua è di metri 30,50, l'altezza intera della base dei piloni sino al piano dei parapetti è di metri 48, le acque del fiume nelle ore del riflusso sono alte metri 7,80. Il ponte ha 15 arcate, quindi 14 pile e due spalle. Sei delle pile si alzano dal fiume, le altre riposano sulle sponde, le prime hanno la base lunga metri 12, larga metri 6 e sono appoggiate sulla roccia. L'apertura o corda delle arcate ortogonali al filone del fiume è di metri 21, quella delle arcate sulle sponde si riduce sino a metri 15, la larghezza del ponte fra i muri di parapetto è di metri 5,40. Ad onta della rilevante altezza che deve avere questo ponte per lasciare il varco alle grosse navi colla loro alberatura, pure riesce ancor troppo bassa in m. 5,40 per avere l'uniforme pendenza che competerebbe a questo sito, quindi l'acqua si fa passare sovra esso in tubi chiusi di ghisa, abbassandosi in questi di metri 4,50 per rialzarsi nuovamente quasi altrettanto fino all'estremità meridionale del ponte. A siffatto intento servono due coppie di tubi del diametro di metri 0,90; le cose poi furono disposte in modo da poter in qualsivoglia tempo adattarvene un'altra copia del diametro di metri 1,20 capaci insieme di dar esito a tutta la portata del canale murato. Trentotto miglia discosto dal fiume Crotone vi è la gran *conserva di raccolta*, sul colle d'York, ove l'acquedotto versa le sue acque. Da questa conserva l'acqua scorrendo per tubi di ghisa, vien condotta

ad un'altra *conserva di distribuzione* a duemiglia di distanza sul colle Murray. Questa ha una superficie di 5 acri ed è calcolata per la tenuta di 20 milioni di galloni (litri 91 milioni). Da qui partono i tubi con infinite diramazioni e si distribuiscono a tutte le parti della vastissima città. Un'estesa descrizione di questo acquedotto pubblicò l'ingegnere Klein, nella *Gazzetta Universale* di Vienna. I primi studi di quest'opera, che per grandiosità supera ogni altra conosciuta, furono intrapresi nel 1833.

Regole per la costruzione degli acquedotti.

Non v'ha cosa che esiga maggior intelligenza, sagacità, diligenza e precauzione, quanto la costruzione degli acquedotti. Il canale in cui deve scorrere l'acqua essendo la parte principale d'un acquedotto, è quella che deve esser eseguita con grandissima cura. Le qualità essenziali di un canale d'acquedotto sono quelle d'avere una pendenza regolata ed uniforme e di essere così bene unito nelle parti che lo compongono, che esse formino un sol corpo affinché l'acqua non possa disperdersi da alcuna parte. Per dare al canale la conveniente inclinazione rapporto al luogo cui deve arrivare, bisogna cominciare a far delle livellazioni giuste del paese che deve percorrere. Bisogna poi usare principalmente grande attenzione, quando si deve dargli poco pendio, perchè i minimi difetti di esecuzione possono cagionare effetti che alterino la pendenza e impediscano all'acqua di giungere alla sua destinazione. E bisogna particolarmente sorvegliare con esattezza alla costruzione delle fondamenta, affinché non succedano assettamenti irregolari, che nuocano all'uniformità della pendenza stessa. Per avere una buona riuscita, non bisogna formare il canale se non dopo che i massi o le arcate che devono sostenerlo saranno stati costrutti per tutta la lunghezza dell'acquedotto. Gli acquedotti sogliono costruirsi in più modi: 1.^o In pietre da taglio, come quello dell'Acqua Claudia in Roma, quello del Ponte del Gard in Provenza, quello di Segovia nella Spagna ed altri. 2.^o Parte in pietre da taglio e parte in pietrame, come quello dell'Acqua Felice a Roma, restaurato da Sisto V, quello di Maintenon in Francia ed altri. 3.^o In murazione di massi irregolari, rivestita di mattoni o di piccole pietre, come la più parte degli antichi acquedotti. La prima maniera è la più

bella, la più durevole e la più economica; la seconda la più confacente alla maniera di fabbricare dei Francesi. Gli antichi Romani formavano il canale dei loro acquedotti in murazione di mattoni, rivestita di forte cemento, composto di calce, sabbia e di cocci ben polverizzati e ben battuti. I canali formati in questo modo valgono più di quelli costrutti in pietra da taglio colle commessure in mastice grasso, perchè, malgrado la bontà del mastice e le cure che si possono avere di ben coprirne le giunture, il più piccolo movimento cagionato dalla dilatazione o dal condensamento dell'aria, le disunisce e rende i canali soggetti ad una perpetua manutenzione. Per questo motivo gli antichi spalmarono d'un intonaco di cemento anche i canali in pietra da taglio, come può vedersi in vari acquedotti antichi di Roma. Quando si vuol formare il canale di un acquedotto in pietra da taglio, bisogna rivestire di piombo la parte inferiore su cui deve scorrere l'acqua, e, per evitare un numero soverchio di saldature e di ripiegature, che potrebbero guastare le uniformità della pendenza, sarà bene assottigliare le due parti che devono sovrapporsi, affinché il fondo del canale possa essere perfettamente piano e senza la più piccola ondulazione. Il canale, in cui scorre l'acqua deve sempre avere due banchine, tanto se è coperto con volta quanto s'egli è ad aria aperta. Le banchine devono essere larghe metri 0,50 perchè si possa camminarvi comodamente, quando vuolsi visitare nell'interno o farvi le dovute riparazioni. Se il canale è praticato in un condotto a volta, conviene ch'egli sia illuminato di tratto in tratto e che abbia sufficiente altezza che un uomo possa camminare in piedi senza toccare la volta. Se il canale è scoperto bisogna che vi sia al di qua delle banchine una specie di parapetto per sicurezza di quelli che vi camminano. È meglio stabilire il canale di un acquedotto in un condotto a volta, che non allo scoperto, perchè l'acqua allora è meno esposta alle intemperie della stagione e vi si conserva più pura. Gli antichi avevano la precauzione di scavare nella lunghezza dei loro acquedotti, a distanze eguali di circa m. 78 a 98 e più profonde del canale, delle vaschette ove l'acqua poteva deporre il limo e le altre brutture che traeva con sè. È necessario inoltre aver l'attenzione

di porre all'imboccatura di un acquedotto un graticcio a maglie un po' strette per impedirvi alle immondizie più grosse e alle radici d'entrarvi; sotto il canale, non sarebbe mal e proposto che vi fosse per tutta la sua lunghezza un condotto a volta di 2^m d'altezza affinché si possa visitare al disotto e conoscervi i luoghi dove l'acqua può perdersi. Il pavimento di questa galleria deve avere degli scolì e delle canne di tratto in tratto per deviare l'acque che possono filtrare attraverso il canale; questo condotto preserverebbe le costruzioni inferiori dai danni della filtrazione, e risparmierebbe le spese considerevoli che occorre talvolta fare per iscoprire i luoghi in cui l'acqua si disperde e farci riparo. Tutte queste precauzioni sono essenziali per garantire la durata degli acquedotti. Quando gli acquedotti sono lunghissimi e devono essere elevati sopra più ordini d'arcate, bisogna proporzionare la grandezza dell'arcate al modo con cui devono essere costruite. Se sono in pietra da taglio potranno avere da 7^m,80 a 15^m,60, se la costruzione è parte in pietra da taglio parte in pietrame si può dar loro dai 5^m,85 a 11^m,70; finalmente se è in murazione di massi irregolari rivestita di mattoni od a piccole pietre quadrate, la larghezza delle arcate può essere dai 3^m,90 a 7^m,80. Gli antichi davano poca larghezza alle arcate dei loro acquedotti; la maggior parte non hanno che 3^m,90 a 4^m,85 di larghezza; non ostante, al ponte di Gard, che è composto di tre ordini di archi, il più grande del secondo ordine ha 21^m,60; ma quelli del terzo ordine non hanno che 4^m,75 e sembra che non si facessero quelli del secondo sì larghi, se non per accordarli con quelli del primo che formano il ponte. Nell'acquedotto di Montpellier che è fabbricato sul modello di quello di Gard, le grandi arcate al piano terreno non hanno che 6^m,80, e 28^m,25 quelle al disopra che portano il canale. Rispetto alla lunghezza dei piedritti, che portano gli archi degli acquedotti, allorquando erano costrutti in mazze grezze rivestite di mattoni o di piccole pietre squadrate gli antichi davano circa due terzi della larghezza delle arcate; la metà quando erano costrutti in pietre da taglio, e qualche volta il quarto; ed anche, se le arcate erano larghissime come sul ponte di Gard, non davano ad essi che il

quinto. Nell'acquedotto di Segovia in Ispagna che è costruito in pietre da taglio, posate in calcina, come nel ponte di Gard, i piedritti non hanno che il quarto della larghezza delle arcate. In generale nella costruzione sono da evitare le dimensioni troppo grandi, perchè dovendo passare al più delle volte per luoghi lontani dalle strade e dalle abitazioni, i trasporti dei materiali e degli attrezzi vi si fanno con molta fatica, e le arcate che esigono robusti materiali sono soggette più delle piccole a cedimento a motivo della ineguale resistenza del terreno su cui devono posare. Per siffatte ragioni, allorquando gli acquedotti devono essere lunghi e passar per luoghi difficili, onde evitare le centinature di legno, puntellamenti e impalcature straordinarie, fa d'uopo che le arcate non abbiano più di 8^m,10 di larghezza se sono pietre da taglio; e per quelle in pietrame, con catene di pietra, bastano dai 6^m,50 ai 6^m,80 e possono avere dai 4^m,85 ai 5^m,83 quelle che sono tutte in pietrame, quando non abbiasi a passare sopra un fiume o dar loro per altre circostanze maggiore larghezza. Quanto agli ordini d'arcate, ecco quali possono essere le dimensioni da osservarsi; ad un ordine solo può darsi una altezza di 27^m,30; due ordini possono tenersi alti dai 29^m,25 sino ai 52^m, e tre dei 58^m,50 ai 81^m. Quando un acquedotto non è composto che di un ordine solo di archi, il più elevato non deve avere un'altezza più di due volte e mezzo la propria larghezza. Allorquando si compone di più ordini bisogna dare a quelli del secondo ordine un quinto meno di quelli del primo, e a quelli del terzo ordine un quinto meno di quelli del secondo, e così via. Supponiamo per esempio, che il canale di un acquedotto debba essere portato all'altezza di 16^m, 5 basterà allora un ordine solo di arcate. Per trovare le dimensioni che meglio convengano loro si dividerà quest'altezza in undici parti eguali; due delle quali si daranno alla larghezza delle arcate; quattro all'altezza dei piedritti sino al principio della volta, e cinque fin sotto la chiave. Quanto alla larghezza de' piloni, se devono essere costrutti parte in pietrame e parte in pietra da taglio, si darà loro il terzo, e la metà se lo saranno in murazione di pietre grezze, rivestite di mattoni, od in pietrame riquadrato. Così nel caso in cui le arcate fossero larghe 6^m,50 e la più elevata fosse alta 16^m,24

sotto la volta, i piloni dovrebbero essere larghi 1^m.52, se fossero costruiti in pietra da taglio, 2^m.17 se fossero in pietre grezze e da taglio, e finalmente 3^m.25 se dovessero essere costruiti in rottami rivestiti di mattoni o di piccole pietre riquadrate. Se l'altezza del canale dovesse essere di 39.^m30, in allora sarebbe necessario di fare due ordini d'arcate. Per trovare le loro dimensioni si dividerà quest'altezza in tredici parti, delle quali due si daranno alla larghezza delle arcate, e cinque all'altezza dell'arcata più elevata del primo ordine, quattro a quella del secondo ordine, una all'intervallo da un ordine all'altro, e altrettanto dall'imbotte della curvatura delle arcate fin sotto il canale. Se il canale deve essere alto 58^m.16 saranno necessari tre ordini d'arcate. Per trovare le loro dimensioni si dividerà questa altezza in quindici parti, due delle quali si daranno alla larghezza delle arcate, e cinque, come qui sopra, all'arcata più alta del primo ordine, quattro all'altezza dell'arcata del secondo ordine, tre a quella del terzo e uno agli intervalli. Per procurare una maggiore solidità agli acquedotti, composti di più ordini d'archi, conviene quelli del secondo tenerli 0^m.32 più larghi di quelli del primo e quelli del terzo altrettanto più che quelli del secondo; di maniera che i piloni del secondo ordine abbiano un piede meno di larghezza di quelli del primo, lo stesso quelli del terzo, e così di seguito. Quanto alla grossezza dell'acquedotto essa deve dipendere in parte dalla quantità d'acqua che deve condurre, e dall'altezza che deve avere l'edificio. La minore grossezza che si possa dare ad un acquedotto è di 1.^m.95, affinché possa contenere un canale, una banchina, e le due grossezze del muro del condotto a volta. La maggiore poi sarebbe di 3^m.90, ben inteso per la parte più alta dell'acquedotto al luogo del canale, perchè necessariamente deve avere maggior grossezza al basso in ragione della sua altezza, aumentando con riseghe coronate da un cordone. I Romani che davano molta tendenza al canale dei loro acquedotti ne ornavano l'andamento a zig-zag, cioè serpeggiante per interrompere la rapidità della corrente d'acqua. Si potrebbe far uso di questo metodo anche per altre ragioni; quando trattasi per esempio di costruire degli acquedotti molto elevati in una gran valle

o in un piano, e quando per motivi economici non si vuol dar loro tanta grossezza. Con tal mezzo si aumenterebbe la loro solidità, come si accresce quella di un paravento che non potendosi sostenere disteso in linea retta, si regge stabilmente se viene ripiegato in linea spezzata. Quando si costruisce un acquedotto a più ordini d'arcate, bisogna avere la precauzione di far passare due o tre corsie al disopra dell'estradosso delle arcate affinché non possano con tanta facilità disunirsi. Per tal motivo quelli che hanno costruito il ponte del Gard hanno formato al disopra dell'estradosso del secondo ordine d'arcate una specie di doppia chiave, d'una sola pietra che abbraccia i cinque cunei di mezzo e due altre corsie superiori. Oltracciò quest'acquedotto è fabbricato tutto in pietre da taglio e di più situato fra due montagne che gli servono di fianchi, lo che prova a qual segno gli antichi avessero a cuore la solidità di tutte le loro opere, e quanto fossero gelosi, consacrando alla pubblica utilità, di creare con esse dei monumenti eterni di gloria. Si consultino per maggiori notizie sugli acquedotti, il Fabretti: *De aquis et aqueductibus veteris Romae*; il Frontino: *De aquaeductibus Romae*; oltre il Geniey: *Essai sur l'art de conduire, d'élever, et de distribuer les eaux*. Le descrizioni e illustrazioni di molti acquedotti moderni si troveranno nelle opere di Klein, Gestern, Navier, Shaw, Mathe, e Toni Fontenay. (III. N. 65).

ACQUEDOTTO. (anat.) Nome adottato ancora dagli anatomici, benchè impropriamente, per significare certi condotti che contengono non acqua ma parti dure o molli.

ACQUE minerali. (Gulda alle) (geogr. mat. med.) All'articolo *Acqua* (vedi) parliamo già diffusamente delle diverse specie di acque minerali, delle loro composizioni in generale, dei loro usi e delle loro proprietà. Ma ci par utile, se non a esaurire, a usufruire il nostro tema, di ritornare in questo luogo sul vastissimo argomento per cercare di fornire ai lettori una specie d'idrologia dell'Europa, una breve guida alle acque minerali, che forse potrà tornar loro di non indifferente utilità; sorvolando sui diversi paesi per fermarci più particolarmente alle acque della nostra Italia, come quelle che sono da noi più frequentate,

e a noi più note, e la cui cognizione ci presenta maggior interesse.

Acque minerali del Pirenei. Nomineremo anzitutto le seguenti situate nei Pirenei, quasi tutte sulfuree, con probabilità che scaturiscano da un serbatoio comune. Le *acque-buone* (*Eaux-bonnes*) situate nella vallata di Ossan presso il villaggio di Aas a 28 chil. da Oléron. La loro temperatura è di 32 cent. D'atti-

daco, e madama di Maintenon vi condusse il duca di Maine, perchè avesse a rinforzare il suo fisico mezzo rachitico. Quelle di *Ax*, città al S. E. di Foix, sono frequentatissime; così pure quelle di *Vernet* nei Pirenei Orientali al S. di Prades; e molto riputate anche sono quelle di *Vincè* nei Pirenei Orientali al E. di Prades, e quelle di *Escaldas*. Queste appartengono alla classe delle solforose. Alla classe



Acqua. (Iconologia). Vedi pag. 400. — N. 66.

vità energica, sono raccomandate nelle flogosi lente polmonali, e soprattutto in forma di bagni. Vanno anche celebri per la guarigione dei colpi di fuoco, dondei francesi diedero loro anche il nome d'*Eaux-d'Arquebusade*. Le *acque-calde* (*Eaux-chaudes*) che giacciono pure nella vallata di Ossan, e quantunque meno possenti delle prime sono più frequentate. La sorgente di *Penticusa* sul territorio spagnuolo, chiara, limpida, con 26 cent. di temperatura, raccomandata nelle malattie croniche della pelle e degli organi polmonali. Le sorgenti di *Cauterets* (alti Pirenei), nella vallata di questo nome, hanno da 30 a 55 cent. di calore e molta rinomanza. Quelle di *Bagnères de Bigorre*, impropriamente dette di *Barèges*, negli Alti Pirenei al S. E. di Tarbes, vennero costrutte e frequentate nel 1675

poi delle saline vogliono esser riferite le acque termali di *Ussat*, nel dipartimento dell'Ariege e quelle di *Bagnères de Luchon* nel dipartimento dell'Alta Garonna già chiamate dai romani *Acque Balaenae Luconenses*, e le altre di *Salies* nel Bearn (Bassi Pirenei).

Acque minerali della Francia centrale. Le acque minerali della Francia centrale sono abbondanti nei territori dell'antica Alvernia e del Borbone, ed appartengono per lo più alla classe delle acque saline, e di quelle gassose. Le acque di *Mont Dore* o *Dore les Bains* sono poste sui fianchi della montagna omonima a S. O. di Clermont-Ferrand e posseggono sette sorgenti vicine le une alle altre, di cui le principali sono quelle di *Santa Margherita* con una temperatura di 10° a 12° cent., del *Bagno di Cesare*, con una tempe-

ratura di 45° cent; e quella della Fontana della *Maddalena* con una temperatura di 42°, e le cui acque sono da prima acidule e poi salate. Le acque di Mont Dore vennero lodate nelle malattie croniche di polmone, nella gotta, nei reumatismi, ecc. Le *Acque gasose di Vichy* (*Aquæ Calidæ* degli antichi) sono poste nel piccolo villaggio omonimo nel dipartimento dell'Allier, a S. O. di La Palisse, ed hanno varie sorgenti. La principale chiamasi *Grande-Grille*, con una temperatura che varia da 22° a 40° centigr., convengono in tutte le malattie che dipendono dalle affezioni dei visceri addominali, nell'amenorrea, nell'ipocondria, ecc. A queste acque convien aggiungere quelle di *Chateaufort*, nel Puy-de-Dôme, termali e leggermente ferruginose; quelle di *Chateldon* nello stesso distretto al N. di Thiers: le termali dette *Chaudes-Aigues* (*Calentes Aquæ*, conosciute dai Romani) nel Chantal, di *Hauterive*, di *Neris*, di *Bourbon-l'Archambault* (*Aquæ Borbonis* e *Aquæ Borbonicæ*) nell'Allier; di *Bourbon-Lancy* (*Aquæ Nestinei*) nel dipartimento di Saona e Loira, di *Borbonne* (*Borbonis Aquæ*) nel dipartimento dell'Alta Marna, e di *Plombières* nei Vosgi. Queste ultime sono assai rinomate alla temperatura di 51° a 71° cent. Il già imperatore dei Francesi Napoleone III vi fece costruire un nuovo stabilimento termale.

Acque minerali del Belgio. La sola sorgente considerevole di questo Stato è quella di *Spa* che ascrive alla classe delle ferruginose. *Spa*, grande villaggio del Belgio, ha sette sorgenti minerali fredde frequentatissime. La più celebre e più frequentata è posta al centro del villaggio e chiamasi *Pouhon*: le sue acque sono utili in quasi tutte le affezioni croniche, e tornerebbero nocive ai temperamenti troppo irritabili. Si bevono in dose di tre o cinque bicchieri al giorno che si può successivamente aumentare fino a 12 e 15.

Acque minerali d'Inghilterra. Tra le acque minerali più celebrate in Inghilterra sono a notarsi quelle solforose di *Harrogate* nella contea di York, adoperate con utilità nello scorbutto, nelle scrofole e nelle paralisi; quelle di *Bristol*, nella contea di Somerset, considerate salutari nei casi di consunzione, nella diarrea biliosa, dissenteria, nel diabete, nei calcoli e fiori bianchi; quelle di *Bath* (che in inglese vuol dire bagno: *Aquæ Solis*, o *A-*

quæ Calidæ), parimenti nella contea di Somerset, della temperatura di 112° a 116°, raccomandate siccome utili nelle malattie dello stomaco, del fegato e degli intestini, nella podagra, reuma e paralisi parziali, nella clorosi e nelle eruzioni croniche.

Acque minerali di Germania. Delle sorgenti minerali della Germania, alcune sono poste in vicinanza del Reno, altre in siti più o meno discosti. Le prime sono per lo più di qualità saline e idroclorate; fra queste vogliono annoverarsi: quelle di *Aquisgrana* (in tedesco Aachen) in Prussia, con molto solfo e assai alta temperatura, impiegate soprattutto per uso di bagni e doccie; quella di *Borcelle*, città poco discosta dalla precedente, le cui acque sono d'eguale efficacia delle già nominate; quelle di *Kreusnach* città della Prussia, nella provincia Renana, frequentatissime; quelle di *Ems* nel ducato di Nassau rinomatissime, e conosciute dal tempo dei Romani, la cui temperatura va da 27 a 52 cent.; quelle di *Wiesbaden* nello stesso ducato, (*Aquæ Mattiacæ*) esse pure conosciute dai Romani, e che servirono a render celebre la città ove si trovano, con una temperatura oltre a 65 cent.; quelle di *Homburg*, nell'Assia, le quali in quest'ultimi tempi acquistarono grande rinomanza e dal 1841 furono arricchite d'un magnifico stabilimento; quelle di *Nauheim* pure nell'Assia; finalmente quelle di *Baden-Baden* (cioè a dire *bagni*), nel ducato di Baden, termali a 65 cent., reputate efficaci più per la loro temperatura che per la chimica composizione, e che attirano tutti gli anni gran concorso di forestieri da tutte le parti d'Europa. Fra le sorgenti minerali germaniche discoste dal regno, le più importanti sono quelle di *Witbad* nel Württemberg, circolo della foresta Nera, di *Pyrnmont*, ne principato di Waldeck, già rinomate ai tempi di Carlomagno, di *Kissingen* in Baviera (Bassa Franconia). Le principali acque minerali dell'impero austriaco sono poste in Boemia, e sono quelle di *Bilin*, gasose alcaline, di cui se ne esportano annualmente 90,000 mezzine, di *Sedletz* nel circolo di Saaz, di *Seidschutz* nel circolo di Leimeritz, e di *Pultna*, sorgenti fredde, la cui efficacia purgativa conosciuta in tutta Europa è dovuta al solfato di soda e di magnesio. Le sorgenti di *Carlsbad* (*bagni di Carlo*), pure nella Boemia, circolo d'Eger,

contengono solfato e carbonato di soda e cloruro di sodio in quantità, e un po' anche di carbonato di strontiana o di fosfato di calce; e sono raccomandate contro le affezioni calciose e la podagra. Analoghe a queste di Carlsbad sono calcolate quelle di *Marienbad* pure nella Boemia, circolo di Pilsen. Le acque di *Toplitz* usansi principalmente per bagni. Così pure le celebri di *Großenberg*, villaggio sui Sudeti. Quelle di *Gastein*, a S.-O. di Rastadt, sono pure molto rinomate; come pure quelle di *Ischl*, nel circolo della Traun, frequentate dal 1822 dall'alta aristocrazia tedesca, e quelle di *Bade* (*Aquæ Pannonicæ*) presso Vienna, termali e solforose. In Ungheria vanno notate quelle di *Erlau*, all'E. N. E. di Buda.

Acque minerali della Svizzera. La Svizzera ha grande ricchezza in cotai genere, e, rimandando più sotto le acque della Svizzera italiana, qui nomineremo: le sorgenti termali leggermente solforose di *Lavey* presso S. Maurizio nel Vallese; quelle termali di *Louèche* usate per bagni a debellare le croniche malattie della pelle quantunque la loro virtù non sia attribuibile allo zolfo che vi esiste in piccolissima quantità, ma piuttosto ai principi salini ch'esse contengono; quelle di *Pleffers* termali raccomandate specialmente per la cura dei sconcerti nervosi; quelle di *Bade* (*Aquæ Helveticæ*) in Argovia, termali solforose; e quelle di *Wildegg* non lungi dalle precedenti, tepide e ricche di iodio.

Acque minerali d'Italia. a) **Piemonte e Liguria.** Fra quelle di queste regioni vanno notate: Le *Acque d'Acqui* nella provincia di Alessandria che offrono varie sorgenti di cui l'una è quella dell'acqua bollente, (temperatura cent. 75, analizzatore Cantù) che si applica contro le malattie della pelle e del fegato, e le altre poste oltre Bormida sono comprese sotto il nome di acque di bagni (temperatura da 49 a 51 cent.° analizzatore P. Ottavio Ferrari), e si applicano contro le malattie della pelle e del fegato, nelle affezioni particolari, nei reumatismi. Ma più che dell'acqua termale si fa conto dei fanghi d'Acqui, di cui si fa uso ponendosi in un bagnatoio, e coprendo le parti malate con uno strato caldo quanto si può sopportare, e durante nell'applicazione tre quarti d'ora all'incirca. Le *Acque di Pré-Saint-Didier* nella provincia di Torino, ter-

mali (cent. 35, analizzatore Abbene) con due sorgenti l'una detta *superiore*, l'altra *inferiore*, e con molta virtù contro le paralisi, le affezioni podagrose, ecc. Le *Acque di Courmayeur* o di *Cormaggiore* nel circondario d'Aosta alle falde del monte Bianco con tre sorgenti, l'una acidula detta Vittoria con benefica azione aperitiva, deostruente e tonica; l'altra puramente acidula detta la Margherita, con eguali proprietà; la terza solforosa detta la Saxe (temperatura 13 gradi, analizzatore Gioannetti), ritenuta utile nella sciatica, nei reumatismi, nelle affezioni croniche del fegato, nelle oftalmie croniche e simili. Le *Acque di Valdieri* nella provincia di Cuneo con 11 sorgenti di cui nove termali e due fredde. La località che presso Valdieri è ricca di queste acque, è provvoluta d'uno stabilimento termale. Queste terme sono capaci di circa 400 persone. Le infermità che traggono a Valdieri il maggior vantaggio dall'uso delle sue acque solforose e delle sue mufte, sono: le affezioni della pelle, i reumatismi, le malattie a fondo scrofoloso, le paralisi, ecc. Le *Acque di Crodo* nella provincia di Novara con due sorgenti l'una più copiosa d'acque, l'altra meno abbondante (analizzatore Sasseti) appartenenti alle acidule salino-ferruginose, utili nelle infiammazioni gastro intestinali, nelle ostruzioni del fegato e della milza, negli sconcerti della mestruazione, ecc. L'*Acqua di Broni* nel circondario di Voghera, detta anche acqua di S. Antonio, trovata utile nelle affezioni gastro enteriche o biliari, nelle malattie cutanee erpetiche e impetiginose. L'*Acqua di Calliano* o *Cagliano* nella provincia di Alessandria (temperatura 12; analizzatori Giordano e Cantù) contro le malattie cutanee, l'erpete, la scabbia, gli ingorghi dei visceri, la scrofoli. L'*Acqua di Casale Monferrato*, che finora non si sperimentò medicinalmente in modo di costatarne le prerogative. L'*Acqua di Castelnovo d'Asti* (analizzatore Abbene) la più ricca in ioduri di tutte le piemontesi, e assai efficace negli ingorghi glandolari, e nelle ostruzioni del basso ventre. L'*Acqua di Cerreto d'Asti*, una delle più ricche solforose fra le piemontesi, conosciuta sul luogo col nome della *fontana ricca*, senza però, fin ora, applicazioni medicinali assai valutabili. L'*Acqua di Chieri* (fontana rossa) nella provincia di Torino, limpida, di sapore ferruginoso, alquanto salino ed anche

un po' solfureo. *L'acqua di Ravanasco* presso Acqui detta la *puzzolente* (temperatura 17,00 analizzatore Ottavio Ferrari) sulfurea. *L'Acqua di Sales* nella provincia d'Alessandria (temperatura da 1 a 8, analizzatori Angelini, Kramer e Abbene), applicabile nelle malattie glandulari e in quelle erpetiche. *L'Acqua di Saint-Yucent*, nella provincia d'Aosta, feruginosa e un po' gasosa (analizzatore Cantù) di virtù litontritica diarretica, deostruente. *L'Acqua di S. Genesio* nella provincia di Torino (temperatura centimetri 14, analizzatore Borsereilli) con molto bromuro di sodio e specialmente applicabile per la cura del gozzo. *L'Acqua di Craveggia* nella provincia di Novara (temperatura 27,5; analizzatori Vauquelin e Ragazzini) notevole perchè contiene molto acetato di soda; utile contro le artriti croniche, le paralisi, la rachitide, ecc. *L'Acqua di S. Vincenzo* fra Aosta e Ivrea, lodata come risolvante nelle malattie del fegato e della milza, ecc. *L'Acqua di Nordighera* nella provincia di Porto Maurizio che viene raramente impiegata in applicazioni mediche.

b). *Lombardia*. Sono notevoli in questa regione: *Le Acque di S. Pellegrino* nella Valle Brembana, provincia di Bergamo. Queste acque sono conosciute come salutari da tempo antico, ma la mancanza di strade e la scarsità dei locali faceva sì che erano pochissimo frequentate. Gli stabilimenti di questa stazione termale, che è bellissima, datano solo dal 1818. *Le Acque di Trescorre e Zandobbio* nella provincia di Bergamo, entrambe molto simili fra loro. Sono classificate quelle di Trescorre coi nomi di sorgenti del *Bagno vecchio* e dello *stabilimento Baronchelli*. Le fonti di Zandobbio sono tre e servono tutte per bagno. La sorgente più antica nominasi del *Fontanino*. Le acque di Trescorre ebbero rinomanza sino da tempo antico, e storicamente si nota che vi guarì Bartolomeo Colleoni. Lo stabilimento balneare che già decadeva fu restaurato dal podestà di Bergamo Silvano Capello. Si possono annoverare quest'acque fra le solforose saline fredde, e giovani principalmente nella scrofola e nelle sue conseguenze, e nella rachitide. *L'Acqua di S. Omobono*, pure nella provincia di Bergamo in Val d'Imagna (temperatura centigradi 15; analizzatore P. Ferrari). Questa fonte a causa della guarigione delle

malattie della pelle fu detta, come tante altre analoghe, *acqua della Rogna*. Ha la stessa efficacia di tutte le *solforose saline*. *L'Acqua di Berbenno*, altra nella provincia di Bergamo della Valle Imagna (temperatura $\pm$ 12 circa, analizzatore Bertazzi), e giova nelle affezioni erpetiche, nella scrofola, ecc. *L'Acqua di Barco* nella provincia di Como, assai fornita di gas di odore solfureo (temperatura $\pm$ 15 gradi, analizzatore padre Gallicano Bertazzi), che si usa in bevanda e per bagno nelle lente flogosi e nelle irritazioni del canale gastro-enterico. *L'Acqua di Ronchetto*, pure nella provincia di Como, che scaturisce da un terreno calcareo (temperatura gradi 12 e 13, analizzatore P. Ferrari). *L'Acqua di Bellano*, nel circondario di Como, salino-ferruginosa (temperatura $\pm$ 15 gradi), utile nelle infiammazioni lente delle vie urinarie. *L'Acqua di Taceno* nella Valsassina provincia di Como (temperatura cent. 13) di sapore ferruginoso. In prossimità di quest'acqua che dicesi anche *Sorgente 1^a di Tartavalle*, v'è un'altra acqua chiamata del *Rigagno o Sorgente 2^a*, non guari dissimile. *L'Acqua di Varenna* essa pure nella prov. di Como, ferruginosa e adoperata in bevanda come purgativa. *L'Acqua di Boario*, nella provincia di Brescia (temp. cent. 13,5, analizzatore padre Ferrario), notevole per la quantità di solfato di soda, e giovevole nelle ostruzioni e ingrossamento di fegato, della milza e delle glandole del ventre, ecc. *L'Acqua di Bovegno*, nella provincia di Brescia, detta *Acqua nera o delle Trovine* (temperatura gradi $\pm$ 11,56, analizzatore Cenedella), utile negli ingorghi e ostruzioni dei visceri del ventre, nelle debolezze di stomaco, nelle perdite bianche vaginali ed uterine, nelle clorosi, ecc. *L'Acqua di Collio*, nella provincia di Brescia, detta *acqua di S. Colombano* (temperat. 21 gradi circa, analizzatore Cenedella), coll'azione medicamentosa dell'acqua ferruginosa e la proprietà di quella di Bovegno, quantunque in grado più mite. *L'Acqua di Milzanetto*, nella provincia di Brescia (analizzatore Grandoni), pochissimo frequentata. *L'Acqua di Masino*, nella provincia di Sondrio (temperatura centigradi 37,50 (analizzatore padre Ferrario), buona per la cura di varie affezioni della pelle, e congenere a quella delle terme di Montecatini in Toscana. *L'Acqua di Bormio*, nella provincia di Sondrio (temperatura cent. 42,

analizzatori Pellegrini e De Magri), con fanghi, e atta contro varie malattie della pelle.

c) Veneto. Fra le principali nomineremo: Le *Acque di Recoaro* in Valdagno provincia di Vicenza. Le sorgenti sono parecchie e presentano caratteri non affatto diversi, (media temperatura gradi 11 circa, analizzatori Melandrie e Cenedella). A Recoaro non havvi un vero e proprio stabilimento, ma due gabinetti idroterapici, e delle fontane alle quali si conducono i frequentatori per la cura delle acque a mo' di bevanda. L'architetto Lorgna veronese, pei lavori di allacciamento all'acqua principale di Recoaro, meritò che ad una delle sorgenti fosse applicato il suo nome. Queste acque sono acide ferruginose e quindi spiegano azione corroborante e tonica; si lodano nelle lente affezioni del canale gastro enterico, nella dispepsia, nelle cardialgie, nell'itterizia, nei calcoli biliari, nella clorosi, nell'anemia ecc. Di tutte le acque di Recoaro quella della *Fonte Lorgna* è la più ricca di ferro; conseguentemente la preferita, sebbene talvolta giovi incominciare la cura da qualcun'altra delle fonti sovraccennate, come della *Martanna*, della *Giuliana* ecc. Le *Acque di Torre Berticino* pure nella provincia di Vicenza con sapore acidulo ferruginoso (analizzatori Bizio e Cenedella). Efficaci press'a poco come l'*acqua del Capiletto di Recoaro*. L'*Acqua di Valdagno* pure nella provincia di Vicenza (temperatura cent. 1,0016, analizzatore Filippuzzi e illustratore Coletti) dotata di un appropriato edificio, colla proprietà delle acque ferruginose in genere. Le *Acque di Abano*, rinomatissime anche ai tempi dei Romani che vi ebbero terme grandiose. L'acqua termale (temperatura 70 cent. analizzatore Ragazzini) è limpida, amarognola, salata, nauseabonda. L'uso di essa è per bagni, e si adopera pure a guisa di cataplasmi sulle parti malate la fanghiglia impregnata degli stessi elementi dell'acqua che trovasi presso la sorgente. Le termali di *Monte-Ortovo*, *Monte Grotto*, *San Pietro Montagnone*, della *Vergine*, della *Battaglia* sono poco diverse da quelle di Abano, e s'applicano colle stesse norme. L'*acqua di Arquà* nella provincia di Padova. Nel villaggio celebre per la casa e la tomba del Petrarca, scaturisce un'acqua a pie' del colle detto la *Calobrina* raccolta poi in ampia vasca, (temperatura gradi 18; analizzatore Me-

landri). Non si usa per bagno, ma piuttosto per docciature o bagnuoli locali sopra le piaghe, od anche in bevanda. L'*Acqua di Badia* nella provincia di Rovigo nota più generalmente sotto il nome di *Acqua salina acidula ferruginosa di Volpan*, di cui si esitano gratuitamente più di 4000 litri all'anno. L'*Acqua di Caldiero* nella provincia di Verona, con bagni che vuolsi molto antichi, e di cui il comune di Verona ebbe sempre gran cura, e fece illustrare con importanti pubblicazioni. Le sorgenti sono due, l'una detta della *Brentella* e l'altra della *Cavalla*; la prima è la più importante. L'*Acqua di Castelcuoco* nella provincia di Treviso presso Possagno, che s'adopera come acqua marziale, ed ha il vantaggio di essere anche salina e perciò risolvante. L'*Acqua di Fonte* pure nella provincia di Treviso (temperatura gradi 20,6) classificata fra le acque saline ferruginose. L'*Acqua di Vittorlo* pure nella provincia di Treviso con tre sorgenti: dell'*Acqua salsa* o di *San Gottardo*, dell'*Acqua solforosa dolce*, e dell'*Acqua solforosa dell'Episcopio*; quest'ultima adoperata più comunemente perchè più solforosa quantunque meno ricca di sali.

d) Toscana. Ricca molto di acque minerali è questa regione, e fra le principali della medesima nomineremo: L'*Acqua di Agnano* nella provincia di Pisa presso S. Giuliano con diverse sorgenti dette *Bagni dello Sprofondo*. Presso questi bagni fu modernamente eretta una fabbrica per ordine della defunta Beatrice duchessa di Massa e lo stabilimento è destinato specialmente per gli indigenti. Le acque di quattro fra queste sorgenti si amministrano per bagno negli sconcerti della mensturazione, nell'artrite nelle storpiature, nella leucorrea, nella clorosi ecc. Una quinta sorgente poi somministra acque che si prescrivono in bevanda nei ristagni del basso ventre, nella renella, ecc. L'*Acqua d'Armaiuolo*, detta *Acqua del Bortore presso Armaiuolo* nella provincia Sanelese. Havvi stabilimento con vasche per bagni. Le acque d'Armaiuolo sono utili nelle affezioni croniche delle articolazioni e nella paralisi. L'*Acqua d'Asciano*, provincia di Pisa, detta *Acqua acidula*, nel comune dei bagni di S. Giuliano, è termale, temperata. (Temperatura 18. 6) È trasparente, di sapore acidulo e piacevole. Oltre al suo impiego per le immersioni, è un'eccellente acqua corrobo-

rante e può beversi sola o col vino. Giova nell'isteria, nell'ipocondriasi ed altre malattie. L'*Acqua di Asciano*, nella provincia di Siena (analizzatore Santi), è assai poco usata. L'*Acqua della Banulitella*, provincia di Siena, presso Montalcino, scaturisce da un banco d'argilla, è limpida, di sapore non sgradevole ed ha la temperatura dell'ambiente: è preconizzata come diuretica e litontritrice. L'*Acqua di Bergallo*, provincia di Siena presso Castelnuovo Berardenga, (analizzatore Giulj; temperatura 15). Non ricevette fin ora apprezzabili applicazioni. L'*Acque di Boccheggiano*, provincia di Siena. Sonvi ben cinque sorgenti minerali nella Valle di Messe, presso Boccheggiano: alcune sono *bicarbonate*, altre *solfato calcaree* ed una è semplicemente *bicarbonata* come suolsi dire; non ricevettero finora applicazioni terapeutiche. Le *Acque di Borgo S. Lorenzo*, circondario di Firenze dette *Acque sulla destra del fosso Forforata*. Queste acque sono fredde, e riscaldate sarebbero efficaci alla cura delle malattie sordide della pelle, dei reumi e delle artriti croniche. L'*Acqua del Bottaccio*, nella provincia di Siena, scaturisce nelle vicinanze delle miniere di zolfo, (analizzatore Giulj). L'*Acqua Caprese*, nella provincia di Arezzo, circondario di S. Sepolcro. Scaturisce da un calcareo schistoso coperto d'un tufo giallognolo sparso di resti organici. Fu allacciata l'anno 1793 per ordine del granduca Ferdinando III: ha una temperatura di gradi 15. È un'acqua acidula, ferruginosa, giovevole per cura successiva nelle febbri periodiche maremmane, nelle febbri gastriche, ecc. L'*Acqua di Casale di Val di Cecina*, provincia di Pisa. Ha la temperatura atmosferica. Quest'acqua è purgativa senza produrre disgusti o sconcerti di stomaco: giova all'itterizia, negli ingorghi dei visceri addominali, nei gastricismi, ecc. L'*Acqua di Casciana*, provincia di Pisa. Di queste acque parlasi in una bolla di papa Eugenio III fino dal 1148 e sonvi ulteriori memorie del Savonarola Michele, del Falloppio, del Cesalpino, del Mercuriale (1507) e del Redi che le distinse col nome di *Bagni di Peccioli*. Quest'acqua è limpidissima, ha sapore appena sensibile e nessun odore. La temperatura è di gradi + 30. Scaturisce al sud della piazza del paese, entro al locale stesso dei bagni. Le polle sono molto copiose dando esse 20 ettolitri d'acqua al minuto.

Con addatti artifizj quest'acqua è condotta in conserve, dalle quali puossi applicare in doccie. Alla sorgente, una qualche traccia di solfido idrico fu constatato, ma è fenomeno accidentale: ancora fu detto esistervi dell'arsenico, ma non sembra vero. Il Matteucci vi constatò alcun poco di ferro. Un'altra acqua, oltre questa termale, esiste nella località di Casciano ed ha nome *Acqua acidula*. Ha una temperatura di 18 gradi ed è molto gasosa o effervescente per acido carbonico. Anche questa contiene un po' di ferro. In ultimo poi vi è un'altra sorgente detta del *Pozzetto*. A Casciano havvi unostabilimento assai buono. L'acqua termale adoperasi per bagno e per doccia e si potrebbe adoperare anche in bevanda come facevasi un tempo. L'acqua del Pozzetto serve a diminuire la temperatura dell'acqua minerale nelle vasche, quando è troppo calda. Giovano i bagni di Casciana come tonici nella clorosi, nell'anemia ed anche nei dolori reumatici, nelle paralisi o nelle atrofie muscolari, conseguenziali. L'*Acqua di Casole*, provincia di Siena detta *Acqua del palazzo al piano*. Quest'acqua è salina-magnesiaca e purga alla dose di circa mezzo litro. Non è disgustosa e giova nelle epatiti croniche, nella itterizia, nei calcoli biliari, negli imbarazzi gastro-enterici, ecc. L'*Acqua di Castelnuovo*, di Berardenga, provincia di Siena. Vi sono più località di tal nome e quindi debbonsi le acque riferibili a *Castelnuovo*, distinguere secondo i nomi più o meno volgari, coi quali comunemente sono conosciute, cioè: *Acque del Bagnaccio o di Pescille*, *Acqua del Bergallo*, *Acqua Borra di Dojana*. La prima appartiene alle *acque acidule-ferruginee* e non è termale. Era nota fin dal 1298 perchè il bagno di Pescille venne restaurato per ordine della repubblica di Siena a spese dei comuni circonconvinti. La seconda è essa pure un'acqua *acidula-ferruginosa* con una temperatura di + 15. Così dicasi della terza. Quest'acqua (analizzatore Campani) è stata lodata per essere catarattica e diuretica. Due o tre bicchieri di essa bastano a provocare prontamente abbondanti scariche alvine. (Analizzatore cav. prof. Campani). L'*Acqua di Certaldo*, provincia di Firenze. Quest'acqua può riguardarsi come *acidula, salina e magnesiaca*. Quanto all'efficacia medicamentosa sperimentossi come purgativa, senza recare molestia sul canale

digerente. L'uso per altro è totalmente ristretto agli abitanti della località. (Analizzatore. Casanti). *L'Acqua di Cetona*, provincia di Siena presso Montepulciano. Utile in lente dispepsie, nelle diarree ostinate, ecc. l'uso non è accreditato. (Analizzatore Giulj). *L'Acqua di Chianciano*, provincia di Siena. In questa località sonvi varie acque distinte con nomi diversi, ma che giova comprendere tutte sotto la denominazione del luogo da cui scaturiscono. Alimentano queste acque i così detti *Bagni di Chianciano*, che si distinguono rispetto alle varie scaturigini con diversi nomi. I fanghi riescono utili nelle anchilosi, nelle dermatosi e contro dolori nevralgici esterni. *L'Acqua del Corallo*, provincia di Livorno, detta *Acqua salitiera del Corallo*. E blandemente purgativa e riesce utilissima in molti casi. (Temperatura 11,50; analizzatore Orosi). *L'Acqua della Gagliana*, provincia di Firenze. Quest'acqua è trascurata del tutto. Raccogliesi in una cavità naturale del terreno (temperatura $\frac{1}{2}$ gradi 15). Incrosta il terreno ove scorre d'ocra ferruginosa. (Analizzatore Giulj). *L'Acqua delle Galleroje*, nella provincia di Siena, ferruginosa il cui uso non è molto esteso. L'una sorgente è l'acqua rossa, l'altra l'acqua forte. L'acqua ferruginosa rossa è indicata contro i disordini uterini, le affezioni scorbutiche, nello scrofolo, negli ingorghi dei visceri addominali; e l'acidula forte, in detti ingorghi e nei calcoli. Ambedue queste acque s'amministrano in bevanda e la ferruginosa o rossa anche per bagni. *L'Acqua della Lama*, Poggibonsi provincia di Siena, è un'acqua salina che si amministra in bevanda. (Analizzatore prof. Cozzi). *L'Acqua di Lorenzana*, provincia di Pisa è detta *Acqua purgativa Arcangioli*. È un'acqua salina jodurata e bromurata, utile nelle affezioni scrofolose e negli imbarazzi intestinali. (Temperatura atmosferica. Analizzatore Targioni). *Le Acque di Lucca*, dette *Bagni di Lucca*. Queste acque vengono utilizzate nella cura delle affezioni reumatiche e nevralgiche, nella cura dei tumori bianchi, nelle affezioni scrofolose, nelle nevropatie. Sono assai rinomate e la loro deliziosa posizione attrae sempre gran gente. *L'Acqua di Lujano*, provincia di Firenze. È gasosissima tanto che par che bolla. Ha facoltà purgative non punto moleste e giova nei casi d'indebolimento gene-

rale e specialmente contro l'atonìa intestinale e le dispepsie. (Analizzatore prof. Taddei). *L'Acqua della Mofeta*, presso Livorno. È acidulissima, ferruginosa quanto altre mai ed eccellente sotto tutti i rapporti; ma l'uso però non ne è troppo divulgato, mancando nelle località i lavori opportuni ad assicurarla dalle influenze esterne. (Analizzatore Orosi). *L'Acqua di Monsummano* Val di Nievole provincia di Lucca. Si adopera per bagni nella cura dei reumatismi incipienti. Vi ha un appropriato stabilimento. Presso alla sovraccennata località havvi la famosa grotta di Monsummano, mirabile per la sua bellezza e pel vapore che in certi punti di essa scaturisce dal terreno. Questo vapore che ha la temperatura dai 27 ai 35 gradi è proficuamente applicato nella cura delle affezioni reumatiche, nella gotta ed in alcune malattie della pelle. Presso la grotta esiste uno stabilimento per comodo degli ammalati. *L'Acqua di Monte Alciato*, Val d'Arbia, provincia di Siena. Curansi con quest'acqua, adoperate per bagni, le artritidi, le paraplegie, gli attrappimenti reumatici, le malattie cutanee, le leucorree, ecc. Havvi stabilimento balneario. (Temperatura 32,50; analizzatori Giulj e Targioni). Anche i fanghi di quest'acqua sono medicinalmente importanti. *Le Acque di Montecatini* in Val di Nievole, provincia di Lucca. Queste terme ebbero rinomanza sin da antico tempo, e già dal 1300, fassene menzione come di una località celebre. Nel XV secolo decadde, e solo nel 1773, Pietro Leopoldo I, con grandiosi lavori rese quelle terme meritevoli della grande considerazione di cui godono da circa un secolo. Le acque che sgorgano nell'estensione di circa un miglio quadrato, sono numerosissime e più o meno si rassomigliano tutte, salvo le qualità più o meno prevalenti dei sali alcalini e magnesiaci da cui sono mineralizzate. Questi bagni ricevettero sapienti illustrazioni dal Livi, dal Bicchieraj, e da molti altri. Di queste acque alcune spettano alla cosiddetta amministrazione regia altre ai privati. Delle sette che appartengono allo Stato alcune non servono che per bevanda, altre per bagno ed altre promiscuamente. La *Torretta* per la quantità dei principi mineralizzatori è la prima delle acque potabili, ma come bagno perde in confronto alle *Terme Leopoldine* e occupa il secondo posto. Le acque del *Tettuccio* e

del *Rinfresco* sono le meno attive; le altre oscillano fra queste. Quando all'efficacia curativa migliorano diverse forme di croniche affezioni gastro-intestinali, dall'inappetenza alla dissenteria, e da ciò diessi il nome di *dissenterica* all'acqua del *Tettuccio*, alla quale principalmente queste terme debbono la rinomanza. L'*Acqua di Montepulciano*, provincia di Siena. Di quest'acqua fecero menzione Leonardo da Capua, il Kircher, il Battini, il Santi, il Giulj ed il Targioni. (Temperatura gradi 22.50). L'*Acqua di Montopoli*, nella prov. di Firenze detta: *Acqua di Chiecinella*. Anche i fanghi assumono il nome di: *Fango di Chiecinella*. Il nome di Chiecinella o Cecinella è quella d'un fiumiciattolo che scorre presso Menzone della sovraccennata località. (Temperatura gradi 12.9). È albiccia costantemente e giallognola, di odore terroso e di sapore acidetto. Si prescrive per bagni ed adopraasi anche il suo fango. I Soffioni poi di quest'acqua, che sono ricchissimi d'acido carbonico, si usano utilmente per bagni a vapore ed esercitano un'energica azione sopra la pelle. (Analizzatore Calamai). L'*Acqua di Monteraso*, provincia di Pisa, detta *Acqua del Pino*. (Temperatura 15). È eminentemente purgativa ed ancora in virtù della gran copia di solfato di magnesio che contiene. (Analizzatore Calamai). L'*Acqua di Mortano*, provincia di Lucca, detta *Acqua salina della Croce*. È usata negli infarcimenti dei visceri addominali e negli sconcerti biliosi. (Analizzatore Calamai). Presso questa sorgente havvi un'altr'acqua minerale denominata *Acqua naturale della Croce*. L'*Acqua di Palaja*, provincia di Pisa, si divide in *Acqua di Allica* o di *S. Andrea Corsini* ed in *Acqua di S. Clemente*. La prima è considerata utile contro la renella, negli infarcimenti della milza e del fegato, nelle malattie dello stomaco, ecc. La seconda si prescrive per bagno nelle affezioni reumatiche ed artritiche. Presso queste sorgenti poi havvene un'altra detta di *Baccanella* o della *Villa Saletta*, la quale da gran tempo si usa per bagno come utile nei reumi e nelle artriti, ma fa d'uopo scaldarla perchè non è termale. L'*Acqua di Peccioli*, provincia di Pisa, si usa in bevanda nelle affezioni glandolari e scrofolose. Col trasporto non subisce alcuna alterazione. L'*Acqua di Petriolo*, provincia di Siena. (Temperatura centigr. $\pm$ 45). Uso

esterno ed interno per la cura dei reumi, delle paralisi e di varie malattie della pelle. I bagni di Petriolo erano celebri nei tempi di mezzo ed havvi nel piccolo fabbricato che esiste alla scaturigine, una memoria in marmo ricordante che un pontefice vi si recò per curarvi. L'*Acqua della Pomarance*, provincia di Pisa. La comunità di Pomarance è una delle più ricche della Toscana in acque minerali, specialmente nei distretti di Castello di Morba, di Monte Cerboli e di S. Michele delle Formiche. Al castello di Morba esistono bagni celebrati, dei quali havvi memoria fin dal 1297. Le acque di questa località, come dicemmo, sono numerose; alcune si trovano nel recinto di Morba, altre fuori di quella ma prossimamente. Ci limiteremo ad accennare le principali. L'*Acqua del Cacio Colto* è trasparentissima e manda odore di idrogeno solforato; temperatura gradi 53.75 alla scaturigine; abbonda di solforaria o baregina che tappezza tutti i corpi sui quali quest'acqua scorre. (Analizzatore professore Matteucci). L'*Acqua della Cappella*; manda leggero odore solforeo e punge le nari pel gas carbonico che emette. (Temperatura gradi 24.5. Analizzatore professore Matteucci). L'*Acqua della Perta o del Bagnolo*, manda odore d'idrogeno solforato, ha sapore dolcigno e temperatura di gradi 43.75. (Analizzatore Matteucci.) Le *Acque della Cappella* e quelle di *S. Leopoldo*, che si rassomigliano riguardo alla composizione, giovano nella cura della renella, dei minuti calcoli, del catarro vescicale, nelle ostruzioni del fegato e della milza, ecc. Fassene uso per bevanda nella mattina a stomaco digiuno. Le *Acque di S. Desiderata*, di *S. Caterina* e di *S. Giuseppe*, come pure quelle della *Scala* e di *S. Francesco*, sono termali, e si adoperano per bagni nei reumi, nelle emiplegie, nella ischiade, ecc. Le *Acque di S. Raimondo*, di *S. Camillo*, del *Cacio Colto* e della *Perta* sono solforee e quindi applicabili alla cura delle erpeti umide, ed in generale delle malattie cutanee. La stessa applicazione fassi dai loro fanghi. L'*Acqua Puzza* di Pienza provincia di Siena. Quest'acqua è attraversata alla sorgente da molte bolle gasose composte d'acido carbonico, di solfido idrico, d'azoto e di ossigeno. È fredda, ha sapore ingrato e manda odore insopportabile d'idrogeno solforato. Il suo cratere fu

detta *Lago d'Averno* perchè vi muoiono gli uccelli che vi accedono per dissetarsi. Nel fondo del cratere si raccoglie un fango composto di copiosa quantità di solfato di ferro, di zolfo e d'acido solforico libero. Nelle applicazioni medicinali potrebbe sostituirsi all'*Acqua di Rto* nell'isola d'Elba. L'*Acqua di Rapolano*, provincia di Siena. Queste acque sono solfuree e si applicano per bagno nella cura delle malattie cutanee non troppo inveterate. Molte sono le sorgenti di Rapolano e si distinguono coi nomi di: *Bagni Caldi*; *Bagni di S. Giacomo a Pelacane*; *Acidula fredda di Pelacane*; *S. Maria delle Neri*; *Termale della Mofeta*; *Solforosa delle Rombote*; di *Armaiuolo*; *d'Arunte*. L'Acqua dei Bagni Caldi ha la temperatura di gradi 39.77; è efficace nella cura delle affezioni reumatiche, della ischiade, dei tumori bianchi, delle non inveterate paralisi, ed in parecchie malattie cutanee. (Analizzatore Targioni.) I Bagni di S. Giacomo a Pelacane, hanno una temperatura di centigr. 35.62. L'Acqua di questi bagni è utile nella cura delle varie specie di erpeti e d'altre malattie cutanee, nelle artriti, nelle reumatologie croniche, nelle ischiadi ecc. L'Acqua acidula fredda di S. Giacomo a Pelacane è leggermente purgativa ed utile per la cura dei calcoli vescicali e renali. (Temp. gradi 32). Entrambi queste acque, analizzate dal Buonamici, scaturiscono insieme presso il così detto *Borro di Pelacane*. Le altre che abbiamo nominato sono di minore importanza. L'*Acqua di Regello*, provincia di Firenze. È limpida, inodora e sensibilmente gasosa; utile nelle malattie nelle quali sono indicate le acque ferrugineose. (Analizzatore Cozzi). L'*Acqua di S. Casciano* dei Bagni, Val di Paglia, provincia di Siena. Questi bagni sono di rinomanza antica e contano 11 sorgenti, che sono: *Acqua del Bagno Grande*, (temp. gr. 42.50), che lascia, dove scorre, un'incrostazione ferruginosa. *Acqua del Bagno Bossolo*. È trasparente, senza odore ed ha un sapore leggermente stiptico. (Temp. gradi 38.75). Si scoprono in essa alcune tracce di solforaria. *Acqua di Santa Lucia*. È senza odore e senza sapore, (temperatura gradi 27.50). Queste acque sono poco adoperate. *Acqua della Doccia della testa*. È limpida, senza sapore e senza odore speciale. (Temperatura gradi 45). *Bagnini nuovi*; è un'acqua trasparente;

ha sapore stiptico ed odore di solfido idrico, ma transitorio. (Temperatura gradi 42.50). *Bagno di S. Antonio*. Quest'acqua è senza odore, senza sapore e trasparente. La sua temperatura, quando il bagno è pieno, discendendo fino al 3° scalino, è di gradi 43.50 e dal 3° scalino sino al fondo del bagno, di gradi 38.75 (Analizzatore il Giulj). *Acqua del bagno di Santa Maria*. Ha un sapore stiptico leggerissimo, è trasparente e non tramanda alcun odore. *Bagno di S. Giorgio*. È un'acqua priva d'odore, trasparente ed ha sapore stiptico leggerissimo. (Temperatura gradi 37.50). *Acqua della Ficoncella*. Tramanda un leggero odore di gas acido solfidrico, ha sapore leggermente stiptico ed è trasparente. (Temperatura gradi 38.75). *Acqua del bagno d'Apollo*. È trasparente, senza odore, con sapore leggermente stiptico. (Temperatura gradi 35). Tutte queste acque sono utili nelle malattie di fegato e della milza, nelle diarree inveterate, nella renella e nei calcoli. L'*Acqua di S. Filippo*, provincia di Siena, detta *Acqua Santa*. È limpida senza odore ed ha sapore leggermente acidulo. (Temperatura gradi 40.) È utile come purgativa e deostruente negli ingorghi del fegato, nelle difficili e lente digestioni, in varie affezioni delle vie urinarie, nelle lentezze del circolo venoso, e nei disturbi epato-emorroidali. L'*Acqua di S. Filippo* nella provincia di Siena. Celebratissima contro le malattie cutanee sordide, contro le affezioni calciose delle vie urinarie, i tumori articolari, le spine ventose, varie paralisi, ecc. (Temperatura $\frac{1}{2}$ 35 Réaumur). L'*Acqua di S. Giustano*, provincia di Pisa, detta *Terme o Bagni di S. Giustano*. Le acque di questi bagni sono limpide, inodore e notabilmente incrostanti. Lodansi come valevoli a risvegliare la vitalità nei tessuti e produrre una generale tonicità; quindi giovano nelle affezioni reumatiche e lenti, nelle semi-paralisi, nelle idrarti, nella sciatica, nelle iperemie passive degli apparecchi genito-urinari, in ispecie alle donne. L'*Acqua di S. Quirico* presso Livorno, detta *Acqua acidula*. Buona come tonica e come addatta ad accelerare la circolazione sanguigna, aumentare le azioni nerveo-muscolari, eccitare gli organi digerenti, guarire le ostruzioni dei visceri addominali. (Temperatura centigr. 24. Analizzatore Orosi). *Acqua di S. Quirico*, Val d'Orcia

provincia di Siena. Vicino a S. Quirico sonvi alcune sorgenti che alimentano i *Bagni di Vignoni*, le di cui acque giovano per la cura delle paralisi generali e parziali, dei dolori articolari e delle malattie sordide della pelle. Sono anche utili nelle ostruzioni dei visceri addominali, nella clorosi, nella rachite, nei tumori bianchi ecc. Vicino ai Bagni di Vignone havvi un'altra sorgente *salino-jodica* detta l' *Acqua di S. Vittoria*. *Acqua di Santa Lucia di S. Gimignano*, provincia di Siena. È assai poco importante e si usa in bevanda come purgativa in dose di due o tre bicchieri. *Acqua di Sinalunga*, provincia di Siena. È *acidula* fredda e *ferruginosa*; utilissima contro la renella, ma si consiglia aggiungervi piccola quantità di carbonato di potassa o di soda. Essendo molto gasosa non può trasportarsi lontano che in bottiglie ben otturate. *Acqua solfurea della Pozzuente*, nella prov. di Livorno. È utile per bagni nei casi di malattie sordide o erpetiche ed in certe affezioni scrofolose, nella corea, nei disturbi prodotti dall'azione dei mercuriali, nei reumi cronici ecc. (Temperatura atmosferica. Analizzatore Orosi). *Acqua del Vicascio*, provincia di Pisa. È acqua acidula, un tempo in qualche celebrità, ma ora in totale abbandono. *Acqua di Vico Pisano*, provincia di Pisa, detta *Bagno delle cave di Uliveto o Oliveto*. Si loda l'acqua d'Uliveto per la cura delle affezioni artritiche e reumatiche, negli ingorghi uterini e in varie malattie nervose. (Analizzatore Giulj.) *Acqua di Volterra*, provincia di Pisa. Si distinguono due sorgenti denominate: *Acqua salina di S. Felice e Moje o saline di Volterra*. La prima si amministra in bevanda e ritenisi utile nelle diarree e nelle dissenterie; così pure la seconda. (Analizzatore Giulj.)

e) **Emilia.** Tra le principali di questa regione nomineremo: L' *Acqua di Tabiano*, provincia Parma, detta *Acqua Puzza*. È trasparente, ha odore d'idrogeno solforato, ecc. Diventa opalina esposta all'aria per qualche tempo. È giovevole contro le malattie cutanee croniche, le artriti, le affezioni della vescica e gl'ingorghi dei visceri addominali. (Analizzatori Berzieri e del Bue). Havvi in Tabiano un grandioso stabilimento. Quest'acqua non è termale e devesi scaldare artificialmente. Presso lo stabilimento principale di Tabiano, havvene un altro per bagni d'ac-

qua *salina-jodurata*, che si raccoglie da alcuni pozzi. L' *Acqua di Salso Maggioro*, provincia di Parma. Scorre in prossimità delle Terme di Tabiano. Esposta all'aria o riscaldata, perde gas acido carbonico ed abbandona del ferro. Contiene cloruro magnesico ed è scevra di solfato di calce. (Temperatura centigr. 18.000 Analizzatore Piazza). Ignoriamo le sue applicazioni medicinali. L' *Acqua di Lesignano*, provincia di Parma. Si usa contro le affezioni erpetiche e nei reumatismi cronici. Havvi in Lesignano un piccolo stabilimento per bagni, ma è pochissimo frequentato, sebbene l'acqua fosse già celebrata dal Gassaldo, dal Falloppio, dal Vallisneri, ecc. L' *Acqua di Castelvetro*, provincia di Modena. È purgativa e diuretica e si prescrive contro l'idropisia. È limpida, salina fredda e si raccoglie in un pozzo profondo. (Analizzatore Pavan). L' *Acqua di Sassuolo*, provincia di Modena, detta *Acqua della Solvarola*. Viene utilmente applicata nella cura delle malattie degli occhi, della gotta, dei tumori strumosi, dei difetti dell'udito e nella dissenteria. Può tener luogo alle acque minerali di *Castrocaro*, di *Salas* e di *Salsomaggiore*. (Analizzatori Ragazzini e Giorgini).

f) **Umbria e Marche.** Fra le principali acque di queste regioni nomineremo: L' *Acqua d'Isola Farnese*, provincia di Urbino. È sita in località sprovvista e poco frequentata. (Temperatura 32. Analizzatori Commaille e Lambert). L' *Acqua del Monte Guiduccio*, provincia di Urbino. Si divide in *Acqua acidulo-ferruginosa* ed *Acqua Solfantina*. La prima è limpida e manda odore di solfido idrico. (Temperatura gradi 19. Analizzatore Mazzoleni). La seconda è molto ricca di gas acido solfidrico, ed ha un sapore più amaro e più disgustoso. (Temperatura gradi 13. Analizzatore prof. Purgotti). Le acque del Monte Guiduccio si amministrano in bevanda nelle malattie del fegato: vengono chiamate anche col nome di *Valzangona*, ed oltre alle due qui nominate havvene una terza detta *Salina* perchè infatti è ricca di cloruro di sodio, tanto che ne estraggono il sale. Le *Acque di Narni*, nell'Umbria. Queste acque hanno temperatura media di gradi 17. Se ne conoscono altre di vario nome come l' *Acqua del Recentino*, l' *Acqua dell'Elce* e l' *Acqua di Carestia*. Giovano queste acque contro le ostruzioni addominali, le affezioni ne-

fritiche, ecc. Un'altra acqua della stessa località, mineralizzata principalmente dai cloruri di sodio e di magnesio, dicesi della *Mola Alberti*. L'*Acqua di Nocera*, nell'Umbria. Secondo l'analisi del Morichini quest'acqua sarebbe piuttosto potabile che minerale. (Temperatura di gradi 12). L'*Acqua di Petriolo*, provincia di Macerata. È solforosa salina; ed ha anche dei fanghi. Si adopera per uso interno e esterno. (Temperatura ± 16 e 25. Analizzatore Geronzi). L'*Acqua di S. Gemine*, Terni, nell'Umbria. È *acidula* e si prescrive in bevanda, come giovevole nelle malattie croniche dello stomaco, del fegato e del sistema linfatico. Presso S. Gemine sonvi parecchie piccole scaturigini ferruginose ricche di fango, utili contro i dolori articolari e le affezioni erpetiche. L'*Acqua di Treja*, provincia di Macerata, detta *Acqua di Spineta*. È eminentemente purgativa alla dose di grammi 200 a 300. (Analizzatore Giuseppe Pescaroni). L'*Acqua dell'Aspio*, nella provincia di Ancona. È una località trascurata, ed ha una temperatura non punto termale. Giova contro le lenti affezioni di fegato. L'*Acqua di Cerreto*, nel circondario di Spoleto. Quest'acqua s'adopera per far bagni, ma presso le pozzagne ove scaturisce, manca ogni comodo. (Temperatura gradi ± 31). L'*Acqua di Giano*, pure nel circondario di Spoleto. Appartiene alla classe delle saline ferruginose, ma è poco usata.

g) *Romagne*. Fra le principali acque citeremo. L'*Acqua di Brisighella*, nella provincia di Ravenna. Queste acque furono scoperte nel 1819 e distinguonsi coi nomi di *Acqua Marziale di Rio Palazzo*. *Acqua solforosa del Colombarino*. *Solfurea o del Gonn* ecc. La prima sorge sulla sponda destra di Rio Palazzo, scorre vicinamente al Bosco di Villa Spada. La seconda è d'una temperatura indeterminata, ecc. (Analizzatore prof. Sgarzi di Bologna). La terza finalmente è limpida, ha sapore amaro, e tramanda odore di uova fradice. (Temperatura gradi 14.32). Queste acque, quanto alla loro applicazione, non hanno ancora ricevuto il beneficio d'una estesa esperienza. L'*Acqua di Castel Bolognese*, pure nella provincia di Ravenna. Si divide in *acqua salina-solfurea* ed *acqua salina-jodurata*, ma deplorabilmente non ha ricevuto applicazione degna d'esser ricordata. L'*Acqua di Castel Riolo* pure nella provin-

cia di Ravenna. La reputazione di quest'acqua è più che secolare, ma lo stabilimento che vi esiste è moderno. Giova nelle atonie, come in generale le acque gasose ferruginose. (Temperatura centigr. 15.00 1600. Analizzatore Sgarzi). L'*Acqua di Castel S. Pietro*, nella provincia di Bologna. Si divide in: *Acqua acidula marziale del Sillaro* ed *Acqua solforosa*. La prima è utile nelle malattie del sistema vascolare, disgiunte dai vizi organici, nella clorosi, nella amenorrea, ecc. (Temperatura 23. 00). La seconda giova negli ingorghi linfatici e ghiandolari. (Temperatura gradi 19. 38). Il Sgarzi le analizzò entrambi. L'*Acqua di Corticella*, provincia di Bologna. È frequentata questa sorgente per la sua virtù tonica e per l'amenità e la comodità del luogo ove scaturisce. (Temperatura 15. Analizzatore Muratori). L'*Acqua d'Imola*, provincia di Bologna. Si annoverano in questa località cinque acque minerali e sono: *Acque solforose del colle Castellarccio*. Sono limpide, di odore epatico, utili nelle malattie a fondo erpetico scrofolese, nelle affezioni articolari ecc. (Temp. centigr. 16). *Acqua marziale del colle Castellarccio*. Ha utilissime applicazioni medicinali che deve però alla sorgente, perchè trasportandola lontano perde la propria attività per lo svolgimento dei gas che contiene. *Acqua salata di Montrone*, che si prescrive in bevanda nelle malattie lente del tubo gastro-enterico. *Acqua salina o della Fondazza*. Non ha uso medico venendo in sua vece adoperata quella di Montrone. L'*Acqua di Loreta* nella provincia di Forlì. S'avvicina alle acque minerali di Montecatini. Non ha stabilimento. (Analizzatori Sgarzi e Sestini). Ridona l'appetito scemato e produce effetti pronti nelle acidità di stomaco e nei rutti di cattivo odore. L'*Acqua della Porretta*, provincia di Bologna. Le acque del rinomato stabilimento che ha nome della Porretta, furono e sono anche oggi in grande rinomanza; se ne contano dieci, due delle quali sgorgano fuori del comune Porrettiano, cioè nel Granagliano, le altre alimentano i bagni. Fra quest'ultime notansi: *Acqua salsojodica del Leone*. È vantaggiosa nella cura delle malattie dello stomaco, dei visceri addominali, ma tutta la sua azione, variatamente lodata, si riduce ad essere purgativa. *Acqua salsojodica delle Donzelle*. È limpida trasparente e un poco fetida di sol-

fido idrico; utile nella cura delle affezioni artritiche e reumatiche, delle erpeti, ecc. *Acqua salino-solfidrata dei Bovi*. Giova nelle malattie scrofolose, negli ingorghi viscerali, nelle dermatosi, ecc. *Acqua salino-solfidrata di Marte*. Si usa per bagni e giova nella cura della paralisi, delle dermatosi, delle affezioni croniche del sistema glandulare, ecc. *Acqua Reale*. Non si adopera che per uso esterno, e possiede le stesse proprietà di quella di Marte. *Acqua salino-solfidrata della Tromba*. Ha gli stessi usi di quella di Marte e dell'acqua Reale. *Acqua della Porretta vecchia o della Madonna*. Si loda per la cura delle malattie cutanee e reumatiche e di alcuni vizi intestinali ed uterini. *Acqua Puzzaola*. Si amministra in bevanda alla dose di circa 2 chilogrammi al giorno e si loda contro le malattie articolari, e i reumatismi, la sciatica, la gotta, le affezioni catarrali e la scrofola, ecc. Le acque della Porretta erano conosciute fino dall'anno 1205 e già vi esistevano terme. Vuolsi che ne trattasse anche Gentile da Fuligno e successivamente per certo, Ugolino da Montecatini, nel suo *Insights tractatus aquarum Horaeclae*. (1400 circa). *L'Acqua di Ravone* in Casaglia, Bologna. È limpida, chiara trasparente, d'un sapore decisamente salato, alquanto amara, ma non disgustiva; è *jodurata-salina-solfurea*. (Temperatura gradi 14.) Si usa in bevanda e per bagno ed ha un'azione antisicrofola e leggermente catarctica. (Analizzatore prof. Sgarzi.) *Acqua di S. Alberto*, provincia di Ravenna. Si vuole proficua nelle affezioni vascolari, nella clorosi, nell'amenorrea, negli ingorghi epatici. (Analizzatore prof. Sgarzi.) *L'Acqua di Albano*, presso Roma. Esistono in Albano alcune sorgenti ferruginose. (Temperatura media di gradi 30). Sono adoperate per uso esterno contro i reumatismi e le lesioni di origine traumatica. I Romani frequentavano molto queste località. *L'Acqua del Auticame*, presso Viterbo. È gasosa, di temperatura indeterminata, limpida e vaporosa. (Analizzatori il Gilles, il Mansel ed il Poggiale.) *L'Acqua della Ficoncella o della Fiamella*, presso Civitavecchia. L'acqua delle Terme e quelle della Ficoncella sono saline solforose e vengono adoperate nella cura dei reumatismi cronici e della podagra, nelle ostruzioni del fegato e della milza, negli infarimenti ghiandolari, quando non sieno accompagnati

da sintomi flogistici, con le piaghe e le erpeti, ecc. Località poco salubre. *L'Acqua delle Fratlocchie*. (Temperatura 20 a 32). Manchiamo di indicazioni concernenti le applicazioni utili di quest'acqua alquanto solfurea. Pare però di poca importanza nelle applicazioni medicinali. È detta anche generalmente *Acqua di S. Martino*. I signori Commaile e Lambert che la posseggono, ne diedero una accurata analisi. *L'Acqua di Stigliano*, provincia di Civitavecchia. È usata per bagni, essendo provveduta la località di comodo stabilimento. Alcuni opinano che le acque di Stigliano fossero dagli antichi chiamate col nome di Apollinari.

h) *Abbruzzo, Calabria, Campania, Puglia, Sicilia*. Fra le principali acque minerali di queste regioni nominiamo: *L'Acqua di Acquappesa*, nella provincia di Calabria Citeriore. Si contano tre località sorgenti di acqua solforosa e due di acqua ferruginosa. Una delle solfuree ha la temperatura quasi dell'acqua bollente: le altre in media 15 gradi (analizzatore Pagano). Lo stabilimento balneario ha per servizio delle bagnature 12 tinozze e 14 piscine. *L'Acqua di Alcamo*, nella provincia di Trapani. Calda a $\pm 74^{\circ}$, e che scaturisce nei dintorni della detta località. *L'Acqua di Ali*, nella provincia di Messina. Scaturisce presso Ali a 24 chilometri da Messina. *L'Acqua di Castelforte*, nella provincia di Terra di Lavoro. Ha varie acque solfuree ferruginose e joduree che scaturiscono in Valle di Sujo, e vuolsi avessero qualche credito fino dai tempi dei Romani. Dividonsi in *Acqua per i bagni*, *Acqua per gli occhi*, *Acqua per le piaghe*, *Acqua calibata di S. Egilio*, *Acqua della sorgente fossata di Salomone*. Poco frequentate per mancanza dei comodi necessari. Le Acque di *Castellamare*, nella provincia di Napoli. Sono molto numerose, e scaturiscono da una roccia calcarea a poca distanza l'una dall'altra alle falde del monte Gauro. Di esse *L'Acqua acetosella od acidula*, che scaturisce fra Napoli e Salerno, si prescrive in bevanda contro le affezioni calciose dell'apparecchio urinario; *L'Acqua del Muraglione* si prende in bevanda nei mesi estivi; *L'Acqua confluyente* è lodata contro gli ingorghi scrofolosi, i tumori del fegato e della milza; *L'Acqua ferrata del Pozzillo*, quella *ferrata nuova*, e l'altra *sulfurea ferrata*, s'amministrano in bevanda

contro le malattie scirroscie dell'utero, le emorragie, le erpeti e le malattie scrofolose; quella *actidula ferruginosa* è constatata utile nelle debolezze generali dell'organismo. (Analizzatori Sementini, Vulpes, Cassola, Cappa, Caporale, ecc.). *L'Acqua di Catania*. È detta anche *Santa o della Limosina* (analizzatore D. Gaetani, temperatura 21,5), ma non è utilizzata. *L'Acqua di Città Ducale o Civita Ducale* nell'Abbruzzo Ulteriore. Ha tre sorgenti dette di *Bonafaccia*, *Cecili*, di *S. Vitorino*. La temperatura delle due prime è di gradi $\frac{1}{2}$ 25 (analizzatore Purgotti). Ne' dintorni si rinvennero avanzi di terme dei tempi di Vespasiano. *L'Acqua ferrata*, Napoli. È chiamata acqua di *Pizzofalcone*, e se ne usa nell'atonìa dell'apparato digestivo, nella clorosi, nelle ostruzioni del fegato (temperatura centigradi 21). *L'Acqua di S. Lucia*, vicino alla precedente. È diuretica, leggermente purgativa e diaforetica. *L'Acqua d'Ischia*. L'isola d'Ischia è molto doviziosa d'acque minerali; infatti nei due mandamenti d'Ischia e di Fiorio se ne annoverano ben 20, le quali pressochè tutte erano utilizzate anche nei tempi antichi. *L'Acqua di Barano d'Ischia* è temperante, rinfrescante e diuretica, ma è oggigiorno poco in uso, non essendo annualmente visitata che da circa 100 infermi. Le *Acque di Fornello* e di *Fontana* godettero negli scorsi tempi molta rinomanza. A Napoli diconsi toniche, stimolanti, aperitive. *L'Acqua di Pontano* ha un'azione risolvente e temperante. *L'Acqua del Testaccio e dell'Omitello* dicesi efficacissima contro la sordità e nella maggior parte delle affezioni delle vie urinarie. *L'Acqua del bagno fresco* fu già chiamata *Acqua del Cotto*, perchè le si attribuisce la virtù di guarire le bruciature. Il suo fango si applica utilmente nelle croste erpetiche. *L'Acqua del Cappone* è leggermente catartica, e si ritiene pur vantaggiosa contro le lenti affezioni del canale digerente. Jasolino la reputava anche virtuosa a disporre l'utero al concepimento. *L'Acqua di Forio* o di *Citara* è utile nella mancanza o nel ritardo della mestruazione, nei catarrhi cronici uterini, ecc. *L'Acqua della regina Isabella*, così chiamata in onore della madre di re Ferdinando II, si adopera per uso di bagni, e giova nella rachite, nelle affezioni reumatiche articolari, contro le polluzioni spontanee ecc., press'a poco come l'altra: *Acqua di Santa Restituta*.

Ma l'acqua più accreditata di tutta l'isola è quella di Gurgitello. Ha due stabilimenti; l'uno pei poveri, l'altro per le persone agiate. Si pretende che quest'acqua abbia un'azione affatto meravigliosa contro la carie delle ossa. Del resto è controindicata per gli ammalati che soffrono di congestioni sanguigne ai polmoni, al cuore o al cervello. Adoprasi per bevanda e bagno, e la località è frequentata annualmente da ben 2000 ammalati. Smercio pari a quello di quest'acqua si fa anche dell'altra detta *Acqua dell'Occhio*. *L'Acqua di Pozzuoli* nella provincia di Napoli. Tra queste acque si annoverano quella del *Tempio di Serapide* detta anche dei *Lipposi*, che si adopra in collirio contro certe oftalmie croniche; ed ha azione purgativa, diuretica, e risolvente; e l'acqua *Subventi homini*, amministrata in bevanda alla dose di circa due chilogrammi per giorno, e che si reputa utile contro le malattie articolari, i reumatismi, la sciatica, la gotta, la scrofula ecc., oltre le acque del *Leone*, delle *Donzelle*, della *Puzzola*, dei *Bovi*, di *Marle*, della *Tromba* ecc. *L'Acqua di Segesta o Egesta*, nella provincia di Trapani. Sono diverse acque, riputate fino dai tempi antichi come benefiche, ma di cui non abbiamo analisi dettagliata. La temperatura varia in media dai 46 ai 48. 5. La sorgente *Ebreso* è calda. *L'Acqua di Termini Imereze*, nella provincia di Palermo. Sono le antiche *Thermæ Himerenses*, e s'adoperano in bagni contro le affezioni artitriche, le paralisi, le malattie cutanee. (Temperatura centigr. 47. 00). *L'Acqua della Torre dell'Annunziata*, Castellamare di Stabia. È detta anche *Vesuviana Nunziante*, per ricordare la località dove emerge, ed è utile nell'ipochondria, nelle emorroidi, nella leucorrea, ecc. (Analizzatore Ricci). *L'Acqua di Vignola della Torre*, nella Terra di Lavoro. È corroborante, utile nelle erpeti croniche, nelle affezioni articolari, nelle cachessie.

1) *Sardegna*. Notiamo le seguenti acque minerali: *L'Acqua di Domas Novas*, circondario di Iglesias, che ha una temperatura di 22 gradi e fu analizzata dal Persi. Mancano notizie sugli usi medicinali. Le *Acque di Calda Lestitanica*, provincia di Cagliari dette *Acque calde di Fordongianus*. Sono quattro sorgenti mineralizzate dal solfato di calcio, di soda, di magnesio, dal cloruro di calcio, di magnesio, ecc. Pochissimo frequentate per

mala aria. L'*Acqua di Mesu Mundu*, Sassari, che scaturisce da una gran sorgente detta *Abba de Bagnos*. (Temperatura centigradi 18). L'*Acqua di Benetutti* pure nella provincia di Sassari. Le sue sorgenti ebbero il loro nome per le virtù grandi che già vennero loro attribuite (*benefiche a tutti*). Sono saline e molto frequentate (temperatura + 40 gradi). L'*Acqua di Crucca*, nella stessa provincia; contro le ostruzioni del fegato, della milza e della renella. L'*Acque di Nutri, Oddint, La Ferrizzi e La Ferrù*, sempre nella stessa provincia, applicabili nella cura delle malattie cutanee, nei tumori inveterati, nell'ipocondriasi, ecc., oltre quella di *S. Martino* applicata più specialmente alla cura dell'itterizia e della renella.

j) Svizzera italiana. Fra le acque del Canton Ticino nomineremo: L'*Acqua di Gravesano*, Val d'Agnò. È *acidula ferruginosa* e dicesi che sciogla leggermente il ventre, ma è poco in uso. (Analizzatore P. Ottavio Ferrario). — L'*Acqua di Osasco*, Valle di Bedretto. Ha una certa analogia coll'acqua Seidlitz, talvolta eccita il vomito, ma nella sua azione più comune provoca le evacuazioni alvine, la secrezione delle urine, ecc. Non avvi stabilimento. (Analizzatore P. Ottavio Ferrario). — L'*Acqua di Stabio*. Nel 1846 il dottore Francesco Cavezzali trovò che quest'acqua conteneva anche l'iodio. Esiste un'altra sorgente nella detta località, ed entrambe quest'acque di Stabio appartengono alle *saline solforate*, ma non hanno temperatura ordinaria. Sono utili nella scabbia, nelle erpeti croniche, ed in generale nelle malattie sordide della pelle. Bevonsi alle sorgenti, e quanto al modo d'usarle per bagni havvi in Stabio uno stabilimento balneario.

Fra quelle del Canton dei Grigioni nomineremo: L'*Acqua di S. Maurizio*. Le sorgenti minerali di S. Maurizio sono tre: *La fonte antica, la fonte nuova e la fonte di Maria Huotter*. La prima è adoperata per bagni, ma ha la temperatura di gradi 5, 2, quindi non è termale naturalmente. La seconda può servire specialmente in bevanda. La terza ha la temperatura di gradi 5, 2, essendo quella dell'atmosfera di gradi 10. Le acque di S. Maurizio giovano specialmente nelle malattie dello stomaco e degli intestini, nelle lente affezioni del fegato, della milza, delle ghiandole, del mesenterio, nei catarri cronici

di petto, nella vescica, nella leucorrea, ecc. Sono classificate da Ossan fra le *acidule* e da Petrequin e Socquet fra le *alcaline con calce*; ma sono anche *ferruginose*. — L'*Acqua di Taraps e Scolto, Bassa Engadina*. Le acque di questa località sono di tre sorta, cioè *acidule-sodiche, acidule-ferruginose* e *solfatiche o solforate*. Appartengono alla prima categoria quelle di *S. Lucio, S. Eremita, Sant'Orso*. Alla seconda quelle di *S. Bonifacio* e di *Campell*; alla terza quella di *Val Dragan, Fonte di S. Lucio*. Quest'ultima è molto gasosa ed è fredda. (Analizzatore Planta di Reichenau. Temp. cent. 6, 2). Gli stessi caratteri ha l'acqua della Fonte di Sant'Orso. Queste acque sono leggermente purgative ed aperienti, giovano negl'ingorghi del fegato e della milza, e si applicano nella cura della clorosi e della amenorrea. Sono utili anche nella cura dell'asma. Le acque di S. Bonifacio e di Campell sono frigide e copiosamente gasose. Si usano in bevanda ed anche per bagni, pel qual uso assai meno convengono, dovendosi riscaldare artificialmente.

k) Tirolo italiano. Fra le principali acque nomineremo: L'*Acqua di Centa* nel circolo di Trento, classificata fra quelle gasose magnesiache. L'*Acqua di Comano*, nella valle delle Giudicarie. (Analizzatori Cenedella e Manetti). Scaturisce entro una grotta elevata 350 metri sopra il livello del mare. Era conosciuta anche dagli antichi che vi avevano uno stabilimento; ma poi per frane del terreno sovrapposto rovinò, nè il rinnovamento terapeutico della stessa ebbe luogo che nel 1807. È detta anche *Acqua della Rognà* perchè serve a guarire questa malattia. (Temperatura fra + 28,5 e 27); sorgente molto copiosa; utile nelle erpeti e affezioni cutanee, in bevanda. L'*Acqua di Levico*, nel circolo di Trento. Giova nelle palpazioni di cuore, nelle linfadenite, nella metrite lenta, ecc. Nel Trentino la cura che farsi con quest'acqua dicesi *cura del vetriolo*, e consiste in una serie di bagni e anche nella bevanda. L'*Acqua di Pejo*, nel distretto di Malè. L'azione terapeutica di quest'acqua è principalmente dovuta alla copiosissima quantità d'acido carbonico che contiene nonchè ai carbonati di ferro e sodio. Si spedisce in commercio sotto il nome di *acqua dell'antica fonte di Pejo Borghetti*.

L'*Acqua di Rabbi* nel distretto di Malé. È molto gasosa. (Analizzatore Ragazzini). Ha due sorgenti: l'antica e la nuova. Entrambi sono valevoli nelle lente cardio-angiotiche, nelle affezioni del fegato, nelle emorragie, ecc. L'*Acqua di Roncegno*, nel circolo di Trento in Valsugana (Analizzatore Manetti). La località è arsenifera, e l'acqua ne contiene pure alcun poco. Chiamasi acqua di *Tesobo* o della *buca del Tossico*. L'*Acqua di S. Pietro di Loyon*, nel circolo di Bressanone, Klausen. Si usa in bevanda e per bagno contro la scabbia, le affezioni artritiche, le emorroidi. È molto frequentata. (Analizzatore Oelleacher). L'*Acqua di Brags* nel circolo di Bressanone. (Analizzatore Oelleacher). È applicata contro i reumatismi, la podagra, la renella, e quantunque giaccia fra i monti e sia di difficile accesso, è visitata annualmente da circa 600 ammalati, ecc.

4) *Corsica*. Ha poche acque minerali. Ricorderemo le due seguenti: L'*Acqua di Caldaniccia*, Ajaccio. Queste acque (temperatura di centigradi 37) tramandano un leggero odore di uova corrotte. Sono salino-solforee, utili nei catarrhi cronici, contro le ulcere, le affezioni cutanee e gli ingorghi del fegato e della milza, ma la loro azione non è molto energica. La località è poco salubre. (Analizzatore Poggiale.) L'*Acqua di Orezza*, Bastia. È efficace nella cura della clorosi, delle gastralgie e delle diarree croniche, nell'anemia, ecc. Si adopra in bevanda e si spedisce anche lontano col nome di *Acqua acetosa*. La località non ha stabilimenti adattati (Analizzatore Poggiale). — Chi desidera maggiori notizie sulle acque minerali d'Italia consulti le opere del Giarelli, dello Schivardi, del Jervis, quella del dott. Marieni, e il bel articolo pubblicato sull'*Enciclopedia medica italiana* dal dott. Orosi; oltre le bibliografie speciali di ciascuna acqua.

ACQUEO Umore. (anat.). Liquido che riempie lo spazio compreso tra la superficie posteriore della cornea, e l'anteriore del cristallino dell'occhio, così chiamato per la sua somiglianza all'acqua comune. Per quanto però la sua densità e limpidezza lo rassomiglino all'acqua, esso presenta tuttavia caratteri fisici e chimici che da questa lo distinguono. Sembra chimicamente composto di 986,870 di acqua e 13,130 di parte solida. Questa risulta di materie organiche sotto forma di

albuminati di potassa, di sostanze estrattive e di urea, e di materie inorganiche tra cui il cloruro di sodio, i fosfati di potassa e fosfati terrosi. La sua secrezione è dovuta ai vasi dei processi cigliari e dell'iride. (*Vedi anche Occhio*).

ACQUERELLO. (pitt.). Per dipingere all'acquerello s'impiegano colori che si preparano comunemente, stemperandoli, dopo ridotti in polvere fina, in un'acqua alquanto gommata, la quale serve a dar loro la conveniente consistenza, od anche collo spremere il sugo dei fiori, delle foglie e delle altre sostanze vegetali. Però tal operazione riuscendo molto imbarazzante e noiosa, al tempo stesso che non è nemmeno economica, i pittori sogliono ricorrere a quelle tavole di colori già preparate dai fabbricanti per quest'uso, e che essendo solubili nell'acqua, s'impiegano come l'inchiostro della Cina. I pennelli che si adoperano per questo genere di pitture sono fatti di pelo di tasso. Si dipinge all'acquerello sulla carta sul cartone e sull'avorio. Si può però dipingere anche sul legno dopo averlo fatto passare all'acqua d'amido e alluminosa. — Ogni sorta di pittura ha un suo caratteristico di bellezza. Se la pittura all'olio ha il vantaggio d'intonarsi la più gagliarda di tutte, d'avere sopra le altre la tavolozza più ricca di forza e gradazioni, non ha però tutti i vantaggi dei freschi e delle acquerelle colorite nelle masse chiare e nello splendore delle luci. Le bellezze principali delle acquerelle sono la facilità che permette al tocco di pennello; il poter adoperare colori d'ogni sorta senza temere che l'ossido li annerisca, o la calce, li ossidi, li cangi o li strugga; e la trasparenza di tutte le sue tinte che permette al candido e lucido della sottoposta carta di passarvi rifratta e di renderle vaghe e succose e salvare i suoi lumi; le cose tutte senza stento risolte; e quel poter battere la fronda, far splendere gli orizzonti e scrivere gli accidenti e le forme co' modi suoi propri. Notisi però che l'acquerello è principalmente adatto ai quadri di genere, non essendo lodevolmente applicabile ai quadri di grandi dimensioni per la qualità dei mezzi che adopera. La carta da usarsi in questa qualità di pittura deve essere la carta d'Olanda, o velina ben preparata con la colla. Conviene stenderla bagnata sopra una tavola molto liscia, attaccandola agli orli con colla di farina,

stendendola bene, poscia lasciarla asciugare senza fuoco nè sole, perchè non si stacchi in qualche parte; così facendo, la carta resterà molto tesa, altrimenti si correrebbe rischio di vederla restar raggrinzata principalmente ove occorressero tinte per gli spazialquanto estesi. Si deve aver attenzione di non lasciar asciugare le tinte che si adoperano senza stenderle, e come si dice *sfumarle*, con un penello pulito grosso, e i cui peli si riuniscano in punta: comunemente sogliono porsi sullo stesso manico due penelli, l'uno dei quali, sempre impregnato d'acqua, serve a sfumare. Gli Inglesi sempre intenti a perfezionare le materie che servono alle arti, hanno fornite le cassetine pittoriche degli acquarellisti dei colori più scelti che l'arte potesse bramare; sovvennero e protessero quegli artisti che si facevano distinguere in questo genere, ed ebbero il vanto di vedere il loro Bonnington trapiantare in Francia quest'arte; donde passò in Italia; e dappertutto rese celebri i nomi di vari artisti.

ACQUI. (*geogr.*) Comune in Piemonte, provincia di Alessandria, circondario e mandamento di Acqui, con una superficie di ettari 3248 e ab. 9250. La Bormida e il Belbo bagnano il suo territorio, che produce principalmente viti e gelsi, laonde il commercio principale de' suoi abitanti s'esercita in eccellenti vini e bellissimi bozzoli. I cereali, gli ortaggi e i pascoli vi sono al contrario molto scarsi; ma v'è abbondante il selvaggiume. Il popolo acquese è robusto, vivace, coraggioso, laborioso e cordiale. Il capoluogo è una piccola città sul declivio meridionale d'una collina presso la sinistra della Bormida, a 34 chil. a libeccio da Alessandria, 50 a maestro da Genova, e 62 a scirocco da Torino. La bagna il torrente Medrio, affluente della Bormida. Acqui ha due bei viali per le passeggiate, un giardino pubblico, ed è divisa in tre quartieri detti Borgo Pisteria o Pusterla, Borgo Nuovo e Borgo S. Pietro. Sono degni di menzione: la sua cattedrale gotica dell'XI secolo, il palazzo della città, il teatro, il palazzo vescovile eretto fra il 1444 e il 1460, il seminario colla biblioteca, la Chiesa di S. Francesco di recente costruzione. Avanzi di monumenti romani sono le rovine del grandioso acquedotto sulla Bormida; acquedotto che in origine portava l'acqua potabile nella città e serviva al tempo stesso di ponte. Ciò che ne

avanza sono quattro arcate, alte 18 metri sopra il suolo. Questa città d'Acqui è anche degna di lode sotto il rapporto della beneficenza, perchè conta l'ospitale per gli infermi, l'Orfanotrofo pei fanciulli de' due sessi e varie Opere Pie, fra le quali l'Opera pia israelitica di beneficenza. Sotto il rapporto manifatturiero ha concerie di pelli e manifatture di tela, e fornaci per opere di costruzione. Fu una delle prime città dove piantò sede l'arte tipografica.

Storia. Questa città è ricca di gloriose ricordanze. La sua origine risale fino ai tempi degli antichi Romani, a un gruppo di povere casucce, edificate per servire di ricovero a coloro che vi accorrevano da tutte le parti di quel vasto impero, per trovare nelle *Acque Stattelae* un rimedio ai gravi loro mali. I Romani per tenere in soggezione i Liguri vi edificarono un castello; più tardi dichiararono la città municipio romano. Caduto l'impero, Acqui venne in potere dei barbari. Nel V secolo le truppe Sarmate vi mantennero presidio sotto il comando d'un Prefetto militare. Fu occupata da Alboino nel 508. Nel 774, Carlo Magno vi prepose un Conte. Nel X secolo fu sotto il dominio di Aleramo, figlio di Guglielmo I. Nel 1183, Acqui fece parte della Lega Lombarda e vi si distinse; ma la fondazione d'Alessandria, che staccò da Asti molte terre per unirle a quella nuova città, fu cagione di asprissime guerre contro gli Alessandrini collegati cogli Astigiani e coi Genovesi, e le ostilità non cessarono che nel 1200. Insorti nuovi torbidi di poi, un'altra pace fu conchiusa nel 1224 mercè l'intervento di Federico II. Questa guerra fu anche accresciuta dalle fazioni Guelfe e Ghibelline, rappresentate in Acqui dai Blesi e dai Bellingeri, ferocemente nemici. Nel 1239, i Ghibellini Acquesi, guerreggiarono per l'imperatore contro i Genovesi, cui diedero una sconfitta nel 1245, ma scacciati dai Guelfi nel 1260, furono costretti a mettersi sotto la signoria del Marchese Guglielmo VII, che riacquistò Asti, togliendola a Carlo d'Angiò. Il successore di Guglielmo, Giovanni, sostenne aspra guerra colla parte Guelfa che cessò nel 1290. Dal 1300 al 1305, stette Acqui tranquilla sotto il dominio del Marchese Giovanni, che fece la capitale dell'alto Monferrato; ma essendo egli morto senza prole maschile, nacque grave contesa per l'eredità; contesa che

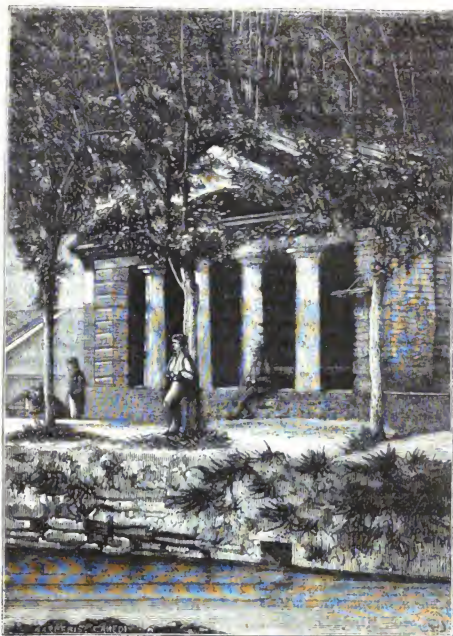
fu sciolta nel 1310 dall'imperatore Enrico VII, che decise a favore del nipote del defunto Teodoro Paleologo e contro il di lui competitore Manfredò marchese di Saluzzo, discendente d'Aleramo. Quegli fu spogliato de' suoi domini da Roberto d'Angiò, poi giunse a riprenderli.

Gli Acquesi rimasero tranquilli fino al 1431; ma succeduti ai Visconti gli Sforza nella signoria di Milano, la loro città venne da questi occupata contutto il suo Contado, nè si poterono liberare da quella signoria, che riconoscendosi feudo d'Amedeo VIII di Savoia. Nel 1444, l'imperatore Sigismondo, ristabiliva pei figli dei Marchesi d'Asti il Contado rurale di Acquasana; nel 1447, Guglielmo VII aumentava le fortificazioni della città. Gian Giorgio Paleologo morì senza prole maschile nel 1553; e Carlo V

ne conferì il marchesato al Duca di Mantova Federico Gonzaga. Acqui prese poi parte attiva alle guerresche vicende di tutto il Monferrato fino al 1648; e, presa e ripresa da Francesi e Spagnuoli, questi ultimi atterrarono il castello, che fu poi riedificato nel 1663, dal Duca Carlo. Nel 1630 vi inferì tanto la peste che scemò molto la sua popolazione. Nella guerra di successione d'Austria (1745) Acqui dovette cedere il suo castello ai Galli-Ispani, dopo

una eroica resistenza fatta dal capitano Valfrè. Ma il 12 marzo 1746, i Francesi uscirono per lasciarvi entrare il piemontese Salaro. Il 27 aprile dello stesso anno vi ritornarono i Gallo-Ispani, dopo la battaglia di Tidone; ma ne uscirono nuovamente il 17 maggio

dopo avere cominciando danneggiati molti edifici e fatto saltare il castello. La città fu poi restaurata in parte da Carlo Emanuele, e in parte nel 1815, da Vittorio Emanuele I. Nel 1796, Napoleone Bonaparte, dopo l'armistizio di Cherasco, fermossi per tre giorni in Acqui, mentre le sue truppe marciavano su Piacenza e Milano. Soffrì gravissimi danni dal 1799 al 1800 per le guerre austro sarde e francesi; poi nel 1814 ritornò sotto il governo di casa di Savoia. Fra



Bagni d'Acqui. Il fontaino. — N. 67.

gli uomini illustri nati in questa città nomineremo il vescovo Bruni, giureconsulto e poeta, Ginevra Scatillazzi scrittrice del secolo XVI, il vescovo Pedrocca, il pittore Monevi, un Blesi Luca Probo che ne scrisse la storia nel 1614, e un Guido Biorci che la scrisse nel 1818.

Bagni di Acqui. Celeberrime sono le acque di questa città, chiamate anticamente, come dissimo, *Acque Stattiellæ*, e conosciute sino dai tempi di Strabone, Plinio, Seneca, Cor-

nelio e Tacito, che ne parlarono nei loro scritti immortali. Illustraronle nell'era nostra (e nel secolo XVI e successivo) Cardano, Baccio, Delfino, Malacarne, ecc. Si distinguono in *Acqua bollente*, *Sorgenti oltre Bormida o Acqua dei bagni*, presso cui scaturisce pure l'*Acqua del Ratanasco*, oltre i *Fanghi*. L'acqua dei Bagni scaturisce alla distanza di circa 1300 metri dalla città, alle falde dello Stregone, e vi si accede per strada bellissima traversante la Bormida, per mezzo di un magnifico ponte. Raccoglonsi le sorgenti in sette grandi bacini, e da questi in una *Grande vasca*, detta *Lago del Fango*, lunga 28 metri, larga 17, profonda da 4 a 6. Da questo lago vengono alimentate le piscine, le doccie, e le vasche degli stabilimenti termali. Sonvi tre distinti stabilimenti ad Acqui, cioè quello pei militari, l'altro per gli indigenti, e il terzo per le persone di miglior grado, il quale è capace di ben duecento ammalati, con 70 vasche di marino, doccie, ecc. Lo stabilimento dei poveri può ricettare ben 600 ammalati all'anno. La stagione della cura incomincia dal maggio e termina col settembre. La veduta che presentiamo è quella così detta del *Fantino*. (Ill. N. 67).

ACQUI (1°) Giacomo. (biog.) D'Acqui in Piemonte, religioso dell'ordine dei Domenicani, visse nella prima metà del secolo, e ci lasciò una cronaca inedita in latino, dalla creazione del mondo sino a papa Bonifacio VIII. Nelle biblioteche di Torino e Milano se ne trovano copie manoscritte.

ACQUINO (1°) Giovenale. (biog.) Fu cronista piemontese vissuto nella seconda metà del XV secolo e sul principio del seguente. Abbiamo di lui una cronaca *Pedemontis* dal 1475 fino al 1515, stampata nei *monumenta historice patrie* (sc. *Sardintiae*) scriptorum, vol. III, 1839.

ACQUISIZIONE. (giur.) Questa parola si adopera in due significati per denotare cioè o l'azione con cui si diviene proprietario di una cosa qualunque, o la medesima cosa acquistata. Nel linguaggio ordinario la parola *acquisizione* si usa più spesso per l'atto di divenir padrone per mezzo di *rendita*. Quando si tratta di cose immobili, si fa più specialmente uso della parola *acquisizione* o *acquisto*, mentre per le cose mobili si fa uso della parola *compra*. La legge romana distingueva parecchi modi di acquistare. Secondo

il diritto naturale si acquistava per *possessione*, cioè la possessione o ritenzione di una cosa, congiunte alla volontà di esserne proprietario, ne trasferiva la proprietà se non aveva padrone. Secondo il diritto civile si acquistava per via della *manipolazione della cessione in jure*, della *tradizione*, della *successione*, e della *legge*. La proprietà si trasmetteva con formole solenni. Come tutti i popoli giovani, i Romani prediligevano i simboli e le solennità delle forme. Per altra parte la mancanza di scrittura e di pubblici ufficiali, propri come i moderni notai a dare un carattere d'autenticità ai contratti, imponea loro questa necessità. Presso di noi sono certamente necessarie parecchie solennità determinate dalla legge nelle vendite, nelle donazioni, ecc.; ma ciò che costituisce e trasmette realmente la proprietà si è il consenso delle parti interessate.

ACQUISTO (1°) Benedetto. (biog.) Nacque a Monreale il 1 febbraio 1790, da poveri genitori. Studiò nel Seminario; nel 1806 entrò nei Minori Riformati, ebbe la laurea, poi nel seminario stesso ottenne la cattedra di filosofia. Nel 1841 fu incaricato dell'insegnamento di filosofia morale e diritto naturale all'Università. Nello stesso anno fu eletto arcivescovo di Monreale, ma non trascurò l'insegnamento, nè cessò la vita povera e austera fra mezzo alle pompe e sontuosità della sua carica. Morì curando i colerosi il 1 agosto 1867. Le sue opere principali di filosofia sono: *Elementi di Filosofia Fondamentale*, *Sul diritto e dovere del nostro perfezionamento*, *il Sistema della Scienza Universale*, *Dell'autorità della legge*; un *Saggio sulle proprietà* e un *Trattato d'ideologia*. Scrisse pure un giornale intitolato: *Religione e Patria*.

ACRA. (geogr. stor. ant.). Una delle colline sulle quali era costruita l'antica Gerusalemme. Essa era semicircolare, e traeva il nome dalla sua elevazione (acros in greco significa luogo elevato, sommità). Erano sulla collina di Acra: il palazzo d'Agrippa, gli archivi pubblici e l'edifizio in cui convenivano i magistrati di Gerusalemme; nel secolo XI edificarono su questa montagna un ospizio pei pellegrini che andavano a visitare Terra Santa. Quest'ospizio era amministrato dai cavalieri di S. Giovanni.

ACRADINA. (geogr. ant.) Vedi *Siracusa*.

ACRAGRAS o AGRAGAS. (*geogr. ant.*) Città così chiamata dai Greci e talvolta dai Romani, ma da questi generalmente detta *Agrigentum*, situata sulla costa meridionale della Sicilia. *Fedi Agrigento e Girgenti.*

ACRATO. (*mit.*) Il di lui nome si ha da Pausania, e vale *vino puro*. Aio è com-

rato appunto da un vecchio barbuto, calvo, rubicondo, con ritte le orecchie, il pelo irsuto, le coscie carnose. Egli è il Brumi *bonus nutricator et altor* negli Inni attribuiti ad Orfeo, il promotore, secondo la favola, dei Sileni, il Sileno supremamente; quegli che nato appena Dionisio è pronto ad



Acrato. (Da un bassorilievo antico). — N. 68.

pagno del gran nome Lio, cui dobbiamo, secondo la mitologia, l'invenzione del vino, l'arte figurativa col suo muto linguaggio, lo rappresentò con simboli e attributi qualificativi che ben lo distinguono. Se Ampelo, altro favorito di Bacco, che significa *vite*, fu simboleggiato da un giovinetto vezzoso, perchè la vite ogni anno ringiovanisce i suoi tralci, e non più di trenta mesi bastano perchè il germoglio deposto in acconcio terreno sia vite perfetta; Acrato, cioè il *vino puro*, che quant'è più vecchio è migliore, è raffigu-

raccolgerlo per educarlo, che li tiene tra le sue braccia, lo istruisce negli esercizi di destrezza o di forza, gli dà eccellenti precetti per la virtù e per la gloria, lo accompagna nelle prodigiose sue imprese, ne' suoi trionfi; partecipa delle sue contentezze, combatte con esso lui contro i Giganti, e accolto in cielo fu allogato negli asterismi. Egli è un savio grave di età, sì lontano dall'impostura, che si abbandona tal fiata in braccio alle voluttà, riposa le stanche membra sul pingue asinello o sul domato leone, ma conosce le cagioni e

i fini delle cose, ed ha pieno il petto d'una sincera filosofia. Egli ebbe culto nel sacrario di Bacco in Atene, e un tempio in Elide; ed è diverso dai volgari Sileni ascofori, cratèofori, dicaci e deformi, nati nelle fantasie dei poeti, dalla voce *stillos* che significa scherzo pungente, onde si dissero silli le satire, sillografi i satirici, e per cui di satiresca natura si dissero pure i Sileni. Se Acrato fu anch'egli cognominato Sileno, ciò fu perchè *stillos* si usò eziandio nel significato di *calvo al davanti del capo*, e appunto calvo è l'aio, il precettore di Bacco presso Giuliano, che gli appone la calvezza di Socrate e Giulio Cesare. Egli è vecchio, barbuto, peloso, corpulento in Platone, Senofonte, nello Scoliaсте di Aristofane, nelle antiche pitture, nelle gemme, nei marmi; nè diverso è nel bassorilievo che presentiamo operato in marmo pario da valoroso scalpello, e in tempi lieti per l'arte. Qui però egli estante sul cocchio come al seguito d'una pompa trionfale del caro suo alunno allorchè retrocesse glorioso dalla conquista dell'Indie. È tutto ignudo fuorchè la coscia e gamba destra, e la spalla e il braccio sinistro che son coperte, non dalla nebride, nè dalla pelle d'altro animale ma di ricco manto che r avvolgendosi dietro al dorso gli ricade sul davanti con pieghe eleganti e larghe, qual'è l'Acrato nei marmi Albani. Nel volto spira quell'abbondevole contentezza che i larghi sorsi del tracannato liquore gli hanno infuso nell'animo; e perciocchè i vapori del vino, ascisi al capo, lo han sopraffatto così che mal si regge sulla persona, un Fauno di cui manca per la frattura del marino la testa, con un piede a terra e l'altro sul cocchio, lo abbraccia e di tutta forza il sostiene perchè non traballi e cada. Ha pure setoso il petto, la barba folta e corta, il naso, la bocca, e i sopraccigli come è il Babbosileno descritto dai classici e figurato nei monumenti; coronate sono le sue tempie di edera, erba grattissima a Bacco, che schiuso appena dal femore del Tonante, le Ore il cinsero d'edera. Tien egli il tirso (asta solita della Bacchica comitiva) nella sinistra, e sollecita i lenti capri che traggono la sua biga, di semplicissima forma sì nella cassa che nelle ruote, nel timone e nel giogo; a cui avvinti sono gli irci più che il vero pinguì e vellosi, perchè destinati a cader vittima dinanzi all'ara.

Il *pingueum hœdem* non per altro a Bacco immolavasi, *Baccho cœditur*, se non perchè daneggia le viti, *obest vitibus*. Il bassorilievo che compie questo articolo, non è però lavoro di età remotissima, come taluno ha creduto, ch'è affatto diverso ne sarebbe lo stile. Forse esso abbelliva un triclinio o un portico villereccio d'illustre personaggio greco o romano. (III. N. 68).

ACREDINE. (med.) Vedi *Acrimonia*.

ACRI rimedi. (mat. med.) La voce *acre*, che gli scrittori di scienze mediche volta a volta accettarono e abbandonarono, accennò però sempre all'idea di una irritazione acuta, molesta, talora anche subitanea destata in qualche parte dell'organismo vivente, o sentita fortemente da esso, per il contatto di certe sostanze per lo più liquide o volatili. Il rafano rusticano, il capsico, le senape, si dice, producano sulla lingua e sopra tutta la superficie gustativa un sapore acre che offende la mucosa onde fu tocca. Così certi vapori *acri* azotati, solforosi, clorici producono lo starnuto e la tosse, se venuti in contatto delle vie aeree. La tossicologia ha i suoi veleni *narcotico-acri*, quelli cioè che ai sintomi di narcotismo associano quelli di una irritazione o flogosi locale; e la medicina ha essa pure i suoi medicamenti *acri*, considerati però dalla maggior parte degli scrittori nella categoria degli *irritanti*, e sono quelli che col loro contatto sopra superficie mucose e cutanee fanno insorgere tutti quei movimenti organici e dinamici che sono gli elementi dell'irritazione e della flogosi. I rubefascenti, i vescicatori, i postulatori ed anche i caustici, sono altrettante gradazioni degli effetti prodotti dai rimedi acri. Il succo delle ranuncolacee, delle elleboree, quello lattiginoso delle euforbiacee, la cantaride, l'acido acetico concentrato, l'ossalico, certe trementine, certe sostanze empireumatiche, gli acidi, gli alcali, ecc., colle loro proprietà irritanti, o se vuoi dire *acri*, costituiscono un gruppo di medicamenti di non poca importanza nella pratica della medicina.

ACRI (geogr.) Pasciaggio della Turchia Asiatica, che comprende una gran parte della Palestina e dell'antica Fenicia. S' estende fra 32.º e 34.º di lat. e fra 32.º 45' e 34.º di long. Confina all'E. e al S. col pasciaggio di Damas, all'O. col Mediterraneo, e al N. col pasciaggio di Tripoli. La sua larghezza dal-

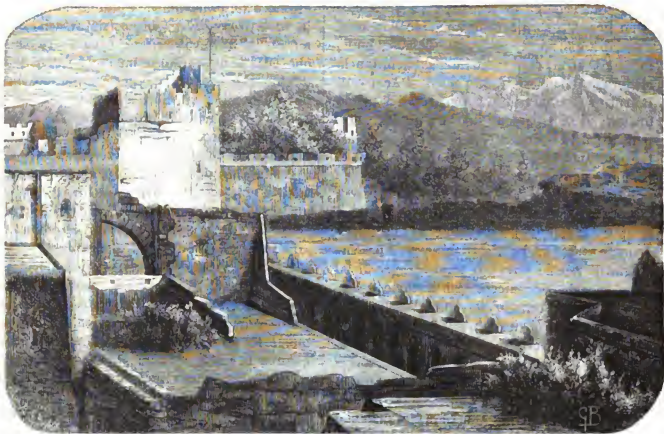
l'E. all'O. è di circa 70 chil.; la sua lunghezza dal S. al N. di 235 chil. Questo paese è pieno di ricordi storici; i monti Tabor e Carmelo furono il teatro dei grandi avvenimenti registrati nei nostri annali religiosi; il Libano e l'Anti-Libano fornirono cedri per la costruzione del tempio che Salomone innalzò al vero Dio. I navigatori fenici ne traevano il legname necessario alla costruzione delle loro navi. La valle di Begaa non ha nulla perduto della sua prodigiosa fertilità; vi si raccolgono grandi quantità di grano, tabacco, lino, olive, e ogni specie di frutti. Camelli, buoi, montoni, asini, capre, cavalli aumentano la ricchezza del paese. I due porti d'Acri e di Bairuth sono due centri commerciali di primo ordine; vi si esportano tabacco, cotone, seta, pelli e frutta secche. Non vi si conosce altro che una miniera di ferro, pur essa poco produttiva. La popolazione è di circa mezzo milione. Acri e il suo territorio fecero parte del pascialaggio di Seida sino al 1749; a quest'epoca Dahier, figlio d'Omar, se ne impadronì, e riescì anche a sottomettere il pascialaggio di Seida; governò sino all'età di 90 anni, ed ebbe per successore il famoso Jezzar-Pascià. Le rendite del pascialaggio sono di un milione di franchi; il governo ottomano non ne riceve che un quinto; il pascià si ritiene il rimanente. Si contano sul territorio d'Acri cinque città principali, capoluoghi dei distretti: Bairuth, Caiffa, Seida, Tabarieli e Nazareth. — La contrada che si stende da Antakieh fino al fiume chiamato Nahurel-Kebir, è abitata dai Nassuriani o Ansurieh, setta che sembra risalire alle tradizioni siriane. In questa contrada i crociati incontrarono la tribù guerriera degli *Assassins*, governata dal *Vecchio della Montagna*, di cui parla lo storico Joinville. Presso il villaggio di Eden sul Libano, si trovano i famosi cedri. In quei ritiri inaccessibili vivono i Maroniti, nazione cristiana, con una popolazione di 150,000 anime, e i Drusi, che ponno mettere 15,000 uomini sotto le armi. I Montuali occupano le due grandi vallate, che dividono le due catene principali del Libano. Nella Palestina Tabarieli, surroga la gran città di Tiberiade; più lungi si trova Nazareth ove nacque Gesù Cristo. Al S. di questa città s'eleva il Taborre, dove i Francesi riportarono una vittoria nell'anno 1799. Il pascialaggio d'Acri, questa bella parte della Siria, sarà sempre

meta di pellegrinaggio per geografi e storici.

ACRI o ACRE (S. Giovanni d'). (*geogr.*) Città sulla costa della Siria, ed una delle sue principali piazze forti nel distretto di Bairut, con una popolazione di 10,000 abitanti. Se vogliamo prestar fede al geografo Stefano Bizantino, era detta dagli antichi *Acro* od *Acca*, perchè, dic'egli, essendo stato Ercole morsicato da un serpente, là soltanto poté ottenere la guarigione; e quindi fe' nascere la voce greca *ache* (chè così dai Greci è chiamata) dal verbo *acheomai* (guarisco). Checchè ne sia di questa etimologia, non v'ha dubbio che il suo nome non sia antichissimo, perchè persino nel libro dei Giudici (*cap. 1, v. 31*) e in quello di Giosuè (*cap. 19, 25*) lo troviamo citato. I latini più comunemente la chiamarono *Ptolemais*, e con questo nome è celebrata anche nel libro dei Maccabei. Non sono ignote ai numismatici le medaglie degli antichi Romani, delle quali alcune portano *COL. PTO.* (ossia *Colonia Ptolemais*) *DIVUS CLAUDIUS*, ed altre: *COL. CÆSAREIA PTOLEMAIS*, e queste confermano l'asserzione di Plinio (*lib. 5, cap. 9*), che Tolemaide, colonia di Claudio Cesare, fosse prima nominata *Ace*, il qual nome di Tolemaide fu sostituito a quello di Acca od Ace, quando la città passò in potere di Tolommeo re d'Egitto, come narra Giuseppe Flavio. Presentemente gli Arabi la dicono *Akha*, e gli Europei cominciarono a nominarla S. Giovanni d'Acri, da che il gran Mastro dei cavalieri di S. Giovanni vi pose la sua residenza, o piuttosto da che fu eretta la cattedrale dedicata a questo santo. La città è posta su una bassa punta protendentesi nella baia di Acri, formata dal promontorio di monte Carmelo, che termina al S. O. nel capo omonimo, e al N. E. all'estremità della pianura di Acri. Al lato meridionale di questa baia scorre il Kishon, che, dopo aver lambito la base orientale del Carmelo, riceve il Belo un poco al S. O. di Acri. Lat. N. 29° 55', long. E. 55° 2 1/2. Sta a quattro ore di cammino da Carmelo, a 53 chilometri S. O. da Tiro, a 56. O. dal lago di Genezaret; a 72 da Sidone, e 104 da Gerusalemme. La posizione di Acri è vantaggiosa pel commercio coll'Oriente, ma il suo porto non è adatto alle grandi navi, essendo sabbioso e basso di fondo ed esposto ai venti di N. O.; nè il clima

vi è sano, dominandovi la malaria delle paludi stagnanti. Ma ad Ilypka, o Kailà, ciò nonostante, al disotto del villaggio di Caiffa dal lato S. della baia, l'ancoraggio è migliore e più profonda l'acqua. Al N. E. Acri è cinta da una fertile pianura; all'O. le sue mura sono bagnate dal Mediterraneo, e al S. giunge la baia fino al monte Carmelo. Nella stagione delle piogge la pianura circostante, per lo straripamento

Castel Ferro, dette così dalle sottili lamine di questo metallo che lo rivestono nella parte del mare. Era l'ospedale e il palazzo dei templari. Il palazzo del gran Mastro dei cavalieri di Gerusalemme è ora la residenza del pascià. La scala, che è tuttavia l'antica, è veramente magnifica; è di pietra levigata, ed è larga per guisa che vi ponno salire otto persone di fronte. Vicinissime giacciono le



S. Giovanni d'Acri. — N. 69.

de' vari fiumi è soggetta ad allagamenti, che sogliono durare per più di quattro mesi dell'anno. Gli abitanti sono maomettani, cristiani ed ebrei: i primi però sonvi in numero maggiore. Il commercio principale di Acri consiste in grano e cotone. Esporta principalmente frumento dell'Hauran. L'ingresso del porto è difeso da un forte, sorgente dal mare, e una sol porta dà accesso alla città; la quale è assai ristretta, e le sue strade, come tutte quelle delle città turche, sono assai sucide e molto anguste. Le case sono coperte di terrazzi e fabbricate con pietre da taglio. Le mura sono in molti luoghi doppie, e quelle dal lato di terra sono difese da forti bastioni con facciate di pietra. Vi si trovano maestose tracce de' suoi tempi passati. Gli edifici antichi che restano ancora sono: le rovine di

rovine della chiesa di S. Giovanni, ch'era la cappella del gran Mastro; ma dai loro ammassi non puossi raccogliere che la vaga idea d'un tempio assai vasto e grandioso. Ve ne era un'altra dalla parte inferiore della città, dedicata similmente a S. Giovanni, molto più antica e bella, da cui, sembra prendesse il nome anche la città medesima. Era questa formata a due piani, l'uno sopra l'altro, così si poteva dire che fossero piuttosto due chiese. L'inferiore esiste ancora al giorno d'oggi. È molto alta; i suoi archi, veramente maestosi, sono sostenuti da pilastri lavorati. Della chiesa che vi soprastava non si vede alcun vestigio. Oltre alle accennate ve n'erano poi altre dieci o dodici, tra cui primeggiavano quelle di S. Andrea, di S. Tommaso, apostolo e di S. Nicolò, vescovo d'Acri. In una delle sue

torri vi è un grande atrio, nel cui centro Dhaher, figlio di Omar, fece costruire una fontana di marmo a vari colori. Ora Acri conta 14 moschee, una delle quali bellissima: fu eretta da Jezzar; una chiesa greca, una sinagoga armena, un piccolo convento di Francescani; due bazar o mercati pubblici e tre *ham*, o alberghi, per dar ricetto alle merci e alloggio agli Europei. Il bagno principale è uno dei più belli dell'impero ottomano. Vicino al palazzo del pascià v'è una bellissima fontana di marmo bianco, presa dalle rovine dell'antica Cesarea. Parecchi caffè, assai frequentati, danno vita alla città. La maggior parte dei pubblici edifici è racchiusa nel lato N. E. della medesima.

Storia. L'antica Tolomaide era assai più estesa che la moderna città. Conquistata da Demetrio figlio di Selencio, fu più tardi ceduta a Tolommeo, re egiziano, da Alessandro, e divenne infine colonia romana. Nel medio-evo i Saraceni se ne impadronirono. All'epoca delle crociate fu presa e ripresa dai Cristiani e dai Saraceni, ma i primi la possedettero per uno spazio di circa 100 anni. Allora vi furono innalzate le numerose chiese e gli ospitali. Nel 1201 i Saraceni la ripresero, e demolirono tutti gli edifici cristiani, e la città rimase pressochè senza abitanti. Nel XVII secolo un principe dei Drusi, nominato Fakhr-Eddin, conquistò tutta la Siria, riparò le città principali e chiuse le porte ai vascelli ottomani. Ma questi poco tempo dopo si impadronirono di Acri, e l'incorporarono col suo territorio nel pascialaggio di Seida. Daher, figlio di Omar, si impadronì nel 1749 di questa piazza d'assedio, la staccò dal pascialaggio di Seida e la governò con buone leggi. Difatti il commercio e l'industria prosperarono sotto la sua amministrazione: e in pochi anni Acri ritornò una città sì importante, che il governo turco, geloso della popolarità di Dhaher, lo fece attaccare per mare e per terra. Questo vecchio sceicco morì a 90 anni, e il sultano nominò a suo successore Ahmed-pascià, più noto sotto il nome di Jezzar. Quest'uomo crudele e despota protesse il commercio e la navigazione, e regnò splendidamente. Governava ancora nel 1799 quando vi sbarcò Napoleone Bonaparte: questi propose dei patti che Jezzar ricusò; il che fu la causa del famoso assedio di S. Giovanni d'Acri, che durò 61 giorni, durante i quali i Francesi spiega-

rono un'energia sorprendente. Gli Inglesi mandarono in aiuto del pascià, sir Sidney-Smith, e l'assedio fu finalmente levato al 20 maggio: i Francesi smantellarono le fortificazioni. Dopo alcun tempo però il governo turco vi fece ricostruire le muraglie ed i forti e riparò il porto. Nel 1839-40-41 il pascialaggio d'Acri divenne il teatro della guerra dell'emiro Beschir, e fu devastato dall'armata di Ibrahim-pascià, figlio di Mehemet-Ali pascià dell'Egitto, e vincitore dei Turchi a Nezib. (*III. N. 69*).

ACRIDOFAGI. (*stor. ant.*) Questa parola che etimologicamente significa *mangiatore di grilli*, non è propriamente il nome di un popolo singolare, come immaginarono Diodoro e Strabone, ma è un aggiunto di quei popoli che usarono appunto tali cibi. Nè andavano lungi dal vero gli scrittori asserendo che nell'Etiopia presso il deserto si trovassero di tali genti; anche oggi-giorno è notorio che certi venti portano nugoli di grilli, e che in Africa ed in Oriente alcune popolazioni fan caccia di grilli, ed anche li mangiano. Del resto Plinio parla di acridofagi abitanti in un distretto del paese dei Parti, e San Girolamo ne pone nella Libia; Nicofane ed Aristofane parlano dei grilli come dell'alimento della plebaglia di Grecia; Teoflatta dice che ne mangiavano soltanto gli abitanti della campagna, ed Eliano narra che ai suoi tempi si mangiavano le cicale, insetto stato confuso coi grilli.

ACRILOGICA scrittura. (*ling.*) Scrittura simbolica od ieroglica; ad esempio, quando mediante l'immagine d'un cane vuoi significare una cosa; perchè ambedue i vocaboli incominciano con un C.

ACRINIONIA o ACREDINE. (*mat. med.*) Parola della vecchia medicina che si adoperava per indicare proprietà del sangue e degli altri umori del corpo per effetto di sostanze in essi introdotte generalmente riputate di natura agra ed acerbà, mordace e pungente. Da cotesto stato d'acredine i nostri medici antichi fecero derivare una lunga serie di malattie, fra cui lo scorbutico teneva posto principale.

ACRISIO. (*mit.*) Re d'Argo temendo si avverasse l'oracolo che aveva predetto dover egli aver morte da un suo nipote, rinchiuso Danae unica sua figlia in una torre di bronzo; ma Giove discese sotto forma di pioggia d'oro, e la rese madre di Perseo. Que-

sti uccise le Gorgoni e recò la testa di Medusa ad Argo, dove Acrisio nel contemplarla fu cangiato in statua.

ACRO. (inglese, *Acre*) (*agrim.*) Nome d'una misura inglese. *Vedi* *Misure*.

ACROAMA. (*filol. e stor.*) Vocabolo greco che adottarono i Romani per esprimere le favole e i piacevoli racconti che si recitavano ai convitati durante il pasto, e per indicare pur quelli che le narravano, dice Cornelio Nipote, affinché lo spirito non fosse men pago del palato. — Tale uso sussiste tuttavia presso alcuni popoli che non hanno regolari spettacoli come gli Europei. — I Romani chiamavano pure *acroama* i suonatori di qualche strumento, per distinguerli dai cantanti; e taluno pretende che dessero lo stesso nome alla musica strumentale se era allegra. — *Acroama* (da *acroamai*) significa *odo*, *ascolto*, e quindi fu usato dai Latini per esprimere qualche cosa grata ad udirsi. Della stessa origine è la parola *Acroasi* che significa la scuola nella quale i declamatori e i poeti udir faceano i loro componimenti; significa con tal nome pur anche la sala d'udienza del Pretorio, dove gli assessori e i consiglieri del principe, sotto la presidenza del prefetto del pretorio, del gran cancelliere o del tribuno, dei soldati pretoriani, ricevevano le suppliche e decideano le controversie. La voce medesima fu usata dagli antichi padri della chiesa per denominare il secondo dei quattro gradi o stazioni di penitenti da loro stabilite. Stavano essi davanti alla porta del tempio, ed erano ammessi soltanto ad udire la lettura e la spiegazione di qualche passo delle scritture, senza però ricevere l'imposizione delle mani, onde erano detti *acroament*, cioè ascoltanti, avvertendo che anche ai gentili, ai giudici, agli eretici, ai scismatici, ed ai catecumeni del primo ordine concedevasi la medesima facoltà. Il primo grado era detto *proctausi*, il secondo *typtosi*, il terzo *sistasi*. — Finalmente *acroasi* valse presso i greci poeti del medio evo per dinotare le divisioni d'un'opera, come chi dicesse *libro*, *capitolo* e simili. — Modernamente pure fu usata dal Cesarotti questa voce nel significato di lezione istruttiva, dissertazione erudita, al che era confortato dagli esempi di Cicerone, Seneca, ed altri classici. Conforme sempre alla medesima etimologia è quella della voce *Acroatiche* o *Acroamatiche* con la

quale Aristotile appellò quelle parti della filosofia in cui venivano iniziati soltanto i più eletti (*Acroamatici*) dinotando con l'aggiunto di *esoteriche* quelle alle quali potea essere ammesso anche il volgo.

ACROAMATICI. (*stor. fil.*) *Vedi* *Acroama*.

ACROASI. (*stor. eccl.*) *Vedi* *Acroama*.

ACROATICHE. (*stor. filos.*) *Vedi* *Acroama*.

ACROATO. (*geogr. ant.*) *Vedi* *Aerotoo*.

ACROBATE. (*ginn.*) È la denominazione che diedero gli antichi e che si dà tuttora dai moderni al saltatore di corda, ossia all'individuo che balla, saltella ed eseguisce vari giuochi sopra una corda tesa e specialmente tesa dal basso in alto, ascendendo e discendendo con mirabile agilità e destrezza. Usavano gli antichi più volentieri il vocabolo al plurale, indicando col nome di *acrobat* la classe intera dei saltatori e ballerini di corda. Questa parola usarono Niceforo Gregorio, Manlio Niceto nella sua *Vita di Carino*, Vopisco, Sinposio nelle sue *antichità greche e romane*, e tra i moderni Dempstero ne' suoi *Paratipomenti*, e Boulanger, membro dell'Accademia di Amiens, nelle sue *Ricerche storico-critiche intorno alcuni spettacoli antichi, e particolarmente intorno ai nunti e pantomimi*. Egli però divide gli acrobati quali erano *anticamente* in quattro classi. I primi volteggiavano intorno ad una corda come una ruota intorno al proprio asse, e vi rimanevano sospesi pel collo, per un piede, ecc. I secondi volavano dall'alto al basso sur una corda, appoggiati col petto e tenendo le braccia e le gambe distese. Altri correvano sopra una corda tesa obliquamente dal basso all'alto. Gli ultimi finalmente danzavano e facevano tutte sorta di esercizi sopra una corda orizzontalmente tesa e distante parecchi piedi dal suolo. Già fu celebre tempo fa a Parigi come acrobate la signora Sacchi; più celebre ancora in tempi a noi più vicini il tanto noto Blondin. Ormai però pare che la stella degli acrobati volga al suo declino; chè ben di rado li vediamo ancora prodursi nei teatri, ove tengono ora il primo posto i giuochi equestri. (*V. anche* *Ballerino di Corda*.)

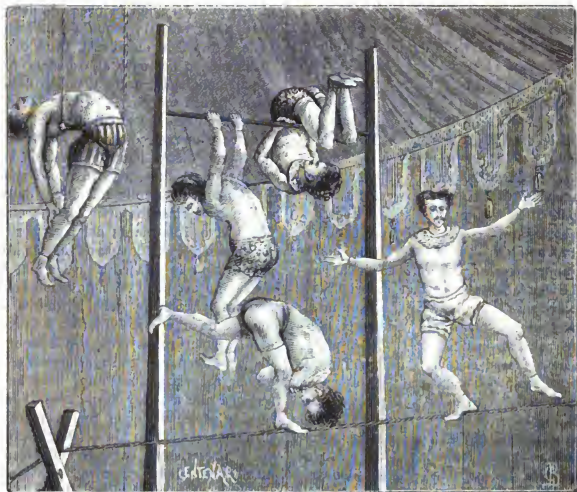
ACROBATICA. (*ant.*) Macchina antica, mercè la quale le persone sollevavansi in alto da terra in modo da poter osservare d'ogni intorno con somma facilità. L'*acro-*

batlica dei Greci corrisponde allo *scansorium* dei Latini. Ma i pareri degli autori sono discordi; alcuni opinano servisse ai soldati in campo; altri invece ai pittori, muratori, ecc.; altri finalmente tanto ai primi che ai secondi al tempo stesso.

ACROCERAUNIO. (*geogr. ant.*) Promontorio d'Epiro, sopra cui sono situati gli Acrocerauni, o Monti Cerauni, oggidì *monti*

rarsi a vicenda appoggiando le fronti l'una contro l'altra.

ACROCORO. (*geogr.*) Questo termine fu modernamente introdotto nella geografia, e significa paese alto, e va di lunga mano preferito al *pianoro* o *plateau* che si legge in molte opere di data non lontana. Sono gli *acrocorti* grandi estensioni di terra elevate, formanti per lo più i nuclei de' continenti



Acrobati. — N. 70.

della *Chimera* che si estendono fra l'Jonio e l'Adriatico ai confini dell'Epiro coll' Illiria. Le cime di questi monti sono sempre coperte di neve.

ACROCORINTO. (*geogr.*) Alta collina sovrastante alla città di Corinto su cui eravi una cittadella dello stesso nome. *l'edi Corinto.*

ACROCORISMO. (*Acrochorismus.*) (*ant.*) (Dal greco *akros*, alto, e *cheir*, mano) Specie d'esercizio ginnastico usato dagli antichi, e consistente nel danzare agitando fortemente le gambe e le braccia; od anche specie di lotta in cui i combattenti tenevansi stretti per la mano e si sforzavano di libe-

e delle isole che hanno chine meno rapide e più estese che non i monti. Un *acrocoro* può comprendere in sé montagne, pianure e valli; ve ne sono d'inclinati abbastanza da lasciar scolo alle acque che si raccolgono sulle loro superficie; altri ve n'ha che conservano per lungo tratto lo stesso livello e nei quali i fiumi non trovano sbocco. Di quest'ultima specie se ne trovano in Europa principalmente, in Croazia ed in Carniola, ma hanno piccole dimensioni; di più vasti ne offrono la Tartaria e la Persia, l'interno dell'Africa e dell'America. Questi acrocorti hanno un livello generale più elevato che il resto de' continenti, e pare che sieno le più antiche masse della

terra, e come nocciuoli, intorno ai quali siensi accumulati terreni nuovi. Le chine degli acrocori e i monti che li sostengono e per cui vi si ascende, si chiamano le loro *scarpe*. Gli antichi non seppero distinguere gli acrocori dalle montagne, o per lo meno essi significarono sempre gli acrocori col nome di montagne, il che fu cagione di molti sbagli, principalmente in quanto concerne le catene del Tauro, anche nell'intelligenza delle storie tramandateci dall'antichità.

ACRODINIA. (*med.*) Da *acros* estremità e *odine* dolore, e significa *dolori delle membra*. Chiamasi anche chiropodalgia, eritema epidemico, rachialgia, pedionalgia epidemica, e dagli Inglesi: *burning of the feet*. Sotto il nome di *acrodinia* si intende quella speciale malattia epidemica osservata in Parigi nel 1828-1830, nel Belgio nel 1846, ed in Crimea nel 1854, e che fu da parecchi medici osservata anche sotto forma sporadica. I sintomi principali di questa malattia, che ora sembra affatto scomparsa, consistevano in perturbamenti all'apparato gastro-intestinale, dispepsia, anoressia; nell'alterazione della sensibilità e contrattilità muscolare, dolori urenti particolarmente ai piedi, e al palmo delle mani, intormentimento, formicolio, anestesia, contratture; alterazione morbosa della pelle, edema della faccia, eritemi, quasi mai l'insonnia, quasi sempre l'apiressia. Sull'esordire, insieme al senso di torpore o di pizzicore degli arti, incominciano le nausee, il vomito, le diarree ostinate; poi l'edema della faccia, insieme ad un grado più o meno avanzato di congiuntivite. Le macchie cutanee sono caratterizzate da un rossore e una tumefazione analoga a quella dei geloni, spesso dolenti alla pressione, disposte a placche sulle mani, contornano il margine del piede e finiscono dove l'epidermide non esposta alla pressione del camminare si fa più fina. Il caso seguente di acrodinia, osservato dall'illustre medico Cazenave, dà, meglio di qualunque descrizione, un'idea abbastanza completa delle forme e dell'andamento di questa ancor misteriosa malattia: Il 6 settembre 1828, B..., pittore in porcellana, d'anni 31, entrò nell'ospedale Saint-Louis. Individuo robusto, vigoroso, sanguigno, di salute eccellente, a pelle fina e bianca. Due mesi prima del 6 settembre provò d'un tratto cefalalgia, tendenza al vomito, dolori confusivi alle membra, inappetenza e soprattutto

un costante bisogno di dormire. Così continuò per circa 15 giorni, poi cominciarono i dolori lancinanti nei piedi, e che il malato attribuì alle scarpe. Quindici giorni dopo ancora il malato notò sui piedi due punti di color rosso vivo, ciò che osservò poi anche alle mani. Per tre settimane il B... non si curò affatto, lavorando quando lo poteva, poichè di notte soffriva assai più che di giorno. Alla fine ricorse a un medico, s'ebbe due salassi, al secondo dei quali fu preso da deliquio che durò pochi minuti; acqua d'orzo, bagno semplice, cataplasmi emollienti, tutto fu inutile; finalmente si presentò all'ospedale nelle seguenti condizioni: tutto il palmo delle mani rosso vivo, i margini destro e sinistro con un'areola dello stesso colore, larga un centimetro e mezzo, colore che si dissipava colla pressione; alcuni punti parevano coperti da un involucro duro, altri invece come assottigliati e più sensibili. Sul dorso della mano, a livello di ciascuna articolazione, un punto rosso vivo. Alla pianta dei piedi lo stesso colore che sembrava dovuto ad uno strato denso, soprattutto alle dita ed al calcagno; ai piedi e al collo dei piedi si notavano anche delle placche eritematose della larghezza di una moneta da una lira. Lo scroto e le cosce pure di color rosso vivo, con iniezione molto distinta esternamente e superiormente; la verga gonfia, escoriazioni all'ano; qualche placca analoga alle ascelle; faccia rossa, iniettata, leggier edema del collo, lingua netta, polso pieno ma tranquillo, la cefalalgia scomparsa. Gli si prescrissero bevande rinfrescanti, cura emolliente, dieta rigorosa, qualche bagno semplice, più tardi bagni alcalini alternati con fumigazioni aromatiche. Dopo quindici giorni il rossore era diminuito ai piedi ed alle mani; il colorito rosso dissipavasi altrove a poco a poco, ma lentamente. B... uscì dall'ospedale dopo due mesi di degenza guarito completamente dall'eritema, ma con un po' di rigidità ancora dei piedi e delle mani. L'origine dell'epidemia venne attribuita, ma senza fondamento di sorta, all'alterazione delle bevande e degli alimenti e all'inquinazione dell'aria. E nemmeno il sesso, l'età, le condizioni atmosferiche, i lavori eccessivi, la natura delle diverse località, le malattie pregresse sembrano avere influenze sullo sviluppo di essa. Se ne incolpò finalmente l'elemento epidemico, ma come si spiega

allora l'acrodinia sporadica? È opinione di alcuni medici che l'acrodinia abbia un'origine parassitaria analoga a quella della *flemma salada*, malattia osservata in Spagna, alla quale molto s'accosta; e che non sia, per dirla in breve, che una forma affine alla pellagra. Ma non è che una opinione. Si sostenne anche la sua origine neurotica, e si considerarono i suoi sintomi principali siccome l'esponente di una neuralgia. E a dir vero la storia dell'acrodinia offre molti punti di contatto con quella della neurite periferica, della zona, e delle alterazioni traumatiche dei nervi, ma per l'oscurità che regna intorno alle malattie nervose, la questione rimane ancora ingiudicata. Riguardo alla *proflassi*, se fosse dimostrato che la produzione dell'acrodinia è dipendente dall'uso dei cereali alterati dalla *tilletia caries*, come la pellagra dallo *sportsortum*, non vi sarebbe altro a fare che pulire il grano dalle carie; ma ciò non essendo dimostrato, la *proflassi* razionale resta ancora uno dei tanti *desiderata* della scienza. Per lo stesso motivo anche la cura non può essere che sintomatica. Il pronostico, generalmente parlando, non è sfavorevole, e anche ciò vale a differenziare la malattia in discorso dalla *flemma salada* in cui il pronostico è sempre grave.

ACROLEINA. (*chim.*) Dai corpi grassi neutri, sottoposti ad un'alta temperatura, si svolge un fumo acre che irrita gli occhi e le vie respiratorie. L'acroleina è uno dei corpi volatili componenti quel fumo e ad essa deve la proprietà irritante suaccennata. Fu scoperta da Brandes, poi studiata da Redtenbacher e più recentemente da Huebner e Geuther. da Claus ed altri, i quali la chiamarono coi vari nomi di: aldeide alilica, aldeide acrilica, alilaldeide. Questa sostanza proviene dalla glicerina dei grassi neutri, che si disidrata e perciò si prepara sottoponendo a forte calore la glicerina con materie fortemente disidratanti. Così ottenuta, l'acroleina è un liquido scorrevole, molto refrangente, più leggero dell'acqua; bolle a 53°, 4, e il suo vapore è più pesante dell'aria, essendo 1,807; colla fiamma s'accende; è poco solubile nell'acqua, molto nell'alcool e nell'etere, e la sua formula è: C_3H_4O . Poiché si altera facilmente coll'ossigeno e si trasforma in acido anilico, nei recipienti ove si conserva si trova sempre reazione acida; ed oltre all'acido anilico si

trova anche l'acetico e il formico se è in presenza dell'acqua. Secca ed in vasi chiusi, alla lampada si altera e dà origine ad una materia floscosa, bianca, detta *disanillo*, e qualche volta, per circostanze non ben conosciute, forma una materia resinosa la composizione della quale non è ancora ben constatata. Coll'acido cloridrico secco dà un composto solido, cristallizzabile, il quale riscaldato con idrato di potassio e distillando, si ottiene un olio che si rapprende su aghi ed è detto metacroleina isomerica o metamerica dell'acroleina.

ACROLITO (*ant.*) (dal greco *akros*, alto e *lithos* pietra). Statua colossale che Mausoleo fece collocare ad Alicarnasso sopra la sommità del tempio di Marte. Essa fu scolpita secondo alcuni da Telocarete e secondo altri da Timoteo. Più tardi si chiamarono *Acroliti* le statue di legno o di bronzo di cui le sole estremità erano di marmo. In tale maniera varie teste potendo adattarsi ad un medesimo corpo, moltiplicavansi le divinità secondo che i tempi chiedevano.

ACROMA. (*pat.*) Deriva da *a* priv. e *croma* colore, e significa, quindi, senza colore. Chiamasi con questo vocabolo la mancanza di pigmento cutaneo in generale. Se questa mancanza poi è originaria, la malattia prende il nome di *albinismo*; se è acquisita dicesi *acroma* propriamente detto, il quale ha per sinonimi: leucasmus, leucopathia, cloasma album, ephelis alba. — Il carattere fondamentale dell'acroma è l'atrofia accidentale del pigmento normale nel reticolo malpighiano della pelle, restando intatta la struttura degli elementi anatomici. Epperò non può confondersi con la leuce, morfea, vitiligo, nomi vari di una forma di lepra bianca; nè con l'*alphia* o lepra volgare, o psoriasi. Nè può confondersi coll'*Area Celsi*, che è una forma di alopecia neurotica con atrofia pigmentaria passeggera, nè colla *vitiligoidea* o *xantomia*, che è un'altra forma di decolorazione cutanea per infiltramento di cellule adipose della pelle. La scomparsa progressiva del pigmento nell'acroma non è preceduta da sensazioni marcate, e il colore della cute trovasi spesso modificato sopra uno o più punti e per una estensione più o meno considerevole, senza che l'individuo se n'accorga. In altri casi la decolorazione è preceduta o accompagnata da svariati sintomi neurotici, sensazione di ca-

lore, iperestesia, dermalgie, punture superficiali. Anche i vasi della parte manifestano variazioni momentanee più opposte sotto forma di iperemie od anemie. Sotto queste condizioni incominciano a designarsi dei punti biancastri che a poco a poco s'allargano, ritirandosi il pigmento verso la periferia, dove si accumula formando una zona più o meno compiuta ed estesa di ipercromia. Lo sviluppo delle aree ha luogo in uno o più punti contemporaneamente, e può limitarsi ad una sola regione della pelle, oppure estendersi a tutte. Ad ogni modo lo sviluppo di questa malattia è molto lento, e richiedendosi dei mesi ed anche degli anni perchè raggiunga il suo punto culminante. Toccato questo punto, rimane di solito per qualche tempo stazionario; dopodichè sulle superficie acromiche incomincia a riapparire il pigmento, ristabilendosi così la colorazione normale. Altre volte, invece, dopo una pausa più o meno lunga, il riassorbimento pigmentario prende nuova forza, si moltiplica il numero delle aree e vanno sempre più allargandosi. Dapprincipio le macchie sono rotonde, diventano poi sinuose, irregolari e confluenti, sicchè la cute assume un aspetto marmoreo bicolore, senza che si possa dire se ciò debbasi in ispecial modo all'acromia o all'ipercromia. Dove il pigmento è diminuito o riassorbito del tutto si ha un colore grigiastro, bianco o roseo, a seconda dell'intensità dell'acromia, della regione della cute affetta, e delle topiche modificazioni vascolari: mentre sulle circostanti parti iperemiche il colore è giallo, rosso bruno, nerastro o normale, degradando insensibilmente nella superficie decolorata o bianca. I peli partecipano di solito alla condizione acromatosa del reticolo malpighiano della pelle sottoposta; talvolta però conservano il loro colore normale nei punti scolorati, e tal'altra diventano bianchi sopra punti di cute in istato normale. In quanto alla sua proprietà fisica (levigatezza, distensibilità, linee papillari, spazi interpapillari, ecc.), la pelle non mostra cambiamento di sorta; anche la sua sensibilità è normale. L'acromia predilige le regioni naturalmente ricche di pigmento, quali sono la faccia, le regioni genitali, i dintorni dei capezzoli, le mani. Nel suo andamento lento ma progressivo, può, raggiunto un determinato sviluppo, rimanere stazionaria per lungo tempo ed anche per sempre, costituendo una deformità

stabile. Altre volte, dopo una lunga pausa, può retrocedere e la cute assumere il suo colore naturale, oppure subire nuove invasioni. L'acromia osservasi tanto nella razza negra che nella bianca, e più frequentemente nell'uomo che nella donna; e fra le sue cause annoveransi l'eredità, le influenze morali, le passioni tristi, la costituzione artritica; e fra le predisponenti: gli eccessi del lavoro mentale, le irregolarità della masticazione, i disordini gastrici, le malattie infettive ed anche l'età infantile. Per spiegare il meccanismo del riassorbimento pigmentario si ebbe ricorso al sistema nervoso sino a considerare l'acromia come forma di trofoneurosi, giustificando questa ipotesi sulla patogenia dello stato opposto, la melanodermia, la quale ha spesso relazione con turbe nervose. Da quanto siam venuti sin qui esponendo risulta, essere carattere essenziale dell'acromia l'accidentale riassorbimento di pigmento nella pelle, conservandosi intatti i suoi elementi anatomici, la sua sensibilità, e determinandosi una maggiore deposizione di pigmento nei punti circostanti. Per la qual cosa non si dà acromia senza melanodermia, essendochè nella malattia in discorso siavi più errore di distribuzione pigmentaria che mancanza assoluta di pigmento. Riguardo alla cura furono raccomandati tutti que' rimedi che valgono ad eccitare l'innervazione ed il processo assimilativo, non che a stimolare la cute, quali sono il ferro, la china la mistura di arseniato fenico, le trizioni stimolanti colle lozioni di bichloruro di mercurio, l'acido fenico, la tintura di iodio, il ioduro di potassio, l'acido solforoso, ecc.; ma in generale si ritiene essere l'acromia malattia incurabile coi mezzi dell'arte.

ACROMALLO. (*ant.*) Era una specie di lana corta e dura, della quale i Belgi faceano certi soprabiti da loro detti *saghi* (dove i nostri sai), e che i Romani imitarono colle loro *lene*.

ACROMATISMO. (*ott.*) Significa senza colore, e deriva da *a priv.* e *croma* colore. Chiamasi poi con questo vocabolo la distribuzione degli effetti di coloramento che si osservano nelle immagini dei corpi veduti a traverso dei prismi e delle lenti semplici. Guardando un oggetto attraverso di un prisma, questo oggetto ci sembrerà spostato verso la sommità del prisma stesso, e circondato di zone colorate in blu e violetto da una parte,

in giallo ed in rosso dall'altra. Ponendo a contatto due prismi convenientemente scelti, l'uno di cristallo e l'altro di vetro comune, e disponendoli in senso inverso, volgendo cioè la base del primo verso la sommità dell'altro, si può conservare al sistema la proprietà del prisma di cangiare la direzione dei raggi che lo attraversano, facendo in pari tempo scomparire la zona colorata, sicchè gli oggetti veduti a traverso questo sistema conservano esattamente il loro aspetto mentre sembrano cambiare di piano. Si dice allora che il prisma venne *acromatizzato*. Analoghi effetti di coloramento sarebbero prodotti dai cannocchiali il cui obbiettivo non fosse acromatizzato, o lo fosse imperfettamente, e tale difetto, che toglierebbe loro ogni chiarezza, si corregge nello stesso modo.

ACROMATICISMO. (*ott.*) Vedi *Acromatismo*.

ACROMIALE. (*anat.*) Nome dato ad un'arteria che è un ramo dell'ascellare e che nasce il più di spesso assieme alla toracica superiore. Chiamasi anche arteria acromiale dell'arteria scapolare trasversa che concorre colla precedente alla formazione della *rete acromiale*. Acromiale è anche l'appellativo della vena che accompagna l'arteria di questo nome e che si apre nella vena ascellare.

ACROMIO. (*anat.*) Deriva dalle due parole *acros* e *omos* e significa sommità della spalla. Applicasi questo nome al processo terminale della spina della scapola, per mezzo del quale quest'osso si articola con la clavicola. Dà inserzione ad una parte del muscolo cucullare e deltoide, non che al ligamento acromo-aracoideo, e quando il suo punto di ossificazione resta separato per tutta la vita dal rimanente della scapola assume la denominazione di osso acromiale.

ACROMIO clavicolare. (*anat.*) È il nome di quell'articolazione per la quale la scapola mercé l'apice del suo acromio, si congiunge con l'estremità posteriore della clavicola, e per questa con lo scheletro del trono. Chiamasi anche articolazione cleido-scapolare, ed è una diartrosi planiforme nel linguaggio degli antichi, anfiartrosi in quello dei moderni.

ACROMONOGRAMMATICO. (*lett.*) Dal greco *akron*, estremità, *monos*, solo e *gramma*, lettera. Genere di antica composizione poetica in cui ogni verso cominciava coll'ultima lettera del verso precedente.

ACRON de Buma Giovanni. (*biog.*) Poeta olandese del secolo XVI; compose in latino un poema curioso che il *Catalogue inédit de la Bibliothèque National*, riporta con questo titolo: *Irenarchia europæ sive forum festivum in quo de bello et pacis usu atque abusu causæ dicuntur*.

ACRONE. (*biog.*) Celebre medico di Agrigento, figlio di Zenone. È mentovato come contemporaneo di Empedocle, e perciò deve essere vissuto nel quinto secolo prima di Cristo. Trasferissi dalla Sicilia in Atene ove aprì una scuola filosofica. Dicesi ch'egli si trovasse in questa città durante la celebre pestilenza (430 prima di C.), e che fossero per suo consiglio accesi grandi fuochi per levare coll'intento di purificar l'aria; il che fu di gran giovamento a molti ammalati. Vuolsi però osservare che Tucidide non fa menzione di ciò, e se è vero che Empedocle e Simonide (che morì nel 467) abbiano scritto l'epitaffio d'Acrone, è assai dubbio che la sua presenza in Atene in quell'epoca sia vera. Gli empirici per menar vanto di maggior antichità in confronto dei dogmatici, pretendevano esser stata la loro setta fondata da Acrone, quantunque non esistesse realmente prima del terzo secolo. Delle opere d'Acrone, abbastanza numerose e scritte in dialetto dorico sovra argomenti medici e fisici, non ci rimangono che i titoli tramandatici da Suida ed Eudocia. Acrone, tornato da Atene in patria per morirvi, chiese agli Agrigentini un posto nella loro città per erigersi una tomba: ma la gelosia di Empedocle, a torto detto suo panegirista, glielo fece ricusare.

ACRONE Ellenico. (*biog.*) Grammatico romano probabilmente del quinto secolo dell'era volgare. Egli scrisse delle note sopra Orazio, non che, come affermano alcuni critici, le chiose che abbiamo intorno a Persio. I frammenti che sopravanzano dell'opera sopra Orazio, quantunque mutilati, sono però assai pregevoli, come quelli che contengono le osservazioni di più antichi chiosatori, Q. Terenzio Scuro ed altri. Essi furono per la prima volta pubblicati da A. Zarotto nel 1474, e novellamente nel 1486. La miglior pubblicazione è per avventura quella di Gior. Fabricio nella sua edizione di Orazio. Uno scrittore del medesimo nome, probabilmente questo istesso Acrone, scrisse un commentario intorno a Terenzio, il quale andò perduto.

ma trovasi mentovato dal grammatico Casirio.

ACRONFALO. (*anat.*) Vocabolo usato altre volte per designare la parte del cordone ombelicale, che dopo la nascita rimane aderente al feto. Deriva dalle due parole greche *acros* estremità, *omfalos* ombelico.

ACRONICO. (*astr.*) È addiettivo che indica il levare ovvero il tramontare di un astro quando il sole scomparisce dall'orizzonte. Fecero derivare taluni questa voce da *a* privativo e da *cronos*, tempo; ma andarono errati in tale etimologia dovendosi ripetere più propriamente da una parola composta dalle due voci significanti *estrenità* e *notte*. Il levare o tramontare acronico ossia della sera è opposto al levare e tramontare cosmico ed è diverso dall'eliaco. Osserva l'Alembert che, siccome nelle più remote antichità non avevano la maggior parte dei popoli regolata con precisione la lunghezza dell'anno, imperocchè abbastanza non conoscevano ancora il moto diurno del sole, così è evidente che se fissato a certi giorni del mese qualche fatto di rilevanza, troppo sarebbe in seguito riuscito difficile determinare il tempo dell'anno cui quell'avvenimento doveasi rapportare. Ricorrevasi dunque al metodo tuttora dai villici praticato e si fissavano altrettanti segni o fatti celesti per distinguere i tempi e le stagioni. Quindi gli agricoltori, gli storici e i poeti si valsero del levare e tramontare degli astri; per il che tre modi ne distinsero e questi chiamarono *acronico*, *cosmico* e *eliaco*.

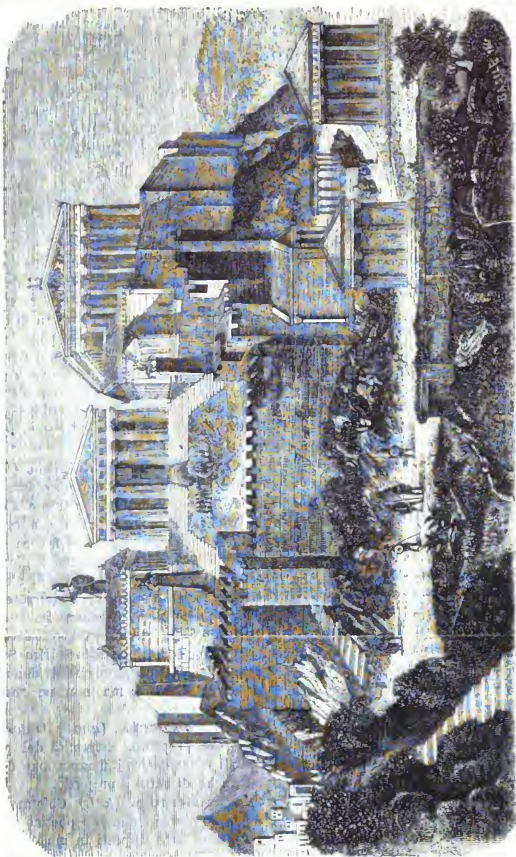
ACRONIZOICO. (*farm.*) Appellativo di quei medicamenti che non si possono conservare a lungo senza che si alterino, e che non perdano delle loro proprietà. Da *a* priv. e *chronizein* durare.

ACROPOLI. (*archil. mil. e stor. ant.*) La maggior parte delle città greche erano protette da una cittadella che le dominava; da cui il nome di *acropoli*, formato da due parole greche che significano città alta. Forti per la posizione e circondate da grosse mura, esse offerivano un asilo sicuro contro le invasioni; nel mentre che il loro recinto era come un luogo sacro, ad esempio del Campidoglio romano. Le case che vi si costruivano intorno nella pianura formavano le città. Nell'interno delle acropoli si collocavano i principali edifizii, come templi, archivi, ecc.

L'Acropoli d'Atene, vicina alla collina dell'Areeopago, era l'Acropoli per eccellenza, e gode di grande celebrità nella storia. In origine si chiamava *Cecropia*, da Cecrope, suo fondatore. Le parti più rimarchevoli erano: I Propilei, vestibolo magnifico, cui si giungeva dopo aver seguito un sentiero sinuoso, innalzato per ordine di Pericle, sostenuto da sei grosse colonne, e le cui soffitta di marmo bianco componevasi d'enormi massi. A destra dei Propilei eravi il tempio della Vittoria, da cui dominavasi il mare; e in faccia, sull'alto dello spianato, ergevasi il famoso Partenone (*vedi*), il più ammirabile monumento dovuto alla mano dell'uomo. La sua grandiosità eccitava l'ammirazione in modo di riempire l'animo di rispetto. A sinistra del Partenone, si osservava l'Erettea, magnifico tempio pure costruito in marmo bianco, che comprendeva esso pure due templi, l'uno consacrato a Nettuno, l'altro a Minerva Poliade, protettrice della città. Egli è in questo santuario ch'era collocata la celebre statua di questa dea fatta d'oro e d'avorio, capolavoro di Fidria. L'oro impiegatovi pesava, al dire di Tucide, quaranta talenti, che corrisponderebbero circa a tre milioni di nostra moneta. Era la statua così alta che dal capo Sunio; a cinque leghe d'Atene, si scorgeva il ferro della lancia, e la punta acuminata dell'elmo di Minerva. Nel tempio d'Erettea vedevasi la fontana d'acqua salsa che Nettuno aveva fatto sgorgare con un colpo del suo tridente; e in quello di Pandrosa, altro tempio dell'Acropoli, si conservava l'olivo che Minerva aveva fatto nascere, al tempo della sua contesa cogli Dei del mare. E a questo proposito si racconta che disputando gli abitanti dell'Acropoli a chi dare il nome della loro città, se a Nettuno o a Minerva, si radunarono in gran numero; gli uomini si dichiararono pel primo (il principio maschile), ma le donne che erano in maggior numero, avendo invocata la protezione della seconda, (principio femminile) prevalse il loro suffragio; ed ecco perchè la città prese il nome d'Atene che è quello di Minerva uscita armata dal cervello di Giove; e l'Acropoli fu anche chiamata Tritogenia, che significa generata dalla Testa. La lampada d'oro che ardeva dinanzi ai suoi altari, riempivasi d'olio al principio dell'anno, e non era bisogno d'aggiungervene; perchè lo stoppino era fatto di lino di Carpsia, il

solo che il fuoco non consumasse. Erodoto narra poi che l'ulivo piantato da Minerva,

incominciarono a rovinare i magnifici monumenti che la decoravano. Nel 1687, anche i



Acropoli d' Atene. — N. 71.

essendo stato incenerito col tempo, rimise, in meno di due giorni, un germoglio di due cubiti, dopo un sacrificio offerto alla Dea. Quando i Turchi invasero la Grecia, l'Acropoli servi loro di cittadella, e furon essi che

Veneziani la bombardarono, e contribuirono alla devastazione del capo lavori di cui gli Ateniesi, si a buon dritto, s'inorgoglivano. Non rimangono più oggidì che i resti dell'antica Acropoli. Misere capanne furono eo-

strutte sul suolo già occupato dai templi; tuguri s'appoggiano alle colonne e disputano il terreno alle rovine che ancora sussistono; le statue di marmo e di metallo interamente disparvero; le muraglie rovinate furono grossolanamente restaurate in qualche luogo, e si ritrovano appena qua e là alcune tracce della costruzione antica. Una bella illustrazione dell'Acropoli diedero gl'inglesi Stuart e Revett nella loro opera sulle *Antichità di Atene*, riprodotta dall'architetto Giulio Aluisetti di Milano. Altro lavoro recente particolarmente consacrato allo stesso soggetto, è l'opera di Beulé *l'Acropole d'Athènes*, pubblicata a Parigi. Per la descrizione delle altre acropoli, vedi alle diverse città ove si trovavano, quali: Balbek, Corinto, Micene, Tirinto, ecc. *Vedi anche Atene.* (III. N. 71).

ACROPOLITA Giorgio. (*biog.*) Nacque nel 1220 a Costantinopoli; ed accompagnò in età di sedici anni suo padre a Nicea residenza dell'imperatore greco Giovanni Vatatzes Ducas. Quivi ei continuò e terminò i suoi studi. L'imperatore lo adoperò in appresso in affari diplomatici nei quali mostròsi abile negoziatore. Nel 1255 egli comandava l'esercito niceno nella guerra fra Michele despota d'Epiro e l'imperatore Teodoro II, figlio e successore di Giovanni. Ma rimase prigioniero, e non fu liberato che nel 1260 per intercessione di Michele Paleologo. Era già stato nominato gran logoteta sia da Giovanni che da Teodoro cui aveva addottrinati nella logica. Michele Paleologo, nominato imperatore di Nicea, poi, cacciati i Latini, divenuto imperatore di tutto l'Oriente, se lo tenne carissimo; e d'allora Giorgio si distinse ognor più nella diplomazia. Dopo un'ambasceria alla corte di Costantino, re dei Bulgari, egli ritiròsi per alcuni anni dagli affari, applicandosi agli studi. Ma più importante missione lo attendeva. Michele, temendo una nuova invasione latina, propose a Clemente IV di riunire le chiese latina e greca; e a tal uopo furono intavolati negoziati durante il pontificato di cinque papi: Clemente IV, Gregorio X, Giovanni XXI, Nicolò III e Martino IV. Il buon esito degli stessi fu pressochè interamente dovuto ad Acropolita. Nel 1273 fu a Gregorio X, e nel 1274 giurò solennemente nel concilio di Lione, in nome dell'imperatore, che la confessione di fede spedita previamente-

dal papa a Costantinopoli, era stata accettata dai Greci. E se la fusione delle due chiese non poté aver luogo, di Acropolita non è certo la colpa. Egli morì, di ritorno da una missione in Ungheria, nel dicembre del 1282. L'opera più importante di lui è una storia dell'impero bizantino, dalla presa di Costantinopoli nel 1204 all'anno 1261. Il manoscritto di quest'opera fu rinvenuto nella libreria di Giorgio Cantacuzeno a Costantinopoli; poi trasportato in Europa. La cronaca contiene uno dei periodi più notevoli dell'istoria bizantina, ma ha il difetto d'essere brevissima, sicchè direbbesi soltanto il compendio di un'opera maggiore dello stesso autore. Ei la compose forse allo scopo di darla come compendio ai giovani che istruiva nelle scienze, di ritorno dalla sua prima ambasciata in Bulgaria. Acropolita compose inoltre molte orazioni, recitate nella sua qualità di logoteta e direttore dei negoziati col papa; ma desse non furono stampate. Giorgio o Gregorio Cipro, che ha scritto un breve encomio di Acropolita, lo chiama il Platone e l'Aristotile dei tempi suoi. Quest'*Encomium* contiene notizie importanti intorno al logoteta, ma troppo adulatorie.

ACROPOLITA Costantino. (*biog.*) Figlio del precedente, e suo successore nella carica di gran logoteta, si attrasse la disgrazia di Michele Paleologo, colla sua ostinazione nello scisma, ma rientrò in favore sotto Andronico. I Greci lo chiamano il giovane Metafraste, perchè scrisse le vite di alcuni santi ad imitazione di Simeone Metafraste. Trovasi di lui quella di S. Giovanni Damasceno nei Bollandisti. Egli aveva composti diversi trattati sulla processione dello Spirito Santo, una delle principali questioni che dividono la chiesa greca dalla latina; ma non ne restano che frammenti.

ACROPOSTIA. (*anat.*) Da *acros*, apice e *posthe*, prepuzio. Estremità del prepuzio; quindi *acropostite* infiammazione dell'apice, od anche di tutto il prepuzio.

ACROSTICO. (*lett.*) Chiamasi con tal nome quel componimento poetico il quale ha i versi ad arte disposti in modo che le lettere iniziali congiunte formino una dizione che per lo più è un nome proprio od una sentenza. L'uso dell'acrostico è antico per lo meno quanto le letterature classiche, ed è certo che gli Ebrei furono i primi a farne,

col disporre i versetti dei loro canti così che le iniziali fossero la serie delle lettere dell'alfabeto dall'*Aleph* al *Thau*, come appare dai salmi 110, 111 e 118 di Davide e dai treni di Geremia. I Greci però furono i primi a rendere parlanti gli acrostici ossia a combinare le iniziali in modo da averne un significato. Le commedie di Plauto sono precedute da un argomento di cui le prime lettere riunite formano il titolo della produzione. Cicerone sembrava credere che gli oracoli sibillini venissero resi con versi acrostici. L'acrostico passò coll'uso della lingua latina agli scrittori dei primi secoli dell'era cristiana; e fiori nel medio evo nei chiostri. La nostra letteratura conta non pochi poeti volgari che fabbricarono acrostici fra cui son celebri quelli di Rosso da Messina e di Dante da Majano. Sono però giuochi e scherzi poetici piuttosto che lirica, e nessuno che intenda scriver vera poesia fece mai uso di simili trastulli. Oggi sono a giusta ragione riguardati faticose corbellerie; *nugae diffictes*. Di acrostici se ne fanno d'ogni sorta, semplici, doppi, tripli e fin quadrupli, ossia son componimenti in cui l'acrostico ricorre in più parti del verso come quello che Zan Polio aretino intruse nella vita di S. Caterina da Siena da lui composta in varie maniere di versi, in un sonetto che ha l'acrostico in 4 luoghi di ciascun verso. Ecco un esempio d'acrostico semplice tolto dal *Caos del tre per uno* di Teofilo Folengo:

gloriosa madonna il cui bel nome
 in capo de' miei versi porrò sempre
 vorrei pur io saper di quali tempre
 pian que' vostri occhi neri ed auree chiome
 rema ciascuno in lor mirando, come
 vi sia la virtute che distempre
 mostra natura e in ferro i cuori tempre
 perciò più di legger lor tiri e domi.

Carlo II, re d'Inghilterra, era governato da un consiglio particolare, che s'era fatto a suo gusto. Si chiamava questo consiglio la *Cabale*, perchè le lettere iniziali dei nomi delle cinque persone che lo componevano facevano appunto un acrostico col nome Cabal.

Cliffort
 Ashley
 Buckingham
 Brington
 Auderdale.

La lingua francese, per sua natura, come si presta molto ai giuochi di parole, si presta anche moltissimo a questi scherzi; e ci piace qui riportare in questa stessa lingua un acrostico doppio dei più ingegnosi sul nome *Anna*.

Amour parfait dans mon cœur imprimé.
 Nom très heureux d'une que j'aime bien.
 Non, non jamais cet amoureux lie.
 Autre que mort defaire ne pourra.

È curioso anche e notissimo questo acrostico latino.

**SATOR
 AREPO
 TENET
 OPERA
 ROTAS**

ACROTATO. (*biog.*) Il più degno di menzione dei due re di Sparta di questo nome, e figlio di Areo. In età ancor giovanissima, seppe difendere questa città contro Pirro, che ad istigazione di Cleonimo, nell'assenza di Areo, era venuto ad attaccarla. Gli venne fatto di resistergli finchè giunsero i soccorsi che aveva chiesti, e allora forzollo a ritirarsi definitivamente e a smettere dall'impresa. Ascese al trono alla morte di suo padre, verso l'anno 268 avanti G. C. Fu ucciso dopo un anno di regno in una battaglia contro Aristodemo, tiranno di Megalopoli.

ACROTELEUTICO. (*stor. eccl.*) Gli scrittori ecclesiastici danno questo nome alla prece od antifona che sia aggiunta alla fine di un salmo, come il *gloria patri* o a *dossologia* (vedi).

ACROTERIASI. (*terat.*) Mancanza mostruosa delle membra. Deriva dalle due parole greche *acro* *teriozo* che significa mutilare, tagliare le estremità.

ACROTERIO. (*archit.*) Parola derivante dal greco, significante estremità d'una cosa, e adoperata tecnicamente a designare la statua od altro ornamento collocato sulla punta o nell'angolo inferiore d'un timpano. Gli ornamenti poi disposti altrove entro il timpano sono compresi sotto il nome plurale di *acroteri*. Alcuni scrittori intendono per questa parola le basi od i piedestalli sopra cui si mettono gli ornamenti che altri chiamano *acroteri*; denominazione al certo non propria, poichè si vorrebbero così lasciare gli

ornamenti stessi senza alcuna propria designazione. Nondimeno può estendersi, senza mancare alla proprietà, il senso di questa parola. Il finimento dell'apice di una guglia, di un pinacolo o di un fastigio, in opere d'architettura a sesto acuto, è un acroterio, e nella maggior parte dei tempi, quantunque i timpani delle varie entrate abbiano i loro acroteri, nell'architettura gotica per lo più statue di santi, tuttavia il vero acroterio è la croce che sormonta la gran parte centrale della facciata o dell'edificio. Questa parola del resto è usata da Vitruvio, nel senso plurale detto di sopra. Plutarco nella sua vita di Cesare, l'usa invece nel singolare, e nel senso puramente architettonico.

ACROTHYMION. (*pat.*) È un papilloma molle, granuloso, con superficie pigmentata o normale, il quale risulta da sviluppo ipertrofico e da ramificazione dalle papille cutanee. Corrisponde a quella forma di papilloma che i moderni chiamano condiloma acuminato. Deriva dalle parole greche *acros* punta e *thymion* verruca, ed è sinonimo di *thymion* e *thimiotis*.

ACROTOO o ACROATO. (*geogr.*) Promontorio della Calcidia (Macedonia) che terminava la penisola del monte Athos. Acrotoe era pure una città di questa penisola, i cui abitanti erano sani e robusti, e perciò, secondo la tradizione, vivevano molto di più di tutti gli altri popoli.

ACROVENTUM o ACROVENTUM MAMBOLEIUS. (*geogr.*) Antico borgo della Gallia Cisalpina che Jornandes crede sia il luogo dove Leone X incontrò Attila. Sembra corrispondi all'attuale villaggio di Governolo, nella provincia di Mantova.

ACTA apostolorum. (*stor. eccl.*) Vedi **Atti degli Apostoli**.

ACTA consistori. (*stor. ant.*) Editti e dichiarazioni del consiglio di Stato degli imperatori romani; concepiti press'a poco come segue: Gli augusti imperatori Diocleziano e Massimiliano p. e. in consiglio dichiarano che i figli dei decurioni non saranno esposti alle bestie feroci nell'Anfiteatro. I soldati e il senato, per adulazione codardi, o perchè costretti dalla forza, solevano spesso volte giurare sugli editti degli imperatori, nello stesso modo che i Cristiani giurano sul vangelo; e l'essersi rifiutato di giurare su quelli dell'imperatore Augusto, fece sì che

Apidio Merula fosse da Nerone fatto cancellare dal registro dei senatori.

ACTA diurna. (*Atti del giorno.*) (*stor. ant.*) Titolo d'una specie di diario che si scriveva e pubblicava giornalmente in Roma, tanto sotto la repubblica che sotto l'impero. Questo giornale conteneva, a quanto sembra, un compendioso ragguaglio delle pubbliche adunanze, dei procedimenti dei tribunali, delle pene dei delinquenti, di ogni pubblica costruzione ed altra opera incominciata, con un annuncio delle nascite, delle morti, dei matrimoni, dei divorzi, ecc. Petronio, nella storia di Trimalcione, ci lasciò un saggio di questi *Acta diurna*: — « Il dì 26 di luglio nacquero 30 fanciulli e 46 fanciulle nel podere di Trimalcione a Cuma. — Nello stesso giorno fu messo a morte uno schiavo che tenne un linguaggio irriverente verso il padrone. — Si manifestò pure in quel medesimo giorno un incendio nel giardino di Pompeo, che cominciò durante la notte nella camera dell'intendenza. » — Non vi si trova gran somiglianza coi nostri giornali odierni?

ACTA eruditorum. (*Atti degli eruditi.*) (*stor. lett.*) Titolo del primo giornale letterario che comparve in Germania. Fondato nel 1680 da Otto Mencke, professore a Lipsia; dopo la morte di costui passò a suo figlio Giovanni Burkardt Mencke, e, dopo morto anche quest'ultimo, al nipote Federico Otto. Pare che la proprietà di quest'opera sia rimasta sino alla fine nella famiglia Mencke, o almeno presso i suoi eredi; ed ultimo di essi che pubblicò detta opera periodica fu Carlo Andrea Bel, professore di filosofia nell'Università. Gli *Acta eruditorum* furono il primo giornale di critica che si pubblicasse in latino; e non tenevasi solo pago a rassegne di libri, ma s'occupava anche del progresso generale delle scienze, e principalmente delle fisiche e matematiche. Leibnitz fu suo assiduo collaboratore, e v'annunciò la prima volta il suo metodo del calcolo differenziale.

ACTA popul. (*Atti del popolo.*) (*stor. ant.*) Diari o registri presso i Romani per le occorrenze giornalieri; come assemblee, esecuzioni, fabbriche, nascite, morti, matrimoni, ecc., delle persone illustri e simili. Erano altrimenti chiamati *Acta publica* o *Acta diurna* (vedi) o semplicemente *Acta*. Fra gli *Acta* e gli *Annali* correva la differenza che questi contenevano cose di maggior momento; i primi

invece cose meno importanti. S'attribuisce la loro origine a Giulio Cesare che pel primo ordinò venissero raccolti gli atti del popolo e fatti di pubblica ragione. Alcuni però li fanno risalire sino a Servio Tullio, che per conoscere il numero delle persone nate, morte, e viventi, prescrisse che il più vicino parente deponesse una moneta nel tesoro di Giunone Lucina, in occasione di un nato, e una moneta in quello di Venere Libitina, in occasione d'un morto; e lo stesso fosse fatto quando alcuno assumeva la toga virile, ecc. Sotto Marco Antonino poi fu imposto che ciascuno notificasse ai prefetti del tesoro di Saturno, la nascita de' figli, i loro nomi, prenomi, giorno e console, e se erano legittimi o meno, perchè fossero iscritti negli atti pubblici. Si crede però che anche prima di quel tempo la nascita delle persone di qualità fosse già similmente registrata.

ACTA sanctorum (*Atti dei Santi*). (*stor. eccl.*) Nome che si dà agli estratti che si conservarono dei processi subiti dai martiri della Chiesa Cristiana; questi estratti erano anche chiamati *Acta Martyrum*, poi la parola atti applicossi per estensione ai racconti circostanziati della vita e della morte di tutti i santi, finalmente le parole di *Acta Sanctorum* servirono di titolo a qualsiasi collezione di questi racconti. Questo titolo applicossi in modo speciale alla raccolta detta dei *Bollandisti*, destinata, secondo l'intendimento de' loro autori, a presentare, in conformità dell'ordine del calendario, la vita di tutti i santi della Chiesa Cattolica. Incominciata nel 1643, a Anversa, dal gesuita Bolland, questa grande e curiosa collezione fu continuata da altri gesuiti, che il nome di Bolland fece chiamare *Bollandisti*. Nel momento in cui fu interrotta dalla rivoluzione (1794), essa formava 53 vol. in folio, e non arrivava che al 14 ottobre. A più riprese Monge, Guizot, e gli uomini di stato del Belgio insisterono sull'utilità della continuazione di questa raccolta. Mercè un voto delle Camere belghe dell'8 maggio 1837, l'esistenza di una nuova società di Bollandisti fu assicurata; e due nuovi volumi, formanti un totale di più di duemila quattrocento pagine, furono pubblicati dal 1845 al 1853. Si può lamentare con Rénan che i Bollandisti abbiano preferito l'ordine artificiale e arbitrario del Calendario alla classificazione per epoche e per

nazionalità. « E un altro rimprovero ben più grave che si può indirizzar loro, continua lo stesso scrittore, è di preferire perpetuamente alla parte di editori, alla quale erano così bene preparati, quella di critici che non potevano convenientemente adempire. Riproducendo le leggende, egli sopprimono qualche volta ciò che li offende, e ciò che li offende è sovente ciò che ci interesserebbe di più; fanno ingenuamente dissertazioni sui miracoli che devono essere ammessi o rigettati, e non si accorgono che con questo metodo fanno troppo o troppo poco. Fanno troppo per la mera fede che non ha duopo di questi ragionamenti, e che procede per ogni altra via all'infuori di quella critica; fanno troppo poco per la critica indipendente che ha ben altre esigenze, e non si tiene paga di queste timide concessioni. » Guizot contò le leggende che riempiono gli *Acta sanctorum* e ne trovò venticinque mila; dimostrò che queste leggende di santi furono la vera letteratura della prima metà del medio evo, e servirono di alimento alla vita intellettuale, morale, ascetica anche, di quel tempo. In quanto ad Alfredo Maury, le vite dei santi sono la mitologia del cristianesimo.

ACTA senatus. (*stor. ant.*) Erano, presso i Romani, le minute di ciò che nel Senato s'era discusso, e chiamavansi anche *commentarii*. Ebbero origine durante il consolato di Giulio Cesare, che ordinò fossero stesi e pubblicati, e quest'uso non fu abrogato che dopo Augusto. Posteriormente tutti gli scritti riferibili a decreti o sentenze di giudici, o a quanto accadeva od era fatto alla loro presenza o mercè la loro autorità, ebbero altresì il nome di *Acta*; e da questo tempo troviamo citati gli *Acta civitatis, criminalia, interventionis*, ecc. (*Atti civili, criminali, intervenienti*, ecc.)

ACTA EST FABULA. (*mod. avv.*) Parole latine che significano: la commedia è finita. Si era con esse che il direttore dei teatri antichi annunciava agli spettatori che la produzione era finita e ch'essi potevano ritirarsi. Questa formola prese un carattere storico passando per la bocca d'Augusto, che ebbe il singolare coraggio d'applicarla alla sua propria vita, la quale, a dir vero, non era stata in fondo che una commedia abilmente rappresentata. Sul punto di spirare, sentendosi sempre più mancare, domandò uno specchio, si

fece pettinare i capelli e radere la barba; poi sorse a dire: « Non ho forse ben rappresentata la mia parte? » — « Sì, gli si rispose. » — « Ebbene, soggiunse; battete le mani; la commedia è finita. *Plaudite, acta est fabula.* » Rabelais fece egli pure allusione a questa frase nella stessa circostanza, e la tradusse a suo modo. Al momento di rendere l'anima gridò, in un ultimo scoppio di quel riso cinico e sardonico che aveva durato per tutto il tempo della sua vita: « *Calate il siparto, la farsa è finita.* » *L'acta est fabula* corrisponde al *consummatum est* del paganesimo; queste due frasi ci sembrano caratterizzare mirabilmente le due religioni: nella prima un riso burlesco; nella seconda un grido sublime.

ACTEA. (*bot.*) I Greci intendevano con questo nome una pianta medicinale, corrispondente a quella che ora si chiama *sambucus edulis*. Questo fu poi dato da Linneo a un genere di piante erbacee perenni che si trovano in varie parti d'Europa, d'Asia, e d'America, appartenenti all'ordine naturale della ranunculacee e alla tribù delle elleboree; solo in qualche parte simili alla specie indicata dagli antichi scrittori. La sua radice è impiegata in medicina col nome d'*eleboro nero*. Una specie d'*actea* è chiamata volgarmente *erba di S. Cristoforo*, o *Cristoforantia*; ed ha frutti succosi, d'un nero porporino, che sono un lento veleno per l'uomo e gli animali domestici. Ma fortunatamente, se la loro vaga forma potrebbero tentare a mangiarli, il fetido odore delle foglie è bastante d'allontanare ognuno dalla pianta. Un'altra specie detta *actea cinctifluga*, e che cresce nell'America settentrionale, fu così detta perchè si crede che il fetore che esalano le sue foglie abbia potere di distruggere le cими.

ACTEA. (*mit. geogr. stor.*) Questo fu il nome d'una delle Ore. Fu anche uno dei soprannomi della dea Cerere. Fu anche il nome, secondo Suida, d'una delle tribù primitive dell'Attica, nella divisione di Cecrope.

ACTINOLISMO. (*med.*) Da *actn*, raggio e *bolos*, colpo. Con questo nome furono dapprima indicati i fenomeni che il P. Kirker osservava fin dalla metà del seicento negli uccelli e negli altri animali, e che ristudiati di nuovo in questi ultimi tempi ebbero nome di Ipnatismo. *Vedi Ipnatismo.*

ACTISANE. (*stor. ant.*) Re di Etiopia,

conquistatore dell'Egitto, donde espulse il re Amasi. La storia ne registrò nelle sue pagine il nome per la sua equità e pel severo castigo che soleva infliggere ai ladri, cui tagliava il naso, relegandoli in luogo sprovvisto d'abitanti e d'ogni altro alimento fuorchè di quaglie.

ACTIUM. (*geogr.*) *Vedi Azio.*

ACTON. (*biog.*) Il suo vero nome è Attone (Atto Vercellensis), vescovo di Vercelli nel 945. Nacque in Piemonte al principio del secolo X. La dolcezza del suo carattere e la severità de' suoi costumi lo resero stimabilissimo e desiderato dal re Lotario e da Ugo Capeto, che in omaggio di loro alta considerazione fecero dei ricchi doni alla sua chiesa, e a lui accordarono molti privilegi. Acton passava per un profondo teologo e per un dotto canonista. Una parte delle sue opere fu raccolta da d'Achery e pubblicata a Vercelli nel 1708. Vi sono lettere su vari argomenti, trattati sull'ordinazione dei vescovi ed altri di diritto canonico.

ACTON Giuseppe. (*biog.*) Primo ministro di Ferdinando IV re di Napoli. Nacque il 1.º ottobre 1737 a Besançon. Suo padre, Acton Edoardo, irlandese di nascita e baronetto, si recò in Francia esercitando con fortuna la medicina a Besançon, ove fermò sua stabile dimora. Egli diede al proprio figlio un'accurata educazione, e lo fece accogliere nella marina reale. Alcuni dispiaceri provati, o meglio il rifiuto ad un grado importante cui egli aveva creduto di optare, lo invogliarono ad abbandonare la Francia. Percorse l'Italia e si stabilì in Toscana, ove il granduca Leopoldo gli conferì il comando di una grande fregata. Dietro commendatizia del marchese Tanucci, pervenne presto ai primi gradi della marina. Allorquando re Carlo III intraprese l'assedio d'Algeri, Acton comandava i vascelli toscani uniti a quelli del re di Spagna. Questa spedizione fu la causa della sua fortuna. Acton giunse a salvare molte migliaia di spagnuoli che in uno scontro improvviso stavano per essere fatti prigionieri dai mori. Questo splendido fatto produsse del rumore, a tal che il re di Napoli, dietro parere del suo ministro, gli fece l'offerta di passare al di lui servizio. Acton accettò, e ben presto coll'intrigo e colla sua disinvoltura seppe acquistarsi il favore del re, e particolarmente della regina. Nominato ministro della marina, fece dei considerevoli risparmi per far entrare

nelle casse della real Corte maggior copia di denaro, sicchè questa malversazione della pubblica pecunia a danno del servizio dello Stato, gli procacciò maggior confidenza nell'animo del sovrano. Gli si affidò il ministero della guerra; indi, essendo caduto in disgrazia il marchese della Sambueda, Acton fu dichiarato primo ministro. Da questo momento egli

governò con illimitata autorità. Stabilito un consiglio di finanza, nel quale egli fece entrare la regina; si legò in seguito con Hamilton, ministro d'Inghilterra, e sembrò non occuparsi d'altro che degli interessi dell'Inghilterra. Nel medesimo tempo, a scopo di avere un appoggio ed un vali-

dosorvegliante presso della regina, egli procurò e riuscì a stringere in amicizia lady Hamilton con S. M. Maria Carolina. Il governo di Madrid perdettero ogni influenza su quello di Napoli; e quantunque il re conservasse sempre della deferenza ai consigli per Carlo III suo padre, pure gli chiudeva la bocca quando si trattava di interessi dello Stato e del benessere dei popoli. Sul rifiuto che fece Acton di ricevere una fregata carica di frumento che il governo francese spediva in soccorso della Calabria, devastata da un terribile terremoto, il re di Spagna scrisse delle lettere urgentissime a suo figlio per impegnarlo a licenziare il suo primo ministro. Ma la regina sostenne Acton,

ed il re lo conservò. Giunse da Roma a Napoli il cardinale Berni per tentare la cessazione della scandalosa lotta d'un figlio contro il proprio padre: ma la sua missione non ebbe alcun effetto. Acton seppe scongiurare ogni uragano e sfidare i più potenti nemici. Carlo III, credendo poter recare degli utili cambiamenti al gabinetto di Napoli, aveva invitato

suo figlio Ferdinando ad intraprendere un viaggio a Madrid; e per vie meglio lusingarlo ad effettuarlo gli fece dono di un magnifico vascello. Il re, la regina ed il principe reale si imbarcarono nel 1785. Ma pei segreti maneggi di Acton questo viaggio si limitò alla visita di Livorno, di Firenze e di alcune



Acton Giuseppe — N. 72.

altre città d'Italia. Fiero del trionfo che riportava sulla Francia e sulla Spagna, l'ambizione d'Acton non ebbe più limiti. Mentre ch'egli esercitava delle crudeli vendette su tutti i signori, i quali si lagnavano della sua alterigia, e del suo dispotismo, imponeva leggi a' suoi padroni, e li avvezza ad obbedirgli. Secondo il sistema Tanucci, esso ricominciò le antiche dispute colla corte di Roma, e di propria autorità abolì nel 1785 stesso un gran numero di chiese e di monasteri, bene assecondato dalla sua creatura il marchese di San Marco, ministro del culto. Invano il marchese di Caracciolo, che per mera forma era stato nominato ministro degli af-

fari esteri, volle opporsi a consimili misure. Non fu ascoltato, nè ebbe più voce nel seno del consiglio. La morte di Carlo III, nel 1788, sciolse Acton da ogni specie di pressione. Nello stesso anno scoppiò in Francia la rivoluzione, ed il primo ministro non amava nè i Francesi, nè il loro governo. Per tal modo la Corte di Napoli non prese che un mediocre interesse alle sventure di Luigi XVI. Pensò piuttosto, per accondiscendere ai desiderii della regina, a stringere un'alleanza coll'Austria. Le due Corti s'incontrarono a Bologna al 14 giugno 1791. Fu in questa città che si fece la formale e solenne consegna delle due principesse napoletane, destinate in isposa, l'una, la maggiore, all'arciduca Francesco, e la seconda a Ferdinando granduca di Toscana. Nello stesso giorno e nella stessa ora entrarono in Bologna le zie dello sventurato Luigi XVI. Questi matrimoni, conchiusi per la mediazione di Acton, non mancarono di accrescergli l'influenza appo i suoi sovrani. La sua condotta però sempre ostile alla Francia, fu tale anche nel 1792, allorchando quel governo repubblicano, mise innanzi grandi pretese; e fra le altre voleva dirigere il gabinetto di Napoli. Acton, che fino allora non aveva ceduto nè alle promesse nè alle minacce, fu alla perfine costretto di piegare alla vista di una squadra francese che si disponeva a bombardare Napoli. Egli però se ne vendicò all'anno successivo facendo impedire che il ministro francese fosse ricevuto dalla Porta Ottomana. Due mesi dopo Ferdinando IV dichiarò la guerra alla Francia, ed inviò a Tolone una squadra che si unì a quella anglo-spagnuola, ma ben tosto essa rientrò nel porto di Napoli. Vi aveva già nello Stato un forte malcontento in tutte le classi, e tutti gli animi si manifestavano disposti ad abbracciare le nuove dottrine che agenti francesi penetrati nel regno vi andavano diffondendo. Si creò allora una giunta incaricata di reprimere ogni manifestazione repubblicana ed Acton ne ebbe la direzione. Si dice aver questi abusato della sua autorità, ed aver anche commesso delle particolari vendette; e le circostanze difficili non ponno in lui scusare questi gravi delitti. Carlo Lambert, spinto dall'ammiraglio Latouche, aveva ordito in gennaio una cospirazione che fu scoperta a tempo. Nel 1795 se ne scoprì un'altra tramata da personaggi i più distinti della

città. In questo stesso anno Acton chiese la sua dimissione; ma non fu che un'apparenza e solamente intesa a far credere che il governo accedeva alle reiterate istanze della Francia. Egli concluse finalmente nel 1797 la pace con quella potenza, senza perdere per ciò il favore della regina, come i suoi nemici speravano. Una tal pace non fu pel ministro napoletano che un mezzo per guadagnare tempo e stipulare un'alleanza coll'impero, colla Sardegna e colla Toscana. La Chese, ultimo inviato francese a Napoli nel 1798, presentò una memoria di vari lagni, ai quali non si prestò alcuna attenzione, e si continuò anzi a far leve di soldati. L'armata, che per le premure di Acton venne portata a 120,000 uomini, era comandata da Micheroux, Damas e Marck, tutti e tre stranieri. Il ministro accompagnò il suo sovrano in questa spedizione, che fu una delle più sventurate. L'esercito napolitano fu battuto su tutti i punti. Obbligato di stipulare nuovamente la pace colla Francia, Ferdinando IV, dietro le sollecitazioni pressanti del ministro francese, licenziò Acton, il quale si rifugiò in Sicilia. Allorchando questo re nel 1801 fu costretto di abbandonar Napoli recandosi a Palermo scortato dalla squadra inglese, Acton rientrò al servizio de' suoi antichi padroni, dei quali non aveva mai perduto la benevolenza, e sebbene non avesse assunto il titolo di ministro, pure ne esercitava il pieno potere. Nelle frequenti discussioni che si elevarono contro la regina e gli Inglesi, i quali avevano sbarcato in Sicilia una forte armata, si ch'erano padroni di tutti i porti, Acton stette in forse per alcun tempo prima di decidersi a quale dei due partiti dovesse tenere. Aveva dapprincipio cercato di riunirli, ma tutti i suoi sforzi tornarono vani; e, vedendo che gl'Inglesi erano i più forti, levò la maschera: e dopo molti propositi insolenti, osò rispondere ai rimproveri che gli faceva la regina, « essere omai tempo che Sua Maestà permettesse al re di essere re. » Non era ciò per certo la gratitudine che Maria Carolina doveva aspettarsi da un uomo ch'essa aveva colmato di beneficenze onorato fin troppo della sua confidenza. Nondimanco, sotto i nuovi protettori ch'egli erasi scelto, codesto ministro non rappresentò che una parte secondaria ed umiliante. Finalmente esso morì nel dicembre, altri dicono al 20 marzo del 1808, aggravato d'infermità.

Acton non mancava di talenti; era erudito, conosceva perfettamente gli uomini e gli affari. Aveva inoltre della disinvoltura; dissimulato, insinuante, e fermo, sapeva presto cattivarsi l'animo altrui. Accumulò immense ricchezze, soddisfecce alla propria ambizione ed alla sua cupidigia. Ma sapendo che per la propria condotta si era attirato l'odio dei popoli e dei grandi, non che una continua diffidenza, così visse sempre in timori a tal che nella sua lunga carriera si può dire che abbia avuto ben pochi istanti di quiete d'animo e di gioie. (III. N. 72).

ACTUARIE *Naves. (naut.)* Vascelli lunghi, leggieri e scoperti, manovrati alla vela e usati dai Romani. S'impiegavano nei trasporti e in tutti quei casi che richiedevano somma celerità. Essi corrispondono a quei piccoli bastimenti ora chiamati comunemente *brigantini*.

ACTUARIUS *(biog.)* Dignità etitolo conferito a parecchi medici della corte di Costantinopoli, ma stato dato più particolarmente ad un medico greco chiamato prima Joannes, figlio di Zaccaria. Assai disputata fu l'epoca in cui visse; secondo Volfango Giusto viveva nel secolo XI, secondo R. Moreau nel XII secolo, secondo Fabricio nel secolo XIII, secondo Lambecio nel principio del secolo XIV, ma pare, a quanto opina lo Sprengel, che sulla fine appunto del XIII e sugli esordi del susseguente sia la data vera, perchè dedicò il suo libro *Della passione degli spiriti vitati*, al suo maestro Giuseppe Racendytes, e quello di *terapeutica* ad Apupcaso, vissuti al tempo di Andreonico II Paleologo. Nulla si sa della sua vita. Dicesi sia stato il primo che introdusse l'uso della cassia, della manna e della sena, e che abbia parlato delle acque distillate. Scrisse varie opere che sono: 1. *De actionibus et affectibus spiritus animalis, ejusque nutritione*, in due libri. Di quest'opera v'hanno tre edizioni nell'originale greco; la traduzione latina data dal 1547 ed è di Giulio Alessandro di Neustain. In questo libro sono applicate con grande ingegno e maestria le teorie di Galeno alle dottrine degli alimenti, onde spiegare la conservazione e vivificazione degli spiriti naturali. 2. *De Methodo medendi*, in sei libri. La tradusse in latino nel 1554, Corn. H. Matisio. Codesto lavoro costituisce un perfettissimo compendio della medicina Arabo-Galenica, e sotto tale riguardo entra in gran

pezza innanzi a ogni altro. 3. *De Urinis*, in 7 libri. L'originale greco fu per la prima volta pubblicata dall'Ideler; la traduzione latina di Ambrogio Leo s'ebbe parecchie ristampe. Quest'opera comechè condotta sul disegno di Teofilo Protospatario, è degli antichi trattati su tale soggetto, il più largo, distinto, originale, esatto, completo. La dottrina delle differenze e dei segni che traggonsi dalle urine, è trattata con tanta perizia e verità da condurre lo Sprengel a riputarla, *la migliore produzione tramandata dagli antichi su questo argomento*; ed il Freind ad asseverare che prima dei progressi chimici, fisiologici e patologici degli ultimi cento anni, tutti gli autori non fecero che copiare letteralmente, rispetto a cosiffatta materia, il trattato delle urine d'Actuarius. — Del resto in tutte queste opere non v'ha nulla di nuovo nè d'originale. Ricalca con scrupolosa fedeltà le orme del medico di Pergamo, profitta eziandio come meglio può degli Arabi, senza però mai perder di vista il dogmatismo galenico. Lo stile ne è puro e risplende d'attica eleganza; merito ben raro a' suoi tempi. Due edizioni latine delle opere complete d'Actuarius videro la luce a Parigi ed a Lione nel 1556.

ACUANITIS *(Acuanites) (stor. eccl.)* Furono eretici appartenenti alla setta dei Manichei. Questo nome, dicesi, sia venuto loro da *Acua*, discepolo dell'apostolo Tomaso.

ACUFONIA *(med.)* Vocabolo introdotto non ha guari nella scienza dal dott. Donné, per indicare quel metodo esplorativo il quale consiste nel percuotere ed ascoltare contemporaneamente. Deriva dalle voci greche *acouetn*, sentire, e *fone*, voce.

ACULEO *(zool.)* Chiamansi così quelle spine rigide, carnee, chitinoe e calcaree, le quali intieramente o parzialmente rivestono il corpo di parecchi animali. Collo stesso nome indicasi pure il pungiglione velenifero posto all'estremità dell'addome degli Imenotteri e degli Scorpionidi, appartenenti i primi alla classe degli insetti; a quella degli aracnidi i secondi.

ACULEO *(bol.)* Nel comune favellare delle persone che non hanno di troppa familiarità colla scienza, questo nome di Aculeo, si scambia facilmente con quello di *pungolo*, di *pungiglione*, di *pruno*, di *spina*, ecc., locchè non è sempre esatto. — L'Aculeo è una specie d'arma o produzione

di forma acuta, rigida e più fragile della spina, che sta soltanto attaccata superficialmente alla corteccia delle differenti parti delle piante dicotiledoni e che dalla medesima trae la sua origine, onde può essere agevolmente staccata senza lacerare ed offendere l'interno tessuto della pianta stessa, ma lascia soltanto un segno od una cicatrice scorciata, la quale dimostra la privazione della luce nel luogo che veniva ricoperto alla base dello stesso aculeo, come vedesi nel *Ribes*, nella *Rosa*, ecc. — Gli aculei sono trasparenti nella gioventù. Fu veduto da Senebier che in quelli della *Rosa* vi avea passaggio quello umore che li rende glutinosi. Inoltre osservò che tagliati trasversalmente perdevano la loro trasparenza e che andavano a seccarsi appena divisi nella loro lunghezza, fatto che succede ancora ogni qualvolta si levano le foglie ad essi vicine. — Fino ad ora non è stato possibile spiegare d'onde traggono origine tali produzioni. Infatti, non avendo queste comunicazione alcuna col midollo, non si può a questo attribuire la loro origine. Parimenti non possono essere prodotte dagli strati legnosi, o dai più interni degli strati corticali. Egli è però probabile che la loro produzione derivi da qualche sostanza suscettibile di dilatarsi, e che per conseguenza sia questo l'inviluppo cellulare, il quale, per la sua analogia colla midolla, dia origine agli aculei. Finalmente; rimane ancora sconosciuto l'uso per il quale queste produzioni sieno state create. Pare soltanto che in molte circostanze si possano ritenere unitamente alle spine siccome tante difese agl'insulti degli animali. — Gli aculei, unitamente alle altre parti accessorie, vengono considerati da Linneo come *anminiccoli*. È però incontestabile che col tempo e mediante una regolare coltivazione, almeno secondo il parere del cav. Re, si possano far perdere gli aculei e le spine a quelle piante che ne sono guarnite. Rispettando il parere di questo scienziato, soggiungeremo, che una tale sentenza merita di essere confermata per la generalità; poichè nelle Rose segnatamente non si potrebbe ammettere.

ACUMETRO. (*med.*) Istrumento che serve a misurare la bontà dell'udito, e componesi delle due parole greche *acouein* udire e *metron* misura. Molti furono gli apparecchi immaginati allo scopo suaccennato, ma dalla

scienza sono ormai, e con ragione, abbandonati, nè di altri acumetri si fa generalmente uso se non che dell'orologio comune da tasca, delle forchette metalliche (diapason, corista) e, ciò che più importa, dei suoni articolati prodotti dagli organi fonetici od umani.

ACUNA (Don Antonio Osorio d'n. (*biog.*) Vescovo di Zamora, sotto i regni di Ferdinando il Cattolico e di Carlo V. Chiamato dalla sua nascita alle più alte dignità della chiesa alle quali fu di buon' ora destinato, Ferdinando il Cattolico lo inviò ambasciatore presso i re di Francia e di Navarra. Acuna fu poscia nominato al vescovado di Zamora, ch'egli occupò nel 1519, dopo l'avvenimento di Carlo V al trono. Particolari inimicizie fra il conte d'Alba di Lisle e lui dividevano in due partiti la città di Zamora. L'assenza di Carlo V avendo lasciato campo libero per insorgere alle comunità, la quale sollevazione è conosciuta sotto il nome di Santa-Lega, i popoli della Castiglia si abbandonarono dapprima ai tumulti di un'anarchia, che il cardinale Adriano non poteva per debolezza reprimere. Tale anarchia in breve tempo era venuta in tal forza, che avea per così dire un vigore costituzionale, da che un'assemblea di deputati, o procuratori della nazione, trattava coi ministri dell'imperatore che li riconoscevano. Ed essa avrebbe anche, non v'ha dubbio, cangiato l'aspetto delle Spagne, se i principali capi della Santa-Lega avessero avuto l'audacia e la fermezza del vescovo di Zamora. Obbligato ad allontanarsi dalla sua sede per la vessazione del suo nemico (il conte d'Alba di Lisle), Acuna erasi recato a Tordesillas nell'istante in cui i deputati della Santa-Lega vi si adunavano; si mise tosto nel loro partito e fu accolto con giubilo. Fu provveduto di soldati e cannoni, coi quali egli marciò difilato contro il suo rivale, che non lo aspettava, e che andò a congiungersi colle genti del cardinale governatore. D'allora in poi don Antonio Acuna divenne uno dei principali capi della lega popolare. Levò un reggimento di preti cui sempre in persona egli condusse alle battaglie. Aveva allora 60 anni e tutti gli autori spagnuoli asseriscono che in lui era il fuoco d'un giovane e che possedeva l'abilità d'un guerriero provetto. Quando si trattava di piombare addosso al nemico, il sessagenario prelato spronava pel primo il suo cavallo, e gridava: « *A qui mts*

clerigos » « seguitemi preti miei. » Le forze della lega si facevano ogni giorno più formidabili. Il cardinale Adriano ed i grandi rimasti fedeli all'imperatore adoperarono di dividere i capi della lega, ma nulla valse con Acuna, ed il presidente della cancelleria di Valladolid, essendo andato da lui in deputazione a Villabraxima dov'era accampato con 5000 uomini, per ordinarli in nome del sovrano di deporre le armi, non solo rispose con audacia, ma gli tese sulla via un'imboscata, che quello a stento evitò. Acuna avea per sua divisa: « Non potersi retrocedere quando una volta si era ito tant'oltre quanto egli contro il proprio sovrano, » e lo diceva altamente. I faziosi si erano resi padroni di



Acuna (Don Antonio Osorio d'I). — N. 73.

Tordesillas e della persona della regina Giovanna la Pazza, madre di Carlo V. Il conte di Haro che conosceva l'importanza di torre Giovanna dalle mani della lega, attaccò le truppe che la custodivano e dopo ostinato combattimento si impadronì della città, portando grave colpo ai nemici del suo sovrano. Il cattivo successo della battaglia di Tordesillas fu imputato agli errori e ai tradimenti dei generali della lega. Don Pedro Giron, figlio del conte d'Urena, generalissimo, fu obbligato di cessare dal comando; il che non scemò l'influenza d'Acuna, il quale non lasciò mai di nuocere in ogni maniera ai suoi nemici, e percorrendo la

Spagna e fomentando ribellioni, entrò in Toledo assediata dai realisti e difesa da donna Maria Pacheco sposa di Giovanni di Padilla. Preceduto dalla sua fama, appena in questa città, e vestiti gli abiti pontificali, fu proclamato dal popolo arcivescovo. Allora non pensò che a procurarsi danaro, e dispose delle suppellettili e delle ricchezze della chiesa per pagare le sue truppe, che andò tosto a raggiungere e condusse all'assedio di Avila. È da osservarsi, che un altro prete, don Antonio di Toledo priora dell'ordine di Malta, nemico personale di Acuna, comandava una divisione di realisti. Finalmente Giovanni di Padilla, generale in capo della Santa-Lega, fu battuto a Villalar il 24 aprile 1521, e fatto pri-

gioniero coi suoi primari ufficiali; questo avvenimento soffocò la lega e tutti i capi ne perdettero la testa sul palco. Il vescovo di Zamora che aveva tentato di fuggire fu arrestato alle frontiere della Navarra, e tradotto dietro ordine di Carlo V al castello di Simancas. Fu in questa prigione ch'egli fendette la testa all'alcaide, o custode della fortezza, con un pezzo di mattone; il figlio dell'alcaide essendo accorso al rumore incontro al vescovo che fuggiva, riuscì ad arrestarlo. Poco dopo, per ordine di Carlo V, venne decapitato nella sua prigione, ed appeso ai merli della fortezza. (III. N. 73).

ACUNA (Don Rodrigo d'), (*biog.*) Arcivescovo di Lisbona, appartenente ad una delle prime famiglie del Portogallo, nel 1640 fu uno dei principali agenti che rimisero sul trono la dinastia di Braganza. Infatti uomo addottrinato, versato negli affari, abile a commuovere gli animi, era amatissimo dai Portoghesi ed altrettanto odiato dagli Spagnuoli che governavano quel paese. Una rivoluzione organata nel più profondo segreto da Pinto si andava mano mano sviluppandosi senza che il governo se ne accorgesse. Acuna prendendo atto di alcune esorbitanze per parte del governatore Vascoscellos, credette in un suo sermone di dipingere sotto i più vivi colori la vergogna del gioco spagnuolo, la durezza e le crudeltà di chi comandava in nome del re di Spagna, e che alla perfine egli accennava al richiamo del legittimo sovrano il duca di Braganza. La rivoluzione scoppiò non senza spargimento di sangue, e il duca fu proclamato re. Nell'intervallo che questi arrivasse ad insediarsi nella capitale del suo regno, l'arcivescovo assunse le redini del governo, fu eletto ad unanimità di voti presidente del consiglio e luogotenente generale del regno. Fu il prelati il primo a prestare giuramento al nuovo re e molto contribuì a rassodarlo sul trono avito.

ACUNA (Cristoforo d'), (*biog.*) Missionario e gesuita spagnuolo. Egli entrò nell'ordine nel 1612 a soli quindici anni. Poscia che esso compì gli studi, i suoi superiori lo inviarono in missione al Chili ed al Perù. Fu rettore del collegio di Cuenca e vi professava la teologia morale. Il consiglio supremo di Lima, volendo far esplorare il litorale delle Amazzoni, incaricò di questa spedizione il generale Texeira e gli aggiunse il padre d'Acuna, con ordine a questi di ripassare in Spagna per render conto al re del risultato di un tal viaggio. Acuna rimase sul fiume per ben nove mesi ed ebbe perciò agio di farvi delle utili osservazioni e di raccogliere delle curiose informazioni sulle diverse popolazioni, e particolarmente su quelle donne guerriere, delle quali un caccio aveva tenuto parola a Orellana, all'epoca che ne fu scoperta la terra e che poi diedero occasione a chiamare quel fiume o mare col nome delle Amazzoni. Giunto Acuna in Spagna fu ammesso all'udienza del re e lo informò delle sue scoperte. Questo principe avendogli per-

meso di pubblicarle, il gesuita le fece stampare sotto al titolo: *Nuevo descubrimiento del gran rio de las Amazones*. Da codesto viaggio la Spagna non usufruttò, come desiderava, imperocchè temeva che il libro d'Acuna riuscisse agli interessi di questo regno in vista della rivoluzione scoppiata in Portogallo. Filippo IV fece dunque distruggere tutte le copie del libro quante se ne potevano trovare. Due nondimeno sfuggivano alle ricerche del fisco. Una fu conservata nella biblioteca del Vaticano, l'altra passò nelle mani del signor di Gomberville che ne fece una versione in francese, pubblicata dopo la sua morte col titolo: *Relation de la riviere des Amazones*. Si dice però che una tale traduzione non è esatta. Il padre d'Acuna dopo essere andato a Roma in qualità di procuratore generale della sua provincia tornò in Spagna col titolo di qualificatore dell'inquisizione. I suoi superiori lo mandarono di nuovo al Perù, dove morì verso l'anno 1676.

ACUNA Ferdinando. (*biog.*) Nacque a Madrid. Scrittore e poeta, morì nel 1583. Partecipò alla spedizione di Carlo V contro Tunisi. Tradusse in spagnuolo l'idioma per ordine dell'imperatore, il libro di Olivier de la Marche: *Le chevalier solus*. Dopo la morte di lui, sua moglie fece di pubblica ragione le altre sue opere, delle quali non si conosce il merito e manco in che consistessero.

ACUOXILON. (*ma.*) È un semplice cilindro di legno pieno, proposto ultimamente, dell'illustre prof. Niemeyer, come stetoscopio da sostituirsi agli stetoscopi cavi comunemente usati, e ciò in vista delle proprietà che ha il legno di essere miglior conduttore dei suoni che non sia l'aria. Come più adatto a quest'uso egli indicò il legno d'abete ben secco il quale ha un potere conduttore dieciotto volte maggiore di quello dell'aria, e che perciò è preferito anche per la costruzione degli strumenti musicali. Deve essere costituito da un sol pezzo d'abete e tagliato nella direzione delle fibre. In pratica questo strumento incontrò molte opposizioni e fra le altre quella dell'illustre Moleschott, il quale gli nega i vantaggi attribuitigli dal suo inventore.

ACUSMATICI. (*stor. fil.*) Erano quei discepoli di Pitagora che non avevano terminato il loro esperimento di cinque anni. Chiamavansi qualche volta anche Acustici.

ACUSILAO (*biog.*) Di Argo; uno dei primi logografi greci, visse probabilmente nell'ultima metà del VI secolo prima di Cristo, e secondo Giuseppe, un anno prima della spedizione di Dario contro la Grecia e verso il tempo in cui Cadmo di Mileto scrisse primo la storia in prosa. Egli vien chiamato figlio di Cubra o Scabra ed annoverato da alcuni fra i sette savi. Egli scrisse un'opera intitolata *Le Genealogie*, perchè vi comprendeva quelle delle principali famiglie della Grecia. Suida pretende ch'egli le traesse da iscrizioni scolpite su tavole di bronzo, trovate dal padre suo nello scavare in un angolo della sua casa, ma Giuseppe e Clemente Alessandrino affermano essere la più parte di queste genealogie una mera traslazione d'Esiodo in prosa. Acusilao faceva cominciare i tempi storici da Foroneo figlio d'Inaco; ed annoverava 1020 anni da lui sino alla prima olimpiade, l'anno 776 av. G. C. Come la maggior parte degli altri logografi, egli scrisse in dialetto ionio. Platone è il primo scrittore che di lui faccia menzione. Le opere attribuite in un periodo posteriore ad Acusilao sono spurie. I frammenti delle sue genealogie furono raccolti e pubblicati da Hertz in Lipsia 1824 e nel *Museum criticum*, I, pagina 16, ecc.

ACUSTICA. (fis.) L'acustica è quel ramo della fisica generale il cui oggetto è di determinare le leggi del moto vibratorio dei corpi nella produzione dei suoni. Il suono, adunque, non è altro che l'effetto di movimenti che si rendono a noi sensibili per mezzo dell'organo dell'udito. Percuotendo un corpo elastico, le sue molecole cambiano di posizione rispettiva, ma per l'elasticità tornano tosto alla posizione primitiva e vi arrivano con una velocità, in virtù della quale oltrepassano la posizione stessa ed oscilleranno intorno a questa più o meno rapidamente secondo le circostanze. Simili vibrazioni si trasmettono dal corpo all'aria ambiente, e vengono da questa trasmesse al nostro orecchio. Tale è l'origine del suono. Che sia poi necessario un moto vibratorio per la produzione e trasmissione del suono, si prova da ciò che il suono è sempre accompagnato dalle vibrazioni del corpo che lo produce; è, tolto il mezzo che trasmette a noi queste vibrazioni, cessa di sentirsi ogni suono. Infatti, si percuote una campana e vi si accosti la punta di uno spillo, si sentirà un framito prove-

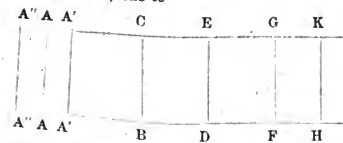
niente dagli urti della campana vibrante contro lo spillo. Una corda non manda suono ove non vibri rapidissimamente, e le vibrazioni sue si rendono sensibili con pezzetti di carta posti a cavalcioni della corda stessa. Si copra di un leggiere strato di sabbia una lastra che mandi suono; si conoscerà dai movimenti della sabbia che la lastra vibra. Togliasi l'aria che circonda il corpo sonoro, e si isoli questo sopra materie poco elastiche, il suono non sarà più sensibile. Per fare quest'ultima esperienza si pone una sveglia sotto il recipiente della macchina pneumatica sopra un cuscino di lana o di bambagia. Estratta l'aria non sentesi più il suono, ancorchè si veggia il martello battere sulla campana della sveglia. Introdotta l'aria torna a sentirsi il suono. Nella esperienza precedente si è detto di porre la sveglia sopra un cuscino di bambagia, e ciò collo scopo di spegnere più presto l'effetto delle vibrazioni del corpo sonoro, senza di che queste avrebbero potuto trasmettersi all'aria esterna per mezzo delle parti solide della macchina. Ed invero non solo l'aria, ma ancora tutti i corpi solidi, liquidi ed aeriformi possono condurre il suono. Un grido fatto entro una camera perfettamente chiusa sentesi anche di fuori. Può dunque il suono attraversare le pareti della camera. Un colpo di una punta di spillo contro una estremità di una trave sentesi distintamente da chi applica l'orecchio all'altra estremità. I pesci fuggono udendo i rumori esterni all'acqua. Una pietra che cada nell'acqua percuote il fondo e sentesi di fuori il suono. Convien pertanto concludere che il suono può propagarsi a traverso a tutte le materie. La velocità del suono nell'aria alla temperatura di 0° è di 333 metri per minuto secondo. Si trova tale velocità sparando pezzi di artiglieria ad una distanza nota, ed osservando il tempo che passa fra l'esplosione della polvere e l'arrivo del suono. Fondasi questo metodo su ciò che la velocità della luce è talmente grande che questa impiega un tempo minimo ed affatto trascurabile a percorrere la distanza a cui si può sentire un colpo di cannone. Se sparisi, dunque, un cannone alla distanza di mille metri da noi; si troverà che tra lo sparo del cannone e l'arrivo del suono passano, supponiamo, tre minuti secondi. Dunque lo spazio mille diviso per tre darà la velocità cercata. Le prime esperienze per deter-

minare la **velocità** del suono nell'aria furono fatte in Italia, dagli accademici del Cimento. Le medesime furono poi ripetute in vari luoghi, e si trovò: 1.^o Che il suono cammina con moto uniforme, poichè, determinandone la velocità per distanze differenti, si trova sempre il medesimo risultato; 2.^o Che il vento fa crescere e diminuire questa velocità, secondo che è cospirante o contrario, di una quantità eguale alla componente della sua velocità nella direzione del suono; 3.^o Che la velocità del suono è indipendente dallo stato del cielo e dall'altezza barometrica; 4.^o Che questa velocità cresce col crescere della temperatura; cosicchè, mentre a 0° essa è di 333 metri per secondo, a 10° essa è di 340 metri. La velocità del suono in un gas, a parità di altre circostanze, è in ragione inversa della radice quadrata della densità del gas, e in ragione diretta della radice quadrata della sua elasticità.

Esempi:

Nome del gas	Velocità del suono a 0°
Aria atmosferica	333 ^m per 1"
Gas ossigeno	317 >
Gas idrogeno	1200 >
Gas acido carbonico	262 >

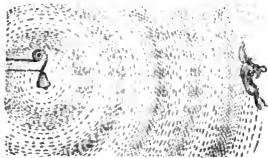
E Laplace trovò delle formole per calcolare la velocità del suono ne' liquidi e ne' solidi. Per l'acqua però si è dedotta la velocità del suono con osservazioni dirette fatte da Colladon e Sturm nel lago di Ginevra, e si è trovata di 1435 metri per minuto secondo. Per concepire come le vibrazioni dei corpi sonori si trasmettano all'aria o agli altri mezzi conduttori, si immagini una porzione di lamina elastica AA, vibrante nello spazio A'A', A"A". La lamina, passando di A in A', spinge le molecole aeree, che le



sono contigue, nel senso del suo movimento. Queste spingono allo stesso modo le consecutive, e così, di molecole in molecole, si trasmette nell'aria il movimento delle lamine con una celerità che dipende dalla elasticità dell'aria e dalla distanza delle sue molecole.

Suppongasi che, all'istante in cui la lamina giunge in A', il movimento dell'aria si sia propagato fino allo strato BC. L'aria compressa tra BC e la lamina si sarà condensata, poichè tutte le sue molecole si sono trasportate verso destra, ma di quantità differenti, essendo lo spazio percorso dalle molecole in contatto colla lamina eguale alla distanza AA', e successivamente minore lo spazio percorso dalle altre fino in BC, dove le molecole sono tuttavia in riposo. Ma appena giunta in A' la lamina ritorna in A, impiegando (per la legge delle vibrazioni dei corpi elastici), in questi movimenti retrogradi, lo stesso tempo che impiegò per andare di A in A'. Durante questo tempo il movimento primitivo delle molecole verso destra si trasmette da BC fino in DE per una distanza eguale a quella che vi ha tra BC e la lamina; ma le molecole aeree, contigue alla lamina, ritornano verso sinistra, seguitando il movimento della lamina stessa. Al momento in cui la lamina ritorna in A, il movimento retrogrado delle molecole si sarà propagato fino a BC; cosicchè l'aria presso la lamina avrà recuperato la densità primitiva; e da questi punti fino allo strato DE, dove è giunto il movimento, la densità è maggiore di quella che aveva luogo prima della variazione considerata. Ora la lamina, per la velocità acquistata, arrivando in A, oltrepassa questa sua posizione di riposo, e va fino in A". In questo intervallo di tempo il movimento molecolare per la spinta primitiva si propaga da DE in FG per uno spazio EG=CE. Le molecole contigue alla lamina vanno in A', e questo movimento delle molecole verso sinistra si propaga durante il medesimo tempo fino in BC. Tra BC e la lamina l'aria sarà rarefatta, condensata tra BC e FG. Finalmente la lamina ritornerà di A" in A, restituendo all'aria, che le è contigua, la densità primitiva. In questo frattempo il movimento primitivo si propaga da FG in HK d'una quantità GK=EG. L'aria sarà rarefatta da A in DE, condensata da DE in HK. La lamina ha così fatto due vibrazioni, una a destra e l'altra a sinistra, restituendosi alla sua posizione d'equilibrio. L'aria compresa tra la lamina e HK, scossa nel modo spiegato dalle due vibrazioni della lamina, forma ciò che si chiama un'onda sonora. La lunghezza dell'onda sonora è la distanza AK. Risulta dalla spiegazione ora data che l'onda sonora

consta di due semi-onde AE, EK, una rarefatta e l'altra condensata. Se la lamina per una causa qualunque giunta in A, dopo due vibrazioni, cessa di muoversi, il movimento molecolare comunicato all'aria continuerà a trasmettersi verso la destra colle medesime vicende avvenute nello spazio di AK; cosicchè un'unica onda sonora percorrerà in quel senso la massa aerea colla velocità del suono. Ma se le vibrazioni della lamina continuano, alla prima onda succede una seconda, alla seconda una terza, e così di seguito, finchè dura il movimento vibratorio della lamina. Ogni onda è generata da due vibrazioni del corpo sonoro e consta di due semi-onde, una condensata e l'altra rarefatta. La celerità della propagazione delle onde sonore non dipende dalla celerità delle vibrazioni della lamina AA (fig.). Se la lamina vibra più celeramente, l'onda è più corta, in modo che la lunghezza di questa è proporzionale al tempo dell'oscillazione. Notisi che la propagazione delle onde non si fa per un reale trasporto dell'aria insieme colle onde, ma per semplici escursioni vibratorie delle molecole entro limiti dipendenti dall'ampiezza delle vibrazioni della lamina. L'esperienza dimostra che quanto più le vibrazioni della lamina sono celeri, tanto più il suono è *alto* od *acuto*; e che, a pari celerità di vibrazioni, l'intensità del suono cresce col crescere dell'ampiezza delle vibrazioni del corpo sonoro o delle molecole aeree. Più sopra si è supposto che le onde si propagano in un solo senso, quasi che l'aria scossa dal corpo vibrante si trovasse in un tubo AAKH. Ma se l'elemento vibrante del corpo è in un'aria libera tutt'intorno ed omogenea, le vibrazioni si trasmettono in tutti i sensi egualmente, e le onde generate sono sferiche, hanno per centro di figura il



Propagazione delle onde del suono. — N. 74.

punto sonoro, e si propagano sfericamente all'intorno del punto stesso. Una serie retti-

linea di molecole oscillanti, procedente dal centro sonoro, dicesi *raggio sonoro*. Conoscendo la velocità del suono in un mezzo qualunque, ed il numero delle vibrazioni fatte dal corpo sonoro in un tempo determinato, è facile calcolare la lunghezza di ciascuna onda sonora in quel mezzo. Supponiamo infatti che le onde si propagano nell'aria alla temperatura di zero gradi, e che il corpo sonoro faccia 200 vibrazioni per minuto secondo. Siccome due vibrazioni, come abbiamo veduto, generano un'onda, così in un minuto secondo si formeranno 100 onde. Ma in questo frattempo il suono percorre 333 metri: dunque, sulla distanza di 333 metri avremo 100 onde sonore, e ciascuna di esse avrà perciò una lunghezza che sarà un centesimo di 333 metri, ossia $3^m,33$. Si deduce quindi che, per provare la lunghezza dell'onda sonora in un mezzo qualunque, basta dividere la velocità del suono in quel mezzo per la metà del numero delle vibrazioni fatte dal corpo sonoro nell'unità di tempo. Un medesimo suono poi sentesi con diversa forza od energia a diverse distanze. Chiamasi *intensità* questa energia con cui si fa sentire un suono. Essa non dipende dall'acutezza ossia dall'altezza del tono, poichè due corpi sonori possono benissimo mandare la medesima nota musicale, ed essere l'un suono più sensibile o intenso che l'altro. Nel caso in cui il suono propagasi sfericamente intorno al centro sonoro ed in un mezzo omogeneo, la sua intensità varia in ragione inversa de' quadrati delle distanze; cosicchè se un suono sentesi con una data intensità alla distanza *uno*, alla distanza *due* sentesi con intensità quattro volte minore; nove volte minore alla distanza *tre*, e così di seguito. Infatti sia un punto sonoro; esso farà vibrare l'aria tutto intorno, ed il suono si propagherà sopra superficie sferiche concentriche aventi per centro quel punto. Consideriamo il suono sopra una di queste superficie; esso avrà una certa intensità nei singoli punti di questa. Se lo consideriamo poi sopra un'altra superficie concentrica più estesa, essendo sempre la medesima quantità di suono che mette in vibrazione l'aria di questa superficie, egli è chiaro che nei singoli punti di essa il suono sarà tanto meno intenso, quanto più estesa è la superficie. Dunque l'intensità del suono è in ragione inversa delle superficie sferiche con-

centriche sulle quali si propaga. Ma queste stanno fra di loro come i quadrati dei raggi o delle distanze loro dal centro sonico; dunque l'intensità del suono è in ragione inversa dei quadrati delle distanze. La legge dimostrata si verifica finchè il suono si propaga in un medesimo mezzo di densità uniforme; ma se cambi il mezzo o la sua densità, essa non ha più luogo. Anche il vento influisce sull'intensità del suono, che si propaga nell'aria. Nella direzione del vento l'intensità del suono non diminuisce tanto rapidamente quanto dice la legge dimostrata; più rapidamente al contrario diminuisce nella direzione opposta. Notisi ancora che la legge dimostrata vale solo pel caso in cui il suono si propaga sfericamente. In un tubo essa non avrebbe più luogo. Senza gli attriti e le resistenze, in un tubo di grossezza uniforme la intensità del suono dovrebbe conservarsi costante a qualunque distanza. Questo fatto fu verificato da Biot nelle esperienze praticate al suddetto scopo. Parlando sottovoce ad una delle estremità di un tubo di condotta d'acqua della lunghezza di più di 900 metri, la voce si sentiva all'estremità opposta, come quella di due persone che si parlano all'orecchio. Un colpo di pistola ad una estremità respingeva l'aria all'estremità opposta in modo da spegnere il lume di una candela.

Eco. Le onde sonore incontrando una superficie resistente si riflettono rimbalzando come i corpi elastici. L'eco non è altro che un suono riflesso. L'eco può ripetere una volta sola o più volte un medesimo suono; se lo ripete una volta sola, dicesi *unifono* o semplice; *polifono* o multipla, se più volte. L'eco sia polifono, sia unifono, talvolta ripete solo l'ultima sillaba, e dicesi *monosillaba*, talvolta ripete più sillabe e dicesi *polisillaba*. L'eco unifono ha luogo se il suono si riflette sopra una sola superficie; l'eco polifono poi si osserva solo là dove il suono si riflette più volte fra due o più superficie opposte. Perchè possa aversi l'eco monosillaba è necessario che la superficie riflettente sia almeno alla distanza di 15 o 20 metri circa dall'osservatore. Ad una distanza minore il suono riflesso si confonde col diretto, e l'eco non è più sensibile; ha luogo allora la *risuonanza*. La ragione di questa cosa sta in ciò, che per pronunciare un suono distinto od una sillaba, s'impiega circa un decimo di

minuto secondo, il che può facilmente verificarsi col leggere correntemente una decina di ottave di versi endecasillabi e dividere il tempo impiegato nella lettura, per 880 (numero delle sillabe lette); il quoziente dà il tempo medio impiegato a pronunciare ciascuna sillaba. Ora se il suono, per andare fino alla superficie riflettente e tornare indietro, impiegasse meno di un decimo di minuto secondo, il suono riflesso si confonderebbe col diretto e non sarebbe sensibile. È dunque necessario che la superficie riflettente sia a tale distanza, che il suono impieghi almeno un decimo di secondo per andarci e tornare all'osservatore. Ma il suono in un decimo di secondo percorre la distanza di 33 metri. Dunque la minima distanza a cui si produce l'eco distinto è, metro più metro meno, la metà di questo numero. Se la distanza della superficie riflettente fosse maggiore, si avrebbe l'eco polisillaba. Si citano molti esempi di eco che ripetono molte sillabe. Abbiamo sul Bieliese al Santuario di Graglia un eco che ripete distintissimamente un intero verso endecasillabo. Un bell'esempio poi di eco polifono monosillaba abbiamo sotto il ponte di Dora presso Torino. Un grido, un colpo di mano viene ripetuto da quindici a venti volte. Ad ogni ripetizione però il suono s'indebolisce, e sembra che venga il medesimo ripetuto a dati intervalli da un uomo che fugga colla velocità del suono. Colladon e Sturm, nelle già citate sperienze sul lago di Ginevra, hanno osservato la riflessione totale del suono nell'acqua, prodotta dalla superficie di separazione tra l'acqua e l'aria. Il suono generato nell'acqua sentivasi esternamente per un tratto tutto intorno, ma al di là di una certa distanza quel medesimo suono cessava di essere sensibile nell'aria, mentre era ancora sensibilissimo nell'acqua.

Gabinetti parlanti. Chiamansi gabinetti parlanti certe camere in cui per la forma particolare delle pareti, il suono, che parte da un determinato punto, viene interamente dalle pareti stesse riflesso e concentrato tutto in un sito solo. Chi si trova in questo sito sente distintamente ogni minimo suono che parta da quel punto, mentre il medesimo suono può non essere inteso da chi si trova più vicino alla sua origine. Succede questo specialmente nelle camere di forma elittica.

Corno acustico. Il corno acustico consiste in un tubo per lo più di ottone, lungo uno a due centimetri, e la cui apertura, ristretta ad un capo, va allargandosi al capo opposto. Ponesi l'estremità ristretta nell'orecchio dei sordi mentre si parla entro l'altra estremità. Questo apparecchio raduna meglio le onde sonore dell'aria nell'orecchio di chi ne fa uso, cosicchè, se la sordità non sia assoluta, può col medesimo far sentire i sordi.

Portavoce. Il portavoce è una lunga e grande tromba, ad un capo della quale si applica la bocca parlando. La voce ne esce così piena e sonora che può sentirsi di lontano ed anche in mezzo a grandi rumori. Si adopera in mare per mandare ordini da un capo all'altro del bastimento in tempo di burrasca. Chiamansi anche *portavoce* quei tubi che fannosi diramare a traverso ai muri nelle varie parti d'un appartamento o stabilimento qualunque, i quali servono per parlare da una camera all'altra. Essi sono di grande utilità specialmente negli alberghi, negli ospedali e dappertutto dove occorre di spedir prontamente ordini nelle varie parti dell'edificio.

Stetoscopio. Lo stetoscopio è un tubo di legno che, applicato al petto o al ventre dell'infermo, trasmette all'orecchio del medico i suoni che hanno luogo nell'interno del corpo. È un prezioso mezzo diagnostico.

Corde vibranti. Si è trovato col calcolo e l'esperienza confermò, che il numero delle vibrazioni fatte da una corda sonora, in tempo determinato, dipende dal diametro, dalla lunghezza, dalla tensione e dalla densità della corda; cosicchè a parità degli altri elementi, il numero delle vibrazioni è in ragione inversa del diametro, in ragione inversa della lunghezza, in ragione diretta della radice quadrata della tensione, ed in ragione inversa della radice quadrata della densità. Si studiano queste leggi collo strumento detto *monòcordo* o *sonometro*. Se la corda od il corpo qualunque sonoro fa le sue vibrazioni continuate regolarmente e di eguale durata, nasce un suono uniforme e musicale. Al contrario se le vibrazioni sono irregolari e non isocrone, nasce un suono aspro e privo di uniformità, il quale piuttosto che suono dicesi *rumore*.

Nodi e ventri delle corde vibranti. Se si attaccano al sonometro due corde di egual

diametro ed egualmente tese, si trova costantemente che facendo vibrare una di esse, vibra pure l'altra, se la sua lunghezza sia eguale, ovvero una parte aliquota della lunghezza della prima. Con pezzetti di carta posti a cavalcioni della corda che si fa direttamente vibrare, scorgesi pure un altro fatto, ed è che la corda stessa, mentre vibra in tutta la sua lunghezza, dividesi naturalmente in due, in tre, in quattro, ecc., parti eguali, che vibrano separatamente come se fossero isolate dal resto della corda. Le vibrazioni di queste parti si fanno tanto più rapidamente quanto più esse sono corte. A queste vibrazioni secondarie delle parti, in cui si divide naturalmente ogni corda vibrante, sono dovuti i suoni concomitanti o armonici. I punti di separazione delle parti in cui si divide la corda vibrante chiamansi *nodi*; le porzioni di corda compresi fra i nodi sono i *ventri*. Si riconosce la posizione dei ventri e dei nodi da ciò, che i pezzetti di carta situati sui primi a cavalcioni della corda sono agitati dalle vibrazioni di questa più che non quelli che sono sui secondi. Sauveur fu il primo a rendere sensibile questo fatto coll'esperienza.

Linee nodali delle lastre vibranti. Anche le lastre vibranti dividonsi, come le corde, naturalmente in parti che vibrano separatamente e danno suoni concomitanti o armonici col suono principale. Le linee di separazione di tali parti diconsi *linee nodali*. Si riconosce sperimentalmente la posizione di queste linee, spargendo di sabbia la lastra vibrante. Vedesi la sabbia saltare, e accumularsi in certe linee, che sono nodali. La posizione delle linee nodali dipende dalla forma della lastra e dal modo di metterla in vibrazione. Allo stesso modo che una corda vibrante, come abbiamo detto, può mettere in vibrazione un'altra la cui lunghezza sia una parte aliquota della prima, così una lastra può comunicare il movimento vibratorio ad un'altra capace di dare alcuno dei suoni armonici della prima. Questa trasmissione delle vibrazioni sonore è generale, e si fa tanto da corpo solido a corpo solido, quanto dall'aria ai solidi, ogni volta che questi sieno di tale forma, che possano vibrare all'unisono col suono trasmesso. Quindi si spiega il rumore dei vetri delle finestre e di altri corpi, prodotto da un suono piuttosto che

da un altro. La trasmissione delle vibrazioni da solido a solido si fa direttamente se i due solidi si toccano; in caso contrario, si fa col mezzo dell'aria frapposta. L'aria può vibrare all'unisono con qualunque suono.

Vibrazione delle verghe, membrane, ecc. Le verghe rigide al pari delle corde, scosse con un archetto o con altro mezzo qualunque, si mettono in moto vibratorio generatore di suono, se le vibrazioni sono abbastanza rapide ed estese. Due specie di vibrazioni conviene distinguere tanto nelle corde quanto nelle verghe, le trasversali e le longitudinali. Si è già parlato delle leggi riguardanti le vibrazioni trasversali. Per ottenere le vibrazioni longitudinali in una corda tesa o in una verga elastica, basta strcflnarla nel senso della lunghezza con un pezzettino di pelle da guanti cospersa con un po' di colofonia. La celerità delle vibrazioni trasversali delle verghe dipende dalla lunghezza, dalla sezione e dalla natura delle verghe stesse; la celerità poi delle vibrazioni longitudinali è indipendente dalla sezione. Secondo l'osservazione già fatta da Galileo, le lastre possono vibrare in vario modo, giusta la maniera con cui vengono scosse; quindi una medesima lastra caricata di sabbia o d'altra polvere e fatta variamente vibrare, può dar luogo a svariatissime linee nodali. La celerità delle vibrazioni delle lastre della stessa forma e materia, fatte vibrare in modo che generino linee nodali simili, è in ragione diretta della grossezza ed in ragione inversa della superficie delle lastre. Le membrane tese vibrano dipendentemente dalla loro tensione ed estensione. Si dimostra colla sperienza, che le vibrazioni abbastanza energiche di qualunque corpo, si comunicano all'unisono a distanza per l'intermezzo dell'aria alle membrane tese, qualunque sia la loro celerità.

Tavole e casse armoniche. La trasmissione delle vibrazioni, dà ragione dell'effetto delle casse e tavole armoniche, le quali servono ad impinguare il suono delle corde tese sulle medesime, e dei corpi sonori che loro sono in contatto. Facendo, ad esempio, urtare il corista, contro un corpo duro, esso vibra e manda il *ta* che serve ad accordare gli strumenti; ma il suono suo è così poco intenso, che, per sentirlo, bisogna accostare lo strumento all'orecchio. Lo stesso suono si sente

benissimo anche a distanza notevole, quando si appoggi, subito dopo la percussione, il piede del corista su di una tavola o cassa armonica.

Vibrazioni dell'aria ne' tubi. Non, solo le vibrazioni dei corpi solidi, ma ancora quella dei liquidi e dei gas sono capaci di generare suono. In quanto ai liquidi, è noto che la Sirena emette suoni anche quando invece di un gas, si spinge in essa acqua od altro liquido; ed in quanto ai gas, il chioccare della frusta, il tuono, i colpi d'arma da fuoco, ed altri, ecc. ecc., sono altrettanti suoni direttamente generati da vibrazioni di corpi aeriformi. I suoni di quest'ultima specie si producono più particolarmente nei tubi. Spingendo l'aria più o meno fortemente in un tubo si ottengono suoni più o meno elevati dipendentemente dalla lunghezza del tubo, e dall'essere questo aperto ad una sola estremità o ad ambedue. Quando l'aria è spinta in un tubo aperto ad ambo i capi con forza crescente, si producono suoni gradatamente crescenti in altezza e rappresentati dalla serie dei numeri naturali 1, 2, 3, ecc., rappresentando col numero 1, il suono più grave che possa dare il tubo, ossia il suo suono fondamentale. I suoni fondamentali di due tubi di differente lunghezza, aperti ad ambo i capi, stanno fra loro nella reciproca delle lunghezze. La natura e la grossezza delle pareti dei tubi non influiscono sull'altezza di questi suoni, bensì sulla loro tempra. Quando un tubo aperto ad ambo i capi emette il suono 2, cioè l'ottava del fondamentale, tagliato in due parti eguali, e rigettata una metà, la metà restante continua a mandare il medesimo suono. Egualmente la terza parte del tubo manda il suono fondamentale. Ciò prova che nei tubi si formano vari nodi e ventri. A ciascuna delle aperture del tubo havvi sempre un ventre, ed i nodi sono variamente distribuiti lungo il tubo secondo il loro numero. Nei tubi chiusi ad un capo succedono pure le oscillazioni aeree con ventri e nodi particolari. L'estremità chiusa corrisponde sempre ad un nodo, e l'aperta ad un ventre. Quindi soffiando con energia in un tubo chiuso ad un capo, si otterranno i suoni rappresentati dai numeri 1, 3, 5, ecc., rappresentando con 1 il suono più grave o fondamentale del tubo. Il suono fondamentale di un tubo chiuso ad un'estre-

mità è l'ottava bassa del suono fondamentale di un tubo di eguale lunghezza aperto ad ambi i capi. Da queste cose apparisce come con tubi di diversa lunghezza (zampogna), o con un solo tubo di lunghezza resa variabile con appositi fori che si possono chiudere o lasciare aperti (flauto, clarinetto, ecc.), si possono ottenere i differenti suoni della scala musicale.

Strumenti da fiato. In questi il suono è prodotto dalle vibrazioni dell'aria, la quale si dilata e si condensa alternativamente, vibrando nel senso longitudinale del tubo di che constano per lo più simili strumenti. L'aria viene spinta nello strumento sia con un mantice, sia colla bocca, ed urtando contro il lembo dell'apertura per cui entra, o contro la linguetta elastica di cui è talvolta munita quest'apertura, si mette in vibrazione. L'altezza del suono che ne risulta è indipendente dalla natura del tubo; bensì dipende dalla sua lunghezza, e ciò prova che sono veramente le vibrazioni dell'aria quelle che producono il suono negli strumenti da fiato. La forma e la materia del tubo influiscono solo sulla intensità e sulla tempra del suono.

Date storiche. Nonostante lo stato molto avanzato della musica presso quasi tutte le nazioni dell'antichità, e specialmente la Grecia, la scienza acustica che ha pur con essa un sì immediato e necessario rapporto, può dirsi che dagli antichi fosse completamente ignorata, e che i suoi principi veri datino dalla fine del secolo XVI. Così nel

1569. Vincenzo Galileo eleva pel primo a principi scientifici d'acustica i fenomeni del suono e dell'armonia.
1609. Moreland inventa pel primo i portavoce.
1638. Galileo Galilei nel primo de' suoi *Discorsi e dimostrazioni matematiche*, previene il Chladni in parecchie esperienze dirette a determinare la varia figura dei diversi suoni, e in altre intorno alla vibrazione delle corde.
1655. Gli Accademici del Cimento cominciano le loro belle ed importanti esperienze sulla propagazione del suono, che sono poi rivelate dai celebri: *Saggi di naturali sperienze fatte nell'Accademia del Cimento*. Firenze 1686.
1659. Con Nierop compaiono sull'orizzonte scientifico alcuni lampi di nuova scienza

sulla cagione del suono e intorno alla matematica della musica.

1673. Hautefeville spiega l'effetto del portavoce.
1670. Noble e Pigot fanno ad Oxford la scoperta dei suoni per parti aliquote.
1678. Compaiono nel *Journal des Savants* le prime esperienze circa la propagazione del suono per mezzo dell'acqua; e viene in luce la *Tromba parlante* del modenese Montario, in cui sono svolte parecchie teorie matematiche intorno alla natura del suono ed all'eco.
1679. Dan Bartoli pubblica il famoso suo trattato: *Del suono e del tremore armonici e dell'udito*.
1684. Nella sua opera *Dei principi*, Newton dà alcune formole per la celerità del suono.
- 1700-1713. Sauveur scopre il suono fisso, distingue il suono fondamentale dall'armonico, osserva il variare delle ondulazioni, ossia delle vibrazioni parziali e separate di una stessa corda, i nodi ed il ventre di tali ondulazioni; inventa nuove macchine acustiche, una nuova lingua musicale più distesa e più comoda, nuovi caratteri, nuove regole, nuove divisioni di suoni, nuovo sistema di intervalli, una nuova musica, insomma, o, per dir meglio, una nuova acustica. Questo celebre autore sarebbe stato certamente il Newton dell'acustica, se una morte immatura non l'avesse rapito alla scienza prediletta.
1704. Valsalve pubblica il classico suo trattato: *De aure humana*, ecc.
1706. Dodart dimostra che la differenza dei suoni della voce, deriva dallo stringersi e dilatarsi della glottide.
1707. Lo stesso cerca di stabilire l'analogia dell'organo della voce col meccanismo di un strumento a fiato.
1712. Leibnitz offre alcuni saggi intorno al calcolo degli intervalli dei suoni.
1715. Taylor mostra con esattezza le diverse leggi delle vibrazioni delle corde sonore, e sottomette al calcolo il moto delle corde oscillanti; considera la lunghezza e la massa di questa, la lunghezza di un dato pendolo a secondi,

- il rapporto della circonferenza di un circolo al suo diametro, e dà quindi una formola che esprime il numero delle vibrazioni della corda, durante una vibrazione del pendolo. Scopre che la figura che prende la corda, quando forma le vibrazioni, è una specie di cicloide allungata, detta poi *curva degli archi* dai più recenti geometri.
1720. Gravesande prova pel primo come la corda trasversale produca le sue oscillazioni sonore.
1722. Rameau pubblica il suo *Traité d'harmonie*.
1727. Eulero dà alla luce il suo primo lavoro d'acustica sotto il titolo di: *Disseratio de sono*.
1729. Lo stesso pubblica il suo *Tentamen novae theoriae musicae*.
1732. Giovanni Bernoulli conferma le soluzioni di Taylor intorno al problema delle corde vibranti.
1738. La Caille perfeziona gli esperimenti degli accademici del Cimento, di Halley, Flamsteed, Cassini, Maraldi, intorno alla misura del tempo col quale si produce il moto oscillatorio dell'aria; dietro i quali esperimenti, Poisson, più tardi, rilevò che il suono percorre tra gli 880 e i 915 piedi in un minuto secondo.
- Nello stesso anno Cassini illustra con molte esperienze il fenomeno della propagazione del suono.
1741. Ferrein dimostra che la differenza dei suoni della voce, deriva dalle diverse tensioni dei ligamenti.
1744. Sorge la parola della coesistenza di un suono grave uguale all'unità: ma alcuni vogliono che Romieu osservasse tale fenomeno fino dal 1743.
1746. Bianconi pubblica il suo lavoro: *Della diversa velocità del suono*.
1747. D'Alembert, in aggiunta alla teoria di Taylor intorno alla curva delle corde vibranti, prova che anche in quella teoria può la corda prendere infinite altre figure, che soddisfacciano egualmente al problema, e che anche in essa si può determinare in generale la curva che la corda deve avere ad ogni istante, facendo le sue vibrazioni: istituisce molte ingegnose ricerche sulla natura di queste curve, da lui chiamate *generatrici* e sul modo con cui le medesime possono generarsi.
1748. Eulero apporta ancora maggiore generalità al problema della curva delle corde vibranti, e mostra come, qualunque curva *serpeggiante, continuata*, dall'una e dall'altra parte, alternativamente di sopra e di sotto all'asse, sia *regolare od irregolare*, fosse propria per la soluzione del problema, mentre la soluzione del d'Alembert, supponeva sempre che la curva generatrice fosse *regolare*, e che potesse essere compresa in un'equazione continua. La soluzione euleriana, benchè fatta con un metodo analogo a quello del d'Alembert, e simile in molti punti essenziali, è riconosciuta dai migliori matematici, diversa, più diretta, più applicabile a tutte le questioni di questa specie, ed evidentemente più generale.
1749. Lo stesso Eulero pubblica le sue congetture fisiche circa la propagazione del suono e della luce in cui vi ha l'ipotesi del considerare il suono come un semplice impulso, comunicato all'aria, e del considerare che, quando parecchi di questi si seguono, l'uno è dall'altro accelerato; ipotesi che egli più tardi rettificò.
1750. Lo stesso dà in luce i suoi *Eclaircissemens plus détaillés sur la generation et la propagation du son*, ecc., quindi: *De minutis oscillationibus corporum tam rigidorum quam flexibilium. De motu oscillatorio corporum flexibilium. De motu vibratorio filii flexibilis corporibus quocumque onusti. De motu aeris in tubis*, nelle nuove Memorie dell'Accademia di Berlino, tom. I, IX e XVI.
1753. Bernoulli produce le sue ricerche sulla coesistenza di parecchie specie di vibrazioni nel medesimo corpo, sonoro: fenomeno che Mersenne aveva bensì conosciuto prima, ma non aveva saputo spiegare, e che Descartes aveva spiegato imperfettamente.
1759. La Grangia esamina la dottrina di Newton sulla propagazione del suono, espone l'analisi pura ed esatta del problema

- secondo i primi principi della meccanica, e fa conoscere l'insufficienza e la falsità del metodo newtoniano, e propone un'altra via per la soluzione fondata su principi sicuri ed incontrastabili.
1700. Il medesimo sviluppa la teoria generale dei suoni armonici, degli strumenti da corda e da fiato, e per una formula semplicissima determina il suono fisso ed i suoni armonici proposti da Sauveur; dà nuovi e sicuri lumi per la cognizione del suono, applicabili anche alla pratica della costruzione e del maneggio degli strumenti, alla teoria dell'eco semplice e composto.
1702. Bernoulli pubblica le sue *Recherches physiques, mécaniques et acoustiques sur les sons et les tons des tuyaux d'orgue différemment construits*. Egli ha pure proposta una ingegnosa spiegazione della produzione dei suoni armonici che venne però dimostrata falsa dal La Grangia.
1702. D'Alembert scrive la celebre *sur Lettre à M. Rameau, pour prouver que le corps sonore ne nous donne et ne peut nous donner par lui même aucune idée des proportions*.
1704. Lambert imagina una nuova tromba parlante, costrutta dietro l'ipotesi di riguardare, simile a quella dei raggi lucidi, la riflessione dei raggi e delle onde sonore.
1705. Eulero dà la teoria dell'eco accresciuta in seguito da Poisson di dotte ricerche, specialmente sulla riflessione del suono per un piano indefinito, per una ellissoide, paraboloide e iperboloide di rivoluzione.
1706. Eulero determina le leggi della propagazione del suono.
1707. Riccati Giordano pubblica le celebri sue osservazioni: *Delle corde o fibre elastiche*; e poco dopo determina l'operazione generalissima delle curve bilanciate ed isocrone, quindi difende dalla nota di petizione di principio la formula con cui Newton determina la velocità della propagazione del suono per l'aria.
1772. Scarpa pubblica il trattato *De structura fenestrarum rotundarum et de tympano secundario*.
1776. Mercadier de Belestia illustra la teoria numerica dei suoni, teoria che offre più tardi a Chladni il modo di dimostrare la formazione degli accordi perfetti.
1778. Rinati Giordano indaga l'artificio di cui si vale la natura per far sì, che incitata una corda al suono, s'adatti in brevissimo tempo ad una curva bilanciata ed isocrona.
1779. Lo stesso compie la dimostrazione della proprietà che hanno le corde di oscillare per parti aliquote. — Laplace mostra la discontinuità delle funzioni arbitrarie che completano le integrali delle equazioni in differenza parziali nella sua memoria *Sur les fonctions génératrices*, che Monge rende ancor più sensibile con geometriche considerazioni, e Vieq d'Azyr illustrò meglio di ogni altro gli organi della voce umana, organi che poscia Ballanti, Uttini e Galvani studiano ed illustrano in diversi animali.
1780. Eulero dà in luce le sue *Delucidationes de motu chordarum inquantum crassarum*: cui l'anno appresso, 1781, tien dietro la memoria *De perturbatione motus chordarum ab eorum pondere oriunda*, e l'altra: *De motu turbulatorio chordarum musicarum*.
1786. Perolle prova che il suono si propaga generalmente nei gas, e in qualcuno di questi anche meglio che non nell'aria. (*Memorie dell'Accademia di Torino*, tom.V), e Chladni imagina pel primo di adoperare un archetto di violino per produrre le vibrazioni nei diversi corpi sonori, mezzo di esperimento assai più fecondo di risultati che non era la percussione, ed al quale sono dovute le successive più importanti scoperte fatte nella teoria generale del suono.
1787. Il suddetto Chladni pubblica le sue prime scoperte sulla teoria del suono (in tedesco).
1789. Perolle pubblica la sua bella *Dissertation anatomico-acoustique contenant des expériences qui tendent à prouver que les rayons sonores n'entrent pas dans la trompe d'Eustaches*, cui fa quasi tosto succedere nel giornale di Rozier le *Observations sur la per-*

ception des sons par diverses parties de la tête lorsque les oreilles sont bouchées. — Nello stesso anno Chladni pubblica nei *Saggi scientifici e letterari* di Padova la sua *Dissertation de chordes limpant offlco*, ecc., e imagina l'*Eufonto*, che non viene però perfezionato da lui che nel 1790.

1791. Müller mostra che la celerità del suono è di 1040 piedi per secondo. — Arnim prova che l'intensità del suono, propagato sui liquidi, segue presso a poco la ragione delle densità dei liquidi stessi. — Kempelen pubblica il suo *Trattato intorno il meccanismo della parola*, seguito dalla descrizione della celebre sua macchina parlante. — Perolle produce i risultati delle sue esperienze sull'intensità del suono propagato per mezzo dei solidi, dai quali appare che ove il suono si propaghi da cilindretti di diverse materie, l'intensità ne decresce nell'ordine seguente: per i legni, abete, campeggio, bossolo, quercia, ciliegio, castagno; pei metalli, ferro, rame, argento, oro, stagno, piombo; per diversi cordoni, budelli, capelli, lino, seta, canape, lana e cotone.
1792. Chladni nelle sue ricerche sulle intonazioni longitudinali di una corda rivela gli effetti dei suoni prodotti dalle corde di ottone, d'acciaio o di budella messe in vibrazioni mediante confrazioni fatte nel senso della loro lunghezza; porgendo anche una tavola dei suoni acuti che risultano da questo modo di vibrazione, in ragione del peso delle corde, della loro tensione, della loro lunghezza e del loro tocco fondamentale.
1795. Willberg pubblica (in tedesco) il suo lavoro sugli organi dell'udito dell'uomo, che è tuttavia fra le migliori opere per instruirsi intorno alla fisiologia e patologia di queste parti.
1796. Chladni pubblica le altre sue ricerche sulle vibrazioni longitudinali delle corde e delle lamine.
1799. Lo stesso pubblica le sue prime ricerche sulle vibrazioni rotatorie.
1800. Lo stesso Chladni offre un nuovo mezzo di determinare la celerità delle vibrazioni per ciascuna intonazione mediante la

celerità. — Venturi pubblica le sue ricerche, che si apprezzano ancora come le migliori, intorno la maniera con cui la direzione del suono può essere determinata dall'orecchio; e Berrettari pubblica negli *Annali di chimica e storia naturale* del Brugnatelli le sue esperienze fatte sul suono delle corde assai lunghe prodotto dall'aria, e specialmente nei mutamenti del tempo.

1801. Hawksbee scopre che, in un'aria una volta più densa, il suono si estende per una volta più da lontano, donde conchiuse che il suono aumenta, non solamente in ragione diretta della densità dell'aria, ma in ragione del quadrato di questa densità (*Trans. phil.*, n. 221).
1802. Compare il celebre *Trattato d'Acustica* di E. FF. Chladni a Lipsia (in tedesco), indi a Parigi nel 1809 (in francese), e nel 1817 escono alla luce in Lipsia i Supplementi.
1804. Poisson sulle tracce di Newton tratta (nel tom. VII del Giornale della scuola politecnica) dei metodi per determinare teoricamente la celerità del suono, e poco dopo pubblicava una Memoria: *Sur le mouvement des fluides élastiques dans les tuyaux cylindriques et sur la théorie des instrumens à vent*.
1806. Chladni imagina il *Clavicellindro*, che due anni dopo riscuote il plauso dell'Istituto di Francia e del Conservatorio imperiale di musica. — Uttini imagina il suo strumento acustico di forma ellissoide composto di due emisferi, il quale, secondo lui, recar doveva ai sordi un vantaggio quasi eguale a quello che recano gli occhiali a chi è infermo di vista; e Paradisi pubblica le sue *Ricerche sopra le vibrazioni delle lamine elastiche*.
1808. Biot prova che i vapori d'acqua, d'alcool e d'etere propagano il suono come l'aria; e Porletti mostra l'influenza che la luce esercita sopra la propagazione del suono.
1810. Arnoldo Merrik e Kerby analizzano le proprietà sonore dei gas.
- 1812-19. Diatz fabbrica il suo *Trochleon*.
1816. Compare il *Traité de physique expérimentale et mathématique* di Biot,

- che ampiamente illustra molti fenomeni acustici, rettificando Chladni ed altri. Suremain de Missery pubblica il celebre suo opuscolo *M'prises d'un géomètre de l'Institut manifestées par un provincial*, ecc., che è una vigorosa confutazione di parecchi errori emessi da Biot nel suo *Traité de physique expérimentale et mathématique*, specialmente sulla formazione della gamma nelle proporzioni assolute degli intervalli dei suoni. Fu occasione a questa confutazione l'aver presentato Suremain il suo trattato: *Géométrie des sons ou principes d'acoustique pure et de musique scientifique* all'Istituto, il quale commise a Biot di farne rapporto; questi illuminato, dal manoscritto che doveva esaminare, dei suoi errori, cercò di screditarlo e disperderlo; non vi fu alcun rapporto, e Suremain se ne appellò al pubblico.
1817. Couchy comincia la pubblicazione dei profondi suoi studi acustici, mediante i quali, insieme a Poisson e coi dati offerti da Savart, determina le equazioni del moto vibratorio, considerando i corpi elastici nei quali si opera come semplici aggregazioni di molecole materiali, tenute in equilibrio da certe forze soggette alla condizione di decrescere rapidamente colla distanza.
1819. Savart pubblica la sua Memoria *Sur la construction des instruments à corde et à archet*, in cui descrive anche il celebre suo violino trapezoide immaginato nel 1817; e nel
- 1820 pubblica le sue *Mémoires sur la communication des mouvements vibratoires entre les corps solides*. In questo stesso anno Wollaston, con curiose sperienze, prova che la rarefazione dell'aria nella cavità del timpano rende gli uomini sordi ai suoni molto gravi.
1821. Chladni pubblica la sua Appendice all'acustica pratica ed alla scienza della costruzione degli strumenti, ecc., dove per la prima volta rivela il segreto del meccanismo interno del clavicilindro; e Dell'Armi immagina una nuova costruzione di un corno da tenersi stabilmente all'orecchio (*Giornale arcadico di Roma*, 1821).
1822. Faraday istituisce delle curiose sperienze intorno ai suoni prodotti dalla fiamma nei tubi. Sono esse in due Memorie, pubblicate la prima nel tom. II del *Journal of sciences*, la seconda fra le *Transactions philosophiques* della Società Reale di Londra. In questo stesso anno Dell'Armi pubblica il suo *Ristretto di fatti acustici*, prezioso per osservazioni sulle vibrazioni delle corde elastiche e sull'uso che potrebbe farsene non solo per la musica, ma anche per l'idrometria e per la navigazione.
1823. Savart pubblica le sue *Recherche sur la vibration de l'air*, e sviluppa il fenomeno delle vibrazioni longitudinali e trasversali: egli è il primo altresì a mostrare come una sottile membrana tesa sopra un anello, ed appesa ad alcuni fili come bilancia, fa direttamente sentire la natura del moto aereo. Nel
- 1824 poi dà alla luce la Memoria intitolata: *Des sons produits dans l'expérience de M. Clement*. Dal 1762 in poi, epoca della comparsa della Memoria di Bernoulli Dan sulle vibrazioni dell'aria, la teoria degli strumenti a fiato era mai sempre stata quella accennata da Bernoulli. Savart, nella Memoria qui sopra citata, riassume il lavoro del dotto geometra, e dalle molteplici sue sperienze deduce quelle leggi sì mirabili tanto per la loro semplicità che generalità che la immortalarono. Fu per esse che si determinò il senso, le leggi ed i caratteri fisici dei diversi modi di scuotimento che le molecole possono ricevere; la trasmissione a tutta la massa di un corpo del moto vibratorio impresso in alcuna delle sue parti; la comunicazione di questo moto ai corpi contigui; le modificazioni che questi fenomeni subiscono per la natura particolare dei vari corpi solidi. Savart, infine, ampliando la dottrina di Chladni, dedusse da una serie immensa di osservazioni un'analisi degli organi dell'udito e della voce superiore a quanto si era tentato prima di lui. In seguito, nel
- 1825 trova nuove leggi acustiche, e riforma la teoria del meccanismo della voce di

Cuvier, Dutrochet, Magendie e Biot, con un'altra sua propria, di cui offre dimostrazione nelle sue *Nouvelles recherches sur les vibrations de l'air*, *Mémoire sur la voix humaine*, e *Mémoire sur la voix des oiseaux*, apparsi nel 1820.

1827. Compare l'ultima opera di Chladni, cioè il suo breve compendio della scienza del suono, ecc. — Colladon e Sturm trovano essere la velocità del suono nell'acqua di 1435 metri per minuto secondo, cioè più che quadrupla di quella del suono nell'aria.
1835. Sax, padre, riforma da capo a fondo il sistema degli strumenti di rame.
1840. Cagniard-Latour, il celebre inventore della Sirena, nelle sue *Recherches sur la formation des sons dans les cordes vibrantes*, indaga le cagioni per cui in una corda il numero delle vibrazioni sonore non corrisponde che alla metà del numero sincrono delle oscillazioni semplici della corda; e Duhamel prova come ciascun suono è prodotto da una differente parte della corda, in cui domina solo, e che la percezione simultanea ha luogo come se provenisse da differenti strumenti. Produce inoltre le sue belle esperienze sulle vibrazioni delle corde e delle verghe elastiche cui applicato aveva un corsoio, tendenti a conoscere come una corda vibri quando essa è libera e quando è coperta da diversi pesi o corsoi.
1841. Compalono le nuove esperienze di Colladon sull'intensità del suono nell'acqua, fatte sul lago di Ginevra; e Isoard inventa il suo curioso istrumento a corde, che rende a volontà i suoni degli strumenti a flauto.
1843. Fermont dimostra come introducendo del fumo in un flauto od in una canna d'organo; la colonna di fumo descrive, nel suonare, una spirale; scoperta però che vuolsi sia stata fatta prima da Savart nelle sue *Recherches*, ecc., del 1823.
- Da quest'epoca in poi l'Acustica può registrare le ingegnose esperienze di Lissajous, per rendere apparenti le vibrazioni; quelle di Tondhauss e di Hajech intorno la rifrazione del suono e parecchie altre di Masson, Colladon, Dulou, ecc., che con nuovi svol-

gimenti ed applicazioni confermano le leggi già conosciute. Leone Scott poi, generalizzando il metodo grafico delle vibrazioni dei corpi sonori già pensato da Duhamel e Wartheim, presentò un saggio di traccie impresse rappresentanti le vibrazioni prodotte dalla voce umana. Ogni suono produce una diversa figura, ma sommamente regolare. Sono per esempio, linee di punti, o linee di tratti più o meno divergenti e disegnati come le traccie lasciate da un lisciatoio, i quali tratti sono talvolta interrotti, e figurano una spina di pesce, oppure costituiscono piccole valvole unite insieme e formanti linee nodose alternativamente rigonfiate e rattrappite. Di questa scoperta non v'ha chi non veda l'importanza. Quando la medesima avesse raggiunto tutto il suo maggior possibile perfezionamento, potrebbesi registrare non solo la parola, ma anche la musica cantata. Sotto le parole *Musica, Suono*, ecc., verrà trattato diffusamente dei suoni musicali e di tutto ciò che può servire a completare le teorie del suono; nè saranno dimenticati gli istrumenti inventati e adoperati da valentissimi fisici per comprovare i molteplici fatti che hanno così potentemente concorso al perfezionamento della suddetta teoria, quali sono per citarne alcuni, la Doppia Sirena di Dave, quella di Helmholtz, di Koenig, il Risuonatore a fiamma manometrica, l'analizzatore del suono di Koenig, l'apparato di Helmholtz per la sintesi dei suoni, il Comparatore ottico di Lissajous, il Forentografo di Scott, il Tonometro di Toepler, il nuovo stetoscopio ad un tasto od a cinque tasti di Koenig, e parecchi altri.

ACUSTICI *vast.* (*arch.*) Vasi di bronzo in forma di campane che usavansi negli antichi teatri, perchè, essendo di tutti i tuoni cui s'estendono la voce e gli stromenti, trasmettevano il suono con molta facilità in tutte le parti; ciò che nei grandi teatri, soprattutto, era di molto vantaggio.

ACUSTICO *nervo.* (*anat.*) È quel nervo pel cui mezzo le oscillazioni meccaniche che pervengono all'orecchio possono trasmettersi, modificate, ai centri nervosi e suscitare sensazioni di suono. La sua distruzione sperimentale o morbosa annienta le funzioni dell'udito. Fu osservato atrofico nei sordo-muti, e Valsalva, ed altri, riferiscono casi di distruzione della chiocciola e del nervo cochleare

nell'uomo, senza perdita dell'udito e della facoltà di distinguere i vari suoni. Ciò s'accorderebbe con quello che insegna l'anatomia comparata, vale a dire che la parte fondamentale dell'apparato auditivo siano il vestibolo ed il nervo vestibolare. Quanto si afferma da alcuni anatomici circa la sensibilità dolorifica di questo nervo sotto forti stimoli, è molto dubbio. L'elettricità, secondo Volta, vi risveglia sensazioni sonore, e il suo eccitamento è capace di produrre differentissimi movimenti e sensazioni riflesse. Da che fu dimostrato che la vescichetta acustica primitiva dell'embrione non è, come credevasi, una estroflessione della parte posteriore del cervello, ma sibbene una produzione cutanea, il nervo acustico cessò dal rappresentare una emanazione diretta del tubo midollare primitivo. Esso infatti si sviluppò indipendentemente nelle lamine vertebrali cefaliche, secondo il tipo degli altri nervi cranici gangliari, e in seguito si pone in connessione con la terza vescica cerebrale e col labirinto. — I tuboli nervosi dell'acustico sono molto sottili (0,002" — 0,005"), quantunque meno di quelli del nervo ottico nella retina (0,0015" — 0,0002"), che deerescono sempre più di calibro perifericamente. — Il nervo acustico si estende dal bulbo rachideo al labirinto auditivo. È poliposo ed omogeneo nella sua origine, più fibrato in seguito, più consistente del nervo olfattivo e dell'ottico prima della sua decussazione. Si stacca dal bulbo posteriormente ed in fuori del nervo facciale, tra il margine posteriore delle gambe del ponte, l'eminenza olivare, ed il corpo restiforme, al quale aderisce. Deriva da due radici, l'una posteriore o esterna, l'altra anteriore o interna. La prima è in parte visibile alla superficie della fossa romboidale, dove le sue fibre, raccolte in più fascetti, ricoperti soltanto da epitelio cilindrico, risaltano per la loro bianchezza sul fondo grigio, che, a cominciare dal solco mediano, percorrono trasversalmente all'infuori. L'altra, o la radice anteriore, più voluminosa, s'immerge in parte tra le fibre del peduncolo cerebelloso inferiore, mentre per l'altra parte scorre internamente al peduncolo onde pervenire nel seno romboidale. Oltre alle accennate radici principali, ne furono descritte, dai vari autori, altre accessorie o per lo meno incostanti; la descrizione delle quali non fa al nostro caso. — Il nervo acustico da Sam-

mering è chiamato: *Nervus acusticus, auditorius*; da Vesalio, Colombo e Falloppio: *Portio mollis quinti partis*; dal Willis: *ramus mollior septimi paris*; da Chaussier: *nervus labirintico*, e da Vicq-d'Azyr: *ottavo paio de' nervi encefalici*.

ACUSTICO malleare. (*anat.*) È il muscolo esterno del martello che si attacca alla parete superiore del condotto uditivo esterno ed al collo del martello. Manca di spesso, e fu così denominato da Chaussier.

ACUTANGOLARE. (*geom.*) Significa: che fa un angolo acuto; p. e.: *Sezione acutangolare di un cono.* Vedi *Cono*.

ACUTANGOLO. (*geom.*) Si chiama con tal nome quel triangolo i cui angoli sono acuti. Vedi *Angolo* e *Triangolo*.

ACUTE e *groniche malattie.* (*med.*) La malattia avendo, come ogni altra cosa, principio e fine, percorre un'estensione di tempo che dicesi *durata*. Questa non è eguale in tutte le malattie, essendochè occorranno mesi ed anni perchè taluna compia il proprio corso, mentre altre in pochi giorni ed anche in poche ore hanno principio e fine. Tale misura poi, rimanendo a noi celate molte parti delle malattie, non può aver cominciamento che quando il male stesso, si sia fatto manifesto o sensibile. I patologi nello stabilire i caratteri dell'acutezza (che altri direbbero *acuzia*) e cronicità, presero in considerazione la durata del morbo, la violenza o mitezza dei sintomi, e la persistenza o no delle cause patologiche. Vennero quindi chiamati morbi acuti quelli che compiono il loro svolgimento in breve tempo, o, per parlare più precisamente, in meno di 40 giorni, con manifestazioni sintomatiche tumultuarie e non sottoposte all'imperio di persistenti cagioni morbore. Chiamavansi poi croniche quelle malattie a decorso più lungo, con manifestazioni sintomatiche di debole grado e dipendenti da una causa persistente; ed hanno nome di *infeetorale* se perseverano mesi ed anni, lasciando però speranza di guarigione; *confirmate* se tale speranza non siavi; *abituati* se, senza grave danno, possono sostenersi dall'infermo. Tutte queste distinzioni sono scolastiche e convenzionali, nè in pratica rigorosamente osservate. Così, per esempio, il tifo e la febbre terzana non si dicono malattie croniche quantunque finiscano passati i 40 giorni; invece la tisi polmonare è detta acuta se fa il suo

corso in tre o quattro mesi, e ciò in riguardo alla consueta sua durata, che è molto più lunga. E a dir vero, fra malattie acute e croniche, non vi ha essenziale differenza, perchè l'una può mutarsi nell'altra, e non è raro il caso che le malattie acute divengano croniche e queste assumano carattere ed aspetto di malattie acute; e taluna anzi va alternando in questo duplice stato, secondo che insorgono o cessano i diversi accidenti che possono affrettare o ritardare il corso del male. L'età giovanile, la costituzione robusta influiscono a ciò che una malattia assuma forma e andamento più di acuta che di cronica: la vecchiaia, invece, la complessione debole, le fibre flosce, ecc., operano in senso contrario. E poichè il durare più o meno di quattro settimane non è sufficiente a distinguere la malattia acuta dalla cronica, potendo alcuna di quelle protrarsi talora oltre quel termine, come, ad esempio, la febbre tifoidea, mentre altre solite a durar lungamente possono in breve tempo uccidere, come il rammollimento cerebrale, le affezioni cardiache, ecc., furono ricercati altri criteri, ma non con miglior fortuna; motivo questo per cui non insistiamo d'avvantaggio sull'argomento.

ACUTO *visiva. (ott.)* Chiamasi così la finezza di percezione del senso della vista, considerata indipendentemente dalla refrazione statica e dinamica, e corrisponde perciò all'angolo visibile più piccolo che la retina possa apprezzare. Nella pratica ottalmologica l'acutezza di visione viene comunemente determinata dalla distanza massima in cui possono esser letti dei caratteri a stampa di determinate dimensioni. L'esame funzionale della visione offre dei caratteri essenziali per la diagnosi precisa del morbo e delle sue fasi, ed è quindi importantissima la determinazione dell'acutezza visiva, o, come altri dicono, del *visus*, nella diagnosi principalmente delle malattie oculari così dette profonde, per le quali i mezzi diagnostici non sono mai di troppo.

ACUTO *dolore. (pat.)* Dolore vivo ed intenso, quale sarebbe, per esempio, quello prodotto da armi pungenti.

ACUTO. (geogr.) Comune nel Lazio, con una popolazione di ab. 2229. Il suo territorio è posto sulle falde del monte Acuto, da cui prende nome, ed è fertile in vini, oli e granaglie, con molti boschi, e pascoli; clima sa-

lubre, amene passeggiate. Il capoluogo dista 6 chil. a N. da Anagni, e la sua origine risale al V secolo dell'era volgare. Del suo antico castello rimangono vestigia di mura. Fra i suoi edifici nomineremo la chiesa collegiata, opera dell'architetto Carlo Piccioli, romano. Ha istituti di beneficenza fra cui un Ospitale e un Monte di Pietà. Fino al 1818 questo borgo fu tenuto dal vescovo d'Anagni, che ritiene ancora il nome *Acuti dominus*.

ACUTO *Giovanni (btog.)* Condottiero di ventura del secolo XIV; il cui nome nella lingua inglese era *Hawthood*. Nato in Inghilterra da padre mercatante, aveva quest'uomo di natura volpigna e fierissima, esercitato i suoi primi anni, chi dice colà nella bottega d'un sartore, chi dice in Francia nel mestiere delle armi presso un suo zio. Comunque stia la cosa, fatto è che nelle sanguinose agitazioni di quella contrada, sorse egli in fama di fortissimo guerriero; sicchè quando alla pace di Bretigny che pose pace fra Inghilterra e Francia, andò ad incorporarsi alla così detta *Compagnia bianca inglese*, vi ottenne subito diritto alla sesta parte di tutti i guadagni. Cogli altri inglesi calò poi in Lombardia; e fu assunto dai Pisani a capitano supremo nella guerra contro i Fiorentini; ma poi ad istigazione di Barnabò Visconti la sottomise alla tirannide di un Giovanni dell'Agnello, cittadino e capo della fazione ghibellina (1364). Poscia l'Acuto militò al soldo dei Visconti contro i signori d'Este, che sotto pretesto di voler annullare le compagnie di ventura s'erano confederati col papa e col l'imperatore, affine di deprimere invece l'insolenza dei signori di Milano. Tuttavia questa lega, a nulla riesci, massime per cagione della molta bravura e fedeltà dell'Acuto, il quale rotti gli argini dell'Adige, non solo impedì il cammino all'imperatore, ma proseguì a fronteggiarlo per quanto durò la guerra. Terminata la quale, fu egli mandato in Romagna, in realtà per tribolare nelle proprie viscere il papa, ma in apparenza per accordare non so quale trattato di condotta coi Perugini. Venne adunque il papa assediato alcun tempo dall'Acuto dentro Montefiascone (giugno 1369): quindi questi passò in Toscana; e poscia, chè vi ebbe disfatti i Fiorentini, e ristaurato nella signoria di Pisa, Giovanni dell'Agnello, che in questo frattempo era stato

spogliato del potere, tornò (maggio 1370) ad avventarsi sopra le provincie della Chiesa con 200 lancie. Altre vittorie dell'Acuto contro i guelfi accrebbero la letizia dei signori di Milano; ma quelle contentezze dovevano essere di breve durata. Stavano quasi tutte le forze viscontee occupate all'assedio d'Asti, quand'ecco un bel dì Giovanni Acuto leva le sue tende ed a schiera fatta s'allontana dal campo. Fu chi disse che Galeazzo Visconti venuto in sentore di certe sue pratiche col nemico e stomacato dei patimenti de' suoi soldati, inducesse il fratello Bernabò a congelarlo; fu chi affermò per lo contrario che il condottiero si dipartisse di propria volontà, a ciò spinto dalle noie di quel mal governato assedio. Il fatto è che da quel momento l'Acuto, dichiaratosi nemico dei signori di Milano, li sconfisse in due battaglie sul Panaro e al ponte di Chiesi. Nel 1375, sempre agli ordini del papa, presentossi, con una compagnia da lui chiamata *Santa*, sulle frontiere toscane. Il cardinale legato, Guglielmo di Noellet, appetiva quella Firenze; che pure poco prima aveva congiunte le sue alle armi della Chiesa, per combattere i Visconti; e voleva sforzarla colla fame a gettarsegli in grembo. Però siccome ostavano i trattati all'aperta esecuzione del perfido disegno, così venne questa confidata a Giovanni Acuto. Venuto egli adunque in Firenze, nel mentre per altra parte il legato mandava a testimoniare alla repubblica il suo grave scontento e la sua meraviglia per questo caso, ma però al tempo stesso cercava occupar Prato a tradimento; la repubblica minacciata da tante parti, e dove meno se lo immaginava, riscotò le messi 200 mila fiorini, il terzo circa delle pubbliche entrate, quindi stanziando celatamente all'Acuto un'annua provvigione di 1200 fiorini, se lo assicurava per sempre. Pisa e Siena imitarono questo esempio, quella sborsando alla compagnia Santa 30000 fiorini, questa 35000; poi tutte insieme opponendo guerra a guerra, e inganno a inganno, stringonsi in lega con Lucca ed Arezzo, colla regina di Napoli e con Bernabò Visconti, ne impetrano aiuti di gente, e mettono mano a far ribellare alla Chiesa le terre indegnamente rette dal feroce cardinale. Al consiglio seguit quasi spontaneo l'effetto: in pochi giorni Città di Castello, Viterbo, Narni, Montefiascone, Perugia, Assisi, Spoleto, Agobbio, Bo-

logna, Urbino, infine ottanta fra città e castella, levarono l'obbedienza al pontefice; nelle rimanenti l'incendio non aspettò ad avampare che un'occasione. Fra questi frangenti l'Acuto sforzava il legato, divenuto suo prigioniero, a concedergli in preda per saldo delle proprie paghe le terre di Bagnacavallo e Castrocara, quantunque innocentissime, anzi devotissime verso la Chiesa. Aveva la città di Faenza mostrata alcuna intenzione di rivoltarsi contro il papa e di sottomettersi ad Astorre di Manfredi, suo antico signore; però vi fu spedito l'Acuto cogli Inglesi, acciocchè la quietasse. Ma non appena è egli dentro, che, sia per pagarsi de' suoi crediti verso il papa, sia per comando espresso di chi regge, stringe in catene 300 dei principali cittadini, ne fa cacciare in bando 11000, e si scaglia furioso sugli avari e sulle persone. Nella universale desolazione, non età, non sesso, non innocenza di vita, non povero, non infermo stato, non santità di luogo, salvarono i miseri dalle sozze e rapaci mani. Furono dati a morte i fanciulletti, i lattanti: le vergini, le incorrotte matrone soggiacquero a non pensate vergogne: le intatte soglie furono bruttate di rapine e di lascivia. Erano due conestabili inglesi venuti a disputarsi colle armi alla mano il corpo di una sacra vergine, allorchè allo strepito dei colpi, alle grida de' combattenti, al disperato pianto di lei, che semiviva raccomandava al cielo la pericolante sua innocenza, entra nella camera l'Acuto: ma tosto, metà per uno, esclama, e le divide colla daga il seno. (*Cronaca Senese*, 221 t. XV). Faenza a questo modo sterminata, fu poi dal condottiero venduta per quarantamila fiorini al marchese di Ferrara, e quindi dal medesimo ritolta al marchese, e consegnata ad Astorre di Manfredi. Siccome le compagnie di ventura portavano ovunque danni gravissimi a liberarsene, si pensò di radunarli in crociata per soccorrere Cipro, il cui re commuoveva all'armi contro i Turchi tutta l'Europa. Rappresentossi ai capi l'imminente pericolo del Greco impero, la gloria ed il vantaggio che si riporterebbero dal conservarlo; e una tanta infervorata dal cielo scrisse all'uopo a Giovanni Acuto queste parole: Adunque io vi prego dolcemente per G. C. che poichè Iddio ha ordinato ed anche il nostro Padre Santo di andare contro gli infedeli, e voi vi diletate tanto di far guerra e di combat-

tere, non guerreggiate più i cristiani, perchè è offesa di Dio, ma andiate sopra di loro, che grande crudeltà è che noi che siamo cristiani, membri legati nel corpo della S. Chiesa ci perseguitiamo l'un l'altro... (*Lettere di Santa Caterina, lett. 220*). L'Acuto e i suoi compagni promisero d'andare a combattere i Turchi, e confermarono nelle mani di un fra Raimondo quelle promesse e ne diedero giuramento sopra cedole scritte di proprio pugno e suggellate coi loro suggelli; ma tuttavia, quando si venne all'esecuzione, il disegno arenò, le promesse non ebbero luogo la spedizione rimase un disinganno. Nel 1379 l'Acuto divenuto genero di Bernabò Visconti, guerreggia con Lucio Lando, in di lui nome, nella Lombardia. Ma essendosi egli ravviluppato in ogni sorta d'inganni, la cosa venne al punto che Bernabò sdegnatissimo, almeno in sembiante dal mirare le proprie provincie desolate da gente ch'è pur pagava duecento mila fiorini l'anno, bandì una taglia di trenta fiorini sopra ogni venturiero che venisse preso e ammazzato. Ma forse era ancora questo un ribaldo giuoco per mandare senza scoprirsi i condottieri sopra la Toscana, la quale, benchè amica, era sempre da lui molto desiderata. Infatti l'Acuto col conte Lando, uniti in numero di 1200 lance, prima passò a levare un'imposta di 20000 fiorini dalla città di Bologna, poi mise l'assedio a Montepulciano; superato 'il quale ostacolo, grandi guai sarebbero sovrastati a tutta la Toscana, se i comuni di Lucca, Siena, Perugia, Pisa e Firenze non vi avessero provveduto il rimedio col venire e patti ed assoldare la compagnia a cento o duecento lance ciascuna città. Per effetto di questo accordo, l'Acuto si ridusse con una sola squadra a Bagnacavallo e Cotignola, terre che già gli aveva donate il papa Gregorio XI come primo esempio di stabile dominazione concesso dai principi d'Italia ad un condottiero di ventura. Ma breve fu quel riposo; e pocostante l'Acuto veniva richiesto istantemente da Firenze (1380) a volerla difendere da Alberico da Barbiano che era entrato in Toscana. V'accorse, e continuò a guerreggiare finchè gli apersero un campo novello le turbolenze di Napoli (1384), ove recossi con 2200 cavalli, licenziato all'uopo dai Fiorentini. Si dice che appunto ad istigazione di questo condottiero Carlo III lasciasse struggersi da sè per fame l'esercito del suo competitore Carlo d'Angiò.

Nel 1387 Acuto diè mano a Francesco I di Carrara, signore di Padova, contro il Veronese Antonio delle Scala e contro i Veneziani. Contribuì alla vittoria delle Brentelle e con 500 cavalli e 600 arcieri tutti inglesi si spinse fin sotto Verona. Però la sua temerità sarebbe stata scontata a gravissimo prezzo, se in lui non fosse stato grande ingegno militare. Fatto montare a cavallo tutti i saccardi ordinò loro d'assalire il nemico, e appena mescolate le mani finger la fuga. Detto fatto; la troppa smania di vincere trasse i Veronesi dall'insuperabile sito: l'Acuto colse il momento e s'aperse l'adito alla ritirata; lo inseguirono i nemici: egli per lungo tratto attese a camminare di buon passo; alla fine, quando se li sentì troppo vicini, si scagliò lungo il ciglio d'un fosso presso Castelbaldo al Castagnaro. Arrivati i nemici, a colpi di bombarde e saette li respinse; ciò li scoraggiò, oltrechè il frettoloso viaggio gli aveva stancati: allora egli gli investì da ogni parte molto arditamente e quasi senza fatica li sbaragliò. Nel 1390, nella guerra di Firenze e Bologna contro Gian Galeazzo Visconti, Giovanni Acuto combattè agli stipendi de' Fiorentini. Egli ebbe a cimentarsi con un rivale degno di lui, un condottiero abilissimo, Jacopp Dal Verme. Si avanzò l'Acuto fino a Brescia facendo sosta a 7 chil. soltanto da Milano. Sconfitto che fu il suo ausiliario conte d'Armagnac sotto le mura di Alessandria, Acuto cercò scampo di subito nella pianura veronese, e s'accampò su una collina. Il Dal Verme per ridurlo alle strette fece disalveare tantosto l'Adige, convertendo quella collina in un'isola, e inviando in pari tempo al suo antagonista una volperinchiusa in una gabbia, volendo alludere con siffatta allegoria al grave imbarazzo dell'astutissimo Acuto. Ma costui non sgonfiò punto, e se' rispondere all'avversario: « Che la volpe non aveva aria alcuna di tristezza, e avrebbe potuto benissimo sgattaiolare. » Infatti, in pieno giorno, traversò le acque con 0000 cavalli, giunse a Castelbaldo, passò l'Adige a guado, e se ne ritornò a Firenze senza soffrire grandi perdite. Deluso nelle sue aspettative, Jacopp Dal Verme voltossi con gran prestezza sopra la Toscana, sperando di trovarla sprovvista a guerra; ma non fu meno pronto a mettersegli al contrasto l'Acuto rinnovatosi in fretta di genti a Bologna; sicchè tutto

quell'autunno venne con pari fortuna dai due famosi condottieri consumato ad osservarsi l'un l'altro. Poco dopo però la pace di Genova, poneva fine alle ostilità. Con questa pace Giovanni Acuto pose fine alla sua guerresca carriera; fu fatto cittadino di Firenze, e la riconoscente repubblica gli accrebbe di 2000 florini l'annua paga stanziatagli già dal 1375, francandolo lui e il figliuolo da qualsiasi gravezza. Soleva egli villeggiare molta parte dell'anno in S. Donato in Polverosa ed a Montecchio presso Cortona, suoi castelli, colla propria famiglia, e ivi lo sopraggiunse la crudele infermità che dopo molti spasimi

lo tolse dal mondo, e non gli permise di mandar ad effetto il suo desiderio, di vendere cioè tutto che possedeva al comune di Firenze e recarsi a terminare i suoi dì in Inghilterra. Ebbe egli sfarzosi funerali, ritratto equestre e titolo sulla navata sinistra di Santa Maria del Fiore, che tuttavia lo ricorda allo straniero; e qualche tempo dopo la sua morte il re d'Inghilterra ne mandava a chiedere le ossa alla repubblica, che nel concedergliele gliene raccomandava il figliuolo già colà ripatriato.

ACUZIE e cronicità del morbo. (*med.*)

Vedi Acute e croniche malattie.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

A.	PAG. 5	Abada (stor. nat.)	PAG. 21
AA (geogr.)	7	Abaddon (stor. relig.)	ivi
AA (Van Der) Pietro (biog.)	ivi	Abadiano (geogr.)	22
Aach (geogr.)	ivi	Abadiotti (etnogr. e geogr.)	ivi
Aagesen Svenio (biog.)	ivi	Abadiri (arch.)	ivi
Aain-El-Ginun, o la fontana degli idoli (geogr. ant.)	8	Abaffi o Apaffi Michele (biog.)	ivi
Aalborg (geogr.)	ivi	Abajlaro o Abelardo Pietro (biog.)	ivi
Aalen (geogr.)	ivi	Abakansk (geogr.)	24
Aam, Ahm od Ohm (metr.)	9	Abalienazione (giur.)	ivi
Aamarah (geogr. ant.)	ivi	Abalpat (biog.)	ivi
Aar (geogr.)	10	Abancay o Abancago (geogr.)	ivi
Aarau (geogr.)	ivi	Abanga (bot.)	ivi
Aargau (geogr.)	ivi	Abano (geogr.)	25
Aarhus (geogr.)	ivi	Abano (di) Pietro (biog.)	ivi
Aaron o Aronne (biog.)	11	Abanti (etnogr. e stor. ant.)	26
Aaron o Haroun (biog.)	12	Abantida (biog.)	ivi
Aaron Pietro (biog.)	15	Abarbanel Isacco (biog.)	27
Aaron d'Alessandria (biog.)	ivi	Abarca don Giacomo (biog.)	ivi
Aaron-Abed-Chaim (biog.)	ivi	Abari l'Iperboreo (biog.)	ivi
Aarsen Francesco (biog.)	ivi	Abarim (geogr. ant.)	28
Aartsen Pietro (biog.)	ivi	Abarmone (stor. nat.)	ivi
Aas Guglielmo (biog.)	ivi	Abas (metr.)	ivi
Aasi (geogr.)	16	Abascal (don) Josè Fernando (biog.)	ivi
Aavora (bot.)	ivi	Abascantus (biog.)	ivi
Ab o Abba (filol.)	ivi	Abasia (Grande) (geogr.)	ivi
Ab o Av (cron.)	ivi	Abasia (Piccola) (geogr.)	29
Ab detto anche Owon (biog.)	ivi	Abassi (num.)	ivi
Ab (geogr. ant.)	17	Abate o Abbate (stor. rel.)	ivi
Ab o Abati di Macedonia (cost.)	ivi	Abate (l'abbé dei francesi) (stor. civ.)	32
Ababdesi o Ababdei (etnogr.)	18	Abatelement (giur. com.)	ivi
Ab absurdo (filos.)	ivi	Abati Antonio (biog.)	ivi
Abaca (bot.)	ivi	Abati (biog.)	ivi
Abacakkan (biog.)	ivi	Abato o Abaton (arch.)	ivi
Abacco o l'Abbaco Antonio (biog.)	19	Abattuta (mus.)	33
Abaco (art.)	ivi	Abatucci Giac. Pietro (biog.)	ivi
Abaco (arch.)	20	Abatucci Carlo (biog.)	34
Abaco (arch.)	ivi	Abatucci Giac. Pietro Carlo (biog.)	ivi
Abacuccio (biog.)	ivi	Abauzit Firmino (biog.)	ivi
Abad I (biog.)	21	Abauyvar (geogr.)	ivi
Abad II (biog.)	ivi	Abaza (biog.)	35
Abad III (biog.)	ivi	Abazee (stor. rel.)	ivi
		Abazia, Abbazia, Abadia, Badia (stor. rel.)	ivi

Abazia del Bosco (<i>stor.</i>)	PAG. 36
Abazia (Prigione della) (<i>stor.</i>)	> ivi
Abbacinare (<i>stor. e giur.</i>)	> 37
Abbarco Paolo (<i>biog.</i>)	> ivi
Abbadessa (<i>stor. rel.</i>)	> ivi
Abbadia Giacomo (<i>biog.</i>)	> 38
Abbagliamento (<i>pal. e terap.</i>)	> ivi
Abbaiaimento (<i>giur.</i>)	> 39
Abbaire (pena dell') (<i>dir. pen.</i>)	> ivi
Abbaiatori (<i>med.</i>)	> ivi
Abbaino (<i>archit. civ.</i>)	> ivi
Abbandono delle merci ed effetti assicurati (<i>dir. com.</i>)	> ivi
Abbandono di nave, di vettura (<i>dir. com.</i>)	> 40
Abbandono del beneficio ecclesiastico (<i>dir. can.</i>)	> ivi
Abbandono dell'enfiteusi (<i>dir. civ.</i>)	> ivi
Abbandono per ipoteca (<i>dir. civ.</i>)	> ivi
Abbandono del feudo (<i>dir. feud.</i>)	> ivi
Abbas (<i>biog.</i>)	> ivi
Abbas I detto il Grande (<i>biog.</i>)	> 41
Abbas II (<i>biog.</i>)	> 44
Abbas III (<i>biog.</i>)	> ivi
Abbas-Mirza (<i>biog.</i>)	> 45
Abbas-Pascià (<i>biog.</i>)	> ivi
Abbassa (<i>biog.</i>)	> 46
Abbassamento del circolo crepuscolare (<i>astr.</i>)	> ivi
Abbassamento del Polo (<i>astr.</i>)	> ivi
Abbassamento dei Pianeti (<i>astr.</i>)	> ivi
Abbassamento delle equazioni (<i>alg.</i>)	> ivi
Abbassamento dell'orizzontemar (<i>astr.</i>)	> ivi
Abbassamento d'una perpendicolare (<i>geom.</i>)	> ivi
Abbassamento legale della donna presso i Romani (<i>giur.</i>)	> ivi
Abbassamento d'un grado nella pena (<i>g.</i>)	> 47
Abbassamento del blasone (<i>arald.</i>)	> ivi
Abbassamento della cateratta (<i>chir.</i>)	> ivi
Abbassamento del barometro (<i>fis.</i>)	> ivi
Abbassamento di temperatura (<i>fis.</i>)	> ivi
Abbassidi (<i>stor. m. e.</i>)	> ivi
Abbati o Abati Nicolò (<i>biog.</i>)	> 50
Abattere (<i>mar.</i>)	> 51
Abattere (<i>vel.</i>)	> ivi
Abbattifieno (<i>archit. civ.</i>)	> ivi
Abbattimento (<i>patol.</i>)	> 52
Abbattuta o Rovinata (<i>archit. mil.</i>)	> ivi
Abbattuta di Fortezza o Cittadella (<i>scienz. mil.</i>)	> ivi
Abba-Tullè (<i>biog.</i>)	> ivi
Abbecedario (<i>filol.</i>)	> ivi
Abbecourt (<i>geogr.</i>)	> ivi
Abbellimenti (<i>mus.</i>)	> ivi
Abbellimenti (B. A.)	> 53
Abbeokuta (<i>geogr.</i>)	> ivi
Abbeverare gli animali (<i>econ. rur.</i>)	> ivi
Abbeverare le piante (<i>agr.</i>)	> ivi
Abbeveratoio (<i>econ. rur.</i>)	> 54
Abbeville (<i>geogr.</i>)	> 55
Abbiategrosso (<i>geogr.</i>)	> ivi
Abbiati Filippo (<i>biog.</i>)	> 56
Abbici (<i>filol.</i>)	> ivi
Abbonamento (<i>econ. pol.</i>)	> ivi
Abbondanza (<i>iconol.</i>)	> 56

Abbondanza (<i>econ. pol.</i>)	PAG. 57
Abbone (<i>biog.</i>)	> 58
Abbone (<i>biog.</i>)	> 59
Abbonimento dei terreni (<i>agr.</i>)	> ivi
Abbordaggio (<i>mar.</i>)	> ivi
Abbordaggio (<i>dir. marit.</i>)	> ivi
Abbot Carlo (<i>biog.</i>)	> 61
Abbot Giorgio (<i>biog.</i>)	> ivi
Abbot Roberto (<i>biog.</i>)	> 63
Abbotsbury (<i>geogr.</i>)	> ivi
Abbotsford (<i>corog.</i>)	> ivi
Abbozzo o Bozzetto (B. A.)	> ivi
Abbracciabosco o Madreselva (<i>bot.</i>)	> ivi
Abbracciastusto o Amplessicaule (<i>bot.</i>)	> 64
Abbracciata (<i>filol. ed arch.</i>)	> ivi
Abbracciavacca Meo (<i>biog.</i>)	> 65
Abbreviatori di Parco maggiore e minore (<i>stor. rel.</i>)	> ivi
Abbreviatori di Curia (<i>stor. rel.</i>)	> 66
Abbreviature (<i>filol. e gramm.</i>)	> ivi
Abbreviazione (<i>alg.</i>)	> 69
Abbronzare un oggetto (<i>art. e mest.</i>)	> ivi
Abbrostitoio (<i>tecn. ed econ. dom.</i>)	> 70
Abbruciamento dei terreni (<i>agr.</i>)	> ivi
Abbrunire (<i>filol. ed pat.</i>)	> ivi
Abbt Tommaso (<i>biog.</i>)	> ivi
Abburattamento (<i>tecn.</i>)	> 71
Abd (<i>filol.</i>)	> ivi
Abdal (<i>mit.</i>)	> ivi
Abdallah (<i>stor. rel.</i>)	> ivi
Abdallah (<i>biog.</i>)	> ivi
Abdallah-Ben-Iasin (<i>biog.</i>)	> ivi
Abdallah-Ebu-Moslem (<i>biog.</i>)	> 72
Abdallatif (<i>biog.</i>)	> ivi
Abdalonimo o Abdolonimo (<i>biog.</i>)	> ivi
Abd-El-Kader (<i>biog.</i>)	> 73
Abdel-Melek (<i>biog.</i>)	> 74
Abdel-Melek I (<i>biog.</i>)	> ivi
Abdel-Melek II (<i>biog.</i>)	> 75
Abdel-Mumim (<i>biog.</i>)	> ivi
Abd-el-rahman I (<i>biog.</i>)	> ivi
Abd-el-rahman II il Vittorioso (<i>biog.</i>)	> 76
Abd-el-rahman III (<i>biog.</i>)	> 77
Abd-el-rahman (<i>biog.</i>)	> 78
Abd-el-rahman (<i>biog.</i>)	> ivi
Abdel-Rezzac (<i>biog.</i>)	> 79
Abdenago (<i>biog.</i>)	> ivi
Abdera (<i>geogr. ant.</i>)	> 80
Abdesth (<i>stor. m.</i>)	> ivi
Abdia (<i>biog.</i>)	> ivi
Abdia di Babilonia (<i>biog.</i>)	> ivi
Abdicazione (<i>filol. stor.</i>)	> 81
Abdollahif (<i>biog.</i>)	> 83
Abdolonimo (<i>biog.</i>)	> ivi
Abd-ul-Aziz (<i>biog.</i>)	> ivi
Abdul-Hamid (<i>biog.</i>)	> 84
Abd-ul-Hamid-bei (<i>biog.</i>)	> 85
Abd-ul-Medacid (<i>biog.</i>)	> ivi
Abduttore (<i>anal.</i>)	> 87
Abduzione (<i>log.</i>)	> ivi
Abbecedari (<i>stor. eccl.</i>)	> ivi
Abegg Giulio Federico Enrico (<i>biog.</i>)	> ivi
Abeille Gaspare (<i>biog.</i>)	> 88
Abeken Bernardo Rodolfo (<i>biog.</i>)	> ivi
Abel Nicolò Enrico (<i>biog.</i>)	> ivi

Abel Carlo Federico (<i>biog.</i>)	PAG. 89
Abel De Pujol Alessandro Denis (<i>biog.</i>)	> ivi
Abela o Abila (<i>geogr. ant.</i>)	> ivi
Abela Giovanni Francesco (<i>biog.</i>)	> ivi
Abelardo Pietro (<i>biog.</i>)	> 90
Abele (<i>biog.</i>)	> ivi
Abele il fraticida (<i>biog.</i>)	> ivi
Abelere (<i>cost.</i>)	> 91
Abelin Giovanni Filippo	> ivi
Abeliti o Abeliniti (<i>stor. eccl.</i>)	> ivi
Abell Giovanni (<i>biog.</i>)	> 92
Abella o Avella (<i>geogr.</i>)	> ivi
Aben (<i>biog.</i>)	> ivi
Abenauqui (<i>etnogr.</i>)	> ivi
Abenceragi (<i>stor.</i>)	> 93
Aben-Ezra (<i>biog.</i>)	> ivi
Abensberg (<i>geogr.</i>)	> ivi
Aben-Zohar (<i>biog.</i>)	> 94
Aben-Zohar il giovane (<i>biog.</i>)	> ivi
Abeona o Adeona (<i>mit.</i>)	> ivi
Abenbrotik o Arbroath (<i>geogr.</i>)	> ivi
Aber-Conway o Conway (<i>geogr.</i>)	> ivi
Abercromby Raffaele (<i>biog.</i>)	> ivi
Aberdalgie (<i>geogr.</i>)	> 95
Aberdeen G. A. Gordon (contedi) (<i>biog.</i>)	> ivi
Aberdeen (<i>geogr.</i>)	> 96
Abernethy Giovanni (<i>biog.</i>)	> ivi
Aberrazione (<i>astr.</i>)	> 97
Aberrazione (<i>fis.</i>)	> 99
Abete <i>Abiens</i> (<i>silv.</i>)	> ivi
Abgar o Abgarus (<i>biog.</i>)	> 100
Abia (<i>biog.</i>)	> 101
Abia o Abiam (<i>biog.</i>)	> ivi
Abiad (Bahr-el) (<i>geogr.</i>)	> 102
Abiatar (<i>biog.</i>)	> ivi
Abib (<i>cron.</i>)	> ivi
Abida (<i>mit.</i>)	> ivi
Abideno (<i>biog.</i>)	> 103
Abido (<i>geogr. ant.</i>)	> ivi
Abido (<i>geogr. ant.</i>)	> ivi
Abietato (<i>chim.</i>)	> 104
Abietico (<i>chim.</i>)	> ivi
Abietina (<i>chim.</i>)	> ivi
Abietinee (<i>bot.</i>)	> ivi
Abigaila (<i>biog.</i>)	> ivi
Abigeato (<i>dir. crim.</i>)	> ivi
Abila (<i>geogr.</i>)	> 105
Abilgaard Nicola Abramo (<i>biog.</i>)	> ivi
Abilgaard Cristiano (<i>biog.</i>)	> ivi
Abimeleo o Abimelech (<i>biog.</i>)	> ivi
Abimelec (<i>biog.</i>)	> 106
Ab Imo Pectore (<i>loc. avv.</i>)	> ivi
Ab Intestato (<i>giur. civ.</i>)	> ivi
Abinzi (<i>etnogr.</i>)	> ivi
Abiponiani (<i>etnogr.</i>)	> ivi
Ab Irato (<i>giur. civ.</i>)	> 107
Abiron (<i>biog.</i>)	> ivi
Abisag (<i>biog.</i>)	> ivi
Abisai (<i>biog.</i>)	> ivi
Abissinia (<i>geogr. etnogr. stor.</i>)	> ivi
Abisso (<i>stor. nat. e relig.</i>)	> 116
Abitazione (<i>giur.</i>)	> ivi
Abitazione (<i>igien.</i>)	> ivi
Abiti (<i>cost.</i>)	> 119
Abito (<i>patol.</i>)	> 121

Abitudine (<i>fiol. igien.</i>)	PAG. 121
Abitudine (<i>dconol.</i>)	> 123
Abiura o Abiurazione (<i>stor. e giur.</i>)	> ivi
Ab Jove Principium (<i>loc. avv.</i>)	> 124
Abilaik (<i>geogr.</i>)	> ivi
Abiattivo (<i>gramm.</i>)	> ivi
Abiazione (<i>chir.</i>)	> ivi
Ablegati pontifici ed apostolici (<i>stor. eccl.</i>)	> 125
Ablegmina (<i>stor. relig.</i>)	> ivi
Abluzione (<i>stor. relig.</i>)	> ivi
Abaz (<i>biog.</i>)	> 126
Abu (<i>geogr.</i>)	> ivi
Abolizione (<i>giur.</i>)	> ivi
Abolla (<i>arch.</i>)	> 127
Abomaso (<i>vet.</i>)	> ivi
Abominazione (<i>stor. relig.</i>)	> ivi
Aborigeni (<i>stor.</i>)	> ivi
Aborto (<i>bot.</i>)	> 128
Aborto (<i>vet.</i>)	> 129
Aborto (<i>patol.</i>)	> 132
Aborto (<i>dir. crim.</i>)	> 133
Aboukir (<i>geogr. stor.</i>)	> 135
About Edmondo Francesco Valentino (<i>biog.</i>)	> ivi
Aboville Francesco Maria (Conte di) (<i>biog.</i>)	> 136
Ab Ovo (<i>loc. avv.</i>)	> ivi
Abrahanel (<i>biog.</i>)	> 137
Abacadabra (<i>scienz. occ.</i>)	> ivi
Abacaleo (<i>astr.</i>)	> ivi
Abachia (<i>med.</i>)	> ivi
Abadate (<i>biog.</i>)	> ivi
Abraham (Sant') (<i>geogr.</i>)	> 138
Abramiti (<i>stor. eccl.</i>)	> ivi
Abramiti (<i>stor. eccl.</i>)	> ivi
Abramo (<i>biog.</i>)	> 139
Abramo D'Eckel (<i>biog.</i>)	> 140
Abramo di Santa Chiara (<i>biog.</i>)	> ivi
Abranchi (<i>zool.</i>)	> 141
Abrantes (<i>geogr.</i>)	> 142
Abrantes duchessa Laura (<i>biog.</i>)	> ivi
Abrantes (duca di) (<i>biog.</i>)	> ivi
Abrasiene (<i>pat.</i>)	> ivi
Abraxas (<i>scienz. occ.</i>)	> 143
Abrial Andrea Giuseppe (<i>biog.</i>)	> ivi
Abriani Paolo (<i>biog.</i>)	> ivi
Abri Pietro Simone (<i>biog.</i>)	> 144
Abrincatui (<i>geogr. ant.</i>)	> ivi
Abrian o Abrianzo (<i>mit.</i>)	> ivi
Abrogazione (<i>polit. e legist.</i>)	> ivi
Abrotano (<i>bot.</i>)	> 146
Abudbanya (<i>geogr.</i>)	> ivi
Abutimento (<i>etic.</i>)	> ivi
Abruzzo (<i>geogr. e stor.</i>)	> ivi
Abruzzo Baldassare (<i>biog.</i>)	> 151
Abruzzo Ottavio (<i>biog.</i>)	> ivi
Aburgo o Apsburgo (<i>geogr. e stor.</i>)	> ivi
Abside o Apside (<i>archit. relig.</i>)	> ivi
Abismaro Tiberio (<i>biog.</i>)	> ivi
Abisintina (<i>chim.</i>)	> 152
Abisrpto, Absirto o Assirto (<i>mit.</i>)	> ivi
Abisirtidi (<i>geogr. ant.</i>)	> ivi
Abisoro (<i>geogr. ant.</i>)	> ivi
Abstemio o Astemio (<i>stor. eccl.</i>)	> ivi

Abstemio o Astemio Lorenzo (<i>biog.</i>)	PAG. 152
Abstemio Marco (<i>biog.</i>)	» 153
Abu (<i>fiol.</i>)	» ivi
Abu-Anne (<i>ornit.</i>)	» ivi
Abub (<i>mus.</i>)	» ivi
Abubeker o Abu-Bekr (<i>biog.</i>)	» 154
Abucco, Abocco o Abochi (<i>metr.</i>)	» ivi
Abu-Giafar Mansur (<i>biog.</i>)	» ivi
Abu Hanifa (<i>biog.</i>)	» ivi
Abu Havas Hassan (<i>biog.</i>)	» 155
Abukir (<i>geogr. e stor.</i>)	» ivi
Abul-Abbas (<i>biog.</i>)	» 157
Abul-Cacim Tarif Aben-Tarif (<i>biog.</i>)	» ivi
Abul Farady Gregorio (<i>biog.</i>)	» ivi
Abulfaradi Aly Ben Hussain (<i>biog.</i>)	» 158
Abul Fazi (<i>biog.</i>)	» ivi
Abul Fedà Ismaele (<i>biog.</i>)	» ivi
Abulola Ahmed (<i>biog.</i>)	» 160
Abul-Soud (<i>biog.</i>)	» ivi
Abumana (<i>geogr.</i>)	» 162
Abu Maria (<i>geogr. e arch.</i>)	» ivi
Abu-Masar Giafar (<i>biog.</i>)	» ivi
Abu Ozaiba (<i>biog.</i>)	» ivi
Aburburea (<i>geogr. ant.</i>)	» ivi
Abu Ryhan Mohammed (<i>biog.</i>)	» ivi
Abu Salah (<i>biog.</i>)	» 163
Abusambul (<i>geogr. e arch.</i>)	» ivi
Abusir (<i>geogr.</i>)	» ivi
Abusivo (<i>giur.</i>)	» ivi
Abuso (appello per) (<i>dir. can.</i>)	» ivi
Abuso di autorità (<i>dir. pen.</i>)	» 164
Abuso di confidenza (<i>dir. pen.</i>)	» ivi
Abuso delle parole (<i>fiol.</i>)	» 165
Abusus non tollit usum (<i>loc. avv.</i>)	» 166
Abu Temam (<i>biog.</i>)	» ivi
Abutlion (Sida. Lin.) (<i>agric. giur.</i>)	» ivi
Abutto (<i>mit.</i>)	» 167
Abyssus Abyssum invocat (<i>loc. avv.</i>)	» ivi
Ab Zendeghian (<i>mit.</i>)	» ivi
Aca (<i>geogr.</i>)	» ivi
Acabaca (<i>geogr. ant.</i>)	» ivi
Acabbo (<i>biog.</i>)	» ivi
Acacesio (<i>geogr. ant.</i>)	» ivi
Acacia Mimosa (<i>arboric.</i>)	» 168
Acaciani (<i>stor. eccl.</i>)	» 170
Acacio (<i>biog.</i>)	» ivi
Academo (<i>biog.</i>)	» 171
Acadia (<i>geogr.</i>)	» ivi
Acadiani (<i>geogr. e stor.</i>)	» ivi
Acadina (<i>mit.</i>)	» ivi
Acagiù (<i>Anacardium</i>) (<i>bot.</i>)	» ivi
Acaja (<i>geogr. e stor.</i>)	» 172
Acalefi (<i>zool.</i>)	» 173
Acamante (<i>biog.</i>)	» 175
Acamapixtli (<i>biog.</i>)	» ivi
Acantacee piante (<i>bot.</i>)	» ivi
Acanto <i>Achantus</i> (<i>ortic.</i>)	» 176
Acanto (<i>arch.</i>)	» ivi
Acantotterigi (<i>ittiol.</i>)	» 177
Acanturo (<i>ittiol.</i>)	» 179
A-Capella (<i>mus.</i>)	» 180
A-Capriccio (<i>mus.</i>)	» ivi
Acapulco (<i>geogr.</i>)	» ivi
Acar (<i>mit.</i>)	» 181
Acaridi (<i>zool.</i>)	» ivi

Acario Enrico o Erico (<i>biog.</i>)	PAG. 182
Acaristo (<i>med.</i>)	» ivi
Acariti (<i>stor. relig.</i>)	» ivi
Acarnania (<i>geogr. ant.</i>)	» ivi
Acarnano e Anlofero (<i>mit.</i>)	» 183
Acarne (<i>geogr. ant.</i>)	» ivi
Acasto (<i>mit.</i>)	» ivi
Acatalessia (<i>filos.</i>)	» ivi
Acatalettico o Acataletto (<i>lett.</i>)	» ivi
Acate (<i>geogr. ant.</i>)	» ivi
Acatistus (<i>stor. eccl.</i>)	» 184
Acattolici (<i>stor. eccl.</i>)	» ivi
Acaule (<i>bot.</i>)	» ivi
Acazia (<i>arch.</i>)	» ivi
Acca o Acca-Laurenzia (<i>biog.</i>)	» ivi
Accaba (<i>geogr.</i>)	» 185
Accabiconichos (<i>geogr. ant.</i>)	» ivi
Accademia (<i>stor. lett. e scient.</i>)	» ivi
Accademia (<i>iconol.</i>)	» 200
Accampamento (<i>scienz. art. e archit. milit.</i>)	» ivi
Accantonamenti (<i>scienz. milit.</i>)	» 211
Accaparramento (<i>econ. polit.</i>)	» 216
Accarigi Francesco (<i>biog.</i>)	» 217
Accarisi Giacomo (<i>biog.</i>)	» ivi
Accariso Alberto (<i>biog.</i>)	» 218
Accaron (<i>geogr. della Bibbia</i>)	» ivi
Accartocciamento delle foglie (<i>fiol. veg.</i>)	» ivi
Accerttonaggio (<i>econ. pol.</i>)	» ivi
Accattafieno (<i>mecc. agr.</i>)	» ivi
Accciamento (<i>dir. pen.</i>)	» 220
Acceleramento (<i>fis. e mecc.</i>)	» ivi
Accelerazione (<i>fis.</i>)	» 221
Accelerazione (<i>astr.</i>)	» ivi
Accendifuoco o Accendilume (<i>fis. e tecn.</i>)	» 222
Accenditore meccanico (<i>mecc.</i>)	» 225
Accendonni (<i>stor. ant.</i>)	» 226
Accensi (<i>stor. ant.</i>)	» ivi
Accenti ecclesiastici (<i>scienz. mus.</i>)	» ivi
Accento (<i>gramm.</i>)	» 227
Accento musicale (<i>mus.</i>)	» 230
Accessione (<i>dir. civ.</i>)	» 231
Accessit (<i>stor. lett.</i>)	» 232
Accesso (<i>dir. can.</i>)	» ivi
Accesso (<i>stor. eccl.</i>)	» ivi
Accesso (<i>med.</i>)	» 233
Accessorio (<i>rett.</i>)	» ivi
Accessorio (<i>B. A.</i>)	» ivi
Accessorio (<i>dir. civ.</i>)	» 234
Accessorio (<i>med.</i>)	» ivi
Accetta (<i>tecn.</i>)	» ivi
Accettazione (<i>dir. civ. e comm.</i>)	» ivi
Accettillazione (<i>dir. civ.</i>)	» 235
Acciacatura (<i>mus.</i>)	» ivi
Acciaiare (<i>tecn.</i>)	» ivi
Acciaio (<i>chim. e tecn.</i>)	» 236
Acciaioli (<i>geneal.</i>)	» 241
Acciani Giulio (<i>biog.</i>)	» 248
Acciarino (<i>mecc. indust.</i>)	» ivi
Acciarino (<i>art. milit.</i>)	» ivi
Accidente (<i>metaf.</i>)	» ivi
Accidente (<i>gramm.</i>)	» 249
Accidenti musicali (<i>mus.</i>)	» ivi
Accidenti (<i>pitt.</i>)	» ivi

Accidenti di mare (<i>mar.</i>)	PAG. 250
Accidia (<i>fistol. e etic.</i>)	» 251
Accinto (<i>etimol.</i>)	» 254
Accioli (J. de Cerqueira e Sylva) (<i>biog.</i>)	» ivi
Accio Lucio (<i>biog.</i>)	» ivi
Accio Nevio (<i>biog.</i>)	» ivi
Accipiter (<i>arch.</i>)	» ivi
Acciuga (<i>ittiol.</i>)	» 255
Acclamazione (<i>cost.</i>)	» ivi
Acclimamento dell' uomo (<i>igien. ed antr.</i>)	» 257
Acclimamento degli animali (<i>zool.</i>)	» 262
Acclimamento delle piante (<i>bot.</i>)	» 264
Accoliti (<i>stor. eccl.</i>)	» 265
Accollo, Accollante. Accollatorio (<i>giuris. comm.</i>)	» 266
Accolti (<i>geneal.</i>)	» 267
Accomandita (<i>comm.</i>)	» 270
Accomenda (<i>comm.</i>)	» ivi
Accompagnamento (<i>mus.</i>)	» ivi
Accompagnatore (<i>mus.</i>)	» 271
Acconciature (<i>cost. ant. e moder.</i>)	» 272
Accone (<i>archit. nav.</i>)	» 275
Acconto (<i>comm.</i>)	» ivi
Accoppiamento (<i>stor. nat.</i>)	» ivi
Accoppiamento (B. A.)	» ivi
Accoramboni Girolamo (<i>biog.</i>)	» 276
Accoramboni Felice (<i>biog.</i>)	» ivi
Accoramboni Fabio (<i>biog.</i>)	» ivi
Accoramboni Virginia Vittoria (<i>biog.</i>)	» ivi
Accoramento (<i>patol.</i>)	» 277
Accorciamento (<i>rett.</i>)	» ivi
Accorciamento del pendolo (<i>mecc.</i>)	» ivi
Accorciamento dei vasi di vetro (<i>tecn.</i>)	» 278
Accordare (<i>mus.</i>)	» ivi
Accordatore (<i>mus.</i>)	» 279
Accordeon (<i>mus.</i>)	» 280
Accordo (<i>mus.</i>)	» ivi
Accordo (<i>mus.</i>)	» 281
Accordo (B. A.)	» ivi
Accordo (<i>dir. comm.</i>)	» 282
Accordo (<i>gramm.</i>)	» ivi
Accorso (<i>geneal.</i>)	» ivi
Accra o Ankram (<i>geogr.</i>)	» 284
Accreditare (<i>comm.</i>)	» 285
Accrescimento (<i>fis.</i>)	» ivi
Accrescimento (<i>bot.</i>)	» 286
Accrescimento (<i>fisiol. patol.</i>)	» 290
Accrescimento (<i>dir. civ.</i>)	» 295
Accrescimento (<i>alg.</i>)	» 296
Accubazione (<i>cost. ant.</i>)	» 297
Accubatore (<i>arch.</i>)	» 298
Accum Federico (<i>biog.</i>)	» ivi
Accumoli (<i>geog.</i>)	» ivi
Accumulazione (<i>econ. pol.</i>)	» 299
Accusa (<i>dir. pen.</i>)	» 301
Accusativo (<i>gramm.</i>)	» 305
Accusato (<i>dir. pen.</i>)	» ivi
Accusatore (<i>dir. pen.</i>)	» ivi
Accusatorio (processo) (<i>dir. pen.</i>)	» 306
Acd a Akd (<i>filol.</i>)	» ivi
Acdac (<i>mit.</i>)	» ivi
Ace (<i>geog. ant.</i>)	» 307
Ace (<i>geog.</i>)	» ivi
Acefalli (<i>stor. eccl.</i>)	» ivi

Acefalli (<i>antrop.</i>)	PAG. 307
Acefalli (<i>zool.</i>)	» ivi
Acefallia (<i>fistol. patol.</i>)	» 312
Acefalo (<i>poet.</i>)	» ivi
Acefalocisti (<i>patol.</i>)	» ivi
Acefalofori (<i>zool.</i>)	» 313
Acelanda (<i>geogr. della Bibbia</i>)	» ivi
Acemeti o Vigilanti (<i>stor. eccl.</i>)	» ivi
Acentoto (<i>crisl.</i>)	» ivi
Acerinee piante (<i>bot.</i>)	» 313
Acerbi Enrico (<i>biog.</i>)	» ivi
Acerbi Giuseppe (<i>biog.</i>)	» 314
Acerbi Giovanni (<i>biog.</i>)	» 315
Acerbo (<i>terap.</i>)	» 317
Acerenza (<i>geogr.</i>)	» ivi
Acerico Acido (<i>chim.</i>)	» 318
Acerno (<i>geogr.</i>)	» ivi
Aernus Sebastiano Fabiano (<i>biog.</i>)	» ivi
Acero Acer (<i>bot. silv.</i>)	» ivi
Acerra (<i>geogr.</i>)	» 321
Acerra (<i>arch.</i>)	» 322
Acersecomes (<i>arch.</i>)	» ivi
Aces (<i>geogr. e stor.</i>)	» ivi
Acescenti (<i>igien.</i>)	» ivi
Acescenza (<i>patol.</i>)	» ivi
Acese o Acesa (<i>biog.</i>)	» ivi
Acesia (<i>biog.</i>)	» ivi
Acesines (<i>geogr. ant.</i>)	» ivi
Aesio (<i>biog.</i>)	» ivi
Aeste (<i>stor. ant.</i>)	» 323
Acestordi (<i>geogr. ant.</i>)	» ivi
Acetabolo (<i>arch.</i>)	» ivi
Acete (<i>mit.</i>)	» ivi
Acetali (<i>chim.</i>)	» 324
Acetammido (<i>chim.</i>)	» vi
Acetati (<i>chim.</i>)	» ivi
Acetene (<i>chim.</i>)	» 325
Aceti Tomaso (<i>biog.</i>)	» ivi
Acetica fermentazione ed acetificazione (<i>chim.</i>)	» 326
Acetico acido anidro (<i>chim.</i>)	» 330
Acetico acido idratato (<i>chim.</i>)	» ivi
Acetilene (<i>chim.</i>)	» ivi
Acetilo (<i>chim.</i>)	» 331
Acetimetria (<i>chim.</i>)	» ivi
Aceina (<i>chim.</i>)	» 333
Aceto (<i>tecn.</i>)	» ivi
Aceto (Adulterazione dell') (<i>chim. ed igien.</i>)	» 337
Aceto (Impurità dell') (<i>chim. ed igien.</i>)	» 338
Aceto medicinale (<i>farm.</i>)	» 339
Aceto di Tavoletta o Teletta (<i>igien. e ind.</i>)	» 341
Acetometria (<i>chim.</i>)	» 343
Acetone (<i>chim.</i>)	» ivi
Acetonico Acido (<i>chim.</i>)	» ivi
Acetonio (<i>chim.</i>)	» ivi
Acetosa Rumer acetosa (<i>bot.</i>)	» 344
Acetosella <i>Oralis</i> Acetosella (<i>bot.</i>)	» ivi
Acetoso (<i>chim. e bot.</i>)	» ivi
Acetosio Acido (<i>chim.</i>)	» ivi
Acevedo don Alonzo Maria (<i>biog.</i>)	» 345
Acevedo Felice Alvarez (<i>biog.</i>)	» ivi
Acha Maimum-Ben-Cais (<i>biog.</i>)	» ivi

Achad o Accad (<i>geogr. della Bibbia</i>)	PAG. 345	Achmet III (<i>biog.</i>)	PAG. 368
Achajo (<i>biog.</i>)	» ivi	Achmet (<i>biog.</i>)	» ivi
Achaim o Achiel (<i>geogr.</i>)	» ivi	▲chmim o Echmim (<i>geogr.</i>)	» ivi
Achalzik (<i>geogr.</i>)	» ivi	Achorion (<i>crittlog.</i>)	» 369
Achame (<i>metr.</i>)	» 346	Achterfeld Giov. Curzio (<i>biog.</i>)	» 370
Achania (<i>bot.</i>)	» ivi	Achtyrka (<i>geogr.</i>)	» ivi
Achanti (<i>Ashantee</i> degli <i>nglesi</i>) (<i>geogr.</i>)	» ivi	Acì (<i>geogr.</i>)	» 371
Achar (<i>mit.</i>)	» 348	Acì-Castello (<i>geogr.</i>)	» ivi
Achard Carlo Federico (<i>biog.</i>)	» ivi	Acì-Catena (<i>geogr.</i>)	» ivi
Achard Luigi Amedeo Eugenio (<i>biog.</i>)	» ivi	Acì-Reale (<i>geogr.</i>)	» ivi
Achariti (<i>stor. rettig.</i>)	» 349	Acia (<i>chir.</i>)	» 372
Acharius Enrico (<i>biog.</i>)	» ivi	Acianoblepsia (<i>ottatmol.</i>)	» ivi
Achary (<i>biog.</i>)	» ivi	Acicorio (<i>biog.</i>)	» ivi
Achaz (<i>biog.</i>)	» ivi	Aciculari (<i>crisl.</i>)	» ivi
Achea (<i>mit.</i>)	» ivi	Acidalia (<i>mit.</i>)	» ivi
Achea lega (<i>stor. ant.</i>)	» ivi	Acidaliao Valente (<i>biog.</i>)	» ivi
Achea (<i>geogr.</i>)	» 351	Acidaro (<i>arch.</i>)	» 373
Achei (<i>stor. ant.</i>)	» ivi	Acidi (<i>chim.</i>)	» ivi
Acheloo (<i>biog.</i>)	» ivi	Acidi (<i>med. e tossicot.</i>)	» 374
Achelunda (<i>geogr.</i>)	» ivi	Acidi (<i>stor. nat.</i>)	» 375
Achem o Aken (<i>stor. rel.</i>)	» ivi	Acidi (Nomenclatura degli) (<i>chim.</i>)	» ivi
Achem o Achen o Achin (<i>geogr.</i>)	» 352	Acidi alcoolizzati (<i>farm.</i>)	» 376
Achemene I (<i>biog.</i>)	» 354	Acidi amidati (<i>chim.</i>)	» 377
Achemene II (<i>biog.</i>)	» ivi	Acidi anidri (<i>chim.</i>)	» ivi
Achemenidi (<i>stor. ant.</i>)	» ivi	Acidi anilidati (<i>chim.</i>)	» 378
Achen Giovanni Van (<i>biog.</i>)	» ivi	Acidi azotati (<i>chim.</i>)	» 379
Achena Akena (<i>bot.</i>)	» 355	Acidi biliari (<i>chim.</i>)	» ivi
Achenbac Andrea e Osvaldo (<i>biog.</i>)	» ivi	Acidi copulati (<i>chim.</i>)	» ivi
Achern (<i>geogr.</i>)	» ivi	Acidi dolcificati (<i>farm.</i>)	» 380
Achentall (<i>geogr.</i>)	» ivi	Acidi grassi (<i>chim.</i>)	» ivi
Achenwal Goffredo (<i>biog.</i>)	» ivi	Acidi idratati (<i>chim.</i>)	» ivi
Acheo (<i>biog.</i>)	» 356	Acidi idrogenati e inorganici (<i>chim.</i>)	» 381
Acheo (<i>biog.</i>)	» ivi	Acidi minerali (<i>chim.</i>)	» ivi
Acheronte (<i>mit.</i>)	» ivi	Acidi manobasici (<i>chim.</i>)	» ivi
Acheronzi libri (<i>stor. rel.</i>)	» 357	Acidi omologhi (<i>chim.</i>)	» ivi
Acherusia (<i>mit.</i>)	» ivi	Acidi organici (<i>chim.</i>)	» ivi
Achery (d') Gian Luca (<i>biog.</i>)	» ivi	Acidi ossigenati (<i>chim.</i>)	» 382
Achganiani (<i>stor. mod.</i>)	» 358	Acidi polibasici (<i>chim.</i>)	» ivi
Acheul (<i>geogr.</i>)	» ivi	Acidi polimerici (<i>chim.</i>)	» ivi
Achila (<i>geogr. della Bibbia</i>)	» ivi	Acidi politionici (<i>chim.</i>)	» ivi
Achillas (<i>biog.</i>)	» ivi	Acidi solforati o solfacidi (<i>chim.</i>)	» 383
Achille (<i>mit.</i>)	» 359	Acidifero (<i>miner.</i>)	» ivi
Achille (<i>log.</i>)	» 362	Acidificatore (<i>chim.</i>)	» ivi
Achille Tazio o Stazio (<i>biog.</i>)	» ivi	Acidimetria (<i>chim.</i>)	» ivi
Achille (Tendine di) (<i>anat.</i>)	» ivi	Acidità (<i>chim.</i>)	» ivi
Achillea (<i>agr. giard.</i>)	» ivi	Acidità (<i>patol.</i>)	» ivi
Achillea (<i>geogr. ant.</i>)	» 363	Acidità del frutto (<i>Asiol. veget.</i>)	» ivi
Achilleati (<i>chim.</i>)	» ivi	Acidità del vino (<i>enol.</i>)	» 384
Achillee (<i>arch.</i>)	» ivi	Acido (<i>chim.</i>)	» 385
Achilleico Acido (<i>chimic.</i>)	» 364	Acidulazione (<i>tecn.</i>)	» ivi
Achilleina (<i>chim. farm.</i>)	» ivi	Acidulo (<i>terap.</i>)	» ivi
Achilleo Elpidio (<i>biog.</i>)	» ivi	Acifillo (<i>bot.</i>)	» ivi
Achillini Alessandro (<i>biog.</i>)	» ivi	Acilia legge (<i>dir. rom.</i>)	» ivi
Achillini Giovanni Filoteo (<i>biog.</i>)	» 385	Acilio Giabrio Manio (<i>biog.</i>)	» ivi
Achillini Claudio (<i>biog.</i>)	» ivi	Acilio Giabrio (<i>biog.</i>)	» 386
Achiloplastica (<i>chir.</i>)	» 366	Acinace (<i>arch.</i>)	» ivi
Achimaaz (<i>stor. sacr.</i>)	» ivi	Acinarie (<i>bot.</i>)	» ivi
Achimelech o Achimelecco (<i>biog.</i>)	» ivi	Acindino Settimio (<i>biog.</i>)	» ivi
Achior (<i>biog.</i>)	» ivi	Acindino Gregorio (<i>biog.</i>)	» 387
Achiria (<i>terap.</i>)	» ivi	Acinelli N. (<i>biog.</i>)	» ivi
Achitofel (<i>biog.</i>)	» ivi	Acino, Achitum (<i>bot.</i>)	» ivi
Achiurgia (<i>chir.</i>)	» 367	Acirologia (<i>gramm.</i>)	» ivi
Aclivi (<i>stor. ant.</i>)	» ivi	Ack Giovanni (<i>biog.</i>)	» ivi
Achmet I (<i>biog.</i>)	» ivi	Ackbar (<i>biog.</i>)	» ivi
Achmet II (<i>biog.</i>)	» ivi	Ackermann Corrado Ernesto (<i>biog.</i>)	» 388

Ackermann Rodolfo (<i>biog.</i>)	PAG. 388
Acknim (<i>geogr.</i>)	> 389
Acli o Acilde (<i>mit.</i>)	> ivi
Acilde (<i>arch.</i>)	> 390
Acme (<i>mat. med.</i>)	> ivi
Acnone (<i>mit. e stor. ant.</i>)	> ivi
Acne (<i>pat. e terap.</i>)	> ivi
Acoliti o Acoluti (<i>stor. fl.</i>)	> 391
Acoliti (<i>stor. eccl.</i>)	> ivi
Acoluth Andrea (<i>biog.</i>)	> ivi
Acon-Koeber Stefano (<i>biog.</i>)	> 392
Aconagua (<i>geogr.</i>)	> ivi
Aconiti (<i>arch.</i>)	> ivi
Aconitico acido (<i>chim.</i>)	> ivi
Aconitina (<i>chim.</i>)	> 393
Aconito, Aconitum (<i>bot. e mat. med.</i>)	> ivi
Aconzia (<i>zool.</i>)	> 395
Aconzio (<i>mit.</i>)	> 396
Aconzio Jacopo (<i>biog.</i>)	> ivi
Acori (<i>biog.</i>)	> 397
Acoro (<i>mit.</i>)	> ivi
Acosta Giuseppe, (d') (<i>biog.</i>)	> 398
Acosta Cristoforo (<i>biog.</i>)	> ivi
Acosta Uricle (<i>biog.</i>)	> 399
Acotiledoni (<i>bot.</i>)	> 400
Acqua (<i>iconol.</i>)	> ivi
Acqua (<i>mit.</i>)	> ivi
Acqua (<i>fis. e chim.</i>)	> 402
Acqua (<i>igien.</i>)	> 431
Acqua (<i>min.</i>)	> 437
Acqua (<i>mecc. e art.</i>)	> ivi
Acqua (<i>tecn.</i>)	> 440
Acqua (<i>med. vet.</i>)	> 444
Acqua (<i>giur.</i>)	> 446
Acqua (<i>stor.</i>)	> 448
Acqua (<i>lit.</i>)	> 455
Acqua (<i>geogr.</i>)	> 457
Acqua Forte (incisione all') (B. A.)	> 458
Acqua delle Gemme (<i>min.</i>)	> 461
Acqua Marina (<i>min.</i>)	> ivi
Acqua di Napoli (<i>tossic.</i>)	> 463
Acqualagna (<i>geogr.</i>)	> ivi
Acquapendente (<i>geogr.</i>)	> ivi
Acquapendente (d') Gerolamo Fabrizio (<i>biog.</i>)	> 464
Acquariani (<i>stor. rel.</i>)	> 465
Acquario o Acquajo (<i>stor. nat.</i>)	> ivi
Acquasanta (<i>geogr.</i>)	> 470
Acquasparta (<i>geogr.</i>)	> ivi
Acqua Seconda (pulitura dei quadri coll') (<i>tecn.</i>)	> ivi
Acquate (<i>geogr.</i>)	> 471
Acquatiche (piante) (<i>stor. nat.</i>)	> ivi
Acquavite (<i>tecn.</i>)	> ivi
Acquaviva (<i>geneal.</i>)	> 474
Acquaviva delle Fonti (<i>geogr.</i>)	> 479
Acquedotto o Acquidotto (<i>archit.</i>)	> ivi
Acquedotto (<i>anat.</i>)	> 488
Acque minerali (guida alle) (<i>geogr. mat. med.</i>)	> ivi
Acqueo Umore (<i>anat.</i>)	> 503
Acquerello (<i>pitt.</i>)	> ivi
Acqui (<i>geogr.</i>)	> 504
Acqui (d') Giacomo (<i>biog.</i>)	> 506

Acquino (d') Giovenale (<i>biog.</i>)	PAG. 506
Acquisizione (<i>giur.</i>)	> ivi
Acquisto (d') Benedetto (<i>biog.</i>)	> ivi
Aera (<i>geogr. stor. ant.</i>)	> ivi
Acradina (<i>geogr. ant.</i>)	> ivi
Acragras o Agragas (<i>geogr. ant.</i>)	> 507
Acrato (<i>mit.</i>)	> ivi
Acredine (<i>med.</i>)	> 508
Acri rimedi (<i>mat. med.</i>)	> ivi
Acri (<i>geogr.</i>)	> ivi
Acri o Acre (S. Giovanni d') (<i>geogr.</i>)	> 509
Acridofagi (<i>stor. ant.</i>)	> 511
Acriloga scrittura (<i>ling.</i>)	> ivi
Acrimonia o Acredine (<i>mat. med.</i>)	> ivi
Acrisio (<i>mit.</i>)	> ivi
Acro (<i>agrim.</i>)	> 512
Acroama (<i>filol. e stor.</i>)	> ivi
Acroamatici (<i>stor. fl.</i>)	> ivi
Acroasi (<i>stor. eccl.</i>)	> ivi
Acroatiche (<i>stor. filos.</i>)	> ivi
Acroato (<i>geogr. ant.</i>)	> ivi
Acrobate (<i>ginn.</i>)	> ivi
Acrobatica (<i>ant.</i>)	> ivi
Acroceraunio (<i>geogr. ant.</i>)	> 513
Acrocrinto (<i>geogr.</i>)	> ivi
Acrocorisismo Acrochorismus (<i>ant.</i>)	> ivi
Acrocoro (<i>geogr.</i>)	> ivi
Acrodina (<i>med.</i>)	> 514
Acroleina (<i>chim.</i>)	> 515
Acrilolo (<i>ant.</i>)	> ivi
Acroma (<i>pat.</i>)	> ivi
Acromallo (<i>ant.</i>)	> 516
Acromatismo (<i>ott.</i>)	> ivi
Acromaticismo (<i>ott.</i>)	> 517
Acromiale (<i>anat.</i>)	> ivi
Acromio (<i>anat.</i>)	> ivi
Acromo claviculare (<i>anat.</i>)	> ivi
Acromonogrammatico (<i>lett.</i>)	> ivi
Acron de Buma Giovanni (<i>biog.</i>)	> ivi
Acrone (<i>biog.</i>)	> ivi
Acrone Ellenio (<i>biog.</i>)	> ivi
Acronfalo (<i>anat.</i>)	> 518
Acronico (<i>astr.</i>)	> ivi
Acronizoico (<i>farm.</i>)	> ivi
Acropoli (<i>archit. mit. stor. ant.</i>)	> ivi
Acropolita Giorgio (<i>biog.</i>)	> 520
Acropolita Costantino (<i>biog.</i>)	> ivi
Acropostia (<i>anat.</i>)	> ivi
Acrostico (<i>lett.</i>)	> ivi
Acrotato (<i>biog.</i>)	> 521
Acroteleutico (<i>stor. eccl.</i>)	> ivi
Acroteriasi (<i>terat.</i>)	> ivi
Acroterio (<i>archit.</i>)	> ivi
Acrothymion (<i>pat.</i>)	> 522
Acrototo o Acroato (<i>geogr.</i>)	> ivi
Acroventum o Acroventum Mambo-leius (<i>geogr.</i>)	> ivi
Acta apostolorum (<i>stor. eccl.</i>)	> ivi
Acta consistori (<i>stor. ant.</i>)	> ivi
Acta diurna (<i>stor. ant.</i>)	> ivi
Acta eruditorum (<i>stor. lett.</i>)	> ivi
Acta populi (<i>stor. ant.</i>)	> ivi
Acta sanctorum (<i>stor. eccl.</i>)	> 523
Acta senatus (<i>stor. ant.</i>)	> ivi
Acta est fabula (<i>mod. avv.</i>)	> ivi

Actea (<i>bot.</i>)	PAG. 524	Acuna Ferdinando (<i>biog.</i>)	PAG. 530
Actea (<i>mil. geogr. stor.</i>)	» ivi	Acuoxilon (<i>med.</i>)	» ivi
Actinobolismo (<i>med.</i>)	» ivi	Acusmatici (<i>stor. fl.</i>)	» ivi
Actisane (<i>stor. ant.</i>)	» ivi	Acusilao (<i>biog.</i>)	» 531
Actium (<i>geogr.</i>)	» ivi	Acustica (<i>fls.</i>)	» ivi
Acton (<i>biog.</i>)	» ivi	Acustici vasi (<i>arch.</i>)	» 542
Acton Giuseppe (<i>biog.</i>)	» ivi	Acustico nervo (<i>anat.</i>)	» ivi
Actuariae Naves (<i>naut.</i>)	» 527	Acustico malleare (<i>anat.</i>)	» 543
Actuarius (<i>biog.</i>)	» ivi	Acutangolo (<i>geom.</i>)	» ivi
Acuaniti Acuanites (<i>stor. eccl.</i>)	» ivi	Acutangolo (<i>geom.</i>)	» ivi
Acufonia (<i>med.</i>)	» ivi	Acute e croniche malattie (<i>med.</i>)	» ivi
Aculeo (<i>zool.</i>)	» ivi	Acutezza visiva (<i>ott.</i>)	» 544
Aculeo Aculeus (<i>bot.</i>)	» ivi	Acuto dolore (<i>pat.</i>)	» ivi
Acunetro (<i>med.</i>)	» 528	Acuto (<i>geogr.</i>)	» ivi
Acuna (Don Antonio Osorio d') (<i>biog.</i>)	» ivi	Acuto Giovanni (<i>biog.</i>)	» ivi
Acuna (Don Rodrigo d') (<i>biog.</i>)	» 530	Acuzie e cronicità del morbo (<i>med.</i>)	» 547
Acuna (Cristoforo d') (<i>biog.</i>)	» ivi		



91 OTT 1822

5830700



